TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0875**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

875

Dall' 1 al 19

ms f.p. 875/3

M.S.S. 875

Della Vita e delle Opere
di
Paolo Diacono

Dissertazione
di
L. C. Bethmann.

Della Vita e delle Opere
di
Paolo Diacono.

Dissertazione
di
L. C. Bethmann

Tradotta
da
M.° Tami

BIBLIOTECA COMUNALE
UDINE

(Fu stampata nell' Annotatore Friulano 1854. N.i 27. a 33.)

Della Vita e delle Opere di Paolo Diacono

Le fonti d'onde si può dedurre la vita di Paolo sono in primo luogo le opere sue, e segnatamente alcuni passi della Storia de' Longobardi e della Cronaca de' Vescovi di Metz; le Lettere ad Adelperga, ad Adelardo ed a Teudemaro; le Poesie ad Adelperga, a Pietro da Pisa ed a Carlo Magno. Per verità la maggior parte di queste ultime si trovano in un solo Mss, nè sono citate da veruno; ma non sono perciò sospette nè per interni, nè per esterni motivi, e sebbene sieno indicate sotto il nome di Paolo, senza addiettivo che meglio ne determini l'autore, pure è forza convenire con Lebeuf, scopritore ed editore delle medesime, il quale giudicò dover essere del nostro Paolo. Così non può mettersi in dubbio la sincerità di una poesia di Pietro Pisano a Paolo e di due poesie di Carlo Magno allo stesso, le quali si trovano nel medesimo Mss. Non è neppure da mettersi in dubbio una terza poesia, anche quella in nome di Carlo, composta

probabilmente

probabilmente da Alcuino. La quarta è assicurata dal=l'attestazione di Leone Osteense. Circa ad una quinta, si è veramente incerti se il Paolo, al quale Carlo indi=rizza il discorso, sia il nostro; ma niente vi ha neppure che vi si opponga. La lettera circolare di Carlo sulla collezione di omelie (Omeliario) è l'ultima attestazione affat=to contemporanea intorno alla vita di Paolo. Il registro dei defunti (Necrologio) di Monte Cassino nell'attuale sua forma è certo più recente; ma è trascritto con grande diligenza da un Mss. più antico. Quello che in esso leggiamo: „Eidus Aprilis obiit venerandae memoriae domnus Paulus diaconus et monachus. Giso sacerdos et abbas „ potrebbe per verità riferirsi ad altro Paolo, sendone vissuti parecchi in quel chiostro; ma le parole venerandae memoriae sono spessissimo usate nel Mss. cassinese parlando del nostro Paolo, e non mai per altro individuo dello stesso nome. Inoltre a speciale contrassegno, le parole Paulus diaconus et monachus sono scritte a rosso, e poiché l'abbate Gisulfo, il quale morì l'anno 816, sta dopo Paolo, questi dev'essere morto prima di lui, di guisa che a altri non resta senonché il Paolo nostro. L'epitaffio di Ilderico, letto già dal monaco di Salerno sulla tomba di Paolo, è da ammettersi, perché Ilderico era discepolo di Paolo.

di Paolo. Eppure sembra esserci già errore circa il viaggio di Paolo per Francia ed intorno al suo ingresso nel Chiostro; con tanta rapidità si oscurava in quel tempo la esatta notizia degli avvenimenti! Giovanni Diacono che scriveva intorno all'anno 872 fa ~~una~~ sola volta, e succintamente del tutto, menzione di Paolo nella sua Cronaca dei vescovi di Napoli, e niente più di lui Erchemperto, il quale scriveva intorno all'anno 882. Si comincia a leggere la storia della vita di Paolo presso il cronista Salernitano, scrivente intorno al 978; ma la forma poetica e drammatica ond'egli adorna gli avvenimenti dei tempi anteriori ai suoi, ne dà la misura per pronunciare giudizio sulla sua narrazione della vita di Paolo, non già che sia d'invenzione sua, ma desunta dalla tradizione popolare e fregiata delle sue fantasie. Quanta verità poi si possa trovare nella popolare tradizione di quel tempo e di quel paese, prove abbondanti ci sono somministrate dalla intera Cronaca del Salernitano, dall'opera di Benedetto dal Soratte e dalla Cronaca Novalese. Nullameno la narrazione del Salernitano è il fondamento di tutte quelle che si scrissero dipoi nella bassa Italia. Di là è tratta quella di Leone da Ostia, scritta

intorno

intorno al 1101. dove sono riportate in parte le stesse parole; e in quanto alle addizioni che si trovano, quasi tutte sono state tratte dalle opere di Paolo, che Leone rinvenne nel suo chiostro. Giovanni nella Cronaca Volturnese trascrive parola per parola il racconto di Leone, e quello che ha di più, non è d'importanza alcuna, ed è in parte erroneo. Pietro Diacono che scriveva intorno al 1145. non porge che un ristretto del Salernitano e del Leone, e le poche aggiunte che fa a quest'ultimo sono zeppe d'errori. Le due righe intorno a Paolo che si leggono nella Cronaca Cassinese detta di Anatasio, e ch'è opera dello stesso Pietro, sono aggiunte egualmente al racconto di Leone. Del Salernitano si valse unicamente anche Romoaldo di Salerno, scrivendo intorno al 1178; ma questi coll'ommettere le minutezze, le cose inverosimili e i rettorici ornamenti, diede alla sua breve narrazione un carattere di semplicità e naturalezza tale, che molti credettero erroneamente avesse attinto a fonte ignota la storia genuina. Per lo contrario Romoaldo nulla ha di proprio, nè merito veruno.

Pertanto mentre tutto quello che ne narrano gli scrittori dell'Italia meridionale derivava dalla popolare tradizione, dalle voci popolari; le poche narrazioni che ne

hanno

hanno fatto i Franchi sono vere e semplici; ma d'assai scarso tenore. Sigeberto di Gemblours (1110) dà nella sua continuazione del Gennadio una brevissima ed imperfettissima notizia di Paolo, da lui avuta a Metz, ovvero tratta dalle opere di Paolo stesso. Ciò ch'egli dice di Paolo nella Cronaca, è trascritto parola per parola dalla lettera circolare di Carlo, applicandole però la falsa data dell'anno 807. La notizia che ci dà Ugone è brevissima, ma buona. Rodolfo da Diceto intorno al 1210. e gli annali di Waverley, circa alla stessa epoca, trascrivono la cronaca di Sigeberto. Alberico nel 1245. non fa che ripetere le parole di Sigeberto e di Ugone.

Fra i moderni, i soli Mabillon e Lebeuf hanno dato cose nuove sulla vita di Paolo; ed appoggiati alle opere di questi, il Vossio, Maro, il diligente Fabricio, Champollion-Figeac e Popeneordt. Tutti gli altri, quanti sono, e per quanto grandi sieno i loro nomi sono meri copisti. Tritenio (de ss. eccl.), Arnoldo Wion (lignum vitae), Melchiorre Ispano (de locis theologiae), Gerardo Vossio (de historia lat II. 30), Bellarmino (de ss. eccl.), Baronio (ann. 774. 807), Pagi, Mireo (Bibl. eccles. 1639 ad Sigeb. c. 80), Maro (ad Petrum diac. 1655), Cointe (annales ad ann. 784) Palladio (Storia del

Friuli

Friuli Udine 1660 fol. p. 79), Angelo della Noce (Cron. Cassinensis 1668 fol. p. 137.), Dupin (Bibl. degli autori eccl. 1686), Moller (de Paolo diacono Altdorf 1686. 4°), Cave (hist. litt. 1688) attinsero alle fonti dell'Italia meridionale.

Il grande Mabillon fu il primo che senza altri appoggi, ma guidato dal suo acume, dichiarò favolose quelle narrazioni, e ridusse la storia, parte alle verità positive, parte alle probabili (analecta I. 319. annal. 1703. XXIV c. 73.). Ma così fortemente erano radicati quegli errori che lo stesso Leibnitz (ann. imperii I. 121. 136.) non poteva ancora spogliarsene. Gli storici posteriori, Udino (de ss. eccl. ad a. 885. 1722), Gattula (hist. casin. 1733 I. 23), la storia letteraria di Francia (1738 IV), De Rubeis (mon. Eccl. Aquil. 1740 p. 358. e dissert. var. argum.) seguono Mabillon, senza porgere niente di proprio. L'unico Lebeuf (diss. nella storia di Parigi 1739 8. I. 370.) mediante le poesie e le lettere del Mss. di Limoges da lui scoperte, portò nuova luce nella storia di Paolo, confermando nel modo il più splendido le congetture di Mabillon.

Gli scrittori che agli ora nominati seguitarono, non aggiunsero alcuna cosa di nuovo. Fabricio (bibl. medii aevi) ha il merito di essere stato diligente più d'ogni altro nel raccogliere quanto fino al suo tempo era noto.

Muratori

Muratori (ss. I. 397. ann. 782. 797.) è insignificante. Lo stesso è da dirsi di Ceillier (Stor. degli aut. eccl. 1752. 4° XVIII. 239). Liruti (Notiz. de' Letter. del Friuli 1760. 4°. I. 163) è un esemplare di vuota ampollosità. Tiraboschi (Letterat. ital. 1773. lib. III. c. 3. ff.), Meusel (bibl. hist. 1790. V. 2. 81.), Erardo (il rifiorire della coltura scientifica 1827. I. 44), Baehr (Poeti cristiani e storici di Roma), Wächter (dell'Enciclop. di Ersch e Gruber 1840), Tosti (Stor. di Montecasino 1842. I.), Giesebrecht (de studio litt. apud Italos 1846. 4°.) non danno altro che cose note. Häusser (Stor. Tedeschi 1839) è un ignorante. Champollion-Figeac (Stor. de' Normanni 1835 pref. 24.) fu il primo a pubblicare la lettera di Paolo ad Adelperga, fonte importante per la vita di Paolo. Papencordt (Stor. de' Vandali 1837. p. 394.) determinò con più sicurezza l'origine della storia romana di Paolo. Kunst finalmente scoprì in Spagna nel 1841 la poesia ad Adelperga, alla pubblicazione della quale precedette la morte di lui.

Paolo Diacono discendeva da nobile stirpe longobarda del Friuli. Il suo tritavo Leupichi era venuto dalla Pannonia in Italia con Alboino, ed aveva fermata la sua dimora nel forte denominato Forogiulio,

chi è

ch'è l'odierno Cividale del Friuli. Ivi lasciò cinque figliuoli che, ancora giovinetti, seco strascinarono gli Avari alla loro invasione dell'anno 610. Quattro rimasero in cattività; ma Leupichi, il quinto, il quale raggiunta aveva l'età virile, fuggì, e dopo molte avventure tornò felicemente nel luogo natio. Trovò il suo patrimonio in mani straniere, e la casa paterna scoperta e piena di rovi e di spine. Ajutato dai parenti e dagli amici la ristaurò, ma non potè riavere il resto del paterno retaggio. Ebbe un figliuolo di nome Arichi il quale n'ebbe del pari uno chiamato Warnefrido, e questi ebbe da Teodelinda due figliuoli Arichi e Paolo, ed una figlia che per tempo si ritrasse in un chiostro.

Nacque Paolo in Forogiulio intorno all'anno 730, e fu educato a Pavia alla corte del re Ratchi, il quale regnò dal 744 al 749. Paolo nella sua vecchiaja ricordavasi ancora di Flaviano chi ebbe colà a maestro. Dalle estese cognizioni mostrate da Paolo più tardi, bisogna conchiudere essere stata eccellente la sua educazione. Colà apprese anche il Greco. L'essere stato educato nella reggia corte induce a credere che non fosse destinato alla vita ecclesiastica, e meno alla claustrale.

Anzi appare dall'epitaffio d'Ilderico ch'ei rimanesse alla corte durante tutto il regno di Ratchi, e forse anche sotto i suoi successori Astolfo e Desiderio. Il vero è però non essere fatta menzione ch'egli avesse avuto stanza presso Desiderio nè da lui, nè dal suo discepolo Ilderico, il quale avrebbe avuto grande cagione di parlarne. Il solo favoloso monaco di Salerno sa che Paolo = praecelsus atque carus ab ipso rege et ab omnibus erat, in tantum ut ipse rex in omni archana verba consiliarium eum haberet =, e Leone e Giovanni dal Volturno e Romoaldo trascrivono questa cosa fedelmente, e da queste sole parole Leone conchiude Paolo essere stato = regis Desiderii notarius =, locchè ripetono Giovanni dal Volturno e Pietro Diacono; il primo richiamandosi a documenti che mostra di voler allegare e non allega, mentre quello che allega Pietro è falso, e probabilmente da lui fabbricato. L'attenenza pertanto di Paolo a Desiderio è incerta, benchè niente affatto impossibile.

Incontrastabile è il suo attaccamento fedele ad Arichi di Benevento, e ad Adelperga sposa di lui e figlia di Desiderio. Già nella primavera o nella state del 763. li festeggiava con versi = A principio saeculorum =,

occasionati

occasionati da una domanda o da un colloquio della duchessa sulla cronologia, del quale colloquio Paolo profittò, facendo una fina applicazione alla coppia principesca, ed il gentile acrostico Adelperga Pia. Che quell' attenenza continuasse lungo tempo dipoi lo prova la lettera scritta ad Adelperga molti anni più tardi, dalla qual lettera si rileva Paolo essere stato sempre il direttore degli studi di lei. Poco tempo prima avevale dato a leggere i dieci libri delle storie romane di Eutropio; ma perchè ella si lagnava della loro troppa compendiosità, e del non avervi niente della storia del cristianesimo, ciò lo indusse a scrivere per lei uno de' suoi principali lavori, la Storia romana, amplificando l'opera di Eutropio con materia storica tratta da altre fonti, e coll' aggiunta di sei libri quelle storie continuando fino alla dominazione dei Goti, colla intenzione di discendere più tardi colla narrazione fino ai suoi tempi. Con quella lettera, la quale è il più bel monumento della pietà e dell'alta coltura di quella principessa, presentavale Paolo il suo lavoro fra gli anni 766 e 781; lavoro che divenne libro d'istruzione in tutto l'occidente, e tale durò per quasi mille anni. Da Paolo furono composti anche i versi dei quali Arichi fregiò il suo palazzo in Salerno e la Chiesa de SS.

Pietro e Paolo

Pietro e Paolo; e quando Arichi nel 768. fece trasportare a Benevento le ossa di s. Mercurio, Paolo scrisse per quella festa un inno che colà ancora si canta ogni anno, ed un'altro sul martirio di quel santo. Dev'essere di quel tempo anche il suo inno sull'Assunzione di Maria V., e forse anche quello sopra s. Giovanni Battista patrono dei Longobardi; ch'è la più famosa delle sue poesie, la quale si canta tuttora nella Chiesa cattolica, e dai cui primi versi.

= Ut queant laxis
Resonare fibris
Miras gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum
Sancte Johannes =;

Guido d'Arezzo trasse i nomi delle sue note, ed il salmeggiamento che si usa anche presentemente.

Dalle quali cose, e specialmente dalla lettera di Adelperga si desume la possibilità e propriamente anche la probabilità che Paolo sia vissuto più lungamente nella corte di Arichi; ma intera sicurezza non se n'ha, sebbene il dicano espressamente il monaco di Salerno, e

Pietro

dietro a lui Leone, Giovanni dal Volturno e Romoaldo, dovendo noi ammettere con Mabillon che = Arichis familiaritas cum eo, facile cum monacho intercedere potuit =. In ogni modo allora egli aveva già abbracciato lo stato ecclesiastico, poichè a quel tempo i laici non scrivevano, non potevano almeno su tutti gli argomenti accennati. Non si conosce del resto quando e dove avesse ricevuto gli ordini sacri. Diacono lo chiama Carlo Magno nella lettera circolare sull' Omeliario, la quale uscì dopo il 782., e tale si chiama egli medesimo nella sua omelia sopra S. Benedetto, l'epoca della quale non è conosciuta. In ogni altro luogo si dà il solo nome di Paolo; ma gli altri generalmente lo chiamarono Paolo Diacono. Ilderico e Giovanni di Napoli lo dissero Paolo levita, ch'è lo stesso. Patriarchio Aquilegae civitatis dyaconus lo chiama il solo monaco di Salerno, e, lui copiando, Leone, Pietro e Giovanni dal Volturno; anzi quest'ultimo lo fa arcidiacono, al che non è da darsi peso, non avendosene verun altra testimonianza oltre a questa ch'è di per sè sospetta. Egualmente incerto egli è quando e perchè si facesse claustrale; certo però essendo essersi egli fatto monaco in Montecasino, ch'era il più rinomato chiostro

di quel

di quel tempo, e dove il suo protettore Ratchi forse viveva tuttavia quando Paolo pronunciò ivi i voti. Fu per avventura la caduta del suo popolo cagione che lo indusse a lasciare il mondo, dove avrebbe dovuto servire al conquistatore del suo paese al nemico del suo Re? ovvero fu la noja della vita secolare che lo trasse nel silenzio del chiostro? Certo egli è lui essere entrato nel chiostro prima del suo viaggio per Francia, e quindi prima del 782., e non già dopo quel viaggio; errore nato facilmente assai per tempo, confondendo il primo ingresso col ritorno nel chiostro, perchè andò errato già Ilderico, il quale errore fu fatto più grosso dal monaco di Salerno, dalla cui narrazione risulterebbe che Paolo fosse entrato nel chiostro soltanto dopo la morte di Arichi nell'Agosto del 787. - A questo va dietro Leone, da quella e non da altra fonte ha dedotto che Paolo siasi fatto monaco sotto l'abbate Teudemaro. Seguitano Leone Giovanni dal Volturno e Pietro, mentre che Ugo e Sigeberto sono veritieri dicendo Paolo essersi partito dal chiostro per Francia. A quelli andarono dietro i più moderni, finchè l'acuto Mabillon suppose il vero, benchè non conoscesse il passo di Ugo, nè le prove dopo lui scoperte da

Lebeuf

Lebeuf nella lettera a Teudemaro.

Circa al soggiorno di Paolo in Francia tacciono del tutto le fonti italiane. Sigeberto dice ch'egli fosse = propter scientiam litterarum a Carolo adscitus = ed Ugo: = attractus amore et opinione Caroli = ma più esatte notizie risultarono dalle scoperte di Lebeuf. Vale a dire: probabilmente dopo la sollevazione di Rodogaudo nel Friuli verso la Pasqua del 776, Carlo aveva condotto prigioniero, fra gli altri aderenti a quel ribelle, anche Arichi, fratello di Paolo, e confiscatone il patrimonio, per cui la moglie e quattro figliuoli erano caduti in profonda miseria. Adunque nel settimo anno dopo quella cattura, cioè intorno alla Pasqua del 782, Paolo presentò al Re la Elegia = Verba tui famuli = per indurlo a sciorre dalla cattività il fratello ed a restituirgli la facoltà confiscata. Se l'abbia fatta presentare al Re da altra persona, o se egli medesimo presentata gliel'abbia a Roma, come opina il Tiraboschi, è fatto incerto. Del resto egli è possibile che per la sua letteratura Carlo lo avesse chiamato da Montecassino in Francia, come espressamente narrano Ugo e Sigeberto, e che allora Paolo dalla Corte supplicasse a favore di suo fratello. La sua

supplica

supplica non ebbe pronto effetto, com'è dimostrato dalla sua lettera a Teudemaro, scritta addì 10. di un Gennajo posteriore a quello del 781, dalla Mosella, dove Paolo dimorò parte a Corte, vale a dire a Dietenhofen, e parte in un chiostro a Metz. = Sebbene, dic'egli in quella lettera, una grande lontananza mi separi da voi, mi vi lega però un forte amore che non si lascia mai separare, e tanta brama di rivedere voi, il mio signore, ed i fratelli, mi tormenta continuamente, da non potervelo dire. Poichè quando penso a quel tempo nel quale alle sole cose divine io mi dedicava, alla situazione amena della mia celletta, al vostro affetto inverso di me, alla pia schiera di tanti zelanti difensori di Cristo, ai parecchi luminosi esemplari d'ogni sorta di virtù, ai dolci colloquii sulla patria celeste, vengo preso da tale inquietudine che non posso trattenere le lagrime. Qui io vivo fra buoni cristiani, sono da tutti bene accolto, a gara mi sono officiosi a merito del nostro padre Benedetto e di voi altri; ma fatto paragone col vostro chiostro, la Corte m'è un carcere, ed in confronto della quiete che si gode in mezzo a voi, qui la vita è una burrasca. Unicamente col mio povero e debole corpo sono io attaccato

a questo

a questo paese; ma tutta l'anima, la quale solo è sana, sta presso di voi, e talora mi pare di udire i vostri dolci canti; talora sembrami di ristorarmi nel vostro refettorio più della lettura che del mangiare; talora credo di scorgere le diverse occupazioni di ciascuno, e di vedere come stanno i vecchi e gli ammalati; talora credo di mettere il piede sulla santa soglia a me cara come il Paradiso. Credimelo tu, mio signore e padre, credetemelo tutti voi che quella pia schiera formate; qui mi trattiene per qualche tempo solo il sentimento di pietà, il precetto dell'amore, il vantaggio dell'anima, e più di tutte queste cose il silenzioso potere del nostro signore e re. Ma tostochè Domeneddio col mezzo del clemente nostro dominatore avrà squarciate le tenebre della calamità e sciolto il giogo delle miserie ai miei prigionieri, e potrò avere il congedo dal clemente principe, farò senza il minimo ritardo ritorno a voi; nè dinaro, nè beni, nè tesori d'oro, nè l'amore di qualsiasi uomo mi separerà dalla compagnia vostra. Perciò pregate tutti incessantemente il nostro comune padre e maestro Benedetto acciocchè egli pe' suoi meriti appresso di Cristo impetri che tra brevissimo tempo io

sia in mezzo a voi... Lo spero in Dio, il quale non permette mai che ne tornino a vergogna i buoni desiderii. Non m'accade di scrivervi che preghiate pe' nostri signori e pel nostro esercito, perchè lo fate di continuo. Pregate Cristo anche pel sig.r Abbate.... della cui singolare bontà, dopo la clemenza del Re, io qui vivo. Vi saluto tutti assieme, e vi prego di non iscordarmi. Te poi, o mio signore e venerando abbate, supplico di farmi scrivere sullo stato della salute tua e di quella dei fratelli, e di mandarmi ad un tempo i nomi de' fratelli che sciolti dai vincoli terreni sono andati a Cristo; poichè sento che molti ne sono morti, e nominatamente .... il quale, se così è, ha seco portato una non piccola parte del mio cuore. =

Da questa lettera rileviamo che Paolo oltrechè pel fratello supplicava per altri prigionieri, che Carlo ne indugiava lungamente l'esaudimento, e con offerte di danaro e di beni, lottando contro l'avversa inclinazione di Paolo cercava di trattenerlo in Francia.

Finalmente dev'essere stata data la libertà ai prigionieri o almeno un'assicurante promessa, giacchè Paolo in una poesia andata perduta ringraziava il Re,

dicendo

dicendo che poteva oramai giubilare perchè era stato da lui accolto con onore; e lodava il Cielo perchè dopo le tenebre gli faceva vedere la luce. La risposta di Carlo: = Paule sub umbroso =, si congratula con lui del cangiato umore, soggiungendo però avere egli lasciate senza riscontro tre ricerche, cioè se volesse portare pesanti catene, o giacere in dura carcere, ovvero andare presso i Normanni a battezzare il loro re Sigifirto? È probabile che Carlo per ischerzo poste avesse queste condizioni alla liberazione de' prigionieri. Termina con un indovinello che Paolo doveva sciogliere. Questi in un'altra poesia = Cynthius occiduas = racconta al re essergli stato spedito dalla Corte nella passata sera un messaggero con strali infuocati del suo antico e caro amico Pietro; la mattina per tempo essere egli corso a Corte alla tenzone ma la brevità del tempo non avere permesso a Pietro di difendersi bene, e dovere quindi domani pagare il fio, per avere trattato il suo amico da nemico. È chiaro che intende parlare di Pietro da Pisa. Questi scrive un'altra volta a Paolo: = Lumine purpureo = essergli stato dato un'enimma che non sa indovinare; quello che la sua debolezza non è in grado di fare, poterlo

fare Paolo; Paolo poterlo sciogliere, egli ch'è la lucerna sul monte, il dottissimo che poco tempo fa potè sciogliere forti catene; ma dovere egli desistere dal mordere l'eccellente suo amico che per rabbia non è più veduto alla Corte. Nella risposta = Candido lumbifido = Paolo scioglie l'enimma, e ne dà un'altro. Egli si lusinga ancora che il Re abbia da dare effetto alle sue speranze, e qui forse intende di parlare del suo ritorno a Monte Cassino. Ma finalmente risolse di restare; sopra la quale risoluzione Carlo nella poesia composta da Pietro = Nos dicamus = esprime il gran piacere che prova, e seco medesimo si congratula che il più dotto dei poeti e dei veggenti, Omero nel greco, Virgilio nel latino, Filone nell'ebreo, Tertullo nelle arti, Orazio nel verseggiare, Tibullo nella espressione, voglia radicarsi nel terreno del suo amore e non più volgere il cuore verso l'antica patria. In particolar modo lo ringrazia della istruzione che dà a molti nel greco, e segnatamente agli ecclesiastici i quali dovevano in breve accompagnare sua figlia Rotruda a Costantinopoli; alzarsi adesso una gloria in Francia che il Re non avera prima sperata.

Paolo nella risposta = Sensi cujus = rimuove modestamente tutte le lodi; dice di non sapere egli niente,

non poter

non poter egli offrire tesori al re, ma solo la sua buona volontà; non trattenerlo in Corte che l'àncora del suo amore; non cercare egli gloria vana nelle scienze; che se gli ecclesiastici non avessero a mostrarsi a Costantinopoli scienti di greco più di quello che hanno imparato da lui, dovrebbero starsi là come mute statue. Per non dirsi però affatto insciente nelle lingue, aggiugne la traduzione di un epigramma greco, del quale si ricorda fino dal tempo che andava a scuola; averne dimenticato un altro pel peso dell'età. Un'altra volta Paolo in una poesia indirizzata a Carlo, e andata perduta, scritta in occasione o d'una malattia o del giorno natale di Carlo, avevagli augurato che Iddio si compiacesse aggiungergli quindici anni di vita. Carlo nella risposta = Et tibi Paule = gli augura il prolungamento di altrettanti giorni di vita, e scherzando gli dice che prima voleva col coltello troncare la testa ai nemici, ed ora per timore e per vecchiaja non poter portare nemmeno scudo e spada.

Da queste poesie rileviamo come il Re in persona prendesse parte nei versi, scherzi, enimmi, tenzoni, rappresentazioni drammatiche e scioglimento d'ogni sorta di quesiti – fra gli altri il calcolo colle cifre arabiche –, delle

quali

quali cose s'interteneva il dotto consesso nella sua Corte, simile alle letterarie adunanze che a quel tempo si tenevano presso le corti dei dominatori Arabi in Ispagna e nell'Asia. Siccome poi egli sapeva usare di tutte quelle forze, ognuna secondo la propria natura, a utili intenti, così seppe trarre utilità diverse dalle svariate cognizioni di Paolo. La conoscenza che aveva Paolo del greco, conoscenza allora tanto rara, e della quale Carlo tanto si congratulava, non si sarà limitata alla istruzione delle persone che accompagnare dovevano Rotruda, ma diede forse origine allo studio di quella lingua nelle scuole claustrali di Metz, Elnon, S. Richiero, potendo provarsi che tale studio in que' chiostri si faceva regnante Carlo. D'ordine suo compose Paolo ancora gli epitaffii per la regina Ildegarda, per le figlie di lei Adelaide ed Ildegarda, e per Adelaide e Rotaide figlie di Pipino, dei quali epitaffii il Re fece fregiare, senza dubbio, nella state del 783. le loro tombe in S. Arnolfo di Metz. Ma l'incarico più importante si fu la collezione di Omelie, datogli senza fallo in quel medesimo anno. Nella lettera circolare che Carlo fece intorno a quella collezione è detto: = Avendo noi trovato che le lezioni pel notturno divino servigio sono state da taluni raccolte bensì con buon fine,

ma in

ma in guisa poco allo scopo opportuna, mancando del nome de' loro autori, ed essendo pregne di falli, avemmo in vista di mettere in migliore stato quelle lezioni, e di quest'opera diemmo l'incarico al nostro caro e fedele Paolo Diacono; commettendogli di rileggere gli scritti dei Padri cattolici, e di raccogliere quasi in prato fiorito i più bei fiori, ed intrecciare una ghirlanda. In osservanza della commissione avuta egli ha riletto i trattati, le prediche e le omelie di parecchi Padri cattolici, ne ha estratto il meglio, e ce lo ha presentato in chiara dizione e senza falli, in due volumi, da servire di lezioni per tutte le feste dell'intero anno. Esaminata da noi quest'opera attentamente, ne trasmettiamo entrambi i volumi a V. S. reverendissima, ordinando che abbiano a servire costantemente di lezione nelle chiese cristiane. = Ecco dunque la collezione di Paolo usata in tutta la cattolica Chiesa da un migliajo di anni, la quale ebbe somma influenza non solo in ciò che la Chiesa risguarda, ma anche nella coltura e letteratura.

A quel tempo, dopo il 783, Paolo scrisse, pregatone da Angilramo vescovo di Metz, la storia dei vescovi di quella diocesi, nella quale, sia seguendo i desiderii di Carlo, sia per spontanea volontà di fargli cosa grata,

tratta

tratta con particolare estensione del casato di lui e de' suoi antenati, colla mira senza dubbio di giustificare la salita dei Carolingi al trono, e rappresentarla qual casa sacra e legittimamente regnante. Oltre a quest'opera compilò in brevi versi anche l'elenco di que' vescovi. Entrambi questi scritti furono composti sicuramente a Metz o a Dietenhofen, dove Paolo deve avere dimorato il più del tempo, e dove fu scritta anche la lettera all'abbate Adelardo di Corbia, se realmente è del nostro Paolo. Pure soggiornò talvolta anche altrove, come p. e. a Poitiers, nel chiostro di S. Ilario, dove dietro preghiera dell'abbate Aper fece un epitaffio pel poeta Fortunato.

Ma l'amore del suo chiostro lo spinse dopo pochi anni ad abbandonare la Francia, giacchè nella state del 787. lo ritroviamo a Benevento. Adunque o egli passava le Alpi col Re nel Decembre del 786., o aveva lasciata la Francia prima di quella spedizione. Intorno a questo ritorno di Paolo in Italia il monaco di Salerno narra quanto segue: = Paolo per la sua antica fedeltà a Desiderio, due volte insidiò alla vita del re Carlo. Informatone il Re da' suoi fidi, pure lo tenne presso di se lungo tempo pel grande amore che gli portava. Come poi Paolo ebbe fatto

un terzo

un terzo tentativo, lo fece arrestare e condurselo innanzi, e gli disse: "Dimmi Paolo, perchè hai insidiato alla mia vita due o tre volte?" Paolo ch'era d'animo forte, gli rispose senza scomporsi: "Fa di me quello che vuoi, io nullameno dico la verità, e falsità non uscirà dalla mia bocca. Fui fedele al mio re Desiderio, e fedeltà gli serbo anche oggi." Com'ebbe ciò detto alla presenza di tutti, il re adirato comandò a' suoi guerrieri di troncargli immediatamente le mani. Ma mentre quelli a ciò fare si disponevano, il Re, pel grande amore che gli aveva, cominciò a sospirare, e si sfogò con queste parole: "Se gli recidiamo le mani, dove troveremo uno scrittore sì ameno?" Ma i grandi che lo odiavano pel suo attaccamento a Desiderio dissero: "Se tu lasci costui impunito, il tuo regno non avrà stabilità. Fagli cavare gli occhi, acciocchè con lettere od altro mezzo non possa tramare contra di te e del tuo regno." Il Re riprese: "Ma dove troveremo un sì eccellente poeta, un sì abile istorico?" Allora i grandi lo consigliarono a confinarlo in un'isola. E questo fu fatto, e fu mandato a confine incatenato, e là visse lungamente vita penosa e misera. Ma Cristo ebbe pietà di lui, poichè un uomo che avevalo lungo tempo

servito

servito, lo trasse segretamente fuori dell'isola, e lo condusse a Benevento. Com'ebbe ciò inteso Arichi, gli mandò incontro alcuni de' suoi grandi, i quali andarono ad accoglierlo. Venuto in città, il principe lo abbracciò, lo baciò, e versò lagrime di gioja. E quando Paolo vide la principessa Adelperga, la figliuola del già suo signore, s'inginocchiò innanzi a lei e disse: "Ho perduto tuo padre, ma il Signore m'ha conservato i suoi figliuoli, e permette anche ch'io veda i tuoi figliuoli." Allora pianse forte la principessa, e Arichi gli diede servi e vestimenta in abbondanza, e lo albergò nel suo castello, e spesso aveva colloquii con lui sulla santa scrittura e sulle arti liberali = = Fin qui il monaco di Salerno.

Ilderico ch'era attaccatissimo a Paolo non ne parla; ma Leone, Giovanni dal Volturno e Romoaldo seguono fedelmente il Salernitano, e così tutti i moderni, finché Mabillon anche qui conobbe il vero, e riconobbe che quanto disse il Salernitano era diceria popolare. E così è, come ognuno potrà ravvisare leggendo il Salernitano, e ciò sarebbe stato riconosciuto anche prima, se preso non si avesse come forma originaria, lo che fece lo stesso Leibnizio, la narrazione di Leone, e più ancora quella

di Romoaldo

di Romoaldo, il quale cercò di mitigare l'inverosimile, mentre non è che un'emanazione del monaco di Salerno, unica fonte di tutta questa storia. Forse l'invenzione provenne, scambiando colla cospirazione del fratello di Paolo, come opina Lebeuf; il Popolo vede in tutto cospirazione, massimamente se ha dovuto soccombere; anche alla caduta di Desiderio i vinti si consolavano, lamentandosi di tradimento; ma il monaco di Salerno, ossia l'Italia di quel tempo non abbisognava di tali circostanze per fare simili creazioni poetiche incredibili. Del resto, che niente sia vero di tutta questa storia, e nemmeno della dissensione tra Carlo e Paolo e molto meno del confine, è dimostrato abbastanza dalle due poesie piene d'intimo amore scritte più tardi da Carlo a Paolo a Montecassino. Egli è anzi verosimile che Paolo sia andato ad Arichi col consenso di Carlo, e coll'incarico d'indurlo a prestare omaggio, e così giovare ad ambedue i suoi protettori, al quale incarico niuno era più idoneo di Paolo, che da entrambi que' principi era ben voluto.

Questo secondo soggiorno in Montecassino forma l'ultima, e per noi la più ricca parte della sua vita. Poco dopo il suo ritorno da Francia, che, come abbiamo detto,

crediamo di poter mettere non dopo il Decembre 786, ma nemmeno molto prima, morì il suo protettore Arichi addì 25. Agosto 787. Paolo ne solennizzò la memoria con un bello epitaffio, monumento onorifico, come ai fidi sentimenti del poeta, così al principe che sì gran lode e tanta fedeltà si meritò. Alla sua vedova Adelperga, che nel seguente Gennajo ebbe convegno con Adelchi, fratello di lei, avrà Paolo assistito co' suoi fedeli consigli in quella come in altre occasioni. Ma quello che circonstanziatamente narrano intorno a ciò i moderni, non ha fondamento alcuno di probabilità. Quanto alla vita che menava nel chiostro, il monaco di Salerno racconta: " vivesse ivi in grande innocenza ed umiltà, ed osservasse un silenzio sovrumano. Censuratone dall' abbate e dai fratelli i quali asserivano il soverchio tacere non esser buono, ed essere affatto opposto al sentire dei ss. Padri, rispondesse: = avere egli per lo passato gettate troppe parole inutili, ed essere giusto che allora anche le permesse tenesse in sé, secondo il detto di Gregorio: <u>chi ha fatto cose non permesse, si contenga dalle permesse</u>. Si udì che l'abbate soggiungesse, dovesse Paolo contentarsi di stare alle regole del loro padre Benedetto; locché udito da Paolo, rinunciasse alla sua determinazione, e fosse

contento

contento di stare come gli altri fratelli alle regole del chiostro." Questa storiella sarà nata dal capitolo de taciturnitate trovato dal monaco di seguito al dilucidamento della Regola fatto da Paolo; ma non si accorda col suo carattere, nè col suo modo di vedere, manifestato nell'omelia sacrae lectionis sul vero rapporto della vita contemplativa colla vita attiva.

Di quale stima ed affetto godesse nel chiostro ce lo dichiara il suo discepolo Ilderico nell'epitaffio: "Pel tuo luminoso esempio la pia congregazione splen-
„ dette come astro brillante, perchè in te era costante
„ pietà, mansuetudine, amore, placidezza dolce qual
„ nettare, vittoriosa longanimità, semplicità, zelo e
„ silenzio; in te cristiana concordia, in te, o veneran-
„ do padre, era viva ogni bontà. E perciò tu abiti
„ adesso nello splendore del regno celeste, ed hai stel-
„ lata corona di vita eterna."

Altrettanto intimo amore e rispetto esprime al vecchio ripetutamente il re Carlo nella sua poesia = Christe pater =, e più ancora nell'altra = Parvula rex Carolus =. La fama di sua cultura raccolse intorno a lui molti discepoli, fra' quali si distinsero Ilderico

di Benevento

di Benevento, autore del suo epitaffio, e Giovanni, uno de' giovani ecclesiastici che Stefano vescovo di Napoli mandato aveva ad istruirsi presso di lui. Ma Montecasino non era allora solamente un'alta scuola di scienze ed un accreditato chiostro, dove re, dal trono discendendo, si ritiravano: era ad un tempo il modello de' chiostri, laonde in quello per apprendere, quasi alla fonte originaria, l'essenza de' chiostri, soggiornarono lungo tempo uomini valenti, quali furono Adelardo, Liutgero, Willibrordo. Indi venne al re l'idea, probabilmente allorchè lo visitò nel 787., di migliorare la condizione de' chiostri nel regno de' Franchi; al quale intento, come si fu restituito nel suo paese, pregò l'abbate Teudemaro di spedirgli una copia fedele dell'originale Regola, scritta di propria mano da Benedetto, e di mandargli ad un tempo il monaco Giuseppe che preporre voleva al suo chiostro novello. Il nostro Paolo fu incaricato di stendere la risposta al Re a nome del monastero, e quella risposta occasionò l'esteso dilucidamento di quella Regola, scritto da Paolo dietro preghiera dell'abbate e dei monaci. Pare che scritto l'abbia solo pel suo monastero, almeno non se ne conosca

altri

altri manoscritti che a M. Casino e a Bobbio. Le poesie sopra S. Benedetto e S. Scolastica furono scritte certamente prima del viaggio in Francia; ma scritte furono dopo il ritorno nel chiostro le omelie e l'opera sua ultima e più rilevante d'ogni altra, cioè la Storia de' Longobardi. Allorchè presentò ad Adelperga la Storia romana, aveva la mira di condurre quella storia fino al suo tempo; ma il suo intento fu rotto dagli eventi successi, dalla caduta del Regno de' Longobardi. Adesso, nella sera della lunga ed attiva sua vita, sulla splendente vetta del pacifico chiostro, dove l'occhio vede in chiara luce passare le sorti degli uomini come le nubi, gli torna alla mente il suo antico divisamento, e conduce innanzi la storia, in forma però diversa, scrive cioè la storia particolare del suo Popolo, in quella soltanto occasionalmente intrecciando la greca e la romana. Ma prima che compita l'avesse il vecchio morì addì 13. Aprile non si sa di che anno. Fu sepolto nel chiostro presso la sala del Capitolo, e il suo discepolo Ilderico ne fregiò la tomba dell'epitaffio che dal monaco di Salerno fu visto. Ora ogni traccia del luogo

di suo riposo è sparita.

La vita di Paolo è la vita di un letterato. A lui non fu dato di sviluppare grandi qualità. Pacifico, modesto, ma onorato ed amato da quanti con lui conversarono, caro a' suoi principi, e benanche a Carlo Magno, trovava soddisfazione nella ritiratezza, nell'insegnare e nello scrivere. Non si solleva censura alcuna contro di lui; neanche un solo tratto ignobile appare nelle sue opere e nella sua vita; e quanto fu scritto a lui o di lui, altro non esprime che amore e venerazione. Non era egli l'uomo da slanciarsi in imprese; ma la fedeltà, l'affetto à suoi principi e l'amore al suo popolo sono i pregi principali del suo carattere. Nella religione fu l'uomo intelligente e pratico, avverso del tutto alle controversie dommatiche ed alle speculazioni contemplative. Scrivendo la vita di Gregorio, dichiara inutile il raccontare miracoli, niun bisogno essendo di quelli per giudicare di un uomo; rade volte se ne fa carico anche nelle altre opere, e qualora ne racconta, lo fa come di passaggio, e si può dire spoglio di superstizioni, e non ricercante punto le cose favolose e meravigliose.

e meravigliose, quando lo si raffronti co' suoi contemporanei. Nella Omelia dell' Assunzione esprime timidamente il pensamento che coll'anima sia stato assunto anche il corpo di Maria, aggiungendo non doversi dare peso a questo punto, ma solo ritenere di certo essere grande il premio di lei. Nella stessa Omelia espone con grande semplicità, e può dirsi con vera bellezza, il suo giudizio, dovere la vita contemplativa andare di concerto colla vita attiva, e reciprocamente compenetrarsi; dichiarando pericolosa l'una e l'altra se sieno separate. La stessa opinione manifesta nella sua bella dilucidazione della regola di s. Benedetto, fondamento della quale si è "ora et labora". In quanto al modo col quale egli racconta le controversie aquilejesi sui tre Capitoli, gli fu fatto rimprovero che pensasse coi scismatici. Paolo stava certamente dalla parte che a ragione e con pieno convincimento già da due secoli era sostenuta da tutto il clero della sua patria, siccome causa ecclesiastica interna, sostenuta pure ed approvata come cattolica dai papi Pelagio e Vigilio. Se quest' ultimo più tardi cedette alle insinuazioni della corte bisantina, ed i successori vi stettero per amore della pace, non è ragione

di far

di far rimprovero a Paolo se censurava il procedere ingiusto e violento degli esarchi negli affari interni della Chiesa. Egli era anzi guidato dal retto sentimento che sullo stesso affare ripetutamente espresse nelle sue lettere Gregorio Magno: il tacere e l'usare reciproca indulgenza fosse per la pace ed unità della Chiesa il migliore partito e l'unico mezzo da assopire i contrasti. Perciò nelle altre sue opere, ed anche nella vita di Gregorio, sorpassa questo affare in silenzio; laonde incolpare di sentimenti scismatici l'animato panegirista di Gregorio, si è collocarsi sotto altra autorità che non è il vero.

L'educazione di Paolo fu delle più estese del suo tempo. Longobardo di nascita, imparò nella prima giovinezza il linguaggio del suo Popolo, le sue leggi, le sue tradizioni e le sue antiche odi eroiche, di ricchi frammenti delle quali Paolo fregiò le sue opere storiche. Studiò poscia la lingua latina, gli antichi scrittori pagani e gli scrittori cristiani, e quanto altro si addice all'educazione di un ecclesiastico nella corte di Ratchi in Pavia, sotto i migliori maestri del regno longobardo, animato anche dallo stesso re, secondo che ne dice Ilderico, giacchè Teodolinda, Cunimperto, Liutprando e

Ratchi

Ratchi, erano protettori de' letterati. Che solida fosse l'istruzione da lui avuta, è provato dall'abilità ch'ebbe nello scrivere con purezza di espressione, avuto riguardo al tempo in cui scriveva, dalle estese sue cognizioni, dalla sua erudizione. Quello poi che maggiormente lo distinse specialmente nel regno de' Franchi si fu la cognizione del greco, allora tanto rara. Vero è che in alcune parti della Calabria e della Sicilia si continuò a parlare e scrivere il greco fino al regno di Federico II°, ed a Ravenna finchè durò l'Esarcato. Vivevano monaci greci anche a Grottaferrata, presso Roma, ed a Roma era fino dai più antichi tempi una Schola graecorum; nella cappella pontificia a Pasqua dopo il vespro si cantava ancora nel dodicesimo secolo dinanzi al Papa una sequenza greca, e a mezza quaresima gli scolari cantavano per le strade una canzone mezzo greca mezzo latina. Ma nel resto d'Italia la cognizione del greco era rarissima; e se già Gregorio Magno si lamentava nelle sue lettere che nella stessa Costantinopoli non si trovava alcuno che capace fosse di voltare un libro greco in latino o viceversa, tale decadenza era cresciuta anzichè diminuita al tempo

di Paolo

di Paolo. Del resto egli apprese il greco non già nella bassa Italia, ma sì a Pavia, mentre era ancora fanciullo, come dice egli medesimo: notevole testimonianza di quanto quivi fiorisse l'istruzione sotto i re Longobardi; mentre oltr'alpi fu Carlo Magno il primo a introdurre lo studio del Greco, ed al principio solamente per quelli che accompagnare dovevano a Costantinopoli sua figla Rotruda, incarico da lui dato al nostro Paolo. E poiché dopo quell'accidentale occasione lo studio del greco fu fatto stabile nella regia corte, e di là si estese ai chiostri di Metz, di Limoges, di Elnon e di Centula, devesi a ragione chiamare Paolo il padre della greca istruzione oltr'alpi, per quanto egli modestamente respinga le lodi che gliene dà Carlo. In quanto alla cognizione dell'ebraico, l'equiparare il nostro Paolo a Filone, come fa Carlo, noi riterremo questo paragone con Paolo stesso siccome una finezza del Re, il quale con lodi ed onori cercava di tenerselo in Francia. Ma se vero fosse che Paolo sapesse sì bene l'ebraico, sarebbe stato l'unico al suo tempo.

Alla estesa cognizione di lingue congiungeva molta erudizione. La Bibbia, i Padri della Chiesa, i più usati classici, Eutropio, Floro, Eusebio, Orosio, Prospero, Giornandes,

Fortunato

Fortunato, Gregorio Magno, Gregorio di Tours, Isidoro, Eugippio, le diverse biografie dei papi, Marco di Montecasino, Ambrogio Autperto, Secondo di Trento, la vecchia cronaca longobarda, il codice di Rotari, le biografie di Colombano, Arnolfo ed altri, tutte queste opere e questi autori li vediamo da lui citati ed averne egli approfittato, e non è da dubitarsi che la sua lettura non s'estendesse ancora molto di più.

Lo stile di Paolo mostra quanto esercizio ci facesse, e come diligentemente leggesse i classici, giacchè la sua lingua in generale è esatta e netta di barbarismi, ad eccezione di que' pochi che, trattandosi d'una lingua non per anco morta nel medio evo, ma viva realmente, e quindi in atto legittimo ed indispensabile di svilupparsi, s'erano necessariamente introdotti, ed erano usati da tutti gli scrittori contemporanei, non esclusi Beda, Alcuino ed Einardo, le opere dei quali ne furono in parte ripurgate dagli editori. Quel mescolamento poi di vocaboli greci che a molti immediatamente dopo Paolo piacque di usare in modo affatto contrario al buon gusto, nel che si distinsero Abbo, Liutprando, Atto di Vercelli, ma di gran lunga più di ogn'altro il grammatico Virgilio e le maravigliose

Hesperica famina, le quali due ultime opere furono recentemente scoperte da Angelo Mai; questo brutto mescolamento di linguaggi non fu punto usato da Paolo, neppure nelle poesie, sebbene i suoi contemporanei e i posteriori a lui ne facessero pompa. In ogni modo, Paolo è da annoverarsi, in quanto alla lingua ed alla espressione, tra i migliori scrittori della prima metà del medio evo, non inferiore nemmeno ad Alcuino e ad Einardo, — conseguenza della sua molta lettura che lo preservò di cadere nei barbarismi di Gregorio di Tours e di Fredegario, o nello stile biblico-teologico degli altri scrittori di cose ecclesiastiche, compreso anche Alcuino, e conseguenza della sua schietta semplicità che lo tenne lontano dall'eccesso di fiori e di modi africani usati dal Giornandes, e dal lenocinio e dai giri svetonici usati da Einardo. Non privo di senso poetico, quale è il suo carattere tale è il suo modo di esprimersi, senza slanci, naturale, schietto, sempre placido; solamente quando in lui parla il cuore, il soffio di questo aggiunge calore alla espressione, locchè si ravvisa specialmente nelle sue lettere, ed in alcune poesie, ma principalmente nella bella elegia sulla morte di Arichi. Poeta non era egli nato, benchè non manchino bellezze in taluna delle sue poesie, e si muova con

facilità

facilità in diverse forme di poetare. Presceglie i versi degli antichi, l'esametro, l'elegiaco, il saffico, l'alcaico, l'archiloco; ma pure usa talvolta la strofa più moderna. Di quell'artificiosità poi, la quale ne' versi andò sempre più in voga presso i poeti cristiani, solo due volte usò, e sono: l'acrostico di Adelperga, ad imitazione di Ennodio e Fortunato, e i distici reciproci (lirici, parattorici, epanalettici) sopra Benedetto e Scolastica, gioco che vedesi usato già per ischerzo da Marziale, indi molto di spesso da Pentadio, ed anche da Sedulio, Beda ed Alcuino, e di poi abbandonato. Paolo non fece uso della rima, la quale si trova già presso gli antichi per caso, per ischerzo o per negligenza, messa in uso propriamente da Comodiano l'anno 270, il quale fu seguito da Ilario, Damaso, Agostino, Sedulio, Eugenio, Fortunato, Aldelmo, Beda e Bonifacio, e fattasi sempre più gradita. L'unica eccezione sarebbe lo Inno per la traslazione di S. Mercurio, il quale perciò mi è sospetto, non dovendosi però dimenticare che poche poesie di Paolo si sono conservate. Speciale inclinazione alla poesia egli certamente non aveva, come neppure alla teologia, sebbene anche in questa

siasi

stati sperimentato. In questa scienza non è creatore, non è profondo indagatore, non gli piacciono le meditazioni speculative, ned è di suo gusto la polemica; egli aveva solo un buon senso nella parte pratica: la collezione delle omelie, alcune prediche e la illustrazione della Regola claustrale, ecco i soli suoi lavori in quel vasto ramo dell'umano sapere. La sua maggiore tendenza era alla Storia, e in quella più che in ogni altra cosa si è occupato.

Paolo trovò la Storia coltivata in diverse forme. Le storie larghe, circostanziate degli antichi erano troppo forti pei tempi posteriori. Ammiano Marcellino, scrittore di quella scuola, era unico al suo tempo, qualora in quella forma non fossero state scritte le storie ai nostri tempi non pervenute di Simmaco, Renato Frigerido, Sulpizio Alessandro e Massimiano di Ravenna. Si preferiva di compendiare in forma di prospetto l'intiera storia romana, come Aurelio Vittore, Giustino, Floro, Rufo, Eutropio; e gli storici cristiani incominciavano col narrare la creazione del mondo, ed accoppiavano sommariamente alla storia romana quella dei tempi anteriori a Roma, la storia giudaica e la cristiana,

come

come fecero Destro, Sulpicio Severo, Orazio e Giordandes.

Un'altra specie di storica attività veniva accoppiata ai fasti consolari. Già nei fasti capitolini si trovano ben chè molto di rado, annotazioni storiche parziali. Si accumularono più tardi ne' cataloghi de' consoli, e nel quarto secolo in Alessandria, in Costantinopoli e poscia in Ravenna presero tale estensione, che divennero, sotto il titolo di Consularia Υπατάρια, fonti storiche importanti, delle quali altri si valsero in diverse guise, o ampliandole, o compendiandole, o continuandole.

A queste e simili maniere di scrivere la storia ne seguì un'altra ch'ebbe origine dalla formazione delle tavole pasquali, le quali grande importanza avevano a que' tempi. Dopo che i Padri di Nicea ebbero determinato che da indi in poi la festa di Pasqua dovesse ovunque essere celebrata nello stesso giorno, del calcolo a stabilire il giorno fu dato l'incarico agli Alessandrini, rinomati già ab antico per scienza cronologica ed astronomica. Quelli dovevano ogni anno annunciare il dì Pascale alle altre Chiese con una epistola encyclica paschalis, la quale veniva letta in chiesa nell'Avvento ovvero a Natale. E poichè i diversi paesi, e in molte

parti

parti anche le diverse città e chiese avevano altri principii d'anno, altri mesi, altre ere, a tenore di quelle diversità doveva essere indicato il dì pasquale nella circolare alessandrina. Quel dì veniva scritto sopra una tavoletta detta breviculus, la quale veniva appesa al cereo pasquale. Avevano pure le chiese tavole parziali, Annales Πασχαλια, sulle quali trascrivevano dalla circolare alessandrina tutte le feste dell'anno, secondo il calendario proprio, cui aggiungevano le feste secondo altri calendarii, per far conoscere la generale uniformità circa ai giorni festivi. Più generalmente adottata, e quindi più facile, era la determinazione degli anni secondo i Consoli; ma vi si aggiugnevano talora anche le olimpiadi, le indizioni, gli anni dalla morte o dalla nascita di Cristo, con altre notizie cronologiche ed anche storiche. Si computavano altresì interi cicli, e si appendevano in chiesa, ovvero si allibravano, il che facevasi particolarmente in Occidente dei computi di Vittorio, Dionisio il piccolo e Beda, ed al margine si andavano registrando i Consoli, gl'Imperatori, e sovente pure altre notizie. Si comunicavano scambievolmente queste maggiori tavole, e venivano trascritte o interamente o con ommissioni o con addizioni,

secondo

secondo che pareva più conveniente. Così ad un tempo si formarono gli annali tanto in Oriente quanto in Occidente, dove il più antico esemplare conservatosi autografo si è un Mss. vaticano di S. Andrea della Valle, trascritto da annali più antichi fino al 575. e da altra mano continuato fino al 613. Quest'uso passò da Roma in Irlanda e poscia in Inghilterra, e di là nella Gallia, nella Germania meridionale e nel Belgio, dove questa poverissima, ma pure importante maniera di scrivere la storia, si sviluppò più che altrove, e per vero in opere di rilevanza.

L'importanza delle tavole pasquali condusse per tempo alla dimostrazione della loro teoria, per lo più accompagnata da tavole. I primi saggi di questa specie, detti Κανων, Κικλος, Συνταγμα Computus, Cursus, escirono da Alessandria. A que' saggi vennero fino dai primi momenti accoppiate le Κρώνον ἀναγραφή. Chi aveva stabilito un ciclo, cercava di dimostrarne la esattezza per tutti i tempi, cominciando perciò dalla creazione, locchè in primo luogo fece Ippolito di Porto d'Anzo sotto Severo Alessandro. Ad avere esattamente gli anni del mondo dovettero mettere in iscena tutte le generazioni tutti i re, i regni, i consoli, collocandoli con esattezza

a loro

a loro luogo. Così ebbero il necessario schema dal quale sur=
sero le cronache d'Ippolito, Epifanio, Gerone e Giulio Africano,
l'ultimo di singolare riputazione. All'intento cronologico
seguì l'apologetico. I Pagani chiamavano Cristo un Dio nuo=
vo in confronto de' loro antichissimi Dei. Si studiarono perciò
i Cristiani di dimostrare che questi ultimi, giusta le memo=
rie degli stessi Pagani, non erano che uomini, e tutti meno
antichi di Mosè, il quale era contemporaneo d'Inaco; che
per l'opposto la rivelazione cristiana, presa la mossa dal prin=
cipio, e progredendo senza interruzioni, per vicissitudines tem=
porum, mutabilitatesque regnorum decurrit; locchè fu fatto
da Giustino Martire, Taziano, Clemente, Atenagora e Teo=
filo, fondatisi sugli scritti de' Pagani. Eusebio volle trar=
ne la dimostrazione dai libri di Mosè, ed a questo prin=
cipale scopo scrisse i suoi due libri della παντοδαπή ιστορια,
la quale nel più arido lavoro di Girolamo ebbe la massi=
ma influenza sulla forma della storia occidentale. Come
continuatori lo seguitarono Idazio, la cronaca degl'Imperatori
e Marcellino, e fecerne estratti con proprie addizioni Pro=
spero, il cronista cartaginese ed il vaticano, Severo Sulpicio,
Vittore Tununese, Mario, il cronista longobardo, e la mas=
sima parte di quelli che scrissero di poi, per quella via essendo

progrediti

progrediti in tutto il medio evo.

Una quinta via aveva battuta Isidoro, il quale in forma di compendio storico eseguì il piano di Eusebio, Ambrogio ed Agostino, che idearono le sei età del mondo, la quale forma, tolta da lui, e forse più dall'ampliazione del Beda, fu prescelta ne' tempi seguenti.

Colla caduta dell'impero romano sorono, qual nuovo ramo di storie, le particolari dei popoli di Germania, scritte da Cassiodoro, Giornandes, Gregorio, Gilda, Nennio, Beda, Massimino di Saragozza, Isidoro di Siviglia, Isidoro di Beja, e Secondo di Trento.

Un settimo ramo di storie nacque finalmente, consistente nelle biografie, fra le quali le vite de' Santi incominciate da Girolamo, le quali in breve si moltiplicarono straordinariamente, da per tutto assumendo un eguale carattere, mentre moltiplicavansi assai per tempo, ed acquistavano un'importanza tutta propria le vite de' Papi.

Ma fra i sette rami di storia, ciò che fino dal principio rovinò quella ch'è il nutritivo cibo dell'intelletto, si fu l'ognora crescente compendiare e copiare: Eutropio, Orosio, Girolamo, Sulpicio, Prospero, Idazio,

Marcellino

Marcellino, Giordanes, Vittore Tununese, Mario, Massimiano, tutti, chi più chi meno, trascrivono parola per parola gli altri; il cronista longobardo e quello di Cartagine non hanno quasi niente di proprio; quattro quinti dell'opera di Fredegario sono una barbara copia di altrui scritti; Isidoro finalmente e Beda hanno per principio di compilare con grande stile, sicchè propriamente non vogliono dare niente del proprio, e si fanno merito di quest'abnegazione di se stessi, modo di vedere ch'ebbe aderenti in tutto il medio evo.

In queste condizioni era lo scrivere istorico quando Paolo vi si applicò. Egli battè la prima e le due ultime vie, ma non potè neppur egli sottrarsi allo spirito del tempo, facendosi più compilatore che altro. Il suo carattere storico è di ridurre le cose note in più convenevole ordine, senza metterci nulla di nuovo. Come la collezione delle omelie non è che un estratto delle opere de Ss. Padri, così la vita di Gregorio è tratta quasi interamente da Beda e dalle parole di Gregorio. Così la continuazione di Eutropio è una pura compilazione, non avendovi egli messo niente del suo, laonde non ha per noi pregio veruno, sebbene fosse opera da soddisfare

pienamente

pienamente ai lettori del suo tempo e di tutto il medio evo: locchè è provato dal grande numero di edizioni manoscritte. Mise più del proprio nella Storia dei vescovi di Metz, valsosi in gran parte della vocale tradizione; ma tuttavia ha tratto molto da Gregorio di Tours, dalla vita di Arnolfo e da altre fonti. Anche nella Storia longobarda si trovano molti pezzi trascritti letteralmente dall'antica cronaca dei re, da Eugippo, Autperto, Beda, Gregorio e dalle vite dei Papi, non calcolato ciò che avrà trascritto da fonti andateci perdute. Per altro egli non ricopia rozzamente, come dopo di lui fecero Alberico, Vincenzo di Beauvais ed altri; ma sceglie ed esamina e si studia di mettere accordo nelle notizie, e cerca di esercitare la critica, p. e. I. 8. II. 28.; non essendo però critico fortunato, perchè aveva più intelligenza che criterio. E' del resto notevole che l'uso della critica congiunto col metodo di compilare gli nocque in quanto alla cronologia. Per connettere i pezzi tratti dalle varie fonti, egli mette di proprio Post annos aliquot, oppure Hoc tempore, ovvero His diebus, o Post haec spesse volte erroneamente, sicchè a quelle indicazioni non decsi dare credenza, non essendo appoggiate

ad autorità

ad autorità veruna. Sovente anche, quando riporta fedelmente le parole d'altro storico, mette sossopra i fatti; donde esce un'altra cronologia. Altrove mette in serie fatti staccati, non provando però quel suo andare di seguito che così si fossero que' fatti l'uno dopo l'altro succeduti; ond'è da farsene uso con grande prudenza circa alla cronologia: segnatamente quando dalle antiche fonti s'allontana, dee supporsi non essere in quelle l'errore, ma suo. Non mancangli altri errori, oltre ai cronologici, e ne fu anche impugnato in diverse maniere, ma quelli sono per la massima parte da imputarsi alle fonti alle quali ha ricorso. Della imputazione fattagli circa lo scisma aquilejese abbiamo già discorso di sopra. Fu rimproverato di facile credenza, ed è certo che il dubbio, o per parlare il moderno linguaggio, la scienza critica non è assolutamente una qualità che lo distingua. Ma quello ch'egli narra di miracoli, è da attribuirsi al tempo, al quale nessuno può sottrarsi, ed alle voci popolari che correvano, voci che raccoglieva con amore, senza intendere di guarentirne la verità, locchè talvolta fa travedere. Ch'egli amasse la verità, prima qualità dello storico, non è da dubitare; e se sempre e dappertutto non

la porge

la porge, ciò avviene senza che il sappia ed il voglia. Egli è uomo sine ira et studio; non è di sua proprietà quel giudicare focoso, e meno quell'ira santa ch'ebbero un Tacito, un Ambrogio, un Geremia; ma non ha studio di parte, e giudica da sè. Mentre le biografie officiali dei Papi non fanno che sparlare di Liutprando, Paolo gli dà espresse lodi; benchè ami molto il suo Popolo, pure fa piena giustizia a Gregorio Magno, e con tutta la sua venerazione per Gregorio, nella controversia del Papa colla chiesa aquilejese si mette dalla parte di questa. Ingiustamente il Muratori lo imputa di parteggiare pel suo Popolo. Sì, egli amava il suo Popolo, e perchè lo amava ne scrisse la storia; e questo amore gl'impedisce di mettersi coi cattolici e cogli ammiratori di Gregorio contro il Longobardi Ariani, sfavore che a motivo della loro credenza ebbero dagli storici i Goti ed i Vandali; ma questo amore non lo indusse a sformare la verità, ovvero a vantare con parzialità solo la gloria del suo Popolo. E se talvolta ommette cose, il tacere le quali sembra parzialità, p. e. il male che de' Longobardi dissero Procopio, i biografi dei Papi, Gregorio Magno, oppure la parte ch'ebbe Gregorio nelle controversie aquilejesi, questo non prova che abbia

voluto

voluto niente nascondere, essendochè ommette anche molte altre cose importantissime che ogni lettore da lui s'aspettava, e per lo contrario narra dei Longobardi assai cose al loro nome svantaggiose, e il suo giudizio così sul Popolo come sui privati è talvolta grave. Nella sua storia dei vescovi di Metz ei si mostra certo compiacente verso Carlo Magno nel lungo episodio sugli antenati e sul casato di lui; ma là neppure non s'allontana mai dalla verità; giacchè quando parla di Anschi, ceppo del casato di Carlo, cujus Anschisi nomen ab Anchise patre Aeneae creditur esse deductum, non lo fa derivare proprio da Anchise, e sembra non fosse egli neppure l'autore di quella dotta adulazione. E quando dice avere Carlo strappato Roma jampridem ejus praesentiam desiderantem, quae tunc a Longobardis depressa gemebat, duris angustiis, dice la pretta verità, molto più lodevole in bocca di un Longobardo; e se loda il vincitore del suo Popolo, specialmente in riguardo della sua clemenza, questa non può dirsi adulazione, la quale quanto sia poco da rimproverarglisi ce lo dimostra la fine di quell'opera, dove con volta gentile schiva di descrivere la vita di Angilramo, per non cadere appunto nell'adulazione. Questo amore della virtù e dell'ingenuità è dimostrato anche dal suo

schietto

schietto modo di narrare. Non trovi nelle sue storie que' ragionamenti, quelle arringhe che usarono gli antichi e il Giornandes, non colorati ritratti dei caratteri personali, non vive descrizioni, ad eccezione della vivissima che fece della peste, la quale certamente non parte dalla sua fantasia. Non è contrario agli episodii ed agli aneddoti, nel che seguiva l'uso del suo tempo, nel quale non s'erano peranche sviluppate le scienze parziali, perlocché facilissima a tutto assumere era la storia.

In quanto al metodo di scrivere le storie egli ebbe a modelli, per la vita di Gregorio il Beda e le vite dei Santi; per la storia dei vescovi di Metz i preesistenti cataloghi di que' vescovi e le Gesta Pontificum; ma la forma di questa storia è delle altre più rozza e più disuguale, specialmente per la digressione sulla posterità di Arnolfo, al che non si sa quanto abbia influito la brama e l'ordine di Angilramo, per cui quell'operetta fu scritta e dietro a suo incarico. Nella continuazione di Eutropio seguì il piano di quell'autore, e il desiderio della Principessa Adelperga. Più indipendente, in quanto al metodo, egli è nella storia dei

Longobardi. Secondo la sua prima idea avrebbe questa dovuto far parte della continuazione di Eutropio, e così tutto insieme costituire una storia universale in puro ordine cronologico. Scritta più tardi, essa è invece riuscita storia particolare di un Popolo; ma tuttavia non rinunciò alla prima idea, motivo per cui conduce tre fili di narrazione, essendochè nella storia particolare de' Longobardi inserisce la bizantina e quella de' Franchi, più brevemente bensì, ma con isvantaggio della narrazione, la quale viene continuamente interrotta, senza che le insertevi cose aliene compensino il lettore, perchè sono trascritte letteralmente da autori noti. Poco prese Paolo in considerazione la storia ecclesiastica, la quale tanto risalta in Gregorio ed in Beda, sicchè eglino stessi intitolarono le loro opere Historia ecclesiastica Francorum et Anglorum, ad eccezione però della Chiesa d'Aquileja, sua patria. Il suo intento principale è la storia del suo Popolo, nella quale con predilezione maggiore che non ebbero coloro che il precedettero, intreccia il ricco tesoro della tradizione onde il suo Popolo tutta la propria storia fregiò, cuoprendo d'un manto poetico anche l'oscura sua

caduta

caduta.

Ci faremo adesso il quesito, se Paolo abbia giovato a promuovere la storia, ad eccitare i posteri ad applicarvisi, se nessuno istorico siasi formato a suo esempio. Il gran numero delle sue storie manoscritte, circa 200, mostra la vasta estensione della loro influenza. Inoltre di esse si giovarono il più degli storici seguenti. La storia de' vescovi di Metz la quale è la più antica opera di quella specie che fosse stata veduta oltr' alpi, ebbe imitatori in quasi tutti i vescovati e monasteri. La storia romana mosse Landolfo a continuarla nella stessa forma; quella de' Longobardi ebbe quindici compendiatori e dieci che la continuarono, fra' quali Andrea da Bergamo, Erchemperto ed il monaco di Salerno, i quali sono annoverati fra i più distinti storici della prima parte del medio evo.

I. Biografia universale

P. D. chiamato anche talvolta Varnefrido, dal nome di suo padre, chiaro letterato ed il migliore storico del medio evo, nacque verso il 740 a Cividale del Friuli (Forumjulii) Siccome nella sua città v'era a quel tempo una scuola famosa si può congetturare che vi facesse i primi studi. Ebbe anche a maestro Flaviano, gramatico di Pavia, e fu in seguito ammesso in corte di Rachis, re dei Longobardi, il quale lo persuase ad intraprendere lo studio dei libri sacri. Paolo cedendo al desiderio de' suoi, ritornò nel Friuli, e fu ordinato diacono della chiesa di Aquileja al più tardi nel 763. poichè un atto di quell'anno gliene dà il titolo. Poco tempo dopo Desiderio, a cui Rachis suo fratello aveva ceduto il trono, ritirandosi in un monastero, richiamò Paolo alla sua corte, e lo innalzò alla dignità di Notajo o Cancelliere, di cui era insignito allorchè C. M. distrusse il regno dei Longobardi. Alcuni nostri storici hanno asserito che Paolo seguì C. M. in Francia, dove tale principe cercò di ritenerlo mercè i suoi benefizii, e che avendo cospirato contro l'imperatore stesso, questi si contentò di esiliarlo nell'isola di Tremiti. Ma è dimostrato che lungi dal seguire la fortuna del vincitore di Desiderio, Paolo si ricoverò in un chiostro, come in un porto sicuro contro le vicende della sorte. S'ignora l'epoca in cui abbracciò la regola di Monte Cassino, ma da tale asilo indirizzò nel 781. a C. M. allora a Roma, un'Elegia, nella quale richiese la libertà di suo fratello, fatto prigioniero nel sacco di Pavia, e che languiva da 7. anni in Francia. Fu allora che l'imperatore persuase Paolo a seguirlo ne' suoi stati ereditarii, e gli commise d'insegnare la lingua greca ai chierici che dovevano accompagnare in oriente una figlia Rotruda, promessa al figlio dell'imperatrice Irene. Paolo passò varii anni nella corte di Carlo. Visitò la Francia e si fermò alcun tempo a Metz, ad istanza di Angelramo, vescovo

caduta.

Ci faremo adesso il quesito, se Paolo abbia gio-
vato a promo...

ad applicarv...
esempio. Il...
circa 200, m...
enza. Inoltr...
seguenti. L...
la più antic...
veduta oltr' a...
vati e mona...
a continuarl...
bardi ebbe q...
tinuarono, ...
perto ed il ...
verati fra i...
del medio e...

a) di quella città, che lo pregò di scrivere la storia dei suoi predecessori, ma la stima che gli mostrava C. M. non gl'impediva di desiderare la solitudine di M. Cassino. Appena n'ebbe ottenuto il permesso dell'imperatore, vi ritornò, e vi morì l'anno 790, ai 13. di Aprile, secondo Calmet, il quale aggiunge che fu sotterrato presso la chiesa di San Benedetto. Se si dà fede a Pietro di Pisa, suo contemporaneo, Paolo avrebbe uguagliato i più grandi poeti dell'antichità. In una poesia che rimane lo paragona ad Omero, a Virgilio a Filone ecc. Ma Paolo rispondendo ribatte elogi sì esagerati, e dichiara che non sa di greco e d'ebraico che alcune parole imparate in gioventù. Di tutte le poesie di Paolo Diacono non si cita più che l'inno per la festa di S. Giovanni Ut queant laxis ecc. diventato celebre nella storia della musica per l'applicazione che ne ha fatta Guido d'Arezzo alla misura dell'ottava.

Come storico continua Paolo a godere di una grande riputazione, ed abbiamo di suo 1°) la Historia Miscella. Tale opera, così nominata perchè è una specie di centone formato dai brani di differenti autori, fu intrapresa ad istanza di Alberga (?) duchessa di Benevento. È divisa in 24 libri. Essi 11 primi contengono la Storia di Eutropio, con alcune aggiunte; i 5 seguenti, i soli che siano di Paolo, comprendono il periodo corso dal regno di Valentiniano fino a quello di Giustiniano. Gli ultimi otto sono attribuiti a Landolfo Sagace. Tale compilazione stampata per la prima volta a Roma nel 1471 col titolo – Eutropius historiographus, et post eum Paulus Diaconus de historiis italicae provinciae ac Romanorum è stata ristampata più volte; la migliore edizione è quella che Muratori ha pubblicato nel principio dei Rer. ital. script. 2°) De gestis Langobardorum libri sex. Tale storia dei Longobardi comincia al loro uscire dalla Scandinavia e termina alla morte di Luitprando nel 744. Erchemperto l'ha continuata fino all'anno 888; e finalmente due anonimi, l'uno di Benevento, l'altro di Salerno, ne scrissero la continuazione, il primo fino al 980, e il secondo

3/

secondo al 996. epoca in cui si estinsero i piccoli principati che i Longobardi si erano fatti nell'Italia meridionale. Paolo manca di critica e d'esattezza, ed il suo stile è rozzo, ma la sua storia non è meno preziosissima pel grande numero di fatti importanti ch'essa contiene, e che si cercherebbero invano altrove. È stata pubblicata con l'opere di Giornando sui Goti, ecc. da Bonav. Vulcanio, indi da Ugo Grozio; e Muratori l'ha inserita con una prefazione e coi diversi continuatori nel tomi I e II della Raccolta ora citata. — 3°) _Gesta Episcoporum Metensium_. Tale cronaca è stata pubblicata da Freher nel _Corpus historiæ francicæ_, e da Calmet, dietro la scorta di un Ms. dell'ab. di S. Arnoldo di Metz nelle _Prove_ del tomo primo della sua _Storia di Lorena_ (63–108). Si trova altresì nel tomo _XIII_ della _Biblioth. Patrum_ ediz. di Lione; — 4°) — La vita di S. Gregorio Magno pubblicata dal Mabillon nel tomo 1° degli _Acta sanctorum ord. s. Benedicti_ ed in fronte all'edizione delle _Opere_ di tale Padre, fatta dai Benedettini. — Abbiamo pure di P. D. un _compendio_ della grammatica di Festo, ed una raccolta di _Omelie_ (1482 in fol; Basilea 1493 fol. e ristampata più volte nel secolo XVI; — finalmente due _Sermoni_, cui Martène ha inseriti nel tomo IX dell'_Amplissima collectio_. I curiosi possono consultare per maggiori particolarità la _Biblioth. medii aevi_ di Fabricio con le note di Mansi; i biografi ecclesiastici, ed in particolare Oudin; ma soprattutto Liruti sugli scrittori del Friuli. Esiste di Guglielmo Moller una dissertazione _De Paolo diacono_ (Altdorf 1686, 4°) e Tiraboschi ha scritto intorno a lui un'eccellente Notizia nel T. III della Storia della Lett. Italiana — W.... s.

Due versioni d'opere di P. D. ebbe l'Italia nel sec. XVI; una della _continuazione dell'Istoria di Eutropio_ da Benedetto Egio da Spoleto

caduta. —

Ci faremo adesso il quesito, se Paolo abbia gio-

vato a prom

ad applicarvi

esempio. I

circa 200, m

enza. Inoltr

seguenti. L

la più antic

veduta oltr' a

vati e mona

a continuarlo

bardi ebbe q

tinuarono, f

perto ed il

verati fra i

del medio e

d) e impressa in Venezia Tramezzino 1548. 8°. Incomincia dal lib. 12°. e termina col lib. 24°. – L'altra dell'origine e fatti de' Longobardi tradotta da Lodovico Domenichi, impressa nell'anno med° la prima volta in Venezia - Giolito 1548. 8°, ed indi ristampata in Milano, Bidello 1631. 12°. – Il Domenichi ebbe a lavorare sopra testi malmenati e corrotti, nè molto si curò della eleganza del dire, sicchè un' operetta di tanta importanza per la storia de' bassi tempi e per la pittura di costumanze singolari e curiose, non era dalla colta gente de' nostri giorni se non che assai mal conosciuta. Bene se ne avvide il valente Quirico Viviani, il quale s'accinse ad una nuova versione, Mattiuzzi Udine 1826. 12°. Netta e corretta edizione, succose note grammaticali e filologiche, osservazioni preziose corredano questo volgarizzamento. —

Ms 8-16

2

Tre Elogi del Conte Alfonso Belgrado

dell'Ab. Jacopo Belgrado ex Gesuita,

di Mons. Francesco Florio

e del Dr Leonardo Sebastiani

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ELOGJ TRE

alla Memória

Del Nobil Sig.r Conte

Alfonso Belgrado

Patrizio, e Medico Udinese

Mancato di vita

IL DI IX SETTEMBRE

MDCCLXXXII

Elogio Primo

Dello stesso Nob: Sig. Co. Alfonso

di Belgrado

Scritto

Dal Co. Ab. Jacopo Exgesuita

di lui Fratello

Nel 1783.

Elogio

Primo

Coloro che hanno formato il loro gusto su gli Elogj dei Thomas, degli Alembert, dei Frisj, e di simili altri Autori non degneranno forse d'un guardo il presente consegrato alla memoria del Co. Alfonso Belgrado, Patrizio Udinese. Avvezzi eglino a leggere le rapide imprese di un conquistatore di Stati, le vie più intralciate del Geometrico vero aperte, e schiuse da un analitico calcolatore, i nuovi mari scoperti da un ardito ammiraglio non sanno accordare le loro lodi, che agli Eroi, e Valenti Uomini lavorate su un modello di tale forma, ed idea. Eppure io penso meritevole di vera lode, ed eterna memoria anche un Nobile Cittadino, il

quale

quale ad una vita innocente corredata di tutte le più cristiane, e morali virtù accoppiò una scienza profonda, e in più rami propagata, e difesa; che di ciò non pago per ben LX. anni l'adoprò, ed usò a benefizio della cara sua Patria mentre insieme da vero Padre dà legge alla numerosa famiglia, e tutte sue traccie la guida, e conduce alla vera sapienza, e santità di costumi. Questi quattro pregj di cristiano perfetto, di letterato erudito, di Cittadino benefico, di Legislatore, e di Padre zelante della domestica sua famiglia, che costituiscono il carattere del Co: Alfonso, se non gli procaccieranno gli elogj de' saggj del secolo, almeno lo dichiareranno meritevole d'una giusta riputazione, appresso gl'intelletti sani, e veri estimatori d'una massiccia virtù. Infatti appresso Salomone (a) quell'Uomo, che da ragionevole, e forte sempre regge se stesso vale assai più di chi smantella città, rovescia castelli, conquista regni. Poichè cotesto spirito di conquiste, che altro è per lo più, che una sete di

(a) Proverb. cap: XVI.

sangue, di morti, di staggi: Lo spirito d'un ammi-
raglio che và in traccia di nuove isole e terre, che
altro è che un vivo solletico d'ambizione, e di gloria,
che d'una vera ingordigia d'argento, e d'oro, che si con-
danna di temerità, e di follia, se riesce a vòto e si a-
scrive al caso, se ha lieto fine. Anche uno istancabile
calcolatore mi par simile a chi si gitta in un laberin-
to intralciato da mille andirivieni e raggiri in cer-
ca d'un geometrico vero che sovente torna lo stesso
l'ignorarlo, e il saperlo, che è parto d'una crudele fan-
tasia sterile spesso di utili frutta massimamente
se non guida ad altri più lusinghieri veri, ma là
s'arresta, ove si mostra. Ma all'opposito una con-
dotta guidata dalla sola ragione, e legge diretta dai
dettami d'una non mai errante coscienza una con-
dotta superiore a mille contrasti, altri che ne muovono dal
cuor guasto, altri dal vizioso umore del secolo, altri
da una nativa incostanza che sola argini perchè
siedano che cerca riposo quasi stanca di più combat-
tere, una condotta finalmente che non mai ne tra-
ligna, nè degenera, nè torce, nè piega in una lunga

carriera

scarriera d'anni, saria ammirata perfino dai Socra-
ti, e Platoni, ai quali nel bujo della gentilità lam-
peggiavano i nativi raggi delle virtù. Ma ciò
da cui viepiù risalta il merito, e valore di ma ta-
le condotta, si è, che al Co: Alfonso riuscì di conser-
varla non solo in un Secolo alla Fede, e alla Reli-
gione nemico ma altresì trà quegli studj, onde i
moderni Filosofi pretendono di trar lumi, ed argo-
menti da combatterla e d'avvilirla. Combinò il Co:
Alfonso amendue in guisa, che nè la pietà sof-
frì punto dalla qualità degli studj, nè questi si
rallentarono dal continuo esercizio d'essa. Osservo
che per lo più i compositori de' moderni elogj, ove
trattasi de' loro Eroi, sfoggiano in lusso di vezzi, e
di grazie: cercano novità di pensieri, fecondità di
nuove espressioni, affettano uno stile sublime, e vago,
raffinano l'ingegno, e l'arte, onde imporre, e sedurre
i Leggitori curiosi: ma non così altro salgono nè
suggetti ove la religione e morale toccano l'evange-
lica perfezione. Pare che s'inaridisca la loro vena, che
si tarpino loro l'ale, e che la seconda lor fantasia non

sia

nia più abile a generare Idoli, e lumi nuovi. Quasi direste che si arrossiscano d'esaltare la Religione, e pietà, come se male legassero insieme la scienza del Cielo, e quella del Secolo, i Misteri della Religione, e i segreti della natura, gli acquisti della mente e i progressi santi del cuore. Comunque la cosa sia, io penso di fare il pregio dell'opera mettendo nel vero suo lume la pietà del Co. Alfonso combinata cogli altri suoi pregj. Che se i saggi del Secolo non si riconosceranno il carattere de' loro Elogj, almen non si dolgano, ch'io ne abbia introdotto un altro, il quale se non è da tanto d'eccitare l'altrui ammirazione, vale però ad edificare il divoto lettore, e a dimostrare che il vero sapere non si combina mai meglio, che col virtuoso operare.

E per incominciare dal primo pregio dirò, che il Co. Alfonso avendo sortita dalla natura un'indole docile, proclive al bene alla virtù alla pietà sempre la secondò simile ad una pianta, che non distingue la state dal verno, che non si sfronda per gelo, non inaridisce per calor, nasce, vegeta, cresce sempre morbida

in

in ogni stagione, ed età verde carica di nuovi frut-
ti, e sempre feconda di floridi germi. In età tenera
fu mandato dal Padre in un convitto di Nobbili in
Verona entro il recinto stesso del Seminario: appresso
due anni fu trasferito in quello di Padova, ove stu-
diò la Rettorica, e Filosofia: di là uscito fu appli-
cato alla medicina in quella Università. La fama
de' Professori di Bologna lo invitò addestrarsi colà
all'uso di quella facoltà che avea in Padova ap-
presa: finalmente Venezia fine d'abilitarlo vie-
più alla professione di quell'arte, che dovea in
Patria per più d'un mezzo Secolo esercitare. Il Co:
Alfonso muta Cielo, clima, Studj, maestri, e compa-
gni; ma non mai cangia costumi. Frà una tur-
ba di Gioventù bizzarra, nonella, anche discola, sem-
pre a se stesso simile, cioè divoto, innocente, serio,
grave, di coscienza delicata, di costumi Angelici
schivo d'ogni giuoco, e piacere, non mai nè rom-
pe tra scogli, nè piega per urti, nè cede per fa-
scino: simili a un rapido fiume, che entrando
in mare non perde la nativa dolcezza dell'acque
(1). Fuc

sue: s'apre un largo vario fra la rassedine, che se gli accetta beni, ma non mai il merce, e confonde: dirò meglio simile al raggio, che cade sull'oro, e sul fango; ma nè questo l'indora, nè questo il lorda, tenace del suo nativo candore. Le reti, avverte, S. Gio. Crisostomo (a) servono ad allacciare que' soli Uccelli, che verso terra abbassano i loro voli; ma non per coloro, che volano le vie più rimote del Cielo. L'uso frequente dell'orazione era quel batter d'ali, che innalzava l'anima sua dalla terra al Cielo, e lo salvava da ogni insidioso inganno. E per dare una prova autentica di questa santa sua pratica racconterò ciò che osservò più volte un suo fratello, che avea la camera, e il letto comune con esso lui. Interrompendogli il sonno di buon mattino vide il Co: Alfonso giacentesi sulle ginocchia alla sponda del letto, assorto in divota orazione. Ma che accortosi il Co: Alfonso allo scuotersi alquanto del fratello, d'esser colto così in quell'atto, chieto chieto senza far stare cacciavasi sotto le coltrici, finchè il sonno chiudesse di nuovo le pupille all'osservatore fratello. Allora di nuovo sorgea di letto, e proseguiva l'intenotta

L'Orazione

(a) unde tot laquei? Ne deorsum volemus sed superiora quaeramus. Etenim volatilia coeli dum altum secant, non facile capiuntur

Orazione e se dagli urti del fratello se ne fuggiva la seconda e terza volta il sonno, rimettevasi altrettante sul letto anelando il sospirato momento opportuno a unirsi con Dio. Ciò non avvenne una sola mattina, ma assai sovente, rimanendo edificato il Fratello e dello spirito d'orazione, e della gloria d'ogni lavoro un'azione che Dio vuole, e per cui si raccomanda la solitudine e segretezza. Ora d'un giovine, che nel fiore degli anni e nel bollore del sangue previene anzi l'aurora che il sole, e ruba parte del sonno dovuto alla stanca natura e offre a Dio l'incenso eletto qual è l'orazione, che altro presagio vuol farsi, se non che di ritorno alla Patria adulto più nella virtù, che negli anni seguirà sempre più a dare nuove prove della sua pietà e religione? Ma perchè io pretendo che questo elogio non sia condotto in guisa che da una, o due azioni se ne congetturino l'altre tutte, ma anzi voglio che sia una continua tessitura, e serie di fatti varj, i quali crescendo di merito, e valore, vieppiù esaltino la pietà, e divozione del Co: Alfonso, perciò

ciascuno

ciascun de' suoi veri del mano in mano fermatamen-
te registrando senza veruno artifizio di penna, e di
stile. Un suggetto ragguardevole per nascita, per sa-
vità, per dottrina, e per dignità maggiore d'ogni
eccezione, m'assicurò, e protestò che il Co: Alfonso
per ben 50. e forse più anni si presentava ogni
mattina alla Chiesa contigua de' P.P. dell' Oratorio,
ove divotamente ascoltava li primi due sagrifizj;
e ciò in ogni stagione dell'anno, nel verno più fit-
to, ne' giorni più foschi, e ciò all'albeggiar dell'auro-
ra: per anni non pochi guidavasi ancora la sposa,
ond'era d'edificazion somma osservare due novelli spo-
si offrire a Dio le primizie del giorno, mentre altri
si giacevano sulle morbide loro piume. Un tal costu-
me se è di mesi, o eziandio di qualche anno, o non
si osserva, o osservato non si amira. Ma se va di là
della metà d'un secolo, nè mai interrompesi nè per
vicende che avvengono, nè per combinazione d'affari
che s'intralciano, nè per altri titoli, ma inviolabile e
costante mantiensi fino all'ultimo della vita, è un
costume forse in tal genere unico, che non conta al-
tri

altri esempj della nostra Città: e chi ben lo medita, e pesa vi truova, o di che ammirare, o almeno di che inferire, che chi così adopera, non frequenta nè teatri, nè veglie, nè conversazioni. Ora il Co: Alfonso fino a quell ultimo giorno, che chiude fine alla robusta sua sanità, e principio alla brieve sua mortal malattia inviolabilmente il ritenne, e in tal giorno v'appose quasi un suggello sulla serie di tutti gli antecedenti sagrifizj già registrato nel libro della vita. Non vedo punto che Dio applicasse al Co: Alfonso quel rimprovero, che leggesi fatto a Giobbe (a) Ove eri tu o Giobbe in quell'ora, in cui le stelle della mattina, e i veri figli di Dio cantavano le mie lodi? Ubi eras quum astra matutina, et filii Dei laudarent me? Alla non sola egli preveniva il nascer del Sole nel Tempio, coll'orazione, ma all'imbrunire sempre vi ritornava; e se il mattino affrettava, per così dir gli usieri ad aprirgli le soglie del Tempio, parea che la sera ne chiedesse il ritardo a chiuderle; giacchè al solo suono delle chiavi messaggere di ciò

si

(a) Iob. Cap: 38. V. 7.

si movea dallo scrino; su cui genuflesso pregava, rinnovando quasi i due sagrifizj della legge antica nel Tempio di Salomone, l'uno della mattina, l'altro della sera amendue carissimi a Dio. Giac= che nell'atto d'essi spediva egli i suoi Angioli, co= me fece a Daniele, e a Zaccaria, a rivelar loro i futuri avvenimenti, e misteri. Il sagrifizio della mattina era quel Co: Alfonso un sagrifizio d'incen= so, e quel della sera di mirra e di pianto: in quel= lo esultava struggendosi d'amore per Dio: in que= sto si dolea di non aver in quel giorno a dovere servito, ed amato: ad vesperam demorabitur fletus, et ad matutinum letitia. (a) Ma forse il Co: Alfon= so solo al principio, e fine del giorno pensava a Dio, e in altri tempi non si mostrava adoratore a' suoi Altari? Nulla meno. Badisi, che nelle Chiese d'o= gni Città ricorrono certi giorni dell'anno dedica= ti a solenni funzioni dirette a infervorare i divoti, ad accrescere il divin culto, e lo spirito della religione. In tali giorni le Chiese si vestono a festa a gala, e intonando inni di laude a Dio e

(a) Psal. 29. v. 6.

e ammettendo di molte sere gli Altari, e interrompendo i canti ora con ragionamenti morali, ora con panegirici in onore de' Santi, ora con adorazioni profonde invitano, anzi traggono e se l'anima dalla dissipazione del secolo alla compunzione del cuore. Non di rado accade, che tali solennità si combinino, e intreccino nel giorno stesso in più parti. Qui si destina a un Santo un ottavario là si celebra un triduo in memoria d'un altro. altrove si espone il Sagramento all'adorazione delle 40. ore, o si coltiva lo spirito con più giorni d'esercizj spirituali. Ora ponete mente a ciò che sono per dire colla più sincera, e ignuda verità. Il Co. Alfonso adoprava ogni arte, studiava ogni mezzo, usava ogni industria per trovarsi presente, quanto era possibile a ciascuna di tali funzioni. La delicatezza della sua coscienza l'obbligava da un lato a compiere i doveri di medico pubblico, e dall'altro la sua divozione volea accorrere, ove ritrovava alimento, e conforto. Mi pare d'osservarlo la sera antecedente tali funzioni

in

in atto di calcolarne il numero, il luogo, il tempo, onde accoppiarle colle circostanze al dovere di queste, e alla divozione di quelle. V'è più assai d'ammirar l'artifiziosa destrezza, e abilità del Co: Alfonso, che ad amendue provvede, perchè non urti l'altra, onde amendue conciliandole, gli riesce felicemente di cogliere il massimo frutto d'una piccola porzione di tempo. Non v'è calcolatore così esatto a far uso dei menomi rotti, come lo era egli applicato al compartimento delle ore, e loro ancor diminuiti; perchè non soffrisse danno l'infermo che non si volea abbandonato, nè lo spirito inaudito. Perciò qui anticipa una visita, là ne differisce a sera un'altra: ora ne accorcia a taluna il tempo, e ne toglie il superfluo: ora moltiplica i passi, e gli affretta: sembra quell'Angelo che nel tempo stesso si tiene sulla terra e sul mare, vale a dire si trova a' piè d'un altare, alla sponda d'un letto. Aveva egli un gusto finissimo di discernere i Predicatori eccellenti dai mediocri: nè potea soffrire coloro, che predicavano più all'orecchio, che al cuore,

più

più abili a meritarsi gli applausi, che a spremere dagli occhi il pianto: con tuttociò udiva e- quatmente gli uni, e gli altri, e distinguendoli colla in- terna sua stima, gli eguagliava tutti colla stessa at- tenzione e presenza. Avveniva non di rado che nel giorno stesso quì udisse una predica, là un discorso, al- trove un Panegirico, e quanto eran meno le visite, tanto più aggiungeva all'orazione e alla Chiesa. Un savio regolatore mi disse un giorno: Mirabil cosa! In qualunque Chiesa io vada, sempre mi avvengo nel Co: Alfonso; e se in tale espressione v'era qualche esagerazione, v'era altresì nella sostanza moltissima verità. Poichè se il suono d'una vicina campana era invito a una Messa, egli ne accettava l'invito: se ai suoi passi offrivasi una Chiesa aperta, tosto ad orare v'entrava: se una Processione divota paravagli avanti, egli prontamente seguivala. In somma era egli simile a quel cervo che si getta nella prima fon- te, simile a quella Colomba, che cerca riposo, ma sol nell'arca. Dirò meglio, egli era quel banchiere evan- gelico che mette tutto a traffico, quel mietitor, che non

lascia

lascia indietro veruna spiga, quel giardiniere, che non dimentica sull'albero verun frutto. Ma il frutto massimo egli il coglieva della frequenza de' sacramenti alli quali accostavasi almeno una volta la settimana confuso colla folla del Popolo ma distinto della fervente sua Divozione che dall'anima risaltava sul volto anzi sull'atteggiamento di tutta la sua Persona. Non era egli solo divoto nella Casa di Dio ma altresì nella sua domestica Camera. S'era procacciata una scelta suppellettile di libri ascetici, e sagri, vale a dire, di meditazioni, d'esercizj spirituali, di vite de' Santi, delle quali leggeva ogni giorno quella di cui celebrava la Chiesa la festa, o recitava l'Uffizio. Più della notte si chiudeva nel suo ritiro ove restava o studiando, o leggendo, o pregando fino all'ora dell'Orazioni comuni a tutta la famiglia sempre a ginocchia pregate divotamente da lui e dagli altri recitate. La sua mensa era frugale, ma decente e dicevole alla sua condizione. non si dolea mai de' cibi mal preparati, e conditi; accogliendo con buona grazia ciò, che gli veniva apposto. L'Autunno ritornando solo in Città gli

servia

servia di commensale un libro che tra una vivanda e l'altra interrottamente leggeva onde insieme porgeva due alimenti un all'intelletto e l'altro al corpo: ma questo in tale combinazione perdeva molto della sua materiale, e vil condizione. Fino all'ultimo anno della sua vita servò severamente tutti i digiuni astenendosi dalle Carni, anche allora, che gl'indulti ne permettevano l'uso. Nella condizion della sera la sua severità parea anzi massima che grande, e restava molto di quà da quei limiti, che anche i rigidi teologi prescriver vogliono. Ma ciò che rendea più pregevole la serie di queste pratiche, si era l'interno spirito da cui erano animate, e dirette. Erano l'azioni sue tutte armoniche, e d'un ammirabile accordo tra loro. Io non mi sono mai accorto negli anni, che vissi con lui, d'alcuna passione che si presentasse ai sensi, e arguisse qualche interno sconcerto, ne dal colore alterato del volto, nè dal suono insolito della voce, nè dall'increspamento del ciglio, nè dalla stravaganza del gesto si potea mai inferire agitazione e scompostezza veruna dell'animo suo onde, o essa si rimanea concentrata

nel

nel cuore, o ai piè dell'altare versava a Dio ogni amarezza a guisa d'Anna Madre di Samuele, la quale essendo nello spirito amareggiata avanti l'ara piangendo si sfogava con Dio. Il Cav. Alfonso sempre composto, ed eguale a se stesso, superiore a quelle vicende che o dall'alterazion degli umori, o da improvvisi accidenti, o da interni contrasti movendo o tardi, o presto inquietano l'uomo. Medico di quasi tutti i Monisteri gli edificava col savio suo tratto; ne meno era quel è religiosi apprezzato qual Medico, che ammirato qual secolare irreprensibile, e al dir d'alcune, ancor santo. Questa condotta di vita altro non era, che un perenne germoglio generato da pianta sana, feconda, ben coltivata, e da profonde radici in buon terreno fondata, e se la sua gioventù presagiva qual aurora una luce di miglior meriggio, l'età sua provetta avverò il presagio spandendo vieppiù raggi luminosi di carità, d'amor di Dio fino alla beata sua morte, di cui farò cenno alla fine di questo elogio, e darà essa l'ultimo documento, e testimonio veridico di ciò che ho detto fin'ora, cioè della sua Religione, e pietà, la

quale. –

quale tanto più mi sembra degna di lode; quanto più gli riuscì di combinarla collo studio, ed aquisto delle scienze più alte, forse più proprie a inaridire la vena della divozione, che a nudrirla.

Il Co: Alfonso nel Seminario di Padova diede sempre buoni saggi d'ottimo ingegno, e questo in ogni sorta di letteratura. Al fine della Rettorica l'ammat tina fu applicato alla Filosofia, e la sera alla scuola dell'accademia, scuola riserbata à migliori ingegni. Uffizio loro era comporre l'accademie sì private, come pubbliche di prosa e di versi: uffizio loro altresì era almeno due volte l'anno recitar da una Catedra due orazioni Latine, ed una del Co: Alfonso ne udii, e poesia sessi in onore di S. Filippo Neri, uno de protettori d'una congregazione del Seminario: uffizio finalmente di tali accademici era lo studio della lingua Greca in modo particolare interpretando, e Aristotile, Euclide, ed altri autori tra i più dif- ficili sì prosatori come poeti. Il Co: Alfonso la sa- pea bene. infatti leggo in parecchi libri varie annota- zioni scritte in tal lingua, ed altrove non so quanta

traduzioni d'alcuni passi più oscuri. Alla cultura delle due lingue Greca, e latina aggiunse quella dell'altre due Italiano, e Francese. Ognun sa che in quel Seminario fu stabilita dell'eleganza, e purità la lingua latina e in tal modo che si crederia peccare contro il buon gusto adoprando una parola dell'età d'argento invece d'altra dell'età dell'oro senza precisa necessità. Mi sono accorto che il C. Alfonso avea adottata tal legge da alcuni suoi scritti eleganti, ove la scelteza delle parole e la purità dello stile aureo a così giudicare m'obbligavano. Amava assai l'Italiana, e Francese, quella per l'intrinseco merito suo, e pel decoro della nazione, questa principalmente per l'intelligenza delle scienze moderne per lo più dagli autori oltramontani a quella lingua affidate, lingua propria ad esprimere i nuovi concetti, e termini loro. Uscito dal Seminario entrò in questa Università, la quale allora più che mai fioriva, e per le moderne dottrine che colà vi s'insegnavano, e per l'eccellenza de' Maestri che le illustravano. Mi ricordo che un celebre Professore

il cui

un giorno mi disse, quando entrai membro di questa Università, la ritrovai Aristotelica: non andò guari, che si trasformò in Cartesiana: in oggi, che son vecchio, la lascio Neutoniana. Tanto è vero, che le vicende traggono a sè ancor le scienze, e lor danno quella direzione, fin a che qualche nuovo, e raro genio ivi compare. Fra i Professori di gran rami si contavano i Vallisnieri, i Morgagni, i Macoppe, i Pontedera, e Poleni, nomi celebri di là de' Monti, e massime dove erano giunti colle loro opere i nomi de' loro Autori. Oltre che era ancor fresca colà la memoria de' Bernulli, degli Ermanni, di Fardella, che aveano gittati i primi semi dell'analisi e metafisica. A detti Celebri Professori si applicò il Co. Alfonso, e come più adatti a suoi studii, e come più abili a promuoverli, e più impegnati a secondarli. Frequentava sopratutto le lezioni, e la Casa del Morgagni, e si potea quasi dire, che in qualche stagione dell'anno, gli servisse ancora di Domicilio. Di là uscivano il Morgagni, il Co. Alfonso, e qualche altro Scolare verso la sera della State, ed Autunno, pas-

passeggiando

passeggiando al verde delle contigue mura ragionando di materie mediche ed erudite; e mi ricordo d'essermi due volte trovato presente a tali ragionamenti, il suggetto de' quali mi rimane ancora impresso e scolpito nella memoria. Al Morgagni toccò di conferirgli la laurea invece del Vallisnieri allora lontano, e quegli mostrò in mille occasioni la stima, e l'affetto per uno scolare, che non gli era certo di disonore. Ogni volta, che un suo fratello traggittando per Padova recavasi a Udine era incaricato di salutare il Co. Alfonso e un giorno aggiunse: colà i miei occhi sono pervenuti alcuni consulti e da alcuni indizj m'accorsi, ch erano opera del Co: Alfonso. Egli non solo udiva i Professori di Medicina e di Filosofia, ma altresì il Lazzarini, il Pontedera, il Poleni, il quale gl'imprestava libri di matematica da lui non neglatta. Il Mese di Maggio non mai abbandonava il Pontedera nell'atto che dava lezioni nell'Orto Botanico, e di ciascun d'essi semplici ne raccoglieva un saggio, che seco recava a poco a poco spogliare del loro nativo umore in guisa però che nulla

perdesse

per deſcrivere della lor forma figura, e diramazione
Allora che da Padova si trasferì a Bologna, l'Iſtituto delle ſcienze viepiù s'arricchiva di libri, di macchine, e d'altri strumenti, ed il fondatore Co: Marsigli promoveva la fabbrica dell'Oſſervatorio, e il Senato ne favoriva l'idea. Frà i Professori più illustri di questa Università ricordavano gli Albertini, i Beccari, i Manfredi, il Bazzani, e Zanotti. Colà il Co: Alfonso rinnovò, e strinse viepiù il nodo d'amicizia contratta in Padova col Ab. Bianconi, ſoggetto aſsai valente nelle lingue Orientali, e Greca, e in ogni sorta d'erudizione profana, e sagra. Conobbe ancora colà il celebre Medico, ed antiquario Giano Planco il quale onorandomi in mille modi l'anno 1761 nella Città di Rimini sua Patria mi chiese conto del Co: Alfonso, se ancor viveva. Dopo un anno di stanza in Bologna si recò a Venezia, per meglio perfezionarsi nella pratica di Medicina. Il viaggiare da una Città ad un'altra procaccia a chi ſtudia molti lumi: s'informa della

diverſità

diversità de' sistemi di metodi, delle scuole: imparava i caratteri de' Professori, le differenti lor teorie, i gradi del loro sapere, onde stabilire un criterio del loro merito, e valore. Così l'idee si moltiplicano, si combinano, e riduconsi a maggior precisione, e rettificansi i giudizj, e pareri. Fu raccomandato in Venezia alla direzione d'uno de' più valenti e accreditati Medici di quella Città, qual era l'Ottoni il quale l'introduceva al letto anche de' nobili primarj. La Città stessa fornita di libri, di letterati nativi, e forestieri offriva occasioni frequenti di acquistare amicizie di cognizioni, e di lumi. Di là si restituì alla Patria appresso due, o tre anni di soggiorno, consegnando allo studio ciò che gli rimanea di tempo libero alla professione medica alla quale tosto si applicò. Era avaro d'ogni momento: nè mai l'ozio se gli accostò o ebbe veruno arbitrio sopra di lui. Entrava [illegible] non di rado in qualche officina di libri e per farne acquisto, o per leggervi i giornali, e i cataloghi nuovi o per informarsi de' progressi delle scienze, e lettere, che gli

avevano

stavano molto a cuore. Il suo studio non solo era Medico, ma filosofico, erudito, metafisico, istorico, il suo gusto era fino, giudizioso, e giusto, severo da' pregiudizi: senza entusiasmo s'applicava al serio, ed era tenace del vero, dacchè l'afferrava. Argomento di tutto ciò ne sia la scelta sua libreria, che s'era a poco a poco formata in ogni genere di libri a proporzione forse più del suo genio, che delle sue facoltà. All'udirsi celebrare per fama l'edizione di qualche nuovo libro, o di Francia, o d'Ollanda, o d'Inghilterra, tosto ne commetteva la compera ai mercatanti suoi Amici. Appena uscì alla luce il celebre Tacito dell'Ab. Brottier, che anche a un prezzo altissimo ne volle far acquisto. Amava le Edizioni antiche: cercava quelle del Cinquecento, secolo degli Aldi, de' Giunti, de' Gioliti, e simili: si dilettava de' Poeti Greci, Latini, Italiani, Francesi; e se ne avea procacciata una scelta raccolta. Negli ultimi anni avea incominciata, e ancor proseguita una Collezione di Santi Padri d'ottime edizioni la maggior parte con idea d'aggiungerne

altri.

altri e ridurla a perfezione migliore. All'amore de' libri accoppiava ancora il genio delle medaglie, de' Barometri, termometri, e monumenti dell'antichità: infatti avea dato principio a raccogliere medaglie d'argento e alcune d'oro, altre Cesaree, altre di Famiglie Romane, altre Venete, altre de' Patriarchi Aquileiesi: avea fatto acquisto di qualche lucerna di bronzo antica, e ben conservata, di una bussola di calamita, e d'altri pezzi d'antichità. Ma a secondare un sì nobil genio s'opponeva la situazione d'Udine in un angolo dell'Italia, cioè a dire fuori di quelle contrade, dove il commercio, il forestiere, la copia de' libri, e l'altre merci letterarie solleticano l'altrui genio e gli danno agio d'appagarlo. In somma il Co: Alfonso era sì vago, e avido di tutto ciò che avea relazione ad antichità, a scienze, a rarità quanto era appassionato M. Tullio per le statue, per i marmi pentelici, per la Ermatene onde ornare il suo Tusculano. Ma la scienza, ed erudizione del Co: Alfonso oltre il pregio d'esser moltiplice avea un'altra assai rara qualità cioè la modestia. Egli non mai

affettava

affettava di sapere ciò che pur sapea: interrogato con brevità decidea la questione senza nè artifizio di parole, nè giunta d'erudizione superflua, nè di sprezzo dell'altrui parere. Era assai informato de' sistemi moderni medici, filosofici, botanici, astronomici e ancor politici: ma a dar saggio di ciò ci volea l'opportunità: anzi volea quasi esser pregato, che esortato a farlo. Nulla curavasi di quella gloria di cui i letterati son sì ghiotti per sè, ed invidiosi per gli altri. La scienza e la gloria sembrano due oggetti indifferenti, anzi disparati tra loro: e pure la sperienza giornaliera ci convince che hanno una segreta, e forte attrazione tra loro. Di questa effimera, e ideal gloria, quanti dotti mai se ne formaro un idolo immortale, vario di lauri sempre verdeggianti, e profetici che li sollecita alle scienze, a comporre volumi, a guadagnarli gli applausi delle nazioni straniere, e lontane molti secoli dall' età nostra. Oltre di che il Cav. Alfonso occupato mattina e sera a servir la sua Patria non avea agio di meditare sù nuove opere d'invenzione, gli man-

cavano

mancavano varj di quegli ajuti a ciò necessarj de
quali le Città primarie abbondano assai. Udine
non ha Teatro anatomico, nè Orto botanico, nè fi
sica macchinale; mezzi opportuni a produrre in
questo secolo volumi utili, e conformi al gusto
della Moderna letteratura. Era molto alieno da
ciò, che assai comune a molti, che stancano i tor
chi per produrre opere, che altro non sono, se non ri
petizioni di cose già scritte, se non teorie ipotetiche.
ove sistemi immaginarsi, che contradizioni continue
degli altrui scritti, e si dolea della farragine, e
moltiplicazione di stampe che ogni giorno sbuca
no da ogni parte d'Europa le quali scambie
volmente si urtano, e rubano, e si contrastano la
gloria d'essere lette, ed accolte: I leggitori confusi,
mentre scorrono alcuni momenti a quelle, ecco
che sono interrotti, e invitati alla lezione di quel
le che si succedono, e con titoli nuovi, e con promes
se magnifiche, e con ornamenti splendidi traggo
no a sè gli occhi de' più curiosi finchè il gior
no appresso nuovi volumi presentandosi loro

avanti

avvinti con nuove sorta di fascino li distaccano da
quelli, e un brieve pascolo offrono all'insaziabile loro
avidità. Il Canonico Bertoli pregò il Co: Alfonso a di-
re il suo sentimento sopra un frammento di gemma
antica. Lo disse, e lo espose in una brieve anzi lettera
che dissertazione, la quale fu inserita nel IV. volume
della raccolta degli opuscoli, che dal nome del rac-
coglitore dicevasi del P. Calogerà: nè io che altro
monumento di lui nè prima, nè poscia siasi da-
to alla pubblica luce. Questo lesse nell'Accademia
di Udine una dissertazione sopra una guarigione
prodigiosa d'un lebbroso, di cui si parla negli
atti de' SS. Martiri Ermacora, e Fortunato, impu-
gnata da critici come non sincera, dacchè essi opi-
navano, che assai più tardi comparisse in que-
sti nostri climi una tal malattia. Ora il Co: Alfon-
so s'impegnò con forti ragioni di giustificare il
miracolo alla censura altrui. La dissertazione fu
accolta anzi con applauso che con gradimento. Ma
l'autore sazio di un tal giudizio la chiuse a chiave
e questa ancora s'appose sigilli secondo lo stile,

come

come dichiara Orazio, dello scrittor verecondo. Egli leggeva molto, e notava a parte ciò che potea esser gli d'uso nella medica professione, ed in tale materia. Ha lasciati molti scritti a guisa di Zibaldoni quà sopra un soggetto, là sopra un altro, dove si leggon parecchi compendj, o siano estratti de molti autori celebri di fede: in tali carte son registrate le rivoluzioni di sistemi filosofici i progressi della Matematica, della Geografia, notomia: si notano l'osservazioni le esperienze, i calcoli, le scoperte de' moderni fisici le quistioni più importanti, e tutto spira erudizione, scelta, gusto, precisione, criterio. Di ciò non pago il Co. Alfonso non dimenticava punto ciò che appartiene alla politica: le vicende delle Monarchie, le loro forze terrestri, e marittime, le massime de' Ministri, i principj de' diversi governi, la popolazion degli stati, l'utilità del commercio l'accrescimento delle pubbliche rendite, e finanze impiegherebbero un curioso lettore per varj giorni con frutto, e piacere. Quindi il Co. Alfonso di tante cognizioni potea egli ragionarne, e mai sedendo

ci scranna dar conto di molte cuisse e recondite ricerche e quistioni che si agitano in ogni e giustificano i suoi sentimenti con dignità e Decoro —

Ma è egli ormai tempo d'allontanare il Co: Alfonso dal suo ritiro, e trarlo al letto degli infermi suoi Cittadini. La professione di medico è inseparabile da una vita per se malinconica, e trista: schiava e ligia perde quasi ogni uso della sua dolce natia libertà: per lo più è soggetta all'altrui critica, e mordacità, qualunque ne sia o destro o sinistro l'esito delle sue cure. Entra sovente il medico in una Camera povera, ed oscura ove al letto vi trova assisa la miseria, la desolazione, la mendicità, s'incontra in volti squallidi, smunti, anzi quasi distrutti dall'età, dall'infermità, da mille altri guai: onde aneliti interrotti, e tardi; sente aliti maligni, e pestiferi, e mille obbietti presentano a tutti i sensi di che ammarreggiarsi e dolersi. Che se traggittandosi dal casolare del povero ed entrando nel palazzo del ricco non vegli offre

altro

altro che seta, che argento, ed Oro, non perciò ha di che sentir l'antecedente tristezza, e noja. Qui si pretende che i mali più forti, e indomabili dall'arte sien presto, e vinti, e domi: si vuole, che infermità apparentemente leggieri, ma intrinsecamente da cagioni occulte, e intralciate prodotte ottengano prontissima guarigione: si stanca il Medico e tormenta con mille questioni: si vogliono moltiplicate le visite, e lunghe come che superflue: si obbliga a sorger di letto la notte: si esige un decisivo pronostico: guai a lui se è funesto: non se gli crede, si tratta da ignorante, e mal pratico: si accoglie col viso dell'armi: conviene raddolcir i timori con una lusinghiera speranza: adoprar termini equivoci, spiegarsi con misteriosi artifizj caricandosi talor la coscienza d'un reo silenzio tacendo, quando si dee parlar alto. Anche la libertà che si perde massimamente da chi per dovere, ed impegno esercita tal professione, è un sagrifizio d'un bene, che molto vale, e pregiasi. Addio per lui villeggiatura, feste solenni, carnovali, cenei ed altri giorni.

giorni lieti dell'anno: appena può disporre dei sonni notturni spesso interrotti da chi li chiama anche per apparente necessità. Le pioggie dirotte, i venti gagliardi, le nevi più crude del verno non servon di scusa per lui: nulla a egli perdona, e manca e tutto ciò d'ira fin ch'ei vive, e professa tal arte. La critica poi non è il minor fastidio, e tormento, ch'ei sente. Dall'esito se è tristo si decide dell'imperizia sua, e se è lieto, tutto deesi alla forza della natura, o alla leggerezza del male. Una guarigione d'un cencioso in una infermità disperata rimane occulta e perciò non reca onore fra ai Medici. La morte d'un insigne Cavaliere giovine, ricco, utile alla Città e alla Famiglia dà di che mormorarne ad ogni ordine di persona. I medici stessi emoli ne sparlano: chi protesta l'ignoranza del male, chi niega l'uso di rimedj opportuni: ognuno vuol dire ciò, che gli detta la passione: si affila la lingua, e si morde a danno d'un innocente e abile Professore. Ad Antonio Musa riuscì di guarire d'una malattia disperata l'Impe-

rat.

L'Imperatore Augusto, ed ecco tosto se gli assegna
una opulente pensione: se gli erge una statua
di bronzo: se gli accorda l'uso dell'Anel d'Oro: si
esime da pagare i tributi, e tutto l'ordine de' Me-
dici sale in alta riputazione, e ottiene privileg-
gi e favori. Poco dopo il giovinetto Marcello s'infer-
ma dello stesso male, e collo stesso rimedio, che salvò
Augusto, sen muore. Ora fingete cangiate le sorti,
cioè morto Augusto, e guarito Marcello; Ecco mi pare
di veder Roma arrabiata infuriare contro a Musa
nè perchè poco appresso risana Marcello, calmarsi
la rabbia contro alla persona, e contro all'arte. Tanto
è vero, che la fortuna distende i suoi diritti, ora le
torna meglio, e dà e toglie la stima, e il credito a chi
le piace. Convinto di tuttociò il Co: Alfonso, ma in-
differente, e pronto a qualunque evento, determi-
nato ad adempiere il suo dovere con tutti entrà nel-
la carriera di medico, fornito di quella scienza, che
stima abile a salvargli la coscienza e a prometter
gli eventi simili a quelli degli altri Medici, prov-
veduto di quella carità, che esige il Vangelo. Egli

non

non distingueva il ricco, dal povero, il Nobile, dal plebeo: eguale con tutti, affabile, pronto attento non mai dimenticava alcuna visita, non mai trascurava verun male, non mai s'inquieta, ed altera per disgusti proprj di tal impiego. Più acquista di credito, più se gli moltiplicano gli affari. La Città lo premia ascrivendolo al numero de' suoi tre medici ciò che vieppiù l'impegna a un dovere dove la gratitudine, e la giustizia s'interpongono ad esigerlo. Egli non amava molto i consulti, come per lo più superflui, e come semi di dissidj trà i Professori che vi concorrono. V'è spesso discordia circa i principj, e la Natura del male, e molto più nella specie de' rimedj opportuni a sanarlo. Ognuno si forma un sistema e s'adopra a sostenerlo se sciala in teorie in dottrine, e sostituisce una Dissertazione più da Accademia che da Camera d'infermo il quale a ciò udire s'annoja, si cruccia, si turba. Molto più se si avvorge di contrasti trà loro, dai quali ne inferisce la seria sua malattia, e ciò che può seguirne dall'errore in

egi-

inseparabile da sì contrarj sentimenti, e partiti: contuttociò ove l'infermo chiedesse il consulto, tosto il Co: Alfonso vi acconsentiva: anzi egli stesso in alcune circostanze il bramava, e chiedeva, e per sottrarsi al pericolo d'errore, e per giustificarsi in caso di mal esito in soggetti ragguardevoli, ed illustri. Il Co: Alfonso non solo era adoperato in Città dal Cardinale Delfino, dai luogotenenti, e dalla primaria Nobiltà, ma ancora nelle Castella, e ne' feudi de' più illustri Signori: non di rado era obbligato a distendere in carta i suoi sentimenti in qualche sorta di malattia difficile perchè fossero spediti altrove; e so d'alcuni mandati a Firenze, a Vienna, ed a Padova, ed esaminati da chiarissimi Medici ottenero non solo approvazione, ma molta lode, e stima all'autore, e tra gli altri il celebri Cecchi, Morgagni, e se non erro il Wansuicten, concorsero dell'accordargliela. Risaltava da essi consulti un fondo di dottrina giusta, seria, opportuna, e bene applicata alla qualità de' mali, de quali trattavasi. Si spiegava con metodo, con precisione e

brevità, e nettezza. Era nemico di tuttociò che avea aria d'impostura, e illusione: non dava fede a certi rimedj misteriosi di spargirici, e ciarlatori, che promettono molto, e perciò sollecitano le brame degli infermi a valersene. Egli era d'un carattere ingenuo: accoppiava quelle due qualità, che secondo il Cocchi esigea Pittagora da un Medico, cioè cuore sincero e aperto e dottrina sicura fondata sullo studio della natura e sulla speranza de' mali. Il concetto, che s'era mentato d'amendue, gli moltiplicava viepiù gli affari. La carità sua co' poveri infermi era assai singolare: oltre la diligenza in medicarli pagava loro talvolta i rimedj, o lasciava loro di che pagarli. ritornando a Casa stanco, e logoro ritrovava spesso alla porta moltitudine di languenti, che aspettavano dal moto delle sue labbra gli oracoli decisivi del loro stato: chi volea consulti, chi rimedj, chi direzione, e tutti ascoltavali con pazienza: nè si congedava da loro, se non se appresso d'averli appagati. Molti del contado che nol conoscevano, erano innispirati a ricorrere a

lui

tuil sulla fede, e testimonianza della singolar sua carità. La maggior parte di conventi, e monisteri non voleano servirsi d'altri, che di lui, e tra loro, non perciò rifiutavalo: la modestia e gravità sua congiunta colla sua carità, e pazienza procacciavagli anzi venerazione che stima.

Quasi mai volle torsi del proprio vecchio per allegerirsi il disaggio: più che ottagenario avvertito di ciò da suoi figli, anzi consigliato, e spinto a farlo massimamente in certi giorni di pioggia di venti, di nevi in parti della sua Casa lontane di rado s'induceva a compiacerli. Autunno se ne stava solitario in Città, e se si risolveva a cangiar aria, ciò era d'un giorno, o al più di due: talora partiva assai tardi dalla Città cioè dopo alcune visite, e se ne tornava la sera prima della notte, per suplire a qualche visita che rimanevagli: si maravigliavano molti, come egli reggesse a tanta fatica, senza mai rallentarsi: parea che si ricordasse di quella massima celebre di Giulio Cesare: non v'è necessità di vivere, ma

v'è

vi è necessità di navigare, cioè pel Co. Alfonso
Zaffatirare. Egli era delicatissimo in un punto che
molto interessava la sua coscienza ed era accortiss.
e opportunamente, e schiettamente l'infermo, ove il
male non solo grave ma ancor mortale resiste a tutti
i rimedi dell'arte minacciava di peggio, e toglieva
ogni speranza di guarigione. Questo annunziamen-
to costa e al medico, a cui dee determinarsi e all'
infermo, che dee udirlo ed accoglierlo. Prevede egli
l'impressione gagliarda, che dee fare nello spirito
di questo, e de' parenti, ed amici massimamente
ove pure poi ancor preceduto a qualche miglioramen-
to o qualche lusinga. Perchè allora infra la ripu-
gnanza e il contrasto a misura che teme il timo-
re di sconcertare l'infermo, e inquietare il paren-
tado. Ma il Co. Alfonso vincitore d'ogni contra-
sto seguiva la voce della sua coscienza, nè volea
rimproverarsi in ciò verun indugio, insinuando o
all'infermo, o al direttore della sua anima la qua-
lità del pericolo, la necessità d'abbandonarsi
unicamente alle mani di Dio e in ciò combinava

egli

voglie la dolcezza coll'efficacia, la buona maniera colla condiscendenza, onde ottenere il suo fine col minore possibile risentimento e contrasto. La Città sensibile al merito del Co. Alfonso non solo il ricompensò accrescendogli lo stipendio ma ancora fino da molti anni promovendolo a posto maggiore, e accordandogli qualche straordinaria gratificazione; e tolse se la legge che ai soli Cittadini forestieri fosse conferito il primo posto di Medico non si fosse ancora il [illegible] della gratitudine, e beneficenza della Città ottenuta. Questa consultavalo in ciò che riguardava la salubrità dell'aere, dell'acque degli ospitali. Al comparire d'una nuova sorgente contigua alla Città, fu invitato ad esaminarla, e a mettere in iscritto il suo parere: si volle, che esaminasse il modello del nuovo Ospitale, ed osservasse in tutte le parti se convenissero o no all'uso d'una tal fabbrica. Quasi che tutte queste dove-ri non bastassero ad occuparlo, volea servir la Città ancora da suo Cittadino intervenendo a tutte i consigli e a dare il suo voto. Era egli ascritto a molte confra-

ternite

confraternite e congregazioni che desideravano nel loro congressi la sua presenza, la quale di rado mancava. Era invitato all' Accademie alle dispute, all' Orazioni ora nel Seminario, ora nell' altre scuole pubbliche, e per lo più era un de' primi a comparirvi. Tanto è vero che chi non sa far mai uso del tempo lo ritrova sempre di buon uso. —

Sin'ora vi ho rappresentato e descritto il Co: Alfonso come cristiano fervente, come letterato erudito, come Medico, e Cittadino caritatevole, e a fisico: ora mi resta di mostrarvelo nella propria sua Padre ottimo di famiglia. — La metodica ed esemplare sua vita era la prima legge, che dava a suoi domestici, legge costante che non mai variò negli anni tutti del suo Governo. Restando l'unico secolare di tre fratelli fu esortato dal Padre a menar moglie, e fu in ciò felice, perchè scelse la Co: Virginia Sanctuzzi Dama d'ottima indole, pronta a secondare le massime dello sposo e in amendue s'avverò il detto d'Omero che non

v'ha

vi ha miglior cosa che quando uniti con pensier concordi, reggon la casa insieme, ed uomo e donna. Anche essa era aliena dai Teatri dalle veglie e conversazioni; amava il ritiro, unicamente occupata degli affari domestici, e all'educazion della prole. Il metodo, l'ordine l'uso perpetuo di poche leggi costituivano il sistema della famiglia. Il leggi vi detta era l'ora del sorger di letto, del coricarsi, del pranzo, della cena, dell'orazioni comuni; e tuttociò adattato alle stagioni dell'anno, ma sempre inviolabile e certo. La sera avanti il Co. Alfonso avvertiva la famiglia di ciò che indica la nuova stagione, cioè o d'anticipare o di ritardar l'ora del mattino e della sera. Era così prontamente ubbidito e in virtù del suo autorevole esempio, e in vigore dell'ottima sua instituzione. Ritornando a casa o dalla Chiesa, o dalle sue brighe ritrovava tutte le sue commissioni esattamente eseguite. Quindi ne risultava una periodica serie d'azioni non mai interrotte simile a quella che si osserva ne' moti degli astri.

Molti

Molti frutti colse dalle sue nozze: nuova prova del modo, ed amor maritale, che non mai si rallentò: fin che i figli furon teneri l'educazione fu affidata ad un savio e pio sacerdote accolto in casa: cresciuti in età due furono mandati a Roma in un Nobil Collegio, e due altri qualche anno appresso nel Seminario. Ma le due figlie appena uscite dall'Infanzia furon chiuse in un chiostro. L'evento giustificò la savia condotta del Padre. Poichè due cioè il primo, e l'ultimo vestirono l'abito Religioso, l'uno nella Compagnia di Gesù, ma rapitogli dalla morte in età freschissima l'altro nella Congregazione di S. Giustina di Padova: le due figlie professarono nel Monistero di S. Lucia d'Udine ove furono educate. Due altri figli abbracciarono lo stato Ecclesiastico: il primo dopo di avere accompagnato il Cardinale Delfino Patriarca al Conclave fu promosso ad un Canonicato di Cividale, il secondo ad uno di nomina Regia in questa Metropolitana di Udine. Rimaneva l'unico secolare destinato a conservar la Famiglia. Prima

che

che gli fosse proposta la Co. Terzia Mantica, fu provveduto d'una carica nobile, ed onorifica di Cancellier della Patria, fu eletto Deputato della Città in età fresca e due anni incirca appresso furono celebrate le nozze con molta consolazione del Co. Alfonso, e per le qualità della Dama e per la Nobiltà antichissima della famiglia: ond'egli sopravivendo circa anni 14 a tal maritaggio ebbe la contentezza di sentirsi chiamar avolo da una picciola schiera di Nipoti che gli scherzavano intorno, e l'amavano, ed erano riamati teneramente. Ma ciò che gli accresceva la gioja si era la loro indole graziosa, e docile, ed ispecialmente quella del primogenito, che al nome stesso dell'avolo accoppiando un simile spirito di religione e bontà gli porgea nuovi titoli d'amarlo, e accarezzarlo, onde di lui un celebre Personaggio scorgendo nel Nipote un ritratto dell'avolo ripetea - sic oculos sic ille manus, sic ora ferebat. Ma il Co. Alfonso non solo avea di che gioire de' suoi Nipoti: ma ancora di che compiacersi de' due suoi fratelli, ed una sorella. Il primo

Francesco in età assai fresca fu eletto a Decano del Capitolo d'Udine dal Patriarca Cardinale Delfino, poscia graduato alla carica di suo Vicario Generale, confermatagli dal suo successore l'Arcivescovo Gradenigo, e di nuovo con patente speditagli da Roma dall'altro Fratello Girolamo invitato, anzi determinato a servirlo nell'Uffizio stesso ma fu dalla morte colto al giugnere di tal avviso. Era ecclesiastico di somma integrità, ed edificazione: il zelo per il bene della Diocesi era sommo: dirigeva la coscienza di molte anime, che l'aveano scelto a confessore. Il secondo Fratello Jacopo, Religioso professo di quattro voti solenni nella Compagnia di Gesù, Professore di Matematica per anni 12. nell'Università di Parma, poscia eletto Confessore di due Infanti di Spagna, Duchi di Parma D. Filippo figlio di Filippo V. e fratello di Carlo III. Re delle Spagne, e di Elisabetta, figlia primogenita di Luigi XV. e ciò per quasi 15. anni. Di là per le disgrazie della Compagnia di Gesù trasferito a Bologna fu creato Rettore del Collegio di S. Lucia il primo della Provincia Veneta.

Veneta. Poetri Alessi appresso il fine del triennio del suo governo l'ultima catastrofe della sua Repu=gime l'obbligò a trasferirsi al natio suo nido d'Udine. Egli era aggregato a molte accademie cominciando di quella delle scienze di Francia col Celebre Mairan era Membro dell'Instituto di Bologna, socio dell'accademie di Siena, di Firenze, di Ravenna, dove ottenne due Medaglie in premio d'una Dissertazione; era benemerito di moltissime opere date alla luce altre in lingua Latina, altre nell'Italiana, delle quali anche i Giornali Oltramontani ne ragionano con molta lode. Lasciò al partire da Parma due Musei, uno di Fisica sperimentale, l'altro di storia naturale, molto volentieri da quella corte accolti, e splendidamente ricompensati. La Sorella maggiore d'età de' fratelli vestì l'abito di S. Agostino in Udine, e sostenne con decoro, e gradimento di quelle religiose tutte le cariche fino ad esser superiora del Monistero. Fin' ora il Co: Alfonso sperimentò quella sorta di providenza soave, e dolce, che guida l'anime per sentieri diritti, e facili senza far uso di quelle prove che raffinano la virtù.

Da ag=

ne aggiungono merito, e pregio a chi ne fa buon uso.
Una delle pruove più sensibili, colle quali Dio si
compiacque di perfezionare l'anima del C.: Alfonso
si fu la lunga consumare e insensibile da tutto l'ar
te, vale a dire la malattia della Cont.a Virginia ca
rissima sua consorte. Ritornava Egli a Casa stanco
da suoi affari coll'immaginazione funestata da
obbietti lagrimevoli, e tristi; e mentre era bisognevo
le di qualche conforto s'incontrava nell'obietto a
lui più tenero, ed insieme più dolente e compassio
nevole da aggiugner tristezza a tristezza. Ma di ciò
Dio non pago, mentre ancora la Contessa Languiva
gli appresta un nuovo calice togliendogli il fratello
Decano verso il principio dell'anno 1766. da male in
sidioso in pochi giorni volato al Cielo. Le fatiche di
Vicario, la noiosa, e assidua cura de suoi penitenti,
l'esattezza di tutte le funzioni Ecclesiastiche sconer
tarono a poco a poco la sua sanità ed un umor po
dagroso insidiosamente salendo gli troncò in pochi
giorni una vita preziosa, impiegata per molti an
ni a vantaggio della Diocesi, e di suoi allievi
spirituali

spirituali. Non erano per anche asciutti gli occhi del Co: Alfonso, che quel male che non gli promise mai la guarigione della Co: Virginia, eseguì finalmente ciò che già minacciava, ed ecco aperta una nuova piaga nel cuore del Marito già vedovo. Non ebber neppur più fine le pruove della Providenza dirette ad avvalorare, anzi a raffinare la sua virtù. Non erano ancora 10. anni trascorsi dacchè la Co: Teresa nuora del Co: Alfonso era divenuta Sposa del Co: Jacopo. L'età di lei giovanile, la salute costante, la felicità di molti parti promettevano a lei, e a tutta la famiglia assai lunga vita, quando una crudel micidial malattia si dichiarò pubblicamente al petto, e fu lo stesso il conoscerla, che il presagirne il funesto esito che minacciava. Ciò fu pel Co: Alfonso un nuovo colpo mortale, che penetrò fino al centro del già impiagato suo cuore, antivedendo nella perdita della nuora le triste conseguenze che ne venivano. Antivedea i Nipoti teneri e quasi in fasce abbandonati dalla Madre, e lasciati nelle mani di domestici. Antivedea la famiglia priva d'una

saggia

Co

raggia direttrice: in somma da lungi antivedea tutto ciò, che ne saria seguito da una sì funesta avventura. Interrogato tra via sullo stato della nuora chiamava in tal modo ciò, che internamente sentiva, nè si spiegava più avanti. Provide egli col Genitore all'educazion de' Nipoti in quella guisa, che gli suggeriva, e dettava l'amore, e la carità. Ma ognun sà che niente può equivalere al cuor d'una tenera Madre impegnata dalla natura alla cura de' Figli. Intanto il Co: Alfonso s'accostava agli anni 80: cioè a quella età che entra nell'ombra della Morte, che se gli accosta a gran passi, età di languori, e malanni; e comecchè sembrasse la sua vecchiaja ancor verde, e cruda da reggere alla fatica; con tuttociò stimò prudente partito il ritirarsi, e chiedere alla Città la sua giubilazione dopo averla servita per più d'anni 50. senza veruno interrompimento e riposo. La Città accettò la dimanda, e gli accordò ciò che volea con una pensione onorifica dichiaratrice della sua gratitudine ad un Cittadino assai benemerito e degno. Allora egli incominciò a ritirarsi da molti suoi impegni,

cime

come, che molte Illustri famiglie, e monisteri se-
guissero a valersi di lui, che egli non mai abban-
donò se non morendo. Ma quanto s'allegerì egli di
molti pesi, altrettanto si caricò d'opere di pietà
moltiplicando le preghiere, le visite delle Chiese, le
lezioni di libri sagri; e più si accostava al fine
de giorni suoi, più si affrettava ad arricchirsi di
nuovi meriti appresso Dio. Era già giunto al ter-
mine delli anni 84. fino dal giorno di S. Gio: Batta.
dell'anno 1782. sempre sano, e robusto, quando
verso la metà d'Agosto incominciò a risentirsi di
qualche languore, e sopra tutto s'accorse d'un certo
umore errante alle gambe, che gli rendeva tardi, e
pesanti i passi. Osservando, che al crescere il calor del-
la state, il languor cresceva altresì, e propagavasi pel
resto del corpo, la mattina de 29. d'Agosto dopo avere
udite le consuete due Messe, e fatta una visita a un
Cavaliere moribondo determinò di farsi aprir la vena,
onde scemarsi di poche oncie di sangue senza pun-
to porsi a letto per divertire il corso a quel male,
che gli forse presagiva maggiore di ciò che appariva.

Per-

Per cinque giorni ancora seguì a reggersi sui suoi piedi, anzi a discendere dalle scale al suo terreno appartamento. Ma vieppiù crescendo il languore e con esso un'insolita nausea ad ogni sorta di cibo, e un cenno di febbre manifestandosi fu obbligato a coricarsi sul letto, ove visitato da più medici spontaneamente venuti a titolo d'amicizia, e di uffiziosa convenienza, nacque in loro qualche sospetto di male serio e per l'età meritevole di giusto timore. Ma ciò che era sospetto in essi fu già prima quasi presagio nel Co: Alfonso Belgrado. Poichè egli sentendosi vieppiù debole e fiacco volle appoggiato sull'altrui braccia discendere dalle scale affine di prendere alcuni suoi scritti in preparazione alla morte, a cui sola dirigeva i suoi pensieri. Al primo cenno di male chiamò il Canonico Trenti antico suo Confessore per conferire con lui: ascoltò messa nella Capella domestica, dove volle comunicarsi, ciò che replicò il giorno precedente la sua morte: giorno dedicato dalla Chiesa alla Natività della Vergine. Ogni giorno si ri-

conciliava

riconsiliava e parlava dell'anima sua col detto suo Direttore; nè mai s'udì da lui parlare d'affari domestici o d'altro che lo distraesse da Dio.
Negli ultimi tre giorni la febbre si dichiarò più gagliarda: crebbe viepiù l'avversione d'ogni sorta di cibo, e sopra tutto lo sfinimento di forze; ma egli non diè mai verun segno di turbazione, composto, e concentrato in se stesso moveva sensibilmente le labbra in atto d'orare: finalmente sil giunse di munirlo del Santissimo Viatico il giorno 9. di 7bre al finire de' Vespri della Metropolitana volle recarglielo Mons. Maria Preposito, e Vicario accompagnato da molti Canonici, e divoti. Verso la sera gli fu amministrato l'Oglio Santo alla presenza di Mr. Trento e verso mezza ora di notte gli fu recitata la raccomandazione dell'anima da uno de' Parochi della Metropolitana e al fine d'essa tranquillamente spirò, senza mai dare alcun segno d'agonia affannosa in guisa che appena s'avvidero i circostanti del suo mancare accompagnato però dalle lagrime del Fratello de'

figli

Figli, e Nipoti presenti. Il suo funerale fu onorato da 200. Torcie mandate la maggior parte dalla Nobiltà, e Cittadini, ed amici; molti divoti ne accompagnavano il cadavere: Le Monache, i Religiosi, ed altri benemeriti di lui che intimamente lo conoscevano, ne esaltarono il merito, la pietà, la virtù e molte con suffragj ed orazioni ne affrettarono l'ingresso nella gloria. Nella sala dell'Accademia gli fu recitato dal Dr. Sebastiani un elogio alla presenza di S. E. R. Mons. Gradenigo Arcivescovo, del Pubblico Rappresentante, d'una gran quantità di Nobili dell'uno, e dell'altro sesso, della maggior parte de' regolari della Città oltre altri Cittadini impazienti di far eco alla virtù d'un soggetto che non meno amavano, che stimavano. Alla fine dell'Elogio il Co. Daniel Florio recitò un Sonetto, che poi diede alle stampe. Ma il Co. Vicario e Preposito degnissimo suo fratello in segno della stima, e della amicizia, e confidenza che avea sempre mostrata al Co. Alfonso impiegò un altro elogio ono

rifico

onorifico alla sua memoria, lo arricchì di varj aneddo-
ti, de' quali anch'io mi sono servito, e lo scrisse con uno
stile semplice e schietto, che recava in fronte la
nuda verità senza vezzi, e ornamenti, e perciò più
sincera, e degna di maggior fede. Tal Elogio
manoscritto, e propagato in più copie si legge e fu
letto con piacere da chi amava, e stimava il Co.
Alfonso. I figli grati ad un Padre, che teneramen-
te amavano, e divotamente veneravano, invitarono
il miglior Pittore d'Udine a formarne il ritratto
a fine d'avere sotto gli occhi l'immagine d'un
Padre sì pio, e sì benemerito della loro educa-
zione, onde viepiù si destasse in loro lo spirito
d'una vera gratitudine, ed un forte stimolo ad
imitarne l'egregie sue doti, e virtù.

Elogio II.

Allo stesso Nob: Sig: Co: Alfonso Belgrado

Scritto

Dal Nob: e Rmo. Monsignore Conte Francesco Florio Preposito E Vicario Generale

Nel 1782

Elogio II.

Il nome di Alfonso Belgrado è degno d'un Elogio più durevole, che non fu quello di cui onoravano poc'anni le lagrime de' suoi Udinesi in vederselo tolto dalla morte, benchè giunta con piede più tardo di quel che suol fare alla gran parte. Un Medico scevro di pregiudizj quant'era pieno di lumi; un Marito, un Padre; un Fratello che ne conobbe i doveri; un Cristiano che fin dalla miglior età seppe conciliar la divozione co' molti suoi impieghi, e col filosofico ingegno, come non troverà fra tanti, che più debbon essergli avanti, un Cittadino a cui venga in pensiero di proporre in buon modo ai banditori del patriotismo, e della umanità quest'esemplare di vera

sue virtù. Io veggo la penna felice, che può quant' altra mai soddisfare al desiderio mio, e di tutti i buoni. Prima però che sgombri l'animo dal quasi debito, mi si consenta il dare un qualche saggio del carattere di un Uomo, la di cui immagine sebben rozzamente adombrata, potrà porsi dinanzi (che non è altro il fine del mio lavoro) a lodevole imitazione coloro, da quali sono speranti, che siano per trarne vantaggio le nobili famiglie, e la Patria.

Non si aspetti però, che sia per seguire alcun ordine fuorchè quello, che mi somministrano le belle virtù di cui fù adorno a dovizia. Il Seminario, e l'Università di Padova furono le Atene ad Alfonso. In Bologna s'addestrò all'arte medica e in Venezia compì il corso della Pratica. La sua Città lo chiamò tosto a sostenere il terzo luogo dal quale fù poi innalzato al secondo, e l'uno e l'altro sostenne degnamente sortenne cinquanta, e più anni, se computiamo come devesi, gli ultimi della sua vita, ne' quali non istette mai ozioso.

Semini

conchè quasi veterano nella milizia avesse ottenuta dal pubblico l'onorata missione. Ne' primi anni per tanto egli era, com'io diceva, il terzo de' tre Medici che l'aveano stipendio dalla Città, ma in fatti era il primo nella pratica, perchè il maggior numero dei Cittadini, e singolarmente i poveri borghesi si fidavano nella diligenza con cui espletava le visite; e ritraevano conforto da' freschi esempj della felice riuscita ne' vicini. Egli per altro credeva all'arte sua nè più, nè meno di quello, che le hanno creduto e le credono li grandi uomini. Ed fu da me pure udito narrare con molta grazia, come seguendo egli in tutte le visite il suo maestro, allor quando chiamavasi da famiglie ricche ad una conferenza de' Medici, quel dell'Infermo, premessa una lunga diceria secondo lo stile dell'antica scuola, ed esposte le difese, e i mezzi da se opposti per incalzare il nemico, contro i cui assalti sempre più ostinati, e vigorosi eragli riuscita vana ogni opera chiedeva perciò un pronto soccorso a' suoi alleati. Questi allora, soggiugneva il Belgrado, dopo aver

esso

essi pure fatta pompa di termini, e di assiomi, che io fra me andava ripetendo, avendoli appresi giacchè gli udia ricantare in tutte le conferenze per lo più o nulla, o poco sapean suggerire, o insorgendo qualche dispiacere, si dipartivano lasciando l'Infermo, e i domestici in confusione.
Quindi non fu egli mai persuaso dell'utilità di sì fatti congressi, ai quali concorresse un collegio di Medici; che in fatti sono poche volte i congressi di pace: sempre disposto per altro a condiscendere al desiderio, che sorgeva o in quelli della famiglia, o nell'Infermo istesso. Ma fermo del pari nel disapprovare modestamente que' nuovi partiti, ch'egli non giudicava spedienti, o nocivi. Una rara concordia bensì fu quella ch'ei tenne più anni col dotto, e amabile Fortunato Bianchini eletto a Medico primario in età fresca anzi che no, ma di canuta saviezza. Veniva quest'uomo dotto dall'eterna primavera di Napoli all'aspro Cielo del Friuli, e credea che il clima avesse sui corpi maggior influenza di quello, che aver possa

ogna

sopra il costume, e che perciò altre leggi di giustizia e di governo per gl'infermi convengano ad ebrei od a piè di Alpi nevose: altre a quelli, che non sentono il soffio del Borea o d'Aquilone. Trovandosi egli adunque in circostanze dubbiose più e più volte ebbe a dire con ingenua schiettezza essere bene l'invitare il Belgrado e questi accorrendo di buonavoglia, sapea bene perchè non andava a piati ne cercavano amendue il miglior modo di recar sollievo all'infermo, la di cui guarigione era ad essi molto più cara della propria gloria...

La dolce memoria di questi, che mi furono buoni amici mi ha spinto a diffondermi sopra un argomento a me affatto straniero. Passo ora più volentieri a ragionare del solo Belgrado, quale buon Marito e buon Padre. Il cristianesimo chi nol sà! è quello, per cui si consagra il vicendevole affetto fra due cuori e si stringe un legame da non allentarsi per età, nè da sciolgersi pria, che la morte lo incorri. Ebbe Alfonso la ventura di trovar una sposa, che portò fino al sepolcro l'innocenza sul

volto

volto. Questa la vidi tu di graziosa prole, che siccome vedrassi giunta a maturità, non la= sciò cader infruttuosa la cura sollecita di entram bi nell'educarla. L'affetto maritale si mantiene più facilmente se la Donna è saggia, e tolleran te: non così s'ella spira vanità, ed alterigia; poichè allora il Marito virtuoso, e forte non sof= fre il giogo, nè permette il disordine della dome= stica economia, e molto meno il sagrifizio, che si fa della decenza con certi usi che aprono una ridicola scena al Pubblico ed altre più che ridi cole scene; le quali a' dì nostri rese troppo fre= quenti hanno provocata la clemenza del miglio= re de' Principi. Ma se all'incontro buona è la Moglie può o tosto, o tardi render buono il suo Con sorte col silenzio, collo spirito di dolcezza, e talvolta eziandio con una discreta condiscendenza. Or quale sarà la felicità d'amendue, allorchè ciascuna delle parti e conosce, e adempie il suo proprio Dovere? Questa fù la benedizione del Cielo che durò tutto il tempo, in cui visse la Moglie di Alfonso Bel,

giad.

Belgrado Virginia unita dalla famiglia de' Conti Danelluzzi. Nè i Teatri, nè le veglie, nè i passeggi a lei faceano dolce invito, perchè si allontanasse dalla casa e da' teneri figli, ma bensì di buon mattino usciva col Marito per assistere nella Chiesa vicina al gran sagrifizio, ritirandosi poi a disporre quanto facea d'uopo al buon governo. Egli poi usciva di nuovo a girar per le contrade, e ne' Borghi andava leggendo per lo più i Giornali oltramontani, o altro volume portatile: dal che ne tratte doppio vantaggio avendo non pure acquistati buoni lumi sopra i molti rami della Letteratura, ma formata l'idea di procacciarsi i migliori libri di Medicina, e di fisica, e così pure le buone edizioni di scrittori antichi col testo originale per coltivar, come sempre fece, la lingua greca, appresa già nel Seminario di Padova dopo il giro ben lungo della mattina (che ripigliava poi dall'ora del Vespero fino alla sera) ritornato che era alla bella sua abitazione, se nol frastornavano ricorsi di ammalati lontani dalla Città, che potean farsi

condurre

condurre; o informazioni da inviarsi a medici fora
stieri fra quali il celebratissimo Dottor Cocchi fioren
tino concepì una leggerte stima distinta verso di lui,
e ne scriveva con lode senza essere richiesto a
nostri viaggiatori: se, dissi, o questi, o altri affa
ri nol trattenevano, passava qualche ora prima
del Mezzodì in alcun più metodico studio, che
non è quello di Giornali, simile a quello de' Di
zionarj. Se ci restino monumenti del suo ingegno
non è a mia notizia. Oltre una erudita risposta,
ch' ei diede al Canonico Bertoli sopra un fram
mento di Gemma antica, che può leggersi nel To
mo IV. della nuova raccolta di Opuscoli, mi toc
cò udirlo una volta nell' accademia Udinese ragiona
re di un argomento proprio dell' arte sua non meno
che della sua Religiosa pietà. I. SS. Martiri Aqui
lejesi Ermagora e Fortunato sono abbastanza il
lustri, e certo abbastanza è il testimonio, che diedero
ne' primi tempi della Chiesa alla divinità di
Gesù Cristo: sebbene gli atti, in cui viene de
scritto il glorioso loro trionfo, non han potuto sfug

gire

sfuggire il severo giudizio de' uomini eruditissimi. Il nostro saggio accademico lasciando ad altri, come fatto avea il Padre Bernardo de' Rubeis ne' suoi monumenti, lasciando dissi, il pericolo, e la gloria del generale conflitto, si ristrinse a giustificare il racconto della guarigione prodigiosa di un ebbreo della quale si parla negli atti de' SS. Martiri, e che avea dato argomento a' critici d'impugnare la sincerità, come se quel malore fosse più tardi comparso in queste parti.

Quel genio che nodriva verso le scienze, e le belle arti, fu particolare sua cura, dopo il santo timor di Dio, d'istillare per tempo nella prole coll'ajuto di un Direttore pio, e saggio, e di ottimo gusto. Giunti che furono a l'maggior età altri ne inviò all'antico suo nido in C. Padova, ed altri a un Collegio in Roma. Grande fu in ciò il suo paterno zelo e apparve uomo di gran coraggio non dirò già per allontanare i suoi figli dal suo fianco, e dalla tenera Madre, la qual ben anzi da forte donna vinse la debolezza del sesso, e fè tacere

l'importuna

l'importune voci di un mal inteso materno affetto; ma perchè la nobile risoluzione potea sembrare proporzionata à padri di famiglia i più ricchi. Ma che?! Alfonso come san fare gli uomini di mente, accrebbe il suo Patrimonio; e i figli a lui dieder motivo di compiacersi di quella che è la vera economia. E che vi giova mai o Padri non consigliati, lasciar alla Morte i figli più lieti nuotare nell'abbondanza, se non conoscendo le regole, dalle quali ne vien prescritto il buon uso e se rozzi, e schivi di ogni fatica divengono popolo nati soltanto a cibarsi e a bagattellare quai fanciulli, senza ricrearsi mai dopo vegliate le notti più lunghe alla vista del bel pianeta apportatore del giorno il quale c'invita a lodar l'onnipotente, che lo creò!? Alla sua miglior sorte pienamente come si è detto, corrispose la prole di Alfonso. Oltre il primo, che ceciso cadde qual fiore appena ammesso à quella compagnia, che sebben doviziosa d'ingegni sublimi pregiavasi d'aver in seno un di lui Zio: oltre quello, che si distingueva per più titoli.

titoli nel Monistero di S.ta Giustina nome che basta a far l'Elogio de' suoi Alunni; due altri si dedicarono a Dio, rimanendo, come poco bene suol dirsi, nel Secolo. Di questi il maggiore, con già molti anni, adempie gli uffizj più gravi dell'antico illustre suo Capitolo in Cividal del Friuli; e l'altro avendosi con belle prove d'Ecclesiastica erudizione meritata la Regia nomina d'un Canonicato in questa Metropolitana Chiesa, pareggia col Fratello, e con lode s'impiega in tutti gli affari, che richiedono studio, e carità. Finalmente (tutti lo dicano a piena voce) raccolse il buon coltivatore una messe abbondantissima da quell'amabile Figlio, delizia della Patria, per l'integrità sua e accuratezza nel sostenere quel posto onorevole, che le affidò. Egli è, ne son vani i miei pronostici, è quegli che avendo assicurata la conservazione della nobil famiglia, e per tramandare incorotta a' suoi figli la tradizione di costumi, i sentimenti del vero onore, e la pratica delle virtù Cristiane.

Ma fra tanti doni del Cielo, e fra consolazioni

-quanto-

speranze, ebbe il nostro ecc.o filosofo più occasioni di opporre a' disastri non già la stoica fierezza, ma il saggio riflesso, che gli arcani misteri della Provvidenza secondo il bel insegnamento di Sant' Agostino risvegliar debbono la nostra attenzione sopra noi stessi, non mai l'impazienza né il folle orgoglio per impugnarli. Il dir poi che tutto è bene, egli è in ogni setta uno strano paradosso di cui si ridono gl'infelici e la sola nostra religione santissima trasforma questo assioma incredibile, e ripugnante al buon senso in una grande verità coll'additarci la vita avvenire. Perciò non è maraviglia, se quest'uomo giusto abbia sofferto disavventure non poche, né lievi in un cuore nato alla compassione senza annoverare i molti amici, verso i quali non gli riuscì ogni studio per impedirne la perdita, qual fiero colpo non gli recò la morte immatura di sì degna moglie, consunta come a lento fuoco da ostinatissima febbre di più anni? Qual era il suo combattimento fra il timore del caso funesto, che poi avvenne e fra la lusinga di riaverla in salute? Ma qui non istette

la

prova di sua costanza. Mentre la Contessa Lezzia Man
zina sua nuora in fresca età all'improvviso diè
forti indizj di nascondersi in petto un veleno micidia
le, che a poco a poco si fa fuoco, e si va spargen
do per la Carne, e per le ossa. Il Suocero per tre an
ni colla sbigottita famiglia sospira, e piange
all'orrida vista, finchè l'anima bella affinata qual
oro vola al Cielo disciolta da questo corpo di morte.

Lo mirò similmente la morte con già
tre lustri compiti di un Fratello Carissimo, siccome
privò d'un abile ministro la Chiesa. Mons. France
sco Belgrado Decano di questo Capitolo sosten
ne il posto gravissimo di Vicario Generale sotto
il felice Governo del Cardinale Daniele Delfino,
e sotto il troppo breve del successore Arcivescovo
di Udine Monsignor Bartolomeo Gradenigo. Il
nostro degno prelato Monsignor Giangirolamo a
cui Dio conceda molti anni per bene della sua
Chiesa eletto appena a consolare il suo gregge af=
flittissimo per vedersi in poco tempo rapito l'ama
bil Pastore, confermò il giudizio, che ne avevano

formato

formato il Cardinale, e il Fratello, conoscendolo per non dubbia fama destro negli affari, e zelante nel mantenere in pieno vigore la disciplina del Clero. Egli era per temperamento una pianta robusta, che dovea resistere all'urto de' venti più impetuosi; quand'ecco un vizioso umore gli s'al-za dalle ginocchia al petto, e lo invola in un giorno a' poveri, a' penitenti divoti, al suo Capitolo, e all'intiera Diocesi.

Le ragioni del sangue aggiunte alla dolce concordia trassero allora dal seno di Alfonso copiose lacrime. Gli restava bensì, e in età più bella un altro fratello di cui si è fatta degna menzione; ma questi lontano recar non poteva alla famiglia se non il piacere di udire il nome di lui sempre più celebrarsi, e di leggerne le opere che uscivano ripiene di Filosofia, non povera, e nuda, com'era un tempo, ma resa più utile dagli argomenti, e più amena dalla grazia dello stile. Così avvicinavansi l'uno all'altro colla scambievole corrispondenza per lettere; quando insorta per divino

consiglio

consiglio la procella, che spezzò la gran nave, il prode Religioso, che scorse aveva altri Mari nelle Corti, nell' Accademie, e ne' Collegi dell' instituto, agitato dall' onde e quasi naufrago trovò finalmente il porto nella Casa paterna che aveva abbandonata per seguire la voce di Dio.

Possa egli, come desidera l' Italia letterata, viver lungo tempo, e farle dono di altre sue opere, che hanno il diritto di conciliargli l' immortalità del nome; e possa vivere lungo tempo a tutti noi bel esempio di costumi corrispondenti al sublime nostro grado. Questa fu certamente alla nostra città una bella sorte. Ma lascio, ch' altri decida, se l' arrivo di un fratello, non più ospite, qual fu una o due volte, abbia da annoverarsi fra le prospere, e non piuttosto fra le sinistre avventure dell' uomo virtuoso, che ho preso a celebrare colla mia penna: che io frattanto veggendomi aperto il bel campo di ragionare delle Cristiane virtù che animarono, e esser più nobili tutte le altre, ond' era fornito, ne dirò quel che so; bramando però

Di.

di dirlo men male. ~~[illegible]~~. Io conosco pur troppo, che in questa parte d'elogio assai più di qualunque facilità che uno abbia nell'esprimere i suoi pensieri, giova il cuore; quel cuore, io intendo, che traspira dagli scritti di San Bernardo, di Tomaso da Kempis, del Santo Vescovo di Ginevra, e di tant'altri; potendo al presente soggetto appropriarsi ciò, che disse Tullio in poche diverse parole delle arti; cioè che la virtù sarebbe felice, se di lei parlassero quei soli, che sono virtuosi. Ma comunque a me sia difficile quest'impresa, non vuò ritirarmi. Veggo, o piuttosto vado rimandando col pensiero ciò, che videro questi occhi, la pazienza somma del Belgrado, nell'ascoltar le querele di tante persone, che non trovavano fine o tregua a suoi mali; e tutti fan testimonio alla carità, colla quale fin da primi anni giornalmente visitava i più poveri. A questi per lo più manca il vitto nonchè il modo di procacciarsi i rimedj. Qual pietà non si desta in un cuor cristiano al vederli giacenti su poca paglia o su duro letto;

letto, mal difesi dall'aria e dal freddo, con quel di più schifoso, che seco porta o l'età, o la natura de' mali. Dicanlo i buoni Parrochi, e dicano eziandio, se da noi si potesse far miglior uso del dinaro che troppo incautamente siam soliti dispensare a taluni che girano tutto il giorno per le contrade, e per le Case della Città. Il pietoso Medico alla vista degl'infelici non potea rattenersi dal soccorrere a misura delle sue forze e della tenuità dell'appannaggio alla loro indigenza, e confortavagli a chiamar per tempo e a udir i Pastori zelanti, persuaso com'era che non è atto di crudeltà o indiscretezza l'esporre quando fia d'uopo all'infermo o a' domestici il pericolo, che vi ha; onde non accada ciò, che accade, non son più anni, a un Personaggio il quale spirò fra le mani de' Medici dubius loquentium.

Non è mia notizia, nè tampoca son' ora in grado di procurarmela, in qual tempo a lui mancasse la Madre, che qui chiamavasi delle più avventurate. Ciò forse avvenne in alcuna delle Città soggette a questo Dominio, poiché Girolamo il degno Padre

di Alfonso per un corso ben lungo di anni occupò i primi posti di Assessore con fama d'incorrotta giustizia. E venne poi il venerabil togato a chiuder fra noi i suoi giorni, onorato dalla Città de' primarj gradi, che a nobili si dispensano. Alfonso, chi può dubitarne? Avrà teneramente amato i suoi Genitori: Ma più ancora amò quella, che è la buona Madre, e Maestra a tutti noi, a noi, dico, prescelti da Dio mercè, fin dalla culla ad aprir gli occhi al puro lume della verità. Ebbe perciò un cuor docile, e fermo per ricevere, e serbar impressi le sante leggi della morale Evangelica: una fede viva e inconcussa per gli altri dettami della Religione: un intima riverenza verso la Podestà Sovrana, che ci regge e verso i Pastori, che vegliano a tener lungi le novità insane, e a togliere il romore delle vane dispute, che divengono il trastullo de' libertini. Un uomo di questa tempra non è maraviglia, se talvolta mostravasi turbato nel suo sembiante, o se con gravi accenti spiegasse l'animo suo co' belli spiriti, i quali così giovani credere senza punto avvedersi con

fondano

confondono i veri abusi e i puteri; l'osservanza di leggi disuete, e l'arbitraria austerità; la divozione ne' à li [illegible] e dimitte delle colombe e le altre di [illegible] de' malvaggi. Non vi fu dunque veruno, ch'io sappia, così pronto e sollecito a concorrere a' ragionamenti in Quaresima, e in tutto il corso dell'anno. Questo cibo salutare a' nostri dì dalla più assai gente, e dal divolo stesso negletto ei non cessava di cogliere avidamente; e benchè sapesse discernere il merito degli Oratori, e ne abbia udito più di uno à suoi tempi, che non era della schiatta di que' prodi, per cui si pongono in disordine, e in fuga le schiere nemiche del nuovo Israello; da saggio però da chiunque si fosse riceveva il sagro ragionamento, non come parola d'uomo ma come parola di Dio. Ciò nulla ostante ei si [illegible] permesso con taluno degli amici svelare il suo animo su qualche predica, ognuranche sul gusto di diritori. In questi tempi [illegible] una facondia popolare e il maneggio de' sagri argomenti che, somministra il Vangelo della giornata. E benchè non sapesse frodare della dovuta lode alcuna

dei-

dei più rinomati Oratori, che qui si udirono;
a' quali non mancava nè la rigorosa purità dello
stile, nè la bella disposizione delle parti, nè il
corredo ricco d'immagini o forti, o delicate; ciò
non era di cui si appagasse il suo zelo, e avreb-
be potuto ripetere il gentile rimprovero del più
celebre Predicatore dell'età nostra fatto a un gio-
vane socio il quale era destinato a battere la
stessa carriera: voi mio caro fratello voleste am-
mazzarvi per far male. Che se l'uomo, di cui par-
liamo, era alquanto severo in questo punto,
non è da stupirsi, che con dolore abbia ascolta
la strana moda giunta non ha gran tempo di
cangiar pergamo, che in tutto il corso de' sagri
giorni consacrati alla penitenza la necessa-
ria spiegazione della cristiana morale in lezio-
ni di Metafisica, e il pergamo in cattedra di
umana sapienza. E che mai affaticarvi, e spargere
tanti sudori, o sagri ministri, in combattere contro
un poco numero, che non si cura di udirvi, e se per-
viene, o male, o forse per colpa vostra si difende bene;

almeno

almeno quanto a lui bastò per acchettare un rico-
rimorso, e per ridurre in problema la verità. In tan-
to il minuto popolo, che concorre la Domeni-
ca per satollarsi, partiva digiuno e famelico,
vi abbandonava, e dire: A che questa smania di mo-
strarsi a noi che siamo Cristiani per grazia di
Dio, e non già Luterani ed Ebrei. Ma tralasciando
questa digressione passiam qui per fine ad am-
mirare la frequenza e la compostezza colla qua-
le il Sig.mo Belgrado, che erasi dedicato a corte-
ner la caduta nostra spoglia, ricorreva al gran Me-
dico, che guarisce le piaghe dell' anima e rinfor-
zandola nella pugna, le offre, e le dona un sicu-
ro pegno di eterna vita. Ne sono testimonj questi
miei occhi, i quali ciascun giorno il vedea tratte-
nersi in ascoltare due Messe, e queste le prime nel-
la divota Chiesa de' Padri dell' Oratorio, e tutte
le Domeniche, ed altre feste maggiori accostarsi al
sacerdote per tergere quelle macchie, di cui non si
tiene puro, se non chi vuol far inganno a se stes-
so: e il vedea poi in umile atto piegar le ginocchia

intorno all'Altare e fra la numerosa turba nodrir-
si del Pane degli Angeli. Dirò cosa mirabile.
Questa fu, come lo confermano uomini gravis-
simi, la costante pratica da lui tenuta per cin-
quanta e più anni. Perciò caduto infermo, e
da un intiero abbandono di forze e da altri se-
gni pronosticando poco lontano il suo passag-
gio all'eternità, nel giro d'una settimana ot-
tenne due fiate questo conforto col mezzo del
Sacerdote, che celebrava nell'Oratorio domestico.
Ma scorgendosi dagli assistenti a dì IX. del
Mese corrente di Settembre, che presto, come
avvenne, gli restavano a perder l'uso de' senti-
menti e la vita, dato il segno della torre della
Metropolitana sua Parrocchiale, con pieno con-
corso di Cittadini e coll'intervento del Capitolo
radunato per cantare il Vespero, gli si portò la
Comunione per Viatico: la quale io stesso ebbi
la sorte di porgere fra singulti a un uomo di
pietà insigne, e mio benefattore, che non più di
quindici giorni addietro era prontamente accorso
a

a rassodarmi un rapido capogiro, e i piedi mal fermi.

Vive ora (lo dobbiamo sperare) sicuro, e lieto della sua sorte. E tra noi vive tuttavia nei fratelli, nei figli, nei pronipoti: e il primo di questi, che ne porta il nome, giovinetto d'indole felicissima e di aperto ingegno, seguirà ad imitarlo, cui già così bene esprime nelle dolci e graziose maniere; sicchè a ragione abbia a dirsi confrontandolo coll'esemplare: *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.*

Elogio III

Allo stesso Nob: Sig: Co: Alfonso Belgrado

scritto

Dal Sig: Leonardo D. Sebbastianis

Professore di Chirurgia,

E dal medesimo recitato, nella

Pubblica Sala

Della Accademia di Udine

Il Dì

XI. Decembre 1782

Elogio III.

Comunque se stesso l'uomo quaggiù sulla Terra riguardarsi si voglia, o sia per sua naturale condizione, o per disposizione della Provvidenza, nell'animo da crucciosi affanni, nel corpo da fastidiosi mali trovasi miseramente assediato, e soggiacente in qualunque tempo, e in tutte l'etadi. Cotesto miserabile incorso, e pericolo se è inevitabile per tutti, a loro riparamento, e diffesa nelle sue ricche miniere la natura medesima ci tien riserbati degli amminicoli, e rimedj, onde prevenir per tempo, e recar presto, e valido soccorso a' molti di quegli accidenti, che alla sanità insidiar sogliono del corpo, e alla sospirata dolce tranquillità dello spirito.

O[illegible]

Ozioso piacerebbe, ed inutile ogni presidio della Natu-
ra, e dell'Arte, qualora mancasse, chi conoscendone la forza, e gli occorrenti bisogni, esperto, e pronto non fosse ad apprestarneli. Che se poi la natura non resterà di suoi specifici rimedj esausta in qua mai, non tratto tratto mancando, chi gli sappia nel miglior modo ritrarre.

In tutti risvegliasi ora e torna al pensiero la dolorosa perdita di uno di questi non ha molto estinto, e dagli occhi nostri diviso. Gli Uomini grandi tolti, che siano di vita, par divengano allora nella bocca di tutti i Monumenti più Celebri ancora, e più rispettabili. Nelle proprie Famiglie i privati la memoria conservano di posti, che occuparono, delle imprese, che condussero, i Titoli, i Privilegj, le Insegne, e i Ritratti medesimi. Nelle statue, nelle inscrizioni, nei Registri s'argomenta il Pubblico trasmettersi alla più tarda Posterità.

Noi non saremmo i meno attenti a rendere alla foggia nostra un somiglievole omaggio. Io a voi, Umanissimi Signori non devo essere il più ingrato in non presentarvelo, a voi, cui oramai tanto

ia

io deggio. Ben sel merita uno de' più benemeriti cittadini, siccome questi che fu il riparator della natura il conforto degli infermi, e il più premuroso Amico della vita de' suoi Cittadini e del salvamento di tutta la Patria.

Così dolce è in me la memoria, il cordoglio grave cotanto, che quella mi spinge ~~con viva~~ forza, questo quasi mi toglie dal dispiegarne i meriti, e appalesarli altrui. Ma tutti i miei sensi l'ufficio conviene, che io renda: e voi benevoli attentissimi ascoltanti, comunque ravvisando il lutto del cuore, e la mestizia del volto, gli accompagneranno co' loro più vivi per avventura più continuati, espressivi di più, siccome a lui più uniti per sangue, per amistà, per cittadinanza. Ma non si tenga più coperto l'invidiabile meritissimo soggetto. Egli è il Nob. Sig. Co. Alfonso Belgrado. So' voi tutto mi vieta giudici, ch'io poco in bilancia re i titoli, che ne lo qualificano, poco sarò pure in sostenerne il merito. Di buon grado il confesso. Ma chi mi vorrà perciò dispensare da un sì pietoso uffizio, se la mia, e la mia professione; se coraggio

egli mi fece a continuarla, se i miei riceltti mi son guida opportuna e i consigli. Ove non dicevole riuscisse dunque l'Orazion mia, tornerà ciò non ostante in onor suo, e a gloria della nostra fortunatissima Patria, di cui fu egli Figlio, Padre, e Conservatore.

Fra i molti, e varj uffizj e Professioni che vengono formando le diverse Condizioni della umana società, alle cui indigenze provvedono, e ne fanno tutto il nerbo, e l'armonia: certa cosa è quella essere la vera, e la naturale, cui così di ciascheduno, cui il proprio genio lo scorga, e ne inspira per tempo la scelta. Nasce questo genio Maestro dalle primitive disposizioni, e da quelle doti, che convenevoli sono ad un tale istituto di Vita; ma non essendo esterno in tutti in un medesimo grado; quindi il variar degli Uomini, quali comecchè dediti ad una istessa Professione sono qual più qual meno laboriosi nel applicarvisi.

A questi semi innati, e primi passi della natura con equal cura nemmen rispondono i Genitori, da chi o trascurati in ispirar la Natura istessa, o sordi a sentirne la voce

la voce, poco talora, o nulla impegnati ai seguirla, sovvente traviar fanno i lor dipendenti dalla propria segnata destinazione, o negano anche la voluta assistenza, sia poi per impotenza di stato, sia per difetto di riflessione, e peggio sarebbe per fatale indolenza; locchè si è un enormemente tradire del pari i pubblici, e privati interessi.

Ma tutto il buono della Natura, tutto il migliore dell'educazione, e il più utile degli studj si unì, e sospinsi a quel punto a rendere cioè valoroso e perfetto il soggetto di cui col tributo del presente funebre glorioso ossequio onoriam la memoria. Provveduto di un temperamento docile e umano, di un animo candido e tranquillo, d'un genio benefico e di cuore retto, e semplice, nato, fato a ben fare. I suoi talenti furono seriori, cauti, ed applicati una felice immaginazione ed ogni sua mira ebbe per iscopo l'onestà della vita, una ben fondata riputazione, e il bene di tutti, come mira d'uomo battuto aurea dio della saggia Antichità. Principio e base di sì virtuose attitudini su la felice Educazione, ch'ebbe da ingenui, e illustri Parenti, cui niuno sappia

meglio

meglio encomiarlo, che con ricordar figli, che alleva-
ti, qual si conviene, singolari si videro sceglierli tut-
ti negli ordini un terzo dei più insigni, colle
dignità in una delle maggiori Diocesi, e colle cu-
re del pubblico provvedimento della comune salvez-
za. A tutti son già presenti quelli ch'io contemplo
chiarissimi soggetti, tra' cui i meriti dell'ulti-
mo soltanto sono il dolce argomento delle presenti
mie lodi e ben grande parmi ravvisarlo come uo-
mo onesto, e pio, come vero letterato, e come Medico ec-
celente.

Pmo. Una vita condotta nel piano dell'onestà, e del-
la Religione è cosa indubbitevole, esser l'esercizio più
nobile dell'uomo, e lo sforzo più eroico d'un cuore
ben nato: e se la Religione non è mai virtù se non
in chi sempre s'attiene all'esatezza de' doveri del
proprio stato, chi non iscorge immantinente nel no-
stro soggetto la vera idea di Uomo in ogni senso ono-
rato? Chi nol mirò tutt'ora composto, nel portamento
amabile ne' discorsi nel trattar circospetto, e quanto
pulito, e proprio in ogni atteggiamento egualmente
nemico degli affinamenti d'una civiltà affettata.

Par-

La sua Pietà poi non fù solo maschia, e soda, ma tenera, e affettiva. che non vi avea esercizio di Religione cui egli non praticasse trà Domestici in Casa, tra i Divoti nelle Pie adunanze, e trà i più vivi esemplari ne' i Pubblici solenni concorsi. Costando alla testa di sì religiose pratiche, e per l'altra parte essendo affatto ignoto agli spettacoli, e alle costumanze del secolo, divenuto era un Originale di pietà, il sostegno dello zelo, il conforto dei buoni, lo specchio, l'anima, l'ammirazione di tutti. Che adozzando egli con uno trà quelli, che caminandò con fasto e sopracciglio filosofico, la virtù qual è per se stessa invidiabile, e bella, quasi par che la rendano altrui meno stimabile, e cara: ma vestendo un modesto decoro, e la cristiana umiltà, amore, e zelo per la medesima, a tutti inspirava: e molto più perchè nulla si osservò in esso, che colpa fosse o diffetto considerabile anzi non fosse dalla virtù inzolato. Contesti e Giudici di ciò ne son tutti Nobili, Cittadini, e Plebei, de' quali i più avendolo intimamente praticato per gran tempo e più d'avvicino, che non io, tutto aver ponno bilanciato il regolamento della

sua vita; onde farne il più giusto, e sicuro giu-
dizio sonda l'interno di esso.

Delle virtù più nobili così dun-
que istrutto nulla si maraviglieremo, che sapesse
sì ben concertare i suoi consigli, ed azioni: e però
si trovasse a tutta prova sempre retto ne' suoi fini,
prudente nelle misure, negli affari ordinato, solle-
cito nelle cose domestiche, ed agi della famiglia
provvido sull'avvenire, disattento a ogni cosa non
sua, e impropria, eguale e inalterabile in qualun-
que avventura, pronto al bisogno de' miserevoli com-
piacente, accessibile, benefico con tutti. Io per me so-
no certamente d'avviso non essere per un Casato, e
una Communità maggior ventura di quella cui
la Providenza dà per capo, e per Membro uno
qual fu il nostro Alfonso il cui spirito sia quello
di averne il carattere di concordia, e d'amore; che
abbia un giudizio sodo, e prudente, un Amico alie-
no da fini interessati, e Amico della Carità civi-
le, che non si persuadendo essergli dovuta ogni cosa,
e non riferendo tutto a se stesso, ma tutto se stesso a
tutti volentieri, cerca le occasioni di piacer loro e con

agevol.

ogni mezzo ne va provenendo la Religione, e la lor temporale felicità.

Un uomo qual egli si sia, tra gli altri argomenti a conoscerlo uno de' migliori è quello vedere il carattere de' Figli che generò. Sono evidenti le più volte l'impronte vive, e naturali de' trapassati Parenti loro, avvegnachè non vivano questi la lor vita soltanto, ma sopravvivono in quelli che vivono figura di se medesimi. Non qui luogo, e lungo sarebbe il voler porre innanzi i pregi singolari di tutta la prole del perduto Belgrado. In più d'una Città è notissimo, che occupa de' posti i più ragguardevoli, ed esercita in questa importanti uffizj del civile Governo, unì colla pietà nulla meno che col sapere si fece strada, e sostiene con sommo decoro, e vantaggio. A sì illustri gradi la venne egli il Padre destinando, ed ebbe quel numero che ne dovea essere atteso come frutto della più soda, e nobile Educazione. Questa la cominciava avanti col nascer dell'istessa prole che tra l'un sesso e l'altro furono tredici, delle quali sei ne sono superstiti, e ch'ebbe da una sola

Moglie.

Moglie la Nobile Sig.ra Co.a Virginia Panetuzzi.
Le lezioni, i ricordi, le massime, onde la indettava, erano giornaliere, sostenute da' suoi esempli e adattate all'età, e ai particolari bisogni di ciascuna: tutta dolce per altro affabile, e sensibilissima all' onore, e alla virtù. E perciocchè è cosa costante, che la vera sorgente della felicità non men degli stati e delle famiglie, dipende dai Cittadini abilitati per tempo a soddisfar degnamente alle loro rispettive funzioni; e di molto contribuendo a ciò gli studj di que' Sacri, e communità, che sono per pubblica testimonianza in maggior riputazione sì per le scienze, ed Arti, che vi s'insegnano che per la buona disciplina, e fida custodia degli Allievi. E deciso il buon Padre, che alla nascita ed educazione corrispondesse la prudenza, la pulitezza e la cultura dello spirito, dimesso ogni pensiero di lasciarli possessori d'uno più pingue commodo stato, non usò risparmio per avviarli, e mantenergli colà, onde renderli figli disciplinati, Giovani studiosi e degni Eredi di sè, e del suo amor verso la Patria, siccome poi fu: perocchè ebbe la gloria di

vederli

vedarli pel giro di molti anni rimeritati, e distinti. Un' eremitone sì avventuroso potè egli riuscire nella sua fanciullanza. Il perchè se caratteri di bel fondo di religione risaltarono mai sempre in esso: se in lui già grave d'anni, e d'età declinante punto scemarono tai pregi, e se in quelli de' figli sì bene campeggiano tuttora, è ben rimarchevole che la prima qualità che ne li caratterizzò, e contradistinse quella si fu di uomo onesto, e pio.

II. O felice quel uomo che ben intenzionato per la virtù e pietà tutto ardore per le lettere, e pel conseguimento d'ogni onesta, ed utile facoltà! Dottrina, e virtù sono quelle due compagne, che in un costante si danno scambievolmente la mano, e costituiscono l'uomo perfetto. E appunto nel nostro soggetto parvero pareggiare per aver il primo luogo. Se non che, se questa fu la prima ad invaghirmelo, seppe a un tempo disporlo a condur seco l'altra qual fida mallevadrice. Nè pur qui è mia intenzione porre sott'occhio le applicazioni di sua fanciullezza per apparar quelle lingue che per antico uso servite disgiunte da molte facili, ed utili notizie, si farmo apprendere

apprendere da' Fanciulli un troppo lungo nojoso esercizio, e poco frutto: dacchè esso pure, come gli altri grado a grado trascorse tutte le scuole, e amico della fatica andò addentrandosi in quelle scienze, che furono l'oggetto del suo impegno, e il principio de' suoi gloriosi avvanzamenti.

Dunque nell'undecimo anno di sua età, quando incominciano a farsi sentire più forte la ragione, e i talenti, dal Nobile Sig. Girolamo il Padre, ch'era pienamente capace dell'ascendente di suoi figli e che si propose senza riguardar a spese, e fatiche di mettere anch'esso a profitto il loro talento. Dal Padre io dissi di conserva col suo Fratello Francesco condotto fu nel collegio di Verona. Colà vi dimorò parecchi anni e diede la scorsa ai primi studj. Di là passò nel celebre Seminario di Padova. In questo fu, come pervenuto a quell'età che più confacevole alle gravi applicazioni nelle filosofiche, ed altre nozioni fece tal viaggio che potè toccar quel punto, dove finisce la Fisica, ed incomincia la Medicina. Quindi rinfrancando la Lena abbracciò un nuovo ordine di studj, di quegli studj che immediatamente ne

lo-

le conducevano al fine inteso soltanto. La noto-
mia, le Istruzioni Mediche col lungo apparato
metodico di tant'altri studj scientifici, sono que-
gli che tutti insieme formano i fondamenti or-
dinariamente indispensabili a chi vuol daddovero
professar la Medicina, e nel Noviziato di queste
sue fatiche si rese egli versato sicchè dir si potea
egli fossero divenute naturali e tutte sue proprie.
Così egli non per un'aura vana di cose superficia-
le, non in forza di leggier prova, che sovente vol-
te agl'inetti co' più esperti accomuna, e confonde
ma perchè spedito e franco nella bella impresa fu
decorato di quella Laurea quale se molti ne fre-
gia, non sempre unita si trova coll'effetto del co-
mune vantaggio. E qual ebbe intenzione in pren-
derla, la seguì costantemente, finchè mortale vis-
se in fra' mortali a portar loro la Morte.

Siccome però a qualificare uno per vero in-
tento, non basta che il suo sapere sia compreso entro i
limiti di quelle cose che direttamente sono di sua
professione, anzi siccome le facoltà tutte hanno
fra loro un reciproco rapporto, esso non volle prescriver
termini

termini alla sua letteratura, ma ne assaggiò co-
me ne potè più. In esso come osservasi, risplendeano
le parti d'uomo onesto, e pio, e a queste si congiun-
se con quelle di Letterato.

E primieramente la Storia, e l'indagine
delle cose naturali, una parte vendicandosi de' suoi
studj se la natura è recondita nella produzione de'
suoi effetti nell'ordine, e concorso delle ragioni, nelle
dipendenze e relazioni loro; in tali ricerche stava
seriamente applicato, e ritrovava un giovevole di-
letto nelle prede della sua riflessione: perchè tutto,
come è dato all'uomo con savia sobrietà, meditando,
penetrando combinando ne traeva conseguenze quali
vere, quali verisimili, e probabili. E di qui veniva
poi in queste come in altre erudite cose quel suo par-
lare profondo, e chiaro; preciso e concettoso, riuscendogli
intollerabili gli scolastici vantamenti, le cavillose
ragioni le sofisticherie le inezie e più di tutto le inur-
bane ridicolose altercazioni. Perciocchè ove gli acca-
deva l'esaminar le fatiche altrui letterarie, o de' pre-
tesi ritrovati, quanto era giudizioso, e sagace nella di-
samina di essi, adoperava non men di prudenza e

parsimonia

parsimonia per non farla da finale, e attaccar loro delle censure comecchè giuste lassolta, e meritate.

Comprese poi bene, che tutte le umane scienze di troppo manchevoli sarebbero, e vane ove dis-(1) separate fosse dalla Maestra, ch'è la sapienza delle divine cose; quale siccome la prima e superiore, le altre tutte mirabilmente rinforza, e le modera, avvisando la ragione, e i sensi, che trattando di cose oltre alla sfera debbano in faccia ad essa tacere, e adorare. Al sicuro lume di questa adunque tornava a lui assaissimo in grado, aiutar la ragione, ravvivar le idee, cogliere massime di vera filosofia, e tenere un filo sicuro per ben condurre la vita. Famigliare gli era pertanto la lettura delle adorate carte, ne vedea bene in esse, e dalle chiare lezioni delle istesse sorgenti di verità pel suo animo sempre volto alla prima causa finale, ne gustava il più dolce copioso pasco, onde fortificar continuamente la sua fede e la sua pietà, sollecito d'illuminarsi, e insieme di edificarsi. Oh! che di vantaggio influiva la non mai intermessa assistenza alle divote Evangeliche Istruzioni che bene al nostro sacro piissimo luogo.

La storia profana, ed anco l'Ecclesiastica che

apprende

giova, dispiana ed avvalora l'intelligenza delle sacre carte, ne mostra lo spirito, e la vera grandezza della Religione i principj, i progressi, il decadimento di essa, la dottrina, e disciplina di tutti i Secoli, gli errori, e le persecuzioni de' nemici della Chiesa, i più celebri controversisti, e scrittori con i tanti portentosi avvenimenti, e rivoluzioni; nè queste tampoco erano a lui straniere, sapendo far delle narrativa segnar delle epoche, collazionare i fatti, e discernerne con ragionato intendimento. L'uno spirito cui stante era il suo tutto formato sull'idea del vero sapere, ed essendo anche in quella della virtù un altro paese di sue favorite applicazioni, era stare alla scuola de' Libri Ascetici, di quelli di Mistica Teologia, ed altri libri precettivi, ed istruttivi, che ammaestrano l'Uomo a viver da Uomo. Laonde se ogni campo coltivava di buon terreno, se spaziava pei Prati di erbe elette, non dee punto sorprendere, se il suo parlare fosse sì ben condito, e sì vari frutti spirasse il tenor di sua vita.

Tal era il suo viver, tale il suo parlar, e tale pur anco il suo buon gusto nella pulitezza di scriver. Fedele testimonianza ne fanno i pochi consulti che leggo, e tengo io stesso, e più i moltissimi, e dotti, che di mano in

mano

mano fra' questi luoghi, e per tutto altrove spediti. In aggiunta di ciò possedeva le lingue, Francese, e Greca; quella comoda di molto per la più sicura intelligenza delle tanto insigni opere Oltramontane; questa utile oltremodo per la sua professione medesima.

Da tutto ciò agevol è il dedurre, che se applicato era a moltiplici differenti studj non correva dietro sì perdutamente, che per avanzarsi di soverchio ritardiasse il tempo alla puntuale assistenza dovuta di tutti gli esercizj del suo stato. In tutto adempiva l'ordine, e 'l dovere; e se lo studio avea il suo tempo destinato, e preciso, lo aveano tutti gli altri suoi uffizj eziandio, e manteneva lo spirito di esatezza nelle maggiori, e più minute cose. E per verità se attento era in evitare lo scoglio di una lemmeranza viziosa d'implicarsi in questioni minori e superflue, saper le quali poco giova, e molto può nuocere: attentissimo era di non rovinare all'altro scoglio più pericoloso, cioè quello della novità, in cui più spesso va a perdersi un geloso talento di un desio singolare collo scoprimento di cognizioni pellegrine, e di nuovi non più intesi sistemi: pago perciò di raccogliere, ed erudirsi di quanto è venuto fuori dalle

penne

penne altrui, scelta avea quegli Autori, che sono alla fronte de' migliori, e il miglior traeva da essi con attento, o discreto giudizio combinando le sue colle altrui osservazioni. (E se in ciò era così temperato, ed uniforme, e fuggiva qualunque singolarità nella dottrina era alieno altresì dal leggere que' libri, che con certe altre novità incantar sogliono i soliti tracciati, e gl'ingegni di poca levatura, e sono non di rado pericolosi, e fatali. E però si vuol ben conoscere senza mio avviso che d'esso fu un Uomo giudizioso nella scelta delle cose scientifiche, moderato nello studio, saviamente economico del tempo, ricco di belle notizie che aveva il buon odore dell'esempio, e il lume della dottrina, e così in tutto tenendo il giusto mezzo dinonvenir non si può che non fosse un vero Letterato—)

III.° Chi possiede lumi, e notizie delle più utili, e necessarie: chi compier sa i doveri di privata Persona e tutto in appresso, per giovar il pubblico, qual che ne sia la Professione: mercecchè il più sicuro valore è quello, che ha sua origine dalla virtù. Era questo nel nostro Medico assodata: molti, e forti i principj teorici, quei della pratica gli apprese per buon tratto di tempo

nelle

nelle celebri Università di Bologna, e di Padova, ivi venne a compiere nella Serenissima Dominante con tuttociò rado è che di primo lancio si arrivi a prender posto: vuolsi prima sperimentare il valore, vederne le prove. Ed ecco ciò che tra gli occhi di tutti fu di lui medesimo.

Alle prime appunto, parve quasi provetto nell' Arte; con tanta agevolezza, e facilità poté egli condursivi. Prima ch'esso aspirasse, l'animo del Pubblico lo andava destinando al grado di terzo Medico di questa Città; quale col suffragio di tutti gli fu poi conferito. E non che ad aggravarsene della seguita elezione, ma a compiacersi per insolita guisa si vide il Pubblico stesso; mentre niuno appena credeva azzardato, che non affidarne a lui le premure di sua salute; non vi era morboso accidente cui non prestasse pronta cura amorosa: si scorgeva a dir breve, che il benessere de' Cittadini fosse la di lui più cara interessante premura. Tali furono i garanti, che a tutta prima esibì dell'Arte parimente, e di sua affezione, quali s'aumentarono di quel passo, che in un col credito veniva rincrescendo il concorso delle imprese.

Non lascia in ciò darmi una mentita la testimonianza del Pubblico, quale non molt'anni appresso,

La

la prima elezione innanzi di farlo ascendere al grado di secondo Medico, riconosciuto in lui il merito di un singolar valore, riconobbe in se il dovere di attestarvelielo con un maggiore attegnamento; siccome poscia alla rinunzia del Dott. Sig. Tommaso Mattioli, cioè come prima si ebbe campo, il promosse senza esitanza all'anzidetto secondo grado. E questo Patrimonio di riputazione, che aveva acquistato, divenne sempre più ricco, e lo accompagnò tutta la vita. —

Nè potea andare diversamente la cosa; conciosiachè se nell'andar cauto, e assentito nel giudizio dei segni, è il più sicuro valore dell'arte Medica: Nulla ex cusatio Medici, qui de signis erravit in praenoscendo. Come non doveva conoscer i mali, dettagliar gli accidenti, presentir la durazione, preoccupar, o per lo meno risarcire i danni; come a dir tutto, non sapere interrogarla con maestrevole abilità? Se tutto era in distinguere la varietà degli individui, in discernere età da età, le indisposizioni, cui gl'infermi sottostavano davanti. la alterazione delle stagioni l'indole degli influssi, la novità di certe malattie, e il predominio delle più comuni, le cause loro semplici,

e

cumpitiate i' lavorissimi, le vicende, e l'efficacia di qual si sia medicamento?

Per accertare come potesse il meglio la verità ne' suoi giudizj, era suo lodevole istituto di non decidere mai improvvidamente e a capoalto, ma con ispeziale pesatezza, e riguardo. Gli piaceva di fare il cimento delle cose, e librarne tutte, e singole le circostanze, e a tenore della massima del grande Ippocrate, Oportet Medicum communia et propria intueri.

Quindi oculato era, e riflessivo al letto de' Pazienti: serio, e pensoso per istrada, studioso, e affaccendato in Casa. Lungi dall'essere adoratore de' suoi lumi, non isdegnava di essere illuminato, nè stando sull'avviso di condur meglio che altri una cura, applaudiva sotto, e abbracciava il parere altrui, purchè posato sopra buon raziocinio, nè quando conveniva ne' Consulti, avea la franchezza di aggiudicare a se stesso il felice riuscimento: anzi nemmeno allora, che la cura veniva affidata a lui solo: ma avvertendovi essere la suprema Causa regolatrice, ed arbitra della sorti, e che di lui era porgere i rimedj non dar la salute, la sua confidenza riposava in quella

sola,

sola, cui voleva raccomandati, e che si volgessero agl'Infer-
mi: e in essa tutto rimandava il conseguito buon esito.
E di qui era, che non s'udiva mai parola che suonasse
sua lode, e lo faceva con scrupolosa riserva. Lungi
dal realizzar mali ideali, e caratterizzarli per ciò che
non erano, onde comperarsi stima in credenza, e farsi
largo con apparenti strepitose guarigioni, era piut-
tosto connivente, e ingegnoso nell'occultare il proprio
merito, e anche ingenuo a confessare se a caso ne pren-
dea gli abbagli. Poche cure a me per trista ventura
toccò avere comuni con esso; ma queste bastommi,
perchè il comprendessi più assai, che nel descrivo;
modesto, e sagace della sola verità, di cui se si mo-
strava talora meno sensibile era, laddove risparmiar
volea gli altrui falli, o dar loro qualche colore, ap-
punto di buona apparenza.

Coll'augusta sua disinvoltura, e virtuosa
confidenza andava del pari la sollecitudine di prestar-
si al comun beneficio. Siccome questo sicamente lo
interessava, niuna stagione dell'anno, niuna ingiuria
del Cielo gli tornava incomoda. L'inverno senza
freddo, senza calori era l'Estate per esso lui. Non vi
può

può infatti segnar ora del giorno, non tempo disastroso e importuno, non lunghe disgustose strade, non vile persona, e negletta che distor il potesse dal far le sue gite, e accorrer ove presente a prestar convenevole mano. Chi nol mirò; tutte per tempissimo girar le contrade della Città? A chi in casa, o fuori ricusò mai i suoi consigli e le sue direzioni? Qual dovere di convenienza dispensolla da verun dovere, cui il chiama presso le urgenze altrui? Invigilar sopra tutti, preservar sani i sani, ricovrar gl'indisposti, era il suo più piacente amato carattere; nè mai si rimase di divorar ogni fatica, e sacrificar gli comodi, riposo, tempo, uffizj di condizione e la salute sua propria. Quindi se è vero che presso i Principi salus populi suprema lex esto: in ossequio d'essi, e in adempimento del suo istituto, quella capital legge mantenne, con una costanza che non avea pari, ed effettivamente smentì i pregiudizj del volgo, che la Medicina è un arte non avente verun principio certo che mal sicura e la farragine de' rimedj; l'esito di tutte le cure un mero fortuito indovinamento, e un vile traffico, quanto utile agli speziati, altrettanto micidiale delle umane società...

Nell'

Nell'Illiade di mali che menò di tutte le sorti e di quantità contagiosa, e attaccaticcia, qualcuno parea dovesse essere a sè stesso micidiale anzichè no per lo pericolo di riportarne la sua infezione. Non si mancò genti: ma animoso passava nelle case: costante si presentava agli infetti, e tutti industrioso metteva in opera i mezzi e rimedi a rialzarneli. Che però se poté senza menomo suo discapito affrontare pericoli sì probabili, quella Provvidenza che ne lo avea costituito a salvamento di questo Popolo, forz'è si desse sempre a sottrarnelo per singolarissimo favore.

Visse dunque quella vita, che a pochi è dato passar oltre e menarla sì lunga, sì prosperevole, attiva costante coll'intiero uso perfetto de' suoi sentimenti, esente da que' guai, che sono l'ordinaria pensione della Vecchiezza, qual rispettata dai maiori, e dalla morte. Nell'opere sue vigilantissime nulla ostò nè la continuazion de' travagli, nè la malagevolezza delle intraprese, nè lo scadimento delle forze, nè il sopraccarico degli anni. Gli intervalli del suo riposo pochi erano, e brevi facendo delle visite, e applicando tutte l'ore; riputando l'inerzia essere un gran nemico, e la perpetuità dell'

esercizio

esercizio un principio sicuro di salute. Nemmeno le fatiche e gli anni estremi non gli tolsero i lumi, e il consiglio a felicemente sostenere le ultime imprese. Questo ammaestrato si può dare negli anni anzidetti posteriori arrivò a vedere, a giudicare, a predir ciò che sfuggiva all'altrui veduta la storia, cedendo al suo valore, e rimarcar facendo con stupore la squisitezza del tutto, la penetrazione del discernimento, e quello che è più sicura cauzione una consumata pratica universale, superiore ad ogni eccezione, che finalmente per poco dovrebbesi chiamando un vegente nel suo Paese natale.

Maggiormente che aveva un'abilità, che a gran maniera rilevava il suo merito, di consolare cioè nel maggior uopo gl'Infermi; e con patetiche forti, e persuasive ragioni piegarli, e indurli a fare quanto lor conveniva. Le parti così facendo quasi di doppio Medico ove per decreto del Sovrano volere tutti i naturali soccorsi prevedeva inutili, e vani se non traeva profitto in una parte poteva trarne nell'altra.

Era ottagenario il buon Medico, quando temendo di essere non sufficiente al suo carico sino a quel punto sostenuto sì valorosamente, deliberò di far la

rinunzia

rinunzia, quale rimeritata con onorevole ricompensa fu tanto di buon grado accettata, quanto che si sperava; coll'allungarli la vita, qualche beneficio almeno dalle sue consultazioni ritrarre. Ma anzichè stentarsi e sospender per cotal guisa le laboriose sue cure; qual grave che sospinto in alto, conserva, e accresce il moto; non altrimenti egli posto in azione, mai si riposò, e per intiere quattro anni, e più dopo la rinunzia a rendersi presente a chi n'abbisognava. La sola fisica impotenza il potè troncando ai travagli, non così nella brama vivissima di essere per fino all'ultimo dei giorni più che a se stesso, utile a tutti altri.

Il fine della vita è il compendioso argomento di tutta la vita medesima. La sommessione all'inevitabile necessità, è la prova più attestata della virtù. Nell'ultime strettezze disanimati, dove viene a mancare il coraggio più intrepido, chi mantiensi imperturbabile, e fa scorgere tranquillità di spirito, e una dolce serenità di volto, da a divedere che nulla teme dell'avvenire. Questi segni accompagnarono la breve sua malattia, e la morte. Io al letto primo, ebbi la ventura di visitarlo, visita per me di sommo dolore,

e di

e di egual consolazione, perocchè la vera, umile, e cordiale religione, a cui do bene allora soltanto io fossi stato a conoscenza, m'avria gran fatto sorpreso. Ma la persuasione, ch'io aveva di lui, non lasciando luogo a sorpresa, tale il vidi, quale avea a rimembrarmelo. Vennero meno a poco a poco i sensi, e le forze, non altrimenti il vigor dello spirito, che al diradarsi di quello, viepiù si animava al suo termine. Lo raggiunse il colpo fatale da esso placidamente incontrato, e alla Patria rapì un ottimo Cittadino, e un sì utile ornamento.

Decida ora chi è meglio di me conoscitor del giusto, a quale de' tre caratteri debbasi il preferimento. Io dirò solo che tutti, e tre furono singolari, e tutti e tre uniti con raro concerto a renderlo superiore a tuttociò ch'è capace ad avvilir l'Uomo in se stesso, e appresso coloro, de' quali in mezzo mena sua vita essendo egli stato Uomo probo, erudito, e universalmente benemerito, e acclamato.

Ma noi nol veggiamo più, più non passeggia queste contrade, per queste abitazioni non va più bazzicando. Gli è convenuto cedere a quel destino, da cui nè scampò tanti. Nè lo dipartì da Noi, ma non il grato odore dell'incomparabile sua vita nell'

animo di chi avviar si vuole nell'orme della virtù!
Così è trapassato, ma resta ancora tipo luminoso
presso quelli, che pretendono alla vera sapienza.

Il comun beneficio ne lo ha perduto, ma e-
terno sussisterà sempre mai nella dolce ricordanza
del pubblico, che lo innalzò coll'elezione, lo onorò cogli
applausi, lo distinse co' premj. Caro a tutti coloro, che ri-
storò languenti, rimise cagionevoli, riebbe infermi, rav-
vivò recidivi, preservò sani. Benemerito a tutti di sua
professione coi suoi sistemi, con lezioni, le une con
prove, e il suo esempio e sensibile incitamento al trava-
glio. Alla Natura stessa sarà sempre grande, e memora-
bile il suo nome, dacchè per lunghissimo tempo quando
lo riparò in tante parti da se medesima, e parte ne fiac-
cò, parte ne tenne lungi de' suoi nemici, che i ministri so-
no, i forieri della morte, quale sano genio, quasi
non dissi, cedere, e ritirarsene. È morto lasciando immersa
nel più intenso cordoglio tutta la Nobile Famiglia, e co'
segni più vivi di mestizia accompagnando il suo tra-
passamento, i congiunti, gli amici, e quanti il conob-
bero in vita. È morto carico d'anni, e di virtù pieno: pie-
no anche di gloria, che vide parecchi anni innanzi il

sepolcro

onorifico titolo di conte con moto proprio di sua Altezza Reale il Duca di Parma, accordato a un valentissimo soggetto di sua famiglia approvato, e confermato poco appresso con un Decreto dell'Eccmo. Veneto Senato. lustro aggiunto alla Nobiltà dell'istessa famiglia, quale rispettevole per molti titoli, manterassi in fiore col merito di tanti personaggi, che la compongono, e verrà darne degli altri in appresso (anzi presentissima, e la speranza nella giovine felice prole) che quali stelle di prima grandezza, non che sosteranno lo splendore, accresceranno di quelle, che già tramontarono.

Io non sono da tanto da poter descrivere i suoi meriti, cognitissimi bastevole averne in parte accennati de' quali il maggiore sarà, che la Pietà è in essa, se ardisco dirlo, naturale, e domestica.

Che però restringomi io a de' voti i più sinceri pel suo incamminamento a tutela, e decoro di questa sempre più cospicua Metropoli, e ad augurar a me stesso il vantaggio di poter seguire anche da lungi i passi del Veterano Eccelente Medico Lotto di terra, del di cui valore anziche un Elogio, ho dato un saggio e che voi ascoltaste con tanto più commendevole tolleranza, quanto io sono stato più lontano a poterlo raggiugnere, e compiutamente rappresentare.

Alla felice, ed onorata memoria
del Sig.r Co. Alfonso Belgrado, Patrizio,
e Medico Udinese

Sonetto

Di un suo grato concittadino, ed Amico
(Daniele Florio)

Quante produce erbe salubri il suolo
E in quante fibre il nostro fral si parte,
Conobbe Alfonso; e quanto a medic' arte
Lice, sgombrò di morbi il folto stuolo.

Non sete avara, ma pietoso duolo
Li mosse il piè mai stanco in ogni parte
Gl'egri a sanar; e sulle dotte carte
Fino molt'anni tese i pensieri a volo.

Esempio ai figli ei prevenìa l'aurora
Per offrir voti ardenti ancor nel gelo
A Dio, che irraggia un cuor, che umil l'adora.

Il modesto saper, il fido Zelo
In lui si specchi; e tu mia Patria onora
Il tuo già dolce, or Cittadin del Cielo.

Breve notizia della vita della Madre Maria Serafina

875

Cenni biografici ed elogi funebri

di parecchi friulani

illustri e non illustri.

1915

Domande di aspiranti al posto di diurnista in Biblioteca

Breve notizia della vita della Madre Maria Serafina
della SS.ma Trinità. (Contessa Lodovica Vitaliani.

La Rev.da Madre Maria Serafina della SS.ma Trinità Carmelitana Scalza di primi

co Fisico

ed avvedu:

Memorie
di
Eleonora Dragoni
nata
Arcoloniani

della Contessa Lavinia

Tra le Persone distinte con le quali la fortuna mi concesse di vivere in una cordiale e rispettosa amicizia, fu la stimabile mia Suocera, Eleonora Arcoloniani Dragoni, donna insigne per i suoi talenti, e per le morali sue qualità. Ella meriterebbe un pubblico encomio per dare in lei un modello compito delle più sublimi virtù benchè private ed oscure; più solide e reali delle strepitose, perchè esse non cercano di conoscere la verità che per amarla e seguirla; altra gloria non pregiano che l'esatto adempimento dei lor doveri; non formano altri desiderj che la felicità dei loro simili; altre azioni non esercitano che la carità, e la commiserazione verso i miseri. Libero il lor pensiero sui doni della fortuna, sulle vuote speranze della moltitudine; preparate agli incerti avvenimenti d'una rapida vita, passano i loro giorni all'ombra della pace e dell'innocenza, senza rimorsi e senza agitazioni.

Tale si dimostrò la Dragoni, alla di cui venerazione il mio cuore supplirà come può ad ogni esteriore apparato con un tacito e sincero omaggio d'amore e di gratitudine. Mi compiaccio di rinnovare a me stessa una sì cara ed onorevole memoria, perchè mi sia d'un nuovo motivo d'ammirarla, e di un maggiore eccitamento ad imitarla. I miei sentimenti per lei sono eguali a quelli che io serbo per la stessa mia Madre, poichè ella colle sue dolci insinuazioni ed esempi mi compensò dell'immatura sua perdita. Un doppio titolo la interessò ad amarmi essendo stata amica e compagna di quella che appena io conobbi e verso la quale rivolgo ancora i miei sospiri. Spero che queste due bell'anime riguardandomi ora di lassù, accoglieranno questo segno di filiale rispetto, che ho già renduto a quella che mi diede la vita, e che or renzo

do a questa, in cui osservai da vicino il non interotto esercizio delle più rare virtù. Il mio cuore adunque guiderà la mia penna a descriverla qual'io la vidi, e come mi fu dipinta da quelli che la videro innanzi di me.

Ella nacque nel 1717, nei tempi in cui la severa osservanza nè domestici costumi contribuiva alla pubblica felicità. Discesa da una famiglia delle più cospicue della nostra Patria, e da genitori che la resero ancor più pregevole con la loro saggezza, e con delle illustri prerogative. Il loro esempio impresse nel di lei animo què puri sentimenti, che non tardò a manifestare, e che in seguito tutti i passi segnavono della sua vita.

La sua fisonomia esprimeva la dolcezza della sua indole, e la bontà di quel cuore che fu il movente di tutte le sue belle azioni. Il suo carattere benchè vivace era eguale ed amabile; i suoi modi geniali e cortesi. La prontezza del suo ingegno unita ad una decisa volontà d'approfittarsi accellerarono il compimento della sua educazione affidata a delle eccellenti Institutrici nel Collegio delle Dimesse, in cui eranvi dedicate due di lei Sorelle, verso le quali conservò sempre il più tenero e grato attaccamento. Dal loro zelo e dalle loro instruzioni raccolse ella què lumi, che gli servirono di scorta nella saggia e regolare condotta, dalla quale mai si scostò.

A queste sue felici disposizioni vi si aggiunse la bella sorte di essere destinata ad una famiglia, nella quale i talenti e la riputazione erano beni ereditarj. Divenne Sposa nel fior dè suoi anni di un Personaggio di molto merito, maturo di senno come d'età e la di cui solida riflessione servì a perfezionare in lei i rari doni che la distinsero. Dal primo momento si occupò a prevenire i desi=

veri del suo Sposo, e quelli de di lui Fratelli, e si acquistò ben tosto il loro affetto, e la loro fiducia. Con egual sollecitudine cercò di conoscere tutti i rapporti de' suoi doveri, e parve che si facesse una legge di bene adempirli, rispettando particolarmente nel dolce nodo le virtù più care e stimabili, la fedeltà, l'amore e la concordia, le quali divennero l'unico oggetto di quella gloria, che si pregiò di sostenere inviolabile.

Fra la società non abusò giammai nè del suo spirito, nè del suo cuore, ma attenta osservava ciò da cui poteva ritrarre il particolar suo vantaggio. Le attrattive che il mondo presenta in quell'età sì facile a lasciarsi abbagliare non produssero in lei che un motivo di riflessione. Ella conobbe le loro false apparenze, e le conobbe sol per fuggirle, riguardandole come un inciampo alla sua meta. Considerò l'importanza di occuparsi con utilità, e di evitare le inquietudini che apportano all'animo le frequenti distrazioni; perciò volle da bel principio farsi indipendente da qualunque servile opinione, superando què riguardi, che un mal inteso amor proprio, ed un cieco rispetto umano sogliono opporre alle più degne, e lodevoli azioni; per eseguirle si attenne alla sola guida della virtù, ed eccitò l'altrui ammirazione in quegl'anni in cui non si conosce appena il mezzo di meritarla. Si spogliò ancora d'ogni giovanile abbigliamento, ed assunse un semplice vestito senza staccarsi dalla proprietà e decenza che formano il più bell' ornamento. Ella parlava assai bene su tal soggetto, e sapea, si può dire, indicare perfino i gradi della moderazione, e della modestia; e come non aspirava che a mantenere questi principj, cercò renderli in se costanti con degli eccellenti esempj che desiderò immitare e li seguì perfettamente. Rivolse pertanto la sua bell'anima verso

oggetti edificanti, e nella freschezza, e nel vigore di quella età agitata da tante frivolezze, coltivò il suo spirito con delle instruttive letture, il suo cuore con incessanti pratiche di carità. Alimentava il suo sentimento con una pietà illuminata, si occupava con piacere in lavori di mano, nei quali era abilissima; e parte di essi li distribuiva alle Chiese, ed ai miserabili. Consacrata al ritiro, raccolta nella sua Famiglia, fra le dolci cure della stessa trovò la vera sorgente della sua felicità. La più cara ed interessante era quella di due figli, e d'una figlia. La sua ragione e la sua tenerezza concorsero del pari a formarli, e qual Madre non divenne! Imitò le più sagge, e le più zelanti nell'addrizzarli dal loro primo istante al sommo Autore, dettando loro le prime parole che a lui son ben dovute di lodi e di ringraziamenti. In seguito spiegò loro il senso di quella perfetta morale, facendogli comprendere che nulla vi è di più consolante negli affanni dell'umana vita, che di attenersi alla stessa, ed eseguire le sue massime. Su questa base li stabilì, ed il suo esempio servì non poco a confermarli. Ella gl'inspirò l'amore alla virtù, il piacere alla lettura; a pregiar l'ordine, e l'esattezza come principj d'ogni regolata operazione; facea loro apprezzare il tempo per ben impiegarlo; preparò il loro cuore alla compassione ed all'indulgenza; e siccome ella solea prender la difesa de' suoi simili opponendo ai lor difetti qualche buona qualità, così impresse anche ne' suoi Figli questo sentimento di socievole carità, e richiamandoli alla memoria de' lor doveri li costringeva ad occuparsi solo di quelli.

Si compiaceva di trovarsi presente anche ne' loro più innocenti piaceri, e come amava la campagna studiò d'instillargli lo stesso amore eccitandoli ad ammirare le bellezze della natura. Godeva delle loro sorprese alla vista delle più vaghe produzioni; quelle che più ~~attene~~ le destano sono i fiori, e sono i frutti, che per la lo: ro

ro freschezza offrono il simbolo di quella ridente età; ella gl'invi:tava a contemplare nella loro varietà la mirabil mano che li creò e seppe allettarli in questa piacevole occupazione. Quante atten:zioni non adoprò ella per far coltivare gli uni, mentre da se col:tivava e raccoglieva gli altri per ornarne solo i sacri Tempj. Ques:to diletto lo conservò finchè visse, ed era ben corrispondente alla purità de' suoi costumi.

A questi sì lieti trattenimenti facea succedere le interessanti lezioni della più attiva morale. Visitava gli ammalati; appres:tava i rimedj, che tenea espressamente in campagna; portava loro con le proprie mani il cibo, e con le parole le consolazioni. Queste le trovava forse più gradite, perchè dicea: „è dolce cosa a chi soffre l'aver chi sà dolersi con essi„ Instruiva le fanciulle nè principj della Religione, e con divoti doni imprimeva nelle tenere loro anime di buon'ora la pietà. Alle maggiori dava degli ornamenti preparati da lei stessa perchè abbellissero sempre più il lor pudore. Il di lei nome si ripete ancora fra esse, e le Madri tramandano alle loro Figlie la memoria della loro benefi:ca institutrice. Ella entrava nelle loro famiglie per portarvi la pace, i buoni consigli, e delle liberalità. Qual rispetto non dimos:trò ella a quei zelanti Curati, ai quali non cessava di raccomanda:re col proprio suo zelo la più viva carità; Sempre sollecita per assistere alle sacre funzioni, e per accompagnare colla sua fa:miglia l'augusto conforto che recano i Ministri all'umanità moribonda? Questo religioso uffizio lo adempiva anche in Cit:tà, mischiandosi fra il numeroso popolo per onorar ella dicea „quello che non distingue che la purità del cuore„ Con queste sì belle pratiche condusse anche i suoi Figli ad esercitarle, ed il suo

esem-

esempio influì certamente ad affezionarli al bene, al piacere della solitudine, alla libertà campestre, perchè in ogni oggetto si avea prefisso il loro vantaggio, e fin nei stessi loro giochi escluse la sterile occupazione, perchè tutto servisse a sviluppare il loro ingegno, e a far ricevere al loro animo l'impronta la più robusta. In questo modo ella impiegò la sua tenerezza, e questi primi passi furono forse quelli che li portarono alla meditazione, al raccoglimento, alla conoscenza di affari rilevanti, e ad ottener la miglior opinione.

Parmi che mi sia permesso di poter collocare questa Donna a lato di quelle, di cui la storia ci dà molti esempi della gloria ch' ebbero di preparare nei loro figli gli Uomini più distinti che la stessa ci presenta. I celebri scrittori nell'attestare questa verità cotanto onorevole rendono ad esse un ampio tributo di lode e d'applauso. Se i tempi o i governi non sono sempre opportuni a mettere in evidenza i talenti e le qualità, tuttavia si manifestano ove sono per meritarsi l'altrui stima e rispetto. Questa di cui io parlo poteva senza niun vanto compiacersene.

Allorchè una maggior età chiamò i di lei figli ad una più grave educazione, il loro Padre li depose fra le mani d'esperte persone, acciochè avessero a perfezionare l'opera incominciata, e furono trasferiti nel Collegio de' PP. Bernabiti di questa Città. La loro Madre li accompagnò co' suoi voti, col suo amore; e per fortificarli ne' suoi principj fece loro il dono di una Raccoltina di belle massime composte ed estratte da lei medesima relative ai nuovi loro doveri, sia per gli studj, sia per la dipendenza dai lor Maestri, e per conformarsi alla società, colla quale aveano a vivere, come il primo saggio per regolarsi in quella del mondo; e tutto era fondato sulla soavità ed eccellenza

di

di quella morale da lei si ben conosciuta e praticata. Interveniva sovente in mezzo ad essi con delle letterine ripiene de' suoi ricordi. Nello stesso tempo fu pur riposta nel più distinto Monastero l'unica sua figlia, che dopo alcuni anni si fece Monaca, e rinovò co' suoi talenti e colla sua pietà l'immagine della Madre......

Nella lontananza de' figli si approfittò maggiormente della colta compagnia del Marito e dei Cognati, ed a questi ultimi ella dovette le attenzioni della loro amicizia, che acquistate colla di lei assiduità, non vennero mai diminuite. Qual assistenza non prestò loro nelle lunghe malattie che soffrirono! ella li animava, ella li compiangea, e senza mai staccarsi dal loro fianco, raccolse l'ultimo loro respiro, e dolente sulla loro perdita, ricordava sempre i pregi del loro animo, e la capacità del loro ingegno.

Rimasta sola col Marito, rivolse più che mai il suo spirito a delle interessanti letture, ed il suo regolato sistema e la di lei attività facilitavono le sue operazioni, poichè senza omettere la vigilanza sulla famiglia, sapea cogliere quei momenti, dei quali era economissima, per ornarsi di quelle cognizioni, che dirigendo la ragione, onorano altresì il cuore. Ella giunse a possedere tutta la sacra Scrittura con molta intelligenza, per esporre con precisione e chiarezza tutta la serie de' suoi fatti, e per citarne a proposito de' bellissimi passi.

Ma ciò che più tratteneva il suo sentimento nella Scrittura sacra erano i dettami di quella legge così conformi al nostro cuore, e quelle Epistole sulla fraterna carità, di cui ella s'investì perfettamente. A questa lettura vi aggiunse quella dell'istoria ecclesiastica, da cui apprese a distinguer l'epoche più felici e più luttuose, a numerare i Concilj, e le moltiplici Sette, che cagionarono quelle funeste dissenzioni; a vedere i risultati delle vicende nella Religione, a conoscere quelli che

l'attaccarono, e quelli che la difesero. In seguito conobbe molte opere dei Padri della Chiesa e singolarmente quelle di S. Agostino, la di cui virtù ottenuta con tanto sforzo e contrasto sì del cuore che della volontà, la rapiva, e ripeteva con molta energia i sublimi sentimenti espressi dallo stesso sul trionfo delle sue passioni.

Leggeva con piacere le belle lettere di S. Girolamo, e di S. Gio: Crisostomo dirette a quelle illustri Dame Romane e Greche, che vissero nè secoli di virtù più fecondi il di cui eroismo divenne più luminoso pel loro rango, e per le loro richezze: dalle altre lettere pur leggeva dettate da quella penna sì soave, qual'è quella dell'amabile Vescovo di Ginevra, i di cui scritti costantemente rileggendo, portava spesso i graziosi suoi detti ricavati dall'Opera del suo Spirito; ma quello che in lui più pregiava, era, che con la dolcezza del suo carattere, e colla unzione delle sue parole giunse a convincere ed a persuadere, e che nell'amenità del suo stile unita avesse la severità della perfezione contenuta in quelle regole ch'egli formò, e che l'intrepida Chantal fu la prima ad eseguire, giungendo per alti oggetti a vincere l'amor di figlia e quello di Madre. Questa, e tutte l'esimie Donne che si segnalarono nella pietà fecero la sua maggior delizia, e fu attratta dal loro esempio, e dall'impulso del suo bel cuore a mettersi al pari di esse. Ella penetrò dunque nei tristi asili della miseria e del delitto ove presentano tante immagini desolanti. Si negli Ospitali che nelle prigioni vi spargeva dei soccorsi, e commossa sul loro infortunio rinovava con frequenza le sue visite. Da questi ella passava in anguste e ristrette dimore, ov'erano delle Madri e dei figli che languivano nelle privazioni; in altre vi trovava delle infelici che oppresse dai loro mali giacevano immobili sul loro letto. Cercava ella stessa senza essere avvertita se vi fossero degl'

ist

infermi miserabili per accorrere ad assisterli; sedeva vicino ad essi si trattenea seco delle ore, provedeva ai loro bisogni e dava dei conforti al loro spirito. Molte Dame che soffrirono delle lunghe malattie ricevettero il primo saggio della sua amicizia vedendola al loro lato, e la di Lei compagnia condita con delle dolci espressioni serviva ad alleggerire in parte i loro dolori.

La sua costanza non restò giammai sospesa, e niun motivo fu bastante per distoglierla dal portarsi ogni giorno a proseguire le sue belle opere. Divenne così ingegnosa ed attiva che si applicò perfino allo studio della Botanica e della Farmacia. Si dilettò da prima osservando incise le piante più utili e benefiche, ed apprese col confronto di esse a conoscerle. Instruiva delle persone per cercarle e raccoglierle; Si procurava delle Opere di medicina; eresse nella propria casa un picciolo Laboratorio; chiamava gli esperti nell'arte; Si prestava anch'ella al travaglio, e mentre disponea i rimedj portava il suo pensiero sù quelli che aveano a riceverne un sollievo; ma nulla facea senza il consiglio de' più accreditati Professori, fra quali il Belgrado non men pel suo sapere distinto che per la sua modestia. Incoraggita ancora dall'esempio, e dalle opere di alcune rispettabili Donne, nel di cui numero vi era la famosa Madama Fouquet, aspirò ad emularla. Il metodo semplice che praticava unito alle sue attenzioni otteneva la guarigione in molti ch'erano quasi abbandonati. La sola e sublime sua carità potea dargli il coraggio di portare lo sguardo entro a delle piaghe dolorose e profonde, ch'ella vedea per medicare e fasciar da se stessa; e qual balsamo non era per essi la leggerezza delle sue mani e la soavità de' suoi conforti! Qual consolazione non provava nel

rimandarli alle loro case risanati? Ella accolse con gran piacere la bell'Opera del Sig.r Tissot, allorchè comparì col distintivo titolo = Avvisi al Popolo = e la riputava celebre sopra ogn'altra perchè contempla essa la classe più utile, e più meritevole quella degli Agricoltori, alla quale consacrò sempre le maggiori sue cure. Quest'Uomo sensibile penetrò pure nel tenero cuore del nostro sesso, e gli fece l'onore di sceglierlo, e d'animarlo a soccorrerli. Qual lode non avrebbe egli dato a questa pia donna se l'avesse veduta circondata tutti i giorni da persone d'ogni età che venivano da Villaggi vicini e lontani, a chiedergli rimedj e consigli? a udire come la colmavano di augurj di felicità, nell'atto che da lei ne ricevevano unitamente a de' salutari avvertimenti.

A quest'eroiche azioni ella riunì quella sì solida pietà in cui trovò le sue consolazioni, e che destò in lei quel vivo fervore negli atti di una divozione illuminata. Si presentava due volte nel corso del giorno a piedi degli altari ad offrire le pure intenzioni del suo cuore unite ad una profonda adorazione, e del suo raccoglimento manifestava gl'interni sentimenti di cui era penetrata. Non domandava al Dispensatore di tutti i beni che di conoscere ciò ch'era necessario alla sua perfezione, e di obbedire con sommissione alla suprema volontà in tutte le sue disposizioni. In fatti non dimostrò mai un inquietudine nei rovesci, e nelle disgrazie di questa vita. Si accostava con frequenza a partecipare del più augusto mistero per accrescere la sua fede, purificare la sua coscienza, e raddoppiare la sua gratitudine. I giorni festivi li dedicava intieramente alle opere della maggior santificazione, o nell'ascoltare le prediche, o le lezioni della Scrittura che veniva spiegata per eccellenza dal dot-

to

to Monsig.r Braida con uno stile elevato, con un ampia erudizione e con la più utile pratica. I Sermoni pure ed i toccanti discorsi dell'Angelico Trento erano in tai giorni la sua divota occupazione. In tutti però quei diversi argomenti altro ella non cercava che di bene imprimersi nella mente le massime e i fatti che venivano esposti e sapea esattamente riassumerli e gustarli. Nel dopo pranzo di detti giorni toglieva le ore al suo riposo per recarsi ad insegnare la dottrina cristiana nella Chiesa destinata ad una sì necessaria instruzione. Di qual edificazione non era il vederla in mezzo di quell'età innocente, sentirla spiegare con facilità i punti più importanti della Religione, eccitare con degli esempli a ritenerli a memoria, animare alla virtù, promettere dei premj, ed applaudire a quelle che li aveano meritati.

Una maggior lode esige ancora questa Donna indefessa per aver stabilito nella propria abitazione una privata scuola pur di dottrina, ove invitate da lei intervenivano delle Giovanette d'ogni età e condizione ad ascoltare le sue instruzioni ed allettate dalle sue maniere e dai suoi doni approfittavansi a gara. Chiudeva poi le sue lezioni con delle preci unite a divoti canti. Disponeva inoltre quelle d'un'età maggiore perchè fossero ammesse alla sacra Mensa, e dopo l'approvazione dei Ministri della Religione, le accompagnava ella stessa all'Altare, si associava ai loro voti, le riconducea alle loro Madri, ed era quel giorno per lei il più giulivo. Nulla era difficile al suo cuore allorchè si trattava di giovare perciò portò la sua vigilanza anche sopra delle Giovani abbandonate, e si adoprava per levarle dai pericoli, e come la sua opinione era rispettata, così vi riusciva a collocarle negli asili a ciò destinati. Le visitava, l'esortava alla perseveranza, e più d'una volta ebbe la compiacenza di vedere le

le più ritrose cambiar disegno, e scegliere il ritiro per tutta la loro vita. Delle altre ricorrevano a Lei per trovare qualche impiego, o per domandare un ajuto nel loro provedimento. Ella non si ricusò mai a veruno per quanto poteva e riguardava come un dovere anco di civile cortesia il farlo. Il di lei consorte concorreva con piacere a contribuire in queste belle azioni, e queste teneano per essa il posto dei divertimenti, dei spettacoli e delle opere di lusso. La carità e la pietà riunite, furono le due fonti, da cui derivavono le sue virtù.

È tempo ch'io la presenti fra i suoi figli allorchè terminati con molta riuscita gli studj tornarono ai loro Genitori. Le diverse età sogliono portare dei nuovi usi, e delle nuove consuetudini nelle famiglie. In questa la ragione e il sentimento si conciliarono insieme per mantenere la condiscendenza negli uni e la deferenza negli altri. La Madre ben sicura di essere corrisposta, riposava sopra di quello che inspirar sapeva tutti i doveri, ed un Padre così stimabile ebbe la compiacenza di vederli adempiti. Ora dunque l'accompagnerò io come spettatrice, nelle domestiche sue virtù, giacchè a lei io devo il mio felice destino d'essere entrata in questa degna famiglia, e di aver posseduto l'incomparabile suo figlio. Ah! una sì tenera e commovente memoria io la consacro su queste pagine qual omaggio d'amore e di stima sì alla Madre che lo formò, che a quegli, di cui il mio dolore non cesserà finchè vivo di deplorarne l'amara perdita. Dal primo giorno che incominciai a vedere questa Donna distinta, la trovai sempre uguale sino all'ultimo che ci lasciò; rispettosa verso il Marito, amica dei figli, discreta co' domestici, amabile con me. Sollecita per giovarmi non mi nascose mai il suo cuore, e siccome sapea discernere il meglio, così mi procurò il vantaggio di poterlo co=

conoscere. Ella non riponea la sua autorità che nel suo esempio, e ne modi amichevoli e cortesi; Si facea l'interprete della mia volontà per farmi un piacere. Nella sua direzione ammirabile, regnava l'ordine senza che apparisce la mano che lo disponeva. Sempre cauta e riservata negli affari che non erano di sua competenza benchè capace di conoscerli. Con qual finezza non dipingeva ella le attrattive d'una saggia famiglia, e la felicità di una donna che vive in seno della stessa e che non vive fuor di essa che per il bene che procura di fare! Senza dimostrare che queste osservazioni fossero tutte sue mi porgeva gli esemplari delle più virtuose Madri, conoscendole ella tutte, e quelle particolarmente, che situate alla sommità della grandezza portarono i loro figli a venerar la Religione, e resero per essa felici i loro popoli. Ascoltava con piacere i riflessi de' molti dotti Soggetti che la visitavano, specialmente allorchè il discorso cadea sopra i costumi, perchè ella sperava sempre che dal male avesse a nascere il bene, e adducendone in prova i passati esempi, dicea, che la Providenza riparò altre volte alle morali calamità, facendo sorgere in mezzo alle stesse que' Genj si sorprendenti per l'attività del loro zelo, che parvero inviati dal cielo per calmarle, e per ricondurre di nuovo la virtù. Da quelle vicende ella vide spuntar l'eroismo in mezzo a delle nascenti virtuose società e l'eroismo la interessava particolarmente di quelli che alla vera e sicura gloria lo dedicarono. Il più evidente trionfo di cotesta sì bella gloria, lo contemplava ella con ammirazione nell'ardua intrapresa delle Missioni, poichè rilevò dai più insigni documenti i prodigi operati da quel celebre Instituto che fece cangiar aspetto a delle immense regioni. I lumi

che

che cercò di ritrarre intorno alla Religione la condussero necessariamente ad acquistarne anche sulla politica Istoria e confrontava con molta aggiustatezza i tempi, e le opinioni; mà il suo vero sapere era sempre unito alla sua modestia, e non si palesava che a quelli cui poteva esser utile, ed a chi stava in relazione colle sue idée. Si trovava volentieri ancora fra la geniale compagnia delle Religiose ne' sacri chiostri, fra quali distingueva quello di sua figlia, e l'altro delle Dimesse nel quale oltre le due sue Sorelle vi era una sua Nipote della stessa famiglia, stimata per sommi talenti e pel vantaggio che portò nell'educazione. Partecipava Ella colà delle loro divozioni, e delle belle letture che una cara di Lei Amica fra le Signore di detto Collegio avea la bontà di fargli, e com'ella meritavasi l'amore e la considerazione di chiunque l'avvicinava, così vi si trovò una gentilissima Dama fra noi distinta per la sua coltura, per le sue maniere e pel suo bell'animo, la quale si pregiava di compiacerla leggendole qualche opera sua gradita e ciò accadeva allorchè la Dragoni visitava la di lei Suocera inferma.

Ella riputò di tanta utilità il saper leggere che volle da se medesima insegnarlo alle figlie del suo servizio, oltre alle tante instruzioni che loro dava, e i lavori che da lei apprendeano, e ciò valse loro non poco a divenir più sagge e modeste. Ne' suoi ultimi anni le associò alla sua confidenza per eseguire in di lei nome le visite agli Ospitali, agl'infermi, e questi erano gli unici divertimenti che loro accordava. Praticò lo stesso cogli altri suoi domestici vegliando sopra di loro, riguardandoli come parte della famiglia: non usò mai con essi il comando, ma la dolcezza; meno curante della loro abilità che del loro costume, se mancavano ai lor doveri, li avvertiva in modo che niuno se ne accorgeva se non che nel vederli mi-

glio-

gliori; ammalati li visitava, ed assisteva in ogni incontro le loro famiglie. In mezzo però a tutte queste sue occupazioni, non toglièa mai il suo pensiero più grato da miei figli; se non che la sua gioja nel vederli, le sue premure, la sua tenerezza per essi furono ahi! troppo presto sospese per l'immatura loro perdita. Il suo cuore ne restò sì vivamente commosso, che per la prima volta io la vidi spargere delle lagrime: queste, e le sue riflessioni furono in quell'amara circostanza i maggiori conforti che il mio cuore potè ricevere. Si occupava colla stessa attenzione per le mie figlie; ella divise il mio affetto e le mie cure, ma essa fu quella che prima unì le loro tenere mani, diresse i primi suoni della lor voce, e fè lor muovere i primi passi. Solea distrarre i piccioli guai della loro infanzia con allegri canti, e l'armonia della sua anima parea accordata con quella dell'orecchio, trattenendosi con delle composizioni ordinate in un bellissimo metro, e queste servirono alle vie con cui ella cercava d'instillargli in un modo piacevole la virtù e la pietà; Qual'indulgenza non impiegava per le mie figlie in quell'età che merita una sì dolce direzione! Dalla propria esperienza avea appreso a non esigere i progressi dello spirito, che a proporzione degli anni, e per non far occupare le loro picciole menti da sè, le fermava come per giuoco a udire i fatti più innocenti della sacra Scrittura, e cogli esempj di rispetto, e d'obbedienza dei piccioli figli pari ad esse, le guidava ai doveri, ed all'amor filiale. ai fatti ella univa i principj della morale e per rendergliela evidente la ritraeva dalle più belle parabole, e adattava alla loro intelligenza quelle semplici e pure immagini ch'esse presentano. Seguitò ella a coltivarle negli oggetti più essenziali finchè queste sì care figlie si separarono da me e dalla loro famiglia per andar a

ricevere la loro educazione in due diversi Monasterj.

Ora parlerò sull'argomento più interessante qual'è quello del suo consorte. Una vicendevole stima fu il forte legame della loro amicizia, e la distanza dell'età conservò fra loro il riguardo e l'amore. Se egli la meritò, ella fece ciò che è più difficile, di non mancar à suoi doveri, di prevenire le sue intenzioni, costante nel fargli compagnia, nel prestargli assistenza, e negli ultimi anni ch'egli non sortiva di casa, raddoppiò le sue sollecitudini, fortificò l'esemplari sue pratiche, sicchè rassomigliar si può questa Donna a quella che fu proposta dal Saggio come in enigma, dicendo chi la troverà? Condotto da una lunga vita al suo termine, ella sola gli presentava i rimedj dell'arte, ed assisteva con fermezza a quelli che la Religione somministra. Con un sentimento penetrato dalla più viva confidenza implorò delle grazie per lui sino all'ultimo istante, e con una intrepida rassegnazione sostenne la di lui perdita.

Gli anni che dopo visse che anni non furono? Non attese che a perfezionarsi vieppiù, ed in questo stato parve che non fosse sopra la terra; simile a quella pia vedova che la Scrittura onora col dire che non abitava che nella casa e nel Tempio; tal questa e nell'una e nell'altro abitava, ed erano per essa tanti tempj gli Ospitali, le carceri, e gl'infermi. Non seguitò solo ma accrebbe i suoi edificanti esercizj; più instruzioni alle povere figlie, più visite consolatrici: ascoltava i miseri, li compativa, li soccorreva; divenne più sensibile per quelli ch'eran privi di vestito, si spogliava del proprio per vederli ricoperti e riparati dal freddo; ben poteasi applicarle quel passo: Beato quello che non attende che al povero e all'indigente.

Ne' momenti che le avanzavano di tali occupazioni leggeva, ed ascol-

ta-

tava; era io quella che procuravo tutti i giorni di aderire al suo piacere rinovandogli la lettura de' suoi prescelti Autori. E con qual contraccambio più lieve potevo io corrispondere alla sua cordialità per me, per le mie figlie; al suo esempio, ed alla sua virtù? Gustava i più eloquenti sacri Oratori nei lor Sermoni, e nelle grandiose loro Orazioni funebri, e restava penetrata dalla verità che annunzia il nulla di tutte le cose umane. Conservò una ben giusta venerazione per il Trento, e il Florio, què due rispettabili e concordi amici della cui società con frequenza partecipava. Il primo contribuì ad avvalorare i suoi passi nella virtù; mio Zio visitandomi vedea pur essa sovente ed era il suo detto parlando di lei = che gran donna non è quella? = Suole l'età avanzata portare dei lamenti; ella era sempre ilare e tranquilla. La serenità del suo carattere, e la pace del suo cuore riposavano in quella del suo spirito, che non si nutriva che delle idee più consolanti. Il distacco dal mondo l'avea essa ottenuto dalle sue riflessioni e dall'amore della virtù: lontana dal permettersi mai una delicatezza nè per i suoi mobili nè per le sue camere ornate solo di sacre immagini, nè per la sua tavola; amava i cibi semplici, e di essi una porzione ogni giorno la dispensava a qualche ammalato. I tempi che sono di più lusso, e licenza nell'anno, erano da lei dedicati con particolar previdenza a degli infelici, ed alcune sollennità le festeggiava nella sua casa coll'invito di alcuni poveri, ai quali dava il pranzo, li serviva ella medesima, e questi erano i suoi più cari conviti. Era una meraviglia il vederla perseverare in tutte quelle opere che avea incominciato nella sua prima gioventù senza mai alterarle.

Il suo metodo era di alzarsi innanzi giorno anche nel più aspro inverno, e stava raccolta nella sua stanza attendendo le ore più dis:

discrete perchè uno dei domestici l'avesse ad accompagnare alla chiesa, e non vi mancava a fronte di qualunque inclemenza di sta=gione. Rispettata ed amata da noi aggradiva cò modi più feste=voli la nostra società, ch'ella sapea condire ed animare ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ con degli altri argomenti piacevoli ed utili, e fra gli altri la Campagna, ch'ella avea molto amata nè suoi lunghi soggiorni. Dà molti anni che più non la vedea, parve che vo=lesse staccar il suo pensiero anche da quell'oggetto così a lei caro, e più non ricercava che dè poveri benchè lontani, non avendo per lei distanza la carità, e non cessava di raccomandarli a suoi figli ed a me. Il suo bell'animo si stendeva colle sue cortesie ed at=tenzioni verso tutti; alle malattie, alle perdite delle persone che conosceva restava commossa ed afflitta.

Ma ciò che più la confortava erano le mie figlie ch'ella sovente vi=sitava rinovando loro i suoi principj, ed aggiungendone di più so=lidi, allorchè le vide tutte quattro collocate. Una vita così attiva ed occupata la conservò costantemente in salute; sembrava che il suo fervore sostenesse i suoi bei giorni. Si può dire che restò sempre in una stessa età, senza mai annunziare una debolezza perchè libera dalle passioni che accompagnano l'ardore della prima età, e da quelle della caducità. Solo negli ultimi anni restò priva quasi intieramente della vista, per cui altro non dicea se non che „se i miei occhi sono indeboliti, la mia mente potrà meglio rivolgersi in alto„ Quando si trovava sola manifestava l'interna sua sicurezza recitando degl'inni e dè salmi con una voce ed espressione piena di vigore.

Ella si preparò alla morte colla bella sua vita, e nell'adempiere ai doveri della vita civile, non lasciava di dire „ e che possiamo noi

pro=

promettersi per domani? Quante belle parole non ripeteva sovente di Giobbe e dei Profeti? temeva sempre di non aver corrisposto ai doni, e alle grazie che avea ricevute, e come mi presenterò dicea „se delle persone perfette hanno sofferto delle agitazioni e dei timori?„ ma si appoggiava a quella provvidenza in cui sempre confidò e che l'avea veduta così sollecita nel sovvenire alle umane angustie.

La sera precedente alla sua breve malattia, e che fu l'ultima dell'amena sua conversazione con me, mi parlò con gran vivacità sopra i più degni argomenti. Ma ahi! come son poco prevedenti i nostri disegni! La sera seguente era ella stesa sul suo letto per non più rialzarsi. La mattina del dì stesso si era portata alla Chiesa, e da questa si può dire che fece il suo passaggio al cielo per la rapidità colla quale ci fu tolta. Un male tranquillo come la sua anima, senza dolori e senza affanni la ridusse al punto estremo, ed ella offrì la sua vita con un aspetto il più sereno. Si munì subito dei soccorsi della Religione accompagnandoli coi più devoti e teneri affetti. Rinovò quei toccanti soliloquj con cui avea per consuetudine di trattenersi, ed incoraggiva ella stessa quelli che gli erano vicini nell'atto di congedarsi da loro. Mi glorio d'aver ~~avuto~~ il coraggio di assisterla, e di aver ricevuto le sue benedizioni, ed i suoi ringraziamenti.

I figli suoi troppo oppressi non poteano pronunziare una parola. Con la gioja scolpita nella sua fronte ove appariva la purità della sua coscienza, rispondeva a tutte l'estreme preci consolanti, e ne' brevi intervalli ne proponeva delle altre alle persone che la circondavano. Terminò coll'impetrare che fossero esauditi i voti che porgeva per la sua cara famiglia; essi mi ricordarono quelli degli Uomini

ni venerabili de' tempi antichi sulla loro discendenza. La sua speranza si rianimava a misura che perdeva il respiro.

Ma, io non posso più seguirla: dirò solo che felice fu quell'anima, la quale si separò dalla terra con una sì ben fondata fiducia di un bell'avvenire. Piena d'anni, essendo più che ottuagenaria, e piena d'opere si presentò a ricevere la pienezza del suo riposo, e la ricompensa accordata ai giusti. Il mio dolore e quello de' suoi figli era ben dovuto ad una tal Madre. Il suo nome, e la sua memoria è sempre viva fra noi, e in ogn' istante abbiamo dei motivi di ricordarla, e di venerarla. Ella ci lasciò in retaggio l'esempio delle sue virtù; e qual dono potea farci migliore?

Avrei provato un vero rimorso se non gli rendeva la mia gratitudine con questi sentimenti, che son dettati dalla più ingenua verità. Una miglior penna gli avrebbe dato un più ordinato disegno, ma quello del cuore equivale a tutta la possibil arte. I miei non sono che lineamenti che cenni per richiamarmi e le sue opere e le sue cognizioni. Chi l'ha conosciuta, quanti forse ne aggiungerebbe di più? Spero tuttavia che saranno sufficienti a far vedere una Donna non comune per tante sue qualità; ed a far nascere in altrui què sentimenti di cui era animata. Ella unì tutte quelle virtù e massime che più si accordano colla saggezza e con la perfezione evangelica e fu ben fortunata per non aver riposto la sua speranza che nella vera gloria non contemplando giammai nè le vanità nè le false illusioni.

Fine

Cara Sorella

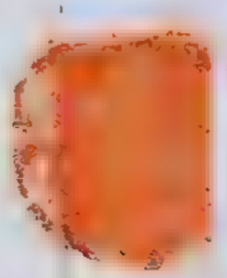
Alla visita che vi avrei fatto oggidì, quando la pioggia non mi aveste impedita, supplisco coll'inviarvi un picciolo dono da voi desiderato. Leggetelo qual è; giudicatelo colla dolcezza del vostro carattere, e con quella indulgenza che vi dimando come sorella. Addio.

Vostra aff.ma Sorella
Lavinia

nivener
za si ria
Ma, i
la quale
bell'avi
d'opere
pensa a
ben dov
pre vivi
la, e di
vi e qua
Avi
tudine
tà Uni
ma quel
sono che
cognizion
Speso tu
comune
ti di cui
si accor
fortunat
non cont

[illegible]

[illegible]



ni vene
za si vi
Ma,
la quale
bell'av
d'oper
pensa
ben do
prè viv
la, e di
vi e qu
Av
tudine
tà. Un
ma que
sono ch
cognizio
Spero
comune
ti di cui
si acco
fortuna
non con

Alla Contessa Argentina
Gabrielli

Alla sua casa
con un involtino

Documenti

dell'Abate Gio Batti.sta del Negro.

di

ne

, o Signore,

Patenta della

endo così l'occasione

del mio rispetto

L' ACCADEM

Desiderosa di noverare tra' suoi que' person e splendore alle Scienze, alle Lettere, a proclamato in legittima adunanza del d e lo ha inscritto tra i Socj Ordinarj *c mente ad onorare la Società Accademica*

Data dalle stanze dell' Accademia il giorno

Aialdi

Al Sig. Ab. Giambattista dal Negro

Direttore dell' I. R. Scuola Elementare Maggiore delle Fanciulle nella R. Città di

Udine

Nell' Adunanza del giorno 14 corrente quest' Accademia la aggregò, o Signore, fra i suoi Socii Ordinarii.

Mi è di sommo onore e piacere il trasmetterle qui unita la Lettera Patente della sua Nomina, con un Esemplare del Regolamento Accademico; avendo così l'occasione di aggiungere le dichiarazioni della mia distinta stima e del mio rispetto

Dall' Accademia di Udine li 20 Marzo 1830

Il Segretario
B. Aprilis

Al Prestantissimo Signore Bartolommeo Aprilis
Secretario dell' Inclita Accademia di Udine.

L' Inclita Accademia di Udine, contandomi fra gli Egregi suoi Socii, con sua Lettera Patente quest' oggi ricevuta, mi concede un sommo onore.

Glorioso di appartenere a Società così cospicua, la prego Prestantissimo Signore, rappresentare alla medesima la mia gratitudine, e farlene i più vivi ringraziamenti.

Gradisca le dimostrazioni del mio profondo ossequio, e della mia stima distinta.

Udine 3. maggio 1830.

Devotissimo ed obblig. servitore
Gratta Del Negro.

[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]

A

ggi

s

PRI

A DI UDINE

ggi che possono recare maggior incremento
Arti, e segnatamente all' Agricoltura, ha
4 Marzo il sig. Ab. Gio: Battista del Negro
piena fiducia ch' egli contribuirà valida-
suo nome, ed a vantaggiarla co' suoi studj.

6 Marzo 1830.

PRESIDENTE

Apilis Segretario

Elogio funebre

di Giuseppe Maria Bressa Vescovo di Concordia ecc recitato dall' Abbate Dottor Rizzolati, professore di belle lettere del Seminario

1779 – 1819.

Elogio Funebre

in morte di Giuseppe Maria Bressa
Vescovo di Concordia.

Dunque per la prima volta, Venerabile Capitolo, Reverendissimo Clero, Egregio Cancelliere Censuario, Nobili Rappresentanti, Compagni Alunni studiosissimi, Uditori tutti umanissimi, rispettabilissimi.

Dunque per la prima volta, ch'io mi presento al vostro cospetto, doveano le mie parole tingersi fra la tristezza di questa Diocesi, fra il pianto di questa Greggia, fra li singulti di questi figli, e risuonare di morte? Doveano queste parole in questo Tempio medesimo, le di cui volte poc'anzi echeggiavano di inni di esultanza e dove l'allegrezza brillava su tutti i volti, e la gioja inondava li nostri cuori, per avere il Signore ai nostri voti ridonato un Pastore, un Padre, doveano fra queste gramaglie, in faccia a questo feretro, e a queste infrante, e spezzate tiare, fra l'apparato del lutto del duolo, fra questi suoni e canti lugubri, risuonare sulla spoglia di questo istesso Pastore, di questo luminare della Diocesi, esempio delli Ecclesiastici, gloria della Gerarchia Ecclesiastica, di questo amorevolissimo Padre Giuseppe Maria Bressa? Qual più ferale spettacolo la Morte ha gettato ai nostri piedi, e quando mai ha Ella stemprato il nostro cuore in più grandi, e teneri affetti, e richiamate sui nostri occhi più calde lagrime: e quando mai il Signore ha Egli aggravato più fortemente la sua mano sopra di noi, ed ha fatto sentire maggiormente il fischio della sua collera, quanto nell strapparci dalle

braccia

vraccia, dal cuore, anche, che ci era unito coi più sublimi, e teneri vincoli di Pastore, e di Padre.

In mezzo a questa grandezza d'idee, fra questa affluenza di affetti, come potrò reggere la mia mente, e sostenere il mio cuore, ed accompagnare con l'ancor giovanile mia voce la costernazione e la desolazione di questa Chiesa di questa Città di questa Diocesi? Come potrò, riprendendomi per così dire, dall'improvviso colpo, che ha menato la morte, e riavendomi dal calamità, che sui nostri piedi è caduto, in sì breve tempo a me concesso tessere l'elogio funebre.

Io vengo qual pecorella a piangere il Pastore, qual figlio il Padre, vengo ad udire i miei coi vostri sospiri, a mescolare le vostre con le mie lagrime. Sostenetemi voi con la vostra sofferenza.... e tu Ombra onorata, tu che animasti la mia voce fra l'amena letteratura, e l'accendesti fra i Misteri di nostra Religione sostienimi in quest'ardua impresa, onde io possa spargere un qualche fiore sulle tue ceneri, e rendere un tributo di omaggio di venerazione, d'amore, e di affetto al Pastore, al Padre.

Non crediate impertanto, o Signori, ch'io qui sulle prime vi richiami a rivedere tra l'oscurità dei secoli l'antica sua origine, e nobile Prosapia, a contemplare quella catena non interrotta di gloria, che lo congiungeva a suoi antenati, non crediate ch'io vi ponghi fra i vagiti della culla a presagire, a vaticinare la futura sua grandezza, e dignità, nè ve lo additi fra il silenzio dei Chiostri, ove fra le lunghe meditazioni illuminava la sua mente, e armonizzava, e riscaldava il suo cuore fra celesti contemplazioni, e fra divini affetti: no, o Signori: solo io chiamo in testimonio e questa Chiesa, di cui Egli sedeva a Capo, e questa Diocesi, di cui Egli era al governo, e questo Seminario, oggetto delle sue più incessanti cure,

e que-

e questa Cattedra, in cui frangeva il pane Evangelico, e questi Ministeri, alla di cui difesa Egli vegliava armato. Chiamo in testimonio questa terra, che ancora è calda dalle sue vestigia, quest'aria, che ancor risuona di sua voce, questo lutto, questo duolo, che dovunque spira, ovunque ingombra, chiamo a dar luce a miei argomenti, anima all mio dire, sospiri ai nostri cuori, lagrime ai nostri occhi.

Collocato dalla divina Provvidenza a reggere questo Popolo, a governare questa Diocesi, non contemplò Egli in quei segni della divina grandezza, e maestà, che tanti Emolumenti delle sue fatiche, e de' suoi sudori. Vide che non per altra ragione esser Egli posto sull'altezza del monte che per vegliare maggiormente alla custodia del suo popolo, e per tenere sempre sospese, ed innalzate le mani al Dio della vittoria: vide che Egli era posto sul Candelabro per risplendere d'una più viva luce agli uomini. Osservò che questa via era tutta sparsa di bronchi, e di spine, questo mare tutto agitato dalle tempeste, e seminato di scogli. Laonde fino da quel momento, in cui si vide sedere a capo, e a direzione di questo Popolo di questa Diocesi, conobbe esser Egli una vittima sacrificata alla sua prosperità, e salute.

Chiamò quindi a sostenerlo in quest'ardua impresa dell'Apostolato la santa Pazienza, non quella, che nella sodezza delle naturali inclinazioni, nello stemprare ogni affetto, nello inaridire ogni lagrima, si forma lo Stoico, che, non vedendo nulla fuori di sè che il proprio orgoglio, a ciglio asciutto guarda la caduta, e lo sfracellamento di tutto l'universo, quasi con questa sua durezza, e crudeltà, piuttosto che pazienza, amasse sfidare gli Elementi, ed insultare al Cielo: ma quella pazienza, di cui deve essere armato un Pastore, un Vescovo, pazienza, che si forma alla vista dei proprj doveri, e delle

Sacrosante

sacrosante relazioni di Pastore, pazienza, che lo richiama ad obbliare ogni comodo, ogni agiatezza, a non sentire che le grida delle pecorelle, a non vedere che i bisogni, a non restar commosso che dalle loro infermità; pazienza che si accresce cogli ostacoli, si moltiplica coi pericoli, pazienza che insegnò Gesù Cristo medesimo fra li patimenti e li sospiri della morte e gli Apostoli, e i Martiri suggellarono col loro sangue. Di questa pazienza era armato il nostro Bressa, di questa di cui parla l'Apostolo: in omni patientia. Questa pazienza, o signori, riuscirebbe talvolta inefficace, ed il seme da essa gettato verrebbe a conculcarsi sulla via, e i sudori imprudenti andrebbero a perdersi fra gli scompigli degli altari, se non fossero guidati dalla Dottrina: In omni patientia et doctrina. Questa face, cui Egli aveva accesa fra le meditazioni, ed il silenzio dei Chiostri, eccola tutta brillare, e spargere luce sulla via che deve battere la pazienza additare il campo che deve fecondare con li sudori. Misura l'altezza degli ostacoli, scandaglia la profondità dei pericoli, bilancia le forze, dirige l'ardore lo zelo, sicchè a suoi piedi s'appianano le vie aspre, e tortuose, cedono gli ostacoli, dà un prezzo alle fatiche ai sudori, compensa i sacrificj, dona un lustro ai trionfi, e corona di propria mano la vittoria.

Questi due caratteri eminentemente risplendettero nel nostro Pastore. Di slancio osserviamolo allorquando è tutto occupato nell'educazione di quella gioventù destinata a dispensare li ministeri del Signore al suo popolo, disprezzando la sua stessa vecchiezza, ed infermità, non curando intemperie di stagioni, ogni ora ogni momento non si ritrovava Egli fra di noi. Con quale pazienza non tiene Egli dietro ad ogni nostro passo, e non ci segue da vicino senza giammai stancarsi, e con la sua dottrina penetrando nei più secreti ripostigli della mente

e del cuore

e del cuore ci sorprende nelle nostre mire nelle nostre inclinazioni nei nostri affetti; e coglie il più puro fiore a sparger odore in faccia agli altari, e rigetta quella pietra, che non idonea all'edifizio profano, non divenga la pietra angolare della Chiesa di Dio. Presiede alli nostri studi saggio nelle ammonizioni, prudente nei rimproveri, moderato nelle laudi, giusto nei premj, alle leggi a tutte le discipline comunica un aria di maestà, un'impronta un carattere di grandezza; sicchè quantunque talvolta lontano, è sempre presente a temprare li nostri sdegni, a riformare il nostro spirito, e il nostro cuore, ad animarci negli studj, a raddoppiare le nostre forze nel correr la carriera delle arti, e delle scienze; laonde da questa sacra palestra non solo sortirono tanti Campioni a sostenere li dritti di nostra Religione, a difenderla dagli attacchi dell'empio, dagli insulti del dissoluto: ma ancora tanti personaggi, che portando altrove i loro lumi, resero illustre questa Sirra, accrebbero fama a questo Seminario, e il nostro Presule raccolse nei lidi lontani nuovi rattori della sua pacienza della sua dottrina.

Questo Pastore non restringe Egli li dolci influssi della sua pacienza, e della sua dottrina presso le mura del Seminario, nè si contenta di essere presente ai bisogni del suo popolo con l'opera de' suoi Ministri: ma Egli medesimo si porta a vedere i Lavoratori della Vigna, va ad apprezzare ad animare sul campo medesimo le loro fatiche, e con le parole, e con gli scritti provvede, istruisce conforta, e quella sua eloquenza accesa fra li sublimi doveri di Pastore, avvivata dai più belli, e puri fiori della sacra Scrittura, animata dalle massime più sante di nostra Religione rassembra, se m'è permesso il dirlo, un fiume, che placidamente scorrendo si diffonde, e s'insinua ovunque e ovunque portando la limpida freschezza di sue onde, inaffia feconda il virgulto del campio, come il Cedro del Libano, e la rosa

 d'Engaddi

d'Engaddi, come l'Uliva speciosa.

Come continuare io posso il mio dire, senza rimaner a ciascun passo funestato da quelle triste vicende, e memorandi avvenimenti, che rinnovellando a ciascun passo la faccia della terra, tentarono di ravvogliere nelle rapide loro onde le colonne del Santuario, e di stemperare e perdere il sale della sapienza nell'acque della corruzione: vicende ed avvenimenti, o Signori, che nel corso di pochi lustri fecero correre secoli di orrore, e di lutto.

Già quel turbine formato fra le officine dei filosofi, e temprato fra le lave della miscredenza, dopo di avere abbattuto li troni, atterrato gli Altari, e nulla lasciato d'intentato, già minacciava di spargere tali stragi, e tali orrori nella nostra bella Italia, nella sede della Religione di Cristo: già le acque uscite dal giardino di Epicuro avevano avvelenato il pascolo della greggia eletta: allora allora raddoppia la sua pazienza, tutta fa campeggiare la sua dottrina, decifera quei nomi barbari ed ambigui, che vanno a metter radice fra le ruine dei troni, fra le ceneri degli Altari, e si fecondan col lutto col sangue dei popoli delle nazioni, rinfranca i pusillanimi, sostiene i deboli, illumina i ciechi, solleva i caduti, raggiunge il traviato, ovunque si trova, ove il pericolo lo richiama, ovunque fa sentire la sua voce sgrida, prega, supplica: „in omni patientia et doctrina“, finchè vede svanire il nembo, che minacciava la Sposa di Cristo, e li proseliti dopo sì fiera burrasca, e tempesta si osservano ancora con sorpresa nella stessa nave, ancora congiunti nella medesima fede, nello stesso battesimo, ancora abbracciandosi fratelli uniscono le loro preci di ringraziamento all'Altissimo.

Quivi non terminano, o Signori, li pericoli della gregge, quivi non terminano le fatiche, e i sudori della pazienza, e della dottrina di

questo

di questo Pastore. Non ancor avea remarginate le profonde ferite la Sposa di Cristo, rasciugate le lagrime, e i fulmini sui Campi della Vandea, e della Francia non metteano ancora fine, quando quel Genio conquistatore, cui guardava le nazioni come tante vittime destinate a far sgabello alla sua grandezza, fra gli omaggi di un popolo soggiogato, ed i tributi di tutta l'Europa, fra l'ebbrezza, ed il delirio della prosperità volea stendere ancora le rapaci sue mani nel Santuario medesimo; già le Spose di Cristo al Dio consacrate dai loro ritiri son strascinate sulle vie, e sui trivii, già quegli Anacoreti, che colla loro carità abbracciavano tutto l'universo sono costretti ad aggirarsi fra le rovine dei loro Chiostri, e dei loro altari, o fuggire sui fiumi stranieri a cantare le lodi di Sion; già alcuni piegano le ginocchia in faccia agli idoli di Baal, ed abbrucciano qualche granello d'incenso al idolo Altissimo consacrato; perchè il nostro Pastore vede più terribile aggirarsi il nembo, ed alzava, ad esempio del supremo Gerarca, guidato dalla pacienza, e dalla dottrina non si lascia vincere dai pericoli, imporre dagli ostacoli, abbattere dal timore, strascinare dalla potenza, ma sorprende la politica nei suoi laberinti, sconcerta le sue trame, si schermisce dai colpi tremendi, conforta i Sacerdoti, e rinfranca la lor mano sull'incentiere, dirigge le preghiere, e i voti, ei richiama a vigilare continuamente fra il Vestibulo, e l'Altare, ed a bagnare all'uopo il Vestibulo medesimo col nostro sangue ..... Oh pacienza! oh dottrina! oh nostro Pastore!! ... Ma il mio cuore mi parla più dolcemente, e coi più teneri affetti mi richiama a contemplarlo qual Padre.

Non sedette Egli adunque, o Signori, alla testa armato solamente della verga per dirigere, per percuotere, ma si sentì un cuore palpitare

ne' crano

nel seno, che coi più teneri affetti lo chiamava verso i suoi figli.
Come Pastore egli è il capo del suo popolo, come Padre l'immedesima nei figli: come Pastore siede sull'altezza del monte per vegliare alla custodia del gregge, come Padre discende da quella altezza, nè porta seco altra distinzione fra li suoi figli, che quella di amarli più teneramente, non d'altra dignità è circondato, che di quella, cui il cuore gli assegna, e la riconoscenza gli assicura.
Come Pastore grida, prega supplica con ogni pazienza, e dottrina, come Padre raddolcisce queste grida, anima queste preghiere, inonda di pianto queste suppliche. Come Pastore innalza la verga, e minaccia di percuotere la pecorella disobbediente e traviata, come Padre la raggiunge coi pianti, la stringe al seno per tenerezza, la agita nelle sue braccia, la riscalda co' suoi sospiri, la chiama coi più teneri nomi; sicchè la mano del Pastore si era armata a percuoterci, è la mano del Padre, che noi bagniamo fra le nostre lagrime coi nostri baci. Questi affetti di Padre riassumono all'ombra degli Altari un carattere di grandezza, di cui la Religione medesima li riveste e dall'ara stessa, ov'un Dio è vittima di carità acquistano nuova estensione. Il filosofo profano segna i confini della carità. Membro di una famiglia, suddito di un governo, seguace di una setta, non conosce altre relazioni, non sente altri affetti che quelli, cui la natura gli ha infuso, la società gli ha sviluppato, e un qualche barlume di religione gli ha imperfettamente suggerito; sicchè non vede nella sua carità che il figlio, il cittadino l'uomo.
Il seguace della Croce membro di quel corpo mistico, di cui Cristo medesimo è il Capo, cittadino del Cielo, abbraccia il Cielo la terra e gli abissi colla sua carità. Riconosce gli uomini all'impronta del

sangue

del sangue dell'Agnello, li abbraccia come fratelli rigenerati dal
medesimo sangue, li soccorre nei loro bisogni, li conforta nelle loro
angustie, li solleva nelle loro miserie, non spinto da emulazione al-
cuna, non condotto da premio, non acceso da gloria; ma perchè nelle
loro grida nelle loro afflizioni nei loro patimenti, sentì le grida
le afflizioni i patimenti di Gesù Cristo medesimo. Di questa cari-
tà avea il Bressa infiammato il suo cuore. Questa era quella, che
negli affetti di Padre, spargeva un'aria di dolcezza non solo, ma di
venerazione, e di maestà. Ed in qual angolo mai non si spargevano, non
si diffusero questi divini influssi, e qual mai cuore non restò da
questi affetti commosso, e trasportato, sicchè a lui non si volgessero
gli occhi, a lui non si sollevassero le mani, a lui non volassero i vo-
ti; e fra le voci di gratitudine, e tenerezza non isfuggisse dalle lab-
bra il dolce nome di Padre. Ah nome che ancor risuona, ch' i no-
me che viene interrotto dai vostri pianti soffocato dai vostri sospiri!
Padre, sì voi Orfani voi vedove voi pupilli lo chiamate Padre; voi
cui fra la solitudine, e la costernazione delle vostre famiglie, era
il conforto il rifugio il protettore, l'amico il Padre... Ah po-
verelli poverelli! sento le vostre grida, mi piombano sul cuore li
vostri singulti. Voi in quest'anni, in cui l'intemperie delle stagioni,
la sterilità della terra hanno resi inutili li sudori, tradite le spe-
ranze degli agricoltori, in quest'anni in cui la miseria ha abbattute
le forze, consunto il vigore, avviliti ed infiacchiti gli animi, in que-
st'anni in cui i Padri son circondati da numerosa prole chiedenti in-
vano colle lor aride labbra un tozzo di pane, in cui i bambini pen-
dono invano da l'aride poppe, e fra moribondi vagiti succhiano
dalla madre non latte, ma sangue ma lagrime, in quest'anni
specialmente, in cui furono aperti ai vostri bisogni i suoi granai, e di

sue

vise con voi ogni giorno il pane della sua mensa, e strappò parte delle sue vesti per coprire la vostra nudità, sottraendovi in tal maniera ad una languida estenuata morte, sì in questi anni voi specialmente Padre lo chiamaste. Padre fra i vagiti lo annunciavano i vostri figli; padre lo chiamavano quelli, che fra il lustro della loro nascita dalla più cruda indigenza tormentati, quasi arrossendo di accattare il pane tra la turba degli infelici, lo vedeano fra il silenzio, e le tenebre della notte penetrare fra lo squallore delle loro famiglie e là sulle loro mense recare, e frangere il pane, consolarli nelle loro afflizioni, sostenerli nel loro abbattimento, nè chiedere altro da essi, che di non essere riconosciuto per benefattore. Sì o signori, le sue sostanze non sono dirette ad accrescere lo splendore, e l'agiatezza della sua famiglia, ma queste erano tutte consacrate a risparmiare li stenti, e li patimenti ai figli rigenerati col sangue di Gesù Cristo.

Ma questi nomi di Pastore, e di Padre non si ristrinsero fra questa Città, e fra questa Diocesi, ma ovunque si divulgarono, e si diffusero; sicchè l'ora regnante Augusto Francesco, non appena avea riposto nel fodero la sua spada, ed ancora, per essi dire, fumavano i campi della Germania, e dell'Italia, che volendo provvedere alli bisogni spirituali della più illustre, e popolata Città di questo Regno, e rimettere nell'antico splendore quasi la seconda sede della Gerarchia cattolica, lo elegge a Patriarca di Venezia. Venezia a tale annuncio si lascia cadere il manto, in cui si stava ravvolta, ed appianando le rughe della ~~sua~~ fronte fa brillare un sorriso sulla sua faccia, stende le mani verso il Sole, che deve dissipare le sue tenebre, ed invia fra l'onde inni di giubilo, inni di esultanza. Ma che! non re-

sta-

sia Egli abbagliato dallo splendore di tanta dignità, trasportato dalla grandezza degli onori, a cui era innalzato, ma solo ascolta li pianti dei figli, che gli stringono le ginocchia, e al Padre domandano pietà. Presenta questi figli, porta questi pianti ai piedi del Trono. Acconsente il Sovrano tridonandolo ai bisogni della greggia alle braccia degli figli. Allora, allora fu, che trà la più viva esultanza di tutta la Diocesi accolta affollata, in mezzo all'espansioni di giubilo di allegrezza giurò che fra di voi, avrebbe chiusi gli occhi, e che voi soli avreste raccolto l'ultimo suo sospiro. Si giurò.... Ah giuramento troppo presto verificato! Ah sacrifizio troppo presto consumato!, si è morto fra la sua gregge, fra le braccia de' suoi figli... Ecco quelle mani, che stringeano la sacra verga, che riconducevano le pecorelle smarrite all'ovile, che sollevavano i miseri, che rasciugavano le lacrime agli infelici, son fredde: e quelle labbra, ove sedeva il favo della dottrina, e la dolcezza degli affetti, son mute: e quegli occhi che sempre vegliavano alla nostra custodia alla nostra difesa, che s'inteneriano ai nostri bisogni, ed erano bagnati di pianto nelle nostre calamità, son spenti: e quei piedi che instancabili accorrevano, ove il bisogno, l'amore li chiamavano, son fracide carni: Si il Luminare di questa Diocesi, l'esempio dei Pastori, la gloria della Gerarchia Ecclesiastica, il nostro tenero Padre Giuseppe Maria Aresta non è più. - - Ah! spoglia augusta, tu parti da noi accompagnata dai nostri pianti; ~~dai~~

dai nostri

dai nostri sospiri, e ed tu avrai fra quelle sacre Vergini un seggio distinto, già la tua sapienza, e la tua Dottrina ti hanno annoverato un posto illustre fra li Vescovi della Chiesa, e gli affetti ti hanno eternato nel cuore dei figli, e nella ricordazione dei posteri. — Così sia — —

Orazione funebre
Nella Morte del Sig.r
Giovanni Socrate
d'Udine
1784

avesse
è Religione Cri
te antico, che più tutto

Non plus sapere quam oportet sapere
sed sapere ad sobrietatem. Rom. 12. v. 3.

Fu sempre lodevole costume di tutti i tempi d'ac=compagnare cogli elogj le pompe funebri di quegli Uomini grandi, il di cui merito si rese agli occhi del Mondo tutto brillante. Così fecero gli antichi Tucidide, Senofonte, Plutarco, ed altri descrivendo le vite, ed i fatti di quegli illustri Eroi che segnalati si resero nelle maggiori imprese, per indi ne' Posteri trarne profitto ne' lor esempj. Seguirono i Moderni e seguono tutt'ora a celebrare con tutti gli or=namenti d'una grave e soda eloquenza il Nome di quegli che colle sue virtudi seppero innalzarsi sopra le sue passioni ed interessi e quindi impri=mere negl'altrui un vivo desiderio d'imitarli.

Benchè l'argomento che in queste carte s'intra=prende sia da questi non poco dissimile, pure cre=devo non doversi tutto porre in obblio la Morte d'un Uomo che si è a di nostri nel troppo sapere distinto non già per animar alcuno a seguire le sue traccie, perchè l'Apostolo lo vieta (a) ma bensì per istruire di questo, ed evitarne i pregiudicj.

(a) loc: cit:

Gli anni suoi giovanili passati nell'oziosità e dissolutezze, potrebbero qui rammentarsi con poco onore e decoro se di questi infastidito mentre servì ad occuparsi nelle cariche più serie e laboriose della Città Metropoli (b) chiunque non avesse l'accesso nel suo spirito ai rispetti di onestà e Religione. Credito questi il Nome di quel Socrate antico, che fu tutto soavità moderazione

(b) fu Canc.e

placidezza

e semplicità che ebbe a dir di se stesso nel colmo delle acquistate sue cognizioni d'avere appreso finalmente e sapere ch'egli non sapea = hoc unum scio quod nihil scio = ma non credito già le sue qualità essendosi più volte dimostrato in realtà contr'ogni dovere dell'onesto prò ceder diverso da quello che invece affettava di compa=rire.

E chi non sa quante fiate e di quante lusinghe e gemiti non ha dipinto la mal accorta fantasia (a) di chi con dispiacere del ben nato suo essere e dell'suo carat=tere l'ha servito con fedeltà con amore e con grave dispendio giurando e spergiurando in fino negl'ultimi avanzi della sua vita ed avendo nell'ultima sua volontà contemplato! E non l'ho forse io che parlo, cento e mille volte udito a compiatire la dura con=dizione de' Parochi compiangere la dura il misero compenso di tante e sì laboriose occupazioni più volte unite con egli è vero con pericolo della vita e declamare forte contro di chi senz'uffizio, stiddo essen=ziale di mezza e terza la massima parte de' Bene=fiz!

In fronte a sì belle, ma non sincere dimostrazioni gl'animi ben composti chi non l'avrebbe detto che volessi egli almeno serbar illese per il Paroco suo quelle po=che di rendite di cui da tempi immemorabili fu sempre il Beneficio in possesso! Chi non avrebbe pensato che insinuasse anche agl'altri gl'onesti e giusti lor doveri e li promovesse con fervore almeno da suoi dipendenti! Appunto: quel pezzo di Terreno annesso alle sue Case dominicali di Villa e da pochi anni passato in sua proprietà con permuta studiata con mille raggiri

sempre

(a) Caso di Villa

sempre per l'addietro obbligato ai Parochi, su di cui dopo
l'acquisto esaurì tutte le sue cure ed attenzioni per
renderlo così ubertoso e fertile; quello stesso coi rigiri delle
sue speculazioni colle glosse e commenti delle Leggi
interpretate a suo genio lo volle sottratto alle contri=
buzioni Parochiali, e dal suo Tribunale dichiarato immune.
Più oltre s'estese il troppo suo sapere a diminuire
i Parochiali emolumenti: tanto egli raziocinò colla cavil-
losa sua mente sofistico sottilizzò, che con animosità da
secoli forse inaudita divise l'indivisibile, e proferì defi=
nitiva sentenza: non doversi delle sementi le Decime
quasi che queste fossero realmente dalla Raccolta disgiunte.
Si sparse ben tosto la fama d'un tanto sapere, e dilatossi
ancor fuori dei confini dell'ampie sue possessioni, mentr'io
che scrivo, e troppo tardi n'ebbi il sentore, ora ne provo
dell'oracolo socratico gl'effetti.

Ma nulla fin di maraviglia: aveva il Moderno
Socrate eretto dentro il suo cuore l'Altare all'Idolo
dell'interesse, ed a questi offeriva tutto dì i più sagri
doveri dell'onestà, della giustizia e della convenienza.
Io appello al senso commune d'un Popolo intiero ripu=
tato sempre in tutt'i tempi il buon giudice del cor=
pure se avrebbe mai un Uomo onesto, non abbagliato
dalla sordida passione dell'interesse, sofferto nelle sue
Case di campagna le suppellettili d'un'altro e di queste
l'uso o suo pro nelle quotidiane necessitadi. Ma
perchè questi di cui ragiono riguardò sempre le
spese ancor necessarie come una jattura del proprio
interesse vidde in pace per suo comodo, non solo degl'uten=
sili altrui il deterioramento ma la maggior parte ezian=
dio delle più communi provigioni per imbandir a lui, ed a suoi

commensali

Comensali di tavola a spese di chi per tanti altri titoli doveva essergli obbligato dal più giusto compenso.

Conobbe a tempo l'astuto Socrate il semplice ed ingenuo carattere di que' buoni Uomini di Corte che nulla risparmiava per compiacerlo; perciò con finte rimostranze d'amicizia, con affettate dimostrazioni, con dichiarazioni le più [illegible], seppe a pro del suo interesse impiegarlo ne' più vili servigj. Avesse almeno dato qualche segno di riconoscenza coll'accogliere onestamente i soggetti di chi divenuto era schiavo de' Socratici affari che nell'autunnali vacanze per qualche dì alla Zia accorrevano per fare seco lui i loro doveri come ad uno de' più congiunti di sangue. Dissimulò egli per qualche tempo colla più fina sagacità sin a tanto che uopo v'ebbe per i suoi fini, e tutto ad un tratto cangiando scena sottoche l'interesse li dipinse a suoi occhi di qualche peso, sopraffatti dagl'incivili trattamenti, appena di volo fu loro permesso di salutar quell'avare parenti.

Dimostrava egli in tal guisa uno spirito pari al suo piacere amore tutto ristretto, ed immerso nell'interesse, una cupidigia non mai sazia di più avere. Quindi i suoi pensieri sempre fissi nella terra, e le sue attenzioni più vigilanti nei contratti, i suoi occhi più aperti ai guadagni. Quindi l'importunità di Lettere di cui potrebbe farsi un grosso volume frettegiere di istruzioni per un sistema economico, tutte piene di comandi per i più espediti lavori delle autunnali e la più pronta esecuzione. Quindi i nuovi Libri inscritti Memorie per le più leggiere importanze, per non obliar il minimo jota ed apice, e la più rigida custodia

dia de' più siti alpezzi. Quivi le tante serrature ad ogni porta, ad ogni posto ed adito, le moltiplici pesanti chiavi; i vani timori d'aver sempre ai fianchi chi lo derubi. le guardie armate alle sue vigne, e granai; i lamenti e clamori a' poco men che le fune per la perdita delle quisquiglie.

Stanco alla fin fine la lunga sofferenza di quel Gran Prete che visse e più anni presieduto sempre fedele agli interessi d'un Padrone tanto geloso angu-stiato dal tante cure, annojato d'essere sempre mal corrisposto, scuotere finalmente dovette, benche tardi, il duro giogo da cui si vedeva oppresso rinunciar alli esca di fallaci lusinghe, romper le catene di tanto schiavitù per godere anch'una volta i frutti d'una questa libertade. Passo io qui sotto silenzio le metamorfosi del troppo avveduto Sovrano in quest'incontro, le lagrime i sospiri, le promesse per guadagnarlosi di nuovo ed impegnarlo ne' suoi vantaggi. Prevedeva ben egli che nella perdita d'un tanto assistente si perde=rebbero assieme i frutti di tante industrie da questi eser-citate a suo pro senza compenso. Le tante manifatture d'arte, i tanti sostegni ripari, ponti rotti, che richieg-gono un'assidua quasi egli avea successivo attenzione per la loro sussistenza [illegible] sarebbono in breve corso di tempo a male. E quelle dighe attraverso dell'ac-que del fiume Rojo per formar e raccoglier le fosse la primavera d'inverno in esse cadenti chi le avrebbe mantenute? Chi pronto al soffiar degl'ostri cogli uncini alla mano per tranquillarle a vivo? Povero di me, diceva singhiozzando il suo cuore, chi più mi accrescerà il lettamajo per il concime de' Campi?

Tra questi sentimenti di perturbazione e di doglia trovava per oltre l'angustiato suo spirito un qualche

conforto

(a) Il Perito Lenarduzzi

confortò nella mal concepita idea d'aver poi sempre
a lato nella sua villeggiatura quest' Co: Dani (a) l'ad-
ditto il suo interesse per trarne senza dispendj un
tanto profitto. Quel Ill.mo Potente Geometra io qui intendo
della di cui proba e semplice indole ò chiunque rotto
il callido Socrate tanti successivi anni s'abusò colla sola
mercede della [illegible]. Disegni Perticazioni
Registri Affitti Summarij Conti o Cellari erano sin
allora stati i divertimenti autunnali del buon Perito
cui l'avaro Padrone una miseria sottopposti dal-
more una Bottiglia. Perciò nella seguita Catastro-
fe delle domestiche sue cure, sollevatosi nella
sua mente qualche nuvola di diffidenza pensò
d'allettarlo colle carezze colle espressioni più obbliganti
col ritratto dell'Autunno cangiato in primavera vedersi
Oh quanto mio Compare diceva gli coricato in letto e
già vicino a morte a cui nulla pensò mai per trarne
conseguenze di ben vivere. Oh quanto voglian godere
in questa prossima ventura vendemmia quanto di-
vertirsi, quanto..... Non più studj non più fatiche
non più occupazioni. Ma frattanto l'interesse nel
suo animo macchinava altro sapere di suo possesso-
sione di sostituirlo all'altro di servo fatto libero
col gesso alla mano presidente alla sua Cantina.
Sapeva ben egli come l'avrebbe rimunerato e'l suo
buon amico lo fe palese nel suo testamento in cui
dimentico di Dio e de' Santi col nemmen nessun un
cenno del suo Nome dichiarò ogni buon senso di
gratitudine in esso estinto.

E pure contante sottigliezze di mandarne inte-
vere Affettuoso il saputo Socrate di far presso il
mondo un onesto compenso. Senza del suo buon
Nome presso l'umana civil società, dimostrò viscere
di compassione negl' ultimi anni di vera penuria;
provide i suoi Coloni di viveri, distribuì questi
con

con prudenza a certa determinata misura. Ricordo
afflitti ed accolse con dimostrazioni di fraterna carità
se. Era egli, conviene dirlo, tutto ingenuo e sincero nella
sua professione, tutt'esatto e leale ne' suoi atti, troppo
cauto e prudente ne suoi consigli. Secondo qual egli era
di ripieghi, senz'eccezion di persone faceva a tutti si
vese e lungi sempre dalla frode amò d'impiegare
il suo credito a pro degl'altri bisognosi della sua assi=
stenza.

Lungi d'altro dall'aver cancellate le partite
delle sue sovvenzioni sollecite di queste lasazioni
nelle prossime seguenti raccolte e gonfio d'Arcando
dal troppo suo sapere trovò egli negl'altri sempre di
che correggere si piccò di brillar col suo ingegno nelle
conversazioni del Pantheon di ridurre tutti a suoi
sentimenti e d'esercitar sull'opinioni altrui un
tirannico imperio. Uomo vano ed interessato, che
dir si può con franchezza non aver amato la virtù
se non che la riputazione ch'ell'apporta, e che non
avrebbe avuto piacere di far bene se non avesse
avuta l'arte di far valere tutto il bene che faceva
Così tutto lontano dal seguir i consigli d'uno de' più
grandi Uomini dell'antichità (a) ebbe in gran
pregio la falsa gloria e nulla curò il vero disoz
nore, ed indi tutto ne quievebbe col corso de tempi.
Questi i suoi sentimenti dell'affettazione dell'alter=
vigia della presunzione d'un troppo sapere già
portato alcune ne ebbe dal suo spirito a singolarità capric=
ciose e ridicole scrupolosità, o per vigliore indiscrezioni.

Sorpreso il Mondo alla vista di tante passioni pre=
dominanti in un Uomo di fino d'altro se bbe corretto di
scernimento, di non mediocri fortune ed' un invidia=
bile libertà senz'impegni, tacque; e credette che

cognite poi

(a) Quinto Fab. Massº. Tit. Liv. lib. 10. Dec. 3.

cquiste piuttosto volesse col manto d'una savia
e lodevole disposizione anteporre i più riguardi
a quel vasto edifizio (b) che addotato di altre gravi
eredità ad ogni sorta di maggior s'innalza perven=
endo in fine il suo Nome colla sostituzione de' suoi
più stretti e bisognosi congiunti di sangue. Ma
Cechino aveva il troppo saputo sovrastato da gran tempo
radito nel suo spirito ai rispetti di Religione che i
insegna a dimenticarsi dell' ingiurie, e render bene
per male, se non da quelli ne avesse sofferto. Passava
già nell'opinione di molti per un miscredente e
non erano le presunzioni per sospettarne con fonda=
mento dato leggiere a cui volle in ultimo aggiugne=
re la conferma coll'obblivione de' suoi, altre volte
con isdegno respinti. Se è un rinnegato chi trascura
i suoi come disse quell'Uomo di Dio (a) molto
e addottrinare le Genti che dovrà dirsi di chi ne ha
fin cancellato la memoria per tramandar le sue
ricchezze in altre ricchezze s'inonda (b).
Disse assai bene quel tale scherzando colla Metempsi=
cosi de' Pittagorici che ha voluto col suo Testamento
metter le sue possessioni in deposito in mani di chi dalle
dopo che glielo avesse serbate per tornarle a godere
vidde in giardini coll'animo suo trasmigrato in
quel Bruto. Dirò io più serio: un Uomo di miner
sapere e di miglior coscienza avrebbe preferiti
i riguardi del sangue e dell'indigenza senza ri=
guardo a tutte le qualità od anche convenienti impe=
gni ai suoi scritti Eredi, da cui desiderar ben si può
ma venga sperar per i congiunti del Defunto
la rinuncia di qualche onesta porzione a lor favore:
Ma possa almeno di quelli il merito rapporto stato
l'oggetto dell'istessa sua disposizione il buon uso che
dicesi da qualcuno forse dei medesimi verso degl'indi=
genti:

(b) Fabbrica dell'Ospitale

(a) 1. Tim. 5 v. 8. Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet fidem negavit, et est infidelis deterior.

(b) Ca Venerio di Ud.e

genti: tutto anzi all'opposto; la vera radicale causa si fu l'attacco alla robba; più e più volte dal suo Socrate dichiarata colle seguenti precise parole = Voglio lasciar la mia robba a chi non la mangia.

Muratori nella Pref. all'Erudit:

Dio ce ne guardi d'un troppo sapere congiunto = con un cuore mal disposto = Ogni qual volta collo studio = della Filosofia o Teologia si congiunga una volontà = corrotta dai veleni fioriti dell'ambizione dell' = ingegno per voler comparire uno spirito singolare = e sapere più degl'altri; oppure una volontà guasta = dallo smoderato desiderio della libertà di vivere a modo = suo, si va poi a finire in libertinaggio di opinare = ed operare = Le Lettere nelle volontà ben inclinate = aggiungono agl'Uomini perfezione; ma le Lettere = facciano la prava inclinazione lo peggio: e aggiungo di = più che agl'Uomini mal disposti accrescono malizia = Anche i cibi che non son cattivi di lor natura = negli stomachi mal affetti si convertiscono in = putredine = Così la discorrevano un tempo due celebri letterati d'Italia Alessandro Tassoni e Ludovico Ant.o Muratori ambi i quali hanno preveduti e toccati i proprj effetti del troppo inmoderato sapere.

Tassoni in vita

E che non han fatto gl'ingegni d'un Pietro Bayle e Giovanni Tolando gran predicatori dell' Ateismo pretendendo che questo più possa servire alla pubblica felicità che la Religione? I sistemi piantati dai famosi Inglesi Hobesio, Locke, Collins, e Tindal non tengono forse dietro a distinguere di questa i principj? Il Celebre Voltaire gran Deista e Maestro per quanto io credo del Nostro Socrate volle pur egli far credere accetto a Dio qual si voglia setta, perche tutte dice egli tendenti ad un sol fine. Ciò non tanto fu da inspirato il sottile ingegno del fido suo Discepolo Socrate

vero

può ben immaginarsi ciascuno i principj di cui si è
imbevuto, le conseguenze da questi dedotte, le opi=
nioni nel suo cervello fomentate.

Alle regole grammaticali d'un tanto Maestro
da esso ben apprese, chi può dubitarne, che non abbia
aggiunte le appendici dei famosi Lucrezio, Sesto
Empirico, Rosseau, ed altri di simil tempra.
Sò che venisse meco una volta contenersi di
non ispiegarmi in qualche modo sebben oscuro
i begli suoi sentimenti di Religione nella confi=
denza fattami dalla risposta da lui data ad un Amma=
lato, di cui annotò il Testamento = Sig.r Giovanni
disse questo da buon Cristiano voglio far le partite
mie anche col mondo giacchè le ho fatte con
Dio, essendo d'averle fatte bene = mi sono con=
fessato, e communicato ho ricevuto l'oglio santo...
Et signor tale, rispose il buon Notaro =
Tutte queste sono cose che non nuocono =
ma però chi giovano, dicea dentro di se viden
dosi, e lo confermava col fatto, mentre da più anni
chi l'ho veduto ricever Sagramenti.

Quanto a me s'appartiene posso con verità
giurare su tutti i quattro Evangeli, che per venti
e più anni, che l'ho trattato con qualche frequen=
za, non l'ho veduto mai esercitar un atto di
Religione, neppur che una sol volta un segno di
Croce mal composto. L'ho bensì veduto far lavorar
i suoi Coloni la festa senza riguardo, e senza
alcuna necessità, antepone i suoi interessi
allo scandalo universale. ed i suoi Famigli
caricati di somme nei sagri giorni quei Mobi=
di trasporto dalla Villa in Città, e da questa
in Villa. E qui mi sovviene d'aver pure sentito
dire lo strepito, che vi fece perfino una semplice

Donna

Donna di sua Casa di Villa nella sua Camera
e ivi il secchietto d'acqua santa, ch'egli sol tenea
per apparenza, e per ornamento.

Andava per altro a Messa ne' dì festivi
dirà taluno, ed è ben questo un atto di Religione
dove il segno di Croce. Checchesiasi di ciò, che pra=
ticava in Città, su di questo punto non ricordan=
dosi molti d'averlo veduto mai benchè fissi tenes=
sero gl'occhi addosso alla di lui condotta, vero è
che essendo egli alla Campagna e più osservato,
da buon politico s'accomodava al Popolare
costume, ed io stesso lo viddi tutte le volte, che
mi convenne adempiere in quel luogo le
Parochiali incombenze. Ma vero è altresì che
il continuo successivo suo trattenimento alla
Messa si era la lettura or de' Registri di
Battezzati, e Morti; or di Lettere ricevute,
or di Fogli delle Novelle del Mondo. S'aggiunga
eziandio la lettura qualche volta del Messale, che
buona sarebbe stata per sè stessa; ma ch'egli da
questo altro non apprese, che a giurare, e sper=
giurare su gl'Evangelij ad ogni passo in ogni in=
contro. Se non che saggio, che ben [illegible]
l'interno de' cuori qual giudizio ne avrà fatto
di tal lettura il fino suo criterio. Or lascio
io la decisione a' Savij; se questo modo di
star a Messa dir si possa un'atto di Religio=
ne, ed adempimento di precetto, ch'era l'unico
e solo fra tutti quei della Chiesa, di cui ne volesse
qualche fiata dimostrar d'avere qualche riguardo.

Da questi antecedenti ogni mediocre
ingegno potrà dedurne le conseguenze de'

Socratici

socratici sentimenti = di Dio = di Anima = di Eternità = Era già questi vicino al fine di sua vita Mortale. Preti, e Frati Nomi per esso odiosi e di cattivo augurio - Preti dissi, e Frati, a lui accorsi per ben disporre il suo spirito che immortale forse non lo credette mai. come questi li accolse? quali furono i suoi pensieri in quei momenti? quale il suo apparecchio? Molte sono state le Dicerie quà, e là sparse, molte le Glosse e di commenti. molte io pure ne ho udite non voglio creder tutte; ma nessun voglio creder niente. Quel che io credo si è che se Preti, e Frati non fossero iti ad esso spontanei per un atto di Carità Fraterna, e Preti, e Frati sarebbero stati da questi con tutta l'indifferenza negletti.

Comecchè la sua vita indicò sentimenti di Epicuro, il quale disse Tullio (a) re tollit oratione relinquit Deos così la sua Morte l'avrebbe egli coi medesimi sentimenti riguardata come il termine di tutte le cose = post mortem nulla voluptas. Ma giacchè morì egli coi Preti, e Frati accanto. coi baci di Croce e segni, colle preci della Chiesa, e Salmi; crediamogli nulla di più di quello, che egli a questi nel fine di sua vita credette, e concludiamo senza temenza d'ingannarci = se contento d'un sobrio sapere

(a) Lib. 1.° de Nat. Deor. inf.

sapere non avesse il nostro Socrate più
del dovere imparato si sarebbe fatto temere
presso Dio, e presso il Mondo. col troppo suo
sapere fece onta a Dio ed al Mondo, a questo
colle sue Dossiezze, a quello colla sua incredu-
lità e perciò sarà sempre ai Posteri d'in-
degna esecrabile memoria.

Il Fine

1784

Orazione Funebre

Di P. Giuseppe Carussio Parroco
di Lavariano ed avesse
Nella Morte del Sig.r Giovanni Socrate
d'Udine.

NB. Col suo Testamento lasciò Eredi
li SS.ri Gottardo e Cugini Venerio d'Ud.e
questi possedeva Stabile in Villa di
Bicinico e Casa di sua Abitazione nella
Contrada di Pescaria

Elogio dell' Ab. Dottor Sebastiano Marcuzzi esteso da Mr. Co. Rambaldo degli Azzoni Primicerio Avogaro. è stampato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia Nel Tomo XLIII. In Modena 1790.

Nel corrente anno 1790. a' 19 di Febrajo Trivigi ha perduto un degno ecclesiastico, e per la molta sua non ordinaria dottrina meritevole, che se ne serbi memoria ne' Fasti Letterarj; cioè l'Ab. Sebastiano Marcuzzi, nato in quella Città li 10. di Settembre del 1725. da onesti e pii Genitori. Liberale, ottimo di lui Padre, Professore di Musica, e valente suonator di Organo, massime nello stile di Chiesa, pose ogni pensiero nello allevar cristianamente questo suo figliuolo, e nel procurargli la coltura convenevole alla civile di lui condizione; lo instruì però di buon' ora nell'arte ingenua da se professata, ed assai presto il ridusse ad esser buon Organista. Senonchè, ravvisandolo fornito di eccellente ingegno, e di rara memoria, secondò avvedutamente la inclinazione cui mostrava fino da' suoi tener' anni non solo di apprendere le scienze, ma eziandio di dedicarsi al ministero ecclesiastico; e quindi alla cura e direzione il commise de' PP. Somaschi, ai quali in Trivigi raccomandate le Pubbliche Scuole: dove il Marcuzzi dal P. D. Giammaria Taglioni ebbe il primo indirizzo, e la notizia di pregiati libri per iniziarsi negli studj delle umane lettere, delle lingue erudite, e delle più sublimi discipline; che dipoi coltivò sempre con fervor ed avanzamento mirabile. In breve tempo apparò il latino, e l'italiano, ne' quali idiomi scriveva con proprietà ed agevolezza; s'instruì ancora del Francese, onde gustar negli originali le massiccie opere, massime di eloquenza, e di erudizione sagra scritte dai Letterati di quella dotta Nazione; gli elementi della greca lingua

egli

egli apprese da un Religioso minor Osservante Riformato di S. Francesco, e dal P. Carmeli celebre Professore nell' Università di Padova, che lo amava e stimava, ebbe le ulteriori instruzioni, mediante le quali potè consultar nel fonte Greco la Sagra Scrittura, e specialmente l' Epistole di S. Paolo che portava tuttora in tasca, e recitava a memoria per la singolar sua venerazione al Dottor delle Genti; venerazione, ch'ei estendeva a S. Gio. Grisostomo, siccome a quello che fra gli antichi Padri prese ad esemplare, e nelle concioni e trattati suoi rappresenta più da vicino colla feconda e robusta eloquenza il grande Apostolo. Non fu neppure ignaro dell' ebraica, in cui del pari che nello studio de' Divini Codici, sortì a guida e Maestro l' Ab. Camillo Oliva scienziato e pio ecclesiastico nell' anno 1753. tolto a cotesta Città da immatura morte ricordato con breve elogio nelle Memorie per servire all' Istoria Letteraria in Vicenza P. I. p. 33., dove si fa onorata menzione anco del Marcuzzi. Questi pertanto diede al Pubblico sino dell' anno 1752. un saggio dell' abilità sua nell' applicar l' erudizione antica, e la perizia delle predette lingue alla esplicazione de' passi oscuri della Santa Bibbia mettendo fuori l' opuscolo, che s' intitola, Dissertatio in Matthei XIX. 9. Quicumque dimiserit etc. in qua hic locus ex Hebreorum antiquitatibus illustratur, et Catholicae sententiae auctoritas vindicatur. Tarvisii 1752. 4.

Fu annunziata essa Disertazione, come notabile, nel Tom. VII. pag. 361. dell' Istoria Letteraria d' Italia, il cui dottissimo Compilatore, avvegnachè di sentimento diverso da quello del Marcuzzi, significò in lettera ad un ecclesiastico di questa Città, che l' è molto piaciuta, ed aggiunse, si consoli coll' Autore, e lo animi a travagliare sopra somiglianti argomenti; egli è capace di far onore alla Patria. Continuava intanto l' Autor della Disertazione il corso della Filosofia, e della Teologia in Padova, senza dimettere l' applicazione agli ameni studj e special-

men-

mente alla Poesia, cosicch'era stato aggregato l'anno innanzi alla Colonia Arcadia Trivigiana col nome di Retillo Climio; sotto di questo pubblicò parecchi poemetti latini e volgari di buon colore, e di vario argomento sparsi nelle Raccolte, ch'erano allora in voga, o stampati a parte, i quali ottennero dagl' intendenti favorevole accoglimento. Preso dipoi nel 1755. il grado del Dottorato in Sagra Teologia, partì dall' Università ricco di molte cognizioni acquistate coll'assiduo suo intervento alle pubbliche Lezioni non meno che alle private conferenze degl' insigni Professori quivi condotti, de' quali si conciliò la stima, e l'affezione. Restituitosi in Patria vi si trattenne circa due anni, attendendo a' suoi studj, ed ammaestrando la nobile Gioventù, fintanto che gli venne offerta dal Capitolo dell' insigne Collegiata di Cividal del Friuli una Mansionaria, cui è annessa la obbligazione dell' Organo, il quale offizio avendo accettato non senza dispiacere de' suoi Cittadini, passò nell anno 1757. a quell' antica Città, di cui 'l soggiorno gli riuscì gratissimo, attesa la cortesia, e l'onorevolezza onde fu ivi accolto; massime avendo avuta l'apertura di trattare in quelle parti con Soggetti intendenti e ragguardevoli, fra' quali Mons. Co. Florio Preposito e vivente ornamento della Metropolitana di Udine, ed il P. Bernardo de Rubeis, che veniva a sollievo le vacanze in Cividale sua Patria; che giovarono il Marcuzzi dei loro lumi, e ne pregiarono i talenti: nè picciolo fu il vantaggio ch' ei trasse dall' uso degli scelti libri raccolti già dal rinomato Vescovo di Adria Mons. Filippo del Torre custoditi là nella Biblioteca de' P.P. Domenicani, e dall' abitazione di lui stabilita nel Collegio de' PP. Somaschi fornito di stimabili Religiosi, Rettore n'era il P. Niccoletti Predicatore illustre, e distinguevasi tra' Maestri il P. Zolla Bresciano, giovane di grandissima speranza, che aveva mire altissime ne' suoi studj, e valeva in ogni genere di scienza e perizia di lingue, cosicchè pareva voler emular i Grozi, e i Bogarti conforme

si

si esprimeva l'avviso della morte di lui colle stampe allora pubblicato: morte con amare lagrime compianta dal Marcuzzi legato ad esso in stretta amicizia. Nel stesso nuova cagione di acerbo dolore gli arrecò la mancanza di altro suo intimo amico, che prometteva di dover gran Filosofo riuscire, l'Ab. Francesco Benaglio giuniore, ecclesiastico di alta virtù, il cui merito si trova delineato in una Lettera prodotta nelle Memorie per servire alla Storia Letteraria T. XIV. pag. 8., dove si accenna una elegante Latina Laudazione a celebrar lui, ed a disacerbar il proprio affanno, tessuta dal Marcuzzi, ed è inedita non meno dell'orazione ond'egli pure lodò il Co: Jacopo Riccati nell'anno 1754. Fu questo insigne Letterato uno de' giusti estimatori del Marcuzzi, che dal canto suo seppe molto approfittarsi della frequente instruttiva conversazione di lui, come parimente fece nella pratica de' suoi preclari figliuoli Conti Giordano ed Ab. Vicenzio, e delle altre Persone alle quali potè aver accesso in Patria, e fuori per dottrina e virtù fiorenti. Nell'anno 1762. venne ascritto alle Accademie di Cividal, e di Udine, li cui Arcivescovi, Card. Delfino Patriarca, e Mons. Bartolomeo Gradenigo il riguardarono con distinta bontà, l'ultimo de' quali gli avea destinato un posto onorevole nel suo Seminario: quando chiamato a leggere il Gius-Canonico in quello di Trivigi, credette suo dovere di preferir la Patria, per impiegar i proprj talenti al servigio della sua Chiesa. Quì adunque si occupò tutto nella instruzione della Gioventù, e principalmente de' Cherici dal 1765. al 1770. tenendo quella Cattedra con applauso e singolar giovamento de' suoi Discepoli, a' quali spiegò le Instituzioni del Dritto Civile e Canonico tratte da migliori fonti e purgate coll'ajuto di una sua giudiciosa critica dalle inezie delle scuole vulgari. Un sopraccarico gli si addossò inoltre, difficile assai ed importantissimo, quello cioè della direzione spirituale dei Cherici, alla quale siccome era egli attissimo veramente, così con tutto il genio se le consagrò, e im=

e impiegò lietamente ogni sua cura e fatica per inserir negli animi de' suoi allievi le giuste idee speculative e pratiche della Religione, e dei doveri de' sagri Ministri. Quindi fu promosso all' uffizio spinoso ugualmente di Confessore di Monache, nel cui esercizio quantunque sentisse contento di buoni frutti prodotti dallo zelo e pietà sua illuminata, non gli mancarono fastidj da tale impiego inseparabili; malgrado i quali nondimeno lo esercitò finchè visse con approvazione de' Prelati, ed utilità e soddisfazione dei Monasteri, che lo ebbero per Direttore.

In quel mezzo, cioè l'anno 1774. venne scelto a Rettore della Parrocchiale intitolata de' SS. XL., e di S. Agnese, una delle sei Chiese Curate, che nella Città spettano di pieno diritto al Capitolo della Cattedrale; nè mancò egli di corrispondere egregiamente alla espettazione de' suoi elettori ed insieme al desiderio del suo Popolo, cui assisteva con paterno affetto ed erudiva incessantemente tanto ne' Catechismi, quanto ne' Sermoni detti dall' Altare pieni di dottrina e di unzione. Ma comechè distratto da tante occupazioni, mai non pose da parte lo studio, nè dimise lo scrivere, e mettere anco in luce delle operette pregevoli; del che tornerà comodo l'aggiungerne qui sotto alcune particolarità. Non si sottrasse neppur egli mai alla penosa incombenza di addestrar i giovani addetti alle lettere, principalmente se ascritti all' ordine chericale, che a lui s' indirizzavano cercando un Maestro bene instrutto e fedele, da cui loro se ne additassero le obbligazioni e i mezzi per adempierle. Ed appunto lui solo ebbe a sua guida Mons. Girolamo Beltramini Vescovo di Feltre, il quale dalla condizion secolare passato all' ecclesiastica fu dal Marcuzzi nelle sagre lettere instrutto e della Disciplina legittima della Chiesa informato con sì felice riuscimento, che meritò dalla sua Città e Diocesi, anzi da chiunque il conobbe, gli fosse desiderata più lunga vita, e ne vivesse la memoria in benedizione.

Trasse così il Marcuzzi la vita, ne' servigi della Chiesa tuttora occupata, oltre l'esatto adempimento delle incombenze sue Pastorali; sopnendo—

vendo insieme il carico di Esaminator Sinodale per la promozione de' Parrochi, e per le Ordinazioni de' Cherici fino all'anno 65. della età sua, nella quale trapassò, lasciando in lagrime il suo Popolo, e tutti quelli, che non erano ignari della moltiplice di lui dottrina e soda pietà: Le quali d'avantaggio vollero i suoi Parrochiani fossero celebrate in particolar modo, con funeral orazione, ed esequie onorevoli.

Resta ora che diamo un breve catalogo delle sue opere, delle quali poche sono le stampate; eccolo:

I. *Dissertatio in Matth. XIX. 9. etc. Tarvisii 1752. ex Typographia Eusebii Bergami in 4.*, cui abbiamo d'anzi memorata. Non poteva ir esente dalle censure questa prima sua produzione, sopra un Testo sì dibattuto fra gl' Interpreti; alle quali egli in una sua latina lettera indica di tener apparecchiate convincenti risposte, ma nè quelle nè queste vider la luce, per interponimento di comuni amici: bensì ne fu serbata dal Marcuzzi medesimo una *Diatriba* scritta contro la opinione di lui dal suo Maestro Dott. Oliva, con altre memorie relative al suggetto raccolte da esso Marcuzzi, e fra queste un suo Trattello, *de Dissidio Ecclesiæ Græcæ cum Latina*, cui è da dolere che ci rimanga incompiuto.

II. *Dissertazione sopra i Miracoli*, Trevigi nella Stamperia di Eusebio Bergami 1761. 4., la quale dedicò al Capitolo della Insigne Collegiata di Cividal del Friuli, dov'era egli allora Beneficiato, ed eziandio Preside alle Conferenze de' Casi morali, che il Giovedì d'ogni settimana colà si convocavano.

III. *Riflessioni, e pratiche per le differenti Feste, e tempi dell'anno, nuova traduzione dal Francese* (del Marcuzzi) nel 1762. uscita in Castelfranco dalla Stamperia di Giulio Trento in 8. gr.

IV. *Discorso sopra la Passione del N. S. G. C. con un breve Ragionamento intorno alla Eloquenza sacra etc.* Treviso per Giulio Trento in 8.

V. *Epistola Pastoralis Hieronymi Henrici Beltramini Miazzi Episcopi Feltrensis etc.* data Tarvisii prid. Kal. Martii 1778. Typis Antonii Plante.

VI.

VI. Hieronymi Henrici Beltramini Miazzi (Episcopi Feltrensis) Elogium (Funebre) Tarvisii 1779. Typis Joannis Antonii Plante in 4.

VII. Notizie intorno a Mons: Girolamo Enrico Beltramini Miazzi Vescovo di Feltre ec., arricchite con note da un Accademico innominato (cioè dal Marcuzzi) 1780. in Venezia con licenza de' Superiori 8.

VIII. Apologia di Mons. Beltramini già Vescovo di Feltre, e del suo elogio ec. Venezia 1781. Appresso Giovanni Gatti con licenza de' Superiori in 8. Dieder motivo a questi due scritti le importune critiche di un tale, che pretese discoprir difetti nel sopprammemorato elogio, e volle supplir colle enunziate Notizie a ciò che s'immaginò mancar nel medesimo: critiche le quali veramente non meritavano di trattener il Marcuzzi a formare due risposte, distese con molta e varia erudizione a giudizio del dotto Revisor Pubblico, che le approvò per la stampa.

IX. Atti di Fede, Speranza, e Carità diffusamente esposti ec. in Treviso 1778. presso Antonio Paluello in 12. Oltre a ciò altre molte picciole produzioni uscite dalla penna del Marcuzzi, furono impresse per lo più senza nome di Autore, ed in argomento ascetico, dirette ad alimentar la pietà: si aggiungano le menzionate di lui Poesie, e le Tesi difese da' suoi Alunni quando ei reggeva la Scuola di Legge nel Seminario.

X. Sono in gran quantità poi le cose che scritte a penna si rinvennero nelle sue carte, alcune delle quali per il soggetto interessante, maneggiato con forza, e giudiziosa nè vulgar erudizione, se fosser compite, meriterebbero di veder la pubblica luce: noi brevemente indicheremo poco più che le classi a cui possono riferirsi.

Opere manuscritte.

I. Si riferiscono alla prima classe gli scritti appartenenti alle umane lettere, alla eloquenza, e alla critica, ed ivi sono, varie osservazioni e paralelli de' migliori Autori Greci, Latini, ed Italiani.

Poemi, o Introduzioni per l'apertura delle scuole, e degli Esami generali.

Tre

Tre Orazioni latine, due delle quali furono di sopra già ricordate, la terza scrisse, e recitò l'Autore per commissione del Capitolo alle solenni esequie celebrate nella Cattedrale di Trevigi a Monsignor Arcivescovo Paolo Francesco Giustiniani fu Vescovo di questa Città.

II. Si contengono nella seconda classe frammenti d'Annotazioni giuridiche sull'intelligenza di alcune leggi civili, e canoniche; Allegazioni, consulti, e risposte a' quesiti legali propostigli o da chi avea controversie, ovvero da chi dovea giudicarle.

III. La terza è la più abbondante, comprendendo parecchi Dettati, che manifestano la sua molta perizia del pari che il zelo a difender la Religione, cioè diverse Trattazioni Teologicofilosofiche indirizzate a confutare gl'Increduli, e gli Eterodossi: fra le quali elaborata diligentemente se ne distingue una, che porta il titolo de veritate Religionis Christianae divisa in tre libri, ma in essa del secondo libro alcuna parte manca, e tutto il terzo.

Breve notizia della vita della Madre Maria Serafina
della SS.ma Trinità. (Contessa Lodovica Antonini.

La Rev.da Madre Maria Serafina della SS.ma Trinità Carmelitana Scalza di primitiva osservanza nel Nobilissimo Monastero di S. Gabriele in Bologna, nacque li 27. settembre l'anno 1753 alle ore 18. Figlia legittima, e naturale delli Nobili Signori, Sig.r Co: Prospero Antonini, e Sig.ra Co: Augusta Amalteo jugali il primo nativo di Udine l'altra di Oderzo. Fu tenuta al Sacro Fonte Bat

Copia di Lettera

Carissima Sig.ra Cugina.

Quando mi sono preso la premura di avvertire il male di sua Zia poteva promettere la guarigione; ma all'improvviso assalita da un colpo di Apoplessia, spirò l'Anima in Seno del Sig.re il giorno 3 del corr.te all'ora una pomeridiana. La Mad.re Serafina ha lasciata una venerabile ricordanza di sè sino dal primo ingresso nel Monastero distinta nella regolare osservanza, nella mortificazione nell'Umiltà, Mansuetudine, e Carità, e da tutte le opere sue si vedeva chiaramente, che il Cuore suo ardeva di un perfetto amor di Dio. Queste virtù che furono da Lei esercitate segretamente nel recinto del Chiostro si palesarono anche al di fuori per maggior gloria di Dio. Gran numero di Dame ammiravano l'esimie qualità di M.re Serafina. Dall'istesso Cardinale Arcivescovo di Bologna Ella avrà in Parigi sentito ad encomiare l'esemplare religiosità di questa sua Zia. Tutto il Clero di Bologna teneva Mad.re Serafina in grande venerazione, il minuto popolo la considerava quasi una Beata. Allorchè nel Funerale fu esposta nella Chiesa Parrocchiale tutti esclamarono: Ecco un'Anima di Paradiso: l'aspetto della Morte, che fa inorridire l'Uomo, da Lei spirava consolazione, e compunzione. Io fui testimonio della rassegnazione di questa Beata Religiosa nell'ultima malattia, e del suo desiderio di cibarsi ogni giorno del Pane Eucaristico. Fu preziosa la sua Morte alla presenza di Dio, e di grande edificazione a tutti che n'ebbero notizia.

Essa nel corso del male fu assistita con straordinaria Carità dalle sue degne Consorelle visitata fino tre volte al giorno dal Sig.r Dott.r Rodatti Medico di grido, ed ajutata spiritualmente dal Sig.r Abb.te di S. Giuliano suo Confessore da molti Anni sino dal momento della soppressione de' Carmelitani Scalzi. Le sue Consorelle non solo si mostrarono premurose in Vita ma anche in Morte facendola suffragare con molti Sagrifizi, e procurando che il suo Funerale fosse decente conforme l'uso Carmelitano. Di più anche le fecero dare una sepoltura distinta con Lapide sepolcrale nel pubblico Cimiterio, e si mostrarono disinteressate, purchè s'onori la memoria di così virtuosa Claustrale. Lo Spoglio della Defunta è meschinissimo basti il dire, che fra essi oggetti più costosi v'è una Veste di Buratino donatale dalla Sorella d'Udine. Il suo Letto era un po' di Paglia, le sue mobiglie due sedie di Paglia, una Cassetta, un Crocefisso, e l'Immagine di S. Teresa. So che queste Religiose avranno qualche discapito Economico col supplire al Medico, al Funerale ai Medicamenti, alle spese della Tumulazione, ed a tante altre straordinarie della Malattia. L'Animo suo Cordiale

non

non hà bisogno d'eccitamenti; per l'onore della Famiglia, per secondare i desiderj a me noti della Defunta, per mostrare gratitudine, sarebbe cosa convenevole una ricognizione anche in danaro a titolo di dono per la Religiosa a titolo di Mercede a due Serventi, ed a titolo d'una Messa al Sig.r Ab. di S. Giuliano, rispettabile Sacerdote che fù Confess.re premuroso verso la Zia d'appoggio nel Monastero, e fuori. La rendo avvertita che la Religiosa non mi hanno fatto alcuna ricerca, e che il Sacerdote non mi hà fatto parola. Questo è un mio suggerimento convenevole al decoro della Famiglia, che è pur ben nota in Bologna.

Il Sig.r Cerva aveva Lettere con quattro Luigi per la fù M.re Serafina Egli dunque, non hà fatto alcun esborso, mancando la Persona, a cui il danaro era diretto. Da questa amorevole generosità hò conosciuto sempre più il di lei bell'Animo, ed è per me un onore d'avere una Cugina così cordiale. Mi riverisca al deg.mo suo Consorte, e mi voglia credere con pienezza di stima

Bologna 8 Febb.ro 1813.

Cartoleria vecchia N.o 319. dirimp.to S. Luigi.

P. S. È pregata della finezza di farmi sapere il giorno, e l'Anno della Nascita di Mad.re Serafina per notarsi con precisione gl'Anni di Vita nella Lapide sepolcrale.

Nata li 22 7bre 1753.

Div.mo Serv.re ed Aff.mo Cugino
Ant.o Altan

Breve notizia della vita della Madre Maria Serafina
della SS.ma Trinità. (Contessa Lodovica Antonini.

La Rev.da Madre Maria Serafina della SS.ma Trinità Carmelitana Scalza di primitiva osservanza nel Nobilissimo Monastero di S. Gabriele in Bologna, nacque li 27. settembre l'anno 1753 alle ore 18. Figlia legittima, e naturale delli Nobili Signori, Sig.r Co: Prospero Antonini, e Sig.ra Co: Augusta Amalteo jugali il primo nativo di Udine, l'altra di Uderzo. Fu tenuta al Sacro Fonte Battesimale dalli Nobili Sig.ri Marzio Gilliola, e Co: Paolina consorte del Nob. Sig. Co: Alfonso Asquino, e le fù dato il nome di Lodovica Maria. Nella sua prima età fu educata nel Nob. Monastero di S. Chiara di Udine, ed ebbe per Maestra L'Ill.ma Sig.ra Eleonora Stragoloto superiora di d.o Monastero, Donna di singolar pietà, e virtù, e di non mediocre dottrina, e potè con facilità inserire nella sua Educanda ottimi principij, e di Religione, e di virtù, avendo ritrovato in questa un perspicace intelletto, un indole buona, un temperamento fervido. Sino d'allora incominciò a farsi violenza per riuscire nella virtù essendo risoluta ciò, che conosceva essere buono, benchè difficile volerne far acquisto. Non si presto si fece sentire la Religiosa vocazione nel temperamento suo vivace fornita di molto talento, per cui facile riscontrava tutto ciò, in cui voleva riuscire, coltivata però nel bene, non tardò molto a conoscere le verità delle cose mondane, ed i pericoli in questa, memore di una legge, che a se si era formata, che conosciuta una verità, contro ogni naturale repugnanza di fortezza, e costanza conveniva fornire onde quella seguire ed abbracciare. Non seppe resistere agli interiori amorosi inviti della grazia, che a vita più perfetta la chiamava, a separarsi dal Mondo, a tutto essere pronta a soffrire per Gesù Cristo. Conobbe, consultò, e pronta fù a corrispondere alla grazia, e con generosa facoltà d'animo, superate le difficoltà, e contrasti, che commover potevano il suo tenero cuore determina lasciare e Patria, e Parenti, non che l'amato suo Monastero di rigorosa osservanza, benchè a gran passi s'incaminasse alla perfezione: datasi l'opportunità, si fè il Monastero delle Carmelitane Scalze in Bologna, a cui presentandosi ne domandò genuflessa, e con rara umiltà a quelle Madri l'ingresso, a cui corrispondendo con saggi, e ponderati avvertimenti la Superiora affine la richiese, se credeva poter reggere al rigore tutto dell'Instituto:

essa

essa con pari generosità, con illare prontezza sodisfece colle parole del Apostolo Omnia possum in eo, qui me confortat. con cui appagando pienamente quella Religiosa Comunità, tosto fu ammessa alle prove ai 20 settembre 1772. di sua Età 19. Intraprese il Noviziato con tal fervore, e con tale esatezza, che in breve già divenne in tutto esperta, e con emulazione con altra di molta virtù potè in breve, l'una, e l'altra eccitandosi, e garreggiando, correre il lungo cammino della virtù, di cui avendo dati gran saggi fu ammessa con comune sodisfazione alla Sta. Professione, alla qual preparossi con indicibil fervore, ed effettuò con pari giubilo il giorno di S. Matteo Aplo. li 21. Settembre, l'anno 1773.

Li Reverendi PP. Carmelitani Scalzi saggi discernitori di spiriti, e molto pratici nel camino della perfezione, in questa trovarono sì ottima disposizione a formarne una vera Figlia di S. Teresa, ed esemplare di virtù, che s'impegnarono a gran passi, e presero cura i più accreditati, e migliori in virtù, e Maestri di perfezione, e furono i prescritti, e destinati; li PP. Gian-Felice esimio in Santità, Fulgentio uomo dottissimo non meno che Santo, ed eletto più volte a Provinciale, ed il P. Simone di grande spirito interiore; a tutti Ella si ben corrispose, che molto avanzossi nella Religione. Ma quali contrasti non ebbe Ella a soffrire e quanto non costò il moderare la naturale sua vivezza, l'accorto suo intendere il trasportava subito far tutto, sentendosi a tutto pronta, ed abile, e tutto per Lei facile, quindi a ritenere queste sue naturali qualità, a renderle ottime, e perfette in virtù, e servirsene a piùa gloria del Celeste sposo, quanto umilmente, e corraggiosa sofferse le Religiose mortificazioni a salutare suo profitto, appariva il contrasto, e la violenza nell' atto, che ne faceva spiccare il Trionfo; e nelle sue sì interiori, che esteriori sofferenze, il conforto ritrovava come Ella diceva = Se davanti a Gesù sacramentato poteva ancora solo prostrarsi = grandissima, e costante è stata la divozione, l'affetto la tenerezza in verso Gesù Sacramentato, dal quale tal fervore sentiva nei patimenti in servizio di Dio, ed in sostenere cosa grata a Gesù suo

dilet=

diletto, che allegrezza arrivò a provare ancorache si presentasse, dovesse mori-
re nel patire per Gesù. Adorava in esso la SS.ma Trinità, a cui ebbe sem-
pre particolarissima divozione. Cominciò presto a darsi alla divozione
ed a grandi affetti in Dio, per cui cercò d'ogni altro affetto spogliarsi ed a-
vendo la sua confidenza in Dio riposta, più nulla cercava, ed il suo rimi-
rare un'immagine di Gesù alla Colonna flagellato, che presso di Lei teneva
e sempre ebbe sino da' primi anni, questo solo immitare si prefisse. Più
nulla cura di se ebbe, tutta abbandonata alla Divina Provvidenza. Ripiena
di sollecitudine per il bene, e vantaggio del suo Prossimo, tutta carità si
spirituale, che temporale, indistintamente per tutte, ed in tutto quanto Ella
poteva, e conveniva ancora con grave suo patimento, a nulla risparmia-
va, volendo tutte servire nelle cose più vili, ed abiette, e di natural schi-
fo, e ribrezzo. Di singolare abilità, e destrezza dotata nel serviggio dell'In-
ferme, gliene fu affidata la cura per ben dodeci anni, e sempre vi si mo-
strò instancabile, riasumendola ancora per un anno dopo il suo primo
Priorato, a grand'esempio, ed edificazione di tutte. Quanto poi indeffessa
nel consolare, incorraggiare, e con singolar sua dolcezza, e suavità gui-
data da virtù, animare, ed ottenere la quiete si delle consorelle co-
me del Monastero, non è facile esprimerlo, che prima ancora di essere
loro Superiora in Lei abilità trovarono, non trascurando le pussentille vie
di carità e di zelo con veemenza indicibile, per cui ritrovava campo,
onde zelare indefessa la Religiosa disciplina, le sante costumanze, che per
il suo talento, e grande prevvisione, e vivacità, nulla le sfuggiva. Prudente, che
era si accomodava ed alla natura, ed allo spirito di ciascuna principalmen-
te nel suo Priorato, che fù nell'Anno 1796, che per maggior suo esercizio
ebbe a combattere con diversità di pareri, di chi poteva in Religione.
Buona prova ne diede col suo saggio discernere con umile, e dolce
fermezza. Soppresso il convento de' PP. Carmelitani Scalzi, non lasciossi av-
vilir di coraggio, ma intrepida, e forte checché dovesse costare al suo
cuore la separazione dalla Religione, non ~~si~~ smarì. Procurò, ed ottenne
dal Superiore un degno soggetto, per santità, ed esperienza a guida delle
sue Figlie, e questi informò delle più minute osservanze, e felicemente

riescì

riesci in mantenerle intatte sino ad un apice ——

Novamente eletta fù superiora l'anno 1804 e vasto campo si aperse alla sua prudente carità nella concentrazione delle osservantissime Scalze non claustrali di questa Città. Trovarono in essa le afflitte consorelle una Madre amorosissima, ed ognuna tosto acquistasi la più sincera confidenza, per cui ben presto del pari contente, che osservanti, ancora le più anziane sembravano esser figlie del medesimo Monastero, non meno, che d'Instituto.

Terminato il suo Priorato erasi ritirata ne spirituali Esercizj, allorchè sopravenne la soppressione, da quali pronta ne uscì, pienamente rassegnata al Divin volere, benchè trafitta dal più sensibile dolore, colla solita sua giovialità, prudenza, e carità a tutto prestossi, ed indicibil fatiche sostenne fino all'ultima consegna delle chiavi. Di natura focosa, la mortificazione interiore, ed il dominio di se stessa, molto le costarono, e tali violenze dalla parte inferiore sofferse, ma sempre corragiosa, che per riuscirvi più gravi malattie sostenne, e l'impero dell'umane passioni otenne, onde queste non più turbarono l'animo, e se rare volte Iddio permettendo à maggior suo profitto, quale l'avessero sorpresa, quali non erano gli atti di umiliazione, di penitenze, di richiamare l'attenzione di tutte, per cui dava à conoscere qual fondo di virtù era in Lei.

Custodì sempre gelosamente la Castità, e modestia, e nutriva tali sentimenti di umiltà, e disprezzo di se stessa, che si teneva per l'infima di tutte, per cui spesso a grande edificazione delle sorelle, che perfetta Maestra la riguardavano, profondava negli atti d'umiliazione, e sempre si atteneva alle cose più abiette, e vili. La sola ubidienza la riteneva, dalla quale si lasciava condurre sino allo scrupolo. La sua povertà era singolare, per Lei tutto era sufficiente, anzi di troppo, e nella dolorosa oppressione del Monastero si riteneva il puro necessario, ma sì ristretto, ed in supellettili si sdruscite per se purtesa con ammirazione ancora delle altre, che alla sua morte tutto compreso, peroscia contare il misero valore di scudi 50 Romani tutto riguardato da Lei, e gelosamente custodito come commune.

Dalla

Dalla quinta età cominciato avea a trattare aspramente il suo corpo con l'esteriori mortificazioni, e penitenze di quotidiane flagellazioni, più volte la settimana faceva la Crocetta, frequenti li rigorosi digiuni, per li quali delli più abietti cibi mai governati si cibava, la sera poi frequentissimamente si contentava d'una leggerezza di pane bagnata nell'oglio, ribenedetta serio dall'ubbidienza. L'eucaristico Cibo s'era di suo conforto, e sostegno, che di Esso sarebbesi solo contentata, grazia meritata nella grande confidenza sostenuti nei penosi contrasti sofferti, li primi anni, non pochi vinti, e superati, ne' quali per la sola ubbidienza accostavasi per le acerbissime inferiori pene, che a sua purga Iddio permise di sentirne l'iniquità, e le ripulse, le tentazioni, la fiera guerra alla confidenza, ed amore, che portava al suo amato Gesù, che vinti per li contrarj atti, e per le lunghe preghiere, che giorno, e notte rinchiusa in Cella rivolta ove conservavasi Gesù Sacramentato suo caro pegno, per cui pervenne tenera unione, e quiete d'orazione d'avanti a Gesù Sacramentato, che negli ultimi anni di sua vita, e dopo sortita di Monastero nella Chiesa di S. Bartolomeo da Lei frequentata le molte ore immobile, e con tanta edificazione del numeroso Popolo, che non tardò ad avvisare la singolare sua divozione, fervore, e lunghezza di tempo, che immobile ed assorta in Dio, come appariva, se ne stava d'avanti a Gesù Sacramentato. Consumata nelle virtù, e carica di meriti, frutto maturo per il Cielo il giorno tre Febbrajo dell'Anno 1813 alle ore una pomeridiane dopo dolorosa malattia di giorni 4 che con singolare pazienza sostenne, e con la sua virtuosa illarità, più volte corroborata dal SS.mo Viatico, munita coll'estrema unzione, costantemente assistita dal suo Confessore, e dalle afflitte sue consorelle, e figlie, placidamente, e con palese sorriso da tutti avvertito, quasi si svegliasse dal lettargo nel quale la malattia l'aveva condotta in osculo Domini come piamente si crede se ne volò al Cielo.

Resta ferma l'oppinione l'essere stata esaudita, che il sig. Iddio le concedesse qui in terra il Purgatorio da lei richiesto per subito volarsene al seno del suo Sposo Celeste.

Decenti

Decenti, ma poveri furono li suoi Funerali, ma di grande tenerezza, accompagnato il cadavere da un immenso Popolo per venerazione concorso. Fu collocato il corpo in separato deposito con la seguiente iscrizione.

H. S. E

Ludovica. Prosperi. Com: F. Antoninia.

Utinensis.

Cui. inter. Virgg: Theresianas. Excalceatas.

Cœnobii. quod. fuit. ad. Gabrielis.

Maria. Seraphina. a Trinitate. Aug.

Nomen. fuit.

Præfecturatur. in exempl. bis, administravit.

Sacrosanctum. Corpus. D. N. Jesu

impensissime. venerata. est.

vixit An. LVIIII.

Modesta Comis. Accepta. omnibus.

Decessit. III. Non. Feb. An. MDCCCXIII.

Maria Teresia Sala

virgo. sodalis. fecit.

Breve notizia della vita di Suor Angelica Teresa di S. Maria nata contessa Elisabetta Antonini.

Jesus Maria

Suor Angelica Teresa di S.ta Maria Religiosa professa Corista di questo Monistero di S. Gabriello di Bologna nel Secolo Sig.ra Cont.a Elisabetta Antonini della Città d'Udine nel Friuli Veneziano può dirsi a tutta ragione, che fosse prevenuta dalla grazia, e dalle benedizioni del Signore fino dalla sua fanciullezza, mentre avendo sortita un'ottima indole, quale da S. Agustino addimandasi = divinum naturaliter munus = ed assieme ad essa una saggia virtuosa educazione da una Religiosissima Maestra, alla quale fu data in serbo in età ancor tenera nell'Osservantissimo Monistero delle Francescane di quella Città. Seppe così ben corrispondere ai tratti amorosi della grazia, che in lei operava, ed alle solecite industrie dell'attenta Maestra, che fin da fanciulletta succhiò il latte della più tenera divozzione verso l'amoroso Sposo Gesù, ch'erano sue delizie il potersi trattenere con esso lui in teneri colloquj, ed in succose meditazioni, coltivando così la battesimale grazia, che da lei fu conservata mai sempre fino all'ultimo del breve suo vivere, come può francamente asserire chi scrive il presente ragguaglio.

Quindi le nacque in cuore fin dall'acerba sua età il vivo desiderio di tutta consecrarsi all'amato suo Bene, e da lui implorando caldamente lumi, e mezzi per ben accertare nella scelta del sacro Asilo, al quale vedevasi caldamente chiamata, si sentì con fervido istinto portata a ritirarsi fra le figlie della Serafica Madre S. Teresa; destramente perciò maneggiandosi, e superate non poche difficoltà venne a capo delle sue fervide brame, e dato un coraggioso Addio alla Patria, a Parenti, e massime all'amatissima, e desolatissima sua Madre, lasciati i comodi, e gli agj del secolo, nel quale, come in parte erede delle paterne sostanze poteva fare luminosa comparsa, volò per così dire a rinserarsi co' sacri nodi a quell'illibatissimo Sposo, che ha sue delizie il pascersi fra gigli d'un Verginal Candore. Persuasa di poi della gran massima della Serafica S. Madre di sforzarsi ad essere vera Carmelitana Scalza, che presto finirebbe la giornata, tutta si adoprò per speditamente portarsi all'aquisto della religiosa perfezione; onde era suo famigliar detto: bisogna darsi fretta, e presto andarsene con Dio: quasi presaga fosse del breve corso di vita le rimaneva.

E tal fretta si diede, che assiduamente esercitandosi nel tratto interno col divin suo Sposo avea così famigliare la di lui amorosa presenza, che mai lo perdeva di vista.

fosse

fosse pure occupata nele faccende di Marta, o di Maria. Nel orazione poi la favoriva talmente il Signore, che sublimata ala divina contemplazione toccava le mete della più perfetta, che addimandasi di unione come raccogliesi dala sincera, e candida relazione, che del suo interno diede in iscritto, e conservasi da chi ebbe la bella sorte di guidare per ben tre anni quest' anima innocentissima nele vie della perfezione.

Erano poi in essa lei si vive, e fervide le sante virtù teologali, che formavano il continuo esercizio della vita sua interiore. Aveva le sue delizie nel trattenersi, e contemplare coll' occhio della fede Gesù Sacramentato, che santamente importunava chi la dirigeva a concederle spazio di tempo per conversare oltre l' ore consuete col sacro suo Diletto, del quale n' era sempre mai vivamente famelica, e nel quale aveva sì ferma tutta la sua speranza e pieno abbandono, che spiegava sovente colla famigliar sua aspirazione = Domine ante te omne desiderium meu, et gemitus meus a te non est absconditus =. La carità poi era sì ardente, ed amorosa, che trovavasi quasi sempre in un assiduo tratto d' amore col caro suo Sposo Gesù; sicchè talvolta dava in fervidi gemiti, e l' unico suo piacere era il favellare di esso colle compagne, portandosi con tal garbo, che non poteva esser notata di singolarità e magistero. L'amore poi verso il prossimo spiccò a maraviglia in tutto il suo operare, e favellare basta il dire, che in lei vedevansi spiegati, e messi in opera tutti i caratteri, coi quali il S. Apostolo va delineando la vincendevole Santa Carità compassionevole, amorosa con tutte prestavasi ancorche cagionevole ad ogni faccenda tuttochè laboriosa, ch' esser poteva in sollievo, e servigio dele sue amate Sorelle, mai si sentì dalle di lei labbra zelo, che avesse dell' indiscreto, e senza tacciare alcuna si spicciava da qualunque discorso, che riguardasse l' altrui condotta colla solita sua leggiadria dicendo = Poverina è anche svelta, fa quanto può. =

Aveva insomma entro se continuamente operosi que' tre cuori, che diceva un gran Santo esser necessarj per portarsi ad un eminente perfezione, cioè cuor di Figlia verso Dio, cuor di Madre verso il prossimo, e cuor di Giudice verso se stessa, e quest' ultimo l' esercitò di tal maniera, che esatta in ogni benchè menoma osservanza notava ogni leggier difetto, e chiamandosene subito in colpa appresso chi aveva la bella sorte di condurla nele vie del Signore, ne chiedeva umilmente la penitenza, onde così dare un compenso all' amatissimo suo Sposo, al quale anellando continuamente, e sempre più deteriorando nella corporale sua salute, bramava

di

di presto seco lei unirsi nelle perpetue eternità; onde stimolata a mettersi a letto, penando al reggersi in piedi, quasi presaga del vicino suo fine, diceva con grazia: Ma se vado al letto, non mi alzo poi più. E così avvenne, mentre aggravandosi il male, anzi una complicazione di mali, che la mettevano fra spasimi del Crocifisso suo Bene, fu in breve ridotta agli estremi, sempre mai presente a se stessa; ed al suo caro Gesu bacciandolo amorosamente, e soridendo come di gioja, quando di frequente li veniva ricordato o dalle caritative Sorelle, o da chi prestavale gli ultimi pietosi uffizj, munita non senza spezial favore de SS. Sacramenti, fra le lagrime, e le preghiere delle amatissime, e desolatissime Compagne spirò, e volò in seno al suo caro Diletto il giorno privilegiato di Sabbato 19 Mag.° 1782 in età d'anni 22 compiti. Così mancò la nostra Cara Sorella Suor Angelica Teresa a noi tutti relinquens exemplu, ut sequamur vestigia ejus.

Vestendo il Sagro Abito delle Carmelitane Scalze di S. Teresa
Nel nobilissimo Monastero di San Gabriele di Bologna
La Nobil Donna Sig.ra Contessa
Lodovica Antonini
da Udine
Col Nome di Suor
Maria Serafina della Santissima Trinità.

Sonetto

Dedicato al merito del Sig.r Conte Antonio Antonini de' Sig.ri di Saciletto,
amantissimo di Lei Fratello.

Questa al celeste Amor diletta Pianta
Che nata appena a coltivarsi ei prese,
E toltala al natio dolce paese
Oggi in quest' Orto di sua Man trapianta;

Crebbe in Orto umil, ù l'aura santa
Nutrilla in prima, ov' a inaffiarla scese
Dolce rugiada, ricche al fin la rese
Bella di quelle frondi, ond' or s' ammanta.

Che se or nel verde April degl' Anni suoi
Adorna appare di sì ricco onore
Quai frutti uscir da Lei vedremo poi?

Frutti leggiadri, e di sì dolce umore,
Che forse in dubbio lasceranno a Noi
Quale de' due Terren fosse il migliore.

In segno di vera Stima, ed Amicizia
Il Co. Filippo Florio Udinese.

In Bologna nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1772.
Con lic. de' Superiori

Transunto degl'Attestati autentici rilasciati al Sig.w D.r Medico Fisico Giorgio Cristianopulo, della di lui abilità, talento, erudizione, ed avvedutezza nell'esercizio della sua Professione.

Pro Memoria

Il D.r Giorgio Cristianopulo Medico Fisico, ha pubblicato colle Stampe di Brescia l'anno 1767. un'Opera Medico pratica, cioè una pro-

Attestati

de' servigi prestati

dal Medico Giorgio Cristianopulo

poi Protomedico in Udine

delli Nobbi
l Sig.r Fisi:
delle Mi:
i di Abilità
ove lo collo: lasciare la
etterebbe si: no confer:
' data alle
ntissimo D. R.o e D. Ill.re di
nella sua
'applauso de' ne Cittadini
ne in segui: quale per
pegno la al procinto
onti, che si l proprio
vina, l'Opera adimento.
lla sua Gio: agg.ca Città di
e havuto dal detto S.r
lle Milizie Abitanti ha
o pratico ella stessa
ise amendu
bbe impro: sperienza
za. ttadini
orevoli tes: ontinui
successivasse appli:
pecialmente el contor
no

Transunto degl'Attestati autentici rilasciati al Sig.w D.o Medico Fisico Giorgio Cristianopulo, della di lui abilità, talento, erudizione, ed avvedutezza nell'esercizio della sua Professione.

Pro Memoria

Il D.o Giorgio Cristianopulo Medico Fisico, hà pubblicato colle Stampe di Brescia l'anno 1767. un Opera Medico pratica, cioè una prova della di lui abilità superiore alle ristrettezze del teatro, dove lo collocò la sua nascita, e di quell'assai maggior lustro, che ripromettererebbe situato in un campo più Luminoso. Ed oltre la detta Opera già data alla luce un altra ne hà attualmente tra le mani sull'importantissimo Argomento de Crisibus ex pulsu dignoscendis.

Dacche Egli fece da Giovane i suoi studj in Padova, coll'applauso dè Professori, e specificatamente del rinomato D.o Morgagni, siccome in seguito hà indefessamente continuato a coltivare col maggiore impegno la teorica coll'uso dè migliori Autori sì Italiani, che d'Oltre-monti, che si hà resi famigliari, della quale di lui medica erudizione, e dottrina, l'Opera suddetta già pubblicata è un non equivoco saggio; così dalla sua Gioventù sino all'età, in cui ora trovasi d'Anni 50. hà sempre havuto specialmente nei numerosi Ospitali, che sono in Cattaro delle Milizie e delle Ciurme del Golfo un vasto Campo, ad un lungo esercizio pratico della sua Professione. Quindi risultano in lui assai vantaggiose ammendue le facoltà necessariamente richieste, delle quali una riuscirebbe improporzionata senza l'altra, vasta teorica, e Lunga esperienza.

Come dalla di lui singolare pratica facoltà sono autorevoli testimonj tanti Patrizj, che in questo lungo corso d'Anni hanno successivamente coperto le pubbliche rappresentanze di Cattaro, e specialmente

gl'Eccellentissimi Senatori; stati ivi Provveditori Straordinarj, e gl'Eccellentissimi Capitani in Golfo, e Sopra Comiti, che tutti per fama, e molti di essi per proprio sperimento l'hanno conosciuta, ed il pubblico esimio credito, che di lui corre in tutta la Provincia, ed il fatto stesso della Città di Cattaro che per riaverlo suo Medico s'indusse già ad aumentare a lui personalmente lo stipendio ordinario di quella condotta, così e della pratica insieme, e della teorica rendono pubbliche testimonianze gl'applausi co' quali l'anzidetta di lui Opera benchè di picola mole fu dagl'Intendenti ricevuta, specificatamente dai Professori delle Università di Parma, e di Bologna, che nelle pubbliche loro Lezioni l'hanno encomiata.

Della quale opera non meno che dell'altra, che ora hà tra le mani il piano, e la tessitura abbraccia del pari, e Teorica, e pratica.

Nè gli sono mancate varie Epidemie, e due occasioni di effettivo Contagio, sicche dargli vasta materia per impiegare le studiose sue applicazioni

I pubblici monumenti de' quali si trova munito giustificheranno quanto resta nel presente indicato.

Transunto degl'Attestati autentici rilasciati al Sig.^r Dr Medico Fisico Giorgio Cristianopulo, della di lui abilità, talento, erudizione, ed avvedutezza nell'esercizio della sua Professione.

20 Ag.^o 1755. Parte presa nel Magnifico Maggior, Minor e Segreto Consiglio delli Nobb.^i Sig.^ri di Cattaro, colla quale avendo terminata la sua condotta il Sig.^r Fisico Cristianopulo nella Cura degl'Infermi, tanto nazionali, che delle Milizie, ed Ospitale con soddisfazione universale, e per i di lui saggi di Abilità e virtù, così anche persuadendo l'interesse degl'Abitanti di non lasciare la patria senza l'assistenza del valoroso Professore suddetto, lo hanno confermato, e ricondotto a pieni voti per un nuovo Triennio.

3 Mag.^o 1757. Attesta il ec. N. H. Girolamo Bragadin per la Ser.^ma Rep.^ca di Venezia R.^e e P.^r di Cattaro, e sua Giurisdizione dell'indefessa attenzione ed esercizio nella sua Professione del Sr Dr Cristianopulo nella insorta Epidemia tanto ne Cittadini, che nelle Milizie, ed Ospitale, non curando la propria salute, quale perduta nelle fatiche ed applicazioni continue per gl'Amalati sino al procinto di soccombere, dal che riavutosi, ripigliò colla stessa attenzione il proprio impiego continuandolo con pubblico, e particolare intero aggradimento.

6. Mag.^o 1757. Attestano gli Giudici del Minore, e Segreto Consiglio della Mag.^ca Città di Cattaro, della attenzione, e buon successo nelle cure esercitate dal detto Sr Dr Cristianopulo, che con merito soddisfazione, e vantaggio degl'Abitanti ha indefessamente continuate, per cui fù novamente ricondotto nella stessa incombenze, terminata la prima Condotta.

20. Giug.^o 1761. Attesta il N. H. Ser Zorzi Balbi della cognizione, e somma esperienza nella sua Professione del Dr Cristianopulo a vantaggio di Cittadini numerose Milizie del Golfo, e Sopra Comiti, avendo dati saggi continui dell'Eccellente sua Abilità, discernimento singolare, ed indefessa applicazione nelle accute Epidemiche infermità, che infestavano quel contorno

ne, e per cui con somma facilità riusciva nelle più ardue, e gravi malat=tie dimostrando in sì frequenti incontri, quanto fosse provetto nella sua Professione.

12. Genn.º 1768. Attesta il N. H. q. Pasquale Cicogna Pr.re Straordinario della esperienza virtù, ed abilità del d. S.r D.r Cristianopulo nella sua Professione a vantaggio non solo degl'Abitanti, Milizie, ed Ospitale, ma di maggior quantità di Mi=lizie concorse colà per le moleste correnti circostanze, quali colte dalla in=sorta Epidemica Infermità, con instancabile attenzione, ed indefessa assisten=za esercitò il suo Impiego, per cui restò dallo stesso male oppresso, dal quale riavutosi, ripigliò la sua fatica, che terminò con soddisfazione, ed uni=versale applauso.

13. Genn.º 1768. Attesta S. E. Francesco Zorzo Sav.r Gen.le della rimarcabile attenzione, at=tività, e costante premura del S.r D.r Cristianopulo verso li numerosi amala=ti nell'Ospitale delle Milizie quasi incapace a contenerli, tutti oppressi da gravissime acute maligne infermità, supplendo da solo alla cura, cosicchè mediante la sua esperienza, furono rari quelli che dovettero soccombere.

26. Aprile 1769. Attesta il Tenente Col.lo Comandante dell'Armi in Capite Barone de Wirtsbourg dell'instancabile fervore, matura abilità, ed esperienza a tante prove rilucente del detto S.r D.r Cristianopulo verso tanti, ed innumera=bili Amalati, sì d'Abitanti, che delle Milizie, ed Ospitale, per cui fece mag=giormente chiara la sua provetta virtù, ed in ispecie sopra la Persona dello stesso Comandante Wirtsbourg, che attaccato da fiero colpo con pericolo evidente della vita, fu dalla virtù, e diligente assistenza del Professore ristabilito, e ne riportò dall'opinione di molti celebri Professori d'Italia lode grandissima per la valorosa suddetta esercitata cura.

20. Magg.º 1771. Attesta l'altra volta nominato N. H. q. Pasquale Cicogna Pr.re Straordi=nario della assistenza, cura, e vantaggiosa abilità impiegata dallo stes=

so

so Sig.r D.r Cristianopulo nel sottrarre dal Pericolo di morte uno de
quattro Corrieri venuti da Costantinopoli, ed esistenti nel Lazzaretto
attaccato da male contaggioso, togliendo così dal pericolo molti
altri, che nello stesso luogo, e dallo stesso male languivano oppressi

20. xbre 1772. Attesta il Rev. Rz Gaetano Modin della studiosa bigilanza, accurata
attenzione, e valida instancabile fatica del detto S.r D.re Cristianopulo
nelle verificazione del fatal morbo, che si manifestò nelle bille Sub:
urbane degl'Orti, e Scagliari, e successivamente in Debrota, e Lepa:
tane, ove trasferendosi con indefessa applicazione attendeva alla li:
berazione, e sollievo del male agl'abitanti, la guarigione de' quali
le fu di onore lode, ed acclamazione universale.

4. Giug: 1776. Attesta il D.r di Fil.a e Medicina Jacopo Taruffi Professore nella
Città di Bologna d'essere vero Ammiratore del libro delle Storie, ed
esperimenti del D.r Cristianopulo, ammirando in ciò il di lui subli:
me talento ed erudizione, così pure la sua avvedutezza nell'amminis:
trare il Mercurio Sublimato corrosivo dell'uso del quale ne ha ripor:
tati tanti encomj, e vantaggio al Pubblico.

BCU ms f.b. 825/3

Testamento di G.B. Bassi Regno d'Italia

Provincia di Udine - Distretto di S. Daniele - Comune di Moruzzo.

BCU ms f b 825/3

Testamento di G.B. Bassi   Regno d'Italia

Provincia di Udine - Distretto di S. Daniele - Comune di Moruzzo.

S. Margherita di Gruagno presso Udine 24 Giugno 1870.

Io Giambattista Bassi del fu Pietro, nato a Pordenone il 3 Giugno 1792, vissuto in Udine per oltre quarant'anni, e qui ritirato nel 1858, spontaneo, coscienzioso e libero, scrivo di mia mano la presente dichiarazione di mia ultima volontà. —

I.° Alla misericordia di Dio raccomando me stesso, ed alla sua giustizia la completa redenzione d'Italia.

II.° Spogliato del mio patrimonio, quasi dimenticato da' miei parenti ricchi, e munto dai poveri, non mi è dato di lasciare che i seguenti meschini legati, come simboli di devozione, di affetto e di gratitudine:

a) Duecento lire italiane a cadauna delle Chiese Parrocchiali di S. Giorgio di Pordenone, di S. Nicolò di Udine, S.S. Vito e Modesto di Paularo d'Incarojo e S. Margherita di Gruagno, pregando che sia recitato annualmente nelle suddette Chiese l'inno erotico delle Litanie della Vergine, nella sera del 7 Aprile, giorno di gloriosa commemorazione della mia grande patria, pel santo patto giurato a Pontida.

b) Duecento lire a cadauno degli Istituti di beneficenza in Udine: Casa delle Derelitte, Asilo Infantile, Orfani del Colera, pregando che siano recitate annualmente nelle loro Chiesette le Litanie della Vergine nella sera del 29 Maggio, altro giorno solenne che ricorda la memorabile vittoria degli Italiani ne' campi di Legnano.

c) Trecento lire a mia nipote Francesca d'Este, figlia dell'ottima mia sorella Angela, e vedova dell'Ing. Antonio Roviglio di Pordenone, avendole già donato prima d'ora due capitali, riserbatimi però vita durante i relativi interessi.

d) Trecento lire a cadauna delle mie nipoti Giulia, Angela e Maria figlie di Antonio Bassi di Treviso, tutte vedove: la prima di Moro Domenico, la seconda di Brevedan Pietro, e l'ultima di Liberali Giuseppe.

e). Quattrocento lire per dotazione, tanto alla Società Operaja, quanto all'Asilo Infantile esistenti in Pordenone.

Tutti questi legati, importanti lire tre mille e quattro cento, sono stabiliti in valore nominale, ed in obbligazioni del debito pubblico del Regno d'Italia, fruttanti la rendita del 5 per cento. E siccome le obbligazioni che io posseggo ascendono a quattro mille lire, così colle eccedenti seicento si pagheranno le tasse di eredità.

III.° Lascio al Municipio di Pordenone:

a) L'erma in marmo di Carrara dell'Ebe, dello scultore Antonio Marsure di Pordenone, colla mensola di legno bronzato.

b) Il modello in plastica di Psiche, originale dello stesso Marsure, con relativo piedestallo.

c) Disegno in lapis di Michelangelo Grigoletti di Pordenone, tratto da un dipinto, ch'era in casa del Co. Cattaneo, di Gio. Antonio Licinio detto il Pordenone, rappresentante un Satiro che dorme. Di questo dipinto ne fece menzione il Co. Fabio Maniago nella sua Storia Friulana di Belle Arti.

d) Un abbozzo autografo, debitamente autenticato, di Antonio Canova, con cornice e doppio cristallo, avuto in dono da suo fratello Mons. Giambattista Sartori-Canova, Vescovo di Mindo.

IV. Lascio al Municipio di Udine:

a) La collezione quasi completa delle medaglie in bronzo incise dall'Udinese Antonio Fabris, collezione che nessuno possede per intero. Unisco le sette monete in bronzo, argento ed oro, coniate a Venezia ed incise dallo stesso Fabris negli anni gloriosi 1848-1849 per quella città.

b) La Venere microscopica scolpita in cocco dal suddetto Fabris, chiamata giojello dal Co. Leopoldo Cicognara, in un suo biglietto scrittomi nel 1826. Cadutami fatalmente di mano, ruppesi il braccio destro ed il cerchietto, che formavano un solo pezzo.

c) Il modello del grande quadro il Pirro del pittore Udinese Odorico Politi; disegnato da lui stesso.

d). Il ritratto ad olio fissato al cristallo di Maddalena Morocutti di Causia in Carnia, del pittore Veneto-Friulano Giovanni Darif nel 1833.

e) Il ritratto ad olio fissato al cristallo del benemerito Udinese Girolamo Venerio, eseguito dal pittore Udinese Filippo Giuseppini.

V. Lascio all'Ingegnere Municipale di Udine Dott. Giambattista Locatelli i miei libri e carte, coll'obbligo di distruggere ogni memoria di studi fatti da me, dichiarandoli tutti immeritevoli di essere conservati. Prego poi questo mio caro amico, distinto per dottrina e probità, di rappresentarmi come mio Procuratore, nella disgraziata Società dei promotori della irrigazione friulana col fiume Ledra, in cui egli pure ebbe gran parte. Dandosi mano a quest'opera, della quale io fui nel presente secolo il primo iniziatore, è sperabile che i soci primitivi, od eredi, non saranno sconciamente dimenticati, dopo tante cure e dispendi, e dopo di aver sofferte tante persecuzioni. Tutto quel denaro che potrà appartenermi, come socio e fondatore della Società, per diritto o per convenienza, a risarcimento delle spese da me sostenute fino dall'anno 1829, lascio per intiero alla fabbriceria di S. Giorgio di Pordenone, affinchè sia serbato, unitamente agl'interessi, per la costruzione dell'orologio a quattro quadranti da farsi sulla colonna monumentale che si sta ora innalzando presso quella Chiesa, in senso del mio disegno.

VI. Lascio a ciascuno degli abitanti giovani e vecchi che al momento della mia morte si trovassero domiciliati in questa frazione di S. Margherita, una lira italiana, come simbolo di gratitudine pei modi benevoli che mi usarono durante il mio soggiorno.

VII. Istituisco erede universale della rimanente mia miserabile sostanza, e di qualsivoglia mio diritto passato, presente e futuro Angela Virgilio vedova di Giacomo Seccardi, mia governante, ottima di cuore, e lungamente sventurata.

E ciò in contemplazione de' suoi zelanti ed affettuosi servigi prestatimi fino dall'anno 1858, in cui la mi venne proposta e raccomandata dal suo antico padrone e mio buon amico Pietro Antivari di Udine.

VIII. Prego poi alcuni amici di accettare come memoria di affetto e gratitudine vari oggetti di poco o nessun valore venale, indicati nella nota qui unita. Che se qualcheduno di essi premorisse a me, quelle memorie saranno nulle.

IX. Dolente per la morte di molti amici miei avvenuta in questi ultimi anni, ed anche non ha guari, ringrazio tutti i superstiti, compresi o no, nella suddetta nota, della benevolenza di cui mi furono prodighi; benevolenza che mi procurò grandi consolazioni e conforti. E domando perdono in generale delle offese che potessi aver fatto ad alcuno, avendo io pure perdonato a que' tre soli, che durante la mia lunga vita, e senza provocazioni di sorta, mi furono avversi ed ostili: un Ingegnere invido senza scienza, un Dottore orgoglioso senza cuore, ed un Parroco brutale senza carità.

X. Prego infine gli amici miei Antonio Fenis di Cordenons e Giambattista Dott. Locatelli Ingegnere in Udine, di accettare l'incarico di esecutori testamentari, in senso di questa mia dichiarazione di ultima volontà.

Giambattista Bassi fu Pietro, testatore.

Morti nello scorso anno 1878 i due esecutori testamentari Fenis e Locatelli, sostituisco come unico esecutore l'ottimo figlio di questo ultimo, Alessandro Locatelli Ingegnere Civile, sostituendo anche per intiero a suo padre nelle condizioni indicate nel paragrafo V.°

S. Margherita di Gruagno, 9 aprile 1879

Bassi Giambattista del fu Pietro testatore

Udine, tip. C. Delle Vedove

Trascrisse G. Missio 6/2 1883.

E ciò in contemplazione de' suoi zelanti ed affettuosi servigi prestatimi fino dall'anno 1858, in cui la mi venne proposta e raccomandata dal suo antico padrone e mio buon amico Pietro Antivari di Udine.

VIII. Prego poi alcuni amici di accettare come memoria di affetto e gratitudine vari oggetti di poco o nessun valore venale, indicati nella nota qui unita. Che se qualcheduno di essi premorisse a me, quelle memorie saranno nulle.

IX. Dolente p
ed anche non
della benevolenz
lazioni e conf
ad alcuno, ave
e senza provoc
senza scienza),

X. Prego infine
Ingegnere in
mia dichiarazi

Morti n
telli, sostit
dro Locatell
nelle condiz
S. Margher

Udine, tip. C. Da

Nacque il Prof.r Bartolomeo Giuseppe Aprilj in Bassano li 19 7bre
1783 da Antonio Aprilj e Marianna Lucchini —
Passò l'età infantile sotto la direzione dello Zio paterno l'Ab. Angelo, che
lo istruì nelle rudimenti delle lingue latina ed italiana —
... zio pater.

BCU, ms. ... 873/3
cc. 146-147

Notizie
del Professor Bartolomeo Aprilj.

ità e
i Gesuiti
trasporto
canetto
ie. E
la
quivi
dicina
prese
ose sotto
ndo pure
frequen-
ecenate
zione
iare a
quanto
u. E
irato
ermò
coraggia-
iornale
mico il
rigi

Nacque il Prof.[r] Bartolommeo Giuseppe Aprilis in Bannia li 19 8bre
1783 da Antonio Aprilis e Marianna Lucchini —
Passò l'età infantile sotto la direzione dello zio paterno l'Ab. Angelo, che
lo istruì nelle rudimenti delle lingue latina ed italiana —
Di 7 anni si trasferì a Venezia per consiglio e sotto la cura dell'altro zio pater-
no l'Ab. GBatta, il quale principalmente si prestò per la civile e
morale sua educazione. Questo zio era vicedirettore del Collegio de' Gesuiti
e maestro di casa Vallaresso —
Fin dalla sua più tenera età l'Aprilis presentò un singolare trasporto
per lo studio e si distinse fra tutti i suoi condiscepoli — Giovanetto
apprese le lingue francese, tedesca, spagnuola, oltre alle patrie. Si
fece ammirare per la estesa sua storica letteratura e per la
facondia del dire —
L'anno 1797 divenne convittore del Seminario di Padova, e quivi
completò il corso di filosofia — Nel 1800 si applicò alla Medicina
e fin d'allora cominciò la sua fama di scienziato. Nel 1802 prese
la laurea dottorale in Medicina e filosofia. Nel 1803 si pose sotto
la scorta del celebrato medico Dalmata Kolodrowitsch, incontrando pure
l'amicizia dell'Aglietti. Nel 1804 passò in Vienna onde frequen-
tare la scuola illustrata da Pietro Franck, ebbe colà per mecenate
ed amico il celebre Hildebrand il padre; contrasse stretta relazione
col sommo fisiologo Burdach — Partì colla missione di viaggiare a
spese del Sultano Selim per tutta Europa onde raccogliere quanto
poteva servire per erigere a Costantinopoli un collegio medico. A
questo scopo venne nel 8bre 1805 a Milano; ma quivi giunto
fu abbandonato per la morte di Selim — A Milano si fermò
sino al 1810; si fece collaboratore del giornale d'incoraggia-
mento alle scienze e lettere, poscia compilatore del giornale
Bibliografico. Frequentò la clinica di Rasori, ebbe per amico il apprese la lingua inglese —
Gioja ed il Moscati il quale voleva seco condurlo a Parigi

come segretario di Legazione. Fu nominato senza concorso li 10 8bre 1810 professore di Fisica a Sondrio, traslocato a Udine Prof. di Chimica e Storia Naturale li 26 Aprile 1811, incaricato dall'attuale Governo il 16 8bre 1815 dal speciale insegnamento della Fisica, nominato formale Professore li 16 Gennajo 1818, e nell' 8bre 1825 gli fu aggiunta alla fisica la cattedra di Storia Naturale generale.

Nel 1826 fece parte dell'Istituto Lombardo-Veneto, nel 1838 sostenne le veci di segretario, nel 1839 eletto membro effettivo pensionato, e nel 1840 vicesegretario.

Era segretario perpetuo dell'accademia agraria aquilejense, membro corrispondente della società dei 40. di Modena.

Fu ricercato socio di molte accademie scientifico-letterarie.

Nulla volle pubblicare de' suoi scritti onde ovviare alle critiche di apatelo grande medico, nel 1817, e 1826.

Morì in Nanniad li 11 8bre, nella età di anni 57, mesi 10, giorni 26 – compianto da tutti i buoni.

Mattiuzzi
Aprilis.

Zandonella
del Torso
Turriani

Aprilis

Il Corpo accademico del patrio Liceo nel breve giro di dodici lune tre volte funestato da morti acerbissime, ebbe a sostenere il triste uffizio di accommiatare per l'altra vita i suoi più cari. — E primo vedeste in questo novero quella soavissim' anima del Miotti, cui ancora il mio cuore (ed il vostro, se cittadini siete) dalla non mai sanata piaga, reclama all' amor dei Colleghi, e degl' alunni, alle fisiche scienze, alla patria agricoltura, alla più estesa beneficienza. Vedeste non ha guari seguirlo nella tomba quel lodatissimo Zecchini, che Direttor degli Studj per troppo breve tempo, fu prima al Liceo dalle cure della Provincia, indi alla Provincia stessa dalla morte... (deh! perchè ritener nol potemmo!) dalla morte furato. Oggi ad aggiunger lutto a lutto, e dolore a dolore siam qui ridotti in faccia al feretro di Tommaso Rinoldi altro capo onorevolissimo del corpo accademico. Che se giova di mezzo alle più amare perdite, e alle più giuste lagrime cercar pure una qualche ragion di conforto, la troviamo dolcissima nel considerare, che tutti questi tre chiari Personaggi cui nel volger di un anno il Liceo ha perduti, e quegli altri due, che avea perduti già prima, furono tutti compagnati nel loro morire dal compianto della Città, tutti lasciarono di se santa, ed onorata rimembranza, tutti diedero ricca materia alle più equa ultima laudazione. E se come custodi del santuario delle scienze, contenti di procacciare utilità, nulla operarono di ciò, che vale a menar fama tra gl' uomini; come uomini però, come Cristiani, come Cittadini, tante e sì luminose

virtù dimostrarono, che meritarono d'esser proposti per modello del retto vivere, e di essere onorati con una specie di culto dai loro concittadini. E voi ben vi accorgete o Signori, che io non dico una villa da più del vero, quando ripensate ai cari Nomi di quelle Anime benedette del Tartagna, del Mazzucato, del Chiotti, delle Zecchini. E poichè oggi a quei nomi aggiunger dovete quello del Rinoldi, lasciando che io Laudatore infacondo, ma sincero, mentre altrove potrei dire i più copiosi suoi pregi; qui nel Tempio Santo, in faccia agli avanzi del suo corpo, dica il più modesto de' suoi pregi, ma il più solido, il più utile, il più vero, quello della Bontà.

Io chiamo un uomo buono o Signori quello, che sì per natural disposizione di animo, che per le abitudini prodotte dalla educazione o dalla riflessione, è pronto in ogni circostanza ad uniformare, ed uniforma in tutto le proprie azioni alle Leggi che gl'impongono l'umanità, la Religione, la Patria; quello che ha fortificato in se le inclinazioni, e gli affetti diffusivi, tendenti all'aumento della socialità fra gli uomini, e rese mute le passioni contrarie, che si oppongono alla felicità sociale; quello in somma, che è animato da quello spirito di fraterna benevolenza verso i suoi simili, cui Cristo Santo predicò al Mondo qual fondamento della sua dottrina! — Ora io apello a voi tutti, che conosceste d'avvicino l'onorato defonto, e domando, se in tutto il corso della sua vita non riconosceste tutte le sue azioni improntate col carattere di quello spirito benedetto, e santo.

Tommaso Rinoldi nato l'anno 1775 da parenti che univano la nobiltà dell'origine a quella dei costumi, fu allevato nel Collegio dei benemeriti PP. Barnabiti, e non tardò ad sviluppare un ingegno facile, e pronto, una fantasia vivace,

un' attività infaticabile, e direi quasi inquieta, un ardore nell'acquisto delle cognizioni, che resero rapidi i suoi progressi; e che gli procacciarono lode presso i suoi condiscepoli, ed i suoi maggiori. Ma quel che più sviluppò un indole così dolce, una proclività a giovare altrui, una tendenza alla compassione, una fedeltà all'amicizia, una probità; una rettitudine, che formarono il suo cuore, e che gli procacciarono affetto presso i suoi maggiori, ed i suoi condiscepoli. Tale fu il carattere del suo spirito, tale fu il carattere del suo cuore, fin dalla prima giovinezza, e tale in mezzo alle vicissitudini della vita, seppe costantemente serbarsi, fino al giorno di jeri quando suonò per lui l'ultima ora. Ora questo carattere non era egli temperato a bella posta per formarne un buon uomo, un buon cittadino, un buon cristiano?

Siccome i primi doveri che ci legano ai prossimi son quelli della famiglia, vorrei che ognuno di voi, come molti il potemmo, avesse potuto vederlo nelle espansioni degli affetti domestici, e conoscerlo come fratello, come marito, e come padre. Allora io sì credo che queglino medesimi i quali antepongono le ricchezze alle dolci affezioni di sangue alla pace domestica, alle soavi cure della prole, a quella amicizia che fa di tutta una famiglia una sola volontà; queglino medesimi, io dico, giungerebbero forse a scemare d'un cotal poco la loro idolatria dell'oro. L'esempio delle soavi sollecitudini domestiche, passa da fratello a fratello, da padre in figlio, e la prosperità si perpetua, e il cielo protegge orfani figli

L'essere buon padre di famiglia è già un gran titolo per essere riguardato buon uomo. Ma siccome gli umani affetti ad una maggiore, o minore sfera di oggetti possono estendersi, così veggonsi moltissimi limitar l'amore efficace a se stessi, molti estenderlo alla propria famiglia, non molti alla Patria: ogni=

molti profuso di se, e non mai d'altro pago, che del bene altrui, era dei pochi. Ciò che a lui doleva moltissimo era quella quasi mancanza di vincoli sociali che gli sembrava di riconoscere fra suoi concittadini. Perciò sollecito, e attivo sempre il vedemmo ogni volta che nella somma sua buona fede, credette di potere in qualche guisa ravvicinare gli animi, concordare le opinioni, incorporare insomma, ed assimilare quella scelta parte de' cittadini, che costituir possono una buona società. Perciò non vi era conversazione civile cui egli non tentasse di cementare, o consolidare, non v'era progetto di pubblico decoro o vantaggio, in cui egli non avesse parte, non v'era alcuna sorte di civili trattenimenti cui egli non incoraggisse. E l'accademia Udinese udì talora con soddisfazione le elaborate letture ch'egli vi fece tendenti alla pubblica utilità; e la nuova Società di trattenimento se l'ebbe promotor principale, e a lui in gran parte si deve se una magnifica sala si appresta nel Palazzo del Municipio; e nei lontani tempi, e nei recenti spesso gli fruttò plauso quando primeggiava negli esercizi della declamazione, spesso lo udirte nei privati crocchi condire col gioviale suo spirito le poco animate conversazioni, e far nascere la serenità sulle fronti, e sulle labbra il sorriso; spesso a lui dette limiti da comporre, difficoltà da superare, faccende da eseguire: e sempre lo trovaste tutto per tutti, dimentico di se per giovare altrui, volenteroso, fedele . . . in somma l'uomo eminentemente sociale, l'uomo buono.

Sembrano forse lievi cose queste, ma appunto nelle lievi cose, ove non si mette pretensione, si dimostrano meglio i caratteri. Che se di più gravi ne volete, sovvengavi, che le città ben ordinate pongono la loro gloria nella prosperità dei pubblici stabilimenti. Ad uno di questi al R. Liceo venne posto a presiedere il Grinoldi, ov'volge un inno. Le idee del decoro della sua patria, dei vantaggi della gioventù, dei progressi del sapere, non poteano a meno di non impegnare tutto il suo cuore il suo spirito. Egli diceva di aver dei fratelli negl'istitutori, dei figli negli alunni, e come tali ci riguardò

sempre; e noi il riguardammo sempre con quel riverente affetto ch'egli sapea così ben meritare. Nè sollecitudine alcuna risparmiò egli mai, nè esortazioni ai giovani, nè allocuzioni piene di santa carità di patria. E quanto non avrebbe egli fatto, egli, che sì poco curante di se, era così zelante cittadino?

Ma un morbo discernibile appena, minava da lungo tempo quella vita preziosa, il quale cresciuto fu creduto necessario domarlo con un periglioso rimedio. Qui la forza d'animo quasi spartana del Ginoldi fu d'uopo à tutta nel tollerare gli atroci dolori della malatia pel corso di più mesi. Egli ch'era fatto per sentire i mali altrui così fortemente, pareva non accorgersi de suoi proprj, non perdeva la sua nativa serenità; non intralasciava le sue gradite occupazioni; e ciò non solo finchè covava nel seno la speranza della guarigione, ma ben anche quando vedeva con passo preveduto e certo avvicinarglisi la morte. Al triste annunzio il pianto grondava dagli occhi de consanguinei suoi, e degl'amici: egli confortavali tutti. Nella coscienza d'un cuor buono, e nei sussidj della religione trovava egli abbondante conforto, nè lo spirito veniva meno per la consunzione del corpo. Giunse finalmente quella morte sì a lungo aspettata, e da tanti dolori preparata, ma giunse a chiudergli gl'occhi nel seno della pace eterna, che sta preparata all' uom giusto. —

Accogli anima soavissima il tributo del prece lugubre, e della pubblica laude che sì ben meritasti finchè fosti tra noi. V'è chi pregia sì poco la bontà, che poca gloria crede tornargliene; v'è per fino chi si crede offeso dal sentirsi dir buono. Tu che sei sciolta dai lacci delle passioni umane, e cui io non altro elogio tributo-li che quello della bontà, rendi giustizia alla rettitudine del mio concetto. Se i pubblici encomj si deggiono a coloro che destano con alti fatti l'ammirazione dei contemporanei, perchè si negheranno a coloro, che senza pretensione alla gloria si meritano l'affetto dei loro simili? Ah possa il cielo donarci meno uomini famosi, più uomini buoni: e il mondo sarà più felice.

7 0841:72

848:

800

4289

1600

5889

1600

7489

2000

5489

500
6

3000
1

500
4

200

Elogio dell' Abate Giovanni Cristani
Rettore del Convitto e Prefetto del Ginnasio Udinese.

Quello è il feretro, in cui sta rinchiuso il frale di Giovanni Cristani, Prete, Rettore del Convitto e Prefetto dell' Udinese Ginnasio; e noi siamo qui raccolti a prestare pubblicamente gli estremi uffici al nostro Capo, amico e padre, ed a pregare al suo spirito la eterna requie e la luce perpetua.

L'uomo, cui piangiamo, nacque il 1776 nella Fortezza di Legnago da civili e morigerati parenti. Sortito aveva da natura persona grande, membra robuste, anima elevata e focosa capace di alti e generosi sentimenti, ingegno acconcio alle più severe discipline, e carattere fermo quale addimandavasi dai perigliosi incarichi cui ebbe a sostenere. Visse i primi anni una vita più confacente allo sviluppo delle forze fisiche che non delle morali. Garzone d'anni diciaotto entrò nel Seminario Vescovile di Verona, dedicossi con alacrità ed animo indefesso agli studj, coltivò le lettere e le scienze, si distinse nella Metafisica e nella Matematica, mercè le felici disposizioni naturali potè agevolmente emergere fra i primi di quel riputato Stabilimento, ed in età molto giovanile ancora trovossi potente a difendere, secondo la costumanza di què giorni, difficilissime Tesi Teologiche con molto plauso del comune e con molto suo onore.

Appena compiuti gli studj gli venne conferita la Cattedra di Metafisica nel medesimo Seminario, poi fu eletto Professore di Matematica nel Regio Liceo di S. Anastasia, e poco stante ottenne la carica di R. Censore del Convitto nello stesso Liceo e di Revisore delle stampe e dei

libri della Provincia Veronese. Uno di quei turbini che soglio-
no funestare anco le vite più innocenti ed onorate, forse,
lo investì all'improvviso, e lo trasportò a Venezia, dove visse
privato per due anni in seno all'ospitalità ed all'Ami-
cizia. Nel 1820 passò finalmente fra noi per sostenere
il doppio officio di Direttore del Collegio e di Prefetto del
Communale Ginnasio; e nel grave incarico durò per quattor-
dici anni finchè una crudele malattia di pochi giorni
venne ahi! troppo presto a strapparlo all'amore
di amendue gli instituti, dei quali era valido sostegno.

Ma se ci invita il sentimento a benedire alla voce
che qua cel mandava, ben saremo commendevoli, se
lasciando egli un così vivo desiderio di sè, impreche-
remo il caso fatale che cel rapisse e conserveremo
di lui quella dolce memoria che per tanti titoli ha
meritato di lasciare.

Non sono io però qui venuto, fra la mestizia di
queste esequie e di queste preci di espiazione, con di-
visamento di consolare i cuori cogli encomj delle sue ci-
vili e religiose virtù, sebbene molte fossero e di com-
mendazione degnissime; intralasciando per fino
quelle due luminose e caratteristiche, la generosa e non
comune carità inverso i prossimi e la rarissima magna-
nimità nel perdonare le offese. E nemmeno starommi
a laudare il suo provato laudabilissimo talento per l'edu-
cazione della gioventù e specialmente della più tenera;
pel quale pietoso ed importantissimo ufficio aveva doti affatto
proprie,

proprie
pareva nato a ciò, qui si poteva dire nel suo posto, e qui lascia bella e non cancellabile memoria. Tutti sanno la sua instancabile attività, le cure indefesse, le notti insonni, gli studi continui che al santo fine di ben crescere i giovani a lui affidati ebbe sempre consacrato. Tutti sanno il rarissimo dono ch'egli possedeva per cattivarsi al grado sommo l'affetto di quelle anime innocenti, tutti conoscono le vie tenute per formare que' teneri cuori, ed erudire quelle vergini menti: sì, suo Elogio, amabilissimo Elogio, lo fanno què giusti giudici, i genitori, che piangono amaramente la sua perdita, e più di tutti lo fanno quei giovani da lui compresi all'amore delle utili discipline ed alle virtù morali e religiose, i quali furono sempre esempio dei coetanei, e formando la vera gloria del valente loro institutore, possono, senza tema di venire smentiti, essere mostrati come specchj d'innocenza e di ogni più bella virtù. Pubblici institutori di questi giovani soccorrete alla mia asserzione colla vostra testimonianza irrefragabile!

E neppure vengo io, ora che tacciono le passioni e che alla verità è pur concesso di alzare la voce, a rendergli grazie pel bene operato ed a testimoniargli la nostra riconoscenza. Farei opera senza mercede: sendo che la più adeguata delle retribuzioni / se anco avesse avuto a patire qualche contraddizione fra gli uomini / come la meno sospetta delle lodi, sono per lui i timori,

le sollecitudini e le ambasce che per otto lunghissimi giorni, senza tregua, si succedettero negli animi commossi e trepidanti del bene affetto Corpo Ginnasiale, del Capo degnissimo che lo regge (la cui particolare affezione si appalesò in questa circostanza quanto fosse profonda e sincera), dei zelanti e provvidi ispettori del suo prediletto Convitto, di non pochi giovani egregi che lo piangono come padre, di tanti amorevoli e gratissimi Cittadini, e soprattutto dalle belle lagrime dirotte che per ore e giorni sgorgarono e sgorgano tuttavia dal cuore incorrotto e puro de' suoi cari giovanetti. Oh! qual anima di ferro avrebbe potuto, nella notte fatale del quattordici Gennajo, entrare què dormitorj e non sentirsi spezzare il cuore per commozione! Stavano bensì essi adagiate le membra sul morbido letto, ma il sonno non aveva potuto colle sue dolcezze chiudere ad un solo le stanche pupille. Avevano bene le tenebre seminato intorno la calma, ed i superiori ordinamenti imposta la solita quiete, ma i frequenti mal repressi singulti sfuggivano a rompere quel cupo silenzio. E mentre gli amici (ed ebbe egli amici fedeli e costanti, argomento irrefragabile della sua bontà, perchè soli i buoni hanno amici), e mentre gli amici stancavano l'Eco pietosa dell'Anticamera colle sommesse preci iterate e coi voti nessolati ai singhiozzi, mentre il pio Sacerdote gli intimava il terribile = Proficiscere =, quei

molli

molti cuori, sebbene ignari della imminente, per sempre lamentabile dipartita, quasi per inesplicabile consenso palpitavano per lui, amatissimo Rettore e padre, e concordi senza altrui comando o suggerimento, preci anch'essi alternavano in tuono mestissimo a quella gran Madre, che dalla Chiesa è chiamata Porta del cielo. E quelle preci così accette a Dio, ascendevano sulle ali dei loro Angeli tutelari ad aprire, come giova sperare, quella porta beata; perchè senza ritardo penetrasse la sua anima nel Regno, dove i giusti trovano la meritata ricompensa. Ed oh! quanto dolce e confortante è il vedere come vengono felicemente isviluppandosi nei cuori giovanili i semi benedetti della virtù e della pietà! E quelli gli encomj sono all'illustre defunto superiori a tutti gli encomj che umana lingua pronunciare potesse. Ed è perciò che io non con altro divisamento sono qui venuto se non con quello di tributargli una lagrima anche sulla bara, di unire la mia prece a quella di tante anime pie che meste e divote al sacro dormitorio degli estinti lo accompagnano e di adorare finalmente la Divina Provvidenza, la quale, disponendo così delle vite, ci richiama in noi stessi e ci conforta a pensare alla Eternità. Eternità! idea terribile a un tempo e di consolazione feconda.

Anima generosa! se dobbiamo credere pei moltiplici saggi di rassegnazione da te dati nella tua penosa agonia, pei conforti che con tanta sua soddisfazione

di cuore, ti furono porti dal pio ministro degli estremi Sacramenti e per la commovente visitazione che, tutto a tutti, il zelantissimo nostro Prelato si degnò di farti, alle eterne sedi accompagnandoti colla efficacissima sua benedizione, che tu medesimo chiedevi e così dolce sentivi nel cuore, dobbiamo credere dico, che nel seno della Chiesa Trionfante tu sia ormai accolto, deh! tu memore dell'affetto che ti univa ai tuoi amorevoli cooperatori nell'ardua carriera della ginnasiale istituzione di questi dolenti giovanetti, se teco portasti oltre al confine della vita quella paterna sollecitudine che ti attaccava a quei nobili rampolli che alla tua esperienza e dottrina erano da questa e da estranee Provincie affidati, deh! tu segui quegli impulsi, dai quali fosti fra noi, sì fortemente animato, e dalla divina Clemenza impetra che pari a te nella dottrina e nello zelo per la concordia dei membri alla istruzione addetti del vedovato ginnasio, e pel migliore reggimento della tua orfana famiglia, a cui tanta speranza si appoggia di bene civile e letterario, un uomo venga posto innanzi a quei benemeriti Personaggi che, di cittadino affetto compresi, vanno, nell'atto che io ti do l'ultimo doloroso addio, nella saggezza del loro pensiero rintracciando. E ben mi assicuro che anche dalle Sedi eterne stai guardando ed aspettando con amorosa sollecitudine l'effetto di quelle gravi deliberazioni, ricordevole di quella pietà che ancora al tuo Convitto ti lega e di ciò che sì frequentemente andavi ripetendo = Frutti sempre onore alla Città questo istituto

tuto. La generazione presente custodirà con gelosia una eredità sì preziosa. Guai a que' posteri che l'avranno ripudiata! Gli Annali del municipio registreranno i loro nomi ad infamia. L'anno in cui avverrà una tale calamità civica sarà per sempre esecrando.

Queste erano le parole piene di sapienza che spesso uscivano dal tuo labbro, questi erano i sentimenti che prorompevano dal tuo cuore.

Ma deh! riposa in pace anima generosa del nostro Cristani! Prima che la tua spoglia sia sotterra possa giungerti la lieta novella che i figli della tua adozione hanno ricovrato un Padre degno di succedere a te! Accogli adunque il nostro eterno affettuoso addio. Siati lieve la terra che fra poco ahimè! sarà per coprirti; e come son certo che da noi dipartendoti, a noi piegasti amichevole il guardo, così segui a riguardarci anche dal seno di Abramo, dove la viva fede nel tuo Dio e la rassegnazione esemplare del tuo passaggio crediamo che t'abbiano felicemente trasportato—

Elogio di Antonio-Lazaro Moro.

Anton-Lazaro Moro nacque in S. Vito nobile Terra del Friuli a' 13 di Marzo del 1687. Furono genitori suoi Bernardino Moro, e Felicita Mauro ambedue di onesta e civili famiglie di quella Terra. Avendo essi scoperto in Lui ancor giovanetto molta perspicacia di ingegno, lo impiegarono di buon'ora nella coltura degli studj nel Seminario Vescovile di Portogruaro. Egli apprese Rettorica, Filosofia, e Teologia, e d'anni 15. avendo vestito l'abito Ecclesiastico, e poscia divenuto Sacerdote continuò in Patria a dare diligente opera ad ogni maniera di studio così sacro, come profano. Quindi sparsasi fama del suo sapere, Monsignor Antonio de' Conti di Polcenigo Vescovo di Feltre lo invitò ad insegnare Rettorica nel suo Seminario, e pochi anni dopo il Prelato medesimo lo fece Lettore di Filosofia, di cui prese a introdurvi un po' di buon gusto, e di più gli appoggiò la direzione dello stesso Seminario. In questi diversi impieghi con tale esattezza, e prudenza ei diportossi, che si acquistò pienamente la grazia, e la stima di quel insigne Prelato. Ma nel 1724. accaduta la morte di Monsignor di Polcenigo, si restituì egli in Patria con idea di applicarsi alla sacra eloquenza del Pulpito. Siccome poi alle sue cognizioni accoppiava una particolare intelligenza di musica, così venne eletto a Maestro di Cappella dalla Chiesa di Portogruaro, ove risiede Monsignor Vescovo di Concordia; impiego da esso accettato per le insinuazioni di Monsignor Giacomo Erizzo, che ne era allora il Vescovo. Istituì egli un' Accademia, o Collegio, in cui si diede ad istruire molti giovanetti nelle scienze, e nelle arti liberali la quale Accademia venne poi da esso trasferita a S. Vito sua Patria, ov'ebbe il contento di vederla per molti anni frequentata da numeroso concorso di nobili Con-

Uditori così Friulani, che Forestieri. Ma dovette soggiacere a varie moleste vicende, per le quali dopo molti sconcerti per le male arti de' suoi nemici nel suo Collegio introdotti fu costretto in fine ad abbandonar questo esercizio, e ad accettare il Piovanato di Corbolone nella Diocesi di Udine, che dal Comune di quella Villa a cui s'aspetta la nomina, gli veniva esibito. Mentr'era ivi Piovano sappiamo, che il Sig. Gio: Pietro Masieri Arciprete ora di Bernemia sua Patria gl'indirizzò una lettera intorno a certe Iscrizioni colle loro spiegazioni di cui si è parlato all'Articolo VI. del Numero X. Le sue indisposizioni di salute cagionate forse dall'aria del Luogo poco salubre, ma vi si potrebbe aggiungere la malignità di certi a lui mal affetti, che gli partoriva delle frequenti inquietudini, e molto più gl'inviti cortesi, e replicati di Monsignor Gio: Andrea Balbi Vescovo di Pola, che lo bramava a sopraintendere alla istruzione de' suoi Nipoti, non lo lasciarono gran tempo nella laboriosa cura di quella vasta Parocchia, nella quale per altro, finch'e' si trattenne, ancora avanzato in età, adempì interamente a tutte le parti di saggio, e zelante Pastore. Condottosi a Pola benignamente accolto da quel Prelato, e intrapreso il nuovo suo carico trovò per sua sventura quell'aere così contrario al suo temperamento dall'età, e forse più dalle traversie affievolito e pregiudicato, che dopo qualche mese di soggiorno ivi fatto per gli acciacchi, ed incomodi contratti dovette ridursi in Patria a trarre una vita dopo molte fatiche e vicissitudini assai ristretta, e bisognevole quasi di tutto. Ma non ebbe a trascorrer gran tempo, che fu da Idropisia secca assalito, la quale in pochi giorni lo tolse da questa valle di miserie privandolo di vita: il che seguì a' 2. di Aprile del corrente

anno 1764. Incontrò egli l'ultimo dì con esemplar rassegnazione di pietà, e di religione, lasciando vivo desiderio di sè, a cui però si conveniva miglior fortuna, massimamente negli ultimi anni del suo vivere.

Tale fu a un di presso di Anton Lazzaro Moro la vita sempre impiegata in benefizio, e vantaggio della società. Era egli di statura mezzana, di buon colore e di volto sempre gioviale. Fornito di acuto ingegno, e profondo fece nelle scienze non ordinario progresso, e singolarmente nella Filosofia Naturale, che fu per molti anni l'oggetto delle sue maggiori applicazioni e in cui, per dir vero, sentì molto addentro, onde ben a ragione un insigne Letterato chiamollo bravo Filosofo, e fondato Naturalista. In ogni genere di Letteratura era in oltre versato: aveva qualche cognizione di greco, molto bene intendeva il Francese, ed era così in Latino, che in Italiano colto ed eloquente scrittore. Nell'arte dell'insegnare egli fu molto eccellente, onde riconosce dalla sua scuola principalmente il Friuli l'introduzione del buon gusto nelle lettere, e nelle scienze, e da essa ne uscirono dotti, e valenti allievi, che grande onore gli fanno, e rendono infallibile testimonianza della perizia e maestria di sì grand'uomo nell'istruire la gioventù. Vi fè conoscere di molta cortesia, di costume integerrimo, e di soda pietà: così belle e pregiabili doti unite ad un raro sapere non è maraviglia che gli procacciassero la stima, e la benevolenza delle persone dabbene, che seco accostumavano, e l'invidia e malevolenza de' malvaggi lo rendesser di mira, che mal soffrendo il confronto di uomini di merito, fanno loro continua arrabiata guerra. Le opere in fine di cui daremo ora il Catalogo perpetueranno la gloriosa di lui memoria.

Maffei. Lett. II. e XIII. della Formazione de' Fulmini.

Opere

Opere Stampate.

I. Dei Crostacei e degli altri marini corpi che si truovano su' Monti; Libri due. Venezia, appresso Stefano Monti 1740. in 4.

Di quest'opera parlarono con lode i Giornalisti così d'Italia come d'Oltramonti. Un bell'estratto ne diede anche il Sig. March: Maffei, il quale appoggia pure con varie sue riflessioni il sistema del Sig. Moro, di cui egli scrive, che non si è veduto in così difficil materia il più ingegnoso. Venne questa tradotta in francese, e il sistema che in essa contiensi fu con molta felicità dal Sig.r Co: Federigo Altan ridotto in un sonetto, che qui ci piace di riferire per dare con esso un'idea del sistema medesimo a chi per avventura non l'avesse. Così dunque il Sig. Co: si esprime: Soggetto noto alla Repubblica Letteraria per le dotte sue produzioni, di cui s'è fatto altre volte lodevol menzione in questo Giornale.

Scrive il P. D. Salvadore de' Balsi Monaco Cassinese nelle note all'orazione in lode del P. Ab. Orio; che tutte le varie opinioni, sinora intese intorno all'origine de' corpi marini sulle montagne molto distanti dal mare si riferiscono da Anton-Lazzaro Moro nella sua opera.

„Era tutt'acqua sin da Borea ad Ostro
„che dall'Orto all'Occaso, allorchè il foco
„Il suo sdegnando sotterraneo loco
„Scoppiò terribilmente all'aer nostro.
„A scogli scogli, e di più scogli un mostro
„Quà e là innalzando con orribil gioco
„Indi ergendo altri monti, onde che a poco
„A poco nacque il bel terreno chiostro.
„E dall'acqua in uscir quell'ampie moli
„Turba in sè, ch'ivi ancor si chiude, e implica
„Portar di Pesci, e d'altro, ond'è il mar pieno.
„Di là se avvien che alcun di lor s'involi,
„Par che veloce al pian scendendo dica
„Cerco tornar al mio gran Padre in seno.

„

II. Lettera o sia Dissertazione sopra la calata de' fulmini dalle nuvole indirizzata all'eruditissimo Sig. Marchese Scipione Maffei. Venezia 1750. In 12. L'Autore della Storia Letteraria d'Italia riferisce per disteso questa operetta lodandola, che non è poco, pel metodo, per la forza, e per l'eleganza, ond'essa è scritta dal suo Autore, che arriva fino a chiamarlo dottissimo. Vol. III. Lib. I. cap. 8.

III. Pubblicò il Sig. Moro un'altra Lettera Apologetica con cui egli difende il suo Libro de' Crostacei da quanto contra il medesimo da più d'uno fu scritto, massimamente dal mascherato Co: Pupieni, il quale nelle sue lettere piglio molti granciporri. Di questa operetta che sappiamo essere di poca mole, e stampata nel 1747. non ci è riuscito di vederne alcun esemplare.

IV. Il Ministro della Messa privata stampato nel 1749. senza il suo nome.

V. Elementi Grammaticali raccolti per comodo di chi comincia a studiare la lingua latina secondo il nuovo metodo detto di Porto-Reale. Questi due libretti furono da esso composti per uso, e istruzione de' suoi Convittori.

Opere Inedite.

1. Sviluppo della inviluppata quistione intorno all'usura.

2. Dialoghi sopra il culto de' Santi e delle loro Immagini. Quanto il nostro Moro profondamente fosse versato nelle sacre dottrine le due qui menzionate opere molto ben lo dimostrano.

3. Due Lettere assai lunghe scritte in latino, nelle quali con nuovi e forti argomenti convalida, e propugna il sistema del lodato suo libro de' Crostacei.

4. Nuovo saggio di Fisica. Se uscirà in luce come

sperati, quest' opere: la novità, l'ingegno, ed i bei lumi filosofici, che spiccano in esse, gli concilieranno senza dubbio l'attenzione, e approvazione de' Letterati.

5. Dialogo Accademico sopra la Poesia.

6. Conferenza Accademica sopra la Storia del Patriarca Giuseppe.

7. Molti Discorsi sopra la Passione di nostro Signor Gesù Cristo.

8. Varie Istruzioni Parrocchiali da lui composte mentre era Piovano di Corbolone.

Il presente Elogio è tratto dal Giornale detto la Minerva, o sia nuovo Giornale de' Letterati d'Italia. Stampato in Venezia presso Domenico Deregni. numero XXXIII. novembre 1764. Articolo XIX.

165

Franciscus Florius Sebbastiani Comitis Filius Utinensis hic situs est in monumento Gentis suę. Ad Clericalem Militiam Adolescens vocatus. Datis doctrinę, et eruditionis luculentissimis experimentis Utini, et Patavij Dijonisio Delphino Patriarca decernente Canonicus Theologus Aquilejensis Ecclesię renunciatus est. Ad Novę Metropolitanę Ecclesię Utinensis Capitulum translatus Primicerius primum, deinde Prepositus in eodem fuit. Hieronymi Gradenici Archiepiscopi per annos XXV. Niccolai Sagredi per annos III. Vicarius Generalis fuit. Ab Clemente XIII. Episcopus Adriensis dictus sponte honori cessit. Semel Vindobonam, semel atque iterum Romam, sepius Venetias pro gravissimis Ecclesię, et Civitatis negotiis delegatus Principum, et Procerum gratiam inijt, et commisso muneri cumulatissime satisfecit. Omnigena doctrina, et Ecclesiastica apprime ornatus editis lucubrationibus inclaruit. Integritate vitę, morum sanctitate, constantia in rebus adversis, in difficilibus dexteritate, largitate in pauperes, humanitate, et comitate in omnes nemini impar fuit. Vixit Annos LXXXVII. Menses II. Dies XII. Obijt in osculo Domini XVII. Kal. Aprilis Anni MDCCXCII.

Presentibus ad ejus tumulum Illmis. ac Revmis Dnis Innocentio Rainis, Antonio Sabbatini, Jacobo Co: de Prampergo, et Petro Braida Canonicis hujus Metropolitane Ecclesię Testibus.

Ad cujus rei perpetuam memoriam ego infrascriptus Notarius de Mandato Nobilis suę Familię monumentum exemptum exaravi, et meo Notariali signo munivi in fidem.

S. N. Richardus Paderni V. A., et Coll: Nat.
Utini die 17. Martij 1792.

Florio Francesco.

Bachiarius illustratus, sive de Priscilliana haeresi Dissertatio. (in 12. Tratto in poche copie da donare agli amici, tra quali si compiacque che fossi anch' io, dalla stampa, che si faceva della Raccolta degli Opuscoli scientif. Calogeriana. Sta nel T. IV. degli Opuscoli Friulani.

Bachiarii Monachi Opuscula de Fide, et de Reparatione Lapsi, ad Codices Bibliothecae Ambrosianae, necnon ad priores editiones castigavit, Dissertationibus et notis auxit Franciscus Florius Canonicus Theologus sanctae Patriarchalis Ecclesiae Aquilejensis. Romae Typis Antonii de Rubeis in via Seminarii Romani prope Rotundam. (MDCCXLVIII. In 4to. nitidissima. Munus Cl. Auctoris, qui addidit ex ejus quoque munere)

— Dissertazione sopra il Deposito di Gastone Patriarca di Aquileja sepolto nella Chiesa di S. Croce di Firenze (senz'altra nota, se che tratta in poche copie dalla stampa del T. VII. della Raccolta della Società Colombaria Vol. 1.

De' Privilegj ed esenzioni del Capitolo di Verona dissertazioni due composte dal Co. Francesco Florio Primicerio della Cattedrale di Udine ec. In Roma MDCCLIV. Per Generoso Salomoni alla piazza di S. Ignazio. (in 4. L'Autore me lo mandò con tal iscriz.e A L'Emin.mo Card.e Pass.i al Sig. Ab. Ongaro per mez-zo dell'Autore ec. Così fu senz'altro del sig.) 1.

In Perg.a

Nuova Difesa di tre Documenti Veronesi del conte Francesco Florio Primicerio della Metropolitana di Udine. In Roma MDCCLV. per Giovanni Generoso Salomoni (in 4.o vol. 1.

In Perg.a

Vita del Beato Bertrando Patriarca di Aquileja. In Venezia presso Simone Occhi. MDCCLIX. (In 4. gr. Anche questo l'ebbi dall'Eminentiss.mo Sig. Card. Pas. per mano del chiariss.mo Autore. vol. 1.

In Perg.a

De Martyribus Lugdunensibus dissertatio. Accedit altera de Jesu Christi Divinitate contra Auctores Codici Philosophici. et Disinatio in S. Justini Martyris de Angelis testimonio. Apol. 1. num. 6. Bononiae 1779. 4to.

163

Florio Filippo　　　O.7.XIV. 162

Oratione funebre in morte dell'Ill.mo sig.r Gio. Francesco Deciano Iureconsulto Patritio Udinese, nell'Ill.ma Acad.a Svent.i d.a Città di Ud.e detto l'Immaturo; recitata da Filippo Florio detto il Tacito. In Udine per N. Sch. MDCLIX. (in 4.to O.7.XIV.)

Vanierii Iacobi. Predium. Rusticum.
Coloniæ Munatianæ 1750 – 8 in pelle 1
Silii Italici de bello punico. 1604. in 16 4
Vincarti Joh. Heroidum sacrarum
Monachii 1697 – in 12 2 — 94:

4: –	3: –
12: –	4: –
4: –	10: –
4: –	4: –
8: –	6:
5: –	10
12: –	37:
Poet. Ital. Vol. 2 a 49: –	57
8	94: –

Latini

202. Doni
307 Salvi Pen.
514 Salvini
100 Cav. Enci
Poesia Italiana [illegible]

Raccolta nove fol.

110 Catullus
35 Corycius
44 Bojanus
418 Tomasini
266 P. VIII — maffeius. num.
134 [illegible]
384 [illegible]

Orazione Funebre

In lode del P. Franc.co Maria Torre passato à miglior vita in Bologna l'Anno del Signore 1751

Composta dal P. Bartolomio Vio d.a Compagnia di Gesù

Il lugubre apparecchiamento, che allo sguardo mi si presenta, la mesta adunanza che io veggo ad ascoltarmi raccolta, il pietoso, e dolente uffizio à me incaricato di aprire agl'altri del ragionare la via, con la funesta ricordanza, il fresco dolor mi rinovella nell'animo dall'immaturo, e à questa sì riguardevole Città, e Diocesi luttuosa perdita del P. Paolo Franc.co Torre, che Religioso pieno assai, nò di giorni ancora, mà sì di meriti, e di virtute, una, che troppo per noi affrettata ed acerba morte nel vigor fermo di robusta età, qual suole ricca di frutte, e tuttor feconda pianta improviso ingiurioso turbine da noi divelse impetuosam.te, e rapì: orbi, e sconsolati lasciando i buoni tutti di lui desiosi, dolenti di se. L'universal commozione, e contristamento, e amarezza à chi ben ne penetra l'intimo principio ella è una pubblica laude non soggetta ad inganno ò lusinga alcuna, che il segreto consentimento degli Uomini à coloro accorda soltanto, che naquero dà Dio donati al Mondo per beneffizio degl'altri tutti. Potevam non dispensarne dall'entrare in parte del cômune rammarico, e dolore, noi, che egli amò con parzial tenerezza d'affetto, e tanta parte avemmo ne' frutti delle sue religiose virtudi. Troppo debbegli questo nostro convitto, che per molti anni beneficando, e in molti modi, ora coltivò colla dottrina, e co' zeli; ora con la direzion, e prudenza ei sostenne. Edificò mai sempre con la pietà, e l'esempio. perche, siccome fù la religiosa sua vita un pubblico bene, così qual pubblica sciagura non piangansi per noi la sua morte, preziosa in vero negli occhi di Dio, mà non pertanto a noi doglioso argomento di giusta tristezza, e di lutto amaro. Eccovi però ciò, che ne determina, ò costringe piutosto ad onorarne la memoria con questa pubblica dimostrazione di singolare stima al suo zelo per noi debita, a alla sua virtù. Non bugiardo spirito di adulazione, o di vanità, ma sincero sentimento di gratitudine, e di riconoscenza egli è, che ne fa sentire il preggio di molti perduti beni nelle sue religiosi virtudi, alle quali grata rimembranza di onore noi dobbiamo, e giusto tributo di laude. So bene, che inutili sono gli Encomij ad uno spirito, che da noi partendosi ricco di que' meriti, che formano la richezza de Santi, una ferma speranza ne affida, ch'ei già viva in seno al suo fattore, beato di quella eterno, ed infinito mercede, che sola preggiò, d'ogni altro bene avveduto, e prudente dispreggiatore. Ma se inutili sieno à lui le nostre lodi, saranno proffittevoli à noi, à quali le sue virtudi, come vedute un tempo, così ricordate al presente, non possono non essere un forte eccitamento, e un dolce stimolo di quella soda e sincera pietà, di che vivendo fecesi esempio d'imitazione.

Nè di quelle io ragiono che l'Uomo a Diò congiungono: di queste intime virtudi troppo sublimi al nostro tuttavia tenero ed inesperto guardo, non saprem noi, che farne conghietture, e come da' frutti e fiori le produttrici piante si riconoscono, così dall'esterior compostezza del corpo, modestia del sembiante, illibatezza de' costumi, tenerezza di divozione, e fervor costante d'una vita irreprensibile, ed incontaminata, le interiori perfezioni avvisar giustam.te, che per amore, per religione, per Fede l'anima torna se stessa à Dio ne levarono, e di Diò occupavano beatamente. Ne manco di quelle ragionar non intendo, che in se l'Uomo perfezionando, virtù domestiche, dirò così, e private umiltà, ubbedienza, e mortificazione e Povertà, e altrettali, di cui testimonii furono qui, ch'ebbero la sorte di convivere con esso lui religiosi Fratelli suoi, esperti e giusti conoscitor delle più secrete vie dello spirito, à quali la vita dell'estinto, objetto fù di emulazione, e d'esempio, ora ne è la morte materia d'amarezza, e di sconforto. sarà in ogni tempo avvenire la ricordanza argomento di benedizione, di tenerezza, d'onore. Mio intendimento

mento non è, che sol rammentare così di volo e in generale alcuna cosa di quelle più sensibili, e quasi comane pubbliche virtudi, che si caro il fecero a un tempo, e sì proffittevole a questa Città, e Diocesi: dove per maneggio di singolar providenza presso che tutto consumò fedelmte. il corso de religiosa sua vita. Oh Bologna! oh chiara trà molte assai, e ben avventurata Città, che la porzion fosti dell' eletta sua vigna, che il Signore al coltivamento affidò e alla cura d'un sì sperto coltivatore, e ministro fedele. Tu sè ben cara al Cielo, se dopo aver in te raccolti di molte Cittadi, e molte i preggi in istraniere contrade per te soltanto fè nascere, e di suoi più eletti doni arricchito a te condusse un uomo, di cui fossero le virtudi tuoi ornamenti insieme e tuoi benefizj. Oh fortunati un tempo, e lieti, or sospirosi e mesti Cittadini, che del suo zelo i frutti ne raccoglieste, voi che l'oggetto unico foste dell'evangeliche, e religiose sue cure, voi che ben può chiamare anche dal Cielo suo gaudio, e sua corona, potreste voi senza qualche tenerezza di grato affetto richiamare nell'animo quell'ingenuo candore di schietta innocenza, che veder facevasi nel sembiante lieto ognora, e gioviale, e sereno!, e l'affabilità, e la piacevolezza, e la mansuetudine, e la sincerità che in uno tutto dolce, e amabile soleva in lui mostrarvi la più soda e severa virtù! Se non che tutto ciò pregi sono, ne quali aver può molta parte la dolcezza dell' indole: anziche virtudi, ditegli pure ornamenti, ò piuttosto principj, e semi di virtù, che seco porta, inestatici dalla natura, chiunque sortisce alla vita nascendo un'anima buona quale in verità il S. Paolo Fran.co sortì. Imperocche siccome la essenziale bontà, che Dio d'amor accende per le Creature, ne diversi affetti, che opera, diverse forme prende, e nomi diversi. e or misericordia dicesi or benignità or pazienza, or mansuetudine, or providenza così riflettete, che la naturale bontà d'un anima, che prendesi in cura la grazia di perfezionare con l'amor puro di Dio, in Dio zelo divenendo dell' altrui santificazione, e salvezza, in certo modo trasformandosi a volta a volta le varie forme ricevute

42. Felice, e beato in cui cotesti semi di virtù non digenerarono, come nei più vedesi intervenire, ne languirono in un oziosa sterilità, ma fiorir si miravono, e germogliare in eletta frutta. Imperciocche ... e le perfezioni varie, che in Dio constituiscono la sua bontà: che è ciò l'Apostolo di se dicea, che per tutti guadagnare à Gesù Cristo, gli uomini, acconci andosi all'uopo, all'indole, alla disposizion di ciascuno, e per la carità, e lo zelo quasi trasformandosi, ogni cosa facevasi ad ogniuno. ed ecco, s'io pur non erro, di qual modo le qualità d'un'anima naturalmte. buona, che à caro à tutti resero il S. Paolo Fran.co per secreta irrigazion della Grazia germogliarano trasformate in sovranaturali perfezioni, che à noi profittevoli, e vantaggiosa fecero la naturale bontà. Insino dagl'anni più verdi lo vidde Bologna cangiare, accendersi, vestir le sembianze d'un puro zelo, che ispirato sentivasi dalla dolcezza della carità, e misericordia, sostenuto dalla pazienza e mansuetudine, e benignità, animato da un fervore di spirito, che la prudenza dolce rendea, la costanza efficace. Parlo di cose non arcane, o rimote mà sì manifeste à noi tutti, e palesi delle quali à sentirne nella verità il preggio, di nulla più non hà di mestieri, che di raccogliare il pensiero alla religiosa vita, che trà voi condusse, e à sacri ministerj, che sol per voi sostenne. Quanti vestive zelanti personaggi e in quante pietose forme per suo vantaggio trasfigurarsi il vidde questa à Dio diletta Città. Volga pure Bologna d'entro di se stessa lo sguardo in qual parte di se non troverà impresse le fresche vistiggie della sua carità, e del suo zelo. Il vidde ora ammaestrar nelle pubbliche Scuole, ora nelle sagre congregazioni accendere nella pietà i suoi Cittadini: ne sagri Templi il vidde quanto à spiegare à rozzi gli elementi di Cristiana religione quanto al popolo dispensare il pascolo della parolla Divina: il viddi diretter dell'anime, e ne monasterj delle sagre Vergini e nè tribunali della sacramental Penitenza. nelle carceri il viddè, e negli Spedali, e ne Palaggi superbi e negli umili Tugurj fassi pietoso Padre e consolatore, à poveri, agl'infermi, à moribondi, agli afflitti a miseri

miseri d'ogni maniera: il vidde non pur distendere il suo zelo a santificare con ferventi missioni le Terre, e le Ville, e le montagne, che intorno le fan corona, ma propagare oltr'ai confini della vita del suo zelo i frutti nella Casa degli Spirituali esercizj a costo di assai fatiche, e industrie, e difficoltà per lui eretta a perpetuo e universal benefizio di ogni ordine e condizion di persone. Era in tanta varietà di sagri ministerj, e di sagri personaggi che il P. Paolo Franc.co sostenne altri umili, e abjetti, altri splendidi, e decorosi, altri nojosi, e molesti, altri difficili, e laboriosi, qual fea egli comparire agli occhi nostri! qual idea cenè risveglia dentro allo spirito la rimembranza! In gitto a me non dirò, che il pensiero nel dipinge un uomo, in cui prerogative assai, che rado è rinvenire accoppiate in altrui, temperate si mostrano in un' amabile altrettanto, che rispettosa armonia: Prudenza di Serpente io dico e semplicità di Colomba, soda Dottrina, che agli altri il facea pregevole, e schietta umiltà, che spregievole il facea a se stesso: tenerezza di divozione, di cui la dolcezza turbar non potè mai ne varietà ne solecitudine di ministerj, che sovvente l'occuparono a molti insieme, fervente attività di zelo nel provedere alla propria santificazione, sicchè in veggendolo operar per altrui giovamento, uomo parea di se stesso dimentico, in veggendolo tra le domestiche mura alla sua personal perfezione applicare, uomo direbbesi d'ogni altra cura disciolto. Caratteri in vero di non fordinaria, ne volgare virtù a chiunque ne comprenda il preggio, che non consentemi il tempo di rilevar raggionando. Ma non è ciò la sola idea, che mi si offre dentro al pensier raccogliendo li sacri ministerj, che egli fedelm.te onorò. Ciò più mi rapisce l'animo e mi diletta il pensiero, egli è in ciascheduno de sostenuti veri personaggi il vederlo serbar un' aria costante d'un zelo tutto puro, e d'una tutto perfetta carità, compiacente benigno, amorevole con tutti, che nuocere altrui non sa, non ambire non adirarsi, non invidiare, che non cerca se stesso che fa suo vantaggio l'altrui salvezza, a cui di Dio l'onore si è il solo interesse, e dirò così l'unica passione, che il cuor ne occupa è Carità. che in ogni tempo finalm.te in ogni luogo in ogni occupaz.e in ogni avenimento con una variabile equanimità conserva la dolcezza dello spirito, la pace dell'animo, la tranquillità del sembiante. E chi per tristezza corucciato il vidde, chi per superbia fastoso, chi per collera ardente, chi per noja impaciente, o ritroso! chi anzi placido nol mirò in ogni circostanza, e giovialo, e mansueto, e uguale a se stesso, e tranquillo! eccovi una virtù, che tutte le abbraccia: ecco una Laude, che tutti in se le comprende. Cotesta, dirò così, immutabilità d'animo, che in mezzo a' successi E necessaria condizion delle umane cose) variam.te or prosperi, e cari ora spiacenti e avversi esser non può, che il preggio d'un anima, che a dirla con l'evangelica espressione, possiede sè stessa, e che signora e Donna degli umani affetti più non opera, che per movimento della ragione, e della grazia.

Tal fu in verità il P. Paolo Franc.co Torre. Poco io ne ragionai al suo merito, e al mio desiderio, ma troppo oggimai alla mia età, e alla vostra sofferenza. Che se tutto ciò dolce rendendo la rimembranza, ne rende amara la perdita, assai mi conforta il ripensare, che etiamdio da noi per morte diviso, deposta la terrena sua spoglia, l'ignudo spirito non vive di noi dimentico. Vidde già il forte Maccabeo l'estinto gran Sacerdote. Onia stendere a Dio le mani, e pregare per l'afflitta sua Patria rimedio a mali estremi, e conforto = Virum bonum, et benignum, verecundum visu, modestum moribus, eloquio decorum .... manus pr endentem orare pro populo = qual voi dipinto il mirate nel sacro elogio, tale a me vederlo sembra presente, che di noi pietoso a Dio distende per noi supplichevole le mani, e delle sue intercessioni, e del suo zelo affida be questo Convitto, e questa Città. Si consola però Bologna mia, e una giusta tristezza, rattempri una giusta Speranza. Vive in Cielo la sua pietà, il suo zelo, che di sì tenero affetto per te l'avesse. Vivano, o valorosi Accademici ne vostri versi le sue virtù; viva nella rimembranza la vostra gratitudine, e riconoscenza. —

Alcuni cenni su Antigono Frangipane

(Scritti dal Conte Luigi Frangipane)

Antigono appartenne a quel ramo de Signori di Castello e Tarcento, che nel 1671 si portò a Roma per l'eredità pervenutagli dal Marchese Mario Frangipane, ultimo superstite della romana famiglia.

Nacque in Roma 1720 da Pompeo pur Cornelio, e da Agnese Ghigi Montoro — Pietro canonico di S. Pietro Auditor di Rota, gli fu unico fratello maschio —

Nel 1751 venne dichiarato Alfiere del reggimento Rosso delle guardie di S. Santità e nel 1754 Capitano Commandante in Capite delle truppe di Marco sopra i bastimenti da guerra papalini — Predò 1757 l'armamento di 163 Turchi Tunisini in una galera sottile — Fu nel 1761 in Malta, portandovi i soccorsi, temendosi fosse assediata dai Turchi e fece poi diverse navigazioni in Francia ed altri siti —

Fu autore della Storia di Civitavecchia e dell'opera militare dell'arte di navigare e guerreggiare per mare, in tre volumi, stampati il primo, nel 1755, il secondo e terzo nel 1759 — Accademico dell'insigne accademia dei Rinovati in Asolo —

Nel 1781 6 Settembre ottenne con chirografo di Pio VI il permesso di poter alienare il feudo di Nemi e gli fu concesso per se e discendenti di ritenere il titolo di Marchese non ostante la vendita di esso feudo — Questa succedette a dì 26 Settembre di detto anno e lo comperò per la somma di 94712 scudi e 97 bajocchi il Conte Don Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI.

Antigono sposò nell'Aprile 1765 Catterina Isolani

figlia di Giacomo senatore ed ambasciatore del senato Bolognese a Roma dalla quale ebbe varii figli
che premorirono tutti alla sorella Teresa
moglie del Conte Luigi Frangipane del Friuli e quindi ultima superstite di quel ramo 1852 —

116.7

Tomo IX° Varia MS.

Guarnerio d'Artegna. Capodagli pag. 411.

Il Petrarca nelle Rime Parte I.

Sonetto CXVI nomina molti fiumi, e questi ancora Tana, Istro Alfeo Garona, e il mar che frange intende il Timavo pag. ~~286~~ — 286

Il Castelvetro per questo mar che frange

Nicola Villani nelle Considerazioni pag. 328. dice che se Virgilio appellò mare il Timavo, il fece in maniera che non si potea intendere d'altro che d'un fiume, dicendo, che tal mare si prorompea dal fonte del Timavo, e le campagne andava impelagando.

Bernardo Tasso nell'Amadigi Canto 47 St. 43 per due opposti confini dell'Italia, nomina i due fiumi Limitanei Varo e Timavo parlando di Ercole II figlio di Alfonso I Duca di Ferrara. Questi gli fia figliuolo, al suo grand'avo † simil di nome e di virtù maggiore. che non contento, dal Varo al Timavo. Pag. 727.

Jacobi Palmerij pro Lucano Apologia. Lugd. Bat. per Frider. Haaringium 1704 in 8vo.

pag. 105. 106. 107 sino a 111. parla del Timavo difendendo Lucano nel lib. VII contro il Cluverio, che lo fà imperito di geografia, per emulare Giuseppe Scaligero che lo tratta d'ignorante di altre materie. Cluerius lib I Cap. XX p. 192 usque 194.

Lucano segue l'opinione di Virgilio sopra il Timavo non lo immita come dice il Cluverio, il quale scusa Virgilio per aver detto: hic tamen ille Urbem Patavii ecc. perchè tutto quel tratto dal Adige al Istria fù abitato dalli Euganei. et il Cluverio poteva con la medesima arma difendere Lucano, qui Euganeos colles intelexit, non eos solum montes, qui Apono fonti imminent, sedut vult male Cluverius, sed qui per totum illum maritimum tractum ab Athesi ad Histriam usque insurgunt. Ergo Euganeorum regionem indigitavit Lucanus per fontes, in ea regione celeberrimus, Aponum et Timavum, non quod vicinos esse fontes putaverit sed quod in eadem Euganeorum regione, licet dissiti erumperent. Nam Timavus etiam a Martiale Euganeus cognominatur lib XIII ep. 89

Fontes Euganei lupus excepit ora Timavi. E altrove lo chiama d'Aquileia. che Virgilio mete Padova nella Venezia

dove stà il Timavo, Patavium prope Timavi fontem ponens pa. 109, ma non è vero. Dice che il Cluverio vult Lucanum per Timavum intelexisse Padum.

Quod autem Lucanus ait.

Dispergitur unda Timavi

Optimo sensu id dixit, et pessime contra eum Cluverius argutatur. Nam quando Timavus cuniculo subterraneo lapsus, ut ipse Cluverius ait, in eos septem fontem erumpit, qui omnes Timavi fontium nomine vocantur optime dicitur dispergitur per ea foramina unda Timavi, licet postea in unum alveum coeant rivi, ex iis fontibus formati nec necesse est inteligere de ostiis, quibus in mare defunditur, ut male opinatur Cluverius lib. 1. p. 192. Martialis lib. 4 Ep. 25

Aut tunc multifidum numeravit luna Timavi. si bene eum multifidum vocavit, certe bene etiam Lucanus dispergitur dixit. Plinius lib. 11. cap. 111 inter fluvios qui sub terram conduntur, et rursus erumpunt Timavum numerat.

Lucanus quamvis genere Baeticus ab ipsis tamen incunabulis, et ab octavo ferme mense usque ad mortem Romae, Athenis, et in aula imperatorum Romanorum abitavit ut in ejus vita videre est.

Varia MSS. MSS. in 8°.

Clarissimo Viro D. J. Fontanini
Præsuli Illustrissimo
Fr. Josephus Dusset monachus Benedictinus.

Fecit humanitas tua, Præsul meritissime, ut ibi gratias mihi ageres, ubi nullus erat gratiarum actioni locus: si quid enim tibi feci, quod placeat, gaudeo, idque gratum fuisse, adversum te habeo gratiam. Prioribus vitæ Rufinianæ excerptis addo ejusdem prologum, et epitomen, quæ ex ipso autographo non indiligenter describenda curavi. eo pacto opus omne a principio cognosces, et tibi si quid inde comodi suboriri posset, multum gauderem. Tuo ad schedam meam responso dubium animum erexisti. Doctoris Sorbonici vitæ Rufinianæ auctoris opiniones, quas tibi comunicari voluisti te invitante, repudio, tibique uni assentiri cum mihi, non pigrum, tum perhonorificum: sed mihi unus scrupulus restat, qui me male habet. Dicis, te nolle Hieronymum tangi; nollem et ego: mea, si quidem in Hieronymum veneratio curam mihi affert cavendi, ne quid de virtutibus ejus, quæ maximæ sunt deque eruditione, quam nemini concedit, detractum esse videatur; non tamen Hieronymi tam fautor inepte sim, ut non fatear, injuria omnium maxima lacessitum ab illo acrius sugillatum fuisse Rufinum, cum potissimum, si rite facta recordor, non desint argumenta et auctoritates, quibus ad id credendum adducar: quod meritus sit, ferat Hieronymus, nec sibi postulet ignosci, qui Rufino non pepercit, etiam sepulto. Vicerit, hoc ei tribuere non dedignor, dummodo hæc non habeat victoria laudem.

Librorum Periarchon versionem, a Rufino adornatam, videtur non omnino improbare Anastasius, ex epistola Joanni

jerosolimitano suscripto. Sed etiamsi prorsus improbet, non satis vehemens ad criminandum Rufinum causa: Hieronymo plurimum favere studuit summus Pontifex, cujus animum diversis incitamentis, et non obscuris artibus in Rufinum exasperabant Hieronymus ipse, ejusque familiares et asseclæ. En habes humanissime Praesul scrupulum meum, quem si tollere non dedigneris, rem gratissimam praestabis. Ex te in primis scire vero, num plus æquo in Rufinum pronus tibi videar, tuntoe in his meis et qua vero dissentanea; noli tamen mihi rescribere, novi enim tes, quot et quantis occupationibus distinearis, a quibus te avocare, piaculum esset. Vita tua Rufiniana propediem typis vulganda tuarum mihi erit litterarum loco, ex ea depromam, saniora, et meliora quæ sequar. Vale, vir eruditissime, rei litterariæ de qua bene mereris, ad decus addere perge, meque tui observantissimum in eorum numero esse velis, qui de tua sibi benevolentia gratulantur.

NB. nell'Historia Literaria Aquilejensis stampata in Roma nel 1742, il cui MSS. conservasi nella Fontaniniana trovasi indicato il nome dell'autore: Tyrannius Rufinus Concordiensis presbiter non Hierosolymitanus.

Dabam Parisiis, in monasterio S. Germani a pratis, pridie nonas septembris A. D. 1718.

Estratto di una vita di Rufino, ma piena di paralogismi e di sbagli. Osservazione di mano di Monsig. Fontanini.

Rufin etoit natif de Concorde petite ville d'Italie — Hyer. in Ruf. lib. 3 c. 6 Till. §. 12. p. 33.
Il vint au monde vers l'an de grace 346 Mr. Dupin le fait natif d'Aquilée ... mais outre que tout les auteurs, sur le témoignage desquels il s'appuie ne disent autre chose sinon que Ruffin étoit praestre de l'Eglise d'Aquilée, St. Jerome

qui le connoissoit mieux qu'eux, dit positivement Patriâ derelictâ, Aquileiæ habitat; il adioute qu'il étoit du meme pays que le viellard Paul. or les savans demeurent d'accord, que ce paul à qui st. jerome écrivoit étoit de Concorde. Till. 12. p. 622.

Ruffin se retira dans un monastere d'Aquilée dont on ne sait ni le nom, ni l'institut: il etoit pour lors âgé de 25 ou 30 ans.

Le P. marti: vit. st jero. p. 26 pretend que Ruffin fut baptizé en 366. ainsi en 372 il avoit au moins 6. ou 7 ans de retraite; On ne peut avancer davantage son bapteme. on prouve dans le cours de l'histoire de sa vie, qu'il fut baptizé en 372. —

Melanie sortit de Rome en 366. et par le sentiment de Mr. Till. appuyé sur le temoignage de st jerome, de celui de st Paulin et de celui de Pallade; et ce sentiment peut passer sur ce fait pour une demonstration. comment donc pouvoit elle mener Ruffin avec elle? puisqu'il n'etoit pas encore baptizé ni moine en ce tems là... en 373. st jerome etoit encore avec Ruffin dans son Monastere d'Aquilée, lorsque les affaires de sa famille l'obligerent d'aller promtement en son pays

Ruffin n'avoit jamais ete à Rome lorsqu'il partit de son monastere d'Aquilée pour aller en orient

son retour à Rome en la compagnie de Melanie, est chimerique. Ruffin y est arrivé plus de cinq ans avant Melanie: l'an 397. car Melanie ne venint à Rome qu'en 402 en sorte qu'il y avoit environ 37. ans qu'elle etoit hors de son pays... il y en a meme qui reculent le retour de Mellanie jusque à l'an 403. pour la faire assister à la mort de st Paule qui arriva en 404

jamais St. Paulin n'a dit que Melanie soit sortie de Rome pour aller en orient en la compagnie de Ruffin, ni qu'ils soient revenus ensemble d'Orient en Occident il veut seulement parler. Ep. 10 des voiages qu'ils firent ensemble durant les 29 ou 30 ans qu'ils demeurerent en Orient, et de ceux qu'ils firent encore en Sicile aprez leur retour en occident 121

Ruffin etoit a Rome, quand Melanie avec toute la Famille fut rendre visite a St Paulin. St Paulin n'etoit pas encore Evêque de Nole, n'en deplaise à Mr Dupin, cet homme ne fut fait Evêque que huit anz aprez en 410. Il est faux que Ruffin d'Aquilee ayt eté le maitre de Pelage puisque Ruffin ne l'a jamais vu, ni pu voir ni a Rome, ni ailleurs avant que cet Heresiarque eut commencé a debiter ses erreurs. Cela se fit sur la fin du quatrieme siecle sous le Pontificat du Pape Anastase or Ruffin d'Aquilee ne mit jamais le pied dans Rome durant tout le regne de ce Pape, et qu'il en etoit sorti même long tems avant qu'il fut elu

de plus on ne pourroit placer l'arrivee de Pelage a Rome avant l'an 398. Ruffin d'Aquilee n'etoit plus en ce tems là. La persecution que les antiorigenistes lui avoient suscitee au sujet de la version du livre des Principes l'avoit obligé de se retirer en sa patrie

si Ruffin d'Aquilee revint a Rome aprez la mort du Pape Anastase ce ne fut pas pour y rester, il se retira presque aussi tot dans le monastere de la Pinee.

Pelage ne sortit point de Rome jusques à ce qu'elle fut sur le point d'estre assiegee par les Gots dix ou douze ans aprez

Ruffin d'Aquilee en 412 n'etoit plus au monde depuis prez de deux ans. il mourut au commencement de l'an 411...

Ruffin pretre d'Aquilee, etoit Italien et non pas Syrien. il est certain qu'il n'a jamais logé chez Pammaque avec le quel il avoit eté toujours brouillé depuis que ce seigneur avoit excité St jerome a Ecrire contre lui.

Ruffin de Syrie logea d'abord chez Pammaque et ce fut

la qu'il repandit ses erreurs dans l'esprit de pelage et de Celestius et qu'il fit ce second edit si favorable aux Pelagiens dont parle Mar. Mercat.

dans cette dissertation le P. Alexandre est foueté Egregie Ruffin est justifié partout et purgé de l'origenisme pretendu

L'auteur de cette vie Manuscrite de Ruffin a cru, qu'il ne seroit pas tout a fait inutile d'inserer dans son ouvrage. les lettres de Ruffin a st Jerome et les reponses de st Jerom aux lettres de Ruffin, qu'il a traduites en francois ~~[illegible]~~. les apologies de st Jerom sont accompagnees de quelques remarques tout a fait justes qui font connoitre la bonte de la cause de Ruffin; l'auteur ne supprime rien de tout ce qui peut contribuer a la gloire de Ruffin. et a faire voir le genie fougueux de st Jerome, et son peu justesse dans la plus part de ses raisonemens.

L'auteur fait l'analise des oeuvres de Ruffin. il lui attribue les comentaries sur amos que Tillemont paroit lui contester. il dit dans sa preface, que l'on reconoitra avec etonnement que certains preiugez populaires sont souvent tout le fondement de la plupart des choses que les ecrivains peu exacts avancent dans leurs Oevres. il finit sa preface par ces paroles. si la nouveaute a ses charmes il y a lieu de croire que cet ouvrage ne deplaira pas: mais ceux qui font leurs chastes delices de la verite, y trouveront apparemment de quoi satisfaire une si noble passion.

Je souhaite ~~[illegible]~~ Monseigneur, que ce petit recueil, que je vous envoye, vous soit de quelque utilité. si vous avez besoin de quelques autres eclaircissement sur une matiere, si interessante vous n'avez qu'a me le faire connoitre, lorsque vous vous donerez la peine d'ecrire au P. D. C. Denis et je n'oublierai rien pour meriter l'honneur de votre bon souvenir et celui d'etre avec toute la consideration possible. Monsieur

Votre tres humble
et tres obeissant serv fr joseph Doussat

Huomini illustri in Lettere di Pordenone

172

1° 1 Il Beato Odorico
2 Hieronimo Rorario
3 Gottardo Calderari
4 Antonio Guezzi
5 Pietro dal Capretto
6 Francesco Mantica. Card.le nacque in Venzone, e non in Pordenone
7° Gio: Batta Formentario
8. Hieronimo Asseo
9. Ottavio Fenice
10 Antonio Feltrace
11. Francesco Motense
12. Donato Casella
13. Pietro ferro
14. Curtio Cressendolo
15. Francesco Sabino
16. Gio: Batta Gabello
17. Castorio Casella
18. Liberal Motense.
19. Nicolò Bisotti
20. Lodovico Rosario
21. Antonio Massimigliano
22. Francesco Richiero
23. Luca, e Nicolò di Renatti
24. Carlo Montereale
25. Ettore Richieri
26. Lutio Richieri
27. Fabricio Sig.r di Montereale
28. Domenego Brunetti
29. Andrea Marone.
30. Orazio Brunetti
31. Gio: antonio Sachiense detto il Pordenone Pittore

32. Tre Fratelli Amattei Girolamo Gio: Batta, e Cornelio di Valenza
33. Ascanio Amalteo Car.le
34. Il Rosario Girolamo, e altri
36. Giuseppe Rosario
37. Ermolao Francescuinis
38. Paolo Morone
39. Pietro, e Giovanni Pomo
40. Francesco Michilini
41. Donato Cassetta
42. Giacomo Onestis

Autori di Pordenone.

Justi F. A. A.

Historia literaria Aquilejensis ab imperio Augusti ad nostra tempora per annorum seriem digesta uti scriptorem Ducatus Fori-Julij res gesta, et literis tradite recenter.

1. C. Cornelio Gallo
2. S. Pio I Papa
3. S. Ermes. Pastore
4. S. Valeriano
5. S. Cromazio
6. S. Rufino Tirannio
7: Eliodoro di Altino
8: Nicea Vescovo di Romatiana nella Dacia
9. Nicea Vescovo d'Aquileja
10. Tomaso Scrittor finto segretario di detto Nicea
11. Massimo Patriarca
12. Venanzio Fortunato di Val di Dobbiadene
13. Paolo Diacono
14: San Paolino Patriarca

Rachisio Duca, e poi Rè

Santo Everardo Duca

Berengario Duca, e poi Rè

Antonino autore del Martirologio del Rosveido

Domenico di grado

Domenico di Grado
Anonimo Gradense autore della Cronaca dei Patriarchi di Grado
Giovanni Ailino di Maniaco
Jacopo da Udine Canonico d'Aquileja
Pileo di Prata Cardinale, e Arcivescovo di Ravena
Anonimo autore delle vite dei Patriarchi sino al 1800
Antonio Pancera da Portogruaro, Cardinale, e Patriarca Giuliano Canonico di Cividale.
Fiore di Premariacco
Girolamo Amaseo
Gregorio Amaseo
Leonardo Amaseo
Romolo Amaseo
Celio Amaseo
Pompilio Amaseo
Giovanni Candido
Mondino Mondizi
Titus Livius Foro-Juliensis, auctor dubius
Pietro Edo
Cintio Acedone
Ricardo Sbruglio
Girolamo Aleandro Cardinale

Pietro Aleandro
Francesco Aleandro Arciv.^{ro}

Girolamo Aleandro il vecchio
Girolamo Aleandro il Giovane
Quintio Emiliano Cimbriaco
Publio Augusto Graziano
Nicolò Dragone
Pietro de Natalsi Equilino
Giulio Camillo
Germano de vecchi Monaco
Cornelio Frangipane
Jacopo di Porcia

Girolamo Savorgnano
Mario Savorgnano
Cornelio Frangipane il vecchio.
Luigi Luigino
Federico Luigino
Isidoro di Partistagno
Barnaba di Pramparo
Piero Periotto
Vincenzo di Porz Decano di Udine
Vincenzio Direo
Francesco Melchiori d'Uderzo
Bernardino Partenio
Francesco Luigino
Francesco Robortello
Giovanni Cargna
Antonio Altano
Tiberiano Deciano
Federigo Frangipane che poi fu Paradito frate agostiniano.
Alfonso Belgrado
Paolo Celotto
Erasmo di Valvasone.
Ottelio Otteli
Ottaviano Manini
Ottaviano Menini
Ottavio Menini
Giuseppe Partistagno
Marcantonio Ottelio
Bernardino Locatelli
Pompejo Caimo

Bravi

Troilo Savorgnano
Biagio Risi
Giuseppe Policretti
Gaspero di Porcia
Fabio Paolini
Ricardo Luigino
Gio: di Strasoldo

1. Cornelio Amalteo
2. Girolamo Amalteo
3. Giombatista Amalteo
4. Francesco Amalteo
5. Paolo Amalteo
6. Giulio Amalteo
7. Attilio Amalteo
8. Luigi Amalteo
9. Ottavio Amalteo
10. Aurelio Amalteo
11. Ascanio Amalteo. tutti del solo secolo XVI.

Gianbattista Scarsaborsa
Valentino Pascalio da Udine
Jacopo Valvasone di Maniago
Leandro Colloredo Cardinale
Pengeri Tritonio
Marquardo Susanna
Pietro Martenio da Tolmezzo
Odorico Susanna
Gio: Mauro d' Arcano
Girolamo Asteo, Vescovo di Caorli
Alberto Ulirico o Unaccio
Lodovico Leporeo da Brugnara
Lodovico Martelli da Udine
Francesco Mantica Cardinale da Venzone
Alberto Unacio, o Ulirico
Bortolomeo di Porcia Prelato
Girolamo di Porcia Prelato
Alberto Pascaleo da Udine
Leonardo da Udine
Antonio Bellone da Udine
Giant. Mario Minado da Rovigo medico, e nobile d'Udine

Eustachio Rudio da Belluno medico e nobile di Udine

Virginio Forza
Jacopo Lorio, o Laurio
Arigo Altano il vecchio
Giambatista Cavrio
Giam Paolo * Astemico
Vincenzio Giusti
Marcantonio Fiducio
Faustino Morsello
Andrea Marone
Lorenzo d'Aquileja
Girolamo Norazio
Il Beato Odorico
Giuseppe Rosaccio
Nardino Celinenza
Bernardino Colloredo
Ulisse Colloredo.
Marcantonio Nicoletti
Matteo Locatelli da Cividale
Jacopo Gordini da Marano
Raffael Cillenio, da Tolmezzo
Gio: Spilimbergo.
Bartolo Lucano
Jacopo Sini
Paolo Strassoldo
Girolamo Sini
Ciro di Pers
Marzio Malacrida
Lodovico Mezzarota Patriarca e Cardinale
Bastian Colloredo
Giovanni da Mortegliano
Mario Franceschini
Alessandro Paolini
Ercole Partenopeo
Flaminio Rossi
Massimiano di Montegnacco

Giambatista Fiumentario
Gian Domenico Canciamino
Servilio Treo
Eusebio Ciconio
Francesco Macheropio
Piero Savorgnano
Antonino Altano uditor di rota, e Vescovo di Urbino
Agostino Diana
Alessandro Altano
Cristoforo Rossi
Gasparo Albino
Girolamo Clavini da San Vito
Benedetto Miliana
Giambattista Altano, e Lamberto
Camillo Cargo
Girolamo Ragazzoni
Gregori Buonajuti } autori dubbi benche il
Giovanni Amato } si dica da Spilimbergo, e l'altro d'Aquileja
Gian Francesco Cossaro
Gilbertino Cisternino
Adriano Fiumentario
Girolamo Locatelli
Goffredo Sabbadini
Angelo Rinaldi
Francesco Codroipo
Domenico Fontanella
Fabii.
Domenico Citterio
Enrico Ritterio
Claudio Cornelio Frangipane
Giandomenico Salomoni
Mario Colloredo
Nicolò Savorgnano
Scipione di Manzano
Antonio Francheschini
Mario Pittorio
Jacopo Florio
Girolamo Cassoni da Uderzo
Nicolò Graziani.

Marco Vassio
. . . . . . Cornusio
. . . . Filomelo
Vedi pag. 249 . . Mirteo
Gio: Bondo
. . . . . . Nordio
. . . . Minttino
Giuseppe Marttano
. . . . . Marchetano
Leonardo Maniaco
. . . . Clavicino
. . . . Attinius

Concio funebris in exequiis Elisabeth Rom. Imp. Caroli V conjugis ec. ~~dicata~~ quam Rev. Principi ac Dom. Hieron. Aleandro Card. Viennæ 1539 in 8°. (Archiep. Brundisii) dicavit Frid. Nausea.

Due orationi di Giulio Camillo al Re Cristianiss. Vinegia 1545

Poemata aliquot insignium Poetarum recentiorum etc. Basileæ per Robertum Winter 1544 in 8°.

Julii Camilli Amphitheatrum ad Petrum Bembum

Augusti Vatis Odæ in 4° in medio est ejus imago laureata cum epigraphe Vates. Venetiis impensis Antonii Moreti 1529 Augustus patria fuit Hunnicensis, insignis genere. Qui admirabili ingenio pervigiliisque supraquam cuiquam credibile sit ad bonarum artium summa evectus. Tergesti primus, mox Hunnis aere publico profectus est. Scripsit Lyrica, in quibus Pindaricam Sublimitatem, et latitudinem effingit, nec Horatianam minus dignitatem et gratiam. Eventura canit aliquando Astrorum peritissimus . . . . temporibus floruit Divi Federici, a quo est Laureo coronatus, Maximiliani, Caroli que. Vixit tranquilla solitudine, In Patria sepulchro marmoreo his est litteris conditus - Augustus Vates hic situs est

Sunt Odæ 109 Saphicæ

Ringraziandola
Bramo di sapere che notizia abbiamo intorno al Patriarca Maggiore sopra ricordato
G. O. Mazzuttini

P. AEL . P. FIL . DOMITIANO

D. Q. VIX . ANN . V. DIEBVS XIII M.

P. AELIVS SABINVS

FILIO INNOCENTI ET DVLCISSIMO .

Rev.mo Sig.r Sig.r Pron Col.mo

Eccole l'Iscrizione del Fanciullo P. Elio Domiziano trovata sopra un Arca di pietra nella Chiesa di S.to Stefano d'Aquileja, ed disegno della Crocetta d'oro della grandezza del disegno con una pietra rossa in mezzo, che era dentro all'arca medesima. Il cadavere ritrovato era appunto d'un fanciullo di cinque anni, e l'arca della misura di quello, onde non si può dubitare, che l'Iscrizione non appartenga

a chi

chi vi era sepellito insieme con la croce. Quello di notabile che si osserva in questa Iscrizione, si è che essendovisi notato un segno così indubitato di Cristianesimo, quale è la Croce, vi si legga nella lapida di fuori la formola gentilesca del Dij Manibus. Ma dopo che il P. Zaccaria nella sua bella dissertazione sopra l'Epitaffio di S. Severa ci ha prodotto così chiari esempj di altre Iscrizioni Cristiane, e Cimiteriali, nelle quali ~~o per errore de' scultori, o per inavvertenza di quelli che componevano le Iscrizioni~~ vi si è intrusa quella formola non dobbiamo stupirsene, nè restare dubbiosi se in quell'urna fosse riposto un corpo di Cristiano, o di Gentili. Della Romana famiglia Elia si trovano molte lapide in Aquileja ed alcuna che fa indizj di Cristianesimo come la [illegible] di Elio Quieto. Il Gruter ne riporta una ~~col cognome~~ di questo stesso Elj quindi [illegible] ove egli il cognome di Sabiniano che è derivato da quello di Sabino ~~che è nella nostra~~ ed era Decurione della Colonia Aquilejese. Vi era l'Elio Sabino, che potrebbe essere il Padre istesso del nostro fanciullo, porta in istampa il Sepolcro il P. Ceccheno nel suo

[illegible] il Cristian[...] in quei tempi così [...] onde P. Elio Do[...] [...] Questo o un p[...] dalla Ro[...] Elj Gemi[...] [...]

Viaggio Italico T. 1. p. 223. ~~riportato~~ [citata] nella Roma Sotterranea T. 2. p. 141: ~~nel quale si è scolpito il buon Pastore colla pecorella in ispalla. Non ho veduto questa stampa~~. Ma leggendo ~~nella Roma Sotterranea~~ D: questo sepolcro si fa questione se sia cristiano. Ma l'immagine del buon Pastore colla pecorella in ispalla ~~basta con indizio~~ [decide della Cristiane] certo. Di questa famiglia Elia abbiamo due celebri Vescovi fin dal secondo secolo della Chiesa mentovati in Eusebio nella sua storia; Elio il trentesimo quinto Vescovo di Gerusalemme ed Elio Publio Giulio Vescovo di Debelto in Tracia. [Non è inverisimile adunque] ~~Abbiamo di questa~~ dalla antica famiglia degli Elj Lamia, o di quella di Elio Adriano gli Elj o avendo libertini famiglia, come furono dei cittadini romani per tutto il mondo specialmente dopo l'Imperadore Elio Adriano, che altri molti favoriti liberti che propagarono questo nome, pure possiamo congetturare di questo che il Cristianesimo introdottosi nella famiglia di questo Imperadore fosse poi abbracciato anche da questi Elj di Basilide. L'età della lapida nostra è incerta. Il miscuglio [però] di Cristianesimo e di Gentilesimo ~~[illegible]~~ [qualche] fondamento di credere ne troppo anteriore al secolo quarto di Cristo ne troppo posteriore. Il modo di formarsi i cognomi, o soprannomi, e parimente di questo tempo. Il figlio si chiama Domiziano, forse dalla

[Left margin:] essendo entrato il Cristianesimo in questa famiglia così per tempo [illegible] i [illegible] Elio Domiziano [illegible]. Questa Basilide [illegible] un personaggio della famiglia degli Elj Lamia, che [illegible]

Adriano
e da Domizia Paolina Madre dell'Imperadore
Madre Domizia. ~~[illegible]~~ Elio Adriano figlio di ~~[illegible]~~ può essere che ~~[illegible]~~
Domiziano si chiamasse dalla propria Madre o quella forse
dalla Casa di quel Domizio. Lucio Augustale
di Aquileja che pose una lapide a Tito Attico altro
Lucio Augustale, e liberto di Domizia Augusta! Questa moglie di Domiziano
Domizia Augusta era stata moglie prima di Elio
Lamia. Onde si vede che fra i Domizj e gli
Elj eranvi strette relazioni

Nel Cenotafio di [illegible] Elia Vittoria [illegible] Elio [illegible]

L'Imperator Flavio Vespasiano. Si chiamò Flavio dal nome del Padre
e Vespasiano dal nome di Vespasia sua Madre

L'Imperador Flavio Domiziano. da Domizia o Domitilla sua Madre

78

Orazione prolusoria
del Tropassato Inaccai

Orazione prolusoria alla vita ed azioni
del trapassato Scaccai

Riverito Presidente, ben amati Socii e voi tutti che conveniste ad udir il mio parlamento in questi penetrali inaugurati a Minerva, non isperate già che io vi partecipi alcun frutto de' miei poveri studj, che a rincontro io oggi a voi mi presento, e supplice vi prego di lumi e protezione in quel lavoro biografico, che penso di consacrare alla stupenda commemorazione d'un uomo che, quantunque nato e cresciuto nel lezzo della più fastidita plebaglia, dimostrò un'anima accorta, penetrante, ingeniosa, che bella mostra avrebbe fatto di se, qualora la viltezza de' suoi natali, e la riprensibile trascuranza de' suoi concittadini non gli avessero dinegato quella educazione, di cui Egli se meritevolissimo manifestossi. Ma in sull'esordire della mia inchiesta, io deggio mio malgrado trepidare nella dubbiezza, rianiando col pensiero la luttuosa sentenza di quel Fedro che avvisò: essere vilipeso e negletto anche dopo la morte, chi per disavventura lo fu anche in vita. Perciò con ragione posso temere che tale uomo malcurato mentre era fra noi, anche estinto sia obliato come una memoria increscevole dai suoi conterranei. Potrò io dunque richiedere elucidazioni

sopra i suoi fatti, a quelle persone che tanto lo hanno a schifo, sicché non si degnano di rattenere il loro pensiero sopra alcuna vicenda di sua vita? Avrò io da lamentare come tradite le mie speranze, risolti in vanità i miei voti? Avrò io freddamente da abbandonare alla dimenticanza un uomo, le cui bizzarre azioni ponno arricchire le idee che fin'ora s'acquistarono sull'analisi morale dal filosofo pensoso? Questa perdizione sarebbe intolleranda, questa jattura vituperevole per noi, senza far motto dell'ingratitudine, che mostreremmo alla benigna Fortuna, che di tal fenomeno ci ha graziati per maggior emolumento nelle morali speculazioni.

No, no, benamati uditori, non ricordino i vostri figli questa ingiuria consummata dai loro padri. Se i nostri antichi mal operarono nel lasciare incoltivato quel campo, che prometteva opulentissima ricolta, non lo siamo noi coll'abbandonare a vulgare silenzio chi per colpa dei codardi non riscosse gli omaggi della nostra Penisola. I posteri di leggieri saranno cortesi di perdono ai nostri errori, ove noi cerchiamo di scemarli con laudabile ammenda. Molti di voi, ne voglio dissimularlo, per incredula sbadataggine non ha notizie da somministrare alla mia biografia; altri da gravi faccende impediti non ebbero il tempo a ciò necessario; ed altri finalmente altieri per nobiltà di sangue credettero macc=

lure le loro generose idee, consacrandole un momento alle animadversioni d'un plebeo, d'uno, secondo l'espressione di Fedro, concepito nei trivj, ed educato nel lezzo.

Queste tre classi d'uomini io penso di revocare all'emenda. I primi consigliando a credere esservi nelle cose apparentemente frivole grande interesse; i secondi a rubare al lor tempo prezioso un'ora almeno che sia, dedicandola all'esame di questo singolare prodotto della natura; i terzi ad esser un po' meno materiali, avvisandosi potere un'anima sublime essere velata da un corpo plebeo, e a rincontro spesso fiate accadere che membra irrorate da antichissimo sangue di magnanimi antenati nascondano un'anima degenere, un pensamento codardo, una mente di loto. Non vi incresca d'interrogare a tal uopo coloro che ne ebbero le più circostanziate notizie; in principal maniera la gente plebaica che lo conobbe, i vostri servi vecchi che forse s'abboccarono con lui in qualsiasi epoca di sua vita, i pesci vendoli che ancora si rallegrano alla memorazione d'un uomo che li onorò, d'un uomo che colle selvagge ma robuste facezie alleviava la loro miseria, e li invitava

a ridersi degli oltraggi del destino. Con vulgari espressioni, ma generoso sentimento significava i sublimi concetti di Virgilio, dove dipinge l'impassibile coraggio d'uno stoico [redacted]

Fu per questo che molti de' suoi eguali sbattuti dalle sventure, debilitati dagli squallidi morbi, dall'inedia consunti pronti a privarsi d'una insoffribile esistenza non lo fecero, allegrati dalle sue virili sentenze e riconfortati a tolerare con meno rincrescimento gli affanni di cotesta vita. A questi, [redacted] se forse sopravvivono a tanta perdita, si richieggano documenti, a questi che benedicono ancora alla reminiscenza d'un tant'uomo e portano scolpite nel cuore le sue parole di consolazione e di conforto. Noi lo vedremo questo genio nascere da meschinissimi e scostumati genitori, i quali s'avvisarono di essersi disobbligati da ogni dovere dopo d'averlo concepito e mandato alla luce. Le grette ed ignobili memorie di sua famiglia, non ad esaltare, ma servirono piuttosto ad invilire le forti passioni, che per deficienza di mistico nutrimento, si diseccarono nel suo cuore. O perché non nacque egli fra le pareti d'una casa raccomandata ai fasti della Storia per letterarie o militari memorie? Perché non nacque egli in mezzo ad una opulenza ch'egli avrebbe imparato dispreziare di quella maniera, che disprezzò la sua paupertà?

3 perchè la voce d'un sublime precettore non favellò al
suo cuore? Perchè le immagini de' suoi antenati non lo
invitarono a forti imprese? A qual fine o Natura nei
tuoi fantastici delirî hai creato un bel fiore, se lo privi
di alimentatrice ruggiada, onde addiviene che illanguidisca
sul patrio stelo? Con il latte succhiò i vili sentimenti d'u
na madre, che spesse volte per sfamarsi, avrà fatto vergo=
gnoso commercio delle sue carni: d'un padre avvezzo ai
furti, alle sordure, spoglio d'ogni tenero sentimento, inca=
pace di sentire i sussulti di quelle divine passioni che resero
Filangieri filosofo, Dante poeta, Sismondi profondo Isto=
rico. Di quelle passioni, io dico, che beano i Cherubini
allorchè sulle mistiche arpe modulano le lodi di Jeovah. Negli
anni di sua puerizia i trivj e le piazze furono i suoi licei,
li accattoni girovaghi i suoi maestri, gli equivoci dei lupanari
la sua lingua, i ladronecci la sua filosofia. Ma opinate
voi che quell'anima, che dovea vestire gli arditi vanni
dell'aquila per poggi[illegible] sul volgo, anche frammezzo alle
brutture dell'inazione non fosse giammai tocca da onnipo=
tenti sensazioni, che poi lo abbandonarono nel suo vicoto
a foggia di lusinghiere ma infide amiche? Opinate voi
che la mistica voce della gloria non lo abbia giammai
o turbato co' suoi sublimi rimproveri, o agitato coi lenocinj
delle sue promesse? O quante fiate giacente sovra

cenioso letto avrà vegliate quelle ore consacrate al silenzio, desso da una arcana ispirazione che lo commoveva di delizioso martirio! Est Deus in nobis, agitante calescimus illo ripetiamolo noi intorniando il povero giaciglio di quell'infortunato: scriviamolo sulle gleba che ora raccoglie le sue combattute ossa, ad eterno rimbrotto di quei vili che non ebbero rimorso di lasciare nel fango la margherita preziosa del Friuli. In fra la ciurmaglia garrula e spensierata mi par di ravvisarlo intristito e pensoso nelle romantiche notti della vergine primavera, o del melanconico autunno. Allora il suo pensamento disviluppato come per incanto, dal marcessibile ingombro si avrà colla meditazione elevato spaziando per quegli eterei ambulacri interminati come il suo desiderio, infra gli altri, che in apparenza d'infiammate isolette intrecciano gloriosa la loro danza, alla settemplice armonia de'cieli e ne avrà interrogate le cause, ciò che forma il filosofo o si avrà beato d'una magica illusione, di cui s'imparadisa il poeta. Pensieri indefinibili, idee inesplicate, come gli immaginati concetti dell'Urie create dal delirio di Maometto. Forse ora il sonno gli occupa le membra distese sopra la pietra nelle notturne strade; egli dorme, ma dorme inosservato e negletto per lo stupidito avaro che per là freddamente passa accompagnato dai [illegible] calcoli del inesorato suo scrigno; egli dorme, e il molle giovinetto fra l'amplesso dalla venale amica scontrando cogli occhi inerudito quell'assonnato, ne turberà la requie con l'epigramma dei beffardi, con i frizzi del egoista, ed altri col religioso rimprovero del l'ipocrita. Rejetto dorme colui, che dovea inaugurarsi sacerdote di Palla, eletto delle muse, mentre qualche anima ottusa

avr

ed abbrutita ode la laude adulatrice nelle lucenti veglie, s'inеb=
bria in gemmata tazza nei banchetti di Sardanapolo, e sazio dormi=
glia sugli assirj tappeti. Ma il meschino, quasi un cadavere riposa
in sulla pietra e chi direbbe che quello fosse il riposo del genio?
Ma io lo vedo scosso dal suo letargo vagolare per le vie nell'agita=
zione, e par che a me interrogante risponda con Temistocle: "I
trionfi di Milziade non mi permettono riposo," s'arresta nelle sue
meditazioni lunghesso i fantastici palagi che, almeno nel delirio,
sembrano ricordare sublimi memorie, invia gli ardenti suoi occhi
al cielo come volesse drizzare generoso volo . . . Si abbassa al=
la terra, e una terribile verità gli impietra il cuore, e invidiosa
lo toglie alle sue estasi

Una indeprecabile necessità lo condanna adunque a rimanersi
nella polvere, confuso colla greggia del popolaccio inutile
peso alla società! Ah! quest'idea lo afflisse, quest'idea, come
il rimorso vendicatore, ormeggiava sui suoi passi, e forse, per
usare l'espressione di Manzoni, a tanto strazio cadde lo spirto
anelo e disperò — La sua morte immatura dovrebbe credersi
una ~~irreparabile~~ irreparabile conseguenza. Un desiderio che vuol slan=
ciarsi nell'infinito, ed è rattenuto, avvinghiato dall'angustia
dell'incoltura e della miseria; un pensiero illimitato, come l'e=
ternità, ed è oppresso, violato; una passione fervida, come l'entu=
siasmo degli eroi, ed è mancipata da grette circostanze; io non
so se possa immaginarsi angoscia più potente di questa. Pur=
il nostro Snaccai studiossi coll'impossibilità di Zenone, col

sorriso di Democrito. Studiossi di racquetare questo verme che perennemente lo rodeva ambizione sublime che chiamò gli Ariosti a cantare le vicende del pazzo Conte, Alfieri a calzare l'attico coturno, un Tommaso Moore alla divina meditazione degli angelici amori, un Bairon ad accompagnare con celestiali armonie Arnal do nel suo romitaggio. In quanto alla sua religione non farò motto, poichè almeno in questo voleva egli chiamarsi soddisfatto, col serbare cioè imperscrutabili le ambagi del suo cuore. I suoi contemporanei asseriscono di aver sempre veduta trasparire l'ilarità del suo volto, ma non sanno essi la lagrimevole cagione. Fu ammirato il sogghigno dal suo labbro, ma lo chiamerei il sogghigno spaventevole della disperazione. Anche colui, che domani deve inchinare la cervice sotto la mannaja del carnefice, nella luttuosa vigilia sorride e scherza così fra le luride pareti del suo ergastolo, ivi ove consumma le ultime sue ore. Creatrice fu la sua mente, ed irrefragabile ciò dimostrano le sue piacevolezze che tutto giorno si vanno menzionando nei romorosi ridotti de' giocatori, nelle catapole del pesciVendole, nelle Torri del ricco, nel gabinetto del letterato. Io non pretendo di sostenere che nobili fossero le azioni di costui, generosi gli affetti, ben sarebbero stati in grado eminente, ma l'incuria dei suoi patriotti tarpò l'ali di quel sovrano ingegno, di quel cuore appassionato, e lo abbrutì fra i suoi compagni del suo fastidito conciliabolo. Ma eccolo giunto al termine d'una vita per lui insoffribile al termine d'un pensiero che ricordandogli le sue forze e il suo malessere la lo martoriava perennemente. La morte in apparenza di severa amica colle sue grand'ali ne copre la passata vergogna, e lo allegra d'una idea indefinita che gli promette nelle ambagi novelle esistenze, ed altri destini. Egli intrepidamente ne bevea

l'omicida abito, il quale almeno lo avrebbe sopito in [illegible] sonno e distrutte le memorie che come inesorato giudice lo interrogavano nelle sue solitarie meditazioni. Egli è morto – Poteva col suo ingegno abbracciare l'universo, e non abbracciò che il nulla. La fama doveva annunziare il nome dall'uno all'altro polo, di generazion in generazione spingendosi inoffesa tra le rivoluzioni de' secoli, e intatta dalla falce omicida del tempo: e invece in punto impercettibile del mondo per poche ore rimane di Lui una memoria che non è scevra d'infamia – Egli è morto – I filosofi e i letterati ne avrebbono lamentata la perdita nelle accademie, ~~[illegible]~~ e a rincontro lo sconcio favellio di taluna baldracca o di qualche beffardo avranno accompagnati gli ultimi momenti di quell'infelice – Egli è morto non nelle aule de' Principi come Metastasio, ma nella ributtante stanza del nosocomio – Egli è morto. ed altro di Lui non sopravanza che quattro cenci, quattro ereditate lepidezze, e un cadavere

gR

Marco Vassio

. . . . . . Cenuffio

. . . . Filomelo

Vedi pag. 249 . . Mirteo

Gio: Bondo

. . . . . . Nordio

Adriano

• Da Domizia Paolina madre dell'Imperador Adriano Domizia . ~~Adriano Elio~~ Elio Adriano ~~Domizia~~ può esser che Domiziano si [illegible] dalla propria madre, e quelle forse dalla casa di quel Domiziano [illegible]

Nel Cenotafio di
Elio Adriano
quello dell'Imp
e dell'Elio [illegible]

l'Imp

l'Imp

Se
a
m

Ms 8-5

4

Vita
della Beata Elena Valentinis

INRI
e uper re timeta
mcam miserun sort

Libro ouer legenda della beata Helena da Udene del ordine de Heremitani, il qual trata della sua s͠cta vita della gran Penitentia tentatione, e tribulatione Ultimamente deli suoi Miraculi con il fine dela morte di essa b͠ta fatti à honor e gloria del signor Idio Et à esempio e salutte de le Anime nostre.

In el nome del nostro Signore Jesu Cristo amé

Qui comenza la uita, e legenda de la gloriosa Beata Helena de Udene del ordine dei fratti heremitani de sancto Agustino, la quale portò lo habito de la Vergine Maria, et de la Gloriosa sácta Monica madre de lo Aurelio Dottore eximio Augustino :~.

O Creature da Jdio create Aldite cosa marauigliosa la quale nouamente Jdio per la sua serua Helena beata in el mõdo è dimostrata per prodigij e miracoli grandi delaquale ogij el mondo ne è coruscato. Et Jo Fra Simone da Roma indigno lettore in Theologia colocato in elo Almo studio di Padoa chiamato dapoi la morte di essa beata per miracoli infiniti dala Priora di sancta Lucia de Udené delo ordine sopradicto, et Priore et frate Francesco de i Rosi da Venexia il quale mi chiamo per predicatore la Vita et miracoli che per essa operati. Volendo io narrare di questa beata, è conponere la sua Legenda è vita. non me sento sufficiente per infirmita del mio picolo intelletto. A la Vergine Intemerata maria

recurro che mia aduocata sia al diuin conspecto che la gratia del suo spirito in me funda aZo che questa legenda sufficientemente narar io possa ad honore del summo Idio et gloria di essa Beata et exaltatione ãla fede. Et se in [illegible] cosa manchare humelmente per donanZa è misericordia domandando. Impero dice lo Apostolo Paulo. scriuendo à li corintij dice che noi nõ semo sufficienti non solo de dire et obseruare ma anchora de pensare alcuna cosa da noi medesimi. Ma ogni nrõ sapere ebene operare da Dio procede. et questo conferma sancto Jacobo in ela sua Canonica al. p.° caplo, ogni dono ogni gratia ogni sapia ogni scientia dal summo Creatore e Gubernatore procede, et pche in ele cose non ordinate è confusione. Questa Legēda in quindeci capitoli diuideremo, et cosi successiue procederemo. Et in fine li miracoli da poi la sua morte mediante Idio per soi meriti manifestaremo. amen. Explicit plog.

Cap. p° De la sua nobile progenia

Beata Helena del signore fiola è serua fu de la patria et prouincia del friuli è de la Nobile terra de Vdene fiola fu del Nobile homo M. Valentino de la Nobile stirpe e progenia de Valentini de merchato Vecchio La sua Madre Mad.ª Helisabetha fu chiamata del castello de Maniacho Dona Nobile è venerabile la quale essendo della etade è tempo de quindese anni fu data la Beata Helena per sposa al Nobile homo M. Antonio de Caualcanti cũ lo quale uixe castamente anni xxvij molti fioli è fiole à Dio procreo è partori, e nelo timor di Dio da lei cũ grande solecitudine foreno nutriti, et morto il marito in ne la Sancta viduita rimase. Tagliose li soi nobili capelli del capo con tutti soi altri ornamenti che in testa portaua, et si li butto sopra la cassa doue morto iaceua el suo Marito dicendo ecco li toi capelli è ornamenti cun ti soto terra gli porta, perche per tuo amore li ô portati questi è ogni altri ornamenti è pompe. tu morto mi arbandeni è mi te renuncio per marito e si me elezo per mio marito è sposo il mio signor Giesu xpo al

quale me obligo et offerisco de esser sua serua è
sposa prometendo al mio signore mai piu altro marito
tore. ma solo ad esso Dio seruire perche dice la scrit
tura Seruire Deo regnare est.

Capto y. come entro in la scta religione.

Helena Beata da Dio chiamata dapoi la morte
del marito in la scta uiduita rimase. Al grando
Idio piaque che uno uenerabile Religioso de grā
de santitade è scīa theologo grando chiamato
Maistro Angelo de sancto Seuerino delo ordine
de fratti heremitani de sto Augustino fu chiamato
à predicare in lo conuento del suo ordine in Vdene.
et uolendo à tutta la Cita de manifestare la
excellentia de la religione è regola di sto Au=
gustino et dello habito de la scta continentia dla
uergine gloriosa Maria et de sta monica madre
del padre Aurelio Augustino, et quanto che merita
gratia et indulgentia chi lo habito predecto con
deuotione receue cosi come si contene in le Bolle
di Papa Bonifatio è de Martino, et Eugenio et Inno=
centio, et de molti altri summi Pontifici à qlle che

uiuano soto la religione heremiticha de scto Au:
gustino, et che sono participe de tutte le oratione
elemosine discipline, Abstinentie, Indulgentie et
de tutti li beni de la religione, et absolti di tutti
li loro peccati et che dapoi la morte ogni nostro
religioso è obligato à celebrare messe tre et mol
te altre preminentie et dignitade che si contiene
in quelle Bolle. Sentendo questo la Venerabile
Helena li occhij leuo al cielo idio rengratiando
et uedendo il cielo esser aperto et el tresoro spi:
rituale inanti à lei essere apresentato subito cō
lacrime con pianti se gito à i piedi de lo Pre=
dicatore, pregandolo che quello glorioso habito à
lei concedere uolesse. Sentendo questo lo Pre
dicatore disse. Omnis qui uenit ad me non ci:
iciam foras. deliberato da li religiosi fu acce
ptata. Venuto el giorno determinato da rece
uere lo habito essa Beata Helena chiamo la ue
nerabil dona Daniela et madona perfecta sorele
soi carnale pregandole ch con lei douessino andare
ala giesia di scta Lucia ma non disse que fare
uolena. Essendo auanti lo altare tutti li religiosi

congregati è queli cantando è chiamando lo spo scto per mano de Maistro Angelo Philosopho e theologo grando con grandi pianti riceuete quello sancto habito, et à Dio promese pouerta de Castitade, et obedientia, et essa fu la prima che entrasse in la religione in la Cittade de Vdene. et in quella perseuero in el seruicio de Idio. et questo faceua como desiderosa de uedere Idio à faza à faza in la gloria superna.

Cap. iij De la sua Caritade

Helena beata de caritade et amore de Dio infiamata de misericordia è pietade ripiena ogni cosa che in el seculo possedeua ali poueri del Signore uolse distribuire. li soi uestimenti de pãno de seda è de ueludo li dono à la Giesia è frati de scta lucia del ordine de li heremitani d scto Augustino de liquali Vestimenti furono facti piuiali è paramenti ordinati al culto diuino. altri beni mobili et imobili uendere, et dispersit, dedit pauperibus per amor de Dio quello euangelico parlare considerando. Se tu uoi esser perfecta, ua e uendi qllo

che tu hai, e dalo ali poueri ueni è seguita me.
Li infermi uisitaua li afflicti consolaua, ali poueri souenitua per l'anime de li morti pregaua sempre. tutte le opere de la misericordia obseruaua, considerando el parlar de xpo, quello che uoi fareti ad uno minimo de li mei serui, à me farete, et anche meditando, quello che tu ai nelo euangelio, bti li misericordiosi, imperoche, la misericordia de Dio receuerano Et ogni matina à la giesia doi pani et una candela portaua, et offeriuali sopra lo altare: etiam quando alguna persona errare uedeua, cun grande mansuetudine è caritade li reprehendeua. Quelli che errano in discordia, à pace è concordia li reuocaua. Dicendo cun lo Saluatore Vbi caritas et amor, Deus ibi est, et dimitte dimittetur tibi.

Cap. iiy De la sua mirabile penitentia

Helena beata specchio de penitentia, è qual è qlla persona; che narar potesse la tua penitentia considerando, che non se leze in tutta la sacra scriptura alguno santo, ne sca hauer facta si mirabile

penitentia, quanto tu hai facta. O helena la tua penitentia supera tutte le altre et questo perche bene intendesti el parlar del tuo padre et nostro Aurelio Augustino specchio de li Dottori, el quale dice à li gaudij è p̄mij del paradiso per uenire non si puo se non con grande fatigha considero Helena gloriosa la passione è tormenti del suo dolce et amoroso Jesu, la quale haueua portata per li miseri peccatori, è che lui fu tormentato crudelissimamente sopra tutti li soi membri cusi la Beata Helena per esser stata nela sua Zouentude è al tempo del marito pomposa, è come con tutti li soi membri offese la diuina Maiestade de Dio cusi cun tutti quelli à uolesto fare dura et aspera penitentia, portando primo nela testa una Zoia ouer girlanda de fioreti ponzenti la quale di è notte la portaua, perche la passione del nostro bon Jesu sempre se arecordaua. Dapoi ascolta mirabile è marauegliosa cosa che spesse uolte el uenere se ligaua

una corda grossa al collo, e faceuasi legare le mane di dredo possa diceua à la serua de sua sorella che la menasse cosi ligata per la casa dicendoli mename cosi ligato, impero chel dolce mio amore Jesu cossi fu menato ligato ala morte al monte caluaro per amore dele frante che intorno ale mie bratte portaua, è per amor di quelle corde cun le quali le mane del dolce mio amor Jesu forrono ligate, è con chiodi chiauati in croce. li cerchie in le gambe porto per amore de balli ali quali andaua, et per amore che li piedi del mio dolce Jesu con chiodi forono perforati el cerchio, de ferro porto cento per amore de le centure d'oro é d'arzento che cente con uanita in el secolo portaua; et per amore de quelle corde con le quale il mio dolce Jesu ala Colona fu ligato, De camise de cilicio son uestita per amor delle camise sutile che portaua, è pani di seda che era uestita. et per amore chel mio dolce Jesu da Herode fo despresiato de biancho uestito. Io porto trentatre piedre in le mie scarpe sotto le piante deli miei piedi, io porto per amore

de balli è danze che in el seculo faceua offendendo il mio signore. et per amore chel mio dolce Jesu trentatre anni per mio amore per lo mondo camino. Cum disciplina il mio corpo flagello per amore de limpij delettj è piacere corporale che hebbi in el seculo, è per amore chel mio dolce Jesu à la colupna fo flagellato. sopra è sopra de le piedre è sassi io dormo per amore de li letti de piuma delicati sopra de quali in el seculo essendo dormiua, et per amore chel mio signor dolce Jesu sopra de la terra uolse dormire, è tre di e tre notte in lo monimento morto iacere, in questo modo resposi essendo dal spirituale Padre ademâdata ò gloriosa btã tu ben considerasti il parlar del glorioso Geronimo in la ẽpla ad ẽlidiorũ monachum. Troppo delicato sei se tu in questa uitta uoij godere col seculo et in cielo regnare con Chro. Impero chel sopradecto Geronimo dice in un'altra epistola ad Julianum. Difficile et impossibile casa è che la persona possa in questo mondo et in l'altro hauere bene, che in questo mondo tu debi im

pire el uentre et el altro le mente, de laqual beatitudine, che in questo mondo et in el altro sia glorioso. Volesti adoncha gloriosa beata lo tuo corpo in questo mondo si asperamente flagellare è la tua carne domare per andar in paradiso à regnare cun el tuo Jesu diletto è Padre è sposo.

Cap. v. della sua grande abstinentia

Tanta fu grande labstinentia che questa beata fece che ogni persona aldendola remane tutta amiratiua. Considero che desdotto anni carne non magno ne oui ne formazo, ne olio ne uino, ne latte gusto ma ogni di in pane et aqua dezunaua alchuna uolta magnando radice di herbe è quando rare uolte la menestra faceua ne olio ne sale dentro non metteua, ma aldi cosa stupenda, che per non dar al gusto delettatione, l'aqua fredda et terra è cenere in loco de specie metteua et in fin che lei fu sana et che possete star in pie lei si magnaua sopra la terra nuda. Ma aldi cosa la quale mai non fo aldida che ogni sera per

colatione uno, pomo uno rauo magnaua crudo, é poi beueua uno bechieretto pien de felle e aceto, et questo ogni sera infal lantemente obseruaua el Venerdi solo el pane di Zunando magnaua non beueua Vino ne anche aqua al desinare, ma felle é aceto beue, et similmente la sera ala collatione. et essendo domandata per che si aspera Vita faceua respose per amore de cibi delicati che essendo in el seculo magnaua. et lo fele e aceto beuo perche il mio dolce Jesu per mio amore pendendo in croce affãnato assidiato, è angustiato. O felice btã ma chi àti fo mai simile in tanta abstinentia è specialmente in el beuere el fele é laceto Veramente niuna creatura. Tu uolesti bene adoncha à quel parlar del nostro Padre Augustino in ella regula obseruare. dicendo la carne uostra domati con deZunij et abstinentie quanto la uostra fragilita permette, et in quello parlare che Gieronimo ad Sabinam de Viduitatis ser

uanda doue dice. molto meglio e' che te doglia el corpo ol stomacho che la mente et anima, subiugare il corpo al spo che ad esso corpo seruire, essere debile et infermo, che à Dio offēdere. :~

Cap. VI De la sua feruente oratione

Questa è quella donna simile ad Anna prophetessa de Samuele, la quale ne di ne notte dal tempio si partiua ma sempre in oratione staua cossi uolse fare questa gloriosa Beata, la qualle ogni mattina era la prima la quale in ella Giesia intrasse, e serauase in lo suo oratorio eli staua in oratione insina che l'offitio in Giesia era compito, et una hora piu dapoi lo offitio tornaua à casa. è poneuase in orationē, e cosi di è notte altro non faceua et rare uolte al corpo requie è possa daua à quello ditto euangelio meditando, Vigilate et orate acio che non intrate in tentatione et orate senza demoranza ò intermissione Ma pensa un poco o Ania Spirituale quanto fo grande il pianto che lei faceua considerando che noue hore infra di è notte pian

zeua . sette hore per sette hore canoniche per amore de la passione de xpo, et una hora per la confessione è comunione et una hora per remissione de peccati de tutti pecca tori per loro pregando et per non errare te neua per ogni hora lo orrolo de sabione : Li septe psalmi à mente lei sapeua è lo offitiò de la madonna : haueа uno libro chiamato specchio de la croce, et unaltro chiamato li diece gradi de la humilitate, e molti altri libri tutti in uul gare, in li quali di è notte lezeua . Quello par lare del glorioso Jeronimo pensando in ella Epistola ad Sabinā de Viduitatis seruanda. Sē pre in le toe mane el libro uogli tenere et in esso cosse diuine lezere, acio che con le oratio ne ogni diabolica carnalita è mundana tenta tione de la toa mente et aīa sia remossa, stā do con le diuine è feruente oratione che spes se uolte infiamata del diuino amore belle et gloriose laude de di e de notte cantaui e lo Venerdi cantaui laude dela passione del Signo re tanto dolce e soauemente cō la toa conpagna

e persone che te aldiua cantare, li angeli del cielo li pareua ascoltare e iubilare, e lo uenerdi ultimo inanti la sua morte di e notte in letto iacendo laude cantaua de la passione de misser Jesu xpo et in fine cantando allegramente disse ueni Jesu sposo diletto dellanima mia de lo paradiso mostrame la Via, accioche io uegna in ela tua sancta e gloriosa compagnia.

Cap. Vij con quanta deuotione receueua il Signore.

Questa e quella Dona tempio de Dio la qual ogni di si confessaua, et ogni di receueua el signore con tanti pianti, e lamenti, e suspiri si grandi che per tutta la giesia et in sula strada quello pianto e lamento se aldiua el qual pianto meza hora si duraua et piu de meza hora dapoi chel corpo del Signore receuutto haueua, et quando diceua Signore io non son degna che tu intri in la Casa mia, ma di la tua scta parola e sara salua l'aia mia, con uno grande sasso grosso quanto in mane tenere posseua el petto suo duramete

batteua per si fatto modo che del suo sangue tutto el suo petto bagnaua, con el qual sasso è pietra di e notte anchora stando dauanti da la Jmagine del Crucifixo el suo petto flagellaua, facendo pianto è gran lamento per amore dela passione del Signore. De tanta Letitia è gaudio l'aīa sua era satiata, quello sacratissimo sacramento riceuendo, per amor del quale algune uolte un di ò doi è tre senza altro cibo staua de manzare, perche in lei era il signore habitaua secundo ch dice Chi magna la mia carne è beue il mio sangue habita in mi et Io in esso lui. ~.

Cap. Viij de la sua grande pouertade

Helena essempio e norma di pouertade de gran richeza in gran pouerta uolontariamente uenne. e quello parlar di de scto Jeronimo ad Rusticum Monacū pensando uolse insignare, doue dice. Se tu hai roba uendila è dala à poueri, è ueni e sequita mi se tu non hai roba de gran faticha et affanno si deliberato, nudo Cristo et nudo el sequira. Questo parlare te par graue duro, e difficile,

ma pensa che grandi sono li premij che da Dio riceue. Questo meditando helena btã ogni cosa del mundo uendere et apoueri ogni cosa dette, secundo che ditto hauemo in el capto terzo et peruene à tanta pouerta che uiueua de limosina del pane che gliera dato per amor del Signore, e quando el pane alei mancaua la sua compagnia cercando per l'amor de Dio è tutto el pane che gli auanzaua à disnare niente reseruaua, ma ali poueri per lamor de Dio despensaua non dubitando, ne pensando quel chel di sequente magnare douesse, dicendo, tu Sig.^or mio dolce Jesu proueditor si de laia, e del corpo mio. O helena gloriosa tu ueramente fusti del numero de quelli che dice el saluatore. Beati sono li poueri uolontarij, Imperoch lor hanno lo reame del cielo, Vno uestimento, et uno mantello possedeua per suo uso, e tutte altre cose pompe) e uanitade despresiando per amor del mio signore Jesu xpo el quale io ho uisto el qual io o amato, in el qual io o fede, e posto o in lui tutta mia speranza.

Cap. IX. della sua solitaria Vita silentio e obedienza

La gloriosa b̃ta helena per potere meglio à Dio seruire, facendose lo capitulo del nr̃o ordine in Vdene B̃ta helena con le altre Donne religiose de la regolo andareno à uisitare lo Prouinciale nr̃o; el qual sapendo la bona Vitta che B̃ta helena faceua, in lei haueua granda deuotione, e si li disse figliola helena adomanda che gratia cħ tu uoi dalordine, e si ti sara fatta respose b̃ta helena, Padre altra gratia non ui domando se non che per obedientia ami comandati che con niuno persona debia parlar senza licentia del mio cofessore: La qual cosa el padre Prouinciale aldendo la ditta gratia fe à lei, che per obedientia silentio tenere douesse comando: et cossi essa B̃ta uolse el comandamento obseruare per si fatto modo che non solamente cun li stranij non parlaua, ma anche con amici è parenti, e con li soi proprij figlioli è figliole non parlaua. Ma solo in festiuita de la Natiuita de xp̃o a soi figlioli con licentia del suo Padre spale par

laua poche e breue parolle, e poi a loro la sua benedirione daua. Quel parlare de Jacomo Apostolo meditando. Chi el proximo con parolle non offende quella è perfecta persona, Pensando anchora el parlare de Salamone. O posto ala bocha mia la guardia del silentio, acioche Dio, el proximo mio co la mia lengua io non offenda. Era tanta solitaria la sua Vita che mai da la sua celletta insiua se non la matina quando a Sta Lucia andaua, e serauasi in Giesia in lo suo oratorio, e non parlaua con persona. Quello parlar del nro Padre Augustino in la regola obseruando in lo oratorio et in Giesia altro che oratione fatte non se deno, perche le tempio de Dio, et chiamato casa de oratione, dicendo lo saluadore nrõ bon Jesu domus mea Domus orãis uocabitur. Era tanta la sua honesta, et humilita che quando per la uia caminaua mai li soi occhij in alto leuaua, ma cum li occhij sempre uerso de la terra, facendo el conseglio del Propheta, il quale dice guarda chi con li toi occhij non uogli uanita uedere et se per la uia alcuna persona era salutata,

altro non rispondeua si non, laudato sia il mio dolce Jesu. Da ogni uitio de ypocrisia e mundana laude era rimossa e priuata, si per facto modo, che le soe penitentie, abstinentie e bone operatione à nisuno non le manifestaua, ma occulta è secretamente le faceua. Le soe uestimente non erano troppo belle ne troppo uile, ma medioeri pigliando quello parlare del nro Padre Augustino in la soa regola obseruando. Non sia notabile labito uostro e non uogliate cun lo habito piacere ma con le bone operatione. O gtosa btā helena tu bene uolesti quello conseglio de scto Geronimo in la epistola ad Eustachium obseruande dicendo quando de zuni sta con lo uiso gaudioso, et alegro li toi uestimenti non siano troppo mondani, ne troppo sordidi ne anche notabile, per che si sarano troppo belli sara zudicata uana, Se li sarano troppo uili, sara zudicata ypochrita o, ueramente a ditto sara dimostrata da persone le qual dirano ti esser una sancta la quale uana laude tu aldendo in superbia te leuaray et in uanagloria. Si che

facendo la gl̃a mundana in essa tu cazerai; et impero li toi uestimenti mediocri esser debeno:

Cap. x Delle temptatione alei date e percussione dal Diauolo.

Considerando che quello ch̃ Dio ama correze e castiga e riceue à se ogni bono fiolo come fa el bon padre uolse il Signore la sua serua prouare como in lo suo seruitio era forte e perseuerante per la qual cosa dette al Diauolo podesta sopra el corpo dela beata Helena como se leze del patientissimo Job. è considerato anche la sententia de M. Sc̃to Jeronimo in la ep̃la ad. Eustochium, non cerca lo diauolo per li pagani, Zudei Turchi ne lussuriosi temptare perche li sono soi. deli quali la lor carne è in la libine è peccati fa bollire senza faticha, impero Satanasso cercha li serui de Dio tẽptare considerato chel dice il Propheta Abacuc, el diauolo cercha cibi delicati uolere deuorare; Job se sforzo

de subuertire, ma inganato rimase, e deuorato che hebbe Juda cercho li altri Apti uolere qua dagnare, facendo à quelli perdere la fede dl Saluatore in el tempo de la sua scta passione, secondo ch à quelli predisse el Signore. Ecce Sathan expetiuit, ut cribaret uos sicut triticum. E qto piu la criatura è mazor serua de Dio, tanto piu el Diauolo de temptarlo se sforza. Vedendo adonca Satanasso Helena bta essere grande serua dl Signore Dio permetete molte temptatione e fla gelli uisibilmente et inuisibili gli dette, le qual sono molte ma solo otto per breuita uederemo.

Temptatione prima inuisibile

Essendo Bta helena cercha le tre hore de notte posta in oratione, et in contemplatione, e leuata ue de li diauoli sopra el tetto de la sua casa et anche dentro de la sua celletta, e si gran strepido e re more faceuano, che li copi e l tetto a terra parea cadere e gran remore faceuano per la sua cella. el qual remore sentendo Helena bta chiamo la

sua sorella Madonna Perfetta, et con lei cercando andereno per casa, et non uedereno ne trouareno niente. La mattina guardareno sopra del tetto, è niente erà mouesto. Questo grande rumore per questo modo non solo una Vna uolta ma piu uolte fo àldito, non solamente da essa bta helena ma anche madna Perfetta é le compagne de essa beata aldireno é molte altre persone. e questo faceua el Diauolo p impedire essa bta in le sue orone, e bone operatione, ma lei constante lo inimico non temeua, dicendo Dio é cũ mi, et impero non temo ti Sathanasso inimico de la humana natura

La Seconda temptatione visibile.

Secundo la sententia de lactantio nel libro d' opificio Dei in Cap: xx senza combatimento è confussione d'llo inimico uictoria hauere non si puo; è non uuole Dio lo homo possere uenire à quella imortale beatitudine per uia di carita dedicara de piacere e dileti in afatigeuole: perche dice el nro Padre Augustino. Arta est uia que ducit ad uitam. Volse il

Signore che uisibilmente cum el diauolo la beata Helena combatesse. Si che essendo la gloriosa bta in orone in la sua cella sola piu uolte el diauolo la tentaua, metendoli paura, et anche, et anche la batteua, et alchune uolte essa gloriosa Helena correua per la sua cellета intorno el Diauolo la perseguitaua currendoli dredo, in tanto che essa bta si fortemente se stanchaua che la cazeua in terra dauanti il Crucifixo dicendo. O dolce mio amore Jesu aiutame è sucurrime, perche io non posso piu et cosi el Misericordioso Dio la confortaua, et aiutaua, e lo suo inimico Sathanasso scampaua uia, e questo reuelo essa bta in secreto a Madona Antonia Priora delle sorelle religiose d sacta Monica, et alla sua compagna suor Domenega de Spilimbergo, quando essa bta era inferma:.

La tezza temptatione.~

Lo inimico de la humana natura uedendo la bta helena essere in sua infirmita, et angustie, tanto la tento uno di dicendoli, che la se burasse fora de uno balcone ma lei forte questa temptatione sentendo, cũ lo sigillo de la croce se armo, e lo inimico disparete unaltra uolta il Diauolo la tento, che se douesse impicare lei medesima per la golla, e si gli insegnaua como la douesse fare cũ la corda el lazo, et impicharse, ma lei forte e constante contro de lo inimico disse signandose cum el segno de la Croce. Va uia Sathanasso non me tẽtare et cossi dicendo el diauolo disparse. e questo in secreto disse a sua Sorella madõna Perfecta.~

La quarta temptatione

Quello inimico Serpente anticho de la humana natura el qual cum Vanagloria uitoria ottenete sopra Adam et Eua primi nr̃i Parenti, uolse similtẽ prouare cũ uanagloria la bta helena: e trasformose in forma di bono Anzolo, e gli aparse e disse. O helena mia ꝑche non uai ꝑ la terra

cridando le tue bone opatione manifestandole accioch le persone aldendo la gran penitentia e bona uita ch tu fai, à Dio se uegnano à conuertire. non sai tu che dice il Saluatore ch la nostra uita, et opatioẽ deue essere manifesta ad ogni psona. Sic luceat lux uestra coram hõminibus, ut uideamini ab eis. Questo aldendo respose la btã helena, como nõ te confondi inimico de le anime humane mi de uanagloria tẽtare ma non sai quello che dice il Saluator. non sappia la tua man sinistra quello che fa la tua man destra ua uia Sathanasso e cosi desparse el nimigo.

La Quinta temptatione.

Vedendo Sathanasso cũ manaze e cũ parolle non possere la btã helena superare, uolse sopra dilei comenzare a fare fatti si che essendo de inuerno una matina p tempo como sua usanza haueua lei se parti da casa per andare à sctã Lucia passando sopra de uno ponte sotto el quale gli passa una aqua chiamata la Roia et essendo in mezo del põte

el Diauolo la piglio e buttola in laqua. Si chi sel signore non la hauesse aiutata anegata si.sa rebe. ma inuocato lo diuino auxilio de laqua usi fuora tutta bagnata dicendo Tu inimico de la humana natura non sarai de tanta possanza de impedirme, che questa matina non uada a messa et a riceuer lo mio signore. Non torno a casa a mutarse, ma cossi bagnata tutta; ando ala giesia affare sue orone, estette. a tutto lo offitio come era sua usanza. O forteza granda chi tu hauesti bta cotra lo inimico. Tu bene obseruasti el parlare del saluatore dicendo Siati forti in la bataglia. e pugnati con lo antiquo Serpente, e cossi hauerai lo reame eterno. ~.

La sexta temptatione.

O Gloriosa bta, e chi mai narare porrebbe le bat titure e flagelli grandi chi li Diauoli dereno a ti considerando chi molte uolte de di e la notte la percoteuano dandoli grande batiture, e lei inuo caua lo diuino aiutorio e, chiamaua la sua co pagna suor Domenega quando la compagna adaua

subito li Diauoli se ptiuano pregaua la sua
compagna che in sua compagnia stesse acciochè
li Diauoli tanto non la battesseno è tribulasse=
no, et alcune uolte sentiua la compagna rumo
re chè li diauoli faceano à la bta helena batté
dola in tanto che essa compagna hauea grande
paura, e temeua per Casa caminare, segondo che
suor Domenega dapoi la sua morte disse.

Temptatione septima.

Unaltra uolta li diauoli pigliarino la beata helena
et in alto portareno, e poi la lassa in terra cascare,
e si li storzete le braçe, e le gambe, e li piedi dando
le molte botte è gran tormenti, el qual remore sen
tendo suor Domenega corse a uedere; e trouo la
pouerella beata helena in terra per morta e,
metela in letto cossi tutta flagellata, e la glorio
sa bta diceua. sia el nome de Dio benedetto:

Temptatione octaua.

Ultimamente li Demoni ala bta helena rompereno
le cosse per mezo, e subito fo mandato plo prio
re de scto Antonio quale sapeua le osse conzare.

Hauendo aconze, ritorno li Demonij la notte sequē te, et unaltra uolta in due parte si gli rompe le cosse, quando uette questo la bta Helena, non uolse piu che le osse le fosseno conzate, dicēdo Poi che a Dio piace, cosi mi sono contenta de la sua uolonta. et questo è lultimo flagello c̄b lei in comfessione reuelo al Priore di sc̄ta Lu cia chiamato Fratte Antoni, con el qual se con fessaua, dicendo como li Diauoli le cosse à lei haueuano rotte. Questi et molti altri flagelli lei hebbe da li inimici, in li quali sempre fo constāte e forte infina a la morte cum gran patientia per seuerando, quia non qui inceperit, sed qui per seuerauerit usq; in finen, hic saluus erit :

Capº. xi De la sua patientia grandissima.

Gloriosa Helena specchio de pacientia considerato che tre Anni inferma stesti, cosi flagelata, e batuta da Demonij, per nisuna cosa mai te turbasti, ma sempre al sūmo dio gr̄a et laude gli dani. e quādo le persone à pacientia la confortauano, lei si

respondeua; ma como non debio mi hauere
pacientia, considerato chel mio signor dolce.
Amor Giesu molta mazor pena in croce per mi
porto, per la qual cosa Io prego il mio Signore
sel gli piace chel me mandi mazor infirmita
e flagello, impero che uoluntiera per suo Amore in
pacientia portero. E questo era continuamente
el suo dolce parlare; ma considera la sua mira
bile consientia che alcune uolte per lo grande
dolore che sentiua, la uenina a dire ditto oyme.
La qual parolla ditta hauendo, incominciaua, ama-
ramente a pianzere, credendo hauere fatta gran
de offensione a Dio quella parolla ayme dicendo,
per si fatto modo ne haueua dolore, che mai
non haueua riposso, in fine che non mandaua
per lo confessore, et de quella parolla se confes
saua con grande pianto et dolore. O felice e,
constante Donna ma chi mai potesse narrare
la tua gran pacientia che tu haueui in la tua
grande infirmitade considerando che tre Anni
Inferma in letto iacesti et pero haueui li

piedi, e gambe, e braze, e tutto el corpo tormentato,
per modo che in te non era alcuna sanita, e altra per
sona aiutare non te poteui tanto el dolore era gran
do, apena che in el suo corpo sentiua che di e notte
sempre cridaua, O. Signore habi di me misericordia.
O, signore sia fatta la tua uolonta. Tu fosti ue
ramente de quelle persone, che dice il saluatore
in la uostra patientia possedereti el paradiso, Zoele
aie nostre, ma intendi la sua grande pfectione.
che inflamata del diuino amore, quando qualchè
riposo è requie gli daua el signore, à cantare
comenzaua laude de la passione con gran dolceza
e soauitade è lo uenerdi ultº. de la sua uitta auā
ti el Sabato ultimo del qual essa la notte mori è tutto
el di è la notte suaue è dolce parolle, e questa
laude e molte altre canto dicendo.

O Jesu Jesu ueni diletto mio, che io helena grande
peccatrice t'aspeto con grande pena è con gran
de desetto. O. Jesu dolce amore mio con gran desi
derio t'aspetto Jo.

Veni Jesu e non tardare, l'aīa mia à uisitare pche
qnto piu starò, io tanto pezo hauero. O Signore
non me abandonare in la mia grāde infirmitate.

E per li mei meriti non è, ma p la tua scta passio-
ne, e p lo merito del sangue santissimo, che spar
gesti in Croce Jesu altissimo per amore de li pec
catori hauendo pio Signore.

O passione di xpo confortame, o bon Jesu à te
fa uenire me. O bon Jesu habi misericordia de
mi. O bon Jesu exaudi me.

Veni Jesu sposo diletto dell'aia mia dello para
diso mostrami la uia, acciochè io uegna in la
tua sancta compagnia Jo Helena sposa e ser
ua tua Amen.

Questi sono li sopradetti uersi che suor Domene
ga sua compagna et altre persone che alla mor
te forono presenti dicono, Beata Helena hauer
cantato.

Cap. xij delle sue mirabile visioe.

Considera chel Signore dapoi le tribulatione da
ali soi serui et serue consolatione, con molte visio
ne uolse la sua serua confortare, unde noij uede
remo diece mirabile uisione da Dio fatte a
Beata Helena.

Visione pª. como Dio gli disse che la douesse fare lo oratorio in la Giesia de scta Lucia.

Helena del Signore desiderando de sapere in che modo à Dio potesse meglio cum sue oratione ser uire, lei in oratione essendo molte uolte Jesu xpo gli apparse, e disse, fa ch tu serua mia debi fare in la giesia de scta lucia uno oratorio nel canto ne inel entrare de la giesia, e li la matina secre= ta serata fa ch in orõe debi stare infina che tutte le messe elo offo in giesia sera compito, la qual uisiône piu uolte hauendo disse Helena al Salua tore, o signore, ma como Io stando serata aldire. poro la messa el tuo corpo santissº uedere respose el signore. fa figliola mia ch ogni matina te cfessi, e per man del sacerdote el mio corpo receui e, cossi ogni matina ati uignaro, e tu me uederai cogliocchi de la mente, et anche uisibilmente cum gliocchi corporali la qual cossa aldendo Helena de Jesu sposa, como à lei disse el Saluatore cussi ob= seruare uolse sempre pseuerando la qual uisione. alla sopraditta sorella in secreto reuello Madonna Perfetta chiamata.

Visione v.ª como lei vede Jesu xpo e la V̄gene Maria scto Augustino e scto Nicola e scta Monica

Essendo Bta Helena in orōe una volta infra le altre a do hore de notte la sua sorella Mᵃ Perfetta li porto uno pomo e uno bichero con fele e aceto come ogni sera faceva che la fesse collatione, trovandola in orōe tutta alegra a sua sorella disse Bta Helena. O. sorella mia ati insecreto el mio cuor manifesto pregandote ch a niuna persona quello ch io te dico revellare non debi infina che al mondo vivo, ma poi che saro morta, fara como Dio te inspirira. Sapi che al presente et molte altre volte ami indegna peccatrice el mio dolce Sigʳ. M. Jesu xpo ha parlato, et ame visitata con la sua dolce madre Mᵃ. scta Maria et in sua compagnia era il mio padre dilecto Sᵒ. Augustino, e scto Nicola e Sᵗᵃ Monica, de la qual io labito indegna porto. e quando che li vedo sento tanta dolceza, che mai lengua humana el potrebe narrare ne mai altro cibo Io voria gustare.

Visione. iij. del splendore

Et unaltra volta p̄dita sorella da fare collatione li porto circha le tre hore di notte la trovo in orōe tutta gaudiosa, et allegra, alla qual sorella

disse la bta Helena O sorella non uiditu quello ch io ueZo. e che è qllo che tu uedi disse la Sorella. respose la bta, Jo ueZo dauanti ami essere uno gran splendore o, gloriosa Helena e che era qllo splendore, certo era el Saluatore. che in meZo staua te helena à consolarte, che in el suo seruitio douesse perseuerare. la quale uisione la sua sorella uedere non possete :~

Visione iiij. del gaudio dl Paradiso .: ~

Similmente unaltra uolta la sua sorella tolse uno pichulo Rauo portandolo con el fele è aceto per fare collatione, in orde la trouo è asua sorella disse, O, sorella cara sapi ch Jo sento tanta dolceZa e suauita in el mio core, e gaudio spirituale ch al psente ueZo che narare non se poteebe in tanto, per amore dlla uisione che desidero laia mia dal corpo sia separata et habitare con xpo disse la sorella de dime cara suore, che è quel che uedi. Respose beata Helena ua mia sorella è non cercare piu oltra, e non pedire à me tanta letitia e suauita. O gloriosa tu bene possemi dire cum lo Aplo, e rapta è leuata fo in uisione in

cielo é uedere la gl̃a et i secreti di Dio, li quali sono si grandi ch̃ da homo terreno non se pono narrare. ~

Visione v.ª del corpo de Christo.

Essendo beata Helena in la giesia de sc̃to Pierromartire de lordene de sc̃to Domenego in mezo del populo stando uisibilmente uede miss. Jesu xp̃o partire dellaltare celebrando el sacerdote, et ando alei, e pareli che Jesu xpo per la sua bocca in lo suo uentre intrasse, segondo che lei a sua Sorella reuello :: ~ .

Visione vj.ª de la uisione d̃l spo sc̃to

Essendo B̃ta helena in el suo Oratorio in la giesia d̃ s.ta Lucia la matina celebrandose lo offitio, fo uisto una Columba bianca partirse dal brazo destro d̃l crucifixo el qual in mezo de la giesia. receuutto ch̃ hebe essa b̃ta lo corpo de Chr̃o é posese sopra de lo oratorio de b̃ta helena, e poi desese dentro de loratorio sopra la b̃ta helena e non fo piu uista usire fuora. O gloriosa b̃ta Helena del sc̃to sp̃o infiamata certo quella columba altro non era se non il spiritu sancto il qual disese in te in forma di columba

per significar la tua purita grande, e ueramē
te de ti el Vangelio po hauere ueritate dicē
do Descendit Spiritus sanctus sicut columba in
ipsam. e questa columba fo uista da molte psone
che erano in la giesia :

Visione vij d scto nicola de tholentino.

Essendo unaltra uolta la matina per tempo in
el predito oratorio serrata bta helena no se aue
de se non quando ala porta del suo oratorio scto
nicola uestito colabito negro, como frate heremi
tano d S.to Augustino battete ala porta dicendo,
aprime sorella helena, e non aspetto ch l'andasse ad
aprire, ma lui medesimo p diuina posanza apri
et intro dentro dicendoli la pace de dio sia coti.
et esso scto Nicola abraciò la bta helena, cleuo
la in alto molto sopra de lo oratorio, e poi la mes
se zoso dicendoli, perseuera di ben in meglio So
rella imperoch cossi sera in paradiso da gli Angeli
portata. Disparete allora S.to Nicola. et essa bta helena
la matina sequente p questa uisione fece cantare la

messa ad honore de sancto Nicola solempne mente. la qual visione revello alla pditta so rella : ~

Visione viij in la sua infirmita

Beata helena essendo inferma grauem della infir mita del cataro per si fatto modo ch alcune volte staua à periculo de soffogarse et essendo in cossi gran periculo uisibilm uedeua uenire a se de di é de notte do uenerabile e gloriose donne le qual la pigliauano per le braze, e cosi leuandola la liberaua da quello catarro è periculo O. glo= riosa bta chi erano queste Done, certo non era= no altre, se non la uerzine gloriosa maria, et scta Monica tue diuote, Visione reuellata alla ditta sorella similm questa fo : ~.

Visione ix como exaudita et certifi- cata de la sua gra ch a dio domando

La gloriosa helena essendo stata alla giesia d scta lucia è tornata à casa tutta allegra disse a sua sorella madonna Perfetta. O sorella sapi che questa matina grande o receuuta consolatione, con

siderando chi son stata exaudita et certificata della santiss.ma Trinitate de una gratia laqualle longo tempo in le mie oratione à dio ho domandata respose la sorella madonna perfetta, e disse, e che gratia è quella chi tu hai recevuta. respose la b.ta Helena non volere sapere ne cercare pui oltra sorella cara ma veram.te credo, che altra gratia non fosse; senon che de la toa salute fosti certificata. o felice Helena :~

Visione .x. del corpo de Christo .

Como a' molti Padri spirituali revello essa b.ta in Confessione, disse como quando receveva el signore, e vedevalo ancho levare dal sacerdote al'altare, lei el signor vedeva visibilmente in forma humana in carne è sangue come fu crucifixo in el monte calvario non senza gran misterio Adoncha con la gratia e' pieta el suo petto percoteva con gran pianti como sopra ò narrato in el cap.o septimo :~ **Cap.o xiij deli miraco operati in vita da Dio per soi meriti . Miraculo primo.**

Essendo una Donna de Velene chiamata Donna Domenega.

habitante in lo borgo de scta Lucia, Donna che fu de Maistro Helaro calzoraro, la qual haueua el mal caduco, si grauemente che otto di ogni di in terra cadeua grauissimamente de quello male per la qual cosa essa Donna Domenega ando ad una donna incantatrice che incantare la douesse, la quale incantatione se prima staua male da po stete peio. folli ditto che la douesse mandare da uno chiamato Miss Nicolo de ser Frescho, el qual ha ueua una certa aqua ad quella infirmitade et mal caduca apropriata, beuuta che quell aqua hebe se in prima staua male dapo stette, malissi ultimam Dio la inspiro che se racomandasse ala bta Helena, chi douesse per sua carita pregare per lei quanto era grande la sua sancta Vita et cossi mando la sua suocera a pgare la bta Helena. chi de quella grande infirmita Dio se degnasse delibe rarla, fatta che heb l'imbassata la ditta socera chiamata Catharina, ad essa gloriosa bta. Respose benignam p la ditta Menega uoler pregare, et entro ne lo suo oratorio e fece a Dio oratione, la qua oroe fatta subitam de la teribile infirmita

la ditta Menega fu liberata, si che mai quella infirmita hebe da poi, e questo p li meriti et pce de la bta Helena.

Miraculo .ij in uita de uno zouene liberato de presone

Essendo uno Citadino de Udene chiamato Orlando, il quale haueua uno suo figliolo molto dissoluto, lo qual figliolo essendo andato ad uno par de noze, fo robata una coreza darzento in le ditte noze, de qual furto fu incolpato el dito figliolo de orlādo, per la qual casa fu posto in presone, unde el Padre gran pena e dolore haueua, che lo suo figliolo non fosse meso al tormento e che quello non confessasse cose per le quale fosse el suo figliolo guasto e morto. Ma piaque al signore che la Donna de Orlando ando la matina in giesia zoe quella de s.ta Lucia, etribulata quella con pianto grande, e prego la sorella dela bta Helena chi se degnasse per lo suo figliolo pgare, e cossi insendo del suo oratorio bta Helena dala sorella fo pregata che douesse p lo sopdito figliolo pregare Dio. Aldendo la pce della sorella, e le lacrime de la madre. Alordisse.

che in giesia aspettasseno . e la intro unaltra uolta dentro del suo oratorio, e stete in oratione p spatio de una hora possa insi fora e disse ala madre del Zouene, sta alegra e non pianzere piu ne tribulare, imperoche la scta Trinita nō uole che lo tuo figliolo periscapcħ di questo furto lui e inocente, e non sera hora de uespro chē lo tuo fiolo sano e saluo Ozi uignira à casa tua. como la btā disse cossi fo Impocħ lo Logotenēte della patria del friuli fe la inquisitione e trouo lo Zouene ditto inozente e felo cauare de preson, et essendo apsso la hora de nona el figliolino intro in casa, e saluto el Padre e la Madre alegram̄. O. gloriosa e felice Beata de quanta pfecione fosti: considerando che in le tue scte orōe p la uincola scta Trinita e receuesti el spiritu dle pphetie

Miraculo . iij in uita como delibero la sua sorella.

Hauendo grande infirmita in ella ancha la sua sorella madonna Perfetta per si fatto modo che Zota caminaua con gran fatiga. Humilm̄ prego

la sua sorella Bta helena ch li piacesse p lei Dio pregare, che de quella infirmita la douese liberare, se meglio era per la sua salute de laia sua. respose la bta helena uolontiera uolerlo far fece oroe a Dio omnipotente p lei pregando, e fatta la oratione subito de la infirmita la soa sorella fo liberata como se mai quella infirmita non hauesse habuta.

Miraculo iiij. como p soi meriti fo liberata una dona della sterilitate

Essendo una donna chiamata ben venuta da Vdene, la qle tre anni con suo marito stete sterile, zoè era stata che mai figliuolo ne figliola fatto hauer posseua, per laqual cosa el marito nō la posseua uedere é sempre erano in questione, e dal marito era batuta imptanto la ditta dōna dal marito se parti, e ando á stare cū li soi parenti de che molti serui, e serue, Dio nō fo possibile ch dal marito uolesse tornare, la ditta Donna ultimamente fo pregata la beata helena da Venerabile Donne, che la se degnasse de uedere che qsta pace et concordia fare se potesse, la qual cosa aldēdo

essa bta helena per la pditta Dona mando p lei, essendo andata la Dona sopraditta, cun dolce e suaue parolle la prego che pace la facesse cu suo marito et cum lui tornare, le qual mellifluee preghiere aldendo la donna plibata disse à Ita Helena, poi che cu le uostre dolce parolle me constrenzeti cum mio marito tornare, Jo sono cotenta di fare qllo che auoi piace, ma ue prego che uoi per mi Dio pregati, perche da mi remouer debia lo obrobrio de la mia sterilita, si che Dio me conceda figliole o figliole. respose la beata helena. Va figliola securamente et habi in Dio fede e speranza che tu sera exaudita, e non passo noue mesi, che la ditta donna partori una figliola, è questo per le oratione dela Beata Helena

Miraculo Quinto

Essendo Vno notabile Citadino de Vdene chiamato Mr Cristofalo de Sussana Canonico grauemente infermo, p si fatto modo ch era uenuto allo extremo ponto de la morte. si che tutti i sentimenti haueua perso, e li medeci p morto haueuano iudicato Vna uenerabile donna e serua de Dio de lordene de

scto Augustino chiamata madonna Antonia de Donna honesta mando uno suo nepote ala bta helena che per lo ditto M. Christofalo se degnase Dio pgare che uita li rendesse, se le ra de piacere, è per salute dell'aia sua. la imbasata aldendo essa gloriosa bta disse uolontiera per ello el signore pregare. e fatta la oratione mando à dire la beata ala ditta donna che non se desseno malinchonia, imperochè certamente certificata era stata della scta trinitade como el ditto m. Cristofalo de quella infirmita morire non doueua psalute de ll'anima sua e como disse cossi fo. impochè fatta la orōe in se ritorno et in breue tempo fo deliberato :~

Cap: xiiij. del felice transito de la Beata Helena.

Volendo Dio omnipotente la sua fedel serua helena asse chiamare, et essendo tre anni stata inferma grauemente iacendo sul suo letto de sassi, sopra delli quali non era altro senon un poco de paglia, la quale la Priora contra la sua uolonta fece metere, quando era si inferma, che non si posseua

più aiutare peruene à lo extremo ponto de la morte à lo extremo ponto de la morte zoe de la sua uita, in lo qual molte uenerabile persone l'andareno à uisitare, e confortare che in Dio sperasse e lei respose e disse sempre de la uolonta del mio dilecto sposo miss Jesu me sono contentata et in lui solo Jo ò posto ogni mia speranza. e così el sabato di ultimo de sua uita se uolse la matina confessare come sua usanza era di fare. e celebrata la messa in sua presentia in la sua celletta el sacerdote suo Padre spirituale gli portò el corpo de Christo. quando quella lo uette cum pianto grande e suspiri incomenzò à dire. Benedetto si tu corpo santiss.° che ami uieni in el nome del signore, e como sono degna mi pouera peccatrice che sì gran signore a mi debia uenire, e con li occhi corporali uisibilm̄ uedere in carne et sangue in forma humana accompagnato cū la tua madre è mia auocata madoña sctā Maria cū tutti li Patriarchi e propheti, Apostoli, Martiri confessori, verzene, sante e spiriti beati della corte celestiale,

sempre son stata certa che mai non me aban
doni, fame digna che iustamente te riceua
signor. Tu fosti sempre mai prouedidor de
l'anima mia, e queste erano le parolle le qual
continuamente diceua in la sua infirmita
Jesu mio Prouedidor de laia mia. Riceuuto
che hebe el corpo de cristo con gran deuotio,
ne domando che li fosse data lextreema un
ctione, la qual tutti li fratti delordine che
erano in santta Lucia andareno processional
mente acasa sua comeusanza in lo nro ordine
dicendo li septe psalmi penitentiali, li fratti
dicendo uno uerso, e lei beata diceua laltro
uerso, imperoche lei li sapeua à mente à
questo modo con grande deuotione l'ultima
unctione sanctissima receuette. recuuti che
hebbe questi sacramenti humilmente prego li
religiosi ele uenerabile religiose che erano li
presente che in el tempo de la sua morte è tra
sito non pmetesseno intrare da lei ne figlioli
ne figliole ne frategli ne sorele, ne alcuno altro

parente, accioche non hauesse impedimento in la sua
morte et transito per dolceza de figlioli, ouero p lor
pianto, e como le disse e desidero, cossi dal Signore
exaudita fo. impoche in la sua morte non gli fo alcuno
parente, ne in moltitudine de Zente, ma sole quatro
persone Zioe dui uenerabili religiosi uno chiamato
fra Alesio, e laltro fra Paraclito, e due altre Ve
nerabile Donne religiose Zioe madª. Antonia de donna
honesta Priora de le mantellate de la V Zene Maria
e de scta Monica e suor Domenega compagna de
bta helena d lordene sopradito de frati heremitanj
de scto Augustino, ma considerato lo spiritu d la
pphetia ch hebe pdicendo la sua morte. imperoche
essendo andati li pditti fratti el sabbato da sera a ui
sitarla la gloriosa beata li religiosi humelm pgati
fo che da lei in quella notte nō se douessero partire
ne abandonarla imperoche lei era certa in quella notte
de morire, e cosi rimassero li frati predicti. disse an
che alloro la btā helena, Padri e fratelli mei an-
dati in la salla a riposare, impero quando sara tem
po, ue faro chiamare, e cossi uenendo cerca la meza

notte per la Priora fece li frati chiamare, e a loro disse humilmente ue prego che me debiate fare la absolutione da colpa è da pena, La qual me concedette el sancto Padre Papa Nicola quando andai à Roma in el anno del sancto Jubileo, e consigno alloro la bolla de indulgentia pdicta, adomandata pdonanza, e fatta la absolutione disse considerate Padre, e uoi altre sorelle, ch al pnte Dio omnipotente me uole a se chiamare, humelm̃ ue prego che in questo ultimo ponto de la morte p mi ue piacia pregare, e laĩa mia à Dio recomandare; recomandareno alei laĩa li pdicti Religiosi, è poi comenzareno à lezere el passio, e quando puenneno à quello passo in manus tuas Dnẽ comẽdo spm̃ meũ, lei queste medesime parole disse. in le man tue signore recomando l'aĩa mia stando cõ le braze in croce, e poi dicendo el Sacerdote, et inclinato capite tradidit Spm̃. lei inclino el capo in uerso de la croce, estando col capo eleuato piu de una spana sopra del cauazale lei abrazo la croce, e senza mouimento ne strepito alcuno quella aĩa sancta

dal corpo fo separata, et in paradiso dali An
zoli portata fo, e representata in le man de Jesu
Chro suo diletto. Ma questo fo uno grande mi
raculo, che essendo passata de questa uita presente
col capo eleuato rimase inuerso de la croce, che
lo cauazale piu de una spana mente lo tocaua. Pre
gamo te adoncha bta che sia nra. Vocata dauanti
al signore, acioche p toi meriti possiamo puenire
alla suma trinitade con ti a seruire e perpetual
mente sempre à possedere. Amen:. ~ ~ ~.

Mori el sabato de notte uegnando la Domenega
quarta de Aprile in el Anno Dni. 1458. à 23.
de Aprile, et era de la etade de sesantado annj
e stete in la religione decedotto Anni. ~ ~

Cap. XV. Del suo obsequio

Essendo morta la glosa bta Helena, le Done pdicte
spogliorono el corpo per uolerlo lauare, e trauanno
che tutto lo corpo era impiagato in le spalle et in
la schena per amore del iacere ch haueua fatto sopra
dele prede, lauato é uestito che fo quello bto cor-
po fo posto ne lo betto mortorio. ma aldi cosa stupenda

che ponendo la croce sopra del suo pecto, cosi-
morta leuo lo suo capo uerso la croce sopra del caua
Zale in alto stando quasi una spāna molte Dōne
uolseno prouare de fare el capo possare sopra dl
cauaZale, e nō fo mai possibile, che altramente uo-
lesse stare p fina che fo sepelita ò gloriosa Donna cer
to tu non uolesti chel tuo capo se possase sopra cosi-
mi de piuma da poi la tua morte, p che in la tua vita
sopra de sassi eri dormita, e sasso p cauaZale haueui
sotto el capo, e questo miraculo fo manifesto ad ogni
persona che se trouo a la sua sepultura; poi li nri
fratti fecero sonare le campane de tutta la Citade.
Ma questo fo uno grande miraculo, che uolendo
sonare la cāpana ch se sona p la iustitia, como
incomenZo a sonare casca Zo lo martelo, e non fo
piu sonata, p che non era conueniente ch quella
campana sonasse, al sono de la quale el mal fatore
a morte è Zudicato p la dicta bta la quale p
peccati da Dio non meritaua de esser Judicata,
tutte le altre campane sono, al qual sono tutto lo
populo de Vdene huoi e Dōne andareno a la casa
dlla bta Helena, e tutti Sacerdoti e religiosi e reli
giose forono octantasei. e cosi con grando honore

fo portato dali frati lo suo glorioso corpo al con
uento nro de scta Lucia . fo fatto lo offo hono=
ratam secundo la usanza del ordene. fo posto lo
ditto corpo in la Sagristia, onde chl stete do zor:
ni e do notte in la qual Sagristia essendo da:
uanti de quel corpo, andato uno uno chiamato Maistro
Zuanne pellizaro, el qual haueua pso el brazo drito
per si fatto modo che non se ne posseua aiutare=
niente, humelm stando inzinochiato fe uoto ala-
gloriosa bta, se Dio p li meriti de essa bta lo
deliberaua de quella infirmitade de portare uno
brazo de cera. Fatto el uoto e con deuotione ba
sando le man de la bta helena subitamente fo
deliberato como non hauesse habuto mai male
alcuno in esso braccio. La seconda notte uenendo
estando doi frati in la sagristia p custodia dl bto
corpo et hauendo determinato de sepelire el corpo
de essa beata apresso de laltaro grande, secondo che
haueuano comandato li Padri de la puincia col pro
uinciale. La beata Helena in la seconda notte
parlo ali frati ch erano li presente dicendoli; no
mi sepelliti apsso dell'altaro, perche non gli staro,
se uoi li me metereti. ma sepelliti lo corpo mio in

lo loco del mio oratorio, doue io staua à fare oratione in el cantone de la giesia è non fati piu chel mio corpo stia piu sopra àlla terra, ma rẽdeti el corpo terreno alla terra. La quale uisione habuta, e parolle aldire li frati sop̃dichi hebeno grande paura ꝑ si fatto modo, ch̃ fo ordinato de fare la sepoltura secundo ch̃ ordino essa beata è cossi fo sepellito q̃llo suo glorioso corpo. Laude e gloria sia à Dio õnipotente Padre fiolo e spũ sãcto trino in ꝑsone et uno in Deita, mediante la gratia del quale questa sãcta Lezenda ad honore de la beata Helena fo composta per frate Symone sop̃ditto da Roma

Questa e la Vita, e miraculi, li quali foreno presentati alo Reuerendo Maestro Andrea da Ferara Prouinciale in el anno Dñi. 1458. La qual uita e miracoli fo aprouati in presentia de Testimony. e scripta per man de Notaro chiamato miser Candido de Vdene

Finis.

215

336

۲۱۵

5

Girolamo Venerio

di: G. Venerio

Epigrafi
del Professore Jacopo Pirona

Sulle porte del Duomo

4 · MARZO · 1844

PRECI · ANNIVERSARIE
DECRETATE
PER · L' ANIMA
DI
JERONIMO · VENERIO
ESEMPIO · DEI CITTADINI
BENEFATTORE · DEI · POVERI

Sui quattro lati del Cenotafio

JERONIMO · VENERIO
FV · DI · FRANCESCO · VDINESE
DOTTO · PRVDENTE · PIO
VISSE · ANNI · 65 · M · 5 · G · 14
MORÌ · COMPIANTO
IL · 4 · MARZO · 1843.

IL . SVO

AI . POVERI

VIVENDO . MINISTRAVA

MORENDO . LEGAVA

—

AI RICCHI

INSEGNAVA

A .. PIV' . ARRICCHIRE

BENEFICANDO

—

MOSTRAVA

AI . DOTTI

CHÉ . IL . VERO . SAPERE

CONDVCE . A . DIO

221

218

Elogio

di

Girolamo Venerio

letto nella solenne tornata

dell'Accademia di Udine

il dì 4. marzo 1844

da

Giambattista Bassi

~~[illegible]~~

Udine

nella tipografia Vendrame

1844.

Nel giorno 4. marzo 1844, in cui per cura del Municipio udinese furono celebrate solenni esequie anniversarie per Girolamo Venerio, il Prof. Giambattista Bassi lesse all'Accademia di Udine l'elogio di quell'egregio e benemerito cittadino.

Per secondare il pubblico desiderio, il Municipio, ~~[illegible]~~ coll'assenso dell'Accademia, provvede ora alla stampa dell'elogio, coll'intendimento che la diffusione del medesimo segua a beneficio degli <u>orfani del Colera</u>, pietosamente raccolti ed assistiti dall'ottimo Monsignor Francesco Tomadini.

Vi si aggiungono l'epigrafi volgari scritte dal Prof. Jacopo Pirona, l'ode del Prof. Giovanni Corradi, ed un prospetto del Cenotafio temporario che fu eretto nella Cattedrale pel giorno dell'esequie col disegno del Prof. Bassi.

Udine 18. marzo 1844.

Povero lodatore di ~~Del nostro~~ Girolamo Venerio, ~~oggi nel proprio anniversario di sua perdita lagrimato, al modesto ufficio di lodatore~~ mi vi presento, Chiarissimi Accademici, prestanti Magistrati, egregi Cittadini. Uomo di ~~tanta~~ virtù, benedetto per vera carità, onorato per l'altile ingegno, Egli fu dotto con modestia, beneficente con sapienza: e l'amore dirotto alla verità gli fu guida costante alla dottrina ed alla beneficenza. O Verità, figlia primogenita d'Iddio, con vece alterna adorata e vilipesa, temuta ed odiata, che avesti ora Templi ed Are, ora carceri e roghi, tu, o Divina, fosti ~~per~~ lui la splendida face, e segno d'immenso amore, a cui drizzò incessante il cuore e la mente. Non è eloquente il mio labbro, il sapete ed il so: ma non primo al biasimo de' tristi, non ultimo alla lode de' buoni, è sdegnoso del simulatore, è schietto narratore del vero. E ciò parmi che qui convenga; perchè l'eloquenza de' fatti non ha d'uopo del prestigio della parola, nè importa svolgere orpelli dove palpita il cuore. E qui, malgrado la nequizia di un'ipocrita età, qui vi è il palpito

del do-

del dolore, dell'affetto, dell'amore di patria, della riverenza alla virtù. No, senza un forte e retto sentire non può rendersi un omaggio così solenne, così spontaneo, così concorde. L'Accademia decretò l'elogio, il Municipio volle con prece ~~funebre~~ anniversaria santificarne la onoranda memoria, il Magistrato che la tutela vi assentì con applauso, e plaudente è la intiera città. Lode a tutti per tanta concordia, perchè onorare la virtù degli estinti, è virtù nei viventi, è seme di virtù per i posteri.

Fra le dottrine a cui intendeva il Venerio le scienze esatte gli erano le più gradite, siccome quelle che meglio rispondevano alla sua indole, alla sua inclinazione, al suo grande amore alla verità. La più eccellente di queste, la Geometria, ebbe dunque per lui le maggiori attrattive, perchè l'ordine, la chiarezza, la severità del linguaggio, la forza del ragionare traggono a splendide ed eterne verità. Quei trovati meravigliosi che bandivano Euclide ed Archimede venti secoli fa, dettansi pure oggidì nelle scuole di tutte le nazioni

nazioni, e si detteranno fino che il mondo sussisterà; poichè nè mutazioni d'imperj, nè sovvertimenti di popoli, nè diversità di credenze religiose varranno giammai a spegnerne o indebolirne la luce. Però la mente di Venerio innebriata di questa verità, disciplinata da un Mario Cortinovis insegnatore dottissimo, a quelle interamente si dedicò; e fatto tesoro delle astrazioni, piegossi ad applicarle alle fisiche investigazioni. Pose fra queste maggior amore alla Meteorologia, perchè tutt'ora nell'infanzia, ella offerivagli un campo più largo agli studj, e lusinghe di mietere anzichè spigolare a pro della scienza. L'impulso che davasi allora dagl'infaticabili indagatori della natura Humboldt e De Saussure, la nullità di osservatori in questa città, la pochezza e povertà de' Provinciali (che pur osservavasi a Sacile, a Tagagna, a Tolmezzo, a Cercivento) e l'ardente desiderio di giovare, fè sorgere in lui l'intendimento d'istituire un osservatorio meteorologico nella sua propria casa. Il conte Fabio Asquini,

benieme-

benemerito della industria agricola Friulana, ammiratore del nascente ingegno del nostro Venerio, lo raffermò nel pensiero, lo incoraggiò. Così nè i tempi poco propizj agli studj, nè la mancanza di provvidi ausiliarj, nè le gravi e molte difficili cure domestiche, nè la gioventù la ricchezza la libertà, potenti a strapparci dalla severa sapienza e trarci ad incantevoli voluttà, valsero ad iscemarne l'ardente volere.

Fermò le Osservazioni alla pressione atmosferica, alla temperatura ed umidità dell' aria, alla pioggia, ai venti ed allo stato del cielo. Scelse gli istrumenti migliori dè migliori Meccanici, e n'ebbe di Meyle, di Fortin, di Grindel e d'altri. Li comparò, vi notò i difetti, ne investigò le cause; studiò di emendarli e li emendò, costruendone egli stesso con rara intelligenza e precisione infinita. Volse in particolare gli studj al Barometro, come al più importante di tutti. Questo strumento, frutto dell'ingegno Italiano, che venne interrogato molto dall'idiota e poco dal dotto, si tenne per lungo tempo in bassa e presso che vile considerazione. Ma dopo

che nella

che nelle mani d' Humboldt valse a spiegare alcuni misterj della natura; dopo che La Place da' suoi movimenti ne argomentò le leggi e le assoggettò al rigore di una formula algebrica migliore delle antecedenti, e che Ramond la rese ancora più vera e generale; e dopo che i Geometri nella grande livellazione del Sempione trovarono con meraviglia l'identico risultato che ottenne il Saussure coll' umile strumento e con breve e facile calcolo, il Barometro è salito a grande dignità. Questa bilancia dell' aria fu il precursore delle strade ferrate Atmosferiche. Per tanto il Barometro per meccanica esattezza fu migliorato dal Venerio, il quale ne costrusse molti, e sempre a sifone fu prodigo di doni agli amici, ed a Trieste, a Venezia, a Padova, ed a Ginevra, se ne videro de' suoi ed ammirarono. Molto studio vi pose anche nei Termometri. Ne ebbe ad alcool, a mercurio, a lamine metalliche, ad aria, n' ebbe colle scale di Reaumur di Celsio e Fahrenheit, e scelse quest' ultimo come Termometro libero di osservazione. Ebbe pure varj Ter-

mometro-

mometrografi per massimi e pei minimi. Provvidde Igrometri di Saussure, di Chiminello, di Bellani, ma fu costretto di mutare or l'uno or l'altro per l'intrinseca loro mutabilità, per cui dolevasi di non poter raggiungere il vero. E tanto gli dolse, che stabilì di escludere dalle Tavole finali i risultati Igrometrici. Ove sorgeva un dubbio sulla verità, moltiplicava le indagini; e non giungendo a distruggerlo s'imponeva il silenzio. Ecco l'Osservatore coscienzioso! - Esattissimi Ombrometri costruì di facile applicazione, ed Anemoscopj quanto potè diligenti, in relazione alle circostanti località.

Fissò quindi un sistema di osservazione e di registro; stabilì un osservatorio filiale nella sua Villa di Feletis, dove con frequenza era obbligato a recarsi; studiò i luoghi e le esposizioni più opportune pegli istrumenti; scelse le ore più convenienti per osservare, badando alle ore critiche del Barometro; pose grandissima cura nella comparabilità; infaticabile di giorno, non cessò di vegliare anche intiere notti per sorprendere la natura negli avve-

nimenti

nimenti straordinarj e nelle anomalie dei fenomeni; sostituì nelle assenze il di lui fratello. Da lui esercitato alla diligenza ed alla esattezza.

Così col Gennajo dell'anno 1803, nel vigesimo quinto di sua età, cominciarono le osservazioni regolari; ed ebbero fine col Gennaro dell' 1843. Queste osservazioni compendiate nelle Tavole, e distinte in mesi, stagioni, Anni, e Quinquennj, colle indicazioni delle massime, minime, medie e generali, e colle deduzioni analitiche vere e profonde che offrono molta luce nella oscurità de' fenomeni, devono considerarsi un tesoro per la scienza, una pietra di più per la costruzione del grande edificio. Esse formano un monumento di gloria del nostro Venerio, ed un diritto alla gratitudine degli scienziati. Una serie non interrotta di quarant'anni, eseguita da un solo osservatore, con identità di principj, di strumenti e di posizione, con matematica precisione, con severità di coscienza, io credo essere unica negli Annali della Meteorologia.

Ma l'amore del vero ~~trascende ogni~~ non ha limiti. Egli

P.

non contento di erudirsi colle opere delle colte Nazioni, fossero Francesi, Inglesi o Tedesche, le di cui lingue erangli note, volle visitare i principali osservatorj. Ne visitò in Italia, in Francia, nella Svizzera e nella Germania, confrontando per ogni dove Osservazioni e Strumenti. Visitò cime delle Alpi e sponde del Mare. Salì cogli strumenti, ed osservò sulle vette degli Apennini, sul Moncenisio, sul Sempione, sul Semering, e sopra i nostri monti del Consiglio del Cadore e della Schiavonia. Scese al mare, ed operò in varj punti dell'Adriatico e del Mediterraneo. Indagò l'elevazioni d'oltre quattrocento città e villaggi. Trovò la pressione dell'aria a livello del Mare colle proprie osservazioni, istituendo confronti colle migliori di Fleuriau, Schuckburgh [Schuckborough], Cardy, Lindenau, e traendone saggie conclusioni. Tentò di cogliere un utile scopo della Meteorologia, coordinando la agraria vicende agli avvenimenti delle meteore. Così negli studj di questa scienza.

Nell'Agricoltura studiò con minore intensità ma con pari ingegno. Propagò in questa

Provincia

Provincia il Colzat, sul quale fece e scrisse preziose esperienze che riguardano la coltivazione, la spremitura del seme, e la durata dell'olio nell'accendimento. Immaginò e costrusse i serbatoj del frumento, rendendo capace uno stanzino di novecento staja di grano. Desta meraviglia e dolore che non fieno per anco imitati e moltiplicati, ove si consideri alla semplicità della costruzione, alla sicurezza della conservazione, alla economia dello spazio. Introdusse due nuove bilancie all'ingresso e regresso di una fabbrica agricola per dedurne semplicemente e rapidamente il peso delle uve, onde confrontarlo col volume del vino premuto e giudicarne della fedeltà ed industria de' coloni.

Nelle altre scienze più o meno si coltivò, e sopra soggetti relativi od analoghi allo studio suo prediletto. Trovai molti cenni di studj proprj, e sunti di varj autori sul calore interno della terra, sulla dilatazione dei corpi, sulla temperatura dell'uomo e d'altri animali, e sul Magnetismo Terrestre, faceva negli ultimi giorni di sua vita

molte e

molti e belle esperienze sulla gravità specifiche di legni indigeni ed esotici.

Tanta dottrina ebbe influenza a migliorare l'angelica indole sua, ed accrebbe la sua modestia. Raro esempio in ogni età, e più assai nella nostra! Tentava di nascondere il proprio sapere; ma avido d'istruzione trovossi a contatto d'uomini dotti, e quali conobbero la sua sapienza e la palesarono Aprilis, Chiminello, Da Rio, Santini Bellani, Scopoli Necker de Saussure, ed altri molti lo apprezzarono altamente e lo amarono. Negli Annali di Agricoltura del Re, e negli opuscoli di Brugnatelli, e Configliacchi si accenna ai di lui studj ed alla sua dottrina. Non potè sempre sottrarsi alle inchieste di molti dotti, di Magistrati Civici e Regj, chiedenti le sue osservazioni, ed opinioni sopra le altrui, o consigli varj e giudizj. Dava gli uni per obbedire, ed era parco degli altri per diffidenza di se; ma sempre con aurea moderazione e patriarcale candore. Fu pregato nel 1837 dall'Accademia di Verona, col mezzo del suo Segretario per-

petuo

petuo Cav. Scopoli, di alcune osservazioni relative al clima della nostra città; ed avutele, mandogli il Diploma di socio d'onore, scrivendogli: non conosceerne altre, fatte con più amore del vero possebile. E chi seppe dell'elogio e del Diploma che io trovai fra le sue carte? Nessuno. — Evitava la pubblicità della stampa. E però non fu stampata, per quanto si sappia, che una sua bella descrizione di un'iride lunare, da lui mandata al Prof. Chiminello. Questi reputò utile di pubblicarla nel giornale della Italiana Letteratura, perchè smentiva col fatto la comune opinione: non poter comparire le iridi lunari se non ne' plenilunj. — Rifiutò il carico di Podestà e quello di Deputato Centrale, temendo di non meritarli. Rifiutò di appartenere a tante Commissioni, temendo di non poter corrisponderci degnamente. Non rifiutò a quella per la condotta delle acque del Ledra nel seno del Friuli, piegandosi la modestia dell'amore di patria. Qui pure egli mostrossi zelante, prudente, saggio: esigeva con amabile severità l'ordine, la precisione nelle

pratiche

pratiche e negli atti, gemeva che il genio del male tentasse di spargere il seme della discordia e spegnesse l'ardore negli animi, sperava potersi irrigare tanta parte inacquosa, e migliorare la condizione di trentamille abitanti. Queste miti e care speranze sussistono ancora fra di noi, ed anzi ebbero non ha guari consistenza e vigore. Dio voglia che non vengano deluse!

Ma dove la sua rara modestia ebbe a trascendere ogni limite, fu negli ultimi istanti della sua vita. Mi volle a se, e mi narrò essere suo divisamento di compiere le Tavole delle sue Osservazioni di quaranta anni, ed illustrarle; che non potendo più compierle da se, mi sceglieva a quest'uopo; che se compiute mi parevano degne di quest'Accademia, voleva che in suo nome ne facessi presente, a dimostrazione di riverenza e gratitudine. Fu lieto perchè mi accinsi all'opera; e nè lunghi colloquj della sua breve malattia, mi fu prodigo di lumi, di consigli, di ricordi: mi spiegava il suo sistema, il suo scopo, le difficoltà, i suoi dubbj: mi ajutò in un calcolo laborioso,

io affaticandomi in iscritto, egli con prodigioso sforzo mentale. Ma di mano in mano che io penetrava ne' suoi intendimenti, e che ne sorgeva la importanza, il male reso gigante, ci toglieva ogni speranza. Onde datomi animo, gli mostrava che le sue Tavole ove si stampassero, potevano giovare alla scienza, che io aveva l'onesto desiderio di vederle di pubblico diritto, e lo pregava di esaudirmi. Le mie preghiere da principio tornarono vane; ma ~~persistendo lo considerando, ottenne~~ infine ebbero esaudimento. Chiamò il di lui fratello, e con mente imperturbata e serena, ma con languida voce, dichiarò: credere le cose sue non meritevoli dell'onor della stampa, ma piegarsi alla mia volontà; lasciarmi facoltà di pubblicarle per intiero o per sunti; vietarmi come incerte le osservazioni Igrometriche; dolersi di non averne sul magnetismo; disporne due esemplari distinte alle Accademie di Udine e Verona; lasciare in mio arbitrio ogni altra destinazione. Ma volere espressamente che io dichiarassi: essere opera della sua diligenza le sole osservazioni, opera mia le illustrazioni, giustificando la sua volontà per

essere

essere queste incominciate e non compiute. Mi opposi a quest'ultima condizione, perchè se anche incomplete, mi osservava norme sicure per giungere al compimento; ma non badando al mio dissentire, fui con dolore costretto di sciogliermi da ogni obbligo, e di pregarlo a valersene d'altri men coscienziosi. Giunte allora le mani, e con istento alzatele al Cielo, mi proferse le ultime parole: ebbene! fatte ciò che volete. Singolare contrasto, in cui la modestia fu vinta dal desiderio di giovare e dalla verità! Ed in questo modo il frutto di tanti studj vedrà finalmente la luce.

Nè in momento più opportuno potrebbesi pubblicarlo, dacchè, s'innalza ora un grido solenne in Europa, e s'invitano i Dotti di qualunque nazione alle osservazioni Meteorologiche. Si pensò e si pensa nei Congressi Scientifici dell'Italia di riparare alla povertà della scienza: si pensa di coordinare in un solo sistema le vaghe ed incerte osservazioni. Questa Accademia pochi giorni or sono n'ebbe una prova nello scritto del Cav. Antinori, con cui per

impulso

impulso del Gran Duca di Toscana, si chieggono le osservazioni Meteorologiche del Friuli, e si vogliono raccogliere, illustrare e pubblicare quelle di tutta Italia. E' una consolazione, o Accademici, è una gloria per noi di poterlo esaudire negli anni passati col tesoro del nostro Venerio, ma sarà un grave dolore di non poterlo pei seguenti, dacchè nessuno, nessuno in questa Provincia vi studia ed osserva. Nè le parole di sconforto che un Angelo Bellani con disperata dottrina ardì sciogliere all'Istituto Lombardo, varranno a domare l'impeto generoso dei dotti, Nè gli ostacoli e i disagi spaventeranno, perchè non mancano anche i martiri delle scienza. Venerio ammirava il Bellani, e l'ammirava per la costanza ch'ebbe finora, per l'impulso che diede alla scienza; ~~ma non lodava le altrove parole dettate per scoraggiare per spaventare~~ ma non lodava la tendenza d'indurre i fisici a dubitare di tutto, di tutto sospettare e temere. Guai per le scienze se gli ostacoli intimoriscono i cultori! Bisogna insistere e persistere, e Venerio diede un esempio luminoso d'insistenza

sistenza e persistenza!

La ricchezza è un dono della Provvidenza perchè se ne faccia buon uso. Questa sentenza che è sul labbro di tutti, nella mente di molti, nel cuore di pochi, è una di quelle verità che vengono ripetute per abitudine, e inosservate per abitudine. Girolamo Venerio fu ricco; e quella sentenza fu per lui santissima legge, perchè al Vangelo, a quella fonte d'ogni verità, a quelle pagine d'infinita sapienza, egli attinse anche la virtù della beneficenza. Egli dunque pensava: non bastare che fosse fatto il bene, ma che era d'uopo saperlo fare. Egli pensava non essere vera beneficenza quando non è pronta e proporzionale alla potenza del ricco ed ai bisogni del povero. non essere beneficenza se impartita a chi non ha il vero bisogno, ma stoltezza: non essere beneficenza quando le si dà un'apparenza maggiore della realtà, ma menzogna: non essere beneficenza quando è offerta a chi la sprezza, ma errore: non essere beneficenza se fatta con ostentazione ed al cospetto delle genti, ma vanità: non essere

beneficenza

beneficenza quando prostra il beneficato, ma protervia. Quante stoltezze, quante menzogne, quanti errori, quante vanità, quante protervie nel fastoso titolo della beneficenza!

Per far buon uso della ricchezza il Venerio con diligente attenzione udiva le narrazioni de' chiedenti, gli interrogava sulle cause dei loro bisogni, cause di origine cause di progresso, penetrava nell'interno delle famiglie, nel tugurio del povero, al letto del moribondo, studiandone condizioni ed abitudini, vizj, e virtù. E se le sue indagini non bastavano, si giovava dell'altrui soccorso, e giungeva alla verità. Colta poi che la fosse, dov'era il bisogno, soccorreva, largiva. Soccorreva e largiva d'oro e di consigli, di què consigli che sul labbro dei ricchi sono un balsamo pe' sciagurati, una benedizione d'Iddio. E non v'era sciagura dove non accorresse. Egli compariva dopo l'infortunio come l'iride dopo la procella, sollecito e confortatore. — Cadde la grandine sopra un podere di un povero. Venerio lo visitò spontaneo appena caduta, e con larghezza di calcolo ne derivò

il danno

Accomiatò un giorno un suo colono, in cui sospettava poca volontà di pagar un debito: e per togliersi dal sospetto gli fè giungere per mano fidata, come a titolo di segreta restituzione, una somma di denaro presso chè uguale al di lui debito. Non ancora riavuto dalla sorpresa, volò al Padrone, gli narrò la inaspettata fortuna, e lieto gli porse le identiche monete. La rapidità, la contentezza e la precisione del colono piacquero tanto al Venerio, che gli donò il denaro, gli rimise il debito e lo ristabilì nel podere. Generosa e sapiente carità!

il danno. Al desolato possidente poche ore dopo giunsero venti staja di frumento; ed ebbe in questo modo il grano anticipato di venti giorni, maggiore di un quanto dello sperato, e senza il dispendio della raccolta. Il possidente benedì il benefattore e quasi quasi alla grandine. Ma il possidente era un povero che ben meritava siffatta beneficenza! # S'era prodigo cogli infelici innocenti; coi poveri vecchi; e cogli infermi, non lo era cogli altri, dove il bisogno non compariva nè grave nè pressante. Allora diminuiva il soccorso. Uno ~~giovane~~ a lui ricorse affannato, ~~e gli~~ nominandogli persona disposta a togliersi la vita se non trovava un grosso sussidio per riparare a stringenti bisogni. Pose riflessione alla persona, riflessione alle circostanze, e gli disse: voi siete credulo, ed ignorate la malizia degli uomini. Le lagrime, la disperazione sono i mezzi comuni per istrapparci il denaro; ma ci corre l'obbligo di sceverare il vero dal falso, onde porgere ajuto od anche negarlo. Nè voglio perciò sottrarmi dall'esaudirvi. Eccovi in parte il domandato sussidio, ma pensate che

la credu-

la credulità non è una virtù, e che la può trarci sovente in inganno. Narro questi pochi fatti come saggio di molti, tutti provvidi e sapienti.

Degli Istituti di pubblica beneficienza Egli era il primo sostenitore, il padre. La pia casa della Carità, gli orfani del Cholera, gli Asili infantile, le Derelitte, erano da lui soccorsi con generosa e sapiente pietà. Queste ultime ancora di più. - Ajutò all'edificazione di molte Chiese, ed alla costruzione del nostro Seminario, dov'è un monumento della sua munificenza. - Erano beneficienze rese comuni: fanciulle dotare, studenti soccorrere, artisti incoraggiare, ove la Religione, la verecondia, l'amor dello studio e del travaglio fossero in piena evidenza. Quante volte io chiesi soccorso a pro della nostra gioventù di buona e bella speranza, di poveri studenti di Università e di Accademie, e indarno non mai! - Pregava persone di specchiata probità, pregava Parrochi e Curati che indicassero i veri indigenti onde soccorrerli. Pregavali di ricevere del dinaro, perchè fosse da loro distribuito ai poveri vergognosi, senza palesar loro il benefattore a lui i beneficati.

(ineguate; e ringraziavale ancor di favori ottenuti.
Nè poche o lievi erano queste segrete beneficenze.
Calcolava un' annua somma di preventivo pella beneficenza, e la distingueva in collettiva nella famiglia, ed individuale per ciascuno dei membri che la formavano. La prima, e la maggiore, era soggetta all' Amministrazione domestica, la seconda no, perchè dovevasi farne di comune consenso e di privata e tacita volontà.

Con queste principj di religiosa sapienza largì ai poveri vivendo ~~mezzo milione di Lire~~ ingenti somme di denaro. E morendo, oltre infinite beneficenze, legò all' amato fratello, durante la vita sua, il godimento della propria sostanza, e poscia ai nostri poveri la intiera e libera propietà. ~~il di cui valore è pari di mezzo milione.~~ Ma perchè alla morte del fratello potrebbero essere mutate le condizioni dei poveri, abbisognare di soccorso un pio Istituto più che un altro, mancarne degli esistenti, esserne anche di nuovi; stabilì che i Capi della Diocesi e del Municipio in quel tempo a reggimento proposti

(reggenti

(veggenti i veri bisogni interpreti del voto cittadino) a- vessero con pienezza di volontà e di potere a fissarne un' equa ripartizione. Non prescrivisse condizioni o vincoli, no; sebbene avesse in cuore il desiderio che finalmente anche fra da noi sorgesse una Casa di Ricovero, di cui Egli era sincerissimo promotore. E qual è il fratello a cui legò il godimento della rendita? È quello stesso che fu sempre compagno indivisibile al nostro Gerolamo nella virtù della beneficenza; quello stesso che ora ci rende meno a- mara la perdita del sapiente benefattore colla lar- ghezza della sua carità, quello stesso che già lasciò penetrare la propensione di anticipare una parte della sostanza ad oggetto di fondare la pia Casa. Ed è sperabile che i Magistrati non lascieranno inosservata un' intenzione così generosa e ma- gnanima, che ~~[illegible]~~ vorranno co- gliere avvedutamente la opportunità di fondarla oggi anzichè domani; che non vorranno nuocere ai poveri d'oggidì senza migliorare la condizione dei futuri! oh! io spero che non mireranno i tapini

viventi

viventi per soverchio amore de' posteri.

Tutto ciò manifesta la sapienza nella carità: sapienza ispirata dalla Religione pura evangelica, di quella Religione a cui rivolse ogni pensiero ogni azione della sua vita immacolata.

Ma tanta dottrina e tanta carità non avranno ~~un~~ omaggi~~o~~ perenni? Non vorremmo noi perpetuare l'affetto e la gratitudine con monumenti durevoli? — Anima benedetta! Se non isdegni le lagrime e le benedizioni de' tuoi cari concittadini, non isdegnare un desiderio che in forma di modesta preghiera io già meditava di muoverti quando troppo rapidamente volasti al trono di Dio. Vorrei un monumento degno di te, degno di noi, utile ai viventi, utile ai posteri; un monumento di civiltà e di scienza. Vorrei l'istituzione di un osservatorio Meteorologico in proseguimento di quello che tu fondasti e che cessò. — Potrebbe esso arricchirsi de' suoi ~~pregiati~~ istrumenti, i quali dopo la sua morte non vennero

mai inter.

mai interrogati: potrebbe mantenerse con mite peculio, anche tratto dalla sostanza che Egli legava, perchè non sarebbe perciò sottratto ai poveri, giovando ai poveri della scienza. Questa Provincia è importante pegli studj della Meteorologia e della Fisica terrestre. Ella è vasta: ha mare ed alpi, lande e boschi. Un Osservatorio Udinese sarebbe il complemento Orientale degli altri d'Italia. Ed ora sarebbe salutato con riverenza e con gaudio da tutti gli Italiani, perchè in nessun tempo tanto amore si mostrò a questa parte di fisica quanto oggidì.

Onoriamo dunque con durevoli monumenti la virtù del Venerio. La casa di Riovero e l'Osservatorio sieno i monumenti della sapiente beneficienza e della modesta dottrina. Ergiamole, ergiamole! E facciamo che non ci venga sempre lanciata l'aspra e severa rampogna: lasciar noi inonorati sommi Friulani che furono; altri vilipendere; altri disconoscere; d'altri lasciarci spogliare e mai rivendicarli.

Ulin Michiele

Un Michele Colombo, letterato di fama Italiana, si tiene Parmense dagli Italiani. E molti Friulani, ignorando che fu Friulano, e che ebbe culla in Friuli, ripetono Michiele Colombo di Parma. Ci si rampogna lasciarne innotati dei viventi; negar lode ai nostri che ne son degni; prodigarne agli strani men degni; obbligarne altri a cercar pane e gloria raminghando; e qui negletti, altrove rifulgere. Ci si rampogna essere irriverenti alle reliquie dell'antica grandezza ed alla gloria delle Arti; urtare l'aratro in frammenti preziosi di Architettura; e delle schegge farne cinte de' campi; lodati affreschi distruggere. Un pezzo di muro, dove era un affresco mirabile un Milone del Pordenone, fruttò due carra di sassi. Ci si rampogna essere non curanti de' tesori, di cui la natura ci fu prodiga; non esservi mente che indaghi, mano che colga; sulle nostre giogaje fossili preziosi dimenticare; torbe e ligniti palesarsi e trascurare. Una Cava di marmo bianco, di cui

finora

finora indarno se ne cercò a riparo della fausta di Carrara, giace inosservata a Sappada. Molt' acqua scorrere senza frutto, e lì presso morire assetati. Potere il Ledra l'arido seno del Friuli irrigare, arricchire; ~~ed essersi [illegible] opponenti~~ e sorgersi oppositori. Aspre e severe rampogne! Però non sempre vere, nè sempre meritate, perchè da noi soli non deriva la colpa. Ma dove è quel popolo, sia pur colto e svegliato, che non serbi qualche esempio d'ignavia! Non c'è pagina di Storia gloriosa dove non s'abbia una menda. Anche il sole ha le sue macchie. E noi per ciò non vorremmo neghittosi invilire e tacersi; ma risponderemo all'amara censura: essere noi pure di quella progenie che fu maestra delle nazioni; essere noi pure fratelli di coloro che hanno il genio per velo alla sventura; avere noi comune la patria con Ricamatore, con Licinio, con Stellini, con Moro, con Scarpa: essere concittadini di un Girolamo Venerio, che solo può bastare alla gloria di una Provincia. E con nobile orgoglio diciamo pure altamente

tamente: quì non mancano menti e cuori; ma sono latenti, e non ci vogliono che scintille per renderli liberi. Destiamole, destiamole.

V.° 7/5 44

Imprimatur

Il R. Cens.

J. Pirona

Giacomo Carlo de Medici

Necrologia
di
Giacomo Carlo de' Medici

Ingenito nell'uomo è il desiderio di lasciare dopo di sè laudevole memoria, ed ognuno rifugge all'idea di meritarsi l'esecrazione dei posteri. Altissimi furono i fini da Providenza intesi nel porre in fondo dei cuori questo istinto generale, e gran pro ne trassero sempre i prudenti legislatori, e in tutte le ben regolate antiche nazioni stabilite noi troviamo confacenti istituzioni. Era costume dell'Egitto, quando moriva un uomo, vissuto nella capanna o nella reggia, d'intuonargli innanzi al popolo queste tremende parole =: Chiunque tu ti sia, rendi conto delle tue azioni: qual mai uso facesti del tempo e della vita? La giustizia t'interroga, la patria ti ascolta, la verità ti giudica e ti assolve e ti benedice se fosti innocente; se scellerato, ti maledice ed a perpetua infamia ti danna =. Così la legge inesorabile perseguitava l'uomo sino nel gembo della tomba, ed imprimeva alla virtù o al delitto il marchio dell'onore o dell'obbrobrio sempiterno. Commendevole senza

dubbio era quella costumanza, e d'infiniti beni pro=
ducitrice; ma anche nell' Egitto, dopo il verticoso
giro di venti secoli, venne meno col declinare del=
la nazione, e si perdette affatto quando essa fu
prossima a divenire il vituperio delle genti. Non
imprendo io di dire se generalmente convenir potes=
se ai nostri giorni un così severo sindacato; ben
sono per tenervi parola di un uomo tale, cui
la nostra Città avrebbe potuto con pieno diritto chie=
der conto del come avesse consumata la vita. In=
tendo parlarvi del Medici, cui lasciossi (or volge l'an=
no) andar sotterra illacrimato e negletto, seguendo
il malarrivato costume di encomiar dopo morte
que' soli, che, in grande altezza costituiti, con
molto strepito passaron nel mondo. Io però, tenerò
assai più delle modeste che non delle abbaglian=
ti virtù, e legato con particolare affezione a questo
uomo distinto e benemerito, assumo di buon gra=
do il mesto ufficio di riaprire un istante la fossa
ove riposa, e di riandare rapidamente la sua mor=
tale carriera; acciocchè, riveduto qual fu, biasimo
pure ei s'abbia, ovvero, come mi spero, un ultimo
tributo di lode. Guidato dalla verità e dal sen=
timento, non temo smarirmi, quantunque la meta,
cui tendo, posta sia in fondo a un cammi=

no, lungo non già, ma si veramente da pericoli e precipizj seminato.

Accademici Prestantissimi! Se oso in questo giorno farvi sentire la mia voce, non è che per menzionarvi un vostro cittadino, un vostro socio, un uomo, il quale, dotato di molta dottrina, di grande elevatezza di mente e di cuore, di molte civili virtù, a me sembra degno di venir mostrato ai giovani per istimolo di emulazione, a tutti per esempio di utile cittadinanza.

Non è però mio intendimento di tesfergli un Elogio; piuttosto una nuda Necrologia in brevi e semplici parole parmi conveniente a un uomo, il quale amò sempre la verità senza velo ed ebbe sempre il nobile coraggio di lasciarsi vedere quale era.

Da Domenico e Santa jugali nacque Giacomo Carlo de' Medici in Udine il dì 24 Giugno del 1755. Suo Padre esercitava l'arte di Fabbro ferrajo ed era riputato uno de' migliori mecanici che allora si conoscessero: si ricordano ancora fra noi con meraviglia gli ingegnosi lavorii da lui ideati e condotti a compimento. Da buon padre volle nei primi anni tenere il figlio presso di sè, e versava nell'intenzione di cre=

scerlo nella propria officina e dedicarlo alla medesima sua arte, nella quale lo aveva già veduto venir promettendo un'ottima riuscita. Di buon'ora però ei s'avvide che la natura destinava il giovanetto a più nobili officj; poichè fornito il conobbe d'intelletto acconcio ai semi di belle ed utili discipline, ed agitato il vide da un desiderio insaziabile di sapere. Siccome saggio era, e, senza essere istrutto nella scienza dei dotti, sentiva al par di loro, quanto sia importante che i giovani obbedienti rispondano alla loro vocazione, non pose tempo in mezzo, e s'affrettò di iniziarlo nelle scuole dei PP. Barnabiti, interamente credendolo alle amorose lo sollecitudini. Il P. Angelo Cortinovis (nome riverito e di sempre grata ricordanza) non tardò a riconoscere nel nuovo suo Alunno que' semi d'ingegno e di virtù, che, fecondati come si meritavano, produssero poi frutti così ubertosi; e siccome la nostra Città non fu mai ultima nel proteggere i talenti e le buone discipline, non disperò di poter sopperire alle angustie della famiglia de' Medici, rendendone avvisati alcuni uomini munificenti e confortandoli a coltivare un giovane, il quale poteva un giorno onorare la patria e giovarla di dottrina e di senno. Nè andò errato nel suo consiglio.

Incontrò liberalità e prontezza di cuore e di mano quasi incredibili. E benedetta sia la memoria del Co: Ascanio Piccoli, del Co: Fabris Asquini, del Protomedico D.r Bianchini e di tutti que' magnanimi, i quali o colle aderenze e coi buoni officj il Medici sostentarono, od il peso se ne addossarono dell'intero mantenimento per tutto il corso degli studj. Essi convennero fra di loro di adunare ogn'anno la somma, non tenue per quei tempi, di cinquecento ducati, e di cederla nelle mani del padre di Giacomo, acciocchè egli a tutte le bisogne opportunamente provvedesse.

Fu preso da prima che studiasse alla Veterinaria, e con tale divisamento all'Università di Padova il mandarono. Ma egli, dopo pochi mesi, pretessendo che tale scienza non veniva allora insegnata con metodo, com'ei s'esprimeva, patologico, ed in realtà perchè si trovava in Arena troppo angusta per l'esercizio di tutte le sue forze, fece loro intendere non progredire di buona voglia e sentire vivo un desiderio di studiare all'alta Chirurgia. Essi, che paghi erano della sua condotta e de' suoi progressi, e che sempre meglio venivano assicurati di un ottimo risultamento, non esitarono nel far contente le sue brame e, senza

frapporvi dimora, alla dotta Firenze lo raccomandarono. Quivi studiò fervorosamente per due anni, udì con grande piacere il celebre Angelo Nannoni, nè è a dire con quale profitto.

La nostra Città non era allora provveduta a dovizia, come al presente, di uomini grandi in Medicina ed in Chirurgia: argomento anche questo dei passi fatti nella civiltà. Per la Chirurgia singolarmente volgevano tempi infelici. Tutte le sue parti erano mal praticate: più di tutte l'Ostetricia. Il più spesso assistevano ai Parti sole donne ignoranti e dalle più visibili ubbie dominate; e assai raramente rinvenivasi una mano pietosa che soccorresse a natura e prevenisse i casi lagrimevoli che sì di frequente funestavano le famiglie e l'intiera società. Sapevasi il Medici che senza un grave motivo non aveva la saggia Antichità voluto che i momenti del parto fossero particolarmente raccomandati a una Divinità, vide il vuoto lamentevole che rimaneva nella cara sua patria, ratto gli soccorse nell'animo il desiderio di riempirnelo, e supplicò a chi disponeva di lui per essere mandato alla grande Parigi, dove già la regale Torino, mentre vieppiù s'inciviliva, mandato aveva, perchè si formassero i suoi Chirurghi, dove anzi da

tutte le parti allora accorrevano quelli che vo-
levano attingere ai veri fonti della Chirurgica
sapienza. Avendo chiesto una cosa che stava
da gran tempo anche nelle brame altrui, non
si dubitò di esaudirnelo. Andovvi, e per altri
due anni applicossi in quelle scuole ed
in quegli Spedali all'Anatomia, alla Fisiolo-
gia ed alla Patologia con tanto ardore
e zelo, che potè emergere in appresso Pro-
fessore riputatissimo nell'Ostetricia non solo,
ma sì ancora nell'Oculistica, e nell'Osteologia,
e riuscire felicissimo nella cura delle malat-
tie Uropietiche segnatamente.

Al suo ritorno soltanto gli Udinesi s'ac-
corsero di avere un Chirurgo. Vero è che
stando ancora il Medici a Parigi, il D.r
Sebastianis, altro onorevole Friulano, aveva co-
minciato a tentare qualche operazione; ma è
vero altresì il Medici essere stato il primo
in queste contrade, che, addottrinato nel
metodo del Ch. Scarpa, portasse a sanazione
perfetta la fistola lacrimale, prima di lui
quasi sempre recidiva; egli il primo che
operasse felicemente nelle crudeli Ernie in-
carcerate; egli il primo che estraesse con

veri principj la Pietra, e giugnesse arrecare consolazione durevole a quei miseri, i quali fino allora stati erano costretti a spirare l'ultimo fiato tra le mani dei maladetti Norcini, od a vivere una breve e miseranda vita in preda continuamente a indicibili dolori.

E i talenti e la dottrina del Medici recarono non poco giovamento anche al Sebastianis. Questi dapprima sentì vergogna che uno, il quale gli stava addietro per età, potesse nella professione venirgli alla pari e minacciasse di sorpassarlo; poi si destò fra loro in tutta la forza una istancabile emulazione, la quale non perdonava a studio, a diligenza, a sforzo che fosse, purchè lusinga producesse di guadagnare il principato. Avvenne quello che avvenir suole quando si trovano a fronte due Capitani nel fior dell'età e delle speranze, di spiriti pronti e generosi, egualmente confidenti di sè e del proprio nervo. Anelano amendue alla vittoria e alla gloria; col frequente assaggiarsi, attaccarsi e combattersi l'uno apprende dalla maggior perizia dell'altro, si sviluppano i militari talenti, imparano Strategia a forza d'esperienza; si affinano nell'arte delle cunctazioni e dei stratagemmi, ed emergono al separarsi co=

si valorosi e periti che ognuno viene stimato onore della patria milizia. Tra Medici e Sebastianis si frappose Gelosia e brama ardente di soperchiarsi. Si fecero una brutta, e lunga e continua guerra; ma quando il Sebastianis cesse finalmente del campo, s'avea già acquistato un buon capitale di riputazione e di celebrità, da una nobile e popolosa Città venne accolto ospitalmente ed onorato, e riputò allora dover essere, non che nemico, gratissimo al Medici, che nella Scienza lo aveva felicemente costretto a varcare i limiti della mediocrità.

Il Medici riuscì valente puranco nell'estirpare le Cattaratte per depressione, e venne in gran fama per la cura della Stranguria, della Dissuria e delle altre dilicate e difficili malattie consorelle. Farei opera senza mercede se raccontar volessi le famigerate operazioni chirurgiche da lui eseguite di tempo in tempo. Ve ne ebbero di maravigliose, e tutti le sanno, e spesso odonsi rammemorate con entusiasmo, e vive ancora più di uno, che da lui si reputa ridonato quasi per miracolo alla salute e alla vita. Per menar

sarà accennato che un certo, il quale, abbandonato dai Professori di Padova e di Pavia, fra spasimi, cui io non so descrivere, non invocava per solievo che la morte, e trovò nel nostro Chirurgo quella provvida mano, che in pochi dì, con molto studio e pazienza, inventando all'uopo nuove candellette ed ottusi argentei stiletti, superò gli ostacoli che avevano spaventati e fatti dare a dietro gli altri, e lo restituì alla speranza dell'esistenza e della procreazione. E questo uno è di quei fatti, i quali succedevano nell'oscurità di qualche Taverna o nelle più recondite stanze di qualche Casa, e che egli, nemico dell'ostentazione, non rivelava se non che a' suoi fidi, passato lungo tempo.

Molto giovane ancora, era conosciuto per uomo da riuscire onore ed esempio del suo paese. Molte Città ne avevano invidia, nè la nostra poteva non invaghirsene e tenerselo assai caro. Le cose come dovevano essere.

La prima e la più adegnata misura della civiltà di un paese e della saviezza e providenza di sue leggi considerati sono a ragione gli stabilimenti pubblici d'Istituzione e di Beneficenza. Riguardo ai primi, argomento di glo-

ria pei nostri maggiori sia il patrio Ginnasio, una delle scuole pubbliche più antiche che aperte fossero in Italia, e che sta ancora incontro all'urto delle private passioni e della tristizia dei tempi; e riguardo ai secondi questo civico Ospitale, che fu sempre l'oggetto più caro della loro pietà. Tutti i luoghi pii di pubblica beneficenza sono presentemente sotto la cura paterna del Governo, il quale direttamente li tutela e li regge; ma quando era giovine il Medici la bisogna procedeva in altra guisa. L'immediata direzione e l'amministrazione degli Spedali affidata veniva ad alcuni scelti, parte nobili e parte cittadini, i quali nel pietoso ufficio duravano per un anno, passato il quale, o veniva rieletti od altri sostituiti. E qui m'è dolce richiamare alla memoria, omai poco usa a simili emozioni, come i buoni nostri padri, recavansi processionalmente, in giorno festivo, con particolare pietà e religione, a una Chiesa parocchiale designata, e là i nuovi eletti, dopo la Messa solenne, dalle mani innocenti di una verginella a bianco vestita, con de-

terminata formola di parole e con certi, suin un bacino d'argento le chiavi ricevevano del ricetto dei bisognosi e dei languenti, alla loro carità da quel momento raccomandati. Ed è pur bello il ridere qualmente quei miti di cuore a singolar decoro si recassero una tale elezione, e sebbene l'opera loro essere dovesse gratuita, con grandissimo affetto la prestassero e con nobile emulazione il miglior ben essere del santo Istituto zelassero. Ora non era a dubitarsi che quei misericordiosi non chiamassero in soccorso dei loro carissimi infermi il valente Chirurgo, cui già la fama per egregio preconizzava.

Infatti appena restituito alla patria vennevi chiamato in qualità di Chirurgo ausiliario d'ambidue i quartieri, ed alla morte del vecchio Masaro venne eletto Chirurgo ordinario pel Quartiere femminile, assistendo già allora da circa sei anni al maschile il suo sincero e fedele amico, l'ottimo uomo Innocente Sopani, il quale lo accolse desideratissimo, lo amò sempre con particolare affezione, lo tenne sempre in altissima considerazione, ed ora ne piange la perdita come più che privata calamità. Quarant'anni durò nel disgrazievole esercizio ed intese

al più grave degli studj, la Pratica; sempre con pari amore e zelo procacciò di sovvenire all'umanità sofferente; e qui venne dilatando un dì più che l'altro la sfera delle utili sue cognizioni, e qui pervenne a formarsi nella semeiottica così fino ed esperto che difficilmente troverebbesi chi uguagliarlo potesse.

Senonchè le vicissitudini del tempo, le quali scossero i cardini di tutte le antiche istituzioni, vennero a mutare aspetto anche a quella del nostro Ospitale. Nè qui ci sfugga di osservare che i vecchi sono sempre intolleranti di novità nei sistemi che trovarono ed amarono sin da fanciulli, e che per filosofi che siano le guardano sempre di mal occhio. Ed in ciò, non dissimile dagli altri, neppure il Medici seppe rimanersi indifferente ai cambiamenti che operati vedeva ogni giorno pei nuovi ordinamenti introdotti ne' suoi ultimi anni. D'altra parte i giovani provar sempre la smania di agire, il novello Direttore voler coi lumi del secolo progredire nell'intrapresa riforma, e questa imporre ai Chirurghi un grave

peso di obblighi incresciosi, cui non credevasi poter sottoporre un vecchio venerando. Si venne allora nell'intenzione di chiamare un altro Chirurgo ordinario che sopportasse le pesanti fatiche, e fu preso di dare al Medici pensione convenevole a condizione che non cessasse l'opera sua nell'onorifica qualità di Chirurgo consultore. Ciò venne eseguito veramente con molta proprietà e decoro di parole, e con tali protestazioni e promesse da lasciar pago anche il suo amor proprio. Tuttavia non mancò di generargli nell'animo molto dolore, ei se l'ebbe per male, e lamentossene più che un poco. Pratico come era delle vicende del mondo, avendo anche un tratto innanzi subodorato l'umore, e preveduto ciò che la necessità esigeva, si avrebbe creduto avervi composti gli spiriti; pure l'amore che portò quell'età alle inveterate abitudini, e la giusta persuasione in che versava di poter ancora servire utilmente al suo stabilimento non glie lo ebbero permesso. Fu bensì giuocoforza cedere, ma quel di fu sempre da lui menzionato con odio e dispetto, la ricordanza inciprignivagli l'animo, e certi uomini venirgli non potevano sul labbro che non dasse in espressioni

di grave risentimento e di esecrazione. Più al= l'Ospitale non frequentò. Percepì sempre la me= tà dell' assegnatagli pensione, fuori continuò nel= l'esercizio della sua professione, godendo si= no al giorno estremo della confidenza e del= la stima de' suoi concittadini.

Oltre all'essere grande Maestro nella Scien= za Medico = Chirurgica, i suoi talenti si allen= devano molto innanzi anche nella Meccanica. Egli stesso si aveva fabrefatta quasi interamen= te la suppellettile Chirurgica; gran parte della quale modificata e migliorata mercè lo studio indefesso della organizzazione del corpo umano e la riflessione all'uso peculiare, cui servire do= veva cadauno istromento. Le candellette necessa= rie nelle ostruzioni dell' Uretra, e che da niuno in questi luoghi preparavansi a dovere, egli se le faceva oportunissime da sè stesso. Il Bistorino coperto, solito usarsi per l'Ernia incarcerata, egli l'aveva con molto intendimento e giudizio ridot= to, onde più agevolmente evitare l'arteria illiaco e l'epigastrica, che sogliono imporre agli operato= ri di tanta temenza. Sappiamo pure avere egli più volte immaginato all'uopo di certe malattie locali il mezzo meccanico per giungere più tosto

e più sinceramente a quello scopo che rara-
mente e difficilmente poteva ottenersi coi preesi-
stenti: nel che, se anche non giunse a toccare il
punto della perfezione, gli resterà sempre il
merito principale di ogni umano sapere, quel-
lo della invenzione. In somma la natura for-
nito lo aveva di molti talenti, ed egli trafficava-
li tutti per corrispondere degnamente alla sua
vocazione.

Anzi la natura stata era con lui graziosa di
tutti i suoi doni. Dato gli aveva in corpo bello
anima bella. Persona giusta ed avvenevole, com-
plessione robusta, candida carnagione, forme re-
golari e venuste. Grave l'incesso, animato lo sguar-
do, espressivo l'accento, dolce la voce, imperioso
il cenno, soave il sorriso, una testa di quelle
che dipinger suole Plutarco quando descrive un
gran filosofo. Bastava mirarlo per dirlo uomo
non confondibile colla turba volgare.

Mente ampla ed attiva, spiriti vivaci e
pronti che proclive il rendevano alle grandi
passioni. E poichè queste sogliono crescere in in-
tensione quanto sono minori in numero, così
le sue, che poche erano, intensissimamente si ac-
cendevano. La Collera e l'Amore parvero pri-

meggiarvi. La prima avvampò più spesso della seconda, ma egli era più disposto a soffocare gli impeti di quella che i trasporti di questa. Proprie di lui erano tutte le virtù dell'uomo ragionevole e filosofo, nè è dir poco; quella che gli fece più onore, e che in uomo della sua tempra e nella sua situazione merita di essere sommamente encomiata, si fu l'umiltà; virtù più facile a predicarsi che a praticarsi.

Amava egli la sua professione, ma credeva poco alla medica scienza. Confidava molto nei talenti e nello spirito di osservazione di chi la esercitava, moltissimo nelle risorse conosciute e sconosciute della natura. Suoi detti proverbiali erano: Sat cito si satis bene. Non mi sono mai pentito di non avere operato, molte volte di avere operato. Noi siamo abbastanza valenti quando non facciamo male. Sono belle le teorie, belle le regole, ma in tanti anni di continuo esercizio non ho mai trovato un caso che somigli interamente ad un'altro: quindi inferiva la necessità della pratica osservazione e della meditazione.

Prediligeva la Clinica semplice, e spoglia del solito pomposo apparato. Non aveva sposato partito nè per l'antica Chimatria o per l'umorismo, nè pei recenti solidismo o sta=

lianismo. Non volle essere cieco seguace di metodo alcuno; ned il sistema Antiflogistico od il Browniano, che riempirono di susurro ultimamente le scuole e di capriccio ed ostinazione i cervelli dei Medici, il fecero uscir dalle seste. Sole l'osservazione e l'analisi il guidarono sempre alle sue conseguenze ed alle sue massime.

Amante della quiete e della pace, condusse una vita metodica e famigliare, badando più ai privati suoi comodi che alle politiche agitazioni. Due volte legossi in Matrimonio. Dal primo ebbe una figlia, dal secondo niuno. Fu marito affettuoso, ma esigente e talvolta bisbetico e caparbio anzi che no. Amò la figlia da padre dolce e sollecito, le procacciò un onesto collocamento e le soccorse sempre in ogni necessità. In generale nelle domestiche affezioni non sembra essere stato molto felice, causa forse certo spirito di indipendenza che lo dominava e che non gli permetteva di addattarsi agevolmente al legame dei necessarj scambievoli riguardi.

Amava sinceramente la verità e la seguiva dovunque gli si fosse appalesata. Faceva gran conto e giubilavagli il cuore (anche negli ultimi anni) se poteva salvare una vita. Dei talenti e del sapere non fece mai abusione. Rendeva il debito culto al me-

rito e alla virtù, ed odiava implacabile la presunzione e l'orgoglio. Era giusto ed incorruttibile; tenero della sua buona fama, ma non le sacrificò mai l'altrui riputazione, nè volle mai comprarla a prezzo di viltà. Caldo, effusivo e costante cogli Amici, e nella scelta solea guardar meglio al cuore che alla mente. A' pochi di' strigneva con intimità, ma a quelli sino al fondo apriva il suo cuore.

Era dotto lodevolmente in ogni genere di buona disciplina. Non ignorante nè in Diritto nè in Politica, nè in pubblica Economia e neppure in Teologia. Versato più di qualche Ecclesiastico, anche in grado costituito, nelle sacre scritture. Professava particolare venerazione pegli scritti di Mosè, pel Codice sublime di nostra Religione, per S. Paolo e per Santo Agostino. Il libro però che fatto sembrava secondo il suo cuore, era il Telemaco. Più volte l'aveva letto da capo a fondo, per trent'anni lo aveva tenuto sopra il suo capo, dove quietava la notte le moltiplici cure diurne, e pochi mesi prima di morire lo rilegeva bagnandolo di lagrime. Ripeteva spesso la sentenza dell'Abate Terrasson, il quale aveva detto, che = il dono più utile che le Muse abbiano fatto agli

uomini era il Telemaco; perciocchè; se la felicità del genere umano potesse nascere da un Poe= ma, nascerebbe al certo da questo; ed era innamo= rato dell'anima sublime, sensibile e virtuosa che lo aveva dettato, e le faceva gli stessi encomj che fatti già le avevano La Motte Houdar ed il Sig. di Sacy. Ed ô qui dove lice a noi pure giudica= re delle tempera dell'anima sua. Dei filosofi mo= derni poco si curava. Li conosceva quasi tutti, pochi gli andavano a grado, molti d'imposto= ri superbi qualificava.

Non andò esente da censure. Fu tacciato di ve= nalità e di avere talvolta premessa una specie di contrattazione alle più importanti operazioni. Certo è però non aver mai preteso cosa ecce= dente i fini del giusto e dell'onesto, non aver mai aperto bocca se non che a qualche dovizioso, ed anche questo forse poco conosciuto per isplen= didezza, non aver mai lasciato malcontento o pen= tito chi affidato si fosse alla sua discrezione. Conviene puranco sapere aver sempre avuto per fermo e stabile (e'l dicea frequentemente) voler vive= re colle rimunerazioni dei ricchi, affine di poter servire con meno di aggravio ai meno abbienti, e soccorrere gratuitamente ai poveri; ned io mi so sia

dove e quanto sia da censurarsi tale sua massima. E d'altra parte è noto a tutti, mediocre sempre essere stato il suo Patrimonio, e tale certamente da non accusare ~~di~~ venale un uomo che esercitò per cinquant'anni una lucrosa professione, che fu sempre in essa riputato il primo per lungo tratto di paese, che non fu mai rotto e dissipato nelle spese; che non ebbe mai in casa sua lusso di niuna sorte, che non ebbe mai famiglia numerosa a mantenere. Fu detto poco civile e di modi gretti e villani. Certo che aveva poco studiato alle buone creanze, le quali pure richieggono qualche applicazione; tuttavia a chi il trattava davvicino appariva grazioso ed ameno. Venne anche tassato di poco religioso, colpa forse tale una franchezza che a certi orecchi suona assai male, e tale insuperabile dispetto generatogli nell'animo assai di buon'ora dalla superstizione e dal fanatismo, che tirannicamente dominavano ancora, lui giovanetto, e che lo facevano dare talvolta in qualche subita intempestiva escandescenza. Fatto sta però, e tutti i suoi famigliari lo attestano, che egli conosceva e rispettava le evangeliche virtù, che teneva sempre per norma del suo operare la giustizia cristiana, che riverentemente chinava la

fronte all'Ente supremo, a quella Causa Causa-
rum, com'ei la chiamava con parole di Tullio,
reggitrice del tutto, che sopportò con rassegnazio-
ne confortata dalla Fede la lunga ed affannosa sua
malattia, e che morì, degli ecclesiastici sussidj muni-
to, colla speranza di una vita migliore, qual muo-
re l'uomo dabbene. Se mai però avesse peccato con-
tro la Religione, non sono io per iscusarlo: lo compian-
go. Ma stando ai fatti sembrami poter dire, che
se il numero degli uomini intolleranti, poco capaci di
bene e che mormorano volentieri del Medici fosse minore,
e maggiore fosse quello degli uomini utili e benefici
come lui, il mondo sarebbe più felice. Certamente
amò sempre il vero, desiderò il bene, sospirò il miglio-
ramento dell'uomo e dell'umana società, e questi elementi
sono che costituiscono l'uomo sociale eminentemente
buono: e sapeva benissimo che la religione più accetta
a Dio e la più raccomandata ai cristiani, è la pietà
verso i prossimi; ed in questa si era continuamente
esercitato. Beato di lui se avesse meglio saputo mo-
derare la lingua e modellare la vita esteriore
secondo la civiltà del suo paese! Avesse almeno
studiato di vincere alcune misere tendenze della
comune corrotta natura, le quali pur troppo il tra-
sportarono talvolta a disprezzare certe leggi che sem-

pre e in ogni luogo vogliono essere rispettate! La sua fama resterà bella e grande, ma stata sarebbe e più grande e più bella.

Visse la lunga vita di settanta nove anni. Una profonda malinconia, che durò pel giro di ventiquattro lune, il condusse alla tomba il 9 Gennaro dell'anno testè uscito 1834. Parve che in lui non fosse il corpo che volesse disciogliersi e tornare alla terra, ma invece lo spirito, che, stanco e nauseato di questo basso valle, anelasse alla sfera superna donde era disceso. Il Medici non è più, nè sono più gli illustri suoi Mecenati. Questo però hanno di proprio gli uomini non comuni e per merito distinti, che ci sono giovevoli anche dopo morte, lasciandoci la loro memoria e il loro esempio. Sia onore pertanto e benedizione alla memoria di Giacomo Carlo de' Medici, onore e benedizione a quella di Piccoli, di Asquini, di Bianchini e dei loro socj generosi. Possa l'esempio del primo giovare alla nostra gioventù neghitosa, possa quello dei secondi giovare ai doviziosi nostri cittadini! Fortunate quelle Città che veggono spesso emergere dal loro seno uomini dotati d'ingegno e da natura privilegiati; ma quelle felici, che madri non ingrate sanno accoglierli, accarezzarli e nutrirli! L. L.

Domenico Sabbadini

CIVICA
DI

Elogio
di Domenico Sabbadini

detto all'Accademia di Udine

da Jacopo Pirona

addì 16. febb.° 1834

#

Venerando Prelato, la cui presenza è un encomio, le cui magnanime opere compensano l'antico splendore della Sede:

Preclari Magistrati alla cui prudenza la comune prosperità è potentemente raccomandata:

Esimj Presidenti dei due Istituti, d'ogni cittadino decoro caldi promovitori:

Dotti accademici destinati a custodire in questa Patria il deposito delle utili dottrine:

Onorevoli Socj di un Istituto, il quale colle blandizie delle muse fomenta la civiltà del Paese:

Ascoltatori quanti al mesto convegno assistete, pietosi, umani, benevoli:

(1) Gloria non sempre immacolata # segue le pompe fu
nebri di què potenti di mano, e d'ingegno, che grande orma
di sè stamparono nel loro passaggio su questa terra. - Lau
de purissima e desiderio lasciano dietro di se què miti d'
ingegno e di cuore, la cui vita non fu se non un soave con
versar fra i mortali. Quelli abbagliano come luce di Sole o
di fulmine; questi consolano come raggio quieto di luna.
Il mio ingegno tardo, la mia voce fievole, il mio cuore commos
so, si fuggirebbero dal prestarsi agli encomj d'una splen
dida rinomanza; mentre tutte le potenze dell'anima mia
si pascono in ragionare di una modesta probità. Egli è
perciò che sebben povero di facondia non ho ricusato di com
parirvi dinnanzi quest'oggi, e di assumere sopra di me
il mesto uffizio che l'Accademia tributa al trapassato suo
Socio. Ragionando di Lui, io non ho d'uopo d'artifizio di
parole, o di splendore d'immagini - Non ho d'uopo se non
di leggere nella mia memoria e nel mio cuore le soavi ri
membranze, e le affezioni ch'Egli quel benedetto vi lasciò
impresse, per dire ciò che di Lui si dee dire, ciò che tutti
sanno dire, ciò che tutti dicono, ciò che dite voi stessi, o Si
gnori: cosicchè io non sarò che l'eco della voce comune, men
tre

tri: vi parlerò del vostro Socio, del vostro Poeta, del vostro Amico. Cultore dell'armonia fu Egli sempre in armonia con se medesimo, in armonia con altrui, e la medesima simpatia che quest'oggi con insolito concorso vi trasse in questo domicilio delle Muse, è la più bella testimonianza che io ne possa allegare, ed il più bel conforto delle mie parole —

Nasceva Egli primogenito di Maria Pezzetta e di Francesco Sabbadini in Camino di Codroipo il 7. 8bre 1767, e il nome riceveva di Domenico — L'onestà della progenie, e la non disagiata condizione davangli adito a ricevere una educazione liberale — Ebbela in Udine dove ancor giovanetto fu mandato alle Scuole dei Barnabiti, e dove Pugnetti, Zamboni, Mantelli lo istituivano alle lettere — Emulando altri giovanetti che poi crebbero onore alla Patria, dispiegava ingenuo carattere e facile ingegno — Un Maniago, un Peruzzi rammentano ancora con affetto l'antico lor condiscepolo — Così cresceva anch'egli alla gloria Friulana, e la natura e lo studio promettevano in Lui un elegante scrittore — Ma quando per applicar l'animo alle scienze cangiò d'Istituto, indotto a coltivare un altro dono onde era mirabilmente fornito, rimise alquanto dello studio che solea porre nel coltivamento dello ingegno.

Avea Egli sortita una voce soavissima — I Filarmonici spiatolo in prima, lor seduzioni adoperarono per guadagnarlo al lor coro — Nè molto voleavi a sedurre quell'anima pieghevole che sentivasi nata all'armonia! — Apparava Egli

il canto sotto il cantore del Duomo Bonatti, penetrava nelle dottrine musicali sotto al melodioso compositore Tomadini, era applaudito per la sua voce e festeggiato dal popolo che accalcavasi ad ascoltarlo - Giovane di caldi spiriti lascio a voi pensare s'Ei poteva resistere alla dolc'esca del plauso popolare, se tutto sè potea dare allo studio delle scienze, se vi potea come avea potuto nelle lettere aspirare alle prime palme - Tuttavia mercè la lucidezza dello ingegno percorse onorevolmente gli studj della filosofia e della Teologia nel Seminario, e diede il suo nome nel 1791 alla Ecclesiastica milizia -

Vivea il giovine prete vita musicale, e l'amenità del suo spirito, e la bontà disinvolta del suo costume il feano ricercato da ogni gentile adunanza, gli aprivano le porte di ogni onesta famiglia - Una tra le altre famiglie, ancor chiara a quel tempo per fama di lettere, l'indole ingenua in lui più ancora che il soave canto pregiando se lo accolse in seno per sempre; e la cura gli affidò d'istituire all'onestà e agli studj due giovani figli - Quivi Ajo fedele durò alla seconda generazione - Fu lieto Egli d'essersi allogato come in un'altra casa paterna, ma più lieto ancora quando videsi assecondato nella sua vocazione, ed accolto nel 1793 fra i Cantori stipendiati della Metropolitana Capella - Quivi ignaro di valere ben più che un Cantore, altro quasi per lungo tempo non fece che cantare -

Se non che in sul quarantesimo anno, sedatasi alquanto la passione della musica, cominciò, come il debole sesso in sul tramonto della bellezza, a pensare ai tardi suoi anni — Vide che se ancora era potente coi lenocinj della voce, nol sarebbe stato per sempre; vide che non avea quant'era d'uopo coltivati que' doni di natura che mai non invecchiano: vide e provvide — Buon per Lui che anche in mezzo al vortice del mondo musicale non avea contratte le abitudini dell'ozio — Buon per lui che i germi delle lettere nella puerizia radicati non erano spenti; la di lui anima nata pel bello non ne avea mai perduto l'amore. Si rimise pertanto a 'nnaffiarli e a coltivarli coll'assiduità dello studio; e comparve quasi a un tratto degno d'essere festeggiato dalle adunanze dei dotti, come lo era prima dalle brigate dei Filarmonici, e dalle conversazioni le più colte e gentili — La Poesia fu il secondo suo amore, e forse Ei se ne invaghì perchè somigliava alla musica, come una seconda sorella alla primogenita — Eccolo pertanto poeta, e poeta di note sì musicali, sì pure, sì facili, che ai dotti orecchi e agl'indotti piacendo Ei venia da ogni parte a poetar ricercato — Il succedersi dei maritaggi, delle Messe nuove e di mille altre liete o tristi novelle otteneva un canto della sua docile musa; nè più finchè visse dal poetare ristette, che anzi, come fa il cigno, morì poetando — —

Così traeva dal quarantesimo anno la vita operosa e lieta, infra i caldi studj delle muse e il gentil conversare degli uomini; intento sempre a comunicare e diffondere con nobile simpatia in tutto che il circondava l'amore del bello e dell'onesto; e i giovani specialmente d'ogni condizione, che ognora Ei traevasi dietro come chioccia i pulcini, con ogni maniera di sovvenimento al ben imparare, e al ben fare confortando, e di sue Poesie, che come

da perenne scaturigine zampillavano, altrui rallegrando. Fu tanto l'amore de suoi concittadini, i quali sul suo capo vedeano venir meno la corona musicale che era stata sì fiorente; il retribuì colla sempre verde corona poetica — Quindi la sua riputazione letteraria in questo non ultimo angolo di mondo acquistò tanta consistenza, e tanto nitore che le tennero dietro anche gli uffici e gli onori —

Infatti ogni qualvolta tra il 1812 e il 1818 la Cattedra di belle lettere nel Regio Liceo vuota rimase per morbo, o per lontananza dell'ordinario Professore, Egli con pubblico Decreto venne surrogato a istillare negli animi giovanili il latte delle muse, e noi rimembriamo ancora con quanto affetto Egli svolgiesse ai cari alunni le bellezze dei Classici esemplari. Tra il 1821 ed il 1824 tenne per Sovrano comando le veci di Moderatore nel Patrio Ginnasio, e se Ei non vi poté reggere lungamente, perchè non era nato al reggere, ebbe però la gloria d'esser l'idolo dei Discepoli, e di contar tanti amici quanti erano gl'Istitutori — Conseguì finalmente nel 1822, e tenne onorevolmente finchè visse il periglioso magistero di Revisione della stampa e dei libri, e non v'è qui alcuno, che non sappia con quanta illibatezza Egli adempiesse a quel dovere, e con quale dolcezza di modi ne temperasse la severità; chè non solo Ei provvedeva perchè niente dal sano costume e dai retti principj declinasse; ma benigno il decoro degli autori medesimi sovente a tutelare imprendeva, nè ricusava la noja di sopportare gli scrittorelli e di emendare e ripulire i loro aborti, i quali come ~~o~~ Zucchini lambiti

biti dalla madre comparivano alla luce del pubblico sciolti e venusti —

Nè in mezzo a quel operoso vivere, agli studj consacrato ed al letterario magistero, disconosceva Egli mai il sacro legame che al servigio del Tempio lo stringea; che anzi gli altri uffizj tutti a quello secondi solea riguardare, e con affetto filiale verso la sua Chiesa sovente ripetere; nacqui in Duomo, vissi in Duomo, morrò in Duomo. Ma nemmeno in mezzo alla gravità di quelle tante sue cure obbliava Egli mai d'essere uomo e cittadino, nè barbanza mai ne asprezza ne riportava, che anzi gl'intervalli tutti delle fatiche agli onesti piaceri donare solea — Ognuno di noi sa come nè solazzevole brigata, nè lieto simposio si tenesse, che nol si volesse rallegrato dalla presenza di lui, dal cui labbro innocui i sali, e spontanei i versi così pioveano, ch'Egli diveniva senza volerlo il centro del crocchio, e il re del convivio ——

Così utile e lieta vita visse Egli finchè il Cielo gliel consentì. Ma in sul cadere della passata ardente primavera cominciò la robustezza del suo corpo a declinare, cominciò lo stomaco a ricusare l'usato ministero, cominciarono gli amici a tremare pei cari di lui giorni, ed Egli a moderare le occupazioni e le abitudini sue secondo le prescrizioni dei medicanti — Ma i sacrifizj ad Igea furono vani — Egli si andava di giorno in giorno affievolendo, era minacciato d'idropse il petto, di stasi il cervello — Nondimeno serbava ancora la calma dello spirito, la serenità del volto, l'amenità del ragionare; e versi, bei versi tessea nell'ultimo suo giorno — Quando dopo breve riposo inaspettata suonò l'ora suprema, ed Egli spirava poche mormorando parole, le quali bastarono a rivelare l'ultimo pensiero, che gli rivolto a quanto avea di più caro sulla terra; al centro

de' suoi desiderj su in Cielo, alla sua famiglia, e al suo Dio – Così passò alla eterna requie in sullo spuntare di quest'anno compiuto appena il 66° di sua vita il nostro Socio, il nostro Amico, il nostro Concittadino; noi tutti dolenti di sua immatura partita lasciando, e la sua fama di probità e di candore agli amici alla Patria legando; cui questo ahi! per mia colpa troppo modesto tributo di commemorazione, rende oggi l'Accademia come a suo Socio lungamente desiderabile – Se non che confido che non troverete disdicevole il lodare una modesta virtù con modeste parole ——

Ora che ne abbiamo rammemorata la vita, e l'abbiamo veduta discorrere placida come onda che senza susurro va alla sua foce, nè luminose gesta, nè grandi opre d'ingegno vi abbiamo scorte, parrebbe che il funebre tributo accademico dovesse essere conchiuso, e che altro non rimanesse se non di pregar pace a quell'anima pia – Ma perciò appunto che un uomo senza empiere di se la tromba della fama desti una sì grande simpatia in tutta una Città; sia lagrimato da tutti gli ordini, ottenga esequie espiatorie dalla pietà d'un Prelato, che si fa gloria di onorare il merito, abbia pubblica laudazione, non tanto dalle parole di povero dicitore, quanto dal consentimento e dalla frequenza di onorevoli ascoltatori, perciò appunto pare a me che il carattere d'un tal uomo sia degno di essere posatamente

posatamente

salamente considerato, e che sia giusta ed utile opra il metterlo a nudo, per rivelare il mistero di quell'ammirabile armonia in che visse ognora con se medesimo e cogli altrui —

Dio, Dio solo è scrutatore de' cuori cui gli uomini agli altri uomini sogliono nascondere e mascherare: ma tuttavia dal volto, dagli atti, dalle parole scappano gl'indizj del carattere. L'uomo di cui parliamo viveva piucchè altri a tutti manifesto, chè non sapea mascherarsi, nè aveane d'uopo — Visse, come già volle un filosofo, in una casa di vetro, dove tutti gli sguardi penetrar vi potessero: eppero vana opera sarebbe il presentarlo qui, come fanno i pittori di ritratti, in iscorcio per nasconderne i diffetti — Guardiamolo dunque di fronte; che se malgrado i diffetti, ognuno si gloria d'averlo conosciuto, d'averlo amato, d'averlo pianto, non corriamo pericolo di portar macchia alla sua fama; e se taluno per ostentazione di severa virtù osasse mormorare acerbe parole, tremi per se; posto a nudo l'osservatore della festuca nell'occhio altrui, forse mostrerebbe la trave nel proprio —

Era Domenico Sabbadini di bella persona anzi che no robusta e tarchiata; avea l'incesso non isnello e non franco; il gesto goffo ma non isconcio; il vestire civile, ma come di chi non se ne cura; capegli ai suoi bei dì ricciuti e neri, fronte spaziosa; folto sopraciglio cui spesso agrot=

tava; ombrando due occhi lucenti; faccia rotonda; guance prominenti; naso simo; carnagione bruna; fisonomia profondamente solcata, grandiosa, originale — Tale ci viene dipinta la testa di Socrate: e al primo vederlo sarebbesi preso per uomo severo e motteggiatore. Ma non appena s'incontrava la luce soave di quegli sguardi, rivelavasi un affetto che andava al cuore; le labbra atteggiate al sorriso destavano quella simpatia che soli sanno ispirare gli uomini dabbene — Avea la voce piena e grave; l'affabilità oltre ogni credere; il conversare senza stento, e senza verbosità, conciso, sentenzioso, chiaro, semplice e quasi negletto; parlava solo di ciò che sapeva, e senza ostentazione; preferiva gli argomenti letterarj; recitava volentieri le sue poesie senza esserne vano; non fu mai udito contendere di opinioni; era proclive a ben-giudicare d'altrui, paziente dell'altrui censura, pario della propria; amava la mensa, la giocondità, le facezie; era confidente, cedevole, credulo, liberale.

Lascio giudicare ai severi se per entro a un tale carattere vi sorgano debolezze — Io lo veggo dominato da una immaginazione passiva, da una simpatia insuperabile verso tutto ciò che lo circonda; per cui comunica

il proprio colore agli oggetti, e da questi il riceve; tende sempre a mettersi in armonia con altrui, come l'acqua tende all'equilibrio; se gli oggetti sono ribelli, l'immaginazione li finge a proprio grado, e li corregge - Questa disposizione, questa potenza d'immaginazione, è quella che forma il Musico, il Poeta, l'uomo dabbene - Se questa è debolezza io per me la preferisco alla forza - Ben Egli era fermo ne' suoi principj, ove trattavasi di Religione, di costumatezza, di fedeltà ai doveri di suddito e di cittadino: niuna violenza lo avrebbe indotto a vacillare. Oh! quanto cotesta debolezza proveniente da un sì gran fondo di bontà è desiderabile in luogo di quella fortezza che vorrebbe tutto il mondo morale alle proprie ubbie sottomettere! L'una inganna se, per non cozzare con altrui; l'altra cozza con tutto il mondo per appagare se medesima.

Questa disposizione di mente che tende a rappresentare tutti gli oggetti sotto le forme dell'ordine e della bellezza io diceva essere una facoltà poetica - Ne io vanterò il nostro poeta oltre a suoi confini - forse mancavagli lena per grandi concepimenti, forse non avea nella semplicità del suo cuore studiato abbastanza profondamente il mondo esteriore; forse le circostanze non avevangli dato grandi impulsi; forse erasi troppo applicato a studiare la Metestasiana lindura, e un tal poco le melodie dell'Arcadica zampogna; ma nonpertanto Egli era Poeta. Non havvi alcuno forse fra noi che non siasi dilettato

ne' suoi versi or severi or festivi, e sempre armoniosi scor-
revoli e tersi - Egli era il nostro Bardo, cantava i nostri fa-
sti, accompagnava al talamo le nostre spose, rallegrava
le nostre mense -

Io vi diceva eziandio che quella tendenza dell'immaginativa ad armonizzare le dissonanze è uno dei caratteri fondamentali dell'uomo dabbene. Sì quella tendenza poetica è anche morale, ed è assai raro che un Poeta non sia nello stesso tempo un uomo dabbene. Innumerevoli sono le dissonanze morali che nella civile convivenza s'incontrano; ogni vizio, ogni colpa, ogni difetto è una dissonanza, la quale tende a perturbare quell'armonia che è la legge data dal Creatore alla nostra natura - Il divino Riparatore colle dottrine e cogli esempli ne ha insegnato a ravvivare ed alimentare la favilla di carità, posta nel fondo di ogni cuore, la cui forza tende ad armonizzare l'uomo interiore coll'esteriore, l'individuo colla specie, la creatura col creatore - Molti la spengono in seno quella santa favilla; e felice colui che dalla natura e dalla religione trae forza per alimentarla, e diffonderla e farla divampare

Divampava ben essa nel cuore del nostro Socio, e voi sapete come era impastato di caldo affetto - Vissuto sempre nel fango del mondo non ne contrasse

giammai le contaminazioni; in quel cuore non penetrò mai la diffidenza per quanto rimanesse ingannato; non l'iracondia per quanto venisse provocato; non l'invidia per quanto si vedesse da altri soverchiato; non il sospetto per quanto gli venisse ispirato; non l'odio per quanto fosse stato offeso; niuna passione insomma contraria alla fraterna carità poté mai in lui metter radice; ignorava l'altrui malignità, perché non ne sentiva in se il germe; guardava con misericordia ai traviati ed ai nocenti; gli altrui errori con benigna interpretazione copriva; con sue blandizie dall'ozio molti e dal mal fare ritraeva; fido agli amici; celebratore dell'altrui fama; tenero quanto basta della propria; d'una sincerità infantile; semplice, benevolo, pio. Oh! beata quella città ove siavi di caratteri in tal guisa temperati dovizia! sventurata quella in cui i caratteri opposti abbiano prepotente dominio! —

Questo era l'uomo o ascoltatori onorevoli, cui noi possedemmo amico e compagno, cui perdemmo poi anzi irreparabilmente, cui quest'oggi unanime laude tributiamo — Ne fu facile di rimemorarne il carattere perché aperto, e senza ambagi ebbe il cuore; ma poiché la bontà è diffusiva di se, ne giovi qui in sul finire volgere uno sguardo all'

intorno di lui —

La civiltà di ogni Paese ha suo periodo. Havvi sempre taluno che vuole infrenare il proprio secolo, e farlo retrocedere sotto il giogo d'idee ch'esso più non comporta. Havvi altri che correndo più innanzi del secolo coi lumi dello ingegno e della dottrina; vorrebbe precipitarne il progresso, e pingui messi da campo non culto ritrarre — Saggio è chi coltiva piante assortite alla temperie della terra e del Cielo — L'atmosfera nostra a' passati anni era favorevole alla Poesia; le severe discipline aveano radi coltivatori, e come piante esotiche metteano scarse radici, e tolto il coltivatore perivano per difetto d'alimento. Non avevamo no, come i prischi Traci, bisogno di un' Orfeo che rendesse mansuete le belve, e traesse alberi e sassi dietro al suono della cetra; ma sì di una poesia nitida e casta che penetrar potesse fin quasi alla plebe, ed istillarle buon gusto e gentilezza, e smuovere dall' antico posto quel Dio Termine che troppo il patriziato letterario dal popolo disseverava — Era tale appunto la Poesia del Sabbadini, nè noi dobbiamo disconoscerne il merito — Se cogli studj dell'economia, delle arti, dell' industria, e colle speculazioni delle scienze razionali e delle fisiche, Ei non promosse l'incivilimento della sua Patria, ne tolse bene gli obici colla dolcezza

de suoi versi e colla sua popolarità letteraria – Egli abbassò il tono della cetra fino agli orecchi della moltitudine senza degradare la nobiltà delle Muse, e preparò così alla moltitudine la via di ravvicinarsi a migliore e più civile condizione – Deh! che quei versi non perano, e alcun pio li raccolga e li serbi! che quelle prose cui tra le pareti accademiche, o tra le domestiche recitò, durino specchio perpetuo di lucida mente, di purgato gusto, di caldo affetto —

Noi grati al Poeta che colla popolarità di sue lettere giovò a diffondere civiltà, più grati esser dobbiamo all'uomo dabbene, che colla popolarità di sue virtù contribuì al progresso morale che sta in cima di ogni civiltà – In mezzo a molte isolate virtù, delle quali può il nostro con altri paesi contendere; difetta forse di quel cemento che tutte le unisce, di quella fratellevole armonia, senza la quale non havvi lieto e tranquillo vivere – Io non voglio mettere il dito nelle piaghe, ma certo abbiamo nel Sabbadini un modello di quella sovrana virtù di che più abbisogniamo, di quella virtù, che lo rendeva sì benigno, sì umano, sì indulgente, sì leale, sì placido, sì gentile; per la quale era sì tenero della sua famiglia, e della sua terra natale, della sua famiglia e della terra di adozione; in cui va a

rifondersi tutta la laude che colla mia voce e coll'cuore di tutti oggi a Lui tributiamo, la virtù della carità –

Rammentatelo, sia nei penetrali, o nelle officine, o nei trivj, simile a Socrate, cinto sempre da corona di amici, da turbe di giovanetti, da sciami di poverelli – Tutti a Lui correano come ad un amico ad un fratello, ad un padre: e perchè? non avea già Egli potenza d'oro o di autorità, non splendore di lignaggio o di gloria – Cosa erano dunque codeste attrattive sue, se non quella cara virtù, quella potenza di bontà, che fa mettersi in armonia con tutto il mondo esteriore? Egli avea infatti consolazioni, consigli, insegnamenti, giocondità, libri, vesti, danaro, tutto da prestare altrui, senza che nulla gli rimanesse di suo, nemmeno la volontà – Guardatelo Prete, Rettor di Studj, Censore, Educatore, Musico, Accademico, Letterato, Poeta, Figlio, Amico, Cittadino, in tutte queste condizioni di sua vita vi vedrete dominare quella virtù espansiva, quell'affetto di animo gentile, che tende a tutto abbracciare e compenetrare e armonizzare in una beata concordia?

Deh! facciamo, facciamo, che gli esempli dei buoni non vadano perduti, che le virtù di un tal modello in fra noi non rimangano spente! Giovi ognuno come può all'avanzamento morale, e alla prosperità della

Patria — Havvi in questa Città dovizia d'intelletti e d'industrie; Havvi Stabilimenti nobilissimi d'istruzione e di beneficenza; Havvi Istituti per abbellire il socievole commercio; Havvi illustri memorie degli andati tempi, speranze dei venturi — Ma tutti questi elementi di civile progresso cui il senno de' Governanti o l'amore de' Cittadini piantò, sarebbero come semi gettati in campo sterile, se la santa Carità di Patria e di umanità non ve li nutrisse — Tutti ah! tutti concorrano a migliorare le sorti cittadine, e adoperino a fecondare lo sviluppo di codesti nobilissimi elementi, altri la protezione, altri l'attività, altri la parola, altri l'oro a pro comune mettendo; e tutti lo zelo della fratellevole concordia — Così vedremo fiorire la nostra cara Patria e potremo dire che quella nobile fiamma di amore che arse già nel petto al Sabbadini, non è tutta con Lui andata sotterra ——

265

183

Alexander Stagni honesto loco,
Boschi ad Montemfalconem, natus est
XVI. Kal. januarias an. MDCCLX. Ab

ms. 875

Note sulla vita
di Mons. Alessandro Stagni di Monfalcone
Canonico di Udine.
1760 – 1836.

Dono Pirona.

Alexander Stagni honesto loco,
[illegible] ad Montemfalconem, natus est
XVII. Kal. januarias an. MDCCLX. Ab
ineunte aetate Forum Julium studiorum
causa missus, in Gymnasio Somaschae
Congregationis humaniores litteras et
philosophiam didicit. Quum deinde se clericali
vitae dedisset, Utinum venit, theologicisque
disciplinis in Archiepiscopali Seminario
imbutus est. ~~[illegible]~~ Tota hac aetate spectatissima [illegible] familia
Comitum Antoniniorum in suos illum excepit,
ut umbratili docendi munere fungeretur:
itaque doctorum virorum amicitiam sibi
facilius comparavit. Ad honores quoque sibi
viam aperuit: nam VI. Kal. Augusti an. MDCCCI.
renunciatus est Sacrarum litterarum Canonicus
Scholiastes in hac tunc temporis Metropolitana
Ecclesia. Ejus opera sunt:

1 Alcuni saggi concernenti i principali caratteri della Storia Ecclesiastica.
2 Dell'influenza della Cattolica Religione sul bene del Principato e della Società.
3 Trattato Teologico-Politico in risposta al Sig.r Ab. Pietro Tamburini.
4 Il Disinganno agli allievi della Filosofia rivoluzionaria
5 Ragione ed Esperienza opposte al Codice Filosofico.
6 Prove Filosofico-Politiche della Religione contro il Codice Repubblicano.

His apologeticis scriptis Summus Antistes
Gregorius XVI. eum pontificio diplomate
honestavit. Obiit vero VI. idus julias an. MDCCCXXXVII
moriensque ad annua ~~anniversaria~~ parentalia Collegio
Canonicorum duo millia Ducatorum, Sanctuario
hujus, modo Cathedralis, Basilicae pretiosum
anulum legavit.

Nacque Monsr. Alessandro Stagni in Monfalcone villaggio allora del Friuli da una famiglia non molto agiata il dì 16 Decembre 1760. Fino dai primi suoi anni Egli fu inviato alle scuole dei PP. Sommaschi di Cividale, ove compito il corso di Filosofia passò dipoi in Udine a compiere lo studio Teologico nel Seminario Vescovile. Terminata appena la carriera scolastica ebbe la bella sorte di essere accolto nella nobile Famiglia dei Co: Antonini una fra le più ragguardevoli di Udine come educatore dei suoi figli. In tale impiego potè egli stringere amicizia coi più dotti, e scienziati soggetti, che molti ve n'era

264

Alexander Stagni

honesto loco, Ronchi ad Montemfalconem, ~~natus~~ XVI. Kal. jan.
an. MDCCLX. natus; Forijulii in Gymnasio C.R.S. ~~Somaschae congregationis~~
humanioribus litteris et Philosophia eruditus; Utini in archiepiscopali
Seminario theologicis disciplinis imbutus, clericalem vitam amplexus
est. Mox in familiam comitum Antoninorum inductus, ut umbratili
docendi munere fungeretur, et doctissimorum virorum ~~natus~~ ~~adeptus est~~ consue-
tudinem nactus, ~~inter quos~~ Angelum ~~Maria~~ Cortenovium, ~~ut~~ in apologeticis ~~ederet~~
pro Ecclesia edendis ~~illi~~ auctorem ~~fuit~~ habuit. Hinc via ad honores strata, VI. Kal. aug.
an. MDCCCI. [2] renunciatus est Sacrarum litterarum Canonicus Scholiastes
in hac tunc temporis metropolitana Ecclesia. animo miti gratiam
apud conterraneos ~~[illegible]~~, scriptis laudem apud exteros sibi comparavit. Cum eruditis
et principibus viris litterarum commercia coluit, ab ipso summo An-
tistite Gregorio XVI. pontificio diplomate honestatus. Obiit VI. idus jul.
an. MDCCCXXXVI, et quingentos aureos ~~[illegible]~~ ~~quingentos~~ ~~duo millia ducatum, ad~~ annuis parentalibus
canonicorum Ordini, moriens legavit. Ejus Opera sunt

^ anulum praetiosum Basilicae

...anciani Servita autore
...inovis, il quale sebbene
...i Chierici Regolari Bar
...stratore delle Aquilejes...
...tudj ecclesiastici, e sotto
...lteri della Storia Ecclesiasti...
...ato di giovane autore
...gli si esercitò nel com...
... l'opera intitolata: —
...o della società; opera
...certa maniera la ripu...
...rebbe utile. Stagni con...
... uscita da Pistoja, e Pra...
...erava con l'opera Teo...
... in Vercelli nel 1795.
...fia rivoluzionaria, e
...ritolo d'Udine, offizio
...o lavoro intitolato —
...nel 1832 diede alla
...me onde confutare
...Pontefice Gregorio XVI
...mille ducati con l'ob...
...so al tesoro del sant...

Nacque Monsr. Alessandro Stagni in Monfalcone villaggio allora del Friuli da una famiglia non molto agiata il dì 16 Decembre 1760. Fino dai primi suoi anni Egli fu inviato alle scuole dei PP. Sommaschi di Cividale, ove compito il corso di Filosofia passò dipoi in Udine a compiere lo studio Teologico nel Seminario Vescovile. Terminata appena la carriera scolastica ebbe la bella sorte di essere accolto nella nobile Famiglia dei Co: Antonini una fra le più ragguardevoli di Udine come educatore dei suoi figli. In tale impiego potè egli stringere amicizia coi più dotti, e scienziati soggetti, che molti ve n'erano a que' tempi fra i quali spezialmente s'annoveran il P. Paolo Canciani Servita autore della grand'opera sopra le leggi de' barbari, e il P. Angelo Maria Cortinovis il quale sebbene nativo di Bergamo avea pure fissata in Udine la sua dimora fra i Chierici Regolari Barnabiti incomparabile nell'educazione della gioventù, e indefesso illustratore delle Aquilejesi Antichità. Fu quest'ultimo che scelse lo Stagni a direttore de' suoi studj ecclesiastici, e sotto la sua direzione pubblicò: Alcuni saggi concernenti i principali caratteri della Storia Ecclesiastica stampati in Udine nel 1790, prima sua fatica per cui, sebbene parto di giovane autore pure meritò gli encomj, e gl'incoraggiamento dei dotti. Poscia Egli si esercitò nel comporre alcuni articoli per giornali Ecclesiastici; quando nel 1793 pubblicò l'opera intitolata: Dell'influenza della Cattolica Religione sul bene del Principato e della società: opera che tradotta in varie lingue ottenne gli applausi universali, e fissò in certa maniera la riputazione del suo autore, mentre in essa viddero i dotti di quanto sarebbe utile stato con i suoi scritti alla Religione. Nè mancò Egli all'espettazione giacchè uscita da Pistoja e Pavia l'empia dottrina del Giansenismo si oppose ai gravi danni, che essa operava con l'opera Teologico-Politica in risposta al Sigr. Abbate Pietro Tamburini stampata in Vercelli nel 1795. Indi pubblicò nel 1799 il Disinganno agli allievi della Filosofia rivoluzionaria, e nel 1801 fu eletto a Canonico Espositore di Sacra Scrittura dal Capitolo d'Udine, offizio cui disimpegnò per ben 30. anni. Nel 1814 pubblicò un altro suo lavoro intitolato — Ragione ed Esperienza diretto a confutare il Codice filosofico; e nel 1832 diede alla luce in Venezia le Prove Filosofico-Politiche della Religione onde confutare il Codice Repubblicano, e perciò fu onorato d'un breve del Pontefice Gregorio XVI. Morì il 10. Luglio 1836 lasciando al Capitolo d'Udine due mille ducati con l'obbligo solo di un annuo anniversario, e di più un'anello prezioso al tesoro del santuario della Cattedrale.

XV_
14
X

Kandler –

Biografia di Alberto di Mainardo Co. di Gorizia

Alberto II Conte d' Istria, della Famiglia dei Conti di Gorizia (1)

Alberto II nacque dal conte Mainardo III della Casa di Gorizia, e da Adelaide figlia di Alberto III ultimo di sua stirpe nella contea del Tirolo, intorno l'anno 1238; non potendosi con precisione segnare l'epoca.

Insorta guerra tra Alberto del Tirolo unito a Mainardo di Gorizia, e Filippo vescovo di Salisburgo per le possessioni della Carintia, e ragunatasi forte armata per assediare il castello di Graifenberg nella stessa Carintia, le genti del vescovo ebbero la meglio, giacchè rimase prigioniero di guerra Alberto insieme al fratello maggiore Mainardo. Ciò avveniva nel 1252: nel successivo, Mainardo ebbe la libertà, non però Alberto che dovette rimanere in ostaggio pel padre e pello zio.

In sul cadere del 1253 moriva Alberto III del Tirolo, lasciando due figlie, una delle quali sopraccennammo, l'altra fu Elisabetta moglie a Gebardo conte di Hirschberg, e le di lui sostanze andarono divise fra' generi nel 1254, toccando a Mainardo di Gorizia quanto possedeva nei vescovati di Trento, di Bressanone, e nella Carintia.

Nel 1258, il 22 luglio moriva Mainardo III, e gli stati di lui si devolsero agli unici figli Mainardo ed Alberto, il primo dei quali ne

(1) Giacchè l'autore dell'art.° non ci permette che di estrarre le nude notizie storiche, vi aggiungeremo alcune annotazioni non già per togliergli il merito, ma anzi per giovarvi, sia colla verificazione per altra via degli stessi fatti, sia col richiamare l'attenzione su qualcheduno che non ci sembra bene certo. – La Redazione. –

assunse l'amministrazione, ano pel secondo ch'era prigione.
Alberto, non trovando modo migliore per acquistare la libertà onde assumere la reggenza degli stati che gli toccarono del paterno retaggio, corruppe con 700 marche d'argento il suo custode Gebardo di Volven, e nel 1261 se ne fuggì ricoverandosi in Istria. Ratificò allora da Pinguente quanto il fratello aveva conchiuso col patriarca Gregorio, ed assunse il governo della contea d'Istria, di Möttling, e della contea di Rechberg nella Svevia, che gli rimasero poi qual patrimonio nella solenne divisione fatta nel 1267. Cinque anni più tardi fece col fratello Mainardo altra divisione; questi si contentò del Tirolo, cedè ad Alberto la contea di Gorizia la quale unita all'Istria stabilì il suo appaggio.
Nel 1266 sposò Eufemia, figlia di Corrado duca di Glogau nella Silesia, dalla quale gli nacque il successore Giovanni Enrico. Rimasto vedovo, passò a seconde nozze nel 1275 con Eufemia figlia di Ermanno conte di Ortemburgo, vedova del conte di Hardeck.

Il governo de' suoi stati, e le armi molto lo tennero occupato; coi patriarchi d'Aquileia ebbe continue differenze per i possessi nel Friuli e nell'Istria coi Veneziani per quest'ultima, dalla quale possedeva ~~la maggiore~~ la massima parte: ripetuti esperimenti, ripetute conciliazioni non portarono frutti durevoli. Le querimonie col patriarca erano piuttosto puntigli di dinasti, ma quelle coi Veneziani di ben altra natura, chè minacciavano grandi pericoli e al patriarca e al conte, i quali dovettero perciò rappattumarsi. I Veneziani agognando al possesso delle spiagge orientali dell'Adriatico, senza le quali non poteano avere il dominio del mare, aveano indotto l'imperatore bizantino a ceder loro nel 1124 i diritti ch'egli vantava sull'Istria (2) che da secoli era=

(2) Questo imperatore era Giovanni Comneno.

no semplici pretensioni, diritti che mettevano in campo dedotti da alcune spedizioni militari, da alcune relazioni antiche, e quello ch'è peggio, avevano i Veneziani proclamato il principio di accettare la dedizione volontaria delle città, senza farsi carico delle ragioni che vi avea il principe legittimo della provincia. I Parenzani nel 1267 avevano dato il malo esempio; per non essere soggetti a Capodistria, che s'innalzava a capitale della provincia favorita dai patriarchi, s'erano assoggettati ai Veneti, i quali non si facevano scrupolo di accogliere qualunque terra o città appartenente al patriarca o al conte d'Istria che dai diritti di questi si volesse sottrarre colla ribellione o col non pagare le decime o per qualsivoglia altro motivo. Ma la forza dell'armi decideva queste dedizioni, e le frequenti rivolte ed il frequente ritornare all'antico signore, mostrano s'era state forzose o volontarie.

Nel 1275 i tentativi di pace vennero a capo: il patriarca Raimondo s'era accomodato con Capodistria e con Pirano, si pattuì anche col conte Alberto, fattosi allora sposo, ed in quest'anno di comune accordo riconobbero i confini dei loro possessi. Il conte Alberto si trovava nel suo castello di Pisino (3), e giornalmente intervenne all'operazione che occupò 21 giorno del mese di maggio. La sua scorta era di 144 cavalieri sotto 12 capi insigniti di cingolo d'oro, e di 144 fanti; aveva al suo seguito numerosi vas=

---

(3) Il conte Alberto soggiornava frequentemente nel castello di Pisino, come il suo successore conte Gio. Enrico. Le carte del vescovo Negri pubblicate in merito del feudo di S. Apollinare lo provano, e lo stesso diploma del conte Alberto III da noi pubblicate nell'annata decorsa lo mostrano a sufficienza. Abbiamo letto in qualche carta (non ricordiamo quale) che il castello di Pisino era circondato

salli, tutti nobili e proprietarii di baronie, da cui prendevano il nome. V'erano i signori di Momiano, di Lupoglau, di Costiaco, di Vrana, di Raspo, di Pisino, ed altri molti che sarebbe troppo lungo l'annoverare. V'erano i giudici dei comuni, i capovilla, ed i cappellani della corte che ogni giorno celebravano la messa, chè in Alberto v'era quella religione ch'è propria della Casa d'Absburgo. Facevano corteggio al conte il vescovo di Pedena Demetrio, l'abbate di s. Pietro in Selve (4), monastero che dovette la sua esistenza ed opulenza ai conti d'Istria. In quella spedizione si mostrò principe benigno e liberale: donò al signore di Costiaco la baronia di Cozur (5), concesse ai signori di Vragna, di Sunberg, e di Chersano il diritto di fiera, creò cavalieri, e concedette la libertà ad un Pietro Gocinamin di Gallignana che più tardi vediamo figurare in Gorizia, largheggiò verso chiese e verso comuni.

Pel patriarca comparve il di lui capitano generale Guglielmo marchese di Pietra Pelosa, ed esso pure aveva il suo codazzo di cavalieri e baroni e giudici delle città e delle ville.

Da questa confinazione si scorge che la contea d'Istria abbracciava tutto il distretto di Pisino, tutto quello di Bellai, Povignaco, Verch, Raizze, Draguch, Cozur, Barbana, Castelnovo, Golzana, S. Vincenti (allora abbazia), Visinada, (6), Castellier, Torre, Momiano, Sorbar. Non si fa menzione dei possedimenti al Carnero perchè

---

da fossa in cui scorreva acqua condotta dalle fontane del Montemaggiore, la quale passava per Bogliuno. Questa sarebbe opera emulatrice dei tempi romani (delle quali abbiamo ancora traccie che spariscono a passi accelerati) o forse manutenzione di opera romana diretta altrove, e che le città decadute nella sapienza civile neglessero. (Le rimanenti note sono in fine del testo)

non soggetto di dubbiezze; non di Rovigno e di altri possessi intorno al Leme, perchè o semplici possessi di decime, o già distratti; S. Lorenzo figura soltanto come luogo in cui il conte avea diritto di presidio e di decima, non di alto governo. Non vi figurano Parenzo, Cittanova, Umago, perchè in potere dei Veneziani; Capodistria, Montona, Pinguente, Pirano, Grisignana, Buje, Castelvenere, S. Lorenzo, Due Castelli, Pola, Momorano, Dignano (7), Gorano, Albona, Fianona, apparisicono del Patriarca.

La contea d'Istria non era stato spregevole, misurava 20 leghe quadrate, due quinti della penisola (8), mentre i possessi del patriarca sommavano a 30 leghe, e pochissime quelle dei Veneziani. Ed oltre ciò il Conte aveva buoni diritti in Pola, ove ancor si vede sul pubblico palazzo la figura di un cavaliere che facilmente poteva essere la sua (9), ed aveva alto dominio di altri luoghi.

Allorquando il marchese prese congedo per ritornarsene in Capodistria, il Conte gli diede una scorta d'onore di quattro cavalieri del cingolo d'oro, di 48 cavalli e di 48 pedoni; che se il conte trattavasi da principe, onorava anche principescamente.

Dell'atto fu fatto rogito da un cappellano in tre esemplari ed in tre lingue, cioè in latino, in tedesco e in islavo, e si rileva in questo come il Conte giunto alla chiesa di S. Pietro nel tenere di Sumberg, pianse nel vederne le rovine, e seco lui pianse la comitiva (10). Rilevasi pure da questo documento che i vescovi di Pedena risiedevano ordinariamente sul Monte di S. Michele presso Vermo (11), in terreno che se non fu esente, era della diocesi di Parenzo. Il vescovo non usciva se non per andar a funzionare.

Nel 1278 il conte Alberto andò con 150 cavalli al campo di Rodolfo d'Absburg e combattè da valoroso coi suoi fedeli la giornata in

cui sconfitto Ottocarro re di Boemia, si consolidò la potenza della casa d'Absburg (12).

Ritornato in Istria, non istette ozioso: accomodò alcune differenze che aveva col patriarca, col quale si collegò per porre un argine alle dilatazioni dei Veneziani. Tolse a questi Capodistria della quale fu nominato podestà e capitano, tolse S. Lorenzo; ma nel seguente 1279 fu costretto scendere a patti. Mandò suo ambasciatore a Venezia il conte Alberto di Greifenstein, e fu pattuito cessassero le ostilità, si restituissero i prigionieri, le castella prese ritornassero ai precedenti signori loro; il conte abbandonasse la lega fatta coi Capodistriani, rinunziasse al carico assunto, nè più l'accettasse se anche offerto. – E così fu; Capodistria rimase allora in potere del solo patriarca, i Veneti l'assediarono e la presero di bel nuovo.

Rottosi perciò col patriarca, durarono a lungo le differenze; poi le parti deferirono al giudizio del conte Mainardo del Tirolo, e di Gerardo da Camino nel 1281.

Al patriarca Raimondo doleva il vedere la capitale del suo marchesato d'Istria (13) in potere dei Veneti, e sperimentando che pacifiche trattative non aveano effetto, ricorse all'armi, collegandosi col conte Alberto e coi Triestini: Capodistria fu ripresa, e fu concertato un piano di guerra, non frastornato dall'armistizio conchiuso nel 1285, nel quale aderì volentieri Alberto. In questo tempo Andrea duca di Slavonia, che fu poi rè d'Ungheria, gli chiedeva la mano dell'unica sua figlia Chiara, matrimonio che poi sembra non abbia avuto effetto, ed il fratello Mainardo saliva al trono ducale della Carintia, per lo che molte erano le cose familiari da porsi in assetto, dacchè calcolava sul palatinato della Carintia, che anche ottenne.

Nel 1289 la guerra coi Veneti scoppiò aperta. Questi stringevano da vicino Trieste, e vi avevano costrutta la fortezza di Romagna per meglio batterla. Ma essa era bene affezionata alla casa di Gorizia, alla quale diede di preferenza la carica di podestà; ché Mainardo fratello di Alberto, quello stesso che era divenuto duca di Carintia, era stato scelto capitano del popolo nel 1262, (carica che aveva tenuta sino al 1270) ed anno podestà: forse lo fu pure il conte Alberto. (mancano le memorie di questo tempo. (14)

Il patriarca vedeva pericolo per le sue cose nella caduta di Trieste; tutti e tre questi potentati diedero gente all'esercito che fu posto sotto il comando di Alberto II e nel quale militava il giovane conte d'Istria Giovanni Enrico. 50,000 pedoni, 15,000 cavalli erano radunati a Monfalcone, e mossero alla liberazione di Trieste sempre più stretta. I Veneziani pararono il colpo che li minacciava, trattarono, indussero gli alleati ad abbandonare il patriarca; si vuole che il conte Alberto ricevesse 20,000 fiorini d'oro per ritirarsi come anche si ritirò colle sue genti nel dì 6 maggio (15). Il patriarca indebolito e temendo tradimenti abbandonò per allora l'impresa.

Il giovane Giovanni Enrico fu indignato dell'abbandono fatto dal padre; si vuole che essendo stato pagato Alberto con moneta falsa fosse rivenuto ad altri pensieri; nel giugno l'armata si ricompose. Giovanni Enrico ottenne il comando dei Carintiani, e Trieste fu liberato, rimbarcandosi i Veneti con tale precipizio che lasciarono al vincitore ricchissima preda.

Continuò la guerra nel 1290, e nel 1291 si fè pace. I Veneziani dovettero restituir Muggia e Mocò, pagare annualmente al patriarca 10,068 Ducati lasciando al Papa la decisione delle occupazioni fatte dai Veneti nell'Istria. (16).

Ma gli anni progredivano, e pensieri più miti e più prudenti occupavano Alberto II, il quale terminò mediante trattati le differenze coll'arcivescovo di Salisburg, fè lega con Giovanni conte di Veglia e di Modrussa, vicino suo dalle parti del Carnero; nel 1297 ammogliò il figlio Enrico con

Beatrice da Camino, alla quale assegnò in dote 17.000 marche di denari veronesi, e volle che il patriarca Raimondo della Torre facesse di propria mano cavaliere lo sposo. Morto il patriarca nel 1299, Enrico veniva nominato capitano generale del Friuli nella radunanza di Campoformido.

Nel 1301 confermava alla Commenda teutonica di Precenico i privilegi antichi, e nel 1303 pensava alla successione col dividere, com' era uso dei tempi e della famiglia, i suoi stati fra i figli Enrico ed Alberto, divisione che veniva confermata dall' imperatore Alberto I nel dì 23 gennaio 1304. Pochi mesi dopo il conte Alberto moriva in Linz di Carintia, e gli avanzi venivano trasportati nell' abbazia di Rosacis in Friuli, fondata dai suoi maggiori. —

Note

(1)
(2) A piè di pagina nel testo.
(3)

(4) Questi dovrebbe essere l' abbate Sempretono. In S. Pietro de Silva erano le tombe dei conti d' Istria, e ci venne detto che al sopprimere di quel cenobio nel secolo passato la curiosità pose alla luce i cadaveri. Poco prima era avvenuto di peggio colle tombe dei Patriarchi di Aquileia, lo stesso era avvenuto colle tombe imperiali di Costantinopoli quando fu presa dai Crociati nel secolo XIII; lo stesso avvenne delle tombe imperiali di Spira per opera dei Francesi e più tardi delle tombe reali dei Francesi. Umane vicende!

(5) L' autore avrebbe fatto bene di indicare a qual villa odierna o frazione corrisponde questo Cozur.

(6) Non però sotto questo nome, ma di Negriniano e Rillum. Nella chiesa

della B.V. dei Campi, costrutta nel secolo XV, si vede ancora lo stemma di Casa d'Austria, inciso in pietra, ed altro che non conosciamo. Il blasone per l'Istria è ancora da cominciarsi. Visinada e Torre furono le ultime parti staccate dalla Contea d'Istria, e tuttora conservano condizioni baronali.

(7) Secondo queste notizie Dignano avrebbe fatta comunità da se prima del 1275.

(8) Non compreso Trieste.

(9) La figura di cavaliere che vedesi sul palazzo di Pola ha bensì il leone dei Zeringen o di Absburgo nello scudo sul pennone e sulla gualdrappa; l'attitudine del cavaliere che corre col pennone in mano, l'elmo, l'armatura, concordano colle forme in che si effigiarono i conti di Gorizia. Volentieri soscriveremo al pensamento dell'Autor dell'articolo, ma a lui che si mostra intelligente del linguaggio araldico ricorderemo la sbarra..... Certo la figura si riconosce per quella di un conte dal vessillo che tiene in mano, essendo stato costume anche di questa provincia Aquileiese di dar investita ai conti col vessillo; ai nobili coll'anello e colla spada; certo che il vessillo è segno d'impero mero e misto, e di siffatti dominii non v'n'erano in Istria che due, il Marchesato e la Contea; il leone è quello coronato della casa di Absburgo, ma la sbarra?

(10) Questo documento non ci è nuovo: due apografi ci pervennero da due regioni diverse, e lo abbiamo posto nel codice diplomatico Istriano. Il p. Banzer lo vide, lo vide il Carli, però ambedue lo riferirono all'anno 1325. All'anonimo devesi il merito di averlo portato all'epoca sincera, se desso giungesse a superare l'ultima difficoltà, quella del numero dell'indizione. Ed è vero che fu steso in tre lingue, una fra le quali la slava, prova ~~essere stato steso in tre lingue, una fra le quali~~ questa della frequenza degli Slavi nella campagna aperta della Contea, della lingua dei feudatarii. Ai tempi del Diploma in Udine era familiare la lingua slava fra il popolo, la tedesca fra i nobili, siccome altrettanto era in Capodistria durante il

reggimento patriarcale. Regione di città ebbe nome slavo e lo conserva tuttora (Bosedraga).

(11) Pensiamo che i vescovi di Pedena avessero residenza non sempre sul Monte di S. Michiele di Vermo, ma appiedi di esso nella vallata, che così avremo spiegazione di ciò che amico carissimo ci aveva scritto anni sono sopra una chiesa di Vermo, e che non era per noi intelligibile: le sue precise parole sono = Un miglio distante da Vermo in una gola verso Oriente vi è la chiesa della B.V. delle Laste, costrutta di pietre riquadrate, di dimensione e figura come la chiesa di Vermo. È fama che fosse in antico abbaziale, la si dice tuttodì abbazia, ed al santese o nonzolo che ne ha il governo si dà tutto giorno il nome di abbate, il quale fruisce di alcuni terreni in compenso della manutenzione della chiesa. L'interno di questa chiesa è dipinto a fresco, vi si distingue una processione di cavalieri e dame diretti verso un'immagine di Nostra Signora; all'estremità della comitiva v'è un mitrato con barba, montato su cavallo bianco, che prende commiato dalla comitiva e si dirige all'abbazia composta di chiesa e tre piccoli edifizi annessi. Nell'interno della chiesa sulla porta laterale vi ha iscrizione a caratteri gotici, lunga, scritta a colori, ma sì sbiaditi dal tempo che appena si poté rilevarne qualche brano. Dalle rovine si vede che il monastero era di piccole dimensioni. Si hanno diplomi dei patriarchi marchesi d'Istria datati da quest'abbazia o monastero. Vermo era stato donato ai vescovi di Trieste dai re d'Italia: è possibile che questi ne avessero fatto dono ai prelati di Pedena. Ed è forse da questa residenza di vescovi che Vermo prese il titolo di città; titolo che altrimenti sembrerebbe uno scherzo. — L'autore giudicò appartenere Vermo alla diocesi di Parenzo, perchè la parrocchia vi apparteneva al tempo del Valvasore; ma ciò potrebbe porsi in

dubbio per le seguenti ragioni: = Sbarez ch'era della diocesi di Pedena, è a brevissima distanza da Vermo, nè vi è frammezzo altro abitato = fra le abbazie o parrocchie soggette a Parenzo nel XIV secolo non figura Vermo = Nelle donazioni ai vescovi di Parenzo del X secolo o IX è compresa tutta la diocesi, Pisino e le altre baronie prossime a Vermo, Treviso, Caschierga, Padova: Vermo invece fu dato ai vescovi di Trieste, indizio che non fosse della diocesi parentina = Sarebbe strano che in tanto numero di abbazie nell'Istria, il solo episcopato Petenate non ne contasse una, dacchè quelle prossime di Bogliuno e di Sumberg erano della diocesi di Pola; la Beata Vergine al lago non era abbazia ed è di fondazione più che un secolo più tarda.

(12) La presenza dei cavalieri istriani alla battaglia sul Marchfeld non è a porsi in dubbio, però sarebbe stato ben gradito se l'Autore ci avesse fornito i nomi di alcuni dei nostri cavalieri ed egli ne aveva tutta la possibilità se non di rilevarli almeno di rintracciarli.

(13) Ci rallegriamo di vedere anche da altri riconosciuto che Giustinopoli non fu fatta capo dell'Istria dai Veneti, ma dai Patriarchi d'Aquileia, i marchesi precedenti lasciarono Pola in possesso di questo nome (non ne sappiamo di più), i patriarchi alzarono Giustinopoli a capitale di diritto e di fatto, e se le carte di quei tempi fossero note potrebbe dirsi più di quello lo dicevano le materiali costruzioni della città.

(14) L'Autore avrebbe potuto aggiungere che la moglie dell'imperatore Alberto figlio di Rodolfo d'Absburgo era un Elisabetta di Gorizia, e che questa Elisabetta fu tenuta al sacro fonte dal comune di Trieste.

(15) Non fu che sospetto: un solo autore, per quanto ci è noto, registra il fatto, però come dubbio, e noi, ad onta della fralezza umana che non risparmia alcuno, ci permettiamo di porlo fra le dicerie: egualmente che

l'altro averlo i Veneziani pagato con moneta falsa; la venalità non fu frequente nei cavalieri; avevano puntigli, avevano incostanze, calcolavano più il punto d'onore che i vantaggi personali, ma la venalità non fu loro vizio.

(16) Dove (e l'autore non s'abbia a male) avrebbero potuto accennarsi altri avvenimenti importanti della provincia, p. e. lo smantellamento delle mura di Trieste nel lato verso il mare fatto dai Veneti, e mantenuto per isfregio siccome patto; l'emancipazione del comune di Trieste del 1295; il primo podestà con pieno dominio che fu il conte Enrico della Torre, le propensioni di Trieste ai conti d'Istria che prepararono naturalmente la felice dedizione del 1382 al Duca d'Austria, perchè conte d'Istria, fatti che si legano ottimamente alla parte che prese il conte Alberto IV alla liberazione di Trieste dall'assedio dei Veneti.

[illegible]

Ms. 33. 478 (II)

12

<u>Carlo Morelli</u>

Biografie di Illustri Goriziani. (Stampate)

Dono Pirona

Giacomo di Attems

Nacque Giacomo di Attems da Girolamo, di cui abbiamo fatto onorata memoria e da Catterina di Orzon. Fù questi uno de' più rispettabili trà nostri Cittadini di quel secolo. Girolamo di lui padre cercò di trasfondare le sue qualità nel figlio. Francesco di Revenhüller fà l'elogio di lui ne' suoi annali di Ferdinando II. Il Barone Giacomo Adamo di Attems coraggioso ed esperto signore si distinse sì nella sua gioventù, che ne' susseguenti anni e in corte, e co' militari suoi servigi. L'Arciduca Carlo figlio di Ferdinando I non solo lo creò suo consigliere, ma nominolo ancora Capitano di Gradisca. Un costante ed inviolabile rispetto per le leggi, ed un sentimento delicato per la giustizia ne diressero tutte le azioni, scelse egli in questo incarico per suo vicario civile Girolamo Garzonio, che fù uno de' più celebri uomini legali della nostra patria (a)

Sotto la direzione di questo giureconsulto volle l'Attems riformare nel Capitanato di Gradisca le leggi municipali, come Francesco della Torre le riformò nella Contea di Gorizia, le quali sino a giorni nostri si conoscono sotto il nome di costituzioni garzoniane. Non si trattò nella provincia un' oggetto di qualche importanza, di cui all'Attems non venisse appoggiata la principale parte. Si ebbe nel corso del XVI secolo spesso occasione

(a) Trovansi frà le scritture del Governo di Gorizia diversi consulti di lui sopra i diritti de' nostri principi sù molti territorj del Friuli

di rendergli la dovuta giustizia. La pubblica estimazione, che conciliossi questo valente nostro cittadino non solo in patria, ed in corte, ma ancora presso molti principi esteri (b) indusse l'arciduca Carlo a fidargli in qualità d'ajo l'educazione del primogenito suo figlio Ferdinando, indi Imperadore secondo di questo nome. O perchè la cagionevole sua salute non avessegli permesso di sostenere questo importante, non men che onorevole incarico, o perchè la fermezza del suo austero carattere dispiacesse in corte; egli è certo che il nostro Attems non restò nel suo luminoso impiego oltra due anni, e che ritornò al suo Capitanato di Gradisca, che in quello spazio di tempo a suo nome fu retto da Andrea di Attems suo cugino.

Una inscrizione sepolcrale, che leggevasi nella vecchia Chiesa di S. Francesco in Gorizia (a) faceva memoria della morte di questo illustre cittadino così:

Iacobi. De. Attimis. Equitis. Cæsarei.
Archid. Consil. Et. Cubicul.
Archid. Ferdinandi. Iunioris.
Supremi Aulæ. Magistri.
Gradiscæ, Præfecti. Insignia.
Obiit. Die XIX Augusti. MDXC
Aetatis Suæ. LXIV.

(b) Conservansi da posteri di lui molte lettere scrittegli da Barbara arciduchessa d'Austria duchessa di Ferrara, da Eleonora d'Austria Duchessa di Mantova, da Margherita di Gonzaga Duchessa di Ferrara, da Alfonso Duca di Ferrara, e da altri riguardevoli personaggi. Storia degli Attems austriaci stampata in Gorizia nell'anno 1783

(a) Nel citato manuscritto del padre Angelo Kocher.

Carlo Miche
Conte d'Attems

Benchè a noi siasi presentata in più luoghi occasione di far menzione di Carlo Michele d'Attems primo Arcivescovo di Gorizia, potremo tuttavia con ragione essere tacciati di non curanza, se in questa serie non dessimo particolare luogo ad un cittadino, la cui ricordanza dee passare per molti rispetti alla più rimota nostra posterità. Non ri_guarderemo qui tanto l'Attems come colocato sulla su_blime sede Arcivescovile (a), quanto come adorno di quelle doti d'animo, le quali superarono di gran lunga il lustro della sua dignità. È in libertà d'uno storico l'ommettere i titoli, e gli onori di un Cittadino, ma non si pos_sono passare sotto silenzio quelle memorie, per cui si rese bene_merito della patria.

Nacque Carlo Michele in Gorizia da Giovanni Francesco Conte d'Attems, e da Elisabetta Coronini Contessa di Cronberg. Era la Madre una di quelle donne, che la passata età poteva per mo_dello ed esempio proporre alla nostra. Ad essa deesi non sola_mente il risorgimento della sua famiglia, ma ancora la edu_cazione della sua prole. Secondo la Storia degli Attems austriaci Carlo Michele fù spedito a Gratz per apprendere i primi ele_menti delle lingue, indi al collegio di Modena per le scienze.

(a) Sotto questo aspetto si riguardò questo soggetto al quinto capitolo del sesto Libro contenuto nel terzo Tomo.

e nell'anno 1732 passò a Roma per attendere alle discipline ecclesiastiche, in cui riportò cinque anni dappoi nel Collegio della Sapienza la laurea dottorale. Molte lettere (b), che si conservano fra le scritture della famiglia, fanno testimonianza delle moltiplici relazioni, ch'esso aveva co' primi porporati di quella Metropoli. Sopra tutti desso però certamente contare il Cardinale Giuseppe Imperiali, di cui seppe conciliarsi in sì fatto modo l'affezione, ch'egli cedendo tutti i meriti, che aver poteva presso la Santa Sede in favore dell'Attems, chiese ed ottenne per lui da Clemente XII la vacante prepositura, ed un canonicato nel Capitolo di Wormazio, ma l'esclusione, che dassi da molti Capitoli alla Nobiltà di altri Circoli dell'Allemagna, e l'incompetente disposizione del Papa di una dignità Capitolare, riservata unicamente a quel Capitolo, resero infruttuosa la protezione del Cardinale, e la condiscendenza del Pontefice.

La vacanza di un Canonicato in Basilea risvegliò nel Cardinale Imperiali nuove premure per l'Attems: ma per la competenza di altro candidato sostenuto con eguale impegno dal Cardinale Firrao degenerarono quelle ben presto in dispiacevoli puntigli. Il Papa differendo la collazione del vacante canonicato concedette in questo intervallo di tempo al nostro Cittadino la prepositura di Bettenbrun nella Svevia, e creatolo suo prelato domestico lo destinò un anno dopo a portare la beretta cardinalizia a Giuseppe Domenico di Lamberg

(b) Parecchie di queste si veggono riportate nella spesso citata storia degli Attems austriaci

† Lamberg Vescovo di Passavia.

Così impegnato il nostro Cittadino dell'onorevole suo incarico n'andò al possesso della sua prepositura. Le misure, ch'ei prese nel primo esercizio del sagro ministero del suo stato, pronosticarono quel pio, quel benefico pastore, che alcuni anni dappoi vide la sua patria. Molta ammirazione ci ha recato, e ci reca tuttavia, sono le parole d'un testimonio oculare, l'ardente non meno, che l'indefesso zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime del nostro prevosto. Egli non ha ribrezzo del più meschino tugurio, allor che si tratta di visitare gl'infermi, di consolarli, e di assisterli. Egli medesimo catechizza ed assiduo nel confessionale e nel coro, e l'esempio della sua collegiata. Egli è di più un vero padre de' poveri. (a) Avvenendo anche il motivo che diede occasione a questo elogio, potesse renderlo sospetto di parzialità, l'Attems come arcivescovo di Gorizia autenticò colle sue opere quelle, ch'egli esercitò come proposto di Bettenbrun. È vero che l'Attems desiderava il vescovado di Trieste, ma è vero altresì, che Trieste avrebbe con esso acquistato un Vescovo, e un padre de' poveri.

Rendutosi indi vacante nel Capitolo di Basilea un'altro Canonicato, il nostro Cittadino senza contrasto l'ottenne (a), e fu promesso nell'anno 1743 anche alla dignità di tesoriere di quella

(a) Lettera scritta li 27 novembre dell'anno 1739 da Meckirchen nella Svevia dal padre Dutrem gesuita, confessore del principe di Firstenberg al padre Tennemann gesuita e Confessore di Carlo VI a favore del proposto Attems in occasione della vacante sede vescovile di Trieste.
Storia degli Attems austriaci

a) Nel dì 2 settembre dell'anno 1739 gli fu conferito il possesso.

quella Chiesa. Questa è la prima epoca della sua vita e sarebbe forse stata anche l'ultima, se la vanità ch'ebbe in particolare di essere fondatore di una sede episcopale, non l'avesse promosso alla prima dignità ecclesiastica della patria.

Non si sà quali sieno stati gli uffizj addoperati, onde muovere Agostino Coidelli a scegliere Carlo Michele d'Attems in preferenza d'ogni altro per occupare la sede vescovile, ch'era si impegnato di fondare in Gorizia; ma è certo che l'eletto non vi ebbe parte, che col merito personale. Avvertito da suo fratello Sigismondo d'Attems della favorevole disposizione, che per esso aveva il fondatore, e sollecitato a portarsi a Gorizia non ebbe difficoltà di condiscendere alle istanze: ma portossi in viaggio, e riflettendo al gravoso incarico al quale andava incontro rimase da religioso orrore così colpito, che principiò ad esitare, se dovesse proseguire il suo cammino, o far ritorno alla canonicale sua residenza. La delicatezza dell'animo suo nel riflettere le sue deboli forze mal corrispondenti al peso del sagro ministero, e l'interno suo combattimento manifestavansi colle raddoppiate preghiere a Dio, e con segni esteriori di santo timore a segno, che non poterono nascondersi agli occhi de' suoi domestici, che l'accompagnarono in questo viaggio (a). Non era che una soda pietà, che potesse agitarne il cuore, come non era

(a) Asserì uno de' suoi più antichi domestici di non aver veduto mai più il suo padrone così abbattuto, e aggitato, come nel tempo di questo viaggio, lento nel proseguirlo, più del consueto dedito alle orazioni e parecchie volte quasi determinato di ritornare a Basilea.

era, che l'interna fiducia di supplire colle qualità dell'animo a quelle dello spirito, che potessero confortarlo.

Appena nominato vicario appostolico gitò lo sguardo sopra il banco de' pegni, obbrobrioso parto dell'usura, il quale per più di due secoli del sangue del popolo si nutriva. Esatti esami delle regole stabilite negli ordinati monti di pietà, attentissime ricerche sui mezzi, onde introdurne un'uguale in Gorizia, frequentissimi colloquij, onde inspirare ne' più possenti le stesse premure, furono il primo pegno del suo zelo, che volle porgere a suoi cittadini. Il nostro Governo già qualche tempo prima conosceva la necessità d'un simil instituto, e per opra di lui si erano a tall' effetto avvanzate alla corte le più premurose istanze. L' Attems, come vicario apostolico fece di più: non contento di aver dato motivo, che la corte promovesse il quesito al governo sulla somma, che le Chiese, e le fraternite avrebbero potuto contribuire per l'instituzione del monte di pietà, egli fù quello ancora, che senza aspettare il risultato di lunghi, e spesso inconcludenti esami, distaccò una porzione delle ristrette sue rendite, ed assegnando un'appartamento della sua abitazione aprì sotto i suoi occhi il luogo, dove l'indigenza trovò con moderato censo sovvenimento.

Non fù sì felice il nostro pio prelato nella salutare proposizione, ch'egli fece al Governo il dì 15 Ottobre dell'anno 1753: di convertire lo Spedale delle donne della Città di Gorizia in un monastero di Elisabettine. Il fondo di questa antica fondazione era indubitatamente sufficiente per un instituto, che sarebbe stato

di eterno sollievo al sesso femminile della nostra Città; ma l'interesse particolare, che rovescia spesse volte le più belle, e lodevoli pubbliche viste, sovvertì anche questo piano. Le rendite dello Spedale erano amministrate da particolari; ciò bastò perchè la cosa non avesse effetto.

L'ardente carità, e l'esemplare disinteresse, che accompagnarono Carlo Michele sulla sede arcivescovile (a) non l'abbandonarono infino alla sua morte. Egli è facile il richiamare a memoria lo stuolo de' poveri schierati sino alla porta delle sue stanze, quivi tratti dalla liberalità del nostro pastore: ma come potrebbesi render conto delle beneficenze, che per altrui mani distribuite diffondevansi sopra altri ordini di persone? come numerare tanti miserabili ne' villaggi per mezzo de' curati da lui sollevati? tante famiglie nella Città del bisognevole provvedute? tanti ammalati da mortal inedia difesi? come far parlar gli Spedali dalla benefica sua mano assistiti? e tanti infelici con generose limosine nelle visite della vasta sua diocesi consolati? Dimentico di se stesso non obbliò giammai il bisognoso, non mai l'indigenza presentossi a suoi riguardi senza muovere il pietoso suo cuore, ed ottenerne assistenza e soccorso.

Si accendeva il comune padre de' poveri di cristiana carità

(a) Abbiamo già accennato nel Tomo III, che dalla dignità di Vicario apostolico fu elevato nell'anno 1752 alla sede arcivescovile di Gorizia.

a proporzione, che il bisogno, e la miseria ricorrevano alla sua liberalità. Nell'anno 1764 in cui la Contea fu flagellata da sì crudele carestia, che il popolo della campagna estenuato dalla fame, e sfinito dall'inedia a torme si strascinava in Città avanti la porta della sua residenza, sollevò egli il paese co' più generosi soccorsi: e siccome non bastavano le sue generosità a tanta miseria, vi supplì Carlo Michele col suo zelo avvalorando colle proprie le istanze, che il Governo goriziano presentò a Maria Teresa. Nessuno poteva dipingere con più vivi colori le sorgenti necessità della patria che quello, il quale dividendo col povero le sue rendite predicava coll'esempio le prime massime del Vangelo. Così uniti i sovrani sovvenimenti, che allora si ottennero, e gli ajuti degli Stati provinciali alle somme contribuite dal benefico nostro pastore si potè provvedere la provincia di grani, e di farine, le quali distribuite a minor prezzo di quello, al quale si erano comprate resero il popolo meno sensibile alla miseria. Di non minor considerazione erano quelle somme, che il pio Arcivescovo diede a Parrochi per ripartirle nelle loro Parrocchie. Queste altrettanto frequenti, che generose sovvenzioni riducevanlo alle volte a tal ristrettezza di soldo, ch'egli per non interrompere il corso delle sue limosine impegnava spesso al monte de' pezzi de' suoi argenti

e ricorreva insino a suoi domestici, chiedendone in prestito del danaro. Gorizia non vide mai più sì luminosi esempj di carità, e di amore del prossimo.

Una serie di sì gran tratti di beneficenza, che perpetuarono la memoria delle virtù del primo nostro Arcivescovo giustificano bastantemente le sue premure portate al trono di Maria Teresa per accrescere la sua Mensa delle rendite dell'Abbadia di Topolza (a). Qualunque frutto della Sovrana munificenza diveniva nelle mani di Carlo Michele il patrimonio de' poveri. In fatti questo spirito caritatevole, e benefico che costituiva la principale virtù, di cui il pio arcivescovo andava adorno, giunse a farsi palese anche fuor della sua diocesi, ed arrivò infino a cognizione della stessa imperatrice regina. Conoscendo il vostro tenero amore che avete per la vostra diocesi, così ella gli scrive, voglio provvedervi d'un piccolo soccorso per sollevare quelli, che voi ne giudicate per bisognevoli, e degni (b). Tali contrasegni di benevolenza, che l'augusta Sovrana degnossi di dargli, non erano che attestati della stima che avea conceputa delle qualità del caritatevole suo animo. La dignità stessa di principe dell'Impero, annessa alla sede arcivescovile di Gorizia non fù che una speciale grazia, con cui volle coronare la sua eminente virtù. Poche parole

(a) Situata in Ungheria, e conceduttagli da Maria Teresa nell'anno 1755.

(b) Questa, e le seguenti lettere di Maria Teresa trovansi inserite nella spesso citata storia degli Attems di Gorizia

della lettera, con cui Maria Teresa si compiacque di darne al nostro arcivescovo la nuova, debbono servirene di testimonianza. Ne ho tanta maggiore soddisfazione, quanto N'io riguardo l'erezione dell'arcivescovado di Gorizia come mia Opera, e che voi come primo arcivescovo vi dimostrate non zelante pastore non solo, ma ancora un benigno e caritatevole padre de' vostri diocesani, non poteva quindi questa dignità essere meglio conferita.

Testimonianze cotanto onorevoli, le quali indicano il vero motivo della sovrana benevolenza, onde vedemmo Carlo Michele pel corso di ventitrè anni distinto, sono monumenti troppo preziosi alla sua memoria per troncarne sì presto il filo. Manifestandosi vacillante la sua salute, indebolita da frequenti indisposizioni, l'Augusta sovrana degnossi di dargli de nuovi contrasegni dell'interesse, che ne prendeva, animandolo con sua lettera a far il viaggio di Vienna pel suo ristabilimento. Independentemente della soddisfazione di vedervi, questo viaggio vi darebbe l'opportunità di prendere i bagni di Baden, i quali, come credo, farebbero del bene alla vostra salute. Voi sapete quanto interesse io prenda di voi, e conseguentemente potete giudicare del fondo, da cui parte un consiglio dettato da sentimento di benevolenza, e di affezione

affezione, ch'io costantemente per voi conservo. Se credete che le spese del viaggio potessero defraudare i poveri delle vostre elemosine, fatelo sul mio conto, i poveri guadagneranno, se vi conservate.

Il viaggio di Vienna non fece che prolungare per pochi anni la sua vita senza restituirgli la sua salute. Carlo Michele morì il dì 18 febbrajo dell anno 1774, ed i poveri perdettero il loro padre (a). Il cadavere di lui accompagnato dal clero sì secolare, che regolare, fù portato alla Chiesa Metropolitana, dove si celebrarono le esequie, ed un cappuccino disse l'orazione funebre (b) indi a senso dell'ultima sua disposizione fù trasportato nella Chiesa del Seminario chericale da esso eretto, e quivi seppellito.

Dovendo soggiacere la Chiesa del Seminario alle vicende, ed innovazioni avvenute sotto il regno di Giuseppe II. coll'essere destinata per uso dello stato militare e dovendosi per sovrano ordine dissagrare l'annessa Chiesa, il Capitolo metropolitano dimandò la facoltà di poter trasportare le ceneri del primo arcivescovo di Gorizia nella Chiesa metropolitana, e collocarlo nella nuova sepoltura capitolare eretta sotto l'altare di Sant'Anna: Ciò che fù anche eseguito senza

(a) Dalla specificazione di mobili, e degli effetti da lui lasciati si rileva, che non furono trovati che soli venti fiorini circa in danaro.

(b) Questi fù il Padre Angelico da Sassuolo, che predicava in quell'anno nella quaresima in Gorizia, e la orazione fù stampata da Giacomo Tommasini stampatore arcivescovile.

senza pubblicità alle ore dieci della notte del dì 28 febbrajo nell'anno 1788.

Martino Bauzer

Per quante ricerche abbiamo fatte non ci è riuscito di rinvenire nè i parenti, nè il luogo della nascita del padre Martino Bauzer gesuita. Dall'eguaglianza del cognome rendesi probabile, ch'egli sia nato in quel tratto della contea, il quale si estende fra i monti del carso, ed il fiume Vipacco. Si ricava per altro dalle note dell'estinta Società (a), che questo nostro cittadino fosse nato il dì 11 gennajo dell'anno 1595; che dopo di avere fuori della nostra provincia terminato il corso di filosofia fosse stato nell'anno 1616 ricevuto nella compagnia, e che dopo aver compiuto il suo Noviziato in Brina, insegnato quattordici anni in diverse case, sostenuto per undici anni l'incarico di padre spirituale, e governato come rettore il collegio di Fiume, fosse morto in Gorizia il dì 23 dicembre dell'anno 1668.

Il padre Bauzer è il primo de' nostri Cittadini, che abbia illustrata la storia della nostra patria. Ne abbiamo due manoscritti latini, che sortirono dalla sua penna. L'uno contiene un catalogo degli an-

(a) Comunicatemi dal defunto Rodolfo Coronini Conte di Cronberg.

Sovrani Conti di Gorizia (a) il suo originale conservasi in tempo della società nella libreria del collegio di Graz; dell'altro che comprende gli annali del Norico, e del Friuli (b) conservasi una copia in Gorizia (c). I documenti di maggior importanza vi si trovano riportati interamente, il che dimostra non solo l'esattezza del lavoro, ma ancora la sorte, ch'ebbe lo scrittore, di aver potuto da primi fonti raccogliere i materiali per formare le sue memorie.

Se dobbiamo i primi elementi della patria storia al padre Martino Bauzer, si dee ascrivere al Conte Rodolfo Coronini la scoperta dietro la scorta del celebre Erasmo Frölich gesuita delle fatiche di lui (d), le quali senza questo sarebbono forse rimaste insino al giorno d'oggi col nome del nostro cittadino in obblivione. I gesuiti della provincia dell'Austria non accordarono in quel secolo alla diplomatica, all'istoria, ed a tutte quelle discipline che compongono la letteratura d'oggidì quella estimazione, che avrebbono dovuto meritare. Nulla risparmiavasi per pubblicare colle stampe le fatiche di un sottile scolastico in tempo, che le opere, che non avevano rapporto colle pubbliche scuole, rimanevano neglette. L'orazione composta dal Bauzer sotto il finto nome di Gaudenzio Ilario in occasione

---

(a) Syllabus ducatium comitum Goritiae

(b) Annales Noricorum, et Forojuliensium

(c) Nella libreria del Conte Guido Cobenzl

(d) Coll'opera, che porta il titolo: Tentamen genealogico cronologicum

dell'omaggio, che l'Imperadore Leopoldo ricevette dagli Stati goriziani, benchè inferiore alle altre sue produzioni, fù tuttavia stampata in Udine (a) come un monumento dell'attenzione, e dell'ossequio de' padri della compagnia pel sovrano.

Orsino di Bertis

Non si può produrre più autentica testimonianza della qualità di Orsino di Bertis, che il ritratto lasciatoci da Giorgio della Torre capitano di Gorizia in una memoria, ch'ei presentò agli Stati Provinciali nella occasione, che questi avevano ad unirsi per proporre al Principe un soggetto capace di occupare il vacante posto di Consigliero della Contea alla reggenza di Graz. Il Dottore Orsino di Bertis, dice il Capitano, uomo prudente, dotto, colto, ed eloquente sarebbe fra tutti il più abile.

Tale divenne questo valente uomo coll'educazione, che gli diedero Anna Coppella sua madre, e suo padre Gaspare di Bertis Cancelliere della Contea, uno de' più rispettabili Cittadini di què tempi. Ci è rimasta una copia d'una memoria scritta (a) da Orsino di Bertis, la quale comprova la pena, che si diedero queste virtuosi genitori nel coltivare lo spirito, ed i talenti di un figlio, che volevano formato sul loro modello. Nacque Orsino in Tapogliano il dì 22 Gennajo dell'anno 1579. Passò dieci anni nella casa

(a) Communicatami da suoi eredi

casa paterna, indi fù confidato ad una sua parente, che dimorava in Schwarzenegg per apprendere la favella slava, e da ciò fù spedito a Clagenfurt per la tedesca. Trovandosi suo padre in Graz impegnò un Sapone nativo di Lipsia di nome Giovanni Faberio, a dargli i primi fondamenti della lingua latina.

Da questa prima educazione passò Cosimo alle pubbliche scuole, che per la munificenza dell'Arciduca Carlo aprivansi in Graz, dove sotto la direzione de' padri della società applicossi alla umanità ed all'arte oratoria. Cambiò indi la scuola gesuitica con quelle di Padova per attendere alle scienze filosofiche e legali: ma riscontrate in quella Università per giovanile inconsiderazione delle dispiacevoli vicende (a), se ne disgustò, e portossi a continuare il corso de' suoi studj in Ferrara, dove anche prese la laurea in ambe le leggi.

Ritornato in patria non mancò di produrvi tosto nel foro, e di applicare le generali sue cognizioni nella giurisprudenza ai casi particolari de' suoi clienti: e divenne il modello degli avvocati come suo padre era l'esempio de' giudici. Gli stati goriziani, convinti de' meriti dell'uno e dell'altro, non perdettero di vista il figlio, mentre diedero in ogni incontro i più autentici attestati della loro soddisfazione verso di padre. Rendutosi vacante il posto di segretario della Provincia fù scelto Cosimo ad occuparlo colla mercede pro messo degli Stati di contribuire in tutto ciò, che da loro di rimostr

(a) Trovossi il Bertis fra il numero di quegli scolari, che nell'anno

dipendesse al maggiore suo avanzamento. Infatti impiegato diverse volte dalla patria a trattare in Graz i pubblici affari, ebbe così l'occasione di farsi conoscere dall'arciduca, che gli fece offrire il posto di suo segretario. Non v'ha maggiore prova di meritare un qualche impiego, che l'ottenerlo senza averlo richiesto. Le parole, di cui si servì il nostro Cittadino nel dimettere l'Uffizio di segretario della Provincia, esprimono sì vivamente la dolcezza del suo carattere, ed un'animo pieno di amore patrio, che non possiamo dispensarci dal riportarle: Io poi nel rimanente prometto, che questa mia licenza non ha di essere per liberarmi dagli obblighi, che ho con questa inclita convocazione, ma ben maggiormente ligarmi di aver a servir quella così in generale, come particolarmente tutte le signorie vostre.

La morte dell'arciduca Carlo gittò, come tutti gli altri suoi fedeli servidori, anche Orfino di Bertis nella più profonda costernazione. Di uomo di corte volle egli divenire ecclesiastico. Martino Bremer vescovo di Secovio gli conferì i primi quattro ordini, e protetto da Giovanni Tauscher Vescovo di Lubiana e luogotenente della reggenza di Graz, fu promosso alla prepositura de' canonici regolari di Eberndorf nella Carintia, ch'egli pochi mesi dappoi dovette rinunciare

1580 tumultuarono in Padova contra i rettori di quella Università. Fu arrestato anch'esso, e condannato ad un'arresto di sei mesi. Esiste fra le scritture del Magistrato fiscale di Gorizia una lettera da lui scritta nell'arresto il dì 6 febbrajo dello stesso anno con cui prega suo padre, che trovavasi allora in qualità di Commissario imperiale nel Friuli, ad interporsi per la sua liberazione.

incominciare. La perdita del padrone indusselo a sopportare con rassegnazione ogni altra sciagura. Contento del suo stato non ambiva nulla, che toglierlo potesse dalla vita privata, quando Leonardo di Harrach nominato Ambasciadore cesareo presso la santa Sede, lo volle come segretario della sua ambasceria.
Le medesime qualità, che indussero il ministro a fare scelta di lui, ne lo privarono; poichè nello stesso anno, che il nostro Orsino portossi in Roma, Clemente VIII. lo restituì con sua bolla nella prepositura, e ricevutone sì il possesso spirituale dall'abbate di San Paolo in Carintia, che il temporale dal vicedominio della stessa Provincia, fu promosso al Sacerdozio da Giorgio Stobeo Vescovo di Lavant. Per ricevere poi la prerogativa della croce, e della mitra si presentò al suo superiore ordinario il patriarca Francesco Barbaro, e ne fu nel susseguente anno in San Daniele solennemente insignito.
Trovavasi il provosto in Graz occupato in affari appartenenti alla prepositura, quando mancato di vita Giovanni Vagenring, vescovo di Trieste (a), l'arciduca Ferdinando fecegli offerire quella sede vescovile. Fu d'uopo che Rodolfo II lo abbisognasse mediante Massimiliano di Schrattenbach Camerliere dell'Arciduca, ed il Vicecamelliere dottore Volfgango Jechlinger ad accettare il Vescovado, al quale il pio arciduca non senza motivi lo voleva elevato. O perchè questa mozione, che non poteva trare origine che

(a) Vincenzo Scussa Canonico di Trieste pone questa morte nelle sue memorie di cronologia di quella Città nell'anno 1598. —

che dal vero merito, risvegliati avesse nell'animo di Ferdinando nuovi sentimenti di stima, o perchè avesse aumentati quelli, che aveva di lui concepiti, certo si è, che Orsino di Bertis divenne in seguito uno di quegli Uomini, in cui pose Ferdinando, in seguito la maggiore sua confidenza.

Nel viaggio, che l'Arciduca intraprese nell'anno 1598 Orsino fù del numero della sua Comitiva, e siccome la sua naturale eloquenza, e la gentilezza del suo tratto spiccavano non solo nel conversar famigliare, ma nel maneggio eziandio de' più delicati affari, così non servì la sua compagnia di solo particolare trattenimento all'Arciduca; ma ancora a promovere le viste cui era diretto l'abbocamento col Pontefice. A tall'effetto che Ferdinando si propose in viaggio spedillo a Ferrara per guadagnare l'animo del Cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, e con facilitare i trattati, che meditavasi d'intavolare.

Arrivato indi l'Arciduca in Venezia, il nostro Cittadino fù fra tutti gli altri scelto per portarsi in Faenza dove trovavasi il Papa, onde concertare il luogo ed il tempo del Congresso che succedette nell'agosto in Ferrara.

Conciliossi il Bertis in questa occasione la stima della

maggior

maggior parte, e l'amore di tutti coloro, co' quali ebbe occasione di trattare. Non abbisognava a fondo conoscerlo per istimarlo; ma bastava vederlo e udirlo. L'Arciduca lo lasciò in Ferrara sotto il pretesto di aspettare la spedizione delle bolle del suo Vescovado, ma realmente per attendere a suoi sovrani interessi. Si diportò sì nell'una, che nell'altra cosa con sommo onore. Sostenne avanti il Pontefice l'esame per la dignità Vescovile, ed indi nella Chiesa delle Monache del Corpus Domini dal Cardinale Pallavicini, dal Patriarca e Barbaro e da Girolamo di Porzia Vescovo d'Adria, e nunzio apostolico presso l'Arciduca Ferdinando, fu consagrato.

Non si può desiderare in un' Ecclesiastico, più amorevolezza, più benignità di quella, che aveva questo prelato. Non conoscendo altro bene, che quello de' suoi Concittadini, non sentiva travaglio, che de' travagli altrui. Il miserabile con discernimento da lui soccorso, l'afflitto consolato, l'innocenza protetta, il merito sostenuto erano que' trionfi, che ei riportava dal pastorale suo incarico, e dal credito, che godeva alla Corte. Un' anima ben fatta dee ancora a giorni nostri amarlo, e venerarlo.

Benchè questo benemerito Vescovo fosse cotanto utile e

per

per conseguenza necessarii alla sua diocesi, Ferdinando non potè per molto tempo da se allontanarlo. Il pio principe sacrificava al bene di una porzione de' suoi sudditi la sua particolare inclinazione; ma forse non conveniva proporre l'utile dello stato al vantaggio di pochi. Quando trattavasi d'un' affare, il quale avesse qualche rapporto colla corte di Roma; occorreva sempre il consiglio, e spesso anche la persona di lui. Certe differenze nate frà la Città di Argentina e frà il Vescovo ed il Capitolo, ed altri oggetti di non minor importanza constrinsero Ferdinando a spedirlo la seconda volta a Clemente VIII. Non meno suddito affezionato al suo principe, che ministro alieno da ogni durezza dopo un soggiorno di otto mesi in Roma ritornò con aggradimento d'ammendue le parti. Uguale esito ebbe la sua legazione in Ispagna, dove fù inviato per trattare il matrimonio dell' Arciduchessa Maddalena sorella dell' Arciduca Ferdinando col principe di Toscana.

L'ultimo importante incarico, ch' ebbe il nostro Vescovo di Trieste fù la sua spedizione a Milano. Egli vi fù inviato per indurre quel Governatore Don Pietro di Toledo a rivolgere le truppe spagnuole contra gli stati della repubblica di Venezia in Lombardia onde indebolire le forze, ch'essa tenea in Friuli contra Ferdinando (a). Superfluo poi crediamo il ripetere le commissioni ch' ebbe in patria, delle quali

(a) Vedi Tomo II. pag.

quali nel corso della nostra istoria si ebbe occasione di favellare. Trovandosi nell'anno 1620 in qualità di Commissario di Ferdinando alla dieta de' nostri stati provinciali, si ammalò, e morì questo prelato della sua Chiesa, del prencipe e della patria ugualmente benemerito nel Convento de' padri di San Francesco in Gorizia. Il Cadavere fù trasportato per sua disposizione (a) a Trieste, e sotterrato nella Capella di San Carlo da lui eretta in quella Cattedrale, dove vedesi incisa in pietra la seguente memoria.

Ad. majorem. Dei. Gloriam.
Et. perpetuam. memoriam.
Illus.^{mi} et. reverendis. D.
Ursini. de. Bertis.
Episcopi. et Comitis. Tergestini.
qui. obiit. anno. domini
M.D.C.XX.
Et. in. hoc. sacello. ossa. sua.
requiescant. in. pace.

(a) Il suo testamento fù notato in Gorizia il dì 25 Agosto 1620 nel Convento de' Padri di S. Francesco.

Pietro Paolo Capello

Sortì Pietro Paolo Capello i suoi natali in Gorizia il dì 1 Luglio 1694 da Santo Capello e da Barbara Scagnati. I suoi talenti, ed una vivacità non comune di spirito fecero sì, che terminate in Gorizia le scuole d'umanità fosse stato ricevuto nella compagnia di Gesù. Nell' Università di Graz principiò, e terminò il suo corso di Filosofia, e di Teologia; ed in Graz fù dal Vescovo di Seccovia Carlo Giuseppe di Kienburg nel dì 21 settembre dell'anno 1727 ordinato Sacerdote. Abbandonò indi a non molto la società, e portossi in Venezia, dove diede tutta la sua applicazione alla coltura delle belle lettere, e singolarmente alla italiana, e latina lingua. Nell'anno 1730 fù ricevuto membro dell'accademia letteraria albrizziana, e nel 1733 monsignor Zacco Vescovo di Trevigi lo scelse per la direzione del suo Seminario. In tempo del suo soggiorno di Venezia tradusse il Capello le opere del Cardinale Cassini dall' Italiana in lattina favella, le quali furono pubblicate nell'anno 1733 in Augusta, (a).

Il Patriarca Daniele Dolfino trasse nell'anno 1734 il nostro Cittadino dal Seminario di Trevigi, e lo destinò confessore delle Cappuccine in Udine; incarico, ch'egli sostenne pel corso di tre anni. Finito tal impiego

(a) Dallo Stampatore Martino Veith.

impiego, venne ricercato di servire in qualità di Segretario il Principe di Santa Croce stato di già straordinario ambasciadore della sagra Cesarea, e cattolica maestà di Carlo VI, allora Imperadore di gloriosissima memoria appresso la S. Sede per la presentazione della Chinea, e di poi destinato a sostenere lo stesso carattere pel conclave, ch'era in quel tempo imminente a cagione dell'età ormai decrepita, e della disperata salute di Clemente XII. papa di santa memoria (a). Questo impegno aprì al Capello la strada di farsi noto a Giuseppe Maria di Thun, Auditore di Rota, e ministro incaricato degli affarj di Maria Teresa.

Dimostrò egli ne' primi giorni tanta destrezza nel maneggio de' pubblici affarj, che non solo guadagnò la confidenza del ministro, ma fù anche dopo la partenza di lui delegato a trattare presso la S. Sede gli affarj della Corte di Vienna, dalla quale ottenne nel medesimo tempo un canonicato d'Aquileja, di cui nel dì 10 Agosto dell'anno 1741 prese possesso col mezzo d'un procuratore. E sebbene non è stato molto lungo tempo, convien ripigliare in questo le parole della citata memoria, in cui il Canonico Capello ha servito in

(a) Memoria de' servigi prestati alla imperiale e regia corte da Pier Paolo Capello Canonico d'Aquileja. Questa memoria fù stampata, e trovasene un'esemplare tra i manoscritti raccolti dal defunto abbate B. Francesco Degrazia.

in Roma la cesarea regia sua corte; pur non di meno chi ben rifletterà alle scabrosissime circostanze, che hanno accompagnato il suo servizio, cioè d'un conclave che è durato mesi sei, della morte di Carlo VI, Imperadore che ha prodotte tante, e poi tanto funestissime vicende, della dieta di Francfort per l'elezione di un nuovo Cesare, delle guerre e in Italia dagli Spagnuoli, e in Germania da Prussiani e Gallobavari accese, d'una particolare ben ardua commissione, per cui da sua Maestà qui a Roma inviato il padre Agostino Mario da Lugano (a), e nella quale ha il Canonico Capello servito con tutta la possibile assiduità e diligenza, anche esso religioso per tutti gli affari concernenti la medesima, e finalmente d'innumerabili altre intricatissime emergenze, dovrà certamente accordare, che nè sei anni sopradetti, abbia egli faticato in Roma non per sei anni, ma per altrettanti lustri. Non si dee qui preterire, che il nostro Cittadino non solo impiegò il tempo del suo soggiorno in quella dominante negl'incarichi della sua corte, ma in dare ancora saggio delle sue filosofiche, e teologiche discipline, di cui ricevette nell'anno 1741. nel Collegio romano la laurea dottorale.

Di ritorno in patria alla metà dell'anno 1743 condusse il Capello

(a) Per trattare intorno l'erezione del vescovato di Gorizia. Vedi Tomo [illegible] pag.

quello insino alla morte una vita regolata, ed ecclesiastica. S'egli non ebbe altra occupazione, che i doveri del suo Canoniato, ed il posto di segretario del Capitolo, non ne segue però ch'egli non avesse potuto essere scelto ad incarichi più importanti. ma egli non trovò in Gorizia monsignore di Thun, che lo aveva scelto in Roma. L'ultima incombenza, ch'egli ebbe dalla Corte fù di compillare una Scrittura intorno al Patriarcato di Aquilea, di cui rimangono delle copie manoscritte col titolo: Confutazione storico cronologica del patriarcato di Aquilea (a)

Conservò il nostro Cittadino costantemente per la Società, in cui visse parecchi anni tutti què riguardi, che palesar potevano la riconoscenza, ch'egli le doveva. Morì nel dì 4 aprile dell'anno 1775 nell' età avvanzata di ottantaun anno, e fù seppellito nella metropolitana Chiesa di Gorizia.

Francesco Saverio Caucig

Senza la compagnia di Gesù, il nome di Francesco Saverio Caucig non avrebbe ottenuto luogo nella memoria della posterità. Egli si sarebbe smarrito fra la folla di tanti Cittadini di talento,

i

(a) Trovasene una copia fra i manoscritti del defunto Don francesco Degrazia: La Scrittura è data nel dì 2 ottobre dell' anno 1748.

i quali per difetto d'istruzione rimangono nello stato naturale di rozzezza. Non si può porre in dubbio, che il nostro Cassig sia nato nelle adiacenze della Città di Gorizia. L'uniformità del cognome, che riscontrasi in molte famiglie ne' vicini nostri villaggi, palesa da una parte la sua nazione, ma dall'altra parte sarebbe stata cosa tediosa l'indagare in tutti libri battesimali il giorno, ed il luogo della sua nascita. Uomini che lo conobbero, giudicano, ch'egli nacque sul fine del passato secolo.

Giovanetto fu inviato a frequentare le scuole de' Gesuiti, e non tardò a dare a conoscere in quella una mente pieno di applicazione, e molta perspicacità d'ingegno: qualità bastanti per meritare di essere ricevuto nella società, la quale pe' suoi rapporti aveva il comodo di fare scelta della gioventù dotata di talento, e di aggregarla al suo corpo.

Il maggior tempo, ch'ei visse nella compagnia, si applicò principalmente alle scienze matematiche, e particolarmente ai sistema celeste, ed alle nazioni meccaniche. L'orologio sferico, che si conserva in Vienna, e che si ammira da conoscitori, è un'opera, che farà sempre l'elogio del nostro Cittadino. L'equatore di questo Globo ha un cerchio mobile: la superficie mostra il firmamento, e nel giro di ventiquattro

ventiquattro ore presenta a ogni tempo l'attuale situazione del firmamento, cioè l'orto, e l'occaso delle stelle, il loro passaggio pel meridiano.

Colla soppressione della società sparivano tutti quei regolati registri, ch'ella teneva sì in riguardo all'accettazione de' candidati, che alla morte de' suoi confratelli, così che dobbiamo ignorare il giorno della morte, come quello della nascita del Canciag.

Michele Grandi

Nacque Michele Grandi in Gonars il dì 30 Gennaro 1718 da Giovanni Domenico Grandi cancelliere di quella giurisdizione, e da Catterina Tulliani. Da questi Genitori non potè ereditare, che il buon nome e la probità. Apprese le lettere in Gradisca, studiò la filosofia, e Teologia in Udine, dove fu ordinato sacerdote, e nell'Università di Padova ricevette nelle scienze legali la laurea dottorale.

L'amicizia, ch'egli aveva incontrato con Giacomo Marchi letterato Udinese, lo fissò non solamente in quella Città, ma ancora in Casa di questo suo amico e compagno di studj insino, che Marchi visse: aggregato all'Accademia di Udine lesse nelle radunanze di quei socj varie dissertazioni letterarie intorno la storia, ed il diritto ecclesiastico, che formavano

formavano il principal oggetto delle applicazioni di quella Società.

L'estimazione, ch'egli s'acquistò in Udine, chiamollo ben presto a Venezia per l'educazione d'un Giovane delle più illustri, e possenti casate di quella metropoli (a). In tempo di questo incarico tradusse dalla versione francese di Giovanni Barbeyrack nell'italiana favella i doveri dell'Uomo, e del cittadino del Puffendorf, ed illustrolli con molte note, ed aggiunte (b). La traduzione italiana del diritto della natura e delle genti dello stesso Puffendorf data alla luce da Giovambattista Almici (c) diede motivo all'opera del Grondi.

Dopo una dimora di cinque anni in Venezia, ritirossi il nostro Cittadino a Pordenone. Un discorso da lui pronunziato nella occasione d'un ottavario instituito nell'anno 1764 in quella terra a suffragio dell'anime del Purgatorio, gli trasse tante censure, che si credette obbligato a purgarsi dagli errori ne' quali volevasi, che fosse incorso col pubblicarlo colle stampe, arricchito di copiose note, e d'una prefazione apologetica (d).

men-

(a) Pisani di S. Stefano.

(b) L'opera contiene tre volumi in quarto, i due primi uscirono alla pubblica luce in Venezia nell'anno 1761, ed il terzo nell'anno 1767 dalle stampe di Francesco Pitteri.

(c) Pubblicato da Pietro Valvasense nell'anno 1757.

(d) Il discorso che à per titolo: Ragionamento morale intorno la pietà verso l'anime del Purgatorio fu ricevuto nella Chiesa

Parro-

. Mentre così distinguevasi il nostro Cittadino in estero stato, l'apertura del nuovo Lazzaretto celebrata solennemente in Trieste il dì 31 Luglio nell'anno 1769 gli somministrò l'occasione di farsi conoscere anche in patria.

Nel discorso, ch'egli recitò in quella funzione diede a conoscere non meno le sue viste tendenti alla felicità ed all'aggrandimento dello stato, che la sua giudiziosa, e sana morale. Soppressa non molto di poi la Società gesuitica, fù egli nell'anno 1773 richiamato a Gorizia per occuparvi la Cattedra della morale Filosofia, e seguita nel susseguente anno la riforma generale delle scuole fù dalla Corte nominato nel nostro Ginnasio professore del diritto e della storia ecclesiastica, e direttore altresì degli studj della Teologia, e filosofia.

Nel primo anno diede alla luce una dissertazione stampata in Gorizia col titolo. La indipendenza temporale dell' Impero e del Sacerdozio, dimostrata in occasione della cancellatura nel breviario romano del fatto di Papa S. Gregorio VII. contro l'Imperadore Enrico IV. ordinata da sua Maestà l'Imperatrice Regina. Il Grandi credette di dover in principio cogliere tutte quelle occasioni, onde illuminare gli studiosi degli antichi inveterati pregiudizj, i quali sarebbero sempre opposti alle mire, che avevansi nella riforma degli studj. Così nell'anno 1776 volle regolare a suoi auditori un'altra opera, la quale facilitasse.

Parrochiale di san marco in Pordenone il dì 2 Novembre 1769.

L'appologia, ed il discorso furono pubblicati in Venezia nell'anno 1766 da Antonio Decastro sotto il titolo: la causa del Purgatorio contro gli abbusi dell'interesse, e della falsa divozione.

facilitasse loro la comunicazione della Cattena di principj del diritto ecclesiastico (a)
Oltre le mentovate opere non si può preterire l'orazione funebre detta in occasione della morte di Maria Teresa sì in Gorizia, che in Trieste, che fù rènduta pubblica colle stampe de' padri Mechitaristi di quella Città. L'eloquenza non si combinava colla filosofia del professore Grandi, quindi a sua orazione si può al più considerare come un discorso funebre. Finalmente l'ultima opera, che abbiamo di questo nostro Cittadino è un saggio istorico, e critico sopra l'indulgenza della porziuncula, il quale fù da esso esteso sulle ricerche del Conte di Purgsthal. Quest'opera tradotta in lingua allemana fù stampata nell'anno 1781 in Vienna.
Dai primi giorni, che il Grandi si stabilì in Gorizia tutti i suoi conoscenti divennero suoi amici. Il fuoco che gli scintillava negli occhi annunziava quella vivacità, e prontezza di spirito, onde animava la sua conversazione. La lingua veneziana da esso per tanti anni esercitata e che continuò a parlar in patria, la facilità, ch'egli aveva nello spiegarsi, e nel comunicare i suoi pensieri dava alla sua naturale ilarità una nuova grazia in tutti i racconti. Semplice e sistematico nel suo modo di vita non si dipartì da quell'ordine, che si aveva prefisso. Un regolato passeggio tutte le sere nel giardino de' padri Cappuccini era l'unico trattenimento, ch'egli si accordava.

(a) Eccone il titolo: Prolegomena selecta de principiis, seu fontibus juris ecclesiastici. In Gorizia da Valerio de Valerj.

Allorchè il Grandi si lusingava di aversi stabilita per tutto il corso della sua vita una sorte sufficiente, si vide ad un tratto cadere addosso un colpo, che in un'età nella quale i bisogni dell'uomo crescono, lo privava del necessario sostentamento. Benchè il Ginnasio di Gorizia fosse stato soppresso, e con esso tutte le Cattedre, il Grandi conservò col suo stipendio la sopraintendenza degli Studj teologici, che furono continuati nel Seminario arcivescovile. Ma abolito indi a non molto anche questo, e trasferiti li Chierici nel Seminario generale di Graz, per quanto il Governo s'impegnasse di fargli ottenere l'intiero assegnamento di fiorini cinquecento a titolo di pensione, come si era praticato cogli altri professori, che furono licenziati, non fu possibile, che la Corte accordasse al Grandi più che una terza parte de' suoi passati assegnamenti.

Sembrava, che tutti gli amici del Grandi prendessero maggior parte alla cattiva sorte di lui, che egli stesso. La sua naturale fermezza d'animo, ch'egli non smentì nemmeno in quest'occasione, avrà contribuito a fargli sopportare in principio con intrepidezza questo inaspettato cangiamento della sua situazione. Mancandogli in seguito di giorno in giorno il necessario sostentamento, e trovandosi infine obbligato a privarsi dei pezzi della sua libreria composta di sceltissimi libri, una fiera afflizione se gl'insinuò nell'animo, che

in

in poco tempo ne alterò la salute. La circostanza più dispiacevole, che accompagnò la mala sorte del Grandi si era, che alcuni de' suoi affettuosi amici trovavansi assenti nel momento che abbisognava più del loro soccorso. Ma, sec. perlussi in sua situazione, non era più tempo, che di rendere meno afflitti gli ultimi giorni della sua vita. Quindi fù pregato il padre guardiano de' Cappuccini di riceverlo nel suo Convento, e di esercitar l'ultimo atto di cristiana carità verso un uomo, il quale sempre avea dimostrata tanta affezione per la sua comunità. Il Convento lo accolse con piacere, e lo assistè con amorevolezza quei pochi giorni, che gli rimasero di vita. Morì il dì 3 Novembre dell'anno 1786.

Gian Giacomo d'Ischia

Non si può porre in dubbio, che Gian Giacomo d'Ischia non sia nato in Gorizia da una famiglia onesta, ch'erasi nella nostra Città stabilita. Suo padre fù Giuseppe d'Ischia. Poche sono le memorie, che abbiamo di questo nostro Cittadino. Quello che v'ha di certo si è, ch'egli fù Cappellano del Duomo di Palma, e che nel dì 15 dicembre dell'anno 1667 fù eletto Parroco di detta Chiesa. Morì il dì 23 settembre dell'anno 1688, e fù seppellito nella sua Chiesa, lasciando dietro di se buon nome d'esemplarità, di dottrina, e di prudenza.

Nel suo solitario, e tranquillo soggiorno in quella fortezza s'applicò alle lettere, e compose le seguenti opere date tutte alla luce.

dagli Schiratti in Udine.

Primo: Gare di affetti tra la Casa d'austria, e la Casa de' Conti di Gorizia nell'anno 1660.

Secondo: L'impero moderno dell'Allemagna, Epitomi istorica 1662.

Terzo. Vita di S. Rodegonda Regina di francia 1666.

Quarto. Scena de' tragici amori Longobardici 1678.

Quinto. L'austriaca Casa reale di Spagna 1680.

Sesto. Il regno degli austriaci in allemagna 1681.

Settimo. Il mostro di fortuna effigiato nella vita di Giovanni Treitenau per soprannome Cischa.

Ottavo. Istoria della principal Contea di Gorizia 1684.

Nono. La Casa reale di Lorena 1685.

Decimo. Il Regno de Borgognoni. Stampato in Venezia nell' anno 1688.

Ortensio Locatelli

Fù Ortensio Locatelli uno di què Cittadini, i quali sanno unire allo zello pel serviggio del principe, ed all' amore pel bene della patria tutti i lumi necessarj alla cognizione non solo de' Sovrani diritti, ma ancora all'interna costituzione della Provincia. Figlio di Giuseppe Locatelli procuratore fiscale delle Contee ebbe l'aggio d'istruirsi nelle ragioni, che appartenevano alla Casa d'austria sù nè territorj, di cui Massimiliano I prese il possesso dopo la morte di Leonardo ultimo Sovrano

Conte di Gorizia, che di quelli, che l'Imperadore conquistò nella guerra co' Veneziani. I servigi prestati dal padre, e sopra tutto la propria sua capacità di cui dava al principe ed alla patria frequenti testimonianze, mossero l'Arciduca Ferdinando ad accordargli con Decreto del dì 2 Luglio 1603 la successione alla carica di Procuratore fiscale, ed in qualità di aggiunto di suo padre prestò egli in Graz nel dì 18 Luglio dell'anno 1603 nelle mani del presidente della Camera il suo giuramento. Tre anni doppoi Ortensio Locatelli fu dall'arciduca chiamato in corte a motivo delle differenze insorte co' veneti pei confini. Diede esso in questa occasione nel dì 16 Giugno dell'anno 1606 un esatto rapporto, il quale comprende dall'origine fino a que' tempi la serie di disturbi sofferti dalla nostra provincia per tal cagione.

Nel principio della guerra colla repubblica di Venezia compilò egli per ordine Sovrano un'altra scrittura intorno ai motivi delle dissensioni dell'Arciduca Ferdinando co' Veneziani. Questo manifesto è del dì 10 aprile dell'anno 1616, di cui trovasi una copia tra i manoscritti della biblioteca imperiale in Vienna, e l'originale conservasi fra le scritture del Magistrato fiscale di Gorizia. Il nostro Procuratore fiscale fu chiamato nel dì 12 Gennajo

Gennajo dell'anno 1618 un'altra volta in Gratz. Si distinse egli in questa, come nelle altre occasioni, e tutti furono d'accordo ch'egli dovesse accompagnare ne' luoghi litorali i Commissarj dell'Arciduca, ed assisterli co' suoi consigli nell'esecuzione de' trattati. Nell'anno 1626 ricevette egli per la terza volta l'ordine di portarsi a Gratz probabilmente per le contese colla corte di Roma, riguardo alla coadjutoria d'Aquilea, certo si è, come si scorge da una sua rimostranza, che per la cagionevole sua salute non potè eseguire i sovrani comandi. Oltre tanti monumenti, che ci lasciò questo zellante Cittadino, estese ancora nell'anno 1621 per ordine di Ferdinando II una Scrittura col titolo: "*Scriptura historica juridica Hortensii Locatelli, qua demonstratur jus padronatus patriarcalis Aquilejensis Ecclesiae spectare imperatoribus*".

Tale era l'opinione, che avevasi nelle magistrature di Gratz di questo nostro Cittadino, che anche affarj non riguardanti la Contea di Gorizia ed il territorio di Gradisca venivangli appoggiati. Insorte alcune differenze frà l'arciduca, ed il conte Serini intorno al porto di Buccari, fù dellegato colà il Locatello con ordine di prendere le necessarie informazioni, ed inviate il suo parere inviarle alla Sovrana corte.

Se Ortensio Locatello seppe guadagnarsi tanto credito presso

presso il ministero di Ferdinando, non fu minore la considerazione, che si conciliò in patria. Benchè egli fosse nel principale suo incarico difensore zelante di sovrani diritti, e geloso custode delle pubbliche Leggi, le quali spesso si oppongono alle particolari passioni del suddito, la rettitudine, e la moderazione del suo animo generalmente conosciute spogliavano tutti di quelle odiose prevenzioni, che imprimono comunemente nel volgo sì fatte incumbenze. La riforma del patrio statuto, che soffrì nel suo nascimento tante vicende, ebbe da lui la sua perfezione. Tutti gli scritti di lui, che ci sono rimasti, e che nel corso di questo saggio furono in parte riportati fanno fede, che le sue oppinioni, e le massime sue non erano fondate, che sul pubblico bene. Zelante pei vantaggi della Provincia, non meno che pel servigio del principe non ricusò mai lavoro, per cui la Contea sperar potesse qualche comune utilità. Gli stati Goriziani in attestato di riconoscenza e di singolare parzialità nel dì 10 decembre dell' anno 1614 aggregarono alla nobiltà patrizia un Cittadino, ch'era tanto utile, quanto caro alla patria.

Prima di terminar questo articolo vogliamo trascrivere un pezzo d'informazione, che il Locatelli diede all'

all'Arciduca Ferdinando dopo la morte di Francesco Formentini Capitano di Gradisca. I disordini nati in quel Territorio sotto il duro, e violento suo Governo, ed il paterno animo del principe desideroso di rimediarvi diede occasione a questo scritto: A sì grande rovina de' popoli di V. A. sono le parole del Locatello, un prudente uomo, e buon estimatore delle cose politiche può suggerire due rimedj. Il primo, che V. A: non commetta il Governo de' suoi popoli, se non a persona ragguardevolissima, e sperimentatissima, la quale si rammenti d'esser suddito di V. A., che dè presiedere a sudditi, e che governi nella guisa, che vorrebbe egli stesso esser governato, che cambi gli uffizj, e che ritiri indietro ogni cosa, che fosse del suo predecessore, che le cose antiche, e pel corso di anni tollerate con nuovi rigori non le renda odiose, poichè (così giova presagire) i sudditi, che scapparono da questa burasca, presto ritorneranno come la colomba, che impaurita da maggior suono, essendo quello cessato, tosto rivola agli usati tetti, e ai dolci nidi. L'altro rimedio è, che s'egli falla, V. A. lo rimuova, ma non senza pena: ciò servirà di freno a contenersi dalle cose ingiuste, e d'impulso ad operare rettamente: agli animi de' sudditi esacerbati per qualche ingiustizia, sarà certamente un conforto ed un lenimento. Mal volontieri, confesso il vero, scrivo queste cose, perchè sono di tal natura, che non vorrei

vorrei mormorare di veruno, e particolarmente dis morti; ma ciò mi trasse di bocca la verità, l'Offizio, e la forza del comando di V. A. (a).

Con piacere abbiamo colta l'occasione di citare questi tratti di probità, che possono servire di modello a quei che sono scelti per illuminare i principi. Nacque Ortensio Locatelli in Gradisca il dì 27 marzo, e morì circa l'anno 1626, lasciando dietro a sè un posto, che non fù mai più così degnamente occupato.

Giovanni Maria Marussig

Le memorie, che si cerca di raccogliere degli Uomini benemeriti della patria formano la base, onde eccitare quella conoscenza che è loro dovuta. Nascendo pochi uomini con mente vasta, e fra questi essendovene un numero ancora minore, che dalla educazione riceva qualità tali, e che dalla situazione sia posto in occasione di poter segnalarsi, la curiosità d'indagare la storia del proprio paese, e la diligenza di notare i fatti, che passano sotto i nostri occhj dinotano in un Cittadino tale amore per la patria, che il nome di lui registrar si dee tra coloro, che meritano la nostra ricordanza.

Dalle note, che ci lasciò Giovanni Maria Marussig, abbiamo

(a) Scritture del Magistrato fiscale di Gorizia

abbiamo potuto ritrarre, che egli e fosse nato nell'anno 1641 e che terminato il corso delle lettere in Gorizia, siesi portato in Clagenfurt, dove si applicò alla filosofia, ed alle nozioni necessarie in que' tempi allo stato ecclesiastico. Trovavasi egli ancora in Carintia allorche il nuovo nostro monastero di Santa Chiara informato della prudenza, e pietà del nostro Sacerdote lo ricercò nell'anno 1669 per Cappellano della sua Chiesa. Da questo incarico passò nell'anno 1673 a quello di confessore, ch'egli esercitò colla debita carità e pazienza pel corso di dodici anni. Durante la servitù prestata a quelle religiose, si distinse singolarmente a rassodare quella comunità ne' fondamenti della pietà, e della disciplina interna.

Alle virtù, e qualità proprie del suo stato univa questo Sacerdote una brama singolare di tramandare a posteri le principali epoche della patria. Cominciò a spiegare questo genio con una relazione estesa del Monastero di S. Chiara dalla fondazione fin a suoi tempi, che trovavasi nelle mani di quelle religiose, e può che da veruno de' suoi successori, o da altra persona sia stata continuata. Lasciò diversi altri manoscritti, che si sono sparsi per la Città, ed in cui si vedono notate l'epoche più distinte della nostra Contea. Un animo allegro, ed una svegliata fantasia avevanlo indotto a ravvisare le sue memorie, con immagini da esso rozzamente abbozzate

abbozzate, di modo che riducendo il fatto, di cui vuole trasmettere la memoria a ristrettissimi periodi, la meccanica de' suoi disegni forma il maggior lavoro delle sue opere. La più esatta, ed in tutte le parti la più utile trà esse si è il giornale da lui tenuto in tempo della peste, che infestò la patria nell'anno 1682. Oltra l'accuratezza di notare di giorno in giorno minutamente quello, che avveniva, traspira da queste memorie una ilarità tanto più mirabile, quanto meno suole andare accompagnata colle pubbliche calamità, e col pericolo della propria vita. Non solo conservò il Marassig in questo giornale l'usitato suo stile, e le sue storiche rappresentazioni, ma vi aggiunse ancora di tratto in tratto de' madrigali e de' pezzi scherzevoli di poesie in lingua friulana analoghi agli avvenimenti, che descrive. Fra molti ne riporteremo uno, che servirà di prova dell'innocente vivezza del suo carattere. Dopo aver notate le morti accadute in quella giornata termina la sua memoria col seguente quadernetto.

Bon pan, bon vin in guarantia vevi,
E üs Miartrons nel Ronch jo pasculavi.
L'istoria del contagio ben notavi,
E dopo d'ogni muart un poc bevevi.

Morì Giovanni Maria Marassig in Gorizia il dì 12 agosto 1712.

Alberto Pesler

Quantunque abbiamo avuto occasione di parlare di questo nostro Cittadino nelle memorie del secolo XVII riguardanti il patriarca d'Aquileja (a) ci rimangono tuttavia de' motivi di farne particolare menzione anche in questo luogo. Le sottigliezze della Corte di Roma; la politica della repubblica di Venezia, e le vacillanti massime del ministero di Vienna, che formano la base della storia della Chiesa d'Aquileja, fissano per modo l'attenzione del leggitore, che quelle persone, le quali ebbero ne' trattati qualche parte diventano il principale oggetto della lettura. Alberto Pesler merita un luogo distinto, onde la patria conosca uno de suoi più valorosi, e meritevoli Cittadini.

Trasse il Pesler sul finire del Secolo XVI, i suoi natali in Gorizia da Andrea Pesler, e da Giulia de Bertis, sorella di Orsino Bertis Vescovo di Trieste. Si prese cura questo prelato per tempo dell'educazione di suo Nipote, e questo corrispose in ogni parte alle premure del zio. Avviato per la cariera ecclesiastica ottenne un canonicato nel Capitolo di Trieste, posscia conferita gli fù la dignità di Decano, ed il Vescovo lo nominò suo vicario Generale. L'affezione, che gli portò lo zio fù autenticata coll' ultima disposizione, con cui

dichiarollo

(a) Vedi Tomo II pag.

dichiarollo nell'anno 1620 suo Erede. Contrasegni di considerazione, e di amicizia di un'uomo tale, quale era Orsino di Bertis, sarebbero bastanti a comprovare il merito di Alberto Pesler, quando le sue qualità non si scoprissero maggiormente dalle cognizioni che lo dirigevano nelle pubbliche sue incumbenze, e dall'avvedutezza, e dallo zelo, con cui seppe sostenerle.

Ferdinando II di ritorno dal Tirolo conferì al Pesler nell'anno 1622 la vaccante propositura di Rudolfswerth (a). Due scritte intorno il diritto dell'Imperadore sopra la Chiesa d'Aquileja, e sopra d'Aquileja, e sopra la presentazione del patriarca, furono il primo saggio che il nuovo proposito volle dare delle sue cognizioni, e del suo zelo per gl'interessi del suo principe (b). Concepì Ferdinando per questa Opera una opinione sì vantaggiosa del Pesler, che lo destinò nell'anno 1623 a diffendere presso la S. Sede què diritti, ch'egli a fondo conoscava, ed a trattare di què provvedimenti, che con tanto discernimento sapea proporre (c).

Accompagnato dall'imperial ambasciadore principe Savelli,

(a). Nella bassa Carniola vicina a Novamestre. Alcuni la nominano anche propositura di Nova mestre.

(b). Nell'anno 1622 inviò il Pesler il primo scritto diviso in XVI capitoli col titolo: De juribus caesareis in Aquilejensem Ecclesiam all'Imperadore col mezzo di Giovan Sforza di Porzia capitano di Gorizia; conservasi questo nell'archivio cesareo di Vienna, ed in una relazione de 21 Ottobre 1623 si riporta il Pesler alla seconda scrittura, ch'egli asserisce di avere spedita a Ferdinando col titolo. De remediis Aquilejensis Patriarcatus

(c). Le credenziali sono date nel dì 16 di Giugno, e l'instruzioni il dì 14 7embre 1623.

e da Cardinali di Dietrichstein, e di Hochenzalleren ebbe il delegato dal nuovo Pontefice Urbano VIII. il dì 22 Settembre dell'anno 1723 la prima Udienza; appoggiansi tutti i suoi trattati sulle ragioni fondate nell'evidenza de' fatti, e ne' pubblici diritti dell' Impero romano. Trovansi due scritti, che il proposito estese e presentò ad Urbano ne' primi mesi della sua dimora in Roma (a). La forza del raziocinio espresso con molta vivacità, eccitò nell' animo del papa contra del Pesler quella invincibile avversione, ch'ei non potè nascondere pel corso di tutto il negoziato. L'avvedutezza, e la fermezza, con cui sostenne tutti gli urti della Corte di Roma, nonchè l'odio del Pontefice, gli trasse addosso la gelosia dello stesso ambasciadore imperiale. Quindi sì il Papa, che il Savelli cercarono di screditare il Pesler presso il ministro di Vienna. Il parere del Principe di Eggenberg ministro di Ferdinando di richiamare il proposito, e di spedire in sua vece a Roma persona, che dota

(a). Il primo à per titolo. Iura et rationes confectae pro augustissimo imperatore Ferdinando secundo contra patriarcam aquilejensem, l'altro che principia Etsi jus patronatus S. C. M. in aquilejensem ecclesiam satis probatum sit: adduce in questi le ragioni, per cui l'imperadore non possa soffrire, che una persona ad esso sospetta, come dee esser gli un patriarca veneto, regga la Chiesa d'Aquileja; amendue gli scritti, come gli altri del Pesler si trovano negli archivj cesarei di Vienna. —

dotata fosse delle qualità che erano necessarie per maneggiare quali affarj (a), non poteva essere suggerito che da raggiro, e da inganno, poichè la premura del Principe Savelli di far credere al proposito la poca disposizione, che aveva il Papa di compiacere all' Imperadore, e di persuaderlo a lasciare Roma; ov'era inutile la sua presenza (b); unità agli elogi, che il Savelli profuse a pro d'altri, i quali certamente non fecero nulla, che potesse meritar tanta lode (c), palesa bastantemente quanta parte l'istesso ambasciadore imperiale costà avuto nelle traversie incontrate in questo negoziato del nostro Udalrico.

Quanto limitate, altrettanto importanti, e scabrose erano le incumbenze, onde il proposito Pesler fu presso il Pontefice incaricato. L'oggetto di queste si riduceva o a rimettere la presentazione del Patriarca di Aquileja negli antichi suoi diritti, con escludere qualunque straniero da quella sede, o a trovare almeno un temperamento, onde i nostri principi avessero tanta parte, quanto la republica di Venezia nella nominazione del medesimo. Ammendue le proposizioni portavano una novità, la quale quando anche non avesse incontrata l'opposizione della santa Sede, potova sempre fare insorgere una difficoltà dopo l'altra, onde si differisce qualunque decisione. Il poco riguardo, che Urbano VIII aveva per l'Imperadore, e la pro-

(a) Vedi Vol: II pag.
(b) Di che ne parla il Pesler in una relazione 24 agosto 1624
(c) Vedi Vol: II pag.

propensione, che apertamente mostrava a favore de' Veneziani, erano circostanze, le quali secondavano la naturale lentezza della Corte di Roma.

La Repubblica di Venezia attenta ni profittare delle favorevoli combinazioni co' maneggi del suo ambasciadore, e colle istanze del Patriarca Grimani, e del nuovo coadjutore Agostino Gradenigo a quest'effetto spediti a Roma, s'addoprava onde sostenere il diritto della nomina del Patriarca, e mostrava in tutti gl' incontri quanto il possesso di Aquileja le stasse a cuore. Si forti opposizioni alle richieste di Ferdinando, se non potevano scolgere interamente l'ambasciadore Soselli, ebbero almeno la forza di spogliarlo di quella attività, ch'è tanto necessaria in tutti i trattati. Questo è il quadro de maneggi contrarj al negoziato di Pesler, e questi erano gli ostacoli, ch'egli solo, senza l'appoggio della nostra corte dovette incontrare, e combattere. Perquanto avesse rappresentate le difficoltà, che opponevansi a suoi disegni, ed inculcato nelle relazioni dirette a ministri, ed al medesimo imperadore la sequestrazione de' beni della Chiesa d'Aquileja, e di quelli, che ne dipendevano, come unico mezzo di giungere al fine bramato, non ebbe la sorte di vedere abbracciati i suoi suggerimenti. Non gli rimase altro partito che quello di operar col coraggio, che gl'inspirava il suo zelo instancabile pel

Sovrano

Sovrano. Quindi non trascurò nulla che contribuir potesse al buon esito delle sue commissioni. Osservando le difficoltà, che vie più s'aumentavano negli ordinari trattati, cercò d'impiegarvi l'interesse dell'impero, colla lusinga, che un nuovo appoggio supplire potesse alla freddezza della sua corte. Inviò quindi a Ferdinando nell'anno 1627 due de' suoi scritti, perchè dalla Cancelleria dell'Impero fossero alla S. Sede spediti, e spalleggiati (a). Queste due memorie furono seguite da un'altra che addrizzò nel dì 22 Gennaro dell'anno 1628 al principe d'Eggenberg (b). Attento il Pesler a tutti gli andamenti de' suoi avversarj, non ne sprezzò mai la minima circostanza, rendendone esatto conto a Ferdinando.

Il solo amore per la verità, ed un'animo incapace di simulazione possono ispirare una franchezza eguale a quella, che scorgesi negli scritti di lui. Mancando la corte di Vienna di quella risoluzione, che soffrire non sa opposizioni, l'attività, ed il calore del Pesler riuscirono infruttuosi. Una precipitosa morte fù l'unico guiderdone di tanti travagli, e di sì indefesse premure. Da una lettera scritta dal

(a) La prima scrittura ha per titolo: Rationes, et jura ad Ecclesiam Aquilejensem pro serenissimo Imperatore. L'altra: Rationes ob quas, nec potest, nec debet admitti aliud a S. C. M. quam Germanus, et subditus in Ecclesiam Aquilejensem.

(b) Col titolo: Considerazioni del modo, e maniera per dar l'erezione dell'arcivescovado metropolitano di Gorizia

dal principe Savelli, il dì 2 novembre dell'anno 1628 all'Imperadore sappiamo, che il proposito si ammalò il dì 27 di ottobre, e che l'ultimo giorno dello stesso mese finì di vivere con dolori di fianco, e con gran febbri. Se l'ambasciadore cesareo nella sua relazione avesse indicato unicamente la morte del Casler, o se, volendo diffondersi, ricordato gli avesse quelle lodi che egli si meritò avremo qui trovate le memorie del nostro Cittadino, ma l'affettata sollecitudine, che si scopre nella stessa lettera di far valere la particolare attenzione, ed assistenza, che fu prestata al proposito nella sua malattia, ci richiama a memoria le passate traversie, che vollero accompagnarlo fino alla tomba, ove precipitò o vittima della vindetta de' suoi nemici, e dell'impareggiabile ardente suo zelo.

Giuseppe di Rabatta

Il costante zelo, ed amore per l'ordine, che dimostrò Giuseppe di Rabatta nel Governo della Contea gli trasse l'odio della patria, e l'ardente premura per vantaggi del principe la più funesta morte vi segna.

Nacque egli da Giuseppe di Rabatta, e da Lugrezia Flozer. Tutti i suoi scritti pieni di forza nelle espressioni

espressioni, e di delicatezza ne' sentimenti denotano la coltura del suo spirito, e la sua applicazione alle lettere. Scrivendo (a) a Giovanni Francesco Aldobrandini Nipote di Clemente VIII, e comandante delle Truppe Pontificie spedite in Ungheria in soccorso della cristianità, e volendolo indurre a dirigere i sussidj della Chiesa verso la Croazia in difesa delle frontiere degli Stati dell'arciduca Ferdinando s'esprime ne' seguenti termini: E perchè le cose grandi si fanno sempre con gran difficoltà, i servigi non meritano di essere considerati fuorchè quando si fanno con discomodità. (b)

Spoglio d'ogni pregiudizio, e lontano da qualunque interesse, aveva la sola ragione, ed un maturo discernimento per guida di tutte le sue azioni. Un sì fatto modo di pensare doveva dispiacere a buona parte de' suoi concittadini, i quali accostumati a reggersi più secondo le particolari loro mire, che secondo ciò, ch'era ragionevole ed onesto, trovavano nel Rabatta, o un censore molesto delle loro operazioni, o un cittadino ambizioso di singolarizzarsi colle sue proprie. Ma ciò, che lo rese poco grato nella sua patria conciliogli la stima di tutti gli altri. Giovanni Kevenhuller ottenuto nel dì 1 Gennajo dell'anno 1588, il Capitanato della Contea determinossi coll'aggradimento del principe a sceglierlo per suo ministro ed in qualità di luogotenente d'una provincia, da cui le sue ambascerie in Ispagna, ed altri importantissimi incarichi dove

(a) Nel dì 19 marzo dell'anno 1588

(b) Archivio Rabatta

dovevano tenerlo lontano. Era questo ministro così grand'Uomo che ben conosceva chi più degnamente potesse supplire alle sue veci. —

Il Governo di Giorgio della Torre antecessore del Reso [illegible] diede occasione al Rabatta di fare spiccare la rettitudine della sua condotta, e 'l suo zelo indefesso pel pubblico bene. Sino dall'antecedente anno nella riforma generale della delegazione eletta per porre in freno gli stati nel maneggio del pubblico soldo, avevasi affidato alla direzione di lui la cassa provinciale. Continuò egli, sebbene in qualità di luogotenente un impiego cotanto molesto e cercò sempre di tenere in equilibrio le pubbliche rendite, opponendosi costantemente ad ogni accrescimento di salario, che ognuno degli stipendiati desiderava, ad ogni sorta di donativi, che gli stati spesso con poco discernimento soleano assegnare, e distinguendo i diritti del Principe da privilegi della provincia si rese l'oggetto della disapprovazione sì di quelli che solo aveano la mira al particolar interesse, come di coloro i quali non ben conoscendo i diritti della sovranità, stimavano lese le prerogative della patria. Non minor cura si prese nelle altre parti dell'interna amministrazione: alla testa del governo conteneva col suo esempio tutti i magistrati nel loro dovere, e colla sua non interrotta vigilanza la provincia tutta nell'ubbidienza. L'arbitrio

dovette cedere alle leggi, e dar luogo all'ordine la confusione.

Non senza dispiacere dobbiamo osservare, che questo colto e zelante Cittadino degno della stima di tutti, divenisse oggetto dell'odio dello Stato patrizio: tale fù il cambiamento, che in pochi anni si fece delle buone massime de' nostri maggiori. La negligenza del Capitano Giorgio della Torre rovesciò le utili regole, ed i buoni principj instillati da suo padre. Uno spirito di vertigine attaccò all'ultimo grado i nostri Stati: il loro sdegno contro il Rabatta divenne tanto più vivo, quanto era più cieco, ed incapaci di metterlo più di nascosto, avvampò con tutta la sua forza. Se gli dichiarò apertamente la guerra: si principiò ad opporsi senza alcun riguardo al suo grado, e quello che è più strano ancora senza alcun rispetto alle sue rette intenzioni a tutto ciò, che da lui proponevasi, avvegnachè non sapesse egli proporre, se non ciò, che credeva vantaggioso alla patria. Ma perchè trovavasi il potere nelle mani d'un Uomo, il quale non era men risoluto, che giudizioso, spesse volte riusciva vana ogni resistenza. Le rimostranze contro il Luogotenente furono portate al Trono del principe. Raimondo della Torre cesareo Ambasciadore in Venezia, e Francesco Formentino Capitano di Gradisca furono nell'anno 1592 delegati a comporre le differenze.

I Commissarj non le composero altrimenti, onde trovandosi sul principio del seguente anno il nostro Capitano Giovanni Khevenhüller sulle mosse per le Spagne, fù questi pure incaricato di portarsi in Gorizia, e d'esaminare insieme coll'ambasciadore sopra le lamentanze presentate contro il suo luogotenente. Ebbero gli stati la mortificazione di vedersi appertamente rimproverare quel torto, il quale internamente sapeano di avere.

L'arciduca Ferdinando non tanto per premiare i meriti del Rabatta, quanto pel vantaggio della sua camera lo destinò nel dì 23 di decembre 1595 ad occupare il posto di Vicedomine della Carniola: impiegò egli il primo anno del suo incarico a porre in miglior sistema tutte le rendite camerali, che da lui dipendevano: Tolse molti abusi, che si erano nell'amministrazione di quelle introdotti, e scoprì gli antichi diritti l'esercizio di cui per trascuragine de' ministri era andato in disuso: in somma il suo zelo pel servigio del principe nulla ommise di quello, che in maggior utilità del sovrano erario ridondar potesse. La chiarezza della sua mente rappresentavagli tutto con grande facilità, e con egual prontezza vi addattava i più convenienti partiti.

Questi suoi talenti sarebbono stati poco fruttuosi, quando egli nel solo suo incarico avesse dovuto impiegarsi.

Non

Non aveva in questo appena terminato il primo anno, ch'ebbe nel dì 20 di dicembre dell'anno 1596 dal principe l'ordine di portarsi in Roma per trattare con Clemente VIII de' sussidj, che il santo Padre era disposto di spedire contro gli ottomani, e principalmente dell'impiego de' medesimi. Imperciocchè premendo a Rodolfo II d'averli tutti in Ungheria, questo imperadore faceva instanza, che le truppe della Chiesa fossero colà spedite in tempo, che l'arciduca Ferdinando, cui stavano ugualmente a cuore gli stati suoi, le desiderava in Croazia. Ciò tenne molto tempo occupato il Rabatta, dovendo or in Praga coll'Imperadore, or in campo coll'Aldobrandini dibattere, e maturare questo negozio. Non molto appresso l'Arciduca lo delegò di nuovo nel dì 3 di Settembre dell'anno 1598 al medesimo Pontefice, che trovavasi in Ferrara, per lo affare dell'erezione del nostro Vescovado, di cui abbiamo nel corso dell'opera fatta menzione. Terminò l'uno, e l'altro incarico in sì fatta guisa, che non lasciò luogo a nessuna dubbiezza per la parte del Pontefice, nè a verun desiderio per quello del proprio principe.

Ma troppo fattali furono sì rari talenti al nostro Rabatta. Le differenze insorte fra la casa d'Austria, e la repubblica per gli armamenti in mare dei legnani conosciuti sotto il nome d'Uscochi, richiedevano un componimento, e non trovò l'arciduca Ferdinando fra suoi uomo per questo più capace di lui. Fermiamo qui necessaria

una digressione per riferire alcune particolarità, senza le quali riuscirebbero meno interessanti le più importanti circostanze della vita di questo illustre altrettanto infelice Cittadino.

Fu il Rabatta come luogotenente delegato (a) a Venezia per portarvi le lamentanze del Governo di Gratz contro Marco Tiepolo provveditore generale della repubblica, il quale aveva fatto spalire una dogana a confini di Carlobago, ed uccidere i ministri, che vi si trovavano. Gli armamenti dei Segnani irritarono la repubblica che li perseguitò ne' lor territorj. Quindi si eccitò la ferocia di quel popolo. Da loro bastimenti furono attaccati spesso i legni veneti. Non solo le merci de' sudditi della Repubblica, ma ancora di quelli dello Stato pontificio divennero loro preda. Il senato dopo avere sperimentati infruttuosi i maneggi presso i nostri principi, diresse i suoi pensieri alla forza per estirpare quella nazione: diede quindi a suoi provveditori, e capitani di mare l'ordine di prendere le misure, che trovassero più opportune per tale oggetto. Giovanni Bembo con quindici galere, e trenta barche lunghe coprì il seno di quel mare, bloccò per così dire, tutto quel territorio, e togliendo la strada alle sortite de' Segnani chiude non solo ogni

(a). L'istruzione è data nel dì 14 Luglio dell'anno 1592

ogni comunicazione ancora dell'uno de' nostri porti coll'altro.

L'Arciduca delegò in fretta il vicedominio di Lubiana in Venezia; ma essendo la Repubblica da una parte risoluta di non rendere libero il mare a Sudditi Austriaci, senza vedere posti prima i Segnani fuori di Stato di recar molestie colle loro scorrerie, e non avendo dall'altra il Rabatta verun ordine di trattare particolarmente, non potè perciò questa legazione riuscire che infruttuosa. Aggiungasi a queste circostanze, che il Pontefice Clemente VIII non cessava di sollecitare col mezzo de' suoi nunzj sì in corte dell'Imperadore, che in quella dell'Arciduca, perchè fosse seriamente provveduto contro piraterie, le quali rendevano mal sicura la navigazione de' Sudditi dello Stato ecclesiastico.

Sì pressanti urgenze obbligarono i nostri principi di pensare al rimedio, e di deputare de' Commissarj, che ponessero fine con soddisfazione di tutti a sì gravi molestie. Giuseppe di Rabatta venne scelto a così malagevole, e pericoloso incarico colla facoltà di prendere in qualità di plenipotenziario tutte quelle misure, che alla tranquillità delle vicine potenze, ed alla restituzione della libertà del mare concorrer potessero. La natura dell'affare, e la stima, che godeva il

il Rabatta presso di sé i capi, saranno state forse il principale motivo, per cui, contro lo stile delle nostre Corti che soleano in que' tempi appoggiare qualunque commissione a più d'un soggetto, a lui solo riservato fosse l'onore, ed il pericolo di trattare quello, che riguardava i Segnani.

Il plenipotenziario, dopo essersi trattenuto alquanto in Fiume, onde prendere le necessarie informazioni dell'affare, entrò in Segna scortato da mille cinquecento fanti tedeschi, dà principio all'affare con quella determinazione, che dalla risolutezza, e dal coraggio di lui doveva aspettarsi, inquerisce contro i capi; ordina la restituzione delle poche robe che ancora esistevano, e condanna alle forche alcuni de' principali pirati. Non richiamarono per questo i Veneti le loro galere da quel mare, né rendettero libera la navigazione de' sudditi austriaci. Pretendevano essere necessario per togliere il male dalla radice il trasportare in luoghi lontani dal mare tutti coloro, che da confini turchi, e veneti ritiratisi in Segna, colà fissato avessero domicilio, e trasferirsi in cambio nella Città una guarnigione tedesca, e non permettere a quegli abitanti di potersi armare sull'Adriatico.

Aveva incontrato questo piano, e doveva sempre incontrare molte opposizioni nella corte dell'Imperadore, ma

singolarmente in quella dell'Arciduca: il Rabatta stesso ne conosceva tutto il disappito, ma la guerra co' turchi, le forze de Veneziani, e l'desiderio di restituire la libertà alla navigazione, lo persuadevano a dare esecuzione al progetto. Ma poichè le circostanze de' tempi presenti, scrive egli nel dì 24 Giugno dell'anno 1599 al Generale Giovanni Drascovitsch comandante allora della Croazia, non permettono di rompere in un'apperta guerra con li veneti, questi all'incontro non si lasciano persuadere di deporre le armi, prima che s'intraprenda da parte nostra l'esame de' disordini di Segna, ed il trasporto di questo presidio verso Ottoschaz, ed in sua vece mantenere un presidio di milizia tedesca; così non resta per ora, che questo solo partito, da cui dipende il sommo vantaggio del nostro littorale, angustiato dalle forze della repubblica, e la soddisfazione delle estere potenze (a). Questo bastò a nemici del Rabatta per attaccarlo nell'onore, e per oscurarne il nome, tacciandolo di parziale per la repubblica. Vollero non pertanto i principi dare pubblici attestati della loro più sincera persuasione della sua fedeltà delegandolo in questo intervallo di tempo in Fiume per ricevere don Giovanni de' Medici, e Giovanni Francesco Aldobrandini, spediti l'uno dal gran duca suo fratello, e l'altro dal Pontefice suo zio con milizie italiane in Ungheria, e per trattare con loro su diversi importanti affari. Di ritorno da Fiume più che mai si mise il Rabatta in moto, onde porre termine alla sua commissione in rapporto di

Segna.

Segna. L'assedio di Canissa presa nel Luglio dell'antecedente anno 1601 da Turchi, che meditavasi d'intraprendere con tutte le forze, promosse da una parte il negozio ma dall'altra fù la fatal cagione del funesto colpo, cui dovette egli soggiacere. Raccoltesi da ogni banda quelle truppe, che in altre piazze stimavansi men necessarie, non gli restò, che poco numero di quella soldatesca che aveva condotta seco. Egli in tale occasione indusse buona parte de' Segnani ad unirsi, ed a formare un'altro corpo, di cui creò capo un certo Giurissa, il quale per la naturale forza del suo corpo, e per la scaltrezza de' suoi talenti erasi nelle scorrerie sopra tutti gli altri sempre distinto. Ma o perchè i nemici del Rabatta gelosi della gloria di lui, dando una criminosa interpretazione (a) alle più giuste di lui intenzioni avessero stimolato il Giurissa a desistere dalla sua impresa, o perchè lo stesso Giurissa, ed i suoi compagni riflettendo a pericoli, cui gli esponeva la sorte della guerra, pentiti si fossero della loro condiscendenza, o finalmente perchè ammendue questi motivi avessero altrimenti persuaso quella ciurmaglia, n'avvenne, che giunti in Carlstadt tutti d'accordo presero la determinazione di ritornarsene in Segna.

Il loro sedizioso contegno, manifestatosi con un'apperta disubbidienza a' voleri del plenipotenziario fù il funesto presagio

(a) Che egli come un'altro Leria veniva mandato a manifestar morte da chi non era ancor sazio del sangue degli Uscocchi. Istoria degli Uscocchi.

presagio del colpevole loro attentato. Non si sconcertò perciò il Rabatta: la forza del suo spirito feceglì con disinvoltura sopportare per qualche tempo ogni loro più temerario andamento; ma la sua risoluzione gli fece cogliere un' opportuna occasione di assicurarsi del Giurissa, e di farlo arrestare colla determinazione di togliere colla costui morte il principal germe di quelle turbolenze; L'insolenza si cangiò in tumulto, e sollevazione; gli si dimanda da principio con arroganza, e ben presto con minacce la liberazione del loro capo. Il commissario opponendo il grado rispettabile del suo carattere in faccia con generoso coraggio la loro temerità. Il nero furore investe l'animo di que' ribaldi: compariscono armati avanti la di lui casa, in cui era pure il Giurissa rinchiuso, scaricano alcuni pezzi d'artiglieria, e riesce loro di allargare nel foro d'una cannoniera una breccia. Ogni ulteriore fermezza sarebbe stato inutile. Si rilascia dalla prigione il Giurissa, ma la liberazione di lui anzi che sedare il furore aggiunge alla loro cieca, e sfrenata rabbia lo spirito di vendetta. Sforzano i sollevati l'ultima stanza, in cui s'era salvato il Rabatta, il quale dopo avere scaricato con una mano la pistola tenendo nell' altra la spada in atto di difendersi, fu steso a terra con un' archibusato, saziando così i ribaldi la furibonda lor sete nel sangue di lui nel dì 31 decembre.

dell'anno 1601.

Tale fù il tragico fine di questo illustre Cittadino (a). Giorgio Stobeo Vescovo de Gavant, e luogotenente in Gratz dell' Arciduca Ferdinando

(a) Per eternare la memoria di questo orrido fatto veggonsi incisi nel Convento de' Padri di S. Francesco in Gorizia i seguenti versi.

Ne genus, quam domui, crudeli funere mersit
Saepius at domitor calce necatur equi.
Ultimus ille dies mihi, qui fuit ultimus anni,
Annum communem finiit, atque meum.
Haec animi fideique vigor mihi fata pararunt,
Quae successori tertrina casta dabunt.
Iustitiae liqui, sceleris tu tegmina signa:
Fama mihi superest, Caesaris ira tibi.
En Fernande fidem lavavi sanguine teste,
Sic pro Principibus et audere grata decet.

Il di lui corpo fù trasportato in Gorizia e depositato avanti la Capella di S. Antonio di detti Religiosi, dove sopra la Tomba leggesi la seguente inscrizione:

Illustrissimo viro domino Iosepho de
Rabatta a Dornbergo.
Supremo haereditario Stabul. Maj.
In Illmo. Goritiae Comitatu, Vicedomino
Carniolae
Plur. ad Sedem Apostolic. legato;
Et alibi; aliisque muneribus summa
cum laude, et gloria domi, forisque
perfuncto.
Cum communi Reipublicae comodo, ac
Principum quiete pacatis seriae motibus,
et tandem nefaria militum conspiratione
De medio sublato.

Cassandra oriunda Formentini Coniux
Onestissima in perpetui amoris, et nunquam interiturae benevolentiae
Monumentum posuit
Anno 1600.

Ferdinando rispondendo a Giacomo d'Edling vicedomino della Carniola nel modo che segue: Non ignorate, che non vi è stato alcuno che per vincolo d'amicizia più di lui a me attaccato, e per molte e singolari virtù più caro. Avesse piacciuto al cielo, o ch'ei non avesse mai veduto Segna, o che almeno diffidando di più della perfidia degli Uscocchi si avesse contenuto con maggior cautela, ed avesse seguito i miei avvisi (a), nè lo Stato avrebbe luogo di desiderare un uomo, ch'era il suo splendore, e la sua custodia, nè noi motivo di compiangerlo. Malgrado di sì autentiche testimonianze del carattere irreprensibile di quello Cittadino, la maldicenza, e l'invidia non cessarono mai d'inventare nuove falsità per colorire quelle infami calunnie, che furono da suoi nemici pubblicate, onde renderne la fedeltà presso i nostri principi sospetta. L'orrore, che inspiravagli la sola idea d'una tale scelleratezza, agitava incessantemente la delicatezza del suo animo, e la gelosia pel suo onore in modo, che da principio prese il partito di ricorrere contro i calunniatori all'Arciduca medesimo. Esiste ancora fra gli atti di lui il Sovrano rescritto del dì 24 agosto dell'anno 1602, con cui questo Principe lo accerta di voler difenderlo presso l'Imperadore per le querelle che furono contro di lui mosse. Nell'ultima lettera, che scrisse il Vescovo di Lavant al Rabatta

trovandosi

(a) Leggonsi in due lettere gli avvertimenti, che il Vescovo di Lavant gli dice per guardarsi dagli Uscocchi: disapprovando che tenesse il Giurissa in Segna; e consigliandolo di mandarlo alle prigioni di Lubiana.

trovansi le seguenti espressioni: I vostri meriti che avete presso lo Stato, non hanno bisogno di testimonianze: Nulla di meno, perchè non manchi all'amicizia, che vi professo, non ho avuto difficoltà di rammemorarli tutti al serenissimo Arciduca coll'occasione, ch'ebbi discorso delle cose di Segna, e la conclusione ne fu, che il Principe mi promise, ch'egli avrà in riflesso più la vostra persona, e che le vostre azioni. (a).

Il Capitano di Segna fu uno de' suoi principali avversarj: spinse questi tant'oltre il suo odio, e l'invidia contro quelle qualità, di cui tanto abbondava il Rabatta, quanto ei forse ne scarseggiava, che non ebbe ritegno di far giuocare in segreto i suoi maneggi per porre i più forti ostacoli a tutto quello, che promuovere dovea l'editto della commissione. Ritrovasi una lettera scritta di proprio pugno dall'Arciduca Ferdinando, la quale dimostra la disapprovazione di costui per tutto quello, che il plenipotenziario proponeva. Caro Rabatta, sono le precise parole di quell'amorevole Principe, non mi posso bastantemente maravigliare, che il Capitano di Segna sia contrario a questa traslazione degli Uscochi: ditegli per parte mia, che se egli vuole avere la grazia, e favore mio, in ogni modo faccia quello, che io gli comando nell'aggiunta, e vi ringrazio delle fatiche, le quali fatte in servigio mio, continuate pure in questo negozio di Segna, come io in voi confido, ed avete sempre un graziosissimo Signore. (b). Il Capitano abbandonò Segna senza

(a) archivio Rabatta.
(b) archivio Rabatta.

piegarsi mai alle giuste premure del Commissario.
Bisogna ignorare le più importanti epoche di questa Commissione per attribuire ad una indegna parzialità verso la Repubblica què provvedimenti, che le circostanze de tempi avevano suggeriti, e che per sovrani ordini si eseguirono, e per non detestare chi tentò d'infamare la memoria di questo nobile, ed onorato Cittadino.

Riccardo Conte di Strassoldo

Benchè nella narrazione dell'ultima guerra cò Veneti siasi fatta spesse volte menzione di Riccardo di Strassoldo, mancherebbe tuttavia di esattezza questo saggio storico, se non gli si desse particolar luogo nella serie de' nostri illustri e benemeriti Cittadini. Poichè il merito, e la virtù possono da per se dar pregio, ed estimazione agli uomini, il nostro Strassoldo dee considerarsi da Goriziani come uno de più riguardevoli soggetti del XVII secolo, quantunque non sia stato elevato a più sublimi gradi della Monarchia. Non è possibile, che si possa avere più attaccamento pel suo principe, nè più zelo, e nobile elevatezza d'animo nell'addempimento de' suoi doveri, di quello che n'ebbe lo Strassoldo. Sortito da una famiglia, che non conosceva per lo più altra

professione, che quella della guerra, trovossi giovanetto nel corpo delle milizie, che verso la fine del Secolo XVI furono dalla Contea spedite contro i Turchi nella Stiria, ed in Croazia; ed essendo egli del numero de' dugento Cavalli, i quali comandati da Carlo Formentini furono nell'anno 1605 inviati a confini della Stiria, ebbe in questa Campagna la fortuna di aver lo stesso Arciduca Ferdinando testimonio della sua bravura, e de' suoi militari talenti.

Ne' primi movimenti de' veneti nell' Istria credette Fer-
1612 dinando di non poter dare provvedimento più
opportuno per la sicurezza della Provincia, che coll'incaricare lo Strassoldo del posto di Comandante della fortezza di Gradisca, e reiterate nell'anno 1615 dalla repubblica le ostilità in què contorni, diede l'Arciduca una testimonianza della fiducia, che aveva nella fedeltà, e nel valore di lui, scrivendogli, il dì 9 di Dicembre del 1615 ne' seguenti termini: *Però vi commettiamo, che voi vi diportiate da Cavaliere, e Comandante onorato, conservando l'ordine, e la disciplina nella soldatesca a voi sottoposta, ed insieme di aver cura di quella fortezza confidata alla vostra vigilanza, non altrimenti che della vostra pro.*

pria

propria vita, onde possiate corrispondere alla benigna fiducia, che abbiamo singolarmente riposta nella vostra persona.

La guerra, che in breve scoppiò giustificò l'oppinione, che il Principe aveva di lui. Esaminandone da vicino gli avvenimenti, trovasi, che la maggior forza e i tentativi più vigorosi erano diretti da nemici contro la fortezza di Gradisca, di modo che l'assedio di questa piazza può considerarsi se non l'unico, certamente il principale punto di quelle ostilità (a), come la valorosa difesa della medesima diretta dallo Strasoldo è l'operazione la più gloriosa di quella guerra. Alla indefessa vigilanza, ed all'esempio di lui deesi attribuire la fermezza, e la costanza del presidio. I veneti, i quali cercarono tutti i mezzi d'impossessarsene, tentarono di sedurlo, e riguardando nello Strasoldo l'arbitro di Gradisca, gl'inviarono uno scritto in cui gli si notificava l'arrivo di fresche numerose truppe nel campo nemico, a fronte delle quali la fortezza dovrebbe cadere, ed arrendersi, coll'aggiungervi la minaccia, che senza eccezione di nessuno farebbesi scempio, e strage della guarnigione, che da esso Strasoldo dipendeva il salvare

(a). Ennio Palladio descrivendo la guerra di Ferdinando colla repubblica di Venezia, intitolata la sua storia: De oppugnatione Gradiscana.

la sua milizia, e la propria persona dal commune disastro, ed ottenere la più cospicua carica che potesse darsi a Cavaliere di Guerra con un Contado, e venticinquemilla Zecchini in contanti. Sono le stesse parole riportate da questo virtuoso capitano nelle memorie, che tramandò di questo fatto, per esempio ai posteri di essere in casi simili fedeli ministri al loro principe. Nè volli rispondere, continua lo Strassoldo la sua narrazione, cosa alcuna al nemico, dicendo a quelli, che erano presenti, che non conveniva co' nemici in altra guisa rispondere, che con il Cannone, moschetto, e spada, e che se mi avessero effettivamente fatto Signore di Venezia, non avrei mai commesso azione pregiudiziale all'onor mio, e che simili minaccie si fanno agli uomini vili, o fanciulli, non già a cuori generosi, che hanno solo per oggetto la gloria (a).

Independentemente dal principale incarico, che fu affidato in quelle guerre a Riccardo, ebbe egli nella direzione delle altre imprese non minor parte; oltrechè superava gli altri Uffiziali maggiori nella cognizione più esatta del paese, era anche più d'ogni altro istruito de' più nascosti movimenti, e delle più segrete intenzioni de'

(a). Memorie lasciate da Riccardo di Strassoldo comunicatemi dal Conte Carlo di Strassoldo

nemici. Avevano cognizione i Capi di guerra austria-
ci, dice lo Storico Moisesso Lib. 2. cap. 6, che lo
Strasoldo era avvisato di tutte quelle particolari-
tà, e però ordinariamente chiunque di loro voleva
informazione, ricorreva a lui. Io sapeva da par-
te sicura (mi ha egli detto più d'una volta) non
solo quello che si faceva nelle piazze de' vostri quar-
tieri, ma quello ancora, che si faceva, e diceva nelle
sale, nelle camere, e per così dire nelle cucine de' vostri
generale, e potrei dire anche più oltre. Se il
Trautmansdorf, ed il Maradas erano i primi
Generali austriaci lo Strasoldo era la principale
molla, che dava il moto a tutte le loro operazio-
ni. (a)

1620 Il posto di Colonnello delle Truppe urbane ottenuto nel-
la Contea, unito al comando di Gradisca, fu la ri-
compensa, ch'egli ebbe da Ferdinando II pei suoi fe-
deli, ed importanti servigi. Due anni dopo fu
dichiarato consigliere di Guerra, e nel pericolo di
nuovi sospetti dalla parte de Veneti, volle l'Impe-
radore fidargli ancora, il dì 5 di Luglio del 1630 la
Sopraintendenza de' Castelli di Trieste, e Fiume.
Alle militari qualità univa questo nostro Cittadino que-
gli ornamenti, che l'educazione di quel secolo poteva
dare

(a) Secondo l'avvertimento datogli dal Barone Riccardo di Strasol-
do governatore di Gradisca pratichissimo de' siti del paese, dice
lo Storico Ritti al lib. 4 de' suoi Commentarj, parlando di una spe-
dizione condotta dal Conte d'Ampierre.

dare a persona della sua nascita. Nella giostra tenuta in Gorizia nell'anno 1631 alla presenza dell'arciduca Massimiliano fratello dell'imperadore che venne per incontrare e ricevere l'infante Maria Sposa di Ferdinando Arciduca, di poi Imperadore III di questo nome riportò egli il primo premio. I pochi scritti, che conservansi di lui, sono di uno stile più corretto di quello, che comunemente incontrasi nelle scritture di què tempi. Aveva egli un pensar nobile unito ad un'animo grande: il maggior decoro della patria, e della propria famiglia era la guida di tutte le sue operazioni. Il piano di aumentare la milizia urbana della provincia d'una compagnia a Cavallo (a), e le sue premure di assettare l'interna costituzione della Contea di Gradisca passata sotto i principi d'Eggenberg, di cui altrove si fece cenno, erano suggerite da uno spirito, che aveva in vista l'ordine, e la pubblica decenza. A Ricardo di Strassoldo deve la sua famiglia il fregio di nuove prerogative (b) che furono unite agli antichi titoli, che essa prima di lui possedeva, come la comunità di Farra gli è debitrice del Convento de Padri domenicani, che furono in Gorizia a

(a) Vedi Vol: II pag.

(b) Ferdinando II creò a suo favore nell'anno 1631 la carica ereditaria di capocaccia della nostra provincia. - Ferdinando III conferì nell'anno 1648 a Ricardo di Strassoldo la giurisdizione civile di Salcano, e nel medesimo tempo la criminale di Medea, Moraro, e di Corona.

a carmelitani proposti. I frutti, che trae quella gente di campagna dalle spirituali fattiche di quella religione, paragonati con quelli, che la vita solitaria, e contemplativa di padri della Castagnavizza reca a goriziani, dimostrano nello Strasoldo, se non maggiore antivedimento, certamente più giusta parzialità. Si dee fare giustizia alle verità utili, che sono l'unico fine delle Storie.

Morì Riccardo di Strasoldo in Farra à 24 d'Ottobre dell'anno 1651 all'età di anni ottanta, e fù seppellito nella Chiesa parrocchiale nel sepolcro della sua famiglia, sopra il quale si legge la seguente inscrizione.

Richardus De Strasoldo
Comes Sa. Ro. Imp. Co. Elisabettae
Suae Conjugi Grati Animi
Erexit Monumentum
Anno 1649
Siccine Separas Amara Mors?
Separas, Non Superas,
Distinguis, Non Extinguis",
Et sub Cinere Ignis
Latitat

875

Memorie degli Amaltei

copiate dal Coluta.

Carmen Joannis Baptistæ Amalthæi, quod extat inter
Trium Fratrum Amaltheorum Carmina edita Amstelada:
mi per Henricum Wetstenium 1689 in 12°. pag. 59

Joanni Michelio Reip. Venetæ Legato in Britania:

Ut Tamesim tecum, et riguæ nova gramina ripæ,
Ludentesque vago spectarem in flumine cycnos.
Aurea jucundæ traducens ocia vitæ,
Jane, diu votis petii: et vixisse beatus,
Dum licuit, tecum videor, sive abdita rerum
Principia, et diæ scrutarer lumina mentis
Nescia restringi, seu molli stratus in umbra
Accirem faciles ad dulcia carmina Musas.
Tot vero spatia emensus terræque, marisque
Cum primum Hesperiæ, et Venetis sum redditus oris,
Hic, ubi se formosa suis urbs tollit ab undis
Heroum genitrix, cognatoque æmula cælo,
Non obscura tuæ relegens vestigia laudis
Adducor, memor absentem ut te sæpe requiram,
Cum desiderium emergit, sibique anxius ignem
Nutrit amor, dulcique acuit mea pectora cura.
Tu procul, Oceano in magno, terrisque Britannis,
Quo te vexit honos, et claro tramite virtus,
Pro patriæ imperio, pro majestate tuenda
Dum manes; et casus varios, momentaque rerum
Tanquam alta è specula observas, ut regia Virgo
Dotales populos sceptris conjunxit Iberis,
Atque peregrinis auxit sua regna hymenæis.
Ergo consilia illa tuo vigilata labore
Ad patrios usus, et publica ad ocia transfers.
Macte alto ingenio, hoc primis operosus ab annis
Spectabas, tenerum florem dum puberis ævi
Conteris ingenti Musarum victus amore:
Et modo, quam varios fingat sibi dædala vultus
Natura, exploras, modo grandia semina rerum

Quo

Quo nexu premat, et pugnax concordia iungat.
Mox animum coelo attollens aut sidera discis,
Cepheaque, Andromedenque, et amicam puppibus Arcton,
Aut, quid agat Zephyros, Iris cur nubila pingat
Discolor, alterna doctrinæ indagine quæris.

Quinetiam terrarum oras, externaque lustras
Imperia, et Rhætorum urbes, et Gallica regna,
Et Rhodanum, et Ligerim, atque algentem trajicis Istrum
Non secus ac diversa terens spacia ætheris albi
Mille petit, repetitque vias Cyllenius ignis.
Hinc tibi ad æternos aditum illustravit honores
Dux vitę ratio, et solers prudentia, et usus.
Hinc tibi jam major cura excubat, et legis omnes
Laudum apices, gaudesque decora in luce videri.
Vidi ego, cum dulci Regem sermone teneres,
mirantem splendorem animi, et lita verba lepore,
Pura, nivis ritu, quam celsa in rupe viator
Excipit, et placidis spirant afflatibus Euri;
Cumque tibi generosa cohors equitumque, ducumque
Hęrerét socio incessu, et sequeretur euntem.

O qui præruptas iterum me transvehat alpes,
Extremique sinum Oceani, littusque Britannum!
Tecum ego projectis surgentes molibus arces,
Victricemque suo spectarem ab littore classem.
Seu levibus jaculis placida sub imagine pugnæ
Colludunt acies, quas missilis armat arundo,
Albaque parma tegit, tecum spectator adessem,
Dum quini elucent in equis, paribusque vicissim
Excurrunt spaciis, et tuta in prœlia tendunt,
Prætexuntve fugam, et laxis referuntur habenis,
Aut iterant pugnas, aut longis flexibus errant.
Sive abiegna gravi perfringitur hasta lacerto,
Atque equitem in nimbo medius Rex emicat, ut Sol
Aureus obscura exiliens è nube refulget.

Si vero Sanctis intexta oracula chartis,
Et naturam animi affinem immortalibus astris
Tecum nosse mihi divina per ocia detur;
Cœlestes monstrante vias ac numina Polo,

Supra

Supra hominum videar sortem immiscerier ipsis
Coelitibus, mentem assuescens inferre Deorum
sedibus, et sacros jam ducere nectaris haustus.

Dopo di aver scritta la lettera, in edi-
zione diferente dall'indicatavi; ho tro-
vato il poemetto dell'Amalteo.

Di mano del Fontanini. { A chi sono scritte le lettere dell' Ill.mo Greg.o (nell'indice vi si pone il nome di Giamba[illegible]) = Le quali sono in un codice Vaticano della Reina di Svezia 554 in folio.

* Segue l'indice scritto d'altra mano

M. Leonardo Morosin	43.	d'escusazione e d'allegrezza.
M. Luigi Zamberti	43.	di ~~[illegible]~~ escusazione di male e di dolor
M. Vettor de Gianni	44.	di risposta di aver fatto un suo servizio
M. Giovanni Lippomano	44	di raccomandaz.e
M. Federico Badoaro	44	di offerta
al med.mo	45	dimandando grazia in raccomand.e d'un suo amico
M. Giorgio Gradenico	45.	in lodargli una sua lettera e sonetti.
M. Pietro Belocchio	45.	d'escusaz.e in proferirsi et in chieder un servizio
M. Luigi Zamberti	46.	in burla parlando della poltroneria.
M. Giulio Zamberti	47.	in dar consiglio e riprensione circa i studj
M. Emilio Fortano	47.	in aver infinito desiderio di vederlo.
M. Giovanni Zamberti	47.	di escusazione, e desiderando di vederlo e d'allegrez.
M. Luigi Chiminello	48.	di risposta sopra una sentenza fattagli.
M. Giovanni Lippomano	48	d'escusaz.e et in promesse grandi.
M. Hieronimo Fracastoro	49	in avvisarlo de' suoi versi dati alla stampa
M. Federico Badoaro	50	in chieder grazia
M. Giulio Zamberti	50.	in riprenderlo di star ozioso e facendo un discorso sopra il traslato.
M. Andrea Lippomano	51.	in dolersi del suo male
M. Hieron.o Fracastoro	51	di ringraziamento e profferta
a Me Hieronimo	52	di risposta.
M. And.a Lippomano	52	in esortarlo a star sano
M. Giulio Zamberti	52.	in dolersi del suo male
M. Hieron.o Bragadino	53.	d'escusaz.e in non aver potuto far un suo servizio
Al S.r Conte Ottaviano da Collalto	53.	in proferirsi a suo servizio.
M. Federico Badoaro	53.	di escusazione e in proferirsi
M. Corrado Costica	54.	in mostrarsi suo affezionato et in dolersi della morte del suo zio.
M. Andrea Cavagnano	54	di risposta in escusarsi e dolersi della sua partita e in lodar un gentil homo.
M. Giulio Zamberti	55	d'escusazione

M. Luigi Chiminelo	55.	in esortarlo a sopportar, confortarlo
M. Giovanni Lippomano	56	di consolazione per il male d'un figlio
M. Federico Badoaro	56	in lodarlo e che si duole di non poter venir in Germania.
M. Hieronimo Bragadino	57.	in escusazione di suo nipote
M. Andrea Lippomano	58.	in dolersi del suo male
M. Giovanni Lippomano	58.	che gli mandi dinari per esser amalato.
M. Giovanni Lippomano	58	di raccomandarlo di suo nipote.
M. Giulio Zamberti	58.	in avvisarlo del suo mal
D. Luigi Chiminello	58	d'escusazione di non avergli risposto per il suo male
A me Hieronimo Lippomano	59	di risposta et in ringraziar.
D. Luigi Chiminelo	59.	di risposta
M. Pietro Lippomano	60	in esortarlo a scrivergli
M. Giacomo Aleno	60	di risposta
M. Giovanni Lippomano	61	in allegrarsi del suo ritorno, et in dolersi che non può venirgli a far riverenza.
M. Andrea Lippomano	61	in dolersi che non gli scrive
D. Cornelio Amalteo	61.	
M. Andrea Lippomano	61.	in avvisarlo che gli faci aver un cavallo
M. Federico Badoaro	62.	in dolersi non poter venir in Augusta et in raccomandar.
M. Vincenzo Sessi	62.	
M. Michele da Padova	62.	in avvisarlo di ciò che ha fatto per lui.
M. Paolo Rosello	63.	in ringraziarlo d'un servizio fattogli.
M. Giulio Zamberti	63	di ringraziamento.
M. Giovan Michel	63.	in allegrarsi d'esser fatto ambasciator.
M. Ant.o Girardo	64.	in raccomandargli una sua casa
D. Luigi Chiminelo	64.	in narrargli del suo mal
Al med.mo	65.	in chieder una grazia
M. Giulio Zamberti	65.	in negar una risposta per esser amalato.
Al med.mo	65	in ringratiar et scusarsi di non poter venir a Venezia
M. Federico Badoaro	66	
M. Luigi Mocenigo	66	in biasmar la gioventù
M. Luigi Chiminelo	67	in avvisar del suo male
Antonio Girardo	67	in pregarlo a sollicitar una causa
M. And.a Lippomano	67	in exortarlo ad attender ai studj:
M. Hieronimo Bragadino	68	
M. And.a Lippomano	68	
a me Hieron.o Lippomano	68	
M. Leonardo Ghina	69	
M. Fabio Pagano	69	di escusazione in risponder e di risposta di laudi
M. And.a Lippomano	70	di raccomandazione.
a me Hieronimo Lippomano	70.	

m. Hieronimo Lippomano 71 · in burla
Al S.r Cavalier Pietro Muzinio 72 di conforto
m. And.a Cornaro 72 di raccomand.e
D. Luigi Chiminello 73
m. Romano Arrigo 73 di ring.a di laudi
Michele da Scorcedo 74
m. Gio. Lippomano 74
S.r Ab.e Andrea Lippomano 74
m. Gio. Lippomano — 75
m. Luigi Chiminello 75
m. Emilio Forlano 76. di escusarsi
m. Cornelio Pagano 77 che ritorni a Padova
a me Hieronimo Lippomano 77.77.
m. Luigi Zamberti 77.
m. Hieronimo Bragadino 78 di raccomand.e
m. Mostafo Martoppin 78. in esortarlo a servir bene il suo sig.e
m. Gio: Lippomano 79. in raccomand.e d'uno che desidera servir
m. Federico Badoaro 79
m. Giorgio Caretta 80
m. Cornelio Pagano 80
m. Gio. Lippomano 80 · in narrar le qualità d'un Gentilhomo.
Al med.mo — 81.
A Maestro Hieron.o Vielmo 81 in chieder per grazia
a me Hieron.o Lippomano 82.
~~[illegible]~~
a me a casa 83
m. Hieronimo Segala 83
m. Hieronimo Negri 83 in negar l'invito fattogli
a me Hieronimo Lippomano 84
m. Gio-Battista Marino 84 in pregarlo a spedir una causa sua
m. Gio. Lippomano 84 di ringraziam.to
m. Luigi Chiminello 85
m. Hieronimo Bragadino 85 in pregarlo a risponder alle sue lettere.
a me Hieron.o Lippomano 86 in dolersi del suo mal
m. Pier Fran.co Contarini 86 in lodarlo un di virtù et in raccomandarlo per una lettura
m. Hercole Stradda 86
a me Hieron.o Lippomano 87 d'escusazione.

di mano del Fontanini
a Claudio Tolomei
Claudio Frangipani che era fratello di Prospero
Paulo Manuzio
Conte Silvio di Porcia
Dom.co Veniero.

mano del Fontanini
* In una di queste lett.e dice aver scritte osservazioni sopra il Decamerone del Boccaccio.

Dietro il foglio di questo indice stanno scritte di mano di Mons.r Fonta-

Fontanini le seguenti note

* = Tra Libri Italiani della Reina di Svecia nella Vaticana il Cod. 77
= in foglio contiene Lettere volgari di Giambatista Amalteo
= tutte scritte da Padova.
= pag. 51. a Giovanni Lippomano scrive d'aver ricusata una
= Lettura di Pisa offertagli dal Duca di Firenze.
= Ne scrive una a Aurelio suo fratello.

Burcardus Gotthelffius Struvius in actis litterariis to. 1. fasciculo VII.
* pag. 74 in Excerptis ex Jacobi Thomasii epistolis ad diversos, hęc de Rorario.
= Ad plagium tuum omnino referendus est Rorarii libellus, quod
= animalia bruta ratione utantur melius homine, quem magnam
= partem compilatum e Plutarcho innuit Schoockius in de
= anima brutor. pag. 120.

Ibidem fasciculo VIII. pag. 15. Edita est instructio Pauli tertii ad Rorarium, qui corrupte vocatur Hieronymus Diarius, et est eadem quę habetur to. XII. MSS. pag. 573. scripta manu Archiepi Fontanini, ex qua exemplum sumimus.

Instructio de his quę dilectus filius Hieronymus Rorarius, Camerarius noster agere debet nostro et sedis Apostolicę nomine apud serenis.mum in Christo Filium nostrum Ferdinandum Romanorum Regem.

Post salutationem nostram, referet paternam nostram erga majestatem suam charitatem, et quam grata mente accepimus majestatem suam depositis armis, et omni odio pace se convenisse cum Joanne Rege, quando ex eorum dissidio nil nisi Reipublicę christianę perniciosum expectari poterat. Hoc nos providentes (in Struvio previdentes), misisse a principio Pontificatus nostri eundem Hieronymum Nuntium, qui nostra autoritate, atque consilio semina discordiarum evelleret, sopiret simultates, amboque paterne invitos ad concordiam et veram pacem reduceret; qui si tunc auditi (Struv. habet audit) et paterna monita nostra, quibus debebant auribus excepta fuissent, cessarent clades, et vulnera utrinque illata, nec christianę fidei perpetuus hostis Turcarum Tyrannus eos in nos spiritus concepisset. Ceterum quando preterita ut infecta sint corrigi nequeunt, hortabitur nostro

nostro nomine et quod Majestate sua imprimis dignum est, et facturam
minime diffidimus, initam semel pacem atque concordiam inviolatam
servet et in hoc fugiat illorum consilium. Quo autem speratum lu-
crum, aut privata odia agitant, (struvius habet =, quos aut speratum
lucrum aut privata odia agitant.) non poterat (struv: = Non pote=
se) vit) Majestas sua te (struv. se) meliorem consultorem adhibere, prudentia
probitate virtute tua (struv. sua) duce et comite cuncta facile
auspicabitur (struv. feliciter auspicabitur) et felicius perficiet. Ne-
que hoc loco tacebit quantum concordia inter omnes christianos Principes
hoc potissimum tempore sit necessaria, quod nisi omni cura provideatur
quomodo rebus christianis succurrendum sit, brevi est timendum ne immi-
nentibus hinc Turcis perpetuis nostræ fidei hostibus, et hinc hereticis plus
etiam quam nunc putemus, premamur. Hoc iamquidem nos animo repu-
tantes, ac providentes longum illud et difficile iter Niceam (struvius habet=
Itinuam) usque suscepimus (struv. suscepisse) parvam aut nullam in-
gravescentis ætatis nostræ rationem habentes, dummodo saluti christianitatis
(in Struvio = consuleremus) duorumque maximorum, ac potentissimorum
Principum Imperatoris scilicet et Francorum Regis animos, qui plus nimio
~~accensi~~ accensi ferebantur (struv. furebant) moliremus. Itaque
tum Dei (struv. cum Dei) auxilio decem annorum inducias inter eos
pepigisse, (abest in struvio) quæ pacis initia et fundamenta forent,
et nunc non cessare, ut ad perfectionem veræ et solidæ pacis veniatur.
(struvius = perveniatur) Ad quam quidem pacis perfectionem, cum ab
Episcopo Transilvano, qui præteritis mensibus a Rege suo ad nos missus
valde hortaremur, tanquam ad rem multis de causis Reipublicæ Christi-
anæ utilissimam impulisse. Nos etiam ipsum Transilvanum iter cum
omni festinatione illuc arripere, qui præterquam Hungariæ necessitates
et quibus premitur periculis exponeret, induceret etiam eos ad veram
pacem, et ad sanctam et necessariam expeditionem in Turcas capessen-
dam; neque hoc contentos adlato ad nos nuntio de obitu charissimæ
in christo filiæ olim nostræ Imperatricis, cupientes Cæsareæ Majestatis
~~relinquere~~ (struv. Majestati) relinquere testatum pro eo ac debuera-
mus, ægre casum illum tulisse, non satis nobis satisfacere visi; si per
(struv. semper) consuetos Nuncios Majestatem suam consolaremur
(struv. consuleremus) nisi dilectum filium nostrum, et secundum car=
nem Nepotem Alexandrum S.R.E. Vicecancellarium mitteremus, qui in-
ter cætera huic rei omni studio incumberet; qua in re quum toto

labores,

laboris nostros speremus non incassum casuros (Struv. passuros) hortabitur, tanto magis idem Camerarius noster Majestatem suam, ut pacem cum Joanne Rege initam, ratam et sanctam habeat, rationes vero, quibus id maxime persuaderi potest, quod a nobis longo ~~sermone~~ sermone intellexeris, memoriç et prudentiç tuç fidentes non repetemus, quamvis multç sint et efficacissimç. Demum exponet Majestati suç causam profectionis suç in Hungariam et Poloniam quidem, et Pileum et ensem (in Struvio sic - profectionis suç in Hungariam et Poloniam eam quam a Nobis habuit in mandatis. In Poloniam quidem ut Pileum et ensem) in sacratissima Natalis Dni nostri Jesu Christi nocte benedictos, quo munere clarissimi Reges ob aliquod insigne Apostolicam sedem meritum (Struv. sedis Apostolicç meritum) decorari solent, Sigismundo iuniori Regi genero suo, donet, ut tanto alacrius Ecclesiç defensionem meminerit se suscipere debere, et nostram paternam charitatem agnoscat. In Hungariam vero ut litteras Apostolicas de provisione Episcopatuum Episcopis consignet, exigatque ab eis quid pro huiusmodi expeditionibus iure debetur, quç pecunia exponi debeat pro munere (Struv. muniendis) his locis contra Turcas, quç opportuna videbuntur, et interim in hunc solum usum apud aliquos mercatores, quos Venerabilis noster frater Episcopus Mutinensis noster et Sedis Aplicç Nuncius apud Majestatem suam, et ipse Camerarius noster fide dignissimos putaverint, deponantur.

Item declarabit idem Camerarius noster Majestati suç nos, cum a Transilvano perquireremus de generali expeditione mouenda et modum et numerum et qualitatem gentium percontaremur, quibus opus esset et quid Majestas sua, et quid Poloniç Rex, qui incendio proxima atque iuncta Regna habent, collaturi essent respondisse nullum ad id mandatum habere. Itaque cupere Nos ab ipsis intelligere modum expeditionis generalis future, numerum et qualitatem gentium, et quantum ipsi pro sua, suorumque Regnorum, ac reliquç christianitatis salute conferre velint, ut cçteri christiani Principes tanto faciliores et alacrius inducantur.

Referet etiam idem Camerarius noster suç Majestati quanto cum animi dolore intelleximus mortem Rmi Cardinalis Tridentini, in quo non solum Majestas sua, sed religio christiana universa iacturam maximam fecit; sed quando ita Deo Opt. maximo

placuit

placuit; quod reliquum est orabit, atque obsecrabit Majestatem suam nostro nomine, ut aliquem ex suis Prelatis quem dignissimum atque optimum putaverit, extollat, et in consilium adhibeat, ne forte male de Religione sentientes et minus digni in ipsius Cardinalis mortui locum apud Majestatem suam sufficiantur. Denique dicat se a nobis habuisse in mandatis, ut si quid majestati suę videbitur, ab eodem ministro (scrius. Camerario) vel in Hungaria vel in Polonia ultra hęc quę suprascripta sunt dici oportere, perinde suę Majestati obtemperet ac si nos ipsi eadem iusserimus.

* In Jani Nicii Erythraei Pinacotheca 3 n°. V. pag. 565. in Paulo Paletto.
= Veteribus igitur exemplis omissis, ut ad recentiora veniamus, nonne paulo
= supra nostram ætatem, cum Catechismus esset conficiendus,
= in quo, eleganti stylo et ad imperitorum intelligentiam accomodato, qua-
= tuor illa capita explicarentur, quibus omnis vis, et ratio christianę
= doctrina continetur, videlicet Apostolorum Symbolum, sacramenta,
= Decalogus, et Oratio Dominica; nonne ad eorum facultatem confugi-
= endum fuit, cuius facultatis proprium existimatur, ut revera est,
= lumine orationis illustrare, quęcumque quavis in arte traduntur?
= nimirum ad Paulum Manutium, Julium Poggianum, Cornelium
= Amaltheum, quorum tum eloquentiæ laus vigebat imprimis. at
= eorum quisque in pervolvendis Ciceronis aliorumque eruditorum
= libris dies noctesque occupatus, sacrarum literarum scientiam ne a
= limine quidem, ut dicitur, salutaverat; Cornelius etiam medendi
= artificio se tuebatur; qua arte a studiis Theologiæ nihil esse potest
= alienus. Et tamen quę in scholis Theologorum subtiliter arguteque
= disputantur, adeo eleganti, ornata, copiosaque oratione complexi
= sunt, ut ea quodammodo magis ipsorum esse propria, magis et
= ad ipsos pertinere videantur, quam ad eos, a quibus illa, tenui,
= perplexo, et exiguo sermone, disputantur.

Dei tre Amaltei parla in Hieronymo Aleandro iuniore in Pinacothe:
ca prima pag. 45
* = Forum Julij, optimorum semper ingeniorum, ad omnis eruditionis
= ac præsertim ad poetica facultatis laudem efflorescentium, feracis-
= simum extitit; atque ut innumeros taceam, quos, ex superiorum
= sæculorum memoria, edidit, et iis in primis, ut Hieronymum, Jo.
= Baptistam, et Cornelium fratres Amaltheos prætermeam, quorum
carmina

=carmina suavitate, cultu, ac nitore, veterum poetarum proxima, in lau=
=dem et admirationem sui ævi suspiciuntur; novissimo demum foetu ager
=ille fertilissimus Hieronymum Aleandrum iuniorem extulit, Hiero=
=nymi Aleandri, Cardinalis Brundusini, omnis doctrinæ laude cumu=
=latissimi, pronepotem, et Amaltheis, quos diximus, materna ar=
=ctissima cognatione implicitum (fuit enim maternus illi avus
=Hieronymus.)

Di questi Amaltei non c'è altro, vi è poi un Capitolo di Attilio,
del quale V. S. Ill.ma non ricercando, suppongo che abbia il bisogno.

Relatione delli negotii per i quali fu mandato Monsig.r Amalteo dalla S.tà di N. S. Papa Clemente VIII nel principio del suo Pontificato 1592

Tra le altre espeditioni che la S.tà di N. S. Papa Clemente VIII fece sul principio del suo Pontificato di diversi Prelati alli Principi Cristiani una fu di Monsig.r Amalteo al Principe di Transilvania Sigismondo Battori. Li prin=cipali affari per i quali fu mandato furono tre: Il primo per operar con quel Princi=pe che facesse ogni sforzo di rimettere l'essercitio della Religione Cattolica, che era del tutto sbandito da quel Regno: Il secondo per procurar la riconciliat.ne di esso Princi=pe con li tre fratelli Battori suoi Cugini cioè col Sig.r Card.le, et con li Sig.ri Stefano, et Baldassaro, senza la quale si teneva come impossibile il buon successo del primo negotio per l'autorità, et seguito grande, che essi aveano nel Regno: Il terzo neg.o fu di esortar il Principe a non differir più di pigliar moglie per poter tanto più presto stabilir con la sua prole la successione in quel regno di Principi Cattolici, et in specie per esortarlo a non prenderla senon catolica

Ora per aver prima informat.ne delli dui primi affari ho giudicato se non necessario almeno molto espediente il dar prima qualche lume del progresso, et delle cause per le quali, et la relig.ne Cattolica fusse scacciata di Transilvania, et entrasse la diffi=denza, et discordia fra il Principe, et li suoi Cugini, et procurarò con l'ordine et chiarezza dell'uno, e dell'altro fatto temperar le molestie, che potrebbe causar i par=ticolari non necessarij da sapersi per il fine che qui si prefige, che è di narrar solo le cose trattate da esso Monsig.r in Transilvania.

È dunque da sapere quanto al primo neg.o, che sebben l'heresia così di Calvino come di Lutero alcuni anni avanti che la Regina Isabella moglie del Re Giovanni primo tornasse di Polonia ad abitar in Transilvania col Re Giovanni secondo figlio allora giovinetto avesse sparso il suo veleno in Transilvania, quella negl'Ongari, et questa ne Sassoni l'anno però 1556 vi fissò affatto le sue radici per modo che ~~[illegible]~~ umanamente giudicandosi parea non potesse mai più esser rimesso l'esercitio de la Religione catolica in detto Regno; imperciochè quell'anno per pubblico

pubblico editto fatto ne Comitij generali, non contenti li Transilvani di aver alcuni anni
prima proibito l'esercicio catolico, decretarono di più che fussero scacciati dal Regno tutte
le persone Ecclesiastiche così regolari, come secolari e confiscati tutti li loro beni, et in:
sieme applicati al vitto e mantenimento e mantenimento di essa Regina e del suo
figlio: la qual scelerata et impia determinazione non ebbe gran difficoltà di esser
esequita per la congiuntura di molte circostanze che il demonio procurò che in
quel tempo si unissero insieme. Imperoche se ben la Transilv.a era piena di dis:
cordie civili per le diverse fazioni che erano fra loro, favorendo alcuni le ar:
mi di Ferdinando Imp.re et altri quelle de la Regina et del Figliolo, quali erano
fomentati et ajutati da Solimano, et perciò parea che dificilm.te fussero per unirsi
a voler la med.ma cosa, nondimeno perche quasi tutti li Nobili et le Città Sassone
erano infetti di Eresia, erano anche renitissimi all'extirpazione del Catolichismo.
S'aggiunge che poco avanti era stato amazzato in Vinz dal Esercito Cesareo
cardinale fra Georgio Vesc.o di Varadino qual era uno de tuttori del Re all'ora gio:
vinetto, et anco Governatore del Regno, onde per la sua morte restò la Religione ca:
tolica destituta da un gran protettore, poiche mentre egli visse l'avea altre:
tanto difesa, quanto era stata oppugnata dall'altro tuttore nominato Pie:
tro Vich eretico Calvinista. Ajutò parimente il detto pestifero decreto l'autori:
tà e persuasione di Georgio Blandrata et Fran.co David ambidue Eretici famosi,
prima Calvinisti e poi fatti Samosateni, quali di fresco erano arivati in Transil:
vania, la qual in quei tempi era appunto la sentina, et l'asilo di ogni sorte
d'impietà per essere stato quella Provincia dopo la morte del Re Giovanni primo
che fu quel famoso Conte de Sepusio governata parte da una Donna, cioè dalla
Regina Isabella sopradetta qual non aveva autorità, et parte da Governatori differenti
tra loro et di Religione et di fini temporali; mentre il Re Gio. 2 era di tenera età
et inabile al governo di se stesso, non che del Regno, e finalm.te quel che diede il
crolo à la bilancia fu l'interesse temporale di tutta la Transilvania, imperoche
essendo inanzi la morte del primo Re Giovanni governata quella Provincia col mezzo
de Vaivodi, la Nobiltà non era astretta, ne tampoco li altri dui stati a proveder di gran
cosa per sostegno di essi Vaivodi: ma di poiche Solimano fu fatto Padrone di Buda
et mandò la Regina et il picolo Re all'ora bambino ad abitar la Transilvania
et essendo cresciuto il Re, erano li Transilvani astretti a far provisione conveni:
ente d'entrate et altre cose necessarie per mantener la Regina et il loro Re con
la dignità che conveniva a le loro Regie persone. Onde non fu meraviglia che il
Demonio senza difficoltà inducesse li animi de Transilvani, discordi per altri inte:
ressi fra loro a conspirare in un med.mo volere, cioè di far che scacciate tutte le
persone Ecclesiastiche dal Regno, fussero anco confiscate tutte le loro entrate et
applicate a la mensa et al vitto de la Regina e del Re, liberando per questa via
se stessi in gran parte del obligo di metter mano a le proprie borse, come saria
bisognato di fare per sostentar la dignità de li loro Re e Regina. E se ben la
sud.ta Regina, come molto catolica e pia non prestò mai il suo consenso a tal
impietà, ella però non potè impedir l'esecuzione del d.to decreto: ma non mancò
mai se ben furono discacciate dal Regno tutte le persone Ecclesiastiche di man:
tener sempre mentre visse il Re figliolo ne la nostra S.ta Religione per mezzo
di Sacerdoti che ella teneva in corte, che questo non era proibito per il decreto
sopradetto. Ma di poiche fu morta, passò poco tempo che l'infelice Re fu sedotto
et di

et di catolico fatto samoseta, et in quell' errore se ne passò al altra vita, anzi a la morte eterna de l'anno 157..

Ora essendo li Transilvani rimasti privi del loro Re et mancata del tutto la stirpe de Regi Ongari pensorono a la creazione d'un Principe, et così il med.mo anno ne li Comitij generali crearono in concorrenza di Pietro Becchesio Eretico in loro principe il S. Stefano Batori di Somlio, il quale in poco tempo non senza qualche ajuto dell' arme Turchesche vinto il d.to Becchesio entrò in possesso del Principato, et alcuni anni dopoi cioè del anno 15.. fu anche eletto da li Polacchi per loro Re in competenza di Massimiliano 2. Imp.re Il d.to Principe passato in Polonia, et fermatosi bene nel possesso del Regno, pensò di provedere al Governo di Transilvania, acciochè per l'absentia sua non avesse a patire. E però procurò che in loco suo fusse eletto il S. Cristoforo Batori fratello suo carnale, il che fu in effetto exequito col consenso di tutto il Regno l'anno 1579 e poi l'anno 1588 il d.to Principe Cristoforo vedendosi molto inanzi nell'età et desiderando che la successione nel Principato continuasse nel sangue suo, operò in modo con tutti tre li stati del Regno et da se, et con l'autorità del fratello Re che in vita sua fu eletto in Principe il sud.to Sigismondo figliolo suo unico, et all'ora di XIIII in XV. anni. Ma però non li fu all'ora prestato il giuramento di fedeltà per essere egli in età così giovinetto, et il Padre Principe tuttavia in vita. Pochi mesi di poi dell'anno istesso, passò a miglior vita il sud.to Principe Christoforo. Il Re Stefano intesa la morte del fratello, diede per Governatore al Principe Sigismondo, il Giezio uomo di molto esperienza e che s'era sempre mostrato fedele assai a tutta la casa Batorea, ma però grande eretico: Et il Re Stefano per quel che si giudicava, governandosi in ciò con consiglio meram.te politico, volse elegger a tal carico più tosto un Eretico che un Catolico, se ben potea far un cugino di esso Principe, pensando così di aver a contener più facilmente in officio la Nobiltà quasi tutta eretica la qual vedendo esser stato eletto dal Re un Governat.re che era de la lor falsa religione, averiano giudicato di esser stati onorati dal Re, e perciò averiano avuto così causa di essergli fedeli et obbedienti al Principe. Ma l'effetto fu del tutto contrario, come si dirà più avanti.

Finalm.te successe anco poco di poi la morte del istesso Re Stefano, onde il Principe rimase ne la sua tenera età sotto la tutela et Balia del sud.to Governatore, non senza però l'assistenza anco de li sopradetti suoi cugini.

Ora quanto al negozio pertinente a la Religione del quale ho trattato di sopra, tornando alquanti anni addietro da la morte di esso Re; è da sapere che dal tempo che il d.to Re fu eletto in Principe di Transilv.a in sin alla morte sua, esso insieme col Principe Christoforo suo fratello, come erano ambidui catolici et di una famiglia, che in tutti i tempi aveva sempre difesa la nostra S.ta Religione, andorono sempre pensando et procurando di rimetterla in Transilvania, et essendo loro assai noto il frutto grande che li Padri de la Compagnia di Iesù facevano nella cristianità, et precipuam.te ne le parti settentrionali così nel insegnar la dottrina Cat.ca et scoprir gli inganni et le imposture

degli

dagli Eretici, come nel adescar la gioventù ne la pietà, lettere e buoni costumi
si risolsero di chiamar i d.ti Padri in Transilvania: et per non dar in sul principio
del loro ingresso nel Regno occasione et attacco agli Eretici di tumultuare, giudicaro-
no prudentem.te di far venir la prima volta un Padre solo de la Compagnia con dui
altri catolici secolari per suoi compagni, i qual poi si fecero de la Compagnia. Il
Padre fu Giò: sic Stefano Lelesio Ongaro, il quale si può dir veram.te che fusse l'Apostolo
a nostri tempi de la Transilv.a, perche col mezzo de la santità de la sua vita, et
sodezza de la sua dottrina, oltre la destrezza et soavità nel trattare con ciascuno
fece in modo che in pochi anni si fondorono in Transilv.a tre Collegi, il p.mo in
Albajulia, il 2. in Varadino, il 3.o in Claudiopoli sopra entrate date da li d.ti dui Fratelli
Stefano, e Cristoforo, et un seminario pur in Claudiopoli a la cui dotazione concorse anco
Papa Greg.o di s.ta memoria, avendoli assegnato mille scudi l'anno sopra li frutti de la
Dattaria, se ben poi furono levati da Sisto quinto nel tempo che li Padri furono scaccia-
ti da Transilvania, come si dirà più abbasso. Et in tutti li sud.ti tre luoghi aprirono
alcune chiese che non aveano mai più servito al esercicio catolico dal tempo che
la religione fu scacciata dal Regno.

Ora trovandosi le cose de la Religione in Transilvania così ben incaminate, men-
tre vissero li sud.ti doi fratelli che a le scole dette frequentavano più di 300
scolari giovani Transilvani, et ogni dì si andava facendo acquisto nella conversione
dell'anime, volse il S.r Dio per suoi giusti, se ben a noi occulti giudicij che in brevis-
simo tempo morissero ambidui un dopo l'altro: onde essendo dopo la morte loro
rimasto il Principe giovinetto, sotto la cura d'un Governat.re Eretico, la Nobiltà qua-
si tutta cominciò a pensare di tornar a levar affatto l'esercicio de la Religione
col sbandire tutti li Pad.ri da la Transilvania e ridurre le cose ne lo stato che
era prima dell'entrata de Padri; et così in effetto mossi parte per
causa de la Religione et parte per altri interessi, che saria lunga cosa il nar-
rarli si lasciorono intender al Principe di non volerli prestar il giuram.to della fedeltà, se
prima li Padri non erano cacciati fuori del Regno, et ridotte le cose della religione nell'esser di
prima. Il Principe trovandosi in età così tenera, et vedendosi anco poco ajutato dai suoi Cugini
i quali sebbene erano Catolici non dimeno per loro interessi temporali, et per tenersi amica la Nobiltà
non favorirono la causa della Religione come erano tenuti fu astretto a cedere alla forza, et
perfidia della Nobiltà, et del suo Governatore, nel quale parimenti prevalse l'interesse suo tempo-
rale all'obligo che aveva di esser fedele al Principe come era stato per il passato alli suoi Ante-
nati della Casa Batorea et questo contrario successo alla mente del Re^ [illegible] quanto
sia fallace la prudenza mondana, che posto da canto il lume celeste della fede si governa solo con
umano discorso, et così il Principe fu astretto per non perdere il principato a giurare che
avrebbe licenziati li Padri, come fece pochi giorni di poi sebben ebbe sempre in animo di
rivocarli a tempo più opportuno, et così fece, in effetto poi come si dirà a suo luoco. Li
Padri denunciata che fu loro la risoluz.e del Regno, che dovessero uscire di Transilvania partirono
pochi giorni doppo l'anno 1588 del mese di dalla qual partita la Religione ricevé

in quel

in quel Regno così gran jattura, che per molti anni dopoi non si poté mai rimetter nel primiero stato sebben per grazia del Sig.r Dio al punto dell'anno 1603 si trova in si buoni termini che se li tumulti di questa Provincia s'acquieteranno si può sperar grandissimo acquisto al Catolicismo. Ma seguitiamo il filo della narraz.e

Scacciati li Padri, et sbandito di nuovo affatto l'esercizio publico della Relig.e Catt.ca nelli sud.i Comizij si fece un Decreto, che così il Principe come li Nobb. Catt.ci potessero tener ciascun di loro appresso di se un Sacerdote Catt.co per la quiete, et consolaz.e della propria conscienza. Il Principe dal tempo, che furono sbanditi li Padri del 1588 insin all'anno 1592 che li fu mandato il sud.o Monsig.r Amadeo come si conservò costantissimo nella nostra S.ta Relig.e così tenne appresso di se più Sacerdoti Catt.ci Ongari, i quali sebben nella Relig.e si mostrorono sempre sinceri nondimeno quanto alli Costumi non parse che dessero al Principe indirizzo, ne ricordo alcun buono: e però egli medesimo si risolse di volerne uno della Compagnia, et così li fu ultimam.te mandato il P. Alfonso Carriglio Spagnuolo che et per li costumi, et per la dottrina, et prudenza sua fu di grandissimo giovam.to a esso Principe il qual P. Alfonso era Secretario appresso il Principe quando esso Monsig.r Amadeo fu espedito in Transilvania. E questo basti per aver sufficiente notizia di quel che appartiene al primo punto toccante la Religione

Quanto all'altro punto che dissi pertinere alli dispareri, et alla discordia, che era seguita fra il Principe, et li tre ss.ri Fratelli Batori suoi Cugini è da presupporre che in sino dal tempo che il Re Steffano di Polonia si risolse di far successore suo nel Principato di Transilvania il Sig.r Cristoforo suo fr.llo, il quale in conseguenza non era da dubitare che non fusse per farsi succedere il figliolo suo Sigismondo, come successe in effetto, li sud.i tre fratelli quali erano nati di Andrea Batori pur fratello di esso Re parendo loro di esser per sempre esclusi da quel Principato si recorono a grande affronto et ingiuria quell'azione del Re e sebben mentre esso visse andarono coprendo, et dissimulando il loro sdegno come meglio seppero morto però che fu dedero diversi segni del poco buon animo, che portavano al Principe, et della lor cupidigia a quel Principato, ed in specie nel tempo delli Comicij generali, che si tenero l'anno 1591, nel quale il Principe desiderava sommamente, et fece ciò che puote per rivocar li Padri della Compagnia nella Transilvania, li sud.i fratelli in cambio di porgere al Principe il loro ajuto in negozio così giusto, et pio essi sibben non fecero officio alcuno contrario in p.to non ne fecero però nessuno a favor del neg.o come doveano: Ma per non dispiacer da un canto alla Nobiltà Eretica senza la quale essi non averiano mai

potuto

potuto aspirar al Principato, et dall'altro per non macchiar troppo il nome, et la Famiglia loro che di sempre Catt.ca non fecero officij in apparenza contrarij alla Relig.e, ma si risolsero di partir infecto negotio dalli Comitij, onde il Principe vedendosi abbandonato da loro, che lo dovevano consigliare, et ajutare restò escluso del desiderio suo: oltre di ciò era comune opinione in Transilvania che il Pnpe mostrava averne certezza, che il Sig.r Baldassaro come quel che era più avido degl'altri, et più ardito essendo stato molti anni alla guerra in Fiandra non aveva lasciato di tentar col mezzo del Cancelliere della Valachia, et alla Porta del Turco l'uscio d'intrudersi nel Principato: onde al Pnpe Sigismondo era passato più volte per l'animo di far sin allora di quelle rissoluzioni, che i Pnpi sogliono talora far in materia di stato, et contro quelli del proprio sangue, et per le discordie che correvano fra loro già tutti li suoi fratelli erano partiti dalla Corte alcun tempo prima, et ritornati tutti alle loro Castella: Et appunto in quel tempo che Monsig.r Amalteo si trovava in Transilvania fu preso, et carcerato un uomo del Sig.r Baldassaro et uno tormentato per le suspizioni gagliarde, che il Pnpe aveva che il d.o uomo fusse stato a negoziare col Valacco contra il Pnpe a favore di esso Baldassaro. Et in effetto dalli successi tragici, che seguirono poi l'anno 1594 in Transilvania essendo stati decapitati per ord.e del Pnpe da quindeci Nobili Principali del Regno, et il med.mo Baldassaro strozzato si può tener per molto verisimile, che in sin a quel tempo il d.o Baldassaro avesse cominciato a ordir la tela, che poi fu tagliata con la sua miserabile morte.

Ora in questo stato si trovavano le cose di Transilvania così quanto a quello che perteneva alla Relig.e, come quanto concerneva la discordia fra il Pnpe, et li sud.i fratelli, quando esso Monsig.r Amalteo fu destinato per la Transilvania da S. Beatitudine, la quale essendo informata di quanta importanza era, che quel Pnpe si mantenesse sincero, et stabile nella fede Catt.ca, et che in quella Provincia, ch'è l'antemurale di tutta l'Ungaria transdanubiale contro la potenza del Turco, et che si può dir ove già la sentina, et l'asilo di tutte l'Eresie, fusse di nuovo introdotto l'esercizio della nostra Relig.e, si risolse di mandar il d.o Amalteo con ampla istruz.e per procurar come si è detto così la riconciliaz.e del Pnpe con li suoi Cugini, come la riconciliaz.e de' PP. della Compagnia per rimetter in esso per mezzo loro l'esercizio del Cattolicismo, et insieme operar, che esso Pnpe si risolvesse di pigliar moglie et Catolica quanto prima.

Spedito dunque esso Monsig.r di Roma s'incamminò alli 15 di Marzo del 1592 per quella volta, et avendo fatta la strada di Venegia, et del Contado di Tirolo per la via di Trento, et arrivato in Ala imbarcato sull'Eno, et pervenuto per il Danubio a Viena

et di là

et di là per Bosnia, Durazzo, e Bevies, et Cassovia, et passato à Toccai il Tibisco entrando per Zognod nel territorio del Prin̄pe giunse alli due di Maggio a Claudiopoli, che è la prima delle sette Città che si trova entrando per quella banda in Transilvania. Quivi la med.ma sera sopragiunse il Sig:r Cristoforo Keresciri Cap:o della fortezza di Kuivar, et il S. Alfonso Carriglio mandati dal Prin̄pe per incontrar, et onorar esso Monsig:r, et per significarli come era necessario, che quivi si fermasse qualche giorno per convenienti rispetti poiche in quel tempo si trovavano in Albajulia dui Chiausi del Gran Turco, quali erano venuti per conto di alcune differenze, che alora passavano per causa di alcune saline, et di confini. Onde così il Prinċpe come li suoi Consiglieri supplicando, che se li Chiausi havessero odorato, che fusse venuto a S. Altezza Persona mandateli dal Papa averiano oltre il difficultar li negozij che correvano fatt'ntē messa al Prin̄pe alcun'altra vania Turchesca, et in particolare che esso tratta col Papa qualche Confederazione contra il Gran Turco, massime che in quel tempo appunto il Bassà della Bossina s'era fatto Patrone parte per inganno, et parte per forza di Bihich fortezza posta in mezo della Laguna vicina al fiume Culpa nella Croazia et che già era stata tenuta dagl'Imperatori dentro al Paese posseduto dal Turco per lo spazio di c:a cento, e trent'anni, onde poi ebbe origine la presente guerra.

Fermatosi dunque Monsig:r Analteo alcune settimane in Monastor vicino a Claudiopoli s'incaminò poi per ord:e del Prin̄pe verso Albajulia residenza ord:a di S. Altezza, et lontana da Claudiopoli due picole giornate, et essendo arrivato circa tre miglia Italiane vicino ad Albajulia fu incontrato dal Cancell:o del Regno il quale con buon numero di Baroni, ed altri Cavalieri era mandato dal Prin̄pe per incontrare, et onorar esso Monsig:re, et fatti li convenienti complimenti s'inviarono verso Albajulia dove giunti, et accompagnati anco da tutta la Guardia del Principe fu condotto esso Monsig:re alla Casa del Collegio delli P.P. della compagnia dove fu nobilmte alloggiato, et spesato sintanto che dimorò in Albajulia essendovi sempre trovati al suo servizio più di 50 tra Nobili, et servitori:

Il giorno seg:te fu accompagnato da tutta la Nobiltà all'audienza del Prin̄pe, il quale venne ad incontrarlo sin alle scale del suo Palazzo, et quivi in una Sala apparecchiata a tal effetto senza far menzione alcuna di negozij particolari per non causar maggior moto di quello che avea apportato la sua venuta nella Nobiltà Eretica non si estese in altro che in soli complimenti, et termini d'amore, et di cortesia, significando all'A.S. come sua

B:

B. ricordevole delle gran virtù, et meriti del Re Stefano suo Zio, et informata della Pietà et Religione di S. A. s'era mossa a mandarlo a salutarla come amatissimo figlio, ed a portarle la sua paterna benedizione: esortandolo da un canto ad imitare le onorate vestigie di esso Re, et dall'altro ad essere congiunto in amore, et in buona intelligenza con la Sta S. et con la Sta Sede Apostolica come esso Re fù sempre congiuntissimo offerendoli insieme il consiglio, la protezzione, et l'ajuto di S. Stà in tutte le sue occorrenze, et con altri simili termini che puotero esser assai chiari testimonij della stima, et paterna carità di S. Bne verso l'A. S. la qual all'incontro sforzò del suo Canto rispose con gran significazione della riverentissima divozione, et obbedienza verso la Stà S. et della Sta Sede Apostolica, et del gran contento che sentiva che S. Bne si fusse degnata di onorarlo tanto con averli mandato persona apposta in sì lontane parti.

Li giorni segti poi avendo esso Monsigr avuto più audienze private trattò in esse delli particolari negozij per li quali era stato mandato et in specie di quello pertinente alla religione intorno al quale sebbene egli non mancò di rappresentar al Prnpe diverse ragioni per persuaderlo a rivocar quanto prima avere potuto i Padri non furono però per non defraudar quel Prncipe della pietà et virtù sua punti necessarij, imperche esso nel primo congresso con detto Monsigr si mostrò non men pronto di voler obbedir a S. Bne per quel che toccava alla parte sua di quel che S. Bne s'era mostrata con mandar a esortar l'A. S.

Ma perche questo negozio era di tal natura, che l'effettuarlo non dipendeva dalla sola volontà, et autorità del Prnpe non potendo li Padri esser rivocati senza il consenso di tutto il Regno, come col consenso di esso erano stati scacciati vivente l'Altezza sua. in questi appuntamenti con detto Monsigr che per promover il negozio si dovesse aspettare il tempo delli privati Comizij, ne quali si sarà provato di far tutti quei buoni uffizij che fussero espedienti, et necessarij con tutti tra li Stati per poter poi ne Comizij generali far ogni sforzo di effettuarlo. Onde dovendosi aspettar il tempo destinato per tali Conventi, che suol esser a S. Martino di Novembre et a S. Giorgio di Aprile Monsigr conseguito l'intento suo quanto spettava alla persona del Prncipe in questo punto principale della sua carica, passò alla trattazione degl'altri affari, et conoscendo le difficoltà insuperabili che si sariano incontrate se si fusse tentato il sudetto negozio senza il favore, et ajuto delli tre Fratelli Batori pigliò occasione da questo di cominciar a rappresentarli a S. A. et esortarla a reconciliarsi con essi mostrandoli quanto li fusse necessaria per diverse ragioni che non occorre narrare . . . l'assistenza, et il calor di essi suoi cugini. L'A. S. al tocar di questa corda mostrò di risentirsene non poco, et entrò a narrar li mali portamenti loro le insidie, che et più volte li avevano tese per levarli in regno, li mali uffizij che

avevano

avevano fatti con la Nobiltà in secreto, acciò li Padri non fossero rivocati nelli Comitij dell'anno precedente sebben in apparenza avean mostrato di desiderare il loro ritorno. Monsig.r Amalteo vedendo il Prencipe assai commosso contro li suoi Cugini per non alterarlo maggiorm.te con non far buone le sue conjetture, et ragioni, ~~cominciando~~ cominciando da un canto a secondar in parte l'umor, et la suspizione del Prencipe, con mostrar di credere che le conjetture di S. A. avessero del verisimile come in effetto aveano, ma dall'altro canto considerando che se il Principe non si fosse placato non era possibile sperare effetto alcuno a beneficio della Religione cominciò destram.te a metter in consideraz.e a S. A. come volte occorria, che alcune cose sebben a prima vista molto verisimili riescono in effetto false, come all'incontro si conosce ~~alcune~~ [dimostrate] altre per verisimile che siano ~~sono~~ però molto lontane non ostante del verisimile, et che però ad Altezza S. per la natural sua benignità, et prudenza massime trattandosi d'imputazioni così gravi, et contra quelli del suo proprio sangue conveniva che prima di condennarli affatto nel suo giud.o vi procedesse con molta maturità, et quando anco si fosse in effetto trovato qualche mancam.to in essi loro considerarsi, che non li metteva conto per rag.e di buon governo di voler veder, et saper il tutto, ma più tosto dissimular qualche difetto, et errore de sud.i fratelli non lasciando però fra le cose di provveder alli pericoli, poiché ben poteva conoscere che come stando lui congiunto, et unito con essi saria stata sempre più obbedita, et temuta, et così all'incontro quando non li avesse favorevoli averia sempre avuto delle difficoltà nel governo del Regno per l'autorità, et seguito grande, che anco in esso come appunto aver potuto conoscere l'anno prec.te, poiché per la partita loro dalli Comitij non potè l'A. S. riuscir al suo intento di rivocare li Padri, et che però dovendosi trattare di nuovo sopra il med.o neg.o, che è tanto grave, et importante concernendo l'interesse della nostra S.ta Relig.e, et la salute dell'Anime, et del Regno insieme, et facendosene così grande instanza da S.ta di N. S. alla quale S. A. professava di portare tanta divoz.e ed obbedienza teneva per fermo, che l'A. S. non averia mancato di dar questo contento, e sodisfaz.e a S. B. in somma il Prencipe, che è di natura molto inclinato alla pietà, ed alla Religione, et porta indicibile devoz.e, et riverenza a S. B. si contentò di rimettere, et condonar in grazia di S. S.tà alli sud.i fratelli tutte le imputazioni che li erano state date d'aver machinato contro l'autorità, et vita di esso Prencipe. Et così in poche audienze, et in pochi giorni si condusse al desiderato fine il primo, et il secondo neg.o, per li quali principalm.te esso Monsig.r Amalteo fu mandato.

Quanto al terzo neg.o pertinente al Matrimonio Monsig.r Amalteo doppo aver esposto quanto grande era il desiderio di S. B. espostoli in considerazione di quant'importanza era che l'

A. S. avesse quanto prima Prole acciò il Regno vedendo di dover continuar in aver Principi più facilmente si disponesse al ricever la vera religione.
Alli tanto S. A. promise che averebbe fatto ciò che avesse comendato S. B., et che mai non averebbe preso moglie senza comunicarlo a S. Stà ne senza il suo consenso, et quanto al non pigliarla se non Catolica il buon Principe era così ben disposto a ciò, che aveva fatto in sino voto a Dio di non prenderla mai Eretica, ma perche in quel tempo appunto S. A. era entrata in gran speranza di esser chiamata per mezzo del Card.le di Bohemia suo Cognato a quel Regno tenendosi allora da Bohemi per fermo, che il presente Re fusse per abbandonar il Regno di Bohemia et tornar al suo Patrimonio di Svezia, et perche il Regno di Bohemia gli si proponeva con condit.e, che dovesse sposar la sorella del d.o presente Re, come quella che essa discende della Casa antica Angelloni mi disse che non la torrebbe mai Eretica se non in caso che fusse bisogno per il ben publico di dimandarne la dispensa a Sua Stà non discendendo poi all'individuo della sorella del Re esso Monsig.r tornò di nuovo a esortarlo, che non pensasse in modo alcuno ad altra, che ad una catolica per grande occasione, che se li presentasse, che così il Sig.r Iddio non averia mancato mai di prosperar le cose di S. A. quando lei avesse all'incontro sodisfatto all'obligo, che teneva in ciò, come Princ.e Catolico, et tanto obbediente alla S.ta Sede Ap.lica come faceva professione d'esser. Replicò in soma, che non averebbe fatto mai risoluz.e alcuna senza il consenso, et beneplacito di S. Stà.

Con espedito delli sud.i negozij esso Monsig.r ne trattò alcuni altri, che erano adherenti, et congiunti al primo della relig.e, et rivocaz.e de Badi, de quali per non esser più prolixo si potria veder la sostanza nel foglio qui aggiunto, dove sono le proposte d'esso Monsig.r Analteo, et le risposte di S. A.

Finiti questi negozij con S. A. esso Monsig.r andò poi ad abbocarsi in diversi luoghi ne quali si trovavano delli sud.i Frati, et in particolare col Sig.r Card.le, et poi con li due altri Frati a quali tutti presentò li Brevi credenziali che N. S. gli aveva scritto loro, et avendo dato loro conto delli negozij per qual era stato mandato in Transilvania, et come ne aveva trattato con S. A., et avendo mostrato in particolare quanto S. B. confidava nella pietà, e religione loro, che non averiano mancato di ajutar il Princ.e in promover il neg.o della Religione, et in rimetter li Badi et quanto S. B. desiderava che tutti si riconciliassero col Princ.e sì perche S. B. conosceva, che la concordia, et buona intelligenza tra loro era necessaria per il buon governo di quel Regno, sì anco perche si persuadeva, che senza il loro ajuto, et la lor assistenza al Princ.e il neg.o della relig.e non averia potuto sortir il buon successo, che S. Stà desiderava, e che però S. Stà li esortava ad abbracciar con ogni affetto, et spirito loro neg.o sì santo

e giusto

e grato à Dio, et tutto importante al bene comune di tutto il regno. In somma avendo esso Monsig: trovato in ciascun di loro ottima corrispondenza d'obbedire a S. B.ne, et servir il Prencipe, et a Dio principalm.te in pochi g.ni il Sig. Card.le, et il Sig. Steffano si risolsero d'andar a trovar il Prencipe dal quale furono accolti, et onorati in tanto grado, che restarono sotisfattissimi. Il Sig. Baldassarre andò poi esso ancora, e fù parim.te ricevuto da S. A. col med.mo onore, et maniera che furono gli altri.

Partito poi Monsig: di Transilvania se n'andò verso Polonia con Brevi di S. S.tà per esortar quel Re a interporre la sua autorità bisognando per maggior stabilimento di ambidui li sopradetti negotij, il qual uff.o fù eseguito da esso Monsig:, et trovandolo di ottima, et prontissima volontà di voler obbedir a S. S.tà nell'importante affare.

Da questi negotij ben conchiusi, et finiti da Monsig: Amalteo, et data buona intelligenza tra si contrae, et stabili tra N. S. et quel Prencipe derivorono, come rivi dal fonte, poco tempo doppo, così la revocat.ne de P.P., et la restitut.ne di tutti i beni nelli Collegi, et Seminario, che già erano stati nella loro erettione donati; et il Matrimonio di S. A. con la Nipote dell'Imperatore, et la guerra mossa al Turco, dal Prencipe essendosi congionto con l'Imperatore, le quali cose tutte successero di poi la partita di esso Amalteo, come di tutto potrà dare particolar informat.ne Ill.mo Sig. Card.le Vesuat, il qual fù mandato per Nuntio ord.o di S. A. al d.o Prencipe due anni di poi il ritorno di esso Monsig: del quale esso Prencipe come restò sodisfattissimo, così scrisse a S. B.ne lettere onoratissime di lui, et S. B.ne parim.te ne restò con tanta sodisfat.ne che ne diede più volte amplo testimonio, et una volta in particolare alla presenza dell'Ambas.r Ven.o, al quale essendo venuto a dar l'obbedienza a S. S.tà dimorava quella mattina con S. B.ne

Lra di Giambatta Amalteo Segretario della Rep.ca di Ragugia in nome di un' Ambasciadore della med.ma al Re di Spagna.

Serenissmo e Sacratissmo Re

I Signori di Ragusa mi hanno mandato a V. M.tà con deliberato consiglio, che io le abbia a far palese la fede, e la divoz.e loro, e ad offerirle tutto il loro potere, il quale se fosse pari al desiderio, ch'ebbero semp.e della grandezza, e della felicità del suo Imperio, V. M.tà non vorrebbe, e non potrebbe p avventura più confidentem.te valersi di altra gente contra i nemici di Dio, e suoi. Ma poiche la qualità del sito ha dato a miei Sig.ri poco, e sterile paese, e gli ha gravati di gravissime spese, e di un Tributo intolerabile, che pur pagano al Pnpe de' Turchi, si dogliono di aver poche forze, e poca potenza da promettere a V. M.tà Possono bene con amorevole, e leale dispositione d'animo adoperarsi a comodo, e a utilità de' suoi regni per le occasioni, che suol porgere la giornata, e con maggiore ardire allora potranno, quando V. M.tà là oltre stendendo il braccio del suo Imperio, rivocherà la verace Religione di Gesù Cristo all'oriente, ove nacque, e regnò alcun tempo. L'ufficio, che è in poter nro di fare p la feliciss.a e gloriosiss.a Casa d'Austria, io prometto a V. M.tà in nome de' miei Sig.ri, i quali con un cuore stesso, e con una voce consenziente, e piena di efficacia, e di amore mi hanno imposto, ch'io m'ingegni di ricondurre sotto la protezion sua la Città, e lo Stato nro, e noi med.mi, acciochè più lietam.te abbiamo da sperar quel tempo felice, che ne liberi dalle fiere nazioni, e barbare, che d'ogn'intorno ne hanno racchiusi, ed occupati. E benchè certi indegni Cittadini della patria mia si sieno sforzati di avvelenare i frutti del nro amore, e della divozione, che di continuo abbiamo portato a V. M.tà spero nondimeno, che il loro tristo pensiero comparendo nel lume della verità, subito ritorni vano, e fallace. Non deono trovar luogo nell'altiss.a mente di V. M.tà le parole di coloro, che p ingiurie operate e p fellonia furo cacciati da quella Città, che nel suo grembo gli allevò, e mantenne gran tempo; ne possono esser fedeli ad altrui, avendo più volte cercato estinguer la libertà della loro Rep.ca So, che, come uomini al male avvezzi, mai non sono restati di turbar la nra quiete, e di violare quella santa intenzione, che semp abbiamo avuto verso V. M.tà Tuttavia mi do a credere, che giustificando io l'op.a de' miei Sig.ri (come son p fare) e a lei rappresentando una imagine della mia patria, nella quale vedrà, come in puro specchio, che il principaliss.mo nro obbietto saria di accrescere, e di arricchire la sua corona; Ella si assicurerà della fede, e della divozion nra, e rimarranno confusi coloro, che ne hanno atteso effetto contrario. È posta Ragusa nell'estrema parte di Dalmazia, quasi termine della Fede di Cristo, fondata, e stabilita dalle mani di gente pia, e santiss.a, e nata, e cresciuta con la vera Religione, e con

gl'Istituti

istituti di S. Chiesa, da qual Prpe può meglio dipendere, che da V. M.tà alcui
regno sattiene il nome Romano, e il maggior presidio di Cristianità. Da q.ta
legittima protezione attentarono di allontanarla alcuni, che mentre vis=
sero tra noi, ebbero ardire, non forza di deprimerla, e di alterare le sue leg=
gi. E avvegnachè con la lor fraude ci abbiano forse levato qualche
parte dell'amore di V. M.tà e interrotto l'ufficio, che noi avevamo
in costume di fare al beneficio de' suoi regni: pur'io credo (ne per avven=
tura m'inganna la mia credenza) che col suo alto intendim.to Ella sia
per iscoprire, non meno la loro iniquità, che la nr̃a innocenza. Già sta=
vamo ristretti sotto freno di modesto rispetto, non osando continuar
il nr̃o istituto con V. M.tà per non offendere la sua mente. E se in
questo tempo non abbiamo acconsentito alle dimande de' suoi Mi=
nistri, fatte ad instanza de' perfidi Cittadini, sia certa V. M.tà che per
altro non fu disdetto, se non perche facendosi altram.te vedevamo ma=
nifesta la ruina della nr̃a libertà, senza speranza di mai più ra=
quistarla. E di vero ogni poca alterat.e d'ordine, e di leggi, che na=
scesse tra noi, trabocca il nr̃o Stato in maniera, che difficilm.te più si
potrebbe stabilire; oltreche a V. M.tà poco, o niun comodo ne seguia,
e per magnificare, e sublimare la sua Corona è più necessaria la
conservat.e del nr̃o governo, che altri per avventura non giudica.
Per la qual cosa elessero i miei Sig.ri piuttosto di far tante spese, di
ricever tanti danni, e privati, e pubblici, e d'esser così innocente=
mente incolpati presso V. M.tà sperando, che la potenza del vero
alla fine prevalesse alla malignità de' loro nemici. E' ben diritto,
Serm̃o Re, che la mia Patria dopo tante offese, e tante ingiurie ri=
cevute da suoi ingrati Cittadini, dopo il dolore, che ha sentito delle
sinistre informazioni date a V. M.tà dopo gl'incomodi, e i danni, che ha
sofferto, si racconsoli, e ristori sotto la protezion sua, la quale se non
fosse a Dio cara, e per conseguenza degna dell'amore di V. M.tà credi=
bile non è, che situata in luogo sterilis.o e povero, in maniera che
tutte le sue rendite non aggiungono alla metà del tributo, che le
convien pagare, e avendo così fiero, e potente Prpe vicino, si fosse
infino dal tempo di Romani in quà conservata infra i termini, che
il Ciel le prefisse: Però io supplico a V. M.tà per quel benigno animo,
che a Dio l'assomiglia, che si degni di ricettarla nella sua grazia;
a fine che non paja piuttosto difesa da genti infedeli, e nemiche
di S. Chiesa, che dalla sua mano: e per dar a vedere al mondo, che
l'inganno degli uomini non accieca il suo giudicio. La qual grazia

se l'amore

se l'amore, e divotion nostra verso V. M.tà, se il frutto, che ne può aspettare, se le sommissioni, che le abbiamo semp. usate, non meritano, per certo non n'è indegno quel puro desiderio, che ha mosso i miei Sig.ri a mandarmi a suoi piedi, con commissione, che mai non mi diparta, finchè V. M.tà non resti appieno informata della loro innocenza, e della servitù, che in perpetuo le son per mostrare. E poichè mi hanno eletto ministro di così nobile ufficio, degnisi V. M.tà (che il Cielo semp. sia prospero alle sue imprese) ch'io riporti, come preciosissimo tesoro, la sua gratia a miei Sig.ri, perchè non paja, che in causa così giusta, piuttosto il mio errore, che altro rispetto, possa lor levare la consolatione, che ne attendono.

Questa n'è lettera, ma una corta orat.ne o discorso fatto dall'Ambasciadore al Re, e composto dall'Amalteo segretario &c.

Instruzione al S.r Attilio Amaltheo per Transilvania.

Dovendosi mandare una persona al Principe di Transilvania per procurare il servitio di Dio N.S.re et de la Religione cat.ca in occasione de li Comitij che fra pochi giorni si terranno in quel paese, la Santità di N.S.re ha fatto elettione de la persona di V.S. per la prudenza, dottrina, e pietà che conosce in lei, che sono parti necessarie in chi ha da trattar simili negozij.

Procurerà dunque di arrivare il S. Stefano Giosica, perche con la compagnia sua farà il viaggio con maggior comodità et sicurezza: e se pure non potesse arrivarlo, troverà che egli havrà lasciato persona in Vienna che condurrà V.S. sicura per Ungheria, perche così se gli è scritto che facesse. Et quando questo ancora mancasse, V.S. piglierà luce, indirizzo, et uomini fidati in Vienna secondo il consiglio del P. Giovanni Lelesio de la Compagnia di Jesu, già stato precettore del Principe, e da lui molto amato, et intelligente assai del presente stato de le cose di Transilvania et se esso Pad.e Lelesio fosse morto (percioche stà ordinariam.te indisposto) farà il med.mo col P. Giorgio Scherer Rettore de la detta Compagnia in Vienna, il quale è assai intrinseco del Ser.mo Arciduca Ernesto, il cui favore e passaporto, quando bisognasse, sarà da lui procurato senza strepito, conforme à quel che dal Pad.e Generale de la Compagnia gli è stato scritto.

In Vienna poi si potria forse passar via senza far motto a l'Arciduca Ernesto per non fare dimostratione senza necessità: ma se sarà giudicato meglio il scoprirsi et visitare S. Altezza, come a noi ancora pare meglio potrà V.S. dir a S.A. che la cagione di questo viaggio è il solo zelo di S. S.tà verso le anime, massime tanto rimote, et prive di ajuti spirituali, et che per aver S. B.ne particolar cognitione dal tempo che andò legato in Polonia del bisogno di quella Provincia, da la quale gli Eretici scacciarono i Padri de la Compagnia, si che il Principe rimane solo, et con pericolo che si escluda in tutto da quel paese la fede Cristiana, S. B.ne si è risoluta con l'occasione dei prossimi futuri Comitij di mandar a tentare la restitutione de Collegij et seminarij di detti Padri: et per questo V.S. haverà un Breve da presentare al d.to Arciduca.

Giunto col divino ajuto in Transilvania, et salutato in nome di S. S.tà il Principe et presentatoli il Breve, potrà V.S. mostrare la buona et paterna volontà di S. B.ne verso il Principe et tutti i sudditi suoi, per la salute de quali non parrebbe grave a S. S.tà di venire personalmente in Transilv.a quando bisognasse: che perciò a S. S.tà è parso di mandar a offerire al Principe tutto quello che dal Vic.o di Cristo può et deve desiderare ogni Principe Cristiano; cioè la protezione, l'opera, et il Consiglio di S. B.ne in ogni sua occorrenza presente et futura; con un paterno

et sincero

et sincero amore verso tutte le cose sue. Che dal Principe S. S.tà non desidera altro, che un reciproco filiale amore, et una ferma et solida risoluzione di imitare in tutto quello che può le onorate vestigie del Re Stefano suo Zio. et particolarmente in restituire quanto prima si potrà la catolica Religione in tutto lo stato suo, per il qual effetto giudica S. S.tà necessarissimo che principalm.te si restituisca il Collegio de Padri de la Compagnia di Giesù nel modo, che parerà più riuscibile. In che quando dal Principe, et da sinceri catolici, et massime dal Pad.re Alfonso Cariglia, che è in Alba Giulia, residenza del Principe, si vedesse di non potersi conseguir il tutto in una volta, si potrà dettram.te tentare che almeno si ottenga una buona parte, da lasciar aperta la porta a l'introduzione del resto, persuadendo al Principe che questa è la miglior, anzi la sola via da poter migliorar le cose de la Religione in quel paese.

I catolici confidenti e più sinceri dopo li SS.ri Batori, sono il S.r Fran.co Vesselino, il S.r Stefano Bodono, il S.r Stefano Giosica, il S.r Cristoforo Keresturi, et alcuni altri di Cicolia dei quali V.S. averà particolar notizia. Dali detti dui SS.ri Stefani Giosica, et Bodono, et coi sopranominati, massime col S.r Vesselino, potrà mostrar in nome di S. S.tà quanto è noto il zelo a questa S. Sede col quale egli sempre, vivendo Stefano Re di Polonia a cui era intimo, promosse la Religione Catolica e la Compagnia di Giesù: et che però dall'opera sua si aspetta in questo negozio ogni possibile ajuto.

Ne userà però termini acerbi contra i Senatori o altri Nobili, i quali sono Eretici, anzi più tosto mostrerà speranza, che siano per ajutar nei Comitij, che non resti questo mal nome nel Cristianesimo a la Transilvania et a loro stessi di essersi spiantati i collegij già eretti de le proprie facoltà del Re Stefano, et i seminarij piantati da S. S.tà e dal med.mo Re con tanto notabil frutto, quanto già se ne vedeva, et con particolar ajuto de la Nobiltà. Oltre che i Senatori avendo scritto a tempo del Re Stefano una lettera di prontissimo ossequio a Greg.o XIII. et a questa S. Sede, la quale lettera si serba, et essendosi admessi i Padri de la Compagnia con consenso universale promulgato ne Comitij generali di Transilvania, debbono ora mostrar con effetto, che non fu colpa loro il mandar via detti Padri, ma di quel Giecio Governatore il quale non senza miracolo fu incontinente levato di questa vita con una morte spaventosa.

Ma più che con altro V.S. averà da mostrar confidenza et gran speranza ne li tre SS.ri Batori, cioè il Card.le et li SS.ri Stefano, et Baltassare suoi fratelli, usando con tutti loro de l'istesse ragioni, che possono moverli ad ajutare sinceram.te nei Comitij la restituzione dei Padri

conforme

conforme a la speranza che ne hà sua S.tà prima per il servitio di Dio
e de la Catolica Religione, la quale da la Casa de Batori di Somlio è
stata sempre conservata, di poi per executione de la volontà del Re
Stefano: da che essi Batori conseguiranno la benedittione et patrocinio
di Dio in ogni loro occorrenza

Al S.r Stefano in particolare raccomandarà i Catolici di Varadino, perche:
egli custodisce quel Presidio.

Al S.r Baltassare raccomandarà quelli di Fogarasso et la conversione
de la sua nuova moglie; commendandolo de la cura che ha tenuta et
tiene di far restituire i Padri de la Compagnia in Transilv.a mostran:
dogli ancora quanto è cara a S. S.tà la diligenza che hà usato in ritener
appresso di se alcuno dei Padri di d.ta Compagnia.

Al Card.le Batori dopo alquanti giorni di pratica, et dopo gli altri
ragionamenti che spettano alle cose publiche, potrà V.S. ricordar quan:
ta sodisfacione darebbe a S. S.tà et a tutta questa Corte se venisse a
starsene qua almeno per un par d'anni. Che se bene S.S. Ill.ma in ogni
luogo può essercitare il talento che Dio gli ha dato insieme con la di:
gnità per servitio di S.ta Chiesa, tuttavia il conformare li costumi et
governo suo a quel che usa et osserva la Madre universale, che è
la Chiesa di Roma non potrà essergli se non di molto utile et orna:
mento, et questo non si può perfettam.te conseguire se non con un poco
di dimora in questa corte. Che qui S.S. Ill.ma proverà con vivi effetti la
paterna carità di N. S.re et l'amore ed osservanza di tutta la Corte verso
la persona sua, et nel med.o tempo ajuterà l'intiero stabilimento de le
cose di Transilv.a, et l'apertura a fondar qualche Vescovato in Transilv.a
poiche a questo fine da Stefano Re ebbe una dele principali Arci,
la quale è sede Episcopale, et la quale non può tenersi con sicura
conscienza se non col ridurla al primo uso: oltre che il merito ap:
presso Dio sarà tanto, quanto può comprendere, potendo essere prima
pietra per instaurar la caduta Religione in Provincia che è antimu:
rale de la Cristianità.

Et perche il Principe se ben è maturo, un pezzo fà al matrimo:
nio, si trova tuttavia senza moglie, potrà V.S. col conseglio de S.r Ste:
fano Giosica, pigliar qualche buona occasione di indur il Principe
a maritarsi quanto prima et escludere totalm.te ogni pratica di
Principessa Eretica, et volerla in ogni modo catolica, la quale se sarà
Italiana, tanto più potremo sperar ajuto per la Religione. Ma
quando per altre cagioni non si determinasse in questo, potrà V.S.
destramente andar proponendo una di quelle de la Casa di Lorena

o simili

o simili de le quali [illegible] porterà seco un foglio che se gli darà procuran=
do con questo et altri simili officij di stabilire una buona et sincera
confidenza fra questa S.ta Sede et il Principe.

Mentre V.S. si fermarà in quelle bande doverà usar diligenza di metter
in scritto et parrar a Roma una vera et esatta relazione di lo stato de le cose
di Transilv.a, massime per conto de le persone cattoliche, de la sobole o re=
ligiose de i Padri de la Compagnia et de Nobili Giovani i quali inclinano
a studiare catolicam.te i quali doveranno esortarsi a ritrovarsi in Giave=
slavia del Regno di Polonia ne la quale S. S.ta per adesso restituisce il
seminario che da Greg.o XIII. fu instituito in Transilv.a di che tutto po=
trà aver esatta cognizione da sopranominati catolici, et da l'istesso Prin=
cipe a cui ancora V.S. racomandarà molto la conservazione dei beni asse=
gnati a Collegi de la Compagnia e la restituzione de la pensione fondata
nel Catedratico di Cibinio per il seminario: il qual dinaro è tenuto in con=
scienza ad impiegare nell'institutione de Giovini catolici di Transilv.a
o dentro o fuori del paese.

Sono in Transilv.a in servizio del Principe una buona quantità di
musici Italiani, li quali se ben sapemo che vivono catolicam.te e con esem=
pio e disciplina cristiana, tuttavia sarà bene esortarli qualche volta
a quel che devono, non solo per la salute propria, ma anche per la
conversione d'altri.

Se V.S. vedrà che la dimora sua di alcune settimane o mesi sia per gio=
var a la causa di Dio in Transilv.a potrà farlo, dando di qua avviso partico=
lare con la debita circonspezione et pigliando occasione de la dimora dal
aspettar risposta a le sue che scriverà a Roma, et da varie occasioni o
di matrimonio o d'altro che lo Spirito Santo gli suggerirà. Frà questo mezzo
essa con la sua presenza, et come suole col celebrar spesso, et avendo seco
qualche altro sacerdote o Unghero o Tedesco che forse da Padri di Vienna po=
trà aver un di quei che stanno fra gli Alumni del Seminario di S. S.ta ajutarà
molto le cose et giovarà di conforto al Principe et di stimolo et di esempio
al S.r Card.le Batori et a la famiglia sua et massime a li sacerdoti.

E perciò che dopo i Comitij particolari, avanti a quali vedrà con l'ajuto
di Dio di arrivare al Principe, sogliono farsi i Comitij generali, ne i qua=
li si confermano o reprobano le cose proposte ne i particolari, però
questa sarà forse sufficiente causa et al Principe di ritener V.S. et a
lei di dimorare per dar posto al esito dei negocij e per guadagnare
sempre maggior campo per servizio di Dio.

[illegible] perche anco non mancheranno Eretici i quali ingerischano va=
rij sospetti e difficoltà, et sdeghino che dalla sede Ap.lica non possono
aspettare alcun emolumento, per questo V.S. potrà in quel modo che
al ora parerà o per se stessa o per mezzo di altri mostrar placida=
mente

plausibilmente che sebene non potrebbe essere con alcuna di maggior emolumento, che il restituir la verità, et il culto divino in Transilvania non di meno hanno potuto toccar con mano quanto sin'ora abbia giovato questa Santa Sede alle cose loro. Poiché a Steffano Re da Gregorio XIII fu con effetti mostrato, et dato ajuto o sia nella corona del Regno di Polonia, o nella pacificazione col Mosco con la restitutione della Livonia, o nella ricompensa di Satmar della quale non solo il Principe gode, ma eziandio la Transilvania ne fu aumentata di ricchezze, et di rendite, et di sudditi, o nell'erezzione dei seminarij tanto in Polonia quanto in Transilvania a spese della Sede Apostolica, o nel nudrir in Roma et altrove i Nobili Transilvani, et facendogli con lettere apprendere ogni virtù come se fussero proprij figlioli suoi, o nell'accarezzare tutti coloro i quali sono stati mandati quà, o da Steffano Re come furono Berzevitio, et Cargozio ora Cancelliere di Transilvania, o dal Principe, quali sono stati i due Steffani Bodono, et Liosica mandati ultimamente.

Se poi spedite o tutte, o parte di queste cose qualche accidente di scorrerie di Turchi o altro paressero sufficienti cause per far nel ritorno il camino di Polonia come più sicuro il che si rimette totalmente a V. S. potrà valersi del Breve, che si scrive al Re per dargli quella parte del negozio, che sarà giudicato bene almeno per animarlo a concorrere et ajutare in quel che può il progresso della Religione Cattolica in Transilvania. Il medesimo farà col Signor Cancelliere di Polonia passando dove egli fosse, o giudicandosi necessario il farlo, il che da Padri della compagnia in Cracovia, o altrove potrà intendere

Dio Signor nostro guidi, assista, et riconduca V. S. col suo Santo presidio. Di Roma li 10 di Marzo 1592

Gio: Andrea Vescovo di Bertinoro Secretario di N. S.

L.

12

Brevi cenni sulla vita

di Friulani illustri.

N. Furlati

G. F. Madrisio

P. Carino

Vita, e miracoli di S. Guglielmo confessore di S. Agostino, Duca d'Aquitania.

Noia foroiuliensiu virorum illustrium subijciunt

Primo Sanctorum. Iustus, Tatianus, Largus, felix, maximilianus, prothus, cantius, Cantianus, et eorum soror Cantianilla, martyrio coronati. Virgines quoque incorruptae Thecla, Erasma, Euphemia, Dorothea, Agape, chrysonia, Irene, Cyria, mustra, maxima, Anastasia matrona, Martyrio insignes.

Doctrina vero varia proditi; Antiqui, Cornellius Gallus poeta a Virgilio celebratus, Gneus Iulius Agricola Philosophus et orator summus, senator bellatorque maximus, Cornelij taciti socer, a quo eius vita describitur. Qui et sapientiores Christiani, Hermagoras, Syrus, Iunctius, epiphanius, Chromatius, Ruffinus, Nicetas, chrysogonus, Paulus concordiensis, Paulus Langobardus cognomento diaconus historicus:

Principes viri; Pius rufino aquileiensi patre genitus libris ac sanctionibus conditis Pontifex vndecimus, Diuus a[illegible] imperator cum eius fratre Pastore. Item viri Consulares Crispinus et Theophilus, Charus Imperator optimus, quoque aquileiensi progenitus. Item Dugna matrona primaria castitatis exemplum, Honoria item castissima: Ianus concordiae regulus et Aeuadna eius vxor. Deinde tot Longobardi Duces qui per ducentos et amplius annos in hac patria praefuere, vsque quo Berengarij reges nostrates ordine successiuo imperij habenas moderati sunt. Post quos successere Patriarchae numero [illegible] ut quos sanctitate insignis Bertrandus. Item Alij sancti vtinenses, Odoricus frater afcanus, Helena Eremitana;

Doctores vtinenses Clari: Paulus Venetus, eremitanus, Leonardus Dominicanus theologus Hieronymus Amaseus Poeta orator ac Philosophus. etc.

334

Vita, e miracoli di S. Guglielmo confessore di S. Agostino, Duca d'Aquitania, e Conte di Pittavia, seu Poictiers.

Già scritta dal S. Guglielmo Cavalcantini Fiorentino.

Stampato in Pisa, Appresso Gio: Fontani 1614.

Data a C.mo A ple 1614.

Le Reliquie del quale sono in Pisa

Vi è una Ill.re e Venerab. Confraternità detta di San Guglielmo.

nacque l'anno 1100 come a C. 2

Aquitania, posta nella Francia, è una delle 4 parti della Centogallia più occidentale.

Hà questa Contea di Pittavia sotto di se più Vescovati,

Auropa / Europa — il p.mo de quali è in Poictiers, Metropoli di, e [illegible]

La regione Pittaviese Città antichiss. e fa-

Ausibio / Eusebio — non solo avanza tutte l'altre Città della Ga-

ma contende con le maggiori d'Auropa, e

è poco minore di Parigi

Goffredo Vesc. Carnotense in Francia

C. 49. Guglielmo si parte dal suo Tugurio, e visita di

di Galicia / S. Giac. Apost. — nuovo San Giacomo in Compostella, poi ritorna

in Toscana nella selva Livallia, ove pigl

l'habito di S. Agostino

Riposa S. Giac. nel Domo della Città di Compostella in di [illegible]

C. 50. Pietro Priore dell'Hosp. di monte Pruno in Toscana

Pruno.

in Mirab. Serva
Agrimonia, chiamata
pianta di S. Gulielmo

c. 142.
Alberto Francese fù eletto
dal S.^to^ p suo discepolo, et è
quello istesso, che fù ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ suo secretario
mentre era Duca foglio
64. linea 17. s'infermo,
è mori 14 mesi dopo la
morte del Santo fog. 80
linea X. la sua
Testa opando miracoli,
fù creduto, che fusse
quella del glorioso S.
Gulielmo suo maiestro fu tras=
latato in francia opado
M.^ti^ miracoli

mori S. Gulielmo, in Domenica
7. à 10 del Mese di Feb. 1157.
facendo Miracoli, li
quali Innocentio III
Som.^o^ Pont.^e^ lo pose nel C.^o^
de [illegible]fessori Can.^o^ 8.
[illegible] suo Pontificato 1202
[illegible] di otto di maggio
à Armingarda in
Francia

c. 142 Il B.^to^ Alberto francese
fù eletto dal S. Gulielmo p
suo Discepolo che è quel
istesso che fù suo Secretario
Questo spiro al cielo 14 mesi dopo
il suo santo maiestro

Gabriel Fiama
Vesc. di Chiozza;
Can.^co^ Regolare.

Centocelle dett. Cittavecchia
oue S. Agostino compose
il lib. di Trinitate.

Iste Confessor.

Madrigale
Cinta di Vera luce,
Nel suo splendor pomposa,
In maestà riluce;
E di Maria nel puro grembo, ascosa,
Fiamegiante compare;
Fra le fiame del Ciel
felice apparue.
Alla B.^a^ Chiare di M.^te^ Falco

335

Si sa per traditione che il corpo del B.to Alberto di Vdine dell'ordine eremitano di S. Agostino sia mancato nel Conuen. di S. Lucia, et sepolto fra gli Altari di san Gioseffo, e sant'Agostino

La Venerabile madre suor Chiara da Porzia ecc.

Il Venerabil Pad. fra Seb. Fabris da Ceneda, detto di S. Fran.co dell'ordine Carmelit. scalzo ecc.

Il B.to Bonauentura da Forlì essendo Predicat. nella Ch. del Domo di Por. ecc.

Il Beato Ant.o Pagani da Venetia dell'Osservan.

S. Fran.co S. Dom.co S. Ant.o

S. Bernardino da Siena

Fu trouata la Testa di S. Gulielmo 1680 nella Chiesa della Sua Badia la quale era posta in un Altare quasi nel me[zzo] detta Chiesa.

La Ill. Pad. di S. Gul. Goffredo Gulielm. La madre Gion. figlia unica e Herede dell Tolo... sia... e Insigni Gulielmo l'anno di e felici del figl. ... Pascal 7. ...

c. 8

San Nicola di Tolentino
nonsi sa di certo quando nasq.
morì però in età di 50, ò 60,
anni, che fù del 1305.
alli 10 di Sett.e

Beato Ilese da S. Miniato
dell'ord. eremitano di S. Ag.no
e riposa in Lucca nella Chiesa
de R.di frati di S. Agostino
al Tempo di S. Galielmo
in Galgano Confessore
del detto ordine
v. di Guidotto Guidotti et
Gua mad.a Dionisia,
Lato ino in Toscana
M.to [illegible] di Siena
morì S. Guli 1148.
v. à 10 del Gio. B.a Cavalcantini
facendo
quali in
Som.o Pon
de [illegible]
[illegible] Pon di S. [illegible]
pel di [illegible] Consistori
[illegible] Anni da [illegible]
[illegible]

336

1331.

Cii

Vita del Beato Odorico Mattiussi
del Friuli Min. Conventuale

333

[illegible]8

San Nicola de Tolentino
non si sa di certo quando nacq[ue]
Morì però in età di 50, ò 60
anni, che fu del 1305.

336

1331.

Cii

Vita del Beato Odorico Mattiussi dal Friuli Min. Conventuale

Arrivato questo B. Padre in Italia con quel santo proposito, et zelo della salute dell'anime, s'incaminò in Avignone dove risiedeva la corte Romana, gionto a Pisa s'infermò di febre continoa, che l'affligeva molto. Quivi gli apparve il Padre santo Francesco circondato da lucidissimo splendore dicendogli: Odorico figliuolo, io non voglio, che tu vadi alla Corte in Avignone, che ci anderò io, e sodisfarò al disiderio tuo. Levati subito, e torna a Udine, che quivi ai da morire, et ter di Dio.

finì santam. sua vita

l'anno, 1331, 14 Gen.

Stampato in Udine del 1641.

Pietro .... fu religioso Domenicano – Nel 1344 era Vescovo di Chioggia, e fu traslatato a Melfi nella Basilicata R. di Napoli, indi a Concordia dove morì nel 1360 a 25 di 8bre

Era a Concordia nel 1351 come si legge nei Monumenti della Chiesa Aquilejese del Pad. de Rubeis p. 911

Intervenne nella Processione fatta in Aquileja sino alla porta d'Ognissanti per incontrare il Patriarca Nicolò; e così pure era presente nel trattato di Pace 1352 in cui è nominato Venerabilis in Christo Pater Dominus Frater Petrus Episcopus Concordiensis Venetus .. p. 915. ibid.

Pietro Oliva possede una lettera autografa di certo Domenico, nella quale con un suo amico si lamenta che allo storico del Friuli Liruti sia sfuggito di parlare di Pietro da Clauzetto Vescovo di Concordia.

Vuolsi che questo Domenico fosse Brun o le Brun o cosa simile, frate del Convento di S. Pietro Martire di Udine .....

Il Pad. Luigi Pitoni dei Riformati di Spilimbergo asserisce che il defunto Mr. Calcagno nativo di Chioggia e Vescovo d'Adria ebbe a dirgli che Pietro di Concordia Vescovo a Chioggia lo fu tolto dell'Ordine Domenicano e nato a Clauzetto

Il Canonico Zoppola di Udine versato nelle cose antiche riferiva d'aver letto nella Chiesa di S. Pietro Martire d'Udine la seguente iscrizione posta sopra l'altar maggiore

Hoc altare consecratum fuit a Petro de Clauzelo (sic)
Episcopo Concordiensi &

Dicono che gli altari furono cambiati e che questa iscrizione esista presso li Sigg.ri Venerio ....

Si desidera constatare il fatto che questo Pietro fosse certo da Clauzetto; di sapere se esista e dove la ricordata iscrizione, e di averne copia esatta, come pure la citazione di tutte le notizie che possono riguardare la sua vita.–

V.e Arnoltus Speron. de Alvarottis. Adriensium Episcoporum series monumentis illustrata. Patavii 1788. in 4.° fig.

Barone Consigliere
Neuner di Breiteneck.
all'Abergo Reale

All' egregio Sig.r Professore Bianchi

Principio del Libro MS. in pergamena dell' armeggiare di Fiore di Premariaco esistente in Venezia presso il Sig.r Nicolò Marcello di S. Marina.

Fiore Furlan de Civida dostria che fò de Miss. Benedetto della Nobil casada delli Liberi da Premergias dello Diocesi dello patriarcado de Aquilegia in sua zoventù volse imprender ad armizare, e arte de combatter in sbara, zoe a oltranza, de Lanza, azza, spada, e daga, e de abrazar a pe, e a cavallo in arme, e senza arme. ancora volse saver temprar de ferri, e fateze de zascuna arme, e cussì a difender come a offendere, e maximamente cose da combattere a oltranza. La quale arte, e magisterio che ditto di sopra ello ditto Fiore sia imprese le ditte cose de molti magistri todeschi, ancora de molti italiani in molte provintie, ed in molte citade cum grandissima fadiga, e cum grande spese etz....

estratto dalli MS. Fontaniniani Tom. 12. car. 783. dal Bibliotecario Marzona.

C. 147. Aula Zabarella Padoa.

20 Scolari Padoa, Venetia Friuli, e Traviso

Pileus Comes Frater Foroiuliensis, et Pataninus Civis omnibus virtutibus ornatus. A Gregorio XI. Sum. Pont. vocatus Archiep. Ravenn. et postea ab Urbano VI. S.R.E. Cardinalis creatus. 1378 obijt 14. mese di Xbre.

Fu Abb. di Rosazzo

C. 149. In Padoa vi è una via deta Porcia, apresso li Frati eremitani et in Udine in grassano vi è una casa nominata il canton del Brugnera

C. 147. 20. Scolaribus ex Nationibus Patauina, Venetas, Foroiuliensi, et Tarvisina

C. 150. In Ecclia Catedrali sub Monumento Cardinalis Pilei extat sepulcrum Eiusfamilie.

C. 148. J. et ita visitur etiam super eius monumento in Ecclesie H.

Nota del Nicolò della Torre di Gorizia all'assedio di Clissa 1537. 362

C. 290.

Historie di M. Marco Guazzo.

L'Imperator de Turchi Soltan Soliman havendo più volte deliberato
Levar Clissa al Sig: Pietro Crusichio dalle mani etc. il che
il S. Pietro Crusichio non essendo per se stesso buono à mante-
nire la sua Terra, che non venisse alle mani d'infideli,
toltosi via di quella hebbe ricorso tutto ad un tempo alla san-
tità del Papa, et al Rè de Romani persuadendo di non volesse
lasciar tal fortezza andar nelle mani d'infideli; ~~et che~~
~~più presto era per narrarli le ragioni che in quella haveva~~
~~da abbandonarla così miseramente~~ et fatto l'acordo col Papa
quello vi mandò Gio: Luca d'Ancona colonello con due-
milla huomini da piedi. et il Rè de Romani il Signor
Vdine Nicolò dalla Torre da Vdine con altri tanti fanti, et
C. 4636 pervenuti tal genti tutti ad un tempo in quel luogo per
navie vie ~~su alcuni legni per navie vie~~ ai terreni
di Spalatro smontarono, et sbarcarono alcune arte-
larie ~~minute che con essi loro haveano~~, et havuto c'
hebbe parlamento col detto Conte Pietro qual gli aspettava etc.
Ora essendo quelli del S. Nicolò dalla Torre, et quelli di
Giovanni Luca d'Ancona messi insieme col S. Pietro
Crusichio omissis etc. ~~fu a 1 Marzo 1537.~~
A 3. Signori Christiani cioè l'Agente del Papa, il S. Nicolò dalla
C. 291. Tore, et il Conte Pietro Crusichio etc. ~~...~~
~~...~~ il ~~...~~ capitano del S. Nicolò
~~della Torre~~ nominato Cernoss
per le sue strade ~~...~~

Mentre tal cose succedevano un capitano del S.r Nicolò della Torre il capitan cremons nomato, havendo le genti adunate che furono al n.o di 200 e tutti Italiani con quelle per la strada

Fu a 17 marzo 1537.

Venti un Ap.le 1572 in Giovedì Mattina si partì il Pad.e p. Vicentino nella Gondola di S. Ecc.a a 6. et hoggi in quella stessa è arrivato il Pad.e di Sua Ecc.a a 22 hore 22 d.

sono 6 [illegible] che io non ho voluto avvisar

~~in questa grande~~

[illegible] il lib.o della Vita del ~~Nostro~~ B.o Beltrame Nostro Patriarca d'Aquileia ~~e~~ che da [illegible] tante ~~vigilando~~ vigilie per l'occatione d'inviarlo senza ~~altro~~ pensare ad altro non ho mai trovato strada a mio piacere e se non porai ~~[illegible] il sig.re e il S.to mi ha favorito~~ che sia sicuro

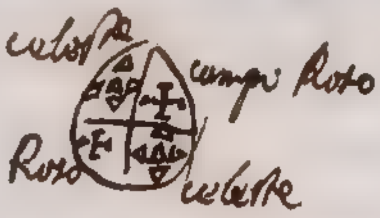
che parte ~~[illegible]~~ costà l'eminentiss.o Card. Delfino Nostro Patriarca ~~[illegible]~~ d'Aquileia vedo che Dio e il S.to mi ha proveduto di q.ta gratia che un successore ~~detto del~~ del detto B.o ~~Beltrame~~ Patriarca sia causa che venga alle Mani di V. S. Ill.ma che sarà Mons.r Maroni mio Colend.mo S. il quale mi ha promesso con suo contento di portar[l]o [illegible] che sue Em.za si tratenirà M.ti giorni in [illegible] se si potesse havere [illegible] libro

[illegible] sicuro

[illegible] havuto [illegible] a mio proposito o [illegible] in Venezia [illegible] di [illegible]

S. Jo. Franciscus Madrisius Patritius Utin...

Pompejus Caimus, status, Nobilis Utinensis, Philosophiæ non unus e multis, sed plane singularis, reique medicæ peritissimus ... ;at exer ... ctiones, ... Multisque ... Cont. Marc. ... Cathedram ... dicimus — ... honorem ... rologus, ... t: habito ... statu ... boni filo ... us conspe ... tr collutum ... nec cuipiam: ... ineo, ase ... Celabilem ... tus! Unum ... utio tua ... di jamm ... 4. Ejus ... lacrimas ... Perattus ... nomine ... ipsam ... am obiit, ... titam, ... m præstare ... habitum, us ... tum hau ... erat. — ... um, quid



Franc.o Sobrocelli Vincenti Rhetoricæ acti moralisq. Philosophiæ professori clariss.mo, qui in florentiss.mis quibusq. Italiæ Gymnasijs magna sane celebritate triginta totos annos publice docuit, Natio Germanica Præceptori benemerito in perpetuam grati animi memoriam unanimis posuit

Vixit annos L menses sex dies ix
Obiit xv kal. Aprilis MDLXVII

Mentre tal cose procedevano un
Capitano del S.r Nicolò della Torre
il capitan cremons nomato,
havendo le genti adunate che
furono al n.o di 200 e tutti
Italiani con quelle p.te la strada
Fu a 17 Marzo 1537.

Venti un Ap.le 1672 in
Giunedi Mattina si partì
il Pad.e per ...
nella Gondola di S. Ecc.a
a 6. et hoggi in quella
stessa è arrivato il Pad.e

I. Jo. Franciscus Madrisius Patritius Utinensis

Pompejus Caimus, Italus, Nobilis Utinensis, Philosophus
non unus e multis, sed plane singularis, reique medicae
peritissimus; ad cujus scientiam longum usum, et exer=
citationem adjunxerat, varia etiam rerum cognitione,
et lectione delectatus, Musarum quoque cultor, Musisque
gratus. Videtur hic memorandus, cum Paulus V. Pont. Max.
a quo in Archigymnasio Romano, Philosophiae Cathedram
obtinuerat, suum elegerat, nominaveratque Medicum —
At homo, meo judicio, in hac re haud sapiens, honorem
hunc repudiavit. Cur? Hac de causa. Erat Astrologus,
omnemque Astrologicis vanitatibus fidem habebat: habito
itaque nuncio collati beneficii, statim voluit ex statu
Coeli, atque stellarum agnoscere, an aliquid mali, vel boni sibi
eventurum esset: cumque ab astrorum affectionibus compe=
risset, infausto nimirum adversoque sidere, hoc sibi collatum
fuisse munus; animo observato suscipere noluit, nec cuiquam
auscultando, amicis qui aliter sentiebant, probe teneo, aje=
bat sic habeo, sic habeto, si hoc facerem in insetabilem
profecto casum inciderem. O Chaldaica deliramenta! Unicui=
que hujusce doctrinae sectatori rite dicitur, sapientia tua
et scientia tua decepit te. Ad rem itaque audi Janum
Nicium Erythraeum, in Epistolarum ad diversos lib. 4. Epis=
tola 12 de Pompejo quoque rem ridiculam et chaldinam
dignam, Casilio scribentem. = Andreas Cardinalis Perettus
habuit adolescentem ad manum, Cosmo Venturino nomine,
qui ob fraudem capitalem, nescio quam, a se admissam
judicem metuens, Roma decessit, et exsulatum Mantuam obiit,
ubi vitam et salutem, quam a judicum severitate tutam
fuga subtraxerat, ab inimicorum acerbitate incolumen praestare
non potuit, nam ab illis est interfectus. Hic abiens, habitum,
formam, positumque stellarum, sub quo primum spiritum hau=
serat, diligenter in pagella descriptum, Cardinali reliquerat. —
Hanc pagellam die quodam Cardinalis quo minimum, quid

Mentre tal cose succedevano un capitano del S.r Nicolò della Torre il capitan cremons nomato, haven...
fureno ...
Italian...
Fu a...

Vinti un Ag.le 1632 in Linea di Mertrica separati il Pad.e ... Tirabosc...

ars istorum possit, experiretur, Pompejo Caimo Medico, qui tunc optimus habebatur Astrologus inspiciendam tradidit. Ille acceptam, quo melius quæ essent futura prædiceret, domum attulit, postridie revertitur, exclamans: o fortunatum hominem o beatum, quisquis iste est, cui tantum boni Coeli, atque astra denunciant! Hic nimirum, per omnes honorum gradus ad summi Pontificatus culmen evadet, fac, obsecro, hominem aspiciam, salutem, amplectar. Quæ cum ab eo dicerentur, Cardinalis vix risum tenebat: sed qua erat prudentia, rem silentio obtexit, neque, ut erat, aperuit, ne quem fortasse, ex tam ridiculu prædictione homini ruborem induceret; at eo foras egresso, omnia mihi cum risu narravit.

Sublimem quoque Pisanæ academiæ Excedram recusavit Pompejus (forsan quia sydera adversa cognoverat) a magno Etruriæ Duce, altro simul cum honorario mille et ducentorum aureorum oblatam. Tandem majori prudentia, sed non fortuna a Sum. Pont. Gregorio XV in Medicum delectus, honorem non repudiavit, imo inflammato accepit animo, cui Pontifici lethalem morbum prædixit. Non satis ex sententia, eorum qui cogitaverat, eventus sibi procedere animadvertit, quamvis credo: quamvis credo, majus Pompejo honos jucundior fuisset, si diuturnior. Contentiones cum Cesare Cremonino, et cum Julio Cesare Lagalla adivit circa perplexam de caloris natura apud Philosophos ac medicos doctrinam. Anno 1631 grassante Patavii lue pestifera, in Italiam, Forijulii pagum cum sese recepisset, febri correptus, cum famulus Palma pharmacum allaturus, clausis maxima de causa propugnaculi portis, aliquandiutius detineretur, intra paucos dies, ingravescente morbo, supremum diem obiit. Sepultus fuit Utini in Æde B. Virginis Gratiarum cum hoc Epitaphio:

D.O.M.
Pompejo Caimo Utinensi
Equiti Aurato
Philosophiæ ac Medicinæ
In nobilissimis Orbis Terrarum
Romano ac Patavino Gymnasiis
De prima sede Professori
Scientiarum omnium
Fonti dulcissimo
Eusebius Episcopus Emoniensis
Fratri amantissimo Posuit
Obiit MDCXXXI Ætatis suæ LXIII

Sicuro...
Se non...
... in Verona ...

P. Jo. Franciscus Madrisius Patritius Utinensis

Alex. Pompeij doctorum manibus teneantur scripta a P. Jacobo Philippo Tommasino in elogiis virorum literis, et sapientia illustrium, pars 2. relata.

De calido innato lib. 3.
De febrium putridarum iudicationibus lib. 2.
De Nobilitate
Dell'ingegno umano lib. 2
Parallello politico delle Repubbliche antiche e moderne. lib. 2.
Dialogo delle tre vite riputate migliori

Desiderata vero in scriniis heredum servantur, quæ sequuntur.
De anima humana secundum veterum sententiam Theoria, ii libris comprehensa, quibus Hippocratis et Galeni inter medicos, Platonis et Aristotelis inter Philosophos, doctrina explicatur.
De mixti generatione, ejusque naturali interitu.
Medica Philosophica libris duobus comprehensa: quibus præcipua theoremata medica apud Platonem, et Aristotelem pertractata explicantur.
De duplici Peripateticorum intellectu Comment.
Medica institutio ex Hipp. libro, legis nomine inscripto.
De juvantibus, et lædentibus humanum corpus a tota substantia liber.
De Hippocratica victus instituendi methodo. liber, in quo adversus Cardanum, et Argenterium Galeni doctrina defenditur.
De quattuor in humano corpore membris, principii rationem habentibus libri 4. in quibus Aristotelica et Galenica de hoc argumento placita conferuntur.
De melancholiæ cognitione et curatione
De [illegible] cognitione
De Scientiæ natura et acquisitione liber 1.
De Dolore Disputatio.
De humana longævitate, et annis climattericis tractatus
Dissertationes in Aphorismos Hippocratis, et illa Galeni et Avicennæ Opera quæ publice Patavii explicantur
De medicina sibi faciendo.
De ventorum natura et differentiis liber 1.
De cognoscenda, producendaque senectute. lib. 2.
Varia opera veterum philosophorum et medicorum e græco sermone in latinum conversa, et commentariis illustrata.

Tractant de Pompejo pariter Joannes Franciscus Palladius in Opere: Istoria della provincia del Friuli, parte 2da libro 8. pag. 294; Laudatus Janus Nicius Erythreus in Pinacotheca prima Imagine 25. Carolus

Mentre tal cose succedevano un capitano del S.r Nicolò della Torre il capita[illegible]

Vinti un Ap.le 1632 in Giunedì Mattina sei parti il [illegible] di Dicembre.

hanc[illegible]

furon[illegible]

Fu[illegible]

Se no[illegible]

De Caima Familia.

Carthariusque in Syllabo memorato Athenaeo Romano. M. S. Joan. Ant. Vander Linden, libro primo de scriptis medicis. Hisce Familia, quae iure gloriatur viros habuisse praestantes, deque Eusebio Caimo, Episcopo Emoniensi, nostri Pompeii fratre, videndus item Philippus Tomasinus, ubi supra, atque Ferdinandus Ughellus in Italia Sacra, tom. 5. col. 230.

Estratto dall'opera, che porta per titolo.

Theatrum in quo maximorum Christiani orbis Pontificum Archiatros Prosper Mandosius Nobilis Romanus Ordinis Sancti Stephani eques spectandos exhibet. — Romae in Typographio Palearinianò MDCCLXXXIV. in 4.°

Obiit MDCXXXI Aetatis suae LXIII

P. Jo. Franciscus Madrisius Patritius Utinensis

Congregationi S. Philippi huic in eadem Urbe nomen dedit A. C. MDCCI

semel et iterum Præpositi munus, ~~atque~~ aliaque officia inter suos laudabiliter explevit. S. Paulini Aquilejensis Patriarchæ opera collegit, atque illustravit. Virorum instituti Oratorij acta pietate, et doctrina insignium scriptis dijecta collegit. Alia edidit sacræ et profanæ conditionis monumenta. Librorum supellectilem præcipue SS. Patrum instructam hujus Congregationis Presbiteris legavit. Fatto tandem cessit A. C. MDCCXLVII Die XXI. Martij. Ætatis Anno LXIV. Men. III. D. XVIIII

mem[illegible]
capi[illegible]
il [illegible]
hau[illegible]
fur[illegible]
fra[illegible]
F[illegible]

[illegible] in ogni [illegible]
~~Al~~ li ho hauto vantaggio
Eo hauuto l'honore di non minor
Stimo

je [illegible]

so Ill[illegible] [illegible] e stamp. in Verona
mia cronichetta di q[illegible] Citta in [illegible]
[illegible] e gra[illegible] di [illegible] Sior di [illegible]

[illegible] ho hauto vantaggio
Et hauendo l'honore di non [illegible]

mia cronichetta di q.sta Città in [illegible]
[illegible]

Nella famiglia Farlati di S. Daniele si conservano alcune scarse memorie relative al

P. Daniele Farlati

Il P. Farlati discreto e savio uomo era cortese con tutti, e caritatevole; parlava con rispetto delle persone e delle cose, evitando di censurare altrui; assistè fino al fine di sua lunga vita i prigionieri [illegible] : fu assiduo

Bernardi riverisce affettuosamente il Prof. Pirona e muove alla gentilezza di lui le seguenti inchieste.

Delle accennate opere se ne stampò alcuna dopo la Vita che del De Rubeis scrisse il Fabbroni?

Ove ritrovansi ora? forse disperse? E come?

Quali notizie interessanti ed obbliate potrebbero aver luogo nella biografia?

Il De Rubeis è nome latinizzato invece di De Rossi o propriamente e volgarmente tale nel Friuli?

Alla gentilezza di Monsignor Ciani pel Prof. di Vona

Nella Famiglia Farlati di S. Daniele si conservano alcune scarse memorie relative al P. Daniele Farlati

Il P. Farlati discreto e savio uomo era cortese con tutti, e caritatevole; parlava con rispetto delle persone e delle cose, evitando di censurare altrui; assistè fino al fine di sua lunga vita i prigionieri confortandoli di consiglio, e di ogni altro sovvenimento che poteva; fu assiduo

Opere Inedite che risguardano Aquileja ed il Friuli

I. Supplementa ad monumenta Ecclesiæ Aquilejensis. Vol. III. „His historia narratur omnium Patriarcharum Aquilejensium ad Card. usque Danielem Delphinum.

II. De Urbis Aquilejæ primordiis, incrementis, excidio. Dissertatio. „In volumine quo hæc dissertatio continetur, multa alia extant ad historiam pertinentia; et extat quoque apologia Dissertationum de nummis aquilejensibus."

III. Volumina duo cum hac inscriptione. Addenda ad monumenta Ecclesiæ Aquilejensis. De his voluminibus hæc retulit auctor. „Tutte le giunte seguenti le ho ridotte in tanti capitoli in altri libri manoscritti. Potrebbero i detti capitoli inserirsi nella ristampa dei Monumenti ai luoghi opportuni, ed in caso le aggiunte, che si avessero da fare, dovransi prendere dai detti libri e capitoli essendo più accurate. Ed anzi vedendo che la ristampa dei monumenti difficilmente avrebbesi potuta eseguire si è dato principio alla stampa dei suddetti capitoli sotto il titolo: Dissertationes variæ eruditionis ec."

IV. Allegationes binæ, quarum prima pertinet ad controversias, quæ erant inter civitatem et capitulum Utinense, de juribus quibusdam in Cathedralem Ecclesiam; altera pertinet ad controversias, quæ erant inter Patriarcham Aquilejæ et episcopum Veronæ de jurisdictione supra Capitulum, supra Eccl. S. Mariæ in Organo, et alias Ecclesias civitatis Veronæ.

V. Monumenta varia forojuliensia, quo in volumine extant plura auctoris nostri scripta de negotiis, quæ tunc agitabantur circa Patriarchatus Aquilejensis.

VI Volumina x, quibus continentur monumenta publica et privata, sacra et profana, quę non solum historiam Eccl. forojuliensem illustrant sed etiam originem nonnullarum civitatum, oppidorum, familiarum, monasteriorum ejusdem provincię. Habent et quędam ad Istrię historiam spectantia

VII Codices varii capituli forijulii, Breviaria, Ritualia, Processionaria ec.

VIII Vitę Patriarcharum Aquilejensium Antonii Nicoletti et Jacobi Valvasonis.

IX Monumenta ad Inquisitionem Venetam et alia ad Istriam.

X Volumina IX litterarum hominum doctrina excellentium ad Rubeum ipsum, quarum plurimę extant etiam cęteris in mss. voluminibus de quibus diximus. "Queste lettere potrebbero assai valere alla "illustrazione de' monumenti storici; poichè lettere d'eruditi ad altro "eruditissimo uomo".

Nella famiglia Farlati di S. Daniele si conservano alcune scarse memorie relative al

P. Daniele Farlati

Il P. Farlati discreto e savio uomo era cortese con tutti, e caritatevole; parlava con rispetto delle persone e delle cose, evitando di censurare altrui; assisté fino al fine di sua lunga vita i prigionieri confortandoli di consiglio, e di ogni altro sovvenimento che potesse; fu assiduo nell'udir confessioni, predicare, e dirigere esercizi spirituali. Stava male di presenza, di robustezza e di voce; e nondimeno era nel suo collegio abilissimo a tutte le mansioni. Aveva avuto nel suo stesso collegio un fratello Gesuita morto ~~forse trent'anni~~ prima di lui che gli era stato modello di pietà, ed egli se lo aveva sempre dinanzi alla mente. Gli avvenne di cadere giù da una scala delle prigioni, e ne fu sì malconcio da doverne provar lunghi dolori; ma non vi fu mai infermità che turbasse il sereno del suo volto. Avendo consegnato ad un fratello laico del collegio un volume della laboriosa sua opera perchè il portasse a Venezia alla stampa, lo scimunito se lo lasciò cadere di cavallo, nè vi fu più modo di ritrovarlo. Il paziente P. Daniele senza punto alterarsi ripigliò il lavoro e vel rifece. Quando susurravasi della soppressione della compagnia disse „ facciamo noi quel bene che possiamo: avvenga poi quel che a Dio piace „. Questo ho estratto dall'elogio ascetico che ne ha scritto il P. Ant.o Trevisolo pio Filippino di Padova.

La sera del 25 aprile 1773 morì il P. Daniele in Padova nella età di 83 anni dopo 65 anni di Religione per febbre periodica. Il P. Leonardo Cominelli di lui collega, dandone l'annunzio in una lettera che si conserva a S. Daniele presso la di lui famiglia, lo chiama persona degna di eterna memoria, angelo per illibatezza di vita, candore d'animo, limpidezza d'ingegno, saggezza di consiglio. Sul volto ilare gli fioriva la serenità di spirito, l'affabilità, la modestia, la verecondia. Niun sinistro potea turbare la soavità del suo carattere, niuna parola acerba o mordace gli usciva mai di bocca. In cinquant'anni che passò nel collegio di Padova fu a tutti i suoi oggetto di amore, di stima, di confidenza. Indefesso nelle opere di pietà e nello studio non perdeva un ritaglio di tempo. Lunghe veglie e viaggi e disastri ebbe a sopportare per compilare la storia delle chiese illiriche, della quale ha stampati più tomi, e più altri ha lasciati inediti. Egli raccoglieva, esaminava, e trascriveva tutto da per se sotto il consiglio e la direzione altrui. Lettera ad un Padre della compagnia

Nel 1757 si affezionò il P. Daniele al giovine suo collega Jacopo Coletti e lo prese collaboratore all'Illirico sacro, ed il 5.° e 6.° Tomo furono fatti con quest'ajuto; il 7.° fu fatto dal Coletti solo, ed anche l'8.° Il Coletti morì nel 1827. V. il Supplemento all'Osservatore Veneziano N.° 115. 27. 7bre. 1827. L'Elogio del Farlati è stampato nel T. V. dell'Illyricum. Il P. Trevisolo Filippino di Padova ne scrisse un altro che non fu stampato. Il Papa Clemente XIII lo lodò con un Breve.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Un Artista poco noto ma degno di essere notissimo, mancò di vita ~~alla~~ sulla fine del 1839. Variente dei Conti Percoto Friulano visse la sua gioventù a Venezia ed a Roma per amore delle Arti. Ebbe intimità con Canova colla Kauffman e cogli altri migliori. Era dotato di una speciale facoltà intuitiva per distinguere il bello senza uopo di analisi. Incideva in pietra dura, e i suoi lavori dispersi in molte Gliptoteche passano per antichi. Fu in Vienna accarezzato dai Mecenati e dagli Artisti, e invitato in Ungheria ad ordinare la Pinacoteca del Conte Minciaki. Tornato in Friuli trasse una vita tranquilla e modesta. Conservò la prontezza della mente, e la giovialità del carattere sino alla [illegible] vita, e morì quasi [illegible] ~~nel giorno~~ il dì 21 ottobre [illegible] Udine il Sig.r (Bonaventura Lorenzo Zecchini)

350

349

piis · manibus
vincenti · miotti
quaius · virtutes · noritis
pacem · apud · superos · adprecamini

---

vincentius · Miotti
domo · Tricesimo
sacerdos · pientissimus
georgicorum · et · physicorum · cultor · eximius
in · vicentino · prius · demum · in · utinensi · lyceo
publicus · professor · annos · XV ·
utilis · multis · vixit · ann · p · m · LII
decessit · prid · kal · mart · an · m · DCCC · XXIV

Un Artista poco noto, ma degno di essere notissimo, mancò di vita ~~sulla~~
sulla fine del 1839. Varientè dei Conti Percoto Friulano visse la sua
gioventù a Venezia ed a Roma per amore delle Arti. Ebbe intimità con
Canova colla Kauffman e cogli altri migliori. Era dotato di una speciale
facoltà intuitiva per distinguere il bello senza uopo di analisi. Incideva
in pietra dura, e i suoi lavori dispersi in molte Gliptoteche passano per
antichi. Fu in Vienna accarezzato dai Mecenati e dagli Artisti, e invitato
in Ungheria ad ordinare la Pinacoteca del Conte Minciaki. Tornato in Friu-
li trasse una vita tranquilla e modesta. Conservò la prontezza della
mente, e la giovialità del carattere sino alla fine della vita, e morì quasi

Mancò di vita ~~nel giorno~~ il dì 21 ottobre ~~in Udine il Sig.~~ (Bonaventura Lorenzo Zecchini)
l'I. R. Vicedelegato per la Provincia del Friuli, (~~in città di Udine~~ Bonav. Zec.)
e la sua morte venne a buona ragione riguardata come una ca-
lamità pubblica; poichè sono preziosi ai popoli què magistrati, che
a sommo ingegno e dottrina, somme virtù pubbliche e private con-
giungono. Era egli nato in Bologna l'anno 1769, ove col patrimonio
della più grave eloquenza e della più religiosa integrità dè costumi, guadagnatasi la comune
fiducia, ebbe e magistero nella Università, e cariche nel Governo
e missioni onorevolissime. Chiamato quindi fuor della Patria come magistrato supremo al reggi-
mento di città e di Provincie seppe con tal gravità di modi e tal energia
di mente volere il pubblico bene, che ~~ben~~ Ravenna, e Padova, e Reggio
ne serbano ancora i monumenti, e le rimembranze più grate. E poichè in mezzo alla ~~nella~~ perversi-
tà dei tempi, ed alle ~~nelle~~ vicissitudini dei Governi ~~avevano~~ egli erasi serbato
puro nè suoi principj e nelle ~~sua condotta~~ azioni, fu accolto dopo
la restaurazione sotto gli auspicj dell'Augustissimo Imp. e Re nostro,
e prima a Vicenza, poscia a Udine qual prezioso dono venne con-
cesso. Quivi ~~le sue virtù da lui solo ignorate, agli occhi di tutti si~~
~~vivamente brillarono~~ per quattro anni sostenendo le veci della pri-
ma magistratura, ed ora nell'accademia ~~come~~ Preside sedendo, or
nel Liceo, ottenne l'estimazione e l'amore ~~di tutti morto il dolore~~
~~e le lagrime di tutti.~~ di tutti. ~~Il R. Delegato aveva in lui con~~
~~degno collaboratore. i R. Impiegati un modello di attività e di ret-~~
~~titudine~~ E comecchè avesse potuto pè suoi talenti letterarj mirare
ad una gloria brillante, sempre egli la sfuggì, pago sol di giovare,
~~nè mai la sua modestia gli permise di accorgersi della pubblica ammi-~~
~~razione che il circondava. Laonde~~ Perlochè

All'altrui giovamento ogni sua cura volgendo, tutto se stesso agli esercizj della religione ed a quelli più ~~faticosi~~ laboriosi della magistratura così indefessamente consacrò, che il corpo ~~fatigato~~ esausto di vigore, alla fine venne meno # I funerali dell'uomo retto e benefico vennero decorati ~~dalle~~ colle lagrime dell'amicizia versate dall'esimio capo della Provincia, coll'elogio pronunciato dalla commovente eloquenza dell' J. J. aggiunto, e coll universale compianto.

non altra più eredità all'unico figlio lasciando ~~che~~ fuorchè quella preziosissima del paterno esempio.

Gortani Giacomo

Un Artista poco noto ma degno di essere notissimo, mancò di vita ~~sulla~~ sulla fine del 1839. Variente dei Conti Percoto Friulano visse la sua gioventù a Venezia ed a Roma per amore delle Arti. Ebbe intimità con Canova colla Kauffman e cogli altri migliori. Era dotato di una speciale facoltà intuitiva per distinguere il bello senza uopo di analisi. Incideva in pietra dura, e i suoi lavori dispersi in molte Glyptoteche passano per antichi. Fu in Vienna accarezzato dai Mecenati e dagli Artisti, e invitato in Ungheria ad ordinare la Pinacoteca del Conte Minciaki. Tornato in Friuli trasse una vita tranquilla e modesta. Conservò la prontezza della mente, e la giovialità del carattere sino alla fine della vita, e morì quasi nonagenario.

Nato il 12. agosto 1751
Morto il 16. 9bre 1839

[illegible] ho hauto vantaggio [illegible] mia cronichetta di q. Città in [illegible]

Eo hauuti l'honore di non [illegible] [illegible] sopra [illegible] di un [illegible] di [illegible]

354

ANTONINO DI PRAMPERO.

357

GIOVANNI POLITI, dolcissimo oggetto delle comuni simpatie, delizia degli amici, orgoglio de' parenti, che in lui vedevano compendiato ogni gentil costume, colpito da crudele flemmasia della cute, in soli tre dì, dalla pienezza della vita precipitò a quarantacinque anni nella tomba.

Figliolo a quell' onoratissimo Antonio, di cui verde ancora è la benedetta memoria, sortì da natura desto ingegno, e quella mitezza d' indole, e quel facile espandersi alle impressioni del bello, e quel far suoi gli altrui dolori che della soavità dell' anima sono sicurissimo indizio.

In Udine, sua patria, percorse i primi studii: a sedici anni attese al diritto presso l' Università di Padova, sempre tra primi per cumulato frutto di dottrina, unico forse per illibato candore. Di là scriveva a' suoi: *io amo il mio paese, amo la mia famiglia: non saprei vivere senza questa*

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

fiamma d'amore che mi circola e ricrea le viscere. E altrove: *l'affetto è il mio più fido consigliero perchè adempia a' miei doveri, e manifesti nel più bel modo la gratitudine che porto a loro, miei carissimi.* Nè il padre Gaetano Salamonio, cui specialmente era quella sua giovinezza raccomandata si peritava di scrivere: *il nostro* GIOVANNI *è una colomba, è l'ornamento della Università.*

Lo studio del diritto, e più tardi l'avvocatura, nell'esercizio della quale disciplina una clientela più e più sempre numerosa lo richiedeva di consigli e di tutela, non lo distolse siffattamente che di erudirsi in ogni maniera di cognizioni non dasse opera sollecita e affettuosa. Quindi gli divennero famigliari l'idioma francese e il tedesco, che parlava e scriveva correttissimamente, quindi le scienze economiche e la storia, quella d'Italia in ispecie, cui augurava destini migliori e più lieto avvenire.

Delle arti belle amò la musica, predilesse la scultura e la pittura; della quale ultima è a credere che prendesse fino dai primi anni particolare vaghezza nei mirabili dipinti dello zio Odorico, splendore che fu segnalatissimo de' nostri giorni. Il culto che professava all'arte lo condusse a visitare le provincie del nostro regno, il Piemonte, la Liguria, la Toscana, e, sovra le altre città, Firenze, di cui serbava memoria viva e amoroso desiderio di rivedere.

Come tutti i buoni, ebbe molte e immeritate amarezze che trangugiò in silenzio, e ciò forse lo rese più che mai compassionevole verso tutti che soffrissero. Il quale sentimento di commiserazione alle umane sventure, non sterile ma operoso, e che fu manto e corona delle sue virtù, in quella

354

ANTONINO DI PRAMPERO.

353

guisa che lo infiammò in vita, così volle, non che altro, esercitarlo in morte, chiamando sua reda di onesta parte del suo patrimonio i poverelli, di cui, qual preside della Congregazione di S. Vincenzo de Paoli, aveva assunto il patrocinio.

La sua perdita immerse nel lutto la intera città, che quella non fu veramente sventura privata, ma pubblica. E come i grandi dolori hanno mestieri di qualche esterna dimostrazione, così per prepotente bisogno del cuore ricchi e poveri, ogni ordine di persone, ogni sesso e ogni età, raccolti intorno a una bara, fra le lagrime e le devote supplicazioni lo accompagnarono alla casa dell' ultimo riposo.

Povera città che hai perduto un tuo così nobile ornamento! Poveri noi, poveri tutti, che di tutti era l' amico e il consolatore! Ma tu più degli altri infelice, Antonia Tami. Che mentre già inoltrata negli anni, e duramente dalla fortuna percossa, speravi che quel Dilettissimo avesse a confortare la tua vecchiaja, e quando che fosse comporre nel tumulo le tue spoglie, in onta alla natura e ai tuoi voti ti ha preceduto nella tomba. Ed ora, o misera, che il tuo buon figlio, il nostro GIOVANNI non è più che una mesta memoria, altro conforto a noi non resta che di farci incontro quelle terribili prove del dolore che affrangono il corpo per purificare lo spirito.

Udine li 9 Settembre 1858.

IL COGNATO
Avv. G. G. PUTELLI

…IVICA
DI
UDINE

Chiarissimo Signore
P.re Jacopo Sirona
Dirett. del Giorn.e Livale

Udine

354

ANTONINO DI PRAMPERO.

Antonino di Prampero appartiene ad una delle antiche famiglie feudatarie del Friuli. Nacque nel 1836. Percorse gli studii legali privatamente in Milano, e laureatosi passava in pratica nello studio dell'avvocato Paolo Billia in Udine.

Fu uno dei primi che nel 1859 dal Friuli emigrarono in Piemonte. Entrò tosto nel Collegio militare di Ivrea, dal quale usciva mesi dopo col grado di sottotenente di Fanteria. Fu aiutante del generale Avenatti, poscia promosso luogotenente e più tardi passato con egual grado nel Corpo di stato maggiore, dopo aver subìto con lode gli esami di ammissione. Era capitano di stato maggiore addetto al quartiere generale di Cialdini ed ufficiale d'Ordinanza onorario del Re, quando nel 1866 il Veneto si riunì al rimanente d'Italia. Aveva preso parte in antecedenza alla guerra contro le truppe del Borbone e del Lamoriciere, per cui a Castelfidardo si acquistò la medaglia d'argento al valor militare.

Dopo la breve guerra del 1866 Antonino di Prampero abbandonò la carriera per assumere l'ufficio di colonnello della Guardia nazionale di Udine.

Nella prima elezione il Collegio della sua città natale lo inviò deputato al Parlamento, ma dopo pochi mesi scioltasi la Camera, il Collegio stesso lo fece sostituire dall'avv. Moretti.

Fu in seguito eletto e riconfermato più volte assessore del Municipio di Udine; più tardi fece parte del Consiglio provinciale. Fu per qualche tempo deputato provinciale e presentemente è Sindaco di Udine, vicepresidente del Consiglio provinciale e direttore onorario del Collegio Uccellis.

La sua rapida carriera militare addimostra chiaramente in quale conto l'opera sua venisse tenuta dai superiori. Si sa che il generale Cialdini lo amava assai.

Negli incarichi sostenuti in patria diede prove d'ingegno, di coltura varia e bastantemente solida, di uno zelo ammirabile pel bene del paese.

Si occupa talvolta di studii statistici e diede alla luce una Memoria sulla legge di mortalità che venne lodata da persone competenti.

È cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro ed ufficiale della Corona d'Italia. Ma quello che più importa è un vero e provato gentiluomo.

Udine, 1874. — Tip. G. Seitz.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

[illegible]

✝

CENNO BIOGRAFICO

DON AMADIO RIZZI q.m Francesco e Domenica, Udinese: vide la luce l'anno 1803 di N. S.; giovane di angelici costumi, vestì l'abito clericale nel 1814: addetto al servizio della Cattedrale Udinese, fu d'esempio in ogni virtù ai suoi colleghi, il prediletto de' Moderatori del Vescovile Seminario, nonchè del proprio Vescovo Emanuele Lodi: cultore indefesso de' sacri studii, dotato come era di vasto ingegno e di tenace memoria, si rese famigliari i Ss. Padri Greci e Latini e gli interpreti più eruditi delle sacre carte: predilesse i studi del diritto Canonico, de' sacri riti, della storia Patria sacra e profana e specialmente la Aquilejese: innalzato all'ordine Sacerdotale nel 1826 cooperò nella cura Parrocchiale del Carmine in Udine: nel 1827 amatissimo Cappellano in cura a Mortegliano, e di là levato fra il pianto di tutto quel Popolo, nel 1835 acclamatissimo primo Parroco di S. Giorgio di Nogaro: finalmente tolto pure all'affetto di quella nuova Parrocchia dall'Occulatissimo suo Ordinario ammiratore di sue virtù, della singolare sua pietà, della profonda sua dottrina, ed instancabile operosità, eletto Parroco di Talmassons nel 1842: con ammirabile prudenza resse, ed edificò, per quattro lustri questa vasta Parrocchia, amante riamato, coi grandi rispettoso, cogli eguali affabile e cortese, coi dipendenti benigno, coi poveri prodigo, con tutti ospitalissimo: senza posa, sempre intento al bene spirituale e temporale della sua cura: più monumenti imperituri lasciando dell'Amore per le sue pecorelle e della sua Carità: compiuto per lo zelo della Casa di Dio, e da diuturno morbo pazientemente tollerato nel bacio del Signore la morte del giusto con serenità incontrando, volava al Cielo il 23 Luglio 1862: Clero e Popolo inconsolabile pianse la perdita di tanto Pastore, di sì grande Cittadino: e quì con non comune pompa funerea fu deposta la venerabile Salma: a canto della quale fu posta questa memoria il dì 25 Luglio, giorno della sua tumulazione dall'imparziale e schietto cronista, a cui professano eterna riconoscenza

Il Fratello e Sorella.

NB. Il cronista è alquanto parabolano. Il Rizzi fu uomo di buona pasta, d'ingegno grossolano, di scienza volgare Prete di molto zelo, condito con una dose di pazzia

875

13

Notizie sulla vita
di 5 personaggi illustri

Mirabil Vita, e Martirio del Giovinetto S: Servolo. 357

Fra gli Campioni più celebri, che decorarono con la Porpora del Martirio la nostra Città di Trieste, uno fù il Giovinetto S: Servolo suo Cittadino, nato di nobilissima prosapia, mentre direi che la gente Servilia, tra le Romane conspicua fusse derivata dalla Servola, ovvero questa da quella. Suo Padre chiamossi Eulogio, e la Madre Clemenzia, ambi Cristiani, i quali sin da' primi anni le fecero succhiar col latte le più vere, e sode dottrine della lor professata fede: E per esser unico, e solo; d'animo nobilissimo, e pio, dotato ancora d'estrema bellezza, l'amavano teneramente. Le sue delicie, e passatempo erano: Non Circi furoribus, non Arenę sanguine, non Theatri Luxuria delectari, sed tota illi voluntas in Ecclesię erat congregatione: Mentre in lei sola cibava l'anima col pane celeste, e saziava l'udito con melodia soave. Meditava sovente le verità Evangeliche, da' quali addottrinato, quanto dovesse amar il suo Dio, non trovava quiete il suo cuore, se non quando nell'orazione univasi strettamente con Lui.

Nel duodecimo anno di sua età, mentre applicato in contemplar le divine grandezze, una voce dal Cielo le disse: Servule Serve Christi exaudita est oratio tua; siquid postulaveris a me dabitur tibi. A tal voce tutto giulivo il Santo Giovinetto, abbandonata la propria Casa co' genitori, incognito ritirossi fuori della Città. Ricercaronlo assai lungo tempo, ma in vano; Onde senza speranza di più vederlo, ritornati a Casa, passavano mesta, e dolorosa vita. Distante sei miglia dalla Città di Trieste, ritrovasi una Grota, o Spelonca, formata dalla natura, con mirabili stillicidij, molto

vaga agl'occhi di chi la mira, ancorche orrida si dimostri in se stessa per abitazione umana. Sta situata questa Spelonca sopra la Montagna vicino ad un scoglio, nella cui vetta è fabbricato un forte Castello, Giurisdizione degl'Illmi Sig.ri Conti Pettazzi, nobili antichi della Città di Trieste, qual Castello in memoria del nostro Santo Eremita chiamasi di S. Servolo, da cui dassi maggior notizia l'anno 1495.

Nell'entrata di essa si scende per una Scala di Pietra con 34 scallini, ove ritrovasi un Atrio spaciosissimo di mirabil altezza, coperto di un grandissimo sasso, che formato dalla Natura nel Monte, le serve di volto, qual diviso in tre Navi distinte, è sostenuto d'ambedue le parti da varie Collonne cannellate grossissime tutte d'un pezzo con Capitelli, ed altri ornamenti di marmo lucidissimo, formate dai stillicidj dell'acqua, che scorre dal d.o sasso, di tal proporzionata disposizione nel sito, e vaghezza de Casuali risalti, e bassi rilievi dal continuo stillare impetriti delle acque ivi formate, che lasciano dubbioso l'occhio di chi le mira, e dalla Natura, o pur dall'arte fossero fabbricate. Nel fine di questo Atrio sta eretto un Altare al glorioso Santo, dietro al quale salendo alquanto in alto si entra in un picciol ripostiglio, che rassembra un'angusta Cella formata dalla Natura stessa con un letto di pietra, che servì di abitazione al Santo Giovinetto. Ivi vicino scaturisce un picciol fonte benche di poca acqua, mai però deficiente, nel quale estingueva la sete, ove lavandosi alcuno profanamente le mani, o abbeverandosi con quella qualche Animale, subito sparisce, e si dissecca, ne più ritorna a scaturire, sin tanto che il profanatore non si parte; prodigio a me accertato da persone degne di fede, che fattone l'esperienza, viddero co' proprj occhi l'effetto. Penetrando più oltre, rapisce la vista de' riguardanti una rotonda caverna, o meglio la direi una ben formata Capella, coperta di eminente

Cupola, sostenuta all'intorno con varie Colonne tutte di marmi candidi, e risplendenti come Cristallo, che per la varietà de' risalti composti naturalmente dal continuo stillare, e impetriti dalle acque, sembrano Trofei, fiorami, e figure artificiosamente istoriate. Altre Caverne a similitudine di stanze, grotte, ed anditi diversi si ritrovano in essa, senza potersi rintracciare il fine, per esser l'estate (quando la viddi) dal rigore del freddo, reso difficilissimo il penetrare più oltre. Dalla parte destra dell' accennato Atrio l'Illmo suo Padrone fece fabbricare una Cantina per conservare il Vino, in cui a causa del Freddo doveva naturalmente conservarsi; ma successe il contrario, mentre tutto si corruppe, e guastò, dando forsi con tal fatto a divedere il Santo non aggradire, che in altro uso profano si convertisse quel Luogo santificato da Lui: Perilche ordinò piamente il sudo. Sigr. Conte, che subito fosse disfatta, e restasse la Sagra Grotta nel suo essere primiero, come ora si vede. 1166.

Un anno, e nove mesi cibandosi più di lagrime che di pane, in aspre penitenze, e digiuni in essa dimorò il nostro Innamorato di Dio, il quale, come si scorge nel Responsorio della Lezione VII del suo Officio registrato nel Breviario antico. M. S. Tanta plenitudine gratie spiritualibus inherebat, quod vigesimo uno Mensibus, pane Angelorum in Speleo alebatur; Contemplando un giorno l'immense grandezze del suo Sigre., altra voce del Cielo li disse, che ritornasse alla paterna Casa. A tal aviso il nostro Serafino celeste proruppe tutto acceso in somiglianti eccetti d'amore. Ecco, o mio riverito Sigre., obbediente il tuo servo. Una sol grazia io ti chiedo, che terminando fra mille tormenti la Vita, fatto degno di confessare il tuo Santissimo Nome, arrivi sicuro all'eterno riposo. Finita questa orazione s'in

viò all'abitazione paterna. Arrivato nella Villa di Moccò l'assa-
lì d'improviso nel camino un fiero, e smisurato serpente, alla vista
del quale si atterì alquanto il Santo Giovinetto, ma invigorito poi,
e armata col segno della Santissima Croce la fronte, soffiandolo
in faccia, lo distese morto a suoi piedi, e proseguì il camino verso
la Città. Arrivato a Casa de' Genitori, narrole quanto gli era suc-
cesso, quali colmi di giubilo, ed allegrezza resero insieme gra-
zie al sommo Dio. Divolgata per la Città la fama di maraviglie
si grandi, ognuno stupefatto diceva: Quis puer iste erit.

Passato qualche tempo morì Eulogio suo Padre, e mentre in Casa della
Genitrice operava molti miracoli, un fanciullo dal Demonio op-
presso disse al proprio Genitore, che se alla presenza di Serolo
fosse condotto, restarebbe subito sano. Usò ogni diligenza l'amato
Padre in ritrovarlo, e venuto in cognizione di Lui colle ginocchie
a terra lagrimando le disse: Pregoti per pietà, o gentil Giovinetto,
di liberare dal Demonio un mio infelice, e maltrattato figlio:
È facile ogni cosa a chi fermamente crede, risposegli Servo-
lo; onde se nel nome santissimo di Gesù sarà viva la tua fede,
presto lo vedrai libero dal nemico Infernale. Così credo, escla-
mò l'addolorato Padre. Inviati unitamente alla Casa del mi-
sero oppresso, alla vista di Serolo turbato il maligno, pieno di
schiuma la bocca a guisa di Cane arrabiato tormentavalo fie-
ramente. Appena il Santo Giovinetto gl'impresse il segno del-
la Croce in fronte, che subito nel nome della Santissima Trinità
scacciò da quel corpo il Demonio. A tal miracolo convertiti
alla fede il Padre, e Figliuolo con molti altri, detestando i falsi
Dei, colmi di giubilo il Core resero grazie infinite al Creatore
del tutto.

La Fama di maraviglie si grandi pervenuta alle orecchie di Fulgentia

Nobiliss.ma Dama, supplice portossi a piedi di Servolo per chiederli la sanità di un suo Figlio, che oppresso da febbre maligna, abban donato da' Medici terminava la vita. A cui rispose il Santo: Non è virtù mia, ma della mano onnipotente di Dio l'operare miracoli. Incaminossi con Lei: arrivato all'Infermo, lo prese per mano, ed alzati gli occhi al Cielo, orando disse: Mio pie toso Sig.re, che liberaste dalla Febbre la Suocera di Pietro, libera te vi prego questo afflitto languente, acciò manifestata oggi a questi ciechi Idolatri l'onnipotenza vostra, conoschino, che voi solo siete il Salvatore, e Liberatore di chiunque divotamen te riccorre a chiedervi ajuto. Terminata l'orazione lo rese sano alla Madre, che illuminata da raggi divini, aperti gli occhi alla chiara notizia di sì alti prodigi, con tutta la fa miglia confessando liberamente Gesù Cristo, si converti alla Fede. Concorrevano da tutte le parti al grido di tanti mira coli molti Ciechi, stroppiati, ed altri oppressi da gravi infer mità

Mentre il nostro Servolo avvalorato dalla Divina grazia guariva i languenti, Numeriano assonto al Trono Imperiale con tempe stosi Editti fulminando alla peggio iniquissime Leggi, persegui tava la Chiesa. Pubblicò Decreti con rigorose pene della Impe rial disgrazia, oltre l'arbitrarie, acciò li Vicarj, e Presidenti co' più attroci tormenti senza riguardo di età, o sesso, di grado, o condizione procurassero con ogni sollecitudine la total distruzione della Legge di Cristo. Pervenuto tal Editto alle mani di Giunilo, che presideva in Trieste, scorgendo, che la fama de' miracoli operati da Servolo con tanto applauso del Popolo, pregiudicava a suoi falsi Dei, commandò ad Asulfo suo Vicario, che legato lo conducesse al suo Tribunale. Ge-

quì gli ordini il Vicario, benche attonito, e maravigliato nel vederlo Giovinetto bellissimo, commandasse a ministri, che fosse legato. Aguisa di Lupi affamati cingendoli con aspre Catene il Collo, e Le mani gli Empj Lo condussero al Pressidente, il quale con faccia severa così Li parlò.

Sei tu quel mago Seduttore del Popolo, che con apparenti prodigj Lo allontani dall' adorazione de' nostri Numi celesti? E perche non li rispondeva il santo, replicolle il Tiranno: il tuo silenzio senza altre prove reo convinto ti manifesta. A cui Servolo pieno di santo Zelo rispose: Alle tue esecrande parole mi arrossisco rispondere, mentre pazzamente attribuisci a maggia Le maraviglie del Cielo, ed i miracoli del mio Sig.re Apparì una Furia Infernale a tal risposta Riunilo, che acceso d' ira, e furore con duri nervi commandò fosse crudelmente battuto. Alzati gli occhi al Cielo il valoroso Eroe, afflitto in quel tormento proruppe in somiglianti accenti. O Clementissimo Iddio, che sin dalle Fascie mi hai custodito, rinforza ora ti prego La mia fiacchezza, e grato ricevi: il Tiranno Le disse. Inventa pure novi tormenti, se sai, che quanto più acerbi e severi saranno, tanto maggiormente giubilarà il mio Core; e tu confuso, e vinto conoscerai quanto potente, e maraviglioso sij il mio Dio ne' Servi suoi.

Qual divenisse il Pressidente nell' udire tali rimproveri, non può particolizarlo La penna; poiche à ministri rivolto, tutto acceso di sdegno, con voce turbata così parlò: non vi trattenga pietà in esequire i miei cenni: con unghie acute di ferro Lacerate crudelmente per ogni verso Le carni, ma in maniera che Le ossa siano dalle puntate trafitti: sospendendolo poi nell' equleo sin al scongiungerli ogni nodo, accio slogati li membri non apparisca più Uomo. Al Lacerarli spietatamente

le Carni, l'esporlo con violenza infernale sù l'eculeo, fù eseguito in un tratto. E mirandolo benche Giovinetto in questi tormenti costante, lo fece stender ignudo sopra la terra, e con oglio bollente infondere tutta la vita, e poi li disse: Chiama il tuo Dio, che ora ti ajuti. Sappi Giunilo, li rispose il Santo, che il mio corpo rinvigorito dalla grazia del Sig.re, qual mi assiste alla destra, non sente alcun dolore, anziche questo oglio gli apporta refrigerio.

Attribuendo gli Assistenti, e Consiglieri del Giudice il tutto ad arte magica, suggerirono allo stesso di far sommergere il Santo Giovinetto nell'Orina, ottimo antidoto contro la Magia con dire: Questo è un perfettissimo Mago, che si ride, e sprezza li tuoi tormenti, contro del quale poco ti gioveranno le sue Arti. Non fù tardo il Presidente nel far eseguire il Consiglio; ma convertita l'orina in odorifero balsamo, che difondendo la sua fragranza frà circostanti, gran numero di essi colmi di ammirazione gridorono: Grande è la potenza del Dio de Cristiani. Mordevasi il Tiranno per rancore le labbra, stanco d'inventar novi Tormenti, mentre tutti gli riuscivano vani: per non vedersi dunque da un Fanciullo vinto, e confuso, risolvè finalmente farli tagliare la testa, il che eseguito, ascese quell'Alma trionfante frà gli Beati Spiriti del Cielo. c. 46.6.

Pressentita Clementia sua Madre la felice nuova dell'ottenuta Vittoria dell'amato Figliuolo, accompagnata da moltitudine di Fedeli, che a miracoli di Servolo si erano convertiti alla Fede, levò di notte il Santo Corpo, al quale con grande onore, colma di allegrezza diede onorevole sepoltura. Si riverisce oggidì quel Santo Corpo in Arca di Marmo nell'Altare dell'Immacolata Concezione della nostra Cattedra

di S. Giusto; essendo frà li cinque primi uno de' Protettori della Città; diceri è fama, e tradizione antica, derivata da' nostri Maggiori sin a tempi presenti, che mai verun Cittadino di Trieste per intercessione, e continuo miracolo di S. Servolo fosse stato indemoniato, ovvero oppresso da Spiriti maligni, anziche la memoria di esso è si terribile, e spaventosa al Demonio, che non ardisce infestare quelle Case, o Luoghi, ove le sole pietre della sua sacra Spelonca sono trasferite, e riportate; a qual fine, e divozione ne portano seco molti pezzeti quelli che visitano la sua santa Grotta.

Il martirio di questo glorioso Campione di Cristo seguì l'anno del Sig.re 284. alli 24 di Maggio, nel qual giorno si celebra la sua Festa, ed Officio con rito di doppio maggiore, secondo la tradizione del Breviario antico M.S. accennato di sopra, in cui nell'ingiunto Inno stà compendiata tutta la sua Vita, e Martirio &.

Civ. Museo e Biblioteca UDINE

S. Rachisio Duca del Friuli e poi Re de' Longobardi

Se le vaghe sembianze di un volto sogliono abbagliare gli occhi, le belle doti dell'animo sanno trionfare dei cuori. Difforme era (a) Rabberga moglie del Longobardo Pemmone, onde dallo stato di privata fortuna essendo sul soglio Ducale del Friuli col marito salita, temendo collo sgarbo di sue fattezze di non deturpar le sue glorie, pregollo che ad altra donna la destra porgesse, che avvenenze di un trono degne in dote in recasse. Ma Pemmone, che le sue virtù altamente ammirava, guardimi Iddio (le disse) che tale ingiustizia commetta. Fallace è la grazia di un volto o Rabberga e vana bellezza; la moglie che mi diede Dio, essa sarà degna di lode. Che altro è la bellezza di una donna che una vana pompa di un fiore caduco? ma il timore di Dio è lo sostegno di una famiglia. Se questo manca è irreparabile la sua rovina; nè vi bellezza che a ristorarla vi vaglia. Datti dunque pace Rabberga; se il tuo volto non piace la tua virtù m'incatena. Da tali genitori nacque Rachisio, splendore del Friuli ed ornamento d'Italia che da loro educato nella Cristiana pietà e fatto in quelle scuole, che dall'umanità prendono il nome da illustri maestri erudire lo avviarono ancora tenero d'anni alla corte di Luitprando, ~~tal-mente~~ acciochè sotto gli occhi di quel re di gran senno le re=

(a) Paul. Diac. lib. 6. c. 26.

gole di ben governare apprendesse. Ivi con il contegno degno di un principe, lealtà e sommessione a Luitprando, talmente si avvanzò nella grazia di Lui che arbitro parve di quel Re divenisse come il seguente caso il dimostra. (6) Da cattivi consiglieri sedotto avea Pemmone suo padre deliberato precipitare nel mare Calisto Patriarca d'Aquileja, per aver egli cacciato dalla sua sede Amatore Vescovo che soggiornava nella capitale del Friuli; ma poi pentitosi di tanto eccesso confinatolo in una carcere col pane di tribolazione ivi reggeva. Tanto spiacque al Re Luitprando questo attentato che immantinente ~~tt~~ dichiarò Pemmone decaduto da quel Ducato, che ardire somministrato li aveva di tanta colpa commettere e di esso ne investì il di lui figliuolo Pemmone. Vedendo Pemmone tanto sdegno nel Re dubitava di disgrazia maggiore, già aveva deliberato tra schiavi fuggirsene; ma tanto prevaleva appresso Luitprando il figliuolo che nuovamente in sua grazia ridusse il Padre, onde andato Pemmone a Pavia co' suoi consiglieri e con Racaito ed Astolfo altri suoi figliuoli per rendergliene grazie, Luitprando riassicurò lui del suo favore; ma comandò che i suoi consiglieri fossero in una prigione custoditi. Ciò udito da Astolfo, giovane oltre il dovere coraggioso, di tanta ira si accese che sguainata la spada si avventò contro il Re per ucciderlo; ma si frappose il valoroso e fedele Razchisio, e conservò al re la vita ed ottenne al fratello il perdono. Chi mai avrebbe creduto tanta condiscendenza di un re verso un fanciullo, o tanto predominio di un fanciullo sovra il cuore di un Re? Ma non è da stupirsi, che egli fosse cotanto da un re umanissimo amato poichè era di tanta virtù arrichito che avrebbe potuto il cuore de' più barbari guadagnarsi. Congedatosi egli per andare al suo governo dal Re e dalla corte che tutta colle sue

(6) Diac: Lib. 6. C. 51.

modeste e disinvolte maniere se l'aveva acquistata, non vi fu chi non restasse dal dolore trafitto per la partenza di sì ragguardevole garzone. Giunto nel suo Ducato del Friuli, fu la prima sua cura di portarsi a raccomandarsi al Dattor del grazie ed ai suoi ministri, acciochè un giusto governo li impetrasser dal cielo, ed avendo proveduto d'ottimi Giudici i Tribunali, si volse a scegliere pel suo gabinetto tai consiglieri che potessero colla loro prudenza alla mancanza di quei lumi supplire, di cui la sua gioventù non era ancora abbastantemente guernita; avendo dalla paterna ventura appreso quanto nocumento a tutti e massimamente à Principi, i sinistri consigli cagionino. Disposto che ebbe in questa guisa i domestici affari sovvenendoli le frequenti rivolte de' schiavi vicini, ed ora soggetti ai Duchi del Friuli, ed ora loro aggressori; egualmente a Dio infedeli che rubeli al loro Principe, Deliberò di (a) combatterli in tal guisa che indeboliti non più ardissero scotere il giogo nè le sue armi irritare. Raccolto adunque un valido corpo di truppe ed animatele con quella eloquenza, per cui molto valeva, entrò nel loro Paese, e molti uccisi ed altri incatenati da per tutto disseminò lo spavento. Gli altri risvegliati dal proprio pericolo per loro sicurezza ricorrono all'armi e desiosi di vendicarsi sull'autore particolarmente di loro sventure all'improvviso con tanta prestezza l'assalirono che nepure ebbe tempo d'imbrandire la lancia, che lo scudiere offerivali, onde impugnata la clava che dal petto pendevali con un colpo prostese a terra il primo aggressore. Da questo principio atterriti li barbari tutti diersi alla fugga ed egli carico di loro spoglie se ne ritornò al Friuli a celebrare il trionfo; ove appena arrivato presentossi al sagro Tempio a rendere grazie

(a) Diac: Lib. 6. cap. 22

al Dio degli eserciti, a cui lode per tutta la Provincia inni di gloria fè risuonare. Ma poco tempo sotto i suoi allori riposò il valoroso guerriero, poichè Trasimondo già una volta come ribello da Spoleti cacciato, colla morte data ad Tiderico nuovamente in quel Ducato (a) s'introdusse, onde da giusto sdegno commosso Luitprando radunate le sue genti e chiamati i più prodi all'esercito contro quel ribelle alla vendetta s'innoltra. Ma mentre che da Fano, e Fossombrone si avanza in un passo difficile lo sorprende Trasimondo che gittatosi con tutto l'impeto sulla retroguardia da Rachisio guidata in qualche confusione la pose lasciando anche alcuni dei suoi Friolesi feriti; ma accorso Rachisio con Astolfo là dove più minacciava il pericolo in tale maniera lo ribattè che vedendo molti Trasimondo de' suoi distesi sul suolo giudicò ben fatto di ritirarsi ormai dal cimento. Allora un certo (b) dal campo nemico per nome Bertone chiamato a nome Rachisio lo sfidò a singolare tenzone. Accetta Rachisio la sfida, e ver lui spingendo il cavallo con un colpo di lancia lo rovescia da sela. Alla caduta del temerario provocatore alzarono ambi gli eserciti voci giulive d'applauso al forte Rachisio che volle illustrare questa vittoria con una palma ancora più degna donando generosamente la vita a colui che la sua aveva tentato di estinguere. Poco dopo avendo Luitprando finito di vivere, lasciò il trono ad Ildebrando suo Nipote. Ma il Cielo che lo aveva destinato a Rachisio acciocchè da quel luogo sublime meglio potesse ad eccitamento degli altri la virtù di lui campeggiare dispose che mentre Ildebrando veniva dai Principi del Regno fuori delle mura di Pavia innan

(a) Diaco. lib. 6. c. 55. ibid.

(b) Diaco. lib. 6. c. 56 ibid.

~~coll'~~ inaugurato Re, coll'asta secondo il costume de' Longobardi un uccello di tutti gli altri il più sciocco (c) andasse sulla cima di essa a posarsi. Da tale accidente molto sinistri presagi ne concepì l'assemblea; ed infatti nei sette mesi che regnò Ildebrando tale egli si dimostrò sul trono quale fu considerato il cuculo sull'asta, cioè imbelle e codardo, onde contro lui cospirando tutti i grandi del regno, lo spogliarono delle insegne regali di cui unanimamente concordi ne (a) vestirono il Benemerito e Valoroso Rachisio. Vedendosi egli assiso sul trono, rese grazie le più sommesse all'Altissimo: ne sapendo come meglio palesarli la sua gratitudine, che con beneficare le sue Chiese (b) dotò con regale magnificenza li Vescovadi di Modena e Parma, + e donò ricchi poderi al Capitolo di Cividale, quindi rivoltosi a beneficare i suoi popoli, radunò li più saggi che tra Giureconsulti allora fiorissero; e considerati quai vizj corrompevano allora i suoi sudditi per emendare i loro costumi, col parere di quelli, + corresse le loro leggi. Con aura così seconda veleggiava la Pietà di Rachisio, quando, (non so se stuzzicato da insano prurito di acquistarsi nuova gloria tra l'armi o di amplificare il suo regno, o se così permetesse Iddio, acciocchè qual novello Davidde cadendo, più glorioso, come seguì risorgesse) all'improvviso (c) ruppe colla Chiesa quella pace che al principio del suo regno le aveva per venti anni giurata: onde data la rassegna al suo esercito + andò a spiegare ~~sul~~ il suo campo sotto le mura di Perugia che cinta da ogni parte d'assedio e con belliche macchine combattuta in breve comminciò minacciare una vicina irreparabil caduta. Zaccaria che allora le chiavi di S. Pietro reggeva, considerata la propria impotenza a soccorerla, e collocando maggiore speran

(c) Diac. ibid. c. 55.

(a) Diac: ibid.

(b) Sigonius de Reg. Ital. 745

+ Nicoletti apud Zanard. l. 4. de anti: F. I.

+ an: 746

(c) il sud.o

+ an. 749

za nella conosciuta pietà del nemico che nell'ajuto de' suoi amici; con ammirabile intrepidezza d'animo assieme col suo Clero, sen' esce da Roma, ed inerme si avanza contro un armato per opporre a mille spade l'autorità d'una Stola. Giunto il Santo Pontefice al campo il buon re con molta benignità, e sommessione

Id. Sigon. lib. 3. an. 749. l'accolse, ed avendo il S. Padre incomminciato a parlare (dl) li disse che non poteva di grandemente meravigliarsi che un Re Professore della Cattolica Religione, e che con tanta equità aveva recentemente promulgato sanissime leggi, si avesse lasciato indurre ad assalire l'altrui; specialmente li beni di S. Pietro che per niuna ragione a lui aspettavano; offendendo ingiustamente tanti innocenti e particolarmente se, che non l'aveva con alcuna ingiuria irritato. Ti se forsi scordato (proseguì il S. Pontefice) de' Divini Precetti che ardisci commettere azioni indegne del Cristiano carattere? o pure così poco stimi le pene della Divina Giustizia ai delinquenti preparate che tu anteponi agli orribili, e perpetui tormenti dell'Inferno un rimasuglio di vita che solo ti resta a godere? Quindi aprendosi un largo campo a discorrere con sì vivi colori e con tanta forza di dire li dipinse la sua ingiustizia che il magnanimo Re commosso dalle sue ragioni e convinto dalla pp(ri)a pietà non solamente lasciò da Perugia l'assedio ma ancora li rassegnò alcune città di Pentapoli, che in quella guerra li aveva occupate e promise di essere per l'avvenire alla S. Sede sempre ossequioso, e fedele. Ciò seguito congedaronsi uno dall'altro uno incaminossi a Roma l'altro a Pavia, compiacendosi ciascuno di loro e della pp(ri)a condotta: il Santo Padre per avere colla sola autorevole

Pontificia Maestà dato fine ad un affare di tanto rilievo; e Razchisio per avere non per isperanza di premio in questa vita, o per essere dall'armi costretto, ma a sola gloria di Dio ed in ossequio della Santa Chiesa spontaneamente, e prontamente obbedito. Certamente che chi ben riflette alla magnanima azione di questo Re, dovrà persuadersi che gran pietà nel cuore di lui risiedesse; imperocchè non astretto da alcuna umana forza, come già dissi ma a solo motivo di piacere a Dio, abbandonò la grande impresa in tempo che era quasi al suo termine pervenuta senza che lo potesse dalla sua risoluzione ritrarre nel il presosi impegno che tanto predominio suole avere sullo spirito dei Grandi: nè l'infruttuosità di una mossa così strepitosa: nè per fine tanti dispendi, che colla sua ritirata restavano inutilmente profusi onde quanto più forti erano quelle catene che alla sua colpa lo tenevano avvinto, tanto più eroico dee giudicarsi lo sforzo che fece nello spezzarle. Giunto il S. Re a Pavia non più Saulo Persecutore della Chiesa, ma Paolo del divino amore infiammato spesso ravvolgendo nel cuore le parole del Santo Pontefice ed avvalorato da Grazia Superiore deliberò colla penitenza lavare le macchie del suo peccato; e se prima spergiuro avea servito a' fedeli di scandalo, ora penitente voleva esserli al ravvedimento di esempio. Ma perchè difficilmente si accoppiano assieme cilicj, e manti reali: digiuni e mense lautamente imbandite, umiltà e fasto di splendida corte, stabilì di volger le spalle alle umane grandezze, e tra le angustie di un chiostro racchiudersi: considerando che l'uomo quanto più perde di terra tanto più acquista di Cielo. Fioriva in quel tempo in fama

di gran Santità il Monte Cassino. Per là adunque fissa il suo pensiero, e là risolve quanto prima portarsi. Ma pria che intraprenda il cammino rassegna al fratello Alfonso lo scettro, e sen va a prender congedo da Tesia, e Ratruda, quella Regina moglie questa Principessa figliuola e le prega permetterli questa stabilita fuga dal mondo. Le anima poi a soffrire con intrepidezza la sua separazione, e le esorta ad affaticarsi ancor esse all'acquisto del Cielo. Che andiate, o Sire (disse Tesia allora) ad assicurarvi in un chiostro l'eterna salute, non solamente non vel'impedisco, anzi vi esorto. Che poi vogliate cangiar condizione senza di me, e di Re farvi Monaco non lo posso permettere. A voi mi sono sposata e non al vostro scettro perciò quale sarà la vostra fortuna tale deve esser ancor la mia. Se il marito ha l'arbitrio di rinserrarsi in un Chiostro; perchè la moglie non lo avrà di chiudersi in un monistero? Pari sin'ora è stato il nostro destino, Voi Re ed io Regina pari deve essere ancora per l'avvenire. Se voi volete cangiare la clamide Regale coll'umile corona, io cangerò ancora il regio manto col ~~Re~~ Sagro Velo. Tale risoluzione avendo anche Ratruda abbracciato tutti tre (a) si avviano a Roma con un accompagnamento quale al loro grado si conveniva. Presentatosi Rachisio al Santo Pontefice e communicatoli il suo disegno, non è così facile lo spiegare quanto egli restò consolato, e dopo aver di molto lodata la sua deliberazione, l'ordinò Chierico, secondo le istanze che egli stesso fatte li aveva, e di sua mano dell'abito monacale vestitolo lo addirizzò a Monte Cassino. Mai Roma non restò da maggior meraviglia sorpreso che quando questo Principe già terrore

(a) Sigon. lib. 3. an. 750.

d'Italia, che spirando straggi, e rovine minacciava da vicino le proprie sue mura, uscire dalle sue porte in portamento di penitente, per le quali poco fa temeva che non entrasse da trionfante. Ma pria che questo Monaco illustre giunga al destinato suo chiostro, credo che non riuscirà discaro al lettore che li ponga sott'occhio la positura di Monte Cassino e che brevemente discorra dell'origine ed incremento di così celebre Monistero. Nel Lazio ove già fiorì il Regno dei Volsci (6) aspro monte s'innalza che vestendo i suoi fianchi di verdeggianti arboscelli, scuopre il capo orrido di nudi macigni. Da un lato giaciono ai suoi piedi i vestigii dell'antica città di Cassino, che a questo monte communicò il suo nome, di cui alla curiosità delli posteri altro non è restato d'ammirare che un lacero Anfiteatro di cotto fabbricato, ed un tempietto ben inteso e ben conservato, ultimamente da diligenti investigatori da sotto terra a nuova luce prodotto. Poco distante sulle pendici dello stesso monte, S. Germano si scorge, città sostituita a Cassino, avanti cui si apre una spaziosa e feconda pianura bagnata dal fiume Garo che unite le acque col Liri congiunga ancora il nome e divenuto Garigliano quasi a dire Garliriano va poco lungi con lui assieme a scaricarsi nel mare. Nel tempo che S. Benedetto vivea ~~allora~~ ancora con sacrilego culto era Apollo su questo monte adorato, onde voglioso il Santo di trarre quegli Idolatri dalla schiavitù del Demonio, lì si portò a predicarli la parola di Dio che avendola per divina misericordia quella gente abbracciata, egli vi distrusse quel tempio, al profano nume consecrato, ed un altro ad onore (6) della Madre di Dio e di S. Martino vi eresse al cui fianco un monistero vi aggiunse, in cui

(6) Cluver. in sua Geog: Casinum Volscis attribuit.

(6) an. 528.

con alcuni discepoli ritiratosi diè principio a quella religiosa di Monaci, che dal suo nome furono Benedettini denominati. A S. Benedetto seguirono nella direzione di questo monistero Costantino poi Simplicio Vitale e Bonito, † al tempo di cui salito monte Zettone Duca di (c) Benevento co' suoi Longobardi saccheggiò e distrusse quel tempio col congiunto monistero, che nelle loro rovine sepolti si giacquero cento e dieci anni; sinchè Pettonace Bresciano a persuasione del S. Pontefice* Gregorio Secondo vi riedificò il tempio ed il monistero e ristabilì quella religione che poi per tutto il mondo Cristiano i suoi splendori diffuse (d): contando tra suoi figliuoli oltre (d) 35449 Santi canonizati, (e) trenta Pontefici, duecento e più cardinali, due milla arcivescovi quindeci milla Vescovi, e quattordici mille abbazie, molte delle quali ancora con gran fama di virtù e di ricchezze sussistono. Dopo pochi giorni da che era partito da Roma, giunto Rachisio con Tesia, e Ratruda appresso monte Cassino da loro prese per sempre congedo. Con quai sentimenti di tenerezza si separassero è più facile l'immaginarselo che il poterlo spiegare. Avendo però con eroica fortezza superati tutti i contrasti che il riflesso di Marito, e di Padre li aveva contro eccitati salì corraggioso il monte ed a piè di esso restarono le virtuose Tesia e Ratruda che avendo con regal munificenza (e) fabbricato un monistero di Vergini in Plomb= barola luogo da Cassino non molto lontano in esso si chiusero, dove avendo sino alla fine di loro vita santamente perse= verato meritarono poi ancor esse di essere tra le cittadine del Cielo (f) descritte. Sulle soglie del Monistero il S. abbate

† ann. 568

(c) Diac. lib. 4. c. 18 de gest: Long:

* an 727

(d) Diac: lib. 6. c. 40 ibidem

(d) Teat. ist. t. 4. per. 1. c. 4

(e) Zanch: de antiq. T. I.

(e) Sigon: lib. 3. an. 750

(f) Treno in suis monumentis.

Petronace con molti de' Monaci l'attendeva che vedutolo accorsero con gran giubilo ad abbracciarlo e condottolo alla Chiesa resero tutti assieme somme grazie all'Altissimo. Quindi avendoli la sua cella assegnato lasciò il S. Abbate che il Regal Monaco comminciasse a delibare quelle dolcezze che il cielo suole nella solitudine a' suoi diletti impartire. Passato il tempo della sua pruova co' solenni voti alla perseveranza si astrinse e datosi all'esercizio delle più eroiche virtù, in breve tra i più ragguardevoli delle osservanze da S. Benedetto prescritte, si fece ammirare. Doveva essere certamente cosa degna di meraviglia il vedere questo poco fa sì gran Re avvezzo a comandare a tanti popoli nutrito nel lusso di Regia Corte ora vestito di rozzo panno cibarsi di vitto il più comune conversare del pari con tutti; nè in alcuna cosa dai più abietti del monistero distinguersi: anzi perchè la coltura di una vigna li era stata assegnata (a) afferma l'Ostiense al suo tempo ancora di vigna di Rachisio il nome portava con tale umiltà di essa a lavorarla che non isdegnava non solamente di portare le viti; ma neppure qualora abbisognava con quella mano che già resse lo scettro il badile versare. O gran meraviglie che nei suoi servi opera Iddio! Ecco quello la di cui grandezza poco fa pareva che tutta l'Italia non potesse capire, ora dal divino amore cangiato in umile Vignajuolo: e quello il cui animo feroce cento armati non avrebbero potuto abbassare, ora appuntino assoggettarsi alli cenni di un monaco imbelle. Vivea in quel tempo (b) nel medesimo Monistero, e nella medesima professione di monaco Carlomanno Fratello di Pipino Re di Francia cui la cura di pascere le pecore era stata dal Superiore addossata. Convenivano ben spesso tra loro i due rusticieri ed uno appoggiato al suo badile l'altro al suo bastone, non senza

(a) Ostien: apud Zancarol. de Antiq.

(b) Sigon. lib. 3. an 747.

qualche lacrima eccitata dall'interna allegrezza confrontavano la pnte dolce calma colle passate amarissime turbolenze. Quanto è vero (diceva taluno di loro) che il regnare in terra non è che una splendida servitù! Se un Re a tutti comanda dee ancora a tutti obbedire e quel che è peggio mentre li suoi sudditi sotto la sua ombra vivon sicuri egli dee tra continui timori svenire. Alla nostra diffesa migliaja di arcieri vegliavano: ma chi ci assicurava che tra tante saette una ci fosse, che furtiva si avvanzasse a privarci di vita? Brillava nei nappi d'oro lucenti generoso liquore: Ema (ahi!) quante volte avvenne ai Regnanti di sorbire coi nettari una morte immatura? Ma che fedeltà si può sperare da chi non serve che al pprio interesse. Tale è il Corteggiano: ti adula per perderti: ti perde per fabbricare sulle tue rovine la sua fortuna. Il sol servire a Dio (diceva l'altro) è il vero regnare perchè a chi fedelmente lo serve non solamente le creature obbediscono ma ancora i prodigj. Ma quale più bel Regno che il dominare a se stesso? Questo intieramente lo possiede il vero servo di Dio, onde non avendo nemico nemico che al di dentro la sua pace conturbi ne di che al di fuori temere per aver il tutto abbandonato si gode in terra un Regno che ad altri non deve invidiare che a quello del Cielo. Ed oh! (ripigliava il pmo) se avessi una voce che potesse lanciare il suo suono dall'oriente all'occaso vorrei a tutti i mortali rinfacciare la loro cecità e dirli se desiderate felicità, perchè non servite di vero cuore al dator d'ogni bene? Con questi e somiglianti trasporti di divozione davano sfogo questi Campioni di Cristo a quelle fiamme di cui i loro cuori avvampavano. Sei anni erano scorsi che Radisio in

namorato della monastica vita a gran passi si avvanzava al=
l'acquisto del Cielo, quando la morte accaduta al Re suo Fratello
li venne a sturbare l'intrapreso cammino. Era Astolfo andato
alla caccia e non si sa se caduto da cavallo o pure ferito da un cinghiale,
come altri vogliono (a) perdè immaturamente la vita. Non vi essendo
alcuno della Regia stirpe che per eredità li toccasse ascendere il trono
Desiderio che avea di Contestabile servito ad Astolfo e che per beneficio
di lui il Ducato di Toscana reggeva ajutato da Longobardi al suo do=
minio soggetti prese immantinente le insegne del Regno. Ciò udito
da Rachisio ne concepì alto sdegno e si prefisse balzarlo da quel so=
glio che aveva audacemente usurpato. Non li mancava nè consiglio
nè forza per condurre il suo disegno ad effetto concorendo da molte
parti d'Italia Longobardi a sostenere il suo il suo impegno.
Ma insinuatigli dalla S. Sede più pietosi consigli preferendo egli
sempre l'obbedienza a qualunque, benchè importante riguardo
di nuovo si ridusse al suo monte Cassino. Vi sono autori che in que=
sto fatto (b) tacciano di qualche leggerezza Rachisio altri poi e con
più fondamento il diffendono. Consideran'essi che non senza gran
mottivo a tale risoluzzione divenne imperocchè trattavasi di preserva=
re la sua nazione dall'eccidio che forse non senza istinto Divino,
per la cattiva condotta di Desiderio, già pressaggiva vicino come infatti
successe. Ma se egli errò corresse ben presto coll'obbedienza il suo fallo.
Ritornato al suo Monistero seguì a calcare la strada da prima battuta
con tanto fervore di spirito che non senza fama di avere (c) operato
miracoli se ne passò in gran concetto di Santo alla patria celeste. Il
di lui cadavere fu poi trasferito a Pavia nel monistero, alle cui cacie da lui
pria di farsi monaco fabbricato ove Epifania altra sua figlia aveva anche
essa vita religiosa professato.

(a) Sigon: l. 3. an 756.

(b) apud Zancarol lib. 4. de ant: 85

(c) Treus in suis mo=numen: et Capodaleus udine illust:

Vita
di Santo Anselmo Duca del Friuli

Non sempre avverarsi il sentimento di quel Poeta Romano che affermava niuna (a) fede, o pietà ritrovarsi in coloro, che seguono il campo, mille esempj a dimostrarlo sovvengono; imperocchè dopo sparsa la semente Evangelica, forse su niun terreno spuntarono fiori più grati alla Chiesa che sul campo di guerra. Mi addosserei troppo grave fatica quando su questi fogli volessi addurre il lungo registro di tutti quelli che da facondo terreno Santi ne uscirono; ma mi basterà per ora del solo Sant'Anselmo Duca del Friuli le gloriose azioni ridurre alla (b) Dalla (b) regia stirpe de' Longobardi egli trasse i natali ed avendo sortito talenti non inferiori alla grandezza della sua nascita diessi all'esercizio dell'armi in cui tali pruove diede di raffinato valore; che da molti scrittori, come insigne guerriero viene con gran lodi innalzato. Erasi Giseltrude sua sorella sposata ad Astolfo fratello di S. Rachisio laonde questi salito sul soglio de' Longobardi considerati i suoi meriti e li vincoli di parentela che sì da vicino loro congiungevano colla casa regnante lo sostituì a se stesso nel Ducato del Friuli. Con quanta ~~egli~~ giustizia egli resse questi popoli e con quale fortezza rintuzzò l'insolenza dei barbari soliti questa regione colle scorrerie infestare dalla pietà che li risiedeva nel cuore, e dall'invitto valore, di cui era armato il suo petto si può facilmente argomentare. Ma alla fine annojato delle umane grandezze, che come baleno sogliono dagli occhi sparire: e che se spargono sulle labbra de' mortali qualche stilla di mele di altrettanta amarezza i loro cuori riempiono; stabilì di volgere le spalle

(a) Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur. Lucanus.

(b) Barr: in annal. ad ann. 752. Ferrar. in catal. SS. Ital.

alle lusinghe del secolo, per tutto impiegarsi al serviggio di quel signore, che ogni momento di ossequio prestatoli lo ricompensa con una eternità di contenti. Là dove l'appennino in varj rami sul modonese si sparge evvi non lungi da Fanano un luogo ermo ed alpestre quanto più lontano dal concorso degli uomini; tanto più agevole per conversare con Dio. Quivi egli un monistero a' proprie spese (c) innalzò ove seco molti altri ridotti, che all'acquisto del Cielo aspiravano passò seco loro tre anni in abito da secolare in continue contemplazioni, vigilie e digiuni. Ma quanto con questi pij esercizj cresceva la sua santità verso Dio, tanto più l'amore verso il suo prossimo si aumentava. Perciò desioso di erigere uno spedale, ove vivendo da monaco potesse servire alli pellegrini ed infermi presa seco parte de' religiosi si trasferì ad un luogo, sole cinque miglia discosto da Modena, quale (d) avendo dalli sterpi e spini colle loro mani purgato vi fabbricò un altro monistero detto di Nonantola che fu primieramente da lui, e poi da alcuni re di copiose entrate arricchito che in breve riuscì una delle più illustri Badie d'Italia; e non da questo molto lontano uno spedale sulla pubblica via eresse che a S. Ambrogio fu da lui dedicato. Ciò avendo eseguito di licenza del re Astolfo suo cognato (a) portossi a Roma a' piè di Stefano secondo sommo Pontefice da cui essendo stato benignamente accolto e vestito della sacra corolla e baston pastorale insignito fu col ricco dono del corpo di S. Silvestro dal Papa ottenuto al nuovo monistero addirizzato. Colà pervenuto procurò a' tutti i suoi monaci nell'osservanza e santi costumi precedere, onde sparsasi la fama di sua santità da ogni parte concorrevano novelli soldati di Cristo sotto le sue insegne ad arrolarsi, di modochè li suoi monaci al numero di ducento arrivarono. Con sì divota e numerosa compagnia, essendosi per molti anni in ogni sorta di virtù ora nel monistero, ora nello spedale esercitato, carico non meno di meriti che di anni infermossi. Avvicinatasi l'ora del suo felice passaggio da lui molto

(c) Sigon: li: 3. de regno Ital. an. 749.

(d) Sigon: ibid. an. 752 Ferrar. in Catal. SS. Ital.

(a) Sig: ibid.

prima predetto fece a se i suoi religiosi chiamare ed animatili alla per=

(b) Gianfran. Palladio Ist. del friuli: p. 93 severanza del preso santo Istituto (b) venuta l'ora di terza si posè seco loro a cantarla quindi in dolce armonia anche sesta finita, abbracciando e bacciando i suoi monaci spirò nel signore. Celebrate da' suoi figliuoli le esequie fu da loro con molte lagrime in un prezioso avello di marmo richiuso e vicino all'altare della B. Vergine nella stessa abbadia di No=nantola, collocato. Con molti miracoli si degnò Dio dopo la sua morte questo suo servo illustrare, da cui attirati ma molto più presi dall'o=dore di sue sante virtù tanti concorsero a Nonantola a professare il

(c) Sigon. ibid. suo santo Istituto che non molto dopo si poterono più di (c) mille monaci dentro quel santo chiostro contare oltre i suddetti due monisteri di Fa=nano, e Nonantola vi fondò alcuni altri tra quali il Palladio registra quello di Borgo Damnana nel territori di Vicenza e l'altro detto Susonia. Varii sono i pareri circa l'anno della sua morte ma se andò secondo il Sigonio S. Anselmo a Fanano del 749 come pare più probabile e se in Nonantola poi visse molti anni come il più de' scrittori afferma è credibile, che la morte di lui accadesse nell'anno 801 dal sudetto Palladio notato.

Vita
S. Heliodori Episcopi et Confessoris.

Tempore illo ex quo diversis Provinciis Sancti scilicet
- Patres gentium multitudines innuere fidei unitatem .... ec.

Ommissis
ineptiis exordialibus.

Tempore namque Thedosii Imperatoris quo multi Italice Provin-
- cie populi arianorum perfidia detinebantur, Sanctus ac venerabilis vir Heliodorus apud altinatem urbem vitam ducebat. Erat enim vir iste magnæ abstinentiæ probabilis vitæ Chatolicus fide, in operibus rectus in juditio justus, cujus virtus adeo plures excellebat, ut per multarum terrarum spatia huic similis non posset inveniri. Qui inter cetera Divini verbi mirificus extitit predicator atque ex altinate nobilissima et opulentissima Urbe quæ quondam fuerat varijs erroribus alligata per Sacrosanctum regenarationis lavacrum fidelem populum Dño acquisivit. Hac namque Civitas olim ex auro, et argento mire decorata magnis viribus pollebat atque inter ceteras Venetiæ civitates nobilissima dicebatur quun super Augusti solum nusquam preciosius habebatur quid plura Urbs plane quondam opibus plena repente fuit deleta ut vera refert Istoria. Cum Atila Rex Unorum ad debellandam Italiam quatotius preparaet prius Aquilegiam pervenit eamque cæpit consumpsit; deinde multa Castella seu civitates vehementer adprehendit, ac dissipavit, et incendit; inter quas etiam civitates hanc opulentissimam Urbem depredatus est, et solotenus delevit, ibique multa auri, et ar-

argenti talenta, quæ recondita fuerant invenit ac
16, 51. interfectis plurimis ab ea exiens alias commeavit.
Igitur postquam de nobilissimæ Urbis eversione
breviter est dictum oportet nunc ut postposito Hi-
storiæ ordine ad Sancti viri ardeamus gesta Præfa-
tus namque Dei vir cum juvanili etate floreret
ad Sacerdotij dignitatem magis corde quam cor-
pore pervenit, despectisque omnibus terrenorum
curis Sanctæ conversationis habitum cor decens
gerebat hujus ego omnia gesta non didici sed
pauca quæ narro. Hic itaque cum Sacerdo-
(4) tio fungeretur in eadem Urbe quam prefatus
sum pro Caritate Civium assidue manebat et San-
ctis exhortationibus universum populum Domino sol-
lerter acquirebat. Eo namque tempore magna in
Urbibus erroribus agitabatur confusio ita ut immo-
larent Dijs et adorandum phana construerent
et idolis intente deservirent. Tunc vir iste Sanctus
videns universum populum Dijs penitus sacriffican-
tem se seque cum lacrimis in orationem dedit qui
ab oratione consurgens confestim vidit Angelum
nimis candidum dicentem sibi Heliodore vir
Dei forti animo esto quia exaudita est oratio
tua, et populum hunc serpentina confusione
fraudatum scias per fore redemptum quo agnito
vir Dei nimio timore perterritus est, sed post pau-
lulum in se reversus, et angelicis verbis confisus
ad populum intrepidus pervenit cumque ibi
omnes congregarentur beatus Heliodorus popul<u>o</u>-
rum catervas strenue admonebat et incipiens
eis totam seriem veteris Testamenti, sive novi
inserere confortabat eos ut relicto errore simulacrorum
adô.

ad verum Deum converterentur, et quemadmodum venisset inter homines Deus docebat eis dicens quoniam hęc vita casibus subiacens est, et fugitiva, et cumputatur teneri labefacta diffugiat, ideo lux nobis de Cœlo descendit missa a Patre ingenito, et descendit in Virginis alvum quæ concepit de Spiritu Sancto, et protulit Deum, et hominem ipse enim nobis alteram vitam ostendit quæ initium absque fine habet numquam ibi dolor, vel gemitus nil namque ibi sinistrum, sed semper gaudium et lætitia sine fine regnant ubi etiam Angelorum Chori sunt dicentes gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis, Ubi Prophetarum, Apostolorum Martyrum, Confessorum, Virginum, et omnium Electorum numerus gaudet per infinita secula seculorum. Hæc autem simulacra sunt vana surda, et muta nihilque verum se habentia Ipse enim Diabolus suadet vobis hijs idolis deservire, ut animæ vestræ in ejus potestate deveniant. Nam hæc sigmenta aurea, et argentea quæ conflata sunt ad arbitrium hominis sunt fabrefacta Deum ante qui vos creavit ignorastis in cujus nomine omnia sunt creata. Hæc et his similia dicente beato viro crediderunt universi Cives et baptizati sunt. Credentibus autem illis precepit Beatus Heliodorus omnia simulacra omniaque Deorum templa quę in Civitate constucta erant penitus deleri et igne comburi hæc namque ut dicta sunt illico expleta fuerunt. Tunc Sanctissimus Vir jussit in Civitate multas fabricare Eclesias, inter quas etiam

in honorem Sanctæ Dei Genetricis Mariæ Eccle-
16. 51. siam construxit. His autem peractis perexit ad Bea-
tum Chromatium Illustrem Virum Aquilegiæ
Episcopum, et cuncta quæ gesserat ex ordine ei
naravit. Tunc videns Sanctus Chromatius Bea-
tum Heliodorum santæ Sanctitatis, et Sapien-
tiæ virtute plenum toto affectu eum diligebat, et
honorabat cotidie autem inter se disputabant quali-
ter in Sanctis Dei Ecclesiis Divina Offitia celebra-
se debuissent. Eodem vero tempore transmiserunt
ad Beatum Yeronimum ut Tobiæ librum Caldeo
(4) sermone conscriptum in Latinum stilum transferet
qui audiens Venerabilis Yeronimus utriusque lin-
guæ peritissimus predictum librum latinis ser-
monibus exposuit et eundem suo canoni pre-
notavit ac sanctis viris remandavit. Similiter
etiam Comentarios in Osea Amos Zachariam
e Malachiam, quos poposcerant ab eo ut describe-
rent transmisit sive tria Salamonica volumi-
na Masloth, quod Hebrei parabolas coelet quæ
crece Ecclesiasten dicitur Sirasirim quod in nostram
vertitur linguam canticum canticorum latino eis de-
scripsit sermone, Sanctus namque Heliodorus pre-
sul effectus reversus est Altinum, et sedula predica-
tione populum ammonebat atque Sacerdotes, sive
levitas, seu cetis Scclon ecclesiasticas gradus in Eccle-
sijs assidue ordinabat. Vir autem Deo plenus non lon-
go post tempore inito consilio causa orationis Hierosoli-
mam perexit ibique sedulo Christum rogavit pro se,
et pro cunctis Sanctæ Ecclesiæ filiis. Cujus adventum
beatus Yeronimus ut audivit gratanter excepit illum-
que venerandum affatus dicens Deo Grates refero. qui
te

te meis obtulit obtutibus Sanctus vero Heliodorus aput eum comoratus est donec ibidem mansit in tempore au- tem illo perveniunt Episcopi de Galiæ confinibus ad Theodosium Imperatorem, et petierunt ab eo Corpus Beatissimi Jacobi Apostoli Zebbedei fratris Joanis quod in Judea collocatum erat dicentes Noster fuit Predicator nobis concede corpus pijssime Imperator. Audito hoc Venerabilis Au- gustus misit Yerosolimam, et jussit reddi Corpus Beati Jacobi Apostoli Galis civibus. Cum autem re- ditum Corpus Beatus Heliodorus nequaquam hu- jus rei inscius venit ad galigenas, et blandis sermo nibus eos alloquebatur ut de ejus sacro Sancto Corpo- re aliquam partem sibi concessissent, at illi ejus ser- monibus pacati dederunt ei brachium dextrum et in propriam Patriam cum letitia magna re- pedaverunt Sanctus Dei Heliodorus ex letta He- rosolomitica devotione, et excepta licentia a San- cto Yeronimo regressus est in Patria et gratuita pietate eam beatificavit. Nam Beati Jacobi Apostoli reliquias secum devexit, quas et hono rabiliter condidit in Oratorio Sancti Andreæ Apostoli; qua propter ingens gaudium exhortatus est Civibus. Post idem tempus prefatus Augustus jus- sit convocare omnes Italiæ Provinciæ Episcopos Mediolanis pro arriana perfidia, et ibidem sta- tuerunt Concilium inter quos aderant Chroma- tius, et Heliodorus clarissimi viri, iumque in eodem Concilio a ceteris Episcopis matutinis, et vespertinis horis Martyrum festa celebraren- tur. Prefati Pontifices Chromatius et Helio- dorus ceperunt percunctari eos de ipsis natalitijs Martyru quo ordine celebrarentur. Qua ex re ma-

gna

gna contentio orta fuit inter eos, et ut pro eadem contentione Chromatius et Heliodorus miserunt legatos suos Yerosolimam cum Epitola ad Yeronimum Presbiterum ita descriptam: Domino Sancto Patri Yeronimo Presbitero Chromatius, et Heliedorus Episcopi in Domino salute. Cum religiosissimus Augustus Theodosius Mediolanensium Urbem fuisset ingressus universosque Episcopos Italiæ invitasset ob causam aliquantorum Episcoporum qui ex arriana fere animas suas inquinaverant contigit et nostram parvitatem ad idem venisse Concilium in quo cum ea quæ dicenda fuerant dicta essent et definienda finita cepit Christianissimus Princeps Sanctum Georgium Chodurbensis Ecclesiæ ideo fere antistite quod in omni die non jejunans matutinis, sive jejunans Vespertinis explicans missas eorum Martyrum, quorum natalitia essent plurimorum nomina memorarentur factum est ut omnes pariter ad tuam statueremus scribere charitatem ut famosissimum ferialem de Archivio Sancti Eusebii cesariensis palestinæ Sacerdotis inquirens Martyr ad nos dirigas festa ut possit offitium per tuam Sanctam industriam melius perfectiusque Dei Mrbus exiberi. Tunc videns Sanctus Yeronimus hanc epistolam direxit suam Pontificibus tali modo Chromatio et Heliodoro Sanctis Episcopis Yeronimus constat Deo, et Domino nostro omni die Martyrum suorum triumphos excipere quorum passiones a Sancto Eusebio Cesariensis Ecclesia scriptas reperimus. Nam Costantinus Augustus cum Cesaream fuisset ingressus, et diceret memorato Antistiti ut peteret aliqua

liqua beneficia Cesariensi Ecclesiæ profutura legi-
tur respondisse Eusebium opibus suis dicatam
Ecclesiam nulla petendi necessitudine compu-
li sibi tamen desiderium immobilis extitisse ut
quid in Republica a Romanis inditum ge-
stum sit erga Sanctos Dei in universo orbe solicita
perscrutatione monimenta publica discutiendo
perquirerent qui Martyres a quo Judice in qua
Provincia, vel Civitate qua die qua passione
perseverantiæ suæ obtinuerunt palmas de ipsis
Archivijs sublata ipse Eusebio Regius Prin-
ceps jussit dirigere, unde factum est ut idoneus
relator existens Ecclesiasticam Historia, recen-
seret, et omnes pene Martyres Provinciarum
omnium Romanorum diligens Historiogra-
phus declararet. Et quoniam omni die Sacri-
ficium Deo offerentes nomina eorum meminis-
sent studentes quia die ipsa qua offeruntur
Sacrificia victoris diaboli extitissent Marty-
res suis in triumphis pollentes, atque ovantes
ad Regem suum pervenirent Christum hac
de causa singalorumque dierum festa conscri-
psimus ut perhenem memoriam nostræ parvi-
tatis nomen habiturum foret credentes, cum diebus
omnibus per tot spatia Sanctorum fuerint nomi-
num festivitates celebratæ. Et quia per singulos
dies diversarum provinciarum diversarum Urbium
plusquam octigentorum, et nongetorum milia Mar-
tyrum nomina sunt nominata ut nullus dies esset
qui non inter quingentorum Martyrum numerum
reperire possit ascriptus excepto Kalendarum Ja-
nuariarum die considerans inter innumerabiles
turbas lectoris animum intra unum mensem pos-
se

sex lascessere ne iterum veniat succinte et breviter
eorum qui sunt in amplissima festivitate in suis
locis tantum pro omnibus memoratus sum ut am-
-putato fastidio unus de omnibus sufficiat libellus
adscriptus. Sane in prima parte libelli Apostolo-
rum festa conscripsimus ut dies varij non videan-
tur dividere quos una dignitas in Cælesti gloria
fecit esse sublimes. Hæc et alia plura Sanctæ Eccle-
siæ necessaria direxit Yeronimus Chromatio, et
Heliodoro clarissimis sed quia longum est narrare
per singula oportet nos Sancti Heliodori vitam
breviter definire ne videamus audientibus fasti-
dium generasse. Cum autem esset Sanctus He-
liodorus plenus dierum convocavit Clerum
suum, et popolum et admonuit eos ut a via ve-
ritatis ne discederent, sed Deo Omnipotenti in
omnibus complacerent. Quin insuper ipsius ci-
vitatis ruinam venturam fore predixit. Ad ulti-
mum egregius Dei vir dixit populis quatinus alium vi-
rum qui vicis suæ ordine Episcopatu teneret eo quod
ipse pastoralem curam pro senectute fere nequi-
ret illi autem illico contristati rationem quam
dixerat totis affetibus inter dicebabant et alterum
presulem eo vivente habere penitus recusabant, sed
in tantum confortavit animos eorum donec eli-
gerent venerabilem virum nomine Ambrosium
qui et ipse moribus et factis Deo placere studuit.
His autem peractis Beatus Heliodorus accepta
licentia ab universis Civibus Heremum petijt
sed non longo post tempore amonitus fuit a
Domino ut novellis gentibus quibus prefuerat ēā
predicationis vicinus extitisset atque Beato viro
Marcelliano unum haberet habitaculum, hoc

audiens

audiens Sanctus Presul pervenit ad Beatum virum Marcellianum, qui habitabat in Insula posita in Mari quæ non longe erat a predicta Civitate a cujus etiam nunc nomine vocatur Marcelliana. Quem videns Marcellianus cum magno honore suscepit et eum vehementer deprecabatur ut in eodem loco pariter vitam finirent. Tunc Beatus Heliodorus cum magna charitate qua Sanctus vir eum rogaverat se ibidem mansurum promisit. In eodem loco Sanctus Pontifex Ecclesiam dedicavit in qua non diebus neque noctibus a vigilijs et orationibus cessabat eodem vero anno Sanctus Marcellianus quinto die Mensis Junij migravit ad Dominum, Sanctus Heliodorus collocavit corpus Sancti viri in eadem Ecclesia cum ingenti honore. Cum autem appropinquaret tempus quo Sanctus vir de morte transiturus erat ad vitam convocavit Sacerdotes dixitque eis suæ mortis iminentem diem. Adveniente autem die obitus sui omnibus qui ibi aderant salutis verbum predicabat atque effecta confessione Sancta illius anima carne soluta fuit.

Ad cujus funeris obsequium pervenit predictus Ambrosius cum clero, et infinita multitudine populorum vollens tollere corpus ejus sed quia hoc facere nequivit sepelivit illud in predicta Ecclesia juxta Cymiterium Sancti Marcelliani Confessoris tertio die Mensis Julij in quo loco multa per eum Dominus miracula fecerat, Qui vivit et regnat cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti per omnia secula seculorum Amen.

Transactis autem aliquantorum annorum curriculis per eversionem predictæ Civitatis ab Atti-

la

la ut diximus factam Alboinus Rex cum magna multitudine Longobardorum pervenit ad dissipandam Italiam. Primum namque Venetia quæ prima Italiæ Provincia est sine obstaculo capit, siquidem tota Italia crescente Longobardorum rabie invasa est. Cum hec agerentur Paulus clarissimus apud Altinum regimen Ecclesiæ tenebat videns autem ipse illorum furiam circumquaque deterius crescere, et recordata ruina quam sanctus Heliodorus illic venturam predixerat ablatis corporibus sanctorum teonisti thabre, et Thabrate sive liberalis cum eximio brachio Sancti Jacobi Apostoli seu ceteris pignoribus sanctorum exinde noctu exijt, et cum quibus potuit in maritimas speciose Venetiæ insulas quæ non longe fuit ab eodem loco pervenit. Hijs autem temporibus Eraclius apud Constantinopolim Romanum regebat Imperium, post cujus obitum Eraclius ejus filius cum Matre Regni jura suscepit; quo vita decedente Constantinus germanus ejus filius Eraclij Imperium obtinuit. Quia piissimi Augusti ex parte suorumque natorum mentionem fecimus oportet, ut acceptam seriem redeamus. Cum autem habitaret idem Presul in predictis Insulis vixit mense uno habitatores autem, qui Altini remanserant, partim in alteram partem profecti sunt partim ad easdem insulas pervenerunt; Et cunti inito consilio fecerunt ibidem Episcopu quod novum Altinum vocaverunt quod preterea vulgi mutato nomine Torcellum dixerunt, et eligerunt virum nomine Maurum quem sibi constituerunt Episcopum. Hic namque Presul diver-

sas

sas Ecclesias construxit, et per singulas Insulas plebes constituit, quo mortuo successit Jullianus qui fuerat procurator, et Predicator eximius eo autem defuncto Deus dedit sibi fecerunt Pontificem virtutibus plenum.

Vita
di S. Paolino Patriarca d'Aquileja.

Vita
di S. Paolino Patriarca d'Aquileja.

Vita
del Beato Paolo Diacono d'Aquileja.

Se in quest'opera da noi intrapresa ad iscrivere abbiamo nella Provincia del Friuli molti Prelati e Sacerdoti per santità di costumi e splendore di dottrina sin'ora ammirato: ora conviene che per li stessi motivi un Diacono alla pubblica lode e venerazione esponiamo. Questi si è Paolo Diacono di Aquileja, che in un secolo in cui le scienze poco di favore godevano, colla scorta di esse seppe non ostante molto onore riscuotere e nelle turbolenze delle corti di molto saggio e pio grandissima lode a se stesso acquistare. Da chi egli discendesse, e di chi figliuolo si fosse ne' suoi libri si dee rintracciare, circa cui egli poche cose da me per maggiore chiarezza aggiunte, o cangiate, così in sostanza si esprime. (a). Nel tempo (dice egli) che dalle Pannonie i Longobardi nell'Italia discesero, un mio progenitore, Leupi nominato ancor egli Longobardo, con esso loro parimenti vi venne. Avendo egli qualche anno nell'Italia dimorato, finì li suoi giorni, superstiti lasciando cinque figliuoli, non ancora dalla fanciullezza ad età maggiore cresciuti. Accadde in quel tempo che il Re degli Avari passato colle sue genti nel Friuli dopo aver tutto il Paese seminato di stragi e colla promessa di matrimonio ingannata e tradita Romilda vedova del Duca Gisulfo, da lui recentemente in battaglia sconfitto, ed ucciso, della città di Forogiulio

(a) Paulus Diac: lib. 4. c. 39. de Gest. Long:

si rendesse Padrone. Dopo aver perfidamente fatta impalare quella Principessa infelice, e sotto le sue rovine sepolta quella Città fece al suo paese ritorno, strascinando in ischiavitù il fiore di quelli abitanti. Tra questi sciagurati si annoverarono anche li cinque sopracennati fratelli, che all'età virile tra le catene pervenuti quattro di loro nulla curandosi di cangiare sua misera condizione, il quinto che Lupicis si nomava di spiriti più coraggiosi dotato, di sottrarsi dalle sue sventure risolvessi. Datosi adunque a fuggire, non di altri arredi e viatico provveduto, che di arco, farretra, e poco cibo all'Italia il pensier di sua fugga rivolge. Ma non sapendo quale strada ad essa guidasse, mentre tra somma angustia fluttuava il suo animo, un lupo da una vicina foresta stanatosi le si aggiunge del suo viaggio compagno, che posandosi al suo posare e precedendolo qualora camminava li fe credere esser quelli una guida che il Cielo mandata li avesse. Ma venutoli meno il cibo e non sapendo tra que' boschi e balze tra cui viaggiava come acchettare quella fame, che malamente lo travagliava, va tende l'arco per uccidere e poi cibarsela la sua guida fedele. Avvertosi il Lupo del suo disegno in un baleno le si invola dagli occhi nè più vi compare. Il misero Lupicis, tra l'incertezza della strada, e la inedia che l'affliggeva, caduto in un estremo cordoglio si abbandona quasi esanime sulla terra e si pone a dormire. Nel sonno un uomo gli parve sentire che gli dicesse, svegliati tu che dormi e la indrizza per l'Italia che cerchi il tuo cammino dove tieni i tuoi piedi rivolti. Sorge egli e pochi passi avanzatosi, s'incontra in un povero abituro dalli schiavi di quella montagna tenuto. Una vecchierella, che in esso abitava avendolo fuggitivo co=

conosciuto e vedutolo sì debole e smunto, mossasi a compassione in sua casa benignamente l'accolse: e segretamente a poco a poco somministratoli il cibo acciocchè la sazietà all'improvviso non l'uccidesse in pochi giorni li fè racquistare le forze e proveddutolo di conveniente vettovaglia, al viaggio prefissosi l'incammina. Giunto in Italia tra poco nella città dove era nato si trova ed a dirittura essendosi alla paterna casa portato, la vide ancora nelle sue rovine sepolta, nè altro arredo entro vi trova che un grande orno che tra spini e bronchi sorgeva su cui avendo la sua faretra appeso, andò a visitare li parenti ed amici, da cui di doni arrichito, redificò la casa e moglie condusse; ma niente de' paterni poderi potè racquistare, non volendoli dopo sì lungo possesso, gli invasori restituire. Questi, come dissi, fu mio bisavolo, da lui nacque Arichis, da Arichis Varnefrido che per Teodolinda sua moglie di me Paolo e di mio fratello Archis fu genitore. Sin qua egli. Questi genitori di Paolo che buoni per quanto l'Evangelo ci avvisa dovevano essere, poichè dai buoni frutti si conosce la bontà della pianta; avendo in questo suo figliuolo scoperta un'indole docile, ed alle scienze maravigliosamente proclive persuasi dalla esperienza, che la buona riuscita dei figliuoli nella buona educazione principalmente consiste, si applicarono a trovarli maestro, che alle loro premure corrispondesse. Fioriva in quel tempo in concetto di probità di costumi, e profondità di sapere (due doti in un Maestro sommamente apprezzabili) un certo (a) Flaviano, alla cui saggia direzione avendolo essi affidato in pochi anni coll'ammaestramento di lui costante studio e continua lezione degli Autori più approvati della lingua latina, fece tale profitto che tra più dotti che in quel tempo si ammiravano viene dal comune consenso das

(a) Diac. de Gest. Long. l. 6. c. 7.

letterati (a) il primo meritamente assegnato. Ma quello studio deb=besi principalmente lodare che colla pietà va congiunto; senza l'unio=ne di cui qualunque fatica vana riesce, come quella che non altro frutto à sparsi sudori può partorire che una leggiera gloria, colla vita da terminarsi. Ma uno studioso Cristiano molto più alto dee in=nalzare il pensiero; ed alle sue laboriose veglie non altro scopo dee prefig=gere che l'eterna retribuzione. Così studiò il nostro Paolo, e quanto più nell'acquisto delle scienze avvanzavasi, tanto più procurava di crescere nella cognizione della Divina Grandezza, e nella coltura delle cristia=ne virtù all'evangelica perfezione arrivare. Avendo adunque nella scuola di Flaviano doppiamente approfittato, avanzò le sue istanze per esser tra Chierici della Chiesa aquilejese arrolato: ed essendo di grado in grado negli ordini sacri salito, il Diaconato a conseguire pervenne: (b) nè più oltre passò, o perchè umile al sacerdozio di ascendere non ardì, o per altra cagione alla nostra notizia non ancora arrivata. Ma quanto più un uomo saggio si abbassa, tanto è più vicino ad essere sublimato. Così avenne al nostro Diacono perchè spasasi per l'Italia la fama di sua pietà e molto sapere, Archis che per quanto m'immagino, era quelli che poi in Benevento, come vedremo l'auto=se genero di Desiderio Re de' Longobardi, lo invitò alla Corte, dove a=vendo il concetto di sua abilità colla virtù confermato, il grado di in=timo consigliere e di suo segretario si fu dal Re (a) conferito. In questo arduo ministero procurò egli sempre di esser saggio, e fedele: e tali consigli al suo Re suggerire che fossero a lui di giovamento; senza che alla propria coscienza alcun pregiudizio apportassero; avendosi nella mente stabilmente prefisso di non mai (b) produrre al Re terreno consiglio che potesse al Re Celeste spiacere. A=

(a) Di que tempi fu l'unica fenice delli Storici. Annot: al Tes: Reg: d'Italia. pag. 696. Tritem in Catal. de Scri=ptor. Ital. In litteris sæ=cularibus nobiliter doctus ingenio subtilis, et clarus eloquio.

(b) Capodaglio Udine illustrata. pag. 527.

(a) Diac: apud Zanca: de antiq: F. J. lib. 2. Tritem. in catal. De Script. Eccl.

(b) Diac: apud Zan=carol. ibid.

dempiuto poi che aveva al suo officio, non già in vani divertimenti di caccie giuochi, o di altri inutili passatempi le ore perdeva: ma raccolto in sua camera, o che genuflesso l'odoroso incenso di fervorose orazioni a Dio offeriva, o che in tessere egualmente dotti con divoti ~~tratte~~nimenti componimenti trattenimento prendeva. Dalli Storici che i fatti de' Longobardi descrivono, viene comunemente asserita la gran divozione, che tutta quella nazione a S. Giambattista, come a suo Tutelare e Protettore portava e narrano come in Torino (c) ed in molte altre città al loro Dominio soggette, bellissimi Tempj li eressero massimamente nel tempo, che Agilulfo e Teodolinda regnavano. Ma quello in cui la sua pietà fece maggiormente quella Regina spiccare, fu il tempio, che in Monza costrusse luogo sole dieci miglia da Milano distante. Oltre la bella mole, che ancora magnifica ed intera sussiste (d) bellissimi ornamenti d'oro e d'argento, e molti poderi alla decente sussistenza di quel Clero con impareggiabile splendidezza vi aggiunse. In questo Tempio Carlo Magno dopo molti anni vi collocò la celebre corona di Ferro, con cui i re a lui susseguenti solevansi incoronare; e non Teodolinda come alcuni malamente supposero; poichè era de' Longobardi (e) costume d'inaugurare i loro non colla corona ~~e~~ come in Francia ed altrove si pratica, ma col presentarli, un'asta, che nella destra porgevanli. Questa corona chiamasi ferrea, perchè al di dentro da una lamina di ferro vien circondata; che essevi fabbricata di uno de' S. Chiodi, che il nostro Salvatore in Croce confissero, l'ha (f) ultimamente con sode ed erudite ragioni l'arcivescovo d'ancira Monsig.r Fontanini provato; ma al di fuori tutta di fino oro e preziosissime gemme riluce. Ma se i Longobardi con sì splendidi Templi il loro Santo Protettore onoravano, certamente che in ricompensa erano da lui con potentissima protezione difesi, il che ~~????~~

(c) Pingon. Augusta sub an. 602 apud Thes. in Regn: Ital. pag: 113. in annot.

(d) Diac: lib. 2. c. 22.

(e) Singon. lib. 1. an. 601. apud Thes: in annot: pag. 696.

(f) anno

(a) Diac: lib. 18. in Add: ad Eutrop:

credere il nostro Diacono col seguente racconto (a) si spinge. Costantino detto anche Costante secondo, Imperadore d'Oriente invaghitosi di cacciare dall'Italia i Longobardi, raccolta un'oste poderosa parte da Costantinopoli ed a Taranto approda; ma pria d'incominciare le ostilità, giudica ben fatto di prendere il parere di un Santo Eremita, che dicevasi del dono di Profezia essere stato da Dio graziato. Esposeli l'Imperadore le sue ricerche; ed il Solitario presasi una notte di tempo per consigliarsi con Dio il giorno seguente li risponde. Da nessuna forza i Longobardi ora possono essere debellati, perchè certa Regina da altro Paese venuta, una Basilica a S. Giambattista ha edificato e per quest'o quel Santo appresso Dio per loro continuamente intercede. Verrà però tempo che quel Santuario sarà da loro spreggiato, ed allora anderà quella gente in rovina. Il che essersi avverato nello stesso libro l'afferma il nostro Diacono, perchè allora che sotto Desiderio quel regno perì era quella Basilica da persone indegne servita, che non per merito di buona vita ma per favore erano state in quel Clero introdotte. Ma ritorniamo a lui. Paolo che non era men divoto verso il Santo Protettore di quello di alcun altro Longardo si fosse in

(b) Diac: apud Zancarol. lib. 4. de antiq. F. J.

quel tempo che qualche ozio nella corte godeva (b) compose ad onore di lui quei bellissimi Inni, di cui S. Chiesa nella sua festa si serve, ne' quali è da notare, che su quello che incomincia

UT queant Laxis REsonare fibris
MIra gestorum FAmuli tuorum
SOLve polluti LAbij reatum &c.

(c) Zancarol. de antiquitat. lib. F. Julij. lib. 4.

Guido Monaco aretino, al tempo di Enrico Terzo Imperadore (c) ritrovò quelle note, colle quali una maniera nuova e più facile di cantare introdusse, quale nella musica ancora oggi giorno si osserva. Scrisse ancora la vita di S. Cipriano; le gesta de' Vescovi di Pavia

le gesta de' Longobardi che in sei li fatti de' Romani che in 23 libri comprese. Questi erano li divertimenti in cui questo più cortigiano occupavasi quando gravissima tempesta insorge, che rubbandoli dal cuore la pace li invola dalla mano la penna. (d) Col favore di Steffano III Pontefice, Desiderio era sul soglio de' Longobardi salito ed egli in riconoscenza di tanto beneficio giurò sull'altare di S. Pietro di osservare alla S. Sede una perpetua obbedienza, e di restituirle tutte quelle terre che il suo antecessore Astolfo aveva alla chiesa ingiustamente occupato. Ma lo spergiuro Principe creduttosi in possesso del trono sotto finti pretesti va differendo l'intiera soddisfazione al Pontefice, sinchè presentatasi opportuna occasione deposta la maschera che portava di amico (a) armato sotto le mura di Roma compare e con inganno chiamato il Papa Adriano a colloquio, entro la Basilica di S. Pietro lo chiude: e fa Cristoforo e Sergio venuti iniquamente accecare. Il nostro Diacono che prevedeva i mali effetti di così sinistro operare (b) procura col suo consiglio di ritrarre Desiderio da' suoi precipizi. Li riduce a memoria il suo giuramento li ricorda il rispetto dovuto alla chiesa; li fa riflettere il valore de' Franchi, ed alla potenza di Carlo Magno, che ad ogni cenno del Pontefice sarebbe dalle Alpi calato. Ma non vi ha elleboro, che vaglia a purgare un capo a cui Dio per castigo (c) ha levato il giudizio. Compare alla fine Carlo sull'Alpi alla testa di valorose truppe. Da Leone lisi fa incontro Desiderio, ma poi da panico timore sorpreso (d) senza neppure sfoderare la spada, qual coniglio entro le mura di Pavia si rinserra. Ma dalla sua tana da Carlo fatto scovare, assieme con Paolo in Francia il condusse. Mai meglio che in questa occasione non avverossi il detto di Plauto (e) che la virtù a tutti precede, imperciocchè Desiderio fu in Liegi (f.) ad una perpetua carcere condannato, e Paolo in sommo onore.

(d) Spond. an. 756.

(a) Spond. sub. ann. 770.

(b) Diac. lib. apud Zoan carol. lib. 4. de ant. F. I.

(c) Deus quem vult perdere dementat Adag.

(d) Anastas. in vita Hadriani.

(e) Virtus omnibus anteit profecto

(f.) Paulus Emil. Hist. Fr. lib. 2. apud Thes: in annot:

mercè la sua virtù appresso Carlo tenuto, onde chi avesse un onore meno fedele al suo Principe avuto di quello egli aveva il cadere nelle mani di Carlo Principe di sfera maggiore di quello Desiderio si fosse, avrebbe non disgrazia ma fortuna, creduto. Tanta cortesia avendo Paolo in un Principe riputato nemico, incontrata cogli atti della più osequiosa gratitudine di corrisponderli procurava. Perciò l'Istoria de' Progenitori, e Figliuoli di lui in breve tempo (g) compose la vita di S. Arnolfo Vescovo di Metz, e le gesta de' ~~Ministri~~ Mitrati di quella insigne Chiesa in altri libri comprese, opere che da Carlo furono sommamente aggradite. Con questi bei parti del suo intelletto, ma più però colla modestia, e piacevolezza avendosi intieramente guadagnato il cuore di Carlo l'invidia di alcuni maligni cortigiani lo fece in un gravissimo disastro cadere. Insinuarono costoro alle orecchie di Carlo, che tutte le carezze da lui praticate con Paolo non erano state sufficienti ad ismorzare quell'odio cha a cagione del debellato Desiderio egli avea nel suo cuore concepito anzichè sempre avido di vendetta non cessava alla sua Real testa di tessere insidie. È naturale istinto de' Principi il sempre dubitare dell'altrui fede massimamente in affari che alla sicurezza di loro corona riguardano; perciò fattolo alla sua presenza venire come a reo di lesa maestà gli minaccia gli estremi supplicj quando la verità non palesi. Io allora (a) scrive egli stesso con grande costanza amicissimo e fedelissimo al mio Principe mi protesto, e che mai finchè fossi vissuto dall'osequioso amore, con cui era seco strettamente congiunto non mi sarei dipartito. Allora Carlo d'ira acceso comanda che siammi mozzate le mani; ma cangiato subitamente parere, riducendosi a memoria la prudenza, quale questa si fosse, de' miei consigli, e perizia nello scrivere, gettando dal cuore un sospiro: ma dove (disse) scrittore sì idoneo ritroveremo? Quindi ai Grandi che li facevan corona

(g) In annot: ad Thes. in Regn: Italic: pag. 292

(a) Diac: apud Zancarol. de antiq. F. S.

rivolto, che di me far dovesse li interrogava. Eglino lo consigliarono a farmi cavar gli occhi, giacchè ingrati avevano potuto trascorrere lettere de' nemici di un tanto Re. Ma quando mai (soggiunse Carlo) un tale Storico incontreremo? accortisi allora i Grandi, che la Clemenza reale a preservarmi inclinava, li persuasero che nell' Isola di Diomede prigione mi rilegasse. Quest' Isola, ora S.a Maria de' Tremiti addimandata, dalle spiagge del regno di Napoli, là dove questi è dall' onde dell' Adria spruzzato poco si scosta che per essere alle incursioni dei Pirati soggetta, quasi che derelitta si vede a giacer. Acciocchè però costoro in essa non istabiliscano asilo, d'onde usciti possono scorreso ad infestare le feconde campagne di Puglia sin da que' tempi sorgeva picciola fortezza, eretta a contrastare l'accesso a quei predatori. In questa erma prigione (b) languì più anni il nostro perseguitato Diacono, ora colle ali del cuore sorvolando nelle contemplazioni le stelle, ora colla penna alla mano nelle storie che colà scrisse, varie regioni scorrendo; sinchè un omnicciuolo che per far cosa a Dio grata, nella prigione serviva commiserando la sventura di tanto uomo li aprì il varco alla fuga ed a Benevento il condusse, dove dal Duca Arichi, che per Adalperga sua moglie era genero (come abbiam detto) del Re Desiderio con tratti di singolar beneficenza fu accolto. (c) A' preghi di questa Adalperga arricchì di varie ecclesiastiche erudizioni li libri, che della storia Romana Eutropio compose, e due altri libri da Giuliano, dove avea lo storico soprascritto lasciato, sino a Giustiniano primo ci aggiunse. Altre opere ancora da contemplazione di detta Principessa diede alla luce nella cui composizione tanto trattennesi, sinchè morto Arichi già infastidito delle umane vicende (a) andò a Monte Cassino nel cui insigne Monistero del sagro abito di S. Benedetto si ricoperse. Udito da Carlo Magno questo suo ritiramento tanto fu lontano dal rammaricarsene che anzi passò seco a tale oggetto affabilissime congratulazioni

(b) Leo. Ostien: apud Zancarol: lib. 2. de antiq: F. T.

(c) idem. ibid.

(a) Hostien: ibid.

nè lasciò agli incontro di porgerli attestati di vivissimo amore come può scorgersi in què versi che li addrizzò quel Grande Imperatore, la cui penna nella gloria alla valorosa sua spada di poco cedeva. Poco il principio così adunque scriveva

Hinc celer egrediens facili mea charta volatu
Per sylvas, colles, urbes quoque prepete cursu
Alma Deo cari Benedicti Secta require. E poco dopo
Dic Patri et sociis cunctis salvete, valete.
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne.

A questo porto dopo tante borasche essendo Paolo approdato è credibile che con maggior fervore di vigilie, orazioni, e digiuni, esercizj soliti con eroicità praticati in quella grande scuola de' Santi si procacciasse l'eterna salute onde viene tra Beati da Cassinesi scrittori (b) connumerato. Ma però egli niente declinando dal suo antico istituto, in quelle ore che li restavano libere da suoi spirituali esercizj molte opere scrisse che da' varj scrittori specialmente (c) dal Capodaglio vengono registrate in cui con molta luce fa la sua pietà, ed erudizione risplendere. Essendosi adunque grandissimo merito colla sua santa vita ed erudizione acquistato (d) molto vecchio spirò nel signore. Tritemio (e) afferma che di commessione di Carlo Magno scrisse le vite de Santi, e che a ciascuno Festa di tutto l'anno assegnò le proprie lezioni nelle ore canoniche da recitarsi, e sono quelle medesime, che de' santi antichi ancora a giorni nostri nel Breviario (f) si leggono. Il Zancarolo di più una lettera (g) adduce da Carlo Magno a tutti i lettori delle Chiese nè suoi regni esistenti diretta, cui commette di servirsi di tali lezioni nelle ore canoniche. Che Paolo Diacono le componesse lo affermano ancora (h) Sigilberto (i) il Bergomense, (l) Genebrardo ed altri riferiti dal Zancaroli. Questa vita si è tratta principalmente da ciò che questo Diacono lasciò di se medesimo scritto, e dall'Ostiense addotto dal

(b) Treus in monum. Eccl. Aquilejen. p. 88.

(c) Capodaglio Udine illust:

(d) Hostien. apud Zancarol. lib. 4. de antiquit. T. I.

(e) apud Zancarol. ib.

(f) Capodat. ibid.

(g) lib. 4 Antiq:

(h) an. 6. Imper. Caroli magni.

(i) Suppl. Chro: lib. X

(l). Chronog. III apud Zancarol.

Zancarolo sudetto. Fanno menzione di lui col Baronio ~~tutti~~ quelli autori che delle Azioni de' Longobardi hanno scritto, a cui tutti egli ha nelle storie da loro scritte di guida servito.

Vita

S. Paulini Patr. Aquil.

ex Bolland.

Ex Bollando ad Eichenio
To. 1.

Vita S. Paulini Patriarchæ Aquileiensis
ex uarijs scriptoribus Ecclesiasticis collecta

§. I.
Patriarchatus Aquileiensis, Foro-Iulij

An. Chr. DCCCIII. XI. Januarij.

1. Aquileia urbs olim ampla ac frequens, parq. maximarum Italiæ, (cuius antiquitatem libris sex descripsit Sabellicus) ab ipsis Ecclesiæ incunabulis Sede Episcopali est exornata, quam isthic à S. Marco erectam, traditione magis quam antiquorum certo testimonio, constare asserit Baronius tom. 1. an Ch. 45. num. 41. Postmodum qui ei præfuêre Antistites, antè paullò quàm Longobardi Italiam occuparent,

Patriarchæ Aquileienses

Patriarchas more Græcorum et Orientalium, à suis fuisse appellatos, diximus VIII. Januar. ad uitam B. Laurentij Justiniani num. 6 in prolegom. Horum catalogum ex Onuphrio, Sigonio, Candido, Leandro, profert Claudius Robertus in appendice ad Galliam Christianam, et monet hos Patriarchas à citatis auctoribus aliquando dici Foro-Iulienses. Eius appellationis hæc, quam dicemus, origo fuit.

2. De Pannoniâ, inquit Paulus Diaconus lib. 2. cap. 7. egressi sunt Longobardi mense Aprili per Indictionem primam, alio die post sanctum Pascha, cuius festiuitas eo anno iuxta calculi rationem ipsis Kalendis Aprilibus fuit, cum iam à Domini incarnatione anni quingenti sexaginta octo essent euoluti. aut potius euoluerunt. Aquileiensi ciuitati, ait idem cap. 10. eiusque populis B. Paulus Patri-

In Gradum insulam migrant

-archa præerat. qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileiâ ad Grados insulam confugit, secumque omnem suæ thesaurum Ecclesiæ deportauit. Hic Paulus, ab Onufrio in Chronico Ecclesiastico, et in Claudij Roberti catalogo Paulinus I. dicitur. Itaq. Paulinus II. est is de quo agimus. Paulo, siue Paulino I. successit Probinus, qui Ecclesiam unum rexit annum, ut Paulus Diaconus lib. 3. cap. 14. Post eidem Ecclesiæ Sacerdos Elias præficitur. Huic, ut idem scribit cap. 20 nolenti tria capitula Chalcedonensis synodi suscipere, Pelagius Papa epistolam satis utilem misit, quam B. Gregorius cùm esset adhuc Diaconus conscripsit. Eadem paullò fusius Sabellicus lib. 4. de Aquileiæ vetustate, qui hæc ad Seuerum Patriarcham Eliæ successorem ab alijs referri testatur. At non in eo situm Eliæ schisma fuit, quòd tria capitula nollet suscipere, sed quòd ea mordicus contra Ecclesiæ Catholicæ sententiam tueretur

3. Post Seueri obitum duo Patriarchæ fuerunt, inquit Sigonius lib 2. de re-

Duo deinceps in Grado, et Aquileia.

-gno Italiæ ad annum Christi 605. unus qui Aquileiam, alter qui Gradum insedit. Huic instituto causam attulêre Longobardi. Gisulfus enim Dux Forojuliensis, Christianâ religione susceptâ, uetus ditioni suæ dignitatis huius fastigium que-

rens, sacros honores nouo exemplo distribuere ausus, Ioannem Abbatem per Clerum Aquileiensis Ecclesiæ designandum Patriarcham curauit. Contrà uerò Candianum Clerus Grandensis elegit. Dissidio perniciosi in futurum exempli oborto, res Romam delata: Pontifex Ioanne reiecto Candianum probauit, eumque pallio exornauit. Neque eo seciùs Gisulfus suum Patriarcham retinuit. Hinc ipsarum Ecclesiarum diuisio consecuta. Aquileiensi omnes Episcopi paruerint, qui in continenti Venetiâ, quæ erat Longobardorum, sederunt; Gradensi, ij qui æstuaria, atque Istriam, Imperatorem respicientia, tenuerunt. Hæc Sigonius; quæ breuiùs Paulus Diaconus lib. 4. cap. 34. His diebus defuncto Seuero Patriarchâ ordinatur Ioannes Abbas Patriarcha in Aquileiâ uetere, cum consensu Regis, et Gisulfi Ducis. In Grados quoque ordinatus est Romanis Candidianus Antistes. Rursum mense Nouembrio et Decembrio stella Cometes apparuit. Candidiano quoque defuncto, apud Grados ordinatur Patriarcha Epiphanius, qui fuerat Primicerius Notarum, ab Episcopis qui erant sub Romanis: et ex illo tempore cœperunt duo esse Patriarchæ. Ex variis

4 Eadem ferè ex Pio Pontifice Sabellicus, qui lib. 5. de Ioannis successoribus ità scribit: Successerat Ioanni Aquileiensis Ecclesiæ Antistiti, de quo proximo libro mentionem fecimus, Marcianus; post quem, usque ad Calisti tempora Antistites septem interfuère. His sedentibus, penè nihil memoriâ dignum (quod ad ipsam Ecclesiam attinet) actum est. Calistus autem, qui in Sereni demortui locum (is enim illorum septem nouissimus fuit) surrogatus est, quum ingenti uir animo esset, utpote qui non humili fortunâ, sed loco clarissimo natus esset, ægerrimè ferebat Patriarchicam Sedem obscuro loco esse. Nam ab Heliâ Patriarcha ad eam diem (anni fermè centum intererant) Cromone fuerat: quum interim Longobardorum Duces Episcopum sibi Foro-Iuliensem creassent, qui in luce hominum frequentique nobilium cœtu constitutus, præstantioris fortunæ, quàm Patriarcha, esse uidebatur. Commotus rei indignitate Calistus, quòd quispiam suæ diœcesis Antistes se dignior haberetur, Amatorem Episcopum, qui Federico successit (sed alibi Fidentium, pro Federico, legimus) Foro-Iulio expulit: quò ipse cum Patriarchica Sede paullò pòst migrauit, atque ubi domus Amatoris fuerat, sibi et successoribus egregias ædes pro loci conditione erexit. Aquileiensis Cormonibus degit

5 Clariùs Paulus Diaconus lib. 6. cap. 51. Grauis sanè per idem tempus inter Pemmonem Ducem et Calistum Patriarcham discordiæ rixa surrexit. Causa autem huius discordiæ ista fuit. Adueniens anteriore tempore Fidentius Episcopus de castro Iuliensi, cum uoluntate superiorum Ducum, intra Foro-Iuliani castri muros habitauit, ibique sui Episcopatus sedem statuit. Quo uitâ decedente, Amator in eius loco ordinatus est. Usque ad eumdem enim diem superiores Patriarchæ, quia in Aquileiâ propter Romanorum incursionem habitare minimè poterant Migrat Forum Iulij

poterant, sedem non in Foro-Julij, sed in Cormones habebant. Quod Calisto, qui erat nobilitate conspicuus, satis displicuit, ut in eius diœcesi cum Duce, et Langobardis habitaret Episcopus, et ipse tantùm uulgo sociatus uitam duceret. Quid plura? Contra eumdem Amatorem Episcorum egit, eumque de Foro-Julij expulit atque in illius domo sibi habitationem statuit.

Inde Foro-Juliensis Patriarcha dictus

6 Inde factum, ut Aquileienses Patriarchæ, quòd Foro-Julij domicilium fixissent, Foro-Julienses dicerentur. Est uero Forum-Julij, uel Forum-Julium, Ptolomeo φόρος ἰούλιος κολωνία, Carnorum ciuitas ad Natisonem fluuium, quæ uulgo Ciuidal di Friuli uel ciuidad di Friuli dicitur; nam et ipsa nunc regio Forum-Julij appellatur. De ciuitate Paulus Diaconus lib. 2 cap. 14. Huius Venetiæ Aquileia ciuitas extitit caput, pro qua nunc Forum-Julij. Ergo Cormonibus (castrum est siue oppidum, inter Forum-Julij et Gradiscam, uulgo Cormons) Forum-Julij migrarunt Patriarchæ: nunc Vtini commorantur, siue Vedini-Juliense castrum, cuius Episcopus, 7 Identis refert Paulus, fuit fortassè Julium Carnicum olim celebre oppidum, cuius nunc exigua supersunt uestigia cum Vulgari Zulio.

Quando sederit S. Paulinus.

7. Callisto, de quo iam diximus, Sigualdus successit; huic S. Paulinus II. cuius primordia refert Onuphrius ad annum Chr. 776 atque annos omnino xxv. uult præsedisse. Sub eo Episcoporum contubernium Foro-Julium municipium, Metropolim Aquilegiensem, ueneranter coaceruatum conuenisse legitur in Foro-Juliensis, sub ipso Paulino habiti Concilij actis, de quibus infrà.

§. II.

Doctrina. Familiaritas cum Carolo Magno et Alcuino Flacco

Ob doctrinam carus Carolo Magno

8 Acta S. Paulini ex monumentis Ecclesiæ Aquileiensis à Ferrario collecta, citandaq. inferiùs declarant eum ob uitæ probitatem et Doctrinam ad Patriarchatum fuisse assumptum. De doctrinâ primùm, tum de uitæ probitate agemus. Illam ostendunt quæ apud Carolum Magnum præclarè gessit; quippe qui rebus illius non in Italiâ solùm, uerùm in Gallia, et Germania, componendis præfuerit. Certè uarijs synodalibus conuentibus sub Carolo coactis plurimum interfuisse se, ipse profitetur in Concilio Foro-Juliensi, non sine querela, qui suæ interim prouinciæ, quam optabat, adhiberè curam non potuerit. Verùm illustris eruditionis eius testimonium uel ipsa sunt celebrata ab eo Concilia, editiq. de rebus diuinis commentarij. Baronius tom. 9 Annal. Eccles. an. Ch. 802 nu. 12 ait, antequàm Patriarcha fieret, fuisse litterarum politiorum professorem, quòd in Caroli Magni diplomate dicatur artis Grammaticæ Magister. Ipsum diploma damus ex Baronio, quòd quantùm eum tum coluerit Carolus, ostendat

Insignis Grammaticus

9 Carolus Dei gratiâ Rex Francorum, et Longobardorum, et Patricius Romanorum omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Castaldis, uel omnibus fidelibus nostris presentibus, et futuris. Meritò quidem à nobis subleuantur muneribus, qui nostris fideliter obsequijs famulantur. Et ideò si petitiones eorum, pro quibus nostras pulsauerint aures, ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercemus, atque illorum animum nobis deseruiendo prouocamus. Igitur notum sit omnium uestrûm magnitudini, qualiter cedimus, et donamus à nobis uiro ualdè venerabili Paulino artis Grammaticę Magistro, hoc est, res quondam et facultates quę fuerunt Waldandij, filij quondam Mimoni de Laberiano, quę ad nostrum deuenerunt palatium, pro eo quòd in campo cum Forticauso inimico nostro à nostris fidelibus fuerit interfectus; causa uidelicet in Laberiano cum omni integritate et soliditate suâ, id est, cum terris, domibus, ędificijs, ac colabijs, mancipijs, casis, massaritijs, cum seruis, et aldionibus, uineis, siluis campis, pratis, pascuis, aquis, aquarumue decursibus, mobilibus et immobilibus, omnia et ex omnibus, quantumcumque prędictus VValdandius ibi aut alicubi habere uisus fuit, tam ex domo Regum aut Iudicum, seu de comparato aut de quolibet adtracto Paulino à die presenti tradimus atque cedimus perpetualiter ad possidendum, ita ut ab hac die prędictus Paulinus suprascriptis de rebus quieto ordine teneat et possideat; et quidquid exinde facere uoluerit, liberum in omnibus perferatur arbitrium. Pręcipientes ergo iubemus, ut nullus quamlibet de fidelibus aut successoribus nostris, prędicto de iam dictis rebus ullo unquam tempore inquietare, aut calumniam generare pręsumat: sed omni tempore ex dono largitatis nostrę ipsas res iure proprietario ualeat possidere firmissimo. Et ut hęc pręceptio firmiter habeatur, uel nostris uel futuris temporibus meliùs conseruetur, manu propriâ in ęternum decreuimus roborare, ac de annulo nostro iussimus sigilare. Data XV. Kal. Iulij, anno octauo regni nostri, è Loreiâ ciuitate, in Dei nomine feliciter. Hactenus diploma datum an. Christ. 773. quo ipse Carolus, inquit Baronius aduersus Desiderium in Italiam uenit. De Carolo plura XXVIII. Ianuarij.

Donatio Caroli Magni Paulino facta ante Episcopatum

10 Donationum à Carolo Magno factarum S. Paulino iam Patriarchę meminit Sabellicus uetustate Aquileię lib. 5. Paulinus autem, inquit, Aquileiensis Antistes pręclara quędam ab eodem Carolo obtinuit priuilegia quibus res Ecclesię non mediocriter aucta est

in Episcopatu

11 Pręter hanc apud Carolum notitiam fuit magna illi cum Alcuino ipsius Caroli Magistro animorum coniunctio, forsan ex utriusq. in litteras politiores affectu ac studio. Eam ipse manifestat Alcuinus ep. 62. Quando mihi Ausonię nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici? ut uideam si aliqua fę-

Amicitia Paulini cum Alcuino

derat

derate in Christo amicitiæ in illius pectore maneat memoria: si Albini sui nomen stylo caritatis in cordis arcano reconditum habeat, sicut suauissimum Paulini Patris nomen perpetuâ dilectione in corde filij æternis uiget litteris inscriptum. Et mox acceptis ab eo litteris erumpit in gaudium, et si quid, ait, pleno caritatis modio superaddi potuisset, cumularem utique pristinam dilectionis plenitudinem nouæ abundantiâ lætitiæ. Inscribitur hæc epistola ad quemdam sed Paulini suggerit ad marginem in editione an. 1617. Quercetanus. Ausonium, seu Italum, eumdem appellat poemate 212. in quo, et sacrorum eius carminum meminit:

Tinge tuos calamos caritas in gurgite Christi,
Atque meum pectus imple cælestibus odis,
Vt dignas ualeam Paulino dicere grates,
Mellifluis nostras Musis qui impleuerat aures
Et memor unanimi longum post tempus amici
Carminibus sacris repetens. Albine ualeto.
Quàm festiua dies fuerat cùm pagina nobis
Læta fuit titulis optatæ inscripta salutis!
Omnia dicta mihi caritatis melle manebant.
Quo se deuertit lætus relegentis ocellus
Cernit ubique suæ semper noua gaudia mentis.
Maxime iam gaudens in prosperitate paternâ,
Quem Deus æterno conseruet tempore sanum,
O lux Ausoniæ patriæ, decus, inclytus auctor,
Iustitiæ cultor, sacræ pietatis amator
Te mea mens ardet sacris conscripta catenis,
Diligit, exquirit, complectitur, attrahit, ambit,
Pectoris æterna secumque recondet in arcâ.

Doctrina eius à VValafrido laudata

12 VValafridus Strabo hymnos ab eo sacros compositos refert lib. de rebus Ecclesiasticis cap. 25. Traditur siquidem Paulinum Foro-Iuliensem Patriarcam sæpius, et maximè in priuatis Missis, circa immolationem Sacramentorum hymnos. uel ab alijs uel à se compositos celebrasse. Ego uerò crediderim tantum tantæque scientiæ uirum hoc nec sine auctoritate, nec sine rationis ponderatione fecisse. Hæc Strabo.

§. III.

Eximia eius in Deum pietas, studium orationis.

13 Quanta fuerit Paulinus uitæ probitate eximia eius in Deum pietas docet, studiumq; orationis. Sacrificijs illius precibusq; plurimùm confisus Alchuuinus est.

Liquet ex epistolis eius 73. et 113. Illam, unà cum epistolâ 72. ad Leonem III. Papam detulit Angilbertus Abbas S. Richarij. Earum mentio fit in Syntagmate Pauli Petauij de Nithardo Caroli Magni nepote apud Andream du Chesne tom. 2. Historię Francorum scriptorum his verbis. Tum verò detulit Angilbertus et Alcuini litteras ad Leonem III et Paulinum Aquileiensem Patriarcham. In alterâ, cuius inscriptio est Paulino sanctissimo Patriarchę, Leuita Alcuinus salutem, ita legitur: Si nomen Paulini mei non in cera, quę deleri potest scripsi; ne quęso obliuiscaris in tuis sanctis orationibus nomen amici tui Albini, sed in aliquo memorię gazophylacio reconde illud, et profer eo tempore opportuno quo panem et uinum in substantiam corporis et sanguinem Christi consecraueris. Diu dilectionis tuę expectaui promissa, hoc est viuificę crucis, vel aliarum reliquiarum patrocinia. Noli me obsecro tanto fraudare munere. Et epist. 95. scribit, se in portitoris dextram posuisse indiculum, pro filię suę Liutgardis feminę religiosę ac Deo deuotę caussâ. Nam illa sanctitati tuę duas direxit armillas auri obrizi, pensantes XXIV. denarios minùs de nouâ monetâ Regis quàm libram plenam; ut orares pro eâ cum Sacerdotibus tuis, quatenus diuina clementia dies suos disposuisset in salutem animę suę, et sanctę suę exaltationem Ecclesię. Ego de tuâ indubius fide, suasi ut faceret. Tu verò Pater sancte, mei et illius memor vbique, in Christi caritate valeto.

Alcuinus eius se sacrificijs comendat.

Ex Variis.

item alios

14 Et epist. 94. ita Aerico Duci scribit. Plura tibi venerande de Christianę pietatis obseruatione fortè scripsissem, si tibi doctor egregius, et pius cęlestis uitę preceptor, Paulinus meus profectò non esset. de cuius corde emanat fons uiuentis aquę, in uitam salientis ęternam. Illum habeas tibi salutis ęternę conciliatorem ne alicubi tuę conuersationis pes impingat, sed recto itinere currens, diuinâ donante gratiâ, ad perpetuę portas uitę peruenire mereatur. Eadem poemate 214. repetit:

Eius pietatem idem laudat

O Pauline Pater, Pastor, Patriarcha, Sacerdos,
Pars animę melior, nostrę pars inclyta uitę;
Sis memor Albini, sacris altaribus adstans;
Et dulces inter lacrymas super ora fluentes,
Dic: Miserere Deus nostro clementer amico,
Criminibusque suis ueniam largire benignus:
Ut te cum sanctis liceat laudare per ęuum.
Omnipotens Patris Virtus, sapientia Christus,
Obsecro te supplex toto de pectore pauper,
Ut tua conseruet Paulinum dextera semper,
Protegat atque regat, virtutum floribus ornet.
Tuque Maria Dei genitrix sanctissima Virgo,
Prospera cuncta meo Paulino posce, precamur.
Ut uigeat, valeat Christi repletus amore.
Vos quoque cara simul Sanctorum turba Tonanti;

Iterum se eius precibus et lacrymis commendat

Vicissim ei bene precatur.

Qui

Qui Tribulas pronimonitis cœlestibus aures
Ecclesiæ Patres habuistis semper apertas,
Et nunc cum Christo cœlestia regna tenetis,
Fundite, proque mei Paulini, posco salute
Cum pietate preces summo super omnia Regi;
Ut vigeat, valeat Christi præcepta secutus.
Et vos Ecclesiæ .... sanctissima proles,
In commune precor prostrato corpore sanus,
Angelici faciem caram Paulini habeatis in œuum;
Illius et uitam precibus commendite Christo,
Ut vigeat, valeat longæuo tempore sanus.
Angelici faciem cœtus qui cernitis almam
Perpetui Patris cœlesti in culmine semper,
Expansis manibus humili sed pectore posco,
Vos quoque Paulinum precibus defendite vestris,
Ut gaudens regnet vestro sociatus honori,
Æternisque Dei uobiscum laudibus adsit,
Regna beata tenens felix sine fine polorum.
Hos rogo versiculos habeas, Pater optime, tecum,
Ut tua mens memoret ligno pro carmine nutum.
Sit tibi Christus amor, virtus, decus, omnia Christus
Sit uia, vita, salus, spes, laus, et gloria perpes:
Semper in ore sonet, maneatque in pectore semper,
Ut tibi cum Sanctis tribuat cœlestia regna:
Quâ memor esto tui nati, te posco per illum
Qui te perpetuam cœli deducat in aulam.
Et nunc et semper, mi mi Pauline, valeto.
Carminis hic finem lacrymis faciemus amatis,
Sed numquàm sacri finem faciemus amoris.

§. IV.
Conciones. Fides propagata.

Alcuinus hortatur eum ad opus Euangelij

15. In citatâ antè paullò epistolâ LIB. itâ Paulini in concionibus zelum deprædicat Alcuinus. Si quid nostra petitio apud vos valeat, et tua semper apud Deum valeat petitio, qui te in tam sublimi statuit gradu, ubi eiusdem Dei Domini nostri Jesu Christi effectus   Vide quàm sublime est hoc nomen. Contende meritis esse, quod nomine vocaris. Clama, nec cesses; exalta, quasi tuba, uocem

tuam. Sit guttur tuum tuba Dei. Prędica importunè, opportunè. Tu gallus in prędicatione, succinctus in castitate: tu aries in veritate fortissimus, cui nullus Regum resistere poterit. Tu lucerna super candelabrum in domo Dei. Tua lingua cęlum claudit et aperit aperit primùm per prędicationis deuotionem. Ad exemplum Christi recurre, qui per ciuitates, castella, vicos, villas euangelizando iter agebat. etiam et domus publicanorum, vel peccatorum, propter occasionem prędicationis, non abhorruit intrare. Spes premij solatium sit laboris. Quid facio insipiens ego contra Philosophicum prouerbium, ligna in siluam ferens, stillicidijs flumina irrigans? Modulum meum excuʃsi figurę. Obsecro per eius amorem qui duo minuta viduę donis diuitum pręferebat. Caritas omnia suffert. in quâ qui manet in Deo manet, quia Deus caritas est. Ex variis

16 Hac eius prędicatione Euangelicâ Carinthię populos, et nationes finitimas ad fidem Christi perductas fuisse, ex antiquis monumentis docet Ferrarius. Idémne Auaris fidem Christi annuntiauit, dubium. Eum in aulâ Caroli Magni ad id munus obeundum uel destinatum, vel certè maximè idoneum fuisse habitum, conijcimus ex epistolâ 112 Alcuini ad S. Paulinum. Fortè, inquit, et harum lector litterarum talem se memorat, qualem me agnoscit in illis, et maximè tu, Pater sancte, de cuius corde fons vitę emanat, caritas, et flumina de ventre eius fluent aquę viuę. Et qui hęc in consolationem spei nostrę promisit, tui est inhabitator pectoris, qui est virtus sapientia Dei, in cuius potentiâ vel gratiâ mirabiliter de Auarorum genere triumphatum est: quorum Missi ad domnum Regem directi subiectionem pacificam et Christianitatis fidem promittentes. Et si hoc, diuinâ eos prąueniente gratiâ uerum est; quis se seruorum Dei tam pio et laudabili labori subtrahere debet, ut diaboli diruatur seruitia, et Christi Domini crescat seruitium? Sed quàm plurimorum in te, Pater optime, oculi respiciunt, quid vestra veneranda sanctitas facere velit. Quia et vicinitas locorum tibi competit, et sapientię decus suppetit, et auctoritatis excellentia tibi appetit, et cuncta conueniunt, quę tali operi necessaria esse uidentur. Ideò meę paruitatis curiositas propterea huius sanctę rei desiderat veritatem, et tuę consilium deposcit prudentię: vel quid exinde agere tam bona voluntas deliberatum habeat, agnoscere flagitat. Opus enim arduum est, sed, ipsâ attestante veritate, Omnia scimus esse possibilia credenti. Et qui de persequutore fecit prędicatorem, et de stercore erigit pauperem, vt sedeat cum Principibus, ipse potest de aridâ cordis mei caute riuulos viui fontis et in vitam salientis, producere ęternam: quantò magis de vestro pectore abundantissima flumina Gehonica, fluentia per totam Idolatrici ruris latitudinem ad fecundandos diuersi generis flores, diffundere valet? Audiat

Fertur Carinthijs prędicasse

Destinatus conuersioni Auarum

Marci 9. 22

Audiat obsecro, per te, unanimis tuæ caritatis filius, quid paterna prævideat agendum prudentia. Certissimum itaque consilium salutis per os illius sperari debet, cuius pectoris septiformis consilij inhabitator dignoscitur.

17. De Auaris alibi sæpè. In Annalibus Francorum MSS. qui pènes nos sunt (consentiunt à du Chesne editi to. 2. Historiæ Francorum scriptorum Annales sed anno uno serius narrant) dicuntur an. Ch. 795. ad Carolum Magnum venisse Missi Thudun, qui in gente, et regno Auarorum magnam potestatem habebat. Qui dixerunt, quod ibi Thudun cum terra, et populo suo se Regi dedere vellet, et eius ordinatione Christianam fidem suscipere vellet. et anno sequenti 796. Thudun, secundum pollicitationem suam cum magnâ parte Auarorum ad Regem venit, se cum populo suo et patriâ Regi dedit, et ipse et populus baptizatus est, et honorificè muneribus dotati redierunt. et anno 797. Legati gentis Auarorum cum muneribus magnis venerunt. Eadem memorant Annales Fuldenses de Hunnis. Et certè Paulus Diaconus lib. 2. cap. 10. Hunni qui et Auares, inquit. Relatam Alcuini epistolam post priorem legationem fuisse scriptam, facilè hinc quiuis intelligit.

Conuersio Auarum.

§. V.

Hæreses oppugnatæ, celebrata Concilia, Libri editi.

18 GEMINA Dei Ecclesiam eo temporè hæresis turbabat. una in Oriente de processione Spiritus Sancti; in Occidente de Verbi Incarnatione altera. Spiritum Sanctum Græci quidam à solo Patrè docebant procedere; Christum asserebat Elipandus Toletanus Episcopus in Hispaniâ, cumq. eo Felix Vrgelitanus, secundum naturam quidem diuinam Dei filium esse naturalem, secundum humanam verò adoptiuum; adeóq. Nestorij tanto antè extinctum dogma quodammodò suscitabant. Vtriq. malo remedium admouit Paulinus in Concilio prouinciali quod Foro-Iulij anno regni Caroli 23. Christi 791. coegit. Ibi sæpius damnata rursus iugulata hæresis est, docente Patriarchâ Patrem et Filium vnum esse principium processionis Spiritus Sancti. Eam vniversæ Ecclesiæ à S. Leonis Magni temporibus sententiam fuisse. Ibi Elipandi et Felicis solidissimè confutata, explosa, proscripta nouitas. Symbola fidei Nicænum et Constantinopolitanum vtriq. hæresi opposita, Actisq. synodicis inserta.

Concilium Foroiuliense an. 791.

19. Anno sequenti 792. Concilium Ratisponæ collectum in palatio Regis ubi Felix Vrgelitanus errasse conuictus; ad præsentiam Hadriani Pontificis Romam missus, ubi etiam coram ipso in basilicâ S. Petri Apostoli

Concilium Ratisponense 792.

hęresim confessus est, atque abdicauit. Ita Annales Francorum editi. at MS. codex noster: In Reganesburg hęresis Feliciana primò ibi condemnata est quem Angilbertus in pręsentiam Hadriani Apostolici adduxit, et confessione factâ suam hęresim iterum abdicauit.

Concilium Francofurtense 794.

20 Anno 794 Pascha celebratum est, ut idem habet MS. codex, in Franconofurt, ibique congregata est synodus magna Episcoporum Galliarum, Germanorum, Italicorum, in pręsentiâ iam fati Principis, et Missorum Domni Apostolici Adriani, quorum nomina hęc sunt, Theophylactus et Stephanus Episcopi. Ibi tertiò condemnata est hęresis Feliciana quam damnationem per auctoritatem sanctorum Patrum in libro conscripserunt, quem librum omnes Sacerdotes manibus proprijs subscripserunt. Extant pręter canones Concilij epistola Adriani Papę, Libellus Episcoporum Italię, Synodica Episcoporum Gallię et Germanię nomine, Caroli Magni Regis Epistola, omnia ad Episcopos Hispanię missa. Nusquam appositę sunt subscriptiones. Libellum ab ipso Paulino peculiariter esse compositum, vt qui eruditione ceteris pręstaret licet ex ipsis eius verbis colligere. Quapropter ego Paulinus, inquit, licet indignus peccator, omniumque seruorum Domini vltimus seruus, Aquilegensis Sedis Hesperijs oris accinctę, cui Deo auctori deseruio, nomine non merito Pręsul, vnà cum reuerendissimo, et omni honore digno, Petro Mediolanensis Sedis ~~Hesperijs oris accinctę, cui Deo~~ Archiepiscopo, cunctisque cum collegis fratribus, et consacerdotibus nostris, Ligurię, Austrię, Hesperię, Ęmilię Catholicarum Ecclesiarum venerandis Pręsulibus, iuxta exiliem intelligentię nostrę tenuitatem, sancto perdocente Spiritu, corde, linguâ, stylo contra eorum vesanias, qui rectę fidei sunt aduersarij, respondere non formido: cùm sit sancta et vniuersalis Ecclesia super firmam nihilominùs immobiliter fundata petram, et portę inferi nequeant pręualere aduersus eam. De eodem Libello in epistolâ suâ Carolus. Deinde secundo loco, quid Ecclesiastici Doctores et Sacerdotes Ecclesiarum Christi de propinquioribus Italię partibus, cum Petro Mediolanensi Archiepiscopo, et Paulino Foro-Julianensi vel Aquileianensi Patriarchâ, viris in Domino valdè venerabilibus, intelligi vel firmiter credi voluissent, suis proprijs responsionibus, exaratum posuimus libellum, quia ipsi quoque pręsentes nostro Synodali conuentui adfuerunt.

Libellus tum scriptus a Paulino ceterorum nomine.

Paulini scripta

21 Nec hîc Paulini zelus stetit. Tres alios contra Felicianam hęresim libros composuit (adiectâ in fine Regulâ fidei metro scriptâ) quos et ipsi Carolo Magno dedicauit, ac vt eius imperijs vrgentibus ad manus peritissimi Oratoris sui Albini deferrentur, obsecrauit in epistola ad Carolum Regem, cuius fragmentum superest. Etenim Alcuinus cùm impositam à

Carolo

Carolo Rege illius refutandæ hæresis provinciam suscepisset, adiutores sibi in defensione fidei Catholicæ dari postulauit, Paulinum Patriarcham Aquilejensem, Richbodum et Theudulphum Episcopos, aliosque celebres Doctores ac Magistros, ut ipse testatur epist. 4 et 8 ad Carolum. Hos S. Paulini libellos, cùm antehac lucem non vidissent Andreas Quercetanus unà cum Alcuini operibus edidit; et septem alios libros, qui sub S. Paulini nomine adversus eumdem Felicem ferebantur, ostendit Alcuini verum esse ac germanum fœtum. Luculentum de S. Paulini in Concilio auctoritate et libris scriptis, extat testimonium apud continuatorem Pauli VVarnefridi de historia Longobardorum. Anno DCCXCIV. In Gallijs, in loco qui Franconofurth dicitur, aduersus Elifandum Hispaniarum Toletanæ Sedis Episcopum et Felicem eius socium, magna Synodus congregata est. Hi asserebant Dei filium adoptiuum, non proprium esse. Quam hæresim viri Sanctissimi Paulinus Aquilejensis Patriarcha et Petrus Mediolanensis Archiepiscopus, seu Alchuinus insulæ Britaniæ Archidiaconus, cum cæteris Episcopis, diuinarum scripturarum assertionibus destruentes, proprium eum, et non adoptiuum dici sanxerunt. Contra quam hæresim Leo tertius Papa congregatâ Romæ Synodo, multis eam Euangeliorum et Sanctorum Patrum testimonijs in perpetuum damnauit. Nam et Paulinus, vir miræ scientiæ Patriarcha, aduersus hanc nefandissimam hæresim tres libros luculento sermone composuit.

Laudata ab Alcuino.

122 De his Alcuinus epist. 81 ad Sanctum Paulinum sic scribit. Cùm beatitudinis uestræ litteras omni fauo dulciores intueri merëor, nónne uideor mihi inter varios Paradisi flores totus conuersari, et auidâ desiderij mei dexterâ spiritales exinde capere fructus? Quantò magis cum sacratissimæ fidei uestræ libellum recensui, Catholicæ pacis puritate ornatum, eloquentiæ venustate iocundissimum, sensuum veritate firmissimum, totius animi mei habenas in lætitiam laxaui! Ubi de uno lucidissimo et saluberrimo Paradisi fonte, quatuor virtutum flumina, non solùm Ausoniæ fertilitatis prata, sed totius Ecclesiasticæ Latinitatis rura irrigare conspexi. Ubi et aurinos spiritalium sensuum gurgites gemmis scholasticæ urbanitatis abundare intellexi. Quamplurimis verò profuturum et pernecessarium fecistis opus, in Catholicæ fidei texatione, quod diu optaui, et sæpiùs Domino Regi suasi, ut Symbolum Catholicæ fidei planissimis sensibus, et sermonibus luculentissimis in unam congregaretur chartulam, et per singulas Episcopalium regiminum parochias omnibus daretur Presbyteris legenda, memoriæque commendanda: quatenus licet lingua diuersa loqueretur, una tamen fides ubique resonaret. Ecce, quod mea optauit humilitas, uestra impleuit sublimitas. Habet apud salutis nostræ auctorem, perpetuam scilicet et huius bonæ

voluntatis mercedem et huius perfecti operis apud homines laudem. Semper ferventissima caritas vestra castra perpetui Regis undique invictissimis fidei clypeis muniat ne antiqui hostis versutia, aliquâ ex parte aditum suę nequitię invenire valeat.

123 Et post pauca. Tu verò vir Apostolice, hac armatus potestate viriliter pugna, fortiter vince, ut feliciter regnes cum Christo. Heu proh dolor! multi solent desuper contextam Christi tunicam hęreticis scindere unguibus, et in pace Ecclesię facere, quod milites in passione Christi non ausi sunt facere. Quapropter venerande Pater et doctissime athleta, et dulcissime Doctor, simus semper in castris Christi commanipulares, et in una acie, sub vexillo Sanctę Crucis concordi consilio et virtute pugnantes, ut suos adversarios per nos vincat, qui vinci non potest. At tandem sub finem. Tuum est, ô Pastor electe gregis, et custos portarum civitatis Dei, qui clavem scientię potente dexterâ tenes, et quinque lapides limpidissimos lęvâ recondis, blasphemantes exercitum Dei viventis Philisteos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere. Nostrum est elevatis cum Moyse manibus in cęlum, humilitatis precibus te adiuvare, et spectare cum David in munitissimâ civitatis turre, donec speculator ex alto culminis fastigio clamitans, nobis tuam adnunciet victoriam. Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio cęleste desiderantes audire: et ferventissimo sapientię sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu verò lucerna ardens et lucens, nos in tuâ luce exultare gaudemus, ut tu lucente et ducente ad lumen, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, eiusdem ęternę lucis gratiâ adiuvante pervenire mereamur.

Varię eiusdem laudes

Ex VARIIS.

§. VI.

Immunitas Ecclesiastica defensa.

124 CELEBRAVIT Altini, oppido provincię Aquileiensis, S. Paulinus Concilium anno Christi, ut vult Baronius, 802. Leonis Papę III. 7. imperij Caroli Magni 12. cuius Concilij nomine S. Paulinus Carolum provocavit ad ultionem immanissimi sceleris à Venetorum Duce perpetrati, cùm in Grandensem furens Episcopum, eumdem è turri præcipitem dedit. Produnt Annales Veneti, ut Baronius anno Ch. 802. et Binius tomo 3. Conciliorum parte 2. sect. 12 annotarunt. Ioannem Ducem adversus Ioannem Grandensem Patriarcham irâ commotum, classe comparatâ, ingentem patrasse cędem, ipsumque Patriarcham è celsâ turri pręcipitem dedisse. Adversus ista adeò nefanda, eius temporis Episcopi in unum coacti, litteris scriptis auxilium postulavere Francorum. Porrò sequenti anno in locum necati Patriarchę

Ducis Veneti adversus Patriarcham Grandensem immanis crudelitas.

chę substitutus est Fortunatus; cui Leo Papa pallium concessisse reperitur, eodem anno Indictione undecimâ, duodecimo Kalendas Aprilis. Sed quę caussa processerit, vt Ioannes Episcopus Gradensis tam immaniter trucidaretur, sic accipe: Christophorus homo Gręcus Vliuolensis Episcopus, Ioanne Duce concedente, ac gratiâ Nicephori Imperatoris eâ in re seruiente, fuerat constitutus. Quam rem cùm iniquo animo ferrent Venetiarum Tribuni, Ioannem Gradensem Patriarcham, ne illum consecraret orarunt. Itaque Ioannes obsecutus, Christophorum non solùm non consecrauit, sed etiam à piorum communione semouit. Quo facto Ioannes Dux vsque adeò exarsit irâ, vt Mauricio filio Duce assumpto classem Gradum adduxerit, atque oppido primò aduentu capto, Patriarcham arreptum ex celsissimâ turri precipitârit. Hęc Baronius. At Sabellicus Enneadis 8. lib. 9. et Petrus Iustinianus Historię Venetę lib. 1. scribunt Patriarcham illum à nefarijs Ducibus occisum, quòd eorum immania flagitia argueret.

125 Epistola S. Paulini ad Carolum Imperatorem ita habet. Catholico semperque inclyto triumphatori Domino Carolo, diuinâ coronante clementiâ Imperatori, Paulinus minimus omnium seruorum seruus, concordi, parilique deuotione, cum fratribus, et cum consacerdotibus nostris, roseo in Christo Iesu cruore ęternas multiplicater supplici concionamus stylisonâ voce salutes. Et sacris paternorum canonum valenter incitantibus documentis, et vestris (ut verum resonat) mellitis salubribus irrorantibus syllabis in hac, cui Deo auctore, licet indignus indignóque famulatu deseruio, Sede, Concilium habitum Altini fuisse, sub nomine Regis tranquillissimi vestrę serenitatis auribus operę pretium duximus humillimus horum, quamuis incultorum, apicum suppliciter notulis intimare. et inferius. De Sacerdotibus autem plagis impositis semiquenius relictis, uel certè diabolico feruescente furore, per eius satellites interemptis, non meum, sed vestrę definitionis erit iudicium: in vestrę itaque potestatis altitudine, in quodam iudiciali libello à sanctis olim Patribus salubriter prolibato legisse me recolo reseruatum. Ob quam igitur caussam hęc fecerint, vestris certiùs scio omnino non latuisse, neque latere sacris memorijs. Neminem namque alium arbitrati sunt sanctam Ecclesiam de illatis iniurijs tam potentissimè, quàm regali animaduersione vlcisci, vicariã ab eo vicissitudinis expetens curam, ut quemadmodùm illa eum et in presenti sęculo, et inter bella spiritalibus non cessat coronare triumphis, et cęlesti regno, diuinam implorando clementiam, participem fieri imprecatur, ita et ille principalem adeptus potentiam, et ab inimicis eius valenter eam defendere, et de hostibus eius vltrici inuectionis sententiâ non desinat vindicare. Non igitur dedignetur benignitatis vestrę excellentia, sollicitudinis erga eam pro hoc negotio vigilanter gerere curam, rememorantes per omnia sacri fontis vterum de quo multò longè feliciùs estis renati, fideique lactis dulcedine enutriti,

Ex VARIIS

Paulinus Carolum ad vltionem hortatur.

quàm priùs maternâ, benè quamuis, vulgò generati, carnalibus estis vberibus ablactati. Egrediatur quapropter (si placet) vna de hac rè per vniuersam regni vestri latè diffusam monarchiam decretalis sententię vltio, quę nulla vmquam possit inimica veritatis, et aduersatrix iustitię, quolibet vrgente refragationis instinctu, obliuio abolerè. Valdè enim huius sceleris truculenta prgenia, ob incuriam disciplinę, per cunctas mundi Ecclesias peruaduêre partes. Vnde vestri est censurâ magisterij resecanda hęc noxalis morbi modis omnibus pestis, et potentissimâ dociliquè fun ditus manu extirpanda, quatenus sit sancta Ecclesia vestris adiuta pręsidijs libera, ab humano sanguine impolluta, quę Christi est pretioso sanguine purpurata: quo circà eiusdem retenti feliciter gremio, et in hac vitâ incolumes, et gloriosi, et ęternâ beatitudine gaudebundi, semper potiamini et felices, per Iesum Christum Dominum nostrum, qui cum Patre, et Spiritu sancto viuit, et regnat Deus in Trinitate perfectâ per omnia secula seculorum, Amen.

§. VII.

Obitus. Publica veneratio.

126 HABITVS est, inquit Quercetanus, Paulinus ipse, sicut, et Alcuinus, doctrinâ ac sanctitate celebris, ipsumque et in vitâ et post mortem miraculis claruisse testâtur Aquileiensis Ecclesię, cui pręfuit, antiqua monumenta. Diem extremum obijt anno salutis DCCCII. vt auctor est Hermannus Contractus in Chronico. Hęc Quercetanus. In Chronico Hermanni Contracti, quo vsi sumus, altum de obitu Paulini silentium. Ast in Annalibus Francorum Fuldensibus hęc habentur: Anno DCCCII. Paulinus Patriarcha Foro-Iuliensis obijt. è quibus Baronius an. 802. num. ii. corrigit, quę habentur in eius vitâ, ipsum diem obijsse anno Domini octingentesimo quarto. Constat ex superius dictis Leonem Papam Grandensi Patriarchę Fortunato, Ioannis à Veneto Duce interempti successori, pallium concessisse Indict. XI. ann. 803. mense Aprili: quo fortassis anno ineunte obijt Paulinus, mense Ianuario, qui secundùm calculum Gallorum, annos à Paschate auspicantium, anno pręcedenti accensebantur. Annus mortis.

127 Natalem eius celebrant hoc die Carthusiani Colon. in addit. ad Vsuardum: Item Paulini Patriarchę Aquileiensis. Idem habet Martyrologium Germanicum, in quo Aquileia Aglar appellatur. MS. Martyrol. S. Marię Vltraiecti. In Aquileiâ Paulini Patriarchę. MS. Martyrol. monasterij S. Martini Treuiris. Aquileię Paulini Patriarchę. Ferrarius in catalogo generali Sanctorum ex Tabulis Ecclesię Ciuitatensis et Aquileiensis: Foro-Iulio in Carnis S. Paulini Episcopi Aquileiensis. Eius res gestas ex monumentis citatę Ecclesię breuiter ita describit idem Ferrarius in catalogo Sanct. Italię. Annua Festiuitas.

128 Paulinus ob eius vitę probitatem, et doctrinam ad Episcopatum, siue

Patriar-

Vita ex Ferrario

Patriarchatum Aquileiensem Carolo Magno Imperatore assumitur, cui Imperatori ita carus fuit, ut rebus non Italiâ solùm, verùm et in Galliâ, ac Germaniâ componendis eius operâ uteretur, et multas opes, quas tamen ille pauperibus distribuit, elargiretur. Aduersus hæreticos strenuè certauit, maximè verò in Concilio Francfordiæ, Hadriano primo Pontif. Max. aduersus Iconoclastas coacto. Ipse Concilium Foro-Iuliense, in quo plura contra hæreses, et pro morum reformatione sanciuit, indixit, et celebrauit. In ijs occupatus, haud tamen de vitæ suæ austeritate aliquid remittebat, cùm ieiunia, vigilias, pias meditationes, et ceteras exercitationes spirituales assiduè prosequeretur. Prædicationi quoque Euangelicæ vacabat, quâ Carinthiæ populos et nationes finitimas ad fidem Christi perduxit. Martyrij cupidus fuit, licet autem voti compos non fuerit, multas nihilominus à Barbaris perpessus est iniurias et molestias. Multis etiam claruit miraculis, quibus doctrinam à se prædicatam confirmabat. Eius caussâ Carolus Imperator multis muneribus ac priuilegijs Aquileiensem Ecclesiam decorauit. Multis tandem laboribus pro Ecclesiâ perfunctus, senioque confectus migrauit ad Christũ an. sal. DCCCIV. Foro-Iulij in maiori basilicâ sepultus. Cuius natalis III. Non. Ian. ab Ecclesiâ Aquileien. celebratur. Hæc Ferrarius, qui videtur voluisse scribere III. Idus Ianuarij. Basilica prædicta Dei Genitrici semperq; Virgini sacra fuit, in quâ ipse Concilium Foro-Iuliense celebrauit. Ferrarius in generali Catalogo ait, corpus eius adhuc in Ecclesiâ Ciuitatensi asseruari et coli. Ei hoc Epitaphium posuit Alcuinus poemate 213.

Epitaphiũ.

Hic Paulinus ouans toto requiescit in æuo,
Hocque cubile Pater dignus dignetur habere.
Inuidus hoc templum nunquam pertranseat hostis,
Ne caros animis subitò disiungat amicos,
Quos Christi caritas caros coniunxit amicos.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

1915

XII

14

Estratto dall' autografo del MSS. 296. della Biblioteca Com.le di Verona

Della Vita di Jacopo Conte di Porcia

Osservazioni

dell'ab. Domenico Ongaro.

Trascrisse G.B. Missio

BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

Abbate Gio: Domenico Ongaro

Osservazioni sopra la Vita del Conte Jacopo di Porzia

che il Sig.r Liruti ne ha scritta e stampata nel Tomo I.° p. 402. delle Notizie de' Lett. del Friuli.

Questo Valentuomo, portato anche troppo a farla da indovino, ove vuol essere Storico; e quel ch'è peggio, incapace di ricredersi di ciò che una volta, anche su leggier fondamento abbia egli stabilito; non sapendo quando sia nato, nè da chi nei primi suoi anni venisse istruito il Conte Jacopo di Porzia, ricorre al suo solito Almanacco, prima per trarne l'accidente quindi per indovinare il resto: e fissato malamente il punto fondamentale nell'un capo e nell'altro solennemente la sgarra. Eppure avea egli alla mano e di dallo stesso Conte un principio certo pel primo ed uno abbastanza chiaro pel secondo: sicchè non potea sbagliare che di qualche mese rispetto a quello, e per questo veniva ad esser certo, doversi portar avanti agli anni maturi ciò che non avea potuto aver luogo nella fanciullezza. Ma s'egli s'era messo in testa di far morir giovane il nostro Conte, e ciò per esso lui aveva a bastare, perchè con più franco passasse sopra i bisogni del medesimo d'esser vecchio e a tante altre contrarietà che gli si paravano innanzi di ogni passo. Il che può aver non poco per avventura contribuito alla sconnessione che di questo gran Cavalliere ci abbia data una vita, che infatti

è delle più asciutte e meschine; quando di pochi altri ha avuto alla mano onde renderla delle più pingui e rigogliose. Comunque siasi, nostro intendimento non è di renderla tale; ma solo di detergerla di queste e di qualch'altra macchia ond'è stata macchiata. Tuttavia come a far questo stesso con quella esattezza, che porta le nostre osservazioni all'evidenza, ci si sono resi necessari lo scorrere ed anche disaminar parte di que' documenti che il nostro storico o ha trascurati, o s'è appena compiaciuto di darne un cenno; così senza volerlo verremo ad accrescere non poco le notizie, ch'egli ci ha date di questo in ogni linea illustre suo personaggio.

A miglior lume del rimanente ragion vuole che qui si premetta a buon conto il primo passo che ci porrà il primo abbaglio del nostro storico e conseguentemente ci obbliga alla primiera nostra osservazione. L'abbiamo alla pag. 102 ed è tale:

« Nacque dunque il Conte Jacopo in Porcia l'anno 1485, come » si ricava da una lettera da lui scritta ad Antonio Pilerno, » posta nel libro IV delle stampate di lui pag. 66. T. I. della mia » nuova edizione; nella quale afferma, ch'era giunto all'anno » quindicesimo di sua età quando l'anno 1499. il giorno di S. » Girolamo avvenne quell'orrida e sempre memorabile incursione » de' Turchi in Friuli. »

Ora che la faccenda non sia stata così, e che egli anzi per questa stessa ragione, per cui fissa la nascita del Conte Jacopo all'85, dovesse tirarla indietro al 82, potria bastare il solo riferir qui intero quel passo dell'allegata lettera, su cui fonda egli l'epoca sua. Ma colla gente profana forz'è cominciar le cose in maniera

da' non bastevole luogo a giudicare del contrario altrimenti ci giovava d'ogni attaccagnolo per cavillare.

Premettiam dunque un altro passo del Conte al quale non ha egli fatto grazia di riflettere e che incontriamo alla p. 200. Del Codice inedito di lui esaminato con assai maggior agio di quello, che a farmelo n'abbia avuto io. Questo è come una Po-scritta all'opuscolo, che in maniera di lettera indirizzò "ad illustrem Urbini Ducem Laurentium Medicem de Patria illustrata" nella quale giunto al fine della stampa operetta, gli dice parergli bongiorno l'aggiunger per buona giunta a tal derrata "Duas in Patriam nostram Turcarum incursiones quas aetate mea vidi, et sensi, et monumentis diversis temporibus mandavi; unam vir, alteram adhuc adolescens." Ciò posto, a rilevar da lui senza pericolo d'ingannarci quali sieno le due Turchesche incursioni, ch'egli pretende d'aver vedute e provate, non abbiam che a ricorrere a quelle, che egli ci assicura d'aver in altre scritte; perciocchè, se non altro dalle circostanze verremo in cognizione di ciò, che fa uopo al nostro proposito. Che sarà poi, se di più le troveremo col corredo delle lor date e degli anni, e de' mesi e de' giorni precisi, e di tante altre particolarità che senza obbligarci a computi, a combinazioni, a raziocini di nessuna sorta ci assicureranno qual Egli intenda di aver veduta da giovanotto, che è quel, che significa nel caso nostro, e quale da uomo.

La prima ch'egli scrisse, ma che ultima vide e provò s'incontra alla p. 201. dello stesso Codice inedito al N.° 25; e di lancio, perchè colle prime parole ci mette al chiaro

Di ciò che cerchiamo. Eccolo

« De recenti Forojuliensium clade anno 1499 K. Octobris.

Novissimam Turcarum expeditionem in agrum Foro-juliensem, præcipi diuturnitate florentem Duce Alexandro, viro callidissimo, scribere breviter institui: etc.

Questa dunque si è quella ch'egli avea veduta (e sì dalla sua Torre) e provata (e ben ne' suoi poderi come appresso si dirà) da uomo, cioè ma dopo di questa non potè egli vederne altra; perocchè l'ultima fu essa, la Dio mercè, nel nostro Friuli.

Qual poi fosse l'altra che giovanotto, adolescens, o come altrove con vie maggior precisione si esprime, anno a nativitate mea decimo quinto, avea colà veduta e provata, e dopo la riferita qui sopra, anche scritta, e'l dice colla stessa chiarezza nell'atto di mettersi a farne la descrizione alla p. 118. sotto il N.° 26.

De Veteri Forojulien. Clade.

« Recentis Provinciæ hujus depopulationis admonitus descriptione, ad superiorem aliam, incendiis et hominum interfectorum multitudine fœdiorem multo transire in animo institui .... Tertio igitur Calen. Novembris MCCCCLXXVII. ad Sontium amnem cum exercitu pervenit Alexander Dux, juvenis fatalis ad depopulandam vastandamque ferro ignique Forojulii provinciam.

Ed eccoci con ciò particolarizzate e dirò quasi mostrate a dito nonchè accennate, colle precise lor epoche e colle più caratteristiche circostanze le due turchesche scorrerie, ch'egli ha vedute

provate e scritte il Co. Jacopo; questa nell'adolescenza, quella in età virilità; senza che abbiamo a cercar altre straniere memorie a congetturare qual delle quattro che ci rileva il candido, qual delle otto, che ci distingue il Palladio, nella VI. delle quali al 1479 che fortunatamente uscito, (i da per Colonnello Parlamentario il non per anche secondo il Liruti nato Co. Jacopo) abbiasi egli *veduta* e *provata* da *giovane*; quale da *uomo*.

Aggiu a contrassegnarci suppone la curiosità, nonchè il bisogno di ricorrere al *Carnicum Incendium*, che allora scrisse il Sabellico, testimonio anch'esso di veduta, e nel 1482. Coll'altre orazione sue intorno alle cose nostre presentò al Consiglio d'Udine, il quale nel fatto ne decretò la stampa (Ann. civ. Utini T. XXXVI. f. 58.), onde accertar col confronto l'epoca di quella scorreria, ch'egli intendeva di aver veduta il quindicesim'anno dell'età sua; si ce ne dà in pochi tratti la più energica e caratteristica idea scrivendo ad Antonio Silvano di quei giorni medesimi, ne' quali e' si stava temendo di aver a vedere la per esso lui *seconda* scorreria (che pur troppo successe il dì di S. Girolamo del 1499.) in questi termini. (Op. inter ed. 577. f. 66.)

« Memorabile, et decantatum fuit Trojanae Urbis incendium, Neronianum quoque non vulgare, sed singulare fuit Lugdunense .... sed profecto si omnia hac una cum nostro olim Forojuliensi, quod anno a nativitate mea contigit decimo quinto, conferantur parum quidem fuisse videbuntur; nam inter quattuor ferme horas

majos Forojulienti agri pars incendio sublata est ... quoti die de Turcarum adventu rumores afferuntur. etc.

Questa si è ella dunque la di lui veduta all'anno quindicesimo dell'età sua; la descritta da lui sotto il titolo di veteri foro julien clade; la di lui considerata dell'altra tutte incendiis et hominum interfectorum, ac captivorum multitudine foediorem: quella dessa finalmente che al Sabellico (il quale per cagion della peste s'era ritirato in Carento) toccò di veder distintamente da quel montuoso castello e di poter quindi osservar che ad un tratto nel mezzo di tutta quant'è la colta ed abitata nostra pianura dal Lisonzo al Tagliamento, Nil nisi flamma fuit, e che di mezzo a quell'orrido trambusto. Sic mensis qui Novus erat numerandus ab imbre; luctibus et lacrimis tristes abiere Calende.

A lei si combina a puntino coll'epoca che ne ha data di sopra il nostro Cauke; il quale ci dice esser giunti i Turchi al Lisonzo li 30 di Ottobre del 1477: lasciando così luogo alla rotta de Veneti nel giorno seguente, e all'incendio de' Villaggi nelle Calende di Novembre.

Questa replichiamo pur francamente, che abbiamo il perchè farlo questa si fu la scorreria che il Co. Jacopo da giovane, Adolescens, al quindicesimo anno dell'età sua s'intende di aver per prima veduta, e provata; non quella no, che per anche scaricata non s'era allora quando dell'altra scriveva egli all'amico Filarmo: che e' teneva bensì imminente, e però spasimando sulla dura rimembranza

di e

e tra le funeste idee di quella gliene faceva un piccolo, ma vivo ritratto; che finalmente di lì a pochi giorni, nell'età sua matura, Vir, doveste pur troppo veder d'innovare per la seconda; ~~volta~~ il dì appunto di S. Girolamo nel 1499, non più nella pianura dal Lisonzo al Tagliamento, ma sì in quella, che di questo fiume si stende alla Livenza val a dire sotto gli occhi suoi, e nella stessa sua Casarsa; siccome poco appresso minutamente ne informò egli. Abbiamo in lettera, che abbiamo al luogo citato, il solo frammento di una a Giambattista di Porcia, e nella quale così gli rimostra avverati i suoi timori e rinnovellata in parte la tragica scena, che nell'altra gli aveva descritta (Ibid. p. 64.)

« Insigem tibi ac per multa secula memorabilem cladem nunciamus Vir Insignis: Decem inquam hominum millia cujuscumque ætatis, ac generis a Turcis forojuliensi solo his diebus intercepta fuere.... quorum major pars obtruncata, et in partes divisa fuit et præcipue in ripa Tiliaventi: nam mille et quingenti una interempti fuere occisione: Cujus cladis magna nos pars fuimus. et Portus naonis.... In D. Hieronymi festo hora decima octava Turcarum decem millia in vico Roboreto castrametata fuere et eadem hora illorum pars Sacilliarum, Bruguaria et Portus Buffoletti agrum, incursione facta omnia incendio et cæde vastavere .... Hæc omnia a Turcis nostra vicis vidi oculis Ibid. etc. Sì, con quegli occhi stessi; ed in non giungea ancora quel miserabile spettacolo che vedendo ami

addietro ancor da lungi veduto, e che egli nell'affannosa apprensione di averlo a rivedere, gli aveva coi più vivi colori dipinto.

Ora chi mai in tanta luce di storia, e di cronologia che da questi irrefragabili documenti spontanea sorge, e si diffonde a farne chiaramente scorgere e divisar ogni più minuta circostanza, e quindi ogni diversità di fatto e di tempo, senza che uopo ne sia di cercarne pur un filo d'altronde; chi si sarebbe potuto aspettare, che il nostro storico, a fondar l'epoca della nascita del Conte di Porcia, avesse di queste due lettere a scegliere non già la prima, che sola rileva l'epoca dell'anno quindicesimo dell'età di lui; ma bensì la seconda; la quale oltre all'essere spogliata di quell'essenzialissimo carattere versando di fatto ad esser tutta intorno all'ultima scorreria, che i Turchi abbian fatta in Friuli, d'essa non poteva mai esser la prima delle due vedute, provate e scritte dal nostro Conte.

Eppur egli che delle fantastiche sue conghietture più che delle reali altrui verità par sempre portato a pascersi, la vuol così; e a persuaderlo stesso ed altrui che così pur sia con una evasione (che malizia non si vuol credere) da non potergliisi perdonare, dalla prima delle accennate lettere in cui ci si da l'idea della scorreria eseguita dai 30 di ottobre al 1° di Novembre del 1477, passa di lancio alla seconda, che ci descrive il guasto sofferto il dì di S. Girolamo nel 1499; a questa di fatto applicando l'indicazione dell'anno quindicesimo dell'età del Conte

che in apparenza avea lasciata com'era, attaccata a quella: con che gli riesce felicemente d'accorciare in un colpo di ben ventidue anni la vita del medesimo. Se non che di ciò non contento nel passar al [illegible], ei si compiace di rubargliene un altro, facendolo nascere precisamente nel 1485; quando sin dall'84 doveva esser nato chi nel 99 contava quindici anni dell'età sua: se pure è vero, come alcuna volta si supponeva che il 15 aggiunto all'85 faccia anzi 100 che 99. Ma passiamo ad altro.

Poco appresso, volendo al solito indovinare da chi abbia il Conte ricevuti i primi dirozzamenti del leggere e dello scrivere, non ha difficoltà supporre, che da Bartolomeo Uranio, fu professore pubblico di belle lettere in Porcia, e di lui maestro; e senza punto riflettere al poco onore che con ciò ei faceva all'Uranio non tanto nell'abbassarlo, dopo di averlo riconosciuto per pubblico professore (e l'era ben egli in prima classe di belle lettere) a quella estrema pedanteria; quanto nel farnelo riuscir così male con un ingegno, ch'egli ci ha a dipingere di prima elevatezza; e meno ancora al Conte, che con tal vantaggio profittasse pur tuttavia così poco sotto un tal maestro, da poter poi dire = ad sextum usque ad decimum annum... litterarum memoria nulla (V. sotto p. 405).

Ma l'Uranio fu pur suo maestro; ce ne assicura il Conte nella Orazione funebre che gli fece.

Anzi, e nol dice egli là solamente, dove il dirlo potria non significar nulla al nostro proposito, se il Conte avesse per sua ventura, come pare, fatto recitar quella sua orazione

ad un attuale scolaro dell'Uranio; ma sì espressamente e nella maniera la più significante in tre altri almeno del Dica egli, come vedremo.

Questo stesso però, se d'una parte basterà a giustificarci, che il Conte in qualche senso, ma in tutt'altro studio e in altri tempi sia stato scolaro dell'Uranio.

Servirà dall'altra a rendere sempre più manifesta la leggerezza e inconsiderazione del nostro storico nell'avanzarci le sue conghietture; e nulla meno la poca fortuna della di lui fermezza nel volersene pur tuttavia sostenere a costo di dover chiudere gli occhi ai più bei documenti che nel veridico indirettamente a turbare comecchè fossero per lui in altro rispetto interessanti.

E veramente ella è una meraviglia e direm pure una disperazione il vedere anche senza uscir della vita, che stiam disaminando come questo bizzarr'uomo in grazia di cotesti suoi arzigogoli, lasci di rilevarci quelle cose che più s'attendono e con più ragionevole curiosità si vengon cercando nella vita di un letterato. Il solo carteggio che per lungh'anni ebbe il C. Jacopo coll'Uranio, avria potuto somministrargli onde giustificarci la gran passione del Conte per le lettere; il suo zelo per l'avanzamento delle medesime; il favore che per ciò prestava egli ai Professori delle medesime, l'impegno con che alle occasioni ne li raccomandava e sosteneva l'esercizio in che li teneva non solo coll'assiduo suo carteggio, ma eziandio coi più gagliardi impulsi ora a comporre ora a tradurre

ora a far parte con esso lui delle loro fatiche. Le quali cose tuttochè il nostro storico accenni pure, almeno in parte a gloria del Cante Jacopo; ciò non ostante, come il tà del tutto in aria, e sine tabulis; così non fanno ellero alcuna impressione in chi non tenga (e saran pochi) le di lui asserzioni portento irrefragabile. Anzi in chi sia, s'accorto (e poco ci vuole ad accorgersene) ch'egli ama di sguazzar nelle sue astrologiche congetture, e di bersi e di darla bere altrui tuttociò ciò che gli vada a sangue; passan di leggieri per

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Ma lasciamo questi, per altro discreti riflessi, perchè non avesse mai a parere che amassimo anzi di declamar per vaghezza che di ragionar per bisogno; e veniamo senza più agl'indicati passi che il nello ci sveleranno di questa faccenda.

Son essi i due primi nelle due lettere all'amico Filelmo che incontriamo ai fogli 48 e 55 tra le stampate; e ragion vuole che noi li rechiamo interi, perchè c'insegnano quello che il nostro storico non ha voluto, che sappiamo.

" Ad Antonium Philelmum.

" Non hoc tempore ob nimiam hominum arrogantiam inaudita audies. Quattuor et triginta jam annos notus Bartholomaeum Urania etate infirmum, sed moribus et litteris robustum maxime, in morali Philosophia, et arte oratoria ~~Philosophia, et arte oratoria~~ audiendi gratia quotidie adeo; quod indignum egressis nostra etatis adolescentia, juvenibus, et decorosum videtur sequar tamen etc.

Della seconda al Zilermo ecco ciò che fa per noi.
« Qua in re multi palam detrahunt, audi queso.
Bartholomeum Uranium, jam septuagenarium
quem Tarvisina schola Utinen., ac Patavina in
Oratoriis ac grammaticis disciplinis nec non et in morali
Philosophia preceptorem habuit, frequenter auditurus
adeo. Insectant malevoli, eum puerum appellant, etc.
Il terzo poi, che è in lettera ad Agnolo Aretino, posta di
mezzo alle due già riferite, e segnata presso di me col
N.° 257. ci dà inoltre una buona informazione della con=
dotta dell'Uranio in Porcia. La lettera comincia così:
« Ne voluptatis nec expers sis Aretine, qui alter
et Jacobus; sciat velim, proximo mense, Bartholo=
meum Uranium, recte hoc nuncupatum cognomine,
tum morum, tum scientia, nobilitate et excellentia
in quinquennium Purcilis conductum fuisse; cujus viri
auctoritate magnum oppido nostro ornamentum accepit;
est enim singularis Ciceroniana doctrina interpres; artem
rhetoricae egregie tenet ut nemo ille, qui per triginta an=
nos eam publice interpretatus sit. Ipsum quotidie audituri
adimus, fructumque uberrimum ex ipsius lectionibus con=
sequemur, si ea que percepimus, tenebimus etc.
Più non sì può parlar più chiaro, più appresso al nostro propo=
sito, più significante a vantaggio del maestro, e conse=
guentemente dello scolaro. Il quale ove anche non ci avesse
nella prima di queste lettere rilevata colla maggior pre=
cisione l'età in che le scriveva; il linguaggio che usa

Fin

in essa avria potuto bastar a farcela indovinare; e quindi obbligarci a riconoscer lui: anzi per uom fatto che per giovanotto non che per ragazzo; il quale, di sì veterano Umanista venisse ricevendo i primi dirozzamenti del leggere e dello scrivere. — Comunque sia; facciamoci qui, ciò posto ad osservar, e confermare alcune epoche d'altronde certe; le quali se al nostro intendimento son già del tutto superflue, noi saranno però al fine d'illustrar la storia, finora così malitrattata del nostro Conte.

Bartolomeo Uranio non poté accettare la condotta di Porcia (che per esso lui fu l'ultima, se in quella finì di vivere), innanzi al cadere del 1495, perocchè nell'agosto di quell'anno doveva essere tuttavia impegnato nella quarta che in diversi tempi ebbe a coprire in Udine. Ce ne assicura la parte presa in quel Consiglio sotto li 27 del detto mese d'intimare a lui e al figlio che dopo sei mesi e s'avessero a tenere per licenziati, e cassi; qualora alla Città non fosse in questo mezzo piaciuto di ricondurneli. (Annal. Civ. T. XXXIX. fol. 47. t.) Siccome difatto, per certa convenevolezza, successe a 25 febb. dell'anno seguente, rispetto al figlio, al quale fu confermata la condotta per altri sei mesi (ibid. f. 67.) Ma il padre disgustato di sì poco obbligante complimento e forse più dell'essersi in quel Consiglio acerbamente declamato contro la poca diligenza di lui nel suo ministero e d'altra parte facilmente allettato dagl'inviti del Conte Jacopo, che da molto tempo lo stimava ed amava, come impariamo dalle frequenti lettere che gli scrisse

nella condotta di Feltre; e dovette all'entrar per avven-
tura del nuovo anno scolastico ritirarsi a coprir quella di
Porcia, nella quale il buon vecchio vi morì facilmente
prima di terminarla, e però innanzi, che finisse quel
secolo; quando il Conte Jacopo il quale sin dal prim'anno
di questa di lui condotta, comecchè fosse all'età di trenta
quattr'anni, gli avea fatto l'onore di frequentar le
di lui lezioni e poi di lodarlo in morte (nella supposizion
del Liruti non avria potuto vivere che dieci anni dell'età sua;
Eppure anche prima, che l'Umanio avesse potuto ritirarsi
a Porzia, il nostro Conte Jacopo ci avea presentata un'altra
opera de' più maturi suoi studi ed anni nella pubbli-
cazione, se non di due, di una almeno delle sue opere.
Dissi di una, se non di due, perocchè quantunque il carattere
in che è stampato il Trattatello De Republica Veneta ad-
ministratione, ci manifesti lo stampatore, e questo
il secolo dell'impressione, ciò nonostante mancando esso
di data nol prendiamo noi per canone di Cronologia).
Ma l'altra di lui operetta, De Liberorum educatione, che ab-
biamo dagli stessi torchi di Gherardo di Fiandra, anzi
nello stesso particolarissimo carattere ci dà l'epoca certa;
e questa ci tira indietro ben fino agli 11 di settembre del-
l'anno 1492, quando il Conte, il quale a detta di lui medesimo
sino al sedicesimo anno non sapea nulla di lettere, litterarum
memoria nulla; non avria potuto avere nella cronologia
del Liruti fuor solamente che sette in otto anni.
Senonchè Egli quantunque supponga, anzi creda che il

so. Jacopo abbia composto un trattato de generosa Liberorum educatione, ove la dia per istampata in Basilea nel 1537 (p. 405) e non vuole con tutto ciò riconoscere per opera di lui, ma sì di Pietro Edo questo, che fu stampato del 1492, da Gherardo di Fiandra.

Gliel faremo riconoscer noi; neppure contra quell'eroica di lui fermezza (a non chiamarla con quel brutto nome di ostinazione) può aver forza d'evidenza.

E a far che questa sorga in tutto il suo lume, basta che preso in mano il libro stampato da Gherardo nel 1492 col titolo „ de Liberorum educatione „ se ne faccia quella minuta disamina ch'ei mostrò di non aver fatta; comecchè l'abbia non sol veduto e riferito, ma per quanto so io posseduto da oltre a trent'anni per istanziato dono del Comune amico Sig.r Carlo Nardozzi. In fronte alla prima carta non leggiam altro che le riferite parole in lettere Romane; ma passando al rovescio della medesima incontriam tosto quello che anch'egli accenna „ Joannis Baptistae Uranii Carmen ad Lectorem „ del quale non abbiam che a leggere i primi due dei sette distici, di che esso è formato per cominciar ad imparar qualche cosa di bello

„ Qui cupis insignes clarissima lumina natos
„ Reddere: facundum nobile discat opus
Quod comes haud multa vigilavit nocte Jacobus
Qui Julii exiit lilia pura fori.

Qui non vero dirci che ci fosse mestieri di comento a rilevare

che si parla di un certo Conte Jacopo di Porcia, il quale voleva, che il suo castello e Casato (Ep. 134 eiusd. edit.) aves ser presa la loro dinominazione a porcis lilijs, dai bianchi gigli che con altrettanti di color d'oro, posteriormente aggiunti dal Re di Francia, ne adornan lo stemma, anzichè di Pietro Edo, Prete e cittadino di Pordenone. Tuttavia diciamo innanzi, che impareremo qualche cosa di meglio.

La seconda carta, segnata in rosso (come lo son tutte le altre al Numero di XVIII.) colle lettere numerali II al l'uso de' Romani, ci presenta l'allegata lettera del Conte Jacopo, della quale non recheremo se non ciò che basti a farcela conoscere messa per vera Prefazione ad una Operetta sua che per concidenza ad una dell'amico Pietro Edo: il quale non c'entra qui neppur in quella figura, che fa Pilato nel credo. Vediamolo.

« Jacobus Comes Purliliarum Clarissimis etc.
« Ornatissimis Conregulis suis: salutem
« Quum majorum nostrorum non minus magnifica quam gloriosa gesta memoria repeto, viri Clarissimi quo tot quidem tantaque fuere, ut non doctas solum codices; sed et veracissimorum quoque virorum ora compleverint .... quos etiam hoc in opusculo breviter referrem; nisi libellum de eorum vita ac gestis propediem edere decrevissem. (che un giovane nato dell'85 abbia sino dal 92. saputo e potuto scriver tanto, è cosa che si meritava riflessione, se non altro per vedere

se ciò fosse possibile.) ... Ut hoc autem facilius confici possit; reguli magnanimi: Opusculum hoc incultum, inornatum; ac breve (il bell' elogio e l'efficace raccomandazione che questa saria stata pel libro di un altro!) Utile tamen perlegaris ... sed quid plura! Jam opus ipsum felici sidere aggrediamur.

E con ciò giunti oltre a due terzi del rovescio di questa carta II incontriamo tosto ciò che dovria pur dare nell'occhio anche più vago e distinto, perchè stampato in lettere Romane che Orazio chiamaria sesquipedali (come in fatti si possono dire proporzionatamente a quelle del testo); e perchè metter lo deve in sospetto che ci si dia, come difatto si dà il titolo intero dell'Opuscolo che sin qui è stato promesso e raccomandato. Eccolo è ben tanto significante che nol può esser di più.

« Jacobi Comitis Purliliarum De Generosa Liberorum Educatione Opusculum Non Minus Jucundissimum Quam Utilissimum.

Dal quale passando alla carta III. troviamo un'altra cosa breve introduzione al trattatello che comincia:

« Ad liberalem generosi pueri educationem; licet multa quidem observanda sunt: nihil tamen magis quam ipsa institutionis initia ac rudimentis animadvertenda esse censeo etc.

E quindi passando a parlare in XVI. capi (che distingue semplicemente col mettervi in fronte a lett. Romane - De Obstetrice, de Nutrice, de Ancillis etc.) di ciò che già

sembra opportuno, convivolgersi tratto tratto a suoi Castellani onde mostrare di tener vivo il suo discorso con esso loro; al terminar l'ultimo che è de Morte, forsa questa pero ragione comunque lunghetta, non possiamo lasciar di dar intera coll'appendice che chiude l'opuscolo; perchè tutto è significante al caso nostro.

« Jam Deo annuente: excellentissimi reguli ad suum finem deductum est Opusculum nostrum; (il quale così com può esser dell' Edo) quod licet a me multi quaerendum esset; in quo parum facundiae, parumque gravitatis esse scio; atque notius aliena perlegere, et ex iis doctior fieri: quam aliis scribere et filiis vestris qualiacumque fuerint scripta nostra condonare volui; non quia vestra prudentia diffidam, quae multa sapientius eos regere potest; sed quia fortasse majoribus impediti negociis: ea quae leviora videntur; aliquando post habetis; unde puerorum etas tacite crescens absque prima quandoque; institutione pertransiit. (com'era avvenuto almeno in parte a lui medesimo; checchè ne dica in contrario il nostro storico (P. 402.1) che in testa di ogni vita ci presenta l'giovinetto della più esatta educazione) " Quod ne fiat cavere studens hunc vobis lucubratiunculam meam elargior. Vos cam dali fronte suscipiatis, quali elargitam existimare potestis. Quod si (ut spero) feceritis; majores mihi in dies scribendi vires suppeditabitis, quibus exire conabor; semper opportatis vestris quamlibentissime esse paratus.

Jacobi Curliliarum Comitis è Generosa liberorum

Educatione libellus faustè finit.

Accuratissime Impressum Tarvisii per
Gerardum de Flandria. Anno salutis
MCCCCXCII. die XI septembris. Sub Magnifico
Pretore Augustino Foscarini

Con ciò finisce la facciata della carta XVI. restando vuoto il rovescio. In fronte alla XVII. abbiamo la lettera, che il Liruti non ha qui saputo trovare (p. 405. 2) come ch'è occupi due carte intere (dalla quale s'avrem qualche cosarella che faccia al nostro proposito) ed abbia al solito la soprascritta in lettere Romane e canti così:

« Franciscus Niger Venetus Doctor Jacobo. N. Excellentissimo Virbiliarum Comiti, Viro doctissimo; Ac Utriusque Humanitatis Parenti: Felicitatem.

Oh! questa poi sì, che è una solenne commendatizia del l'operetta, anzi un affettatissima Apoteosi della persona del Conte Jacopo: il quale se avesse avuto a darla al libro dell'Edo, come la fece a quello del Candido (p. 405. 1.) per quanto ci lo stimasse od amasse a misura del merito, certamente saria stato più sobrio. Eccone alcuni tratti che per questo rispetto ancora ponno bastare.

« Mortalium plurimos apud majores nostros immortalitate donatos fuisse legimus: Jacobe vir clarissime: « seu illos preclarissimarum civitatum fundatores « rexisse sciebant: seu .... : Aut si quis in humanum « genus beneficia contulisset; aut rerum novitate; aut « earum necessario usu patefacto; is tanto majori videbatur

„ religione colendus ... Quae quum ego una ex parte mente
„ revolvo; ex altera vero quum scripta tua considero;
„ quae non solum (ut ajunt) rhomaizant; sed
„ etiam miram in modum thebanizant; hinc enim
„ socratico adeo mores sapiunt ut nihil quod ad eos per-
„ tineat in iis praetermissum judicem ... adeo facundiam
„ cum gravitate mixtam redolent; ut non porlilianum
„ hominem; sed rhomanum potius audire videar ...
„ Et tu quoque nomine inter ceteros coaetaneos tuos
„ tanquam purum lilium, quod cognomentum tuum
„ sonat; merito candescis. In hanc igitur dubitationem
„ incidere cogor; ut quo in Deorum ordine numen tuum
„ constituam affirmem; (hoc unum haud dubium est
„ te jam divum esse;) id mihi profecto difficile sit.
„ Fol. XVIII. Magnum est profecto munus a beluis ad huma-
„ nos ritus silvestrem populum traxisse; quod Saturnus
„ [illegible] fecere. Sed non minus profecto negocium:
„ immanium virum divinis moribus instituisse; quod
„ tu tam copiosissime in tuo hoc opere fecisti. Immo
„ illud humanum; nam quo dignior corpore est anima;
„ quae tali tuo codice instituitur; eo nobilius et excellen-
„ tius est opus: unde tale beneficium manat: id tanto
„ te nobis diviniorem reddit; quanto magis vita nostra
„ hac tua necessaria est institutio ... Vale humanae
„ linguae decus; splendor: et presidium: et dulce decus
„ meum. Ex patavina utriusque philosophantium por-
ticus academia: Romanae urbis maialibus solemnibusque

" pabilis et dissoluto chao; primaque elementorum con-
" cordia olympiadis ducentesime ac nonagesime septime
" anno quarto.

Finis

Se questa non è evidenza in linea di libri, qual sarà mai?
Eppure questo dabben Uomo con alla mano cotesto stessis-
simo libro, non sa nè trovarci l'autore nel Co: di Porcia, che
apre la scena, nè riconoscerne il Panegirista nel Negri, che
ve la chiude; anzi la parte di questo assegna egli al Conte
Jacopo, e lui cambia nell' Edo, che gli fu bensì amico,
" ma non più; facendoselo espressamente autore di questa
Operetta (p. 405. 432.) Segui replichiamo pure

Segui i sogni infermi e fole di Romanzi.

Ma non essendogli toccata la sorte di veder quella benedetta
stampa di Basilea (405. 2) nè l'altra del 1492 riferita
dal P. Ab. Cametti, per poter farne il confronto colla
da lui segnata dell' Edo, ha dovuto suo malgrado re-
stringersi a credere, che sieno due opere differenti; e
ciò tanto più quanto che in questa vi è la Pistola del Negri
che non si vede in fine dell'opera dell' Edo. Mainò che da
chi non ne la cerchi, non si vede; ma noi che ci siam pre-
sa la briga di ripescarnela, si l'abbiam trovata, letta
e spogliata.

Al qual uopo per lui di vedere la semplicissima ristampa di
Basilea: se aveva alla mano la stampa original di Bre-
scia, se teneva sotto gli occhi la breve, ma esatta descrizione
che di questa stessa ne aveva fatta il Mons. Fontanini.

il C.º Abate Cametti. Il quale essendo Maestro in questi studii e scrivendo a quello, che se lo era stato agli altri non gli lasciava luogo a dubitare, d'abbaglio o nel darsene per autore il Porcia o nel fingersi la data stessa, lo stesso luogo lo stesso stampatore. Se non altro questa uniformità di note librarie avrien dovuto metterlo in curiosità di vederne il netto; che finalmente il vedernelo sciogliera per costar più che una semplice scorsa di quel piccolo volume che già teneva in mano.

Che questa ricerca poi comecchè sopra ogni altra necessaria in cui sia nel dar conto di libri, ei non l'abbia di ogni modo effettuata il fatto stesso ce ne assicura. Del perchè, noi non ci mostreremo curiosi; per altro non andremmo forse lontani dal vero se sospettassimo che avendo egli trovato quei opuscolo nel suo volume, come è nel mio legato insieme e in testa a quello dell'Edo = de amorum generibus = perchè stampato contemporaneamente tutti e due a facilmente a tutte spese del Conte, dal medesimo stampatore, con carta, carattere e certo aspetto uniformi) senza incontrare nel semplicissimo frontispizio nè autore, nè data, nè stamperia, cose tutte che alla prima occhiata gli si presentarono in fondo all'operetta assai più voluminosa dell'Edo, lui però così dell'una, come dell'altra credesse autore.

Checchè ne sia di ciò lo strafalcione è così madornale che opera nol potrebbe di più a rendernelo in ogni rispetto solenne e non ci mancava che la ragione della impossibilità, cui egli nel suo sistema dovea pur allegare; cioè che dal 1492

per ammaestramento de' Padri nobili ad una lodevole
generosa educazione de' loro figliuoli fosse a portata del Par-
isetti quegli il quale nato del 1485 poteva appena essere
uscito della fanciullezza.

Veggiamo però, se altri per avventura ne avesse nella relazione
che ci vien facendo degli altri Opuscoli del nostro Conte.

E intorno a quello che segue, de Re Militari, osserva che
il Capodagli descrisse per errore essere stato per la prima volta
pubblicato dall'Autore in Venezia con Dedicatoria indiritta
all'imperadore Massimiliano; assicurandoci egli che fosse
realmente quest'opera per la prima volta stampata in 4.
senza luogo, circa l'anno 1525, di cui (intendo del qual
anno) è la data ai 15 Marzo della lettera dell'Arciduca Fer-
dinando posta in fronte dell'Opera, con la quale questo Prin-
cipe loda l'opera e l'autore che gliel'aveva dedicata.

Se a sincerarne confrontiamo il Capodagli colle due edizioni
che di quest'opuscolo ho io vedute e che facilmente saran
sole; ci accorgiamo tosto che il medesimo ha errato; non
però in quello in che il nostro storico espressamente lo cor-
regge cioè nel darcelo per la prima volta stampato in
Venezia; non toccando egli nè l'una nè l'altra di queste
particolarità; ma sì nel supporlo (quando non sia error di
stampa) pubblicato l'anno 1515, e dedicato anzi all'Im-
perator Massimiliano che all'Arciduca Ferdinando. Per
altro se detto e' avesse, che dall'Autore fu publicato in
Venezia, avria potuto riconvincere di sbaglio il suo correttore,
perocchè di fatto l'abbiamo. Impressum Venetiis in edibus

Di:—

Joannis Tacuini de Tridino anno ab Incarnatione Domini M.D.XXX. die XXVI februarii (in 4.°)

Da questo passa all'altro molti anni prima stampato de Reipub. Venetae administratione; il quale di fatto manca d'ogni nota libraria; ma che al carattere particolarissimo di Gherardo di Fiandra usato nell'altro de liberorum educatione, e nel mentovato dell'Ero, si manifesta senza più per uscito dalla di lui officina, poco per avventura dopo, se non anche prima di quello. La lettera che lo precede, è veramente di Bartolomeo Uranio, l'epigramma però che lo chiude non è altrimenti del medesimo Uranio, ma ei di Giambattista figlio di lui. Non fa nessun riflesso alla manifesta mancanza del cognome di quel Patrizio Veneto, a cui è indirizzato l'Opuscolo e che di leggieri aria imbroccato in quel Priuli, il quale fu poi Arcivescovo in Cipro, amicissimo del Conte Jacopo; siccome impariamo dalle sei lettere tra le stampate a lui dirette, ed dai papi d'altre ore; nelle quali di lui parla agli amici con molta stima. Di una delle prime il nostro storico ci obbligherà più sotto a recar l'estratto Intanto seguitandolo nel passaggio, ch'ei fa dalle cose stampate del Conte a quelle che ha potuto veder manoscritte, incontriamo tosto un buon ragguaglio del volume di lettere, che si conserva nella Pub. Libreria di Sandaniele, ma nella lista delle Operette storiche, sparse per entro a quella tra le lettere, osserviamo che lascia (p. 407. 1.) d'accennarne una, che s'incontra alla p. 234. De Turcorum

Incursione in vallem Lincam, per la vaghezza di allegar
aneggi la copia, che conserva tra suoi Mss. e ch'egli fa=
cilmente ha tratto di là.

Fra le opere che si duole di non aver potuto vedere (p. 407.)
comecchè il Conte nelle sue lettere ci assicuri di averle
composte, dice ne accenna in ultimo luogo, che realmente
si riducono ad una sola, cioè quella De vitis Patriarcharum
Aquilejen. nella quale mostra ben egli di aver parlato
della guerra d'Attila, come portava il suo argomento; ma
non già di averne espressamente composta un'altra della
Guerra d'Attila in Friuli. Il che facilmente ove bene vi
si rifletta, può comprendersi dalle stesse parole che
egli allega per fondamento dell'asserzion sua, ma si
fa chiaro dal confronto di quelle con altre lettere che
ci han relazione.

Nella prima, che abbiamo al lib. I. sotto il N.° 32 tra le inedite,
il Conte assicura Bartolomeo Gherardini di aver con infinito
piacere lette le di lui lettere; perchè tra l'altre cose " nobis
significasti, (quod toties abs te litteris, et nunciis expetivi)
brevi fore Attilana gesta ad nos perventura, quibus sine opu=
sculum quoddam nostrum de vitis Patriarcharum Aqui=
lejensium commodum sortiri finem haud poterat "
Nella seconda al medesimo che leggiamo nel libro II. al N.° II.
gli scrive " si in presentia librum, quem de Atila et filio
toties litteris, nunciis, et coram jam per biennium con=
tinuo petii " (questo basta per farci sapere di che libro
ci parli) " et nostris pluries, et alliciatis eo a me videris

scito numquam apud me hoc periturum beneficium.
E vedendo che pur tuttavia qual benedetto libro non compa=
riva, scrisse nella lettera 23 del med.° libro a Giambattista
di Porcia in questi risoluti termini.
Reliquum est, ut, a Bartholomeo Gerardino Lusie co=
mite, et a Judith filio ejus nuntiis et litteris frequen=
ter contendas, ut jam satis tot illorum pollicitationibus
faciant; Extorquendum est ab iis nuntiorum, et litte=
rarum molestia, posteaquam alia ratione non licet
opus illud.
Crederei, che si potesse parlar poco più chiaro a farci com=
prendere I. la smania, che aveva il nostro Conte per
questo libro, II. che si trattava non già d'opera, che
egli avesse composta, o data per avventura altrui a leg=
gere, o ritoccare, III. che il Gherardini troppo facile
a promettergliela avesse incontrate quelle difficoltà, che
ove si tratti di MSS. facilmente ci si frappongono, a
farne trar copia, nonchè ad avernelo a prestanza.
O fosse questo il Romanzo del Casola, l'estratto del quale
come osserva il Fontanini (Eloq. Ital. p. 45. ed. 1.) sotto
il finto nome di Tommaso d'Aquileja fu poi stampato col
titolo di Guerra d'Attila flagello di Dio, tratta dall'Archivio
de' Principi d'Este; o forse l'altro poco appresso ricordato
dal medesimo (p. 46.) e serbato in Padova da' Canonici re=
golari Lateranensi il qual tratta parimente della Guerra
d'Attila, fatto sta ch'era libro quanto allora difficile
ad aversi altrettanto interessante la curiosità del

Conte; il quale però nella maniera, che abbiam veduto, spasimava d'averselo. Nè occorre astrologare gran fatto per indovinar col lume del magistrale riflesso del Fontanini (p. 47.) la ragion vera di tanta premura nel Conte; perciocchè là ci dichiara abbastanza egli medesimo nella lettera, che dopo di aver ottenuto il tanto desiderato libro e' scrisse al Giureconsulto Pierantonio, e che in sostanza è più precisa dell'allegata al Gherardini o più stringente per un Porcia; val a dire, perchè in quello si parlava delle prodezze di quel Morando, che si faceva autonato di questa nobilissima schiatta. Intorno a che avendo per avventura mostrata qualche difficoltà Pierantonio, in ciò assai dolce del Conte questi però si considerava quinci in debito per suo discarico, quindi in diritto per di lui mortificazione, di fargli legger quel libro che ampiamente secondo lui, giustificava la comparsa, anzi la vantaggiosa figura del suo Morando nella Guerra d'Attila. Credi'io che non tanto per ingrossar la sua Storia de' Patriarchi con queste fole, che in que' tempi scrivevansi di buona critica, passavan di leggieri per istoriche verità, quanto per convincerne coll'autorità di quel testo il poco credulo amico, il nostro Conte non importunasse il Gherardini, onde averne ad ogni patto una copia.

Ottenuta la quale, non tarda egli punto a prevenir Pierantonio, che quanto prima gliel avrebbe mandata, soggiungendoli « <u>et nos habere ficta retulisse cognosces</u>. Con che, ci insegna abbastanza ch'e' avea già scritto.

e il libro non gli occorreva fuori solamente che per giustificare quello che avea scritto. Si confronti il passo della lettera a lui scritta, che ci reca il Liruti (p. 208) coi tre da noi descritti; se ne consideri l'andatura, e lo spirito e si vedrà d'una parte essere assai verisimile, che così stia la faccenda; dall'altra rendersi abbastanza chiaro, che dovendosi quindi supporre l'Attilianam istoriam da spedirsi non esser altro che l'Attiliana gesta sì a lungo ripetute a illustramento e giustificazione di quanto il Conte avea scritto nella sua Storia de' Patriarchi, e non parlava già qui d'un opera recente, e da se composta, ma di un antica e da altri scritta sopra la Guerra d'Attila in Friuli.

Ma il nostro storico, il quale finora si è mostrato anche troppo franco nell'avvanzarsi le sue congetture, eziandio dove non aveva su che fondarle, d'improvviso cambiato stile dubbioso ci si mostra ed incerto dove non v'ha motivo d'esserlo punto. Non sa vedere quale delle opere sopra mentovate indirizzasse il Conte a Bastiano Priuli Arcivescovo di Nicosia in Cipro, o se qualche altra ne abbia indiritta, della quale non ci è arrivata ancora alcuna notizia; e fonda così l'asserzione come l'incertezza sua sopra una lettera che abbiam tra le inedite nel lib. V. p. 73. in cui segue a dire, scrive egli, Cerca di mandargli un suo libro, ma non iscrive poi quale ne sia il suggetto, o qual titolo egli abbia dato.

Eppure cotesta lettera ci presenta alla bella prima non pure il suggetto e il titolo; ma sì l'autore ancora (tutt'altro però dal par lui supposto) di quella operetta che il Conte indirizzò non già in ragion di dedica, ma sì di letteraria corrispondenza, all'Arcivescovo Priuli. Con documento così chiaro sotto gli occhi par impossibile che di tal maniera ci si possa pur travedere. Trascriviamone quel tanto che basti a convincerne. «Ad pacis tranquillitatisque amatorem .... de Pace et Concordia libellum ... (ecco il suggetto) il titolo dell'opuscolo) legendum transmittimus, certique sumus, Pater Revd.e te lata fronte, innata illa humanitate tua erga omnes et praecipue tui ordinis (del Conte di Porcia, il quale dopo aver tre volte menata moglie si morì secolare, non crederei che si potesse parlar così) latinique sermonis cultores te lata, inquam fronte Petri Hedi Presbyteri (qui mi pare che si parli dell'Autore) Viri ac in metrica eruditissimi (sic) perbreve monumentum hoc ad totius humanis generis salutem, nec non ob antiqui dissidii inter nos Concordiae sedationem editum etc. Con che veniamo ad avere persino il motivo a scriverlo, non che il suggetto il titolo, e l'autore di questo libro. Intorno al quale, se pur gli fosse tuttavia restata qualche dubbiezza, e' avria potuto rincerarsene sulla lettera, che coll'interposizion d'una sola precede questa, e nella quale il Conte scrive all'Edo in questi termini.

« Ex libelli tui quo me tam liberaliter Hede donasti

lectione utilitatem pariter ac delectationem percepi non vulgarem; quorum nobis alterum materia ipsa alterum styli nitor cum prisca quadam dicendi gravitate tribuit.... Divinum ergo monumentum hoc tuum potius, quam humanum appellabimus et a Deo potius quam ab homine, vel per hominem, ab optimo rege ad humani generis salutem, et tranquillitatem editum.... Et quod a nobis in laboris præcipuum petitis ut in gratiam benevolentiamque cum consortibus meis redeam, prestabo id quantum in me erit plus quam libenter, etsi sepius frustra hec tentata sit res."

Nè crederei, che gli potesse mai esser venuto scrupolo, che il Conte non parlasse quì di questo stesso stessissimo, che sopra ei disse, Petri Hedi Presbyteri perbreve monumentum ad antiqui dissidii inter nos Consortes sedationem editum.

Mainò; ce ne assicura egli medesimo; e questo appunto è il bello e il mirabile in questa faccenda. Nel ragguagliarci ei ci fa poco appresso (p. 455) dello opere stampate questa stessa "De Concordia, Pacisque dulcedine suavitateque salutari; e ci ci avvisa ch' essa è indirizzata e dedicata Magnifico Jacobo Purliliarum Comiti porcinegni; anzi che questa è passimente in dialogo tra l'Autore e il Conte; particolarità tutte, che ben poteano ricordargli il solenne sbaglio da lui preso nel riferir quella lettera; con che il Conte accompagnò questa operetta:

all'Arcivescovo Priuli.

Del rimanente se voleva sapere quale delle opere sopramentovate, e veramente sue, indirizzasse il Conte, a guisa di Dedica, a Bastiano Priuli (non per anco) Arcivescovo di Nicosia in Cipro; bastava che facesse riflesso alla mancanza del cognome nel titolo dell'Opuscolo De Republica bene Administratione, che sopra abbiam rilevata.

In proposito del qual Opuscolo osserverem qui che anche il Procurator Foscarini nell'insigne e veramente originale sua Opera della Letteratura Veneziana (lib. III. p. 225.) sembra supporlo stampato alquanto più tardi di quel che a noi paja; e però anche in grazia di quel per ogni riguardo eccellentissimo scrittore cercheremo di spargere qualche luce sul tempo a un di presso di quella stampa.

Il nostro Conte in lettera, che abbiam tra le stampate al foglio X. scrive a Giambattista Uraccio, che veda di sollecitare Gerardum Cantorem, perchè quem tandem Opusculo nostro (quod mihi auguror non minus mendosum fore, quam quod annos quinto jam mense misit) imponat.... Conveni igitur, mi Joannes, ipsum Gerardum, eumque roga, ut cito et bene nostrum imprimat Opusculum.

Due son gli Opuscoli del Conte Jacopo, siccome sopra dimostrò che abbiamo dai torchi di Gherardo di Fiandra, il cui cognome par che possiam imparar da questo luogo; l'uno che ne porta espressamente il nome, ed è quello De Liberorum educatione, stampato nel settembre del 1492, l'altro, che quantunque sfornito d'ogni nota libraria, pur ci viene

a mio giudizio (e ne abbiamo qui la conferma) più che bastantemente spolverato del carattere particolarissimo di quel fiamingo. Che però se cotal mancanza ci toglie il poter determinare l'anteriorità della stampa; questa lettera ce ne assicura la vicinanza; di maniera che possiam quindi tener per fermo che l'opuscolo di cui parliamo se non è stato stampato cinque in sei mesi prima dell'altro, nol può essere che altrettanto dopo; conseguentemente prima del Marzo 1495, epoca un po troppo lontana da quella, che sembra supporre il Foscarini. E chi sa che il Conte non si lagni della scorrezione di questo appunto, in cui comincia a comparire sin dalla prima linea della Dedicatoria nella notabile omission del cognome di quel Prelato. Per altro al primo aspetto l'occhio resta più contento di questo che di quello forse pel testo più proporzionato e porta in fondo un Epigramma di quell'Urbanio, al quale il Conte l'avea raccomandato.

Ma tornando al nostro storico, e avria assai meglio adempiuto il suo impegno e insieme fatto maggior ~~onore~~ onore al Conte Jacopo, se invece di farnelo autore di opere non sue, si fosse presa la pena di legger con più d'attenzione i due Volumi delle di lui lettere e di ripescar quindi s'altre opere fossero state per esso composte; e s'altro avess'egli adoperato, che a letteratura strettamente appartenendo, somministrasse gli notizie onde di cose, anzichè di parole impinguar le notizie che di lui, come di letterato, stava scrivendo.

E già per la prima classe nella lettera ~~[illegible]~~ che sta fra le stampate al fol. 38 a Fr. Agnolo Aretino avrebbe egli veduto

di

che dopo di aver invitato quel dotto amico a Porzia = Ut Aristotelis Ethicam intelligere tua diligenti valeamus interpretatione. Altra ne scrisse a Francesco Filarete (f. 46) maestro de suoi nipoti, in cui si mostra disposto se non anche inteso a tradurne in nostra lingua una parte; scrivendogli: Cum ad nos veneris, Aristotelis tractatum ad Nicoclem Regem vulgarem facimus (sic) pariter et nostrum ne estivi longius caloris tempus per desidiam et inertiam corporis .... transeamus. Dove avendosi anche a leggere come par lo esiga l'andamento dell'orazione faciemus anziché facimus; vuolsi non per tanto intendere che il Filarete aveva in ciò a servirgli non più che di menante siccome avea fatto nel trascriverli l'esemplare, per cui di diligenza e prestezza il loda in questa stessa lettera.
Le sue poi, oppure di altri fossero almeno le due divote traduzioni, che mandò a Galeazzo Borromeo suo caro parente, noi possiam ben rilevare dalle due lettere, onde a lui le accompagnò. La prima è al foglio 78, e comincia così: Officium Virginis ex latino in vulgarem conversum sermonem tibi (ut polliciti sumus) mittimus, praesertimque mulieribus, et litterarum ignaris id fore pergratum. Le quali ultime parole par che indichino trattarsi di cosa veramente sua. La seconda è al fl. 79. e porta Psalmos Penitentiales, inhujus eos in cure non contemnendos, quos tibi pollicitus fueram, Galeaz mittimus.
Ma di cosa certamente sua parla egli in quella che al f. 90

scrive a certo Guglielmo Eremita il quale stava per andare a predicare nella quaresima ai Conti di Collalto; il perchè non abbre - gli dice egli esse existimavi quedam ad te; nuper a me de terreni colestique regni comparatione scripta mittere ».

In quella poi che si offre il f. 93 al tanto suo Agnolo Aretino scrivendo così; Stat ... sententia non libellum jam sed librum variis ornatum floribus ad te mittere, ut posteri noscant quam arcto benevolentiae vinculo Jacobus Angelo obstrictus fuerit »; non ci lascia ben comprendere s'egli parli d'una nuova e grossa opera sua, oppure delle allora stampate lettere, le quali certamente dovean essere presso i posteri un bel monumento della sua stretta amicizia con questo religioso; il quale appresso fu General de' Serviti.

Finalmente in una delle inedite, che incontriamo nel lib. III. al f. 45. dà conto all' Egnazio di altra Operetta a cui aveva già messa mano ma per la poco favorevole piega delle cose ne l'aveva anche levata, senza che poi si sappia, se mai ve la rimettesse. Eccone il suggetto. Bellum scribere Gallicum aggressus fueram; sed quum accepissem uno pene die ~~tot~~ (litteras) Venetorum opulentissimas et munitissimas .... Urbes ... ad Gallorum regem defecisse ... receptui cecini, et oblivioni rem omnium molestissimam tradere conor.

Venendo poi al secondo genere di cose, di che il nostro storico avia potuto, anzi dovuto ingrossar le sue notizie; dalla lettera ad Agnolo Aretino, che tra le stampate incon-

triaceo al f. 45, potea trarre onde informarne della curiosità: ove il Conte scorgerò di avere per le cose, e scoperte fisiche; scrivendogli d'essersi determinato a recarsi sulle altissime cime del non lontano Monte Cavallo per esaminar la miniera di Cristallo che s'era lassù scoperta. Così da un altra che scrise a Galeazzo Borromeo (f. 78.) l'avria trovato incaricarlo d'altra fisica ricerca ab hujus aetatis Philosophiae Principe Pietro Trapulino affine nostro.

Anche in punto di Geografia, da altra che scrive al medesimo Borromeo (f. 81.) ce l'avria potuto mostrare inteso a ribattere l'opinione di Plinio che ci dà l'origine della Livenza ne' Monti Opitergini; e quella altresì del Sabellico il quale la trova ne' Cenedesi; e quindi a stabilirla nei Friulani.

Per ugual modo dello studio di questo Cavaliere intorno alle Antichità Romane, così poco di que' tempi coltivate, avria potuto informarci sul fondamento di quanto ci scriveva a Bartolomeo Partenio (fol. 47) perchè gli mantenesse in parola di mandargli omnia litterarum monumenta, quae occultis in locis Romae haben tur. — E già della erudizione di lui nelle cose Romane gli facea buona testimonianza la lettera scritta ad Agnolo Aretino, che abbiamo al f. 58, nella quale lo informa di alcune magistrature Romane, e gli promette di far con agio lo stesso rispetto alle altre.

Per ciò poi che riguarda quello delle antichità Friulane, oltre a quanto argomentar ne potea dall'averne lui

scritto in più occasioni; le premurose ricerche da lui fatte al Bernardino Anconitano (fl. 72.) e replicate a Tommaso de Brandis (fl. 24.) per gli antichi annali (forse di Giuliano) che sapeva esservi in Cividale, ce gliel avieno chiaramente mostrato.

Buon critico eziandio, massime nelle cose spettanti ad umanità, ce lo avria egli voluto rappresentare con dei tratti ben significanti che non rado s'incontrano per entro alle di lui lettere, e segnatamente in una a Bernardino Anconitano, il quale richiesto lo aveva del suo giudicio sopra le lettere ch'egli veniva scrivendo (fl. 49.) in altra a Crisogono Sipontino (fl. 61.) che gli avea mandati dei versi per lui in universale molto lodati, ma in un tratto censurati a ragione in quella che tra le inedite del libro (IV. N.o 46. scrive a un certo Emilio, riprovando maestrevolmente in un giovane l'imitar l'affettazione e l'aridezza delle lettere Italiane. Anzi con ugual franchezza e' l'avria veduto alzar tribunale, e in questa parte giudicar con senno de' filosofi ancora, riconoscendo in lettera ad Agnolo Aretino (f. 95) per eruditissimo, non però eloquente Aristotele, Seneca per plagiario, facondissimo nelle cose filosofiche come nel rimanente Cicerone, e dandoci gli altri per secchi e digiuni.

E a dipingercelo finalmente negli anni più maturi ~~tutto~~ immerso negli studi sacri, e da essi pure assai bene inteso; quai colori non gli avieno somministrati in fra l'altre le lettere che abbiam... a fra Antonio

(fl. 30.) II. a fra Filippo, tutti e due di Bagogna (fl. 36.) III. ad Antonio Filereno (fl. 42.) il quale avendogli scritto, lui mostrar di temersi anzi alle parole, che al senso delle scritture ebbe sopra ciò questa franca risposta « Quod nos verba tantum divinarum scripturarum, et non sensum tenere scribes, miror valde, quum de me numquam periculum feceris. Fac igitur in simplici et morali Theologia experimentum; cognosces fortasse aliam esse faciem, quam iuxit significas litteris » e a dargliene un saggio, gli propone due gravi questioni da sciorre. IV. a Francesco Filareto (fl. 81.); al quale da buon Teologo risponde sopra una moral questione, che gli aveva mossa.

Ma non la finiremo così di leggieri, se volessimo anche solo di fuga rilevar tutto quello che alla vita di questo letterato avria potuto dare non altro rialto, che il venir indovinando come fosse egli educato fino al sedicesimo anno; da chi ricevesse i primi dirozzamenti del leggere e dello scrivere; quanto fosse portato per la caccia e per l'uccellagione, punto che, come se stato fosse di somma importanza, vi è toccato, e ritoccato almeno quattro volte.

Contuttociò sendoci allargati, oltre il nostro intendimento, a rilevar queste nella vita d'un letterato essenzialissime omissioni; non possiam dispensarci dall'accennar per ultimo, averci traccia (Iud. lib. III. N.o 7.) ch'egli il primo il prestasse alla pubblicazion per le stampe della Storia Longobarda di Paolo Diacono, da lui perciò mandata all'Egnazio; nonchè di parecchi Operette de' suoi

anni? (V. lib. I. 143 etc.) anche a sue spese che per la prima edizion del Diacono l'abbiamo dall'Ascensio all'anno 1514. non dall'Egnazio al quale alcuni anni prima era stato spedito il manoscritto dal nostro Conte; perciò contenti di aver lui dato il merito del pensiero, lasceremo ch'altri formi le sue conghietture sopra l'esecuzione. Il che siamo anche costretti a fare perchè non avendo alla mano l'edizion dell'Ascensio, non possiamo vedere se lui per avventura l'avesse l'Egnazio proposta o raccommandata.

15

Dàlla Vita e delle Opere

di Marcantonio Nicoletti di

Cividale

opera del Conte Francesco di Manzano

Donata dal Prof. Cav. Uff.

Dr Giulio Andrea Pirona

Udine 9/4 1889.

Cenni sulla Vita di Marcantonio Nicoletti Storico Friulano (*)
scritti da Francesco di Manzano nel 1848. (*)

Egli nacque in Cividale del Friuli circa l'anno 1536. Ebbe a genitori Ottaviano e Nadalia conjugi Nicoletti; nobile ed illustre Famiglia, distinta per risvegliati ingegni e per esemplare pietà (1) — Educato alle scienze nella stessa Città, fornita in quei tempi, come per lo innanzi, di ottimi studj, retti da uomini di sapere, coltivò la mente ed il cuore, e prestossi costantemente con l'esempio e con l'ingegno a vantaggio della sua Patria — Visse nubile, fu d'indole dolcissima ed affabile, e di cuore volto a compassione: in fine era persona umanissima; ed univa a queste pregevoli doti una fede religiosa veramente ammirabile — (2).

Dedicossi il Nicoletti all'arte Notarile (3) con tale diligenza e probità, che unita al di lui sapere, faceva che affidati veniangli molti affari di pubblica e privata ragione; il disimpegno de' quali ne riportava a lui fama di riputazione generale, che non procurata per raggiro, ne è il più sottile guiderdone del ben operare — Fu eletto Cancelliere della Camera del Comune nella sua Città (4) il di cui archivio non è privo di carte di storico valore, e cancelliere pur anche del Monastero di S. Maria in Valle, Cenobio ricco di antichi documenti e di fortune (5) — Impieghi ambedue che se dall'una tenevanlo occupato in cure non lievi, dall'altro furono fomento allo sviluppo del suo genio per le Storie nostre —

In tal modo, il Nicoletti, trovatosi in vantaggiosa posizione, seppe coglierla con amore, e con impareggiabil costanza si pose all'arduo e faticoso intento di tramandare a posteri la cognizione de' tempi che furono, riportando i fatti e le gesta degli Antenati nostri — Tale elevata determinazione però, ne costò lunghi anni d'indescrivibili fatiche, per le molteplici ricerche, ed interminabili lucubrazioni per cui nè archivj pubblici, nè privati che avessero un'importanza, non uomini di sapere, nè monumenti da consultare furono da lui omessi. non bastò cercò le notizie nostre anche ad estere fonti sì dai Dotti che da' Do

(*) Mancando alla serie Biografica degli Uomini di Lettere del Friuli la Vita di Marcantonio Nicoletti, Storico accreditato, crediamo cosa non discara a nostri Connazionali il darne qui que' pochi Cenni che ci fu fatto di raccogliere —

uamenti; nulla risparmiando in fine, per quanto in lui potevasi onde adempiere in faccia ai suoi simili il grave incarico che assume lo Storico — E ben ne valga a comprovare quanto noi ~~asseriamo il sapere: che cent'anni~~ d'indefesso lavoro costò al Nicoletti l'Opera de' suoi Patriarcati Aquilejesi sotto dodici Patriarchi, un Vicedominato, una Legazione, un Generalato, ed una Prefettura (6) — Il periodo di circa duecent'anni abbraccia quest'importante lavoro; cioè i due secoli XIII e XIV che vale quanto dire: l'epoca più difficile della Storia Friulana; perchè poca la scienza, quasi nullo l'amore alla raccolta de' fatti, e molte le calamità ed i discidi, in cui l'ignoranza le lotte e gl'incendi malmenarono barbaramente le persone e le cose —

Ciò non pertanto quest'infaticabile Scrittore, con irremovibile fermezza ed invitto coraggio seppe trionfare in tanta impresa, e tramandò a noi uno Storico Lavoro, in cui somma è la diligenza, grave la verità dell'esposto, e torna incomprendibile com'Egli abbia saputo raccogliere un numero sì grandioso di fatti, di costumi, di leggi di cui vanno colme le sue Istorie — Lavoro coscienzioso, e che imprime una vantaggiosa persuasione dell'indole, dell'ingegno e del buon volere dell'Autore — E là - ove in questo vi si trovasse un qualche difetto (della di cui esenzione niun Opera è scevra) ascriver dovrassi a involontaria innavvedutezza di mente, non mai a volontaria mancanza di cuore —

Nè soltanto Istorico fu questo dotto ed illustre Uomo, ma ben anche gentile Poeta, valente Biografo, ed accreditato Letterato — Varie di lui Poesie giacciono inedite nella Biblioteca del Seminario della Salute in Venezia, e le molte copie che ne furono tratte le fecero conoscere al pubblico non prive di merito — Le Vite dei tre Paoli ch'Egli ci lasciò cioè: di S. Paolino Patr.ca d'Aquileja, di Paolo Diacono, e di Paolo Veneto, ricercatissime; perchè in esse oltre la descrizione di que' Sommi vi stanno esposte molte cose interessanti al nostro Friuli, ce lo presentano siccome valente Biografo — Non meno accreditato Letterato ce lo dimostra l'Istoria degli Uomini Illustri Volgari da lui estesa in tre volumi: che comprende un numero di 155 Scrittori, tra i quali alcuno affatto nuovo alle Storie Letterarie presenti, ed anche per quelli da queste riportati vi sono dei dettagli non conosciuti, che potrebbero forse tornar utili a farne alle medesime o delle ag-

giunte, o de' schiarimenti — Grande e laborioso Lavoro che reca a noi giovevoli cognizioni sullo stato delle Scienze e delle Lettere in que' tempi —

Lasciò egli pure altri non meno pregevoli scritti come: il Ducato del Friuli in un volumetto, una Storia delle Abadesse del Convento di S. Maria in Valle di Cividale, ed un Opuscolo intitolato Variorum, nonchè alcune Dissertazioni e Discorsi Oratorj — Più altra sua Opera col titolo Raccolta delle mie Antichità Forlane, un trattato particolare sui Servi di Masnada; la Storia della Famiglia e Castello di Soffumbergo; i suoi Annali di Cividale; e uno Scritto in lode dei Signori Manini — Ma tutte queste Opere del Nicoletti (delle quali furono fatte alcune copie poco esatte) giacciono tutt'ora inedite —

Null'altro intorno a suoi lavori letterari; ma diremo in quanto al fine della vita di un Uomo di tanto merito, che nella matura sì, però ancor forte età di circa sessant'anni, moriva per tragico fine il dì 21. Aprile del 1596. (7) — Ciò siccome egli era, ritornando da divota funzione celebrata il 26. Febbraro di quell'anno nella Chiesa del Convento di S. Giorgio oltre le mura della sua Città, stava per entrare nella medesima, accompagnato da alcuni Religiosi di sua relazione, quando per un movimento ostile insorto tra due fazioni di cittadini vicino alla porta del Borgo di Ponte, fu colto da una palla di fucile sotto il ginocchio destro, e cadde gravemente ferito sul ponte d'ingresso alla medesima — In conseguenza di tale ferita passò tra gli estinti nel giorno indicato, universalmente compianto; ed in particolare da faziosi medesimi, che vedevansi involontaria cagione della morte di un Soggetto che amavano e rispettavano del pari (8)

Fu grave la perdita che fece il nostro Friuli in quest'Uomo chiaro per dottrina, esemplare per pietà — Ma io termino lasciando a mano più perita il tessere l'elogio di sì Illustre Letterato, convinto però che l'ingegno congiunto a costante volontà d'indefesso lavoro abbia recato al Nicoletti l'alta estimazione di cui va onorata la sua memoria —

1

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure vi sta scritta di proprio pugno della Storica, oltre ad altro, anche la morte della di lei Madre —

(2). Dal libro suddetto —

(3). Da alcuni Atti pubblici, in cui Marcantonio Nicoletti si firma di proprio pugno così: Ego Mar: Ant: Nicolettus civis et Not. Coll. Civitatis F. July

(4). Dall' Otium For:sem Opera del Canonico Gian Domenico Guerra Vol: XIII. pag 494 —

(5). Dall' Otium For:sem suddetto Vo: XIII. pag: 445 — E dall'Opera dello stesso lo Vo: F pag: 509 —

(6). Dal ricordato libro della Famiglia Nicoletti; e da Marcantonio stesso nelle sue Opere —

(7). Dal Necrologio delle Monache del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale; nonchè da nota della di lei morte scritta per mano di suo fratello Michiele Nicoletti il Dottore, esistente nel libro di Famiglia succitato —

(8). Dal Necrologio sunespresso —

(NB.) Inquanto alla notizia intorno all'Opera intitolata i suoi Annali di Cividale, ed all' elogio delli Signori Manini = fu tratta dallo Sturolo Vol: C. pag: 274. 420.

Ad Ducatum Forijulij et alia Manuscripta Marci Antonij Nicoletti.

Praefatio

Jo: Jiretti de Villafredda Jo. Vincentio Fratri.

Cantionem quam Lucatellus in MS.tis quam postea Zancarolus in editis, quamque alii Forojulienses cives, ii nea Civitate plurimum benemerenti procinuerint, dudatus hic quoque repetens cantat, itaut unum pro cunctis haec in parte ridentibus coluisse, vel definisse affatim, super videretur; nisi Civis esset quis Forojuliensis, qui repetitis per urbis laudibus, repetita scilicet crambe, gauderet maxime. At ego, nec ille acceptator partium, nec inter omnes homines Aurgedos sum qui hujusmodi multiplicas sel descriptiones, et eam crambem lectoribus repetitam reposuisse nesciam. Cur igitur Villicationis meae rationes breviter proferam et probabo. Institutum in primis meum, et decretum in hac exornanda, et undique contrahenda collectione exponam; inde alia attigam momenta quaedam, quibus adductus repetitionem hanc admisi: et quibus factum hoc meum probatum vobis fore confido.

Bibliothecam Forojuliensium scriptorum tam editorum, quam MS.torum colligendi, et in potestatem meam coacervandi studium, et cupiditas animum meum, mentemque cepit; nec quos, ineptis studiis, scriptitavisse, vel chartas qualicumque fato, aut genio conspurcasse sciam, ab aliorum alioqui probatorum scriptorum societate, et collegio divellere in animo est, immo quicumque Forojulienses nostri, vel abortivo partu, vel Lucina Junone propitia ediderunt, ut ad manus agnoscendo posito forent, coadunare omnia in animum induxeram. Editus hujusmodi omnifariam lucubrationes, quoad vires, sollicitudo, laborque perficere possunt, undique et pequaeri pretio diligenter conradens Scorzo;

Note giustificative

(1). Dal libro di Scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui gua

(2 nisi eandem in Ms.tis quoque operam navo, quoscumque nostrates, et qualescumque
(3 scriptores excipiens, constansque a sententia duce doctoque meo, nec eum
evolvendi desiderium, aut occasio occurret, aderant. Hæc potissima,
(4 imo unica descriptionis hujus ratio, aut defensio. Praeterea, et cetera
(5 uno verbo complectar; cum apud omnes in confesso sit, vetusque quasi
adagium, vel receptum saltem axioma sit: nullum tam incultum,
(6 fatuumve, aut pessimum librum esse, ex quo aliquid frugis, et boni
(7 aliquid desumi, aut excerpi non possit, et hic certe aliquid hujusmo-
di eventurum scio, vel saltem auguror, quod ab aliis omissum
fuerit, vel leviter tactum, hinc emicabit intactum, et dilucidius pla-
nius ve erumpet

(8 Hæc ad Ducatum Forijulii M. Antonii nostri, de cujus illius scriptionibus fidem
(* nec dicendum, nec sentiendum est. Historiolam de Castro, et Gente Do-
minorum Soffumbergi antehac laude debita in Praefatiuncula
excepit; nec sua laude, quae sunt mihi reliqua, fraudare in ani-
mo est, cum in illis; in vitis scilicet Bertoldi, et Gregorii Patriarcharum,
et in bello civili sub Patriarcha Illengonio, a se ipso conscriptis, ea
legantur, quae non omnino obvia, lectoribus utilitatem aliquam prae-
bere videantur, et eruditionis voluptatem. Utinam ea etiam mi-
hi adessent, quae vir diligens non parvo labore, Tabulariorum fo-
rulis excerpsit, sibi comparaverat, quaeque alicubi, vel apud illius he-
redes, vel apud alios mihi ignota latent: fertur enim ipsum vitas
S. Paulini, Wolfkeri, trium Turrianorum, Ottoboni, Petri, Ber-
trandi, Joannis, et Lodovici, et aliorum Patriarcharum scripsisse, et
alia insuper de Philippo Carinthiae Duce, de Engelberto Goritiae Comi-
te et moribus antiquorum Forojuliensium; et alia plura, quae ad res

nostras plurimum elucidandas conferrent ti adjicient. Quae tamen tandem aliquando e cavea, ubi delitescunt tineis, et blattis corrodenda, erupturas speramus, et Tomo II° hujus nostrae collectionis, jam ad quartam partem usque inchoato, auctarium accessura.

Caeterum M. Antonium nostrum, qui Civis erat Civitatis Forojuliensis, forte Octaviani Micoletti filius, quique vices gerebat anno 1574. 11 Feb.ii et anno 1588. 4 Feb.ii Civitatensis Cancellarii Magnifici Lucatelli, scimus, non solum laurea utriusque Juris ornatum, et historicae facultati, et eruditioni sedulo incubuisse, sed poëtam quoque tum latinis, tum Italicis musis non incassum evasisse; ut edita illius poëmatia in utraque lingua palam faciunt. Plura de Vita illius alibi, Deo favente, verba faciemus; ubi et ipsum veteri origine Utinensem probabimus, et inter ejus majores Paulum [illegible] Augustinianum, [illegible] appellatum, [illegible] ubi litteratum virum, ex ipsius verbis, et monimentis recensebimus.

Cum pagina vacat, praestat hic antiquiorem inscriptionem adjungere, cujus in tergo [illegible] apud Nicolettum pag. 304. Hanc ego ipse ex marmore, ad Cellam interiorem S. Petri sub fornice in via publica in Civitatem eadem ad parietem existente, descripsi; sed et pone fuit, fugiendo aliquanto literas et punctis et numero alicubi male habito. Insigne Civitatis habet marmor in fronte, et polissimis literis numinis nunc exgsit, et exaratum, qui viderint, de illius ingenuitate judicent.

Sequitur inscriptio ornata

momento
al Marc. An:
Patriarcati
uesto, or da
è stato scrit:
esposte cos
za imper.
rsione me:
così non
domi mai
unire, a suo
fosse oppor:
resenta uno
vere, né
Pubblico
i vari au:
poi Ella
più ordina:
interposta
a a cuore
ente. Accol:
da
Amico
nzano.

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui [illegible]

(2

(3

(4

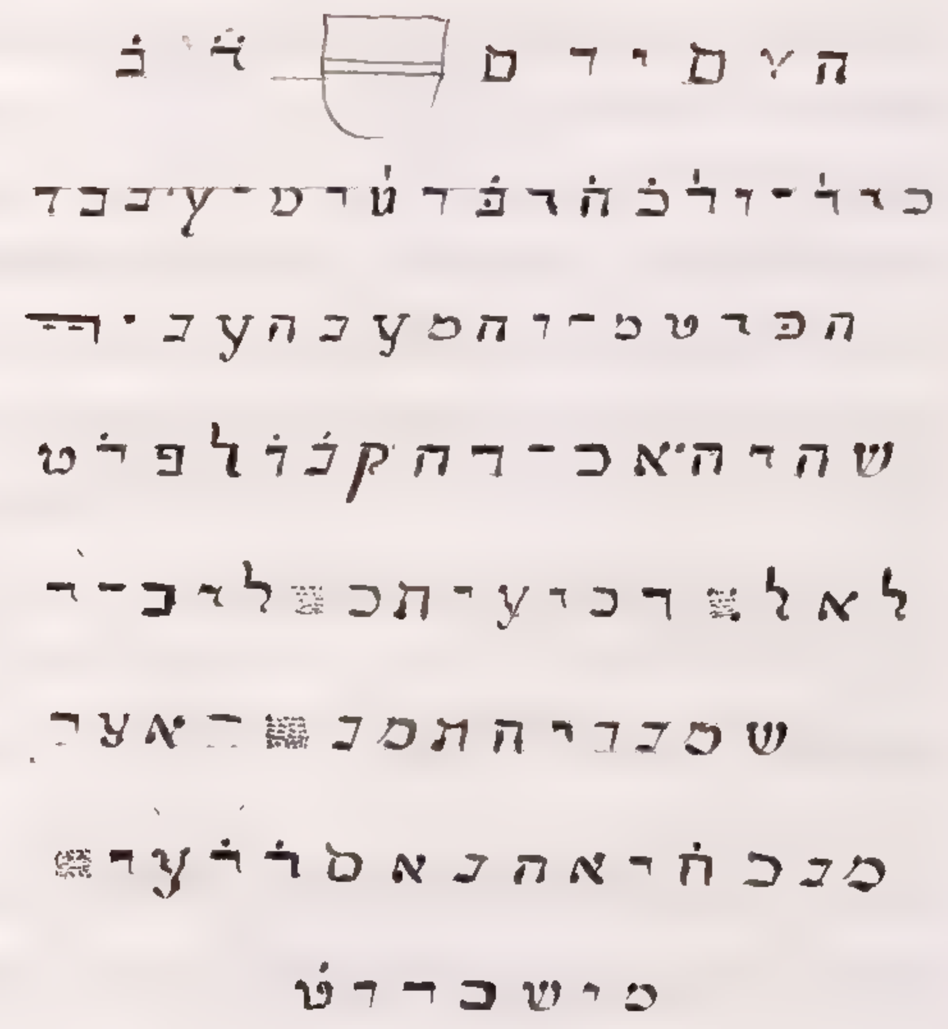
(5

(6

(7

(8

(9



Dal Memoriale D. Germanico Vecchi nel pag. 304. t° ubi de haec hebraica Inscriptione.

MSS. di Marc'Antonio

426

Chiarissimo Sig.r Professore ed Amico mio Stimatissimo! 427

Cogliendo il favorevole incontro, le rendo noto aver posto mano a questo momento al particolarmente difficile e tedioso lavoro sul Patriarcato di Gregorio Montelongo del Marc'An:

Chiarissimo Sig.r Professore Amico mio Stimatissimo! 421

Come primamente ho potuto ridursi a termine il lavoro sulla Copia dell'Opera del Marc'Antonio Nicoletti delli Co. Varmo, e che la rimetto unitamente all'altra Copia, ch'io teneva di sua ragione. Tutto il segnato in lapis rosso, come ciò che non ha segni di chiamata, indica esser cosa che non stà scritta sull'Autografo, e che non ho creduto bene di cassare, lasciando al suo giudizio il farne quell'uso che crede opportuno. Se in qualche altro la mia insufficienza potesse valere disponga liberamente di me, avvertendola ch'Ella mi troverà sempre in attenzione di suoi comandi

Accolga i sentimenti di stima e d'affetto che le presenta insieme con me la mia famiglia, e mi credo

Di Lei

[illegible] il 18 Febbraro 1832.

Aff.mo Servo ed Amico
Francesco di Manzano

è in questo un raffazzonamento dè due Patriarcati
lla si vede, prendendo or da questo, or da
o Patriarcato medesimo fosse stato scrit:
ma il mal inteso senso delle esposte cos
quasi sempre una trascuranza imper.
azioni del Patriarca, e di persone me:
u fanno senza dubio asserire così non
me egualmente, non dipartendomi mai
medesima copia, poscia di unire, a suo
tralasciato, ed ogni cosa che fosse oppor:
ro di fatti, e di nozioni ci presenta uno
maggior pregio quegli possa avere, nè
Patria, presentar questo al Pubblico
i suoi scritti, e privar quella di vari av:
rare. Di tutto questo lavoro poi Ella
resto dell'opera vada di passo più ordina:
ad un lavoro che se a Lei interessa
le sempre più quanto mi stia a cuore
ch'io stimo ed amo grandemente. Accol:
timenti del mio cuore, e mi creda

Professore

Ill.mo Servitore ed Amico
Francesco di Manzano.

Note giustificative

(1). Dal libro di Scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure

(2

(3

(4

(5

(6

(7

(8

(9

ה צ ס י ד ם ר נ

ד כ

ה

ש

ר

צ

V. di Semeria P. Germani

MSS. di Marc'Antonio 326

Chiarissimo Sig.r Professore ed Amico mio Stimatissimo!

Cogliendo il favorevole incontro, le rendo noto aver posto mano a questo momento al particolarmente, difficile e tedioso lavoro sul Patriarcato di Gregorio Montelongo del Marc' Antonio Nicoletti. La Copia delli Con Varmo la trovo essere in questo un raffazzonamento de' due Patriarcati Autografi ch'io tengo il continuo variare che in quella si vede, prendendo or da questo, or da quello, mi potrebbe far nascere opinione che un terzo Patriarcato medesimo fosse stato scritto dall'Autore istesso, e da cui la copia fosse tratta, ma il mal inteso senso delle esposte cose alcune volte, molte la pessima connessione di esse, e quasi sempre una trascuranza imperdonabile nell'omettere circostanze interessanti come: azioni del Patriarca, e di persone meritevoli, memorie di Famiglie, epoche relative ec: mi fanno senza dubbio asserire così non essere la cosa. Io penso adunque, se Ella sente con me egualmente, non dipartendomi mai dall'Autore, di por mano quanto posso primamente sulla medesima copia, poscia di unire, a suo luogo, in fogli separati, e il mal inteso, e l'interessante tralasciato, ed ogni cosa che fosse opportuna: Perchè a me pare che quanto maggior numero di fatti, e di nozioni ci presenta uno Storico, quando non sentano di contraddizione, tanto maggior pregio quegli possa avere, nè si possa senza far grave torto e all'Autore, ed alla Patria, presentar questo al Pubblico sotto un aspetto alquanto diverso da quello ch'egli è ne' suoi scritti, e privar quella di vari avvenimenti cui le potrebbe tornar onorevole d'annoverare. Di tutto questo lavoro poi Ella farà ciò che le parrà conveniente. Io desidero che il resto dell'opera vada di passo più ordinato, per poter con ciò aver il bene di dar compimento ad un lavoro che se a Lei interessa d'averlo, a me del pari di terminarlo, onde dimostrarle sempre più quanto mi stia a cuore il poter in qualche conto prestarmi per una Persona ch'io stimo ed amo grandemente. Accolga i doveri della mia Famiglia, e i più ingenui sentimenti del mio cuore, e mi creda

Di Gagliano il 5 Gennaro 1834.

Di Lei Chiar.mo Sig.r Professore

Obb.mo Servitore ed Amico
Francesco di Manzano

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure

(2

(

MSS. di Mar'Antonio 426

425

Note giustificative

(1) Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure

(2

All' Illustrissimo Sig.re
Il Sig.r Professore Abate Jacopo Pirona
a Udine

426

MSS. di Marc'Antonio Nicoletti

autogr.

presso il Co. Francesco di Manzano 2

3

425

In età di anni 54 circa Marc'antonio Nicoletti scrittore esimio morì l'anno 1596 à 20 aprile da un' archibugiata a palla giuntagli per accidente

429

...e che si faceva per la
...Zoccolanti: la quale
...di diversi fazionarj che
...te —. Così narra il
...e della peste che infierì

5

...grafi di M. Ant.° Nicoletti
...ografi contengono:

1

...dei MSS. Fontaniniani. 5 pag. 3.

1

...lezione ec.

7

9

3

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pur…

All'Chiarissimo Sig.r
Il Sig.r Dr Professor Don Jacopo Pirona
con quanto
Udine

MSS. di Marc'Antonio
Nicoletti
autogr.
presso il Co. Francesco di Manzano

In età di anni 54 circa Marc'antonio Nicoletti scrittore esimio morì l'anno 1596 a 20 aprile da un'archibugiata a palla giuntagli per accidente sotto al ginocchio destro nel tornare dalla Esposizione che si faceva per la peste in Cividale nella Chiesa di S. Giorgio dei P.P. Zoccolanti: la quale archibugiata era stata scaricata in una mischia di diversi fazionari che fra loro combattevano e cercavano di ridursi a morte —. Così narra il Sagrestano del capitolo di Cividale nella descrizione della peste che infierì in quella città gli anni 1597-98-99.

Tutto questo è annotato a matita sull'antiporta degli apografi di M. Ant.° Nicoletti esistenti presso i Nicoletti di Valvasone, i quali apografi contengono:

V. 1. Leggi e costumi dei Forlani
Patriarcato di Volfero di Colonia
Cronaca di Valvasone Fratta e Sedegliano del Tomo XVIII dei MSS. Fontaniniani 3 pag.
V. 2. Patriarcato di Raimondo della Torre 230 pag.
V. 3. Patriarcato di Bertoldo 50 pag.
Patriarcato di Gregorio Montelongo 120 pag.
Successi della Patria del Friuli sotto XIV Patriarchi del Valvasone ec.

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui gene

(

426

MSS. di Marc'Antonio Nicoletti

autogr.

presso il Co. Francesco di Manzano

A. Costumi e leggi antiche de' Forlani sotto i Patriarchi dalla pag. 1 – 51.

– Patriarcato d'Aquileja sotto Volfero di Cologna pag. 1 – 30. 1204–1218

B. Generalato d'Aquileja sotto Engelberto Conte di Gorizia pag. 1 – 4. 1218.
secondo

– Patriarcato d'Aquileja sotto Bertoldo di Moravia pag. 5 – 80 1218–1251

– Vicedominato d'Aquileja sotto Berlingero Germano pag. 81 – 85 1251.

– Legazioni apostoliche di Gregorio Montelongo. pag 86 – 99 1251

C. Patriarcato d'Aquileja sotto Gregorio Montelongo pag. 1 – 35 1251 – 1269
terzo.

D. Patriarcato d'Aquilegia sotto Bertoldo di Moravia. pag. 1 – 15. 1218 – 1251

– Patriarcato d'Aquilegia sotto Gregorio di Montelongo. pag 16 – 53 — alla pag. 26. t. comincia il Patriarcato, pel quale è da preferirsi l'esemplare alla lett. C. Quello che precede riguarda le legazioni del Montelongo prima d'essere Patriarca, per le quali è da sceglersi la lettera B.

– Seggio vacante del Patriarcato d'Aquileja sotto la Prefettura di Filippo Duca di Carintia pag. 54 – 60. 1270 – 1271

Patriarcato d'Aquilegia sotto Raimondo della Torre pag 61 – 123. 1273 – 1299

E. Patriarcato aquilejense di Raimondo della Torre pag. 1 – 16. 1273 – 1299. Quantunque assai più breve, sembra posteriore al D.

– Patriarcato aquilejense di Pietro Gerio pag. 17 – 20. 1299 – 1301

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure

- Patriarcato aquilejense di Ottobono pag. 21—32. 1302—1315.
- Patriarcato d'Aquileja sotto Castone della Torre. pag. 33—35. 1317—1318
- Patriarcato aquilejense sotto Pagano della Torre. pag. 36—52. 1319—1332

E. Zibaldone di niun interesse

F. Vita di S. Paulino Patriarca d'Aquileja pag. 2—46
- Vita di Paulo Diacono Istorico pag. 48—78.
- Vita di Paulo Veneto P. Eremitano pag. 80—87.

I. La Guerra civile fra Furlani dall'anno 1381 fin al 1387. pag. 1—54 1381—1387
- Patriarcato aquilejense di Giovanni di Moravia. pag. pag. 1—11 1387—1392. Imperfetto

G. Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Gerio di Capova. pag. 1—14. 1299—1301 è da preferirsi al E
Patriarcato d'Aquileja sotto Ottobono di Padova. pag. 15—90. 1302—1315.

H. Patriarcato d'Aquileja sotto Bertoldo di Moravia. pag. 1—32. d'altro carattere ma con postille dell'autore. 1218—1251. conviene attenersi alla lettera B.
Note di scrittore anonimo sulla vita di Pietro Gerio pag. 3.
Patriarcato di Pietro Gerio preceduto da dedicatoria al Patr. Gio. Grimani e da una lettera autografa del Grimani al Nicoletti pag. 33—50 1299—1301. Forse è da preferirsi al G.
Patriarcato d'Aquileja sotto Beltrando di San Ginesio pag. 1—17. 1335—1348. Imperfetto
Patriarcato aquilejense di Filippo Alenconio pag. 1. 73. d'altra mano. 1381—1387, con qualche lacuna.

I.II.III. Delle vite degli Scrittori illustri volgari libri otto in tre Volumi. Vuolsene far l'indice

Θ Poesie di Marco Antonio Nicoletti. Esemplare tratto dall'autografo esistente in S. Maria della Salute di Venezia.

φ Raccolta di alcuni Diplomi Giova il farne l'indice

Ordinamento dei MSS. del Nicoletti

Patriarcato di Volfero — — — A.
Generalato di Engilberto — — — B.
Patriarcato di Bertoldo — — — B.
Vicedominato di Berlingero — — — B.
Legazioni di Montelongo — B.
Patriarcato di Montelongo — — — C.
Prefettura di Filippo di Carintia — D
Patriarcato di Raimondo — — — D.
Dedicatoria del seguente — — — H.
Patriarcato di Pietro Gerio — — — G.
Note di anonimo al precedente — — H.
Patriarcato di Ottobono — — — G.
Patriarcato di Gastone — — — E.
Patriarcato di Pagano — — — E.
Patriarcato di Bertrando — — — H.
Patriarcato dell'Alençonio — — H. J.
Patriarcato di Giovanni Moravo — — — J.

Costumi e Leggi antiche de' Forlani — A.

3 Poesie di M. A. Nicoletti — — — Θ.

2 Scrittori illustri volgari — — I. II. III.

1 Vite di tre Paoli — — — — — }

Da ricercarsi

Decerpta e Thesauro aquil. — — presso i Co. Maniago
Storia della Famiglia di Soffumbergo — — Pirona
Memorie pel Monastero magg. di Cividale — Portis
Ducato del Friuli — — — Portis
Compendio del libro d'oro di Cividale — — Marciana
Annali della Città di Cividale — Marciana

Note giustificative

(1). Dal libro di Scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pur

× 1 Annali di Pietro Passerino Udinese Nodaro, raccolti da Antonio Bellone Nodaro, dall' anno 1252 sino 1364. — — — 2

× 2 Seguono le cose scritte per il Bellone Nodaro dall' anno 1070 sino 1362. — — — 63

428

25

51

13

51

57

49

53

Note giustificative

(1). Dal libro di scritture interessanti della Famiglia Nicoletti, in cui pure

x 1 Annali di Pietro Casserino Udinese Nodaro, raccolti da Antonio Bellone Nodaro, dall' anno 1252 sino 1364. ---------- @ 2
x 2 Seguono le cose scritte per il Bellone Nodaro dall' anno 1070, sino 1362. ---------- @ 63
x 3 Storia scritta da Giovanni Ailino Nodaro di Maniaco raccolta da Antonio Bellone Nodaro comincia dalla morte del Patriarca Marquardo 1381. 3. Gennaro, sino al tradimento accaduto a' Federico Savorgnano Cavalier, che fu trucidato li 15. Febraro ---------- @
x 4 Descrizione del sito, confini, costumi, e Governi della Patria del Friuli di Jeronimo Conte di Gorzia. - @ 125
x 5 Costumi, e Leggi antiche de' Forlani sotto i Patriarchi di Marc' Antonio Niccoletti ---------- @ 251
x 6 Patriarcato d'Aquileja sotto Volfero di Colonia di Marc' Antonio Niccoletti. ---------- @ 313.
7 Generalato d'Aquileja sotto Engelberto Conte di Gorizia di Marc' Antonio Niccoletti. ---------- @ 351
8 Patriarcato d'Aquileja sotto Bertoldo di Moravia di Marc' Antonio Niccoletti. ---------- @ 357
9 Legazione Apostolica di Gregorio Montelongo scritte da Marc' Antonio Niccoletti. ---------- @ 449
10 Patriarcato d'Aquileja sotto Gregorio di Montelongo scritta da Marc' Antonio Niccoletti. ---------- @ 463

11 Sede vacante del Patriarcato d'Aquileja sotto la Prefettura di Filippo Duca di Carintia di Marc'Antonio Niccoletti — 495

12 Vicedominato d'Aquileja sotto Berlingero Germano di Marc'Antonio Niccoletti — 503

× 13 Patriarcato d'Aquileja sotto Raimondo della Torre di Marc'Antonio Niccoletti — 509

16 Patriarcato d'Aquileja sotto Pietro Gera di Marc'Antonio Niccoletti — 531

17 Patriarcato d'Aquileja sotto Ottobono de Razzi di Marc'Antonio Niccoletti — 549

18 Patriarcato d'Aquileja sotto Gastone della Torre di Marc'Antonio Niccoletti — 637

19 Patriarcato d'Aquileja sotto Pagano della Torre di Marc'Antº Niccoletti — 641

20 Patriarcato d'Aquileja sotto Bertrando di San Ginesio (il beato) di Marc'Antonio Niccoletti — 657

× 14 × Lettera di Marco Antonio Nicoletti al Patriarca Giovanni Grimani scritta li 9. Giugno. 1579. — 529

× 15 × Lettera Responsiva del Patriarca Giovanni Grimani a Marco Antonio Nicoletti. scritta. li 15. Luglio. 1579. — 530

21 La Guerra civile tra Furlani del 1381. sino 1387. Ovvero Patriarcato d'Aquileja di Filippo d'Alansone. di Marco Antonio Nicoletti — 675

22 Patriarcato d'Aquileja sotto Giovanni de Moravia. di Marco Antonio Nicoletti — 751

B. Asquini

Vita delle Sante Vergini e Martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, e Beato Paolo Diac.º e di S. Rachisio Duca del Friuli, e di S. Anselmo Duca del Friuli.

Opera del P. D. Basilio Asquini de C. R. di S. P.

volgarmente detti Barnabitti.

Vita
Delle Sante Vergini, e Martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma.

Civ. Museo e Biblioteca
UDINE

Allorchè Nerone il Romano Impero reggeva, quattro nobilissime Vergini la Città d'Aquileja sue cittadine ammirava. Erano queste Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, figliuole di due Fratelli. Delle prime due era Padre Valenzio, ostinato idolatra: delle altre Valenziano fervoroso seguace di Cristo da S. Ermagora, per quello, si crede convertito alla fede, per la di cui insigne pietà erano poi le sudette sante Vergini divenute Cristiane. Tra tutte le Donzelle di cui quell'ampia Città vedevasi Madre, distinguevansi queste; non tanto per la singolar bellezza, di cui andavano adorne, che per la nobiltà de' loro progenitori, e per lo splendore di quelle ricchezze, che quanto più caduche, tanto più sono da mortali ricercate. Ma se grandi consideravansi in loro quei beni, che di fortuna sogliensi dal volgo chiamare, senza dubbio maggiori erano quelli di cui si scorgevano le anime loro arricchite. Che se nelle giovani, massimamente nobili, la modestia principalmente si loda, le anime loro in questa virtù erano sì radicate che non vi era zittella che superarle sperasse. Rade volte oltre i confini delle paterne soglie il piede stendevano; ma per lo più nelle loro stanze racchiuse mentre la mano versava l'ago, il cuore a Gesù Crocefisso volgeva e se pur erano dal volere de' loro genitori costrette ad uscire, quasi stimassero, che l'essere belle fosse un delitto, con tutta quell'arte procuravano di nasconder quel vanto

colla quale tant'altre si sforzano di renderlo a ciascuno palese. Eppure sino allora non erano che Cristiane di desiderio; ma questo desiderio era in loro sì vivo, che trovandosi un giorno sulle rive del fiume che Aquileja entro le sue mura riceve, comminciarono con caldi sospiri a chiedere a Dio d'essere in quell'onde col santo Battesimo regenerate. Egli che con ineffabile Bontà suole per l'ordinario rimirare i più desiderj de' suoi eletti, come un impegno di compiacerli, si degnò con un insigne miracolo il loro fervore onorare; imperciocchè in atto quasi d'ossequio avendo il fiume il suo corso arrestato, così rimase sinchè venuto S. Ermagora, che a quella chiesa come Vescovo presiedeva e Valenziano loro rispettivo Padre e Zio, furono dal Santo Prelato in quelle acque fatte alla grazia rinascere, ed acciocchè nelle cristiane virtù crescessero le volle anche nello stesso tempo a Dio vergini consegrare. Non è così facile lo spiegare quanto contente da una parte, e quanto confuse dall'altra le sante Donzelle da quell'acque partirono. La considerazione di essere state col prezioso carattere nelle loro anime di fresco stampato tra fedeli di Cristo annoverate le riempiva di uno indicibile giubilo: ma poi il riflettere, che a loro riguardo aveva il fiume le sue acque miracolosamente fermato, talmente la loro modestia affligeva, che avrebbero desiderato, che la memoria di così prodigioso avvenimento dalla loro mente affatto svanisse; imperciocchè alla loro umiltà pareva, che la Divina destra si fosse avvilita, avendo a di loro riflesso così grande prodigio operato. Quanto però dalla Divina grazia si vedevano favorite, tanto più fervorosamente stabilirono di servire a quel Dio, che sì largamente beneficate le avea. Ritiratesi adunque nelle loro case, ognuna di loro sforzavasi a distinguersi nell'amarlo. Non mai vidési gara sì santa nè più segnalato fervore, dimodochè scorgevasi chiaramente essere quelle anime

tutte del Cielo, in cui nessuna parte vi aveva la terra. Mentre in tal guisa le sante Verginelle occupavansi, Valenzio che la Cristiana professione delle sue figliuole Eufemia e Dorotea del tutto ignorava riflettendo alla loro già adulta età due nobili giovani per isposi proposele. Le saggie Donzelle, che solamente ad unirsi con Dio e non a maritaggi pensavano procurarono per allora dalle istanze paterne destramente schermirsi, ma veduto avendo, che nulla giovavale la destrezza con un Padre tutto risoluzione, ingenuamente le dissero che avendo esse donato il cuore allo sposo celeste sarebbe stata cosa di loro indegna lo stringere di poi la mano ad uno sposo terreno. A tali parole Valenzio che nel culto de' falsi Dei trovavasi immerso, non può credersi in quante stranezze si abbandonasse. Sgridò, fremè; nè più potendo resistere a quello sdegno di cui tutto avvampava, sfoderata la spada da forsennato le figliuole inseguiva. Ma esse colla fuga prestamente dagli occhi sparitegli in salvo si posero. Mentre poi perplesse non sapevano a qual partito appigliarsi alla fine conchiusero non essere loro più sicuro consiglio che di fare ricorso a Valenziano loro Zio. Valenziano benignamente le accolse; ma volendo provvedere alla tempesta che dal furioso fratello sovrastava alle nipoti e proprie figliuole prevedeva in certi luoghi occulti di sua casa, a se solamente noti tutte quattro nascose. Avendo poi egli ad un suo servo scoperto l'affare, questi fece in breve conoscere che alli servi non sempre saggiamente i segreti si affidano; imperochè portatosi egli a Valenzio, che non lasciava diligenza per rinvenire le smarite figliuole, a lui fece il tutto palese. Riportò però tosto della sua infedeltà il meritato gastigo; posciachè da un Demonio assalito ed in istrane guise agitato fu da lui costretto nel fiume a precipitarsi. Valenzio adunque cogli indizj

del servo infedele, avendo all'improvviso sorprese e le figliuole e le nipoti, in tempo che genuflesse le loro orazioni all'Onnipotente offerivano, pregandolo forse, che le sottraesse dal presente pericolo, da cieca passione offuscato invece di diffenderle, come a Padre e Zio si conveniva in potere di Sebasto, o Servasto che in nome di Nerone allora le Venezie reggeva, empiamente al non meritato castigo le sottopose Sebasto considerata l'età ancora fresca, e la delicatezza di quelle fanciulle, pensò colle carezze poterle all'apostasia facilmente ridurre. Ma scorgendo poi che inutilmente il tempo, e le parole perdeva, tanta era la fermezza di quei cuori teneri sì, ma dalla Divina Grazia avvalorati, cangiò parere, ed essendo dalle carezze alle minaccie passato, e trovate ancora queste deboli per abbattere la loro costanza, comandò che nude spogliate (tormento alla loro verecondia forse il maggiore) fossero aspramente co' flagelli battute. Ad eseguire il volere del Tiranno un scelto stuolo di Littori nella sala apparisce. I littori erano officiali, a cui incombeva il ligare, flagellare, ed anco dare la morte [Gallonius de cruciat: pag. mihi 219]. Dodeci di questi solevano precedere i Consoli e Proconsoli, e sei li altri magistrati eccettuato però il Pretore urbano, che non aveva che due. Questi portavano in ispalla un fascio di verghe tra cui vedevasi ancora una scurre. Con quelle, comandati battevano i rei; con questa li troncavano il capo. Questi dopo avere alle sante Vergini detratte le vesti, snudan le braccia ed impugnate le verghe, scarricano su' que' teneri corpicciuoli un nembo di colpi. Già coperte di lividure le carni ed in più parti squarciata la pelle vedevasi a lunghi rivi scorrere il sangue. Allo spietato suono delle percosse, facevano eco le insultanti rampogne de' flagellatori: la cui frammischiandosi, ora le minaccie di maggiori tormenti, ora le finte carezze dell'ini=

quo Presidente scorgevansi le già lacerate Donzelle da ogni parte e nel corpo e nell'animo, combattute. Ma quale scoglio dalle onde d'imperversato mare percosso, immobile alle loro furie contrasta, elleno sempre più ferme nella fede una volta abbracciata, vedono vana de' loro nemici qualunque fierezza. Arrabbiava frattanto l'empio Sebasto, e vedendo, che lo sforzo di una tale crudeltà nulla aveva giovato a scuotere la loro fermezza nuove maniere va pensando d'incrudelire. Comanda adunque, che malconcie, quali erano sia_no in aria sospese: in tale guisa però, che i piedi verso il Cielo si alzassero ed il capo a terra piegasse. A chi non penetra l'acutezza di questo tormento, sembrerà una leggier noja il soffrirlo, ma chi entro col pensiero s'innoltra, e considera l'insolita positura del corpo, che per essere violentissima siegue che sia ancora al sommo penosa, come quella, che rovesciando tutte le viscere sullo stomaco, cagiona in tutto il corpo uno sconcerto sì orribile, che al paziente pare di sentirsi, ora a soffocare, ora a stirare crudelmen_te li nervi, ora strappare i muscoli e lacerare le intestina: giudicherà che tra i maggiori tormenti questi certamente non è il minore. Con tutto ciò Sebasto in tale forma sospese, quasi poco o nulla patissero, alli tormen_tatori comanda, che con ferrati martelli a ciascuna di loro ammacchino il capo. Il sangue che per la strana positura del corpo era in gran copia al capo concorso, quasi eccitato da quelle ammaccature ad uscire, comminciò allora dagli occhi, dalla bocca, e dalle narici impetuosamen_te a sgorgare. Ad sì fiero spettacolo, credo che si ammollisse la stessa cru_deltà del tiranno che quasi vergognandosi di aver sparso tanto sangue inno_cente commandò che fossero ormai sciolte ed in prigione condotte. Ma fu_rono, a mio credere, piuttosto strascinate perchè erano per li patiti tor_menti le loro forze totalmente infievolite che nè il capo poteva reggere sovra il busto, nè questo esser sostenuto dai piedi. Racchiuse che furono

~~racchiuse che furono~~, non vi era alcuno, che fosse stato allo stracio di loro fatto presente, che non si persuadesse, che quella stessa notte dovessero elleno di mera languidezza, e puro dolore all' altra vita passare. Ed in vero chi avesse considerato da una parte la grandezza dei tormenti da esse sofferti, e dall' altra la delicatezza del loro sesso, ed età necessariamente doveva nel loro sentimento venire: tanto più che nella prigione non potevano esse sperare alcun agio: non letto su cui le lacerate membra stendessero ad un necessario riposo: non chirurgo che le loro ferite curasse, ma neppure un parente, o amico, essendo proibito l'accesso, che nell'afflizione in cui sommerse vivevansi, le compatisse; o pure con qualche amorevole ragionamento le porgesse conforto. Tanto certamente sarebbe accaduto quando avessero esse si crudeli tormenti per altri patito, e non per quel Dio, che è tutto amore per chi lo ama: che mai non abbandona chi lo serve: che sempre assiste ai fianchi di chi l'invoca. Egli adunque che le infuse il coraggio di sostenere il passato orribile cimento, racchiuse in carcere non isdegnò recarle tale sollievo, che colmandole di una indicibile gioia, libere da qualunque doglia, ed affanno le rese. In qual modo ciò seguisse non è noto: certo è che la mattina seguente fattele avanti se il Tiranno venire comparvero alla di lui presenza non meno allegre di volto che tutte sane di corpo. A tale veduta non so se più stordito, o ammirato se ne restasse Sebasto; tuttavia volendo anche da ciò prendere motivo di combattere la loro costanza, sforzavasi di attribuire a' suoi falsi Dei le meraviglie di tanto prodigio. Orsù, diceva egli, illustri Donzelle, non più potete negare le vostre adorazioni a quei Dei per la di cui somma Benignità ora sane vi dovette conoscere. Se prima d'ora non voleste arrendervi a quei fut-

mini, che la vostra ostinazione strappò dalle loro mani ne' passati tormenti; forza è che ora vi arrendiate alle amorose attrattive di loro clemenza. Quelle cicatrici, che ammirate su le vostre carni sì prodigiosamente saldate, sono tutti caratteri della loro Beneficenza: che se da voi non vengono col dovuto ossequio riconosciuti, apertamente vi dichiarate non meno empie che ingrate. Non vi rincresca dunque di offerire un soffio d'incenso a' quei Numi, per beneficio dei quali ora vivete e sane vi ritrovate. Così discorreva Sebasto quando una delle Vergini così a dire intraprese. Noi o Sebasto, non viviamo, nè sane ci troviamo per beneficio dei Dei. Essino non possono ad altri concedere, nè quella vita, nè quella sanità di cui essi stessi son privi. Quali noi siamo, siamo per beneficio di Gesù Cristo. Da lui solamente, che è il vero fonte di vita tutti i nostri beni riconosciamo. Nè maggiore consolazione la sanità, ora da lui ricevuta, ci reca che il considerarci in istato migliore di soffrire a di lui gloria da te maggiori e più lunghi tormenti.

Il Presidente dalle sue speranze caduto ordina che quattro Eculei si apprestino, e sotto ciascuno di essi una Vergine si distenda.

Allorchè in Inghilterra la Regina Elisabetta regnava e che li Cattolici erano con egual crudeltà che al tempo di Nerone, o Diocleziano perseguitati simil sorta di eculeo dagli eretici fu ritrovato. Stendevano il paziente colla faccia all'insù ed avendoli con funicelle legato uno per uno tutti li diti delle mani e dei piedi raccomandavano quelle a due ruote, che a capo ed a piedi stavano preparate e tanto queste giravano sinchè tutte le membra scompaginate si fossero. — Bartoli nella sua Inghilterra, ed il Sanden nel progresso dello Scisma anglicano. — Galloni de cruciat.

./.

pag: 102. Ma l'eculeo nella seguente maniera da romani si di=
sponeva. Prendevasi un legno alquanto più lungo dell'umana sta=
tura; largo quanto fosse sufficiente a sostennere un uomo giacente.
In ambedue l'estremità del sudetto facevasi ~~un~~ un'apertura in
cui una rotella nella circonferenza cavata in tale maniera adat=
tavasi che agevolmente ad ogni picciol moto girasse. Sottoponevasi a
questo legno quattro ben sodi piedi; sicchè venivasi a formare uno stro=
mento non dissimile al ~~…~~ cavaletto anche ai nostri di praticato. Ai
piedi sudetti attaccavansi due arganetti, uno da un capo, l'altro
dall'altro. Ciò preparato distendevasi sopra il paziente colla faccia
al cielo rivolta quindi con una fune se li ligavano dietro le
spalle le braccia, che sopra il capo a forza tiravansi e con una
altra se li ligavano i piedi. Di poi ambedue le funi facevansi
per le accennate rotelle ai due arganetti passare, che a brac=
cia co' bastoni girati stiravano in tale guisa le corde, ed in conse=
guenza li nervi, e la pelle del paziente che il corpo allungatosi
più del dovere, un acerbissimo, ed oltre ogni credere penoso dolore
li cagionava; dimodochè al condannato pareva che si slogassero gli
ossi, se li rompessero i nervi, e che se li strapassero tutti in
una volta li muscoli. Poste su questo tormento le delicate
fanciulle ognuno può considerare le pene, ed agonie che in tale
occasione soffrirono. Ma quanto crescevano i loro dolori tanto più
ferme nel proposito di conservarsi Cristiane le trovava Sebasto,
onde risolse di farle provare altre pene, per vedere se col cangiar
tormenti, poteva farle cangiar opinione. Le fa dunque calare
dall'Eculeo e colle mani e coi piedi ad esso spendere; poi comanda
che colle lampade siano i loro fianchi abbruciati. La Lampada

era un certo vaso di creta, o pure di ferro della lunghezza incirca di un palmo: largo verso le labbra; ma che verso il fondo andavasi a poco a poco stringendo. A questo aggiugnevasi un'asta longa cinque o sei palmi che imboccando saldamente il vaso, verso il fine ancora essa insensibilmente si assottigliava. In detto vaso ponevano, per quanto mi posso immaginare, pece, zolfo, resina, e qualche altro liquore di simil sorte, a cui il fuoco attaccato tramandava al di=fuori la fiamma, che applicata, ora a una parte, ora all'altra del paziente, in istrane guise, ma tutte crudeli lo tormentavano. Con questo supplicio lungamente travagliate le sante Donzelle non mai diedero alcun argomento di debolezza, e benchè il Tiranno e li spettatori di tratto in tratto con finte ragioni, e preghiere le eccitassero ad avere a se stesse riguardo compatendo à proprj dolori, ed obbedendo ai decreti dell'Imperatore; tuttavia elleno sempre più ferme a' sospiri frammischiando lodi all'Altissimo, e tra dolori spesso invocando il divino ajuto, costanti nella Cristiana fede si rimmane=vano. Non sapeva Sebasto più che si fare. Se proseguisco a tormentarle, diceva, non sarà chi non mi creda una fiera, un barbaro un crudele. Già vedo i miei tormenti venuti a noja alli stessi manigoldi. Ma se desisto, chi farà le mie difese appresso Nerone! Chi mai vide (poi ripigliava) ostinazione più dura. Sono queste scogli o pur femmine! Sono corpi formati di ossa, e carne o pure di ferro e di bronzo! Che si dica Sebasto superato da quattro fanciulle non sia mai vero. Si sciolgano dall'eculeo, ed a più pali ben ligate si fermino; e giac=chè colla loro costanza mostrano di essere più che uomini, se le taglino le mammelle, acciocchè compariscano meno che femmine. Non vi è parte nella donna più delicata della mammella, la

sostanza di cui di una massa di glandole si compone insieme ~~connesse~~ connesse. Tra esse vanno serpendo varj rami di vene, ed arterie attraversate da molti nervetti, a cagione de' quali sono dotate di un senso acutissimo, valevole a destare un estremo dolore; onde è facile il concepire lo spasimo, che S. Eufemia e le sue compagne in questa occasione provarono. Ma ciò che reca stupore si è che vedendo esse vicini i tormentatori disposti ad incidere, mostrarono di nulla temere quelle ferite per cui non sarebbe stata donna, per forte si fosse che non avesse temuto. Tante furono lontane dall'impallidirsi, dal tremare, piangere, e supplicare di non essere maggiormente afflitte con quel taglio crudele che anzi colla serenità del volto, ed intrepidezza di cuore, pareva, che provocassero i manigoldi a mettere in opera la scellerata carneficina. Vedendo il Tiranno, che sì poco caso elleno facevano di un tanto tormento, volle ancora egli mostrare di loro disprezzo, commanda che le loro mammelle fossero ai cani gettate. Ma questi più umani di quello si fosse Sebasto, in luogo di oltraggiarle col morso le custodirono, e diedero apertamente a conoscere che esse avevano per le serve di Dio tanto più di venerazione quanto meno di umanità aveva egli verso loro praticato. Già si approssimava la notte, quando più stanco il Presidente di incrudelire, che le Sante Vergini di patire, comandò che fossero alle carceri nuovamente condotte. Ciò che in questa notte alle stesse accadesse non trovasi registrato; ma venuto il giorno medità Sebasto di dare al Pubblico di Aquileja uno spettacolo che se fosse seguito quanto abborrirebbe la mia penna a riferirlo, tanto credo che cogli occhi de' casti cittadini l'avrebbero abbominato.

In quale iniquità non s'immerge un cuore abbandonato da Dio! Sebasto, che avendo conosciuto, che colli tormenti, abenchè asprissimi, con cui aveva le loro membra vessato, non aveva potuto pel suo intento alcun profitto ritrarre, di ora assalire il loro animo si prefigge, e perchè tra le belle virtù, Verecondia in esse singolarmente spiccava; questa principalmente di combattere stabilisce. Ordina adunque, che nella maggior luce del giorno nude siano per la città circondotte: e là dove le strade e le piazze maggiormente affollate, là intende, che vengano particolarmente guidate. Spogliate delle loro vesti, già si disserrano le prigioni, e si comincia il detestabile passeggio; ma accortasi S. Eufemia, che di età forse le altre avanzava, dell'iniqua intenzione del Giudice, piega a terra le ginocchia e con breve ma fervorosa orazione prega il celeste suo Sposo a volerle da tanta ignominia sottrarre. Esaudì Iddio le sue divote preghiere, e dal Cielo acciò un Angelo, che tutte quattro con una candida stola le ricoperse. Favore veramente segnalato, che riempì non meno di stupore, che di confusione ciascuno degli Idolatri. Ma come le Grazie, che vengono dal Cielo non sono mai sole, così l'Angelo non solamente vestì la nudità delle Vergini; ma ancora di nuovo saldò le piaghe loro, in maniera che neppure un vestigio di loro appariva: e di tanta luce le arricchì, che i loro volti a guisa di tanti Soli splendevano: e tanta bellezza le aggiunse, che mai non si vide dagli astanti bellezza maggiore. Sicchè quanto studio il misero Presidente vi pose per recarle ignominia, tutto fu dal Cielo a loro gloria cangiato. Ma reca gran meraviglia il considerare, che Sebasto, uomo per quanto dee credersi, di non ordinario discernimento dopo avere in queste sante Vergini am

mirato una costanza, che tanto avea d'insolito, ed osservato tanto stupendi prodigj a loro riguardo operati, ancora nella Idolatria si rimanesse: e che alla fine non gli aprisse gli occhj a conoscer quel Dio, la grazia di cui sul volto di quelle Donzelle con tanta luce brillava. Ma l'infelice acciecato da folle vanità di piacere ad un Principe empio ed ingiusto qual era Nerone, dal suo errore non sapeva risorgere e dall'altro canto non trovando altra maniera di riuscire con qualche riputazione dal preso impegno, pensò potere in qualche parte soddisfare alle proprie incombenze condennandole tutte quattro a perdere su d'un palco la testa. Non vi fu chi non biasimasse di troppo rigore una sentenza così precipitata. Solo Valenzio (chi lo crederebbe) Padre delle Sante Eufemia, e Dorotea, e Zio delle Sante Tecla ed Erasma, la lodò come giusta, e parendoli non potere dare al mondo un attestato più vivo del suo ossequio verso il Principe, e di sua religione verso li Dei, portossi a Sebasto, ed offerse se stesso esecutor dell'empio Decreto. Chi udì stravaganze maggiori? O più inumana barbarie? Cioè un Padre divenuto carnefice delle proprie figliuole? Leggonsi molti genitori che diedero i propri figliuoli alla morte; non però mai occorre di incontrarne alcuno che volontariamente la propria destra a sì infame ministero offerisse. Or vada pure questo genitore glorioso, vero eroe dell'empietà, e doni al Pubblico un'azione degna di registrarsi ne' fasti del Vituperio. Andò egli e per Teatro dell'orribil Tragedia scelse un'altissima Torre, che sulle rive del fiume entro i confini del proprio Palazzo, si ergeva: Torre già da lui per l'addietro destinata a custodire l'impareggiabile bellezza di quelle stesse figliuole, che ora si porta a

a svenare. Ascende adunque qual lupo di sangue sitibondo l'altezza di quelle scale, e viene dalle Sante Vergini quale drapello di agnelle innocenti, seguito. Giunti tutti alla cima, le Vergini piegano a terra le loro ginocchia e dato uno sguardo pietoso al Cielo raccomandano al divino sposo lo spirito: ed il Padre o vogliamo dire il carnefice sfoderata la spada con un fendente separa a ciascuna il capo dal busto che di salto va nel soggetto fiume a cadere, per innalzare un trofeo glorioso di loro vittorie in quelle acque medesime, in cui mediante il S. Battesimo si arrollarono allo stendardo di Gesù Crocefisso. Così coronarono il fine di loro vita le belle, le forti, le sante Eufemia, Dorotea, Tecla, ed Erasma, e con tre giorni di martirio si assicurarono in Paradiso un'eternità di contenti. Fortunate Eroine, che appena spuntate dalla terra crescete in fiori degni di trappiantarsi nei celesti giardini. Chi non invidierà li vostri tormenti, vedendo così scintillanti di gloria le vostre corone? Chi non invocherà il vostro Patrocinio, considerandovi, anche in terra così favorite dal Cielo. Ma ritorniamo a Valenzio. Pochi momenti potè egli godere il vanto di sua crudeltà. Volle Iddio che a vendicarsi di lui si congiurassero insieme il Cielo e la Terra; questa quasi innorridita di misfatto sì atroce comminciò a traballare e con furioso tremuoto scuotendosi dai fondamenti in rovina quella torre, su cui erasi commesso l'esecrabile eccesso, ed il Cielo sdegnando di mirare la detestabile barbarie coprì prima il suo volto di nuvole e folgoreggiando coi lampi, e scoccando saette incenerì co' suoi compagni lo

scellerato Parricida, che abbominato dal Cielo, e scacciato dalla Terra si precipitò nell'Inferno. avevano appena il Cielo e la Terra dato fine alla loro vendetta che comparve la notte da S. Ermagora e Valenziano ansiosamente aspettata. Sant' Ermagora (come dissi) le aveva colle acque battesimali lavate, e Valenziano Padre e Zio loro le aveva nella fede di Cristo educate; onde non è da stupirsi, se avendo essi udite, e forse anche di presenza ammirate le loro fortissime gesta, non ardessero di veemente desiderio di rivederle e di raccogliere le loro salme preziose, per poi in decente sepolcro collocarle. Radunato adunque nascostamente il Clero poichè per la persecuzione, che allora in quella Città incrudelliva, non era saggio consiglio di ciò manifestamente operare; portatisi secretamente al fiume mentre cercano di rinvenirle, ecco che a' lumi, che la luna spargeva veggono da lungi una navicella apparire, che verso loro a remi battuti avanzavasi. alla legiadria dei nocchieri che il piccolo legno guidavano, concepirono speranza di qualche fortunata ~~fortuna~~ avventura in cui maggiormente si confermarono, allorchè essendosi avvicinati, alle sembianze di Paradiso che i loro volti portavano si avvidero che erano angeli, quelli che l'officio di remiganti facevano. Restarono poi da incredibile allegrezza sorpresi, quando videro entro la navicella i sagrati Pegni da loro ricercati, cioè i loro corpi, e le teste unitamente condursi. Non vi fu alcuno a cui la consolazione non aprisse agli occhi una larga vena di lagrima, e che impaziente non accorresse ad imprimere un bacio su quelle destre che sì nobile trionfo avevano alla chiesa di Aquileja allora nascente acquistato. Presele quindi riverentemente in ispalla, della notte tra i segreti silenzj danno principio ad

una processione, quali però la perversità di quei tempi poteva a Cristiani permettere; e cantando sotto voce inni di lode all' Altissimo, alle case di Valenziano si avviano. Ivi deposto il venerato Peso in decente sepolcro lo chiusero: ed acciochè quel luogo più di riverenza appresso i fedeli Ottenesse, il Santo Prelato consegrò in Chiesa quelle case. Di poi in una Congregazione le trasferì, dove si sollevavano i Cristiani adunare. Ora nel santuario di Aquileja riposano in una cassa col numero VI segnata; ed in un giorno della settimana santa in cui gran numero di fedeli suole concorrere alla pubblica venerazione si espongono. Il martirio di queste Sante Vergini seguì nell' anno del Signore sessantesimosett.mo Questa vita si è presa principalmente dalle lezioni che alli tre di settembre si recitano nella diocesi di Aquileja che è il giorno della loro festa e da monumenti sagri della Provincia del Friuli ultimamente in lingua latina dati in luce dalla diligente ed erudita penna del sig.r Lucrezio Treo Patrizio Udinese. Oltre li antichi fanno di queste sante menzione il P. Filippo Ferrari nei Santi d'Italia; il Zancarolli nella vita di S. Ermagora, Enrico Palladio, Lodovico Schönleben e molti altri come si può vedere nei sudetti monumenti Treiani.

17

Elogio ut intus

Mons. Francesco Florio

Elogio

del Conte Sebastiano Florio

Memorie

scritte da Monsig.r Conte

Francesco Florio

Preposito della Metropolitana di Udine

sopra il Carattere

del Conte Sebastiano suo Padre,

che propone per esemplare ai suoi carissimi

Nipoti.

Stampato per nozze

Florio-Concina.

Udine, Tip. del Patronato, 1885.

A Monsignor mio Fratello Francesco Florio.

~~[illegible]~~

Sonetto.

Tu che felice ingegno avesti in sorte,
E le virtù del Padre in te ravvivi,
Mentre di lui sì chiaramente scrivi,
Ben puoi sottrarlo alla seconda morte.

Io, che lento seguii sì fide scorte,
E versi adombro d'ogni luce privi,
Spero in van, che il mio stil tant'alto arrivi,
Che lui d'onore eterno apra le porte.

Onde qual uom, che vane imprese sogna,
Anzi che al suo bel Nome un raggio solo,
Forse accrescere al mio potrei vergogna.

Pur dietro te, saggio Fratel, dal suolo
S'erge il mio cor, o almen da lungi agogna
Mirar di tanto Padre il nobil volo.

Daniele Florio

Quando piacerà a Dio di troncare il filo de' miei giorni, io sono per lasciarvi, o miei cari Nipoti, almeno alcun di voi, non maturo abbastanza di età e di senno, e perciò anche più esposto a sostener tutto l'impeto d'un gonfio torrente, che non solo riempie colle torbide sue acque la sterile arena; ma rompendo gli argini, seco porta le speranze de' buoni coltivatori di un felice terreno. Il nome a noi sempre dolce e rispettabile di Sebastiano vostro Avolo e mio Padre, del quale non di rado con gioja e grato animo udite or l'una, or l'altra azione degna di lode; questo nome, dissi, fra poco cesserà di risuonarvi dalle mie labbra. E perciò benchè io speri non siate giammai per dimenticarvene, ciò nulla ostante ho preso il consiglio di adombrarvi alla meglio che per me si possa, le qualità di un uomo, che non pure a giudizio mio, ma di tutti quelli con cui visse, fu un uomo eccellente e un bellissimo esemplare da proporsi a chiunque vive, come suol dirsi, nel mondo. Voi pure l'avete conosciuto, ma fanciulli, già vicino a compiere il suo corso: Ora da quello che io vi dirò di lui con ischiettezza e verità, lo ravviserete alquanto meglio.

Ebbe egli la sventura, che suol essere assai grande, di perdere ne' primi anni amendue i

geni-

genitori. e poscia il fratello, giovane fornito di grazia e d'ingegno. Ma tutto Dio gli rese nella Sorella Sulpizia, che dal sagro luogo, dov'era per dedicarsi a lui, venne alla casa paterna per allevarlo. e per dirigere la domestica economia. Corrispose egli appieno alla provvida vigilanza della Sorella; e compiuti con lode gli studj, apprese gli elementi della Civile Giurisprudenza da un uomo allora celebre nel Foro, indi assai benemerito di questa Chiesa. Non tardò Sulpizia a dar moglie all'unico suo fratello, e scorgendolo nemico de' trattenimenti giovanili, la piena amministrazione gli diede non solo de' beni paterni, ma de' suoi proprj eziandio, che attese le circostanze, in cui era a que' tempi la famiglia, molto giovarono a sostenerla in vigore. Una funesta divisione, che l'avea squarciata, avea, come per lo più avviene, partoriti più litigi sotto il governo del Padre e del Fratello. Morti l'uno e l'altro senza vederne il fine, cioè senza conseguir la riunione di que' beni, a' quali veniva chiamata la linea maschile, si diè il giovane di proposito alla difficile impresa col serio esame de' suoi titoli, e di tutti gli atti, che avevano fino allora più intralciata che sciolta la buona causa. Doti, Testamenti, Transazioni, Giudizj, che forman volumi di giusta mole, tutto venne sotto le di lui considerazioni;

fin-

finchè ben possedendo lo stato delle cose, ne fece una lunga sposizione, e questa con sì bell'ordine e con tal chiarezza, che io stesso, lontano, com'esser debbo, da queste brighe, dopo averla veduta molti anni sono, ebbi a maravigliarmi di esser divenuto, se non uomo di toga, ~~almeno~~, almeno un cliente non inesperto, qual esser deve un capo di famiglia, se non vuol perdersi in un intricato laberinto.

Il vantaggio, che riportò allora Sebastiano dalle molte sue fatiche, le quali presenti mi sono fino dall'età più tenera, fu un amichevole componimento con Sulpizia, che così pure chiamavasi una sua cugina di sangue: ridottasi questa a segnarlo, sebbene sconsigliata da chi avea interesse di sostener i litigi. Fu questa una donna delle più avventurate. Il primo e il secondo dei tre illustri mariti, ch'ella ebbe, benchè nè all'uno nè all'altro avesse donata prole di sorta, ciò non pertanto la onorarono in vita, e morendo di ricchi doni e di pingui rendite la ricolmarono. Ma la miglior sua ventura fu, che Dio l'avea dotata di saviezza, di retto cuore e di un buon senso onde conoscere e tener in pregio gli uomini virtuosi. Quindi è che in mezzo ancora alle contese, che avea col cugino, coltivò con lui un stretta corrispondenza; e da che in certa occasione ebbe motivo di pentirsi di non aver seguita una guida sì fedele, si fece una legge costante e inviolabile di comunicargli i suoi

affa-

affari, e di non muovere, dirò così, un passo senza chiedere il di lui consiglio.

La transazione fu, come dissi, alla nostra famiglia di non poco vantaggio; perchè venne a riavere alcuni beni presso la città; ma si scoprì assai maggiore col tempo. Imperciocchè trovandosi molto paga Sulpizia della condiscendenza del saggio mio Padre, e veggendo inoltre con dolce compiacenza cresciuti i quattro di lui figli, che non frodavano (lasciate che io mi confonda co' miei fratelli) la gelosa cura di lui nel ben educarli, suggellò le altre dimostrazioni del suo affetto, disponendo a favor della casa paterna di tutti i beni di Brazzano, a' quali coll' accennato componimento avea egli fatto solenne rinunzia. Tutti allora conobbero, che avea, per così dire, fatto un buon giuoco. Ma io ebbi altresì ad ammirare più volte la calma, con cui stava attendendo la sua e la nostra sorte, sempre lontano dallo spiare le intenzioni della ricca Matrona, e molto più dal brigarne, come da altri facevasi, un benefizio, che in parte gli arrivò come nuovo.

Di questa somma tranquillità, con cui maneggiava i proprj e gli affari altrui, mi cade qui in acconcio di favellarvi; e ciò tanto più, perchè l'uomo,

se

se crediamo a certuni, non è atto a far cose grandi, se una sorta di entusiasmo, o se gagliarda passione non lo scuota, e lo spinga. Il mio buon Padre senza correre facea gran cammino. A una mente serena, che gli lasciava scoprire il vero e il bene, per dirigere a questa meta le azioni, accoppiava una rara prontezza e facilità nell'eseguirle. Quindi ebbe ciò, che manca per lo più agli spiriti vivaci e focosi, cioè il pregio e la forza di agire con uguale costanza, e di non conoscere qual cosa siasi o la trista noja, o la stanchezza. Così appunto veggiamo due fiumi, l'uno de' quali men profondo romoreggia, ma tosto s'inaridisce, laddove l'altro, che mena le acque sue altissime più pianamente e senza strepito, regge al peso de' legni, che ha sul dorso, e seco li porta fino al mare. E perciò ancora nè a domestici, nè agli amici di mio Padre, nè tampoco alla povera gente della città o del contado, era disdetto l'interromperlo, qualunque fosse la di lui occupazione: tenendo egli sempre aperta la stanza a pian terreno, dove tutti accoglieva, e con tutti, quanto facea d'uopo, trattenevasi, come se stato fosse un uomo ozioso. In fatti è da maravigliarsi non poco, che fra le moltissime altre incombenze, delle quali vi parlerò, trovasse tempo di soddisfare

appie-

appieno a quelle della famiglia. Ne sieno una prova i registri, che tenne scritti di suo pugno fino agli ultimi dieci anni di sua vita. In questi vedrete posti in bell' ordine le partite, le affittanze, i conti di tutti i coloni, la nota delle annue vendite e delle spese, tutto in somma ciò, che appartiene alle cose agrarie, e alla privata amministrazione.

La nostra Città si pregia d'aver prima d'ogni altra di questo Serenissimo Dominio, aperta un Accademia destinata a promuovere la miglior coltivazione di un paese troppo felice, se nel tempo stesso, in cui richiamasi l' industria, si bandisse il lusso. Di somma lode, non vi ha dubbio, son degni que' nobili e onorati cittadini, che coll' esempio suo vanno istillando l' amore verso una bell' Arte, che oltre l' essere più onesta e più utile, potrebbe a' giovani in poco tempo riuscire anche più dilettevole de' troppo frequenti spettacoli. Facilmente vi accorgete, che io vi spingo a vedere que' teatri migliori, che tiene aperti nel Castello di Fagagna un Ospite generoso[1]. Ma se finora in pochi si è sparso questo scientifico genio, seguansi almeno le tracce de' vecchi Padri di famiglia, e in particolare seguite voi quelle dell' Avolo sì attento e sì benemerito. Conosceva egli tutte le

1) Il conte Fabio Asquini agronomo operosissimo.

le sue terre sparse in varj luoghi, e per lo più di non molta estensione; le quali perciò fece, almeno in gran parte, prendere in disegno co' loro confini: cosa utilissima e anzi necessaria nel Friuli, dove non è sì facile il trovare, come in altri paesi, un ampio terreno posseduto da una famiglia sola. E oltre che nel corso di tutto l'anno portavasi di quando in quando, ma sempre di volo, or all'uno, or all'altro luogo di campagna, particolarmente sul fine dell'autunno al rinnovarsi delle viti e degli alberi a cui si appoggiano, tutti i giorni avea in costume di visitare que' campi, dove una ~~truppa~~ torma di giovani robusti e di veterani stava intesa a questo lavoro, che richiede grande sperienza e discrezione; dal quale ne trasse un compenso non ordinario colle abbondanti vendemmie, che rendevano assai lieta la villeggiatura nella mia gioventù. Benchè sapesse discernere l'industria de' coloni, perdonava ciò nulla ostante ai meno abili in grazia della loro prole che sarebbe ita a male e che vedeva crescere sana e vigorosa. Queste povere famiglie erano sicure, che per qualunque disastro non sarebbe loro mancata la biada nella state, e ben difese ne' tugurj non temevano i rigori del verno. Nè debbo frodare della giusta lode,

che

che gli è dovuta, la moderazione di lui e una fredda indifferenza che tenea nel vendere le biade e il vino in qualunque stagione, senza prendersi verun pensiero dell'accrescimento de' prezzi e senza calcolarne la probabilità. Tal era la costante sua pratica, nella quale trovò la tranquillità del suo spirito: e ne trasse un maggior frutto nell'opinione degli uomini, che dura tuttavia e che a voi è riserbato tramandare alla ventura età colla vostra imitazione.

Ma benchè trascurasse la scienza di codesti pronostici, infausti al povero e che il più delle volte riescon fallaci; e benchè non perdonasse giammai a quelle spese che richiedeva il dovere o la decenza dello stato; ciò non pertanto migliorò ed accrebbe considerabilmente la paterna facoltà: e provando assai fertili di buon vino i due soli poderi, che avea la famiglia in Persereano ed essendogli riuscito di aggiungerne altri di mano in mano, vi alzò una casa, quale voi la vedete, non già superba, ma agiata e abbastanza nobile, dove accolse più volte Personaggi riguardevoli e ogni Autunno congiunti ed amici. Quivi a noi pure lecito era l'accoglier quelli della nostra età, e quivi a proporzione degli ospiti apprestar faceva una mensa abbondante alla foggia di que' tempi; quando cioè il soverchio

lusso non avea formato un sì copioso vocabolario di cucina, nè sbandita o resa almeno poco sincera e più rara l'amabile ospitalità. E quivi sedendo egli con volto lieto, prendeva parte ne' nostri discorsi e ne' nostri giuochi; e con sensibil piacere udiva le rime del mio fratello amatissimo e vostro Padre, la di cui vena non fu mai così pronta, come in quel soggiorno, a lui grato singolarmente, perchè più viva gli mantiene la memoria del pio Genitore.

Colla stessa condiscendenza provvedeva, che non ci mancassero i mezzi, onde concorrere cogli uguali a divertimenti onesti, com' erano la caccia ed altri esercizj che non sono più in uso. Ma più volentieri impiegò ogni maggior attenzione per ben educarci, a questo fine altri inviando a Bologna, dove fioriva un nobil convitto, ed altri alla celebre Accademia di Padova. E come che ciò non fosse presso noi molto frequente, spedì i due figli minori a fare un giro a Vienna, indi a Roma, dove il vostro Padre, giovane spiritoso, fu ben accolto dal Pontefice Clemente XII. che reggeva allora la Chiesa e dove io tornai l'anno MDCCXLVIII. (1748) per dar mano a disciogliere una briga assai nota (1) in cui siccome era involta la nostra famiglia; così non per opera mia, ma per lo valore di chi mi era compagno, ella ebbe parte altresì

nell' onore della felice riuscita.

Che se poi alcun di noi cadeva infermo, tutta allora spiegavasi la paterna tenerezza. Io mi compiaccio di addurvene un prova in me stesso. Essendo io giovane forte e pieno di sangue, gagliardissime febbri mi colsero in Villa, e perciò lontano da medici. Non indugiò punto il mio buon Genitore a cercarli ei medesimo in più luoghi, finchè trovatine due o tre, e giunti opportunamente a rompere il primo impeto del male, dopo alquanti giorni mi fece portare in Città sopra agiatissimo letto, con sempre al fianco due Religiosi Infermieri chiamati colà a questo fine; co' quali mi sovviene, che io andava scherzando in viaggio, sentendomi alleggerito non poco: sebben poi l'infermità fu lunga e nojosa la convalescenza. Ma qual fu la sollecitudine e la costanza di lui nel tentare per molti anni ogni mezzo affin di guarire Giambattista vostro Zio degnissimo, col quale io fui educato, e crebbi come gemello? Era questi di non poco sollievo al Padre in alcune cure domestiche; e gl'illibati costumi, e un indole soavissima gli conciliavano la stima del Pubblico. A Dio piacque affinarlo come l'oro con lungo doloroso male, che sempre lo tenne fra le mani de' Chirurghi, cioè in mezzo al ferro e al fuoco. L'esito infelice non disanimò il Padre,

viep-

viepiù impietosito sugli strazj e sul pericolo dell'amabil figlio, che serbava fra l'acerbità delle piaghe e de' tormenti il bel sereno della sua faccia, e una costanza d'animo assai diversa dalla storica fierezza. Impiegati senza pro tutti quelli, che valevano in quest'arte così nella città come nel paese, il buon Padre invitò l'uomo più accreditato, che fosse allora in Venezia, e qui lo tenne tre mesi, poscia altri sei, e un di lui allievo più lungo tempo. Che se l'infermo non guarì perfettamente, sentì almeno tregua e sollievo, e ragionevole com'era, colla sua dolce conversazione fu di non lieve conforto al Padre nella vecchiezza. Tal era eziandio il grand'uomo, e tal fu sempre marito e suocero, cioè non pure discreto e provvido, ma liberale. La cara mia Madre, donna di viscere così pietose, che il Sole o non mai o di rado tramontava sulle sue ricchezze, avea che nascondere tutti i giorni nel seno de' poverelli. La vostra poi, rapitavi innanzi tempo dalla morte, colla saviezza e col delicato suo temperamento si meritava da lui ogni attenzione e condiscendenza. Nulla dirò di quella pura gioja, che a lui brillava in volto al mirarvi tutti e tre crescer sani e vigorosi, e nello scorgere la vostra buona indole; poichè ora siete in grado di riflettere, qual fosse la tempra

dell'amor suo, e di riconoscere da Dio la grandezza di questo suo dono. Con eguali sentimenti vedea le vostre sorelle, e fino agli ultimi giorni lieto vedeasi scherzare intorno al suo letto la terza, che merita la sorte delle altre due, ora buone mogli d'uomini saggi. Nulla in somma di ciò, che forma un vero Padre di famiglia, mancò a quello, di cui vi parlo, ma tutte ne conobbe, e ne adempì le parti con incredibile vantaggio, e con gloria della nostra.

Qual maraviglia, che un uomo di questo carattere possedesse l'amore e la stima di tutti? E tanto più se ne rese degno, perchè sebbene occupato negli affari domestici, nel tempo stesso con pari zelo e abilità soddisfaceva a' doveri di Cittadino. Avea egli altamente impresso nel cuore quel vero spirito di Patriottismo, il di cui nome ai dì nostri risuona sulla lingua, e si celebra negli scritti della nuova Filosofia. Eletto fin dalla sua gioventù a Priore dell'Ospitale della Misericordia, che nel suo seno accoglie i meschini d'ogni età e d'ogni sesso, superò nel corso del governo l'aspettazione pubblica, avendo non solo esercitate con lode le proprie incombenze, ma quelle altresì più minute e laboriose del suo collega, a cui mancava, non già il buon desiderio, ma la salute. Ciò che ho udito narrarsi intorno alla di lui amministrazione, e che mi sembra degno di

par-

particolar memoria, egli è, che senza punto scemare nè il numero, nè il vitto de' poveri, gli fece provvedere di nuovi letti e di biancheria, onde alleviare il loro disagio, e ricrearli colla mondezza, che in ogni luogo gli piaceva più de' vani ornamenti: e che in codesti asili di cristiana carità è altresì un oggetto importantissimo della pubblica vigilanza. Più lungo tempo, cioè per molti anni s'impiegò a vantaggio del Monistero di S. Nicolò, e della nuova fabbrica del Duomo. Oltre l'obbligo, che avea di promuovere il bene di quelle sagre Vergini, come Sindaco eletto dalla Città nostra, dalla quale tre Gentiluomini si destinano a ciascun Monistero di Religiose, lo spingeva il grande affetto verso la sua sorella Maria Felice, che era una espressa di lui immagine, non meno nelle fattezze del volto e nelle maniere, che nell'arte del governare; e che fu l'anima di quel luogo, avendo serbato il vigor del suo spirito fin quasi a cento anni. Compiuta poi che fu sotto altri Presidenti la fabbrica della Chiesa, ora Metropolitana, e succeduto mio Padre nell'amministrazione delle rendite, che la Città avea a quest'opera destinate, si diede egli a distribuirle in modo, che oltre aver estinti i debiti contratti negli anni addietro, fu in istato di render più vivo e adorno l'interno

della

della Chiesa; coll'incrostar le Cappelle di fino marmo, coll'alzarvi il bellissimo altare di S. Marco, col riporre le antiche pitture di Pomponio Amalteo, e coll'aggiungervi altri fregi, che non è d'uopo annoverare partitamente. Dirò soltanto, ch'ei pose un attenzione distinta, perchè i due Organi riuscissero, quali si odono risuonare nelle solennità, e quali veggonsi ciascun giorno. Egli stesso provvide alla stagno da fondersi per le canne, e al legno per gl'intagli; e scelse a dorargli un uomo eccellente, che poco prima avea data prova della sua molta perizia nel Palagio del Principe Eugenio di Savoja ne' sobborghi di Vienna 1).

Quelli che per vanità ambiscono impieghi, non recano al pubblico un sì grave danno, quale gli reca chi senz'ambirli, con una tal quale non curanza gli accetta, e così pure gli esercita con freddezza e disattenzione; poichè quelli procurano bene spesso di far conoscere ch'erano meritevoli di ottenerli; laddove gli altri non cercano nè la propria gloria, nè il comun bene. L'uomo saggio non aspira agli uffizj, nè gli ricusa, ma ne considera il peso, e vi adatta le forze e i mezzi proporzionati a ben sostenerli. Fra questi, che non sono il maggior numero, fu Sebastiano mio Padre, che senza ambito conseguì tutti gli

1) Il valente artista fu Bortolomeo Travisano indoratore. La doratura ~~[illegible]~~ oro- de' due organi, fatta nel 1729, costò 110 ducati, somministrando però l'oro ~~e~~ colori e gli apparecchi il Comune di Udine.

onorevoli gradi, che presso noi si dispensano a Nobili Cittadini. Qualunque volta ei fu Deputato della Città, o Conservadore del sagro Monte, o Provveditore alla sanità; la prontezza sua e la frequenza in comparire alle adunanze era di esempio agli altri, e il suo parere di lume e di regola. In vece di una eloquenza pomposa, che non sempre è sicura nelle sue vie, guidava se stesso e i compagni colla scorta di un retto discorso, e coll'esame accurato delle sovrane Leggi, degli Statuti e de' buoni usi. Lontano poi siccom'era da ogni partito, e amante solo della giustizia, s'impadronì pienamente della stima e fiducia di tutto l'Ordine, che noi chiamiamo Popolare, dal quale in più occasioni ebbe chiari argomenti di affetto. e singolarmente allora che con pieni voti e con ferma costanza intraprese e sostenne la causa del Ceto Nobile della nostra Città.

Un uomo di tal carattere, che nulla avea a cuore nei pubblici impieghi, se non la bellezza dell'ordine: e che esattissimo osservatore delle pubbliche Leggi, religiosamente amava il suo Principe, e quell'onor gli rendea, di cui è degno, coll'ubbidienza e colla prontezza de' tributi in ogni benchè menoma parte; un tal uomo, dissi, non fia maraviglia, se era accettissimo

a' Gran-

ai Grandi, che a que' tempi ressero la Città e a molti di quelli, che riempivano nel Senato i primi seggi; e se perciò da alcuni fu scelto a maneggiar qualche affare delicato, siccom' ei fece con tale desterità, che gli conciliò il sovrano gradimento. Io non posso dimenticarmi della buona accoglienza fattami più volte da' primi lumi della Repubblica al solo udire, che io era figliuolo di un sì onesto e abile cittadino e di un suddito sì fedele. Ei fece altresì un grande uso dell' ammirabile sua pazienza affine di promuover i vantaggi di private famiglie; altre delle quali riconoscono dalla di lui mediazione lo scioglimento di rovinosi litigi ed altre dagli accorti indugi, che dan luogo a consigli migliori, la concordia e la pace. Con egual felicità s'interpose nel sopir alcune querele cavalleresche, benchè (a dir vero) ei non fosse l'oracolo de' partigiani zelanti di un falso onore. Fin dalla prima età fu troppo saggio, e in utili cose troppo ben occupato, perchè si desse ad apprendere una scienza sì folle, che poi si dileguò e sparve qual magico incantesimo.

Quale studio più degno di un uomo nobile, che il ben intendere le sagre leggi dell'amicizia? E qual più vero onore, che l'osservarle? Al Padre mio non mancò questa lode, e se da una parte ne adempì

tutti i doveri, dall'altra ne colse oltre la dolcezza della conversazione, il vantaggio de' benefizj. Attento e uffizioso verso di tutti, ma opportunamente e con discrezione, e ciò che importa, sendo tutti persuasi, che il buon modo e l'usar civile era in lui un non dubbio segno di animo ben fatto e sensibile alle sinistre o liete loro avventure, ebbe in certa maniera tanti amici quanti gli erano cittadini. Ma fra questi singolarmente coltivò i Conti Antonini fratelli di mia Madre, il Signor Giacomo Trento suo cugino, Padre felice; il Signor Ottilio Moises insigne benefattore della nostra famiglia, e i due Madrisj, che fecero onore alla Friulana Letteratura, cioè il Conte Niccolò e il Nipote di lui Padre Gianfrancesco Sacerdote dell'Oratorio, che per molti anni ebbe direttore della sua coscienza. Gli riuscì acerbissima la perdita, che fece l'anno MDCCXXI. del Conte Antonio Antonini; e registratane la morte sopra un tometto della Manna dell'Anima, la quale avea tutti i giorni familiare, vi aggiunse il seguente elogio: In memoria æterna erit justus. Pietà così esemplare, carità così grande mi fanno sperarlo in Cielo. All'annunzio recatogli vedendolo io disciogliersi in lagrime e ritirarsi dalla mensa, conobbi l'acerbità del suo dolore, come poi conobbi quanto fosse giusto, allorchè crescendo in età, io udiva

lodar-

lodarsi da tutti le virtù esimie del religiosissimo estinto. Così pure altra volta io osservai il pietoso mio Padre vivamente afflitto a cagion di una lite non solo importuna, ma irregolare, che venne a turbare lo spirito d'uno de' suoi migliori amici, e a ferirne in alcun modo l'estimazione. L'uomo in somma non è nato per procacciarsi la sua sola felicità, nè per sentire le sue sole disavventure.

Io ben veggo, che dopo avervi finqui, come ho saputo meglio, descritte le qualità domestiche e socievoli di un uomo a noi sì prezioso, e agli altri sì utile, potrei far a meno di ragionarvi delle cristiane virtù, che alle altre fecero nobilissima corona. Potrei, dissi, dispensarmi da questo ufficio, poichè da ciò, che ho sparso narrando i suoi impieghi, facil cosa ella è il dedurre qual fosse eziandio la sua religiosa pietà. Ma fregiato, siccome io sono, dell'unzione Sacerdotale e sollecito del miglior vostro bene, quanto può esserlo uno zio il più tenero, non soffrirò che vi manchi un de' più belli esemplari anche in questa parte. L'educazione ch'egli ebbe da una santa Sorella, cui sempre ei tenne in conto di Madre, gl'infuse di buon ora il vero lume e il timor santo di Dio; e dalla voce di questa mia zia ho uditi più volte gli encomj dell'età giovanile

da

da lui condotta nel seno dell'innocenza. Io poi dalla mia fanciullezza fino alla di lui morte, cioè nel corso di mezzo secolo, lo vidi sempre quel desso. Ebbe egli il costume di consagrare a Dio le primizie del giorno col portarsi alla Chiesa Parrocchiale ed assistervi alla santa Messa, e così pure tutti i giorni recitava l'Uffizio Divino con una compostezza e facilità, che qualunque volta vi penso, m'innamora e m'intenerisce; posciacchè in occasione di viaggio più volte mi prestò ajuto, e tenendo io sotto gli occhi i Salmi della ferie meno ovvie, ei mi rispondeva a memoria senza che io avessi a suggerirgli nemmeno un versetto. Meditava fra il giorno la santa Legge di Dio sui libri sagri, e avea familiari le opere del Padre Segneri e fra queste, come ho già detto, la Manna dell'Anima. Fu somma la diligenza che pose nel concorrere a udir la parola di Dio: e somma l'attenzione nel far sì che i figli e le persone di servigio frequentassero il Catechismo. Eravamo già adulti, quando in quell'ora ci chiamava a leggere in sua presenza un articolo del Vanni, o d'altro buon Autore. Giunti poi a quegli anni, che sogliono essere gli anni di libertà, io mi avvedeva facilmente delle accoglienze liete alla mensa dopo averci veduti presenti alle sagre funzioni. Ora, così non fosse, siamo in un tempo, in cui piangono le vie di Sion, perchè sì pochi sono quelli, che vengono a

onora-

onorare il Signore nelle solennità. A miei buoni giorni vi correva la minuta plebe dietro i nobili e i saggi del secolo; ma ora vi è spinta dalla sola sua divozione, e forse ancora dal costume; non soffrendo il popolo così di leggieri la tirannia della moda, nè conoscendo per buona sorte se non que' giorni e quelle notti, a cui presiedono con certa legge o il Sole o la Luna e le Stelle.

E in tal proposito mi sovviene d'aver letta una istruzione bellissima del Padre Segneri il Giovane, pubblicata dal celebre Muratori dietro la Vita, ch'ei diede di questo buon servo di Dio. Questi due nomi bastano a raccomandarvela, e credetemi pure, che nè l'uno nè l'altro facea pompa di una morale austera e selvaggia. Tra i danni pertanto, che derivano dal vivere d'oggidì, come osserva il saggio Autore, è come ognun vede, uno de' maggiori si è quello di togliere la frequenza degli atti pubblici di religione, e in ispezie l'uso de' Sagramenti. Non così il vostro degnissimo Avolo, che non ebbe mai altra idea di piacevoli adunanze, fuorchè di quella, che la prima ora della sera teneva aperta a pochi uomini di senno e di pietà il gran Patriarca d'Aquileja Dionigi Delfino. E perciò senza difficoltà potea soddisfare alla sua divozione, siccome fece costantemente non solo nelle maggiori solennità, ma nelle Domeniche e in più altri giorni

festi-

-festivi, accostandosi alla santa Mensa, premesse le dovute disposizioni, e non partendo dalla Casa di Dio, se non avea fatto con posatezza tutto ciò, che in quella circostanza più che in ogni altra da noi richiede la fede e la grata riconoscenza. Io vi narro cose da me vedute e ben osservate, nè le adorno con vaghi colori per accrescerne il pregio. Fosse egli in città o in villa, in patria o fuori, niun luogo, niun affare lo impediva, sicchè non tenesse questa religiosa pratica. Ma siccome le cose domestiche da lui trattavansi senz' affanno; così fra gli uffici stessi di pietà dimostrava uno spirito dolce e tranquillo.

La cura che prendevasi in dedicare, come dobbiamo, alcuna parte del tempo, e i nostri pensieri ed affetti al Signore, ebbe altresì nell' uso, che fece delle sue rendite al di lui onore, e in sollievo de' poveri. La nostra Chiesa Parrocchiale di S. Cristoforo lo riconosce come uno de' più generosi benefattori. Essendo egli tuttavia giovane innalzò a sue spese, senza porvi arme nè iscrizione, l'Altar maggiore, su di cui sorge da un lato la statua di S. Giambattista assai lodata dagl' intendenti. Parecchi anni dopo incoraggì col suo esempio a render più decente, qual'è in oggi, il corpo della Chiesa e a sue spese diè compimento all' opera colla fabbrica del Coro e col dono di sagri arredi: Stendevasi nello stesso tempo la sua carità

e prov-

e provvidenza sulle povere Chiese di que' villaggi, dove abbiamo i nostri beni. Queste egli tenea come in tutela, serbando in deposito il danaro, che di tratto in tratto andava raccogliendo da' Camerari, affinchè questi (come non di rado avviene) non l'impiegassero nei proprj o mendicati o veri bisogni, e perciò molti anni fu inteso a provvedere da se l'olio e la cera, e a tener monde le suppellettili, e ad accrescerle e migliorarle: e finalmente a tenere il più minuto registro della rendita e della spesa, come facea del suo proprio. In un Cristiano di tanto lume nè poteva essere, nè fu meno attenta la pietà verso i tempj vivi del Signore. A quelle Religiose famiglie che o nulla posseggono o assai poco, e a' luoghi destinati al gastigo o al ravvedimento, era destinato a' suoi tempi, egli aggiungeva ne' casi straordinarj un abbondante soccorso: che non diseccava però la fonte della misericordia a conforto di private famiglie, massime se quanto scarse di beni, altrettanto vedevale ricche di prole. E per dirvi ciò, che mi è noto, in più d'una occasione, trattandosi di render migliore o meno infelice la sorte de' figli e de' genitori, richiesto di somme di rilievo, giudicò meglio lasciarsi rapire dal compatimento, che porre in uso la sua avvedutezza.

Ma si han forse a trascurar que' mendici, che tutti

i giorni stanno aspettandoci come in agguato per le vie della Città? Piacesse a Dio che la loro causa fosse divenuta migliore dopo la celebre difesa di un valoroso e zelante loro avvocato. Ma pur troppo non mancano al lusso divoratore vani pretesti per deludere l'intenzione del grand'uomo. Qual pro, qual merito il pascere gente oziosa? Ma quelli che così parlano, sono quelli appunto, per colpa di cui le arti languiscono e la meschina plebe non trova modo di procacciarsi il pane, perchè non trova impiego. Deh sia sempre lungi da voi, miei cari Nipoti, un linguaggio sì barbaro, e vi piaccia seguire il domestico esempio dell'Avolo, a cui buon numero di poveri ciascun giorno, e tutti generalmente il venerdì ricorrevano a cert'ora prescritta e si partivano contenti. Ciò solea fare dispensando la limosina colle proprie sue mani fino all'ultima età, il qual atto, come ognun vede, giova non poco a intenerirci sulle miserie altrui, vedendo così co' nostri occhi offerirsi altri smunti e pallidi dalla fame, altri languidi per infermità, e storpi e ciechi, e vecchi tremolanti di freddo o di paralisia e madri co' figli piangenti e semignudi. Ma la nostra mollezza sfugge pur troppo cotesti oggetti, sebben degni della carità cristiana e sfuggendoli se non ci rende crudeli ed ingiusti, scema certamente l'abbondanza della limosina, e il di lei merito presso Dio.

Oltra

Oltre queste vi sono altre classi di poveri, su quali dee stendersi la nostra liberalità. Questa, sebbene considerata qual virtù puramente umana, è da aversi in pregio, ma convien formarsene la vera idea. Che taluno per servire al lusso e al capriccio scuota i fondamenti su cui si appoggia la propria famiglia, ciò non è prova di animo generoso e cortese. Gli uomini di tal carattere paghi di soddisfare alla vanità della comparsa, per lo più sono minutissimi, qualora si tratti delle spese interne e che non hanno un certo splendore. e perciò sogliono piatire col povero artigiano e collo stanco operajo, che l'udirli è proprio uno sfinimento. Voi, miei carissimi Nipoti, non avete quest' indole, nè questi esempj. O fosse spinto da naturale benignità o piuttosto da compassione cristiana, il vostro buon Avolo senza contendere e più parco di parole che di danaro, ricompensava la fatica e l'industria di chi si ciba di scarso pane col sudore del proprio volto. Altra schiera di poveri, e questa assai benemerita si è quella, per le di cui mani incallite dal vomero e dalla zappa Dio ci dispensa i suoi doni. E come non ci muoverà a compassione il vederli nella calda stagione sfiniti dal più lungo giornaliero lavoro e dalla fame? Vengano pur con fiducia a' nostri granaj, che tenea loro aperti il pietoso mio Padre, e lieti sempre,

come

come un tempo, ritornino alle loro case, dove gli aspettano la buona moglie e gl'innocenti figliuoli e d'onde saliranno fino al cielo le preghiere de' poveri che Dio esaudirà. Tra poveri finalmente sono quelli, a cui suol darsi il nome di servi, benchè al pari di noi sieno uomini liberi. La cristiana religione, che fin dal suo nascere fra gli altri innumerabili vantaggi recati alla società civile, questo pure arrecò di rendere migliore la condizione de' veri servi, come ci dimostra la tenera ed eloquente lettera di S. Paolo a Filemone, questa era che ispirava nell'animo di mio Padre sentimenti di vera carità verso quelli, ch'ei tenea per fratelli. Colla discrezione, colla piacevolezza e co' doni fatti a tempo alleggeriva il peso delle loro fatiche, e stimolava la loro diligenza. Egli fu che introdusse nella famiglia il lodevol costume di somministrare alla moglie e alla prole il vitto giornaliero per tutto quel tempo, in cui il marito e il padre seguiva alcuno di noi o alla villa, o in qualunque viaggio, e così pure non consentì ~~giam~~ mai che la morte de' benemeriti servidori e agenti troncasse il corso del sollievo alle sbigottite loro famiglie. È facile il persuadersi, che un uomo di tempra sì dolce e caritatevole ne compatisse i difetti; ma tutt'altro egli era, cioè pieno di vigore e di fermezza nel correggere le colpe e nell'ovviare a' disordini. Una soda correzione o un

conge-

congedo risoluto erano il rimedio o il gastigo ch'egli usava senza punto commuoversi, non che gli uscisse mai dalla bocca alcun termine d'ignominia. E per aggiungere alle sue lodi anche questa, che io ho udito rendersi al di lui nome da' buoni conoscitori, ei fu a maraviglia fornito di saggia accortezza sì nel tacere come nel favellare, udendo per avventura o quelli, che vogliono entrare in casa altrui con imprudente o maligna loquacità per riformarla. o quelli, che fanno una meschina comparsa di bello spirito. Di questa virtù si fece scudo anche in più d'una occasione di cittadinesche contese, nelle quali poi si avverò il celebre detto:
Amantium ira, amoris redintegratio est.

Tale ei giunse fino agli anni LXXII. [72] con segni così leggieri di vecchiezza, che potea reggere all'astinenza e al digiuno della Quaresima. Quand'ecco venendo assalito nel MDCCXLVII. [1747] da una fiera e ostinata diventeria gli fu d'uopo starsene più di mezz'anno in letto, in un continuo esercizio di pazienza e di cristiana rassegnazione. Sfinito com'era e consunto, non ebbe maggior conforto che quel di ricevere bene spesso il medico delle nostre anime, degno frutto e premio della divota frequenza con cui mentr'era sano di corpo, gli si accostava per invigorire lo spirito. Giudicandosi poco lontano dal suo fine, si dispose con tranquillità a ricevere l'estrema Unzione, della quale

poi-

poichè fu munito, accennò il luogo, dov'erano alcuni fogli, su di cui avea di sua mano registrati alcuni lasciti, indi fattomi chiamare, mi disse, che avendo prima d'allora adempito intieramente quelle sue disposizioni, stimava bene l'aggiungerne poche altre, sicome fece, comandandomi che io scrivessi, e queste dettandomi con sì grande serenità di mente, che sorpreso da maraviglia ebbi appena a sentire il tumulto della mia tenerezza. Ma che? Non so come a poco a poco si scema e dopo alcun tempo svanisce il timore di perderlo. Lunga però fu la convalescenza, e non riacquistò più le primiere forze del corpo. Ma sicome anche in mezzo alla infermità avea serbata la mente libera; così fu in istato d'impiegare il restante degli anni in tutti gli uffizj di religione e di dar mano ad alcuni affari importanti del Pubblico e della famiglia, ch'egli ebbe la consolazione di veder condotti a buon fine. Mentre pertanto ei godea di quel intervallo, che dee frapporsi tra gl'impieghi e la morte, avendo raccomandato al figlio maggiore Filippo la domestica economia, a Filippo che dalla morte non molto dopo il Padre fu svelto qual da impetuoso turbine robusta quercia, alla di cui ombra lieti riposavano i fratelli e i nipoti: mentre, dissi, il vostro Avolo godea i beni della vecchiezza, due o tre leggieri colpi di apoplesia lo indeboli-

boli-

bolirono di maniera, che per molti mesi prima del suo passaggio all'altra vita non si alzava da letto, se non per udire la Santa Messa. E appunto celebrandosi la memoria dell'illustre Martire S. Sebastiano, ei si fece portare all'oratorio privato, dove si cibò del pane degli Angeli: da cui rinvigorito salì dopo tre giorni fino al monte di Dio. Non so abbastanza descrivervi, Nipoti carissimi, la pietosa assistenza, che gli prestarono nelle due lunghe malattie i degnissimi Parrochi, cioè il presente e il di lui Predecessore, come pure altri buoni ministri di Dio: e quegli singolarmente, nelle cui mani piaccia al Signore che io muoja colla morte de' giusti. Questi fu appunto, che mi recò nella vicina stanza l'annunzio della preziosa di lui morte: ed egli può dirvi come io allora, scosso ogni sentimento di dolore, mi rivolsi a Dio, ringraziandolo di que' doni, di cui avea arricchito il suo servo fedele, e del beato riposo al quale sperai (come lo spero) l'avesse chiamato in quell'ora. Quest'uomo, che certamente dee chiamarsi della nostra famiglia <u>Restitutor et conditor</u>, titolo bellissimo, che i grati Aquilejesi diedero un tempo a non so quale degli Imperadori; visse più di ~~LXXXIV~~ anni 85, poichè nacque ~~l'anno MDCLXXIV~~ nel 1674 a dì 13. di Dicembre; e finì di vivere l'anno ~~MDCCLIX~~ 1759.

a dì

a dì 23. di Gennajo, giorno consagrato dalla Chiesa allo Sposalizio dell'Immacolata Madre di Dio, alla quale ebbe in costume di rendere un distinto onore.

Ed eccovi, Nipoti dilettissimi, un pegno dell'amor mio. La fiacchezza dell'ingegno e dell'età mi sconsigliava da questa impresa; ma la dolce speranza di recarvi piacere e insieme utilità mi ha incoraggito. L'Avolo vi mostra un retto sentiero, cioè quello ch'ei tenne. Non tardate perciò a incamminarvi e a seguirlo. Voi dovete non solo rispettare la religione ma eziandio coltivarla e pregiarvene come del migliore ornamento. Arrossitene perciò al solo pensiero di violarne le santissime Leggi, ma non mai di comparirne osservatori fedeli. I piaceri, voi ben lo sapete, non sono l'occupazione del cristiano, anzi nemmen dell'uomo, al quale è permesso bensì il respirare dalla fatica, ma non il fuggirla. Un buon metodo di vivere, per cui si consagri il giorno a Dio, alla patria, alla famiglia, lascia il suo tempo anche al riposo e rende gli onesti divertimenti più grati, togliendo loro la trista noja, che è il tormento degli oziosi. Dio vi consente, chi ne dubita?, il lieto uso de' beni, che a torto si chiamano di fortuna, purchè la moderazione e la decenza, non il fasto nè la mollezza, dieno legge all'uso. che siete

per

per farne. Non bramo io già, che il risparmio accresca i vostri fondi; ma piuttosto che con meno di profusione siate più liberali. Cresca in voi sempre la compassione verso i meschini, che avete succhiata col latte. E siate per molti anni la delizia del Padre, siccom'egli è l'onor vostro.

Elogio

del Co. Sebastiano Florio scritto da Monsig.r Francesco Luigi suo Figlio.

Quando piacerà a Dio di troncare il filo à miei giorni, vi lascierò miei Cari Nipoti, almeno alcuni di Voi, non abbastanza maturi d'età e di consiglio, e perciò ancora più esposti a sostenere tutto l'impeto d'un gonfio torrente che non solo riempie con le torbide sue acque la sterile arena, mà rompendo i più forti argini porta seco le speranze de buoni coltivatori di un felice terreno. Il nome a noi sempre dolce e onorevole di Sebastiano vostro Avolo e mio Padre, di cui non di rado udite con gioja e con grato animo da me narrarvisi or l'una or l'altra azione: questo nome, dissi, fra non molto cesserà di risuonarvi dalle mie labbra. E perciò benchè io speri non siate per dimenticarvene giammai, ciò nulla ostante mi sono indotto a tesser l'elogio d'un Uomo, che non pu-

re

re a giudizio mio, ma di tutti quelli che lo conobbero fù un'
Uomo eccellente, e un' esemplare bellissimo da proporsi a chiun=
que vive come suol dirsi nel Mondo. Voi pure l'avete
conosciuto, ma Fanciulli, già vicino a compiere il suo corso.
Ora da ciò che sòn per dirvi di Lui con ischiettezza, e ve=
rità potrete conoscerlo alquanto meglio.

Ebbe Egli la sventura, che suol essere as=
sai grande, di perdere nè primi anni amendue i Genitori,
e poscia il Fratello, giovane fornito di grazia e d'ingegno.
Ma Dio gli ridonò e quelli, e questo nella Sorella Sul=
pizia, che dal sacro luogo ov'era per dedicarsi a Lui, venne
alla Casa Paterna per allevarne l'unico rampollo, e per
dirigere la domestica Economia. Corrispose egli appieno
alla vigilanza della Saggia Donzella, e compiuti con lode
gli studii presso i PP. Barnabiti, dè quali fù uno dè primi
allievi, apprese gli elementi della Giurisprudenza da un'
Uomo allora celebre nel Foro, indi Sacerdote, e Canonico as=
sai benemerito di questa Chiesa. Non tardò Sulpizia
a maritarlo, e scorgendolo nemico dei trattenimenti giova=
nili, non solo gli diede la piena amministrazione dè beni
paterni, ma dè suoi proprii eziandio, che nelle poco favo=
revoli circostanze di quei tempi molto giovarono a soste=
ner la Famiglia. Una funesta divisione, che squarciata l'a=
vea in due parti, diè motivo, come per lo più avviene, a
molti litigi sotto il governo del Padre, e del Fratello. Morti

l'uno

l'uno e l'altro senza coglierne alcun frutto, cioè senza conseguire la riunione di quei beni, a' quali era chiamata la linea maschile, il giovane ripigliò con coraggio la difficile impresa dall'esame de' suoi titoli, e di tutti quegl'atti, che aveano fin'allora più intralciata, che disciolta la buona causa. Doti, Testamenti, Transazioni, Giudizii, che formano volumi di giusta mole, tutto cadde sotto i di Lui riflessi, finchè impadronitosi appieno dello stato della controversia, ne fece una lunga sposizione, e questa con sì bell'ordine e tal chiarezza, che avendola io letta già adulto ebbi a confermarmi in questa opinione, cioè che un capo di Famiglia se non iscuote la polvere dalle sue Carte, corre gran rischio di perdersi nell'intricato labirinto del Foro. E in fatti si odono tutto dì lagnarsi molti degl'Uomini di toga i più valorosi, mentre dovrebber' incolparne se stessi; dipendendo un sicuro consiglio, e una direzzione saggia, e costante dalla serie de' fatti, e de' documenti posti in buon lume.

Il vantaggio, che allora riportò Sebastiano dalle molte sue fatiche, fu un componimento amichevole con Sulpizia (che così pure chiamavasi una sua Cugina di sangue, Donna assai avventurata, e degna d'esserlo.) I due primi delli tre illustri Mariti, ch'ella perdette in età giovanile, benchè nè all'uno, nè all'altro avesse donata prole di sorta, l'onorarono in vita, e morendo di ricchi legati la ricolmarono. Ma la sua maggior ventura, e ricchezza fu quella di un retto cuore, di una rara saviezza, e di un

buon

buon senso per conoscere, e tener in pregio gl'Uomini virtuosi: Quindi in mezzo ancora alle contese che aveva col Cugino coltivò seco lui una stretta corrispondenza, che questi si aveva meritato con un consiglio fedele da Lei non seguito; così che troppo tardi pentitasi del suo sbaglio, fece poi a se stessa una legge di non fare alcun passo in cose di rilievo senza il parere d'un congiunto egualmente saggio e amoroso.

La transazione di cui ho fatto cenno, fu allora di non poco vantaggio alla nostra Famiglia, ma si scoprì maggiore col tempo. Imperciocchè rimasta Sulpizia molto paga della nobile discretezza di mio Padre e veggiendo con singolare compiacenza cresciuti i quattro di Lui Figli, che non prodavano (capitale, per cui io mi confondo co' miei buoni Fratelli) la gelosa cura nel di Lui ben educarli, suggellò molte altre dimostrazioni d'affetto col dispor a favore della Casa paterna di tutti que' beni, a quali mio Padre nell'accennato componimento avea fatta solenne rinunzia. Quegli stessi, che l'avevano disapprovato conobbero allora il frutto, che ei raccolse, più tardo bensì ma più abbondante, dalla sua moderazione; mentre prià del successo io stava ammirando la piena calma del suo spirito nell'oscurità ed incertezza della nostra sorte.

Di questa sua tranquillità mi cade qui in acconcio di ragionarvi: e ciò tanto più, perchè se crediamo ad alcuni l'Uomo non sa far cose grandi se non è scosso da una sorta d'entusiasmo o gagliarda passione. Il vostro Avolo da me ben conosciuto, e studiato, visò così lungo tempo senz'

affret-

affrettarsi facea gran cammino. E a una mente serena, che gli scopriva il vero e il bene per addrizzare a questa mèta i suoi passi, accoppiò una grande facilità di conoscere e porre in opera i mezzi più sicuri per giungervi. Quindi ebbe ciò, che manca per ordinario agli spiriti vivaci e pieni di fuoco, cioè il vigore di adoprarsi con sempre eguale costanza: cosichè non conobbe mai cosa si fosse la trista noja o la stanchezza. Così appunto veggiamo due fiumi l'uno men profondo, che romoreggia bensì, ma tosto innaridisce: l'altro l'altro, che mena l'acque sue altissime pianamente e senza strepito, regge il peso di legni ricchi di merci, che ha sul dorso, e seco li porta sino al mare. Qualunque ella si fosse l'occupazione di mio Padre, nè ai domestici, nè agli amici, nè tampoco alla povera gente della Città, o del contado era disdetto interromperlo, tenendo egli sempre aperta la stanza, dove tutti accoglieva con volto placido, e con tutti quanto lor facea d'uopo trattenevasi come se fosse un' uomo ozioso. Ed è in tutti da maravigliarsi non poco, che fra le molte sue incombenze, delle quali vi parlerò, abbia potuto così pienamente soddisfare a quello, che sosteneva di Padre di Famiglia. Una prova ne siano i registri che abbiamo scritti di suo pugno fin' agli ultimi anni di sua vita. In questi vedrete poste in bell'ordine le partite, le locazioni, i conti, e una nota distinta dell'annue rendite, e delle spese, tutto ciò in somma, che alla privata amministrazione appartiene.

La

La nostra Città prima d'ogn'altra di questo felice Dominio
ha aperta un' Accademia destinata a promovere la mi=
glior coltivazione d'un Paese abbastanza buono, se nel tem=
po stesso, in cui richiamasi l'industria, fosse bandito il
soverchio lusso. Di somma lode non vi ha dubbio son de=
gni què novelli, e onorati Cittadini, che col proprio esem=
pio vanno instillando l'amore verso una bell'arte, che
oltre l'essere onesta e utilissima potrebbe a giovani in poco
tempo riuscire più dilettevole della vita molle, e de' trop=
po frequenti spettacoli. Facilmente v'accorgete, Nipoti
dilettissimi, ch'io parlo di quei Teatri migliori, che nel
Castello di Fagagna apre un Ospite generoso verso il fi=
ne dell' Autunno. Ma se fin'ora poco si è sparso questo
scientifico genio, seguite voi almeno le traccie dell' Avolo in
questa parte dell' Economia domestica. Conosceva egli tut=
te le sue Terre, e la più parte fece porre in disegno, cosa
molto necessaria nel Friuli, dove non è facile il trovar
come altrove un' ampio terreno posseduto da una sola
Famiglia. E oltre che nel corso dell'anno portavasi ben
chè di volo, or all'uno or all'altro de' nostri Luoghi, più
di proposito nel fine della Villeggiatura avea in costume
di far ciascun giorno un passeggio sino a quelle tenute,
dove una truppa di robusti giovani e di veterani stava in=
tesa al lavoro intorno le viti e gl'alberi, che richiede e=
sperienza grande, e dal quale ne trasse compenso non
ordinario coll' abbondanti Vindemmie. E sebbene sapea
discernere l'industria de' coloni, ciò nulla ostante l'hò

ve=

veduto soffrire talvolta i meno abili, o men curanti in grazia della lor tenera prole, che sarebbe ita a male e che vedea andar crescendo sana e vigorosa. Queste povere Famiglie eran sicure, che per qualunque disastro non era per mancar loro la biada nella state e ne' suoi tugurj ben difese non temevano i rigori del verno. Degna altresì io credo di particolar menzione e lode quella sua (così mi piace chiamarla) fredda indifferenza nel vendere i grani e il vino in qualunque stagione: tanto era lontano dal prendersi verun pensiero dell'accrescimento de' prezzi, e dal calcolarne la probabilità: dalla quale costante sua pratica, ei trasse un frutto copioso di stima nell'opinione degli Uomini, che dura tuttavia, e che a voi è riserbato il mantenervi colla imitazione. Ella benchè trascurasse codesti pronostici infausti al povero, e il più delle volte fallaci: e benchè leggiere non fossero quelle spese, che richiedeva la decenza dello stato, ciò non ostante seppe migliorare ed accrescere la paterna facoltà. Egli fu, che quale voi la vedete, e dove siete soliti a villeggiare, alzò una Casa non già superba, ma aggiata e ben disposta. Quivi oltre i Congiunti e gli Amici, accolse più volte ragguardevoli Personaggi e a proporzione degli ospiti faceva apprestare la Mensa abbondante alla foggia di quei tempi, ne' quali un forastiero vocabolario

di

di vivande non avea per anco sbandito l'amabile ospita=lità. E quindi sedendo a mensa con volto lieto prendea parte ne' nostri giuochi, e rediva le rime del vostro Padre il di cui primo Poemetto, che ha per titolo, **Udine afflitta, e consolata** composto nell'Autunno del 1734. egli trascrisse di suo pugno fra le occupazioni di quella stagione. Colla stessa amorevolezza facea sì, che noi avessimo in pronto i mezzi per concorrere co' nostri uguali a' diver=timenti onesti, come eran la caccia, ed altri esercizj, che una pigra delicatezza ha posti in disuso. Ma sopra tutto impiegò la paterna sua cura sul ben educarci, altri di noi inviando a Bologna dove allora fioriva un nobil Con=vitto; ed altri all'Università di Padova, indi a Vienna e a Roma dove l'amorosissimo vostro Padre giovane e spiritoso fu graziosamente accolto dal Pontefice Cle=mente XII.

Che se alcun di noi cadeva infermo, tutta allora spiegavasi la paterna tenerezza. Essendo io nella prima gioventù sorpreso in Villa da febbri gagliarde, non indugiò punto il mio buon Genitore a cercare egli stes=so i Medici ne' luoghi più vicini. E giunti questi op=portunamente a rompere l'impeto del male, dopo alquanti giorni mi fece trasportare in Città sopra agiatissimo letto con a fianco due Religiosi infermieri.

Anzi come ho saputo dopo la di Lui morte, se nel tempo in cui io faceva la mia residenza in Aqui=

leja

ieja, gli fossero giunte notizie poco buone del mio stato, egli era rissoluto di colà portarsi ad assistermi anche a rischio di dover poi nel ritorno chiudersi nel Lazzaretto, siccome io cogl'altri Canonici vi stetti chiuso due volte. Somma altresì fu la cura, che adoperò in tentare per molti anni ogni mezzo affine di guarire Giambattista vostro Amantissimo Zio, col quale io fui educato, e crebbi come gemello. Era questi di non poco sollievo al Padre in alcune domestiche incombenze, e gl'illibati costumi e l'indole soavissima gli conciliavano l'amore del Pubblico. Dio si compiacque affinarlo come l'oro, con lunga dolorosa infermità, che sempre lo tennero fra le mani de' Chirurghi, cioè in mezzo al ferro, ed al fuoco. L'esito infelice non disanimò il Padre vie più sensibile, e impietosito sugli strapii del Figlio, vedendolo serbare fra l'acerbità delle piaghe e de' tormenti il bel sereno della sua faccia, e una costanza d'animo assai diversa dalla stoica fierezza. Impiegati senza prò tutti quelli, che valevano nell'arte, sì nella nostra Città, come nel Paese, il buon Padre invitò l'Uomo più accreditato, che fosse in Venezia, e quì lo trattenne prima tre mesi, poscia altri sei. Che se l'infermo perfettamente non rissanò, sentì almeno tregua e sollievo, e cagionevole come era fu colla sua dolce conversazione di non lieve conforto al Padre nella sua Vecchiezza.

Quale co' Figli, tal fù il grand'Uomo eziandio verso la Moglie, e la Nuora, cioè discretto ...

prov=

provvido, e liberale. La Cara mia Madre, Donna di viscere sì pietose, che il Sole di rado tramontava sopra le sue ricchezze, aveva in tutti i giorni che versarne nel seno de' poveri. La vostra poi rapitavi innanzi tempo dalla morte si meritava ogni attenzione colla sua molta saviezza, e col delicatissimo temperamento. Che vi dirò poi di quella pura gioja, che gli brillava in volto al mirarvi tutti, e tre sani e robusti, e allo scoprire la vostra buona indole! Colla stessa tenerezza vedeva crescere le vostre sorelle, e scherzarli intorno al letto fino agl'ultimi giorni, insieme con la terza, che piccola ancora, si apriva però la via alla buona sorte dell'altre due. Nulla in somma di ciò che forma un vero Padre di Famiglia mancò a quello, di cui vi parlo: ma tutte ne conobbe, e adempiè le parti con incredibil vantaggio, e con gloria della nostra Casa.

Un Uomo di questo carattere, non poteva a meno di meritarsi l'amore, e la piena estimazione di tutti gl'ordini. E ciò tanto più; conciossiachè sebbene occupato ne' domestici affari, nel tempo stesso con pari zelo e abilità soddisfece a' doveri di Cittadino. Aveva egli altamente impresso nell'animo quel vero spirito di Patriottismo, il di cui nome con gran fasto rissuona a' dì nostri negli scritti della nuova Filosofia. Fin dalla prima gioventù eletto a priore dello Spedale della Misericordia, superò nel corso del suo Governo l'aspettazione pubblica, avendo oltre le proprie incombenze sapu-

to

to adempire quelle eziandio del Collega, a cui mancava non già il buon desiderio, ma la sanità. Ciò che degno mi sembra di particolar menzione, egl'è, che senza punto scemare nè il numero, nè il vitto de' meschini d'ogni età, e d'ogni sesso, che in quella pia Casa han ricovero, loro provvidde di buoni letti, e d'altre suppellettili, onde alleviarne il disagio, e ricrearli colla mondezza, che sino all'ultima età egli ebbe cara più de' vani ornamenti, e che in codesti asili di carità diviene un'oggetto importantissimo de' Magistrati. Più di tempo vale a dire molti anni impiegò a vantaggio del Monistero di S. Niccolò, e della nuova fabbrica del Duomo. A promovere il maggior bene di quelle Nobili Religiose, delle quali era Sindico lo animava un vivissimo affetto verso la sua Sorella Maria Felice, che era un'espressa immagine di Lui, non solo nelle fattezze del volto, e nelle maniere, ma nell'arte di governare, e che fu l'anima dell'Illustre Monastero, avendo ella serbata il vigor del suo Spirito sin quasi a cent'anni. Raccomandatigli in oltre come ho già accennato, la Fabbrica del Duomo dopo la morte d'altri benemeriti Presidenti, si diede egli a distribuirne le rendite in maniera, che oltre l'aver estinti i debiti contratti negl'anni addietro, fu in grado di render più ornate l'interne parti della Chiesa coll'incrostar le Capelle di fino marmo, coll'alzar il bell'Altare di San Marco, col riporre a suoi nicchii le Pitture di Pomponio Amalteo, e coll'aggiungervi altri freggi che non è d'uopo annoverare partitamente. Dirò solo essersi da Lui adoperata

perata la più minuta attenzione perchè gl'Organi riuscis=sero quali gli vediamo risuonare ne' di festivi; e che scelse a dorare i legni di bell'intaglio un nostro Friulano, che poco prima aveva date prove della sua molta perizia nel Palaggio del Principe Eugenio di Savoja ne' Sobbor=ghi di Vienna.

Non furon questi i soli impieghi pub=blici, ne' quali il vostro Avolo si segnalò. Coloro, che ambi=scono i posti più onorevoli per vanità, non arrecano per mio avviso alla Patria un danno sì grave, come quelli, che mostrando una certa non curanza nell'accettarli, così pure si prendono poco pensiero d'adempierne i doveri. Maggior dissi, è il danno, che da questi ne ridonda alla Patria, poichè i primi non di rado procurano di far co=noscere, che ne sono degni: laddove gl'altri non cerca=no ne la propria gloria, ne il comun bene. L'Uomo vera=mente saggio non aspira agl'impieghi, ne tampoco li ricusa; ma considerandone il peso vi adatta le forze e i mezzi per ben sostenerli. Fra questi che non sono il maggior numero, fu Sebastiano mio Padre, che senza verun ambito consegui tutti i gradi, che presso noi si dispensano a nobili Cittadini. La frequenza e la pron=tezza con cui compariva alle adunanze era agl'altri di stimolo: di lume e di regola il suo parere. In vece d'u=na pomposa eloquenza che non è sempre sicura nelle sue vie, guidava i Colleghi colla scorta d'un facile e ben ordinato discorso, e colla perizia degli Statuti, e de' buoni usi. Lontano, poi come egl'era da ogni partito,

e zelante soltanto della Giustizia s'impadronì pienamen-
te dell'estimazione e fiducia, di tutto l'ordine, che da
noi chiamasi Popolare, che in più occasioni gliene diede i
più chiari contrassegni, ma singolarmente allorchè a pie-
ni voti intraprese, e con ferma costanza sostenne la cele-
bre causa del ceto nobile di questa Città.

Nulla meno che à suoi Cittadini, era ac-
cetto a Grandi, che a suoi tempi ressero questa Provin-
cia, e ad altri, che nel Senato riempivano i primi Seggi.
Quindi è che almeno lece frate a Lui fu raccomandato
il maneggio di cose pubbliche, siccome ei fece con tale de-
sterità, e accuratezza, che si meritò il sovrano gradimento.
Nè io so dimenticarmi dell'onorevole accoglienza a me
fatta più volte dai primi lumi della Repubblica al solo
udire che io era suo Figlio.

Ei fece altresì un grande uso della invitta
sua pazienza a vantaggio di famiglie private: delle quali del-
le quali dalla mediazione di Lui lo scioglimento di ro-
vinose liti, ed altre la concordia riconoscono dagl'accorti
indugi, che danno luogo a consigli migliori. Con pari fe-
deltà furono da Lui sopite alcune cavalleresche contese;
benchè a dir vero ei non fosse l'oracolo dè seguaci d'una
scienza da lui trascurata, e che poi si dileguò, e svanve
quasi magico incantesimo.

Quale studio più degno di Uomo bennа-
to, ch' il ben apprendere le sagre Leggi dell'Amicizia?
E quale più vero onore che l'osservarne? Al Padre mio
non mancò questa lode; e se da una parte ne adempì
tutti gl'Uffici; dall'altra ne colse oltre la dolcezza della

con-

conversazione molti vantaggi. Attento ma con discrezione verso tutti, ed essendo tutti ben persuasi, che il buon modo e i suoi carie era in lui un segno sicuro d'animo sensibile alle sinistre o liete loro avventure, ebbe divò così tanti amici, quanti erano Concitadini. Ma fra questi coltivò singolarmente i Coo: Antonini Fratelli della mia Cara Madre: il Sig. Giacomo Trento suo Cugino, Padre felice; il Sig.r Attilio Moises insigne nostro Benefattore: e i due Madrissi che fecero onore alla Friulana Letteratura, cioè il P. Niccolò e il P. Piergrancesco Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio, al quale aveva inoltre affidata la direzione della sua Coscienza. I più di questi ed altri molti ebbe io spiacere di perdere. Ma la perdita più immatura e assai grave fu quella, che ei fece l'anno 1725. del Co. Antonio Antonini, la di cui preziosa morte registrò sopra un Tometto della Manna dell' Anima col seguente Elogio: in memoria æterna erit justus. Pietà si esemplare e Carità così grande mi fanno sperarlo in Cielo. All'annunzio recatogli vedendolo io sciogliersi in lagrime e da noi ritirarsi argomentai quanto fosse acerbo il suo dolore: siccome quanto fosse giusto il conobbi dacchè cresciuto in età io udiva celebrarsi da tutti, come tuttavia si celebra l'illustre Nome. Così mio Padre vivamente afflitto per una lite importuna e irregolare, che venne a turbar la quiete di uno de' migliori suoi amici, non sapeva darsi pace, e ne sentiva tal rammarico, che se sua propria stata fosse. Così i miei Cari Nipoti: l'uomo non è nato per procacciarsi la sua sola felicità, nè per sentire i soli suoi guai.

Questi però, ed altri, che il vostro

Avo=

Avolo ebbe a soffrire nel corso di sua vita, non sono quei colpi, che abbattono la costanza dell'Uomo Saggio e Cristiano. Alla virtù più pura non mancheranno mai tempeste più gravi, alle quali pare, che debba soccombere: ciò accadde una volta a quello, di cui vi ragiono. Ma presto comparve il bel sereno, e la calma: e tutti viddero con piacere avverarsi il bel detto: Amantium ira, amoris redintegratio est. Io ben vedo Nipoti carissimi che dopo avervi fin'ora come ho saputo meglio descritte le qualità domestiche e socievoli dell'Uomo a noi sì prezioso, e sì utile agl' altri, potrei far a meno di ragionarvi delle Cristiane virtù che fecero all'altre nobilissima corona. Potrei dissi da ciò dispensarmi, essendo cosa agevole da quanto ho sparso narrando, il dedurre qual fosse la sua Pietà. Ma non sia mai vero, che una mano Sacerdotale tralasci questa parte di lavoro suo proprio; ne può un Zio premuroso, come io sono della vostra felicità, ne deve soffrire che vi manchi uno dei più belli esemplari anche in questa parte. L'educazione, che ebbe dalla Sorella, sempre da Lui tenuta in conto di Madre gl'infuse di buon ora il vero lume e il timor santo di Dio. e dalla voce di Lei ho udito più volte farsi encomii all'età giovanile da esso condotta nel seno dell'innocenza. Anzi io stesso sino alla di Lei morte, cioè per cinquant anni, e più lo viddi quale sono per descriverlo. Ebbe egli pertanto in costume di consacrare a Dio Signore le primizie del giorno coll' udire la Santa Messa: e così pure in tutti i giorni recitava

tava il divino Uffizio con una compostezza, e facilità, che qualunque volta vi penso, m'innamora e intenerisce, sovvenendomi che in occasione di lunghi viaggi più volte mi prestò ajuto, e che tenendo io sotto gl'occhi i Salmi delle Ferie meno ovvie ei mi rispondeva a memoria, senza che io avessi a suggerirgli un accento. Meditava tra il dì la Santa Legge sui divini Libri, e avea famigliari l'opere del P. Segneri, particolarmente la Manna dell'Anima. Fu ancora amantissimo della divina parola e attento in far sì, che i Figli, e le persone di servizio frequentassero il Catechismo. Eravamo già adulti io e vostro Padre che tuttavia ci chiamava a leggere un articolo del Vanni, o d'altro buon Autore. Ed io m'avvedea facilmente delle accoglienze più liete, che ci faceva alla Mensa, quando ci avea veduti presenti alle sacre funzioni. Ora, così non fosse, piangon le vie di Sion, perchè pochi di nascita nobile e civile sian quelli, che vengono a onorare il Signore nelle Solennità. A miei giorni vi correa la minuta plebe dietro uno stuolo di Cittadini dell'uno, e dell'altro ordine: ma ora vi è spinta dalla sola sua divozione, e forse anco dal costume, non soffrendo il popolo sì facilmente la tirannia della moda, nè conoscendo per buona sorte se non quei giorni e quelle notti, a cui presiedono i due maggiori Pianeti con legge invariabile.

E su tal proposito mi ricordo aver letto una bella istruzione del P. Paolo Segneri Juniore pubblicata dal Muratori dietro la vita, che ci diede del buon Servo di Dio. Questi due Nomi bastano, cred'io, a raccomandarvela: e credetemi pure

re, che nè l'uno, nè l'altro faceva professione d'una Morale austera e selvaggia. Fra i danni adunque, che per osservazione del pio Autore derivano dalla foggia del vivere d'oggidì, un de' maggiori si è quel di togliere la frequenza degli atti pubblici di Religione, e in specie l'uso de' Sacramenti. Non così il vostro Avolo, che non ebbe mai alcuna idea di piacevoli oziose adunanze, e a quella sola assai grave solea concorrere, che a pochi Uomini di senno e di pietà, la prima ora della sera teneasi aperta dal gran Patriarca Dionisio Delfino. Quindi è, che senza difficoltà potea soddisfare alla sua devozione, siccome fece costantemente non pure nelle solennità, ma nelle Domeniche, e in altri giorni festivi, accostandosi alla Sacra Mensa dopo aver premesse le dovute disposizioni, e non partendo dalla Casa di Dio, che fatto non avesse tutto ciò, che in quelle circostanze, più che in ogni altra da noi richiede la Religione, e la grata riconoscenza. Io vi narro cose da me vedute per molti anni, e non le coloro con vaghi colori per accrescerne il pregio. Fosse pur egli in Città o in Villa, in Patria, o fuori, niun luogo niun affare lo impediva sicchè non tenesse questa sì bella pratica. Ma siccome le cose domestiche trattar solea senz' affanno; così fra gl'ufficii stessi di pietà, dimostrava uno spirito dolce e tranquillo. La stessa cura, che prendevasi in dedicare come dobbiamo alcuna parte del tempo e i nostri pensieri ed affetti al Signore, ebbe nell'uso delle sue rendite per onorarlo. La nostra Chiesa Parocchiale di S. Cristoforo, Lo riconosce fra i Benefattori più generosi. Fin dalla prima gioventù innalzò senza porvi ne ar-

me

me, ne nome l'Altar Maggiore, su di cui fra l'altre sorge la Statua di S. Gianbattista, che viene assai lodata dagl'intendenti. Parecchi anni dopo incoraggì i vicini col suo esempio a render più colto qual oggi si vede il corpo della Chiesa: e poi solo diè compimento all'opera colla Fabbrica del Coro, e col dono di sagri arredi. Stese nello stesso tempo la sua Carità, e provvidenza sulle povere Chiese di quei Villaggi, dove abbiamo i nostri beni, tenendole per molti anni in tutela, e in deposito il dinaro; sempre inteso a tener monde le suppellettili, e a migliorarle ed accrescerle, e assicurarne i Capitali, serbando minuto registro della rendita e delle spese, come faceva del suo proprio. In un Uomo di tanto lume non potea essere, ne fu minore la pietà verso i vivi Tempj di Dio. Alle Famiglie Religiose, che nulla, o poco possedono, e così pure ai luoghi, che sono destinati al castigo, o al ravvedimento, era in pronto alle sue stagioni, o ne' casi straordinarj il soccorso: che non disseccava la fonte della Misericordia a conforto di private famiglie e di alcune in particolare a me ben note, che quanto scarse di beni, erano altrettanto ricche di prole. E a favor di queste, e per render meno infelice o migliore la sorte dei Figli, e de Genitori, giudicò meglio in più d'un'occasione lasciarsi rapire dal compatimento, che porre in uso la sua avvedutezza.

Ma dobbiam forse trascurar quei mendici, che tutti i giorni stanno aspettandoci come in agguato per le vie della Città? Piacesse a Dio, che la loro causa dopo la celebre diffesa del poc'anzi lodato Bibliotecario del Duca di Modena siccome è a lor favore decisa, così recato avesse a meschini al-

cun

con profitto. Ma pur troppo al lusso, che tutto divora, non mancano vani pretesti per deludere l'intenzione del gran Uomo, anzi il precetto di Gesù Cristo. Qual prò di grazia (si va dicendo) qual merito pascere tanti oziosi? Ma quelli, che così parlano son appunto coloro, per colpa dei quali le nostr'arti languiscono, e la misera plebe non trova il modo di procacciarsi il pane, non trovando impiego. Deh! siasi sempre da voi lontano, Carissimi Nipoti, un linguaggio così barbaro, e vi piaccia seguire l'esempio dell'Avolo, a cui ciascun giorno un buon numero di Poveri, e tutti poi il Venerdì a un'ora prescritta ricorrevano e partivano contenti. E vi sovvenga d'averlo veduto nella sua vecchiaja, come io lo vedeva sin da miei primi anni, dispensar la limosina colle proprie sue mani: la qual circostanza può molto giovare a intenerirci nelle miserie altrui, vedendo così co' proprii occhi offerirsi altri smunti dalla fame, altri languidi per infermità: e storpii e ciechi, e vecchii tremolanti di freddo, e di paralisia, e madri coi Figli piangenti e seminudi. Ma la nostra molezza sfugge quanto più può codesti oggetti, che sono pur degni della Carità Cristiana: mollezza, che se non vale a renderci ingiusti, e crudeli, scema certamente l'abbondanza de' soccorsi, e il merito presso Dio.

A tre altre Classi di poveri dee stendersi la nostra liberalità. Questa sebbene considerata qual virtù umana, è da aversi in gran preggio, purchè sappiamo formarcene la vera idea. Che taluno per servire al lusso e al capriccio della moda scuota i fondamenti sui quali s'appoggia la famiglia, ciò non è prova d'animo generoso e cortese. Gl'uomini di tal carattere, paghi di sodisfare alla vanità del-

la comparsa, o ad altre passioni, sono per lo più minutissimi; qualora si tratti di quelle spese, che non hanno un certo splendore. e questi appunto soglion piattire col meschino artigiano, e collo stanco operajo, che l'udirli è proprio uno sfinimento. Voi Cari Nipoti non avete quest indole, ne questi esempii. O fosse spinto da naturale bontà, o piuttosto da compassione naturale, il vostro Avolo senza contendere, e assai più parco di parole che di danaro, ricompensava prontamente la fatica e l'industria di chi si ciba di scarso pane col sudore del suo volto. Altra poi, e questa molto benemerita schiera di poveri, si è quella, per le cui mani incallite dal vomere, e dalla zappa Dio ci dispensa i suoi doni. E come non vi muoverà a darle soccorso, il vederla nella calda stagione sfinita dal giornaliero lungo lavoro, e dalla fame? Vengano pure i Colonni come un tempo ai nostri granai, e tornino lieti alle loro case, dove stanno aspettandoli le buone mogli e gl'innocenti Figliuoli, e in tanto saliranno sino al Cielo le preghiere dei poveri. Nel ruolo finalmente de bisognosi son coloro a cui suol darsi il nome di servi, benchè per altro siano Uomini liberi al par di noi. La Cristiana Religione, che fin dal suo nascere fu santa, fra gl'altri vantaggi innumerabili recati alla società civile, questo pure arrecò di rendere migliore la condizione de Servi, (di che un bell'esempio ne abbiamo nella tenera ed eloquente Lettera di S. Paolo a Filemone) questa dissi, inspirava nell'animo di mio Padre sentimenti di gran Carità verso gl'Uomini di suo e nostro servigio, che egli tenea per Fratelli. Colla discrezione, colla piacevolezza, coi doni fatti a tempo

al-

alleggeriva le loro fatiche, e ne stimolava la diligenza. Alle loro Mogli, e alla prole non mancava il vito per tutto quel tempo in cui il marito, o il Padre seguiva alcuno di noi fuori della Patria. E così pure non consentì, che la morte de' più anziani e fedeli, troncasse ogni soccorso alle sbigottite Famiglie. Egl'è facile il persuadersi, che un Uomo di tempra assai dolce ne compatisse i difetti. Ma tutt'altro, cioè pieno di vigore si fece conoscere nell'ovviare ai disordini.

Tale ei visse sino all'età di 72. anni, con segni così leggieri di vecchiezza, che potea reggere all'astinenza e digiuno della Quaresima. Quand'ecco assalito nella State del 1747. da una fiera, e ostinata dissenteria, gli fu d'uopo starsene più di sei mesi in un continuo esercizio di Cristiana pazienza. Consunto dal male non avea maggior conforto, che quello di ricevere spessissimo al letto il Medico dell'Anime nostre; degno frutto, e anche premio di quella frequenza, con cui mentr'era sano accostavasi alla Sacra Mensa. Ei giudicandosi poco lontano dal suo fine si dispose con tranquillità a ricevere l'estrema unzione; della quale poichè fu munito, fattomi chiamare a sè e accennandomi il sito dove erano alcuni fogli, su quali avea registrato di sua mano certi Legati, mi disse, che avendo prima d'allora eseguite quelle sue disposizioni, credeva ben fatto l'aggiungerne poche altre, e queste mi dettò con tale serenità di mente, che sorpreso da meraviglia ebbi appena a sentire il tumulto della mia tenerezza. Ma che? Non senza una specie di prodigio a poco, a poco si scema, e dopo alcun tempo svanisce il timore di perderlo.

Lun-

Lunga per altro fu la convalescenza, nè mai acquistò le forze di prima. Siccome però nel colmo dell'infermità avea serbata la mente libera, e pronta: così fu in stato di ripigliare tutti gl' uffizii di Religione, e alcuni de' più importanti affari della famiglia che vidde condotti a lieto fine. Mentre pertanto godea di quell'intervallo, che dee frapporsi tra gl'impieghi e la morte, avendo raccomandata la domestica amministrazione a Filippo suo Figlio maggiore a quel mio buon fratello, che non molt'anni dopo il Padre fu svelto dalla morte, qual da turbine impetuoso robusta quercia: mentre, dissi il vostro Avolo stava gustando i beni della vecchiezza, due o tre colpi d'appoplesia benchè leggieri lo stesero al letto, da cui non si alzava se non per udire la Santa Messa. E appunto celebrandosi la memoria dell'illustre Martire S. Sebastiano, fattosi portare all'Oratorio di casa, vi si cibò del pane degl' Angeli, dal quale rinvigorito, dopo tre giorni salì sino al monte di Dio. Non so abbastanza descrivervi Nipoti Amatissimi, l'assistenza pietosa, che gli prestavano nelle sue lunghe malattie i degnissimi due Parrochi della nostra contrada, cioè il presente, e il di lui Predecessore, come pure altri buoni Ministri di G.C., e quegli singolarmente nelle di cui mani piaccia al Signore, che io muoja della morte de' giusti. Egli fu appunto, che mi recò nella vicina stanza l'annunzio della preziosa morte del Caro Mio Genitore; ed egli stesso può dirvi come io allora scosso ogni sentimento di dolore, mi rivolsi a ringraziare il gran Dio di quei doni, di cui aveva arricchito il suo fedel servo, e del beato riposo,

al

al quale io sperava (come spero) l'avesse chiamato in quell' ora. Visse 82. e più anni, essendo nato alli 13. Decembre nel 1676. e passato a vita migliore nel 1759. a dì 23. di Gennajo giorno consacrato allo sposalizio dell' immacolata Madre di Dio. Ei ben si meritava quel titolo, che dierono a non so quale degl' Imperadori gl' antichi Aquilejesi in una gran Lapide, ov' è chiamato Restitutor et Conditor della loro Città: che tale fu senza dubbio Sebastiano mio Padre della nostra famiglia.

Ed eccovi o Nipoti Dilettissimi, un pegno dell' amor mio. La fiacchezza dell' ingegno mi sconsigliava dall' impresa; ma la dolce speranza di recarvi diletto, e vantaggio mi hà incoraggito. L' Avolo vi mostra una retta via, cioè quella, ch' Ei tenne; non tardate per tanto a incamminarvi, ea seguirla. Per far ciò non dovete solo rispettare la Religione, ma eziandio com' Ei fece coltivarla, e pregiarvene come del miglior vostro ornamento. Arrossitevi al sol pensiero di violarne le santissime Leggi, non mai di comparirne fedeli Osservatori. I piaceri, Voi ben lo sapete, non sono l'occupazione del Cristiano, anzi ne meno dell' Uomo: al quale è permesso bensì il respirare dalla fatica, ma non il fuggirla. Un buon metodo di vivere per cui si consagrino ogni giorno le sue ore a Dio, alla Patria alla Famiglia, lascia il suo tempo anche al riposo, e rende gl' onesti divertimenti più grati, togliendo loro la noja, che è il tormento degl' oziosi. Vi si consente (chi ne da=

dubita) il lieto uso de' beni che il Ciel vi diede, purchè la moderazione e la decenza, non il fasto, nè la mollezza dieno legge all'impiego, che sarete per farne. Ma non accresca un vile risparmio le vostre rendite, solo mi sta a cuore, che seguendo l'esempio de' buoni da me conosciuti, con meno di profusione siate più liberali. Cresca in voi sempre la compassione verso i meschini da voi succhiata nell'infanzia, e siate per molti anni la delizia del Padre, siccome egl'è l'onor vostro.

Il Fine

nal
Deside-
nio
inta
ure
la
i loro
servar-
te
ia,
re
vene-
la
e che
i il
oni

18

M. Vittoria Florio

Carissima Argentina

Eccovi per la mano d'una delle mie Figlie un abozzo mal delineato da me della nostra impareggiabile Madre. avrei desiderato che la mia penna avesse saputo esprimere ciò che il mio cuore sente, e quello che la mia memoria conserva con tanta venerazione e rispetto. Non ò fatto che ripetere ciò che sempre udivo di quei due rispetabili personaggi, che mi additavano la mia Madre perchè avessi a seguirla. se non o corrisposto ai loro voti, ho cercato almeno di custodire le loro parole, e per conservarmele più vive le ho impresse su quelle pagine che leggerete. il mio amore per voi, Cara Sorella, la nostra costante amicizia, fanno ch'io ceda alle ricerche replicate che mi avete fatto. La vostra bontà per me saprà interpretare le mie più vere intenzioni in questo scritto. sono quelle d'una figlia che venera la sua Madre, e quelli ancora che hanno voluto fargliela conoscere. vi ama pure voi, e stima le vostre qualità. accetate dunque questo contrasegno, ma che sia secreto, e che solo le vostre due Figlie ne siano a parte. conservatemi il vostro afeto, ed io mi dichiaro per la vostra

Aff.ma Sorella
Lavinia Dragoni

Lovaria 25 7bre 1809.

[illegible]
= [illegible]

Anna
= [illegible]

[illegible]
= Gabrielli

Lavinia
= [illegible]

Memorie
Di Vittoria Florio nata Valvasoni, Mia cara Madre.

Alla Mia Sorella Gabrielli.

A voi presento un breve ritratto della nostra rispettabile Madre; a voi che siete stata uno dei primi oggetti della sua tenerezza, come altresì la prima ad emularla nell'amore dei Figli, e della virtù. Voi che gli siete stata più vicina di me, potrete giudicare se la mia mano è fedele nel dipingerla.

Mi riputarei molto felice se sapessi descrivere i pregi dei quali era ornata la mia Illustre Madre; ma la mia sventura fù di averla poco conosciuta, sì perchè fui separata da Lei dalla più tenera età per andar a ricevere la mia educazione fuori della casa paterna, come ancora perchè la perdei nel più bel corso della sua vita, e nella mia più florida gioventù. Quante lagrime non sparsi sù quella sì immatura morte! Essa mi rapì una Madre non sol, ma una Institutrice. Benchè non fossi ancor capace di apprezzare il suo merito, tuttavia sentj il peso di quella perdita. Il dolore di mio Padre, l'afflizione de' miei Zii, il cordoglio dei parenti, gli elogi di quelli che la pregiavano accrebbero la mia amarezza, e servirono a farmi più stimare una così degna Madre. Più che sentivo a parlar di Lei più la deploravo, e mi sono pur troppo avveduta che una morte sì

fata

fatale, mi ha levata un bene assai importante. Quanto meglio l'avrei conosciuta se non mi fossero mancati quei vincoli sì interessanti di esserle vicina, di vivere nella sua intima amicizia, di munirmi delle sue riflessioni; e s'ella avesse più vissuto, qual vantaggio non avrei ricavato dalle sue massime, e dal suo felice genio! Il mio cuore però era sempre a Lei rivolto, come il suo lo era altresì verso di me. Infatti nella sua ultima malattia non facea che raccomandarmi, perchè allora fra i suoi figli, mi trovava la più prossima a stabilire la mia sorte, e nelle sue pene, e ne' suoi languori ripeteva ella sovente il mio nome; perciò qual tributo renderò io a quella bell'anima che non mi fu concesso di conoscerla appieno!

Questo estremo pegno del suo amore parmi che fosse come un sigillo che volle imprimermi, perchè avessi a rispettarla, e serbassi più profonda la sua imagine innanzi a me stessa: Una sì tenera ri

rimembranza mi portò con più ardore ad amarla benchè più non la vedessi. Quante volte nelle varie circostanze che sogliono accadere nella vita, mi sono richiamata la mia perduta Madre! Mio Padre suppliva in qualche modo anche per Lei, poichè ogni giorno lo vedevo, ed ogni giorno mi tratteneva della stessa. Come sapea ben dipingerla, così più m' interessavo ad udirlo, ad interogarlo. Egli era sposo ed era Padre. Per il primo titolo amava a rinnovarsela, per il secondo amava a farmela conoscere perchè avessi ad imitarla. Qual più grato argomento fra noi! Nulla può raddolcire un poco il cuore nella privazione d' un caro oggetto se non quello di viver sempre con la sua memoria, e quantunque sia un debole sollievo, divien consolante allorchè si può rammemorarlo con dei virtuosi esempi. Sicura d' averne nella mia Madre, ma per confermarmi maggiormente li cercavo fra tutti quelli che sapeano ben rappresentarmela, e da essi ho imparato a vederla nella

sua verità, senz' arte, e senza illusione.
Mio Padre però era quello che meglio mi parlava, poichè qual linguaggio può pareggiarsi al suo! Chi espresse con più delicatezza il suo innocente amore verso di quella che restò sempre la stessa ad inspirarglielo! Chi potè parlar con più vivacità nel dolore, senza mai diminuirlo! Quanto mesti non furono i suoni che fece sentire il di Lui animo afflitto in quei toccanti versi elegiaci, che gli consacrò alla di Lei Morte! Egli vi dipinse in essi la felicità della loro soave unione, la concordia dei loro cuori, la confidenza dei loro sentimenti, la tenerezza per i loro figli, e per mantenersi più unanimi e fedeli erano assortiti anche nel piacere dello studio. Qual lodevole gara non regnava fra essi, per rendersi conto l'uno all'altro delle gradevoli loro letture! "Una sì cara emulazione, mi dicea, se sapeste quan"to ridondò in nostro profitto. Ma che! questa sì diletta compagna sparì da me alla metà della

sua

sua carriera, e mi lasciò in questo penoso esi=glio. Il mio pensiere è sempre a Lei vicino; io la rimiro nei figli impressa, e radoppio ad essi le mie carezze anche per Lei. Ma di qual conforto non mi era la sua dolce compagnia nelle mie cure! Di qual sollievo nelle mie applicazioni! El=la divenne la grata amica delle mie Muse. Con esse innalzava la sua mente, con esse gioiva, e si tratteneva."

Con qual compiacenza non mi facea egli vedere i felici donni che abbellirono la di Lei giova=nile età, e le sue belle disposizioni! "Una fisono=mia animata nella quale apparivano le grazie del pudore; un carattere allegro e brillante, ma ri=servato e modesto; un animo sincero e generoso, un cuor sensibile alla commiserazione ed alla virtù. Amabile e sagace per rendersi gradita in fami=glia, e nella società." Ma non potea appena det=tagliarmi una delle di Lei qualità, poichè entram=bi eravamo commossi di quelle tenere ricordan=ze.

ze. Ripigliava, poi interompeva. Degl' altri giorni erano un po' più sereni e sempre interessanti, dedicati all' amore dei figli, alle attenzioni della mia Madre per essi. Dalla prima infanzia gl' instilava i sentimenti della virtù; tenera e carezzante senza debolezza; ferma e rissoluta con ragione. Studiava le loro piccole passioni, e le diriggeva secondo la loro indole ai di Lei utili disegni, e sapea animarli alla riputazione, ed all' onore, cogli esempi della loro famiglia.

Splendida e liberale cercò a coltivare nei suoi figli queste prerogative più necessarie per quelli che si trovano fra degl' abbondanti mezzi, onde rivoglierli in profitto altrui. Nel loro mantenimento proprio e decoroso gli facea riguardar con indifferenza quello che suol eccitare ordinariamente la vanità, ma non già indifferenti nel sovvenire colle loro tenere mani i miserabili, e darsi i propri vestiti a quelli ch' erano spogli. Indulgenti, e cortesi verso i domestici, e sempre pronti

ti a sostenere quelli che gli chiedono una qualche assistenza. Quante idèe, mi soggiungeva, non avea per una soda; ed ornata educazione. Fin qui mio Padre.

Monsignor Florio, mio venerabile Zio, che molto la stimava, mi rilevava la di Lei edificante religione fortificata dalle buone letture. Ella ottenne da Lui le opere più instruttive, ed i sacri Oratori per vieppiù illuminarsi. Da quelle pure sorgenti apprese a venerar la virtù, e ad esercitarla, ed influirono a secondare la bella inclinazione della sua anima, che amava a trattenersi con la più sublime pietà.

Non mancò d'inculcarla ne' suoi figli cercando a dimostrargli che innalza i nostri sentimenti, li porta all'ammirazione, fà adempire con piacere delle caritatevoli azioni, ed eseguire con facilità i più saggi precetti. Quante lodi non le dava egli sui riguardi che la stessa usava in famiglia; essendo assai numerosa, s'accrebbe in Lei il de=

si

siderio di veder a regnare la più perfetta armo=
nia; e contribuì a mantenerla colla sua ilarità,
e piegevolezza, e col suo sapere. Rispettava il ge=
nio di ciascuno, e si facea una gloria di riuscire
a conoscerlo per secondarlo. Una modesta diffiden=
za che conservò del suo proprio giudizio non la
lasciò mai intraprender nulla senza l'altrui consi=
glio, così acquistò una sicura norma per la sua
condotta, e conseguì una piena fiducia in famiglia."
Parlandomi del suo spirito, dicea, ch'era così pron=
to quanto il suo cuore era attivo; "uno veniva
alimentato dalle sue beneficenze, l'altro perfeziona=
to dalle opere dei più accreditati autori. Conosceva
esattamente la storia delle più colte Nazioni, e come
queste si legano fra esse con delle convenzioni, così
si applicò spezialmente a quella parte che riguarda le
Negoziazioni; studio, dicea, ben singolare e mirabi=
le in una Donna, e destava la mia sorpresa veden=
dola a possedere perfettamente l'opera del famo=
so P. Bougeant Gesuita sulla pace di West=
fa

falia (importantissima per gli affari complicati, e per i nuovi metodi impiegati per conciliare le differenze insorte fra tutti i Sovrani d'Europa sulle varie pretenzioni che cagionò lo spirito di riforma nelle opinioni politiche, e religiose). Ella si compiaceva di quella lettura, poichè vi trovava in essa la base sulla quale si appoggiava la speranza di una generale tranquilità.

Com'ella avea il vantaggio d'una bella memoria per ritenere ciò che raccoglica dai libri, così ad ogni fatto, ad ogni cambiamento si permetteva di fare i suoi riflessi. Di un gran soccorso gli era stata la storia del Fleuri, e da quella ne ritrasse delle utili idèe, sulle vicende accadute fra i differenti Governi, e la Chiesa.

Quanto potrei dirvi delle sue cognizioni intorno i Poeti! Li leggeva, e li recitava con vostro Padre, ed avea assuefatto il suo pensiero, ed il suo orecchio al bello il più armonico. Parteci

cipò pure delle di Lui grate ed erudite cor=
rispondenze, e fra le più onorevoli fu quella del
celebre Metastasio, che le scrisse alcune gentilissi=
me lettere. Alternando con delle amene letture
acquistò una finezza di gusto per scegliere le
migliori, e sosteneva con discernimento ed abilità
degli utili e gradevoli argomenti. Non cessa=
va di encomiare la di Lei moderazione eser=
citata per principio e per ragione, ed era alie=
na d'ogni capriccio, e puerilità. La conoscenza
del Mondo l'avea disingannata di tutti i suoi
prestigi, e su' tal proposito ella dava dei giu=
dizi molto giusti. Mi dicea, che potea egli at=
testare ciò che asseriva della mia Madre, per=
chè passava delle ore nella di Lei compagnia,
e riguardò sempre la sua perdita assai impor=
tante per la sua famiglia. Il giudizio di un
tal uomo equivale al più bell' elogio.

Molte persone instruite che aveano conversato con
la stessa, mi parlavano con quella stima, ch'el=
la

la sapea inspirare. Il suo circolo era composto di colti soggetti; i suoi modi erano facili ed obbliganti; il suo discorso dilettava, perchè ad una felice communicativa univa i termini i più scielti, e convenienti, ma sopratutto comendavano le doti del suo animo. I miei parenti me la ricordano sovente e per riguardo, e per gratitudine. Qual amore ed interesse non dimostrò sempre per essi! Dei personaggi riputatissimi nella pietà, mi hanno reso una testimonianza dei soccorsi che prestava a degli infelici, e che il suo cuore era appagato sol allora che potea così bene occuparlo.

Ma nè i talenti, nè le apparenti prosperità possono arrestare gli alti decreti stabiliti sui nostri destini. Son essi firmati da quella onnipossente volontà che tutto dirigge. Ecco dunque tutto sospeso per la mia Madre nel più bel momento; in quel momento nel quale i suoi figli potevano unire l'amore all'ammirazione.

La

La morte subitanea d'una sua sorella, ed amica[a] portò la desolazione nel suo animo per non più rasserenarlo.

Questa perdita dicea mio Zio cagionò una scos=
" sa a vostra Madre nel suo fisico, essendo gracile, e delicato. La sua viva imaginazione si coprì d'una tetra malinconia: Ella vidde da lungi avanzarsi il suo termine, e si dispose a sostenere con fermezza la sua nascente infermità. Con quante belle riflessioni non cominciò ella ad accompagnarla! La sua malattia fù un insensibile languore, che gli lasciò però la vivacità dello spirito, la serenità della mente, ed accrebbe il fervore della sua pietà. Preparò la sua anima ad esser pura con un severo esame di se stessa."

Io pur la vedo ancora come se mi fosse d'innanzi nell' ultimo congedo che prese da me. La destituzione delle sue forze, l'alterazione della sua fisonomia, la sua flebile voce

ce, e ciò ch'ella mi disse, in quelle sì pressanti raccomandazioni, furono i più sinistri presagi della mia disgrazia. Ella cercava di rianimarsi per darmi del coraggio non potendo io nascondere la mia dolorosa situazione. Da quel punto mi separai per sempre con un dirotto pianto, da quella sì cara Madre, nè più la viddi. Ah! se le fossi stata dappresso avrei raccolto i suoi interotti, ma interessanti accenti, ed ottenuta la sua benedizione.

La mia maggior sorella molto amata dalla Madre per la dolcezza ed amabilità del suo carattere potè adempire a Lei vicina dei dolenti, ma pietosi uffizi; ed un altra minore che formava la sua delizia ricevette le sue carezze, ed i più affetuosi pegni della sua tenerezza assieme con due dei miei più giovani fratelli. Il primo era ad instruirsi nello studio, lontano delle sua patria, ma benchè distanti ci siamo intesi fra noi due nel nostro profondo dolore.

Mio

Mio Padre si riservò a descrivermi gl'estremi momenti nei quali egli la vide. Siccome cercò di farmela conoscere nei rapporti i più vantaggiosi finchè visse, così me la presentò corrispondente a se stessa anche in quel punto ove le conseguenze dei nostri principj si manifestano nella sua verità. Giammai commossa se non quando lui vedea, ed i figli. Non è bisogno d'avvertirla perchè giunga a compire la sua vita con una eroica sommissione, e con una costanza inalterabile. Terminò, dicendomi, "che la pia e cordiale assistenza di mio Zio, e la santa ed assidua dell' Angelico, ed inimitabile Monsignor Trento, le portavano la calma e le consolazioni. I loro fervidi e sublimi cuori si unirono per impetrarle dal Cielo le più abbondanti grazie. Quanto efficaci non divennero esse per ottenere il di Lei placido passaggio! Ah! vedo che voi mi prevenite in ciò che dovrei dirvi di quello per me sì tristo istante. Ma in un così vivo dolore, qual

qual conforto! Allorchè io traspirai che la sua anima era sciolta dai suoi sensi, come sollevato dalla speranza, mi trasportai à contemplarla già felice in quel sì fortunato soggiorno, e sol lo sarò anch' io quando mi sarà dato di raggiungerla. Ma quest' ultime parole, come non furono da Lui espresse! penetrarono accerbamente il mio cuore: mi soggiunse: Approfitatevi ò figlia di un sì bel modello, riguardatelo, e sia la vostra guida, così mi conservarete viva la memoria della vostra adorabile Madre.

Da quelle persone, dalle quali ho imparato a conoscerla, ho imparato a dipingerla a me stessa per poter adempire la volontà di mio Padre nel cercar d' avvicinarmi ad imitarla.

[a] La Contessa Lucietta Arcoloniani, nata Valvasoni. A questa sì pregiata donna dedico poche linee.

Qual più vicina relazione della stessa con me! Cognata della mia Suocera, sorella della mia Madre. Ma il vero omaggio che le rendo è ben dovuto alla sua virtù, alle sue rare qualità; ed agli ornamenti del suo spirito, tanto più stimabile per me quant' era rassomigliante a quella che più venero ed amo.

BIBL
C

Elogio

del Monsig.r Giandomenico Bertoli

Canon.co d'Aquileja

461

Elogio

del Mons.or Giandomenico Bertoli, il quale era Canonico d'Aquileja, estratto da un' Opera Miscellanea del Monsig.r Canonico Co: Francesco Florio Proposito della S. Metrop.a d'Udine.

Uffizio di buon amico egli è quello, che sono per intraprendere; benchè da altra parte poco mi convenga, essendo io men atto di molti de' nostri a ben adempierlo. Ciò nulla ostante formerò, come per me si può, l'Elogio del Canonico Giandomenico Bertoli, passato di fresco a miglior vita. È certamente degno d'aver luogo fra gli Scrittori Friulani. Del villaggio, dove nacque, e dove ha compiti i suoi giorni, che da noi chiamasi Mereto, o Mereto di Tomba a distinzione di un altro di simil nome, vien fatta menzione, per tacer d'altri monumenti, in un diploma del

del MCLXXXVIII. (1), in cui Gotifredo Patriarca d'Aquileja conferma la convenzione seguita fra l'Abbate di Beligna, e i Signori di Duino, i quali appropiavansi (certamente col titolo di Avvocazia, troppo funesto alle Chiese) i beni, che il Monastero avea in villa quæ dicitur Mellaretum.

Questo luogo è discosto da Udine circa nove miglia; e la nobile famiglia Bertoli vi possiede fondi considerabili, accresciuta poi di nuovo splendore dall'Imperadore Carlo VI. di felice memoria, che le donò in feudo la piccola Città di Bribir, e il vicino porto di Selze nella Liburnia. In Mereto adunque da Jacopo Bertoli, e da Giuseppina Pischiutti di San Daniello nacque il nostro Giandomenico l'anno 1676. a dì 13. di Marzo; cosicchè sendo morto a dì 21. parimente di Marzo l'anno 1763. visse più di 87. anni. egli

(1) De Rubeis. Monumenta Eccl. Aquil. cap. LXV. num. VII.

Egli apprese le prime lettere nel Collegio di Castello in Venezia, diretto da' Padri della dignissima Congregazione di Somasca; indi compì la solita carriera degli studj nell'altro loro Collegio di Murano. E mentre disciolto dall'altrui disciplina trattenevasi nella Dominante, tutt'occupato in coltivare le umane lettere secondo il gusto di que' tempi, Dio lo chiamò allo stato Ecclesiastico; in cui dati ch'egli ebbe chiari argomenti della sua vocazione, l'anno 1700. fu ordinato Sacerdote dal Patriarca d'Aquileja Dionigi Delfino, la di cui memoria sarà sempre in benedizione presso di noi. Anzi poco dopo, comecchè il gran Prelato fosse poco amico di tutto ciò, che ha sembianza di successione ereditaria ne' Beneficj, tuttavolta condiscese, che fosse eletto Coadjutore del Zio Giandaniello Bertoli Canonico d'Aquileja; ne' di cui versi, che girano manoscritti, benespesso traluce un genio superiore alla corruttela del secolo, in cui visse.

Coll'occasione della residenza in Aquileja, alla quale eran tenuti i Canonici della Patriarcale ora estin-

estinta nei mesi d'inverno, e nella quale io gli sono stato compagno nel corso di XIX. anni, a poco a poco s'invaghì il nostro Bertoli dello studio delle Antichità; e in ciò tanto mi sembra più degno di lode, quanto ebbe meno di guida e di stimolo, niuno allora trovandosi, che sapesse infondergli il gusto, e scoprirgli què lumi, che alle buone lettere apportano le iscrizioni, i bassi rilievi, le medaglie, ed altri simili documenti. L'universale noncuranza, in cui erano presso di noi, gli avesse almeno lasciata una più ricca messe; ma non fu in tempo d'impedire il guasto, che avea recato a molte lapide la barbarie degli abitanti, avvezzi a impiegarle negli edificj. Mosso pertanto a compassione dell'eccidio, e incoraggito dall'esempio d'altri letterati d'Italia, si diè ad acquistarne quante si dissotterravano alla giornata, o giacevan disperse nè campi; e raccoltone un buon numero, le fece annicchiare nel portico della sua casa Canonicale: consiglio molto applaudito

dagli

dagli stranieri, che vennero dopo quel tempo a mirare gli avanzi di quella meschina Città.

Mentre il degno Canonico a queste quasi naufraghe tavole procurava un sicuro ricovero, prendea con ogni accuratezza di propria mano la copia e il disegno dell'altre, che veggonsi quà e là incastrate nelle case così nella Città, come all'intorno. E non andò guari, che una sì lodevol fatica gli conciliò la stima, e la corrispondenza degl'Italiani più insigni nello studio dell'antichità; ma sopra tutti di Monsignor Fontanini, al quale di mano in mano andava liberalmente comunicando le nuove scoperte colla speranza, che il grand'uomo avesse un dì a farne uso a gloria della patria, e a vantaggio della letteraria Repubblica. In fatti uscì all'improvviso il titolo di un'opera di questo tenore „ L'Apparato alle istorie della Metropoli di Aquileja, e
„ del Ducato del Friuli con moltissime iscrizioni
„ antiche, piante, edificj, simulacri, e medaglie prese
„ accuratamente dagli originali, e intagliate in rame,

e

"e con ispiegazioni ed emendazioni di lapide e memorie
" già stampate. In Roma nella Stamperia di Rocco
" Bernabò alle Murate. MDCCXXXII. con licenza
" de' Superiori.,, Questo lungo titolo fu anche inserito
nelle Novelle letterarie di Venezia.

Ma sarebbe questa per avventura una di quelle molte opere, delle quali non abbiamo sennon il semplice titolo, non già perchè sieno smarrite, ma perchè non furono mai composte; e delle quali, se vogliamo prestar fede a un bizzarro ingegno, non meno di cinquecento si trovano nel solo Apparato del Possevino? (1).

Comunque ciò sia, l' Arcivescovo d' Ancira, ch' ebbe i suoi motivi a me ben noti di annunziare al pubblico quest' opera, era capacissimo d' eseguirla. Ma persuaso il Canonico Bertoli, che la morte del Prelato accaduta l'anno 1736. ci troncava ogni speranza di veder da una mano così esperta illu-

(1) Mr. Simon. Lettres choisios Tom. C. Lettr. XVIII. pag. 187. Amsterdam 1730.

illustrate le Antichità del Friuli, non tardò molto a concepire il disegno di pubblicar da se solo le fatiche di tanti anni; e vi si risolse tanto più di buon grado, perchè prima d'allora avea stese per suo privato esercizio alcune dissertazioni a me indirizzate sopra le Deità, che mentovate si trovano ne' marmi da lui raccolti: delle quali niuna menzione avea fatta Monsignor Filippo del Torre nella sua opera _de Diis Aquilejensibus_, o sia perchè non erano allora scoperte, ovvero, siccome io penso, perchè il dottissimo Vescovo d'Adria non si avea proposto di favellare sennon di que' Numi, che Tertulliano con molta grazia appella _municipali_, (1) di quelli cioè, il di cui superstizioso culto (almeno sotto lo stesso nome) non era universale, ma proprio d'alcuni luoghi. Non può negarsi però, che in buon senso questa non sia una giunta alla bell'opera del celebre Prelato, che

(1) Apologet. cap. XXIV.

che fra gli Antiquarj e fra i dotti del nostro secolo tiene giustamente uno dei primi seggi. Tale è la dissertazione del Canonico sopra Feronia (1) la di cui lapida dalla Città d'Aquileja passò nelle mani del Marchese Scipione Maffei, che le diede luogo nella sua ricca raccolta, e che la riferisce nella Verona illustrata, e nel Museo Veronese alla pag. LXXX. num. 3. senza far cenno del paese, dal quale la trasportò.

Fra le iscrizioni appartenenti alla Classe dei Numi Aquilejesi degna di osservazione è quella eziandio, dalla quale il nostro Canonico (2) venne a scoprire il culto di Mitra presso gli Aquilejesi. Riportandola nel suo Nuovo tesoro il Muratori (3) loda bensì la congettura del Bertoli, che avea spiegate quelle tronche parole, CON. FER. NOR. in questa guisa: Confectoris ferri Norici; ma nel

(1) Antichità d'Aquileja num. XIII. (2) Antich. pag. 2. num. I. (3) Class. I. pag. XXVIII. num. 3.

nel tempo stesso mostra di dubitare, se miniere di ferro fosser nel Norico; quando per testimonianza di Clemente Alessandrino (1) i popoli del Norico furono i primi, che l'arte ritrovassero di purgare il ferro: σίδηρον ἐξάξαντες πρῶτοι, per omettere il detto d'altro Greco scrittore presso Volfango Lazio. (2)

Oltre le accennate dissertazioni sopra le tavole delle false Deità; il diligentissimo raccoglitore si pose a illustrare con brevi note la maggior parte degli altri monumenti del paese; e non solo de' profani, ma ancora di quelli, che in troppo scarso numero ci restarono delle Antichità Cristiane; come di altri de' tempi di mezzo. Quindi avendo comunicato il suo manoscritto a que' due gran lumi d'Italia, che allora tenevano seco lui dopo la morte del Fontanini stretta corrispondenza, cioè al testè lodato Proposto Muratori, e al rinomatissimo Apostolo Zeno, e ne riportò da amen-

(1) Stromatum lib. I. pag. 307. C. Colon. 1688.
(2) Comment. lib. XII. sect. VI. cap. VIII.

amendue pienissima lode, e gagliardi eccitamenti a pubblicarlo colle stampe: alla qual cosa egli si accinse non perdonando a spesa e a diligenza nel far intagliare sotto i suoi occhi le figure, e i caratteri, dipendendo dall'esattezza e fedeltà della copia il giudizio degl'intendenti. Uscì adunque l'opera con questo titolo:
« Le Antichità d'Aquileja profane e sacre per
« la maggior parte finora inedite, raccolte, disegna-
« te, ed illustrate da Giandomenico Bertoli de' Si-
« gnori di Bribir Canonico d'Aquileja. In Venezia
« presso Giambatta Albrizzi MDCCXXXIX.„ in fol.
di pag. 444. senza la Prefazione, gl'indici assai ben disposti, e la dedica all'Augustissimo Imperadore Carlo VI., che dalle mani del Signor Danielantonio fratello dell'autore uomo singolare nel disegno con somma clemenza accolse il libro negli ultimi giorni della sua vita. Nel travaglio, che la morte immatura, e quasi improvvisa dell'Ottimo Principe recò a tutti i buoni, e singolarmente al Canonico,

a

a cui stava riserbato un nobile premio, vennero a confortarlo gli applausi, che in Italia e fuori si rendevano alla bella di lui fatica. E per tacere delle onorevoli testimonianze di personaggi illustri per dignità e per sapere, dirò solo del giudizio formatone dagli Autori delle Novelle Letterarie di Firenze, che nel 1740. al num. XLIV. e XLV. ne diedero un saggio; nel quale più che delle sue lodi compiacquesi il Bertoli (1) dell'ingenua schiettezza, colla quale aveano que' Valentuomini notate alcune coserelle, e principalmente lo sbaglio preso nel darci come antico un vetro, che rappresenta Esculapio ed Igia, lavoro del celebre Valerio Vicentino.

Poco dopo le Antichità Aquilejesi il Padre Don Blasio Asquini de' Chierici Regolari di San Paolo pubblicò in Udine il suo ragguaglio Geografico storico del territorio di Monfalcone. Anche questo erudito Religioso in diversi punti di Geografia e di critica sentiva diversamente del nostro Antiquario; e propose con modestia (siccome chiedeva il suo nobil ca-

(1) Antichità num. XXXI. pag. 213.

carattere, e siccome dovrebbe farsi da tutti) le sue congetture: fra le quali a mio parere non dee trascurarsi quella, per cui pensa (1) che non già il nome dell'Imperadore Diocleziano, ma quello piuttosto di Adriano sia stato a bello studio (com'era l'uso di fare ne' monumenti di odiosi nomi) cancellato da una bellissima Lapida Aquilejese, dove si fa menzione della Via Gemina ristorata dalla porta della Città fino al Ponte (sonzio) per opera di un Imperadore Augusto, che v'impiegò, come parla l'iscrizione, Tyrones juventutis Italię suę, cioè d'Italia Città nella Spagna, patria d'Adriano.

Ma non è questo il luogo di aggiungere, come potrebbesi, maggior peso alla felice congettura col dimostrare particolarmente, come molti molte cose dissero contro Adriano, tosto che avendo cessato di vivere cessi di farsi temere. (2) Il Se-

(1) Ragguaglio e lib. I pag. 9. (2) Spartianus in Adriano Hist. August. pag. 13. Lutet. 1620.

Senato volea rescindere i di lui atti; ma si lasciò ammollire dalle preghiere del successore Antonio Pio, degno d'esser annoverato fra migliori Principi. Queste preghiere però non saran giunte per avventura nè in Aquileja, nè in altre Città del Romano Impero; nè perciò si fa in tempo di perdonare al nome di un Imperadore per la sua crudeltà sommamente abborrito. Al Ragguaglio del Padre Asquini oppose il Canonico Bertoli alcune osservazioni, che formano un opuscolo nel Tomo XXVI. della Raccolta, della quale siam debitori al gusto e alla diligenza del Padre Abbate Calogiera. E qui cade in acconcio l'aggiungere, che nella stessa Raccolta, cioè nel Tomo XXX. pag. 211. nel XLIII. pag. 341. nel XLVII. pag. 432., e nè tre seguenti pag. 403. 451. e 195. come pure nella nuova Raccolta Tom. II. pag. 497. e Tom. IV. pag. 362. si trovano altri opuscoli del nostro autore sopra monumenti antichi. Abbiamo altresì una dissertazione

sopra

sopra un gran Monogramma di Cristo in bronzo stampata fralle memorie della società Colombaria Vol. I. pag. 127. e nel giornale di Roma 1749. art. VII. pag. 52. una lettera diretta all'Accademia etrusca di Cortona, essendo egli ascritto all'una e all'altra di coderte Società. Finalmente il Padre Zaccaria nella Storia letteraria del 1749. pubblicò la descrizione, che fa il nostro Canonico di una Machina ottica; e così pure l'autore delle Memorie per servire alla Storia letteraria produsse nel Tom. III. un giocoso discorso intitolato la Fava: il qual genere di componimenti a mio debol giudizio dee lasciarsi a' Fiorentini, che possedono tutte le grazie della lingua.

Oltre quest'opere, le quali han veduta la pubblica luce, io serbo una Raccolta di Sigilli di Comunità, e d'illustri personaggi della nostra provincia: memoria a me gratissima di sì grande amico. Altre iscrizioni poi scoperte dopo

dopo il 1740. formano due volumi, de' quali ha fatto dono al Sig.r Conte Rinaldo de Renaldis suo Nipote, che pensa di poter pubblicarle un giorno, e che frattanto cortesemente ne fa parte a dotti uomini, perchè ne facciano buon uso.

Ed ecco spiegato quanto basta il carattere del degno Canonico Bertoli per quello appartiene alla vita letteraria. Ma la più bella parte mancherebbe a queste memorie, se nulla (come da alcuni si fa) io aggiungessi de' suoi costumi religiosissimi, e corrispondenti al suo grado di Canonico e di Sacerdote. Le scienze e le bell'arti, chi nol sa? sono un grande ornamento di chi le coltiva; ma le virtù Cristiane sono un dovere indispensabile. Fra queste mi piace trasciegliere la mansuetudine, e la carità, che il Bertoli professò in un modo distinto, e degno d'imitazione. Era egli di tempra assai dolce, e nimico di qualunque contesa. Che se pure talvolta si risentiva,

era

era il primo a chiederne scusa a chicchessia, e perfino alla gente di suo servigio. A quelli poi, da' quali riceveva qualche mal garbo, od affronto, ebbe sempre in costume di render bene per male. E a questo proposito mi sovviene, anzi non mi è mai caduto dalla memoria, come avendolo io veduto un dì assai di buon umore, in tempo che poco prima avea ricevuta una lettera ingiuriosa, schiettamente mi confessò, che appena letto quel foglio lo avea deposto a piedi del Crocifisso, pregando il nostro buon Redentore a perdonargli le sue colpe, siccome ben volentieri ei perdonava quel trasporto. In altra occasione osservai, che venendo consigliato a far giuridica querela per un furto di non poco rilievo, non seppe indursi a farla, ma soffrì il danno senza appena lagnarsene cogli amici.

Ma la maggior parte del suo dinaro egli era solito riporre in un luogo, dove non giungono le mani del ladro, cioè in quelle de' poveri, che nel

Cano-

Canonico Bertoli hanno perduto un buon Padre. Oltre le giornaliere limosine, che dispensava a' mendici e agli infermi, ciascun anno all'avvicinarsi dell'inverno vestiva molti fanciulli e donne di cadente età, e poi eresse un ospizio per dar ricovero a' più bisognosi. Nell'autunno scaduto vedendo poco lontano il suo fine, ordinò, che la metà di un suo deposito tosto s'impiegasse in quell'uso, a cui l'avea destinato tutt'intiero al tempo de' suoi funerali; cioè in limosine a' poveri e a' Sacerdoti. I proprj suoi acquisti divise in tre parti uguali, una a favore de' poveri, l'altra in celebrazione di Sante Messe, e la terza a ornamento della Chiesa Parrochiale di Mereto da lui abbellita in tutto il corso del suo vivere. In questo villaggio, dov'era nato, per lo più visse, e quivi morì con tranquillità cristiana, munito de' Sagramenti di Santa Chiesa.

Di lui fanno degna menzione varj Scrittori, de' quali non ho avuta la causa di farne distinta nota nel leggere le loro opere. Basterà l'accennarne alcu-

alcuni, e sono il Conte Niccolò Madrisio nell'Apologia per lo stato d'Aquileja pag. 8. Monsignor Fontanini nel Comentario di Santa Colomba cap. III., e XX. nel Disco Votivo cap. X. e nella Dissertazione di San Pietro Orseolo cap. XI. Il Muratori nel suo Nuovo Tesoro. Monsignor Furielli, poi Cardinale nella bellissima opera de Musivis cap. V. pag. 73. e 77., e il Padre Bernardo Maria de Rubeis, col di cui chiaro nome chiudo volentieri questo breve lavoro, ne' monumenti della Chiesa d'Aquileja cap. XXVI. num. II., e nella recente opera intitolata: Dissertationes variæ eruditionis cap. III. num. VIII. cap. VI. num. X. e cap. XVII. num. I.

Giunta all' Elogio del Canonico Bertoli.

Io cominciai a conoscere fin dall'anno 1730. cioè prima di un mezzo secolo il degno Canonico Giandomenico Bertoli, e il conoscerlo, e l'amarlo fu un sol punto. Nel tempo della residenza in-

in Aquileja, che durava non più di tre in quattro mesi per l'aria insalubre, egli era un di quelli, co' quali avea maggior piacere di trattenermi; e nel restante dell'anno ritirandosi egli alla sua casa in Mereto, ed io tornando alla cara patria presso i genitori e i fratelli, era frequentissimo tra noi il commercio di lettere. Bramando il Conte Mazzucchelli di far menzione di questo mio amico e concanonico fra gli scrittori d'Italia, fui richiesto a stenderne le notizie. Lo feci alla meglio, ed ebbi a stupirmi in vederle fedelmente inserite in quella raccolta. Viveva allora il Canonico, e visse lungo tempo dopo l'edizione del Volume, che fra molti altri conteneva il suo Elogio; cosicchè avendo egli pubblicate dopo le Antichità altre dissertazioni; compiuto poi che ebbe il corso della vita, considerai tutto mio dovere proseguire l'Elogio stesso, che tutto intiero uscì nel Settembre del 1764. in un giornale di Venezia Artic. V.

Ho preso il motivo di fargli questa giunta

la

la quale porrò ogni studio, che non sia maggiore della derrata, da una mia lettera scritta al Canonico amico fin dal 1745. la quale ci si compiacque d'inserire in altra sua al celebratissimo Muratori, resa pubblica colle stampe. (1) Trascriverò qui la mia lettera, e ne dirò poi il motivo.

cc Nell'intendere dal riverito vostro foglio le curiose scoperte fatte in codesta Chiesa (d'Aquileja) ho avuto a pentirmi d'esser venuto a pigliare la mia vacanza. Ma l'accurata descrizione, che voi avete la bontà di farmene, appaga in qualche parte la mia curiosità. Quelle sagre e profane anticaglie non saranno il minore ornamento delle giunte, che da voi si van facendo alla vostra nobil Raccolta. Non è già, che io non sappia, che da voi si troverà la maniera d'illustrarle, come di tante altre avete fatto con pienissima lode. Ciò nulla ostante mi prendo la libertà di rassegnarvi alcune osservazioni, che ho fatte su questo

(1) Calogera. Raccolta di opuscoli Tomo XXXIII. pag. 233.

questo proposito, ben sicuro, che voi con tutta la candidezza mi direte il vostro sentimento. Perchè mai riponevansi quelle paste nei sepolcri de' Cristiani? Mi si presenta in primo luogo certa notizia, che il Padre Martene nella rinomata sua opera de Antiquis Ecclesiæ Ritibus lib. III. cap. XIV. num. IX. trasse da uno scrittore anonimo di Tours, che fioriva verso il mille dugento; e narra, che in què tempi era invalso un rito superstizioso di porre sul petto de' morti cinque soldi secondo la stolta pratica del Gentilesimo. Egli è pertanto assai verisimile, che altri buoni Cristiani per opporsi a questa rea costumanza vi sostituissero ai denari codeste paste improntate col segno salutare della Croce, e colle storie della nostra redenzione. Ha in fatti molta relazione a questo pio rito ciò, che aggiunge l'anonimo stesso al cap. XIII. num. XI. Sigillum cereum in modum crucis compactum (aggiungo volentieri et vas, o cosa simile) aquam benedictam continens super caput defuncti ponimus, quod est signum Baptismi, et

et Christianitatis suae, et testimonium quod ipse fidem Christi habuit in mente. Che il sigillo sia simbolo del battesimo, nulla vi può essere di più naturale, nè di più noto a chi è versato ne' libri de' SS. Padri: presso i quali (massime parlando de' Greci) col nome appunto di sigillo non di rado chiamasi lo stesso Battesimo. Anzi nella Chiesa d'Occidente forse un tempo era in uso dar a novelli battezzati una tessera in forma di moneta, o sia di sigillo, come si argomenta da un passo di San Zenone Vescovo di Verona lib. III. Tract. XIV. num. IV. edit. noviss.. Ove in questa maniera annovera le cerimonie del santo Battesimo: omnibus pereque panis cum ligno datur, aqua cum vino, sal, ignis, et oleum, tunica rudis, et unus denarius. E altrove, cioè nel lib. II. Tract. XXXV. chiama questa moneta denarium aureum triplicis numismatis unione signatum. Jo credea da principio nel leggere questi luoghi del Santo Vescovo, ch'ei parlasse metaforicamente, e che per questo dinaro

non

non dovesse intendersi sennon ciò, che da Erma Scrittore de' tempi Apostolici significar voleasi quando scrisse lib. III. Pastor. simil. VIII. cap. VI. ii qui non custodierunt integrum, sed dissipaverunt sigillum quod acceperunt; mentre anche San Zenone aggiunge nel primo passo da me addotto: et unus denarius, quem qui libens acceperit, acceptumque non spreverit, sed in labore usque ad ultimum perduraverit, turri completa, inęstimabiles divitias in ea commanens possidebit. Questa è in fatti una maniera di favellare assai misteriosa e simbolica; e ben si vede, che l'autore allude a quel famoso libro delle Visioni di Erma; in cui lungamente descrivesi l'edifizio della mistica torre, che è la Chiesa, nella quale s'introducevano i nuovi fedeli dato eis sigillo, come leggesi nel libro III. Simil. VIII. cap. III. Ora siccome nell'età, in cui Erma scriveva, non è punto probabile, che vi fosse il rito di dare un sigillo a' candidati della fede; così pareami non vi fosse d'uopo di spiegar rigorosamente le parole del Santo Vescovo Veronese di una moneta, o di altra

altra cosa sensibile; ma piuttosto dovesse intendersi del dono della grazia, che appunto si chiama da Sant'Epifanio σφραγὶς τῆς χάριτος. Ma saggiamente avvertono i Signori Ballerini, a' quali dobbiamo la bellissima edizione di questo Padre, che dandosi realmente ai Battezzati il sale, la veste bianca, e l'altre cose, di cui si fa menzione in quel passo, lo stesso convien supporre ancora del dinaro. *Numquid enim, cum omnia, quæ heic Zeno commemorat, baptizatis vere traderentur, solus denarius non tradebatur? Id sane persuadere nobis non possumus.* Così i fratelli dottissimi nella nota 21. pag. 109. Ciò che poi dà gran peso a questo lor sentimento, si è il favorevol giudizio del Sig.r Marchese Maffei, che nel Tomo VI. delle osservazioni Art. I. pag. 221. dopo aver approvato il parere degli editori, scrive così: *Potrebb'egli mai significarsi qualche spezie d'Agnus Dei, che si desse ai battezzati, come ora si da alle volte un biglietto a chi si comunica, e fosse*

di

di cera, o d'altra simil materia, in forma di moneta, che s'indorasse, improntandola di qualche simbolo allusivo alla Trinità, in nome della quale si dà il Battesimo? Di vera moneta d'oro non è certamente da credere. Pare, che le nostre paste sieno uscite dalla tomba, in cui lungo tempo furon sepolte, per confermare la congettura di questo grand'uomo. In fatti il Padre Martene ha nell'opera sopracitata prodotti varj antichi Rituali, d'onde si scorge, che tra le cose, le quali solean darsi ai batterzati nei secoli susseguenti a quello, in cui fiorì il Santo Vescovo di Verona, eranvi certe coserelle chiamate col nome di una moneta, che in què tempi era in uso: Dat, il ministro del Battesimo, singulis stola, casula, et chrismale, et decem silicas. Ordo VI. Tom. I. pag. 185. D. Edit. 1736. et Ordo VIII. pag. 189. A. Quel Crismale era la veste bianca, detta tunica rudis, come raccoglie dall'ordine XIII. pag. 202. B., e dall'ordine, che prescrive i riti della Cresima, riferito nel Tomo III. pag.

pag. 442. A. Benchè presso il Sig.r Muratori Antiquit. Medii Ævi Dissert. LVII. pag. 851. A. un ordine antico di 600. anni distingua la veste bianca dal Crismale, ricercandosi al num. XIII. Quare baptizati albis vestibus induantur? e nel numero susseguente: Quare renatorum capita Chrismale, idest pillei teguntur velamine? Ma che che siasi di ciò, le silicę sarebbero per avventura le nostre paste? Ma come mai, mi si dirà, come mai una cosa trovata nel sepolcro di un Cristiano può credersi un dono da lui ricevuto, quando gli fu conferito il Battesimo? Anzi, io soggiungo, questa circostanza rende appunto più verisimile la mia congettura. Egli è certissimo, che dagli antichi Monaci serbavansi per la sepoltura quelle vesti, che aveano ricevute nella professione; la quale può dirsi un secondo Battesimo. Il cadavero d'Arrigo Giuniore Re d'Inghilterra fu involto in quelle medesime vesti, quas habuit in consecratione,

come

come narra Matteo Paris all'anno 1183. Niccolò Gelanzio Vescovo d'Angiò fu parimente sepolto con quei vestimenti, in quibus consecratus fuerat per attestato del di lui successore Gugliemo nel libro de Gestis suis appresso il P. Martene lib. I. cap. XII. num. XI. Ecco dunque come allora si pensava per tempo da quei buoni Cristiani alle cose, che seco dovean portar nel sepolcro; ed eran quelle appunto, che aveano ricevute in qualche giorno di maggior letizia e solennità, com'è quello, in cui un Principe vien coronato, un Vescovo riceve la consegrazione, e un Monaco fa la pubblica sua professione. Si può adunque sospettar con ragione, che quei fedeli, i quali non aveano nella Chiesa, o nel secolo alcun distinto carattere, abbiano introdotto il costume lodevolissimo di serbare i doni avuti dal Sacerdote, o dal Vescovo dopo ricevuto il Battesimo per portargli poi nella tomba. Sembra ciò adombrarsi nel testo dell'Anonimo, che ho allegato di sopra:

sigill.

sigillum cereum .... super caput defuncti ponimus, quod est signum Baptismi. Forse questi sigilli, e le due urnette d'argilla, una cioè ripiena d'acqua benedetta, e l'altra d'olio, come pure la veste bianca e il Crismale, tutti, dico, questi sagri simbolici arredi impiegati nella funzione battesimale, o almeno parte di essi erano rinchiusi nella cassettina, che siccome voi giudiziosamente argomentate dovea esser adorna di quelle tavole sottili di avorio. Nell'illustre Chiesa di Cividale se ne conserva una molto bella, fregiata appunto di pezzi d'avorio con figure a rilievo, ed è al presente ripiena di sagre reliquie. M'immagino, che avrete trovata la maniera di divertirvi con questi venerabili avanzi dell'antichità. Compatitemi di grazia, se ho ardito di portar vasi a Samo. Così ho passato un ora assai volentieri con voi.,,

Trascritta questa lunga diceria, vengo, siccome ho promesso a spiegarne il motivo. E non è già la vaghezza di far la comparsa d'antiquario, nè al-

cun

con sentimento di compiacenza, che io abbia di questa bagatella. L'amore del vero, e la grata memoria, che io serbo di un sì degno amico, mi fan prender la penna in mano, perchè si sappia quanto sia lontano il rispettabil nome del Canonico Bertoli dal meritarsi quel disprezzo, col quale di lui parla un per altro assai ingegnoso letterato Veronese. Il Sig.r Arciprete Bartolomeo Perazzini pubblicò l'anno 1773. alcune sue *animadversiones* sopra l'edizione di San Zenone, di cui siam debitori ai celebri fratelli Ballerini. Nè di ciò pago, l'anno susseguente vi aggiunse altre, che chiamò *correctiones et explicationes*. In queste pag. 45. alle parole da me riferite nella lettera al Canonico, di cui parlo, cioè: *sed et denarium triplicis numismatis unione signatum*, così scrive: *Quid sit denarius hujusmodi, dissident eruditi, vel ut melius dicam, dissidebant: nam postquam Canonicus Bertoli* (Calogera Raccolta d'Opuscoli scientifici e Teologici Tom. 33. pag. 233.) *sententiam protulit, quæstio dirempta est.*

At

At quam turpiter et ipse falsus sit, et eruditos fefellerit, breviter ostendam. Bella gloria del Bertoli d'aver posto fine a una contesa insorta fra i dotti con una solenne decisione. Ma che? il buon uomo, come ora viene a scoprirsi, si è bruttamente ingannato, turpiter, e ha tratto in inganno anche gli altri. Così il Sig.r Arciprete Veronese. Ma egli questa volta anzi è quello, che ha reso un lieve tributo all'umanità, confondendo il celebre nome del Bertoli col suo amico, che è l'autore di quella meschina lettera, dove si trovano errori piuttosto degni di esser accolti con riso, che bisognosi di confutazione, magis ridenda quam confutanda. Sia pur così, soltanto che lo scherno cada sopra chi l'ha meritato.

Nè si creda già, che io voglia entrare nella disamina della quistione, cioè se le parole di San Zenone debbano rigorosamente spiegarsi di un sigillo di cera o di pasta, e come parla il

il Marchese Maffei di una spezie di *Agnus Dei*, che fin d'allora si desse a' battezzati. Per quello spetta a' primi secoli della Chiesa, io consento chiaramente in quella mia lettera, che facendosi menzione da Erma del *sigillo*, che davasi nel Battesimo, non può intendersi sotto questo nome alcuna cosa sensibile. Aggiungo, che ne' tempi mezzani fu introdotto questo costume; e il dimostro colla scorta del Martene; al quale fa plauso il Padre Abbate Trombelli nella Dissertazione XVI. quest. IV. num. V. De Baptismo. Tomo V. pag. 206. etc. Resta il solo dubbio, se il *danaro d'oro*; *denarium aureum*, e se l'*unus denarius*, che i novelli cristiani Veronesi riceveano, sia un dinaro puramente simbolico. Certamente essi riceveano dal sagro Ministro e *pane* ed *acqua* con *vino*, e *sale*, e *fuoco*, ed *olio*, e una *tonaca*, cose tutte, le quali avean bensì ciascuna il proprio loro simbolo, ma erano cose reali. Sicchè, come conchiude il Marchese splendor di Verona (1) codesto danaro di

(1) Osserv. Letter. Tom. VI. pag. 222.

di che altro potrebbe intendersi, se non di una cristiana tessera in forma di moneta? e prima di lui i dottissimi editori del Santo Vescovo illustrando nella nota 21. del Trattato XIV. fra quelli del primo libro conchiudono così: *Numquid enim, cum omnia, quae heic Zeno commemorat, baptizatis vere traderentur, solus denarius non tradebatur?* pag. 109. col. 2. E di bel nuovo nella quinta annotazione al Trattato XXXV. del libro II. dicono di aver prima osservato, che non è *improbabile* il *congetturare* da altre testimonianze del Santo, che fosse l'uso in Verona di dar nel battesimo un danaro: benchè si mostrino sospesi veggendo farsi menzione di un danaro d'oro; e perciò conchiudono: *Melius fortasse intelligitur gratia* con quel che siegue. Dalla sincera sposizione, che ho fatta del sentimento degli eru-

di-

diti Veronesi ne viene, che il degno Arciprete con buona ragione gli rappresenta dubbiosi sulla vera intelligenza della parola *denarium* adoperata da San Zenone. Tali appariscono specialmente i fratelli Ballerini; poichè il Marchese parla con più coraggio, e procura di sciogliere la difficoltà, che nasce dalla preziosità del danaro, col dire, che il Santo potrebbe parlare di una *moneta dorata*, e questa di cera, o d'altra simil materia. Il dubitare e il proporre le congetture con modestia è uno de' caratteri, per cui si distinguono i grand'uomini. Ma io, sebben non sia tale, ma non sono però quell'*Ippia vecchiarel, che già fu oso dir, io so tutto*; nè in quella mia lettera ho ardito di pronunziare definitiva sentenza, e così terminare la lite. *Postquam Canonicus Bertoli* (dovea dire *Canonicus Anonymus*) *sententiam protulit, quaestio dirempta est.*

Come

Come io prendere il personaggio di giudice, io che mi studiava scrivendo all'amico di seguire i miei maestri? Nella Chiesa d'Occidente (ecco le mie parole) FORSE un tempo era in uso di dar a' novelli battezzati una tessera in forma di moneta, o sia di sigillo, come si argomenta da un passo di San Zenone. Un FORSE lanciato così fin da principio del mio ragionare, non è il tuono di un saccente Dommatico, nè una decisione di Corte Sovrana. Se in progresso io mi dimostro partigiano del senso, dirò così, letterale, ognun vede, che lo fo per istinto di quella piena estimazione, che ho sempre nodrita verso l'illustre autore delle Osservazioni Letterarie, e verso i due veri Ecclesiastici Veronesi, un dei quali rapito innanzi tempo dalla morte era mio grande amico. Ma non mai

ho

ho ardito di oltrepassare in una cosa sì oscura i confini, che prescrive agli amanti del vero un discreto Pirronismo.

Qui sul fine confesso per altro d'aver preso abbaglio in voler aggiungere la parola *vas* *o cosa simile* al seguente luogo dell'Anonimo presso il Martene da me nella lettera citato, non sapendo in allora capire come in un sigillo potesse contenersi l'acqua benedetta, che i Cristiani dell'età mezzana ponevano sotto il capo del defunto, come un segno del Battesimo da essi ricevuto. Il passo non è tronco, e ad evidenza lo dimostra il Sig.r Arciprete, al quale mi professo perciò sommamente obbligato, come debbon essergli tutti coloro, i quali dalla mia *fallacia* potessero mai (che nol credo) restar sedotti. Diceva un Greco, io invecchio molte cose imparando γηράσκω, πολλὰ διδασκόμενος. Io più che invecchio, conosco di aver pochissime cose appreso, e di saperne sempre meno.

[illegible]

ms Ep. 875/22

Memorie della vita del canonico Mons.

Mons. Francesco Trento.

[illegible]

1

592

593

Indice

disposto in modo da rendere più facile, e spedito il rinvenimento in ciascun giorno di loro applicazione delli Ragionamenti, delle Omelie, e dei Discorsi tanto utili

di Monsignore

Francesco Trento

Canonico della Chiesa Metropolitana

di Udine

compresi con altro ordine negl' Indici dei quattro Tomi stampati

dopo la sua morte, cioè nel 1798.

.~.~.~.

Ragionamento III.

Pel primo giorno dell'anno. Tomo. Pag.

Cogitemus annum elapsum, et annum inceptum. Si considera. 1. che l'anno vecchio, che è finito, è stato forse un anno perduto, e perciò quanto importi di ricuperarlo, quanto importi altresì, che l'anno incominciato non si perda, e come si abbia da fare per usarlo bene . . I . 26.

Ragionamento IV.

Per lo stesso giorno.

Annus remissionis: annus redemptionis. Bisogna procurar di fare

che l'anno nuovo sia anno di remissione, e di rendenzione degli anni passati; pensare cioè nel nuovo anno. 1. a piangere gli anni, che sono passati. 2. a ricuperarli con ogni sollecitudine . I . 41.

Ragionamento V.

Per lo stesso giorno.

Si considera il passato, il ricevuto, il commesso nell'anno scorso. Il bene cioè di quest'anno e il male che è passato. Le grazie sì temporali che spirituali, che si sono ricevute. I peccati finalmente, che in quest'anno medesimo si sono commessi . . . . " . 54.

Ragionamento VI.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania

Santissimo Nome di Gesù. Ragioni per le quali si dee invocare il Nome Santissimo di Gesù, e spirito con cui si ha da invocarlo. " . 68.

Omelia XXIV.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

A proposito della gran fede, che Gesù Cristo ammirò nel Centurione, si prende a spiegare quel passo di S. Paolo:

In fide vivo Filii Dei. Gal. 2. . . . . III . 333.

Omelia

Omelia XXV.	Tomo.	Pag.
Per la stessa Domenica.		
Nolite esse prudentes apud vosmetipsos. Rom. 12 . . .	III.	346.
Omelia IV.		
Per la Domenica fra l'Ottava della Epifania		
Spiegazione dell' Evangelio:		
Cum factus esset Jesus annorum duodecim &c. Luc. 2 .	"	55.
Per la Domenica quarta dopo l'Epifania		
Riflessioni dell' Evangelio:		
Ascendente Jesu in naviculam &c. Matt. 8.	"	69.
Omelia XXVI.		
Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.		
Induite vos sicut electi Dei, sancti, et dilecti &c. Colos. 3. .	IV.	3.
Omelia XXVII.		
Per la Domenica della Settuagesima		
Omnis qui in agone contendit &c. I. Cor. 9.	"	13.
Omelia VI.		
Per la stessa Domenica della Settuagesima.		
Esposizione dell' Evangelio:		
Simile est Regnum Celorum homini Patri familias &c. Matt. 20 :	III.	82.

Omelia XXVIII. Tomo Pag.

Per la Domenica della Sessagesima.

Istruzioni pel Carnevale.

Vir sapiens in diebus delictorum attendet &c. Eccl. 18. Ut sapientes redimentes tempus &c. Eph. 5. . . . . IV. 22.

Omelia VII.

Per la Domenica della Quinquagesima.

Riflessioni sopra l'Evangelio del Cieco, relative al tempo del Carnevale Caecus quidam &c. Luc. 18. . . . . III. 101.

Ragionamento VII.

Per la Domenica della Quinquagesima.

Beati qui nunc fletis. Vah! vobis qui ridetis nunc. Si esamina 1. chi sono quei che ridono, e che Gesù Cristo minaccia, e chi quelli che piangono, e che Gesù Cristo chiama beati: 2. perchè Gesù Cristo chiama beati questi, e perchè all'incontro minaccia quegli altri . . . . I. 82.

Ragionamento VIII.

Per la stessa Domenica

Dies cinerum, et initium sacratissimae Quadragesimae. Si mostra quale debba essere lo spirito, con cui si hanno a ricevere le sacre

Ceneri

ceneri, e quale istessamente lo spirito con cui si ha da | Tomo | Pag.
cominciare la santa Quaresima . . . . I . 100.

Ragionamento IX.

Per la stessa Domenica

Viam trium dierum &c. S'insegna la maniera di santifi-
care i tre ultimi giorni di Carnevale, mostrando in primo
luogo: quid cogitandum, che in questi tre giorni si ha da pen-
sare su queste tre massime: sulla vanità delle cose del mondo,
sul gran novissimo della morte, e sulla Passione di Gesù Cri-
sto: in secondo luogo quid agendum, che in questo tempo
bisogna esercitarsi in queste tre pratiche, orazione, morti-
ficazione, limosina . . . . " . 118.

Ragionamento X.

Per la stessa Domenica

Servizio di Dio. Si esamina se il rinunziare al mondo, e darsi al
servizio di Dio sia utile per noi. . . . . " 133.

Omelia VIII.

Per la Domenica prima di Quaresima

Spiegazione dell'Evangelio:

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu &c. Matt. 4. . III , 111.

Omelia IX. Tomo. Pag.

Per la Domenica seconda di Quaresima.

Spiegazione dell' Evangelio:

Assumpsit Jesus Petrum, et Jacobum, et Joannem &c. Matt. 17. III. 126.

Omelia XXIX.

Per la Domenica terza di Quaresima.

Estote imitatores Dei &c. Ephes. 5. ... IV. 36.

Omelia X.

Per la Domenica quarta di Quaresima.

Esposizione dell' Evangelio:

Abiit Jesus trans mare Galilæ, quod est Tiberiadis &c.

Jo. 6. ... III. 138.

Omelia XXXV.

Per la Domenica quarta di Quaresima

Orazione: Concede ... ut qui ex merito nostræ

actionis affligimur &c. ... IV. 110.

Omelia XI.

Per la Domenica di Passione

Spiegazione dell' Evangelio:

Dicebat Jesus turbis Judæorum: quis ex vobis arguet me de peccato

&c. Jo. 8 ... III. 154

Ragionamento XI.	Tomo	Pag.
Per la Domenica di Passione		
S'invitano i Fedeli a sentire, a meditare, a compiangere la sacrosanta e dolorosa Istoria della Passione, e morte di Gesù Cristo. Onde si riferiscono compendiosamente di questa Storia le cose più notabili, e cosa per cosa si va accompagnando con divote, e pratiche riflessioni	I.	153.
Ragionamento XII.		
Per la stessa Domenica di Passione.		
Si considerano le sette parole di Gesù Cristo in Croce	"	174.
Ragionamento XIII		
Per la Settimana Santa.		
Si parla della maniera di stare ai piedi del Crocefisso, e si dimostra, che la più profittevole è di star lì a fare due cose, 1. a sentire quello, che il Crocefisso dice a noi, 2. a pensare quello, che noi dobbiamo dire al Crocefisso	"	191.
Ragionamento XIV.		
Per la Domenica seconda dopo Pasqua.		
Si mostrano cinque generi di affetti, che sopra tutto si hanno da ricavare meditando la Passione di Gesù Cristo: affetti cioè di		

di ammirazione: affetti di compunzione: affetti d'imitazione: Tomo Pag.
affetti di gratitudine: affetti di confidenza . . . . . I. 201.

Ragionamento XV.

Per la stessa Domenica

Uso del Crocefisso. S'insegna dovere il Cristiano far due usi del Crocefisso: l'uno di stare ai suoi piedi, e l'altro di mettersi nelle sue mani . . . . " . 212.

Omelia XXX.

Per la Domenica terza dopo Pasqua

Obsecro vos tamquam advenas, et peregrinos. 1. Pet. 2 IV. 46.

Omelia XXXI.

Per la stessa Domenica

Obsecro vos tamquam advenas, et peregrinos. 1. Pet. 2 " 58

Ragionamento XVI.

Per la Festa della Invenzione della S. Croce

Quante cose si ha da imparare: quanti doveri da esercitare: e quante grazie da dimandare à piedi della Croce . . I. 227.

Ragionamento VII.

Per la Festa medesima

Si discorre del segno della S. Croce, e si dice, che la maniera
di

di farlo bene, e di farlo 1. con uno spirito di riflessione, 2. Tomo. Pag.
con uno spirito d'imitazione, 3. con uno spirito di orazione. I . 242

Ragionamento XVIII.

Per la Festa della Pentecoste

Si mostra quali siano le disposizioni che si hanno d'avere per ricevere lo Spirito Santo, e quali i mezzi, che si hanno da usare per conservarlo . . . . " 257.

Omelia XII.

Per la Domenica prima dopo la Pentecoste.

Spiegazione dell' Evangelio:

Dixit Jesus discipulis suis: estote misericordes &c. Luc. 6. III. . 171.

Omelia XXXII

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

Fratres humiliamini sub potenti manu Dei. 1. Pet. 5 . IV. . 70

Omelia XXXVII.

Per la stessa Domenica

Orazione: Protector in te sperantium Deus. . . . . . " 128.

Omelia XXVIII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste

Orazione: Da nobis, ut et Mundi cursus pacifice nobis &c. " 138.

Omelia XIII. Tomo. Pag.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste

Spiegazione dell'Evangelio.

Cum Turbæ irruerent &c. . . . . III. 183.

Omelia XXXIX.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste

Orazione: Deus, qui diligentibus te bona invisibilia preparasti &c. . . . . IV. 147.

Omelia XL.

Per la sesta Domenica dopo la Pentecoste

Orazione: Deus virtutum, cuius est totum quod est optimum &c. . . . . " . 160.

Omelia XLI.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste

Orazione: Deus cuius providentia &c. . . . . " 174.

Omelia XXXVI.

Per la Festa del Santissimo Redentore

Orazione: Deus, qui unigenitum &c. . . . . " 118.

Omelia XIV.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste

Riflessioni sopra la Parabola: Homo quidam erat dives &c. Luc. 16. III. . 200.

Vedasi Omelia XLI nel Tomo IV. a c. 248.

Omelia XV.	Tomo	Pag.
Per la Domenica nona dopo la Pentecoste Spiegazione dell'Evangelio: Cum appropinquaret Jesus Jerusalem videns Civitatem flevit super illam. Luc. 19.	III.	213.
Omelia XVI. Per la Domenica decima dopo la Pentecoste Spiegazione dell' Evangelio: Duo homines ascenderunt in templum, et orarent &c. Luc. 18.	"	226.
Omelia XVII. per la Dom.ca undecima dopo la Pentecoste. Riflessioni sopra l'Evangelio: Exiens Jesus de finibus Tyri &c. Marc. 17.	"	241.
Omelia XVIII. Per la Domenica duodecima dopo la Pentecoste Discorso di Gesù Cristo ai Discepoli. Beati oculi qui vident quæ vos videtis &c. Luc. 10.	"	251.
Omelia XIX. Per la Domenica decimaterza dopo la Pentecoste Spiegazione dell' Evangelio: Dum iret Jesus &c. Luc. 17.	"	261.

Omelia XX. Tomo Pag.

Per la Domenica decima quinta dopo la Pentecoste

Riflessioni sopra l'Evangelio:

Ibat Jesus in Civitatem &c. Luc. 7 . . . . III . 278.

Ragionamento XXIII.

Natività di Maria.

Si fa vedere quanto importi il cominciar di buon ora a far del bene, e ciò che ha da fare chi non può cominciare a far bene se non tardi. . . . . I . 321.

Ragionamento I.

Per la Domenica prima d'Avvento.

Spirito della Chiesa, e pratica nostra in tempo d'Avvento . . . . I . 1.

Omelia XXI.

Per la Domenica prima d'Avvento.

Fratres, est iam hora nos de somno surgere &c. Rom. 13. III. 295.

Omelia I.

Per la Domenica seconda d'Avvento

Considerazioni sopra l'Evangelio.

Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi &c. Matt. 11. . . 5.

Omelia XV. | Tomo. Pag.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste

Spiegazione dell'Evangelio

Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns Civitatem flevit super illam. Luc. 19 . . . . . III . 213.

Omelia XVI.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste

Spiegazione dell'Evangelio.

Duo Homines ascenderunt in Templum, ut orarent &c. Luc. 18. . . . . „ . 226.

Omelia XVII.

Per la Domenica undecima dopo la Pentecoste

Riflessioni sopra l'Evangelio.

Exiens Jesus de finibus Tyri &c. Mar. 17 . . . . „ . 241.

Omelia XVIII.

Per la Domenica duodecima dopo la Pentecoste

Discorso di Gesù Cristo ai Discepoli:

Beati oculi, qui vident quæ vos videtis &c. Luc. 10 . „ . 251.

Omelia XIX.

Per la Domenica decima terza dopo la Pentecoste

Spiegazione dell'Evangelio:

Dum iret Jesus &c. Luc. 17 . . . . „ 261.

Omelia XX. Tomo Pag.

Per la Domenica decimaquinta dopo la Pentecoste

Riflessioni sopra l'Evangelio

Ibat Jesus in Civitatem &c. Luc. 7. . . . . III. 278.

Omelia XXXIII

Per la Domenica vigesimaquarta dopo la Pentecoste.

Non cessamus pro vobis orantes. Colos. 1. . . . . IV. 82.

Ragionamento XXIII.

Natività di Maria

Si fa vedere quanto importi il cominciar di buon'ora a far del bene, e ciò che ha da fare chi non cominciò a far bene se non tardi . . . . I. 321.

Ragionamento I.

Per la Domenica prima d'Avvento.

Spirito della Chiesa, e pratica nostra in tempo d'Avvento . . . . 1.

Omelia XXI.

Per la stessa Domenica.

Fratres, hora est jam nos de somno surgere &c. Rom. 13. . . . . III. 295.

Omelia I. Tomo Pag.

Per la Domenica seconda d'Avvento

Considerazioni sopra l'Evangelio

Cum audisset Joannes in vinculis Opera Christi &c.

Matt. 11. . . . . III . . 5

Omelia XXXIV.

Per la stessa Domenica.

Orazione: Excita Domine Corda nostra &c. . . . . IV. 97

Omelia XXII.

Per la stessa Domenica.

Deus autem spei &c. Rom. 15. . . . . III . 306

Omelia II.

Per la Domenica terza d'Avvento.

Interrogazioni fatte a S. Giovanni, e Risposte date da Lui.

Miserunt Judæi ab Jerosolimis Sacerdotes &c. Joan. 1. " . 22.

Omelia III

Per la Domenica fra l'Ottava di Natale

Spiegazione dell' Evangelio:

Erat Joseph, et Maria Mater Jesu mirantes &c.

Luc. 2. . . . . " . 38.

Omelia XXIII. Tomo. Pag.

Per la Festa di S. Stefano.

Istoria del suo Martirio.

Stephanus plenus gratia ec. Act. 6. . . . . III . 319.

Ragionamento II.

Per gli ultimi giorni dell'anno.

Brevità della vita nostra, e conseguenze, che da questo si hanno da ricavare, che sono 1.° distaccarsi da tutte le cose del mondo: 2. mettersi subito a far del bene, a servir Dio, ad amare Iddio. . . . . I . 14.

Ragionamenti, Omelie, Discorsi ec.
non applicati
ad alcuna Festa, o giorno dell'anno.

Ragionamento XIX. Tomo Pag.

Santissimo Viatico

I.

Si considera 1. l'annunzio, che nell'ultima malattia sarà dato di prepararsi a ricevere il Santissimo Viatico, e la impressione, che farà questo annunzio: 2. come si preparano a riceverlo le persone, che hanno vissuto bene, e come quelle, che hanno vissuto male: 3. si descrive tutta ordinatamente questa grande Funzione. I . 272.

Ragionamento XX.

II.

Si considera 1. qual sarà, che si farà dei preziosi momenti, che si avranno di trattenere il Signore con noi; e di trattenerci noi col Signore: 2. quello, che si ha da procurar di fare in vita per procurarsi da Dio la grazia di ricever bene, e santamente il Viatico in morte . . . . " . 285.

Ragionamento XXII. Tomo. Pag.

Divozione a Maria

Si considera 1. il perchè si ha da essere divoti di Maria: 2. cosa si ha da fare per essere non solo divoti, ma veri divoti di Maria . . . . I . 309.

Ragionamento XXI.

Benedizione del Santissimo Sagramento

Si mostra il fine, per cui si ha d'andare, e il modo, con cui si ha d'andare a ricevere la Benedizione del SS. Sagramento. " 297

Ragionamento XXIV.

Ricordi per le Vindemmie

Si considerano le Vindemmie come tempo di occupazioni, e come tempo di divertimento. Considerandole come tempo di occupazioni, il 1. ricordo è di moderarle, sicchè sempre rimanga il suo tempo di dare il suo giusto all'anima, e a Dio, il 2. ricordo è di santificarle con uno spirito di gratitudine, e con uno spirito di carità. Considerandole poi come tempo di divertimento si raccomanda 1. di scegliere i divertimenti, sicchè questi non solo non siano illeciti, ma nemmeno pericolosi. 2. di moderarli anch'essi come le

occupazioni

	Tomo	Pag.
occupazioni, e per gli stessi motivi. 3. di santificarli con dei buoni riflessi	II	3.

Ragionamento XXV.

Il pensiero della eternità

Si spiega la ragione, i vantaggi, e la maniera di pensare alla eternità	"	20.

Ragionamento XXVI.

Considerazioni sulle parole dell' Ecclesiastico.

Ibit homo in domum eternitatis sue. c. 12.

Si propone a considerare nel 1. punto, ma nella maniera più sensibile, e più toccante. 1. che in questo mondo non si ha da star sempre. 2. che non solo non si ha da star sempre, ma che anzi si ha da star poco. Nel 2. punto si considera. 1. che la sepoltura è la casa di tutti. 2. che ella sola è quella casa, che si possa dir nostra. 3. che cosa sarà di noi quando saremo andati in sepoltura? cosa sarà del corpo? cosa sarà dell' anima	"	32

Ragionamento XXVII.

Considerazioni sulle parole dell' Ecclesiastico

Memor esto quia mors non tardat. c. 14.

Si considera: 1. che la morte non tarda, che sempre avanza il cammino, nè si può saper da nessuno quant' ella sia lontana. 2. che se la morte non tarda, bisogna dunque pensare a questo, e guardarsi dal figurarcela mai lontana, 1. perchè chi si figura lontana la morte, si cura poco di viver bene, e di far del bene; 2. perchè trascorre facilissimamente a far del male. All'incontro chi si figura che la morte può esser vicina ha questo doppio vantaggio, 1. che facilmente si tien lontano dal male, 2. che più facilmente pensa a viver bene, e a far del bene. . . . . II. 42.

Tomo.	Pag.
II.	42.

Ragionamento XXVIII.

Morte improvvisa.

Premessa la dichiarazione di quel che sia propriamente morte improvvisa, si viene subito a dimostrare il pericolo in cui si è di morire di una tal morte, qualora non si pensi a prepararsi con una buona vita. 1. perchè si può morire di morte subitanea, nel qual caso già si vede che è impossibile di prepararsi in veruna maniera. 2. perchè se anche la morte è preceduta da malattia, ancorchè

sia

	Tomo	Pag.
sia questa di molti giorni, per lo più si tira tant'oltre, che a pensare di prepararsi si aspetta quando non rimangono che sol poche ore, e al più un qualche giorno di vita. E qui si passa a dimostrare quanto sia difficile il prepararsi in questo caso, mettendo in vista quel che sempre, o quasi sempre succede in chi si riduce a questi estremi: e da ciò si conchiude, che non bisogna aspettare in morte a prepararsi alla morte	II.	53.

Ragionamento XXIX.

E poi morire

Uso che si ha da fare di tal parola	"	73.

Ragionamento XXX.

E poi morire

Frutto che si ha da ricavare da questa parola	"	86.

Ragionamento XXXI.

Funzione della Sepoltura

Si rappresenta tal quale, e tutta intera la gran Funzione, che un giorno avrà da essere per chiunque di venir portato a seppellire	"	99.

Ragionamento XXXII. Tomo. Pag.

Pensiero del Paradiso.

I.

Si mostrano le ragioni di pensare al Paradiso, che sono. 1. perchè noi siamo fatti pel Paradiso. 2. per distaccarsi dalle cose del mondo. 3. per confortarsi nelle tribolazioni II. . 111.

Ragionamento XXXIII.

II.

S'insegna il come si ha da pensare al Paradiso, che è per via di queste cinque interrogazioni. 1. cosa è Paradiso? cosa bisogna fare per andare in Paradiso? 3. cosa si ha fatto sin adesso per andarvi? cosa si fa presentemente? cosa si ha da fare per l'avvenire? . . . . " . 122.

Ragionamento XXXIV.

Rimembranza de peccati commessi.

Bisogna ricordarsi de' peccati commessi. 1. per poter sperare con fondamento, che il Signore ce li abbia perdonati. 2. perchè non vi è altro modo se non questo per guardarsi di non tornare a commetterli per l'avvenire . . . . . . " . 137.

Ragionamento XXXV.

Penitenza

Si espongono nel 1. punto i contrassegni d'una vera penitenza,

continua il Ragionamento qui dicontro — Tomo Pag.

e sono. 1. l'essersi di fatto emendati dei peccati. 2. l'essersi messi a fare dell'opere buone. 3. il conservare memoria dei propri peccati. 4. non menare una vita molle. 5. non avere un fare superbo. 6. non esporsi nei pericoli di ricadere. Nel 2. punto si fa un'esatta applicazione di un per uno di questi contrapegni al tempo di Quaresima. II . . 146.

Ragionamento XXXVI.

Affare della Salute

Porro unum est necessarium. Luc. 10.

1. Si mostra il senso di queste parole, ed è che è necessario di salvarsi, e che non è necessario nient'altro se non questo di salvarsi. 2. se ne tira la conseguenza, e questa è, che bisogna dunque salvarsi, e non bisogna voler nient' altro se non questo, cioè salvarsi . . . . „ . 162.

Ragionamento XXXVII.

Necessità di un buon regolamento interiore, ed esteriore.

Si prende a dimostrare. 1. La necessità di regolar bene prima di tutto il nostro interiore; perchè nell'interiore

consiste tutto: cosicchè il non fare certe cose attive, — Tomo. Pag.
come il fare altre esternamente buone, quando il cuore non è quello, che ci lasci fare le une, e ci lasci fare le altre, non serve a niente. 2. La necessità di regolar bene anche l'esteriore, perchè l'interiore senza l'esteriore non si conserva mai .... II. 179.

Ragionamento XXXVIII.

Bisogna fare

Si mostra con S. Agostino, che molti pensano di fare, che desiderano di fare, che dicono anche di fare, ma che appunto pensano, desiderano, dicono, e poi non fanno: e però si fa loro vedere che i buoni pensieri scompagnati dalle opere piuttosto che giovare, portano nocumento; che l'istesso si deve dire dei desiderj, e così pure delle buone parole .... II 196.

Ragionamento XXXIX.

Bisogna fare, e far bene quel che si fa.

Si mostra, che tutte quante le cose comuni, particolari, indifferenti, ed anche buone, per farle bene bisogna farle con uno spirito di religione, e in che consista questo spirito.

Ciò

514

Ciò premesso, si fa vedere quanto importa il far le cose con tale spirito, e intorno a questo si propongono due verità. 1. che anche le cose buone in se stesse, per molte che se ne facciano, senza spirito di religione, diventano cose inutili. 2. che le cose buone, quando anche non si possa farne che poche, se si fanno con spirito di religione, con queste sole poche, e fossero anche pochissime, si può esser buoni cristiani, e diventare anche santi. Se poi si parla di cose, che non sono più che indifferenti, due altre verità anche qui. 1. se queste cose indifferenti si fanno senza spirito di religione, sono tutte cose perdute. 2. che anche le cose indifferenti, se si fanno con uno spirito di religione, esse stesse possono farci buoni, e farci santi . . . . . . Tomo II . Pag. 209.

Ragionamento XL.

Della Pazienza.

Si mostra. 1. cosa è la pazienza. 2. quanto la pazienza sia necessaria. 3. quali siano i mezzi di acquistarla . . . " . 224.

Ragionamento XLI.

Maniera di stare in pace.

S'insegna che la vera maniera di stare in pace in questo mondo si è di non lasciar entrare in noi nè attacchi, nè desiderj: non attacchi alle cose, che si hanno, e non desiderj di altre cose, che non si hanno. | Tomo II | Pag. 239.

Ragionamento XLII.

Pensiero del Giudizio.

Si prendono a dimostrare i salutevoli effetti, che fa nelle anime il pensiero del giudizio; e sono. 1. di convertirle dal male, se hanno bisogno. 2. d'infervorarle nel bene. Questo secondo punto non si fa che proporlo; quindi si passa tosto ad insegnare in qual maniera il pensiero del giudizio possa ogn'uno rendersello facile, e familiare . . . . ,, . . . 252.

Ragionamento XLIII.

La strada del Paradiso bisogna guardare di non fallarla.

Si esorta il cristiano a guardarsi di non fallare la strada del Paradiso, e si mostra, che la fallano. 1. quelli che camminano la via della iniquità. 2. quelli, che si mettono in uno stato di vita, a cui non sono chiamati

da

	Tomo.	Pag.
da Dio. 3. quelli, che sebbene non entrano in altro stato da quello, a cui sono chiamati, fanno però altre opere da quelle, che porta lo stato medesimo, a cui Dio li chiamò	II.	262.

Ragionamento XLIV.

Necessità della santa mortificazione

Si fan vedere le ragioni, che hanno da muovere un Cristiano a mortificarsi, e le scuse, che un cristiano può addurre per non mortificarsi	"	276.

Ragionamento XLV.

Maniera, e spirito con cui dobbiamo mortificarci.

Si istruisce il cristiano 1. intorno agli atti di mortificazione, che si hanno da praticare. 2. intorno allo spirito, con cui questi tai atti di mortificazione si hanno da praticare	"	287.

Ragionamento XLVI.

L'Anima nostra è preziosa, ed è unica.

Si considerano due verità. 1. che l'anima è preziosa. 2. che ella è unica: e da tutte e due queste gran verità si

ricavano per la pratica importantissime conse= | Tomo . Pag.
guenze . . . . II. . 303.

Ragionamento XLVII.

Fine prossimo dell'Uomo.

Mostrato brevemente al lume della fede, e della ragione il fine prossimo dell'Uomo essere di servire Iddio, si passa a considerare le conseguenze espresse in questi tre sentimenti: mai nulla contro Dio: mai nulla senza Dio: mai nulla prima di Dio. Queste tre conseguenze, siccome riguardano soltanto il servir Dio attivamente; così si considera in ultimo una quarta, che risguarda il servir Dio passivamente, che consiste nel lasciar, che Iddio si serva di noi secondo il suo beneplacito. . . . . . II. . 319.

Ragionamento XLVIII.

Riflessioni morali relativamente all'origine, ed alla fine dell'Uomo sulle parole della Genesi: Unde venis, et quo vadis? c. 16.

Si propongono a considerare due punti. D'onde noi venghiamo, e dove noi andiamo. Intorno al primo si considera con S. Bernardo seriamente così: D'onde noi venghiamo? noi

noi venghiamo da Dio, che ci ha creati; noi venghiamo dalla terra, di cui siamo formati: noi venghiamo dal peccato, in cui siamo nati. Dove andiamo alla morte, al giudizio, alla eternità . . . . II. . 335.

Ragionamento XLIX.

Non bisogna aver sollecitudine delle cose temporali: Bisogna averla delle eterne.

Si mostra in primo luogo qual sia la vera intelligenza della massima, che non bisogna aver sollecitudine delle cose temporali. In secondo luogo si cerca di far intendere, e gustare insieme le sue ragioni. Con lo stesso ordine, ma più brevemente si discorre anche intorno alla seconda massima, che bisogna aver sollecitudine delle cose eterne; si mostra cioè anche di questa il vero senso, e la ragione . . . . " 352.

Ragionamento L.

Si dimostra, che bisogna lavorare, coltivare, vitagliare, e custodire la vigna dell'anima nostra.

Bisogna lavorare la vigna dell'anima nostra col mezzo della occupazione, e della fatica. Bisogna coltivarla

cogli esercizj di divozione, e di pietà: bisogna ritagliarla colla mortificazione, è colla penitenza: bisogna custodirla collo stare più che possiamo in ritiro dal mondo, se non colla persona, almen collo spirito, e col mantenere una gran custodia dei nostri sentimenti . . . . II . . 368 .

Tomo . Pag.

DISCORSI

che si contengono nell' Appendice.

Discorso I.

Sulle parole di S. Paolo:

Omnia honeste, et secundum ordinem fiant.

I. ai Cor. Cap. 14.

Si mostra che le cose dell' Istituto bisogna farle tutte, e farle onestamente, cioè con ispirito, con decoro, e compitamente . . . . IV . 217.

Discorso II.

sulle stesse parole

Le cose dell' Istituto non bisogna farle a caso, bisogna farle

farle a tempo, e farle ognuna al suo proprio tempo. Tomo Pag. IV. 223

Discorso III.

sulle stesse parole

Bisogna fare le cose dell' Uffizio senza mancare a quelle di Regola. Bisogna far le cose dell' Uffizio proprio senza ingerirsi nell' Uffizio degli altri . . . . " 233.

Discorso I.

sopra una massima di S. Agostino:

In necessariis unitas: in dubiis veritas: in omnibus charitas.

In necessariis unitas. Nella osservanza delle Regole, e nella pratica delle antiche consuetudini, che sono le due cose necessarie alle Comunità Religiose, bisogna andare uniti . . " 241.

Discorso II.

sopra la stessa massima

In dubiis veritas. Nelle cose arbitrarie si ha da cercare la verità, cioè non lasciarsi in esse ingannare dall' amor proprio, o dall' attacco alla propria opinione, sotto colore di cercare il bene della Comunità. Si considera l'

indole di queste persone così attaccate, ed ingannate . Tomo. Pag.
Di poi si passa ad esaminare i mezzi per non attaccarsi alla propria opinione . . . . IV. . 248.

Discorso III.

sopra la stessa massima:

In omnibus charitas: Una persona di Comunità dee aver carità in tutto, cioè nel suo pensare, nel suo parlare, nel suo operare . . . . " 256.

Discorso I.

sulle parole di S. Paolo.

Obsecro vos ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis. Agli Efes. 4. 1.

Si considera la grazia grande, che Iddio ci ha fatto col chiamarci a vivere nella S. Comunità. Chi non vi corrisponde ha da temere 1. di perdere la grazia della vocazione: 2. di perdere in ultimo la vocazione medesima. " . 265.

Discorso II.

sulle stesse parole

Si fa vedere, che più dell' Istituto non occorre, e che meno dell' Istituto non basta. Della prima parte di questa massima

massima dobbiamo servirci singolarmente in due circostan= Tomo . Pag.
ze. 1. quando ci venisse voglia di cose anche buone, che sono fuori della sfera di nostra vocazione. 2. quando ci sentissimo certa ritrosia alle cose dell'Istituto, per parerci piccole, e basse. Dall'altra parte si inferisce quanto abbiasi nella nostra vocazione da temere di cominciare a trasgredire le Regole . . . . IV. . 270

Discorso sulla Morte del
P. Antonio Altan
Prete della Congregazione dell'Oratorio
di Udine.

Il P. Antonio Altan morì come desiderò di morire, cioè in osculo pacis, in osculo fratrum, in osculo Domini. . . " 278.

Lettera Pastorale

Dell'Illmo, e Rmo Monsig. Pietro Antonio Zorzi Arcivescovo di Udine a commendazione della presente Raccolta di Ragionamenti, ed Omelie di Monsig. Canonico Trento, premessa già alla stampa a parte della di lui Conferenza agli Ecclesiastici sopra l'Orazione . . . . " 287.

1

[illegible]

[illegible]

1

[illegible]

[illegible]

1

88.

572

1

Lettera del P. L. Angelo Tiraboschi de' PP.
Predic. di Cividale del Friuli diretta all'Ill.mo

[illegible]
del Can.co
[illegible]

Lettera del R. P. Angelo Tiraboschi de' PP.
Predic. di Cividale del Friuli diretta all'Illmo
e Rmo Sig.r Francesco Tento Can.co

Nell'opposizione d'affetti di dolore e di consolazione, fra' quali trovasi abattuto il mio spirito per la morte della Sig.a Sig.ra Dorotea Bejani, mi è sorto in pensiero per mitigare il primo e per accrescere l'altro d'incommodare VSR per rilevare da Lei, che assistete agl'ultimi momti di quella pijssima figliuola i sentimenti di cristiana rassegnazione, co' quali non dubito aver ella fatto il nuovo sacrifizio al Signore della sua vita nel fiore degl'anni suoi. Condotta da Dio in cotesto S. Luogo tal fine solo di purificarla, e renderla degna d'esser ammessa al suo possesso, tengo per certo, ch'avrà con ardenti desiderij sospirato quel momento d'unirsi al suo diletto, e con vera pietà, e cristiana speranza avrà incontrato quell'ultimo passo. V.S.R. cui era ben nota la mia premura per quella figliuola saprà scusare questo di... bo, che mi prendo coraggio di recarle per sollievo ... mia afflizione, e per accrescimto di quell'allegrezza ... provo nella ferma mia fiducia dell'esser già que... Anima benedetta a quest'ora a godere Iddio, e a ... garlo per me. La supplico de' miei rispetti a ... Preposito, e portandosi alle Cappuccine riverire le ... Abbadessa e Maestra, alle quali non ho cuore ... scrivere di rinnovarle l'acerba piaga per la perdita di questa degna figliuola. E con piena stima, e ... mi protesto

D VSR

1. marzo 1772.

...
...
...

Risposta di M.r Ivento.

Molto Rev.do Padre Sig.r P.ron Col.mo

Ad.a 3 Marzo 1772

Il Foglio pregiatiss.o di V. P. M. R., in cui mi ricerca, se la deg.ma S.a Dorotea abbia incontrato con coraggio la morte, mi fu resa Lunedì sera 2. corr.te poco prima d'andar a tavola. Ora a tavola, come sempre si legge un cap. di S. Scritt.a, così quella sera toccò di sentire il Cap. XLVIII dell' Ecclesiastico, in cui vi sono queste care parole: Spiritu magno vidit ultima. Ecco dunque, dissi io subito, una risposta al Foglio del C. Tiraboschi, che non può essere la più adequata e la più vera.

Di fatti se, come Ella sa più di me, in nel Spiritu magno s'ha d'intendere appunto il coraggio; un coraggio simile a quello, che il Signore ha conceduto alla Sig.ra Dorotea, io non credo, che sia facile il vederlo. Comincierò dal dirle, che la prima volta che andai p. comando di M.r Arciv.o (ciò che fu il Lun. 24 Febb.o di mattina a buon'ora) l'accoglimento, ella mi fece, fu dirmi, che era venuta la sua ora, che il Signore la voleva: ma me lo disse con tanta serenità di volto e d'animo, che in luogo di mettermi a ...le coraggio, io le protestai, che fu ella, che lo diedere. Si confessò con una presenza, con una schiettezza, una quiete, e insieme poi con un sentim.to e con compunzione, che quand'anche io non avessi avanti ...to, che Anima ella era, bisognava, che io conoscessi ...va la gran idea, ch'ella aveva del confessarsi; e che ella non era la prima volta, che si confessava per morire. Immediatamente si preparò nel sacros.to Viatico: io dico benissimo a dire, che si preparò ella; perchè io non ebbi se non d'accompagnare quello, che diceva da se sola, e da benedire dentro di me Iddio, che le metteva sulla bocca parole tanto proprie e tanto addattate alla circostanza, che certo io non avrei saputo nè suggerirgliele, nè pensarle.

Doppo la S. Communione si stette una mezz'ora; buona parte della quale l'impiegò in far mille offerte della sua vita, ed in raccomandarsi pel punto, che Ella credeva vicinissimo della sua morte. Nel restante si mise a raccomandare un per uno i Sigg.ri suoi Parenti: prima cioè la Sig.ra Madre, e poi la Sig.ra Zia, tutti nominatamente i Sigg.ri Zii, indi nominatamente tutte e tre le sorelle e tutti e due i fratelli: esprimendosi, che moriva ben sicura, che tutti finche fossero in questo mondo avrebbono pregato per lei: e promettendo poi mille volte di pregar anch'essa per tutti, e per ciascheduno, se il Signore gl'avesse fatto la misericordia di riceverla in Paradiso. Nella qual'occasion si risovvenne espressamente di V.P. M. R.; dando a me commissione positiva di ringraziarla, ed assicurarla di queste

Vedendo io intanto, che per questa sua continuazion di morte, e pel continuo suo parlare s'era molto abatuta la pregai a quietarsi, e presa licenza mi ritirai a casa. Ma non passò un'ora, che per un deliquio, che li sopravenne, fui richiamato. Andai, e la trovai veramente rinvenuta: mi trattenni tuttavia un altro poco, più per sentirla a dir il vero, che per far io; perche io al più cominciava ogni tanto certe jaculatorie, che ella subito le prendeva su come in aria, e le seguitava, e le replicava, e le gustava; tra le quali le più frequenti erano l'In manus tuas, il Fiat voluntas tua, ed il Paratus sum &c.

Nel venir via, seppi che poco avanti le fu fatta una cosa, che tanto più mi sorprese, quanto le l'era stata né anche suggerita. Da se stessa dunque le pensata di mandar a pregare tutte le Religiose, che volessero darle questa consolazione, di lasciarsi vedere ancor ch'una volta tutte insieme in camera sua. Allora la moribonda con quel poco di fiato, che aveva, ma con quello spirito, che le dava il Signore, le ringraziò più ma in una maniera la più cordiale e dimessa della carità, che avevano avuto di sopportarla; e poi dimandò perdono a tutte, e a ciascheduna con espressioni sì umili e sì tenere, che mi raccontarono, che appena due o tre esse ebbero la forza di dirle qualche parola; e

e che tutte l'altre non poterono rispondere se non colle lagrime.

Tornai il doppo pranzo, e la trovai con abattimento maggiore; ma non però tale, che non mi parlasse colla stessa abondanza e colla stessa unzione. Dimandandole io, se avesse qualche cosa, che la turbasse internam.te „ Una sola, mi rispose, ed è, che io non muojo Cappuccina „. Procurai io allora di confortarla con dirle, che ella moriva benissimo Cappuccina di desiderio, se non d'abito; che il suo sacrifizio era fatto e che il Signore l'aveva accettato; che S. Franc.o e S. Chiara la riconoscevano sicuram.te per sua; che per sua la riconoscevano anche tutte le Religiose, e cose simili: questo, io replicai, è morire veram.te Cappuccina. Non vi fu bisogno d'altro per rasserenarla, e per farla uscire nelle seguenti parole, che ripetè più volte con una specie non solo di giubilo, ma di trasporto. „ Se è vero, che io „ muojo Cappuccina, io sono dunq. più contenta d'ogni gran Regina „.

La lasciai in un abbattim.to di forze, come ho detto, grandiss.o; ma in una intiera quiete d'animo. Ritornato verso sera mi avvisarono la sua Maestra, e una delle Infermiere, che aveva dimandato con premura di me; e che aveva detto publicam.te d'avere una cosa, che l'agitava la coscienza, e „ credeva, che potesse essere una gran colpa dinanzi a Dio. Ma esse medeme, che conoscevano il fondo di quell'Anima innocentiss.a, benchè piangessero tutte due di dolore, ridevano santam.te di consolazione, dicendo, che questa non poteva essere se non una colpa di quelle de' Santi, e di que' Santi, che trovano colpa dove non è colpa. Poi ci accostai, mi parlò, e immediatamente si quietò. Ripigliò dunq. subito quietissimam.te il in manus tuas Dne il Fiat voluntas, ed il Laetatus sum. Anzi quest'ultima jaculatoria, mi ricordo, che gliela feci ripetere più volte perche mi accorgeva che era per lei con:

consolantissima. Ogni tanto dunq. io la dimandava
Signora Dorottea dove anderemo noi? Ed ella subito
con un dolce sospiro, e con una faccia tutta ridente:
In domum Domini. „Ma anderemo poi, soggiugneva io,
„vuol ella credere, che noi vi anderemo„. Ah si diceva
ibimus, ibimus. „Ma dove, tornava a dimandar io, dove
„anderemo noi veramente„? Ed ella, In domum Dni,
tornava a rispondere, si in domum Dni... Si... Si, si
curamente: io spero nella misericordia di Dio, che si
curamte in domu Dni ibimus.

Lascio imaginare a lei P. Angelo stimatissmo,
se si poteva vedere questa amabile scena senza intenerirsi:
io non sono de più facili a commuovermi in tal
occasioni, ma l'assicuro, che in questa non sono stato
abastanza Padrone di me stesso, e che le lagrime non ho
potuto neppur io trattenerle. Uscij in tanto fuori di
camera, e stetti fuori qualche spazio di tempo, ma tor
nato a licenziarmi, mi parve d'accorgermi, che qualche
parola non la dicesse più con tutto il senso: ciò, che
lo credei un'indicazione di quello, che i Medici avean
sempre temuto, cioè che il male all'ultimo potesse
andare a batter la testa.

In fatti la mattina seguente, che fu il mar
dì, trovai, che doppo una notte travagliosissima era andata
in delirio. Ma se vi sono delle estasi, che si chiamano trop
pe de' Santi, io credo, che si debbano ben anche dei delirij, sui
non son propij se non dei Sti. Tale appunto mi parve
della Sigra Dorottea. Durò tutto il Martedì, e mezzo il Mer
cordì. Non consisteva in altro, che in una confusione di le
specie medesime, che aveva avuto in capo il suo antecedente
e sulle quali avea sempre parlato. Onde si sentivano da lan
certe parole rotte e senza connessione, ma che non erano
altre, che queste. La Sigra Madre... I Sigg. Zij... B. Benve
nuta... S. Franco... L'ho detto alla S.a Zia... S. Chiara... Pre
gar per i peccatori... Mie Sorelle lo sanno... Cappuccine...
E in loro... Federico troppo pregato... Il P. Angelo ... Fuor
però de' lampi di cognizione: ogni tanto al presentarsele il
crocifisso lo bacciava: al cominciarle qualche jaculatoria, de
te rispondeva; ma poi subito tornava a oscurarsi ...

a confondersi. Così tirò avanti sino alla metà del mer:
cordì; quando il delirio finalmente cessò, e passò in letargo, o
più tosto in qualche dolce sonno, che il Signore dà a' suoi
diletti, quando è già vicina, al dir del Profeta, l'eredità ap:
punto del Signore. Ed io adesso posso dire, che non mi ri:
sovengo mai queste amabiliss.me parole Cum dederit dilectis
suis somnum ecce hereditas Dni, che non mi venga in men:
te la Sig. Dorotea, cioè il suo sonno, che annunziava la
sua eredità. In quel fra tempo non si potte darle alcun
sollievo. Segno diss' io, che il Signore voleva assisterla da
se solo, egli, che a usare l'espressione graziosa d'una bu:
on anima, fa sempre meglio solo, che accompagnato. Qu:
esto sonno durò dunq. fino poco prima della mezza notte,
che fu l'ora, in cui il Signore la chiamò col Veni spon:
sa, e a cui ella sicuramente rispose coll' Ecce venio. Dico
sicuramente e non esito a dirlo, perchè questa gran risposta
fin dal dì andato se l'avea già preparata. Il Signo:
re, mi ricordo che mi disse più volte, mi chiamerà: e io
che risponderò? Dava un bacio al Crocifisso, e poi sog:
giungeva, e io risponderò Ecce venio, e tornava a dire
Ecce venio, e seguitava ecce venio, ecce venio, ecce ve:
nio. A quell'ora dunque la nostra degniss.ma ed ottima
Sig.ra Dorotea senza   e senza violenza di sorte pla:
cidissimamente finì il suo sonno a questo mondo, e andò a
cominciarne un'altro, ma beato, ma eterno nel seno del
Signore Obdormivit in Dno.

Cosa mi dice Ella adesso P. Angelo mio Rive:
riss.o? Si può da noi immaginare morte più bella, e
al cospetto del Signore più preciosa? Non ho dunq. io
detto il vero, che la risposta al suo foglio era il dire,
che la Sig.ra Dorotea Spiritu magno vidit ultima? Io non
sono degno di sapere come muojono i Santi, ma le con:
fesso, che non posso idearmi, che muojono in altra maniera,
che in questa.

Spirata che fu le fu messo l'abito di Cap:
puccina, perchè era morta con questa consolazione e
in questa fede d'avere d'esser vestita, funerata, e sepolta
alla maniera delle povere Cappuccine. Le Religiose s'u:
nirono a cantar l'Uffizio, ma il cantare, che esse fa:
cevano, fu accompagnato da un continuo piangere: flendo et

carendo. E quel giorno, ch'era il Giovedì grasso, s'assicuri pure, che fu per tutto il Monastero un Giovedì grasso di lagrime. Tutte piangevano (e piangono ancora) non facendo altro che dire, che il Signore aveva levato la S.ra Dorotea, perchè non avevano meritato d'averla. Bel contraposto a quello, che la Sig.ra Dorotea diceva quando era moribonda, cioè che il Signore la levava, perchè non era degna di stare con loro. E' ben vero per altro, che il loro piangere (come mi pare d'aver toccato anche di sopra) era un piangere di dolore insieme e di consolazione. Di dolore d'aver perduta per questo mondo una tal Giovine, ma di consolazione d'aver aquistata una Santa in Paradiso. Chè è appunto quella opposizione d'affetti, che ha combattuto l'animo di V. P. M. R.; e che continua a combattere anche il mio. Io procuro di confortarmi col dolce pensiero delle tante volte, che mi ha promesso di ricordarsi in Paradiso anche di me, e di pagarmi così di quel poco, ch'ho fato per lei nella malattia, che a dir il vero è stato un niente. Quest'istesso ha da confortare molto più V. P. M. R., per cui, oltre l'averlo promesso, tante volte mi disse d'aver infinite obligazioni di farlo. Ma più di tutti ha da essere questo il gran conforto de' Sig.ri suoi Parenti, i quali posso no ben star sicuri, che, unita adesso la Sig.ra Dorotea alla B. Benvenuta, vorrano tutte e due maneggiarsi d'accordo col Signore per implorare perpetuamente le sue più vere benedizioni e su ciascuno d'essi in particolare, e su tutta in genere la loro nobiliss.a famiglia.

Finisco dimandando a V. P. M. R. mille scuse della mia troppo lunghezza: benchè quand'anche io la fossi riuscito tedioso, spero, che me lo perdonerà in grazia dell'argomento, che per me come per lei è tanto consolante. E supplicandola della carità delle sue ss. orazioni, pieno di rispetto e di più vera stima mi rassegno

D. V. P. M. R.

Devotiss.o ed obblig.mo Ser.re
Francesco Trento

27

Altra Lettera di M.r Iveato scritta
a S.r Maria Crocifissa Cappuccina.

Già son sicuro, che ella non farà uso di questa copia con altre, che colla M. Abbadessa, colla M. Vicaria, e con S.r M.a Benedetta. In tanto mi paghi la fatica di trascriverglielo col pregar il Signore, che io mi prepari colla penitenza a una morte simile a quella, che la Sig.ra Dorotea si meritò coll'innocenza. Quanto a lei, pensi a prepararvisi colla S. ubbidienza, che questa vale benis.o e per innocenza e per penitenza insieme. Con questa sola io l'assicuro, che quando dirà l'In domum Domini ibimus dirà il vero: e che un giorno sicuram.te anderà a dire colla Sig.ra Dorotea l'In domum Dei summus. Le rinnovo la benedizione su tutto, e massime sul legato del mettere una volta al giorno la testa sotto i piedi di Maria SS.a e del Crocifisso. D. G.

3:6:-
1:13:-
~~1:1:-~~
:16:-
5:16:-

11/-5
11-8

7pa

In Lode di monsig.r Francesco Trento:
di Santa Memoria

Sonetto

Piangi o vigil Pastor, che il lume è morto
Di quei, che hanno al tuo fianco illustre sede
Francesco del Salesio il saggio erede,
Che ai dubbj tuoi porgea consiglio accorto.
E voi, dove trovò tranquillo porto,
O Figli di Filippo, a cui già diede
Pegni sicuri d'amicizia, e fede,
Spento piangete un sì dolce conforto.
Vergini cinte il crin di santo velo
Da vita uscì chi a voi donar solea
Prove costanti di Paterno zelo.
Mà ceda il duolo a più felice idea
E l'ali della Fè spiegando al Cielo,
Godiam con lui, che in Dio si mer=
ge, e bea.

Altra lettera di [illegible] scritta

7 : 19 ½
7 : 6
: 13 ½
7 : 19 ½

Luciano

Andrea
Antonio
Antonio — Andrea
Jacomo

Margarita — Isabella — Antonio
Pietro [illegible] [illegible] 1678

~~Battista~~ ~~Benedetto~~
Adriana

~~Domenico~~
~~prole~~

~~Antonio~~

~~Pietro~~ ~~Sebbastiano~~

10 : —
: 13 ½
9 : — 6 ½

4 [illegible] ½ ½ ½

Antonio

Pietro — Benedetto

Domenico — Antonio
senza prole

Pietro — Sebbastiano

3 : 19
62
3 : 19 : — 1 ½
— 1 ½ : 9 : — 1 ½
147 : 3 : 19
12 : 53 : — ½
4 3 : — ½

147 : 3 : 19

3 : 117
205

Franciscus Trento canonicus Utinensis. Obiit XV. *Kal. mart.* MDCCLXXXVII
Vixit ann. LXXVI. *dies* XXVII.

Altra Lettera di M.r Trento scritta

115

1

2

Piae Memoriae

Francisci Trento

Huius . Metropolitanae . Ecclesiae . Canonici

Viri . Nobilitate . Generis

Vitae . innocentia . Religione . in . Deum

Liberalitate . in . Pauperes

Comitate . Consilio . Sapientia

Praeclari .

Canonicorum . Collegium

Sodali optimo . Ac . B . M .

Grati . Animi . Atque . Observantiae . Ergo

Parentavit .

Obijt . XV . Kal . Mart .

MDCCLXXXVI .

Vixit . An . LXXVI . dies XXVII .

(Inscriptio, quam Capitulum Metropolitanum in celebratione
... Francisci Trenti in die 7mo a Depositione, posui

P. Jacobi...

In Funere Francisci Trento Canonici

Epigrammata.

I

Trente oculos demitte tuos e sedibus altis
Ut vota haec pronis auribus excipias.
Non precor aut hilares annos, viridemve senectam,
Vivere nec lautas molliter inter opes.
Hec peto, pone vestigia sancta, tuasq
Virtutes sanctis moribus exprimere.
Hec mihi si dederis, pendebit picta tabella
Votiva ante pedes officiosa tuos.

II

Ne timeas Utinum gladios et fulmina Belli:
Non cadet a seva grandine ~~ex~~ adusta seges.
Dexter adest Coelo Trentus, votisq secundus
Dummodo mutatis moribus in melius
Sancta Fides, pietasq, et bona antiqua supersit,
Posteritasq suos emula vincat avos.

III.

Dum Coelum ingreditur Trentus, Salesius illic
Herius hinc letis plausibus excipiunt.
Ambo Fuere duces, et mystica regula morum
Et cordi ardentes applicuere faces.

IV.

Ad Franciscum Co: Florium.

Sanctus Amor geminas animas conjunxerat arcto
Nexu, quem nulle dissoluere vices.
Invicta mors solvit quantum hoc in funere luctus,
Dimidio afferret quod superest anima.
Aut raptam redde, aut rapiendam in secula differ:
Hec est, mors, auris debita poena tuis.

V.

Lector, amicitie leges, exemplaq rara,
Errabis multum, si ex Cicerone petes
Lustra decem junxere simul concorditer ambo;
Franciscos, eadem velle utriusq fuit.
In terris Trentus tot sat flebilis Urbi.
Sed nulli, o Flori, quam tibi flebilior.

... S. Metropol...
Dal Reverendissimo Capitolo
il settimo giorno pel Nob. e Revmo Sig.r Canon...
Francesco Trento

Sonetto del Sig.r Seraffini Precet.re di Rett.a nel Seminario.

Lungi feral cipresso e bruna vesta,
Chi in noi risvegli lamentevol pianto:
S'appresti alloro con lucente ammanto,
E corona d'eterni fior contesta.
A che s'appende imago atra, e funesta?
Sol conviensi a Francesco un dolce canto,
Cui diè virtù di tal trionfo il vanto,
Che agl'Eroi di quaggiù maggior non resta.
Da noi vidi non può Orfeo ritrarsi
E muto rimaner de l'arco eburno
Fra vane danze il risonante metro;
Ma sesso il Popol vidi, e taciturno
Correre al Tempio, e qui l'umil feretro
In sagro plauso trionfal cangiarsi.

Sonetto del Co: Daniel Florio.

Piangi o vigil Pastor; che il lume è morto
Di Quei, che hanno al tuo fianco illustre sede,
Francesco del Salesio il saggio erede,
Che ai dubbi tuoi porgea consiglio accorto.
E voi, dove trovò tranquillo porto,
O Figli di Filippo, a cui già diede
Pegni sicuri d'amicizia e fede,
Tento piangete un sì dolce conforto.
Vergini cinte il crin di sacro velo
Da vita uscì chi a voi donar solea
Prove constanti di paterno zelo.
Ma ceda il duolo a più felice idea;
E l'ali della Fè spiegando al Cielo
Godiam con lui, che in Dio s'immerge e bea.

[illegible]

curavit.

Textus Scripturae Vincentio accomodati [illegible] [illegible]

Dispersit dedit pauperibus Ps. CXI. 10.
Adjutor in opportunitatibus in tribulatione. Ps. IX. 10.
Omnibus omnia factus I Corinth. IX. 22.
Dedit illi scientiam Sanctorum Sap. IX. 10.

Jeo
Seri
The
com

FRANCISCUS TRENTO
S. Metrop. Eclesiæ Utin. Canonicus
Obiit XV. Kal. Martias MDCCLXXXVI
annos natus LXXVI.

Elogio

di Monsig.r Francesco Trento Canonico della Chiesa Metropolitana d'Udine

Scritto da Monsign. Francesco Florio Preposito.

Non vi hà son per dire un Cittadino, che non mi stimoli gagliardamente a descrivere il carattere, e le azioni virtuose di Monsig.r Francesco Trento Canonico della Chiesa Metropolitana d'Udine, la morte ~~del quale~~ di cui hà ~~dagli occhi spremute~~ espresse amarissime lagrime ad ogni grado ~~di persone, e non pure a quelle, che nella Patria~~ de nostri e a molti eziandio che oltre i confini del Friuli il conobbero, ma eziandio a quelle che oltre i confini del Friuli ne veneravano il Nome. Io debbo per verità far plauso al grato animo ed al buon senso cristiano di coloro che mi propongono il bello argomento; e sembra che abbian ragione di ciò pretendere appunto da me che col sussidio della giornaliera conversazione di molti anni dovrei esprimere ben al vivo gli amabilissimi lineamenti dell'Originale. Ma per non dir nulla dell'età mia già incapace a condurre l'impresa, qualunque siasi, per altro il soccorso che recar mi dovrebbe la riconoscenza ad ogni maniera di beneficio congiunta al desiderio di prestar qualche servigio alla Religione, la quale egli non onorò sol tanto come soglion vantarsi alcuni ancor di coloro, che men la coltivano, ma a cui egli fece altresì un pieno sagrifizio di se medesimo; parevami giusto per ottenerne dispensa l'applaudita Orazione funebre recitata nel Duomo con pienissimo concorso, e di poi renduta pubblica con la Stampa. Ma nulla di ciò hà potuto acquetare i voti impazienti d'alcuni i quali stimano il soggetto troppo ricco perchè possa restringersi ne' confini d'una Orazione dove il racconto de' fatti non può stendersi come

conviene

conviene se si vuol dar luogo ai colori dell'eloquenza. Mi è per=ciò convenuto arrendermi. Ed ecco non già una vita compilata con ordine rigoroso di tempi, ma un elogio somigliante a quelli che negli anni migliori sono usciti dalla mia penna, nel quale però non altro merito sarà il mio, fuorchè quello di aver mostrata la mia docilità.

Giacomo Trento gentiluomo Udinese fu il Padre felice del nostro Francesco, e questi fu l'ultimo de' cinque figliuoli, che tutti assai giovani, trattone un solo paralitico fin da fanciullo, si dedicarono a Dio come pur fecero le quattro sorelle, una delle quali ancora vivente soffre con Religiosa costanza il dolore della gran perdita. Il Padre fu uno de' migliori economi ed insieme un de' più generosi cittadini verso gli amici e congiunti. Parecchi uomini di tal carattere ho io conosciuto nella mia lunga vita; ed all'incontro ho osservato che i prodighi son la più parte non solo sprovveduti di fede, ma ancor di animo assai alieni dalla beneficenza. Il buon figliuolo di cui comincio a ragionare mi lodò più volte questa dote del Padre come quella altresì di mante=ner la parola, virtù da lui custodita fino allo scrupolo. Le prero=gative della madre Zenobia udinese ancor ella d'una famiglia ora estinta de Conti Milliana, erano un rispettoso affetto verso il Consorte, la cura della prole, la pietà, ed il ritiro. Morì ella sin già sessanta e più anni, ma io ritengo ben impressa l'aria dolce e modesta di quel volto da cui traspirava la bella innocenza. E la mia buona madre che le era cugina non mi faceva mai menzione, e spesso faceala di un nome a lei sì caro, senza lodarne le amabili qualità. Ella fu che gettò i primi semi nell'animo del tenero fanciullo, facendosi legger da lui diversi libricciuoli, ed allettandolo con qualche premio

adattato

adattato a quella età. Era pure il bello a dire lui stesso pregiarsi degli avveduti consigli di questa nuova Rebecca che trassero sopra di lui le migliori rugiade del cielo.

Col felice ingegno, e con l'inseparabile compagno degli ingegni più sublimi, cioè con l'amore della fatica intrapprese e rapidamente compì il corso degli studj prima in casa sotto la direzione d'un buon sacerdote, poi nelle pubbliche scuole de' P.P. Barnabiti; e serbò grata rimembranza singolarmente del P. D. Clemente Fabrizio il quale ogn'anno nella settimana di Passione soleva dare i Santi esercizj dai quali il buon giovane si sentì molto avvivato a prendere il giogo di Gesù Cristo reso soave dalla Carità. Ma quotidiane anche prima furono a lui le meditazioni e le preci nelle quali univasi la sera a Padri di questa Congregazione dell'Oratorio. Siccome poi ascritto alla sacra milizia prestò fedel servigio alla Loro Chiesa, impiegando nel Canto delle Antifone al vespero la bellissima voce che mantenne con poco discapito fino agli ultimi anni, e adoperando l'agile mano nel tasteggiar l'organo.

La scuola pubblica di teologia nel Seminario aprì al novello Chierico largo campo ad apprendere le verità della Religione, e le regole della sana critica con quella felice riuscita di cui dopo il quarto anno ne diede le prove con la disputa sostenuta nel maggior consiglio della Città alla presenza del gran Patriarca Dionigi Delfino. Avvenne indi a poco che essendo io, come leggevasi in un'antico sepolcro della Basilica ora soppressa <u>nomine non merito</u>, dal lodato Dionigi stato eletto Canonico teologale, ripigliar dovessi la strada a me già nota di Padova per conseguir il grado in quella facoltà richiesto dalla Bolla di Benedetto XIII di Santa memoria. Allora fu che io ebbi la sorte d'aver per compagno un angelo quale era il Trento di dottrina e costumi, il quale negli sperimenti si meritò gli applausi de' Professori, e fra questi singolarmente del P. Giacinto Serry, del P. Niccolò Concina, e del latinissimo

nissimo Abate Facciolati . Mi cade qui l'opportunità d'accennare un se=
condo viaggio che molti anni dopo feci con lui alla Città Dominante
alla quale da un Magistrato ragguardevole ei fu chiamato . Credevasi
dai due zelanti Ministri che il Trento volesse destramente schermirsi da
una sovrana legge alla quale non era soggetta la sua facoltà . Ma ques=
ti dacchè lo conobbero ne concepirono una tale stima e divozione
che un di loro datosi di proposito a coltivar la Pietà, lo scelse per Diret=
tore e lo ebbe nell'ultima sua lunga e penosa infermità al letto de
dolori sino all'ultimo respiro . L'altro che aveva in costume di venir
più volte da Venezia in Friuli, non ommise mai di trasferirsi a ques-
ta Città affine di aprir la coscienza all'uomo di Dio, e non molto dopo l'
ultima visita che a lui fece, sorpreso dalla morte che già da qualche
tempo lo minacciava, lasciò degna memoria del suo nome . Ma
per tornar col discorso all'affare delicatissimo di cui ho fatta menzio=
ne, dovendo il Trento prima di comparire al Magistrato porre nel vero
lume la sua difesa, fu consigliato a ricorrere fra gli altri primarj lumi
del Senato, all'immortale Giovanni Emo Procurator di S. Marco .
Questi lo accolse, lo udì, e sviluppò felicemente ogni difficoltà suggeren=
dogli le parole precise con le quali doveva rispondere . Così egli fece:
ed il Cavaliere cospicuo per tutti i titoli rendè a lui pronta giustizia,
e restò molto pago della modestia non meno che della prontezza di spi=
rito, che è uno de' più chiari argomenti dell'innocenza . Ragionandomi
poi egli di questa sua avventura gli pareva più lieta per aver conosciuto
Giovanni Emo; e dal saggio che n'ebbe, raccolse qual mele piovesse da
quella sua lingua nell'Augusto Senato dove accompagnata dallo Spirito
Repubblicano solea trionfare nell'estrema vecchiezza, benchè non sia
questa nella più parte degli uomini l'età delle grazie e della facondia.

Vengo ora all'altre occupazioni del Trento, alcuna tuttavia Chieri=

co

co andava preparandosi a ricever l'ordine del Sacerdozio. Egli non ebbe mai alcuna idea di giovanili divertimenti, trattone quello come ho detto del canto e del suono. E forse ancora per distrarsi alquanto da quegli studj a' quali ci chiama la nostra professione, apprese in compagnia di un degno amico, ora sacerdote dell'Oratorio alcune parti della Matematica, di che ne fanno fede alcuni scritti di sua mano ripieni di numeri e di figure.. In compagnia del medesimo amico si esercitò ancora nella lingua greca, nella quale era quegli molto versato, come io ebbi frequente occasione di accorgermene allorchè teneva il posto di Bibliotecario del Cardinale Delfino, il quale molto lo amava, e perciò sentì anche con qualche dispiacere il suo ritiro. Que' giorni del Trento erano da lui ripartiti fra la Casa Paterna e la Congregazione dell'Oratorio, dove allora fiorivano oltre alcuni giovani di talento, il P. Giuseppe suo fratello grande operario, ed il P. Gianfrancesco Madrisio uomo di singolar carità verso le povere famiglie, al quale siam debitori della raccolta delle opere sue e le sparse del Patriarca S. Paolino, che certamente egli non trascurò diligenza per arricchirla delle inedite, ma con poca fortuna come noi vediamo già dalla scoperta poi fatta di due pezzi del Santo, uno de' quali si legge nell'ultima edizione de' Concilj: l'altro dissotterrato da un Canonico Francese di cui non mi sovviene il nome, e che di nuovo ci comparso con bellissime note nell'opera intitolata variæ eruditiones del P. Bernardo de Rubeis.. Il P. Madrisio di cui parlo, era il saggio direttore del giovinetto Trento, e lo teneva vicino a se nel Coro al canto del vespero ~~ff~~ finchè divenuto Chierico lo rimise all'antifonario a cantare i salmi e le antifone. Alzata che fu da suddetti Padri con bella simmetria la nuova Chiesa, fanciullo essendo lui allora di otto in dieci anni, fu egli il primo a recitare un breve discorso, e ad aprire quella divota funzione a cui ne' tre ultimi giorni di Carnovale

di Carnovale concorrono in buon numero i buoni udinesi. Chi sà che allora alcuno degli uditori non abbia detto al vicino: quis putas puer iste erit? io discendo forse al giudizio degli uomini di genio a cose troppo minute. Ma io mi prendo questa volta la libertà di seguire il mio; e chiunque è versato nella storia delle Chiese, e de' monasterj si conforterà in udire che anche a nostri dì non mancano, come in Aquileja non mancavano al riferire di S. Girolamo i Samueli nutriti nel tempio.

Con sì belle disposizioni il nostro Francesco promosso al grado sacerdotale celebrò la prima sua messa nella solennità dell'Epifania. Il suo, dirò così, tirocinio agli atti di carità verso gli infermi che ci darà in progresso argomento di ammirazione, fu la giornaliera assistenza da lui prestata nel corso di due anni al prenominato S. Madrisio colto da fiera apoplesia, a cui non lasciò mai venir meno quanto poteva reccargli alleviamento. Frattanto ei non cessava di proseguire i suoi studj con que' mezzi che gli somministrò l'amoroso suo Genitore per far acquisto di buoni libri che nelle mani del figlio non restavono polverosi. Fra gli altri di pregio e di mole vi era la raccolta de Concilj diretta dal Coleti sacerdote degnissimo della chiesa di S. Moise, e mi sovviene d'aver osservato nel suo esemplare distinti con lapis i più bei pezzi che appartengono alla disciplina, tratti da sacri Canoni, e dall'epistole de' sommi Pontefici, i quali per valermi della frase del poc'anzi lodato S. Girolamo, rispondevano alle questioni proposte alla S. Sede da tutto il mondo cattolico. Oltre a questi limpidissimi fonti, i gran volumi del Van-Espen non l'atterirono, nè solamente gli divorò, sebben forse amari; ma ne fece degli estratti che si conservano in sette volumi con gli spogli del Gibert canonista Francese, e di varj altri interpreti del diritto ecclesiastico.

Dal Sig.r Conte Giovanni Gorgo suo amico che lo visitava ogni giorno, e che dopo molti anni morì nelle sue mani, fu obbligato a dover scri=

vere

vere in compendio la vita di Gesù Cristo che senza nome d'autore comparve l'anno 1745. e fù ristampata l'anno scaduto. In una solenne Accademia tenuta per la promozione alla dignità Cardinalizia del Patriarca Daniele Delfino, maneggiò egli con molta erudizione, e con esquisito giudizio un discorso in cui si propose di prescrivere i confini alla soverchia credulità e di por freno alla licenza di creder poco. Allora io li udii, ed avendolo letto recentemente non mi sembra fuor di moda: siccome non è tale nemmeno l'altro che indi a non molto egli recitò in cui addita ai Parrochi le regole di amministrare al popolo con frutto la parola di Dio. questo Ragionamento, ed un altro del Canonico Florencij han trovato luogo nel secondo volume delle cure pastorali, ma se debbo a taluno prestar fede, non sono del tutto sinceri e genuini quali uscirono dalla penna dei loro dotti e piissimi autori. Il Trento era in somma nato a comparire un Letterato Ecclesiastico se egli avesse cercato più la sua gloria che la salute e la consolazione delle anime de' suoi prossimi. Oltre i gran volumi de' quali ho fatto cenno, gli autori classici del buon secolo, i migliori Poeti Italiani, il Rollin coi due suoi continuatori, le vite di Luigi XIV., del Duca Reggente, di Madama di Maintenon con le sue lettere, la vita assai bella di Bartolomeo de Martyribus, quella del fondator della Trappa, e tante altre delle quali si hà arricchita la Francia riempiono del più bel fiore gli spogli del Trento.

Ma egli, come io diceva, non la sua gloria, ma cercava il bene del prossimo. Le sacre missioni de' sacerdoti degni figli di S. Vincenzo dei Paoli, udite la prima volta nel Duomo l'anno 1749. lo indussero ad accogliere nelle sue stanze un buon numero di persone bisognose di medico, ed intorno a quel tempo egli incominciò ad esercitare ogni autunno l'ufficio di Confessore straordinario alla Casa delle Convertite, affinchè il detto Canonico Penitenziere Florencij suo caro amico, il qual

prestava

prestava a quel pio luogo una paterna assistenza, si ristorasse alquanto dalle incredibili fatiche, le quali in bella età lo condussero alla morte. Iddio sempre ricco in misericordia spedisca uomini simili a quelli, che io ho' conosciuti a coltivar questa sua Vigna; e conservi que' non pochi da' quali ella è tuttora così ben coltivata. Il Cardinale Delfino appoggiò al Trento un'altra incombenza, e fù quella di Visitatore della Dottrina Cristiana per le Parrocchie della Città: ed essendo queste la più parte lontane, rendevasi l'ufficio molto grave nella stagione e nelle ore più calde. Ciò non ostante benchè egli fosse di temperamento delicato l'accettò e lo sostenne più anni, ben accolto da' Parrochi à quali fù Padre e fratello.

Siamo giunti a quel tempo in cui dovrebbe spiccare la costanza del tenor di vita da lui addottato. Ciò appunto, secondo il parere d'un dottissimo Cardinale di Santa Chiesa, bramerei ancor io potar fare, se, oltre alla fiacchezza del mio ingegno, e dell'età, non mel vietasse l'intreccio delle materie che mi si offeriscono. Sono già scorsi trentacinque anni dacchè il Nob. Sig.r Giacomo Trento dopo una robusta vecchiaia passò a vita migliore. In quel giorno stesso il figlio Francesco volle ritirarsi appresso i Padri dell'Oratorio, dove più anni innanzi era mancato di vita il P. Giuseppe suo fratello, il quale come Preposito governava la Congregazione. Da quel dì non pensò più di ritornarsene alla casa paterna: E mentre io compatendolo, come se gli affari domestici ed il governo d'una ricca facoltà fossero per accrescergli noja ed occupazione, egli mi rispose tranquillamente: che avea già formato il suo piano per liberarsi presto da ogni briga. Ritenne egli tutta la gente di servizio, e destinò amministratori fedeli con generose ricompense. Uno de' suoi primi pensieri fù quello di

adempire

adempire la pia intenzione del Genitore, e del Fratello, con accrescer la Casa della Congregazione sulla rovina di una, dirò così, tetra carcere; e chiamato da Venezia il Sig.r Camerata Architetto, si alzò la nuova fabbrica, che corrisponde all'altra parte già eretta nel secolo precedente, accresciuta questa pure d'un piano, e ridotta tutta ad un eguale altezza. Non tardò egli neppure a trasferire la domestica alla Biblioteca della suddetta Congregazione, e di mano in mano l'andò accrescendo di opere scelte, e voluminose, sicchè ella è una delle migliori, che nelle private Famiglie si trovino in questa Città.

Scelse egli fin da principio per sua abitazione due stanze sopra la sagrestia, e benchè anguste, ed incomode, non le avrebbe giammai cambiate, se le premurose istanze de' Padri dopo il corso di ben 13. anni non lo avessero costretto a mutarle con altre due meno improprie, dove hà continuato poi a starvi tutto il rimanente di sua vita. Quelle due prime avevasi egli eletto fra l'altre con sommo piacere, attesochè dalle medesime potea non osservato discendere alla Chiesa, dove sù certe ore occupavasi in polire gl'Altari, e quello singolarmente di S. Filippo eretto dalla beneficenza del suo Sig.r Padre sul quale fino a questi due ultimi anni celebrò la Santa Messa, che era la prima, ed in conseguenza per tempo. Il suo ritiro nel pio luogo, e la fama della sua Carità accrebbe il concorso delle persone d'ogni età, e condizione, le quali egli udiva o nelle stanze, o in sagrestia, o nelle parti interne del Coro, finchè gli convenne alternare i pietosi uffizj col divoto sesso, il qual suole esercitar maggiormente la sofferenza de' sacerdoti. E qui mi sia lecito l'aggiunger cosa a me, e ad altri nota; cioè che sebbene ei non vantava severa morale (disapprovando anzi, come più volte io stesso l'hò udito, le amare contese degli opposti partiti, le quali per dir poco, non han punto giovato alla riforma de' costumi) vedendo egli

però

però talvolta alcuna sua penitente nel partirsi dal Confessionale, o col viso men coperto, ovvero adorna di qualche gala non convenevole, nella prima occasione l'ammoniva a voler comparire in aria più composta, se pur ella bramava ch'ei seguitasse a dirigerla. La sera, che precedeva i giorni festivi, e la mattina seguente spediva per tempo un buon numero di Chierici, e Sacerdoti; ne i men bene accolti, erano, oltre i nobili, e plebei, anche i soldati delle guardie, e gli uomini ascritti a quella milizia, che oggi non si considera fra le truppe di onore. Fra questi il Trento ne conobbe più d'uno, e distintamente amò la famiglia tutta, ed il capo da me pur conosciuto, il quale da Città lontana gli condusse una volta un povar uomo, che da più anni per tetro umore non si accostava a Sacramenti. Toccò Iddio a questo misero il cuore, e partì consolatissimo a segno tale, che ne' due anni susseguenti venne di nuovo a chiedere al discreto medico rimedi, e conforto.

Il Cardinale Delfino sopra nominato, che fu l'ultimo de Patriarchi Aquilejesi, e che illustrò con le sue rare virtù la nascente Chiesa Metropolitana di Udine, amava troppo il suo nuovo Capitolo, perchè non avesse a prendersi tutta la cura di mantenerlo, qual da principio sel avea scelto per generosa munificenza del Senato. La morte improvvisa d'un Canonico accaduta ai primi di Luglio l'anno 1753. diede al solitario Sacerdote gran motivo di piangere sull'offerta del grado fattagli dal Porporato. Io ed altri siam testimonj del suo vivo rincrescimento, e così pure della piena sua rassegnazione dopo l'aver preso l'opportuno consiglio dal suo Direttore. Si vide in fatti, oltre la gran consolazione che n'ebbero il Cardinale, ed i Canonici, fra quali egli contava di molti amici, che la scelta non tornò in verun danno dell'anima, e che venne anzi ad accrescersi la gloria di Dio, dachè questa lucerna fu posta sopra uno de' primi

candelieri

Candelieri della nostra Chiesa. Il signore gli diede forza di adempiere il nuovo impegno del Coro, trattone il matutino delle Feste, ed insieme di soddisfare alla pietà di quelli, che a lui ricorrevano nella vicina Chiesa de' Padri dell' Oratorio. In questi due ultimi anni per le indisposizioni a cui fu soggetto, si lasciava da noi veramente veder più di rado; ma quando veniva, e spesso venne gli ultimi mesi, non può abbastanza esprimersi la festa, che gli facevano i Canonici, ne la grazia con cui egli sorridendo solea dire, che non si avvezzassero male. Nelle maggiori solennità gli piacque qualche bel salmo, e di alcuno ne diè idea al Mastro di Cappella, che lo fece eseguire da nostri Mansionarj. Più d'uno di questi ricorreva bene spesso al Canonico Trento per apprendere un' arte assai più importante che non è quella della musica. Nella loro promozione ebbe egli molta parte, non con aperti uffici, ma col suo credito. Fra concorrenti a benefizj curati di libera elezione del Capitolo il più benemerito nel servizio della Chiesa era da lui preferito, con aperta resistenza agli impegni de' Protettori. Si oppose eziandio con alcuni pochi, ma senza pro a certe innovazioni introdotte dopo la morte del Cardinale, non già perchè fossero di gran rilievo, ma perchè in un corpo soggetto a Leggi, ed a Statuti, qual è il nostro, se non vogliam essere Canonici di solo nome, qualunque leggiero cambiamento dà ai successori un pretesto di abolire a poco a poco le buone primitive osservanze. Il Cardinale Leandro Colloredo la cui memoria è in benedizione, come riferivami il Trento, avea veduta l' intiera decadenza di una Congregazione di Regolari, nata da una minima cosa, e che appena vi si riflette dagli uomini poco esperti de' mezzi, per cui si mantiene in fiore una Comunità.

Nell'

Nell'esterna comparsa si distinse egli il men che potè dagli altri Canonici suoi Confratelli. Negli uomini di Chiesa gli dispiacque del pari e la sordidezza, e la coltura secolaresca. E seguì con fedeltà ciò che prescrivono i Sinodi (che che ne dica l'Abate Boileau, più antichi di S. Carlo) intorno alla veste lunga da portarsi in Città; e l'hò udito benedire i nostri Canonici, i quali non usano altra foggia di veste quando ben tre volte il giorno convengono alla Chiesa a cantar le lodi di Dio. Ma non era egli peraltro così rigido, che giudicasse un aperto abuso il lasciarsi vedere al passeggio verso la sera in abito corto, purchè fosse presso a poco sul taglio di quello, che portava il Patriarca Dionigi nella villeggiatura di Rosazzo. Il suo grado di Canonico l'obbligava nelle solennità a trovarsi in Coro con abito prelatizio, e così pure ad aver fregiato il petto di Croce d'oro. Con tale insegna, e con abito fino di lana secondo le stagioni, non mancava egli di unirsi al Capitolo nelle pubbliche visite a Prelati, o al Rappresentante; e mentre per salire al Castello, si dovea tener la strada, che vi conduce per li Portici di S. Giovanni, què signori, che dal Caffè poco lontano vedevano la nostra marchia si dicevan l'un l'altro: Vedete come il Canonico Trento fà la miglior comparsa di tutti. Ma ahi, che questa comparsa non si vedrà più!

Nè debbo qui ommettere le beneficenze, e le carità da lui fatte al Capitolo, ed alla Chiesa. Eletto, che fù Canonico, i frutti non mai furon suoi. Nel primo, o secondo anno assegnò un Capitale alla Dottrina Cristiana, che s'insegna nell'ampia Parochia del Duomo a poveri, a fanciulli, e fanciulle. La Chiesa era bensì, come ogn'un vede, assai adorna di pitture di stucchi, e di marmi; ma il Coro interno di cui si fà uso nella fredda stagione, e le sagrestie erano una spelonca, e sarebbero

no tuttavia

no tuttavia, se il Tranto non avea quell'animo grande, che ebbe. Le rendite di buona parte del suo Canonicato (poichè il rimanente da mano fedele era dispensato agli infermi, ed a donzelle) pose egli d'anno in anno in deposito nelle mie mani, e s'impiegarono molto bene nella nuova fabbrica, ed in due nobilissimi paramenti per le maggiori solennità.

La gratitudine richiedeva ch'io qui raccogliessi in un fascio i molti vantaggi, e le beneficenze conferite dal Canonico Tranto alla Chiesa Metropolitana, della quale egli fu un vero ornamento. Accrebbero sempre più le occupazioni, ed i meriti dell'uomo, che io ardisco chiamare Apostolico, i Monasterj delle sacre Vergini, le Terziarie, le Zitelle, le Direttrici delle Orfane nella Casa della Carità, le povere Convertite, e gli infermi sparsi per le contrade più ignobili, e più rimote. Portavasi egli a Chiostri di quando in quando, e lo fece ancora negli ultimi mesi di sua vita, ad istruir le donzelle sopra l'elezion dello stato, e ad ascoltar le Religiose, che aspiravano a rendersi più perfette, e tranquille. Alle giovani però non seppe egli mai dar eccitamento perchè abbracciassero certi Istituti più austeri, a quali credevansi da Dio chiamate; e soltanto in pochissimi casi condiscese dopo un esame molto maturo; e così dopo una lunga pruova aderì ad una risoluzion generosa, benchè a taluno allor sembrasse troppo straordinaria, e ripiena di mille difficoltà. Ma l'uomo illustrato da Dio seppe discernere il felice terreno, ed ebbe il contento finchè visse di vederví germogliare frutti di vita. La massima, che sopra tutte l'altre egli inculcava alle Monache era l'esatta osservanza delle loro Regole, e spezialmente della vita comune ristabilita fra noi senza strepito da Dionigi Delfino.

Quel

Quel Confessore, dicea loro, che ora vi assiste è il migliore di tutti, perchè non lo avete eletto voi, ma Dio è quegli, che ve lo hà destinato. Ad una nobil Donzella che hà eletta l'ottima parte così egli scrisse: » Faciam sempre le cose grandi alle grandi anime.
» Noi siamo anime piccole. Abbiamo dunque il nostro affetto, il
» nostro pensiero, e la principale, e maggiore stima verso le cose
» piccole ». Il Consiglio poi, che dare ei solea generalmente a tutti quelli che si lagnavano dell'umore altrui, era questo: Non sà convivere chi non sà compatire, e perciò dobbiamo sopportare gl'altri, avendo bisogno anche noi, che gli altri ci sopportino.

Più frequenti, e più faticose eran le visite che egli faceva agli infermi, a segno che era passato in proverbio: Tutti voglion morire nelle mani del Tranto. Per grande però che ella fosse la premura ch'egli aveva di occuparsi in così degno ministero, stabilì, e mantenne questa massima giudiziosa, di astenersene anche trattandosi d'infermità de' suoi penitenti, se pur questi non erano de' suoi più intimi, e familiari amici, qualor non veniva chiamato. E non sapete voi, mi dicea, che il mondo, se io entro in quella casa, vorrà credere, ch'io vada ad annunziare la morte. I domestici eran quelli, che lo pregavano, ma egli in alcuni casi si schermiva o conducendo un compagno che gli serviva come di vanguardia fra i conoscenti dell'ammalato, ovvero ritornandosene a casa dopo aver inteso dalla stanza vicina che l'infermo raccomandavasi alle sue orazioni, senza ch'ei si pigliasse maggior disturbo. Ma ben molti ve n'erano, che non potean veder meglio, che veder quella faccia. Abitassero pur questi nella Contrada più rimota dal centro della Città, dov'è la Casa della Congregazione: fosse la stagione più rigida, o la più cocente: i mali più schifosi, le ferite mortali, le povere stanze

ze aperte all'intemperie dell'aria, le scale più disagiate, l'amma=
lato nobile, o Cittadino, oppure della più infima plebe, era la
stessa cosa al caritatevole Ministro di Dio. Fresca tuttavia è la
memoria d'alcuni, che trovò ridotti a morir sulla paglia.
Un povero sbirro, che morì consunto da febbre etica, lo ebbe
più mesi al suo fianco. La carità lo costrinse un'intero Car=
novale a frequentare una casa, mentre ivi facevasi festa di
ballo, per soccorrere ad un giovane di nascita civile, ma ridotto
a mendicità, che languiva, e morì in una vicinissima stanza.
La riva del Castello coperta di neve, e signoreggiata da ven=
ti nol trattenne dal salirvi richiesto da più d'uno de' ministri
della Corte Pretoria; e non abbandonò per tre giorni, ed una
notte un gran Cavaliere, la cui morte trasse amare lagri=
me dagli occhi de' grati Udinesi. Io stesso vidi il Sant'uomo
in tempo di orrida neve portarsi a piedi, e solo alla visita d'
una pia gentildonna per confortarla come fece giornal=
mente sei, e più mesi di seguito in compagnia più volte di
quel degno sacerdote dell' Oratorio, che era stato suo compa=
gno anche ne' primi studj; cessò questa finalmente di vive=
re, e di patire divorata da un canchero, che a lei cagiona=
va dolori incredibili, ed agli assistenti la più viva compassione.
Altra sorte d'interno malore condusse a morte in florida età un'altra
Donna delle più saggie e di nascita illustre, a cui pure sebben molto dis=
costa egli prestò una lunga assistenza, e siccome non di rado seco
lei trattenevasi per suo sollievo in discorsi indifferenti, più volte lo udii
lodarmi la sua maniera di pensare. Non vi è Parroco in somma, e
poche son le famiglie nella città che non contino simili atti della Cari=
tà di lui più indefessa. La mia casa certamente fu una delle più
frequentate da esso in varie occasioni del detto genere; ed io stesso l'
ho veduto più volte al mio letto dove io sperava di rivederlo al tempo

della

della mia morte, che non può esser lontana. Aggiungerò due
soli esempj che in un tempo medesimo si unirono a danneggiarlo
notabilmente. In una state caldissima, e sotto la sferza del sole egli
visitò più volte il giorno per alquante settimane il nostro Primice=
rio Niccoletti sacerdote prisci moris di amabili qualità, e di un gusto
squisito nelle belle arti. In quegli stessi giorni, come ho detto, una
giovane gentildonna dopo lungo male disperata da medici lo ricer=
cò; ed egli accorse, ne desistè d'assistere all'uno ed all'altra finchè
ambedue dovetter soccombere con dispiacere di tutta la Città; il
caritatevole uomo non avvertendo di premunirsi con ombrella per
difendersi dal riverbero di un lungo tratto di muraglia imbiancata di
fresco, e da vivi raggi del sole che arde in quello che noi chiamia=
mo il Giardino, restò talmente offeso nell'occhio sinistro, che ne per=
dè quasi del tutto la vista, ed appena gli riuscì di preservare il destro fin=
chè visse. Con quanto però di rassegnazione ei soffrisse una tal per=
dita si può argomentar chiaramente da una lettera che fra le
altre di simil tenore scrisse alla sorella in questi termini. » Se
» sentite a dir male di me, spero che non lo crederete. Voi inten=
» dete abbastanza, che il male che manda Iddio non è male, ma che
» anzi ogni male nella sua santa mano diventa bene . . . L'officio
» degli occhi, la scrittura dice, che non è ~~totalmente~~ solamente quel di vedere, ma
» che è quello anche di sperare. <u>Oculi omnium in te sperant</u>
» <u>Domine</u>. Pregate dunque il Signore che l'occhio mio sinistro
» impari almeno a sperare, che vale ben più che il vedere; a
» sperare di veder Dio, e non solo in Paradiso, ma anche in questo
» mondo, perchè come diceva un gran santo ad una persona pregiu=
» dicata nella vista: non si vede mai meglio Iddio che quando non
» si può vedere altro che Dio. Insomma per unir tutte le circos=
tanze nelle quali si adoperò in questo lungo esercizio verso gl'in=
fermi non credo d'ingannarmi, se gli approprio il detto di ~~Giobbe~~: Giacobbe
Die noctuque æstu urebar et gelu fugiebatque somnus ab oculis meis
(Gen. 31. 40)

(Genesi 31. 40)

Il Novello Giacobbe non parlava già così perchè egli era persuaso che gli unti del Signore siano tutti del pari tenuti a vegliar sulla greggia. Ma il gran Pastor Gesù Cristo dirà nell'ultimo dì al nostro Canonico Trento e ad altri simili custodi fedeli: Io era infermo e voi mi avete visitato: Io in prigione e siete fra quegli orrori venuti a trovarmi. A lui inoltre dirà che satollò i famelici della sua Divina parola, ragionando nel suo ruolo la mattina all'Oratorio, e dopo il vespero in Chiesa. Io entro ed omai è tempo in un vasto argomento; ma dirò prima alcuna cosa de' suoi talenti in questo impiego, e poi alquanto più diffusamente del giudicio che ei formava de' sacri oratori da lui uditi o letti. Vorrei saper adombrare la grazia del suo volto, e la divozione che risvegliava negli uditori il sol vederlo comparir sulla Cattedra. Con qual energia poi accompagnava egli il discorso, di quai lumi faceva uso per ben imprimere le verità della Religione, e rappresentare la bellezza della virtù? Vi è forse chi pensa a fare una scelta de' molti ragionamenti ch'egli ha lasciati, e che recitava quali erano sulla carta dopo averli le sere innanzi ben appresi a memoria inginocchiato a piedi del Crocefisso. Se vedran mai la luce, tutti i buoni conoscitori vi troveranno l'uomo d'ingegno che parla con ordine e con chiarezza, ed il dicitore Cristiano che senza scuoter la fantasia penetra il cuore, e che non si cura di lasciare un udienza numerosa abbastanza tranquilla come disse un Poeta per fargli applauso. Non credeva il Trento d'aver fatto nulla se non quando conforme al sentimento di Santo Agostino vedeva il profitto. Non egisse aliquid me putabam cum eos audirem acclamantes, sed cum flentes viderem. (De Doctr. Chris. lib. 4.to Cap. 14. N.o 53.). Per molti anni ebbe egli in costume di trattare un punto di morale; poi diedesi ad intrecciarvi di quando in quando sul metodo de' Santi Padri delle Omelie nelle quali riferiva tutte le parti del vangelo di quella Domenica, ed a ciascuna d'esse parti andava applicando le

convenevoli

convenevoli istruzioni. Alcune volte si intero discorso versò nello spiegare l'Orazione di quel giorno affinchè il popolo divoto venisse ad apprendere quali siano i beni che più degli altri la nostra cara madre e maestra vuol che da noi si chiedano a Dio nel Nome del suo Diletto Figliuolo, e quali i veri disastri che sopra ogni altro dobbiam fuggire con l'ajuto della sua grazia. Avea in pronto per comporre i Sermoni molte sentenze e pensieri de' Padri della chiesa, ed' altri pii scrittori, come pure esempj e detti di Personaggi illustri per santità e Dottrina, che si contengono in quattro volumi fra suoi manoscritti. Non mi fuggirà mai finchè vivo dalla memoria il bel ragionamento che fece poc'anni sono nella festa della Invenzion della Croce col quale egli spiegò il modo di fare il segno appunto della Santa Croce. „ Vi offendereste voi, disse, sig.^ri „ miei, che io prendessi oggi un' argomento non pur semplice, ma forse „ anche a giudizio d'alcuni puerile? ma S. Agostino era di parere che „ molti Cristiani sapesser ben fatto con la mano il segno della Croce, ma „ non con quello spirito con cui deve farsi, cioè com' egli propose e poi „ dichiarò con uno spirito di riflessione, d'imitazione, ed orazione. Due altri ne recitò nella stessa solennità egualmente belli: uno sulla maniera di stare ai piedi del Crocefisso, l'altro sopra l'uso del Crocefisso e della Croce: nel qual proposito poco prima di passare a miglior vita scrisse egli ad una Donzella disposta già e omai vicina ad abbracciare la Religione in queste precise parole: „ La sua vita hà da essere „ studiar sempre la Croce e null'altro mai che la Croce. Deh confermate, o Signore, ciò che la vostra grazia hà operato in questa buona figlia cui desse forza di vincere il secolo in questi giorni che molte pur ne lusinga benchè egli abbia perduta ancor la sembianza di seduzione siccome de' suoi tempi scriveva il grande S. Agostino scorgendo il Romano Impero innondato da Barbari. Ma lo stesso posiam dire anche noi al mirare lo sconvolgimento della Natura, le pubbliche calamità, e mille altre funeste vicende, che Dio permette e dispone a nostro

profitto.

profitto. Così è: il mondo non ha più nemmen la sembianza di sedu=zione: tanta rerum labe contritus ut etiam speciem seductionis amise=rit (ep. 126) Ma ciascuno ha i suoi Doni da Dio.

Quella espressiva semplicità per la quale il Trento piaceva agli uditori conviene eziandio a quelli che parlan dal pergamo. Non è però che ad essi non si consenta, affine di ispirare al popolo sentimenti d'odio o di amore verso quello che la santa Legge Divina o divieta o prescrive il far uso della sacra eloquenza. Dee condannarsi soltanto l'affettazione così de' pensieri, come dello stile, vizio il più contrario al bello ed al subli=me. Spesso io di ciò ne parlava col mio caro Amico, ed andrò qui ripetendo le sue massime le quali avea egli apprese da ottimi libri, e dal frequente ascoltar ch'ei faceva specialmente nella quaresima alcuni uomini di valore. Non siam più a que' tempi ne' quali le stucchevoli allegorie dieder luogo ai concetti, e questi ad una continua trasposizione come se la nostra lingua dovesse regolarsi con le cadenze della musica. Piaccia a Dio che ora non prenda maggior piede l'abuso di cambiar le chiese in tante Scuole Accademiche, e di perder meschinamente una inte=ra Quaresima senza spiegar punto il Vangelo, senza produrre un detto, anzi neppure un nome di un Santo Padre, senza trattar di proposito una massima di Cristiana Morale, e ciò dinnanzi ad uditori per lo più parte rozzi, che partendo quasi vennero digiuni del cibo che si aspettavano nell'uscir di chiesa vanno dicendosi l'uno all'altro: e che Predica è mai ques=ta che abbiamo udita? non siamo noi forse Cristiani? Sì lo siam per Grazia di Dio; e questa è la prima risposta che ciascun di noi fin da fanciul=lo diede al suo Parroco. Nè giova l'addur per iscusa che oggidì innonda la incredulità; e che fa duopo l'opporle forti argini, e se mai fia possibile disseccarla. No: non è vero che il male sia così grande, diceami più volte il Canonico Trento, a cui ben dispiacea che le merci straniere fossero introdotte senza il suggello della Sovrana Autorità; ed ebbe la cura di significarne a molti giovani di bella indole il suo parere dopo aver giudicato

giudicato da esperto saggiatore, che gli scrittori di tal genere si palesano egualmente nemici del Principato e della Religione. Increduli però, dicea egli, non vi sono, o molto pochi, e non vi sono almeno in tutti i luoghi, ma in tutti i luoghi vi son de' miserabili peccatori, e degli uomini dabbene, i quali bramano sempre più inamorarsi della virtù Cristiana. Che se i moderni Dissertatori voglion fingersi presenti gl'infelici Proseliti, e credersi abili a convincerli, perchè non prender alcuna volta l'ingegnoso partito di S. Francesco di Sales? Questo gran Vescovo confutava spesso nelle sue Prediche gli errori de' Calvinisti sapendo che ne concorreva un buon numero ad ascoltarlo; ma gli confutava così destramente, che i buoni figli della Chiesa non erano esposti a pericolo di ricever la minima scorsa dalla menzogna, nè di prendere, per valermi della frase di Monsignor di Belley, il serpente in luogo del pane. Tal era appunto il sentimento dell'uomo giudizioso, che aveva il gusto e lo spirito del Santo Vescovo di Ginevra. Condannava egli con pochi amici il vano capriccio di chi prendevasi questa briga fuor di tempo, e fuor di luogo. Questa impresa è da lasciarsi, dicea, e dicea bene, ad uomini grandi, che san maneggiare la penna, al dottissimo Barnabita ora Cardinale Gerdil, a que' due Prelati che reggono le prime Chiese di Francia, Lione, e Vienna, al Canonico Bergier, al Nonnotte, al Noghera, ad altri ch' ei bene, e che credea potersi leggere da coloro che conosceva.

Ad altra classe riduceva il Trento alcuni de' nostri sacri Oratori, de' quali ei stimava l'ingegno, ma solea dirmi: quest' è un uomo che non conosce le sue forze, argomentando ciò da qualche Predica, e dalla quotidiana raccomandazione della limosina. Quanto agl' altri poi: questi, diceva, è un uomo grande perchè sa trovar la maniera d'impicciolirsi. Ed appunto un di quelli che Dio hà scelti nel secol nostro alla salute d'Israello, fù il P. Vitteleschi, del quale più che di qualunque altro parlava a me ed a tutti il Canonico, che suo fedele uditore era stato nel Duomo l'anno 1746. Oltre i doni che si chiamano di natura, il grato senile aspetto, il gesto, la voce, aveva egli anche ingegno, dottrina, ordine, chiarezza. Spiegava egli sempre nell'esordio, come far dovrebbono tutti

il santo

il Santo vangelo, dal quale ne traeva un sodo argomento, discendendo poi nell'orazione a trattarlo con robustezza di ragioni, e con pratica popolare. Le sue prediche avevano per l'ordinario un difetto cioè la lunghezza, ma gli uditori anche più amici della brevità stupivano di non aver provata noja in udirlo; tal era il predominio che aveva su tutti gl'ordini di persone, le quali in quella nevosa Quaresima riempivano la chiesa, lasciando gl'impieghi, ed il lavoro. Egli morì da prode pochi anni dopo sul campo di battaglia. La stima, che fece il Tranto di questo gran Predicatore, fu in lui ancora verso altri dello stesso istituto, e quel sentimento, che avea il Canonico Trublet de' suoi Francesi, cioè che la società ora estinta, era nata a formar un gran numero di buoni predicatori, avealo pure il Canonico Tranto de' nostri Italiani; e dopo il Segneri che ne guida la schiera, lesse egli volentieri il Bellati, Quirico Rossi, Sagramosa, Masotti, Togliacci, Granelli; ed oltre a questi Ignazio Venini, e Girolamo Tranto ambedue sopravvissuti alla madre.

Le Prediche de' migliori Francesi, e de suddetti Italiani, e di altri nostri di varia professione, non erano le sole Opere che occupassero il Canonico Tranto. Hò fatto già cenno de' gravi suoi studj prima ch'ei si ritirasse dalla casa paterna. Dopo quel tempo, benchè il zelo della salute dell'anime, il servizio della Chiesa, ed altri impieghi a cui lo spingeva la sua Carità lo tenessero occupato la più parte de giorni, seppe egli con tutto ciò trovar tempo di dar pascolo alla sua nobile curiosità, e di accrescere ad un'ora le sue cognizioni per valersene opportunamente come sono adesso per dire. Siccome egli era assai parco nel cibo, il sonno fu a lui sì poco favorevole, che non di rado vegliava buona parte della notte. Per approfittarsene di quel tempo teneva una lanterna accesa vicina al suo letto, e con tal sussidio leggeva facilmente, anche dopo aver perduto l'occhio sinistro, i libri di minor mole. Dagli spogli che abbiamo, si

scorge

scorge, che oltre parecchi stranieri egli lesse il Muratori il quale non mai sazio di scrivere pubblicò sull'ultimo gl'annali d'Italia, il Marchese Maffei, che illustrò la sua patria, ed il Laugier dalla cui penna per altro felice si anno i fatti dell'imortale Repubblica, ma con minor accuratezza descritti in certo affare negli ultimi anni. Le due vite del maresciallo di Turena erano al Trento uno de più cari giojelli, e parlava di queste avea con una spezie di trasporto. Erano, chi può dubitarne, le sue delizie le orazioni funebri di Monsig.r Bossuet, e quella di Monsig.r Beauvais antico Vescovo di Senez, e gl'elogi venuti alla moda; fra quali per la verità e bellezza dell'argomento si distinguono l'elogio, e la vita del Delfino Padre del Re Cristianissimo: Principe che parea destinato dal Cielo a promuovere la gloria della Religione, e della Virtù necessarie anche nel Governo monarchico.

Chi mai potrebbe immaginarsi, che un uomo tanto occupato ne' ministerj della Chiesa, e nell'assistenza dell'anime avesse aggio di far scelte di concetti, e sentimenti ancor da Poeti d'ogni età, da libri scritti nel secol d'Augusto, o di Leone, e fin da quelli, che ci diede il secol presente di giurisprudenza, o di fisica? Ne aveva egli di farciò un particolar motivo, e degno della sua carità. Assistendo frequentemente agli infermi per tutte le contrade della Città, gli conveniva per conseguenza trovarsi spesso co' Medici, con loro trattenersi, udire le conferenze, che tra loro facevano per provedere al bisogno de' medesimi infermi. Or questi Signori allettati dalla soavità del medico dell'anime, pigliavano facilmente il costume di visitar lui anche sano, ed erano sempre accolti da esso con faccia ilare, e serviti con bevande addattate al tempo le quali teneva in pronto. Io mi trovai, come può saperlo chi ci conobbe, ~~che egli facea vedere seguire i reali concerti che esso~~ più volte presente a tali

conversazio

conversazioni, e colloquj, ch'egli facea cadere sopra i mali correnti che affliggono la misera condizione umana; onde i dotti professori avevano largo campo di spiegarne la storia, e di sciogliere le questioni che lor venivano mosse; fra le quali mi sovviene d'averlo udito proporre ad un di loro certo problema dell'Alembert sull'innesto del Vajuolo. A tal'altro dimandò se è vero, che il sistema di Newton, come alcuni pretendono, minacci rovina, e sia per dar luogo a nuovi romanzi filosofici. Credete voi, disse una volta mentre era infermo sul letto, ad un filosofo, che gl'Iscari d'oggidì sian per trovare direzione sicura da sfuggire il naufragio nel mare, e ne gonfj torrenti? Fra què molti, che venivano a visitarlo, vi erano ancora degl'Avvocati, cò quali ebbe incontro di tener conferenze gl'anni interi, a cagione d'una sfortunata eredità lasciata alle Convertite, essendo egli uno dè Presidenti di quel Pio luogo. Il Gravina, il Vinnio, e singolarmente l'Einneccio gli somministravano lume bastevole per dare agl'uomini di toga eccitamento a mostrare la lor perizia nelle Romane leggi; e già non pochi vi fioriron tra noi in questa nobilissima scienza negl'anni addietro, quando era in credito il titolo di Dottore. Fra gl'antichi, Orazio era il suo Poeta, e lo tenne più anni aperto sul tavolino. Ma perchè mai? Ecco il perchè. Uno dè nostri Canonici, la cui timorata coscienza nell'ultima parte della sua vita stette sempre nelle mani del Trento, n'era di un tal Poeta, per dir così idolatra, ed intendeva lo al pari dè migliori Interpreti. L'età a poco a poco, e più di qualunque altra circostanza men favorevole, il suo temperamento lo ridussero a letto per lunghissimo tempo, finchè cessò di penare, e di vivere. Che faceva dunque il buon Trento? Per risvegliar l'Amico dormiglioso, ed oppresso dalla tristezza, si faceva a chiedergli come avessero ad intendersi alcuni versi dè meno facili del poeta, ch'egli a bello studio avea letti prima

di uscir

di uscir di casa. Allora come da un grave letargo scuotevasi il povero infermo, e dopo d'aver sostenuto il personaggio d'interprete, prendea di buon grado quello di Sacerdote, e di uom Cristiano rassegnato al santo voler di Dio. Sorpasso il numero degl'altri Scrittori che distintamente piacquero al nostro Trento, ma non posso lasciare di far cenno così alla sfugita dell'epistole del Cardinal Sadoleto, nelle quali avea osservato singolarmente il parere ch'ei diede al Pontefice Paolo III. ed è il seguente assai degno d'essere abbracciato da tutti i sagri Pastori: Dignitatem in eo dixi positam, si quae utilia, et commoda Reipublicae Christianae essent, agerentur: hanc unam me agnoscere, neque aliam praeterea ullam in Ecclesiasticis hominibus dignitatem. (Epist. 12. ad Paul. fr. Dil.) L'ultimo libro del quale egli avea cominciato a trascegliere il molto, che vi hà di bello, fù la Raccolta che il Principe Caraffa consacrò a rendere immortale il nome della Illustre Doria sua Consorte, rapitagli dalla morte in fresca età. In questa Raccolta compariscono i più rinomati Scrittori, ed in primo luogo vi campeggia, qual'è in tutti gli scritti suoi il celebre Abate Conte Roberti, la cui lettera preliminare trascrisse il Trento quasi tutta di sua mano poco prima della sua morte. Chiuderò questo capo delle sue lodi con un riflesso. Un gran Prelato Francese ora Arcivescovo di Vienna impiegò il suo felicissimo ingegno nello scrivere l'Apologia della divozione così chiamata per dispregio da nemici della soda Pietà Cristiana. Se mai vi fosse per avventura fra noi, che non posso crederlo, alcuno di questi motteggiatori, avrebbe egli ben ragion di confondersi, al mirare il fresco esempio di un suo nobile concittadino, a cui quasi tutte le belle arti, e scienze umane servirono come ancelle.

Affrettiamo i passi, che ci resta ancora un gran camino. Richiesto, come può credersi, egli da molti del suo parere in

così

casi di Ecclesiastico diritto, se non gli riusciva di dispensarsene chiedeva un compagno, a cui lasciando l'onore di stendere sul foglio la risposta, e di sottoscrivere il proprio nome, aggiungeva egli pure il suo, come se non avesse in ciò avuta altra parte fuor che quella di leggere, e di aderire al sentimento altrui; benchè più volte, facendo io da protagonista, egli era che porgeva i lumi migliori per la decisione. Quante volte poi negli Esami Sinodali, mentre per lo spazio di quaranta e più anni siamo in quelli seduti insieme, mi accadde udirlo a protestarsi, che se invece d'essere esaminatore fosse egli comparso fra concorrenti, sarebbe stato sospeso prima di ben rispondere. Singolare però e sua propria era la nitidezza, e la brevità nell'esporre i casi, che dovevan sciogliersi dà sacerdoti. Questi non duravan fatica a capire intorno a che cadesse il dubbio, ed i migliori spedivansi in poco tempo. Le quistioni proposte dal Trento erano adattate alla qualità ed agli usi particolari di quel luogo, per cui si aveva da prescegliere il nuovo Pastore. Se il concorrente gli era noto per altre pruove, il suo voto era a lui favorevole, benchè nelle risposte ei non avesse colpito interamente nel segno. Verso i giovani ed i non conosciuti usava più di riserva, oppure prima di stender la destra chiedeva il giudizio di que' due che gli stavano a fianchi. Qual fosse la sua riverenza verso i Canoni antichi, ed in ispecie verso di uno che avea notato col lapis nella Edizione Venata de' Concilj fin dalla sua gioventù si può arguire da un solo esempio che io ne addurrò. Il Concilio di Sardica proibisce, com'è già noto, la traslazione de' Vescovi ad altra Sede, perchè in què tempi non v'era alcuno, che aspirasse a far passaggio a Chiesa più povera, o più oscura di quella ch'ei reggeva, ma all'incontro non pochi eran quelli che ambivano le più illustri e doviziose. Parve al buon Canonico che lo spirito della Chiesa il qual è sempre lo stesso abbia con

qual

quel Canone provveduto alla stabilità de' Parochi nel luogo lor dapprima affidato dal loro Vescovo. E qual'altro fine (io non fò che ripetere i sensi con cui egli meco si esprimeva alle occasioni) qual altro fine, diceva egli, può mai indurre quel Parroco ad abbandonar le pecorelle che egli conosce, e che conoscono lui? Guai se fosse l'ambizione, o la brama di menar una vita più agiata. Male per lui, se, concorrendo viene prescielto, e male, se, non prescielto ritorna a reggere un popolo, presso cui và a rischio di far comparsa d'uomo volubile, e di mercenario piuttosto, che di pastore. I più saggi, e i più cauti, a quali pure non manca talvolta chi lor suggerisca, anzi li consigli ad esporsi, con lo specioso pretesto di poter altrove operar più gran bene prima di cimentarsi, ricorrevano al veggente d'Israello, ed egli con poche parole li quietava, e rimandavagli a pascere la pristina loro greggia. Uno di questi pochi giorni dopo la preziosa sua morte venne a trovarmi. Io sapeva che questi in pochi anni avea migliorata la sua Vigna, e mi era noto altresì che una Comunità ragguardevole lo ricercava per nominarlo alla Parochia di suo Padronato. Appena vedutolo io gli dissi: Ella viene da me per consigliarsi; ed io dirò a lei quello che le direbbe sicuramente, se vivesse ancora tra noi il Canonico Trento, che ora vive in Cielo: Le consiglio a far del bene dov'ella è, e lo faccia per molti anni. Per approvare alcun Sacerdote ad udire le Confessioni, volea egli sapere se veramente il Parroco lo ricercasse in ajuto, e se ne avesse bisogno. Considerata l'età prescritta dal sinodo, la compostezza, le circostanze del luogo, quando parevagli che il Sacerdote per questi capi meritasse l'impiego, senza dargli molta tortura, istruivalo più minutamente sulla condotta del vivere, e sulle massime di rimandare i penitenti mal disposti con la speranza di prosciogliarli un'altra

volta

volta, purchè rompessero frattanto i lacci della mala pratica, o della mala consuetudine. Parmi anche degna da imitarsi la sua facilità nell'approvare un sacerdote morigerato, ancorchè d'ingegno mediocre, qualora il Parroco lo ammettesse alla sua mensa, e gli accomodasse la stanza.

Daniele Delfino Cardinale prima di fondar la Casa de' signori della missione, seguendo l'esempio del Patriarca suo Zio Predecessore, affidava ad uno de' Padri Barnabiti il carico di dar gl'Esercizj a Chierici da promuoversi agl'ordini sacri. Questi due volte il giorno radunavansi nella Chiesa vicina al suo Palazzo; ed affinchè ogni cosa procedesse con buon ordine, il zelante Prelato raccomandava al pio sacerdote Trento, poi suo Canonico, d'averne tutta la cura. Non pochi di que' Chierici allettati dall'amabilità che spirava dal volto del Presidente, e penetrati dalle massime udite dal Religioso, dopo i primi giorni si rivoglievano a quello per aprirgli lo stato della loro coscienza, e così meglio disporsi a ricever la Grazia, che si avea da conferire ad essi mediante l'imposizion delle mani. Addurrò qui per testimonianza del frutto che faceva il Trento in tal congiuntura, il sentimento di un pio, e dotto Canonico dell'antica Collegiata di S. Pietro in Carnia, il quale ad un suo amico scrive così: Mi sovviene
» che nel 1755. in settembre, che fui agli Esercizj di dieci giorni
» nella Chiesa di S. Antonio Abate, molto mi commoveva il
» venerabile Canonico Trento, che presiedeva a quegli Esercizj,
» così raccolto, così modesto, e che nelle meditazioni, e nelle
» conferenze non alzava mai gl'occhi. »

Siano grazie al nostro buon Dio, che diede a lui il prezioso dono di amare la immacolata sua legge, di porre in essa tutto il suo studio, e di meditarla giorno, e notte. Affine di

eccitare

eccitare a questo anche gl'altri, e specialmente affine di coltivare lo spirito de' suoi penitenti dispensò egli un gran numero di què libri che contengono gli Esercizj esposti secondo il metodo del P. Segneri juniore, le Opere di S. Francesco di Sales, e specialmente l'Introduzione alla vita divota, ed altri somiglianti, che a lui spediva da Venezia un Librajo suo corrispondente, tal volta anche senza ordine espresso di lui, ben sapendo il suo genio e la generosa sua carità. I fanciulli che per riconciliarsi venivan da lui, soleva egli rimandare dopo la Confessione col dono di qualche pio libricciuolo congiunto con l'immagine di Maria Santissima, o di qualche altro santo, ornata anche talvolta con vaga cornice, che a tal fine da mano industre egli si faceva apprestare. I Crocefissi, le corone, e Medaglie erano per l'ordinario il regalo da lui destinato alla gente di condizione più bassa, benchè di queste ancora ne dispensasse in buon numero alle persone di qualità. Quelle belle figure in rame che si veggon pendenti ne Corridoj della Congregazione, sono tutti un fregio procurato dalla liberalità del pio Convittore; e ad accrescere questa Religiosa Galleria che l'anno 1762. fecero i Commissarj del Cardinal Delfino, il quale nel suo appartamento <u>quasi monachi vitam agebat</u>. Fra queste Carte risplende qual gioja l'Immagine in tela di Maria Vergine dipinta dal Mingardi molto ammirata da forastieri. Il Canonico ne fece trar più copie da un Pittor del paese, poi le mandò a Venezia a quell'uomo eccellente di cui è l'originale. Questi ebbe la sofferenza di prenderle per mano, e le abbellì in modo, che il Trento potè distribuirle, qual dono ospitale a ciascuno della Congregazione, e ad altri di fuori qual tessera d'amicizia.

La <u>beneficenza</u> (così io osservo da gran tempo nello scorrere certi moderni libri) viene innalzata alle stelle,

come

come virtù propria del nostro secolo. Ed è certamente questa una delle belle virtù; ne io sono così nemico degli uomini, che la creda una voce nuda, quasi non avesse altro uso fuor che nelle penne degli ~~filosofi~~ scrittori filosofi. Ma ci sovvenga di grazia, che la santa Religione raffina le umane virtù. Il grande Apostolo ci raccomanda appunto la beneficenza: Beneficentiæ nolite oblivisci. (Hebr. 13.) e vuole dire che dobbiamo allargare la mano con ispirito di carità, considerandoci tutti fratelli in Cristo. Il nostro Canonico non ne fu dimentico giammai. I vecchi, e gl'invalidi con la sua morte perderono le giornaliere limosine che ricevevano quando veniva al Duomo. Ne' due ultimi suoi anni costretto per lo più a valersi della carrozza per visitare gl'infermi lontani, e le Religiose, vedeasi intorno truppe di poveri delle contrade, e benchè prima di uscir di casa si fosse ben provveduto di moneta, al ritorno si ritrovava senza neppure un piccol danaro in tasca. Non si appagò egli tuttavia di questi pubblici atti, de' quali son debitori i ricchi, e gl'Ecclesiastici, acciocchè il mondo vegga la buona lor opera, e ne dia gloria al Signore; ma nascondeva la sua, e destramente impiegava altre mani fedeli nel saziare la fame, e nel coprire la nudità delle famiglie, che non sanno per onesti motivi superar la vergogna. Le povere Chiese Parochiali della Città furon da lui sovvenute di cere, e di sacri arredi, perchè riuscissero col decoro dovuto le sacre funzioni. Le povere Cappuccine sciolgon bensì con cibi vilissimi il continuo lor digiuno, ma almeno gustan quel poco a piedi asciutti da che la pietosa mano del Trento le trasse dall'acqua, e dal fango. E su questa stessa mano pietosa vorrebbono potere sporger lagrime di tenera gratitudine le figlie di S.ta Catarina da Siena, assicurate di fresco co' risarcimenti fatti, mercè della sua larghezza, nel tetto rovinoso e nel chiostro. A più nobili donzelle aprì egli con larghi soccorsi un'asilo sicuro

sicuro ne' Monasterj, e ne Collegi, o agevolò più onorevole maritaggio corrispondente alla nascita. Oltre le abbondanti limosine che annualmente ei dispensava, esercitò l'eroica sua carità eziandio con lasciti a luoghi pii, e capaci di tal benefizio secondo le sovrane Leggi, alle quali egli con somma Religione si attenne ancora ne' privati consigli. Egli non ebbe quella ch'ei riputava buona sorte, di poter morire senza far testamento: ma riportò quella lode per altro rara, che è, d'aver saggiamente disposto della paterna e materna facoltà, di cui era rimasto unico erede, a favore di due nobili famiglie: l'una cioè di un ramo diviso anticamente, che conserva il nome suo con onore; l'altra de sig.ri Conti di Prampero, famiglia a lui la più vicina di sangue. Quanto alle altre, con cui tenea parentele recente, ebbero queste in dono da esso fondi, e capitali; e le persone, che erano state da lui impiegate in amministrazioni ed affari domestici, non restaron defraudate delle loro convenevoli ricognizioni.

Eguale alla beneficenza era nel Trento ancor l'umiltà, virtù propria de' soli Cristiani, ed a noi proposta dal Divin Redentore il quale dal sublime trono della sua gloria, si abbassò a prendere la viltà della nostra natura, e ci ordinò che imparassimo da lui ad essere mansueti, ed umili di cuore. Indizio di questa Evangelica virtù erano ben nel Canonico, e la modestia del suo portamento, e le dimostrazioni di rispetto ch'ei praticava verso le persone di qualità, e le affabili accoglienze con cui riceveva chiunque a lui rivolgevasi. Ma la pruova più sicura del basso sentimento che uno hà di se medesimo si è il non parlar mai di se ne in bene, ne in male: non essendo per lo più che un uomo vano e leggiero quegli che parla volentieri delle sue azioni, ed all'incontro chi fuor di proposito si avvilisce, porge altrui cagion di sospetto, ch'ei brami di farsi lodare da chi l'ascolta. Quegli che è umile, dice il Santo Vescovo di Ginevra

non

non vuol comparir tale, vuol esserlo. Ora il Canonico nostro era singolare in questa parte. Ne' giorni di maggior solennità dapoichè egli era dallo spuntar del sole fino al mezzo di stato occupato in assistere al Confessionale, se io od altri il chiedevamo, com'ei fosse stanco dal faticare o non rispondeva, o divertiva altrove il discorso: tanto egli abborriva non pur di parlare, ma ancor d'udire ch'altri parlasse di ciò che risultar poteva in sua lode, e tanto altresì era egli persuaso che un buon operario nella vigna del signore, per quanto ei fatichi, deve sempre ad ogni modo riputarsi servidore inutile. Con questo principio o ragionasse egli dalla cattedra, o scrivesse a persona da se diretta, non soleva mai dire: voi uditori miei, voi Sig.r mio, Sig.ra mia, avete a far così, avete a spogliarvi di questo difetto, avete a correggervi di questa imperfezione, ma sempre si faceva compagno degl'altri, come se egli pure avesse avuto con loro un equal bisogno. » Preghate il signore (così trovo io scritto in una delle varie lettere da lui diretta a persona sua confidente) Preghate il signore che questa gran massi=
» ma la intenda ancor io, perchè io sò ben dirla, ma non
» posso dir per questo d'intenderla, e molto meno di prati=
» carla. « Così parimente provveduto egli si riconosceva d'una di quelle molte virtù di cui il Signore lo aveva fornito, voglio dire d'una cristiana pazienza ne' travagli. Essendomi io trovato spesso, e solo più volte nella sua stanza, non m'accorsi se non in due, o tre occasioni, che il Signore lo avesse fatto partecipe dell'amaro Calice del suo Divin Figlivolo, siccome far egli suole con le anime a se più care. Egli n'era veramente penetrato al vivo, ma appena ei si aprì meco, e non già per disacerbare il dolor suo; ma perchè più del dolore un santo zelo gli esprimesse

qualche

qualche lamento. Le grandini per molti anni distruggitrici delle vigne che si stendono sopra i colli migliori del Friuli, non isvegliavano in lui altro sentimento che d'una tenera compassione verso le desolate famiglie de' poveri coltivatori, a' quali sovvenne con sussidj proporzionati al loro bisogno. Sensibile all'amicizia, si vide rapiti e sacerdoti convittori, e Canonici de' più dotti da morte immatura; ma questa accendeva in lui il desiderio di rivederli in quel beatissimo Regno, dove non hà più luogo nè il cordoglio, nè il lutto. I veri Cristiani, come dopo l'Apostolo scrive l'antichissimo Autore dell' Epistola a Diogneto, stanno bensi nel mondo, ma la loro cittadinanza è nel Cielo: mostrandoci in ciò ben lontani dal sentimento di que' fastosi Filosofi, i quali si credevano dir la gran cosa col dire, che erano cittadini del mondo. Noi all'incontro dobbiamo ben dimorare, finchè a Dio piace, in questa terrena stanza, che ci hà accolti dal ventre materno ed a lei procurare secondo lo stato nostro, quello che è vero bene; i nostri affetti però anno tutti d'aspirare al possedimento della Patria celeste. A questa dobbiamo invitarci l'un l'altro, come fà chi viaggia con buoni compagni, e vede omai vicine sorger le torri della santa Città. In domum Domini ibimus. (Psal. 121.) Di una tal brama e speranza il Trento tutto ripieno facea da gran tempo per se stesso la raccomandazione dell'anima con le solite preci della Chiesa, e ne' due ultimi anni la facea in compagnia di due o tre Fratelli di Congregazione, i quali si recavano a gran ventura di poter prestargli qualche servizio nelle sue occorrenze, e molto più d'esser a parte delle sue divozioni.

Stimo di far cosa grata a' Lettori se riporto qui un pezzo di lettera, ch'egli scrisse non hà gran tempo ad una sua sorella su tal proposito. » Mi è venuto oggi in mente,

così

» così egli scrive, quel passo di S. Paolo: non deserentes, sed
» consolantes, et tanto magis quanto videritis appropin=
» quantem diem. (Hebr. 10. 25.) Il giorno per tutti e due noi,
» sorella mia, a dir vero si avvicina, ma per questo non abbiam
» da turbarci: anzi abbiamo, dice il santo Apostolo da consolarci,
» cioè da confortarci tanto più, tanto magis; e non abbiamo
» neanche da lasciar di fare le cose nostre, non deserentes. Gran
» parola! Abbiamo dunque da seguitare a far tutto, tutto. Ma
» come, direte voi, se adesso non possiamo far più niente? Non è
» vero, io vi rispondo: possiamo ancora far tutto; e la maniera?
» Eccola per me, e voi applicatela a voi medesima. Io non posso
» andar in coro se non poco: ho d'andarvi tuttavia col trattener=
» mi in quel tempo a dimandar perdono d'esservi stato malamen=
» te. Non posso visitar infermi: tanto ho da visitarli con impie=
» gare quel tempo, che impiegherei in tal visita, e coll'offerirlo
» al signore in penitenza d'averne visitati tanti, ma forse sem=
» pre male. E così d'ogn'altra cosa. Non deserentes. La vostra
» santa osservanza avete adesso a farla tutta, tutta intiera,
» stando là in quella beata cella a far la volontà santissima di
» Dio, in che consiste all'ultimo ogni nostra osservanza. Non so
» se abbastanza mi fo capire; ma pregherò il signore, che ve la
» stenda egli il passo, e ve lo spieghi: e voi pregatelo, che faccia
» lo stesso a me, che ne hò bisogno più di voi. A rivederci, già
» s'intende, in Paradiso.«

Alla medesima io trovo ch'egli pur diede l'anno 1784.
in una lettera questo consiglio. » Esercizio nostro frequen=
» tissimo bisognerebbe che fosse da qui avanti l'immaginarci
» d'essere già arrivati a non potere più far niente affatto: Ad
» nihilum redacti sunt omnes artus mei, diceva il santo Giob=
» be, e son parole che il dirle adesso, ci preparerà a dirle con
» frutto al punto d'allora; considerar poi, che a quel punto non
» ci resteranno se non due cose: cioè il non far niente, e in=
» sieme il patir molto. Menses vacuos (Giobbe medesimo) et
noctes

» noctes laboriosas. Stringerci dunque più che mai al caro no=
» stro Crocifisso, perchè ci ajuti egli, giacchè non potremo più
» fare, ci ajuti dico almeno a patire. Conjungere Deo, et sustine.
» Ed il pregarlo perchè ci ajuti allora a patire, sarà un pregarlo
» anche per quello, che verrà poco appresso, cioè, d'ajutarci an=
» cora a morire. « Or questo non è egli il linguaggio del cuore,
e de santi?

All'avvicinarsi dell'inverno scaduto ebbe il Trento qualche urto più gagliardo non tale però, che facesse temere; e riavu=tosi sodisface più o meno agli ufficj consueti della sua carità. Anzi io gli dissi più volte che mi pareva di vederlo star meglio del solito. Ma oh quanto io m'ingannai! La notte che succedè immediatamente al dì sesto di Febbrajo dell'anno corrente 1786. fù egli sorpreso da dolori acerbissimi nel basso ventre i quali tutta quella notte ei soffrì con pazienza sì ammirabile, e con tale tranquillità che il fedel suo custode esplorando dalla porta della vicina stanza, lusingavasi che dormisse. Io la mattina seguente assai per tempo mi feci condurre alla Chiesa de' Padri per celebrare secondo il solito dopo il Trento la santa messa nel domestico loro Oratorio, ed in=tesa la trista nuova che mi fù recata per altro molto discretamente passai alla sua camera. Mi accolse egli con l'aria sua solita, ed accorgendosi del mio desiderio mi per=mise, che genuflesso gli chiedessi di poter dispormi ad offerire il gran sacrificio, e questa fù l'ultima volta, ch'egli alzò sopra di me la benedetta sua mano. Il medico intanto in lui scorgendo una fiera colica non tardò punto a farli trar sangue, e ad aggiungere altri rimedj prescritti dall'arte, ma peggiori del male. Fù chiamato a consiglio un'altro assai esperto professore ed insieme buon amico dell'infermo ma senza prò. Non ebbe egli in quei penosi giorni altra consolazione se non del ricevere più volte la santissi=ma Eucaristia da lui ricevuta ogni volta come se quella

fosse

fosse l'ultima. Dopo una falsa tregua d'alcun giorno, venne la sera de' quatordeci del detto Mese di Febbrajo, ed allora fu che ei mi raccomandò con voce assai fioca, ed io lo assicurai che sarebbe sepolto dove desiderava. mi soggiunse che doveva prendere il sacro viatico, e lo prese di fatti in quella sera medesima di mano del Padre Preposito incaminandosi mediante la virtù di quel cibo Divino verso il monte di Dio. sopravisse tutto il dì seguente, ed io mi trovai presente alla raccomandazione dell'anima, che gli fù fatta dal Padre poc'anzi accennato con l'assistenza degl'altri afflittissimi sacerdoti, e Fratelli. Indi avendogli detto uno di questi, il quale sempre gli era a fianchi che io era presente fà a lui cenno che mi facesse avvicinare. Egli mi stese la sua destra, io gli stesi la mia, e bacciatolo in fronte me ne partij ne l'hò veduto più vivo. seppi dipoi indi a qualche ora la mia grave perdita, e quella insieme di tutta la Città, anzi dell'intera Provincia. Fra brev'ora però mi si asciugaron non sò come le lagrime, e svanì in gran parte la mia tristezza all'udir riferirmi la grave commozione, che una tal nuova avea recato all'adunanza de' Nobili, i quali avendo fissato per la sera del dì seguente, che era il giovedì penultimo di Carnovale una straordinaria ricreazione dissero a gara tutti, e tutte: che suoni, e danze? il Trento è morto: or è ben giusto che si onori per quanto da noi si può la memoria di un uomo sì pio, e tanto benemerito.

Avendosi egli, com'era in sua libertà, eletto per sepoltura quella che è la propria de' Padri, e de' Fratelli della Congregazione dell'Oratorio, la mattina de' 15. del predetto Mese, il P. Preposito con un altro sacerdote della Congregazione medesima venne in Capitolo, ed espose, che il suo desiderio, e di tutti i Padri era, che lo stesso Reverendissimo Capitolo, quando a Dio fosse piaciuto di

chiamare

chiamare a se l'anima del degnissimo lor confratello, si compiacesse di venir egli in corpo nella lor Chiesa a far la funzione: aggiungendo d'aver fatto lo stesso invito al Rmo. Monsigr. Arcivescovo, e che egli pure s'era degnato d'accettarlo. A piena voce fù similmente accolto da Signori Canonici. Partecipata nel dì seguente l'infausta notizia al Capitolo, questo, dopo avere senza intervallo supplito alle funzioni del Coro, s'avviò dietro la Croce alla Chiesa di Santa Maria Maddalena, e trovato alla porta il P. Preposito co' suoi Padri, vide la spoglia mortale del caro Confratello esposta sulla barra con cotta, e stola, e tutta la Chiesa ripiena d'ammiratori. Giunti appena i Canonici in Coro, comparve il Prelato in lettica, e postosi questi a sedere al basso della Cattedra, non avendo potuto salirvi a cagione del suo incommodo ne' piedi, si cantò una divotissima Messa celebrata da un Canonico con l'assistenza di due Mansionarj; co' quali indi fece l'Esequie d'intorno al feretro, stando i Canonici intanto al proprio posto, ed i Padri disposti in ordinanza davanti a loro. Nell'uscir dalla Chiesa con lo stesso ordine di processione, vi fù tra noi chi impresse un tenero bacio su quella destra, che il pio Ministro di Gesù Cristo per tanti anni avea alzata a disciogliere i penitenti ed a ridonar la tranquillità alle anime timorate. Andò di tal maniera crescendo il concorso, e la calca del popolo, che fù d'uopo di guardie militari, affine di poter chiudere la Chiesa dopo il mezzo giorno. Riaperta questa dopo le ore vent' una si riempì di nuovo della gente che in gran numero stava già aspettando di fuori, e che di mano in mano dappoi vi concorse, nè potendosi impedire la divozione del popolo, alcuni nobili Signori, che mossi dalla pietà stavano assistenti alla barra, furon costretti a ricever a gruppi ed a toccarvi le corone. La sera medesima il corpo del defunto fù chiuso in due casse con rogito della Cancellaria Arcivescovile, e deposto dietro il Coro nel sepolcro

appresso

appresso il Fratello P. Giuseppe di degna memoria, ed altri suoi cari amici, alcun de' quali, Consummati in brevi impleverunt tempora multa...

I Padri non tardarono a celebrare un funerale lor proprio al tanto benemerito Convittore, ed il Capitolo celebrollo il giorno settimo con assai decente apparato. La mia età vietando a me di cantar la Messa solenne, supplì, come suole il Diacono con l'assistenza di due Canonici. I Mansionarj con l'Organo e con la voce fecero pianger più d'uno per tenerezza. L'orrore della giornata non trattenne li Signori Deputati della Città dall'intervenire in forma pubblica alla Funzione; come pure una piena si grande di persone d'ogni ordine vi si trovò presente, che simile non mi è accaduto di vedere se non poche volte nel tempo della mia lunga vita. Il Prelato, il quale appena compito il primo funerale si dichiarò d'aver perduto nella persona del Trento il fedel suo consigliere, non potè con suo gran rincrescimento intervenire a questo secondo, astretto da suoi incomodi a dover starsene in casa. L'Orazione Funebre, che recitò il successore Canonico Monsig.r Braida, ebbe il merito di riportare una giusta lode dagl'intendenti; ed essendo ora pubblicata con la stampa, ci giungono da varie parti i riscontri del favorevole giudizio che ne formano gli stranieri. L'Autore dopo d'averla recitata l'accrebbe di un terzo di più, e ciò si vuole avvertire, perchè non siavi chi pensi che all'altre degne qualità del nuovo Canonico manchi quella della discrezione. Una pruova sicura del distinto merito di lui si è la scelta fattane dall'amorevole Prelato, che per più anni lo ascoltò nelle frequenti conferenze a suoi Chierici sopra i punti più essenziali dell'Ecclesiastica disciplina. Ne sia ringraziato il Signore che lo hà mosso ad onorarlo, ed a far sì che il Capi-

tolo non perda tutto nella morte del dotto ed angelico Canonico Trento. Hò finito. I discreti leggitori non curano le poche macchie in un'opera, che sia ricca di vere bellezze. Io spero trovar perdono e pietà in grazia della sola bellezza dell'argomento.

Stampata in Udine pel Murero

1787.

Confrontato colla stampa trovansi molte varianti ma di poca importanza

Memoria
della pia morte.
di Monsignor Francesco Trento
che seguì la sera de 15. Febbraro 1786

Il temere la rimembranza di què Defonti la cui imagine deve esserci grata, vien giudicato da S.t Ambrogio un termine ingiurioso verso la memoria de' medesimi Defonti, a noi pure un tempo tanto Cari. Irreligiosum puto ergo ipsorum memoriam quos dolemus amissos recordationem timere, quorum imago debeat esse voluptati (1) Un Timore così sconvenevole non è certamente in verun di voi Riveritissimi Padri e Fratelli Carissimi, anzi mi giova credere, che siccome viva in voi si mantiene la memoria di chi è stato tanto amorevole verso ciascun di noi, e si benefico a tutta questa Congregazione, così vi compiacerete ancor di gradire che io al presente rinnovi a nostra comune edificazione e conforto una tal memoria, la quale, benchè alquanto acerba, spero nondimeno, che mediante il divin favore sia per riuscirci altrettanto ancor profittevole. Ma perchè a descrivere il tenor della vita santamente menata da quello di cui intendo discorrere, vi vorrebbe altra capacità che non è la mia, e tempo assai più lungo di quel che io debbo prefiggere al mio parlare, mi ristringerò a rammemorarvi, non già la serie della sua virtuosa vita, ma la qualità della preziosa sua morte.

Come dunque è egli morto il nostro tanto degno ed amabile Confratello Monsignor Trento? Mi pare che con tutta verità si possa dire di lui

(1) Ambros. lib. 2. de fide resur. n.° 8

di lui quel medesimo che molti anni sono da questo luogo fu detto di un'altro, che era pur suo dolcissimo amico, ed insieme anch'egli nostro degnissimo confratello, la cui memoria sarà sempre fra noi in benedizione. Egli e' morto, si disse all'ora di quello, com'ei desiderava appunto di morire. Altrettanto stimo che posiam dire certamente di questo. Imperocchè in una lettera che in certa occasione egli indirizzò al predetto suo caro amico, io trovo che instantemente gli raccomanda di supplicare il Signore a degnarsi di concedere ad ambidue lor questa grazia di morire <u>in osculo pacis</u>, <u>in osculo fratrum</u>, e <u>in osculo Domini</u>. Or pare ch'egli abbia ottenuto compitamente quanto desiderava, perchè in prima egli è morto <u>in osculo pacis</u>

I

Pace più imperturbabile di quella ch'egli ha mostrato di serbare costantemente sino all'estremo di sua vita non credo che di leggieri trovar si potrà. I rimorsi della coscienza per certo nol disturbavano. Nel corso della sua infermità, la qual durò come sappiam nove giorni, egli più volte si riconciliò, ma è notabile che l'ultima volta ch'ei fece la sua Confessione, il che fu poco prima di ricevere il sacro viatico, egli la fece come soleva farla ordinariamente, cioè non solo con la compunzione e divozione sua consueta, ma anche con la consueta sua brevità, il che per quanto a me sembra, dà chiaro argomento di quell'alta pace che interiormente ei godeva, mentre nemeno in quel gran frangente in cui anche le anime pie sogliono essere più agitate, e perciò bisognose di qualche straordinario conforto, egli non ebbe bisogno di usare per tranquillarsi altro mezzo che il consueto.

Non lo disturbava neanche l'infermità. Quella prima notte in cui fu assalito dal male, lo sa Iddio solo quanto egli patisse. Questo è certo, che com'egli medesimo ebbe a dire in confidenza a chi

assistevagli

assistevagli più d'appresso, non potè in tutta quella notte chiuder mai occhio per la violenza de' dolori che l' tormentavano, e nondimeno egli stette così tacito e quieto, che neppure chi stava nella Camera contigua potè accorgersi del suo travaglio, e solamente verso l'alba ne diè qualche cenno; e volendo chi n'avea cura mandar subito pel medico, egli a niun patto vi consentì, parendogli che quella fosse ora tropo incomoda; tale era l'indifferenza con cui riguardava il suo male, e tale la tranquillità e quiete di spirito con cui si contenne in una circostanza sì scabrosa, che non ci voleva minor virtù della sua a non mettere in iscompiglio se stesso e tutta ancora la Comunità. E quella pace ch'egli mostrò fin dal principio del suo penoso male la mantenne costantemente sino alla fine. Nessuno di noi potrà dir certamente d'avere in lui scorto alcun segno d'inquietudine non che d'impacienza, sia all'occasione di dover prendere medicine le più disgustose, sia di aver a sottoporsi a que' rimedij che sono i più umilianti, sia in verun altro di quegli incontri, che a poveri infermi sogliono riuscire tanto fastidiosi; fu ben egli in alcuna di tali occorenze sentito dire: che volete farci? quando si è ammalati conviene soggettarsi a tutto; a chi non è assuefatto a patire come son io, questo veramente è un male che dà qualche molestia, ed altre simili espressioni, le quali indicavano bene il suo patimento, ma insieme anche accennavano l'interna sua tranquillità. A tutti poi io m'imagino che sia noto com'egli parlò al medico allorchè questi giudicando il suo male per molto pericoloso, desiderò di sentir l'opinione di qualche altro Professore, affine di poter così meglio giustificare anche presso il mondo la propria condotta. Signor Dottore, disse allora l'infermo, chiami pure chi ella vuole, che io non mi oppongo; solamente l'avverto, che siccome io sin da principio del male mi son messo nelle sue mani, così voglio regolarmi unicamente con la sua direzione. Ora chi si trova agitato dal timore della vicina morte non parla certamente così; come neppure chi è agitato

Da un tal

da un tal timore suol dimandare, come pur egli fece umilmente sin dal primo giorno della sua malattia, i Santi Sagramenti: di questa qualità di male, diceva egli, com'è il mio, ne hò ben veduti alcuni a guarire, ma ne hò veduti anche molti a soccombere, e poi questo è un morbo di natura tale, che in progresso può rendermi inabile a ricevere la Santa Comunione, sicchè per ogni riguardo è sempre meglio l'anticipar che il posporre; e così in fatti il giorno seguente la ricevette, e potè anche riceverla due altre volte prima che gli fosse ministrata per Viatico; ma è degno d'osservarsi, che ogni volta ei la ricevette con persuasione che quella fosse l'ultima, e però a chi dovea ministrargliela disse: Ella nel comunicarmi userà la solita forma, ma io con sua buona licenza dirò mentalmente in quell'atto le parole che si dicono allorchè il Sacramento si conferisce a modo di Viatico, nè credo che ciò si opponga al rito della Chiesa; al che venendogli risposto che ciò tanto non era contrario al rito Ecclesiastico, che anzi era conforme al buon costume delle persone pie, le quali sempre che si accostano alla Santa Comunione, lo soglion fare con questo pensiero in mente, che quella sia l'ultima volta che la ricevono; Or se questa, soggiunse, è una buona pratica anche per chi è giovane e sano, quanto più dunque sarà per chi è vecchio ed ammalato come son io! Frattanto il male dopo averci fatto concepire qualche lusinga di dover presto terminare felicemente secondo il desiderio comune, tutto ad un tratto si aggravò, come sapete, in maniera che fu giudicato spediente di ministrare all'infermo gl'ultimi Sacramenti. Ad un tal annunzio, egli veramente diè qualche segno di maraviglia, ma dopo un momentaneo respiro, si espresse in termini somiglianti: Se la intendano fra di loro, e facciano quanto giudicano opportuno, che io starò a tutto. Chi di noi fu presente alla funzione del Santo Viatico, e credo che fummo tutti, potè vedere che egli ricevette quel Divin

Cibo con tal serenità di volto e tranquillità d'aspetto, che ben dinotavano l'interna quiete in cui si ritrovava il suo spirito, e con equale tranquillità e di volto e di spirito ei ricevette l'estrema Unzione, che poco appresso gli fu ministrata. E qui non mi par di tacere ciò che avvenne indi a poco. Trovandosi due Padri intorno al suo letto, un di loro si pensò di dirgli, si contenti di grazia, che io suggerisca a Lei quello che tante volte ha Ella suggerito ad altri: dica dunque animosamente: Lętatus sum in his quę dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus. Allora il più moribondo con sembiante e con voce seria: se queste parole, rispose, le dice ella, io le accompagnerò, ma che io da me solo le dica, quando ella non me'l comandi, io non ho cuore di farlo. Donde si può inferire, che la pace di quella buon'Anima tanto era più stabile e soda, quanto ella trovavasi più ben radicata nell'umiltà. Jugis pax cum humili. Kemp.

II

Ma egli è morto non solo in osculo pacis, ma anche in osculo Fratrum. Con qual tenerezza di fraterno amore egli abbia sempre riguardato ciascun soggetto di questa Comunità, quanti qui siamo ne possiamo far piena fede, nè credo che vi sia alcuno fra noi che non abbia in più incontri sperimentato gli effetti della sua gran Carità sì in ordine alle spirituali come anche alle temporali indigenze. Anzi questa sua Carità verso i soggetti di Congregazione era tale, che stendevasi fino a quelli delle loro particolari famiglie; nè senza tenerezza si posson leggere quelle pie disposizioni ch'egli ha fatte in favore de' più stretti congiunti di alcuni de' nostri, per assicurar loro anche dopo la sua morte quel caritatevole sovvenimento che in tempo di vita egli era solito contribuire ad essi ne' loro bisogni. Del suo affetto cordialissimo poi verso la Congregazione, non è angolo, per così dire, o nella Chiesa, o nella Sagrestia, o nella Casa, o nella Libreria, in cui non se ne scorga qualche contrassegno più che evidente. Oltre a ciò, a che altro, se non al suo cordial amore verso questa Comunità può attribuirsi quanto egli dispone intorno alla sua Sepoltura? E supplico i Padri, così

egli

egli nel suo Testamento, supplico i Padri presso de' quali ho la grazia di vivere, e spero d'avere quella ancor di morire, gli supplico dissi, quando però questo possa essere senza il minimo loro disturbo o dispiacere, a concedermi che il mio Cadavero sia seppellito nella loro Chiesa, eleggendomi io in questa la mia sepoltura", onde un buon Religioso pochi giorni dopo la sua morte venuto alla nostra Chiesa, dimandò dov' egli fosse sepolto, ed inteso che era stato posto nella Tomba comune della Congregazione: ecco, disse, molto ben avverato quel della Chiesa: quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati. A que' sentimenti di cordiale affetto che avea lasciati in iscritto nel Testamento, furono del tutto conformi quelli che egli espresse in voce negli ultimi periodi della sua vita, allorchè rivolto ad uno di noi parlò in questi sensi: Una delle maggiori grazie ch' io riconosco d'aver ricevute dalla Bontà Divina si è, d'essere stato accolto in questa pia Comunità, e d'aver cominciato tanto per tempo a praticare i Soggetti di essa, che posso dire d'essere propriamente non venuto, ma nato per dir così in questa Casa. Ora di uno il qual mentre visse sia stato sempre come lui, tanto cordialmente unito per sincera affezione co' suoi Confratelli, potrà mai dubitarsi che non sia egli anche morto in osculo fratrum? A chi per ventura ne dubitasse, potrei riferirgli la commessione strettissima ch'ei diede a me poco prima di ricevere il Sacrosanto Viatico, e fu questa, che io, giacchè egli stante la somma difficoltà che provava in parlare, non poteva farlo come sarebbe stato suo desiderio, in persona, che io dico, ad un per uno de' Soggetti di Casa distintamente dimandassi in suo nome compatimento e perdono di qualunque aggravio, dispiacere, e mala soddisfazione che egli avesse mai dato ad alcun di loro in tutto quel tempo che avea goduta la buona sorte di convivere e conversare con essi. Ma non accade che io ciò riferisca a voi Riveriti Padri e Fratelli Carissimi, i quali oltre che di tal fatto ne foste già testimonj

occulati

occulati, anche senza di questo sareste già a pieno convinti di quella fraterna strettissima unione di Carità che sino all'ultimo spirito hà mantenuta costantemente con tutti noi il nostro Amorevolissimo Monsignor Trento, e per conseguenza convinti ancora sareste che egli abbia compito il corso de' giorni suoi veramente in osculo fratrum.

III

Restano da dire ancor due parole intorno all'esser lui morto in osculo Domini. Di chi muore in osculo pacis, e in osculo fratrum come si è veduto da noi che è morto Monsig.r Trento, si può dir francamente senza pericolo d'errare, che egli anche muoja in osculo Domini, che altro vuol dir se non che morire in grazia del Signore, morir nel suo seno, morir nel suo Costato, morir nel suo Cuore, morir negli amplessi felici delle sue braccia, e così essere nel numero di que' morti beati, i quali in Domino moriuntur? Ora chi muore in pace, chi muore in Carità, come veduto abbiamo esser morto lui, muore appunto nel Signore, perchè siccome qui manet in charitate come dice San Giovanni, in Deo manet, così anche può dirsi, che qui moritur in charitate in Deo moritur. Di questo suo bel morire in osculo Domini se ne son potuti scorgere non leggieri indizj, malgrado della sua umiltà sempre gelosa di non apparire. Quel piccolo Crocefisso che unitamente all'imagine di Maria santissima egli portava appeso al Collo in tempo di vita, lo hà sempre tenuto seco sino alla morte, e questo è stato continuamente il suo gran conforto; onde in quegli ultimi conflitti scorgendo tal volta chi gli assisteva nel suo volto qualche piccolo offuscamento, non prima gli porgea da baciare il Crocefisso, oppure ricordavagli il Santissimo Nome di Gesù, che egli tosto si rasserenava, sperimentando felicemente in se comprovata la verità di quel bel passo di San Bernardo, che egli medesimo nell'ultimo suo Discorso avea ricordato a' Fratelli dell'Oratorio, an non toties confortavis quoties recordavis? Confortato per tanto da questo dolcissimo Nome, nell'atto che se gli andava ripetendo insieme con quello di Maria Pietosissima Avvocata di tutti noi, il nostro tanto caro, e tanto benemerito Confratello rendè placidamente l'ultimo spirito.

Abbiam

Abbiam veduto Stimatissimi Padri e Fratelli Amatissimi come muore chi muore da vero giusto: Ecce quomodo moritur justus. Di noi però non vorrei che si avesse mai a verificare quello che siegue appresso, cioè, che nemo percipit corde. Abbiamo dunque da metterci ben nel cuore che il nostro degnissimo Avvento intanto è morto così perchè è vivuto appunto così. Se faremo qualche serio riflesso alla vita ch'egli ha menato si può dire sugli occhi nostri, troveremo mille tratti di quell'alta pace, di quell'accesa carità, di quella soda divozione a Gesù, che come da noi s'è osservato, apparvero tanto evidentemente nel suo morire. Io spero che un tal riflesso di quando in quando vorremo farlo a nostro profitto, onde accendendoci con ciò ad imitare le virtù di lui, potremo altresì portar in cuore una viva fiducia d'aver a sortire mercè la Divina Misericordia una morte consimile alla sua, quanto a dire d'aver a morire anche noi in osculo pacis, in osculo fratrum, e in osculo Domini com'è morto egli, il che il Signore si degni di concederci a tutti per la sua infinita Pietà.

Sopra la Virtuosa Vita
di Monsig.r Trento
Discorso
detto nell' Oratorio Domestico l'anno
1746.

L'ultima volta che a me toccò di dover discorrere in questo luogo venerabilissimi Padri, e Fratelli Carissimi, io rammemorai, come sapete, la pia morte del nostro benemerito Monsignor Brento di sempre degna ed a noi gratissima ricordanza; e voi con la vostra solita umanità vi compiaceste d'accogliere benignamente quel poco che allor seppi dirvi, compatendo in grazia dell'argomento la insufficienza di chi vi parlava. Mi par però convenevole, che avendo noi fatto allora qualche riflesso sulla preziosa morte di lui, ne facciamo di presente anche alcuno sopra la sua esemplarissima vita. È vero che di questa ne han già parlato e scritto altri, e da par loro, assai degnamente, il che io sò bene che non son capace di fare, tuttavia spero che il Signore ajuterà ancora me, acciocchè io pure possa dirvi intorno a ciò alcuna cosa, la qual serva se non altro a trattenerci un poco insieme con qualche nostro spirituale profitto. Se il discorso sarà alquanto più lungo del consueto, spero che questo ancora in riguardo al Soggetto di cui vi si parla avrete la bontà di condonarmelo.

Per formarci una idea così in generale della virtuosa vita del nostro degnissimo Convittore Monsignor Brento, parmi che il miglior mezzo sia l'osservare quale Spirito fosse quello che principalmente il guidava nella sua condotta; imperocchè già è certo che tal è la vita che uno mena, qual è lo spirito che il vivifica; ond'è che quegli animali misteriosi, figura degli uomini pij veduti dal Profeta Ezechiello, si dice che nel lor camino seguitavano la direzione dello spirito che li guidava, ubi erat impetus spiritus illuc gradiebantur, per dinotarci che l'uom divoto tiene nel suo procedere quella via per cui lo scorge lo spirito da cui è animato. Ora quello che animava il Brento, io credo che possiam dire con verità, che fosse questo triplice spirito. Spirito cioè d'orazione, spirito d'umiltà, e spirito di carità.

I Spirito

I

Spirito d'Orazione primieramente. Essendo egli ben persuaso di quella massima del P. Avila; che un Ecclesiastico se non è santo non è nè anche vero Ecclesiastico, come pur di quell'altra; che non può mai essere nè santo nè buono Ecclesiastico quegli che non è uomo d'orazione, perciò nel frequentar questa, faceva egli consistere la sua principal premura. Oltre quegli spazj di tempo, che la mattina per quanto l'assistenza ai penitenti, ed altri suoi doveri ed atti di carità gliel permettevano, ei non mancava d'impiegar mai in questo santo esercizio d'orare, ognuno di noi sà, quanto egli sia stato fin che hà potuto sempre puntuale, e costante a quella Orazione, che da noi si fà nel comune Oratorio, ai fratelli del quale volle essere aggregato sin dalla prima sua giovinezza. E se alle volte per qualche legitimo impedimento far non poteva o la mattina, o la sera l'orazione sua consueta, non v'hà dubbio che in altra ora se mai gli era possibile ei non procurasse di supplirvi, e che non praticasse puntualmente egli stesso quanto si trova aver lui suggerito ad uno de' nostri in certa istruzione, che molti anni sono gli consegnò scritta di sua mano, in cui tra gli altri salutari avvisi gli diè anche questo ne' seguenti precisi termini: » Quanta Orazione vi è stata prescritta da vostri superiori, tanta avete da farne, e neppure » un minuto di meno. In caso che o per non aver avuto tempo » o per non aver usata diligenza, mancaste, mettetevi per regola, che avete infallibilmente a supplire. Per esempio, mancate nell'Orazione della mattina; il primo tempo dunque » che avete libero avanti pranzo, bisogna darlo a questo; e se non

» non ne avete prima del pranzo, bisogna ricordarsi di darlo dopo.
» Così ancora se mancate, o tardate all'Oratorio della sera; il
» primo tempo che avete prima della cena bisogna pagare il
» vostro debito, e se non ne avete, bisogna ricordarsi di pagarlo
» la mattina seguente. Ma questo tempo se si volesse fare
» attenzione, voi vedreste che si troverebbe sempre, trattone
» qualche raro caso. In fatti se non si avesse pranzato si tro=
» verebbe infallibilmente tempo di pranzare, se ci premesse
» d'andare in qualche luogo, infallibilmente si troverebbe
» tempo d'andarvi. Oh per Iddio adunque, pel nostro buon Dio
» un poco di quella premura che abbiamo pel corpo, e per
» noi, non s'avrà egli d'usarla? «

Non era però pago lo spirito del Trento di questa sola orazion quotidiana; sappiamo che ogn'anno egli consacrava dieci giorni unicamente ad essa nel ritiro degli Esercizj spirituali; e di questa divota pratica già intrapresa da lui nella sua adolescenza, e mantenuta costantemente sino all'estremo di sua vita facendo egli cenno già quarant'anni sono ad una delle Religiose Sorelle, le scrive in questi sensi; da quali si scorge ancora quanto di proposito egli impiegasse que' giorni di ritiro nell'Orazione, nè volesse in tal tempo attendere ad altro fuorchè all'anima, e a Dio. Le dice dunque così: » La lettera lunga che io doveva scrivervi,
» veramente io l'aveva cominciata, ma non posso per ora
» terminarla. Prima di domani nò, perchè hò varie cosarelle
» da spedire che mi rubano tutto il tempo; dopo di domani poi,
» per dieci giorni neppure, perchè hò un occupazione appunto
» per dieci giorni, o almeno prego il Signore d'averla. Sapete
» voi che occupazione sia questa? Sono i santi Esercizj. Vel dico
in confid.

» in confidenza, sicuro che non parlerete, non già perchè sia cosa
» da tener celata, ma per non far parole dove non occorre.
» Diman da sera cominciano questi Santi Esercizj pei Chierici che
» anno da ordinarsi; li dà il P. Vitelleschi, al solito nella Chiesa
» Patriarcale, dove ogn'uno può intervenirvi; io dunque spero
» che interverrò, e se non puntualmente ogni giorno mattina,
» e sera, non potendo impegnarmi a tanto, almeno più che
» potrò, secondo che qualche altro disturbo me lo permetterà.
» Se mai pertanto hò avuto bisogno delle vostre Orazioni, adesso
» so è il tempo. Pregate il Signore, ma pregatelo molto. Sarà
» ora ch'io cominci un poco d'avvero, e se non comincio questa
» volta, povero me. Probabilmente questi Esercizj per me sono
» gl'ultimi. I miei bei anni son già passati, e una tal grazia
» chi sà se l'avrò mai più. « Fin qui egli.

Ma oltre questi spazj di tempo quotidiani, ed annuali dedicati dal nostro degno Canonico all'Orazione, non vi era azion di rilievo a cui dovesse applicarsi, che egli non cominciasse, non proseguisse, e non terminasse parimente con l'Orazione. Se avea da fare il Sermone, l'Oratorio era per ordinario il luogo sù cui genuflesso a piedi del Crocefisso vi si preparava, se era chiamato ad ascoltare i penitenti in Chiesa, o a visitare Infermi per Città, vi andava facendo Orazione per impetrar lume di ben dirigere quelli, e prestare a questi l'opportuno conforto, se ritornava o alla Casa, o alla stanza, con l'orazione similmente chiedeva perdono a Dio de' mancamenti che in quella visita, o in quel ministero avesse potuti commettere.

Ne si dee pensare che in un tal esercizio egli si rallentasse o nella infermità, o nella vecchiaja. Nella infermità non certamente, che anzi allora con più di studio lo frequentava

deva, cavando materia d'orazione da tutte le circostanze, ed accidenti che seco porta quello stato, onde fra gl'altri lumi particolari che s'era notati per sua direzione si trova anche questo: » Quando si è ammalati si hà da far materia d'orazione
» da tutto; ogn'uno che viene, ogni cosa che tarda, ogni cosa che
» manca.« In conformità di che l'anno 1771. si legge di sua mano registrato così: » Domenica prima di Quaresima in letto.
» Non hò dimandato di niuno de' miei penitenti, e intanto ho dimandato
» perdono a Dio di quelli che hò confessati.« Chi nella sua infermità lo visitava, trovavalo d'ordinario assiso nel letto in atto appunto di far orazione, e quando quegli fosse stata persona sua confidente, era non di rado da lui invitata a fare il medesimo, pregandola a recitar seco posatamente qualche Salmo, e spezialmente quello che comincia con le parole, Dominus regit me, il qual egli molto gustava, o qualche orazione della Chiesa; e la sera a quel sacerdote che era l'ultimo a visitarlo, non ometteva mai di chiedere la benedizione con l'aspergimento dell'acqua santa.

Che poi in un tal esercizio d'orare egli siasi rallentato nella vecchiezza, questo nè meno si potrà dire. La solitudine compagna indivisa dell'orazione, è stata a lui sempre amica, ma in questi ultimi anni dell'età sua, gli è stata cara distintamente. Ancora quel poco di tempo che dopo il pranzo, e dopo la cena egli era solito di passare nella nostra comune conversazione, come pur quello che impiegava talvolta in qualche breve passeggio con alcuno di noi, ei lo aveva sottratto al sollievo del corpo, per aver più campo di stare nel ritiro della sua stanza facendo quello a che esortava anche la più attempata delle Religiose sorelle, alla quale

quale in due lettere che nell'anno 1784 le scrisse, io trovo che
si esprime in tai sentimenti: » Il Signore, così egli nella prima
» di dette lettere; il Signore ci hà tolto, e ci và togliendo ogni gior=
» no più e piedi, e mani, e forze, e occhi, e testa, tutto in una paro=
» la, a mano a mano ci avrà tolto tutto. Meno male però, che
» ci hà lasciate come a Giobbe alman le labbra. Derelicta sunt
» tantummodo labia. Giacchè dunque di far altro non siam più
» buoni, impieghiamo le labbra almeno, e impieghiamole a pre=
» gare. Il nostro abito perciò di qui avanti hà da essere appunto
» qual del Profeta: Indui me sacco obsecrationis. Se il Signore
» ci hà tolto il resto, non ci hà tolta però, dicea Davidde, ne la
» sua misericordia, ne la grazia di potere ancora far orazione.
» Benedictus Deus, sia pur egli benedetto, e benedetto in eterno:
» Benedictus Deus qui non amovit orationem meam, et mise=
» ricordiam suam a me. «

E nell'altra che alla medesima scrive lo stesso anno le
dice così: » Già nell'età nostra cadente possiamo aver poco altro
» che fare avendoci il Signore ridotti a non esser più buoni, si può
» dire di far niente. Ma potremo essere sempre abbastanza buoni
» di stare là; e baciare insieme quella Piaga Sacrosanta, e
» strincarci insieme con quella Croce santissima, e raccogliere
» insieme quel preziosissimo Sangue, ed offerirci poi insieme alla
» divina sua volontà, e dimandargli insieme la sua misericor=
» dia, ciò che in sostanza non sarà altro che raccomandarci in=
» sieme sino all'ultimo la povera anima nostra. «

Può dirsi adunque con verità che la orazione al Trento
in qualunque stato, e contingenza egli si trovasse, era l'eserci=
zio suo più familiare, e più prediletto. Il che si poteva ancora
arguir facilmente dal suo esteriore contegno sempre composto
in qua

in qualunque suo atto, composto nel parlare, composto nel guardare, composto nell'operare, composto in Casa, composto fuori di Casa, talchè chiunque il mirava, poteva molto bene inferire dal suo procedere, che egli stesse abitualmente raccolto, ed unito a Dio, e che si avesse prefisso per regola, come fu chi ciò giudicò dal P. Airoli al riguardare la sua compostezza, si avesse dico prefisso per regola, di star sempre intento a far orazione. Onde a conchiudere questo punto dello spirito d'orazione del nostro degnissimo Convittore, non credo di allontanarmi punto dal vero se io applico a lui quello che del Ven. P. Sozzini lasciò scritto l'autore della sua vita, ed è, » che egli procurava di caminar sempre
» alla presenza di Dio, con che metteva in pratica quel docu=
» mento del Vangelo: oportet semper orare, et non deficere. «

II.

Ma il nostro buon Trento ebbe anche spirito d'umiltà. Penetrato nell'intimo da un vivo sentimento di bassa stima di se medesimo non potea contenersi di non farlo trasparire anche nelle espressioni, che gli uscivan talora dall'abbondanza del cuore, specialmente con persone sue confidenti. Quanti ebbero qualche cognizione di lui, tutti sanno di qual lume egli fosse dotato in ogni materia, e quanto ancora indefessamente egli siasi impiegato sempre e con la penna, e con la lingua e con l'opera, e con tutto se stesso sino all'ultimo in benefizio altrui, e pure egli avea un concetto si vile di se medesimo, che riputavasi non solo persona inetta, ed inutile, ma anche priva di buon senso, imperfetta, e sprovveduta d'ogni virtù. » Anche i Canonici
» muojono, scrisse egli così una volta a certa Religiosa, ne abbiam
» seppellito uno jeri, ed uno oggi. Per carità mi raccomandi, che
» io m'approfitti di questi esempj, che se avessi un poco di giudizio

dovrebbono

» dovrebbono essere avvisi grandi per me. « Dopo avere in altra lettera suggerito ad una persona solita a dare in qualche trasporto alcuni salutevoli ricordi per moderare quelle sue focose alterazioni, conchiude così: » Che mai dirà Ella nel sentirsi venirle da me in=
» nanzi con questa flemma, adesso che dice d'essere in tanta furia?
» Se io fossi buono di quietar le sue furie in qualche miglior maniera,
» può ben credere che lo farei, ma veramente non lo sono, onde
» bisogna che Ella si contenti di questo poco, giacchè come diceva
» non sò chi, ogni poco è abbastanza da uno che non è buon da
» niente. « E con l'occasione che scrive in altro incontro ad una Superiora, indirizzando il suo dire alle Religiose di quella pia Comunità, si esprime in questi termini: » Se credono che io sia
» arrivato a desiderar di patire, elle s'ingannano. Io son troppo
» addietro in questo, come in tutto. Sarà una gran misericordia
» del Signore, se mi ajuterà a rassegnarmi, quando mi darà da
» patire, dico quando mi darà, perchè presentemente a dire
» il vero, il mio è più disturbo che patimento. Intanto sia fatta
» e presentemente, e sempre la volontà sua santissima. Mi
» dicano esse che san dirlo di cuore qualche fiat voluntas tua,
» perchè io non lo sò dire se non con la bocca. « Ed in altra congiuntura approvando il concetto di bassa stima che una pia Religiosa aveva di se medesima le scrive in tal tenore:
» Il Signore le conservi questo sentimento di arrivare ad essere
» abjetta nella sua santa Casa. Oh quanto meglio è questo per
» noi! In una Comunità non si stà mai bene, se non quando si
» stà sotto, e più sotto si stà, e meglio si stà. Io le implorerò sem=
» pre questa grazia dal Signore: ben sicuro che la sua carità
» la farà anche a lei implorare per me. «

E certamente che egli aspirasse a questo di vivere, e morire

abbietto

abbietto nella Casa del Signore, ne abbiamo tra l'altre un' evidentissima pruova nella circostanza seguente. Quando dal Cardinale Dalfino di chiara memoria ei fu costretto ad accettare il Canonicato, a tutti è noto qual sia stata in tale incontro la sua afflizione. Io certo posso attestare di non averlo mai veduto cogli occhi così bagnati di lagrime, come allora mi toccò di vederlo. E già egli dopo la morte del detto Cardinale s'era proposto nell'animo di rinunziare quella dignità, e l'avrebbe di fatto rinunziata, se un giusto timore di non opporsi alla volontà divina, ed altri prudenti riguardi non lo avessero trattenuto. E siccome egli abborriva tutto ciò che potesse renderlo cospicuo in faccia del mondo, così amava altrettanto quegl'impieghi, che dalla gente del secolo si stimano bassi, vili e di niun pregio, occupandosi volentieri non solo talvolta quando poteva nel ministrare a Sacerdoti sacrificanti, ma anche nel ripulire la Chiesa, nell'adornarne gl'Altari con fiori, e palme fatte di sua mano, dopo d'essersi abbassato, anche in età provetta, a divenire scolare altrui, affine di apprender l'arte di tali manifatture. Capital nemico del fasto, dell'ostentazione, e di tutto ciò che avesse mai potuto conciliargli la lode, o l'applauso degli uomini, sfuggiva a tutto potere il parlar di se stesso o delle cose sue praticando con esattezza quello a che esortato egli avea una sua sorella con iscriverle queste parole:
» E' un bell'avvertimento nel parlare il guardarsi dall' Io. «
E sebbene i frequenti, e non lievi incomodi da cui era molestato gliene somministrassero un' ampia materia, tuttavia se non era astretto da necessità più che urgente, egli di ciò non facea moto, anzi procurava al possibile d'occultarli per non far mostra di sua sofferenza, e tirarsi dietro l'altrui

compati:

compatimento. se alcuno talora alla sua presenza si fosse mai lasciato uscir di bocca qualche parola di sua lode, non si attentava di farlo la seconda volta, scorgendo il vivo rammarico, che al Servo di Dio cagionavano tali encomj. La sua foggia di vestire quanto aliena dal lusso, altrettanto lontana dalle singolarità era, com'è già notissimo, e nella materia, e nella forma accomodata all'uso degli Ecclesiastici più semplici, e più moderati. Affabile, ed umano nel tratto usava egli d'ordinario con tutti maniere così soavi, e dimesse, non altrimenti che se quegli fossero stati suoi Superiori, e mal volentieri si s'induceva (solo in quelle occorrenze che il bene altrui così richiedesse) ad usare maniere autorevoli ed imperiose, ed in tal caso sapeva egli condir ciò con tal grazia, che anzi che offendersene, ciascuno gli restava obbligato. Verso le persone poi, che avevano qualche grado di superiorità abbondava egli in tratti di rispetto, e di sommessione a tal segno, che l'abbiam veduto più volte anche verso i Superiori pro tempore in questa Casa inchinarsi a quest'atto d'ossequio di voler loro ad ogni modo bacciar la mano allorchè erano nuovamente eletti, o confermati nel loro uffizio. Or queste, non sono esse fra molte altre che per brevità si ommettono altrettante pruove autorevoli di quello spirito d'umiltà, che animava il Tranto nella condotta della sua vita?

III.

Ma quello in che egli si segnalò più distintamente, è lo spirito di carità. Il modo che intorno a ciò egli teneva nel suo procedere, non lascia luogo di dubitare, ch'ei non si fosse prefisso d'osservare inviolabilmente quella massima Evangelica tanto inculcata dal prenominato P. Sozzini, che è: pensar bene di tutti, parlar bene di tutti, far bene a tutti.

Quanto

Quanto al pensar bene. La stima che egli mostrava di far d'ogn'uno è un segno assai manifesto, ch'ei pensava anche bene di tutti, mentre di chi non si pensa bene, non si può neppur avere una certa stima. Venendogli riferito qualche fallo altrui si mostrava ben egli lontanissimo dall'approvare l'errore, ma guardavasi non meno di giudicare l'errante. Non riguardava poi egli i difetti del prossimo mai soli, ma coi difetti considerava ancora le lodevoli sue qualità, e sapeva sempre trovare in lui più di buono, che di cattivo, ed amava meglio d'ingannarsi nel pensar bene, che d'indovinarla nel pensar male, piacendogli oltre modo il bel sentimento di S. Paolino il qual diceva, che finalmente è un inganno degno di lode il pensar bene ancora nel male. Quanta laude dignus error etiam de malefactis bene judicare.

Rispetto poi al parlar bene degl'altri; è cosa già a tutti palese quanto egli fosse nelle occasioni facile a parlar d'altri, qualor si trattava di parlare in loro vantaggio, trovando egli stesso sovente nuova materia di lode in quelle persone, che sentiva lodare, e talvolta ancora essendo egli il primo ad introdurre il discorso intorno alle buone parti di qual soggetto di cui accadeva farne menzione. Ma qualor trattavasi de' difetti altrui, era egli in questo ritenutissimo; e tal ritenutezza ei l'osservava più che mai allorchè il discorso cadeva sopra persone di Comunità, specialmente alla presenza di secolari, sapendo egli benissimo, che questi, come dice Seneca, de uno turbam efficiunt, quel che sentono di uno, lo credono inconvenente di tutti, e come cosa dunque di tutti lo amplificano, lo esaggerano, lo comentano tanto che avviene spessissimo, che per un difetto il qual sarà commesso da un solo

a cagione

a cagione dell'imprudenza di chi è corso subito a parlarne, si sente là pe' circoli a prender per mano, ed a porre in canzone tutta intera una povera Comunità. Era egli pertanto nel parlare, singolarmente in tai contingenze circospettissimo.

Quello spirito però di carità, che ardeva nel cuor del Trento, scorgevasi in lui più che in altro nel far bene a tutti. Egli praticò questo punto in tutta la sua estensione tanto in ordine al negativo, quanto al positivo. Rispetto al negativo, cioè di non far male a niuno, il che trattandosi di persona che convive in Comunità, secondo il sentimento di un illuminato Maestro, si riduce a questo di non disturbare, usava il buon Canonico in ciò una somma attenzione. Laonde ne' suoi bisogni occorrenti per non dar disturbo ad alcuno, servivasi egli d'ordinario da se, attenendosi a quell' avviso che ci lodava dell' addotto P. Sozzini, il quale, come si hà in una delle sue auree lettere diceva: » Esser convenevole all'umiltà del nostro stato, che i nostri per quanto si può
» non permettano d'esser serviti da altri nello scopar la came-
» ra, nel portar acqua, nel tenersi puliti o in altro, ma si ser-
» vano da se stessi«. E tale è stata sempre nell'eseguire un tal avviso fin che hà potuto, la dilicatezza del Trento, che volendo pur talvolta alcun de' nostri per compassione della sua grave età, e della sua molta occupazioni, risparmiare a lui la fatica di scopar la stanza, bisognava, che affin di prestargli un tal servizio, cogliesse destramente il tempo in cui egli si trovava fuori di Casa, altrimenti non era possibile che s'inducesse a permetterlo. Nel Refettorio tanto egli era lungi dal disturbare con chiedere distinzioni, o particolarità

nel

nel vitto comune, che anzi volendo talvolta quegli, cui ciò appartaneva, veduto il suo preciso bisogno, usargliene alcuna, egli, modestamente sì, ma con vigor si opponeva, come fece tra l'altre una volta, che il medico insinuò, che a lui si dassero cibi più teneri, nella quale occasione si trova scritta di sua mano questa degna memoria: " Il Sig.r Alfon-
" so venne a dire che dovessero darmi roba più tenera. Io hò
" resistito; ma hò detto che sono in mano della Congregazione.
" Questa distinzione, aggiunge, mi mortifica; ma notare le
" maniere, e lo spirito di farla bene: per esempio non parlar
" mai, ringraziar sempre, lasciare altra cosa, di frutto etc.
Non era poi pericolo che egli disturbasse neppure, come alle volte nelle Comunità può succedere, o in casa con alzar troppo la voce, o in sagrestia con voler esser servito a preferenza degli altri, o in Chiesa, o alla Porta con farsi aspettare più del dovere da chi lo ricercava, mentre lo san già tutti quanto egli fosse e moderato nel parlare, e pronto nel cedere, e sollecito nell'accorrere dovunque era dimandato. Sicchè la massima del far bene a tutti, che nel senso suo negativo riducesi, come dicemmo, a non disturbare ei la praticò sempre con somma esattezza.

Ma questo è un nulla in paragone di qual che egli hà fatto per adempirla nel senso suo positivo, il quale importa, che sì con l'opere, come con le parole si procuri egualmente, ed indifferentemente di far bene a tutti. Quanto alle opere, già si è accennato altra volta, che egli non contento di soccorrere prontamente al bisogno di ciascun de' soggetti di Congregazione, hà voluto che la sua carità si stenda fino al sollievo de' loro più stretti congiunti. Sollecito inoltre estremamente di sgravare gl' altri nelle loro fatiche era egli il primo ad offerirsi di supplire

plire alle veci di chi per qualche impedimento non avesse potuto comodamente fare il discorso assegnatoli; ed una tale offerta, benchè gli costasse un incomodo non leggiero, ei la faceva con tanta cordialità, che per non contristarlo s'era costretti a doverlo accettare, quantunque non si avesse per altro un urgente bisogno di quello sgravio. La sua premura poi verso gl'ammalati di Casa era veramente tale che serviva di confusione non che di esempio ancora a quelli che in ciò erano i più fervorosi, tanto egli era sollecito nel visitarli a tutte l'ore, nell'assisterli, nel confortarli, nel tener loro compagnia, interrompendo qualunque altra occupazione, se non era più che indispensabile, affine di prestar loro l'opera sua, e procurare ad essi ogni possibile sollevamento.

Ma chi potrà esprimere le varie maniere, e tutte proprie che gli suggeriva la sua carità per far bene a tutti ancora con le parole! Chiunque a lui ricorreva per un buon consiglio, lo aveva in pochi detti pronto, ed opportunissimo al suo bisogno. Si trattava di porgere altrui qualche salutare avviso, o qualche paterna ammonizione? La grazia insieme, e la energia con cui egli questo faceva erano veramente singolari. Se ne anno di ciò nelti saggi nelle varie lettere da lui dirette a diverse qualità di persone. Io ne addurrò uno solo, giacchè il tempo non permette di più. » Ella sà il mio costume, così scrive egli
» ad una Religiosa, quando mi parla ella, per ragione che
» ella abbia, io le dò sempre torto. Può ben poi immaginarsi,
» che anche con le altre io fò lo stesso. Sono dunque a dirle,
» e la bontà che hà per me hà da permettermi di dirglielo,
» che nella circostanza di cui mi parla, ella hà da pensare
» a quel poco di torto che può aver avuto alla medesima nel

parlar

» parlar con un pò troppo d'impario, a non con quella pazien-
» za, ed umiltà, che vuole il signore. Non hà poi da pensare
» al torto grandissimo che han le altre nella disubbidienza, nel-
» la resistenza, nella risposta ecc. Di tutte queste cose ella hà
» da fare un sacrifizio ai piedi del signore, ed a quelli di Ma-
» ria santissima. Hà dunque da parlar con loro anzi adesso
» con più dolcezza che mai, e volendo anche correggerle ma
» dolcemente, hà prima da compatirle nelle fatiche ecc. e poi
» da pregarle che facciano per amor del signore, di maria
» vergine, e della santa ubbidienza, e carità qual che posso-
» no, ed anche a provarsi di fare, che il signore le ajuterà,
» qual che non possono. « Or non è questa una maniera
d'ammonire così forte del pari, e così soave che obbliga in-
sieme, e sforza ad arrendersi?

Ma quanto era egli pronto all'occorrenza nel consi-
gliare, e nell'avvisare in ordine allo spirituale, altrettan-
to era alieno dall'ingerirsi negl'affari temporali: nel qual
proposito ad un'altra Religiosa egli si esprime in questi ter-
mini: » Non sò niente qual che scrivo, onde non mi sarò
» abbastanza fatto intendere. ma ella che sà il mio pensare,
» che in certi affari esteriori non entro mai, può indovinare
» dal più al meno quello che voglio dire. ve ne son mille di
» questi imbrogli per Città, io mi tengo lontanissimo dall'en-
» trare mai in alcuno. «

Si aggiunge per ultimo, che la massima del far bene
a tutti il nostro Canonico la praticava egualmente, ed indif-
ferentemente con ciascheduno. così qual soccorso ne' biso-
gni, qual sollievo nelle fatiche, quell'assistenza nelle
infermità, quei consigli, quegl'avvisi che egli all'occor-
rente porgeva ad uno, li porgeva similmente anche
agl'altri, tanto che fin quando ei gratificava, come non di
rado

rado era solito, con qualche segno d'amorevolezza alcuno di noi, voleva che gl'altri ancora egualmente partecipassero del medesimo. Quindi che avendo egli l'anno 1764. previo il beneplacito de' Superiori, con piena soddisfazione de' Padri fatto ergere a sua spese un'Altare per comodo, e sollievo degl'infermi, ed indisposti nell'appartamento più alto di questa Casa, l'anno corrente poco prima della sua morte dispose, e somministrò anche il modo di ergerne un'altro nell'appartamento di mezzo, affinchè tutti del pari potessimo godere gl'effetti della generosa sua carità in quel tempo specialmente, in cui degli spirituali conforti se ne hà più che in verun altro, maggiore il bisogno. Finalmente nell'estremo di sua vita si vide rinnovato in lui un esempio non dissimile a quello che si legge del P. Angelo Velli, perchè siccome questi prima di morire desiderò di abbracciar tutti uno per uno i suoi Confratelli, nè mai si quietò finchè non ebbe a ciascun di loro dato questo contrassegno del suo cordiale affetto, così il nostro amabile Coritore pregò chi era presente e più volte lo ripregò, che in suo nome volesse ad un per uno chieder perdono a tutti, desiderando di attestare ad essi con ciò, che egli egualmente li stimava, ed amava tutti, e bramava di partirsi dal mondo con la buona amicizia, e corrispondenza parimenti di tutti.

Questo dunque è stato lo spirito da cui fù animato il costante tenor di vita, e la serie continuata delle azioni del nostro degnissimo Monsigr. Trento, spirito d'orazione, spirito d'umiltà, spirito di carità. Or da questo medesimo spirito dovrebbe essere ancor animata la vita di ogn'uno di noi Rivertmi. Padri, e Fratelli miei Dilettmi. Altrimenti con qual fronte potremmo noi gloriarci d'essere figli di S. Filippo se non procurassimo con ogni studio d'investirci di quello spirito che è stato tanto

proprio

proprio di lui, e di tutti i suoi veri figlivoli? Chi non hà lo spirito di Cristo, dice l'Apostolo, non si può dire che veramente egli appartenga a Cristo. Qui spiritum Christi non habet hic non est ejus. E chi non hà lo spirito di S. Filippo s'avrà da dire, che possa computarsi nel numero de' suoi figlivoli, e che aspirare perciò egli possa con fondamento a quella eredità che non può conseguirsi da chi tale non è veramente, si filii, et heredes? Se però a questo stato di vita fummo per divina misericordia chiamati, affin di partecipare insieme con la celeste benedizione anche la paterna eredità, in hoc vocati estis ut benedictionem hereditate possideatis, come ci vien rammemorato nel fine delle nostre costituzioni, la principale dunque anzi l'unica nostra premura hà da consistere nel frequentare gl'atti di quelle tre virtù, che abbiam considerate nel piissimo Parente, per impossessarci noi pure sul suo esempio di quello spirito che costituisce il vero carattere de' figli di S. Filippo, e che abilita per conseguenza a partecipare di quella eterna eredità, che stà preparata a chi si sforza d'essere non di nome soltanto, ma ancor di fatti suo vero Figlivolo.

FRANCISCUS TRENTO

S. Metrop: Ecclesiæ Utin: Canon:

V. Giaconi Ven. inc.

FRANCISCUS TRENTO
S. Metrop: Ecclesiæ Utin: Canon:

V. Giaconi Ven. inc.

ELOGIO
DI MONSIGNOR
FRANCESCO TRENTO
CANONICO
DELLA CHIESA METROPOLITANA
DI UDINE

SCRITTO DA MONSIGNOR
FRANCESCO FLORIO
PREPOSITO.

IN UDINE, MDCCLXXXVII.

Pfr Girolamo Murero a S. Tommaso.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVISO.

IL nome illustre per ogni titolo di Monsignor GIAN GIROLAMO GRADENIGO Arcivescovo di questa Chiesa avea pieno diritto di comparire in fronte all' Elogio, che si pubblica; se Dio non avesse disposto di chiamarlo a se pochi mesi dopo il Canonico TRENTO, da me e da altri non mai lodato abbastanza. Il piissimo Prelato, a cui tanto dispiacque la perdita del suo fedel Consigliero, rasciugate ora le lagrime che versò, gode averlo concittadino nella patria beata; come sperar dobbiamo d' ammendue, che nell' intiero corso di questa misera vita colà rivolsero tutti i loro pensieri. Ma il mio lavoro, se privo comparisce dell' ornamento di sì chiaro nome, non riesca almeno inutile a tener viva negli uomini del nostro istituto la memoria di un Fratello degno d' imitazione.

E-

Ejus contemplatio ; quantum ſubtracta eſt oculis, tantum pectori meo, ac pene intimis ſenſibus implicata eſt.

M. Minutius Felix in Octavio *Num. I.*

E-

ELOGIO.

NON vi ha, ſon per dire, un cittadino, che non mi ſtimoli gagliardamente a deſcriver il carattere e le azioni virtuoſe di Monſignor Francesco Trento Canonico di queſta Chieſa Metropolitana, la morte di cui ha eſpreſſe amariſſime lagrime a' noſtri di ogni grado, e a molti eziandio de' lontani, che ne veneravano il

il nome. Io debbo per verità far plauſo al grato animo, e al buon ſenſo Criſtiano di quelli, che mi propongono un sì bell'argomento; e ſembra, che abbian ragione di ciò pretendere appunto da me, che dovrei per la giornaliera converſazione di molti anni ſaper ben eſprimere i vivi amabiliſſimi lineamenti dell'Originale. Ma per non dir nulla dell'età mia incapace a condurre l'impreſa, qualunque ſia il ſoccorſo, che recarmi dovrebbe la riconoſcenza ad ogni maniera di beneficj, congiunta al deſiderio di preſtar qualche ſervigio alla Religione, ch'egli non ſolo onorò, ma cui fece un pieno ſagrifizio di ſe ſteſſo; mi parea giuſto motivo per ottenere diſpenſa l'Orazione funebre recitata nel Duomo il ſettimo giorno da Monſignor Canonico Pietro Braida con pieniſſimo concorſo ed applauſo, e poi reſa pubblica colle Stampe: della quale oltre le private lettere, che quì ſon giunte da varie parti d'Italia, ne parlan con molta lode le Novelle Letterarie di Firenze (1). Ma nulla di ciò ha potuto acquetare i voti impa-

[illegible] zien-

(1) Sotto il dì 11. Agoſto 1786. Num. 32. Col. 505.

zienti di alcuni, che ſtimano il ſuggetto troppo ricco, perchè poſſa riſtringerſi nello ſpazio di una Orazione, dove non ſi dee ſtender minutamente il racconto de' fatti, ſe vi ha da reſtar luogo a' colori dell'eloquenza. Ho dovuto perciò arrendermi dopo una vigoroſa difeſa. Ed ecco l'Elogio da me compoſto, nel quale non avrò altro merito, fuorchè ſolamente di aver dimoſtrata la mia docilità, e d'aver isfuggita la taccia d'uomo ingrato.

I. Giacomo Trento Gentiluomo Udineſe fu il padre felice di Francesco; e queſti fu l'ultimo de' cinque figli, che tutti aſſai giovani (trattone uno paralitico fin da fanciullo) ſi dedicarono a Dio, come pur fecero le quattro ſorelle, una delle quali con Criſtiana coſtanza ſoffre il dolore della gran perdita. Il Padre fu uno de' migliori economi, e inſieme de' più generoſi verſo i congiunti e gli amici. Parecchi uomini di tal carattere io ho conoſciuti nella mia lunga vita; e all'incontro la giornaliera ſperienza ne fa vedere, che i prodighi ſon la più parte di animo alieno dalla vera generoſità. Il buon figlio, di cui imprendo a ragionare, mi lodò

più volte questa paterna virtù, e quella altresì di mantener la parola, virtù da lui spinta fino allo scrupolo. Le doti poi della madre Zenobia della famiglia Udinese de' Conti Milliana, ora estinta, erano un rispettoso affetto verso il marito, la cura della prole, la pietà, ed il ritiro. Morì, son già sessanta e più anni; ma io ritengo tuttavia impressa l'aria dolce e modesta di quel volto, sul quale era dipinta la bella innocenza; e la mia buona Madre, che le era cugina di sangue, non mi facea mai (e spesso faceala) menzione del nome a lei caro senza lodarmene le Cristiane amabili qualità. Ella fu, che gettò i primi semi nell'animo del tenero fanciullo, facendosi legger divoti libricciuoli, e allettandolo con qualche premio addattato all'età, ed era pure il bell'udirlo pregiarsi adulto degli avveduti consigli di questa nuova Rebecca, che trassero sopra il figlio le migliori rugiade del Cielo.

II. Col felice ingegno, e coll'inseparabile compagno de' più sublimi ingegni, cioè coll'amore della fatica, egli intraprese e rapidamente compì gli studj, prima in casa sotto la disciplina di

un

un buon Sacerdote, poi nelle Scuole pubbliche de' Padri Barnabiti; de' quali serbò grata riconoscenza, e in particolar modo del Padre Don Clemente Fabbrizio, che nella settimana di Passione dar solea tutti gli anni i santi Esercizj. In tale occasione il giovane TRENTO si sentì più avvivato a portare il giogo di Gesù Cristo, reso leggiero e soave dalla carità. Ma giornaliere anche prima gli furono le meditazioni e le preci, nelle quali si univa la sera a' Padri di questa Congregazione dell'Oratorio: siccome poi ascritto alla sagra milizia prestò fedel servigio alla loro Chiesa, impiegando al Vespro la bellissima voce, che mantenne con poco discapito fino agli ultimi anni, e maneggiando la mano leggiera col suono dell'Organo.

III. La Scuola pubblica di Teologia nel Seminario aprì al nuovo Cherico largo campo ad apprendere le verità della Religione, e le regole e l'uso della sana Critica con quella felice riuscita, della quale dopo il quarto anno ne diede le pruove in una disputa sostenuta nel maggior Consiglio della Città alla presenza del gran Patriarca Dionigi Delfino. Avvenne poco dopo,

che essendo io, come leggevasi in antica sepolcrale iscrizione della Basilica ora soppressa, *nomine non merito*, eletto Canonico Teologale dal lodato Dionigi, ripigliar dovessi la strada a me nota di Padova, per conseguir il grado anche in quella facoltà espressamente richiesto da Benedetto XIII. di santa memoria. E allora fu, ch' ebbi la sorte d' aver compagno un Angelo di dottrina e di costumi, qual' era il TRENTO, che negli sperimenti riportò somma lode da' Professori, e fra questi singolarmente dal Padre Giacinto Serry, dal Padre Niccolò Concina, e dal latinissimo Abbate Facciolati. Trovo quì l' opportunità di accennare un altro viaggio, che seco io feci alla Città dominante, alla quale fu egli chiamato da un Cavaliere de' più ragguardevoli, Presidente a un Magistrato. Credevasi dagli zelanti due ministri, che il TRENTO cercasse destramente schermirsi da una sovrana legge; alla quale non era per anco soggetta la sua facoltà. Ma i ministri dacchè lo conobbero, concepiron di lui tale stima, che un di loro datosi di proposito a coltivar la pietà, lo scelse a direttore, e l' ebbe tutti i giorni in

lun-

lunga e penosa infermità al fianco sino alla morte. L' altro, che avea in costume di venir più volte da Vinegia in Friuli, dopo quel tempo non lasciò mai di passare a questa Città per aprir la coscienza all' uomo di Dio; e poco dopo l' ultima visita sorpreso dalla morte, che lo minacciava, lasciò degna memoria del suo nome. Ma per tornare (se pur son uscito) col discorso all' affare dilicatissimo, di cui ho fatto cenno, dovendo il mio caro amico pria di comparire al Magistrato, porre in vero lume la sua difesa; fu da me consigliato a ricorrere all' immortale Giovanni Emo Procuratore di San Marco. Questi l' accolse, l' udì, e sviluppò ogni difficoltà, suggerendogli le precise parole, colle quali doveva rispondere. Così fece, e gli fu resa piena giustizia, e lode eziandio per la modestia non meno che per la prontezza di spirito, che sono i più chiari argomenti dell' innocenza. Ragionandomi egli poi di questa sua avventura, compiacevasi molto d' aver conosciuto sì grand' uomo, e dal saggio, che ne ebbe in udirlo, raccolse qual mele piovesse da quella sua lingua nell' Augusto Senato; dove accompagnata

dal-

dallo ſpirito Repubblicano ſolea trionfare nell' eſtrema vecchiezza, benchè non ſia queſta nella maggior parte degli uomini l'età delle grazie e della eloquenza.

IV. Vengo ora all'altre occupazioni del Trento, allor che ſi avvicinava all'età di ricever l'ordine del Sacerdozio. Egli non ebbe mai alcuna idea di giovanili divertimenti, trattone quello del canto e del ſuono, e forſe ancora per diſtrarſi alcun poco da quegli ſtudj, a' quali ci chiama il noſtro iſtituto, appreſe in compagnia di un amico, ora Sacerdote dell'Oratorio, alcune parti della Mattematica; di che fan chiara fede gli ſcritti di ſuo pugno, ripieni di figure e di numeri; e così pure in compagnia del medeſimo ſi eſercitò nella Greca lingua, nella quale era quegli molto verſato, come io ebbi frequente motivo di accorgermi, mentr'ei teneva il poſto di Bibliotecario del Cardinale Daniele Delfino, che diſtintamente lo amava. Que' giorni del Trento erano ripartiti fra la Caſa paterna, e la Congregazione, dove allora fiorivano, oltre parecchi giovani di talento, il Padre Giuſeppe ſuo Fratello grande operario, e

il

il Padre Gian Francesco Madrisio, uomo di singolar carità verso le famiglie povere e civili; al quale siam debitori della raccolta dell' opere quà e là pria disperse del Patriarca San Paolino: che certamente non trascurò diligenza per arricchirla delle inedite, ma con poca fortuna; siccome vediamo dalla scoperta poi fatta di due pezzi del Santo, un de' quali si legge nell' ultima edizione de' Concilj (1): l'altro disotterrato da un Canonico Francese, fu riprodotto con bellissime note dal Padre Bernardo de' Rubeis (2). Il Padre Madrisio, di cui parlo, era il direttore del giovane fin dalla fanciullezza; e alzata che fu la nuova Chiesa, il TRENTO, che potea avere otto o dieci anni, fu il primo a recitarvi un breve discorso la Domenica della Quinquagesima; nel qual giorno, come ne' due susseguenti, concorrono in gran numero i buoni Udinesi a divota funzione. Chi avesse allora potuto prevedere il frutto, che dovea far un giorno co' suoi ragionamenti dalla Cattedra in

quel

(1) Mansi Tom. XIII. col. 921.
(2) Variæ Erudit. cap. XXIX.

quel ſagro Tempio, potea dire al vicino: *Quis putas puer iſte erit*? Io diſcendo forſe a giudizio degli uomini di *genio* a coſe troppo minute; ma a me piace ſeguir il genio mio, che è quello dell'antichità Criſtiana. E ciò leggendo per avventura chi è verſato nella ſtoria delle Chieſe, e de' Moniſteri, ſi conforterà in vedere, come anche alla noſtra età non mancano i *Samuelli nodriti nel Tempio* (1).

V. Con sì belle diſpoſizioni FRANCESCO TRENTO promoſſo al grado Sacerdotale celebrò la prima ſua Meſſa nella ſolennità dell'Epifania, offrendo un cuor puro a Gesù bambino, e da lui arricchito di doni ſempre maggiori. Il ſuo, dirò così, tirocinio agli atti di carità verſo gl'infermi, che ci darà in progreſſo argomento di ammirazione, fu il ſervigio di più ore ciaſcun giorno da lui preſtato nel corſo di due anni al buon Padre Madriſio, colpito da fiera apopleſia. Ei non ceſſava frattanto di proſeguire i ſuoi ſtudj con que' mezzi, che ſomminiſtravagli il ſuo genitore amoroſo per far acquiſto di buoni

(1) S. Hieronym. Epiſt. VII. num. 6. Edit. Veron.

ni libri, che nelle mani del figlio non restarono polverosi. Fra gli altri di pregio eravi la raccolta de' Concilj diretta dal Coleti Sacerdote dignissimo della Chiesa di San Moisè. E sovviemmi d'aver osservato nell'esemplare distinti col lapis i più bei passi, che appartengono alla disciplina, tratti da' sagri Canoni, e dalle Pistole de' Romani Pontefici; i quali, per usar la frase di San Girolamo (1), rispondevano a' dubbj proposti da tutto il Cristiano Mondo. Oltre questi limpidissimi fonti, non si lasciò atterrire da' pesanti volumi del Van-Espen; ma ne fece degli spogli, che si conservano in sette volumi, dove si ha pure ciò, che trascelse dal Gibert Canonista Francese, e da varj altri interpreti del Diritto ecclesiastico. Dal Conte Giovanni Gorgo suo amico e congiunto, che lo visitava ogni giorno, e che dopo molti anni morì nelle sue mani, fu spronato a darci un compendio della Vita di Gesù Cristo, che senza nome di autore comparve l'anno MDCCXLV. e fu ristampata l'anno scaduto. In una solenne

(1) Epist. CXXIII. num. 10. Edit. Veron.

Accademia tenuta per la promozione alla dignità Cardinalizia del Patriarca Daniele Delfino maneggiò con molta erudizione e con isquisito giudizio un discorso, in cui si propose di prescriver i confini alla troppa credulità, e di metter freno alla licenza di creder poco. Altro discorso recitò poco dopo, in cui si addittano le regole a' Parrochi per ben istruire il popolo colla parola di Dio. Questo ragionamento, e un altro del Canonico Giuseppe Florenzis han trovato luogo nella raccolta delle *Cure Pastorali* (1) di Monsignor Giangirolamo Gradenigo, nella cui morte abbiam fatta una nuova gran perdita: ma se debbo a taluno dar fede, non sono affatto sinceri, e genuini, quali usciron dalla penna di que' due molto dotti, e pii autori. Il Trento era in somma nato a comparire un letterato Ecclesiastico, se avesse cercata la sua gloria più che la salute e la consolazione dell'anime.

VI. Le Missioni de' Sacerdoti degni figli di San Vincenzo de Paoli, uditi la prima volta nel Duo-

(1) Vol. II. pag. 155. e 189.

Duomo nel MDCCXLIX., l' induſſero ad accogliere nelle ſue ſtanze un buon numero d' uomini, che avean biſogno di medico diſcreto e caritatevole: e verſo quel tempo cominciò ad eſercitare l' autunno l' uffizio di Confeſſore ſtraordinario alla caſa delle Convertite, acciò il ſuo amico poco pria mentovato Giuſeppe Florenzis Canonico Penitenziero, che preſtava al pio luogo una paterna aſſiſtenza, ſi riſtoraſſe dalle gravi fatiche, le quali in bella età lo conduſſero a morte. Dio ricco mai ſempre in miſericordia ſpediſca uomini, ſimili a quelli che ho conoſciuti, a coltivar queſta vigna; e conſervi i non pochi, da' quali oggi pure è ben coltivata. Al Trento fu dal Cardinale Delfino appoggiata in que' tempi l' incombenza di viſitar le ſcuole della dottrina Criſtiana per le Parrocchie della Città; ed eſſendo queſte la più parte lontane, rendevaſi l' uffizio molto grave nella ſtagione e nelle ore più calde. Ciò nulla oſtante, benchè foſſe di temperamento delicato, l' accettò, e lo ſoſtenne più anni, ben accolto da' Parrochi, a' quali fu padre e fratello amantiſſimo.

VII. Siam giunti a quel tempo, in cui dovrebbe ſpiccare la coſtanza del tenor di vita da lui addottato. Ciò appunto, ſecondo il parere di un dottiſſimo Cardinale di Santa Chieſa, bramerei poter fare, ſe oltre la fiacchezza del mio ingegno e dell'età, non mel vietaſſe l'intreccio delle materie, che mi ſi offrono. Sono ſcaduti XXXV. anni dacchè il Nobile Signor Giacomo Trento dopo una robuſta vecchiezza paſsò a vita migliore. Nel giorno ſteſſo il figlio volle ritirarſi appreſſo i Padri dell'Oratorio, dove già avea perduto il fratello Padre Giuſeppe, che governava la Congregazione come Prepoſito. Da quel dì non pensò più a ritornare alla caſa paterna: ed io compatendolo, come ſe gli affari domeſtici e il governo di una ricca facoltà foſſero per arrecargli noja e occupazione; mi riſpoſe tranquillamente, che avea formato il ſuo piano per liberarſi da ogni briga. Ei ritenne tutta la gente di ſervigio, e deſtinò amminiſtratori fedeli con generoſe ricompenſe. Uno de' primi penſieri fu quello di adempiere la pia intenzione del Genitore e del Fratello, coll'accreſcer la caſa della Congregazione ſulle rovine

di

di una, dirò così, tetra carcere; e chiamato da Vinegia il Signor Camerata, si alzò la nuova fabbrica, che corrisponde alla parte già eretta nel secolo precedente. Non tardò neppure a trasferir la domestica alla Biblioteca della Congregazione: e di mano in mano l'andò accrescendo di opere scelte e voluminose; cosicchè è una delle migliori, che vi sieno in Udine nelle private famiglie.

VIII. Si fece dal primo giorno assegnar tre picciole stanze sopra la sagrestia, e vi stette più di XIII. anni, costretto da' Padri ad abbandonarle a motivo del patimento, che soffriva nella state e nel gelo. Le abbandonò con sommo spiacere, atteso che poteva non osservato discendere alla Chiesa, dove occupavasi in polire gli altari, e quello singolarmente di San Filippo Neri eretto dal signor suo Padre: altare, su di cui fino a questi due ultimi anni celebrò la Messa, ch' era la prima, e in conseguenza per tempo. Il suo ritiro nel sagro luogo, e la fama della carità sua accrebbe il concorso di uomini di ogni età e condizione, i quali egli udiva; finchè gli convenne alternare

i

i pietosi ufficj col divoto sesso, che suol'esercitar maggiormente la sofferenza de' Sacerdoti. E quì mi sia lecito l'aggiunger cosa a me e ad altri nota; cioè che sebbene non vantava severa morale, disapprovando anzi, come più fiate l'ho udito, le amare contese degli opposti partiti, le quali, per dir poco, nulla han giovato alla riforma de' costumi; vedendo egli però alcune signore, mentre uscivano dal sagro Tribunale, su cui sedeva, o col viso men coperto, o adorne di qualche gala, nella prima occasione ammonivale a comparire in aria più composta, se bramavano, ch'ei seguisse a diriggerle. La sera del sabbato, e la seguente mattina per tempo spediva buon numero di Cherici e di Sacerdoti; nè i men ben accolti erano, oltre i plebei, anche i soldati delle guardie, ed uomini ascritti a quella milizia, che oggi non si conta fra le truppe di onore. Fra questi il Trento ne conobbe più d'uno: e distintamente amò la famiglia tutta, e il capo da me pur conosciuto, che da città lontana gli condusse un pover'uomo, il quale da più anni per tetro umore non si accostava a' Sagramenti. Lo conduſ-

duſſe al Trento. Dio gli toccò il cuore; e partì conſolatiſſimo a tal ſegno, che ne' due anni ſuſſeguenti venne di nuovo a chiedere al diſcreto medico rimedj e conforto.

IX. Il Cardinale Daniele Delfino che fu l' ultimo de' Patriarchi Aquilejeſi, e che illuſtrò colle ſue rare virtù la naſcente Chieſa Metropolitana di Udine, amava troppo il ſuo nuovo Capitolo, perchè non aveſſe a prenderſi tutta la cura di mantenerlo, qual da principio ſe l'avea ſcelto per generoſa munificenza del Senato. La morte improvviſa di un Canonico accaduta a' primi di Luglio l'anno MDCCLIII. diede al ſolitario Sacerdote gran motivo di piangere ſull'offerta del grado fattagli dal Porporato. Io ed altri ſiam teſtimonj del ſuo rincreſcimento, e così pure della piena raſſegnazione dopo aver preſo il conſiglio dal ſuo direttore. Si vide in fatti, oltre la gran conſolazione, che n'ebbero il Cardinale e i Canonici, fra quali ei contava molti amici; ſi vide che la ſcelta non tornò in verun danno dell'anime, e che venne anzi ad accreſcerſi la gloria di Dio, dacchè queſta lucerna fu poſta ſopra un de' primi candelieri della

no-

noſtra Chieſa . Il Signore gli diede la forza di adempiere il nuovo impegno del Coro , trattone il mattutino le feſte, e inſieme di ſoddisfare alla pietà di quelli , che a lui ricorrevano nella vicina Chieſa de' Padri dell'Oratorio. In queſti due anni, per le infermità a cui fu ſoggetto, ſi laſciava da noi veder più di rado; ma quando veniva, e ſpeſſo venne gli ultimi meſi, non può abbaſtanza ſpiegarſi la feſta, che gli faceano i Canonici , nè la grazia , colla quale ei ſorridendo alcuna volta ſolea dire , che non ſi avvezzaſſero male. Nelle maggiori funzioni gli piacque udir al veſpero qualche bel ſalmo, e di alcuno ne diè l'idea al Maſtro di cappella, che lo fece eſeguire da' Manſionarj con ottima riuſcita. Più d'uno di queſti ricorreva bene ſpeſſo al Canonico per apprendere un arte aſſai più importante di quello ſia la muſica. Nella loro promozione ebbe molta parte , non con aperti ufficj, ma col ſuo credito. Fra concorrenti a beneficj curati di libera elezione del Capitolo , il più benemerito nel ſervigio della Chieſa era preferito , con aperta reſiſtenza agl' impegni di protettori.

X.

X. Men che potea, ſi diſtinſe dagli altri fratelli Canonici nell'eſterna comparſa. Negli uomini di Chieſa gli ſpiacque del pari la ſordidezza, e la coltura ſecolareſca. Eſegui con fedeltà ciò che preſcrivono i Sinodi (che che ne dica l'Abbate Boileau (1)) più antichi di San Carlo, e i noſtri Dioceſani, intorno la veſte lunga da portarſi in Città; e l'ho udito benedire i noſtri Canonici, che non uſano altra foggia di veſtire, quando ben tre volte al giorno vengono alla Chieſa a cantar le lodi di Dio. Il ſuo grado di Canonico l'obbligava nelle ſolennità a trovarſi in Coro con abito Prelatizio, e così pure ad aver fregiato il petto di Croce d'oro. Con queſta inſegna, e con abito fino di lana ſecondo le ſtagioni, non mancava di unirſi al Capitolo nelle pubbliche viſite a' Prelati, o al pubblico Rappreſentante; e mentre per ſalire il Caſtello, ſi dovea tenere la ſtrada, che vi conduce per li portici di San Giovanni, i Nobili, che vedean la noſtra marchia o dalla

(1) Bonnegarde. Dictionaire Hiſtorique. Boileau III. Tom. II. pag. 42. a Lion 1774.

pubblica Loggia o dal poco lontano Caffé, diceansi l'uno all'altro queste precise parole: *vedete come il Canonico TRENTO fa la miglior comparsa di tutti*. Ma ahi che questa sì bella comparsa non si vedrà più. Io non debbo quì ommettere, ma bensì con grato animo rammentare le beneficenze, e le carità fatte al suo Capitolo, ed alla Chiesa. Eletto che fu Canonico, i frutti non mai furon suoi. Nel primo o secondo anno assegnò un capitale alla Dottrina Cristiana, che s'insegna nell'ampia Parrocchia del Duomo in tre Chiese, a poveri, a fanciulli, e a fanciulle. La Chiesa era bensì (come ognun vede) assai adorna di pitture, di stucchi dorati, e di marmi; ma il Coro interno, di cui si fa uso nella fredda stagione, e le Sagristie erano una spelonca, e sarebbero tuttavia, se il TRENTO non avea quell'animo grande, ch'egli ebbe. Le rendite di buona parte del suo Canonicato (poichè le restanti erano dispensate da mano fedele agl'infermi, e a donzelle) pose di anno in anno in deposito nelle mie mani, e si veggon da tutti impiegate assai bene, così nella nuova fabbrica, come in due nobilissimi paramenti per le maggiori solennità.

XI.

XI. Chiedea, ſiccome ho detto, la gratitudine, che io raccoglieſſi in un faſcio il gran bene, e i molti vantaggi recati dal Canonico TRENTO alla Chieſa Metropolitana, della quale fu un vero ornamento. Accrebbero ſempre più le occupazioni e i meriti dell'Uomo, che io ardiſco chiamare Apoſtolico, i monaſteri delle ſagre Vergini, le Terziarie, le Zittelle, le diretrici dell' Orfane nella caſa di Carità, le povere Convertite, e gl' infermi ſparſi per le contrade più ignobili e più rimote. Portavaſi a' Chioſtri di quando in quando (e il fece ancora negli ultimi meſi di vita condotto dalla ſua carozza) a iſtruir le donzelle ſopra l'elezion dello ſtato, e ad aſcoltar le religioſe, che aſpiravano a renderſi più perfette e tranquille. Alle giovani non ſeppe giammai dar eccitamento, perchè abbracciaſſero gl' iſtituti più rigoroſi, a' quali credevanſi da Dio chiamate; e ſoltanto in pochiſſimi caſi vi condiſceſe dopo un maturo eſame. E così pure dopo lunga prova aderì a una generoſa riſoluzione, benchè allora a più d' uno ſembraſſe troppo ſtraordinaria, e ripiena di mille difficoltà. Ma l' uomo illuſtrato da Dio

 ſep-

ſeppe diſcernere quel felice terreno, ed ebbe il contento di vedervi germogliare frutti di vita; e gli vedrà dal Cielo creſcere per molti anni. La maſſima, che ſopra tutte le altre inculcava alle Monache, era l' eſatta oſſervanza delle regole, e ſpezialmente della vita comune riſtabilita fra noi ſenza ſtrepito da Dionigi Delfino. Quel confeſſore, dicea loro, che ora vi aſſiſte, è il miglior di tutti, perchè voi non l' avete ſcelto, ma Dio è, che ve l' ha deſtinato. Ad altra, che ha eletta l' ottima parte, così ſcriſſe: „ Laſciam ſempre le coſe grandi alle grand' „ anime. Noi ſiam anime picciole. Abbiamo „ dunque il noſtro affetto, il noſtro penſiero, e „ la prima ſtima, e la maggiore ſtima nelle „ coſe picciole „. Il conſiglio poi, che dar ſolea generalmente a tutti quelli, che ſi lagnavano dell' umore altrui, era queſto: Non ſa convivere chi non ſa compatire; e perciò dobbiam ſoffrir gli altri, avendo biſogno ciaſcun di noi, che gli altri ci ſoffrano.

XII. Più frequenti e più faticoſe eran le viſite agl' infermi, a ſegno ch' era paſſato in proverbio: *tutti voglion morire nelle mani del* TRENTO.

Per

Per quanta però fosse la premura, che avea di occuparsi in sì degno ministero, stabilì e mantenne questa massima giudiziosa di astenersene, anche se udiva caduto infermo alcuno de' suoi penitenti, se questi non erano de' più intimi amici, che vedea ciascun giorno. E non sapete voi, mi dicea, che il mondo, se io entro in quella casa, vorrà credere, che io vado ad annunziare la morte. I domestici eran quelli, che lo pregavano; ma egli si difendeva in alcuni casi, conducendo un compagno, che gli facea la vanguardia, fra i conoscenti dell'ammalato. Ma ben molti ve n'erano, che non potean veder meglio di quella faccia. Abitassero pur questi nelle contrade più rimote dal centro della Città, dov'è la casa della Congregazione; fosse la stagione più rigida, o la più cocente, i mali più schifosi, le ferite mortali, le povere stanze aperte all'aria, le scale più disagiate, l'ammalato nobile, o cittadino, o della più bassa plebe, era la stessa cosa al pietosissimo medico. Fresca tuttavia è la memoria di alcuni, che trovò ridotti a morir sulla paglia. Un povero sbirro, che morì consumato da febbre etica,

lo

lo ebbe più mesi al suo fianco. La carità lo costrinse un intiero carnovale a frequentar una casa, mentr'eravi festa da ballo, per soccorrere a un giovane civile, ma ridotto a mendicità, che languiva, e che morì in una vicinissima stanza, dove non si pensava al gran momento, da cui dipende l'Eternità. La riva del Castello, coperta di neve, o signoreggiata da' venti, nol trattenne dal salirla, richiesto da più di un ministro della Corte pretoria; e non abbandonò per trè giorni e una notte un gran Cavaliere, la cui morte a' grati Udinesi trasse copiosissime lagrime. Io stesso, molti anni sono, vidi il sant'Uomo in tempo di orrida neve portarsi a piedi alla visita di pia Gentildonna per confortarla, come fece giornalmente sei e più mesi, in compagnia molte volte di quel degno Sacerdote dell'Oratorio, ch'era stato suo compagno ne' primi studj. Cessò questa finalmente di vivere e di patire, divorata da un cancro, che a lei cagionava dolori incredibili, e agli assistenti la più viva compassione. Altro interno malore condusse a morte in bella età una Donna d'illustre nascita, e delle più saggie; a cui pu-

pure, sebben molto discosta, prestò lunga assistenza: e siccome non di rado seco lei trattenevasi in discorsi indifferenti, così non poche volte mi lodava la sua maniera Cristiana e nobile di pensare. Niun Parroco in somma, e poche son le famiglie, che non contino simili atti di carità la più indefessa. Che dirò della mia? Questa fu delle più frequentate in varie occasioni; ed io stesso l'ho veduto più volte al mio letto, dove io sperava rivederlo, quando verrà il giorno della mia morte, che non può esser lontano. Aggiungerò due soli esempj, che si unirono nel tempo stesso a danneggiarlo gravemente. In una state caldissima e sotto la sferza del sole visitò le due e tre volte al giorno per non so quante settimane il nostro Primicerio Niccoletti, amabilissimo, di gusto squisito nelle bell'arti, e Sacerdote *prisci moris*. Una giovane Gentildonna in que' giorni pure, siccome ho detto, dopo lungo male disperata da' medici lo ricercò, ed egli accorse, finchè l'uno e l'altra dovette soccombere con dispiacere di tutta la Città. Il sant'Uomo, che non avvertì di premunirsi con ombrella, che lo avrebbe difeso da un

gran

gran tratto di muraglia imbiancata di fresco, e dal sole, che arde in quello, che noi chiamiamo il Giardino, restò affatto cieco all'occhio sinistro, e appena gli riuscì preservare il destro finchè visse. Con quanto però di rassegnazione ei soffrisse questa perdita, si argomenta da una lettera scritta alla sorella religiosa in Santa Lucia. „ Se sentite a dir male di me, spero che „ non lo crederete. Voi intendete già abbastan- „ za, che il male, che manda Dio, non è ma- „ le; ma che anzi ogni male nella sua santa „ mano diventa bene. L'uffizio degli occhi, la „ Scrittura dice, che non è solamente quel di „ vedere; ma che è quello anche di sperare: „ *Oculi omnium in te sperant Domine*. Pregate dun- „ que il Signore, che l'occhio mio sinistro im- „ pari almeno a sperare, che vale ben più che „ il vedere; a sperare di veder Dio, e non so- „ lo in Paradiso, ma anche in questo mondo: „ giacchè, come diceva un gran Santo a una „ persona pregiudicata nella vista, non si vede „ mai meglio Iddio, che quando non si può ve- „ der altro che Dio „. In somma per unir tutte le circostanze, nelle quali si adoperò in que-

sto

ſto lungo eſercizio verſo gl'infermi, non credo ingannarmi, ſe gli approprio il detto di Giacobbe (1): *die noctuque æſtu urebar & gelu, fugiebatque ſomnus ab oculis meis*.

XIII. Giacobbe ſoffrì lungo tempo per ottenere una mercede terrena. Ma il noſtro cuſtode fedele della greggia di Criſto aſpirava ſoltanto alla celeſte; e udirà nel giorno eſtremo dal ſommo Paſtor Gesù Criſto quelle dolci parole: (2) Io era infermo, e voi mi avete viſitato; io in prigione, e ſiete venuto a confortarmi fra quegli orrori. Gli dirà eziandio, che ſatollò i famelici, non ſolo col pane, di cui abbiſognano i poveri, ma i famelici ancora della parola di Dio, ragionando nel ruolo co' Padri la mattina nell' Oratorio, e dalla cattedra in Chieſa. Ed è omai tempo, che io entri in un così vaſto argomento delle lodi del Canonico TRENTO: ma per iſpiegarmi con ordine, dirò prima de' ſuoi talenti in queſto impiego, e poi alquanto diffuſamente del giudizio, ch'ei facea, par-

(1) Gen. cap. XXXI. v. 40.
(2) Matth. cap. XXV. v. 36.

lando meco, de' ſagri Oratori, che letti avea o uditi dal noſtro Pergamo. Per quello ſpetta al primo capo, vorrei ſaper adombrare la grazia del volto, e la divozione, che ſvegliavaſi negli uditori al ſol vederlo comparire. Qual era poi, Dio buono! l'energìa per imprimer altamente le verità della religione, e per dipingere la bellezza della virtù? Vi è chi penſa a far una ſcelta de' molti Ragionamenti, che ha laſciati; i quali ei recitava, com'erano ſcritti ſulla carta, dopo avergli ben appreſi le ſere innanzi, inginocchiato a' piedi del Crocifiſſo. Se verranno alla luce, ſi vedrà da' buoni conoſcitori l'uomo d'ingegno, che parla con ordine e con chiarezza; che ſenza ſcuoter la fantaſia penetra il cuore, e che non curaſi punto di laſciar un'udienza numeroſa partir dalla Chieſa, come diſſe un Poeta, *abbaſtanza tranquilla per fargli applauſo*; che ben anzi non credea d'aver fatto nulla ſenza il profitto. Così appunto Sant'Agoſtino ebbe a dire di una ſua miſſione fatta in Ceſarea di Mauritania (1): *Non tamen egiſſe aliquid*

me

(1) De Doctr. Chriſt. lib. IV. cap. XXIV. num. 13.

me putabam, cum eos audirem acclamantes, sed cum flentes viderem. Ebbe in costume il TRENTO per molti anni di trattare un punto di morale; e poi diedesi a intrecciarvi di quando in quando Omelie col metodo de' SS. Padri, nelle quali riferiva tutte le particelle del Vangelo o dell' Epistola di quella Domenica, e a ciascuna andava applicando le convenienti istruzioni. Alcune volte l'intiero Discorso versò in ispiegare l'Orazione di quel giorno; affinchè il popol divoto venisse ad apprendere quali sieno i beni, che più degli altri la nostra cara madre e maestra vuol che da noi si chiedano a Dio nel nome del suo diletto figliuolo; e quali i veri mali, che sopra ogni altro dobbiam fuggire coll' ajuto della sua grazia. Avea in pronto per compor discorsi molte sentenze e pensieri di Padri della Chiesa, e d'altri pii scrittori; e così pure esempi e detti di personaggi i più illustri, che si conservano in quattro volumi. Non mi sfuggirà mai finchè vivo il bel Ragionamento, che fece, pochi anni sono, nella festa della Invenzione della Santa Croce; col quale ei spiegò il modo di far il segno della Santa Croce.

E vi offendereste voi, disse, miei Signori, che io prendessi oggi un argomento, non pur semplice, ma forse anche a giudizio d'alcuni puerile? Ma Sant'Agostino era di parere, che molti Cristiani sapean ben farlo colla mano il segno della Croce, ma non con quello spirito, col quale dee farsi; cioè, com'ei propose, e poi dichiarò, con uno spirito *di riflessione, d' imitazione, e di orazione.* Due altri ne recitò in altri anni in quella festa, egualmente belli: uno cioè sulla maniera di stare a' piedi del Crocifisso; e l'altro dell'uso del Crocifisso. Egli del Crocifisso e della Croce era sì divoto, che, poco prima di passar a miglior vita, scrisse a una donzella, disposta e vicina ad abbracciar, come ha fatto (2), la religione: *La sua vita ha da esser sempre studiar la Croce, e null' altro che la Croce.* Deh confermate, o Signore, ciò che la vostra grazia ha operato in codesta buona figlia; cui deste forza di vincere il secolo in questi giorni, che molte pur ne lusinga; benchè abbia perduta la sembianza di seduzione, siccome de' suoi tempi scriveva il

(2) V. il Discorso in calce di quest' Elogio.

il grande Agostino (1), vedendo allora il Romano Impero innondato da' barbari. Ma lo stesso possiam dir noi, all'udire il sovvertimento della natura, e mille altre vicende funeste, che Dio permette e dispone a nostro profitto. Così è: il mondo non ha nemmeno la sembianza di seduzione: *tanta rerum labe contritus, ut etiam speciem seductionis amiserit*. Ma ciascuno ha i suoi doni da Dio.

XIV. Quella espressiva semplicità, per la quale il TRENTO piaceva agli uditori, conviene eziandio a quelli, che parlan dal Pergamo. Non è però, che ad essi non si consenta il far uso della sagra eloquenza, affinchè al popolo riesca odioso o amabile ciò, che la santa divina Legge o vieta o prescrive. Dee soltanto condannarsi l'affettazione, così nello stile, come ne' pensieri, vizio il più opposto al bello e al sublime. Spesse volte io ne parlava col mio caro amico, e anderò quì ripetendo le massime, ch' egli avea imparate da ottimi libri, e dall'esercizio di ascoltar la Quaresima parecchi uomini

di

(1) Epist. CXXVI. num. 1.

di valore. Non ſiam più a que' tempi, ne' quali le ſtucchevoli allegorìe dieder luogo a' concetti, e queſti a una continua traſpoſizione; come ſe la noſtra lingua aveſſe biſogno di armonìa. Faccia Dio, che ora non prenda maggior piede l'abuſo di cangiar le Chieſe in iſcuole accademiche, e di perder meſchinamente, o l'intiera Quareſima, o la più parte, ſenza ſpiegar il Vangelo, ſenza produrre un detto, anzi neppur il nome di un Santo Padre, ſenza trattar di propoſito un punto di religioſa morale; e ciò dinanzi a uditori per lo più rozzi, che partendo quai vennero, digiuni del cibo che aſpettavanſi, van dicendoſi l'uno all'altro: e che predica è mai queſta, ehe abbiamo udita? Non ſiamo noi forſe Criſtiani? Sì, lo ſiamo per grazia di Dio. Nè giova l'addur per iſcuſa, che al dì d'oggi innonda l'incredulità; e che fa duopo l'opporle forti argini, e ſe ſia poſſibile diſeccarla. Nò, non è vero, che il male ſia così grande, più volte diceami il Canonico TRENTO; credetemi pure, che ſempre han creduto, e che credono. Gli ſpiacque bensì, che le merci ſtraniere foſſero introdotte ſenza il ſuggello della So-

vra-

vrana autorità; ed ebbe la cura di ſpiegarne a molti giovani di bell'indole il ſuo parere, dopo aver giudicato *da eſperto ſaggiatore* (1), che codeſti scrittori ſi paleſano egualmente nemici del Principato e della Religione. I *veri* increduli, dicea colla ſcorta di un dotto Veſcovo franceſe (2), e lo dicea per iſperienza, ſono aſſai pochi, e non ſono in tutti i luoghi: ma in tutti i luoghi vi ſon miſerabili peccatori, e uomini dabbene, che bramano ſempre più innamorarſi della criſtiana virtù. Che ſe i moderni diſſertatori de' Pulpiti vogliono fingerſi preſenti gl' infelici proſeliti, e credonſi abili a convincergli; perchè non prender alcuna volta l'ingegnoſo partito di San Franceſco di Sales? Queſto gran Veſcovo rifiutava ſpeſſo nelle ſue prediche gli errori de' Calviniſti, ſapendo che vi concorreva un gran numero ad aſcoltarlo: ma gli rifiutava così deſtramente, che i buoni figli della

(1) V. Epiſt. Dionyſ. Alexandrini apud Euſeb. H. E. Lib. VII. Cap. VII. & Enrici Valeſ. Annot. ad h. l.

(2) M. le Franc de Pompignan. Queſtions diverſes ſur l' Incredulitè. Premiere Queſtion. V. pag. 9. & ſuiv. a Paris 1757.

la Chiesa non eran esposti a pericolo di ricever la minima scossa dalla menzogna, nè di prendere, per usar la frase di Monsignor di Belley, il serpente in luogo del pane (1). Tal'era appunto il sentimento dell' uomo giudizioso, di cui ragiono, e che avea il gusto, e lo spirito del Santo Vescovo di Ginevra. Condannava con pochi amici il vano capriccio di chi prendeasi una tal briga fuor di tempo e di luogo. Questa impresa, diceva, è da lasciarsi (e dicea bene) a uomini grandi, che san maneggiare la penna; al dottissimo Barnabita, ora Cardinale Gerdil, a que' due Prelati, che reggono le prime Chiese di Francia, Lione e Vienna, al Padre Valsecchi, al Conte Ricatti, al Canonico Bergier, al Nonnotte, al Noghera, e ad altri ch'ei lesse, e credea potersi legger da quelli, che conosceva.

XV. Ad altra classe riduceva il Canonico Trento alcuni de' nostri sagri Oratori, de' quali stimava l' ingegno; ma solea dirmi: questi è un uomo, che non conosce le sue forze: ciò argo-

(1) Spirito di S. Franc. di Sales Parte XIV. Cap. 4. e 5.

gomentando da qualche predica, e dalla giornaliera raccomandazione della limosina, dove comparivano insieme facondi, e popolari. Di altri poi: questi, diceva, è un uomo grande, perchè sa trovar la maniera d'impicciolirsi. E appunto un di quelli, che Dio ha scelti nel secol nostro alla salute d'Israello, fu il Padre Vittelleschi, del quale, più che di qualunque altro, parlava a me e a tutti il Canonico, che fu suo fedele uditore l'anno MDCCXLVI. Oltre i doni, che si chiamano di natura, la senile avvenenza, il gesto, la voce; avea ingegno, dottrina, ordine, chiarezza. Ogni dì spiegava nell'esordio, come tutti far dovrebbero, il Santo Vangelo; dal quale ne traeva un sodo argomento, discendendo poi nell'orazione a trattarlo con robustezza di ragioni, e con pratica popolare. Le sue Prediche avean per l'ordinario un difetto, cioè la lunghezza; ma gli uditori i più amici della brevità, fra quali uno io fui sempre, si stupivano di non aver provata noja in udirlo; tal era il predominio, che avea su tutti gli ordini di persone, che in quella nevosa Quaresima riempivano la Chiesa, lasciando gl'impieghi, e il lavo-

ro. Egli morì da prode pochi anni dopo ſul campo di battaglia. La ſtima, che fece il TRENTO di queſt'uomo, era da lui reſa ad altri dello ſteſſo inſtituto; e quel ſentimento che avea il Canonico Trublet de' ſuoi franceſi (1), cioè che la Società ora diſciolta era nata a formar un gran numero di buoni Predicatori, avealo pure il Canonico TRENTO de' noſtri: e dopo il Segneri, che ne guida la ſchiera, aſcoltò volentieri o leſſe il Bellati, Quirico Roſſi, Sagramoſo, Maſotti, Fogliazzi, Granelli; e oltre queſti, Ignazio Venini, e Girolamo Trento, ambedue ſopravviſſuti alla madre.

XVI. Le prediche de' migliori franceſi, e de' ſuddetti italiani, e di altri noſtri, di varia profeſſione, non erano le ſole opere, che l'occupaſſero. Ho fatto già cenno de' gravi ſuoi ſtudj, prima che ſi ritiraſſe dalla ſua caſa. Dopo quel tempo, benchè lo zelo della ſalute dell'anime, il ſervigio della noſtra Chieſa, e il genio ſocievole gli accorciaſſero i giorni più lun-

ghi;

(1) Reflexions ſur l' Eloquence nom. XXXV. pag. 77. a Paris 1755.

ghi; ciò non per tanto ſeppe trovar tempo di paſcer la ſua nobile curioſità, e di accreſcer le ſue cognizioni per valerſene opportunamente, come ſòn ora per dire. Nel cibo era aſſai parco, e il ſonno gli fu sì poco favorevole, che vegliava le intiere notti, e anche tal volta vegliò un meſe. Per vendicarſene tenne una lucerna ſempre acceſa, chiuſa da criſtalli, vicina al ſuo letto, e leggea facilmente, anche dopo aver perduto l'occhio ſiniſtro, i libri di minor mole. Dagli ſpogli che abbiamo, oltre parecchi ſtranieri e ſopra tutti il Rollin, che raccomandava ſpezialmente ai giovani, leſſe il Muratori, che non mai ſazio di ſcrivere pubblicò gli Annali d'Italia, il Marcheſe Maffei, che illuſtrò la ſua patria, e il Laugier, dalla cui penna per altro felice ſi hanno i fatti dell'immortale Repubblica, ma con minore accuratezza deſcritti in certo affare degli ultimi anni. Le due vite del Mareſciallo di Turena erano al Trento un de' più cari giojelli, e parlava di queſto eroe con una ſpezie di traſporto. Eran, chi può dubitarne? le ſue delizie le orazioni funebri di Monſignor Boſſuet, e quella di Monſi-

gnor de Beauvais antico Vefcovo di Senez, e gli elogj venuti alla moda; fra quali, per la verità e bellezza dell' argomento, fi diftinguono e l' elogio e la vita del Delfino Padre del Re Criftianiffimo; Principe, che parea deftinato dal Cielo a promuovere la gloria della Religione e della virtù, neceffaria anche nel governo Monarchico. Ammirava il gufto delle belle arti nell' opere del Conte Algarotti: e verfato fugli fcritti eccellenti del noftro Abbate Conte Giacomo Belgrado, l' udiva più volte verfo la fera con tal piacere, che la feguente mattina mi recava la nuova della vifita, che avea ricevuta.

XVII. Chi potrebbe immaginarfi, che un uomo di Chiefa faceffe anche ufo de' Poeti di ogni età, e di libri fcritti nel fecolo d' Augufto o di Leone X., e fin di quelli, che ci diede il fecol prefente, di Giurifprudenza, o di Fifica? Ne avea egli un particolar motivo, e degno della fua carità. Affiftendo agl' infermi per tutta Udine, dovea trovar dunque medici in ogni cafa, con loro trattenerfi, e udir le confultazioni, fe ne era chiamato più d' uno. Quefti fignori allettati dalla foavità del medico delle

a-

animime, prefero il coſtume di viſitar lui anc...
ſano, accolti ſempre con allegra faccia. Io fui, come può crederſi da chi ci conobbe, più e più fiate preſente a queſte converſazioni, ch'egli facea cadere ſopra i mali, che affligono la povera umanità; coſicchè i dotti Profeſſori aveano largo campo di ſpiegarne la ſtoria, e di ſciogliere le queſtioni. Fra que' molti, che volean trovarlo nella ſua ſtanza ſempre aperta, vi erano ancora Avvocati; co' quali ebbe titolo di tener conferenze gli anni intieri a motivo di una sfortunata eredità delle Convertite, ſendo egli uno de' Preſidenti al pio luogo. Il Gravina, il Vinnio, e in particolare l'Eineccio gli appreſtavano lume baſtante, perchè gli uomini di toga ſi faceſſero conoſcer periti nelle Romane leggi; e non pochi vi fiorirono in queſta nobiliſſima ſcienza gli anni addietro, quando era in credito il titolo di Dottore.

XVIII. Fra gli antichi ſcrittori del ſecol d'oro, Orazio Flacco era il ſuo Poeta, e lo tenne più anni aperto ſopra il tavolino. Ma perchè mai? Uno de' noſtri Canonici, la di cui timorata coſcienza ſtette nelle mani del Trento in

gran

gran parte della sua vita ed in morte, ne era per dir così idolatra, e intendevalo al pari de' migliori interpreti. L'età a poco a poco, e più di qualunque altra circostanza il suo temperamento lo ridussero a letto per lunghissimo tempo, finchè cessò di penar e di vivere. Che facea dunque il sant'Uomo? Per isvegliarlo dormiglioso e oppresso dalla tristezza, si faceva a chiedergli come avessero ad intendersi due o più versi men facili del Poeta, che a bello studio avea letti nell'uscir di casa. Allora, come da un grave letargo, scuotevasi il buon infermo; e dopo aver sostenuto il personaggio d'interprete, prendea di buona voglia quello di Sacerdote, e di uomo cristiano rassegnato al volere di Dio. Tralascio il novero di altri scrittori, che distintamente gli piacquero; ma non posso non far cenno così alla sfuggita delle pistole del Cardinal Sadoleto, sul quale avea osservato il parere ch'ei diede al Pontefice Paolo III. (1), ed è il seguente, assai degno che l'abbraccino tutti i sagri Pastori. *Dignitatem in eo dixi positam, si quæ*

(1) Epist. XI. ad Paulum fratris fil.

quæ utilia & commoda Reipublicæ Christianæ essent, agerentur: hanc unam me agnoscere, neque aliam præterea ullam, in Ecclesiasticis hominibus dignitatem. L' ultimo libro, dal quale avea cominciato a trasciegliere il molto che vi ha di bello, fu la Raccolta, che il Principe Caraffa consagrò a render immortale il nome dell' illustre Doria toltagli dalla morte in fresca età. In questa Raccolta compariscono i più celebri scrittori, e in primo luogo vi lampeggia, qual' è in tutti gli scritti suoi, l' Abbate Conte Roberti; la di cui lettera il Trento quasi tutta copiò di sua mano poco pria di morire. Chiudo questo capo delle sue lodi con un riflesso. Impiegò, com' è noto, un gran Prelato francese, ora Arcivescovo di Vienna (1) la sua penna e il suo felicissimo ingegno nel far l' apologia della *divozione*, così chiamata per disprezzo da' nemici della soda pietà cristiana. Se vi fosse per avventura fra noi (che non vuò crederlo) alcuno di codesti motteggiatori, potrebbe confondersi al mirare il fre-

(1) M. le Franc dè Pompignan. La dèvotion reconciliè avec l' Esprit. A Montauban & a Paris 1751.

fresco esempio di un nobile suo cittadino, a cui servirono quasi ancelle tutte le bell' arti e le scienze umane.

XIX. Affrettiamo i passi, che ci resta ancora un gran cammino. Richiesto, come può credersi, da molti del suo parere in casi di Ecclesiastico diritto, se non gli riusciva dispensarsene, chiedeva un compagno; a cui lasciando l' onore di stender la risposta sul foglio, e di sottoscrivere il proprio nome, aggiungeva ei pure il suo, come se non avesse in ciò presa altra parte, fuorchè solamente di leggere e di aderire al sentimento altrui: sebbene più volte, facendo io da Protagonista, egli era, che porgeva i migliori lumi per la decisione. Quante volte poi negli Esami sinodali, mentre sedevamo vicini per XL. e più anni, mi accadde udirlo protestarsi, che se, in vece di esser esaminatore, fosse comparso fra concorrenti, sarebbe stato sospeso pria di risponder bene! Singolare per altro e sua propria era la nitida brevità nell' esporre i casi, che dovevano sciogliere i Sacerdoti. Questi non duravan fatica a capire su di che cadesse il dubbio; e i migliori spedivansi in po-

co

co tempo. Le quiſtioni dal TRENTO propoſte erano adattate all'indole e agli uſi particolari di quel luogo, a cui era da preſcieglierſi il nuovo paſtore. Se il concorrente gli era noto per altre prove, il ſuo voto era favorevole, benchè non aveſſe quel giorno colpito nel ſegno. Verſo i giovani e gli ſconoſciuti uſava maggiore riſerva; oppure, prima di ſtender la deſtra col voto, ricercava il parere di que' due, che gli ſtavano a' fianchi. Qual foſſe la ſua riverenza verſo gli antichi Canoni, e di uno in iſpecie, che avea notato col lapis nella edizione veneta de' Concilj fin dalla prima gioventù, ne addurrò un ſolo eſempio. Proibiſce, com'è aſſai noto, il Concilio di Sardica le traslazioni de' Veſcovi ad altra Sede, perchè non vi era in que' tempi alcuno, che ſi vedeſſe far paſſaggio a Chieſa più oſcura e più povera; ma all'incontro non pochi ambivano le più illuſtri e doviziose. Parve al buon Canonico, che lo ſpirito della Chieſa, il qual è ſempre lo ſteſſo, abbia con quel Canone provveduto eziandio alla ſtabilità de' Parrochi nel luogo dapprima raccomandato loro dal proprio Prelato. E qual altro fine (io non

ſo che ripetere quanto ei dicevami alle occaſioni) qual fine può indurre quel Parroco ad abbandonar le pecorelle , ch' egli conoſce ,. e che conoſcono lui ? Guai , ſe foſſe l'ambizione, o il deſiderio di menar vita più agiata . Male per lui , ſe concorrendo viene preſcelto ; e male, ſe vuoto ritorna a regger un popolo, appreſſo di cui va a riſico di far comparſa di uomo volubile , o piuttoſto di mercenario che di paſtore . I più ſaggi e più cauti, a' quali non manca chi gli conſigli ad eſporſi per far altrove più gran bene, ricorrevano, prima di eſporſi, al Veggente d' Iſraello; che ſenza molte parole gli rimandava tranquilli a paſcer la prima lor greggia . Uno di queſti, poco tempo dopo la prezioſa ſua morte, venne a trovarmi. Io ſapea, che queſto abiliſſimo Sacerdote in pochi anni avea migliorata la ſua vigna; e mi era noto altresì, che una gran Comunità lo ricercava per nominarlo alla Parrocchia di ſuo Padronato. Appena vedutolo , gli diſſi : voi mio ſignore venite da me per aver un conſiglio ; ed io vel darò qual ve lo avrebbe dato, ſe viveſſe fra noi, il Canonico TRENTO, che ora vive in Cielo. Vi conſi-

glio

glio a far del bene dove ſiete; e fatelo per molti anni. Egli udì l'interprete, piuttoſto che conſigliero, e laſciò ogni penſiero di abbandonar il poſto, benchè di tenue rendita, e di fatica maggiore. Per approvar alcun Sacerdote a udire le confeſſioni, volea ſapere, ſe veramente il Parroco lo ricercaſſe in ajuto, e ſe ne aveſſe biſogno. Conſiderata l'età preſcritta dal Sinodo, la compoſtezza, le circoſtanze del luogo; quando parevagli, che il Sacerdote per queſti capi meritaſſe l'impiego, ſenza dargli molta tortura, iſtruivalo più minutamente ſulla condotta del vivere, e ſulla maſſima di rimandare i penitenti mal diſpoſti colla ſperanza di proſciogliergli altra volta, purchè rompeſſero i lacci della mala conſuetudine. Parmi anche degna da imitarſi la ſua facilità nell'approvare un Sacerdote coſtumato, ſebben di mediocre ingegno, allor che il Parroco gli appreſtava la ſua menſa e la ſtanza.

XX. Daniele Delfino prima di fondar la Caſa de' Signori della Miſſione, ſeguendo l'eſempio del Patriarca ſuo zio e predeceſſore, raccomandava a un de' Padri Barnabiti il dar gli eſerci-

zj a' Cherici da promoverſi nel ſettembre agli Ordini ſagri. Queſti mattina e ſera ogni giorno radunavanſi nella Chieſa vicina al ſuo palazzo; e affinchè ogni coſa riuſciſſe con buon ordine, al piiſſimo Sacerdote FRANCESCO TRENTO, poi ſuo Canonico, affidò l'averne tutta la cura. Allettati molti de' Cherici dall'amabilità, che ſpirava nel volto del Preſidente, e penetrati dalle maſſime udite dal Religioſo, dopo i primi giorni, ſi affollavano ad aprirgli lo ſtato della loro coſcienza per meglio diſporſi a ricever la grazia, che dovean ricevere coll'impoſizion delle mani. Chiamerò quì in teſtimonio del frutto, che facea il TRENTO in queſta occaſione, un pio e dotto Canonico dell'antica Collegiata di San Pietro in Carnia; il quale così ſcrive a un ſuo amico. „ Mi ſovviene, che nel MDCCLV. „ in ſettembre, quando fui agli Eſercizj di X. „ giorni nella Chieſa di Sant'Antonio Abbate, „ molto mi commoveva il venerabile Canonico „ TRENTO, che preſiedeva a quegli eſercizj, co„ sì raccolto, così modeſto, e che nelle medi„ tazioni e nelle conferenze non alzava mai gli „ occhi „.

XXI.

XXI. Sieno grazie al noſtro buon Dio, che gli diè il prezioſo dono di amare l'immacolata ſua legge, di porvi tutto il ſuo ſtudio, e di meditarla giorno e notte. Per invitare anche gli altri, e ſpezialmente per coltivar lo ſpirito de' ſuoi penitenti, diſpenſava egli in gran numero gli *Eſercizj* eſpoſti ſecondo il metodo del Padre Segneri il giovane, le opere di San Franceſco di Sales, e in particolare l'*Introduzione alla vita divota*, ed altri pii libretti, che ſpedivagli, ſenza neppure averne alcun ordine, uno ſtampatore della Città dominante. I nobili fanciulli ſolea rimandare dopo la confeſſione coll' Angelo Cuſtode in vaga cornice, o con immagini di San Filippo Neri, e di San Luigi Gonzaga. Le medaglie e le corone erano il premio deſtinato a' poveri, che udiva. I corridori poi della Congregazione ſono adorni di bei rami, in gran parte per opera del Convittore. Fra queſte carte riſplende qual gioja il quadro di Maria Vergine dipinta dal celebre ſignor Mingardi, molto ammirato da' foraſtieri. Il Canonico ne fece trar più copie da un noſtro pittore; poi le mandò a Vinegia a quello ſteſſo, di cui è l'originale.

le. Questi ebbe la sofferenza di prenderle per mano, le ritoccò, le abbellì in modo, che il Canonico potè distribuirle qual dono ospitale a ciascuno della Congregazione, e ad altri di fuori qual tessera d'amicizia.

XXII. La *beneficenza* (così io osservo da gran tempo nello scorrere certi moderni libri) viene innalzata alle stelle, qual virtù propria del nostro Secolo. E questa certamente è una bella virtù; nè io sono così nemico degli uomini, che la creda una voce nuda, come se non fosse di alcun uso, fuorchè nelle penne degli scrittori filosofi. Ma ci sovvenga di grazia, che la santa Religione raffina le umane virtù. Il grande Apostolo ci raccomanda appunto la *beneficenza* (1): *beneficentiæ autem, & communionis nolite oblivisci*; e volea dire, che dobbiamo allargare la mano con ispirito di carità, considerandoci tutti in Cristo fratelli. Il nostro Canonico non ne fu mai dimentico. I vecchi e gli invalidi colla sua morte perdono le giornaliere limosine, che riceveano quando veniva al Duomo. Ne' due ulti-

mi

(1) Hebr. cap. XIII. num. 16.

mi anni costretto per lo più a valersi della carrozza per visitare gl'infermi lontani, e le religiose, vi accorreva una gran truppa di poveri delle contrade, e benchè si fosse ben provveduto di moneta d'argento, e di altro metallo pria d'uscire di casa, al ritorno era senza neppure un piccol dinaro. Non si appagò di questi pubblici atti, de' quali son debitori i ricchi e gli ecclesiastici, acciò il mondo vegga le buone loro opere, e ne dia gloria al Signore; ma nascondeva la sua, e altre mani fedeli impiegava destramente per saziare la fame, e coprir la nudità delle famiglie, che non sanno per onesti motivi superar la vergogna. Le povere Chiese parrocchiali della Città furon sovvenute di cere e di sagri arredi, perchè riuscissero col dovuto decoro le sagre funzioni. Le Cappuccine sciolgono tuttavia con vilissimi cibi il continuo digiuno; ma almeno gustan quel poco a' piedi asciutti, dacchè la pietosa mano le trasse dall' acqua e dal fango. E su questa mano pietosa vorrebbero sparger lagrime le buone figlie di Santa Catterina da Siena, assicurate di fresco da' lavori nel tetto rovinoso e ne' pavimenti del

Chio-

Chioſtro. A più nobili donzelle aprì con larghi ſoccorſi un aſilo ſicuro ne' Moniſteri e ne' Collegi; o agevolò più onorevole maritaggio corriſpondente alla naſcita. Oltre le abbondanti limoſine, che diſpenſava tutti gli anni, eſercitò l'eroica ſua carità eziandio con laſciti a' luoghi pii, e capaci di ricevergli a tenore delle Sovrane leggi, alle quali il Trento con ſomma religione ſi attenne ancora ne' privati conſigli. Felice, diceami, chi può morire ſenza far teſtamento. Egli non ebbe queſta, che parevagli buona ſorte; ma riportò una lode rara, com'è quella d'aver ben diſpoſto della paterna e materna facoltà, di cui era rimaſto il ſolo erede, a favore di due famiglie; l'una cioè di un ramo diviſo anticamente, che conſerverà il nome Trento con onore; e l'altra de' Conti di Pramperо, la più vicina di ſangue. Altre, colle quali tenea freſca parentela, ebbero in dono fondi e capitali; e le perſone che ſi erano impiegate in amminiſtrazioni e litigi, non reſtaron deluſe dal premio, che meritavano.

XXIII. Eguale alla beneficenza era l'umiltà di Francesco Trento, virtù de' ſoli Criſtiani,

e

e a noi propoſta dal Redentore, che ſi abbaſsò dall' altezza della Divina natura a prender la noſtra; e ci comandò, che da lui imparaſſimo ad eſſere miti e umili di cuore. L' eſterno portamento, ſegno della modeſtia; le dimoſtrazioni di riſpetto verſo gli uomini di grado e di naſcita; le accoglienze liete a quelli di baſſo rango, davano abbaſtanza a ſcoprire, che queſta era una virtù ſua delle più favorite. E quel non parlar mai di sè, nè in bene nè in male, non è ella una prova ſicura del ſentimento, che uno ha di ſe ſteſſo? non eſſendo per lo più ſenon uomo vano e leggiero, chi parla volentieri delle ſue azioni; e all' incontro potendo naſcer ſoſpetto, che uno coll' avvilirſi fuor di propoſito, brami farſi lodare da chi lo aſcolta. Quegli che è umile, dice il Santo Veſcovo di Ginevra, non vuol comparir tale, vuol eſſerlo (1). Così il Trento nelle gran ſolennità, dopo che ſi era impiegato dallo ſpuntar del ſole fino al mezzo giorno in udire la povera gente, che tratta dalla fame del nome era venuta da' vil-

(1) V. Spirito di S. Franc. di Sales Parte I. Cap. XI.

laggi lontani ; se per avventura io ed altri il chiedevamo, come fosse stanco dalle fatiche della mattina, non rispondeva, o cangiava discorso; non per altro, se non perchè i buoni operarj nella vigna del celeste Padrone, dopo gli sparsi sudori, si confessano inutili servi. Con questo principio, o ragionando dalla cattedra, o scrivendo a religiose, e ad altre, il di cui nome debbo onorar col silenzio; non solea dir mai: voi uditori miei, voi spose, o ancelle di Gesù Cristo, avete a far così, avete da spogliarvi di questo difetto: ma sempre si faceva loro compagno, come se ne avesse egli lo stesso bisogno. „ Pregate il Signore, (così trovo in una delle molte sue Lettere) che questa gran massima la „ intenda anch'io; perchè so ben dirla, ma non „ posso dir per questo d'intenderla „ e molto „ meno di praticarla „. Così ancora non diè segno di possedere una di quelle molte virtù, di cui Dio l'avea fornito, cioè di somma pazienza ne' travagli. Sendomi io trovato così spesso, e più volte solo, nella sua stanza, non mi avvidi, se non in due o tre occasioni, che il Signore l'avesse fatto partecipe dell'amaro calice del

suo

ſuo divin figlio, ſiccome far ſuole coll'anime a ſe più care. Ei n' era penetrato al vivo, ma appena ſi aprì meco; e non già per diſacerbare il dolor ſuo, ma perchè, più del dolore, un ſanto zelo gli eſpreſſe qualche lamento. Avrei fatto un gran torto a un uomo sì raſſegnato alla volontà di Dio, ſe aveſſi riguardate quai diſgrazie ſenſibili alla bell'anima le grandini per molti anni ſtruggitrici delle vigne, che ſi ſtendono ſopra i colli migliori del Friuli. Non gli ſvegliaron queſte ſe non tenera compaſſione verſo le deſolate famiglie de' coltivatori, a' quali ſovvenne, come dee farſi co' vignajuoli negli anni di maggiore ubertà. Senſibile all'amicizia, ſi vide rapiti da morte immatura, e Sacerdoti convittori, e Canonici de' più dotti; ma queſta gli accendeva il deſiderio di rivedergli nel beatiſſimo regno, dove non han luogo il lutto e il cordoglio. I veri Criſtiani, che non mancano mai nella Chieſa, ſtanno bensì, come dietro l'Apoſtolo ſcrive l'antichiſſimo autore della piſtola a Diogneto (1), ſtanno nel mondo, ma nel Cielo

H 2 lo

(1) Inter Juſtini M. Opera num. v. pag. 236. Paris 1742.

lo è la loro cittadinanza : lontani dal fasto di que' Filosofi , che si credeano dir la gran cosa col dire , che erano cittadini del mondo . Noi all' incontro amar dobbiamo la terrena stanza, che ci ha accolti dal ventre materno , amarla dico, cioè procurarle secondo lo stato nostro ogni felicità; soltanto però, che i nostri affetti s' innalzino al possedimento della celeste Patria. Questo è l' invito, che dobbiam farci, qual chi viaggia con buoni compagni, e vede più o men vicine sorger le torri della santa Città : *In domum Domini ibimus* (1) . Il Trento di questa brama e speranza tutto ripieno facea da gran tempo a sestesso la Raccomandazione dell' anima, che fanno i Parrochi al moribondo ; e ne' due ultimi anni prima di coricarsi faceala in compagnia di due e tre buoni fratelli, che in quell' ora accorrevano alla sua stanza. A una sorella, che visse e morì santamente pochi mesi prima di lui , scrisse come siegue ; e spero di far cosa grata a' leggitori , se trascrivo quì tutto il foglio. „ Mi è venuto in mente oggi quel detto

„ di

(1) Psal. CXXI. v. 1. V. Bossuet ad h. l.

„ di San Paolo: *non deſerentes....*, *ſed conſolantes*, *&*
„ *tanto magis quanto videritis appropinquantem diem*.
„ Il giorno per tutti e due noi, a dir vero, ſi av-
„ vicina: ma per queſto non abbiamo da tur-
„ barci; anzi abbiamo, dice il Santo Apoſtolo,
„ da conſolarci, cioè da confortarci tanto più,
„ *tanto magis*; e non abbiamo ne anche da la-
„ ſciar di fare le coſe noſtre, *non deſerentes*. Gran
„ parola! Abbiamo dunque da ſeguitare a far
„ tutto. Ma come, direte voi; ſe adeſſo non
„ poſſiamo far più niente? Non è vero, io vi
„ riſpondo: poſſiamo ancora far tutto. E la ma-
„ niera, eccola per me; e voi applicatela a voi
„ medeſima. Io non poſſo andar in Coro, ſe-
„ non poco: ho d'andarvi tuttavia collo ſtare
„ in quel tempo a dimandar perdono d'eſſervi
„ ſtato malamente. Non poſſo viſitar infermi:
„ tanto ho da viſitarli coll'impiegare quel tem-
„ po, che impiegherei in tal viſita, e coll'of-
„ ferirlo al Signore in penitenza dell'averne vi-
„ ſitati tanti, ma forſe ſempre male. E così di
„ ogni altra coſa: *Non deſerentes*. La voſtra ſan-
„ ta oſſervanza avete adeſſo a farla tutta, tut-
„ ta intiera, ſtando là in quella beata cella a

„ far

„ far la volontà ſantiſſima di Dio, in cui con-
„ ſiſte all'ultimo ogni noſtra oſſervanza. Non
„ ſo, ſe mi ſo capire abbaſtanza; ma pregherò
„ il Signore, che ve lo ſtenda egli il paſſo, e
„ ve lo ſpieghi: e voi pregatelo, che faccia lo
„ ſteſſo a me, che ne ho biſogno più di voi. A
„ rivederci, già s'intende, in Paradiſo „. Alla
ſteſſa io trovo, che diede l'anno MDCCLXXXIV.
queſto conſiglio. „ Eſercizio noſtro frequentiſſi-
„ mo biſognerebbe che foſſe da quì avanti, im-
„ maginarci d'eſſere già arrivati a non far nien-
„ te affatto. *Ad nihilum redacti ſunt omnes actus*
„ *mei*, dicea Giobbe; e ſon parole, che il dir-
„ le adeſſo, ci preparerà a dirle con frutto al
„ punto d'allora: conſiderar poi, che al punto
„ d'allora non ci reſteranno ſe non due coſe;
„ cioè, *non far niente*, e inſieme *patir molto*: *men-*
„ *ſes vacuos* (Giobbe medeſimo), *& noctes laborio-*
„ *ſas*. Stringerci dunque più che mai al caro
„ noſtro Crociſiſſo, perchè ci ajuti egli, giacchè
„ non potremo più fare, ci ajuti, diſſi, almeno
„ a patire. *Conjungere Deo, & ſuſtine*. E il pre-
„ garlo perchè ci ajuti allora a patire, ſarà un
„ pregarlo anche per quello che verrà poco do-

„ po;

„ po; che ci ajuti a morire „. Questo non è egli il linguaggio del cuore, e il linguaggio de' Santi?

XXIV. All' avvicinarsi dell' inverno scaduto il Trento ebbe qualche urto più gagliardo, non tale però, che facesse temere; e riavutosi soddisfece, più o meno, agli uffícj della sua carità. Anzi io gli dissi più fiate, che io lo vedeva star meglio dell' anno scaduto. Ma oh quanto m' ingannai! La notte seguente alla Domenica quinta dopo l' Epifania, non avendo, per la sorpresa fattagli da personaggio ragguardevole, potuto prender riposo dopo il pranzo, si gettò sulla sponda del letto con atrocissimi dolori, che soffrì tutta la notte con pazienza ammirabile, e con tale tranquillità, che il fedel suo custode dalla porta della vicina stanza lusingavasi che dormisse. Io fui la mattina, secondo il mio costume, assai di buon' ora per celebrar la Santa Messa dopo la sua nel contiguo Oratorio; e intesa la trista nuova, che mi fu recata con molta discrezione, passai alla camera, e fui accolto coll' aria solita, cioè di animo sereno e tranquillo. Il medico in tanto scorgendo una fiera colica, non tardò

a fargli cacciar ſangue, e ad aggiungere altri rimedj preſcritti dall'arte. Fu chiamato a conſiglio altro eſperto profeſſore, e buon amico dell' infermo, ma ſenza prò. Non ebbe in queſti penoſi giorni alcuna conſolazione, ſe non dal ricever che fece tre volte la Santiſſima Eucariſtia, come ſe ciaſcuna comunione foſſe l'ultima. Ma dopo una falſa tregua, venne la ſera de' XIV. di Febbrajo; e allora fu, che mi raccomandò con voce aſſai fiocca, ed io l'aſſicurai, che ſarebbe ſepolto dove bramava. Mi aggiunſe, che dovea prender il Viatico; e lo preſe, incamminandoſi colla forza di quel cibo verſo il Monte di Dio. Sopravviſſe tutto il dì ſeguente; ed io mi trovai alla Raccomandazione dell'anima fattagli dal Padre Prepoſito coll'aſſiſtenza degli afflittiſſimi Sacerdoti e fratelli: dopo la quale avendogli detto un di queſti, che ſempre gli era a' fianchi, e a ſano e ad ammalato, che io era preſente, gli fe' cenno che mi avviciaſſi. Mi ſteſe egli la ſua deſtra; io gli ſteſi la mia: e baciatolo in fronte partii, nè l'ho veduto più vivo. Seppi la ſera la mia grave perdita, e quella di tutta la Città, anzi dell'intie-

tiera Provincia. In brev'ora però, non so come, si asciugarono le mie lagrime, e svanì in buona parte la tristezza all' udire da chi era presente la gran commozione, che recò una tal nuova nell' adunanza de' Nobili, che avean fissato per la sera seguente, ch' era il giovedì penultimo di carnovale, una ricreazione straordinaria. E che? dissero a gara tutti e tutte: che suoni, e danze? Il TRENTO è morto; ed è ben giusto onorar, quanto per noi si può, la virtù del sant' Uomo rapito innanzi tempo a' nostri omaggi.

XXV. Avendosi egli eletta la sepoltura comune a' Padri e a' fratelli della Congregazione, venne la mattina de' XV. il Preposito con un Sacerdote della Congregazione, e spiegò il desiderio suo e di tutti i Padri, che il Capitolo facesse nella loro Chiesa la funzione, quando fosse a Dio piaciuto di chiamar la bell' anima al Cielo: aggiungendo d'aver fatto lo stesso invito a Monsignor Arcivescovo, e che questi lo aveva accettato. A piena voce l' accolsero i Canonici: e giunta che fu la infausta nuova nel seguente dì collo stesso mezzo, il Capitolo, do-

po aver ſenza intervallo ſupplito alle funzioni del Coro, dietro la Croce ſi avviò alla Chieſa poco diſcoſta; e trovato alla porta il Prepoſito co' ſuoi Padri, vide la ſpoglia mortale del caro Confratello eſpoſta ſulla bara in cotta e ſtola; e tutta la Chieſa ripiena di ammiratori divoti. Giunti appena i Canonici in Coro, comparve il Prelato, e ſi diè principio alla Meſſa, celebrata da un Canonico coll' aſſiſtenza di due Manſionarj; co' quali poi fece l' Eſequie intorno al feretro, ſtando i Canonici al proprio ſito, e dinanzi a loro i religioſiſſimi figli di San Filippo. Nell' uſcir dalla Chieſa collo ſteſſo ordine di proceſſione, io impreſſi (e dovea farlo) un tenero bacio ſu quella deſtra, che il pio Miniſtro di Gesù Criſto per tanti anni avea alzata a diſciogliere i penitenti, e a ridonar la tranquillità all' anime timorate. Crebbe, e ſempre più creſceva il concorſo; coſicchè fu duopo di guardie militari per chiuder il ſagro Tempio all' ora di mezzo giorno. E riaperto verſo le XXI. ſi riempì di maniera, che, non potendoſi impedire la divozione del popolo, parecchi Nobili ſignori, che moſſi dalla pietà ſtavano a cuſtodire la bara,

ra, furon costretti a ricever a gruppi, e a toccar le corone. La sera stessa il Defunto fu chiuso in due casse con rogito della Cancellaria Arcivescovile, e deposto nel sepolcro dietro il Coro, appresso il di lui fratello di degna memoria Padre Giuseppe, e appresso altri particolari suoi amici, che *consummati in brevi impleverunt tempora multa*.

XXVI. I Padri non tardarono a celebrare un funerale lor proprio, e il Capitolo celebrò il giorno Settimo con assai decente apparato. Vietandomi l'età mia cantar la gran Messa, vi supplì, come suole, il nostro Monsignor Decano assistito da due Canonici. I Mansionarj coll'organo e cogli stromenti fecero pianger più d'uno. La giornata orridissima non trattenne i Magnifici Signori Deputati della Città dal trovarvisi in forma pubblica; nè trattenne una piena di ogni ordine, che simile non mi è accaduto vedere, fuorchè solamente nell'ultimo giorno delle Missioni. Con estremo suo rincrescimento fu costretto da' suoi incomodi a starsene in casa il Prelato, che, siccome ho detto nell'Avviso, appena compito il primo funerale si dichiarò d'

aver perduto nel TRENTO il *fedel ſuo Conſigliere*. L'Orazione funebre, che dopo la ſacra funzione recitò il ſucceſſore Canonico Pietro Braida, ebbe il merito di riportar piena lode dagl' intendenti. Dopo quel giorno l'autore, per far coſa grata anche agli ſtranieri, accrebbe di un terzo e più il ſuo lavoro; ed è appunto l'Orazione qual è comparſa alla luce. La modeſtia del nuovo Canonico non mi conſente dir ciò, che io vorrei. Ma non può queſta vietarmi il rendere giuſta lode al nome di Monſignor Gian Girolamo Gradenigo, da cui fu eletto a Succeſſore di un tal Uomo: concioſiachè il ſaggio Prelato ebbe tutto l'agio di conoſcere pienamente il Canonico Braida nell'uffizio di Prefetto alla Biblioteca Arciveſcovile, come pure avendolo udito per ſei anni ſpiegar nelle frequenti Conferenze ai Cherici delle ſcuole i proprj loro doveri, e i più bei punti della Eccleſiaſtica diſciplina. Ho finito. I diſcreti leggitori non curano le poche macchie in un'opera, che ſia ricca di vere bellezze. Io ſpero trovar perdono e pietà in grazia della ſola bellezza dell'argomento.

DISCORSO (*)

Detto dall' Autore

il dì XXX. Luglio 1786.

In occasione che diede l' Abito Religioso
nel Monastero di Santa Chiara
ad una sua Pronipote.

Mor-

(*) *Si aggiunge questo Discorso, perchè ha qualche relazione all' Elogio precedente.*

Mortui enim eſtis, & vita veſtra eſt abſcondita cum Chriſto in Deo.

Coloſſ. cap. III. v. 3.

SCiolgaſi in queſto giorno, al quale Dio mi ha riſerbato, ſciolgaſi la fiocca mia lingua, e taccia frattanto la pupilla degli occhi miei, che vorrebbe ſpiegar con lagrime di letizia i ſentimenti del cuore verſo la ben avventurata Nipote (1). Sì, voi ſiete, che prima d'ora dal Padre delle miſericordie preſcelta a viver fuori del ſecolo, cogli auſpicj della ſaggia condiſcendenza de' Genitori, affidati al conſiglio di quel ſant'Uomo (2) che ora vede voi, e vi conforta dall'alto, cogliendo ampia mercede di quella carità e ſollecitudine, che quì e altrove adoperò nel coltivar le più nobili piante; con tali auſpicj, dico, ſiete giunta ad offrirvi a Dio. Grata, chi può dubitarne, gli è queſta pubblica offerta: ma non è voſtra, ſe non perchè è dono di lui; nè perciò queſta richiede le altrui lo-

(1) Figlia del Conte Antonio Dragoni, e della Conteſſa Lavinia Florio.
(2) Monſignor Francesco Trento.

lodi, nè tampoco merita la compassione, che le anime sensibili debbono impiegare in altre, che non si veggon di rado, sinistre avventure. Il Monastero di Santa Chiara sia a voi la Casa di Nazaret, e la vita nascosta con Gesù Cristo in Dio, sia quella vita, che vi renda più cara a Dio, e quella vita, per cui diverrete felice.

Le due virtù gemelle, Umiltà, e Ubbidienza ci fanno imitatori di Cristo, e in conseguenza molto accetti al suo divin Padre. Scrisse già l'Apostolo a que' di Filippi; e a noi tutti lo ripete la Chiesa. Non siavi alcun tra voi, che non istimi qualunque de' suoi fratelli miglior di se. Lungi le contese, lungi la vana presunzione. Umiltà vi chiedo, umiltà; sicchè ciascuno sia persuaso e convinto, che tutti gli altri son più perfetti di se, e più degni di onore (1). Ma come ciò può essere o grande Apostolo? Non vi è forse tra fedeli chi non arda di maggior carità? chi non abbia lume più vivo per istruire, più forti maniere, e più dolci

ci

(1) Cap. II. v. 3. *in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes.*

ci per correggere? Sì, vi ſono; ma queſti pure, ſoggiunge il Dottor delle Genti, ſi abbaſſino, ed abbian quel ſentimento, ch' ebbe di ſe il Redentore. Egli vero figlio di Dio, egli Dio per diritto di natura uguale al Padre, ciò non per tanto, dacchè gli piacque prender l'umana ſpoglia, ſi annichilò, e divenne preſſo che nulla (1). Come dunque ſi oſſerva da noi il precetto dell' Apoſtolo, anzi quello di Gesù Criſto, che ci comanda imparare da lui ad eſſere umili? Come poſſiam vantarci di eſſergli diſcepoli, ſe non increſce al noſtro amor proprio udir le noſtre lodi? ſe migliori ci pajono i noſtri, e poco ſi curano i conſigli degli altri? Ma non così, non così penſano, cariſſima Nipote, le ſagre Vergini quì raunate; non così tante bell' anime già morte in Dio, già ridotte al loro nulla miſerabile, ſenza nemmeno avvederſene, fuorchè per baciar la deſtra dell' Eccelſo, che le ha diſtrutte. Non le abbaglia con falſi lumi la naſcita, la gioventù, ne quel che oggi chiamaſi il bello ſpirito. Che nobiltà? che ingegno?

K che

(1) Ibid. ver. 7. *Semetipſum exinanivit.*

che brio? Sono già morte, e chiusi gli occhi, null'altro vedono, fuorchè il loro nulla e il lor Dio. Questo ritiro impenetrabile all' urto de' sensi è il loro sepolcro; e il velo lugubre, le ruvide lane, e quel tetro panno, dal quale voi pure dopo dodeci mesi sarete coperta, sono le Sindoni (1), in cui, secondo il costume de' Giudei, fu avvolto il corpo esangue del Salvatore.

Egli, il buon Salvator nostro, non meno che di umiltà, ci fu maestro di ubbidienza; di ubbidienza fino alla morte (2). E di questa virtù ne abbiamo una vivissima immagine, o piuttosto una chiara profezia in quel Salmo (3), in cui il divin Verbo favella al Padre in questa guisa. Io veggo, o Padre, che non bastano, e che non gradite nè sagrifici nè offerte fuor che da me, che dar vi potrò e sagrifizio e offerta degna di voi, quando mi sarà da voi impressa una marca servile nel corpo; colla quale coprirò quella luce, che ho dalla vostra luce. Eccomi dunque pronto, e disposto a fare la volontà vo-

(1) Joann. XIX. 40.
(2) Philipp. II. 8.
(3) Psal. XXXIX. 7.

vostra (1). E dir volea, che nella pienezza de' tempi Egli era per compensare colla sua sommessione il torto gravissimo, che i nostri Progenitori gli reccherebbero colla disubbidienza al Sovrano divieto. Di questa sommessione fatt' Uomo ne diè mill' esempj in tutto il corso della vita: e più fiate, come leggesi nel Santo Vangelo, protesta ch' era spedito quì in terra per adempiere non già la sua, ma la volontà del suo Padre celeste.

In maniera però più distinta le donzelle chiamate, come voi foste, al ritiro de' Chiostri, posson trarne istruzione e conforto dagli anni primi del nostro grand' Esemplare. Egli padrone della terra e del cielo volle star soggetto a Maria Vergine sua Madre, e al purissimo sposo di lei San Giuseppe (2). Qual vita più oscura di quella, ch' ei trasse in una povera casa, e in una città, della quale solea dirsi: vi può forse da Nazaret uscir qualcosa di buono (3)?

 Quan-

(1) Ibid. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam.*
(2) Luc. III. 5. *erat subditus illis.*
(3) Joann. I. 47.

Quando egli uſcì da quel tugurio, e dalla meſchina città, non avea per anche nè la ſalute agl'infermi, nè reſa a ciechi la bella luce. Non avea ſatollati, come fece dappoi due volte, con poco pane e con pochi peſci migliaja d'uomini nel deſerto. Nulla in ſomma (fuorchè la diſputa co' Dottori nel Tempio) nulla appariſce di quelle ammirabili geſta, per cui ravveduti a ſe chiamò pubblicani, uſurai, e rozzi peſcatori, che poi veſtiti di forza dall'alto, colla voce e col ſangue ſparſo divennero teſtimonj della ſua Divinità. La prima ſua comparſa può dirſi che foſſe, quando venne al Giordano, dove Giovanni il di lui Precurſore invitava al batteſimo di penitenza, al quale ei pure umilmente ſi aſſoggettò. E fu allora appunto, che i cieli ſi aprirono, e che diſceſo il Santo Spirito ſul capo di lui, ſi udì queſta voce: Queſti è il Figlio mio diletto (1), in cui ho poſta l'intiera mia compiacenza. Ma affinchè voi poſſiate, Nipote cariſſima, e poſſan altre intender meglio, di qual onore e gradimento ſia al grande Iddio la vita na-

(1) Luc. III. 22.

nascosa, vi sovvenga, che il divin Padre la stessa stessissima voce fe udire sul Monte santo, allor quando il suo caro Figlio, fra Mosè ed Elia, e seco avendo i tre Apostoli Pietro Jacopo e Giovanni, apparve coronato di gloria. Correva allora il terzo anno della sua Missione, e avea operati prodigj senza numero. Perchè dunque dal confronto di questi due fatti si scorge una ugual compiacenza del Padre verso il ben amato suo Figlio là sul Giordano, pria che spiegasse, fuorchè coll'umile sommessione, i caratteri del Messia? Voi ben ne intendete il perchè. Il sapientissimo Iddio volle ammaestrarvi, che la solitudine gli è gradita, e che a lui rende quell' onore, ch'egli aspetta da voi; quell'onore, che rendono a lui gli zelanti operarj nello svellere gli abusi della sua vigna, o nello stenderne i confini sulle terre più barbare, e più rimote. Il sesso, e la professione nulla di più vi permettono. Ciò che a voi resta, è il ripetere la mattina il bellissimo Salmo delle Laudi (1), e il trattenervi il giorno con dolci affetti su quelle

(1) Psal. LXVII.

le parole: *Confiteantur tibi populi Deus, confiteantur tibi populi omnes*. Deh fate, o Signore, voi che ſiete la vera luce, che tutti que' popoli, i quali ſi giacciono avvolti in foltiſſime tenebre, e ſepolti nell'ombra di morte, vi conoſcano, e lodino. Eterna Verità, deh ſgombrate gli errori, e l'oſtinazione dalla mente di coloro, che vi conoſcon bensì, ma ſordi ſono alla voce de' Paſtori legittimi dal Santo Spirito deſtinati a regger la Chieſa. Si diffonda, amabiliſſimo Dio, nel cuor de' fedeli la voſtra carità, e ſempre ſi accreſca, finchè giungano alla vita beata ſenza timore di offendervi più.

Or dovrei, come vi accorgete Nipote cariſſima, diſcendere a ragionarvi di quella felicità, che arreca la vita naſcoſta con Criſto in Dio. Ma ſon certo, che di queſta ne' ſei meſi addietro, che a me parvero contro il coſtume correr sì lenti; ſon certo, diſſi, che già cominciaſte a guſtar le primizie. Di queſte in oltre vi fan certa fede le Religioſe quì raccolte, e quella che le regge, e la ſaggia voſtra Zia, e la ſpeziale voſtra Guida (1), che col fauſto nome del-

(1) Suor Maria Angela Trento.

della famiglia paterna, e con quello, che porta fra queſte mura, vi terrà viva la rimembranza dell'Uomo Angelico, dalla cui bocca, e forſe ancor dalla penna, avrete inteſi non fallaci pronoſtici della voſtra felicità.

Ed ecco ciò, che ha ſaputo dirvi un amoroſo Zio, giunto a quegli anni, ne' quali non vi è, ſe non fatica e dolore, *labor & dolor* (1); fatica a cominciare sì tardi il bene, e dolore di non averne fatto allor ch'era l'età opportuna, qual è la voſtra.

(1) Pſal. LXXXIX. 10.

Vedasi se sia del Madrisio? o del Florio? o di altri?

603

Breve Ragguaglio della vita di Mons.r Fran.co Trento Canonico della Chiesa Metropolitana di Udine.

Nacque Francesco Trento in Udine l'anno 1710 da Giacomo Trento Nobile Udinese, e da Zenobia de' conti Miliana Famiglia pur Udinese ora estinta. Accoppiando questi alla nobiltà della nascita i pregi ancor più stimabili della Religione, e della soda pietà, ebbero le più gran di attenzioni d'istillare nel cuore ancor tenero del fanciullo il santo timor di Dio, e d'avviarlo di buon' ora per una strada, che non fosse di ostacolo a quei disegni, che Iddio potesse aver formati sopra di lui. Frutto senza dubbio delle religiose sollecitudini di Genitori sì pii fu la risoluzion generosa, che il giovane Trento fece, con ammirazione di tutti, di rinunziare

nunziare al secolo col dedicarsi interamente al ser=
vigio di Dio, ascriversi alla sacra milizia eccle=
siastica. Dato già avea ancor fanciullo presagi
non equivoci di sì bella risoluzione, e massime al=
lora, che correndo non più, che l'anno duodecimo
della sua età dacchè egli ebbe uditi i santi
Esercizj dati dai Padri Barnabiti, presso de' quali
studiava le umane lettere, prese, e ritenne di lì
in poi un tenore di vita sì composto, sì savio,
sì divoto, che destò l'edificazione insieme e la
maraviglia non pure de' suoi condiscepoli, ma
di tutti quelli, che lo conoscevano. Vestitosi adun=
que dell'abito chericale, e compiti già con esi=
to assai felice i minori suoi studj, e quello ezi=
eziandio della Filosofia, passò ai maggiori, e più
sublimi della Teologia nelle scuole del Semina=
rio. Là fu, dove diede a conoscere, oltre il ge=
nio suo particolare per li studj della Religione,
la

604

la perspicacia del suo ingegno, e la chiarezza della sua mente. Ma più bella comparsa egli fece, quando compito il quarto anno, con valore sostenne una pubblica disputa di quella Facoltà, alla presenza del Patriarca Dionisi Delfino. Persuaso però egli col sentimento de' Dotti non poter mai uno essere buon Teologo, senon è anche Storico, e versato nelle leggi della Chiesa, si applicò sollecitamente allo studio di queste due scienze, e lo fece con riuscita sì vantaggiosa, che potè di lì ad alcun tempo nella Università di Padova riportar con onore la Laurea del Dottorato. Con sì belle disposizioni, e con quella ancor più pregievole della innocenza de' suoi costumi serbata illesa con la indefessa applicazione ai doveri, e virtù proprie del Chericato, venne assunto al sacerdozio. Questo fu il momento, che il novello Sacerdote

cominciò

cominciò a pensare seriamente tra se stesso in che dovesse in special modo occuparsi, e quali funzioni intraprendere, per non tenere oziosa la grazia ri=cevuta con la imposizion delle mani de Domini sulle prime, ed assai fortemente il pensiero di do=narsi al servizio delle anime dei detenuti nelle pubbliche carceri: ma riflessi poi di prudenza affatto ne lo distolsero: parvegli troppo singolare questo pensiero, e troppo anche difficile a combi=narsi con altre particolari circostanze riguardanti la sua persona; ond'è, che tosto ei si rivolse ad un ministero bensì più comune, e meno esposto, a suo credere, a trarsi dietro l'ammira=zione dè suoi concittadini, ma non però il men profittevole alle lor'anime. Fu questo l'eser=cizio di ministrare al popolo la divina Parola. Non era ancor sacerdote, che dato aveva dè saggi cospicui del suo particolar talento per questo

sublime

sublime ministero con alcune Panegiriche Orazio=
ni, che recitò nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio:
ma buon per lui, siccome confessò più volte
egli stesso, che di questa maniera di predicare
permise Iddio, che ne rimanesse una volta sì po=
co contento, che risolvè immantinente d'abbando=
narla, e di prenderne un'altra in suo luogo
men atta, è vero, a conciliargli fama di Ora=
tore, ma ben più acconcia a renderlo, com'egli
bramava, più utile ministro dell'Evangelio. Pre=
so egli per tanto il suo partito, e fattosi già
con la lettura assidua de' Libri santi, e de' Padri
un ricchissimo capitale di sode massime, e di
dottrine, come pure d'esempi, e detti de' perso=
naggi più illustri, comparve sulla Cattedra
della verità come un uomo apostolico, che
dimentico di se stesso altro non cerca, che la
gloria del suo Dio, e la salute dell'anime de'

suoi

suoi Fratelli: sceglieva gli argomenti più istruttivi e più toccanti: e li maneggiava da maestro. Padro=ne della sua materia la sviluppava, la distribuiva con metodo, la porgeva al suo uditore nell'aspetto più interessante: giudizioso sommamente ne' tratti di morale mostrava più tosto d'indovinare il mon=do, che di conoscerlo: accompagnando poi sempre il suo dire con una facilità, e con una impressi=va, che non era facile neppure alle persone men colte il dimenticarsi delle verità, che udite aveano una volta dalla sua bocca. Così quest' uomo di Dio esercitava il bel talento della parola, quando sopraggiunta la morte del Padre pensò di ritirarsi tra' Preti dell' Oratorio in qua=lità di convittore. Parve forse a taluno, che egli con ciò cercasse il suo riposo: ma il vero si è, che quest' anzi fu l'epoca delle sue maggiori fa=tiche. Tempo inanzi del suo ritiro non poche per=

sone

sone tocche dalla forza, e dalla soavità de' suoi ragionamenti chiesero la sua direzione negli affari della coscienza, che non credè lor di negarla. Ma stabilita che egli ebbe tra congregati la sua dimora, crebbe a dismisura il concorso. Non solamente ne' dì festivi, ma assaissime volte ancora in quei di lavoro si vedevano persone d'ogni età, d'ogni condizione sì dalla città, come da luoghi circonvicini, e non rare volte da Paesi ancor lontani accorrere all'uomo di Dio per affidare nelle sue mani la cura delle lor' anime, senza che alcuno mai, che si sappia, ne partisse mal soddisfatto. Ripieno egli dello spirito del S. Vescovo di Ginevra sapeva farsi tutto a tutti. Unendo a un gran fondo di pietà uno spirito pronto, e penetrante, bastava che uno a lui cominciasse ad aprirsi, che egli subito perfet-

tamente

tamente lo conosceva, nè comprendeva precisamente i bisogni della sua anima: e tenendo un giusto mezzo tra il rigore, e la rilassatezza, correggeva, istruiva, animava, nè proponea i rimedj, e questi sempre tanto opportunamente, e con tale sagacità, e discrezione, che non potevano essere adoperati senza gran frutto da chi si fosse di buona fede portato ai suoi piedi. Questi doni di Dio, de' quali il Servo usava sì bene nel Tribunale della Penitenza, trassero anche molti alle sue stanze. Stavano queste tutti i giorni, e tutte l'ore aperte a chiunque. Parochi, sacerdoti, Religiosi, secolari d'ogni ordine, e persone sovente di alto rango portavansi negli affari più spinosi, e delicati a consultare il servo di Dio, quali tutti ei rapiva nonmeno con l'affabilità, e modestia, con cui li ascoltava, che con la precisione, e nitida brevità delle

sue

sue risposte. Entrava egli di lancio nelle dif=ficoltà dell'affare, nè scopriva i più minu=ti rapporti; nè prevedeva da lungi le conseguen=ze: e la esperienza mostrava a tutti, che non s'ingannava, e che coglieva sempre nel segno. Nè si prestava poi egli con minore affabili=tà ed impegno verso quella classe di per=sone, che più d'ogni altra è bisognosa di conso=lazione, e di conforto. I tribolati, e le persone malamente agitate da scrupoli venivano ad aprirsi a lui con intenissima confidenza come a un padre, a un fratello, a un amico, e due o tre parole uscite dalla sua bocca bastavano a ridonare a queste la calma, e ad animar quel=li alla cristiana pazienza. La fama intanto d'un uomo, che si adoperava tanto felicemente pel suo prossimo, penetrò ben tosto ne' monaste=ri delle sacre vergini. Non poche di quelle don=

zelle

zelle, che in buon numero vi son sempre in questi sacri recinti, e che lontane dai tumulti del secolo stanno attendendo tranquillamente, che il Signore le volga a quello stato, che sia loro il più salutevole, bene spesso ricorrevano al Trento, affinchè servisse loro d'interprete della volontà del Signore; e loro vi additasse i veri modi di eseguirla, e di mostrarsene riconoscenti. Nè solo le Donzelle pel affare della elezion dello stato, ma eziandio le medesime Religiose ad esso molte volte si rivolgeano per essere da lui ascoltate, e dirette nelle vie dello spirito, alle quali assai facilmente, e di buon animo vi condiscendeva: ma nemicissimo delle spiritualità singolari e palliazione, le guidava mai sempre con le massime più trite, e più comuni: l'esatta osservanza delle Regole, la carità, ed unione scambievole, la custodia, e mortificazione de

sensi

sensi, e massimamente della lingua, la fuga e lontananza da parlatorj, l'umiltà poi, la pazienza, l'ubbidienza, e la sommissione al confessore, che per mezzo de' superiori viene loro destinato da Dio, questi erano i sommi capi della sagra sua direzione. Il zelo però di questo S. Uomo andò ancora più avanti. Le visite degli ammalati, l'assistenza ai moribondi, siccome erano questi gli esercizj suoi più favoriti, e pei quali aveva, come è noto, particolar dono di Dio, così erano anche i più assidui. Malgrado le moltiplici, e gravissime sue occupazioni vedevasi quà e là scorrere tutti i giorni le contrade della Città ancor più rimote senza riguardo alle stagioni, fossero queste le più rigide, o più cocenti, e senza guardare molto meno, se gli ammalati, o i moribondi fossero nobili, o cittadini, o dell' infima plebe. Consideravali egli

tutti

tutti in lui [illegible] carità, e tutti altresì erano l'ogget=
to delle sue cure. Degno però è di osservazio=
ne, che per quanto il suo buon cuore grande=
mente ve lo inclinasse a simili atti di cristia=
na pietà; contuttociò trattone qualcun di que'
casi, che la carità non li vuole soggetti a rego=
le, giammai s'introduceva presso di loro, se
non n'era espressamente richiesto, quantunque
fossero da anni molti suoi penitenti, se non
erano insieme de' suoi più intimi amici.
Massima saggia, che accredita il ministero, e
che risparmierà, diceva egli, a chi lo esercita
inconvenienti non pochi, e non leggeri. Frat=
tanto un uomo sì attuoso nella vigna del
Signore non potè sfuggire il vigile occhio di
Daniele Delfino, che successore immediato del
zio Dionisio con infaticabile zelo, e rara pruden=
za presiedeva al governo di questa Chiesa.

Bramoso

Bramoso egli di dimostrare la sua riconoscenza verso un personaggio di tanto merito, com'era il Trento, dopo averlo per varii anni impiegato nell'onorevole uffizio di visitatore delle scuole della Dottrina cristiana, volle promuoverlo alla dignità di canonico. Quai sentimenti destasse nel Trento una novella da lui sì poco aspettata, si dirà a suo luogo. Il Pubblico intanto si sa, che l'ebbe assai cara, e somme lodi ne diede al Prelato per l'ottima elezione. Ma più di tutti il Capitolo ebbe motivo di rallegrarsi, il quale ben s'avvide, che questi doveva essere un de' suoi più belli ornamenti. Poichè il Trento senza intermettere i consueti laboriosi suoi esercizii di confessare, e mi̲nistrare al popolo la divina parola, cogli altri sopranarrati, tutti egregiamente adempì i doveri di buon canonico. Oltre la divota, e per

quanto

quanto poteva, assidua assistenza al Coro, ed alle altre ecclesiastiche funzioni; dava gran mano al Prelato coi suoi consigli nel difficile governo della Diocesi, e ciò sempre in tal maniera, che non si sapeva cosa fosse più in lui d'ammirarsi, se i molti suoi lumi, ovvero la sua modestia. Uomo poi di virtuosa amabilissima conversazione, niuno de' suoi confratelli potè mai dalle sue maniere chiamarsene offeso. Tutti indistintamente li amava, ed onorava, ed egli pure era amato, ed onorato da loro. Giammai si valse del suo credito per dominar tra essi negli affari; riservatissimo fu anzi sempre d'ingerirsene, e non potendo a meno talora di entrarvi, proponeva semplicemente le sue idee, ed i suoi pensieri egualmente tranquillo, che fossero poi, o nò, ricevuti. Finalmente d'animo grato, e riconoscente amò la sua chiesa con singolare affetto

affetto; e oltre ne diede le più luminose ripro=
ve con larghissime beneficenze, siccome avea
già fatto, e continuò a fare finchè visse, verso
la Congregazione, dove dimorava, la quale do=
vrà serbare gratissima ricordanza sin tanto,
che al Signore piacerà di mantenerla. Tal
era il Trento nel suo esteriore: ma quale fu
poi il suo spirito? Il Lettore sicuramente bra=
merà di conoscere anche questo, e ben con
ragione. Tutta la gloria, e tutto il merito del=
la Figlia del Re le viene dall'interno: dallo
spirito cioè, che l'anima e la vivifica. Perchè
il Trento, cui si possono acconciamente ap=
plicare queste divine parole, fosse assai geloso d'
occultarsi agli occhi degli uomini, per com=
parire più grato a quelli di Dio: Dio però
non permise, che egli tanto si occultasse, che
non facesse ~~vedere~~ contro sua voglia ~~compari~~ apparirne

apparire presso tutti quei, che lo conobbero, singolarmente il suo spirito di Orazione, di Distaccamento, di Umiltà, di Mortificazione, di Sofferenza. Persuaso l'uomo di Dio di quella massima del P. Avila, intorno alla quale indirizzò anche al Clero una Conferenza non meno dotta, che piena d'unzione, che cioè un Ecclesiastico se non è santo, non è neanche vero Ecclesiastico: come pur di quell'altra, che non può mai essere nè santo, nè buono Ecclesiastico quegli, che non è uomo di Orazione; perciò oltre què spazj di tempo, che, per quanto altre sue indispensabili occupazioni glièl permettevano, dava regolarmente ogni giorno a questo santo esercizio di orare; ciascun'anno consacrava dieci giorni unicamente ad esso nel ritiro degli esercizj spirituali: anzi ciascun mese sceglieva un giorno affin di esaminare

minare più di proposito nella orazione le
cose sue, e riordinarne i suoi andamenti: che
più! non eravi giornaliera azion di rilievo, a
cui dovesse applicarsi, che egli non cominciasse,
non proseguisse, e non terminasse con l'ora=
zione. Se aveva a fare il Ragionamento, lo
scabello più assai, che il tavolino, era il luogo,
su cui genuflesso ai piedi del Crocefisso matu=
rava le cose, che avea da dire, e le aspergeva
di quella divota unzione, che penetra il cuore.
Se era chiamato ad ascoltare i penitenti in chie=
sa, o a visitare gli infermi per la città, l'
orazione avea sempre da essere la sua compa=
gna; con essa vi andava chiedendo lume di
ben dirigger quelli, e prestare a questi l'oppor=
tuno conforto: e con essa similmente nel farvi ri=
torno a casa, o alla stanza, chiedeva perdono
a Dio dei mancamenti, che in quella visita, o in
quel

quel ministero avesse potuto commettere. Nè fu già questo dell'Orazione un esercizio in lui pas=seggiero di alcun tempo, o in riguardo soltanto, co=me si è detto, ad azioni di rilevanza; fu l'eser=cizio suo famigliare, e prediletto di tutti i tempi. Il suo esteriore sempre composto in qualunque suo atto dimostrava abbastanza l'abituale suo raccogli=mento, ed unione con Dio, e com'ei praticasse alla lettera quel documento evangelico: Fa duo=po star sempre in orazione, e giammai venir me=no, e rallentarsi nella medesima. In conseguenza di questo spirito di orazione, che di continuo lo teneva strettamente unito a Dio, ne derivava altresì il distaccamento, che aveva delle cose terre=ne, di cui ne diede al mondo il più solenne e vario esempio. Divenuto per la morte del Padre erede d'assai pingue eredità, dispose egli bento=sto della medesima a favore di due illustri famiglie

sue

sue attinenti, riservando solamente a se stesso quanto potea bastare al suo onesto mantenimento, e per praticare quelle tante limosine, che quotidianamente versava nelle mani di poveri, e quei soccorsi abbondanti, che solea di quando in quando somministrare ad alcune povere Chiese della Città, ed alle Religiose più scarse di modi per mantenersi, e più sovente ancora per mani fedeli alle Famiglie, che per onesti motivi non sanno superar la vergogna di dimandarlo. Un uomo, che dispensava le cose sue sì largamente, non è da ricercarsi quanto fosse aliena dalle altrui. Che se pure talora, per non usare inurbanità con persone di qualche riguardo, che voleano attestargli la loro stima, e cordiale affetto, si vedea costretto a ricevere qualche lieve regalo, è cosa notissima con quanta nobiltà e ricchezza sapea lor rendere opportunamente

il contraccambio. Niente minore del suo distacca=
mento fu la sua umiltà. Il modesto portamento
della persona; i modi sempre cortesi ed affabi=
li, che usava con le persone eziandio di minor con=
to, segni son questi indubitati di chi nulla sente
di vantaggioso per se medesimo. E quel non par=
lare mai di se stesso, e delle cose sue; quel sensi=
bil rammarico, che dimostrava, qualora udito a=
vesse talvolta dir cose, che ridondassero in sua lo=
de, ed applauso: quelle sue foggie poi di vestire
quanto aliene dal lusso, altrettanto lontane dalla
singolarità; quel rifiutare costantemente qua=
lunque atto, o segno di distinzione tra quelli,
co' quali conviveva; quel trattare anzi seco
loro con le maniere le più familiari, e più di=
messe; e tra loro occuparsi tanto di buona
voglia in quelle cose, che dalla gente del secolo si
stimano basse, e di niun pregio, come sono mi=
nistrare

visitare quando poteva ai Sacerdoti sacrifizanti: ripulire, e adornare gli Altari con fiori, e palme fatte di sua mano, tutto questo, ed altro insieme, che per brevità si tralascia, dava ben à vedere, ed assai chiaramente, che non erano parole vuote di senso quelle, che ei scrisse una volta ad una già Religiosa, che non v'ha cosa più bella, nè tan=to desiderabile, quanto l'arrivare ad essere à=bietti nella casa del Signore. Sebbene di questo suo pensiero, e vivissimo desiderio di vivere, e di morire abietto nella casa del Signore mai di=e comprova più sensibile, più manifeste di al=lora, quando il Cardinale Delfino, come si disse, volle premiare il di lui merito, promovendolo al Canonicato. Indicibile in questo incontro fu la sua afflizione. Attesta chi seco lui si trovava, quando gli fu recata l'amara novella, che mai nol vide cogl'occhi così bagnati di lagrime, come

allora

altra. E già egli dopo la morte del gran cardinale s'era proposto nell'animo di risinunziare quella dignità, e l'avrebbe fatto se un giusto timore di opporsi alla volontà di Dio, ed altri prudenti riguardi non lo avessero trattenuto. Ma questo spirito, che destava nel servo di Dio sentimenti sì bassi di se medesimo, e lo faceva amare a tal segno la propria abbiezione, questo stesso era quello, che lo portava alla vita mortificata. Se il Trento fosse stato meno sollecito di nascondere la sua virtù, vi avrebbe da dir molto in questo proposito: ma non è poco quello, che tutti vedevano, e che ei non poteva per verun modo sottrarre agli altrui occhi. Senza parlare delle stanze, che fin da principio scelse per sua abitazione le più anguste, ed incommode di tutta la casa, e le quali non avrebbe cambiate giammai, se le premurose istanze de' Padri dopo molti anni

non

non lo avessero costretto a mutarle con altre me=
no improprie, e disagiate. la mensa, e il sonno fu=
rono per lui oggetto continuo di mortificazione
per un uomo com'era il Venerato di complessione
assai gracile, e delicata, che niuno mai sarebbesi
figurato di vederlo arrivare alla grave età di 76.
anni aggravato assiduamente da una mole di oc=
cupazioni le più serie, il vitto comune non era
al certo il più confacevole. Con tutto ciò, tratone al=
cune volte negli anni ultimi di sua vita, non
ammise giammai distinzione di sorta, e per quan=
to si tentasse in questo di superarlo, tutto fu
vanamente. Parve alla sua bell'anima una
specie di sconoscenza lasciarsi sfuggire di mano
questa occasione, che la provvidenza gli porgeva
tutto dì di mortificarsi. Dietro all'abituale già di
lui parsimonia nel mangiare qualunque si fos=
sero le vivande, si può ben credere, che il son=
no

no non gli doveva essere troppo favorevole. Quin=
di nuovo motivo al servo di Dio di non leggera
mortificazione; poichè malgrado le sue lunghe, e
frequenti vigilie, sorgeva egli sempre sistematicamente di buon mat=
tino, tanto nel più crudo inverno, che nella estate
e celebrata la S. Messa, riassumeva le solite
sue occupazioni con la medesima attività, ed im=
pegno, come se avesse passata l'intera notte nel
più tranquillo riposo. E benchè potesse facilmen=
te ciascuno accorgersi del suo patimento dal colore,
e scadimento del volto, niuno però vide mai al=
terato il suo spirito. Sempre uguale a se stesso
accoglieva con la stessa affabilità, e dolcezza chi=
unque fosse a lui ricorso per ricevere i suoi
consigli, o per confessarsi; senza che per qualsi=
voglia importunità, o lunghezza desse mai segno
di noja, o di fastidio. Ora un uomo, che con tal
virtuoso tenor di vita cercava ogni dì più di ren=
Deni

515

dersi caro al Cielo, non rimaneva secondo il lin=
guaggio delle Scritture se non che la tentazione
lo mettesse alle pruove. Così avvenne per ordine di
Dio, che questo suo buon servo, che ne' suoi anni mi=
gliori pensava, e parlava del gran novissimo della
morte con una specie di trasporto, e di compia=
cenza, nei quattro ultimi anni della sua vita ne
concepisse dello stesso un naturale, e sì fatto orro=
re, che fu al suo spirito un lungo, e ben penoso
martirio. La tetricità, gli ingombri, le oscurità in=
torno ~~all'avvenire~~ a quello, che aveva ad esser
di lui, lo mettevano a tali strette, che eran ve=
re agonie. Richiamavasi egli sovente alla me=
morie quanto la Religione somministra al Cristia=
no per confortarsi: ma tutti i suoi più gran=
di motivi sembravano avere a suo riguardo perduta
tutta la loro forza, e tutta la loro soavità. Egli
però senza abbandonarsi alla tristezza, nè dar

segno

segno a chi che fosse degli interni suoi patimenti, salvo ad alcuno de' suoi più intimi amici; ma vi volgeva al suo Dio, e dinanzi a lui, malgrado i tumulti, e le ribellioni della natura, disfendea il suo cuore in sentimenti, ed affetti d'una piena rassegnazione ai suoi divini voleri. Ho procurato, lasciò scritto nelle sue memorie, di offerirmi a Dio: ma oltrechè la carne è inferma, sento, che lo spirito non è pronto: ma tanto e tanto voglio dire il fiat voluntas tua: voglio dirlo con la bocca, e pregare intanto Iddio, che me lo faccia dir di cuore: fiat-fiat. In questo modo continuava il Signore a purificare il suo servo nel fuoco della tribolazione, ed a prepararlo alla sorte de' suoi eletti, quando una notte venne assalito da fierissima colica, che ve lo trasse in pochi giorni alla morte. Fu questa veramente la morte d'un giusto, e n'ebbe tutti i caratteri. Fino dal primo

giorno

giorno della sua malattia, il suo gran pensiero fu di dimandare, com'ei fece umilmente, i santissimi sagramenti. Di questa qualità di male, com'è il mio, disse, ne ho ben veduti alcuni a guarire, ma ne ho veduti anche molti a morire. E poi questa è una sorta di male, che in progresso può vidur-mi inabile a ricevere la S. Comunione, sicchè per ogni buon riguardo, è sempre meglio antiticipare, che il posporre. Riconciliatosi egli pertanto con una somma compunzione, e tranquillità del suo spirito ricevette la santissima Comunione, e potè anche ricoverla due altre volte prima, che gli fosse ministrata per Viatico. In questo mezzo il suo spirito non stette punto ozioso: all'esercizio continuo della più grande pazienza, ed agli atti della più perfetta sommissione alle disposizioni di Dio, intrecciava le dimostrazioni del più cordiale fraterno amore verso quelli di sua

più

più intimi amici, che si accostavano al suo letto, e più ancora verso un per uno i soggetti della congregazione, uscendo spesso in sentimenti tenerissimi di gratitudine al Signore, che gli donava la grazia di aver tra essi a morire. Una, disse, delle maggiori grazie, che io riconosco d'aver ricevute dalla divina bontà, si è d'essere stato accolto in questa pia comunità, e d'aver cominciato tanto per tempo a praticare i soggetti d'essa, che posso dire d'essere propriamente non venuto, ma nato in questa casa. In simili virtuosi trattenimenti occupavasi il servo di Dio, quando il male, che sembrava rallentarsi alquanto, e che l'amore per un'uomo di tanto merito facea credere, che potesse terminare felicemente, tutto a un tratto si aggravò in maniera, che si giudicò spediente di ministrargli gli ultimi sagramenti. Ad un tale annunzio parve, che egli desse qualche segno di

manco[illegible]ia

maraviglia; ma non istette un momento, che
uscì in termini somiglianti: se la intendano
fra di loro, e facciano quanto giudicano più op=
portuno, che io starò a tutto. Quindi per viè me=
glio disporsi a questi ultimi atti di Religione fe
cenno al Superiore, che si avvicinasse al suo letto,
e diedegli comissione strettissima, che giacchè stan=
te la somma difficoltà, che provava in parlare
non potea farlo, come sarebbe stato suo desiderio,
in persona, egli ad un per uno dimandasse in suo
nome compatimento, e perdono di qualunque ag=
gravio, dispiacere, o mala soddisfazione, che egli a=
vesse dato ad alcuno di loro in tutto quel tem=
po, che avea goduta la buona sorte di convive=
re, e conversare con essi. Dopo questo atto de=
gno della sua virtù, che spremè dagli occhi di
tutti vive lagrime di tenerezza, si venne alla
sagra funzione. Ciascuno, che si trovò presente

fu

fu testimonio della gran divozione, e dell'aria serena, e tranquilla con cui si cibò del Pane degl'Angeli, e della singolare presenza di spirito, con cui ricevette in seguito l'estrema Unzione, accompagnando coi sentimenti più vivi di compunzione le parole del Sacerdote, e rispondendo a quelle cogli affetti della più salda e tenera confidenza. Ciò fatto non pensò più, che a tenersi più che mai strettamente unito al suo Dio con divotissime giaculatorie, e sopra tutto con offerire a lui la sua vita con quella che Gesù Cristo si offerì sulla croce. Ed avendo omai perduto l'uso della parola, nè potendo più esprimere con la voce i costanti sentimenti della sua anima, esprimevali con delle occhiate affettuosissime all'imagine del Crocefisso. Questa era a lui di sì grande conforto, che negli ultimi conflitti scorgendo talvolta chi gli assisteva nel suo volto qualche piccolo ofuscamento, non prima gli porgeva

gava da baciare il Crocefisso; oppure ricordava=
gli il santissimo Nome di Gesù, che tosto si rasse=
renava, sperimentando felicemente in se compro=
vata la verità di quello, che poche settimane pri=
ma ricordato avea con S. Bernardo discorrendo ai
Fratelli dell' Oratorio: An non tibi<u>s</u> confortaris
quoties recordaris? Confortato egli pertanto da
questo Nome dolcissimo di Gesù, nell' atto, che
se gli andava ripetendo insieme con quello
di Maria pietosissima avvocata di tutti noi,
placidamente riposò nel Signore a 15: di Febbra=
jo dell' anno 1786. in età d'anni 76. Sparsasi
ben tosto per la città la notizia del suo passaggio,
non è dicibile la gran commozione, che recò
negl' animi degli Udinesi, i quali con esempio
mai più veduto deposero immantinente ogni=
pensiero de' consueti divertimenti carnevaleschi,
sembrando loro, e ben giustamente, troppo scon=
venevoli

venevoli in concorrenza della perdita fatta di un uomo sì santo, e loro sì benefico concittadino. Avendosi egli, com'era in sua libertà, eletto per sua sepultura quella, che è propria de' Padri, e de' Fratelli della Congregazione dell'Oratorio, fu da' medesimi processionalmente trasferito il suo cadavero vestito con cotta e stola dalla Capella domestica alla Chiesa, dove accorsa una folla di cittadini d'ogni ordine, stava attendendo per tributare alla memoria di quest'uomo di Dio le più ampie testimonianze del suo cordoglio, e della sua venerazione. Intanto all'ora determinata comparve il Capitolo, ed il Capitolo invitati da' Padri il giorno inanzi a celebrare la funzione al defunto Canonico; durante la quale andò di tal maniera crescendo il concorso, e la calca del popolo, che fu d'uopo di guardie militari, affine di poter chiudere la Chiesa dopo il mezzo

giorno

giorno. Riaperta questa verso le ore 21. si riem=
pì di nuovo dala gente, che in gran numero sta=
va già aspettando al di fuori, e che di mano in
mano dappoi vi concorse finchè giunta la sera
fu il corpo del Defanto chiuso in due casse
con rogito della Cancelleria Arcivescovile, e depo=
sto nel sepolcro dietro il Coro appresso gli al=
tri Padri e Fratelli: ciò che osservando un pio
Religioso non potè a meno di non esclamare
con atto di divota ammirazione: ecco molto
bene avverato quel della Chiesa: quomodo in
vita sua dilexerunt se, ita et in morte non
sunt separati. La Congregazione non tardò a cele=
brare un funerale suo proprio al tanto bene=
merito Convittore, ed il Capitolo celebrollo il
giorno settimo con decentissimo apparato coll'
intervento degli Illmi Sigri Deputati della Città
in pubblica forma, ed una piena numerosissi=
ma

ma di persone d'ogni ordine, che dopo avere coi sentimenti più vivi di tenerezza assistito alla magnifica funzione, si fermò con grandissima avidità a sentire le lodi di questo venerabile uomo, con saggio discernimento, e somma grazia intessute da Monsr. Pietro Braida nella funebre sua Orazione, la quale fu non molto dopo seguita dall'edificante Elogio uscito dalla penna felice di Monsr. Francesco Florio Preposito: elogio tanto più degno d'ammirazione ed applauso per essere da lui composto nell'estrema vecchiezza, che non suol essere, com'ei diceva, l'età delle grazie, e della eloquenza. Così terminò i suoi giorni Monsr. Francesco Trento caro a Dio, e agli uomini, la cui memoria sarà sempre in benedizione.

[illegible]
[illegible] jactura

Nob. et Rev.dus D.r Franciscus fil. q.m Nob. D.ni Jacobi
Trento Sacræ Theologiæ Doctor Canonicus S. Metropo:
litanæ Ecclesiæ Utinen. obiit die 15. Februarij 1786
ætatis annorum 76. et dierum 27. et sepultus fuit
in Ecclesia S.tæ Mariæ Magdalenæ Congregationis Oratorij
huius Civitatis, in qua per annos triginta quinque convixit. Vir
Sanctitate vitæ, pietate eximia, charitate in proxi:
mos, ac præsertim sedula infirmis, et in agone consti:
tutis assistentia, doctrina, ac prædicatione verbi Dei,
et omnium virtutum genere insignis. Ad eius funus
cum Missa et Exequijs celebrandum in d.ta Ecclesia
convenerunt ipsius, et Ill.mus et R.mus D.D. Jo: Hieronymus
Gradonico Archiepiscopus Utinen., Propositus, Digni:
[illegible] in d.ta Ecclesia Tanti Viri jacturam

est; interdictis quibuscumque currentis temporis spectaculis,

tatis, et Canonici [illegible]

universa Civitas commota est; interdictis quibuscumque currentis temporis spectaculis, ac sodalitiis, Populi multitudo ad d.tam Ecclesiam confluxit, doloris, ac devotionis singularia signa exhibens.

Ad cuius rei perpetuam memoriam Ego infrascriptus Cancellarius de mandato prefati Ill.mi et R.mi D.D. Archiepiscopi monumentum praemissum exaravi, et Archiepiscopali sigillo munivi, quo etiam Capsam internam Corporis pluribus in locis obsignavi = Praesentibus ad eius Tumulum Nobb. DD. Antonio Co: Seccita, Martio Co: Toppo, Raimundo Co: à Turre et Vallesina, et Carolo Co: à Facci Commendatario ordinis S.ti Stephani aliisque pluribus

Datum Utini ex Canc.ria Archiep.li die 16 Febr. 1750

Jo: Baptista Coronella Cancellarius Archiep.lis

Concordat cum Originali. ita est
Jo: Baptista Coronella qui supra

Nob. et Admodum R. D. Franciscus fil: q. Nob. D. Jacobi Trento Sacre Theologie Doctor, Canonicus S. Metropolitane Ecclesie Utinen. obijt die 15. Februarij 1786. etatis annorum 76, et dierum 37-, et sepultus fuit in Ecclesia Ste Marie Magdalene Congregationis Oratorij huius Civitatis, in qua per triginta quinque annos convixit. Vir sanctitate vite, pietate eximia, charitate in proximos, ac presertim sedula infirmis, et in agone constitutis assistentia; doctrina, ac predicatione verbi Dei, omnimque virtutum genere insignis. Ad eius funus cum missa, et exequijs celebrandum in dicta Ecclesia con= venerunt Illmus, et Rmus D. D. Jo: Hieronymus Gradonico Archiepiscopus Utinen.; Prepositus, Dignitates, et Canonici eiusdem Ecclesie. Tanti viri iactura universa Civitas commota est; interdictis quibuscumque currentis temporis spectaculis,

tate:, et Canonici [illegible]

In funere Francisci Trenti Canonici Utinensis
Epigrammata J. B.

Trente oculos demitte tuos e sedibus altis
ut vota hęc pronis auribus excipias.
Non precor aut hilares annos viridemve ~~inter opes~~ senectam
Vivere, nec lautas molliter inter opes.
Hęc peto pone sequi vestigia sancta, tuasque
Virtutes sanctis moribus exprimere.
Hoc michi si dederis pendebit picta tabella
Votiva ante pedes offitiosa tuos

II

Ne timeas Utinum gladios, et fulmina belli
non cadet a sęva grandine adusta seges.
Dexter adest cęlo Trentus, votisque secundus
Dummodo mutatis moribus in melius
Sancta fides, pietasque insons antiqua superstit
Posteritasque suos emula vincat Avos.

III

Dum Cęlum ingreditur Trentus, Salerius illinc
Nerius hinc lętis plausibus excipiunt.
Ambo fuere Duces et mistica regula morum
Et cordi ardentes applicuere faces.

IV.

Ad Comitem Franciscum Florium Prepositum

Sanctus Amor geminas Animas conjunxerat arcto
Nexu quem nullę dissoluere vices.
Inscia mors solvit, quantum hoc in funere luctus
Dimidio afferret quod superest animę.
Aut raptam redde, aut rapiendam in secula differ
Hęc est, mors, ausis debita pena tuis.

V

Lector amicitię leges, exemplaque rara
Errabis multum, si ex Cicerone petes.
Lustra decem junxere simul concorditer ambos
Franciscos, eadem velle utriusque fuit.
Interijt Trentus, toti sat flebilis Urbi
Sed nulli, o Flori quam tibi flebilior.

A ☧ Ω

MEMORIÆ ÆTERNÆ
FRANCISCI TRENTI S. T. D.
HUJUS METROP. ECCL. CANONICI
VIRI NOBILITATE GENERIS
VITÆ INNOCENTIA ET RELIGIONE IN DEUM
LIBERALITATE IN PAUPERES
COMITATE CONSILIO SAPIENTIA
PRÆCLARI
CANONICORUM COLLEGIUM
SODALI OPTIMO AC B. MERENTI
GRATI ANIMI ATQUE OBSERVANTIÆ ERGO
PARENTAT
OBIIT XV KALENDAS MARTIAS MDCCLXXXVI

Questa inscrizione fu posta nel primo ordine del cattafalco, e nel secondo nelle quattro facciate si legevano questi detti:

Dispersit dedit pauperibus Ps. 111
Dedit illi sapientiam sanctorum sap. 9.
Omnibus omnia factus Cor. 1. 9.
Adiutor in opportunitatibus in tribulatione Ps. 9.

Ad Franciscum Floricum in funere Francisci Trenti

Epigramma I

Si quem sacra tuum vestiret purpura civem,
Quanta forent Utino gaudia quanta tibi!
Nunc animæ navis magnaticæ que immittitur astris
inde Induitur solis lumine purpureo
~~Atque~~ novum sidus terris effulgere nostris
Incipit inque animos influere inque animas
~~Ergo non terris non ... illa triumphi~~
~~Causa fuit celo. Quid tibi quid Patria?~~

Volta carta ubi A

B.

II

Invectus celum quas hic disperserat omnes
Auctas immensum Trentius opes reperit
Letus sorte sua: non his peperere labores
inquit, at in terris que mihi parta quies

Nam si humeris pondus leve si patrique grave
impositum collo fere jugum Domini.
Longe alia est merces vires qui supplevit ipse est
et regnum et sceptrum est ipsa corona Deus

III

Pondere corda gravi ut posset revelare suorum
ipse suas Irentus sarcinulas jaceret.
Ut videt has Celi suspensas postibus induit:
Quid que dos? si que proicii ultra tenent

+ ut mores proveheat in melius

A

Et quos ipse manu seruit coluitque tuetur
Usque bonos mores educat et recreat.
Ergo non terris non justior ullo triumphi
causa fuit Celo. Quid tibi? Quid Patrie
Et testos agitare dies et dicere carmen
fas illi et tumulum cingere fronde nova
At revocare tuum cunctorum in vota sodalem
Fas tibi fas primum Florie voce tua
Namque adolere faces turisque imponere honorem
Aris non sere posteritati erit

volta carta ubi B.

Irentus habet Celum. Quid suspicis? an cupis ipsum
Expedere? Ut ante nunc tibi nunc quoque monstrat iter.
Pauper erat diversque simul dum vita manebat.
Nam dare qui poterat plurima cuncta dabat.
Si fuit hoc vitium, si virtus maxima norunt
Queis cor nosse datum, Florius et socii.
Sed quid ego socios memoro si testis habetur
Integra vox populi, scilicet ipsa Dei

In funere Francisci Trenti Canonici Utinensis
Epigrammata J. B.

Trente, oculos demitte tuos è sedibus altis
ut vota hęc pronis auribus excipias.
Non precor aut hilares annos, viridemve senectam
Vivere, nec lautas molliter inter opes.
Hęc peto posse sequi vestigia sancta, tuasque
Virtutes sanctis moribus exprimere.
Hoc mihi si dederis, pendebit picta tabella
Votiva ante pedes offitiosa tuos.

II.

Ne timeas Utinum gladios, et fulmina belli
Non cadet à sęva grandine adusta seges.
Dexter adest cęlo Trentus, votisque secundus
Dummodo mutatis moribus in melius
Sancta fides, pietasque insons antiqua supersit
Posteritasque suos emula vincat Avos.

III.

Dum Cęlum ingreditur Trentus, Galesius illum
Nerius hinc lętis plausibus excipiunt.
Ambo fuere Duces, et mystica regula morum
Et cordi ardentes applicuere faces.

IV.

Ad Comitem Franciscum Florium Prepositum

Sanctus Amor geminas Animas conjunxerat arcto
Nexu, quem nulla dissoluere vices.
Inscia mors solvit, quantum hoc in funere luctus
Dimidio afferret quod superest animę.
Aut raptam redde, aut rapiendam in sęcula differ
Hęc est, mors, ausis debita pęna tuis.

V.

Lector amicitię leges, exemplaque rara
errabis multum, si ex Cicerone petes.
Lustra decem junxere simul concorditer ambos
Franciscos, eadem velle utrinsque fuit.
Interijt Trentus toti sat flebilis Urbi
Sed nulli, o Flori, quam tibi flebilior.

8

A ☧ Ω

MEMORIÆ. ÆTERNÆ
FRANCISCI. TRENTO. S. T. D
HVIVS. METROP. ECCL. CANONICI
VIRI. NOBILITATE. GENERIS
VITÆ. INÕCENTIA. ET. RELIGIONE. IN. DEVM
LIBERALITATE. IN. PAVPERES
COMITATE. CONSILIO. SAPIENTIA
PRÆCLARI
CANONICORVM. COLLEGIVM
SODALI. OPTIMO. AC. B. MERENTI
GRATI. ANIMI. ATQVE. OBSERVANTIÆ. ERGO
PARENTAT
OBIIT. XV. KALENDAS. MARTIAS. MDCCLXXXVI

Questa iscrizione fu posta nel ~~secondo~~ primo ordine del catafalco, e nel secondo nelle quattro facciate si leggevano questi detti

Dispersit dedit Pauperibus. Ps. 111.
Dedit illi Sapientiam Sanctorum. Sap. 9
Omnibus omnia factus. Cor. 1. 9
Adiutor in opportunitatibus in tribulatione Ps. 9.

Ad Franciscum Florium in Funere Francisci Trenti
Epigramma I

Si quem sacra tuum vestiret Purpura Civem,
Quanta forent Utino gaudia quanta Tibi?
Nunc animæ pars magna tuæ quæ immittitur astris
Induitur Solis lumine purpureo.
Atque novum Sydus terris affulgere nostris
Incipit+, inque animos influere inque animas
Ergo non terris, non iustior ulla triumphi
Causa fuit Cælo. Quid tibi? quid Patriæ?

+ ut mores ~~provehat~~ proveheat in melius

ac solatij, Populi multitudo ad dictam Ecclesiam confluxit, doloris, et devotionis singularia signa exibens.

Ad cuius rei perpetuam memoriam Ego infrascriptus Cancellarius de mandato prefati Illmi et Rmi D.D. Archiepiscopi monumentum premissum excavari, et Archiepiscopali Sigillo muniri, quo etiam Capsam internam Corporis pluribus in locis obsignari= Presentibus ad eius tumulum Nobb. D.D. Antonio Co. Beretta, Martio Co: Soppo, Raimundo Co. a Turre, et Valsassine, et Carolo Co. a Brae Comendatario Ord.s S.ti Stephani, alijsque pluribus

Dat. Utini ex Cancellaria Archiepli Die. 16. Februarij. 1786.

Jo: Baptta Coronella Cancell.s Archiepalis

21

I. Breve Ragguaglio della vita di Monsignor
Francesco Trento.

~~II. Breve Ragguaglio della vita del P. Antonio
Altan dell'Oratorio.~~

III. Relazione della malattia e morte del Padre
Andrea Cesari dell'Oratorio.

Breve Ragguaglio della vita de' servi di Dio Mons.r Francesco Trento Canonico della Chiesa metropolitana d' Udine ed Antonio Altan Prete della Congregazione dell'Orio della stessa Città: con la Relazione della malattia e morte di Andrea Casari Prete della medesima Congne.

Relazione dell'ultima malattia, e morte
del P. Andrea Casari
della Congne dell'Oratorio.

Pretiosa in conspectu Domini mors.
Il P. Andrea Casari di assai pia, ed onorata fa=
miglia di questa Città, dopo aver dato tra i
suoi Confratelli pel corso di anni 13. le prove
più distinte del suo ottimo cuore, di una mi=
rabile semplicità, e di talenti non ordinarj
pel buon servizio della Congregazione, verso
il fine di Agosto 1759. cominciò a provare
qualche indisposizione di corpo, qual'egli sti=
mò bene in allora di occultarla ai suoi Con=
fratelli, per non parere, io credo, o troppo de=
licato, o geloso soverchiamente della sua sani=
tà. Il fatto però si fu, che non poté a meno
verso i tre, o quattro di 7bre, di non mani=
festare il suo incomodo, che consisteva in
una fastidiosissima dissenteria con qualche
poco di sangue. Sulle prime per verità non si
fece di ciò gran caso, tuttavia per ogni buon
riguardo non si trascurò quella sera medesi=
ma di farlo visitare dal Medico di Congrega=
zione

giorno, il quale apprendendo il male un poco più di noi, prescrisse immediatamente i consueti, e più opportuni rimedii. Passarono pochi giorni, che si cominciò a capire in effetto quanto sia vero, che i rimedii più efficaci perdono tutta la loro attività quando il Signore ha formati altri dissegni sopra di noi. Di questo ben se ne avvidde il buon Giovane: e dove da principio credeva la sua infermità non più, che una visita amorevole del Signore, conobbe ben tosto, che quella era anzi un più amorevole invito con cui lo chiamava a se. Fisso egli pertanto in questo pensiero, che mai depose, non ostanti le buone speranze, che dall'uno, e dall'altro gli venivano date, non pensò più, che a rassegnarsi, ed a fare le più divote, e premurose istanze perchè gli venissero ministrati i santissimi sacramenti, dichiarandosi però in questo, e in tutto di rimettersi all'arbitrio del superiore, il quale stimò saggiamente alcun poco di differirgliéli sinchè si manifestasse più pressante il bisogno. Ma io credo di errare dicendo, che il Signore disponesse così per accendere via più le

vittoriose sue brame, onde diffondere sopra di lui con più larga mano i suoi divini favori. In effetto sì tosto, che si credette venuto il tempo di doversegli ministrare il Santissimo Viatico, e gli fu an=
nunziata questa disposizione del Superiore non si
[illegible] contentezza, e il giubilo del suo
[illegible] chiaro manifestarsi nella tranquil
[illegible]te. Chiesa di riconciliarsi, dopo
[illegible] introito, che si metteva in assetto
[illegible]i preparava l'Altarino in faccia al
[illegible]ssero recitate da uno de Padri alcu
[illegible]oni, che egli accompagnava con af=
[illegible] divoti, proseguendo in questo mo
[illegible]periore coll'accompagnamento de Padri
[illegible]ri amorevoli di Congregazione, ch
[illegible]tissima Eucharistia, che ei ricevette con
[illegible]za, e divozione propriamente da An=
[illegible]sta in vero per lui un Pane di vita.
[illegible]ssi poi invigorito, e confortato in gui=
[illegible]ni cangiamenti, che il male andò fa
[illegible]tti que giorni, che ancor sopravisse
[illegible]la sua [illegible] Animo non si cangiò mai sempre
all'istesso modo paziente, sempre rassegnato a
quanto

giorni, il quale apprendendo il male un poco più di noi, prescrisse immediatamente i consueti, e più opportuni rimedij. Passarono pochi giorni, che si cominciò a capire in effetto quanto sia vero, che i rimedi più efficaci perdono tutta la loro attività quando il Sign[ore]
ha disegni sopra di noi. Di q[uesto]
avvidde il buon Giovane: e
considerava la sua infermità non
sita amorevole del Signore,
che quella era anzi un più am[orevole invito]
cui lo chiamava a se. Fisso q[uesto]
questo pensiero, che mai depose,
buone speranze, che dall'uno, e
venivano date, non pensò più
si, ed a fare le più divote, e pr[eghiere]
ze perchè gli venissero ministra[ti i]
sacramenti, dichiarandosi però in
tutto di rimettersi all'arbitrio d[el]
quale stimò saggiamente alcun[i]
gli sieno sinchè si manifestasse già
bisogno. Ma io credo di errare dicendo, che il Si=
gnore disponesse così per accendere via più
le

vergiase sue brame, onde diffondere sopra di lui
con più larga mano i suoi divini favori. In
effetto si tosto, che si credette venuto il tempo di
doverglisi ministrare il Santissimo Viatico, e gli fu an=
nunziata questa disposizione del Superiore non si
può esprimere la contentezza, e il giubilo del suo
cuore, che assai chiaro manifestavasi nella tranquil=
lità del sembiante. Chiese di riconciliarsi, dopo
di che pregò, che intanto, che si metteva in assetto
la stanza, e si preparava l'Altarino in faccia al
suo letto, gli fossero recitate da uno de' Padri alcu=
ne divote orazioni, che egli accompagnava con af=
fetti ancor più divoti, proseguendo in questo mo=
do sinché il Superiore coll'accompagnamento de' Padri
e F.lli, ed altri amorevoli di Congregazione, gli
portò la santissima Eucharistia, che ei ricevette con
una compostezza, e divozione propriamente da An=
gelo. Fu questa in vero per lui un Pane di vita;
perocché sentissi poi invigorito, e confortato in gui=
sa, che ne' varii cangiamenti, che il male andò fa=
cendo per tutti quei giorni, che ancor sopravisse,
la sua dell'Anima non si cangiò mai. Sempre
all'istesso modo paziente, sempre rassegnato a
quanto

quanto Dio era per fare di lui; sempre grato verso chi lo serviva; bramosissimo, che da ogn'uno, che si accostava al suo letto, gli venisse sugge=rito qualche buon sentimento, qualche giaculatoria sopra tutto di compunzione, e di confidenza nella divina misericordia, e gli fosse porta di quando in quando a baciare ora la imagine del Crocefisso, or quella di Maria Santissima, o di S. Filippo, e questa pure di S. Luigi Gonzaga in atto di moribon=do. Ne si aveva già con questo alcun timore di stancarlo, come suole avvenire con altri; se tace=vano noi, usciva fuori egli da se: il Fiat voluntas tua: il Maria Mater gratiae: L'et ne nos indu=cas in tentationem: Passio Xti conforta me: L' Oro supplex &c: queste erano le giaculatorie sic=come le sue più care, così ancora le più fre=quenti. Ne qui voglio tacere come trovandomi io unavolta tra l'altre presso di lui con un pic=ciol libro tra le mani, mi chiese subito con santa avidità, se avessi a leggergli qualche cosa: si gli dissi, c'è qui una Orazione a Gesù composta da S. Bernardino da Siena, che mi pare molto divota e tutta a proposito pel stato suo. Cominciai dun=

que

oppure in spiritualmente gli la appresso riposatamente, e io confesso, che in vederlo con quegli la portava, e quei quei baci affettuosissimi ogni tanto imprimeva al Crocefisso, era una cosa, che mi edificava insieme e intenerita. Passò egli varii giorni in questi santi esercizii, quando il 13 ottobre verso le sei della notte sentendosi oltre il solito aggravato dal male, il Frat.o, che gli assisteva temendo non senza ragione di qualche pericolo, fece subito avvertito un altro Frat.o e questi il Confessore di Casa, e un'altro Padre, i quali accorsi senza dimora alla stanza dell'ammalato, e scorgendo pur troppo grave il motivo di temere che quella notte potesse per lui esser l'ultima, significarono il tutto al superiore, e convennero seco lui di ministrargli nuovamente il Sant.mo Viatico, che fu da lui ricevuto con quel contento, e consolazione di spirito, che ben ogni uno può figurarsi. Sembrò egli desideroso, che gli fosse data in seguito la estrema Unzione, ma si pensò meglio aspettare a darlo la mattina seguente, acciocchè intervenendo com'è il solito tutti e i Padri a questa santa funzione, concorressero con le loro orazioni a renderglela più fruttuosa. Siccome poi pareva, che

nel

il rimanente della notte, e costì nella mattina seguente, mentre il male rimettesse alquanto del suo furore, si giudicò nuovamente di differirgli questo sacramento per fino alla sera. Ma ecco, che mentre si stava tuttavia a pranzo, si venne in fretta a darne avviso al superiore, che un nuovo assalto assai più gagliardo dei soliti metteva l'infermo in pericolo gravissimo di soccombere, si levò egli dunque immantinente da tavola, ed altri Padri con lui per ministrargli senza ulteriori dilazioni l'Estrema Unzione. Or fu in questo ultimo atto di Religione, che il buon Giovane diede di se a noi, che abbiamo la sorte di esser presenti, il più tenero, e commovente spettacolo. Sì tosto, che il Padre si presentò a lui per conferirgli questo ultimo sacramento, parve, che egli proprio si ravvivasse, onde postosi con divotissimo raccoglimento ad udire le belle orazioni, che precedono questo grande Sacramento, e recitato dietro a noi con tutta la quiete della sua mente, e con tutta insieme la compunzione del suo cuore il Confiteor, si assettò da se stesso, trasse fuori, e dispose acconciamente le mani, e come si diè principio alle solite unzioni con quelle

sagre=

sagrosanti parole: Per istam Sanctam Unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat &c:
io confesso il vero, che io non so esprimere in questo atto la presenza sua di spirito, originali, vivissimi sentimenti di ...

(4) ma allora finì poi di commuoverci, quando adunatosi il rimanente de Padri per farsgli la Raccomandazione dell'anima, dopo di avere espresso per mezzo del Confessore il suo desiderio, che in sugli estremi gli fosse impartito il benefizio della Santa Assoluzione, volle che significasse loro in suo nome, com'egli li pregava un per uno di benigno compatimento per ogni disgusto, che avesse potuto mai dare durante la sua dimora in Congne. Atto, che a noi riuscì tanto più inaspettato, quanto che in lui sem= brava men necessario; la placidezza del suo carattere anzichè renderlo capace di dar disgusto a chiunque, lo portò sempre a far piacere a tutti. ma vi voleva anche quest'atto di umiltà a cumulare maggiormente i suoi meriti, e a rendere la sua anima viepiù cara agli occhi di Dio.(6) Onde non lascierò &c

(6)

... spesi

... più affettuosi di rassegnazione, e di confidenza:
... fu più teneramente sollecito di avervi sem=
pre accanto la imagine del Crocefisso, ed i sudetti

piccioli

il rinnovamento del male, e costretta nella medesima soppres-
sione il morbo rimettesse alquanto del suo fervore, si
giudicò nuovamente di differirsi esso sacramento
per sino alla sera. Ma esso, che mentre sisteva
[illegible] a dare av-

se fuori, e dispose acconciamente le mani, e come
si diè principio alle solite unzioni con quelle
sagre

sagrosante parole: Per istam sanctam Unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat &c.
io confesso il vero, che io non so esprimere in questo atto la presenza sua di spirito, e i grandi, e vivissimi sentimenti di compunzione, di fiducia, di gioja de quali aveva tutta l'anima occupata: dirò bene, che in udirlo noi pronunziare a ciascuna Unzione quel Amen e pronunziarlo una e due volte con si vivo affetto, e con voce si netta Amen Amen; fu questo uno de tratti più teneri, che non potè a meno di non cavare a tutti le lagrime [a] (b) Onde non lascierò qui di soggiugnere il sentimento, che in questo riscontro si destò in più d'uno di noi: che Dacchè il Signore aveva disposto si bene questo buon Figlio di S. Filippo, non si sapeva omai cosa fosse più da desiderarsi o il morire, o il rivivere. Il fatto però dimostrò, che questa bell'Anima era di già abbastanza matura pel Cielo, e Dio la voleva con se. Parve, che egli stesso presentisse vicino il suo passaggio, mentre per tutta quella notte, e la seguente mattina mai fece atti più spessi, e più affettuosi di rassegnazione, e di confidenza; ne mai fu più teneramente sollecito di avere sempre accanto la imagine del Crocefisso, e di sudetti

picciolti

due preziosi quadri, quello di Maria Vergine con Crocifisso, e quello di S. Luigi, subito dire in mirandoli quello di Giovanni Berchmans: Hæc sunt mihi Charissima, cum his libenter moriar: Non è già, che tra mezzo a questi dolci trattenimenti, non sentisse vivamente le resistenze della umanità; egli medesimo poche ore prima di morire se ne espresse chiaramente con uno de' nostri con queste precise parole: Io le dico la verità, e glie la dico di cuore: la mia sensualità veramente ripugna a questo passo, ma la volontà mia però non vuole, ne vorrà mai altro se non quel solo, che vuole Cristo. E qui rincorava il suo spirito con delle occhiate divote al Crocifisso, risovvenendosi, che egli stesso volle più d'ogn'altro provare un simil contrasto: onde sperava, che quello, che egli sentiva in se, dovesse impreziosire vie più innanzi a Dio il sagrifizio della sua volontà. Noi per altro, benche lo vedessimo a questi tratti prender quasi congedo da questo mondo, non eravamo senza qualche lusinga, che potesse pure camparla, e rimanersi ancor lungamente con noi, tanto più, che quella mattina, come pure la notte antecedente non furono le più cattive, non ebbe- ne

ne tanti travagli, ne sì frequenti le convulsioni: ma restò ben presto delusa ogni nostra speranza; poichè preso egli appena verso il mezzo dì con fatica grandissima un poco di ristoro, tornarono ad assalirlo i soliti suoi affanni di stomaco, ma con molto più violenza; si cercò di calmarli ma vanamente: onde tra per la insistenza del male, tra per la debolezza, che in lui era estrema, cominciò a venir meno, e ~~a~~ da dar segni non equivoci di moriente, di che accortisi i due Padri, che gli stavano a fianco, diedero ~~prestamente~~ subito avviso al Superiore e a tutti gli altri Padri, che allora si trovavano nella sala di Ricreazione, i quali prestamente accorsi alla stanza del Paziente lo trovarono nel maggiore abbandono, che mai, e destituto, per quanto sembrava a noi, affatto de sentimenti; se gli fece succintamente la Raccomandazione dell' Anima, ed egli dopo una breve, e quietissima agonia santamente spirò.

Più altre cose dovevano aver luogo in questa narrazione, ma il già detto stimo, che basti per infervorare chiunque la leggerà a condurre una buona e santa vita, onde meritarsi un dì dal Signore una morte sì preziosa.

C 32

Elogio
di Mons.r Francesco Trento Canonico della Chiesa Metropolitana d'Udine (1)

Non vi ha son per dire un Cittadino, che non mi stimoli gagliardamente a descrivere il carattere, e le azioni virtuose di Mons.r Francesco Trento Canonico della Chiesa Metropolitana d'Udine, la morte del quale ha dagli occhi spremute amarissime lagrime ad ogni grado di persone, e non pure a quelle che nella Patria il conobbero, ma eziandio a quelle, che oltre i confini del Friuli ne veneravano il Nome. Io debbo per verità far plauso al

grato

(1) Questo Elogio, benchè con alcune variazioni, ed ~~aggiunte~~ è in sostanza il medesimo che fu da Mons.r Francesco Florio scritto, e pubblicato colle stampe di Girolamo Murero d'Udine nel 1787.

grato animo, ed al buon senso Cristiano di
coloro, che mi propongono il bello argomento,
e sembra, che abbian ragione di ciò preten=
dere aggiunto da me, che col sussidio della giornalie=
ra conversazione di molti anni dovrei espri=
mere ben al vivo gli amabilissimi lineamen=
ti dell' originale. Ma per non dir nulla dell'
età mia già incapace a condurre l'impresa
qualunque siasi per altro il soccorso, che re=
carmi dovrebbe la riconoscenza ad ogni manie=
ra di benefizio, congiunta al desiderio di
prestar qualche servigio alla Religione, la
quale egli non onorò soltanto, come soglion
vantarsi alcuni ancor di coloro, che men
la coltivano; ma a cui egli fece altresì un
pieno sagrifizio di se medesimo; parevami
giusto per ottenerne dispensa l'applaudita da Mons. Can.co Pietro Bini
Orazione funebre recitata nel Duomo con
pie=

pienissimo concorso, e di poi renduta publica con la stampa. Ma nulla di ciò ha potuto acquetare i voti impazienti d'alcuni, i quali stimano il soggetto troppo ricco perchè possa restringersi ne' confini d'una orazione, dove il racconto de' fatti non può stendersi come conviene, se si vuol dar luogo ai colori della eloquenza. Mi è perciò convenuto arrendermi. Ed ecco non già una vita compilata con ordine rigoroso di tempi, ma un elogio somigliante a quelli che negli anni migliori sono usciti dalla mia penna, nel quale però non altro merito sarà il mio, fuorchè quello d'aver mostrata la mia docilità.

Giacomo Trento gentiluomo Udinese fu il padre felice del nostro Francesco, e questi fu l'ultimo de cinque figliuo

li

li, che tutti assai giovani, trattone un sol, sopran
bitico fin da fanciullo, si dedicarono a Dio, co
me pur fecero le quattro sorelle. Il Padre
fù uno de migliori economi, ed insieme un
de più generosi Cittadini verso gli amici, e
congiunti. Parecchi uomini di tal carattere
ho io conosciuti nella mia lunga vita, ed
all'incontro ho osservato, che i prodighi son
la più parte non solo sprovveduti di forze,
ma ancor di animo assai alieni dalla
beneficenza. Il buon Sigliuolo di cui co
minciò a ragionare mi lodò più volte
questa dote del Padre, come quella altre
sì di mantener la parola, virtù da lui cus
todita fino allo scrupolo. Le prerogative
della madre Zenobia Udinese ancor ella
d'una famiglia ora estinta de Conti Milia
na, erano un rispettoso affetto verso il Con
sorte

sorte, la cura della prole, la pietà, ed il ritiro. Morì ella son già sessant'anni e più, anni, ma io ritengo ben impressa l'aria dolce e modesta di volto, da cui traspirava la bella innocenza. E la mia buona madre, che le era cugina non mi faceva mai menzione, e spesso facevala di Nome a lei sì caro senza lodarne le amabili qualità. Ella fu, che gettò i primi semi nell'animo del tenero fanciullo, facendosi legger da lui divoti libriccivoli, ed allettandolo con qualche premio adattato a quella età. Era pure il bell'udire lui stesso pregiarsi degli avveduti consigli di questa nuova Rebecca, che trassero sopra di lui le migliori rugiade del Cielo.

Col felice ingegno, e con l'inseparabile compagno degli ingegni più sublimi,

cioè

cioè con l'amore della fatica intraprese e rapidamente compì il corso de suoi studj prima in casa sotto la direzione d'un buon sacerdote, poi nelle publiche scuole de Padri Barnabiti; e serbò grata rimembranza singolarmente del P. Don Clemente Fabrizio, il quale ogni anno nella settimana di Passione soleva dare i santi Esercizj, da quali il buon giovane si sentì molto avvivato a prendere il giogo di Gesù Xto, reso soave dalla carità. Ma quotidiane anche prima furono a lui le meditazioni, e le preci nelle quali univasi la sera a Padri della Congregazione dell' Oratorio. Siccome poi ascritto alla sacra milizia prestò fedel servigio alla loro Chiesa.

La scuola publica di Teologia nel Seminario aprì al novello Chierico largo

campo

campo ad apprendere le verità della Re=
ligione; e le regole della sana critica con
quella felice riuscita, di cui dopo il quarto
anno ne diede le pruove con la disputa sos=
tenuta alla presenza del gran Patriarca Dio=
nigi Delfino. Avvenne indi a poco, che essen=
do io, come leggevasi in un antico sepolcro
della Basilica ora soppressa, nomine non
merito dal lodato Dionigi stato eletto Cano=
nico Teologale, ripigliar dovessi la strada a
me già nota di Padova per conseguir il gra=
do in quella facoltà richiesto dalla Bolla di
Benedetto XIII. di santa memoria. Allora fù
che io ebbi la sorte d'aver per compagno
un Angelo qual era il Tvento di dottrina
e di costumi, il quale negli sperimenti si
riscosse gli applausi de Professori, e fra questi
singolarmente del P. Giacinto Serry, del P. Nic=
colò

colò Concina, e dal Santissimo Abate Facciolati. Mi cade qui l'opportunità d'accennare un secondo viaggio, che molti anni dopo feci con lui alla Città Dominante alla quale da un magistrato ragguardevole ei fu chiamato. Credevasi dai due zelanti Ministri, che il Proposto volesse destramente schermirsi da una sovrana legge, alla quale non era soggetta la sua facoltà. Ma questi due che lo conobbero ne conceppirono una tale stima e divozione, che un di loro datosi di proposito a coltivar la pietà, lo scelse per direttore, e lo ebbe nell'ultima sua lunga, e penosa infermità al letto de dolori sino all'ultimo respiro. L'altro, che avea in costume di venir più volte da Venezia in Friuli, non ommise mai di trasferirsi a questa Città, affine di aprir la Coscienza

za all'uomo di Dio, e non molto dopo l'
ultima visita che a lui fece, sorpreso dal
la morte, che già da qualche tempo lo
minacciava, lasciò degna memoria del suo
nome. Ma per tornar col discorso all'af=
fare delicatissimo di cui ho fatto menzione
dovendo il Zerenò prima di comparire al
magistrato porre nel vero lume la sua di
fesa, fù consigliato a ricorrere fra gli altri
primari lumi del senato all'immortale Giovan
ni Emo Procurator di S. Marco. Questi lo
accolse, lo udì, e sviluppò felicemente ogni
difficoltà suggerendogli le parole precise con
le quali dovea rispondere. Così egli fece: ed il
cavaliere cospicuo per tutti i titoli, rendè a lui
pronta giustizia, e restò molto pago della mo
destia non meno che della prontezza di spi=
rito, che è uno de' più chiari argomenti dell'

innocenza

innocenza. Ragionandomi poi egli di questa sua avventura, gli pareva più lieta per aver conosciuto Giovanni Dono, e del saggio, che n'ebbe raccolse qual mele piovesse da quella sua lingua nell'Augusto Senato, dove accompagnata dallo spirito repubblicano, solea trionfare nell'estrema vecchiezza, benché non sia questa nella più parte degli uomini l'età delle grazie e della facondia.

Vengo ora all'altre occupazioni del Trento, allorché tuttavia chierico andava preparandosi a ricever l'Ordine del Sacerdozio. Egli non ebbe mai alcuna idea di giovanili divertimenti, trattone quello del canto e del suono. E forse ancora per distrarsi al quanto da quegli studij a quali ci chiama la nostra professione, apprese in compagnia di un degno amico Sacerdote dell'Oratorio alcune

me parti della matematica, e secolari esercitii ancora nella lingua Greca nella quale era quegli molto versato, come io ebbi frequente occasione di accorgermi. Que' giorni del Franto erano da lui ripartiti fra la casa paterna e la Congregazione dell'Oratorio, dove allora fiorivano oltre alcuni giovani di talento, il P. Giuseppe suo fratello grande operario, ed il P. Gian-Francesco Madrisi uomo di singolar carità verso le povere famiglie. Quest' ultimo era il saggio direttore del giovinetto Franto, e lo teneva vicino a se nel coro al canto del Vespro, finchè divenuto Chierico, lo rimise all' Antifonario a cantare i salmi e le antifone. Alzata che fu da suddetti Padri con bella simmetria la nuova Chiesa, fanciullo essendo lui allora

di

di otto in dieci anni, fu egli il primo a reci=
tare un breve discorso, e ad aprire quella
dirotta Fiorentina, a cui ne tre ultimi giorni di
carnovale concorrono in gran numero i buo
ni Udinesi. Chi sa, che allora alcuno degli
uditori non abbia detto al vicino: quis putas
puer iste erit? Io discendo forse al giudizio
degli uomini d'ingegno a cose troppo minute.
ma io mi prendo questa volta la libertà di
seguire il mio, e chiunque è versato nella
storia delle Chiese, e de monasteri si confor=
terà in udire, che anche a nostri dì non man
cano, come in Aquileia non mancavano al ri=
ferire di S. Girolamo, i Samueli nudriti nel
Tempio.

Con sì belle disposizioni il nostro Fran=
cesco promosso al grado Sacerdotale celebrò la
prima sua Messa nella solennità dell' Epifa=
nia

ria. Il suo, dirò così, tirocinio agli atti di ca-
rità verso gli infermi, che ci darà in progres-
so argomento di ammirazione, fu la giorna-
liera assistenza da lui prestata nel corso di due
anni al prenominato P. Madrisio colto da fie-
ra apoplesia, a cui non lasciò mai venir me-
no quanto poteva recargli alleviamento. Frat-
tanto ei non cessava di proseguire i suoi stu-
di con que mezzi, che gli somministrò l'amo-
roso suo ~~genitore~~ Genitore per far acquisto
di buoni libri, che nelle mani del Figlio non
restarono polverosi. Fra gli altri di pregio e
di mole vi era la raccolta de Concilj di-
retta dal Coleti, e mi sovviene d'aver osser-
vato nel suo esemplare distinti col lapis i più
bei pezzi, che appartengono alla disciplina, tratti
da sacri canoni, e dall'Epistole de' sommi Ponte-
fici, i quali per valermi della frase del poe'an-

ri

zi lodato S. Girolamo, rispondevano alle questio=
ni proposte alla santa sede da tutto il Mondo
cattolico. Oltre a questi limpidissimi fonti,
le voluminose opere de più celebri canonis=
ti non lo ~~atterrirono~~ nemmeno[?] le lesse; ma ~~delle quali~~ ne fece
degli estratti, che tutt'ora si conservano in più vo=
lumi.

Dal Sig.r Conte Giovanni Longo suo amico
che lo visitava ogni giorno, e che dopo molti
anni ~~mori~~ morì nelle sue mani, fu obbligato a
dover scrivere in compendio la vita di Gesù
Cristo, che senza nome d'autore comparve l'
anno 1745 e fu ristampata l'anno scaduto.
In una solenne Accademia tenuta per la pro=
mozione alla Dignità Cardinalizia del Patri=
arca Daniele Delfino maneggiò egli con mol=
ta erudizione, e con esquisito giudizio un
discorso, in cui si propose di prescrivere i con=
fini

pini alla soverchia credulità, e di por freno al=
la licenza di creder poco. Allora io l'udii, ed a=
vendolo letto recentemente, non mi sembra fuor
di moda: siccome non è tale nè meno l'altro
che indi a non molto egli recitò, in cui ad=
dita ai Parochi le regole di amministrare al
popolo con frutto la Parola di Dio. Questo
ragionamento ed un altro del Canonico Flo=
renzis han trovato luogo nel secondo Volu=
me delle cure Pastorali di Mons. Gian-Giro=
lamo Gradenigo; ma se debbo a taluno prestar fede, non
sono del tutto sinceri, e genuini, quali uscirono
no dalla penna dei loro dotti, e piissimi Auto=
ri. Il Trento era insomma nato a compa=
rire un Letterato Ecclesiastico, se egli aves=
se cercata più la sua gloria che la salute
e la consolazione delle anime de suoi Pros=
simi. Oltre i gran volumi, de quali ho fatto

cenno

-genio; gli autori classici del buon secolo, i mi=
gliori Poeti Italiani, il Rolin coi due suoi con=
tinuatori, le vite di Luigi XIV. del Duca Re=
gente, di Madama di Maintenon con le sue
lettere, la vita assai bella di Bartolomeo de
martyribus, quella del Fondator della Trappa,
e tante altre delle quali si ha arricchita la
Francia, riempiono del più bel fiore gli spo=
gli del Trento.

Ma egli, come io diceva non la sua glo=
ria, ma cercava il bene del Prossimo. Le sa=
cre missioni de' sacerdoti degni figli di S. Vin=
cenzo de Paoli udite la prima volta nel Duo=
mo l'anno 1749. lo indussero ad accogliere
nelle sue stanze un buon numero di per=
sone bisognose di medico, ed intorno a quel
tempo egli cominciò ad esercitare ogni Au=
tunno l'uffizio di Confessore straordinario
alla

alla casa delle convertite, affinchè il detto Ca=
nonico Penitenziere Fiorenzi suo caro ami[co]
il qual prestava a quel pio luogo una pater=
na assistenza, si ristorasse alquanto dalle in
credibili fatiche, le quali in bella età lo con-
dussero al sepolcro. Iddio sempre ricco in
misericordia spedisca uomini simili a quelli
che io ho conosciuti a coltivar questa vigna.
e conservi que non pochi, da quali ella è tut
tora così ben coltivata. Il Cardinale Delfi=
no appoggiò al Trento un'altra incomben=
za, e fu quella di Visitatore della dot
trina Cristiana per le Parocchie della Città:
ed essendo queste la più parte lontane ren
devasi l'Ufficio molto grave nella stagione
e nelle ore più calde. Ciò non ostante ben
chè egli fosse di temperamento delicato l'
accettò, e lo sostenne più anni ben accol=
to

zo da Parochi, a quali fu Padre, e Fratello.

Siamo giunti a quel tempo in cui dovrebbe spiccare la costanza nel tenor di vita da lui adottato. Ciò appunto, secondo il parere d'un dottissimo Cardinale di S. Chiesa, bramerei ancor io poter fare; se, oltre alla fiacchezza del mio ingegno e dell'età, non mel vietasse l'intreccio delle materie che mi si ofeniscono. Sono già scorsi trentacinque anni dacchè il Nob. Sig. Giacomo Trento dopo una robusta vecchiaja passò a vita migliore. In quel giorno stesso il Figlio Francesco volle ritirarsi appresso i Padri dell'Oratorio, dove più anni innanzi era mancato di vita il P. Giuseppe suo Fratello, il quale come Preposito governava la Congregazione. Da quel dì non pensò più di ritornarsene

nascere alla casa paterna: e mentre io com=
patendolo, come se gli affari domestici, ed il go=
verno d'una ricca facoltà, fossero per accre=
scergli noja ed occupazione, egli mi rispose
tranquillamente: che avea già formato il suo
piano per liberarsi presto da ogni briga.
Ritenne egli tutta la gente di servizio, e
destinò amministratori fedeli con generose ri=
compense. Uno de suoi primi pensieri fù
quello di adempire alla pia intenzione del
Genitore e del Fratello, con accrescer la ca=
sa della Congregazione sulle rovine di una
dirò così tetra carcere: e chiamato da Ve=
nezia il Sig.r Camerata Architetto, si alzò
la nuova fabbrica, che corrisponde all'al=
tra parte già eretta nel secolo preceden=
te, accresciute queste parti d'un piano,
e ridotta tutta ad un eguale altezza. Non

sarò

tardò egli neppure a trasferire la domes=
tica alla Biblioteca della suddetta Congre=
gazione, e di mano in mano l'andò ac=
crescendo di opere scelte e voluminose, si=
chè ella è una delle migliori, che nelle
private Famiglie si trovino in questa Città.

Scelse egli fin da principio per sua
abitazione due stanze sopra la sagrestia, e
benchè anguste ed incomode, non le avreb=
be giammai cambiate, se le premurose i=
stanze de Padri dopo il corso di ben tredici
anni non lo avessero costretto a mutarle con
altre due meno improprie, dove ha con=
tinuato poi a starvi tutto il rimanente di
sua vita. Quelle due prime avevasi egli
elette fra l'altre con sommo piacere, atteso che
dalle medesime potea non osservato discen=
dere alla Chiesa, dove su certe ore occu=

parsi

672

gavasi in vestire gli Altari, e quello singo=
larmente di S. Filippo eretto dalla benificen=
za del suo Sig.r Padre sul quale fino aiq...
... due ultimi anni celebrò la S. messa,
che era la prima ed in conseguenza per
tempo. Il suo ritiro nel pio luogo, e la
fama della sua carità accrebbe il concorso
delle persone d'ogni età e condizione, le
quali egli udiva o nelle stanze, o in sa=
grestia, o nelle parti interne del Coro, fin
chè egli convenne alternare i pietosi Uffizj
col divoto sesso, il qual suole esercitar mag=
giormente la sofferenza de Sacerdoti. E
qui mi sia lecito l'aggiunger cosa a me
e ad altri nota; cioè, che sebbene ei non
vantava severa morale (disapprovando an=
zi, come più volte io stesso l'ho udito, le a=
mare contese degli opposti partiti, le quali

per

per Dio poco, non han punto giovato alla
riforma dei costumi] tuttavia se accorge=
vasi, che alcuna sua penitente non ve=
stisse con la dovuta modestia, nella prima
occasione l'ammoniva a correggersi se pur
ella bramava ~~....~~ ch'ei seguitasse a di
rigerla. La sera, che precedeva i giorni fes=
tivi, e la mattina seguente spediva per tem=
po un buon numero di Chierici e sacerdoti,
ne rimaner bene accolti, erano, oltre i Nobili
e plebei, anche i soldati delle guardie, e gli
uomini ascritti a quella milizia, che oggi
non si considera fra le truppe di onore.
Fra questi il Trento ne conobbe più d'uno,
e distintamente amò la Famiglia tutta ed
il Capo da me pur conosciuto, il quale da
città lontana gli condusse una volta un po=
ver uomo, che da più anni per tetro umo=
re

re non si accostava ai sacramenti. Toccò Iddio a questo misero il cuore, e partì consolatissimo a segno tale, che ne' due anni susseguenti venne di nuovo a chiedere al discreto medico rimedj e conforto.

Il Cardinale Delfino sopra nominato, che fù l'ultimo de' Patriarchi Aquilejesi, e che illustrò con le sue rare virtù la nascente Chiesa metropolitana d'Udine, amava troppo il suo Capitolo, perchè non avesse a prendersi tutta la cura di mantenerlo qual da principio sel'avea scelto per generosa munificenza del Senato. La morte improvvisa d'un Canonico accaduta ai primi di Luglio l'anno 1753. diede al solitario sacerdote gran motivo di piangere sull'offerta del grado fattagli dal Porporato. Io ed altri siamo testimonj del suo vivo rincrescimento, e così

pure

pure della sua piena rassegnazione dopo a=
ver preso l'opportuno consiglio dal suo Diret=
tore. Si vide infatti, oltre la gran consolazio=
ne che n'ebbero il Cardinale ed i Canonici, fra
quali egli contava di molti amici, che la
scelta non tornò in verun danno dell'ani=
ma, e che venne anzi ad accrescersi la gloria
di Dio, dache questa lucerna fù posta sopra
uno de primi candelieri della nostra Chie=
sa. Il Signore gli diede forza di adempiere
il nuovo impegno del coro, trattone il ma=
tutino delle Feste, ed insieme di sodisfare alla
pietà di quelli che a lui ricorrevano nella
vicina Chiesa de Padri dell'Oratorio. Ne'
due ultimi anni per le indisposizioni a cui
fù soggetto, si lasciava da noi veramente
veder più di rado; ma quando venia, e
spesso venne gli ultimi mesi, non può ab=

bastanza

bastanza esprimersi la consolazione e il giubilo, che con la sua presenza recava a tutti i Canonici. Nè dimostravansi meno sensibili i Mansionari e Capellani verso de' quali il Trento nutriva un cuor di Fratello, mentre essi L'onoravano ed amavano come Padre [illegible] : Nella loro promozione ebbe egli molta parte, non con aperti uffici ma col suo credito. Fra concorrenti a benefizj curati di libera elezione del Capitolo il più benemerito nel servizio della Chiesa era da lui preferito, con aperta resistenza agli impegni de' Protettori. Si oppose eziandio con alcuni pochi, ma senza pro, a certe innovazioni introdotte dopo la morte del card=

dinale Delfino, non già perchè fossero di gran rilievo, ma perchè in un corpo soggetto a leggi ed a statuti, qual è il nostro, se non vogliam essere canonici di solo nome, qua=lunque leggero cambiamento dà ai successori un pretesto di abolire a poco a poco le buone primitive osservanze. Il Cardinale Leandro Colloredo la cui memoria è in benedizione, come riferivami il Trento, aveva veduta l'intera decadenza di una congre=gazione di Regolari, nata da una minima cosa, e che appena vi si riflette dagli uo=mini poco esperti de' mezzi, per cui si mantiene in fiore una comunità.

Nell'esterna comparsa si distinse egli il men che potè dagli altri canonici suoi confratelli. Negli uomini di Chiesa gli dispiacque del pari e la sordidezza e la

coltura

coltura secolaresca. Eseguì con fedeltà ciò che prescrivono i Sinodi (checchè ne dica l'Abate Boileau, più antichi di S. Carlo) intorno alla veste lunga da portarsi in Città; e l'ho udito benedire i nostri Canonici, i quali non usano altra foggia di veste quando ben tre volte il giorno convengono alla Chiesa a cantar le lodi di Dio. Ma non era egli per altro così rigido che giudicasse un aperto abuso il lasciarsi vedere al passeggio verso la sera in abito corto, purchè fosse modesto. [illegible]

Nè debbo qui ommettere le beneficenze, e le carità da lui fatte al Capitolo ed alla Chiesa. Eletto che fu Canonico, i frutti non mai furono suoi. Nel primo o secondo anno assegnò un Capitale alla Dottrina Cristiana, che s'insegna nell'ampia Paro=

chia

chia del Duomo a poveri, a fanciulli e Fanciulle. La Chiesa era bensì, come ogn'un vede, assai adorna di pitture, di stucchi, e di marmi, ma il coro interno di cui si fa uso nella fredda stagione, e le sagrestie erano una spelonca, e sarebbono tuttavia se il Trento non avea quell'animo grande che ebbe. Le vendite di buona parte del suo Canonicato (poiché il rimanente da mano fedele era dispensato agl'infermi, ed a Donzelle) pose egli d'anno in anno in deposito nelle mie mani, e s'impiegavano molto bene nella nuova fabbrica, ed in due nobilissimi Paramenti per le maggiori solennità.

La gratitudine richiedea, che io qui raccogliessi in un fascio i molti vantaggi e le beneficenze consentite dal Canonico

Trento

Trento alla Chiesa Metropolitana, della qua=
le egli fù un vero ornamento. Accrebbero
sempre più le occupazioni ed i meriti dell'
uomo, che io ardisco chiamare Apostolico, i
monasteri delle sacre Vergini, le Terziarie, le
Orsole, le Direttrici delle orfane nella casa
della carità, le povere Convertite, e gli in=
fermi sparsi per le contrade più ignobili
e più rimote. Portavasi egli a Chiostri di quan=
do in quando, e lo fece ancora negli ultimi me=
si di sua vita, ad istruir le Donzelle sopra
la elezion dello stato, e ad ascoltar le Religio=
se, che aspiravano a rendersi più perfette
e ~~più~~ tranquille. Alle giovani però non
seppe egli mai dare eccitamento perchè ab=
bracciassero certi istituti più austeri, a quali
credevansi ~~più obbligate~~ da Dio chiamate;
e soltanto in pochissimi casi vi ~~condiscese~~

con=

condiscese dopo un esame molto maturo; e co=
sì dopo una lunga prova aderì ad una riso=
luzion generosa, benchè a taluno allor sembras=
se troppo straordinaria e ripiena di mille
difficoltà. Ma l'uomo illustrato da Dio sep=
pe discernere il felice terreno, ed ebbe il con=
tento, finchè visse di vedervi germogliare
frutti di vita. La massima che sopra tutte
le altre egli inculcava alle monache era l'
esatta osservanza delle loro Regole, e speci=
almente della vita comune ristabilita fra
noi senza strepito da Dionisi Delfino.
Quel confessore diceva loro, che ora vi as=
siste è il migliore di tutti, perchè non
lo avete eletto voi, ma Dio è quegli, che ve
lo ha destinato. Ad una nobil Donzella che
ha eletta l'ottima parte così egli scrisse:
"Lasciam sempre le cose grandi alle grandi
anime

anime. Noi siamo anime piccole. Abbia„
mo dunque il nostro affetto, il nostro pen=„
siero, e la principale e maggior stima ver„
so le cose piccole." Il consiglio poi, che dare
ei solea generalmente a tutti quelli che si
lagnavano dell' umore altrui, era questo:
[redacted] Non sa convivere chi non sa compa
tire, e perciò dobbiamo sopportare gli al
tri, avendo bisogno anche noi, che gli altri
ci sopportino.

Più frequenti e più faticose eran le
visite, che egli faceva agl' infermi, a segno
che era passato in proverbio: Tutti vorrebbo
no morire nelle mani del Trento. Per
grande però ch' ella fosse la premura, che
egli aveva di occuparsi in così degno mi
nistero, stabilì e mantenne questa massi
ma giudiziosa, di astenersene, anche trattan

dosi

dosi d'infermità de suoi penitenti, se pur questi non erano de suoi più intimi e fa=
migliari amici, qualor non veniva chia=
mato. E non sapete voi mi diceva, che tutto il mondo, se io entro in quella casa, vorrà credere che io vada ad annunziare la mor=
te. I domestici eran quelli, che lo prega=
vano, ma egli in alcuni casi si schermi=
va, o conducendo un compagno che gli serviva come di vanguardia fra i cono=
scenti dell' ammalato, ovvero ritornando=
sene a casa dopo aver inteso dalla stan=
za vicina, che l'infermo raccomandavasi alle sue orazioni, senza che ei si pigliasse maggior disturbo. Ma ben molti ve n' erano, che non potean veder meglio, che veder quella faccia. Abitassero pur ques=
ti nelle contrade più rimote dal centro

della

della Città, dov'è la casa della Congrega=
zione: fosse la stagione più rigida, o la
più cocente: i mali più schifosi, le ferite
mortali, le povere stanze aperte all'in=
temperie delle stagioni, l'ammalato nobi=
le o cittadino, oppure della più infima
plebe, era la stessa cosa al caritatevole
ministro di Dio. Agli uffizi assidui di
questa sua illimitata carità s'attribuì
che ne restasse talmente offeso nell'occhio
sinistro che ne perdè quasi del tutto la
vista, ed appena gli riuscì di preserva=
re il destro finchè visse. Con quanta pa=
vò di rassegnazione ei soffrisse una tal
perdita si può argomentar chiaramente
da una lettera che fra l'altre di simil
tenore scrisse alla sorella in questi ter=
mini: "Se sentite a parlar male di me,

spero

"spero che non lo crederete. Voi intende=
"te abbastanza, che il male che manda
"Iddio non è male, ma che anzi il male nella
"sua santa mano diventa bene.... L'uffi=
"zio degli occhi, la scrittura dice, che non è
"solamente quel di vedere, ma che è quel=
"lo anche di sperare. Oculi omnium in te
"sperant Domine. Pregate dunque il Si=
"gnore che l'occhio mio sinistro impari
"almeno a sperare, che vale ben più che
"il vedere; a sperare di veder Dio, e non
"solo in Paradiso, ma anche in questo mon=
"do, perchè come diceva un gran santo ad una
"persona pregiudicata nella vista: Non si
"vede mai meglio Iddio, che quando non si
"può vedere altro che Dio." In somma per
dir tutto in una parola sul proposito del
suo lungo esercizio verso gl'infermi, non
credo

credo d'ingannarmi se gli approprio il detto di Giacobbe: Die noctuque æstu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis. (Gen. 31. 40.)

Il novello Giacobbe non parlava già così perchè egli era persuaso, che gli Unti del Signore sieno tutti del pari tenuti a vegliar sulla greggia. Ma il gran Pastor Gesù Cristo dirà nel ultimo dì al nostro Canonico Trento, e ad altri simili Custodi fedeli: io era infermo, e voi mi avete visitato: io in prigione, e siete fra quegli orrori venuti a trovarmi. A lui in oltre dirà, che satollò i famelici della sua Divina Parola, ragionando nel suo ruolo co Padri la mattina all'Oratorio, e dopo il Vespero in Chiesa. Io entro, ed omai è tempo, in vasto argomento; ma dirò prima alcuna

cosa

cosa de' suoi talenti in questo impiego, e
poi alquanto più diffusamente del giu-
dizio, che si formava de' sacri Oratori da
lui uditi o letti. Vorrei saper adombrare
la grazia del suo volto, e la divozione, che
risvegliava negli uditori il sol vederlo com-
comparir sulla Cattedra. Con qual energia
poi accompagnava egli il discorso, di quai
lumi faceva uso per ben imprimere le ve-
rità della Religione, e rappresentare la
bellezza della virtù. ~~[illegible]~~ Nei Ragiona-
menti che egli ha lasciati, e che recitava
quali erano sulla carta, dopo averli le
sere innanzi ben appresi a memoria in-
ginocchiato a piedi del Crocefisso, tutti i
buoni conoscitori vi troveranno l'uomo
d'ingegno, che parla con ordine e con
chiarezza, ed il Dicitore Cristiano, che senza
scuoter

655

la fantasia, penetra il cuore, e che non si cura di lasciare un Udienza numerosa abbastanza tranquilla, come disse un Poeta, per farsi applauso. Non credeva il Trento d' aver fatto nulla, se non quando, conforme al sentimento di S. Agostino, vedeva il profitto. Non tamen dixisse aliquid me putabam, cum eos audirem acclamantes, sed cum flentes viderem. (De Doct. Christ. l. 4. c. 14. n. 53. Per molti anni ebbe in costume di trattare un punto di morale; poi diedesi ad intrecciarvi di quando in quando sul metodo de' Santi Padri delle Omelie, nelle quali riferiva tutte le parti del Vangelo di quella Domenica, ed a ciascuna d' esse parti andava applicando le convenevoli istruzioni. Alcune volte l' intero discorso versò nello spiegare l' orazione di quel giorno, affinchè il

il Popolo divoto venisse ad apprendere qua=
li siano i beni, che più degli altri la nostra
cara madre e maestra vuol che da noi si
chiedano a Dio nel nome del suo diletto Fi=
gliuolo, e quali i veri disastri che sopra d'ogni
altro dobbiam fuggire con l'ajuto della sua
grazia. Avea in pronto per comporre i ser=
moni molte sentenze e pensieri dei Padri
della Chiesa e d'altri pij scrittori, come pure
esempj e detti di personaggi illustri per san=
tità e dottrina, che si contengono in quattro
volumi fra suoi manoscritti. Non mi fuggi=
rà mai dalla memoria il bel Ragionamento
che fece nella Festa della invenzione
della Croce, col quale egli spiegò il modo di
fare il Segno appunto della Santa Croce. "Vi
offendereste voi, disse, Sig.ri miei, che io pren=
dessi oggi un argomento non pur semplice, ma
forse

forse anche, a giudizio di alcuni, puerile. Ma S. Agostino era di parere, che molti Cristiani sapessero bensì far con la mano il segno della S. Croce, ma non con quello spirito con cui si deve farsi, cioè come egli spose, e poi dichiarò, con uno spirito di riflessione d'imitazione e d'orazione. Due altri ne recitò nella stessa solennità egualmente belli: uno sulla maniera di stare ai piedi del Crocefisso, l'altro sopra l'uso del Crocefisso e della croce: nel qual proposito poco prima di passare a miglior vita scrisse egli ad una Donzella disposta già e omai vicina ad abbracciare la Religione in queste precise parole: la sua vita ha da essere studiar sempre la croce e null'altro mai che la croce. Deh confermate o Signore ciò che la vostra grazia

zia ha operato in questa buona Figlia cui
deste forza di vincere il secolo in questi gior
ni, che molto pur ne lusinga, benchè egli
abbia perduta ancor la sembianza di Se
duzione, siccome de' suoi tempi scriveva il
grande S. Agostino scorgendo il Romano
impero inondato da Barbari. Ma lo stes
so possiam dire anche noi al mirare lo
sconvolgimento della natura, le pubbliche
calamità, e mille altre funeste vicende,
che Dio permette e dispone a nostro pro
fitto. Così è il mondo non ha più ne
men la sembianza di seduzione: _tanta re
rum labe contritus, ut etiam speciem se
ductionis amiserit._ (Epist. 136.) ma ciascuno
ha i suoi doni da Dio.

Quella espressiva semplicità per
la quale il Tranto piaceva agli Uditori,
conviene

convienne eziandio a quelli, che parlan dal Pergamo. Non è però che ad essi non si consenta, affine d'inspirare al popolo sentimenti d'odio o di amore verso quello che la santa Legge divina, o divieta o prescrive, il far uso della sacra eloquenza. Deve condannarsi soltanto l'affettazione così ne pensieri come nello stile, vizio il più contrario al bello ed al sublime. Spesso io di ciò ne parlava col mio caro amico, ed andrò qui ripetendo le sue massime le quali avea egli apprese da ottimi libri, e dal frequente ascoltar che ei faceva specialmente nella Quaresima alcuni uomini di valore. Non siam più a que tempi ne quali le stucchevoli allegorie diveder luogo ai concetti, e questi ad una continua trasposizione, come se la

nostra

nostra lingua dovesse regolarsi con le ca=
denze della musica. Piaccia a Dio, che ora
non prenda maggior piede l'abuso di cam=
biar le Chiese in tante scuole accademiche
e di perder meschinamente una intera Qua=
resima senza spiegar punto l'Evangelio,
senza produrre un detto, anzi neppure il
nome di un S. Padre, senza trattar di pro=
posito una massima di Cristiana morale, e
ciò dinanzi ad uditori per la più parte
rozzi, che partendo quai vennero, digiuni del
cibo che si aspettavano, nell'uscir di Chiesa
vanno dicendosi l'un all'altro: e che predi=
ca è mai questa che abbiamo udita? Non
siamo noi forse Cristiani? Sì, lo siamo per
grazia di Dio; e questa è la prima rispos=
ta, che ciascun di noi fin da fanciullo di=
ede al suo Paroco. Nè giova ~~dur~~ addur pe=
iscusa

ricusa, che oggidì innonda la incredulità: e che fa d'uopo l'opporle forti argini e se mai sia possibile, disseccarla. No non è vero che il male sia così grande, diceami più volte il Trento, a cui ben dispiacea, che le merci straniere fossero introdotte senza il suggello della sovrana autorità, ed ebbe la cura di significarne a molti giovani di bella indole il suo parere, dopo aver giudicato da esperto saggiatore, che gli scrittori di tal genere si palesano egual=mente nemici del Principato, e della Re=ligione. Increduli però, dicea egli, non vi sono, o molto pochi, e non vi sono almeno in tutti i luoghi, ma in tutti i luoghi vi son de' miserabili peccatori, e degli uomi=ni dabbene, i quali bramano sempre più innamorarsi della virtù Cristiana. Che se i

moderni

moderni Disertatori voglion fingersi presenti gl'infelici Proseliti, e credersi abili a Convincerli, perchè non prender alcuna volta l'ingegnoso partito di S. Franc.o di Sales? Questo gran Vescovo confutava spesso nelle sue Prediche gli errori de' Calvinisti, sapendo che ne concorreva un buon numero ad ascoltarlo; ma gli confutava così destramente che i buoni Figli della Chiesa non erano esposti a pericolo di ricever la minima scossa dalla menzogna, nè di prender per valermi della frase di Monsig.r di Belley, il serpente in luogo del pane. Tal era appunto il sentimento dell'uomo giudizioso, che aveva il gusto e lo spirito del Santo Vescovo di Ginevra. Condannava egli con pochi amici il vano capriccio di chi prendeva si questa briga fuor di tempo e fuor di

luogo

luogo. Questa impresa è da lasciarsi, dicea
e dicea bene, ad uomini grandi, che san ma=
neggiare la penna, al dottissimo Barnabita
ora Cardinale Gerdil, a que due prelati che
reggono le prime Chiese di Francia, Lione
e Vienna, al Canonico Bergier, al Nonnotte,
al Wogherra, ad altri ch'ei lesse, e che cre=
dea potersi leggere da coloro che conosceva.
Ad altra classe riduceva il Trento al=
cuni de' nostri sacri Oratori, de' quali ei sti=
mava l'ingegno; ma solea dirmi: questi
è un uomo, che non conosce le sue for=
ze, argomentando ciò da qualche Predica,
dove comparivano insieme facondi e
popolari. Quanto agl'altri poi: questi, di=
ceva, è un uomo grande, perchè sa tro=
var la maniera di impicciolirsi. Seppur
fo un di quelli, che Dio ha scelti nel
secol

secol nostro ala salute d'Israello, fù il P. Vitelleschi, del quale più che di qualunque altro parlava a me ed a tutti il Canonico, che suo fedele uditore era stato nel buono l'anno 1740. La stima che fece il Trento di questo gran Predicatore, fù in lui ancora verso altri dello stesso istituto, e quel sentimento, che avea il Canonico Trublet de suoi Francesi, cioè che la società ora estinta, era nata a formar un gran numero di buoni Predicatori; avealo pure il Canonico Trento de nostri italiani; e dopo il Segneri che ne guida la schiera lesse egli volentieri il Bellati, Quirico Rossi, Sagramosa, Masotti, Granelli, ed oltre a questi Ignazio Venini e Girolamo Trento ambedue sopravvivuti alla Madre.

Le Prediche de migliori Francesi

e

e de suddetti Italiani, e di altri nostri di varia professione, non erano le sole opere che occupassero il Canonico Terenzio. Ho fatto già cenno de gravi suoi studj prima ch'ei si ritirasse dalla casa paterna: dopo quel tempo, benchè il zelo della salute dell' anime, il servizio della Chiesa, ed altri impieghi, a cui lo spingeva la sua carità lo tenessero occupato la più parte de giorni, seppe egli contuttociò trovar tempo di dar pascolo alla sua nobile curiosità, e di accrescere ad un ora le sue cognizioni per valersene opportunamente, come sono adesso per dire. Siccome egli era assai parco nel cibo, il sonno fu a lui sì poco favorevole, che non di rado vegliava buona parte della notte. Per approfittarsene di quel tempo, ~~[illegible]~~

Leggeva

leggeva allora i libri di minor mole. Dagli spogli che abbiamo si scorge, che oltre pa=recchi stranieri egli lesse il muratori, il quale non mai sazio di scrivere pubblicò sull'ultimo gli annali d'italia, il marche=se maffei, che illustrò la sua Patria, ed il laugier, dalla cui penna per altro felice si hanno i fasti dell'immortale Repubblica, ma con minor accuratezza descritti in cer=to affare negli ultimi anni. Le due vite del maresciallo di Turena erano al Trento uno de più cari gioielli, e parlava di questo E=roe con una specie di trasporto. Erano, chi può dubitarne, le sue delizie le ora=zioni funebri di mons.r Bossuet, e quella di mons.r di Beauvais antico vescovo di Se=nez, e gli elogi venuti alla moda; fra quali per la verità e bellezza dell'argo=

mento

si distinguono l'Elogio, e la vita del Delfino padre del Re Cristianissimo; Principe, che parea destinato dal Cielo a promuovere la gloria della Religione e della virtù necessaria anche nel governo monarchico.

Chi mai potrebbe immaginarsi, che un uomo tanto occupato ne ministerj della Chiesa, e nell'assistenza dell'anime avesse agio di far scelte di concetti e sentimenti ancor da Poeti d'ogni età, da libri scritti nel secol di Augusto o di Leone, e fin da quelli che ci diede il secol presente di Giurisprudenza o di Fisica? Ne aveva egli di far ciò un particolar motivo degno della sua carità. Assistendo egli frequentemente agli infermi per tutte le contrade della città, gli conveniva per conseguenza trovarsi spesso coi medici, con loro trattenersi, udire le

conse=

conferenze, che tra loro facevano per provvede=
re al bisogno de' medesimi infermi. Or questi
signori allettati dalla soavità del medico dell'Ani=
ma, pigliavano facilmente il costume di visi=
tar lui anche sano, ed erano sempre accolti
da esso con faccia ilare. Io mi trovai, co=
me può sapersi da chi ci conobbe, più volte
presente a tali conversazioni e colloquj; che
egli faceva cadere sopra i mali corporali che
affliggono la misera condizione umana, onde
i dotti Professori avevano largo campo di
spiegarne la storia, e di sciogliere le questioni
che lor venivano mosse, fra le quali mi
sovviene d'averlo udito proporre ad un di loro
certo problema dell'Alembert sull'innesto del
vajuolo. A tal altro dimandò se è vero, che
il sistema di Newton, come alcuni pretendo=
no, minacci rovina, e sia per dar luogo a
nuovi

ragionamenti filosofici. Credete voi disse una volta mentre era infermo sul letto, ad un filosofo, che gl' sciori d' oggidì sian per trovar direzione sicura da sfuggire il naufragio nel mare e ne gonfi torrenti? Tra que molti che venivano a trovarlo erano ancora degl' Avvocati co quali ebbe incontro di tener conferenze, a cagione d' una sfortunata eredità lasciata alle convertite, essendo egli uno de Presidenti di quel pio luogo. Il Gravina, il Vinio, e singolarmente Cineccio gli somministravano lume bastevole per dare agl' uomini di Toga eccitamento a mostrare la lor perizia nelle Romane leggi, e già non pochi vi fioriron tra noi in questa nobilissima scienza negl' anni addietro, quando era in credito il titolo di Dottore. Tra gli antichi Orazio era il suo Poeta, e lo tenne più anni aperto sul tavolino.

ma

ma perchè? Ecco il perchè. Uno de nostri Canonici, la cui timorata coscienza nell'ultima parte della sua vita stette sempre nelle mani del Trento, n'era di un tal Poeta, per dir così, idolatra, ed intendevalo al pari de migliori interpreti. L'età a poco a poco, e più di qualunque altra circostanza men favorevole, il suo temperamento lo ridussero a letto per lunghissimo tempo, finchè cessò di penare e di vivere. Che faceva adunque il buon Trento? Per risvegliar l'amico dormiglioso ed oppresso dalla tristezza, si faceva a chiedergli come avessero ad intendersi alcuni versi dei meno facili del Poeta, che egli a bello studio avea letti prima di uscir di casa. Allora come da un grave letargo scuotevasi il povero infermo, e dopo d'aver sostenuto il personaggio d'interprete, pren=

dea

era di buon grado quello di sacerdote e di-
uom cristiano rassegnato al santo voler di Dio.
Sorpasso il numero degli altri scrittori, che dis-
tintamente piacquero al nostro Trento, ma non
posso lasciare di far cenno così alla sfuggita del-
le epistole del Cardinal Sadoletto nelle quali a-
vea osservato singolarmente il parere che ei die-
de al Pontefice Paolo III. ed è il seguente as-
sai degno d'essere abbracciato da tutti i saggi
Pastori: Dignitatem in eo dixi positam, si quae
utilia et commoda Reipublicae Christianae es-
sent, agerentur. Sane unam ne agnoscere,
neque aliam praeterea ullam in Ecclesiasticis
hominibus dignitatem. (Epist. 12. ad Paul. tr. Fil.)
L'ultimo libro del quale egli avea cominciato
a trascegliere il molto, che vi ha di bello, fu la
Raccolta che il Principe Carafa consacrò a ren-
dere immortale il nome della illustre Doria sua
consorte

consorte rapitagli dalla morte in fresca età. In questa Raccolta compariscono i più rinomati scrittori, ed in primo luogo vi lampeggia, qual'è in tutti gli scritti suoi il celebre Abate conte Roberti, la cui lettera preliminare trascrisse il Trento quasi tutta di sua mano poco prima della sua morte. Chiuderò questo capo delle sue lodi con un riflesso. Un gran Prelato Francese, ora Arcivescovo di Vienna impiegò il suo felicissimo ingegno nello scrivere l'Apologia della Divozione così chiamata per disprezzo dai nemici della soda pietà. Se mai vi fosse per avventura tra noi, ch'e non posso crederlo, alcuno di questi motteggiatori, avrebbe egli ben ragione di confondersi al mirare il fresco esempio di un suo nobile concittadino a cui quasi tutte le belle arti e scienze umane servirono come ancelle.

Affrettia=

Affrettiamo i passi, che ci resta anco=
ra un gran camminino. Richiesto, come può cre=
dersi, egli da molti del suo parere in casi di
ecclesiastico diritto, se non gli riusciva di dis=
pensarsene, chiedeva un compagno, a cui lascian=
do l'onore di stendere la risposta, e di sottoscri=
vere il proprio nome, aggiugneva egli pure
il suo, come se non avesse in ciò avuta altra
parte, fuorché quella di leggere e di aderire
al sentimento altrui; benché più volte, fa=
cendo io da Protagonista, egli era che por=
geva i lumi migliori per la decisione. Quan=
te volte poi negli esami sinodali, mentre
per lo spazio di quaranta e più anni sia=
mo in quelli seduti insieme, mi accadde di
udirlo a protestarsi, che se invece di essere
esaminatore fosse egli comparso fra concor=
renti, sarebbe stato sospeso prima di ben ris=
ponder

spondere. Singolare però e sua propria era la nitidezza e la brevità nell'esporre i casi, che dovean sciogliersi dai Sacerdoti. Questi non duravan fatica a capire intorno a che cadesse il dubbio, ed i migliori spedivansi in poco tempo. Le questioni proposte dal Trento erano addat=tate alle qualità, ed agli usi particolari di quel luogo, per cui si avea da prescegliere il nuovo Pastore. Se il concorrente gli era noto per altre pruove, il suo voto era a lui favorevo=le, benchè nelle risposte ei non avesse colpi=to nel segno. Verso i giovani ed i non cono=sciuti usava più di riserva, oppure prima di stender la ~~mano~~ destra chiedeva il giudi=zio di quei due che gli stavano a fian=chi. Qual fosse la sua riverenza verso i canoni antichi, ~~[illegible]~~, si può arguire da un solo esempio, che

io ne addurrò. Il Concilio di Sardica proi=
bisce, com'è già noto, la traslazione de Ves=
covi ad altra sede, perche in que tempi non
v'era alcuno, che aspirasse di far passag=
gio a Chiesa più povera o più oscura
di quella, che ei reggeva, ma all'incontro
non pochi erano quelli che ambivano le
più illustri e doviziose. Parve al buon Ca=
nonico che lo spirito della Chiesa il qual
è sempre lo stesso abbia con quel Cano=
ne provveduto alla stabilità de Parochi
nel luogo lor dapprima affidato dal loro
Vescovo. E qual'altro fine (io non fo
che ripetere i sensi con cui egli meco si
esprimeva alle occasioni) qual altro fine
diceva egli, può mai indurre quel Paro=
co ad abbandonar le Pecorelle, che egli co=
nosce, e che conoscono lui? Guai se fosse

L'

L'ambizione, o la brama di menar vita più agiata. Male per lui, se, concorrendo viene prescelto, e male, se, non prescelto ritorna a reggere un popolo, presso cui va a rischio di far comparsa d'uomo volubile, e di mercenario più tosto, che di Pastore. I più saggi e i più cauti, a quali pure non manca talvolta chi lor suggerisca, anzi li consigli ad esporsi, con lo specioso pretesto di poter altrove operar più gran bene, prima di cimentarsi, ricorrevano al reggente d'Isnello, ed egli con poche parole li quietava, e rimandavagli a pascere la pristina loro greggia. Uno di questi, pochi giorni dopo la preziosa sua morte, venne a trovarmi. Io sapeva che questi in pochi anni avea migliorata la sua ~~vite~~ Vigna, e mi era noto altresì: ~~[illegible]~~

che

~~a lui questa~~ che una comunità ragguar=
devole lo ricercava per nominarlo alla Pa=
rochia di suo Padronato. Appena vedutolo
io gli dissi: Ella viene da me per consi=
gliarsi, ed io dirò a lei quello che le di=
rebbe sicuramente, se vivesse ancora tra
noi il Canonico Trento, che ora vive in Cie=
lo. La consiglio a far del bene dov'ella è,
e lo faccia per molti anni. Per appro
vare alcun sacerdote ad udire le confessio=
ni, volea egli sapere se veramente il Par=
roco lo ricercasse in ajuto, e se ne avesse
bisogno. Considerata l'età prescritta dal Si=
nodo, la compostezza, le circostanze del luo=
go, quando parevagli che il sacerdote per
questi capi meritasse l'impiego, senza dar=
gli molta tortura, istruivalo più minu=
tamente sulla condotta del vivere, e sulle

massime

massime di rimandare i Penitenti mal dis=
posti con la speranza di prosciogliersi un
altra volta, purchè rompessero frattanto i
lacci delle male pratiche, o della mala con=
suetudine. Parmi anche degna da imitarsi
la sua facilità nell'approvare un sacer=
dote ~~morigerato~~ morigerato, ancorchè d'in=
gegno mediocre, qualora il Paroco lo amme=
tesse alla sua mensa, e gli accomodasse la
stanza.

Daniele Delfino Cardinale prima di
fondar la casa de Signori della Missione
seguendo l'esempio del Patriarca suo Zio e
predecessore, affidava ad uno de Padri Barnabiti
il carico di dar gli Esercizij a Chierici da
promuoversi agli Ordini sacri. Questi due
volte il giorno radunavansi nella chiesa vi=
cina al suo Palazzo, ed affinchè ogni cosa
pro=

procedesse con buon ordine, il zelante Pre=
lato raccomandava al pio sacerdote Vicente,
poi suo Canonico, d'averne tutta la cura.
Non pochi di que' Chierici allettati dall'ama=
bilità, che spirava dal volto del Presidente
e penetrati dalle massime udite dal Reli=
gioso, dopo i primi giorni si rivolgevano
a quello, per aprirgli lo stato della loro
coscienza, e così meglio disporsi a riceverla
grazia, che si avea da conferire ad essi ~~dal~~
~~lo~~ mediante l'imposizion delle mani. Ad=
duco qui per testimonianza del frutto che
faceva il Vicente in tal congiuntura, il
sentimento d'un pio e dotto Canonico dell'
antica Collegiata di S. Pietro in Carmia il
quale ad un suo amico scrive così: mi
sovviene, che nel anno 1755. in settembre «
che fui agli esercizj di 10. giorni nella «
Chiesa

» chiesa di S. Antonio Abate, molto mi commo=
» veva il venerabile Canonico Grento, che
» presiedeva a quegli Esercizj, così raccolto
» così modesto, e che nelle meditazioni e nel=
» le conferenze non alzava mai gli occhi.

Sieno grazie al nostro buon Dio, che diede a lui il prezioso dono di amare la im=macolata sua legge, di porre in essa tutto il suo studio e di meditarla giorno e not=te. Affine di eccitare a questo anche gli altri, e specialmente affine di coltivare lo spirito de' suoi penitenti dispensò egli un gran numero di que' libri che contengono gli Esercizj sparsi secondo il metodo del P. Segneri juniore, le opere di S. Franc.o di Sales, e specialmente l'introduzione alla vita divota, ed altri somiglianti. I fanciul=li che per riconciliarsi venivan da lui,

solevа

solea egli rimandare dopo la confessione col dono di qualche pio libricciuolo congiun=
to con l'immagine di Maria santissima, o di qualche altro santo, ornata anche talvolta con vaga cornice, che a tal fine da mano industre egli si faceva apprestare. I croce=
fissi, le corone e medaglie erano per l'ordinario il regalo da lui destinato alla gente di condizione più bassa, benchè di questo ancora ne dispensasse in buon nu=
mero alle persone di qualità.

La beneficenza (così io osservo da gran tempo nello scorrere certi moderni libri) viene innalzata alle stelle, come vir=
tù propria del nostro secolo. Ed è certamen=
te questa una bella virtù; nè io sono co=
sì nemico degli uomini, che la creda una voce nuda, quasi non avesse altro uso

fuorchè

fuorchè nelle penne degli scrittori Filosofi. Ma ci sovvenga di grazia, che la santa Religione raffina le umane virtù. Il grande Apostolo ci raccomanda appunto la beneficenza: Beneficentiæ nolite oblivisci (Hebr. 13) e voleva dire, che dobbiamo allargare la mano con ispirito di carità, considerandoci tutti fratelli in Cristo. Il nostro Canonico non se ne dimenticò giammai. I vecchi e gli invalidi con la sua morte perderono le giornaliere limosine, che ricevevano quando veniva al Duomo. Quando portavasi a visitare gl'infermi lontani, e le Religiose, vedeasi intorno truppe di poveri delle contrade, e benchè prima d'uscir di casa si fosse ben provveduto di moneta, al ritorno si ritrovava assai volte senza neppure un piccol danaro. Non si appagò egli

tuttavia

tuttavia di questi pubblici atti, de' quali son
bubitori i ricchi e gli ecclesiastici, acciocchè il
mondo vegga le buone lor opere, e ne dia
gloria al Signore; ma nascondeva la sua e
destramente impiegava altre mani fedeli nel
saziare la fame, e nel cuoprire la nudità del=
le famiglie, che non sanno per onesti moti=
vi superar la vergogna. Le povere Chiese
Parocchiali della Città furon da lui sovve=
nute di cera e di sacri arredi, perchè riu=
scissero col decoro dovuto le sacre funzio=
ni. Le povere Cappuccine sciolgon bensì con
cibi vilissimi il continuo lor digiuno, ma el=
meno gustan quel poco a piedi ascritti da
che la pietosa mano del Trento le trasse
dall'acqua, e dal fango. E su questa stessa
mano pietosa vorrebbono potere spargere
lagrime di tenera gratitudine le figlie

di

di S. Catterina da Siena, assicurate di fresco
co' risarcimenti fatti, mercè della sua larghez=
za, nel tetto rovinoso, e nel Chiostro. A
più nobili donzelle aprì egli con larghi
soccorsi un asilo sicuro ne' monasterj e ne
Collegj, o agevolò più onorevole maritaggio cor=
rispondente alla nascita. Oltre le abbondan=
ti limosine, che annualmente ei dispensa=
va, esercitò l'eroica sua Carità eziandio
verso i luoghi pij. Egli non ebbe quella che
ei riputava buona sorte di poter morire
senza far testamento: ma riportò quella
lode per altro rara, che è, d'aver sag=
giamente disposto della paterna e ma=
terna facoltà, di cui era rimasto unico
erede.

Eguale alla beneficenza era nel
Trento ancor l'umiltà, virtù propria

de

de soli Cristiani, ed a noi proposta dal Di=
vin Redentore, il quale dal sublime Trono
della sua gloria si abbassò a prendere la
viltà della nostra natura, e ci ordinò, che
imparassimo da lui ad essere mansueti
ed umili di cuore. Indizj di questa evan=
gelica virtù erano ben nel Canonico e la
modestia del suo portamento, e le dimostrazio=
ni di rispetto che ei praticava verso le
persone di qualità, e le affabili accoglienze
con cui riceveva chiunque a lui rivolgli=
evasi. Ma la pruova più sicura del bas=
so sentimento che uno ha di se medesi=
mo si è, il non parlare mai di se nè
in bene nè in male: non essendo per lo
più che un uomo vano e leggiero que=
gli che parla volentieri delle sue azioni
ed all' incontro chi fuor di proposito si
av=

avvilisca, porge altrui sospetto, che ei brami di farsi lodare da chi lo ascolta. Pure egli che è umile, dice il santo Vescovo di Ginevra, non vuol comparir tale, vuol esserlo. Ora il Canonico nostro era singolare in questa parte. E per riferirne tra molti un esempio. Ne' giorni di maggiore solennità dappoichè egli era dallo spuntar del sole fino al mezzo dì stato occupato in assistere al Confessionale, se io od altri il chiedevano, com' ei fosse stanco dal faticare, o non rispondeva o divertiva altrove il discorso: tanto egli abborriva non pur di parlare ma ancor di udire che altri parlasse di ciò che risultar poteva in sua lode, e tanto altresì era egli persuaso che un buon operario nella vigna del Signore per quanto ei fatichi, deve

sempre

sempre ad ogni modo riputarsi servidore inutile. Con questo principio o ragionas=se egli dalla Cattedra, o scrivesse a persone da se dirette, non soleva mai dire: voi uditori miei, voi Sig.^a mio, F.^a mia, avete a far così, avete da spogliarvi di questo di=fetto, avete a correggervi di questa imper=fezione, ma sempre si faceva compagno degli altri, come se egli pure avesse avu=to con loro un egual bisogno. "Pregate il "
Signore (così trovo io scritto in una delle "
varie lettere da lui dirette a persona "
sua confidente) Pregate il Signore, che "
questa gran massima la intenda ancor "
io, perchè ~~io~~ so ben dirla, ~~ma non~~ posso "
dir per questo d'intenderla e molto meno "
di praticarla." Così pienamente sprovveduto egli si riconosceva d'una di quelle molte

virtù

virtù di cui il Signore lo avea fornito, vo=
glio dire d'una Cristiana pazienza nè tra=
vagli. Essendomi io trovato spesso, e solo più volte
nella sua stanza, non m'accorsi se non in
due o tre occasioni, che il Signore lo aves=
se fatto partecipe dell'amaro calice del
suo divin Figliuolo, siccome far egli suo=
le con le anime a se più care. Egli n'
era veramente penetrato al vivo, ma ap=
pena ei si aprì meco, e non già per di=
sacerbare il dolor suo, ma perchè più
del dolore un santo zelo gli espresse
qualche lamento. Le grandini per mol=
ti anni distruggitrici delle vigne che si
stendono sopra i colli migliori del Friu=
li, non isvegliavano in lui altro senti=
mento che d'una tenera compassione
verso le desolate Famiglie de poveri
coltiva=

coltivatori, a quali sovvenne con sussidj proporzionati al loro bisogno. Sensibile all' amicizia, si vide rapiti e sacerdoti con vittori, e Canonici de più dotti da morte imatura; ma questa accendeva in lui il desiderio di rivederli in quel beatissimo Regno, dove non ha più luogo ne il cordoglio ne' il lutto. I veri Cristiani, come dopo l'Apostolo scrive l'antichissimo Autore dell' Epistola a ~~Diogneto~~ Diogneto, stanno bensì nel mondo, ma la loro cittadinanza e' nel Cielo: mostrandosi in ciò ben lontani dal sentimento di quei fastosi filosofi, i quali si credevano dir la gran cosa col dire, che erano cittadini del mondo. Noi all' rincontro dobbiamo ben dimorare, finchè a Dio piace, in questa terrena stanza, che ci ha accolti dal ventre materno, ed a lei procurare secondo lo

stato

stato nostro, quello che è vero bene; i nostri af=
fetti però hanno tutti da aspirare al pos=
sedimento della Patria celeste. A questa dun=
que dobbiamo invitarci l'un l'altro, come
fa chi viaggia con buoni compagni, e vede
omai vicine sorger le torri della santa Città:
in domum Domini ibimus. (Ps. 121.) Di una tal
brama e speranza il Trento tutto ripieno fa=
cea da gran tempo per sestesso la racco=
mandazione dell'Anima con le solite preci
della Chiesa.

Stimo di far cosa grata a Lettori, se
riporto qui un pezzo di lettera, che egli
scrisse non è gran tempo ad una sua so=
rella su tal proposito: "mi è venuto oggi
"in mente, così egli scrive, quel passo di S. Paolo:
"non deserentes ... sed consolantes, et tanto magis
"quanto videritis appropinquantem diem. (Heb. 10)

" il

il giorno per tutti e due noi, sorella mi"
a si avvicina, ma per questo non abbiam"
da turbarci: anzi abbiamo dice il S. Aposto"
lo da consolarci, cioè da confortarci tanto"
più, tanto magis; e non abbiamo neanche"
da lasciar da fare le cose nostre, non dese"
rentes. Gran parola! Abbiamo dunque da se"
guitare a far tutto, tutto. Ma come direte voi"
se adesso non possiamo far più niente? Non"
è vero, io vi rispondo: possiamo ancora"
far tutto, e la maniera? Eccola per me e"
voi applicatela a voi medesima. Io non posso"
andar in coro se non poco: ho d'andarvi"
tuttavia col trattenermi in quel tempo"
a dimandar perdono d'esservi stato mala"
mente. Non posso visitar infermi, tanto ho"
da visitarli con impiegare quel tempo che m'"
piegherei in tal visita, e coll'offerirlo al Signo=

"re in penitenza d'averne visitati tanti, ma
"forse sempre male. E così d'ogni altra cosa.
"non deserentes. La vostra santa osservanza
"avete adesso a farla tutta, tutta intiera stan
"do là in quella beata cella a far la volon
"tà santissima di Dio, in che consiste all'
"ultimo ogni nostra osservanza. Non so se
"abbastanza mi fo capire; ma pregherò il
"Signore, che ve lo stenda egli il passo, e ve
"lo spieghi: e voi pregatelo, che faccia lo stes
"so a me, che ne ho più bisogno di voi. A
"rivederci, già s'intende, in Paradiso." Alla
medesima io trovo, che egli pur diede l'anno
1784. in una lettera questo consiglio: "Eser
"cizio nostro frequentissimo bisognerebbe che
"fosse da qui avanti l'immaginarci d'essere
"già arrivati a non potere più far niente
"affatto: Ad nihilum redacti sunt omnes artus mei."

"Dicevn

Diceva il S. Giobbe, e son parole, che il dirle"
adesso, ci preparerà a dirle con frutto al"
punto d'allora: consideravo poi, che a quel pun"
to non ci resteranno se non due cose: cioè"
il non far niente, e insieme il patir molto."
menses vacuos (Giobbe medesimo) et noctes la"
boriosas. Stringerci dunque più che mai al ca"
ro nostro Crocefisso, perchè ci ajuti egli, giac"
chè non potremo più fare ci ajuti dico"
almeno a patire. Conjungere Deo et sus"
tine. Ed il pregarlo perchè ci ajuti allora a
patire, sarà un pregarlo anche per quello, che"
verrà poco appresso, cioè, d'ajutarci ancora"
a morire". Or questo non è egli il linguaggio
del cuore, e de Santi?

All'avvicinarsi del inverno scaduto eb
be il Vivente qualche urto più gagliardo, non
tale però; che facesse temere; e rïavutosi sod

Disfece

Disfece più o meno agli Uffizj consueti della sua sanità. Anzi mi pareva di vederlo star meglio del solito. Ma oh quanto io m'in=gannai! La notte che succedè immediatamente al dì 6. di Febbrajo dell'anno 1786. fu egli sorpreso da dolori acerbissimi nel basso ventre, i quali tutta quella notte ei soffrì con pa=zienza sì ammirabile e con tale tranquil=lità, che chi era deputato alla sua assisten=za esplorando dalla porta della vicina stan=za, lusingavasi che dormisse. Io la matti=na seguente assai per tempo mi feci con=durre alla Chiesa de' Padri per celebrare secondo il solito dopo il pranzo la santa messa nel domestico loro Oratorio; ed in=tesa la trista nuova, che mi fu recata per altro molto discretamente, passai alla sua camera. Mi accolse egli con l'aria sua

solita

solita, ed accorgendosi del mio desiderio, mi permise che genuflesso gli chiedessi di poter dispormi ad offerire il gran sagrifizio; e questa fù l'ultima volta che egli alzò sopra di me la benedetta sua mano. Il medico intanto in lui scorgendo un fiera colica, non tardò punto ad usare tutti i rimedj prescritti dal' arte, ma peggiorò vi del male. Fu chiamato a consiglio un' altro assai esperto Professore, ed insieme buon amico dell' infermo, ma senza prò. Non ebbe egli in que penosi giorni altra consolazione senon dal ricevere più volte la santissima Eucharistia, da lui ricevuta ogni volta come se quella fosse l'ultima. Dopo una falsa tregua d'alcun giorno, venne la sera de 14. del detto mese di Febbrajo, ed allora fù, che ei mi raccomandò

do con voce assai fiocca, ed io lo assicurai che sarebbe sepolto dove desiderava. Mi soggiunse che dovea prendere il sacro Viati co, e lo prese difatti in quella sera mede sima di mano del P. Preposito, incamminan dosi mediante la virtù di quel Cibo divi no verso il monte di Dio. Sopravvisse tutto il dì seguente, ed io mi trovai presente alla raccomandazione dell' anima, che gli fu fatta ~~dal Padre~~ poc' anzi accennato, con l'assistenza degli altri afflittissimi sacerdoti e Fratelli, indi avendogli detto uno di ques ti, il quale gli era sempre a fianchi, che io era presente, fè a lui cenno, che mi faces se avvicinare: Egli mi stese la sua destra e io gli stesi la mia, e baciatolo in fronte me ne partii, nè l'ho ~~più~~ veduto più vivo. Seppi dipoi, indi a qualche ora la mia gra

ve

ve perdita, e quella insieme di tutta la cit=
tà, anzi dell'intera Provincia. Fra breve
ora però mi si asciugarono non so come le lagrime, e
svanì in gran parte la mia tristezza d'
udir riferirmi la grave commozione, che
una tal nuova avea recato all'adunanza
de' Nobili, i quali avendo fissata per la sera
del dì seguente una straordinaria ricreazio=
ne, dissero a gara tutti e tutte, che ad ogni
modo si sospendesse. Il Trento è morto:
è ben giusto, che si onori per quanto da
noi si può la memoria di un uom sì
pio e benemerito.

Avendosi egli, com'era in sua libertà
eletto per sepoltura quella che è la pro=
pria de' Padri e de' Fratelli della Congrega=
zione dell'Oratorio, la mattina de 15. del
predetto mese, il P. Preposito con un altro
sacerdote

sacerdote della Congregazione medesima venne in Capitolo, ed espose, che il suo desiderio e di tutti i Padri era, che lo stesso Rmo Capitolo, quando a Dio fosse piacciuto di chiamare a se l'anima del degnissimo lor confratello, si compiacesse di venir egli in corpo nella lor Chiesa a far la Funzione: aggiugnendo d'aver fatto lo stesso invito al Rmo Monsigr Arcivescovo, e che egli pure s'era degnato d'accettarlo. A piena voce fu similmente accolto da Signori Canonici. Partecipata nel di seguente l'infausta notizia al Capitolo, questo, dopo avere senza intervallo supplito alle Funzioni del Coro, s'avviò alla Chiesa di S. Maria Maddalena, ove entrato vide la spoglia mortale del suo confratello esposta sulla barra con Cotta e stola, e tutta la Chiesa ripiena d'ammiratori.

Giunto

Giunti appena i Canonici comparve il Pre-
lato, e si diè principio alla messa ~~[illegible]~~ cele-
brata da un Canonico con l'assistenza di due
mansionarj; co' quali indi fece l'esequie
d'intorno al feretro. Nell'uscir dalla Chie-
sa, vi fu tra noi chi impresse un tenero
bacio su quella Destra, che il pio ministro
di Gesù Cristo per tanti anni avea alzata a
disciogliere i Penitenti, ed a ridonare la tran-
quillità alle anime timorate.

Andò di tal maniera crescendo il con-
corso e la calca del popolo, che fu duopo di
guardie militari a fine di poter chiudere
la Chiesa dopo il mezzo giorno. Riaperta
questa verso le ore 22. si riempì di nuo-
vo dalla gente, che in gran numero stava
già aspettando di fuori, e che di mano in
mano poi vi concorse, nè potendosi impe-

dire

dire la divozione del popolo, alcuni Nobili
signori, che mossi dalla pietà stavano assis=
tenti alla bara, furon costretti a riceve=
re a gruppi ed a toccarvi le corone. La se=
ra medesima il corpo del Defunto fu chiu=
so in due casse con rogito della Cancelle=
ria Arcivescovile, e deposto dietro il Coro nel
sepolcro appresso il Illmo Giuseppe di degna
memoria, ed altri suoi cari amici, alcuni de
quali, consummati in brevi impleverunt tem=
pora multa.

I Padri non tardarono a celebrare
un funerale lor proprio al tanto beneme=
rito Convittore ~~[illegible]~~, ed il Capitolo celebrò il
giorno settimo con assai decente appara=
to; la giornata scabrosa ~~rigore di questa giornata~~ non trat=
tenne li Signori Deputati della Città dall'
intervenire in forma pubblica alla funzio=

ne

ne, come pure una piena sì grande di persone d'ogni ordine vi si trovò presente, che simile non mi è accaduto di vedere senon poche volte nel tempo della mia lunga vita, dando con tal pubblica testimonianza a conoscere sempre meglio il predominio che ha la virtù sui cuori degli uomini, la quale sebben viene praticata da pochi, ella è però da tutti stimata e onorata. Ho finito. I discreti leggitori non curano le poche macchie in un'opera, che sia ricca di vere bellezze. Io spero trovar perdono e pietà in grazia della sola bellezza dell'argomento.

1890. 20 Agosto. Udine
Notificata nell'Uff.° della Mag.ca Patria del Friuli dalli Nob.i Sig.ri Co: Filippo e Fratelli q.m Co: Pietro Conte di Prampero.

R 2

CEDOLA TESTAMENTARIA

del q.m Nob:, e R.mo Monsignor Francesco Trento, & atti relativi per la sua rilevazione ut intus &c:

Giovedì 16. Febbraro 1786

La mattina

Avanti il Nob: ed Ecc:mo Sig:r Vicario in Camera

Conferitomi io Franco Prodolone Nod:o di questo Coll:o avanti Sua Signoria Ill:ma, ed attesa la morte jeri sera accaduta del Nob: e R:mo Monsig:r Francesco Trento fù Can:co di questa Metropolitana Chiesa, e rassegnai all' Ill:mo Sig:r Vicario la di Lui Cedola Testament:a statami trasmessa con sua Lett:a 19. 7bre 1785; quale apri di suo proprio pugno, avendola ritrovata intatta nè due sigilli Cera spagna, dà cui era munita, indi sopra le riverenti instanze statele fatte commandò la di Lei publicaz:ne, e rilevazione tanto di detta Cedola, quanto della Lettera, colla quale fù accompagnata, e concesse per tal effetto gl' atti opportuni per essa rilevazione ossia in quorum

Vic:s U. E. Prat:s

Illico

Fù da me letta, e pubblicata la premessa Cedola Testam:ria alla presenza delli SS:ri Sp: Camillo q:m Fulvio Merluzzi, e Giuseppe q:m Marc'antonio Turchetti di questa Città Testimonij

Segue la Cedola Testam:ria

Testamento, ed ultima volontà di me Francesco Trento q:m Giacomo scritto, e sottoscritto di mia propria mano, e sigillato col sigillo di mia Casa, il quale poi sarà dà me consegnato allo Sp: Sig:r Franco Prodolone Nod:o Coll: per dover esser custodito e subito dopo la mia morte aperto, e publicato, e dall' infrascritto mio Erede eseguito.

Udine adì p:mo Gen:o 1785.

Fatto nella mia solita stanza de' P.P. dell' Oratorio, dove dà tanti anni per loro grazia io convivo.

Nel

Nel Nome del Signor Iddio, Padre, Figlio, e Spirito Santo io Francesco Trento q.m Giacomo di questa Città d'Udine, considerando di dover una volta morire e chè come a tutti gl'altri, così anche a me è incerto sì il tempo che il modo della mia morte; ora che per la Dio grazia sono sano di Corpo, e di mente, rissolvo di disporre delle cose mie, e però metto in iscritto questo che intendo sia la mia ultima volontà, la quale vaglia per tutti e per ciascun di quei titoli, onde valer sogliono Testamento, o Codicillo, o donazione causa mortis, o qualunque altra Testamentaria disposizione.

I

E primieramente raccomando l'Anima mia al mio Eterno Creatore, supplicandolo pei meriti infiniti della Passione, e morte del mio Redentore Gesù Christo, e per la intercessione della SS.ma Vergine Maria, del Santo Angelo mio Custode, e di tutti li Santi, e Sante del Cielo, che si degni di farmi parte della Sua Misericordia, e di ricevermi nel Luogo della sua eterna Pace.

Io Fran.co Trento m.o ppria

Supplico i MM. RR.di P.P. dell'Oratorio di questa Città, presso i quali hò la grazia di vivere, e spero d'aver quella di morire, li supplico dissi (quando però questo possa correre senza il minimo loro disturbo, o dispiacere,) à concedermi, che il mio Cadavero sia sepolito nella loro Chiesa, elleggendomi io nella pred.ta Loro Chiesa la mia Sepoltura: e ordinando, che il mio Cadavero sia trasferito dirittamente dalla mia stanza o da qualunque altro luogo, in cui Dio hà disposto, che io cessi di vivere, alla Chiesa stessa, e perciò senza veruna pompa funebre, e senza veruna insegna di Canonico, come hò veduto praticarsi in alcun altro simile; e commettendo al mio Erede, che dopo la mia morte dia riverente notizia di questa mia ellezione di Sepoltura ed espressa volontà à Monsignori Dignità, e Canonici di questa Città colle più ossequiose dichiarazzioni della mia somma riconoscenza per la

bontà

bontà generosa, con cui sempre si sono degnati di riguardarmi.

II.

Ai Nobb: SS:ri Co: Giacomo, e altri ~~quattro~~ quattro Fratelli di Pramspero miei Dilettissimi Cugini lascio il mio Stabile di Torreano con tutto il Luogo, Case Dominicale e Colloniche, con tutti i Crediti, che io al tempo di mia Morte tenessi o cogli Affittuali, e Livellarj, o cogli stessi S:ri Co: Fratelli di Prampero per conto dell' Amministrazione che il Sig:r Co: Filippo uno di essi esercita in vigore di mia special Procura - Dichiarando in p:mo Luogo, che dopo di loro cinque Fratti il d:o Stabile io lo lascio ai Figli Maschi di quello dei cinque, che si mariterà col consenso, ò unanime di tutti

Io Francesco Trento m:o pp:a

gl'altri, ò almeno del mag:r numero dei med:mi - Dichiarando in 2do Luogo, che il d:to mio Stabile di Torreano sia e s'intenda costituito e formato di tutti quei Beni, Partite, e Capitali, che sono compresi nel Rottolo, o sia Cattastico, che consegnai fin dall' anno 1754 alli viventi allora Sig:ra Co:sa Tranquilla Madre, e Sig:r Co: Pietro Figliuolo di Prampero, e che è intitolato, come siegue: " 1754. Io Can:o Cattastico delle Partite degl' Affitti, e Livelli, che il Nob: e R:mo Sig:r Can:co Francesco Trento consegna in Direzione, e amministrazione alla Nob: Sig:ra Co:ra Tranquilla Madre, e Co: Pietro Figliuolo di Prampero " il qual Rottolo, o Cattastico è di Carte n:o 4; ed è sottoscritto pagina per pagina di mio proprio pugno: e di cui una Copia similmente sottosta di mio pugno, si troverà registrata nel mio Rottolo Entate di Casa: Di maniera che siccome io non voglio, che per parte di essi SS:ri Co: Fratti di Prampero, ne dei Discendenti da quel Fratto, che si mariterà col consenso come sopra possa mai pretendersi, che sotto Nome di Stabile di Torreano si dovessero comprendere anche altri Beni, o Capitali in d:to Rottolo, o Cattastico non descritti: Così pure voglio, che ad esso Stabile siano e s'intendano à questo fine sempre uniti, ed annessi tutti quei Beni, e

Capti

Capti, che in esso Cattastico o Rottolo sono descritti, e dei quali io pos-
so in qualunque modo disporre.
In oltre: siccome io intendo, e voglio, che collo stabile di Torreano co-
me sopra detto, e costituito passino nei S.ri Co: Fratti Pramperi
tutte le ragioni, ed azioni ad esso Stabile unite, e pertinenti, e che so-
no in me pervenute in gran parte coll' Eredità Milliana, così pure
So Fran.co Trento m.o pro.
intendo e voglio, che istessamente passino in essi S.ri Co: Pramperi
tutti gl' aggravj dipend.ti da esso Stabile: In maniera che i detti
S.ri Co: Pramperi abbiano in ogni tempo a sottostare ad ogni, e
qualunque molestia, che o per motivo dell' Eredità Milliana, o per
altra cagione insorger mai potesse sopra tutto o sopra parte di es-
so Stabile di Torreano come sopra detto; per modo tale, che il mio
infrascritto Erede non abbia mai da rissentire ne Beneficio, ne malefizio
dalla sopra nominata Eredità Milliana; fuorche per ciò, che riguarda
quei pochi di Beni, che in esso mio Erede per vigor di questo Testa-
mento perveniranno, e che una volta erano del Corpo d' essa Eredi-
tà Milliana.
E tutto ciò con obbligo ai prenominati S.ri Co: Fratti Pramperi,
di corrispondere annualmente al Sig.r D. Giacomo Marangoni, sin-
chè viverà in due Ratte eguali, cioè in Giugno, ed in Decembre
Ducati effettivi d' argento n.o 50 – fanno annue lire 400 – dico
quattrocento; per la caritatevole assistenza da lui prestata, così da me
richiesto al Sig.r Pietro mio Fratto Carissimo, che sia in Cielo, vissuto sempre
infermo, e per l' affettuosa premura, che ha sempre dimostrato in molti par-
ticolari miei affari convenienti però al suo carattere.
Siccome poi nel Cattastico da me consegnato l' anno 1754. ai N.i Co: Tranquilla
e Pietro di Prampero sono compresi anche certi Capti per la summa di Du-
cati 1000: dico mille pervenuti in me dalla Casa Franceschinis; circa que-
sti io mi spiego, e mi dichiaro di non far altro, se non restituirli tali, e quali
alla Facoltà Franceschinis; rinonciando così alla Convenzione 1710, come
pure

pure al Testam.to 1704. et

Io Francesco Trento m.o ppo.

qualunque favore, che si da quella che da questi mi fosse pervenuto o pervenir mi potesse: non intendendo, nè i miei Eredi d'aver per d.te Carte alcun Benef.o, nè malef.o, ma che tutto restar debba, come hò detto a conto, e peso della sopranominata Facoltà. E perchè apparisce in tal convenzione 1710, che oltre i Ducati mille in Capti pervenero al tempo sud.to nella mia Casa alcuni pochi argenti, e mobili di ragione Franceschinis, e volendo che anche questi siano restituiti nel modo possibile: perciò obbligo i SS.ri Co: Pramperi à dover, o con qualche Capte del Rottolo di Forreano, o con qualche parte dell'Entrate del med.mo restituire alla Facoltà istessa usque ad concurrentem quantitatem.

III.

Ai Nob.li S.ri Girolamo, e Fratti de Brandis q.m Quinto miei dilettissimi Cugini anch'essi, lascio quelle poche Partite che appariscano nel Rottoletto consegnato in amministraz.ne al d.to Sig.r Quinto, ed al Fratto: che è intitolato 1755: J.o Gen.o Rottoletto, che si consegna ai Nobb. S.ri Quinto e Fratti de Brandis sotto il gno d'oggi di Capti di ragione del Nob. e R.me Sig.r Can.co Francesco Trento per essere amministrati dai med.mi SS.ri de Brandis in nome di esso Sig.r Trento: i con queste Partite, o Capti lascio ai prenominati S.ri Girolamo, e Fratti tutti i Crediti, che io al tempo della mia morte tenessi per conto dell'amministraz. che hanno esercitata da più anni, e che esercitano anche presentem.te

Io Francesco Trento m.o ppo.

IV.

Avendo poi io da fare alcune altre disposizioni, o sia da lasciare alcuni altri Legati, i quali intendo e voglio, che siano adempiti dall'infrascritto mio Erede

J.o Oltre alle poche spese pel mio funerale, che io intendo, che sia semplicissimo, e tutto affatto secondo l'uso, che si pratica cogl'altri qui di Congregazione, il mio Erede mi farà celebrare messe n.o 600. dico seicento colla limosina di L 1:10 per ciascheduna

tato

2do. Saranno subito distribuiti D.ti 100 – dico cento di £6:-4 a Parochi della Città, perchè gli dispensino a Poveri.

3zo Lascio ancora, ed ordino all'infrascritto mio Erede, che nel t.ne d'anni due faccia avere D.ti 300 – dico trecento di £6:-4 alla Pia Casa delle Convertite; item altri D.ti 300 – dico trecento simili al Pio Ospital Maggiore; It. simili D.ti 300 – dico trecento alla Pia Casa della Carità.

4to Finalm.te in grata memoria della parentella al Nob. Sig.r Lodovico Arrigoni q.m Fran.co lascio D.ti 1000 – dico mille di £6:-4 l'uno: ordinando al mio Erede che gli siano dati nel t.ne parimente di due Anni: dichiarando, che così questo, come i precedenti Legati siano per una volta tanto:

V.

In tutto poi il rimanente della mia Facoltà, e de miei Beni mobili e Stabili, pnti, e venturi, azioni, e ragioni qualunq. modo a me spettanti instituisco in mio universal Erede il Nob. Sig.r Andrea q.m Evandro

Io Fran.co Trento m.o ppo

Trento di questa Città e dopo di Lei i suoi due Figli Fran.co e Antonio, che prego il Sig.r Iddio di benedirglieli, e di farli diventare, se non Uomini grandi, Uomini almeno onesti, e quel che più importa buoni e veri Cristiani. Che se mai il Signore Iddio disponesse di togliere dal Mondo i detti due Figli prima, che si maritassero, oppure che maritandosi non avesse nè l'uno nè l'altro Prole mascolina di legittimo Matrimonio instituisco in tal caso in miei universali Eredi, e per eguali porzioni in luogo degl'antenominati due Figli.

1.o I Nobb. SS.ri Co. Giacomo, e Fratti di Pramparo coi Figli di quello, che si mariterà col consenso come sopra.

2do Li Nobb. SS.ri Girolamo, e Fratti de Brandis.

3zo. Il Nob. Sig.r Lodovico Arrigoni q.m Fran.co e Figli.

4to. Il Pio Ospital Maggiore di pnta Città tra i quali la mia Eredità che adesso lascio al Sig.r Andrea, e Figli dovrà esser divisa ugualm.te, cioè in 4.o parti una parte per cadauno.

Lue:

Questa sostituz.ne però, intendo che non abbia luogo nel caso possibile bensì, ma non probabile, che la mia Famiglia Trento si conservasse in altra prole mascolina legittima, e naturale: ma anzi voglio, che in difetto di Prole mascolina naturale, e legittima dei predetti Franco, ed Antonio, succedano nella mia Eredità, quei Figli maschi nati, e legittimi, che fossero per nascere da altro matrimonio, che per avventura contraesse (ciò che non voglio credere) il Sig.r Andrea instituito da me universal Erede come sopra

Io Fran.co Trento m.o pp.o

E questo intendo, e voglio, che sia la mia ultima volontà, e la mia vera Testamentaria disposizione, la quale il Sig.r Iddio faccia, che sia di maggior sua Gloria, e in salute, e riposo dell'Anima mia.

Io Francesco Trento m.o pp.ria

Giovedì 19. 7bre 1782.

Fatto in Udine nel Mezzado di me Nod.o ove

La pnte Cedola fu a me Franco Prodolone Nod.o di pto Coll.o consegnata il gno sud.to dal Nob: Sig.r Co: Antonio q.m Gio: Maria Beretta unitam.e al Sig.r Giovanni q.m Sr Antonio Tomadini di commissione del Nob: e R.mo Monsig.r Can.co Fran.co Trento di questa Città, in cui si contiene la di Lui Testamentaria Disposizione munita con due Sigilli Cera Spagna da Lui scritta, e sottoscritta di proprio pugno facciata per facciata, ed anco in calce della medesima, come resulta da sua Lettera a me Nod.o stata diretta qui unita, affine sii da me conservata, e dopo la di Lui Morte fatta rilevare giusto la pratica del Foro per la sua puntual esec.ne cosi li furono pnti al priego premesso li sud.ti SS.ri Co: Antonio Beretta, e Giovanni Tomadini Testimonij &

Segue la Lett.a

Sig.r Fran.co Stimatissimo

Non potendo io venire in persona a riverire Lei, e non potendo nepur ella favorire di venir da me: hò pregato il Nob: Sig.r Co: Anto Beretta, e il Sig.r Giovanni Tomadini esibitori del pnte, li hò dissi

pre

pregati di riavere da lei la mia Cedola Testamentaria consegnata in mano sua il dì 25. 7bre 1775, e insieme di consegnargliene una nuova, che da essi riceverà munita di due Sigilli Cera Spagna, scritta e sottoscritta di proprio mio pugno facciata per facciata, e in calce della stessa affine sij da lei conservata, e dopo la mia morte fatta rilevare giusto la pratica del Foro per la sua puntual esecuz.ne e divotam.e la riverisco.

Di Casa 19. 7bre 1784.

Devot.mo e Obb.mo Servit.e
Franco Trento.

~ Ab extra ~
Al Molt' Ill.re Sig.r Pron Col.mo
Il Sig.r Francesco Prodolone.
L. S.

Ecco di Mercordì 15. Feb.ro 1786.
Fatto in Udine nella Pia Congregazione de' RR.di PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri di questa Città.

Conferitomi io Fran.co Prodolone Nod.o di questo Coll.o nella Camera d'abitaz.ne del Nob.e e R.mo Monsig.r Francesco q.m Nob. Sig.r Giacomo Trento di questa Città giacente al Letto alquanto aggravato di male, et il med.mo Monsig.r Trento instò annotarsi aver Egli nella di Lui Cedola Testamentaria stata da Lui a me tras messa il dì 19. 7bre 1784 con sua Lett.a nell' atto d'estendere al 4.o capo di d.ta Cedola una beneficenza verso il Nob. Sig.r Aluise q.m Nob. Sig.r Fran.co Arrigoni aver esso Monsig.r Trento per equivoco posto il nome di Lodovico; ciò stante dichiara, commanda, e vuole, che a scanso di tale equivoco abbia ad intendersi e s'intenda sostituito al Nome di Lodovico, quello di Aluise, che è il suo vero Nome, e che per ogni buon fine, ed effetto sia il pnte unito alla sud.ta Cedola così & e tanto &

Furono pnti li Sig.ri Gio: Batta q. Sig.r Arcangelo Marangoni, e Gio: Tomadini di q.ta Città Testij &

Nos ea

Col tenor del pnte d'esser p. c. g. n. pubblicato alle scale di questo

Pub:

Pall:° ed indi affisso ad una delle Colonne del med:mo a chiara intelligenza &. ad instanza del Nob: Sig:r Andrea q. Evandro Trento si notifica à cadaun pretendente interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob: e R.mo Monsig:r Fran:co q. Giacomo Trento, qualm:e con Decreto dell' Ecc:te Vic:o N.ro 16. cor:e è stata pub:ta la Cedola Testamentaria del med:mo Monsig:r Fran:co Trento del di p.mo Gen:o 1785. trasmessa con Lett:a 19. 7bre dell'anno stesso all'infrascritto Nod:o e come dal Decreto stesso al quale &; ed intendendo li 2. vent:o Marzo la mattina alle ore 14. c.a far seguire l'esame de' sog:ti Testij per la rilevaz:ne del carattere della Cedola e Lett:a stessa; e però volendo essi pretend:ti interesse dar interrogat:o o produr interrogatorij, o esser pnti alla delaz:ne del giuramento; restano perciò eccitati a ciò fare per d:to g.no, ed ora; altrimenti seguirà esso esame in di lorò absenza; restando in oltre citati per il p.mo g.no giuridico dopo d:to g.no avanti di Noi, ed Off:o N.ro ad udir gl'esami stessi publicar, far, e dichiarar prout &

Ud:e 21. Febraro 1786.

~ Seguono li Testimonij ~

Nob: e Monsig:r R.mo D:r Gabriele Fabrizio Can:co
Sig:r Zuanne Tomadini
Ecc:te Sig:r Antonio Pilosio
Sig:r Niccolò Biani:

d:to g.no

Riff:e il Fortunato Off:le aver oggi affisso il sud:to Editto ad una delle Colonne sud:te affe &

Sabbato 4. Marzo 1786.

dopo Pranso.

Avanti il Nob: ed Ecc:mo Sig:r Vicario a Pall:° &

Per il Nob: Sig:r Andrea q. Evandro Trento con cadaun pretendente interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob: e R.mo Monsig:r Fran:co anco Trento; il Sig:r Storelli per d:to Nob: Sig:r Andrea in bneg instò per la publicazione degli esami de' Testij fatti seguire sopra la rilevaz:ne del carattere della Cedola stessa sic & salvis & protes & et volle audivi.

et ita in contum:a riff:e il Baldassini Off:e &

et illicò

Furono pubblicati, e posti in filza del tenor che seguono gl'esami

Eodem di Giovedì 2. Marzo 1786.

Udine in Studio di me Nod.o all'ore 15. sonate.

Il Nob: e Monsig.r R.mo D. Gabriele q. Nob: Sig.r Gio: Batta Fabrizio Can.co di q.ta Metropolitana Chiesa Testimonio introdotto dal Nob: Sig.r Andrea q. Orando Trento in causa con cadaun pretend.te interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob: e R.mo Monsig.r Fran.co q. Giacomo Trento del dì p.mo Gen.o 1782. trasmessa con Lett.a 19. 7bre dell'anno stesso a me Nod.o indi aperta e pubblicata con Decreto dell'Ill.mo Sig.r Vicario 16. Feb.ro p.o disse esser pronto prestare il giuramento, e di rispondere a tutte quelle interrogazioni, che li saranno da me Nod.o date, citato dal Fortunato Off.le quivi rifferente, e motivo dell'importanza del giuramento stesso che dovrà prestare, in fine fù in absenza d'essi pretend.ti interesse, e loro interrogatore, benchè eccitati con Editto 21. Feb.ro sud.to.

Interrogato, se abbia avuta corrispondenza con il sud.to q. Monsig.r Fran.co Trento.

Rispose hò avuto con esso Monsig.r Trento stretta amicizia di molt'anni.

Interrogato, se per occasione d'aver avuta stretta amicizia abbia cognizione anche del di Lui carattere.

Risp.e hò pienissima cognizione del di lui carattere per averlo veduto a scrivere moltissime volte.

E però fattali vedere la di lui Cedola Testamentaria principia: Testamento ed ultima volontà di me Fran.co Trento q. Giacomo scritto, e sottos.tto di mia propria mano, e sigillato col sigillo di mia Casa, e finisce: e questa intendo e voglio sia la mia ultima volontà, e la mia vera Testamentaria Disposizione, la quale il Signor Iddio faccia che sia di maggior sua gloria, e in salute e riposo dell'Anima mia io Fran.co Trento mano propria; e così la Lett.a principia: Sig.r Francesco Prodolone Stimatissimo. Non potendo io venir in pers.a, e termina: di Casa 19. 7bre. 1782. Dev.mo ed obblig.mo Servitore Fran.co Trento, et ab extra: al Molt'Ill.re Sig.r Pron Col.mo il Sig.r Fran.co Prodolone, ed

inter

Interrogato, se siano scritte, e sottoste tanto essa Cedola, quanto la Lettera di pugno d'esso q. Monsig.r Trento:

Risp.e e l'una e l'altra sono scritte e sottoste di pugno del medesimo Monsig.r Trento.

Interrogato de causa scientiæ.

Risp.e, non posso, che replicare d'aver avuta stretta amicitia col med.mo ed averlo veduto a scrivere, et hæc

Quibus habitis ad E.R.R.L.C. et formiter juravit tacto pectore more Sacerdotali in manibus R.di D.ni Francisci Romanello de Rure Basaldellæ et velle jus habentem vincere ætatis suæ annorum 70. cir.r ut dixit

Controsti eno ed ora

Il Sig.r Niccolò q. Sig.r Pietro Biani di questa Città Testimonio ut ante introdotto, citato, monito, et esaminato col protesto del giuramento, che dovrà prestare in fine fu

Interrogato se abbia avuto servitù col q. Monsig.r Fran.co q. Nob. Sig. Giacomo Trento.

Risp.e, Sig.r sì, che l'hò conosciuto benissimo

Interrogato se abbia avuta occasione di carteggiare col medesimo o d'averlo veduto a scrivere, cosiche possa essere à sua notizia il di lui carattere.

Risp.e, hò piena cognizione anco del suo carattere tenendo molte carte presso di me di sua ragione, e scritte di suo proprio pugno.

E però fattali vedere la sud.ta Cedola Testamentaria, e Lett.a principiano e terminano ut supra, e poscia

Interrogato, se siano veramente tanto essa Cedola, quanto la Lett.a scritte e sottoste di propria mano del sud.to q. Monsig.r Fran.co Trento.

Rispose, signor sì, che tanto la Cedola, che la Lett.a sono scritte e sottoste di suo proprio pugno

Interrogato, come possa esser ciò à di lui piena cognizione.

Risp.e non posso se non replicare quanto hò detto di sopra, cioè d'avere presso di me delle Carte da lui scritte, e veduto molte volte a scrivere, e però hò piena cognizione del di lui carattere, et hæc

Quibus habitis ad E.R.R.L.C. et juravit ætatis suæ annorum 56. c.r ut dixit, et velle jus habentem vincere sic

Pro Cno

Trẽ, ed Ora retrosti

L'ecc.te Sig.r Antonio q. Sig.r Valentino Pilosio di questa Città Testimonio ut ante introdotto, citato, monito, ed esaminato pur ut ante fù

Interrogato, se abbia avuto corrispondenza col q. Nob.e Monsig.r R.mo Sig.r Fran.co Trento fù Can.co di questa metropolitana Chiesa

Rispose sig.r sì, che hò avuta lunga corrispondenza col med.mo

Interrogato se per occasione della Desposta corrispondenza possa assicurarsi di conoscere il di Lui carattere.

Rispose sig.r sì, che conosco il di Lui carattere per averlo veduto a scrivere, ed anco ricevuti de' suoi viglietti.

E fattali vedere la di Lui Cedola Testamentaria, e Lett.a principiano e finiscono pur ut ante ed

Interrogato, se essa Cedola e così essa Lett.a siano una e l'altra scritte e sottoscritte di pugno del med.mo q. Monsig.r Trento.

Risp.e Sig.r sì, che una e l'altra sono scritte e sottoscritte di pugno del medesimo q. Monsig.r Trento.

Interrogato, se veramente possa assicurarsi dall'incontro da lui fatto di dette Cedola e Lett.a siano scritte e sottoscritte di proprio suo pugno.

Rispose non posso, se non replicare quanto di sopra, et haec

Quibus habitis ad E. R. R. L. C. firmiter juravit manu tactis scripturis aetatis suae annorum 70. c.a ut dixit, et velle jus habentem vincere etc.

Controsto Trõ, ed ora.

S.r Sig.r Zuanne q. Sig.r Ant.o Tomadini di questa Città Testimonio pur ut ante introdotto, citato, monito, ed esaminato col protesto del giuramento, che dovrà prestare in fine fù

Interrogato, se abbia conosciuto il q. Nob.e e R.mo Monsig.r Fran.co Trenti mentre s'attrovava tra vivi.

Rispose, sig.r sì, che l'hò conosciuto benissimo per esser stato il suo Cassiere, e Depositario de' dinari del med.mo

Interrogato, se abbia avuto occasione di vederlo à scrivere, così che possa avere cognizione del di Lui carattere.

Rispose, hò avuto moltissime volte l'incontro d'averlo veduto à scrivere e particolarm.te per occasione di viglietti da lui scritti, mediante li quali disponeva de' dinari med.mi

E però fattoli vedere la sud.ta Cedola Testamentaria, e Lett.a principia=

no

-no, e terminano, ut supra, ed indi
Interrogato se siano veram.te tanto essa Cedola, quanto la Lett.a scritte e sottoscritte di propria mano del sud.to q. Monsig.r Trento.
Rispose senza veruna esitanza tanto essa Cedola, quanto la Lettera sono scritte, e sottoscritte di pugno del med.mo q. Monsig.r Trento.
Interrogato, come possa essere a di lui piena cogniz.e quanto hò deposto.
Rispose non posso che replicare d'esser stato depositario de di Lui dinari, e però posso assicurare la Giust.a di quanto hò deposto, per averlo più volte veduto a scrivere e ricevuti suoi Viglietti, et haec
Quibus habitis ad E. R. R. L. C. formiter juravit manu tactis scripturis ætatis suæ annorum 49. c.r ut dixit, et velle jus habentibus vincere

No. I

Al tenor del pnte d'esser p. C. E. N. pubblicato alle Scale di questo Pub.co Palo, ed indi affisso ad una delle Colonne del med.mo a chiara intelligenza &c.; ad instanza del Nob.e Sig.r Andrea q. Evandro Trento si notifica a cadaun pretend.te interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob.e e R.mo Monsig.r Fran.co q. Giacomo Trento, qualm.e jeri sera in Pal.o in contumacia di d.ti pretendenti interesse dall' Ecc.mo Sig.r Vic.o Nro sono stati pubblicati gl'esami sopra la rilevaz.e della Cedola Testamentaria di d.to q. Monsig.r Fran.co Trento del di pmo Genn.o 1782. trasmessa con Lett.a 19. 7bre dell'anno stesso, pubblicata con Decreto 16. Febbraro p.o p.o, e come appar in atti dell' infrascritto Nod.o, restando in oltre citati per l'ottavo g.no giuridico doppo &c. avanti di Noi, ed Off.o Nro à sentir commandar la Conclusione in causa, et prout &c.

Udine 5. Marzo 1786.

d.to g.no

Rif.e il Fortunato Off.le aver oggi affisso il sud.to editto ad una delle Colonne sud.te affine &c.

Martedì 14. Marzo 1786.
dopo pranso
Avanti il Nob.e ed Ecc.mo Sig.r Vic.o in Pal.o

Per

Per il Nob: Sig.r Andrea q.m Evandro Trento con cadaun pretendente interesse nella Cedola Testamentaria del q.m Nob: e R.mo Monsig.r Fran.co q.m Giacomo Trento; il Sig.r Storelli p. d.to Sig.r Trento in b.mo instò che resti commandata la conclusione in causa per poter passar ad ulteriora sicq salvis; protestando et velle audiri.

et ita in contum.a riff.e il Benuzzi off.le

Nose

Col tenor del p.nte d'esser p. C.S.N. pubblicato alle Scale di questo Pub.co Pall.o ed indi affisso ad una delle Colonne del med.mo a chiara intelligenza; ad instanza del Nob: Sig.r Andrea Trento q.m Evandro si notifica a cadaun preten.te interesse nella Cedola Testamentaria del q.m Nob: e R.mo Monsig.r Fran.co q.m Giacomo Trento, qualm.e jeri sera in Pall.o in cont.a di detti pretendenti interesse dall' Ecc.mo Vic.o Nro è stata commandata la conclusione in causa, e come appar in atti dell' infratto Nod.o restando in oltre citati per l'ottavo g.no giuridico dopo avanti di Noi ed Off.o Nro a veder essibir il Processo, et prout.

Udine 15. Marzo 1786.

d.to g.no

Riff.e il Fortunato Off.le aver oggi affisso il sud.to editto ad una Colonna di questo Pub.co Pall.o affine.

Giovedì 23. Marzo 1786.

dopo pranso

Avanti il Nob: ed Ecc.mo Sig.r Vic.o in Pall.o

Per il Nob: Sig.r Andrea q.m Evandro Trento con cadaun pretendente interesse nella Cedola Testamentaria del q.m Nob: e R.mo Monsig.r Fran.co q.m Giacomo Trento; il Sig.r Storelli per d.to Sig.r Trento in b.mo è stato all' Ill.mo Sig.r Vicario essibito il Processo per l'espediz.ne della Causa coll.

Nose

Col tenor del p.nte d'esser per C.S.N. pubblicato alle Scale di questo Pub.co Pall.o ed indi affisso ad una delle Colonne del med.mo a chiara intelligenza; ad instanza del Nob: Sig.r Andrea Trento q.m Evandro

si

si notifica a cadaun pretend.te interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob. e R.mo Monsig.r Fran.co q. Giacomo Trento, qualmente jeri sera in Pal.o sono state all'Ecc.te Vic.o Nro esibite le scritte per l'espediz.e della causa, e come appar in atti dell infrascritto Nod.o restando in oltre citati per l'8.o g.no giuridico dopo avanti di Noi, ed Off.o Nro ad udir pubblicar la sentenza, et prout.

Udine 24. Marzo 1786.

d.to g.no

Riff.e il Fortunato Off.le aver oggi affisso il premesso editto ad una delle Colonne di questo Pub.co Pall.o à chiara cosice

Laus Deo

Devenendo all'espediz.e del Processo stato formato per la rilevaz.e della Cedola Testamentaria p.mo Gen.o 1782. del q. Nob. Monsig.r Fran.co q. Giacomo Trento publicata con Decreto 16. Feb.o p.o p.o ed instanze fatte dal Nob. Sig.r Andrea q. Evandro pure Trento, veduto e letto il Processo esibitomi e particolarm.te gl'esami de' giurati Testij giustificanti la piena cognizi.e del carattere di esso Nob. Monsig. Fran.co Trento, e gl'atti tutti de stylo Fori seguiti, ed al tutto fatto il più maturo riflesso.

Christi Nomine humiliter invocato a quel, io Vic.o U.e E.te Pret.o infrascritto in ogni miglior modo termino, e dichiaro, che stanti le cose premesse sia, e s'intenda la detta Cedola Testamentaria p.mo Gen.o 1782. del fu pred.to Monsig.r Trento rite, et recte rilevata a tenor delle Leggi, sicchè la d.ta Cedola in avvenire riportar debba la intiera sua essecuzione, come solenne e legale Testam.to interponendo a tale effetto l'autorità Pret.a e giudizial Decreto in forma, et ita

Giambatta Candido Vic.o U. E. Pret.o m.pp.a

Sabbato p.mo Aprile 1786.

dopo pranzo

La premessa sentenza è stata dal sud.to Nob. ed Ecc.mo Sig.r Vic.o

V. E. Pret.° sedente in Pall.° à render ragione, & consegnata a me Camillo Merluzzi Nod.° Coll.° in loco del Sp: Sig.r Fran.co Prodolone Nod.° Coll.°, e della causa, quale sull'inst.a del Sig.r Antonio Storelli jnterveniente, e per nome del Nob: Sig.r Andrea q. Evandro Trento, ed in contu.a di cadaun pretend.e interesse nella Cedola Testamentaria del q. Nob: e R.mo Monsig.r Fran.co q. Giacomo Trento stridata dal Sgobaro Off.le quivi resid.te fù pubblicata, e posta in Filza del tenor, alla presenza delle SS.ri Giuseppe del Sig.r Gio: Batta Venier Q.to Brunoris d'Orgnano, e Fran.co di Gio: Batta Zamparo di questa Città Testimonij &

Cedulam Testam.riam praemissam cum suis executibus aliis relevationis per aliam fidam Manum exemplare feci, propria vero sub.ta

rato ext.° L 7:15:-

Franciscus Prodolonus Not.s de hoc Coll.°

Utini die 12 Aprilis 1786.

La premessa Cedola Testamentaria con l'antecedente decreto, e susseguenti atti di rilevazione, ho estratto, mediante altra mano da simili autentici esistenti appresso li Nobb. Sig.ri Co: Filippo, e Fratelli q. Co: Pietro Enrico di Grampero, e fatta l'incontrazione mi sono sottoscritto, in fede

Antonio Cavalli N.° Coll.°

Udine 10 7bre 1787

Copia del Testamento di me
Francesco [illegible]

V. E. Pret.o sedente in Pall.o a render ragione e consegnata a me Ca-
millo Merlucci Nod.o Coll.o in loco del Sp: Sig.r Fran.co Prodolone Nod.o
Coll.o, e della causa, quale sull' inst.a del Sig.r Antonio Storelli iz=

teri

ed

mes

str

in

Ba

Z

Il mio testamento io lo aveva già esteso fin dall' anno 1775: e lo aveva anche consegnato allo Sp: Sig.r Franco Prodolone: ma avendo adesso creduto di doverlo se non in sostanza, almeno in qualche punto variarlo e riformarlo; l'ho esteso nuovamente, e nuovamente consegnato al S.to Sig.r Prodolone il dì 19 sett.re 1782. e ho avuto da esso, Prodolone la ricevuta, la quale l'ho messa in mano del N. Sig.r C. Antonio Bortoa, a cui ho dato anche copia del testamento medesimo.

i

084 Si

Testamento ed ultima volontà di me Franco Trento q.m Giacomo, scritto e sottoscritto di mia propria mano, e sigillato col sigillo di mia casa; il quale poi sarà da me consegnato allo Spe. Sig.r Franco Provolone Nod.o Collegiato, per dover essere custodito e subito dopo la mia morte aperto e pubblicato, e dell'infrascritto mio Erede eseguito.

Udine a di 8 Gennaro 1761

Fatto nella mia solita stanza della V. Cong.ne dei P.P. dell'Oratorio, dove da più anni per loro grazia io conviveo.

Nel Nome del Sig.r Iddio Pre Figliuolo e Sp.o Santo, io Francesco Trento q.m Giacomo di questa Città di Udine, considerando di dover una volta morire, e che come a tutti gli altri così anche a me è incerto sì il tempo che il modo della mia morte, risolvo di disporre delle cose mie, ora che per la Dio grazia sono sano di corpo e di mente, e però metto in iscritto questa che intendo sia la mia ultima volontà, la quale voglio per tutti e ciaschedun di quei titoli, onde valer sogliono o Testamento o Codicillo o Donazione causa mortis o qualunque altra Testamentaria disposizione.

§ I

E primieramente raccomando l'anima mia al mio eterno Creatore, supplicandolo per meriti infiniti della Passione e morte del mio Redentore Gesù Cristo, e per la intercess.e della Sma V.e Maria, del S.o Angelo mio Custode, e di tutti i Santi e Sante del Cielo, che si degni di farmi parte di sua Div.na Misericordia, e di ricevermi nel luogo della sua eterna pace.

supplico

Io Franco Trento m.o p.ria

V. E. Pret.° sedente in Pall.° a render ragione è consegnata a me Camillo Merlucci Nod.° Coll.° in loco del Sig: Sig.r Fran.co Pordelano Nod.°

Ca
te
&
de
m
si
in
B
5
2

R

supplico i molto R.R. P.P. dell'Oratorio di questa Città presso i quali ho la grazia di essere, e spero d'aver quella di morire, gli supplico, dissi (quando però questo possa essere senza il minimo loro disturbo o dispiacere, a concedermi che il mio cadavero sia seppellito nella lor chiesa, eleggendomi io nella pred.ta loro chiesa la mia sepoltura; e ordinando che il mio cadavero sia trasferito direttamente dalla mia stanza o da qualunque altro luogo, in cui Dio ha disposto che io cessi di vivere alla chiesa sacra; e perciò senza veruna pompa funebre, e senza veruna insegna di Canonico, siccome ho veduto praticarsi in alcun altro caso simile; e commettendo al mio Erede, che dopo la mia morte, dia riverente notizia di questa mia elezione di sepoltura, ed espressa volontà a Monsignori Dignità e Canonici di questa Città; colle più ossequiose dichiarazioni della mia somma riconoscenza, per la bontà generosa, con cui sempre si sono degnati di riguardarmi.

§ II

Al Nob. Sig.r Conte Pietro di Prampero mio Cugino dilettissimo, ed a suoi figliuoli nati o che nasceranno di legittimo matrimonio, lascio il mio stabile di Dorviano, con tutto il luogo, case dominicale e coloniche, con tutti i crediti, che io al tempo della mia morte avessi o cogli affittuali e Givellari del pred.to stabile, o collo stesso Sig.r Conte Pietro per conto dell'amministrazione che vi esercita in vigore di mia speziale Procura: – Dichiarando in primo luogo, che l'espressione da me usata e da usarsi di figliuoli maschi si possa intendere o di tutti

Io Franc.° Trento m.o pp.ria

tutti i Figliuoli maschi del pred.to Sig.r C. Pietro, oppure di que' soli Fi=
gliuoli maschi, che' egli per prudente motivo giudicasse di chiamar a
parte di questo benefizio: cosicchè sia ancora in sua libertà, il privar=
ne alcuno dei medesimi, quando avesse qualche ragionevole motivo
di farlo. — E dichiarando in secondo luogo, che il detto mio stabile
di Torriano, sia e si intenda costituito e formato di tutti quei beni
Partite e Capitali, che sono compresi nel Rotolo o sia Catastico che
consegnai fin dall'anno 1754 alla vivente allora Sig.ra Contessa Tran_
quilla Madre, e ad esso Sig.r C. Pietro di Prampero, e che è intitolato come
segue: „ 1754 • 1 Gennaro . Catastico delle Partite e degli Affitti e Livelli
che il Nob. e Rmo Sig.r Canonico Francesco Trento consegna in direzione e
amministrazione alla Nob. Sig.ra Contessa Tranquilla Madre, e Conte Pietro
Figliuolo di Prampero: il qual Rotolo o Catastico è di Carte num.o 44;
ed è sottoscritto pagina per pagina di mio proprio pugno; e di cui una
Copia similmente sottoscritta di mio Pugno si troverà registrata nel
mio Rotolo generale di Casa: di maniera che siccome io non voglio, che
per parte d'esso Sig.r Conte Pietro o Figliuoli di Prampero, nè de' loro discen_
denti possa mai pretendersi, che sotto nome di stabile di Torriano, si do-
vessero comprendere anche altri beni o capitali in detto Rotolo non de=
scritti; così pur voglio, che ad esso stabile siano e si intendano a ques-
to fine, sempre uniti ed annessi, tutti quei beni e Capitali, che in esso
Catastico o Rotolo sono descritti, e dei quali io posso in qualunque
modo disporre.

Inoltre siccome io intendo e voglio che dello stabile di Tor=
riano

Io Francesco Trento mano propria

V. E. Pret.° Sedente in Pall.° a render ragione è consegnata a me Ca
millo Merluzzi Nod.° Coll.° in Casa del Ca. ...

rolano come sopra descritto e costituito passino nel detto Sig.r Conte Pietro e suoi Figliuoli maschi, tutte le ragioni ed azioni ad esso stabile annesse e pertinenti, e che sono in me pervenute in gran parte coll'Eredità Milliana, così pure intendo e voglio, che necessariamente passino in esso Sig.r C. Pietro e Figliuoli, tutti gli aggravj dipendenti da esso stabile: in maniera che esso Sig.r C. Pietro e Figliuoli abbino in ogni tempo a sottostare ad ogni e qualunque molestia, che o per motivo di d.a Eredità Milliana, o per altra cagione insorger mai potesse sopra tutto o sopra parte di detto stabile di Torrolano come sopra descritto, per modo tale che il mio infrascritto Erede non abbia mai a risentire nè benefizio nè malefizio dalla sopranominata Eredità Milliana, giacchè per ciò che riguarda questi pochi di beni, che in esso mio Erede per vigor di questo Testamento perverranno, e che una volta erano del corpo d'essa Eredità Milliana.

E tutto ciò con obbligo al prenominato Sig.r Conte Pietro e Figliuoli, di corrispondere annualmente a mani del mio Erede Ducati 90 di ₤ 6: 4 l'uno dico novanta, sinchè viverà il Sig.r Giacomo Marangoni, sacerdote degnissimo, nella persona del quale ho intenzione di fissare l'offiziatura o cappella d'una messa quotidiana.

Siccome però nel Catastico da me consegnato l'anno 1754 ai Sig.ri Conti Tranquilla e Pietro Brangeri, sono compresi anche certi Capitali per la summa di Ducati 1000 dico mille, pervenuti in me dalla Casa Franceschini, circa questi io mi spiego e mi dichiaro, di non far altro se non restituirli tali e quali alla Facoltà Franceschini: rinonziando così alla Convenzione 1750 come pure al Testamento

Io Franco Tremo m.° p.pria

mento 1704, e a qualunque favore, che sì da quella, come da questo mi fosse pervenuto o pervenir mai potesse: non intendendo io, ne i miei Eredi d'aver per dette carte alcun benefizio, ne malefizio, ma che tutto restar debba come ho detto a conto e peso della sopranominata Facoltà: e perche come apparisce in tal Convenzione 1710 oltre i ducati mille pervenuti al tempo suddetto nella mia Casa anche alcuni pochi Argenti e Mobili di ragione Franceschini; perciò obbligo il Sig. C. Pietro di Brampero da me beneficato come sopra, a dovere o con qualche Capitale del Rotolo di Dorlano, o con qualche parte dell'entrate del medesimo, restituire alla Facoltà istessa, usque ad concurrentem quantitatem.

§ III

Al Nob. Sig. Quinto de Brandis, mio dilettissimo Cugino anch'esso lascio quelle Partite, che appariscono in Rotoletto consegnato in amministrazione a lui ed al Fratello, e che è intitolato: 1755. 1 Gennaro. Rotoletto che si consegna ai Nob. Sig. Quinto e Fratello de Brandis sotto il giorno d'oggi, di capitali di ragione del Nob. e Rmo Sig. Canonico Francesco Trento, per essere amministrati dai medesimi Sig. Brandis, in nome d'esso Sig. Trento: dichiarando a scanso d'ogni equivoco, che tutti quei capitali e Partite, che si attrovano in esso Rotoletto, benche in amministrazione siano stati assegnati a tutti due essi Sig. Fratelli de Brandis, in proprietà però io li lascio alla speciale Persona del Sig. Quinto.

§ IV

Avendo io poi da fare alcune altre disposizioni, o sia da lasciare alcuni altri Legati; ed avendo quelle prove che bastano della

continyo

Io Francesco Trento m.o pp.ria

V. E. Pret.o sedente in Pall.o à render ragione, è consegnata a me Ca-
milla Morlacci Nad.ro C.llo in loco del Sig. Sin.r [illegible]

Ca 6
ter
co
mi
st.
in
B
5
2

coscienza, onoratezza e puntualità dell'infrascritto mio Erede, vo-
glio, ordino, e lascio che da lui siano eseguiti, pagati e sodisfatti, tut-
ti quei Legati, che saranno da me ordinati e descritti uno per uno
in un Foglio scritto e sottoscritto di mia propria mano, con data
di giorno e di anno, che si troverà nel mio scrittorio, o in altro luogo
della mia stanza, o ovunque, benchè non consegnato nè cuprodito in
atti pubblici. Questo Foglio sarà da me scritto in colonna, per po-
tervi colla istessa mia mano annotare, ove e quando faccia d'uopo,
o che io stesso vivendo ho sodisfatto, o che il Legato cessa per qualun-
que altra ragione. Dichiarando che se il Fondo, Capitale, o Mobile
in esso Foglio da me disposto o legato a beneficio di chi si sia, al tem-
po della mia morte non fosse più in essere tra le mie Facoltà, o
fosse contenzioso, o venisse evitto, si intenda cessato nel mio Erede
l'obbligo della sodisfazione riguardo al detto Fondo, Capitale, o Mobile.

§ V

In tutto poi il restante della mia Facoltà, e de' miei beni
mobili e stabili, presenti e venturi, azioni e ragioni quovis modo
a me aspettanti, istituisco mio universale Erede il Nob. Sig.r Andrea
q.m Evandro Trento di questa Città, e dopo di lui i suoi Figliuoli mas=
chi nati di legittimo matrimonio. E se mai che Dio non voglia egli
premorisse a me, o mancasse senza prole maschia nata di legittimo ma-
trimonio, o che essa prole morisse impubere; in tal caso sostituisco il
Sig.r Orazio di lui Zio; e premorendo ancor questo, o mancando senza
prole maschia nata di legittimo matrimonio, o che come sopra, essa
prole

Io Francesco Trento m.o p.ria

prole morissi impubere, sostituisco in miei universali Eredi, e per uguali porzioni, in luogo degli antenominati Sig.i Andrea ed Orazio Trenti, il sopradetto Nob. Sig.r [redacted] e suoi Figliuoli, il Nob. Sig.r Quinto de Brandis e suoi Figliuoli, il Nob. Sig.r Francesco Arrigoni e Figliuoli, e il pio Ospital maggiore di questa Città: tra i quali essa mia Eredità, lasciata come sopra alla Casa Trenta dovrà essere divisa egualmente, cioè in quattro parti una per cadauno.

E questa intendo e voglio che sia la mia ultima volontà e la mia vera Testamentaria disposizione, la quale prego il Sig.r Iddio, che sia a maggior sua gloria, e in salute e riposo dell'anima mia.

Io Francesco Trento m.o propria

V. E. Pret.º sedente in Pal.º à render ragione, e consegnata a me Ca
m[illegible]
Ca
te
ca
m
se
in
B
S

Testamento ed ultima volontà di me Francesco Trento q.m Giacomo scritto e sottoscritto di mia propria mano, e sigillato col sigillo di mia Casa; il quale poi sarà da me consegnato allo Sp. Sig.r Francesco Prodolone Nodaro Collegiato, per dover esser custodito, e subito dopo la mia morte aperto e publicato, e dall'infrascritto mio Erede eseguito.

Udine a dì 1 Gen.° 1782.

Fatto nella mia solita stanza dei P.P. dell'oratorio, dove da molti anni, per loro grazia, io convivo.

Nel Nome del Sig.r Iddio Padre, Figliuolo e Sp.° Santo, io Francesco Trento q.m Giacomo di questa Città di Udine, considerando di dover una volta morire, e che come a tutti gli altri, così anche a me, è incerto sì il tempo che il modo della mia morte: ora che, per la Dio grazia, sono sano di corpo e di mente, risolvo di disporre delle cose mie, e però metto in iscritto, questa che intendo che sia la mia ultima volontà, la quale voglio per tutti e ciaschedun di quei titoli onde valer sogliono Testamento o Codicillo, o donazione causa mortis o qualunque altra testamentaria disposizione.

§ I

E primieramente, raccomando l'anima mia al mio Eterno Creatore, supplicandolo, pei meriti infiniti della Passione e morte del mio Redentor Gesù Cristo, e per la intercessione della S.ma Vergine Maria, del S. Angelo mio custode, e di tutti i santi e sante del cielo, che si degni di farmi parte della sua misericordia, e di ricevermi nel luogo della sua eterna pace.

Io Franc.° Trento m.° p.a

V.E. Pret.o sedente in Pall.o a render ragione e consegnata a me Ca

[illegible]

Supplico i M.M. R.R. P.P. dell'Oratorio di questa città presso i quali ho la grazia di vivere, e spero d'aver quella di morire; li supplico dico, (quando però questo possa seguire senza il minimo loro o dispiacere o disturbo) a concedermi che il mio cadavere sia seppellito nella loro Chiesa; eleggendomi io nella predetta loro Chiesa la mia sepoltura ed ordinando che il mio cadavere sia trasferito direttamente dalla mia stanza, o da qualunque altro luogo in cui Dio ha disposto che io cessi di vivere alla Chiesa stessa: e perciò senza veruna pompa funebre, e senza veruna insegna di canonico, come ho veduto praticarsi in alcun altro caso simile: e commettendo al mio Erede, che dopo la mia morte dia riverente notizia di questa mia elezione di sepoltura ed estrema volontà, a Monsignori dignità e canonici di questa città, colle più squisite dichiarazioni della mia somma riconoscenza, per la bontà gentilezza con cui sempre si sono degnati di riguardarmi.

§ II

Ai NN. Sig.ri Conti Giacomo e altri quattro fratelli di Prampero, miei dilettissimi cugini, lascio il mio stabile di Torriano, con tutto il luogo, case domenicale e coloniche, con tutti i crediti che io al tempo di mia morte averò o cogli affittuali e giustallanti; o cogli stessi S.S. C.C. fratelli di Prampero per conto dell'amministrazione che il Sig.r Conte Filippo, uno di essi, esercita in vigore di mia speciale Procura. — Dichiarando in primo luogo, che dopo di loro cinque fratelli, il detto stabile io lo lascio ai figli maschi di quello dei cinque, che si meriterà col consenso o unanime di tutti gli altri, o almeno del maggior numero dei medesimi. — Dichiarando

in ol=

Io Franco Orsato m.o pp.a

in secondo luogo, che il detto mio stabile di Sorlano, si c'intenda costituito e formato, di tutti quelli Beni, Partite e Capitali, che sono compresi nel Rotolo o sia Catastico, che consegnai fin dall'anno 1754 alli viventi allora sig.ri Contessa Tranquilla madre, e s. c. Pietro figliuolo di Brampero e che è intitolato come segue. 1, 1754 1 9.bre Catastico delle Partite, degli affitti e livelli, che il Nob. e R.mo sig.r Canonico Francesco Sorlano consegna in direzione e amministrazione, alla Nob. sig.ra C.ssa Tranquilla madre, e C. Pietro figliuolo di Brampero, il qual Rotolo o Catastico è di carte n.o 17: ed è sottoscritto pagina per pagina di mio proprio pugno: e di cui una copia similmente, sottoscritta di mio pugno, si troverà registrata nel mio Rotolo generale di casa: di maniera che siccome io non voglio che per parte d'essi sig.i CC. fratelli di Brampero, né dei discendenti di quel fratello che si mariterà col consenso come sopra, possa mai pretendersi, che sotto nome di stabile di Sorlano, si dovessero comprendere anche altri Beni, o Capitali in detto Rotolo o Catastico non descritti; così pur voglio che ad esso stabile siano e s'intendano a questo fine sempre uniti ed annessi, tutti quei Beni e Capitali, che in esso Catastico o Rotolo sono descritti, e dei quali io posso in qualunque modo disporre

Inoltre: siccome io intendo e voglio che collo stabile di Sorlano, come sopra descritto e costituito passino nei sig.i CC. fratelli Brampero tutte le ragioni ed azioni ad esso stabile unite e pertinenti; e che sono

Io Franc.o Sorlano m. pp.a

V. E. Pret.º sedente in Pall.º à render ragione, e consegnata a me Ca

4

sono in me pervenuti in gran parte colle Eredità Milliana, così puol intendo e voglio che irremeremente passino in essi Sig.ri C.C. Pramperi, tutti gli aggravj dipendenti da esso Stabile: in maniera che i detti Sig.ri C.C. Pramperi abbiano in ogni tempo a sottostare ad ogni e qualunque materia, che o per motivo dell' Eredità Milliana, o per altra cagione insorger mai potesse, sopra tutto o sopra parte di esso Stabile di dominio come sopra descritto: per modo tale, che il mio infrascritto Erede non abbia mai da risentire nè beneficio nè malefizio dalla sopra nominata Eredità Milliana; fuorchè ciò che riguar da questi pochi di beni, che in esso mio Erede per vigor di questo Testamento perveniranno, e che non entra esso del corpo d'essa Eredità Milliana.

E tutto ciò con l'obbligo ai prenominati Sig.ri C.C. Fratelli Pramperi di corrispondere annualmente al Sig.r D. Giacomo Marangoni, anche vivrà, in due Rate eguali cioè in Giugno e in Decembre D.ti Zecch.ni d'Argento n.º 50 fanno annue £ 400 dico lire quattrocento, per la caritatevole assistenza da lui prestata, così da me richiesto al Sig.r Pietro mio Fratello Primo, che sia in Cielo, vivuto sempre infermo, e per l'affettuosa premura che ha sempre dimostrato in molti particolari miei affari, convenienti però al suo carattere.

Siccome poi nel Catastico da me consegnato l'anno 1754 ai Sig.ri C.C. Tranquillo e Pietro Pramperi sono compresi anche certi Capitali per summa di D.ti 1000 dico mille, pervenuti in me dalla Casa Franceschini

Io Franco Trento m. pp.

cschinis: circa questi io mi spiego e mi dichiaro, di non far altro il non restituirli tali e quali alla Facoltà Franceschini rinonziando così alla convenzione 1710, come pure al Testamento 1704; e a qualunque favore, che si da quella come da questo mi fosse pervenuto o pervenir mi potesse: non intendendo io nè i miei Eredi, d'aver per dette carte alcun beneficio nè maleficio: ma che tutto restar debba come ho detto a conto e peso della sopranominata Facoltà; E perchè apparisce in tal convenzione 1710, che oltre i D.ti mille in capitali, servenero al tempo suddetto nella mia Casa alcuni pochi argenti e mobili di ragione Franceschini; e volendo che anche questi siano restituiti nel modo possibile; perciò obbligo i Sig.i C.C. Frampori a dover o con qualche capitale del Rotolo di Torreano, o con qualche parte dell'Entrate del medesimo, restituirle alla Facoltà interamente usque ad concurrentem quantitatem.

§III.

Ai Nobb. Sig.i Girolamo e Fratelli de Brandis q.m Quinto miei dilettissimi Cugini anch'essi, lascio quelle poche Partite che appariscono nel Rotoletto consegnato in amministrazione al d.o q.m Quinto ed al Fratello che è intitolato, 1755. Sud.o Rotoletto che si consegna ai N.N. Sig.i Quinto e Fratelli de Brandis sotto il giorno d'oggi di Capli di rag.a del Ill.mo Sig.r Francesco Fronto per E. Esd

Amen e

io Franco Fronto m.o pp.a

V. E. Pret.° sedente in Pall.° à render ragione e consegnata a me Ca

6

amministrato dai m.tissimi Sig.i del Brandi in nome di esso Sig.r Tronto, e con queste Partite o capitali, io lascio ai prenominati Sig.i Girolamo e Fratelli, tutti i crediti, che io al tempo della mia morte terrò per conto dell'amministrazione, che hanno decorso di più anni, e che decorreranno anche presentemente.

§ IV.

Avendo poi io da fare alcune altre disposizioni, o sia da lasciare alcuni altri legati, i quali intendo e voglio che siano adempiti dall'infrascritto mio Erede....

1.° Oltre alle poche spese pel mio funerale, che io intendo che sia semplicissimo, e tutto affatto secondo l'uso che si pratica cogli altri qui di Congregazione, il mio Erede mi farà celebrare Messe n.° 600, dico seicento con la limosina di g 1:10 per ciascheduna.

2.° Saranno subito distribuiti D.ti 100 dico cento di g 6:4 ai Parrochi della Città perchè gli dispensino ai poveri.

3.° Lascio ancora e ordino all'infrascritto mio Erede che nel termine d'anni due, faccia avere D.ti 300 dico trecento alla Pia Casa delle Convertite — item altri D.ti 300 dico trecento al Pio Ospital maggiore — item simili D.ti 300 dico trecento alla Pia Casa della Carità.

4.to finalmente in grata memoria della Parentela del ..

io Franc.o Tronto m.o pp.a

al N. Sig. ~~Lodovico~~ alvise Arrigoni q.m Francesco lascio duc.ti 1000 dico mille di g. Lire; ordinando al mio Erede che gli siano dati nel termine parimente di due anni; dichiarando, che così questo come i precedenti Legati, siano per una volta tanto.

§ V

In tutto poi il rimanente della mia facoltà, e de' miei Beni mobili e stabili, azioni e ragioni qualsivoglia modo a me spettanti, instituisco mio universal Erede, il N. Sig. Andrea q.m Leandro Tron, e dopo di lui i suoi due figli Francesco e Antonio, che prego il Sig. Iddio di benedirgli, e di farli diventare se non uomini grandi uomini almeno onesti e quel che più importa buoni e veri Cristiani. Che se mai il Sig. Iddio disponesse di toglier dal mondo i detti due figli prima che si maritassero: oppure che maritandosi non avessero nè l'uno nè l'altro prole mascolina di legittimo matrimonio sostituisco in tal caso in miei universali Eredi, in luogo degli antenominati due figli: 1.° i Nobb. Sig. CC. Giacomo e F.lli di Pompeo coi figli di quello che si mariterà col consenso come sopra — 2.° i Nobb. Sig. Girolamo e fratelli de Brandis — 3.° il N. Sig. Alvise Lodovico Ar-

V.E. Pret.o sedente in Pall.o à render ragione e consegnata a me Ca

8.

nipoti e figli — 4.to il Pio Ospital maggiore di questa Città:
tra i quali la mia Eredità, che adesso lascio al sig.r Andrea
e figli dovrà essere divisa egualmente, cioè in quattro par
ti, una parte per cadauno

Questa sostituzione però intendo che non abbia luogo nel caso possi
bile ma non probabile che la mia famiglia Oriano si con
servasse in altra prole maschia legittima e naturale: ma
anzi voglio che in difetto di prole mascolina naturale e legi
tima dei predetti Francesco e Antonio, succedano nella
mia Eredità quei figli maschi naturali e legittimi, che
fossero per nascere da altro matrimonio che per av
ventura contraesse (ciò che non voglio credere) il d.o sig.r
Andrea instituito da me universal Erede, come sopra.

E questa intendo che sia la mia ultima volontà, e la mia vera
testamentaria disposizione: la quale il sig.r Iddio faccia che
sia di maggior sua gloria e in salute e riposo dell'ani
ma mia.

Io Franc.o Oriano m.o p.a

V. E. Pret.° sedente in Pall.° à render ragione, & consegnata a me Ca

[illegible]

Elogium

Jacobi Stellini

C. R. S.

opus Hieronimi Barbadici.

HIERONYMUS BARBADICUS C.R.S. LECTORI S.

Jacobi Stellini, viri ingenio [illegible] scientia omnigenaque eruditione nemini [illegible] secundi, qui abhinc annis [illegible] otio [illegible] excessit, opera quorum nonnulla aureum [illegible] libellum compacta, quae jam pridem in omnium manibus est, reliqua vero fere omnia calamo [illegible] exarata auctor reliquit, tandem in lucem pro[illegible] [illegible]. Mirabitur fortasse quispiam id nunc demum [illegible] mihique etiam succensebit qui detinuerim [illegible] nec ante hoc [illegible] tum Italiae nostrae, tum exterarum [illegible] tis [illegible] incredibile dictu est quanti mihi fuerint labores exantlandi ex quo [illegible] haec opera [illegible] suscepi, ut germanam eorum [illegible] qui [illegible] scripta, ut non solum [illegible] etiam effugere viderentur. Jam vero [illegible] auctor

iterum, ac sæpius elaboraverat. Jam multa passim adjecerat, quæque seu mutationes, seu additiones, nullo plerumque ordine ibi scripserat ut sors tulit, nullisque externis signaverat commissuræ notis. Ita erant verba interdum aut aliis superjectis verbis pene obruta, aut evanescente in dies magis atramento decolorata, ut nisi maximo negotio res quæque nequiverit ex tot ambagibus extricari. Huc accedit quod plurima illa quasi membra ex quibus Ethicum opus coalescit disjecta reperit, perturbata, inversa omnia. Quæ res molestiæ plurimum, moræque attulit studenti, quæ radicitus vagabantur incerti, ad sua quæque loca revocare. Præterea cum superioribus annis Triumviris rei nostræ literariæ sapientissimis visum fuisset, ut qui in Patavino Gymnasio juventutis instruendæ munus gerunt, in schola quisque sua disciplinæ ab se tradendæ specimen quoddam, et exemplar haberent; cumque ipse illud pro certo habeam, sua facilius quam aliena cogitata reddi posse, optimum factu esse cogitavi, si Elementa Physicæ ex meo penu deprompta, et in duo volumina distributa quæ prostant Venetiis apud Simonem Occhium, discipulis ediscenda proponerem: ita ut ego idem et auctor [illegible] essem et interpres. Habes quæ mihi impedimento fuere quominus inceptum

opus maturius absolveram, ac tibi legendum
exhiberem.
Accipe porro nonnulla, quae tibi palam faciant
quem animum quamque rem tractatum id circa
Stellini opera perlegenda afferre te oporteat, ne,
quod multis usuvenire comperi, plura non in
telligas, alia quae recte interpreteris, nonnulla
invidiorum in sensum detorqueas; ideoque
ne Auctorem omnium doctissimum optimumque
aut obscuritati, aut errori, aut perversitati im
merito condemnandum putes. Ea vero quae
puto tibi animum mentemque plane inji
ciant non a me quidem sed a Stellino ipso ac
cipe, qui non semel suos ipse sensus aperuit. Ap
peruit autem praesertim in scheda quadam quae
totius quasi moralis aedificii ab eo excitandi pri-
ma veluti lineamenta profert ac praeparat in
litteris ad amicum datis adversus tela quaedam ab
infestis quibusdam hominibus in eum jacta, cum
primum suum de ortu et progressu morum opus
[illegible] publicam in lucem protulisset. Has ego
ex Italico in Latinum sermonem ut omnibus pa-
terent translata tibi ante oculos statuo. En pri
mum, quanta quanta est scheda: nam liceat,
quae in ea continentur, omnis ingenii ratio plane

cum illa congruat, quae in hoc volumine reperies; tamen quia hic nullo est ornamento exculta, sed nuda penitus apparet, ideoque ad eum quem spectat finem maxime facit, eam idcirco putavi non omittendam.

,, [illegible] idcirco moralis scientiae proposi-
,, tum esse, ut felicitatem quaerat hominis naturalem.
,, Hanc autem felicitatem pariunt facultates hominis
,, naturales rite in rebus versantes ad easdem accomodatis.
,, Verum ut se rite facultates hae gerant videndum est
,, quidnam muneris cuique a natura praestitutum, atque qui-
,, bus se finibus continere quamque deceat, statuendum vi-
,, delicet quas circa res, et quatenus versari singulae debeant.
,, Ex munerum huiusmodi cuiusque praescriptione ae-
,, quilibritas illa atque armonia efflorescet, qua facul-
,, tates hominum omnes temperari par est ne se invi-
,, cem perturbent, neve altera immodice sese efferens al-
,, teram obruat; sed ut omnes uno consensu unum quid-
,, dam conflent apte distributum, cohaerensque ac cuius-
,, qualiscumque symbolam sibi ad usus humanae vitae adscri-
,, ptam conferat: ut omnia hominis valeant et munia
,, obire ad quae sunt facti et bona percipere quae ipsis
,, natura parens apta quadam ratione accomodavit.
,, Jam vero cum homo solitariam vitam agere non
,, debeat sed multi inter se consocientur similes,
,, iisdemque facultatibus praediti; ad propter harum u-
,, sus definiendus est non ex ea solum ratione optima, quae
,, pertinet ad unumquemque sejunctum ab aliis, sed
,, ex ea etiam quae caeteros respicit, quibuscum natura

" ipsum conjungi velint. Usus praeterea idem sic ea
" temperandus proportione est, ut e pluribus rebus se-
" junctis, quorum quodlibet apte constitutum sit ipsum
" per se, totum unum existat perfectiori, eo sicut, or-
" dine coagmentatum. Quare necesse est ut nemo suarum
" facultatum usus eatenus progredi patiatur, quatenus
" liceret, si nulla ipsi cum ceteris cognatio intercede-
" ret: sed eas quisque sic moderetur, ut eorum, quos pro-
" pe attingit, facultates in artum non adducat, illosque
" adeo a bonis iis arceat, in quae aequale ac ipsis jus est.
"   Rectus igitur humanarum facultatum usus ut statuatur,
" non ea habenda tantum ratio est cujusvis suorum homi-
" nis iis instructi, sed aliorum etiam hominum quo-
" rum facultates commodi quid, vim aut incommodi
" vel percipere ex illius facultatibus possunt, vel iis im-
" portare. Ex hoc usu sic constituto perfectio ac feli-
" citas exurgit hominum cum singulorum, cum omni-
" um mutua sibi communione convenientium.
"   Quidquid facultates nostrae agunt ad rectam eam quam
" praescripsimus normam virtutis actus sunt: vis autem
" illa animi, qua quis facultates easdem in officio contine-
" re nunquam non studet, virtus est generalis, eaque
" maxima ad quam aspirare liceat naturae viribus.
"   Summus perfectionis hujusce fructus in eo situs est
" ut eam, qui attigerit, is, quantum similem ratio patitur
" humanarum rerum, sincera solida perpetuaque volu-
" ptate fruatur; universa vero hominum societas

" bonis potiatur omnibus humanæ vitæ propositis; cujus-
" modi sunt tranquillitas, securitas, cumque rerum om-
" nium copia, quæ vitam efficere possint jucundissi-
" mam.

" Quæ cum ita sint primum de facultatibus homi-
" nis naturalibus, quarum quisque particeps quadam-
" tenus est, ita agamus, ut quo pacto ii homines fere
" utantur et quænam ex hujusmodi usu effecta pro-
" fluant, appareat. Deinde de recto harum facultatum
" usu disseremus hominem nulla aliis societate ad-
" strictum contemplati. Tum ad ipsum obveni in soci-
" etate degentem, suas convenienter huic vitæ faculta-
" tes exercentem inspicemus. Postea ex generalibus his-
" ce principiis officia derivabimus ea quæ homo homi-
" ni pro varia vel locorum, vel temporum ratione præ-
" stare debet. Postremo effectus qui prædictas leges con-
" sequuntur, et felicitatem, quæ maxima pervenire ad
" hominem in terris potest, considerabimus; quo in lo-
" co sententiæ hac de re philosophorum discrepantes
" expendentur.

" Hæc sunt principia, et fundamenta quibus ædifici-
" um hoc meum superstruere in animo est, ne ab Ari-
" stotelis mente, et instituto recedam qui cum illam dun-
" taxat felicitatem venaretur, quam nobis humanis
" viribus comparare possemus nulla alterius vitæ rati-
" one habita, id sibi tantummodo proposuit, ut bonos
" cives et ad optimam constituendam rempublicam apto-

" instituerit. Hinc factum est, ut illud homini vitio
" verti soleat quod ad eam quam profitebatur, philosophi
" am tanquam ad rerum adhaeserit, religionis docume-
" ta nusquam digna haberet. Quae si criminis labe
" jure illi esset aspersa, multo ea magis Christiano phi-
" losopho divinitus illustrato esset pertimescenda, cum
" huic id unice esse propositum videatur ut ad futuram
" vitam consilia sua omnia dirigat. Veruntamen ad
" hanc criminis suspicionem avertendam satis esse
" arbitror, si quae traduntur de hominum in hac vita
" felicitate principia cum futurae felicitatis principiis
" conjungi commode queant. Hoc si praestat huma-
" na ratio nullo superno suffulta ~~principio~~ praesidio
" quid amplius ab ea requiras? Edoceant Theolo-
" gi quae sua sunt, mihi Aristotelis, quem inter-
" pretari jubeor, cura illi rei est.
" Quidquid Lex divina vetat recto etiam facultatum
" humanarum usui contrarium deprehenditur. Quae
" tamen Evangelium faciliori nos tramite ad aeternam
" felicitatem conducere studens, impedimentaque illa
" de medio tollere, quae cursum intercipiunt, man-
" dat, ea nequaquam a nobis praecipiuntur cum a
" temporariae hujus felicitatis regibus interdum plane
" cum iis pugnantia judicantur: ex qua praecepto-
" rum collisione non mediocriter doctrina nostra
" labefactari videtur.

„ Quod si rem [illegible] considerare [illegible]
„ [illegible] evangelium [illegible]
„ [illegible] esse, quia mala sint ipsa per se [illegible]
„ [illegible] nomine [illegible]
„ [illegible] et iisdem [illegible]
„ [illegible] ad felicitatem contendit ho-
„ mo [illegible] imprudentiae error est, vel arrogantiae.
„ Accedit quod si quis ad ea, quae disseruimus a nobis, di-
„ ligentius animum adverterit, plane cognoscet, non
„ [illegible] divini a consilii decreta [illegible]
[illegible] facultatibus modum imponere [illegible]
[illegible] abstinent, [illegible]
„ [illegible] Quare [illegible]
„ [illegible] felicitatem [illegible]
„ [illegible] modo [illegible]
„ [illegible] quoque [illegible] momenta [illegible]
[illegible]
[illegible] verba [illegible] cum [illegible]
[illegible] auctor [illegible] in [illegible] opusculo [illegible]
[illegible]
[illegible]
„ [illegible]
„ [illegible]
„ [illegible]
„ [illegible]
„ [illegible] felicitatem [illegible]

" quaesivit, quae quam minimum a communi sensu ab-
" horreret; quae totum, quantus est, hominem amplec-
" teretur; quae civem efficeret aeque omnem, quod pertinet ad
" universos, non dignum naturae contemplatorem, quod
" paucis datum est: aptum ad ea quae commune bonum
" postularent, obeunda; non inertem ac timidum, ne
" quid ipse detrimenti capiat, si ex hortulis forte suis
" caput proferat, aut digitum unum discedat; eumdem-
" que qui rebus utiliter, non se rebus subjicere co-
" naretur: quae si tollantur, societatis humanae vincula
" dissolvantur una necesse est. Non enim ita mul-
" tos invenias, qui rerum earum, quae remota a sen-
" sibus sunt, communione colligari inter se possint.
" Quare qui res eas homini auferat, quae sensibus
" percipiuntur, easque ideas concedat, quas intelli-
" gentia tantum attingere liceat, animisque ingignun-
" tur et inhaerescunt cum paucissimis, quos aequus
" amavit **Iuppiter**, consulat, maximam generis hu-
" mani partem contemnendam ducat oportet, quod
" est superbissimum, aut ad miserias esse a natura
" projectam, unica, quod cum iniquum est, tum in-
" humanum ac ferum. Aristoteles igitur rationem
" omnium habuit, qui, quia viderat hominem nullo
" modo pati posse ut e manibus extorqueantur con-
" ditione nulla, iis, qua ratione utamur omnia, do-
" cuit, iisque praecepta commodavit, quae ut parentur

ut boni sui omnes communi [illegible] mergant, quoi, ut [illegible] nunc sit, [illegible] sit [illegible] maximum.

Non sum autem nescius quam acriter quidam invecti in [illegible] sint [illegible] pium in Plini [illegible] in magistro suo, [illegible] se pro impio, quodam erroribus [illegible] philosophiam [illegible] animos [illegible] sanctissima [illegible] et verbi [illegible] nullus in eo est libro VI. de causis corruptarum artium ut hunc sectae [illegible] hendi magistram miro consensu [illegible] suggerit [illegible] At enim inepte, qui posita [illegible] a philosopho [illegible] ad communem [illegible] quam nisi religionis oracula indubitata pronunciassent, haud [illegible] aut saltem argumentis ad omnium captum accomodatis demonstrari non potuisset. [illegible] rum [illegible] omnia ac praecepta sua dixerunt [illegible] anima [illegible] [illegible] quae [illegible] commentarunt, qui, quo verbis videat ea etiam [illegible] inter se, [illegible] manifesto [illegible] nihil esse minus doctrinae Christianae consentaneum [illegible] quod philosophi isti poeticis verborum involucris [illegible] quod alius erit expandendi locus. Quid vero [illegible] qui [illegible] quam [illegible] considerare [illegible]

" [illegible] sentirent, quicumque ex a fonti[illegible] hausirent au-
" diamus Simonem Socratem, qui quum de pœnis verba fece-
" rat, quæ denuntiabantur improbis morte [illegible] sube-
" unda, [illegible] sit,

Hoc est laudo Doctum [illegible] somnium [illegible] ex me-
moria vestra piaculo obstrictos facit. Etenim, cor-
pora morbosis remediis sanamus si saluberrimi oc-
currerint, ita etiam animo sermonibus, [illegible] si
non ducantur vanis Homerum, [illegible] fabular[um]
" architectum fabulosæ sententiæ, rationem innuit
" quam a republica Plato exterminat [illegible] parte
" tioni moribusque [illegible] perniciosum. Facessant [illegible]
" [illegible] homines [illegible] infensi sunt propte-
" rea insectantur, quod illis ea cognitio defuerit quæ
" caverent ipsi, nisi singulare [illegible] accessi[illegible]-
" rat; ut autem quos amant, [illegible] auditores efferant, [illegible]
" pingunt, quod recte sentiunt [illegible], cum ab eo [illegible]
" gissime abfuerint. Qui vero recte vives [illegible]
" mat, preclara satis nobilitam [illegible] artis adjunxit,
" si naturæ viribus assequamur, ut homines inter se
" vitam agant innocentem [illegible]
" ad vitæ communis utilitatem: [illegible] sapientia vero [illegible]
" [illegible] conquisivere doctissimi [illegible]
" [illegible] ab incorrupto [illegible]
[illegible] mentem nostram [illegible] Quod
[illegible] humana ratione nostra [illegible]

„ [illegible] est, ut felicitatis hujus temporariae felicitati futurae, ad
„ quam nos Deus destinavit parenti primi culpa expiata, non
adversetur, ac cursum cum vitae ineamus, ut si recta
„ non ducimur ad extremum illud, quod est a Deo no-
„ bis constitutum, in contraria saltem non abeamus, sed
„ eadem per vestigia deflexa cautum, qua ratione du-
„ ce facimus, contendamus etiam ad vitam eam bea-
tissimam, quae bonis omnibus cumulata nunquam
est interitura.

En tibi nunc ad amicum epistolam. „Plurimum
„ viro debeo cum ob alia multa, tum ob id maxime,
„ quod bene solertia adductus aequiorem in partem
„ mea scripta es interpretatus, tuamque in sente-
„ ntiam [illegible] induxisti hominem item cui ali-
„ qua fortasse aut elocutionis aut [illegible] quae in
„ meum quaedam [illegible] viderent vitia quam dudum in-
„ cogitati mei [illegible], quod [illegible] imaginandi vis
„ aut nimia [illegible] [illegible] mauti [illegible] exhi-
„ buit. Equidem [illegible] libri mei partem, in qua
„ nonnihil inesse suspicabar, quod [illegible] accipi, [illegible]
„ sit, [illegible] dixeram, antequam in vulgus emitterem
„ [illegible] viro, et in rebus ad religionem spe-
„ ctantibus [illegible] [illegible] [illegible] [illegible],
„ [illegible] cum interrogassem [illegible]
„ [illegible] ait. Ego [illegible]
„ [illegible] ex [illegible] [illegible] non [illegible]
„ [illegible] nec de [illegible] cum [illegible]

" Jam quod ad rem meam pertinet [illegible] na-
" tura humana pluribus ad agendum facultatibus instru-
" cta est, easque neque expertes omnes, neque eadem
" [illegible] aetate exercere. Quaedam enim rerum externa-
" rum praesentia et optima corporis conformatione tan-
" tummodo indigent, ut sint ad sua obeunda munera
" quam paratissimae; quaedam ex habitu et [illegible]
" assiduaque exercitatione vires et robur [illegible], ut
" sunt animique affectus, varia pro varia corporum
" constitutione vi praediti, ut vires suas omnes exerant
" [illegible] ut si [illegible] rebus percipiuntur interiores ve-
" ro ac voluntas non admodum [illegible] agent, nisi diligens ip-
" sis cultus adhibeatur. Haec certo constant atque a me
" longa sane oratione exposita fuere in ea, quam scri-
" psi [illegible] humanarum facultatum [illegible] quibus
" eae pollent historia, ut ostenderem [illegible] li-
" mites a quibus virtutes crescunt. [illegible] por-
" ro varietas [illegible] unde varia hac facultatum exer-
" cendarum vel facultas, vel [illegible] ortum ha-
" beat non est meum nunc inquirere nec [illegible]
re. Certum id hominis naturae tribuendum, quae se-
cus atque est esse nequit; [illegible] isto [illegible]
[illegible], [illegible] mentis vim [illegible]
[illegible] vero divino lumine [illegible]
[illegible] reperimus. Quod [illegible]
[illegible] licet [illegible]

,, [illegible] in ea arte [illegible] sufficiat, cum mihi tran-
,, slatione hac utendum esse eam [illegible] ob caussam
,, judicaverim, quod haec alias mihi [illegible] translatio-
,, nes, quarum opera res e mente [illegible] traduce-
,, retur. Sed ut [illegible], mihi nihil aliud dice-
,, re in animo fuit nisi ab [illegible]
,, do bonum [illegible], quod ipsi congruit, illud aut-
,, tem congruere sibi arbitrari, quod cum facultate,
,, quae in iis principatum tenet, apprime consentiat. At-
,, que porro facultates istae ortum deducant suum, quae
,, in [illegible] agant, [illegible] difficile est cognoscere
,, etiam ipsam animi naturam, ex qua illa dimanant
,, [illegible] corporis nostri partes, a quibus quaedam e-
,, nes pendent [illegible]. Verum haec ego omnia
,, tamquam [illegible] quodam spatio [illegible] praecurri-
,, bus plurium aliorum caussas providere licet [illegible]
,, [illegible] maxima potest
,, in rebus [illegible] elementis, iisque
,, [illegible] inter se ratione, terminis et propor-
,, tione attemperari. Quod ad [illegible] spectat
,, ea si in speciminibus meis insunt non alio certe
,, [illegible] insunt, quam quo et Epicureorum et Stoi-
,, corum et caetera cuncta philosophorum somnia.
,, Quamquam [illegible] illa Parmenidis [illegible] quam [illegible]
,, [illegible] doctrina [illegible] quemadmodum et
,, decreta a [illegible] variibus illustrata non [illegible]

„ quidem sed Epicurea a primo statim earum au-
„ tore etiamnum appellantur. Sed quae tandem causa fuit
„ cur Spinozae nomen induerent, potius alii, qui eas
„ ante eum primi extitere? nec ideirco inditum dixe-
„ ris, ut ex nardissimi auctoris nomine major sententiae
„ invidia quaereretur. Sed non erat [illegible], nec ea
„ item erat cur ipse a sua illa sanitate discederet,
„ cum responderet [illegible], risu potius quam indignatio-
„ ne sint excipiendae, sed pejus videlicet aliis visae
„ [illegible] ab homini criminationibus cui nimium in-
genium [illegible] aut bona [illegible] criminandi certa
criminandi materiam, [illegible] cum [illegible] ea
sint, quae damnavit.

In hisce omnibus disserendi auctor noster argu-
mento utitur, quo fere geminum est, quod adhibuit
Joannes Baptista Vicus in novae scientiae Principiis,
ut ostenderet Deum ipsum Judaeorum genti ducem fuis-
se. Quippe nulla is ratione melius ab se demonstrari
facilius posse arbitratus est quam comparatione inter
populum suum ceterasque gentes instituta. Gentes
enim ceterae sensim ac gradatim cognitione,
ne, qui facultatum naturalium evolutione [illegible]
[illegible] a animi mentis [illegible] [illegible]
[illegible] ac ad scientiae tandem ac veritatis [illegible]
[illegible] sunt: at Judaeorum natio repente summum [illegible]
adepta est.

Quemadmodum igitur gens hæc quo duce sit usa apertissime ostendit atque Deum sibi imperantem manifestat, sic etiam præceptorum Evangelicæ legis perfectio docet quam illi naturæ, et rationi vires [illegible] namque eam fieri potius, ut philosophi invenirent quantum homo supernuminis veritate quam revelationem dicimus indigeat evidentissime patefacit. Quis enim nisi auctore Divina intercessisset exponere unquam, [illegible], utrum mendatum aliquem nonnulla in seriorem numero semper esse recensanda? imo qui potius uno rationis lumine usus non alteraretur fieri aliquando nova, et hæc non solum [illegible] dignarint, sed cum honestate etiam, et virtute consentiant? Summa igitur, et Divina luce illa a cælo delapsa circumfusi gratias summo bonorum omnium principio maximas habeamus ne philosophos hos in obscura veluti nocte caecutientes, et utrique et undique si quid lucis effulserat, prensare quasi manu cupientes, [illegible] ne prosequamur si a recto virtutis et omnigenæ veritatis tramite aliquando deflexerint, neve illum imitemur, qui sibi luce collustratus corporum colore intuens alterum in [illegible] lumine, [illegible] de sibi recte non [illegible] redarguat.

Superest ut nonnihil dicam de cura et diligentia quam in [illegible] periodis dijerendi [illegible]

impendimus. in partem enim laboris [illegible]
virum, et vitae instituto et societate devinctum An-
tonium Evangelium humaniorumque litterarum [illegible]
di in [illegible] ut diuturna [illegible] ab
iisdem annis [illegible], qui et summam navavit
operam ut moralia scripta eo ordine disponerentur,
qui magis cum [illegible] mente convenire videretur.
Graecorum omnium Latinorumque scriptorum loca
ab Auctore allata, aut vitae ex scriptoribus ipsis descri-
pta essent, maxima qua pollet et Graecae et Latinae
linguae eruditione sedulo inspexit; ne typographi
menda irrepserant, studiose curavit; ac Stellini integram
vitam scribere aggressus est, perfecturus ubi primum per
occupationes licuerit. Noster itaque labor in editis o-
lim operibus versari primum coepit ab iis enim
editionem hanc auspicati sumus ordine [illegible] nota
lata. quae tamen non omnia nos in volumen
incidimus, sed ea tantum quibus locus in praesentia
esse visus est. Atque etiam alia praestitimus, quae fal-
sa in oculos incurrant eorum, qui nonnihil antea
Stelliniana tractaverint, cum id in primis faciendum no-
bis esse censuimus, ut haec opera cum exemplari-
bus Auctoris ipsius manu scriptis conferremus, quo-
rum exemplarium nonnulla ea ipsa sunt, quae Stel-
linus, cum primo eum ederet, typographis describen-
bi

de tradidit. Quod dum ageremus, mirum profecto est quam foedis erroribus inquinatas omnes omnino Herminianorum quaestionum editiones deprehenderimus. Eos igitur omnes sustulimus, quo facto [illegible] [illegible] sententiis multum lucis additum ac dignitatis est.

Quod vero spectat ad moralem disputationem quae nunc primum edi a nobis coepta erat, nos in concinnanda id propositum habuimus ut ab eo ne ordine abscederemus quem ab Auctore ipso servatum fuisse patet ex quibusdam commentariolis seu, ut ipse appellavit, Prospectibus, quos ille Patavini Gymnasii typis [illegible] edidit atque de re singulis annis esset acturus, auditores suos ac literarios simul triumviros commonefaceret. Ad horum itaque Prospectuum normam scripta exegimus omnia: quod quidem haud facile dixerim minuerit ne nobis an auxerit rei expediendae difficultatem. Nam cum Auctor disputationis Ethicae tradendae quam sibi initio proposuerat non ita constanter adhaeserit, ut ab ea nihil postmodum recesserit, ac propterea res eae unae eaedemque Ethicae suae partes iterum iterumque ab eo refectae in ultimo disputationes inter [illegible] invenerim factum ut

ut haud ita proclive esset dispicere, quæ scripta ad veterem, quæ ad novam rationem pertinuerint, et eligenda ab repudiandis, nam ne aliud quæque te monitum volo, q. B. cum ex memoratis prospectibus appareat Crisiam universam ita diversam a Stellino fuisse, ut sex annorum spatio ejusdem tractatio absolveretur nos item in partes eam sex tribuisse, quas aspectare placuit, istoque. Hos autem ne continenti et nusquam abrupta rerum serie lectore fatigarentur, in capita secuimus paucolis capiti cuique præfixis verbis, quæ rem in eo tractandam leviter attingerent. quem morem stellino, qui in suo de ortu et progressu morum libro vidimus placuisse. Cæterum in tanta rerum implicatione an omnia recte, ut recensuimus, haud sa... in præsenti constit. ... unum spondet, ut præ... secaremus, nunquam nos labori, diligentiæque pe... pepercisse, nihilque egisse nisi ... rem diu mul... tumque examinatam. Quod si aliquid tamen industria nostra conatus quoquomodo ... in po... rerum animadverterimus, ... erratisque

id quod licebit remedium adhibere non praeter=
mittamus.

26. 204

P. Alessandro Maria Tortagna

Barnabita di Udine

Opere ascetiche e note biografiche

del P. Giuseppe Pappalent.

dell' Oratorio di Udine.

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell' Evangelico Ministerio di-
nanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Religi-

Se le persone di questa città
e illuminata hanno sempre
considerato che i discorsi re-
citati da
M. Fiorio ~~recitati~~ da dirsi
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui per

Conversus Petrus vidit illum Discipu-
lum quem diligebat

729

... ascoltavano
... ano

Meditazioni
fatte nella chiesa de' Barnabiti
dal P. Alessandro Maria Tartagna
Barnabita
1765 – 66
[autografi]

... insigne
affetto
... eta dei

... parla

XXXVIII
8

Fasti Istriani.

contemplano anche Friuli —

di

Pietro Kandler

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G. X.
sopra il Calvario.

210

1765

Meditazioni.

Sopra la divozione
al Santo Nome di Maria
Detta li 15 7bre 1765.

(57)

XXXVIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.C. sopra il Calvario.

Sopra la Divozione verso il santo Nome di Maria.

P. 2

Consideriamo F.M. non essersi stato alcun santo, che non siasi distinto con una divozion singolare verso il santo Nome di Maria, e non abbia parimente in se medesimo sentiti gli effetti salutari di questa dolce divozione. Io sarei troppo felice, diceva un uomo santo, quando io potessi avere in bocca il nome di Maria nel momento che renderò l'anima al mio Dio: ma la porta del Paradiso non potrebbe non aprirsi come l'arca fu aperta alla Colomba che si presentò col ramo di Olivo in bocca. Ma per avere questo nome di salute in bocca allorchè moriremo bisogna averlo avuto nel cuore in vita. Questa è d'ordinario l'ultima parola che si pronunzia

32

XXXXVIII
8

in punto di morte, e l'ultima che si sente. Ah quanto questo Nome è di consolazione, a chi ne ha gustata tutta la dolcezza nel corso di una lunga vita? Gesù, e Maria, ecco i due sacri Nomi, che debbono sottoscrivere per dir così, il nostro passa porto. Con questi Nomi venerabili agl'Angeli, formidabili a Demonj non è possibile d'essere mal ~~momenti~~ ricevuti dal Giudice Supremo. Ah quanto importa il rendersele famigliari nel corso della vita, perchè ci siano un soggetto di gioja, di confidenza, e di consolazione nell'ora della morte! I Nemici della nostra salute, le Potenze delle Tenebre fremono a soli nomi di Gesù, e di Maria, non possono udirli senza prenderne la fuga. Questo comprende perfettamente la Chiesa, quando invita i suoi Ministri a ripeterli

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.X.
sopra il Calvario.

Si continua alle orecchie de suoi Figliuoli 212
moribondi, cioè a dire in que momenti
critici, e decisivi della sorte eterna, in
que momenti, ne quali tutte le Potenze
dell'inferno fanno li ultimi loro sforzi
per ispaventare, per tentare, e per mettere
in disperazione i moribondi. Oh quanta
confidenza ha allora un servo di Maria
nella onnipotente intercessione di questa
buona Madre! E con quanto piacere egli
pronunzia un nome, che tanto allontana
i formidabili nemici di nostra salute
assicurando una coscienza in continuo
spavento! Il solo nome, che SS.ma Vergine
ricevè nella sua nascita, ci fa sapere e
ciò, che ella è, e ciò che noi dobbiamo
prometterci da essa. Si nomina Maria
e questo nome nelle sue differenti significati
esprime e le sue grandezze, ed anima le nostre speranze

Ci fa sapere, che ella averà nel Cielo, e sù
la terra una potestà suprema, e che
ella è la Regina degl'Angeli, e degli
uomini. Questo augusto titolo non può
convenir meglio che a voi Vergine Santa
poiche in qualità di Madre di Dio avete
veduto non solo il mondo ma anche il
Signore del Mondo sottomesso alla vostra
ubbidienza. ~~Maria~~ Fate che io senta i
dolci effetti di questo santo nome, che
io pretendo avere anche più nel mio
cuore, che nella bocca, e spero di non
aver si spesso in bocca se non perchè
l'avrò eternamente, e profondamente
impresso nel Cuore.

XXXXVIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G. X.
sopra il Calvario.

P. 22

Consideriamo F. M., che il Nome di Maria dopo il Nome di Gesù, è il più augusto il più santo, e il più venerabile di tutti i nomi. Vedesi perciò, che i Santi si sono quasi serviti delli stessi termini o avessero a parlare del nome del Figliuolo o parlassero del Nome della Madre. Lor hanno ~~dato~~ attribuiti li stessi vantaggi, lor hanno data quasi tutte le stesse qualità. I Fedeli della primitiva Chiesa hanno avuto per questi due ~~santi~~ Nomi un sì profondo rispetto, una venerazione sì affettuosa, sì particolare, che può giudicarsi che lo stesso principio li facesse operare. Sapevano per lor felice sperienza, che il Nome di Maria, non meno, che quello di Giesù, è il terror dell'inferno, l'allegrezza del Cielo. Ci consola nelle afflizioni, ci fortifica nelle avversità, ...

ci sollieva nelle malattie, egli è perdir così un argine, che si può opporre alle alle più forti passioni: ha la virtù di di ~~vincere~~ superare le tentazioni più violenti, di produrre nella anima la pace più dolce. che questo nome alla fine è come il compendio de titoli e delle grandezze ~~di Maria~~ della Madre di Dio. da questo viene, che sino dalla nascita della santa Vergine i fedeli si sono avvezzati a non separare questi due nomi augusti di Gesù e di Maria. perchè è certo che di rado pronunziavasi l'uno senza l'altro ne primi secoli della Chiesa o a cagione della vicendevole tenerezza della madre e del figliuolo, onde questi nomi erano simboli più naturali o a cagione della virtù di questi due Nomi

XXXVIIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.C.
sopra il Calvario.

e delli ajuti efficaci ond'erano i pegni
sicuri. Si può infatti pronunziare il S.
Nome di Maria senza ricordarsi, che ella
è Madre di un Dio, che ha ogni potere
presso di lui? Che ella è la Madre
degl'Uomini la quale gli ama tutti con
tenerezza? che è il rifugio, e l'Avvocata
de Peccatori, la quale vuole ardentemente
la lor salute? E' vero che il Nome di
Maria nulla ha di consolazione per li
Peccatori ostinati, che vogliono perseverare
nelle lor scelleragini: ma è una sorgente
abbondante di dolcezze, e di consolazioni
per un peccatore, che è tocco da un pen=
timento sincero, e cerca di rompere i suoi
legami, e di ravvedersi de suoi errori

32

tra i vivi sentimenti di dolore di dis=
piacere, di pentimento di confidenza
non sente non sente più del peccatore
pronunziando ~~…~~ con divozione, e con
rispetto il santo Nome di Maria? A que=
sto sol nome tutta la Religione, e tutta
la Fede si risveglia in un peccator peni=
tente: A questo dolce nome tutta la
pietà si accende in un anima giusta.
Maria: a questo dolce Nome io penso
che la santa Vergine, è la Madre del
mio Dio, e la mia Maria. A questo
nome io penso, che ~~la santa Vergine~~ ho una Avvocata
appresso il mio Salvatore una media=
trice appresso il divin Mediatore, una
Protettrice onnipotente appresso il mio
giudice supremo. Maria. A questo Nome
tutta la tenerezza di un figliuolo per

XXXXVIIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.X. sopra il Calvario.

La Passione di G.X. nell'Orto.

la sua cara Madre si eccita tutta la carità si accende, tutta la nostra speranza si accresce. Maria. Ah quanto è dolce, e di quanta consolazione il pronunziare in punto di morte il santo Nome di Maria quando si ha portato impresso nel corso della vita?

Deh sodisfate divina Maria sodisfate a tutta l'estensione del vostro Nome; siete onorata nel Cielo, riverita sulla terra temuta nel inferno. Regnate dopo Dio sopra tutto ciò, che è al disotto di Dio, ma inspecialità regnate nel mio cuore, voi sarete per l'avvenire mia consolazione nelle mie afflizioni, mia forza nelle mie debolezze, mio consiglio ne miei dubbj. Perchè non posso io imprimere profondamente questo nome in tutti gl'animi?

Perchè non posso io metterlo in bocca
a tutti gl'uomini, e tutti impegnar
a celebrarlo? Non essere in tutti i
giorni di mia vita lo pronunzierò
lo ripeterò, lo onorerò per pronun
ziarlo con maggior confidenza e con
un amore più vivo nell'ora della
mia morte.

XXXVIIII
8

Considereremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig. G.X.
sopra il Calvario.

La Passione di G.X. nell'Orto
degli Ulivi.

P. 2

Consideriamo ciò che segue in questo primo Teatro della Passione del Salvatore.

Una folla di oggetti tutti funesti, tutti orribili si presenta alla sua immaginativa e gli fa sentire anticipatamente tutta la sua Passione. Si rappresenta delle maniera più viva con quanta ignominia dovrà essere strascinato per le strade di Gerusalemme come uno scellerato, coperto di sputi, lacerato co flagelli, coronato di spine come un impostore, inchiodato sopra una croce come l'obbrobrio degli uomini, e l'esecrazion del suo Popolo. Che impressione non dovette fare nella mente, e nel cuore di un Uomo Dio un imagine sì spaventevole? e qual impressione fa ella nel nostro.

Che dolore non deve egli sentire

quando egli si rappresenta l'enorme tradimento di Giuda? l'orribile ingratitudine di un Popolo beneficato? e l'abbandonamento de suoi Appostoli? Bisognerebbe poter comprendere la bontà, la tenerezza, e sensibilità del miglior cuore, che fosse mai, per concepire ciò, che dovette soffrir G. X. dalla rappresentazione vivissima di quell'eccesso di ingratitudine.

Infatti l'eccesso delle sue pene interiori talmente l'opprime, che non può dissimularlo lo manifesta a suoi Appostoli: L'anima mia dice loro, è mesta, ed è una mestizia, che mi fa morire. Li Appostoli son testimonj, e invece di consolarlo si addormentano. O mio dolce Gesù quanto questa indifferenza è per voi un crudele tormento! e per noi un crudele, ma giusto rimprovero.

Il Salvatore si ritira dal luogo di sua orazione, e raddoppiando il suo fervore raddoppia

XXXVIIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il somo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig. G. X. sopra il Calvario.

le sue afflizioni nella fissare alla sua mente addusse nella sua imaginazione tutti i tormenti, e ne penetrò il rigore, ne sente tutta la amarezza. Lo spavento il sorprende, e lo fa cadere in un deliquio mortale. O mio Dolce Gesù, quanto vi costa l'amarci con tanto eccesso: quando mai giungeremo noi a tal grado di amore verso di voi?

Ma quello che ingrandisce il suo dolore è il vedere con una cognizione anticipata lo strano abuso, che faranno i peccatori delle grazie, che egli loro meritò con lo spargimento del proprio sangue. I nostri peccati, la nostra insensibilità, la nostra ingratitudine, il tradimento di Giuda, l'ostinazione del Popolo Ebreo sono in parte il motivo del suo dolore.

Ah mio Caro Gesù, che disordine è
di mai questo? Voi siete oppresso dalla mes
tizia, e dal dolore in vedere quanto do
vete soffrire ~~da~~ per le nostre colpe; e noi
che abbiam peccato, e peccato tanto, e pecca
to con riflessione, ~~[illegible]~~ vogliam passare
i nostri giorni nella allegrezza? Voi siete
strascinato con infamie senza proferir ~~[illegible]~~
parola, e noi prorompiamo in lamenti, e sen
tiamo vivi ~~[illegible]~~ sentimenti di vendetta
quando ci imaginiamo di non esser onorati
quanto bramiamo? Crederemo noi sempre
ciò, che abbiam meditato senza averne
mai interamente a una verità di tanta
forza? che cosa ci pronostica una tale insensi
bilità?

XXXXVIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.X.
sopra il Calvario.

P. II

718

Consideriamo che egli è ben necessario, che i patimenti di G.X. nell'Orto degl'olivi sieno stati eccedenti, perchè fra tutte le pene che questo divin Salvatore ha sofferte nella sua Passione, si può dire, che di questa sola evidenza per dir così [illegible]

Non aspetta che i suoi Carnefici vengano a spargere il suo sangue, egli stesso si abbandona al patire, e si sacrifica di sua volontà per la nostra salute. Ne siamo noi miei F. ben persuasi. Egli fa del luogo di sua orazione un Altare, che è da esso bagnato col proprio sangue. L'amor gli fa qui pienamente l'offizio di sacrificatore: L'amabile Salvatore prostrato sopra il suo Altare è la vittima di questo doloroso sacrifizio: e l'ardore onde bruccia il

il cuore suo, e il fuoco. Tutto ciò

si fa per noi: si muore, si va a fare

il sanguinoso sacrifizio per amore di noi.

Ah si vede mio Divin Redentore

che la vostra Passione è l'effetto dell'

amore che avete per noi: non vi tro

viamo che le nostre infedeltà, e le nostre

ingratitudini che non erano di vostra elezione ~~vi ingiuriano sommamente~~

queste anzi sono l'oggetto del vostro mag

gior dolore et della vostra grande mis

eria.

Non è forse questo il Calice amaro

che Gesù ricusa di bere? Per quello ri

guarda agl'obbrobrj, ai flagelli, alla

corona di spine, ai Chiodi, alla Croce

era gran tempo che tutto ciò era l'oggetto

de suoi desiderj più ardenti, per poter

diventargli oggetto di orrore, e di ca

XXXVIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo mal dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G. X.
sopra il Calvario.

714

gionasti ... una si orribile ripugnanza.
Altra causa non possono dunque avere
la sua mestizia e il suo disgusto, se non
la perfidia di Giuda, la riprovazione del
Popolo Ebreo, la perdita di tante anime
riprovate, e finalmente li nostri disordini
le nostre colpe.

Sì, i nostri disordini e peccati, o Sig.r
che allora avevate presenti ~~alla~~ nostra
mente vi affliggevano: ~~Ma non vi~~ ~~consolaremo noi~~ Ma non vorremo noi
consolarvi con la nostra emendazione e
con la nostra penitenza? Tutta la nostra
religione avrà ella a consistere in
alcuni leggeri sentimenti di compassione
mentre noi tanto aumentiamo coi nostri
peccati la vostra amarezza; e queste
Riflessioni, che noi qui facciamo e delle

quali siam debitori ai meriti di quel
sangue prezioso, ... di cui vi vediamo
bagnato, non ci diventeranno un nuovo
soggetto di dannazione, se non ne caviamo
profitto? Un Apostolo pervertito è
quello, che tradisce G. C., e lo tradisce con
un bacio.

Ah sig.re in qual luogo, in quale sta
to sopra la terra saremo noi in una
sicurezza perfetta, e qual pretesto si avrà
giamai di non temere? O quanto la
conversione di un Discepolo, e di un Apos
tolo ~~pervertito~~ traviato è difficile, quanto è rara
e quando un Anima, che ha servito a
Dio, che ha gustato Dio, e pecca cade in
precipizij gravissimi e difficilmente
risorge dai suoi errori!

Ah non permettete, mio divin Sal
vatore, che questa disavventura non

XXXVIII
8

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G. X. sopra il Calvario.

720

succeda ad alcuno di noi: Messi dallo stato sangue in cui nostri peccati ci hanno ridotto ricorriamo ancora a quel sangue; si la nostra confidenza è in quel sangue prezioso, a cui saremo debitori di nostra salute, e di tutte le grazie che vi chiediamo, e aspettiamo dalla vostra misericordia per essere amessi nel numero degl' eletti.

XXXXVIII
8

XII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G. X.
sopra il Calvario.

221

il ~~[illegible]~~

Solamente

è anco

Dio

tto le

assistenza

stra grazia

~~... nostra~~

rtale

ità

...

mio

cale

...uto

sicizia

(54) M. Sulla Passione di S. X. nel Orto deli Ulivi

Ott.a . . . . . 1765.

8
IIIAXXX

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

Della Passione di nostro Sig.r G.X.
sopra il Calvario.

P. I

Consideriamo F.M. che spettacolo sia il presente G.X. che si piega sotto il fardello di una croce pesante, che porta G.X. che spira sopra la sua croce. Dico la prova dell'amore che ha verso di noi. l'oggetto di nostra fede, il prezzo della nostra Redenzione: Ma non è forse questo nello stesso tempo il rimprovero di nostre infedeltà, il soggetto di nostra riprovazione e la misura della nostra ingratitudine?

Che prodigioso adunamento di dolori di amarezze, di ignominie e di tormenti sopra il Calvario, per G.X. morendo! Prima esser posto sulla croce viene spogliato per rinovare in quel momento tutti i tormenti di sua Passione rinnovando le sue Piaghe. Il sacro corpo avea già perduto

il ~~segreto~~
Solamente
è anco
Dio
tutto lo
assistenza
nostra grazia
~~nostra~~
virtale
già
...
...
reale
...
virizia

32

tutto il suo sangue mancava ancora
tutti i suoi nervi istromento del suo co
lore. per lacerare tutti que nervi in un
sol momento, gli sono forati i piedi e le
mani con grossi chiodi ed è inchiodato
sopra quel letto di dolori. In questo stato passò Gesù
le ultime 3 ore di sua vita. Possiam noi con
cepire tutta l'ampiezza e l'acutezza di
que dolori? in possiam noi comprendere abbas
tanza la crudeltà di que supplizio.

Gli obbrobrij ond'è caricato e le ingiu
rie, che gli son fatte, uguagliano l'eccesso
de dolori che soffre, non muore perciò se non
dopo d'esserne stato sazio. Ma perchè mio
adorabile salvatore una morte sì dolorosa e sì
deprimente. Vostro divin Padre non domanda
tanto, la nostra redenzione può aversi a
minor prezzo. Ma niente meno m. f.
era necessario per confondere la nostra
superbia, per condannare la nostra sensuali
tà, per farci amare la croce, per amollire

XXXVIIII

Considereremo oggi il Peccato Mortale
come il Somm.o mal dell'Uomo.

la durezza del nostro cuore. E tutto ciò
è egli stato bastante a indebolire la nostra
ambizione, e la nostra vanità? Amiamo
noi d'avvantaggio la croce? ne siamo noi
molto comossi, ne abbiamo noi sparse lagri=
me in abbondanza.

Che la Passione, la morte ignominiosa
ed amara di un Uomo Dio ai popoli barbari
rechi stupore, che ai Pagani sembri incredibile,
non dobbiamo stupirci; ma che un Cristiano
miri con occhio indifferente Gesù X. sopra il
Calvario: che l'immagine di G.X. sopra la
croce si trovi in ogni luogo, fuorchè nel cuore
della maggior Parte de Xtiani; che ogni
anno come in questi giorni si assista alla
celebrità del gran mistero senza alcun
movimento di tenerezza. I Pagani sarebbero
forse meno presi dallo stupore a vista della nostra
insensibilità, e della nostra ingratitudine, che
a vista del prezzo di nostra Redenzione?

il ~~sapere~~
è Solamente
è anco
Dio
tutto lo
assistenza
nostra grazia
~~nostra~~
parlate
più
...
...
ale
amicizia

Mio Dio qual impressione far non dovrebbe in noi questa riflessione ben penetrata?

§. 22.

Consideriamo che il Salvatore ha fatto una cattedra della sua Croce, e pare, che basti aver occhi per imparar le lezione, che da esso ci son fatte. Le sue piaghe ci fanno le lezioni: ivi egli confonde la nostra pazza vanità il nostro orgoglio; ivi condanna con tutta forza la nostra delicatezza; ivi ci rinfaccia di una maniera la più viva la nostra durezza, e il nostro amor proprio. Il Crocefisso M.F. è lo specchio più fedele di tutti i Cristiani; nel vederci quali siamo, vediamo quali essere dovressimo. Ah mio Dio, quanto il vostro silenzio sopra la Croce è elloquente? In fatti m.F. questo S. Crocefisso quanti popoli barbari quanti Principi infedeli quanti peccatori ostinati ha egli tratti a se con una conversione

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il Sommo male dell'Uomo.

soda e permanente; ma qual impressione 724 fa oggidì nella maggior parte de Xhani questo divino oggetto? La vista del Crocefisso risveglia forse la nostra fede? mortifica forse le nostre passioni? ci è forse un rimedio efficace alla nostra debolezza?

G. X. è uno scandalo agl'Ebrei, un follia ai Gentili, ma noi Cristiani lo consideriamo noi forse come la forza di Dio, e come la sua sapienza? Possiamo noi dire come s. Paolo: io non mi glorio. di ~~Quanto a me Dio mai guardi~~ che in ~~di~~ altro che nella ~~gloriarmi, che della~~ croce di G. X. Un Crocefisso sarebbe egli mirato con gioja, e con venerazione in certe adunanze profane, in certi luoghi di divertimento, e di ozio da certe Persone che si reputano a una specie d'onore l'essere poco Cristiane? Questo pure, si Questo Gesù Crocefisso, sarà l'ultimo oggetto che vederanno

là il ~~Signore~~ ... e Solamente ... ra è anco ... Dio ... tutto lo ... assistenza ... nostra grazia ... ~~nostra~~ ... parlate ... più ... ere ... mo ... iale ... uicizia

32

XXXVIII

tiorico in cui cercheranno la loro
consolazione contro gl'orrori della morte
nell momento, che si dovrà andare a
comparire avanti al Giudice supremo.
Quella persona vana ~~che e stata~~ dedita
alla sodisfazione de suoi desiderj, si stimerà
felice di spirar l'anima sua tenendo
e baciando il suo crocefisso. Dolce
consolazione a colui il quale averà considerato ~~Gesù~~ Xto
crocefisso come l'opera della potenza
e sapienza di un Dio, e non come uno
scandalo o una follia.

Ci sarà egli presentato questo Gesù
moriente per amor nostro nel fine di
nostra vita: ciò è di consolazione; ma ci
sarà ~~per~~ presentato moriente sopra la Croce
cioè dicendoci con ~~tante piaghe come~~ ~~con tante bocche~~, quanto egli
~~ha~~ ha sofferto per amor nostro, e ciò, che
dobbiamo fare per amor suo. Ah

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo mal dell'Uomo.

73

mio Dolce Gesù diteci in questo giorno
con efficacia, ciò che le vostre piaghe mi
rinfaccievano allora ma senza frutto.
La ~~mia~~ nostra coscienza ci fa già questi rim
proveri e tutto il nostro rifugio è nelle
vostre piaghe. Respice in faciem Christi tui.
Ecco quello che noi vi presentiamo o Padre
eterno, vedete se i fulmini, che meritiamo
possono passare attraverso di questo divino
mediatore. vedete se la vostra collera può
perseverare presentandovi noi questa vittima:
All'Ombra di questa croce, sopra di questa
croce noi siam risoluti di vivere e spero
o Sig.re, che voi ci farete la bella grazia di
morire amando ~~abbracciando~~ codesta croce
abbracciandola caramente, e baciandola
con una tenera e filial confidenza. ~~~

ato

tà il ~~[illegible]~~
ron è Solamente
ma è anco
io, Dio
tutto lo
assistenza
vostra grazia
~~[illegible]~~
parlate
più
vere
mo
male
malizia

(557) M. Sulla Passione di G. X.
sul Calvario

Data M.... 1765.

XXXVIIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somm° mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

..., non è Solamente
Dio; ma è anco
ni Dio, Dio
con tutto lo
ostra assistenza
la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~, parlate
servi più
: Loquere
del uomo
sommo male
la amicizia

Sopra la Fede. 725

Considerate F.M. che il più grande di tutti li Doni, e il più prezioso di tutti i tesori, che voi possediate nella vita presente questa è la Fede; Essa nel medesimo tempo è la porta del Christianesimo, e del Cielo, senza la Fede voi siete un nulla, voi non potete aspirare a nulla, voi non potete possedere ne virtù ne grazie, ne rendervi degni di possedere la Gloria del Paradiso.

Ecco dunque il più possente motivo della vostra riconoscenza verso Dio scolpitelo dunque profondamente nel vostro Cuore, annunziate da per tutto la possanza, e la bontà di questo Signore che vi ha chiamati a questo lume ammirabile ~~fatto [illegible] di questo [illegible] Sacerdozio~~

32

XXXXVIII

ed entrare nel suo popolo eletto, e in questa santa nazione dopo avervi cavati dalle tenebre, e dalla cattività confidando alla anima vostra il prezioso deposito della fede, senza che voi l'abbiate meritato.

3° ~~Ora~~ in che ~~dun~~ ha da consistere questa vostra riconoscenza? ha da consistere in donargli tutto ciò che egli domanda per essere un perfetto fedele. La Fede, M. F. domanda da voi il vostro cuore e le vostre mani. ~~Facciamogli~~ Fategli il dono del vostro cuore acciò lo ami più di tutti li beni del mondo, ~~Sacrificandogli~~ sacrificategli le vostre mani esercitandole nelle opere buone.

~~Diamogli~~ ~~dunque~~ in primo luogo alla Fede il testimonio del nostro cuore. Li demoni credono ~~[illegible]~~ tanto, quanto credono li

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~

...le, non è solamente
...Dio, ma è anco
...ri Dio, Dio
... con tutto lo
...vostra assistenza
... la vostra grazia
~~...~~
~~dell'anima nostra~~
~~stupidi~~
...ri, parlate
...esservi più
...: Loquere
...
...del riomo
...sommo male
...lla amicizia

XVI

cristiani, ma come la loro fede, è priva di amore, ella non serve, che per far loro sentire più rigorosi supplizj. Un Cristiano adunque che crede, e che non ama, non ha che la fede di un Demonio.

Lo Stolto secondo il Salmista ~~...~~ non dice con la bocca non esservi Iddio ma solamente col cuore; lo spirito acconsente di sotto mettersi, ma il cuore ripugna, perchè tale credenza gli pare troppo austera volendo mettere de limiti a suoi piaceri per farne un sacrifizio alla fede.

Amare senza credere questo è impossibile, ma credere senza amare questa è una cosa assai mostruosa, questo è un cadavere di fede senza vita, senza calore: mortua est. Ma credere e amare

questo è il carattere delli Eletti, degli Eroi della Religione, e dei Martiri di G.C. ...

Provatevi adunque dice l'Apostolo guardate bene se voi siete nella fede sopra tutto cercate diligentemente nel più secreto del vostro cuore, può essere che vi troviate qualche idoletto nascosto al quale voi gli rendiate più di tutto che a Dio, perchè più di Dio lo amate e ve lo tenete più caro: Esaminate li attacchi, li desiderij, le inclinazioni, mete sulla bilancia del santuario da una parte ciò che il vostro cuore sente per Iddio, e dall'altra ciò che sente per la creatura. Vedete poi se voi avete la fede, o se pure voi non l'avete.

XXXVIII

115

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

...le, non e' Solamente
...Dio; ma è anco
...ri Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra~~
~~[illegible]~~
ogni; parlate
... servi più
... : Loquere
...
... del uomo
... Somo male
...lla amicizia

728

La Fede per esser perfetta oltre il testimonio del Cuore, ricerca ancora quello delle mani, cioè a dire la pratica delle opere buone, e queste buone opere sono la prova più certa che la nostra fede è animata dalla carità. Perchè egli è certo, che come le buone opere non sono meritorie che per la fede, così la fede non si mantiene nello spirito, e nel cuore, che con la pratica delle buone opere. Queste sono due compagne dipendenti assolutamente l'una dall'altra e che periscono ben presto se vengano separate. Per qual altra ragione trasferì Iddio la fede da Giudei a Gentili: questo fu perchè i Giudei cessarono dal sostenere la lor fede mediante l'opere buone.

32

Domandate adunque a voi stessi se avete la fede; voi siete battezzati questo è vero, ma questo sacro fonte nel quale vi siete mondati dalle macchie originali non è bastevole a farvi un vero fedele senza le buone opere quando voi siate in istato di praticarle. Professate pur con la bocca quanto a voi piace le verità della fede, questa professione sarà sempre una vera e ben massiccia illusione, sinchè voi queste verità non riducete alla pratica.

Interrogate pertanto M.F. le vostre mani dimandate loro di qual Religione voi siete, qual è la Divinità che voi adorate, questa M.F. sarà senz'altro quella per cui ellono

XXXXVIII

725

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

È per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

724

più si affaticano: Le vostre mani si affaticano esse più per Dio, che per le Creature? Rispondete ~~dite a voi~~ in secreto a voi medesimi: voi felici se non avete di che arrossirvi dopo questo esame.

Sentimenti

Che ho fatto io mai, e qual merito ho mai avuto presso di voi o mio adorabile Signore di avermi fatto ~~[illegible]~~ nascere nella vera religione, e di avermi arricchito del prezioso dono della fede mediante il battesimo? Voi mi avete preferito ad una infinità di anime infelici, che nascono che vivono e che muoiono nel Paganesimo, o nella Eresia e che ~~[illegible]~~ bruciano eternamente nell'inferno: Ahimè io tengo al presente

...le, non è solamente
...Dio, ma è anco
...ni Dio, Dio
...con tutto lo
...vostra assistenza
...la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra.~~
...parlate
...servi più
...: Loquere
...
...del sommo
...sommo male
...della amicizia

il luogo, che essi averebbono occupato io possedo il frutto della vostra Passione e della vostra morte io sono favorito tutto giorno dalla applicazione del vostro sangue quando io non mi oppongo con le mie infedeltà; e se un Pagano fosse in quel posto, dove voi mi avete collocato per vostra pura misericordia, egli farebbe un più santo uso del prezioso deposito della fede che non ho fatto io da che sono entrato nel Cristianesimo. qual confusione per me!

Io mi sento penetrato dal dolore o mio Dio, e voglio certamente da qui avanti esservi più fedele; io vi sacrifico tutti gli ardori del mio cuore voi fate, che non conoscesca altro amore che per le verità della fede, e per

XXXVIII

125

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

...le, non è solamente
...Dio; ma è anco
...ni Dio, Dio
...con tutto lo
...vostra assistenza
...la vostra grazia
~~ventura~~
~~del anima nostra~~
...oggi, parlate
...servi più
...: Loquere
...s.
...del uomo
...somo male
...lla amicizia

730

colui che la insegna. Le mie mani non si affaticheranno che per l'onore e conservazzion della fede: E me felice o Signore se io potessi spargere sino all'ultima goccia del mio sangue per il maggiore innalzamento e gloria della fede.

XXXVIII

115

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

731

..., non è solamente

... Dio, ma è anco

... Dio, Dio

... con tutto lo

... vostra assistenza

... la vostra grazia

~~[illegible]~~

~~dell'anima nostra.~~

~~[illegible]~~ ... parlate

... servi più

... : Loquere

...

... del uomo

... somo male

... della amicizia

(69)

Meditazione
Sopra la Fede
Detta li 6 Aprile 1766

XXXVIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il [illegible]

non e' Solamente

Dio; ma è anco

vi Dio, Dio

con tutto lo

vostra assistenza

la vostra grazia

~~[illegible]~~

~~dell'anima nostra~~

parlate

servi più

: Loquere

s.

del [illegible]

sommo male

della amicizia

Meditazione p. il Giorno di Pentec.
Sopra la venuta dello
Spirito Santo.

Paraclitus autem spiritus sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis. S. Joan. 14.

Considerate, M.F.; 1. il fine di questa missione dello spirito Santo
2. li effetti che egli produce nelle anime nostre

Considerate primo il fine della missione dello Spirito Santo, questi non è altro, che di cangiare la terra in un Paradiso cioè a dire di stabilire perfettamente l'impero di Dio, di ammaestrare la sua Chiesa, di far conoscere, e amare G.C. il quale non aveva da se medesimo potuto farsi conoscere, e amare, benchè nulla omettesse per obbligare li uomini a questa conoscenza e a questo amore, questo è perchè il Padre, e il Figliuolo, ~~[illegible]~~ mandano lo Spirito Santo

~~per consumare la grand~~
che è l'amore medesimo, e l'amor personale
per compire la grand'opera che G. X.
aveva cominciata per li meriti infiniti
delle sue sofferenze, e della sua morte,
questo è perchè lo Spirito Santo in
questo giorno apparisce con tanta pompa
pompa e splendore, per imprimere
nel cuor de' fedeli, de gran sentimenti
di riconoscenza, di stima e di amore,
ed una grande applicazione a disporsi per
ricevere tutte le sue grazie, e per coopera-
re ai suoi disegni.

Atto di Ringraziamento.

Io vi ringrazio o mio Dio, con tutta l'
estensione del mio cuore di questo
che m' ci inviate il vostro Spirito per
stabilire il vostro impero ne nostri cuori
e per insegnarci ad amare Gesù,
oh! quanto questo disegno è grande quanto

XXXXVIIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ [illegible] , non è solamente

mi è vantaggioso, ah ~~io~~ non potrò
mai ~~[illegible]~~ comprenderlo per rendervi
grazie continuamente? perchè non posso
io farlo conoscere a tutti li uomini
e persuader loro, che non devono in
altro occuparsi che nella conoscenza e
amore di G.C.

Atto di Confusione.

Ma qual confusione per me il vedermi così ~~ribelle~~ ribelle ai disegni del mio
Dio e che io ho sì poco approfittato
della missione del suo S. Spirito, giacchè
ben lungi che egli abbia stabilito il
suo impero nel mio cuore, io non vi
ho stabilito, che l'impero della vanità
della sensualità, della impazienza, dell'
amore del mondo e delle passioni
che regnano dentro di me.

Dio; ma è anco
ni Dio, Dio
con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra~~
[illegible]
~~[illegible]~~ parlate
servi più
: Loquere
re.
del sommo
sommo male
lla amicizia

32

Atto di Amore.

E come, o mio Gesù ~~non vi~~ amerò
dopo che voi fate dei prodigi per farvi
amare, non è solo abbastanza che voi
abbiate fatte tante difficoltà che voi
abbiate voluto assoggettarvi a tutte le mi
serie della vita, che voi abbiate sofferti
tanti tormenti, e che inviate ancora il
vostro Spirito con tanta di magnificenza
per farvi amare, e che con tutto questo
io non vi ami punto, e che io ami ~~le~~
le creature che non sano farmi ~~alcun~~
alcun bene

Risoluzione

Ah no, o mio Dio io non voglio
più vivere in questo stato, io voglio
cooperare a questo fine, sottomettendomi
a tutti i vostri disegni, e staccandomi

XXXXVIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

... , non è solamente

... Dio; ma è anco

... Dio, Dio

... con tutto lo

... vostra assistenza

... la vostra grazia

~~[illegible]~~

~~del [illegible] nostro~~

... parlate

... servi più

... : Loquere

...

... del ricono

... sommo male

... lla amicizia

col amore unicamente a Gesù. Scende
sopra di me S. Divino Spirito come
a voi piace, concedete l'amore del mio
Gesù.

P. II.

Considerate li maravigliosi effetti,
che lo Spirito santo produce nelle anime, che si
dispongono a riceverlo, voi conosce=
rete questi prodigj nella persona degli
Apostoli; li quali di timidi e deboli
che erano prima della discesa dello Spi=
rito Santo, non ostante tante istruzioni
tanti miracoli, tanti esempj di G.C.
divengono poi si coraggiosi, si forti,
e si ferventi, che non temono ne supplizj
ne morte quando trattasi di dar testimo=
nianza del amore di G.C.; e che ben lungi
di averne alcun timore essi medesimi

~~vanno~~ cercano i disprezzi le sofferenze e la morte. Ora se lo spirito santo ha fatti cambiamenti si grandi in persone si deboli, e si timorose, non dubitate ~~punto~~ ~~non~~ che egli non faccia ~~faccia~~ lo stesso nel vostro cuore se voi volete, e se voi vi disponete a riceverlo rinunziando alle creature, e contenendovi in un santo raccoglimento, esercitandovi ~~con~~ nella orazione con fervore ad esempio degli Apostoli, perchè egli è liberale, ed ha tutta la propensione di a comunicarvi tutti li beni, che sparse già agli Apostoli purchè voi glieli domandiate e non vi ~~po~~ mettiate ostacolo ai suoi disegni.

Atto di Ammirazione.

Mio Dio quanto ammirabile voi siete nelle opere vostre quante gran cose

XXXVIIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somm.o male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

voi operate quanto volete, e quando 135
li uomini non si oppongono ai vostri
disegni, voi in un istante cangiate
li più gran peccatori, e li più induriti;
~~voi~~ li uomini più deboli, più ignoranti
più terreni voi li fate diventare, ~~li più~~
savj, ~~li~~ coraggiosi forti, e tutti celesti.

Atto di Confidenza.

Dopo tutto questo, o anima mia,
non devi tu avere una grande confidenza
nel tuo Dio; perchè sebbene tu sia estremamente debole, ignorante, e macchiata
di tutte le sorte di peccati, e piena di
miserie se tu ricorri a Dio, che è
tutto buono, tutto potente e pieno
di misericordia, egli in un momento
può cangiarti, e se tu lo vuoi lo farà

...le, non è Solamente
...Dio; ma è anco
...i Dio, Dio
...con tutto la
...vostra assistenza
...la vostra grazia
~~[illegible]~~
...parlate
...servi più
...: Loquere
...e.
...del [illegible]
...sommo male
...lla amicizia

infallibilmente purchè tutto si abban=
doni a lui, e tutto da lui solo
aspetti con una piena e filial confi=
denza: Ecco dunque, o mio Dio, io
confido tutto in voi, e io spero si=
curamente, che non avrete per me meno
di bontà di quella già aveste per li
Apostoli.

Atto di Confusione.

Ogià quanto tempo per verità che
io sarei cangiato da quel che sono al
presente se io avessi voluto obbedire
alle inspirazioni dello Spirito santo.
Quante volte mi ha egli inspirato
di disprezzare il mondo, di fuggire
le sue carezze, di rinunziare alla
vanità, di mortificare il mio corpo,

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

..., non e' solamente

... Dio; ma e' anco

... Dio, Dio

... con tutto lo

... vostra assistenza

... la vostra grazia

... parlate

... servi più

... : Loquere

... il sommo

... sommo male

... lla amicizia

di far orazione, d'essere fedele nelli miei esercizj di Pietà, di stare lontano dalle compagnie pericolose, di regolare la mia condotta, di attendere al grande affare della salute, di spesso pensare alla eternità; e mentre tutto questo lo trascurato di fare io ho disprezzate tutte le grazie.

Risoluzione.

Ma non ha da essere certamente così da qui avanti, io voglio essere fedele alla grazia, per quanto ciò abbia a costarmi bisogna, che io mi riformi, e che io lascia operare allo Spirito Santo nel mio cuore come a lui piace senza che io gli faccia la minor resistenza.

Colloquio

Venite dunque, venite Santo Spirito spargete sopra di me i vostri lumi divini

un solo raggio, e bastevole per ischia
rare la mia mente, e per accendermi
il cuore. Venite, ó Padre de Poveri,
voi conoscete la mia indigenza che
è estrema, voi siete consolatore degli
afflitti lasciatevi ~~far~~ muovere dalla
compassione per un miserabile che
vi offerisce tutto il ~~pr~~ suo cuore
affinché voi lo possediate tutto nell
tempo, e nel eternità.

XXXXVIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il somō male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~.....~~

..., non è solamente

... Dio, ma è anco

... Dio, Dio

... con tutto lo

... vostra assistenza

... la vostra grazia

~~.....~~

~~..... nostra~~

..., parlate

... più

...: Loquere

...

... il Uomo

... somo male

... la amicizia

(74)

Meditazione per il Giorno
delle Pentec.
sopra la venuta dello Spirito Santo.

1766.

XXXVIIII

Considereremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

...ile, non è Solamente

...Dio, ma è anco

...ani Dio, Dio

...a con tutto lo

...vostra assistenza

...e la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~del anime nostre~~
naturali
~~[illegible]~~ parlate

...servi più

...er: Loquere

...us.

...del uomo

...Sommo male

...della amicizia

Meditazione per la 4ª Dom.ca
Dopo le Pentecoste

Preceptor per totam noctem laborantes nihil cepimus: in verbo atem tuo laxabo rete. Et cum hoc fecissent conclusenut Piscium multitudinem copiosam. Luc. 5.

Considerate 1. L'Uomo Mondano affatica molto, e non aquista niente.
2. Le sue inutili fatiche lo rendono doppiamente colpevole.
3. L'uomo di Dio affatica poco e aquista molto.

P. 1

Considerate F. M. che l'uomo il qual vive secondo le massime del Mondo egli non aquista niente, la ragione è ~~[illegible]~~ perchè primo non arriva mai a capo de suoi disegni, pretendendo ~~di~~ di sodisfarsi

pienamente mediante le sue fatiche, e di ridursi in uno stato, che lo renda felice, e contento; questo è ciò, che egli cerca con tanti stenti, e sudori, che sparge, e così a questo stato di felicità, e di contentezza, ~~non mai~~ giamai vi arriva perchè esso non trovasi che in Dio solo, e li conviene cercarlo, e non mai nelle Creature che tutte sono imperfette. Secondariamente l'uomo mondano non aquista niente co' suoi travagli che sono inutili per conseguire la felicità dopo la morte, perchè tutto ciò, che egli fa non ha alcun rapporto al Cielo, ma gli è anzi affatto opposto. Così quegli, che non si affatica, che secondo le massime del Mondo cioè non si affatica, che ~~[illegible]~~ a farsi ricco che ad aquistar dell'onore, che a procurarsi i suoi piaceri, i suoi comodi, e ad riempirsi di questo spirito di Mondo

XXXVIIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo mal dell'Uomo.

È per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
... tale, non è Solamente
... Dio, ma è anco
... vi Dio, Dio
... a con tutto lo
... vostra assistenza
... è la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
... parlate
... servi più
... vi: Loquere
... tuus.
... del uomo
... Sommo male
... della amicizia

---

che non gusta, che ciò, che diletta l'imaginazione, e lusinga i sensi, questo dico sarà ~~sempre [illegible]~~ inquieto, egli si tormenterà molto, e vedrà ben presto, con mal la sua vergogna, e pentimento, che nulla ha acquistato. 739

Atto di Compassione.

Ah Mondani! voi siete pur cieci! oh quanto infelici in travagliare incessantemente senza trovar mai alcun riposo! perchè non posso io disingañarvi? perchè non posso levarvi via dagl'occhi questa benda fatale che vi impedisce il vedere la vostra infelicità, e miseria? perchè non posso io donarvi questo lume, che vi farebbe conoscere, che voi non ~~[illegible]~~ trovevate mai una soda contentezza, se non affaticandovi per il vostro Signore Iddio; Ah voi Padre de lumi

misericordia ~~ina~~ffabile fate ad essi conoscere il loro errore.

Atto di Confusione.

Ma ~~io~~ quanto più di loro sventu rato son io! Mentre con tutte queste cognizioni, e lumi che io ho pure non so lasciare di inutilmente affaticarmi. Quante volte sonomi io affaticato per piacere, ~~al~~ per aquistarmi della stima per contentare la mia vanità, per sod disfare i miei sensi, per un umano rispetto senza mai trovare una vera soddisfa zione. Ah se tanto io avessi fatto per il mio Dio io mi averei meritato ~~delle~~ una ricompenza eterna.

Atto di Fede.

Ah questo vuol dire, che io non ho punto di fede, no anima mia, tu non

115

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~

tale, non è Solamente

Dio, ma è anco

ari Dio, Dio

con tutto lo

vostra assistenza

è la vostra grazia ~~vantaggi~~ ~~del anima nostra~~ naturali

parlate

servi più

ver: Loquere

tuus.

del sommo

sommo male

della amicizia

hai punto di fede, perchè se fosti ben per- 750
suasa di queste verità non rinunzieresti
tu mai alle massime del mondo? non pen-
seresti tu mai, a ~~ciò~~ quello che fai, a quel che
dici, e alla cura, che inutilmente prendi
per avere i tuoi comodi, per piacere, per
riscuotere l'approvazione degl'uomini?
ti rattristeresti sì facilmente quando altro
ti biasima, e quando non fai più che tanto
riuscita? tu ti contenti di guardare la
tua condotta così di passaggio senza farvi
sopra alcun riflesso, e questo è perchè non
hai punto di fede. e ~~tutto~~ che le tue
fatiche sono del tutto inutili.

Risoluzione.

Ah mio Dio tutto buono, degnatevi
ascoltar la mia ~~voce~~ risoluzione, io non voglio mai
più, o mio Dio, mai più non voglio

32

affaticarmi, che per voi, io in questo punto
rinunzio a tutte le storte massime del
mondo, e a tutte le sue vanità; voi
solo, o mio Dio, sarete da qui avanti il
~~soggetto~~ Oggetto per cui io impiegherò
tutto me stesso purchè voi vi degniate
assistermi con la vostra santa e divina
grazia.

P. II.

Considerate li travagli, le cure
e le pene inutili, che con tanto ardore
voi abbracciate, vi rendono doppiamente
colpevoli, perchè voi potreste meritare
delle grandi ricompense con queste istesse
fatiche ed [redacted]che minori, perchè Dio si
si serve di tutto per farvi salvi. Dove
voi ne sopportate delle grandi e diffi
cili senza alcun frutto; La vostra esperienza

XXXVIII

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~

...tale, non è solamente
...Dio, ma è anco
...ni Dio, Dio
...i con tutto lo
...vostra assistenza
...e la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~dell'anime nostre~~
~~[illegible]~~
...; parlate
...servi più
...ei: Loquere
...ius.
...del somo
...somo male
...dalla amicizia

ancora vi ha fatto conoscere che voi
nulla avete avvanzato per venire a
capo delle vostre pretese; mirate qui
~~dunque~~ per tanto due sorte di ingius
tizia, che comettete, l'una, che riguarda
Dio, quasi che egli non voglia, o non
possa soddisfarvi assai pienamente, L'altra
riguarda voi medesimi perchè voi vi
private di un bene infallibile, e eterno, sulla
falsa speranza di un bene passaggiero
che non vi ~~è~~ sarà mai ~~mai~~ possibile il conseguirlo.
Così voi vedete che con le vostre vanità
e con i vostri sregolati desiderj, e continue
premure di soddisfarvi, voi siete doppia
mente, ed estremamente colpevoli.

Atto di Ammirazione

Ah è possibile che io non resti convinto

di vera verità che io conosco sensibilmente che io sono inimico del mio bene, che dopo tante esperienze, io non possa una risolvermi davvero a uscire dallo stato in cui mi trovo. Eimè! un operario del mondo non vorrebbe mai perdere il guadagno di un soldo, non è cosa che non faccia per averlo, ed io non ~~temo~~ curo punto la perdita de' beni infiniti, e eterni?

Atto di Confusione.

Io non posso comprendere, o mio Dio, il mio grande acciecamento, bisogna bene, che io sia molto insensato per operare in questa maniera, io conosco che ogni giorno più mi tormento per stabilirmi in uno stato nel quale io possa provare il mio contento, ~~e nulla e pr...~~ e non ometta fatica alcuna

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ...

...tale, non è Solamente ...

...Dio, ma è anco ...

...ai Dio, Dio ...

... con tutto lo ...

...vostra assistenza ...

... la vostra grazia ~~[illegible]~~ ~~dell'anima nostra~~ ... parlate ...

... servi più ...

...: Loquere ...

...ius.

... del ...

...Somo male ...

...allontana dalla amicizia

per procurarmelo, io fo a Dio e a me stesso un torto, che non può esser maggiore, e mentre io ~~sò~~ non ~~[illegible]~~ cantina, io ~~[illegible]~~ sto sempre attaccato alle creature, non saprò far mai un risoluzione efficace ~~[illegible]~~ di affaticarmi per il mio Dio e per Salvare l'anima mia.

Atto di Indignazione.

Ah Sventurato, ah infedele, ah misero ~~ch~~ che io sono, com'è io ardisca comparire d'avanti a Dio, com'è, che io possa resistere a tante vergone? che vita! che disordine! ah io lo ~~[illegible]~~ conosco ma troppo tardi o mio Dio? io lo conosco e ne resto tutto turbato, che volete che io faccia mi morrò io in questo stato ~~[illegible]~~ per non aver tanto coraggio, che basti ~~a~~ per uscirne?

Risoluzione

Ah mio Dio, io non ardisco più di promettervi cosa alcuna dopo aver tante volte mancato alle mie risoluzioni, ma che che sia, nulladimeno io lo voglio, e con tutto il mio cuore io rinunzio a tutte le soddisfazioni del Mondo. Fatemi dunque, o mio Dio, fatemi misericordia, e una grande Misericordia, che ~~me~~ ~~rite~~ io esca una volta da questo stato infelicissimo per non rientrarvi mai più.

P. III.

Considerate che l'uomo di Dio al contrario affatica poco, e guadagna molto. Ciò ~~però~~ non è perchè le uomini ~~persone~~ dabbene vivano nel rilassamento e nella mollezza, essendo anzi si applicano

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare ... tale, non è Solamente ... Dio, ma è anco ... Dio, Dio ... con tutto lo ... vostra assistenza ... la vostra grazia ~~[illegible] dell'anime nostre~~ naturi di ... parlate ... servi più ... Loquere ... nel ricono ... somo male ... dalla amicizia

incessantemente ai loro doveri non lasciano passare alcuna occasione di piacere a Dio, e ~~[illegible]~~ contano per ~~[illegible]~~ un nulla tutte le loro pene, e tutti i loro travagli, o sia perchè ~~[illegible] spesso~~ pensano sovente alle eterne ricompense, ~~che~~ o sia perchè stimano un onore per travagliare per un sì buon Maestro, o sia perchè badano alle consolazioni, che Dio lor concede nelle loro pene, operano sempre con gusto, con piacere, essi non provano ne turbazioni, ne timori, ~~[illegible]~~ rimanendo privi di qualche ben passaggiero, essi sono sì contenti, che non cambierebbono il loro stato con tutte le grandezze del mondo. Per questo tutti i Santi si protestano, che vivono nell'allegrezza, e nella dolcezza 743

interiore, e fanno nella virtù progressi
così grandi, che non perdono un momento
della lor vita.

Atto di Lode.

Siate benedetto, o mio Dio, per tutti
i secoli, per la bontà ineffabile verso di quelli,
che rinunziano alle soddisfazioni del Mondo
per servire unicamente a voi. Così tutti
tutti gli Angeli, e santi vi vedino senza
interrompimento, e dicano col Profeta:
Quam bonus Israel Deus. Ah quanto
Dio è buono a questi veri Israeliti
che rinunziano alle vivande di Egitto per
gustare la manna del deserto! Chi
potrà mai comprendere il piacere di
queste anime sante, e li vantaggi, che
trovano in servire a voi?

745

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

È per noi di una estrema necessità il ~~bisogno~~

...ortale, non è solamente

...Dio, ma è anco

...ari Dio, Dio

...i con tutto lo

...vostra assistenza

...la vostra grazia
~~...~~
~~dell'anima nostra~~
...naturale di
...parlate

...servi più

...: Loquere

...us.

...del uomo

...somo male

...della amicizia

744

Atto di Confusione

Ma quanto son'io lontano da questo stato, io non so ciò che sia, ~~...~~ che la fatica, io non so nemeno quello che sia avvanzar molto, giacchè dopo, che io sono al mondo, io non ho mai aquistata una virtù, io vivo come se non aspettassi alcuna ricompensa, io travaglio, io mi affatico come se io viver dovessi sempre in questo mondo. io non provo alcun gusto ne alcuna dolcezza nè delle mie pene ne di Dio. che bisogna adunque che io faccia?

Atto di Compunzione

Ah bisogna, che io incominci dal piangere i miei disordini, e benchè io sia divenuto quasi insensibile alla mia infelicità, conviene nondimeno, che io faccia ogni sforzo per ritornare in me, e che la penitenza

della mia vita passata sia incominciata tutta la mia occupazione: ~~tut~~ e non ne ho io forse un grandissimo bisogno, e se mediante una perfetta rinunzia ~~a~~ ai miei desi=
derj per le cose della vita presente io voglio aquistare allo stato delle persone dabbene, non mi bisogna tutto abbandonare? abbandonar subito, abbandonar volentieri?

Rissoluzione.

Ecco, mio Dio, ciò, che io voglio asso=
lutamente intraprendere quando ~~tutto~~ abbi=
sognasse sagrificare la vita medesima.

~~[illegible]~~ ~~Colloquio~~
Domanda

Questa è la grazia, che io vi chiedo, o mio amabile Gesù, e perchè io sono indegno, che voi mi ascoltiate, a voi mi ricorro Vergine santa, che siete il re=
fugio di tutti li più gran peccatori,

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
ben consideraremo ... mortale, non è Solamente

impiegate adunque tutto il vostro credito 345
presso il vostro Divin figliuolo, a favor
mio, voi tutto potete, voi siete buona
a tutto, e io spero vivamente, che mi
accorderete senz'altro la grazia. ~~~

Dio; ma è anco
... Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra.~~
~~naturali di~~
... ; parlate
... servi più
... : Loquere
... .
... del uomo
... Somo male
... della amicizia

(78) Meditazione
per la 4a Dom.ca dopo la Pentec.
1766.

115

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somm° mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~seguire~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

[…] Dio; ma è anco […] ri Dio, Dio […]; con tutto lo […] vostra assistenza […] la vostra grazia […] ~~avantaggi~~ ~~dell'anima nostra~~ […] natura di […] parlate […] servi più […] ser: Loquere […] bus. […] del ricorso […] sommo male […] della amicizia

116

Medit. per la Dom.ca 6
dopo le Pentecoste.

Misereor super turbam hanc: quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. S. Marc. 8.

Considerate 1. Che Gesù è pieno di compassione per quelli, che lo seguono.
2. Che egli vuole esser seguito costantemente.
3. Che egli prova la fedeltà di coloro che lo seguono.

P. I.

Considerate che G.C. è pieno di compassione per quelli che lo seguono. Se egli ha tanta compassione per li peccatori che lo hanno abbandonato, con molta più ragione la ~~avrà~~ per quelli, che lo seguono

come lo vediamo nel odierno vangelo, dove
egli stesso di bocca propria ciò dice, e
lo fa vedere in effetto. Non egli questo
adunque M.F. un motivo assai grande per
impegnarci nella sua sequela? giacché
voi ben sapete il gran bisogno che avete
della sua più tenera compassione, essendo
tutti ripieni di una infinità di miserie,
e che dall'altra parte egli ci assicura, che
egli non girerà mai gl'occhi suoi sopra
le nostre miserie senza esserne tocco
sensibilmente. E siccome la sua compassio
ne è sempre efficace, così l'aver egli
compassione di noi e il sollevarci effi
efficacemente dalle nostre miserie per
lui è lo stesso. Per esser dunque felici
ci non bisogna che seguir gesù Cr.

115

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il Sommo male dell'Uomo.

È per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

Atto di Lode

Siate benedetto, mio Dolce Gesù siate benedetto dagl'Angeli, da santi, dagli uomini, e da tutte universalmente le creature per la bontà somma che avete avuta verso di me. E perché non posso incessantemente lodarvi per la tenerezza, che concepite per una miserabile creatura. Io sono assicurato, che tantosto, che io sarò unito voi, voi averete una compassione sensibile di tutti i miei mali, e che voi mi libererete senz'altro. Ah mio dolce Gesù io vi ringrazio con tutto il mio cuore.

Atto di Confessione

Che vergogna, o anima mia, di mai seguire il Divino Gesù, si segue un uomo che si protesta aver compassione delle nostre miserie, contuttoché non possa dardarci alcun sollievo

Dio, ma è anco
voi Dio, Dio
con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia
~~vantaggi~~
~~dell'anima nostra~~
~~naturali di~~
parlate
servi più
rei: Loquere
ibus.
del uomo
sommo male
della amicizia

e mentre ~~G.X.~~ ti assicurava, che G.X.
avendo
~~la~~ compassione di te ti solleverà infallibil
mente, e tu non vuoi seguirlo, e tu vuoi
piùtosto seguire il tuo umore, e il tuo
capriccio.

Atto di sommissione.

Ah, Voi siete troppo buono, o Gesù
perchè io non mi impegni alla vostra
sequela? ~~Ma~~ di che si tratta per seguir
vi, che io nol faccia? Dove mi convie
ne andare per star sempre ~~unito~~ con
voi? ~~Che~~ di che mi bisogna ~~staccarmi~~ abbandonare
per attaccarmi unicamente a voi? Ah
sì io mi sottometto a tutto senza riser
va; e subito, che voi mi farete connos
cere dove volete condurmi, o sono pron
to ad obbedirvi.

Risoluzione.

Purchè voi mio Gesù abbiate di me

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

compassione io sono contento, e io voglio 748
senza altro ~~applicar~~ applicarmi a tutto ciò
che vi sarà più a grado. Voi Amò
Gesù, che me ne ispirate il disegno date
mi anche la grazia di eseguirlo.

§. II.

Considerate M. F. che G. C. vuol esser
seguito costantemente, se volete che egli
abbia compassione di voi, come egli se ne
dichiara nel Vangelo di questo giorno, dove
dice, che egli ha compassione del Popolo
per essere tre giorni, che lo seguivano con
tinuamente: Misereor super turbam hanc quia
ecce jam triduo sustinent me: così non è
maraviglia che lo seguiate però qualche tempo
quando egli vi accarezza, quando le cose
succedono secondo i vostri desiderj, ma biso
gna seguirlo sempre in qualunque stato

Dio, ma è anco
... Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~del amore nostro~~
natura di
~~[illegible]~~ parlate
... servi più
...: Loquere
...
... del sommo
... sommo male
... dalla amicizia

vi troviate, perchè la costanza in seguirlo questa è quello, che lo impegna a sollevar ci dalle nostre miserie. Egli è ben do vere che voi seguiate G. X. non solamente per qualche tempo ma sempre, perchè l'incostanza ~~è~~ è segno di poco amore di poca fedeltà, e di poca ~~[illegible]~~ confidenza ~~[illegible]~~ dove la confidenza, l'amore, e la fedeltà sono le belle disposizioni, che bisogna avere per impegnarlo.

Atto di Confusione

Ah quanto, mio dolce Gesù, ah quanto costante voi siete a salvarmi, ed a colmarmi de vostri benefizj, e io sono sì incostante a ~~[illegible]~~ seguirvi voi non vedete niente in me che non vi ributti, e pur non lasciate di stimolarmi perchè io venga dietro a voi voi mi prometete la vostra

Consideraremo oggi il Peccato Mortale come il Sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

compassione, che è sempre efficace, e io 744 sono sì infelice di abbandonar voi per seguire ~~un~~ le ~~c~~ Creature, e il movimento delle mie Passioni.

Atto di Compassione.

Non dovrò poi mai aver pietà dell'anima mia, che io tratto sì crudelmente applicandola ad una infinità di cose in vece di ~~[illegible]~~ farla stare unita a Dio. non è egli questo, che mi dovrebbe toccare in rispetto agl'altri quando vedo ~~[illegible]~~ questa folla di gente, che non segue che il Mondo, e che sì vilmente abbandona Gesù!

Atto di Compunzione.

Ma ~~non~~ non è egli questo stesso, che mi dovrebbe far piangere incessantemente? mentre io non sono punto penetrato, io vivo in una ~~una~~ negligenza vergognosa; io non ho ne coraggio ne forza ~~d~~ quando si tratta di seguitar G.X.

Dio; ma è anco
ari Dio, Dio
i con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia ~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra~~
~~[illegible]~~ parlate
servi più
ri: Loquere
lus.
del riono
il sommo male
dalla amicizia

e sono ancora cotanto infelice, che non concepisco punto di dolore della mia miseria?

Risoluzione.

Io voglio dunque costantemente seguirvi mio amabile Gesù, e malgrado tutte le mie debolezze io voglio essere sempre a voi, donatemi o Signore questa costanza.

P. 222.

Considerate, che G. X. vuol provare la fedeltà di coloro, che lo seguono, e sebbene egli non manca mai di compassione ne di soccorso per sollevarli, sembra non dimeno, che qualchevolta affatto li abbandoni, non trovando essi alcun gusto sensibile nella sua sequela, anzi sono pieni di amarezze, e oppressi da tentazioni e

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~segnare~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

tarvegli; ma questo è perchè egli prende 750
piacere di provare la fedeltà di coloro che
lo seguono, e contuttochè sembri dura questa
condotta ella nondimeno assai giusta, perchè
non fa questo che per meglio disporli a rice-
ver le sue grazie, e per colmarli di bene-
fizij straordinarij, come fece a questo popolo,
che lo aveva seguito nella solitudine.

Atto di sommissione.

Io adoro mio Dolce Gesù tutti li vostri
disegni, che sono impenetrabili al mio spirito
egli è vero, che a me costa il sottomettermi
quando pare, che voi mi abbiate abbandonato.
ma io riconosco, che voi siete giusto, e che tutto
ciò che voi mi fate, lo fate per il mio
bene; e benchè io sia nelle tenebre: disponete
adunque di me come a voi piace.

Atto di Ringraziamento.

Perchè io sia ~~sia~~ ~~ess~~ combattuto dalla turbazione
e dal timore, per vedermi destituto dalle vostre

Dio; ma è anco
noi Dio, Dio
con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia
~~vantaggi~~
~~del amore nostro~~
naturali di
~~atti~~; parlate
servi più
rei: Loquere
tuus.
del reono
il somo male
della amicizia

consolazioni, io vi rendo mille grazie, o mio Gesù per tutti li stati ne quali voi vorrete che sia, o nella consolazione o nella aridità e io voglio perciò darvi dei segni della mia fedeltà: io so che voi non fate niente, che per rendermi più perfetto. io vi ringrazio con tutto il mio cuore.

Atto di Confusione.

Io sono pieno di confusione per il cattivo uso che io ne ho fatto sin ora. giacchè ben lungi dal riguardare le afflizioni, come tanti segni della vostra bontà che non mi percuote, che per guarirmi io mi sono abbandonato al timore, e al avvilimento invece di eccitarmi a seguir voi con più fedeltà e costanza.

Rissoluzione

Ma io son risoluto con la vostra santa grazia di riceve dalla vostra mano

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~seguire~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente
... Dio, ma è anco
... avi Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
... ~~vantaggi~~ ~~dell'anima nostra~~ ~~naturali di~~ oggi, parlate
... servi più
... voi: Loquere
... tuus.
... del nono
... somo male
... della amicizia

tutte le prove che vi piacerà fare di me.

Colloquio 751

Abbiate dunque compassione delle mie miserie, o mio amabile Gesù. Concedetemi una costanza ferma per seguirvi; sostenetemi nelle mie debolezze nelle ... che voi farete della mia fedeltà. Voi siete tutto buono, e io non sono che miseria: Restate o mio Dio toccato alla vista dei mali, che mi opprimono.

(80) – Meditazione per la Dom.ca 6 dopo le Pente.

1766.

Considereremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
ben considerare che il peccato mortale, non è solamente
[illegible] Dio; ma è anco
[illegible] vi Dio, Dio
[illegible] con tutto lo
[illegible] vostra assistenza
[illegible] la vostra grazia
[illegible] ~~vantaggi~~
~~dell'anima nostra~~
[illegible] parlate
[illegible] servi più
[illegible] Loquere
[illegible] tuus.
[illegible] del uomo
[illegible] sommo male
[illegible] della amicizia

Meditazione p. la Dom.ca X dopo
le Pentecoste. 787

Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant parabolam istam. S. Luc. c. 18.

1 Bisogna diffidare di voi stessi alla vista della nostra infedeltà.
2 Bisogna diffidare alla vista della nostra debolezza.
3 Bisogna diffidare alla vista della nostra ignoranza.

P. 1.

Considerate F. M. che voi dovete diffidare di voi medesimi alla vista della vostra infedeltà, perchè siccome sarebbe una imprudenza il fidarsi di un uomo che vi avesse più volte tradito, e biasimereste chi che operasse di tal maniera, così voi dovete avere li medesimi sentimenti riguardo a voi medesimi, giacchè egli è certo, che voi avete violata non una, ma migliaja di volte la vostra

parola e le promesse che avete fatte a Dio di emendarvi de vostri difetti, e di cominciare una nuova vita nella pratica delle virtù; che se voi non dovete appoggiarvi sulle promesse di un uomo, che vi inganni molto meno dovete fidarvi in voi, che avete fatte tante belle proteste, a più degli altri e, che niuna avete avuto coraggio di adempire. Ora essendo ben convinto delle vostre infedeltà si ordinarie non dovete dunque mai fare alcun fondamento sopra di voi, ma ne dovete anzi sempre diffidare a cagione delle vostre infedeltà.

Atto di Ammirazione.

Non è ella una cosa molto strana o anima mia, che conosca le tue infedeltà dopo si lungo tempo, che mentre tu ti fidi si forte in te medesimo, che la più gran parte delle tue cadute non vengano che dalla

Considereremo oggi il Peccato Mortale come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

Dio, ma è anco

ari Dio, Dio

con tutto lo

vostra assistenza

la vostra grazia

~~del amore vostro~~

parlate

servi più

Loquere

tuus.

del uomo

sommo male

della amicizia

troppa compiacenza che te hai nelle tue riso luzioni, tu tradisci te medesimo mancando ogni giorno di parola; e puoi credere di aver tanto di virtù per essere più fedele?

Atto di umiltà

Ah mio Dio io mi umilio, e mi annichilo davanti a voi, io sono affatto indegno di comparire alla vostra presenza, se io non avrei coraggio di comparire davanti un amico al quale avessi mancato di parola una sol volta; com'è che io posso presentarmi a voi dopo tante infedeltà che io ho commesse per lo passato, e tutto giorno di presente vo commettendo?

Atto di Compunzione

Io vi domando mille volte perdono bontà sovrana del mio Dio, io vi ho tradito mille volte, e per cose da nulla, e perchè avendovi promesso di corregermi

Delle mie vanità, della mia tiepidezza de' miei cattivi diportamenti, e del amore disregolato per le creature, io sono stato sempre infedele.

Risoluzione

Ma hora io ben voglio di promettervi, che non mi fiderò più in me stesso, e che io non vi sarò mai più infedele, perchè in questo punto io confido nella vostra bontà, che ha compassione della mia ~~debolezza~~ infermità.

§. II.

Considerate che voi dovete avere una gran diffidenza di voi medesimi alla vista della vostra debolezza, e che dovete considerarvi come una cosa preziosa in un vaso fragile, o come un fanciullo, che è carico di un gran peso, ~~o~~ o pur come un amalato-

125

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

che ha un grande affare tra le mani. 254
giacchè voi non siete meno ~~della~~ fragile di ~~un~~ questo vaso che al primo urto, nè meno impotente a ~~sopportare quello~~ il peso delle vostre passioni, che un fanciullo, nè meno incapace di travagliare nel grande negozio della salute, che un ammalato; perchè se voi siete ben convinti della vostra debolezza voi camminerete sempre con timore, voi fuggirete le occasioni, che possono farvi cadere, e voi non vi impegnerete in una infinità di cose, che vi rendono più difficile l'affare della vostra eterna salute.

Atto di Ringraziamento.

Vi ringrazio, o mio Dio, della istruzione, che voi mi date facendomi conoscere la mia debolezza, e sebbene io dovrei essere perfettamente convinto della mia dipendenza

Dio; ma è anco
...ri Dio, Dio
... con tutto lo
vostra assistenza
... la vostra grazia
~~vantaggi dell'anima nostra~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~, parlate
servi più
...ei: Loquere
...ius.
...del [illegible]
sommo male
della amicizia

io sono stato debarua si infelice, che io non l'ho mai conosciuta, perchè se io bene la conoscessi io non mi esporrei mai come io faccio a tutti i pericoli; fatemi dunque subito la grazia di aver sempre presente la mia debolezza.

Atto di timore.

Ma quanto poi non debbo io temere le mie debolezze, e pure non ne ho ancor concepito alcun timore, perchè se io le temessi veramente, mi esporrei io si facilmente alla vista di tanti oggetti, che mi fanno cadere mi framischierei io mai con certe persone con quelle io offendo il signore, sarei io si poco affezionato alla Orazione e alla frequenza de Sacramenti, che sono il sostegno dell'anima.

Atto di confusione

Nella mia più grande confusione io

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

vi scuopre la mia debolezza, e la confesso davanti a voi, egli è vero, che nulla è più debole di me, io lo dico sovente, ma mai ben persuaso lo dico, se io credessi di essere veramente debole io diffiderei di me né mi esporrei come fo alle occasioni, che fanno cadere nel peccato.

Rissoluzione

Santo e Divino Spirito imprimete nel mio cuore il pensiero della mia impotenza che io pensi sovente alle mie debolezze affinché io impari una volta a diffidare interamente e sempre di me stesso.

P. 221

Considerate finalmente che non dovete mettere la vostra confidenza in voi stessi

Dio; ma è anco
ni Dio, Dio
con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia
~~dell'anima nostra~~
parlate
servi più
: Loquere
del sommo
sommo male
alla amicizia

della sul riflesso della vostra ignoranza
perchè sebbene voi crediate di aver lume
perchè può essere che voi sappiate
qualche cosa, e nondimeno conviene
dire, che voi siate affatto ciechi in ciò
che riguarda l'affare della salute, e che
~~che però~~ se voi per vostra guida non
scegliete un cieco, ~~ne un povero per~~
~~tentione~~ ne un muto per avvocato
voi non dovete perciò credere che voi siate
capace di ben guidarvi, ma che avete bisogno
di una guida più illuminata di voi
e di avvocato che parli meglio ~~persone più ricche che voi~~ di voi.
Ora la guida deve essere il vostro direttore:
L'Avvocato devono essere Gesù e Maria
e li santi, che parlino per voi, perchè
voi dovete credere di estremamente

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

ignoranti, e diffidarvi sempre della vostra ignoranza; e sebbene voi sapiate ben dire agli altri quello che essi debbono fare, voi però non studierete ~~però~~ mai tanto, ciò che dovete sapere per farvi santi.

Atto d'Ammirazione

Che dici anima mia di queste verità? ~~Delle curiosità~~ delle cognizioni forse ne avrai ma per ciò che riguarda la tua salute ~~dell'anima~~ sei molto ignorante, mentre tutte queste cognizioni non servono ad altro che a gonfiarti, e che la confidenza che hai in te medesima è la causa del tuo poco avanzamento nelle cristiane virtù.

Atto di Confessione

Ecco, mio Dio, che io conosco che io sono ~~la mia~~ ignorante, e che la mia ignoranza è la

Dio; ma è anco
Dio, Dio
con tutto lo
vostra assistenza
la vostra grazia
~~dell'anima nostra~~
parlate
servi più
: Loquere
del uomo
somo male
dalla amicizia

cagione de' miei peccati, perchè io credendomi
istruito abbastanza in ~~saper~~ ciò che devo fare, e mi affido
in me stesso ~~nel mio sapere, e mentre egli è vero che credo so~~ ~~me~~ e mi ~~sono~~ diporto io poi così
male nel grande affare di mia salute.

Atto di Compunzione

Io vi domando perdono o mio Dio della mia ignoranza, io so bene tutto ciò che va fatto, ~~che~~ per soddisfare le mie passioni ma non so poi quel che va fatto per servirvi ~~voi~~ e per salvare l'anima mia e tuttavia io sì stolto di confidare in me stesso come se io fossi capace di guidarmi. Perdonate o mio Dio i difetti, che io ho fatti per la confidenza, che ho avuta in me stesso.

Risoluzione

Ed io vi protesto, che da qui avanti

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
ben considerare che il peccato mortale, non è solamente
... Dio, ma è anco
... Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
... ~~[illegible]~~
... ~~dell'anima nostra~~
... ~~[illegible]~~
... parlate
... servi più
... : Loquere
...
... del sommo
... sommo male
... della amicizia

di non confidarmi che in voi.

Colloquio.

Questa è la grazia che io vi domando, fatemi conoscere quel che io sono di una maniera sì perfetta, che io abbia sempre presente agli occhi miei le mia infedeltà la mia debolezza e la mia ignoranza, affinché diffidando di me, io m'affidi intieramente in voi, e io fugga per vostra misericordia tutto ciò che dispiace ~~non grato~~ agl'occhi vostri e intraprenda volentieri tutto quello ~~quanto io~~ che io conoscerò essere di gradimento

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

758

Dio; ma è anco

ani Dio, Dio

con tutto lo

vostra assistenza

la vostra grazia
~~continui~~
~~del animo nostro.~~
~~mutamenti di~~
~~affetti~~; parlate

servi più

: Loquere

us.

del uomo

Sommo male

della amicizia

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

Dio, ma è anco

ni Dio, Dio

i con tutto lo

vostra assistenza

la vostra grazia
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
oggi, parlate

servi più

: Loquere

us.

del uomo

Somo male

della amicizia

(83)

Meditazione per la Domca io dopo le Pent.
1766.

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo mae dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
ben considerare che il peccato mortale, non è solamente
... Dio, ma è anco
... vari Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... la vostra grazia
... ~~[illegible]~~
~~dell'animo nostro~~
~~[illegible]~~, parlate
... servi più
... Loquere
... tuus.
... del uomo
... somo male
... della amicizia

Meditazione per la dom. 14
dopo le Pentec.

Quærite primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis. S. Matt. c. 6.

1. che voglia dire cercare il Regno di Dio, e la sua Giustizia
2. La necessità di cercarlo.
3. Questa ricerca deve essere preferita a tutto il resto.

P. 2

Considerate, che cercare il Regno di Dio e la sua giustizia non vuol dire solamente desiderare il Paradiso e le virtù necessarie per possederlo mentre li più gran peccatori vorrebbono esser felici ma vuol dire che bisogna desiderarlo ardentemente, e sopra tutte le cose

il possesso di Dio, e de' beni eterni
perchè un desiderio si efficace produrrà
in voi una forte applicazione a cercarli.
Bisogna in secondo luogo, che il vostro
primo pensiero nella mattina vi porti
a questo desiderio, e che voi non vi
contentiate di solo pensarvi, come al
vostro unico bene, ma che vi affatichiate
ancora a cercarlo in tutte le vostre azioni
con la pratica delle virtù, che sono pro=
prie del vostro stato. Dimanierache possiate
ogn'ora un di voi dire in tutte le cose in se medesime anche più indif=
ferenti, io non cerco ne l'onore, ne il
piacere, ne il mio interesse, ma solo
solo la volontà di Dio, e il Regno suo del
beatissimo. La fate voi M.F. questa ri=
flessione in tutte le vostre azioni? se
non la fate, voi neanco si può dir

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

che cerchiate il Regno di Dio, come G. X. ve lo comanda.

Atto di Confusione

Ah mio Dio, quanto ~~sei~~ sono lontano da questi sentimenti, io vorrei esser felice ma io non voglio prendermi alcuna premura di cercare la mia felicità; io non penso, io non desidero, io non cerco, che beni passeggieri, i quali sono di ostacolo al possesso de beni eterni io cerco di divertirmi di contentare il mio corpo, e le ~~mie~~ mie passioni, io non mi impiego, che a trovar ciò che a me piace, e non quello che piace a Dio.

Atto di Timore

Ma se io non cerco il Regno di Dio, che troverò io mai al fine della mia vita.

... Dio, ma è anco
... gravi Dio, Dio
... con tutto lo
... vostra assistenza
... che la vostra grazia
... ~~dell'anima nostra~~
... parlate
... servi più
... voci: Loquere
...
... del uomo
... sommo male
... della amicizia

e che potrò io trovare se non quello
che ho cercato? Aimè se li santi che
hanno tanto cercato questo Regno di Dio
hanno avuto della pena a trovarlo
e se essi temevano di trovare l'inferno
no invece del Paradiso, che sarà di me
che con la mia vita si mal diretta altro
infatti non cercò che l'inferno, e non
ho alcun timor di trovarlo?

Atto di Compunzione

Ah mille volte perdono io vi domando
o mio Dio per il mio acciecamento
io conosco che sono stato insensato cercando
i beni di questo mondo, che mi renderanno un giorno il più infelice; Ah
Mio Dio io ho del rincrescimento e
del dolore per aver vissuto sinora
ora in uno stato sì deplorabile, io

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

riconosco il mio peccato, io lo detesto con tutto il mio cuore.

402

Risoluzione

Io sono rissoluto in questo giorno di cangiar vita, e di incominciar a cercare il Regno di Dio mediante un gran desiderio di trovarlo, e una applicazione continua in tutte le mie azioni facendole tutte e unicamente per piacere al Signore.

P. II.

Considerate ora F.M. la necessità che è di cercare unicamente il Regno di Dio, e la sua giustizia, perchè se voi non lo cercate mai mai neanche lo troverete; perchè sebbene Iddio è infinitamente buono, non vuol per questo dare il suo Regno se non a que soli;

Dio; ma è anco
mai Dio, Dio
ti con tutto lo
vostra assistenza
he la vostra grazia
to ~~[illegible]~~
~~dell'anima nostra~~
~~naturali di~~
~~[illegible]~~; parlate
servi più
voi: Loquere
tuus.
del uomo
Sommo male
dalla amicizia

che l'avranno ben cercato; cioè non
basta il dire Signore Signore apriteci
il vostro Paradiso ~~se voi~~ quando per
esso non vi affaticate, e non mete dal
canto vostro le opere per meritarlo, e co
me non sono che due termini al fin
della vita: o l'Inferno o il Paradiso
se ~~si~~ non volate al Paradiso voi piom=
berete infallibilmente all'inferno: Voi
dunque siete in necessità o di essere
infelici eternamente o di cercare incessan=
temente il Regno di Dio e la sua gius=
tizia cioè a dire tutte le virtù che
ivi possono condurvi, quando anche
vi avesse a costare la perdita de
vostri beni, del onore, della sanità,
della medesima insoma vostra vita.
Siete voi persuasi m.[7]. siete voi persua

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~Sapere~~
ben considerare che il peccato mortale, non e' Solamente

Di questa verità la mettete voi in pratica?

Atto di Ammirazione.

Aimè egl'è possibile, che io sia in una si pressante necessità di cercare il Regno di Dio, e che io non vi faccia più riflessione io ne fo tanta per lo stabilimento di mia fortuna per l'aquisto di un bene caduco, e pure io non comprendo la necessità della mia eterna salute.

Atto di Confusione.

Confonditi, anima mia, confonditi di vergogna nel vederti ridotta alle ultima necessità di cercare il Regno di Dio, e di non pensarvi tuttavia punto: Quando tu hai bisogno di qualche bene di questo mondo tu non pensi che a quello, tu non parli che di quello

Dio, ma è anco
vari Dio, Dio
si con tutto lo
vostra assistenza
che la vostra grazia
~~del anima nostra~~
parlate
servi più
voi: Loquere
tuus.
del remo
Somo male
della amicizia

si non si affatichi, che per farne di esso
aquisto; e non pensi punto alla ne=
cessità nella quale si sei di guadagnarti
per sempre il Paradiso.

Atto di Compassione

Questo è ciò che mi dovrebbe muovere
a compassione nel vedere la più
gran parte degl'uomini, che non
pensano, che a beni presenti, e che
non pensano punto al Paradiso. Ah
perchè non posso imprimere profon=
damente nel cuor d'ogn'uno l'infe=
licità di una anima che è occupata
nel pensare ~~in ogni altro~~ e cercate e desiderare tutt'altro
fuorchè il ~~tu~~ Regno del Cielo.

Risoluzione.

Bisogna dunque, che tutto tutto io mi
applichi a una cosa, che è per me

225

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~...~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

... Dio; ma è anco
... mai Dio, Dio
... ati con tutto lo
... vostra assistenza
... he la vostra grazia
... o ~~...~~
~~... nostra~~
... parlate
... servi più
... nei: Loquere
... ius.
... del uomo
... sommo male
... della amicizia

---

si necessaria, che indirizzi tutte le 264
mie premure, tutti i miei travagli
e fatiche al aquisto del Paradiso.
Concedetemi voi o Signora per la vostra
misericordia questa applicazione.

P. 222.

Considerate F.M. che la ricerca del Regno di Dio deve essere preferita ad ogn'altra. 1° Perché ella è la più importante. E siccome voi preferite un grande affare a quelli che sono piccioli, e dei quali non fate conto anzi affatto li disprezzate quando vi facessero di ostacolo per riuscire in quell'affare che è di una maggiore importanza. Così voi dovete procedere quando trattasi dell'affare della salute per il quale

Dovete disprezzar tutto disprezzar onori disprezzare roba sanità comodi, e la vita medesima quando tutto questo vi impediscono il cercare il Regno di Dio.
2 Tutte le altre ricerche sono inutili senza la ricerca del Paradiso, perchè quando anche voi arrivaste a guadagnare tutto il mondo se voi perdete il Regno de Cieli per voi è tutto perduto. 13 Dio vi darà tutto il resto se voi cercate prima il suo regno, ciò che non farà mai se voi non lo obbedite. Così voi dovete sacrificare il tempo più prezioso, all'~~[illegible]~~ esercizio delle buone opere, e ~~[illegible]~~ senza mai risparmiarvi. Ma intanto ~~c~~come la capite questa verità!?

225

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

---

Atto di confusione 755

Ah mio Dio io sono pur cieco
nella mia condotta io non penso
alla mia salute che come un affare
da nulla, e ben lungi dal preferire
a tutte le altre ricerche quella del
Paradiso, che io lascio sempre l'ultima.
Io non sì tosto svegliato, che in luogo
di pensare all'acquisto del Cielo ~~che~~
io penso a cento affari, che nulla montano
e a ciò che può contentare le mie
inclinazioni.

Atto di Amore

Ma mio Dio questo vuol dire che
non vi amo punto perché se io veramente
vi amassi, non preferirei io il desiderio

Dio, ma è anco
mai Dio, Dio
ati con tutto lo
vostra assistenza
he la vostra grazia
o ~~[illegible]~~
~~del [illegible]~~
~~[illegible]~~ ; parlate
servi più
ier: Loquere
ines.
del uomo
sommo male
della amicizia

e la cura di possedervi a tutto il resto; ma e che non ~~men~~ meritate voi infinitamente più che tutte le creature e tutti i beni che esse mi promettono, sono elleno eguali a quelli, che voi vi siete degnato promettermi. Ho mio Dio! quando non vi ~~sse~~ ~~dovesse~~ si trattasse mai del mio interesse, il vostro amore da qui avanti sarà sul mio cuore più possente, che tutte le altre mie sodisfazzioni.

Rissoluzione

Questa mio Dio è la risoluzione che io fò in questo oggi, di preferire il vostro servizzio a tutto il resto, di non mancare cioè mai più a miei esercizzj di pietà, di abbracciare le occasioni

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

di praticare ~~quelle virtù che~~ le cristiane virtù.

Colloquio

Concedetemi, o mio Dio, la grazia di affezionarmi unicamente alla ricerca del vostro Regno, che questo sia il mio primo pensiero nella mattina, che questo sia il mio unico desiderio in tutte le mie azioni, che io miri tutto il resto con disprezzo, e che tutti i miei disegni non tendano che a piacere unicamente a voi nel tempo per godere del vostro Regno nella eternità &c.

Dio; ma è anco

...gravi Dio, Dio

...ti con tutto lo

...vostra assistenza

...he la vostra grazia

...o ~~[illegible]~~ ~~dell'anima nostra~~ naturali di ~~[illegible]~~, parlate

...i servi più

...ei: Loquere

...tus.

...del uomo

...somo male

...della amicizia

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~seguente~~ ben considerare che il peccato mortale, non e' Solamente

di Dio, ma è anco

... Dio, Dio

... con tutto lo

vostra assistenza

che la vostra grazia

~~dell'anima nostra~~

... parlate

servi più

... Loquere

... tuus.

... del uomo

sommo male

... della amicizia

767

(84)

Meditazione per la Dom.ca 14

dopo la Pentec.

1766

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

Meditazione per la XVIII dopo la Pentec.
Et ecce quidam de scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat. Matt. 6. 768

1 il disprezzo che dobbiamo fare del sentimento delli uomini quando si tratta di adempire ai nostri doveri
2 la cagione de ~~nostri~~ cattivi sentimenti, che noi abbiamo ~~degl' altri~~ quando essi sono contrarj alla virtù degl' altri
3 La maniera di liberarsi da questi cattivi sentimenti.

P. 1.

Considerate che G.C. ~~[illegible]~~ scorgendo ne Farisei de malvagi sentimenti contro di lui non lasciò di guarire il Paralitico senza mettersi in pena della loro malizia e de lor malvagi giudizj per insegnarci, che quando attendiamo a nostri doveri, non dobbiamo giamai badare a ciò che pensano di noi li uomini, ne rallentare nella via della virtù perchè essi non l'approvano, per questi rispetti, e questi timori sono interamente opposti alla condotta

... Dio; ma è anco
... vari Dio, Dio
... ati con tutto lo
... vostra assistenza
... he la vostra grazia
... to ~~[illegible]~~
~~dell'amore nostro~~
~~[illegible]~~ parlate
... servi più
... oci: Loquere
... tuus.
... del uomo
... Somo male
... della amicizia

di G.X. e ci fanno perdere il merito
davanti a Dio ~~a gli uomini~~ quale noi imitiamo
preferendo li sentimenti degli uomini
a suoi, questa ~~[illegible]~~ ~~sovente~~ è la cagione che noi
sovente abbandoniamo il suo partito per seguire
re quello degli uomini ~~[illegible]~~ onde è
una massima verissima che non faremo
mai niente se non rinunziamo ai loro
pensieri e ai lor sentimenti, che sono si
ingiustissimi quando sono contrarj a ciò
che Iddio da noi domanda. Se noi voglia-
mo abbracciar la virtù questa è una
rinunzia affatto necessaria

Atto di ammirazione

Ah non è la una cosa da stupire
che li sentimenti degl'uomini, che so-
no si ingiusti, che sono ignoranti che
non vedono, che per via de sensi
e che non giudicano, che a seconda
del loro umore e del loro capriccio
facciano tanta impressione sopra
di me, e mi stornino dall'atendere

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente

... di Dio, ma è anco
... grari Dio, Dio
... bati con tutto lo
... a vostra assistenza
... che la vostra grazia
... to ~~[illegible]~~
... ~~del animo nostro~~
... ~~[illegible]~~ parlate
... i servi più
... voci: Loquere
... tuus.
... del Sommo
... Sommo male
... dalla amicizia

alli miei doveri, e che noi non apprenda 767
i giudizi di Dio che vuole il mio
cuore i miei disegni

Di Fede

Ah se io ~~avessi~~ fossi ben persuaso che Iddio vuole tutto me stesso, e che egli solo è quello che giudica rettamente, e che lui solo è quegli al quale io devo render conto di tutte le mie intenzioni di tutte le mie opere, mi prenderei io tanta pena de giudizi degli uomini che nelle colle loro approvazioni o colle loro biasime non ~~non~~ possono un punto levare o aggiugnere a ciò che io feccio.

Di Compunzione

E pure Mio Dio questo è ciò che mi ha fatto commettere una infinità di errori; quante volte

infatti io sarei stato più modesto
ne miei portamenti più ritenuto
nel mio parlare più cauto nell
trattare, più ~~sollecito~~ assiduo ne miei im
pieghi più ~~[illegible]~~ sollecito e solle
cito, e più ~~[illegible]~~ fervoroso ~~per~~ nel acco
starmi ai SS. Sacramenti insoma
quanto più Cristiano io sarei stato
se io non avessi avuto timore delle
dicerie del mondo. Per queste io
ho abbandonato si sovente i miei
buoni proposti, per queste i miei
tanti belli progetti si sono risolti
in nulla. Ah mille volte perdo
no o mio Dio.

Rissoluzione

Da qui avanti, che si pensi di
me ciò che si voglia, che si dica
~~che~~ bene o male di me, io sono
risoluto di attendere a me stesso

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

di fare la vostra ss.ma volontà ad 720
onta di ~~que~~ tutti i giudizij e di tutte
le disapprovazioni ~~e~~ degl'uomini.
~~ma voi mio Dio datemi il coraggio di~~
~~di eseguirlo ciò che i~~
ma voi mio Dio come mi avete dato
il coraggio di farla questa risoluzione
così datemi il coraggio di eseguirla.

P. II.

Considerate che la ~~ragione~~ sovente
ordinaria de ~~nostri~~ pravi sentimenti
che noi abbiamo degl'altri, non è
altra cosa che la depravazione del
nostro cuore, ~~che giudica degl'altri~~
~~tra se medesimo~~ perchè se il nostro
cuore fosse ben regolato non avres-
simo mai sinistri sentimenti per le
persone mentre noi non possiamo
penetrare nel loro interno, e quando

[illegible] di Dio, ma è anco
[illegible] gravi Dio, Dio
[illegible] ati con tutto lo
[illegible] vostra assistenza
[illegible] he la vostra grazia
[illegible] so ~~vantaggi~~
~~del amore nostro~~
~~[illegible] nati di~~
~~[illegible]~~, parlate
[illegible] servi più
[illegible] oci: Loquere
[illegible] bus.
[illegible] del uomo
[illegible] somo male
[illegible] dalla amicizia

l'azione fosse cattiva nulladimeno
noi pretenderemo di scusarvi l'in
tenzione. Ma quello che d'ordinario causa questa
depravazzione è la nostra curiosità
che vuol sapere di tutto vuol essere
di tutto informata questo è ciò che
dissipa il nostro cuore, un altra
cagione è la nostra ignoranza la
quale non potendo scoprire ciò che
passa nell'animo forma così delli
ingiusti giudizi. Aggiugnete a tutto questo
il dissipamento nel quale viviamo,
perchè se noi fossimo un poco più
raccolti, e che il nostro cuore fosse ripieno
di buone idee, noi non si prenderessimo
alcun fastidio nè alcuna cura per ciò
che fanno gl'altri. Esaminate adunque
se mai foste toccati da queste debo
lezze che vi suggeriscono tanti cattivi
sentimenti contro i vostri fratelli.

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è Solamente … Dio; ma è anco … vari Dio, Dio … ati con tutto lo … vostra assistenza … he la vostra grazia … io ~~…~~ ~~dell'anima nostra~~ … ; parlate … servi più … oci: Loquere … tuus. … del sommo … sommo male … della amicizia

Atto di Umiltà. 771

Ah mio Dio non è che troppo vero, che il mio cuore è in un totale sregolamento, e che degli altri non so formare che storti giudizj à cagione della mia curiosità che vuol sapere tutto, e informarsi di tutto ciò che nulla appartiene, io osservo la condotta degl'altri come se fosse il mio affare, e tanto io mi abbandono al dissipamento, che non è pensiero ~~o tutti~~ si disavantaggioso al mio prossimo al quale io non sia assai suscettibile.

Di Compassione.

Ah quanti peccati si commettono nel mondo a motivo ~~cagione~~ di questa depravazione, e la maggior ~~…~~ parte non vi pensa punto; anime mandare, che fatte voi

così facilmente giudicate del vostro prossimo? fin'a questo punto vi lasciate strascinare dalla curiosità e dalle ignoranza? Aimè non badate niente a voi, e condannate li altri con tanta imprudenza. Deh aprite gl'occhi, e conoscete l'enormità del vostro peccato.

Di Timore

Ma non debbo io temere, che Iddio mi condanni un giorno, come io condanno ora gli altri. io non so un sentimento fare un giudizio favorevole del mio prossimo, e Iddio ne avrà egli per me, e se egli tratta me, come io tratto gli altri, che sarà mai di me quando mi converrà portarmi al tribunale di lui?

Risoluzione

Io sono dunque o mio Dio, io sono con la vostra grazia rissoluto di vegliare sopra di me, e

125

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somō male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~sapere~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

sopra il mio cuore, e di reprimere tutti li sentimenti svantaggiosi al mio prossimo io voglio in lui approvare e lodar tutto fuorchè il peccato.

P. 222

Considerate che per guarire da queste infermità e da queste cattive inclinazione che noi abbiamo a censurare le altrui azioni di condannare l'altrui condotta, bisogna in qualche maniera fare come il Paralitico al quale Gesù X. comandò queste tre cose. la prima fu di levarsi surge: la seconda di prendere il suo letto: tolle lectum tuum: la terza di andare a casa sua; et vade in domum tuam: e questo è ciò che dobbiamo fare anche noi. Bisogna cioè levarsi surgite fare cioè ogni sforzo per vincere la nostra cattiva inclinazione facendo di sovente spesso qualche riflesso sulla enormità di questo

Dio; ma è anco
vari Dio, Dio
ati con tutto lo
vostra assistenza
he la vostra grazia
to ~~vantaggi~~
~~dell'anima nostra~~
parlate
r servi più
voci: Loquere
tuus.
del ricono
il somo male
dalla amicizia

Bisogna poi riprendere il vostro letto cioè a dire, che non bisogna fidarvi sulla vostra buona vita, e sulla vostra saviezza, come se voi fosti più forti ~~meno e~~ per non cadere in simili difetti, che gli altri: ma bisogna andare alla vostra casa vade in domum tuam cioè andare al vostro oratorio a piedi del Crocefisso e ivi lì fare delle serie riflessioni sopra di voi, sulla vostra condotta per correggervi ed emendarvi e sopra tutto col domandarne a Dio la grazia.

Atto di Confusione

Io vedo bene o mio Dio, che sono infermo, e quel che è peggio che non conosco la natura del mio male, mentre ho tanto poca premura ~~cura~~ di prendere i mezzi per guarirmi; io non fo alcuno sforzo, io non fo mai una seria riflessione sulla mia infermità per questo io non mi curo di ~~vo~~ domandarvi la sanità.

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non e' Solamente
... di Dio; ma è anco
... gravi Dio, Dio
... bati con tutto lo
... la vostra assistenza
... che la vostra grazia
... sto ~~[illegible]~~
... ~~dell'anima nostra.~~
... ~~[illegible]~~ parlate
... tri servi più
... voci: Loquere
... tuus.
... le del uomo
... il somo male
... della amicizia

De Desiderio

Questo è perchè io non desidero la mia perfezione io non desidero, che cose inutili; io occupo tutto il mio spirito alle cose della terra. Ah mio Dio io voglio desiderare ardentemente la mia santità, e adoprare tutti li mezzi che necessarj per conseguirla.

Di Compunzione.

Io vi domando perdono mio Dio della poca cura che io ho avuta di imitare questo paralitico; voi mi avete detto o mio Dio si sì sovente mi avete detto di levarmi da questo stato sì infelice di applicare li rimedj per liberarmi da tanti malvagi sentimenti che io ho contro il mio Prossimo, e io non ho voluto mai obbedirvi.

Riso luzione

Ma vi protesto o mio Dio, che io farò ogni ogni mio sforzo, che io sorgerò da

da questo stato, e che sovente farà dei
seri riflessi per acquistare una ~~per~~ perfetta
carità.

Colloquio

Concedetemi, o mio Dio la grazia di
seguire mai li sentimenti della mia
corrotta natura, ma che io segua sempre
li vostri; che io non ~~mi~~ miri gli altri, che
con un occhio di carità, come ~~to~~ come
debbo guardare me stesso con disprezzo.
Concedetemi una sì forte applicazione
sopra me stesso, che io non abbia tempo
di pensare a quello che fanno gli altri.
Questa grazia io la spero dalla vostra
infinita misericordia.

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il Somo mal dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~
ben considerare che il peccato mortale, non e' Solamente
... di Dio, ma è anco
... grari Dio, Dio
... bati con tutto lo
... vostra assistenza
... che la vostra grazia
... ~~[illegible]~~
... ~~del animo nostro~~
... ~~[illegible]~~
... ~~[illegible]~~, parlate
... servi più
... voci: Loquere
... tuus.
... del uomo
... il Somo male
... della amicizia

214

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il sommo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non è solamente

da Dio; ma è anco
l gran Dio, Dio
strati con tutto lo
la vostra assistenza
che la vostra grazia
esto ~~[illegible]~~
iò ~~del amore nostro~~.
~~[illegible]~~; parlate
stri servi più
voci: Loquere
tuus.
ale del uomo
è il sommo male
o della amicizia

(92)

Meditazione p. la Dom.ca XVIII dopo la Pentec.

1614 66

Consideraremo oggi il Peccato Mortale
come il somo male dell'Uomo.

E' per noi di una estrema necessità il ~~[illegible]~~ ben considerare che il peccato mortale, non e' solamente come ognuno sa il somo male di Dio, ma e' anco il somo male dell'uomo. ~~[illegible]~~ Ah gran Dio, Dio delle Misericordie vi adoriamo prostrati con tutto lo spirito, e umilmente imploriamo la vostra assistenza nella presente meditazione, ~~perche~~ non e' che la vostra grazia che possa farci trar qualche frutto a prò nostro ~~[illegible] dell'anima nostra~~. ~~Ah [illegible] [illegible]~~ Cosi sia ~~[illegible]~~ ~~dell'anima~~ ~~[illegible]~~ nostre ~~[illegible]~~, parlate ~~[illegible]~~ pure o Signore, perchè già i vostri servi più che mai sono attenti per udire le vostre voci: Loquere ~~Domine~~, loquere quia audit servus tuus.

Il Peccato mortale è il somo male del uomo ed ecco la gran ragione, perche è il somo male del uomo, perchè priva l'uomo della amicizia

32

fa un intero divorzio fra l'uomo e Dio; spezza tutti i legami che stringevano l'uomo a Dio, e separando affatto l'uomo da Dio, gli toglie la vita più preziosa, cioè ~~che è~~ la vita della grazia, e gli cagiona la morte più funesta cioè la morte dell'anima. Per cioè ~~questo~~ questo peccato si chiama mortale. La grazia che era posseduta dall'uomo giusto, era in esso il principio della vita soprannaturale; dal punto istesso adunque in cui perde questa grazia, è morto avanti a Dio.

Non abbiamo parimente stupirci, Fratelli miei, dilettissimi di due altre verità, che sono ~~ne~~ non meno incontrastabili, nè meno terribili. La prima, che il peccato mortale spoglia l'anima nostra di tutti i meriti, che poteva avere acquistati, quand' era in istato di grazia. Quando avessimo adunati tesori immensi di meriti per il Cielo, quando fossimo santi come lo erano li Apostoli, se venghiamo a commettere ~~un~~ sol peccato mortale, il ~~cielo~~ tutto ci è tolto

Sicchè adunque [34] noi muoriamo in questo stato tutti i ~~...~~ meriti accumulati nel corso della vita Iddio non li metterà giamai in conto. Perchè noi col peccato sull' Anima siamo suoi inimici, e da un uomo, che suo nemico nulla gradisce, nulla accetta. L'altra verità poi si è, che le azioni più virtuose, e più sante in se medesime, fatte nello stato di peccato mortale non sono alcun valore appresso Dio, ne di alcun pregio per la beata Eternità. Quando noi passassimo tutte le giornate in Orazione, quando facessimo tutte le penitenze de più Austeri Anacoretti, quando mettessimo in pratica tutte le opere di pietà, e della Cristiana ~~...~~ carità tutte sono opere morte, sono opere sterili senza frutto, delle quali non dobbiamo attendere veruna ricompenza. Qualunque misericordia Iddio possa fare di noi, mai queste opere morte non saranno nel numero di quelle che egli coronerà nella gloria. E ben vero, che coteste opere non sono affatto inutili

ma ci sono anzi utilissime per uscire dallo stato
della colpa, utilissime per disporci a ritornare
a Dio; utilissime per disporre lo stesso Dio
a concederci la grazia della nostra conversione:
Ma nel resto sicchè il peccato mortale non cancellato
è sempre vero, che nulla meritiamo col metterle in
pratica, e non ci danno ragione alcuna sopra la
eredità felicissima del Paradiso. Che povertà! che miseria!
E non è questo lo stato al quale ci siamo ~~stati~~
ridotti in certi tempi della nostra vita? Non è questo
forse lo stato in cui siamo ridotti anche adesso? Questo
non lo sappiamo; perchè chi è di noi ~~che~~ il quale
~~sia~~ sappia se già degno di amore, o di odio? Oh incertezza
orribile! è un abisso in cui si perde la nostra mente
nè può essere considerato da noi cogl'occhi della
fede senza esserne sorpresa dall'orrore. ~~Ma~~ almeno
possiamo ~~prendere per l'avvenire delle giuste misure~~
per assicurarci ~~su questo punto~~ quanto è più possibile

~~per stabilirci con una vita penitente, in una~~
~~soda e santa confidenza.~~
~~Ah voi o mio Dio,~~

Ah, Signore, voi vedete l'intimo dell'Anima nostra, e noi non lo vediamo come voi. Vi è forse dentro il nostro cuore qualche segreto veleno, che lo infetti, e lo guasti? Vi è forse qualche peccato, che ci allontani da voi? Ah per quel Gesù confitto in croce degnatevi di manifestarcelo. non vi è cosa per distruggerlo ~~che quale sia~~ che noi non siamo risoluti di abbracciare. Quando anche noi avessimo avuta sino al presente la felicità di difenderci da questo fatal nemico e di preservarci dai suoi assalti, abbiamo sempre a temer tutto dalla nostra debolezza. Ma Signore la nostra vigilanza supplirà col vostro ajuto. Ella ci farà di continuo ricorrere a voi; ci terrà in una attenzio=ne continua sopra noi stessi; ci renderà cauti in tutte le nostre azioni e timorosi nei minori pericoli affine di metterci così più in sicuro contro la trasgressione de' vostri divini Comandamenti.

M.

(214) Sopra il sommo male dell'uomo

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell'Evangelico Ministero di-
nanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di ~~[illegible]~~ venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi.

Se le persone di pietà sono
e [illegible] ~~[illegible]~~
considerato che i discorsi
recitati da M. Fiorio ~~recitati da~~ dinanzi
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui per

Conversus Petrus vidit illum discipu-
lum quem diligebat

729

Minute Autografe

del P. Alessandro Maria Tartagna

Barnabita di Udine

Se fin d'allora che M. Fiorio cominciò a far sentir la sua voce nel Evangelico Ministerio di recarsi alle sagre Vergini rappresentanti il Prelato di ogni pel corso di venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile delle Vergini

Se le persone di pietà sono e illuminate ... Considerato che i discorsi recitati da M. Fiorio ... alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui per ... anni ... ricavano ... ano

Conversus Petrus vidit illum Discipulum quem diligebat Jesus. S. Gio: nel corrente Evangelio.

729

Prediche
del P. Alessandro Maria Tartagna di Udine
Barnabita.

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sentire la sua voce nell'Evangelico Ministerio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di oggi pel corso di venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Vergini

Se le persone di questa sorta e [illegible] senza considerato che i discorsi recitati da M. Fiorio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui pel [illegible] ricavano [illegible]

729

Conversus Petrus vidit illum Discipulum quem diligebat Jesus. S. Gio. nel corrente Evangelio.

Incominciandosi sin da quest'oggi a celebrare la memoria dell'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni non sarà fuor di proposito, ne certamente a voi punto discaro, che di lui io prenda [illegible] a discorrervi questa sera, tanto meglio che in questa chiesa distintamente veneriamo la sua imagine. Ma che dirò io per di questa grand'anima? e quale ne sarà il suo più vero e più compito elogio? Non occorre, M. S., lambiccarsi il cervello per rinvenirlo. Eccolo tolto di peso dall'Evangelio medesimo: Giovanni è il Discepolo che Gesù Xto amava: Discipulum quem diligebat Jesus. Lo volete, dissi più vero, più leggiadro più nobile, più ~~magnifico~~ grandioso? volervi noi aggiungere qualche cosa non sarebbe un diminuirlo, un oscurarlo: Ad sancti hujus laudes addidisse aliquid decerpsisse est. Ma se il solo Dire questo

[illegible] affetto [illegible] dei

parla

che s. Giovanni era il discepolo amato da G. C. ba-
sta a tessere il suo encomio, non basta già M.
alla nostra istruzione. G. Xto come ha egli amato
s. Giovanni? e s. Giovanni come ha amato Gesù Xto
ecco quello che soprattutto importa a noi di sapere,
e sarà perciò il soggetto del nostro discorso. L'amo-
re di G. Xto per s. Giovanni c' instruirà delle re-
gole da tenersi nell'amicizia col nostro prossi-
mo affinchè sia un' amicizia vera, e Xna. E
l'amore di s. Giovanni per Gesù Xto c' insegnerà
a perfezionare quell'amore che noi dobbiamo a
Gesù Xto. Il Signore si degni in ~~una~~ ~~esperanzato~~ una materia di
sì alta importanza di assisterci coi suoi lumi per
l'intercessione di questo suo discepolo e diletto.
incominciamo.

P. 2

E per entrare qui subito nell'argomento con-
siderate, che l'amore di G. Xto verso di s. Giovanni
ebbe tutti i caratteri della più perfetta amici-
zia: Cuore aperto per lui e senza riserva: Ge-
nerosità: costanza: indulgenza per soffrire i difetti

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sentire la sua voce nell'Evangelico Ministerio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di quì pel corso di ~~xxxx~~ venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Religio...

Se le persone di questa ... e illuminata ~~lo~~ ~~lascino~~ senza considerato che i discorsi di M. Fiorio ~~recitati da~~ recitati da dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui più ...

780

dell'amico, senza però escludere al bisogno la severità della riprensione.

E quanto a b.c. all'apertura di cuore, che Gesù Xto ebbe per S. Giovanni fù, dissi, questa senza ristrettezza senza riserva. In effetto di quai segreti adorabili divinissimi non lo fece egli partecipe quando nell'ultima cena gli permise di riposare tra le sue braccia! là, vedete m.s; là da quel cuore divino apprese quelle sublimi verità, che riguardavano la persona del divino Maestro, e che sono state in ogni tempo di tanto lume alla Chiesa: Fluenta Evangelii de ipso sacro Dominici pectoris fonte potavit. Ciòche ~~fece~~ ha fatto poi dire al Giustiniani (che uscisse il) in quelle eccellenti affettuose parole: Oh gran santo! oh amatissimo del mio Dio, quanto è mai bella la vostra sorte! Quand' io vi vedo posare il capo sul petto sacratissimo del vostro divino maestro, voi s'inalzate al di sopra degl'angelici cori, voi salite persino al Trono della Divinità, mentre per voi più si nasconde, il Figliuolo di Dio egli stesso di sua mano vi apre i tesori della sua sapienza,

e vi svela il segreto profondo della sua nascita eterna nel seno del Padre, l'altezza della sua divinità, i trionfi della sua gloria: sin qui il Giustiniani.

Ma se G.C. fu, come vedete, verso di S. Giovanni l'amico più aperto, osservate con attenzione i suoi andamenti e lo vedrete ancora l'amico più generoso. Dopo aver egli a questo suo Discepolo nell'ultima cena aperto tutto il suo cuore, stante sulla croce gli dona anche la madre. Oh spettacolo sclama tutto ammirazione un Padre della chiesa; una creatura può mai ricevere un dono più magnifico più vantaggioso! No certamente Gesù Cristo non aveva niente di più caro al mondo di Maria, era questo il solo bene che gli restava: e S. Giovanni per conto suo non poteva ricever Maria in qualità di madre, che in certo modo non venisse ad affratellarsi con Gesù Xto.

Per altro un si vicino presente fatto in questo incontro da Gesù Cristo al suo Discepolo diventa una prova egregiamente della sua costan=

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sentire la sua voce nell'Evangelico Ministerio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di ~~qui~~ pel corso di ~~[illegible]~~ venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della [illegible]

za che della sua liberalità. Questo buon Dio, aimè, questo Dio di amore in sulla croce, abbandonato alla fierezza de' suoi nemici, inondato in un mar di dolori, ed è già sul ~~punto~~ momento di soccombere al colpo fatale della morte, eppure in circostanze sì affannose e deprimenti non tralascia di pensare ancora al suo amico, e di averne la cura più speciale. Donna, dic'egli alla sua madre ~~additandole~~ mostrandole Giovanni, ecco il tuo figliuolo: Mulier ecce filius tuus. E poi volgendo gli occhi suoi moribondi al favorito discepolo, ecco, gli dice, da qui in poi questa sarà la tua madre: ecce mater tua. Tanto, m. s., il buon Gesù è costante nell'amare Giovanni. I carnefici possono bensì cavargli tutto il sangue dalle vene, ma niente vi è che possa strappargli l'amicizia dal cuore.

Ma voi, m. s., intanto che io vi vo mettendo dinanzi agli occhi tratti sì luminosi dell'amore di G. Cristo per s. Giovanni, che pensate, che dite tra voi medesimi? Io bramerei di saper questo da voi prima di passar più avanti. Sicuramente, se volete esser sinceri, dovete convenir meco e dire, che se

Se le persone di pietà son e illuminate ~~la fanno~~ sempre considerato che i discorsi di M. Fiorio ~~recitati da~~ recitati da dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui per corso di venti e più anni [illegible] dicano [illegible] fanno

[illegible] affetto [illegible] pietà dei [illegible] parla

Gesù Xto è il grand'esemplare, il modello dela vera amicizia, sono ben rari nel mondo quelli che la possiedano. Perchè ala fine ne contiamo noi troppi ai nostri giorni di questi amici aperti, disinteressati, fedeli? Quanti oggi ne troviamo l'amicizia de' quali non è altro, si può dire, artifizio, interesse, incostanza? È una cosa propriamente da inorridire se si guarda con un principio di Religione, veder persone sotto il manto spezioso di amicizia nascondere la malignità, la doppiezza. Si presenteranno tantissime volte con certe maniere di affabilità, di cordialità, di confidenza da farsi credere per più sinceri amici del mondo, ma in sostanza che altro è tutto questo se non una finzione, un ordigno, una machina, un artifizio ordito apposta per abusare dele semplicità d'un uomo dabbene, e addormentarlo in una falsa confidenza? Non è raro, lo sapete anche voi trovar di quelli, i quali fingono di meditar dei disegni che non hanno affin di scoprire per una confidenza reciproca i disegni dell'altro, e poi pian piano, e, come si suol dire ala sorda usar ogni arte per soppiantarlo. Ma, Dio buono! si potrà

Se fin d'allora che M. Fiorio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell'Evangelico ministerio di
renderci alle sagre Vergini rappresentante il Prelato
di qui pel corso di venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Religione

Se le persone di pietà sono
e illuminate hanno sempre
considerato che i discorsi di
M. Fiorio recitati da lui ai
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui per
... più anni
... ricano
... zano

781

accordare una doppiezza sì detestabile con la sincerità sì propria d'una cristiana amicizia?

E che diremo dell'interesse? Sarà difficile M. S. trovare amicizie tra gli uomini, che non siano strette con questo vincolo: Perchè chi sono mai quelli coi quali si cerca con più premura di collegarsi? questi non sono, come ne averte lo spirito santo, che le persone dalle quali, ~~come ci avvisa lo spirito santo~~, si può sperar qualche cosa: Amici sunt dona tribuentis. Se la nascita, il credito, l'autorità le mette in grado di giovare oppur di nuocere, non è mezzo che non si tenti per guadagnarle; perchè l'interesse trovi il suo conto si tenta tutto per insinuarsi nella loro amicizia. E non è forse intessamente l'interesse il ligame ordinario, che unisce fra loro tanti di una equal condizione? Le persone per esempio di maneggio di traffico hanno quasi sempre delle viste particolari, e dei fini secondi nelle loro unioni, hanno bisogno l'un dell'altro pel buon esito de' loro affari, e questa appunto tante volte infelice necessità è il solo vincolo che li tiene uniti e ne conserva la loro amicizia.

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell'Evangelico Ministero di-
nanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di ~~[illegible]~~ venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Religione

Se le persone di pietà sino
e [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible]
considerato che i Discorsi di
recitati da
M. Fiorio ~~recitati da~~ dinanzi
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui per
corso di venti e più anni
[illegible] Vicario
~~[illegible]~~

212

[illegible]
[illegible] affetto
[illegible] pietà dei

[illegible] parlò

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell'Evangelico Ministerio di-
nanzi alle sagre Vergini rappresentante il Prelato
di [illegible] pel corso di ~~[illegible]~~ venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi

Se le persone di questa sono
e illuminate ~~[illegible]~~ [illegible]
considerato che i discorsi re-
citati da
M. Florio ~~recitati da~~ dinanzi
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui pel
corso di venti e più anni
de [illegible]
[illegible]

783

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Se fin d'allora che M.r Fiorio comincerò a far sentire la sua voce nell'Evangelico Ministerio dinanzi alle sagre Vergini rappresentante al Prelato di cui pel corso di venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Reggi

Se le persone di pietà sono e stimarono ~~la~~ ~~hanno~~ ~~sempre~~ considerato che i discorsi da recitati da M. Fiorio ~~recitati~~ ~~da~~ dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui pel corso di venti e più anni de' viciano

284

~~viziano~~

... nondimeno

... opera

... età dei

... de parla

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sentire la sua voce nell' Evangelico Ministero di nenzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di ... pel corso di venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Religi...

Se le persone di questa son ... e ... considerato che i discorsi di recitati da M. Florio ... diceansi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui ... ... avean ... de ...

... ragione

... esse

... della del

... parlà

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far sentire la sua voce nell'Evangelico Ministerio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di ogni pel corso di venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Vergini

Se le persone di pietà sono e illuminate hanno sempre considerato che i discorsi et recitati da M. Fiorio dinanzi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui per corso di [illegible] più anni de [illegible]

[illegible]

[illegible] effetto

[illegible] del

[illegible]

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell' Evangelico Ministerio di
nanzi alle sagre vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi

Se le persone di questa son
e illuminata ~~la~~ ~~hanno~~ sempre
considerato che i discorsi di
recitati da
M. Florio ~~recitati da~~ dicevansi
alle sacre vergini rappresen
tante il Prelato di cui pel
corso di venti e più anni
eo le diceano
~~avevano~~
e.

286

state mai sempre
bisimo questa
a più lieta del

P. de Marta

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sen-
tire la sua voce nell'Evangelico Ministerio di-
nanzi alle Sagre Vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di venti e più anni con-
somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi
sostenne il grave incarico di Vicario Generale
Le persone di pietà soda e illuminate [illegible]

Se le persone di pietà soda
e illuminata ~~l'hanno~~ sempre
considerato che i discorsi di
recitati da
M. Florio ~~recitati da~~ dinanzi
alle sacre Vergini rappresen-
tante il Prelato di cui pel
corso di venti e più anni
sostenne il ~~en~~ incarico di Vicario
[illegible] ~~richiamavano~~
~~[illegible]~~

·84

[illegible] Florio

in Tortagna

quantate [illegible]
distintissimo affetto
[illegible] più eletta dei
[illegible]

un S. P. che parla

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sentire la sua voce nell'Evangelico ministerio dinanzi alle sagre Vergini rappresentante il Prelato di ... pel corso di ... venti e più anni con somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi sostenne il grave incarico di Vicario Generale Le persone di pietà soda e illuminate ...

Se le persone di pietà soda e illuminata ~~la hanno sempre~~ considerato che i discorsi di recitati da M. Florio ~~recitati~~ da dirsi alle sacre Vergini rappresentante il Prelato di cui pel corso di venti e più anni sostenne l'incarico di Vicario ... ~~richiederanno sempre~~

·82

Prefazioni ed Indici

de' Discorsi alle Sacre Vergini di Mons. Francesco Florio

pubblicati per cura del P. Alessandro Maria Tartagna

Barnabita.

considerata ... distintamente ... sopra più ... del ...

... P. ... Barto

Se fin d'allora che M.r Fiorio cominciò a far ser=
vire la sua voce nell' Evangelico ~~Ministero~~ di-
nanzi alle sagre Vergini rappresentante il Prelato
di cui pel corso di ~~[illegible]~~ venti e più anni con
somma sua lode e vantaggio indicibile della Diocesi
sostenne il grave incarico di Vicario Generale,
le persone di pietà soda e illuminata desidera=
vano che i suoi discorsi di mano in mano che
gli uscivan fuori dalla penna fossero diligentemente
raccolti per essere un giorno tramandati alla pubblica luce.
~~il Pubblico adesso~~ si chiameranno adesso ~~pago~~ e contenti
e certamente ~~gratissimi~~ al degno ed illustre Nipote di lui
per le cui cure solecite ~~tardi sotto la [illegible]~~ vengono compiti appieno i
divoti lor desideri. Questi discorsi benché ideati
da ~~chiarissimo autore~~ appostatamente per le sacre
vergini rinchiuse ne chiostri non lasciano però
di poter essere giovevolissimi alle persone secolari
viventi ancora in mezzo del più grande mondo.
Le verità più sublimi del Cristianesimo delle quali
~~ciascuno~~ cristiano deve esserne istruito, come le massime più
pure della morale la pratica delle quali conviene
si bene al secolare che al Religioso benché alquanto
diversamente circa al modo, tutta ne formano la
sostanza di questi discorsi. Ma ciò che ~~non ha [illegible]~~
degno è grandemente d'ammirazion de lettori si è la maniera
~~singolare~~ magistrale con cui l'autore chiarissimo maneggia
i suoi argomenti. Nodrito sin da suoi giovani anni
nella lettura delle sante scritture, e de più rinomati
ed eloquenti PP. della chiesa greca e latina, sembra egli stesso un S. P. che parla.

Se le persone di pietà soda
e illuminata ~~[illegible]~~
considerato che i discorsi recitati da
M. Fiorio ~~recitati da~~ dinanzi
alle sacre Vergini rappresen
tante il Prelato di cui pel
corso di venti e più anni
sostenne l'incarico di Vicario
Generale: ~~si chiameranno~~
~~adesso contente~~.

782

dal ~~[illegible]~~ autore così distintamente affetto riguardato ~~[illegible]~~
come ~~[illegible]~~ sempre più dotato del
grado di S.E.

oltre la sodezza e sublimità delle cose che annunzia
da alle medesime un ~~le espone~~ con aria sì viva nobile e graziosa che
e in sé nobile e naturale ~~sembra per se stesso un e fatto~~ che le fa risguardare ai
meno divoti e più ritrosi. M.r Trento ~~il~~ tanto celebrato
espertissimo conoscitore quando gli veniva sotto
gli occhi alcun di tali discorsi: ecco diceva
un ministro di Dio in abito sacerdotale
che parla con tutta la maestà del suo ca-
rattere e del suo posto: ~~ma~~ ed io non si non
dubito che ogni Lettore ~~et~~ ogni di questi lume ed amar-
e di vero buon gusto della Religione se concepirà ~~pittura~~ in leggen-
doli questi discorsi i medesimi sentimenti
e ~~ne~~ non rimanendo presso di essi diventeranno le sue delizie e quindi
il più sodo nutrimento del loro spirito.

ati

789

Se è già gran tempo che ~~si desideravan dai buoni~~ ~~i Discorsi~~ che ~~Mr. Florio~~ ~~le~~ le Persone di pietà ~~...~~ soda e illuminata bene desideravano che i Discorsi di Mr. Florio recitati da lui in ~~varie~~ occasioni di Vestizioni e Professioni di monache vedessero la pubblica luce. ecco ed ora finalmente per le cure d'un ~~illustre~~ e Degno e illustre Nipote compite a pieno appagate le loro brame. Questo libro col ~~tal titolo che~~ esce parte in Morte ~~questo~~ libro potrà sembrare a taluno quelli che agli della che poco interessare il comune de Lettori: ma fa d'uopo metterci a leggerlo per riconoscere l'abilità l'autore ~~...~~ e una dell... il suo dire ad un ceto particolar di persone seguì a un tempo edificare

fin d'Ora che ebbe la sorte di udir la sua voce nell'evangelico ministerio esercitato dinanzi alle sacre vergini ~~...~~ rappresentante il Prelato di cui ~~...~~ di vent'e ~~sembrare a ...~~ con gran sua lode ~~...~~ il posto di vicario, quegli ~~...~~ pii...

se le Persone di pietà soda e illuminata han sempre desideravan che i discorsi di Mr. fin d'allora ~~...~~ mentre ancor vivea vedessero desiderato che i Discorsi di Mr. Florio ~~...~~ recitati da lui la pubblica luce saranno in parecchi incontri di vestizioni e professioni di monache vedessero la pubblica luce. saranno adesso contenti e certamente gratissimi alle ~~...~~ cure del ~~...~~ degno e illustre Nipote, che vuol vedere ~~per sue~~ per le cure sollecite d'un alle cure sollecite Nipote le vedono compite a pieno le loro brame. Questi discorsi infatti benché composti dall'autore appositamente per le persone Religiose, son però tali ~~diretti alle persone religiose non lasciano~~ ~~se le persone di pietà soda e illuminata~~ ~~non lasciano di non lasciare~~ da poter giovare assaissimo a tutte le persone ~~ai secolari~~ ~~ed~~ eziandio nel più ~~...~~ mondo. le verità più sublimi della Religione delle quali ciascuno dev'esserne istruito, le massime più pure della morale ~~...~~ la pratica delle quali convien sì bene al secolare che al Religioso benché riguardo diversamente circa ~~...~~ il modo, ne formano tutta la sostanza. Desta ma non v'ha dubbio l'ammirazione la maniera con cui maneggia i suoi argomenti. Nodrito sin da suoi giovani anni nella lettura assidua delle sante scritture

Se fin d'allora che M.r Florio cominciò a far sentire
la sua voce nell'evangelico ministero [illegible] Innanzi alle
sagre Vergini rappresentante il Pastore Prelato di cui pel corso de
venti e più anni con somma sua lode e vantaggio interiore della
Diocesi sostenne il grave carico di Vicario generale, le persone di pietà
soda e illuminata si desiderava desideravano che i suoi discorsi diligentemente raccolti per essere tramandati fossero dati un giorno
alla luce. [illegible] che da [illegible] campo di ammirare
ha già a quest'ora avuto
i rari talenti di questo grave uomo in tante altre sue dotte e
eruditissime Produzioni si chiamerà or lieto e contento, e certamente
gratissimo al degno e illustre di lui Nipote, alla cui cura [illegible] deve di poterlo e [illegible] ammirare gli
[illegible] alle stampe
discorsi uomo del pari divoto ed eloquente. Benché siano questi com
posti dal Chiarissimo autore
[illegible] potuto [illegible] uomo [illegible] eloquente. Questi
[illegible] furono [illegible]
discorsi [illegible] del Chiarissimo autore composti
aggiustatamente per le sagre vergini che stannosi rinchiuse ne' chiostri
non lasceranno però di poter essere giovevolissimi alle persone
secolari viventi aggirandosi in mezzo del pure gran mondo. Le verità

sembra egli stesso un S. Padre
oltre sodezza e sublimità
delle cose che tratta
di pensieri

Se fin d'a

in questo Ragionamento e ~~nell'seguente~~ in quello che si viene appresso

si propongono due Riflessioni consolanti ~~da farsi~~ non meno che istruttive

~~intorno~~ su ~~questa~~ quella gran parola voce di Mosè nel suo bel cantico = iste Deus meus:

Dio — 1.° Riflesso Dio non sembra esser grande, non esser Dio

che per me.

2.° Riflesso io non sono, ne debbo esser se non di lui.

se fin d'allora che m.° Zani cominciò fece sentir la sua voce nell'evangelico ministero

esercitato dinanzi alle sue vergini come rappresentante il Prelato di cui pel corso

di venti e più anni con somma sua lode e spirituale vantaggio della diocesi sostenne il

carico di vicario generale le persone di pietà soda e illuminata desideravano

che i suoi discorsi essere dati alla luce del Pubblico ~~vedessero la pubblica luce~~; noi dob

~~ora~~ il Pubblico che ha ~~alle~~ campo d'ammirare i rari talenti di questo grand'uomo

in tante dotte ed eruditissime ~~altre~~ sue produzioni di questo ~~altro~~ genere si chiamerà pago e contento

e certamente gratissimo al degno ed illustre di lui nipote di lui che per le cure sollecito

di alcuni doppia il poterlo ammirare uom del pari divoto e eloquente

i discorsi

si desiderava che i suoi discorsi di mano che un dì raccolti

si sarà adesso contento, e certamente gratissimo al degno e illustre Nipote

~~[illegible]~~ [illegible] sollecito dopo aver già ammirati i rari talenti ~~questo~~ grand uomo in

Al Lettore

Sarà difficile trovare un libro che più compitamente e più brevemente presenti allo spirito tante massime di cristiana morale quanto ~~in~~ questo che ora si offre al Pubblico. Tratte esse sono dal valente e dotto autore da una delle più belle ed edificanti istorie, che trovinsi nelle s. scritture, vale a dire della vita del s. Tobia: ~~con che sembra ess~~ e il [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible] giudicherà il lettore in se medesimo se potea entrar meglio [illegible] nei disegni della Provvidenza, che questo libro divino lasciò ad edificazione d'ogni genere di persone eziandio del più gran mondo e distintamente delle famiglie cristiane.

Quanto all'ordine che si è tenuto in questa versione, omesse le note critiche che non sono di comune utilità, si ha giudicato opportuno ~~spediente~~ di collocar prima distesamente e senza interrompimento la traduzione dei capitoli della sacra istoria, e di riserbare al fine di ciascun dei medesimi d'apporre le Riflessioni unitamente ~~sull'uno o più versetti~~ ~~agli Testo~~ al Testo da cui derivano. Così in questa lettura si avrà tutto insieme la istruzione e il diletto: il piacere d'informarsi nettamente della storia di questo s. Uomo, ed il vantaggio di sapersi approfittare della medesima. ~~Finalmente~~ Non si ha voluto in fine schivar ~~sfuggire~~ la fatica per altro assai leggera, ma comodissima ~~in questa sorta di libri~~ per il lettore d'un indice delle istruzioni e massime più notabili, le quali per esser varie e sparse qua e là senz'altra relazione che al sacro Testo diventava difficile al bisogno di rinvenirle e di averle tutte sott'occhio

feri l'altro il nostro Padre Massimo nella comune nostra Ri-
creazione ha fatto meco modestamente sì ma anche con gran
sentimento le sue doglianze, perchè la lunga sospensione del libro
in tal modo ~~sospeso~~ esposto in iscena ~~con tanto~~ poco suo
valendo il suo nome ~~in iscena perchè infatti è mettere un~~
nel manifesto del Cardinalissimo con disp

~~risentendo~~
pavendosi di vedere il suo nome esposto in iscena con pubblico
manifesto che promette stampato il libro nell'ultimo al più
di questo mese ~~grande che non tornava~~ quando non sta impresso a quest'ora che un terzo al più.
Io cercai di persuaderlo, che la sua persona non veniva a patir
niente per questo. ma egli che pensa all'antica e da uomo con rinunciarsi
di senno come pensavano i nostri vecchi, che ogni parola detta e ricevuta si deve ad ogni
costo mantenere, e che il procedere altrimenti, sia, massime
nel caso ~~suo~~ presente, un disprezzo suo non meno che
del ~~[illegible]~~ Eminentissimo soggetto cui è dedicato il libro e del Pubblico
che lo attende con impazienza. Intanto a me tocca questa
credo, che a quest'ora il suo [illegible] in ricompensa ~~[illegible]~~
~~bella~~ mortificazione ~~per~~ essermi interessato perchè si stampi
il libro qui in Udine più tosto che altrove ~~con poco [illegible]~~ per un ~~senti-~~
mento ~~di [illegible]~~ che quello che
spirito, con cui ella lo deve sapere da [illegible], mosso da quel naturale buon sentimento che ogn'uno deve
avere verso i suoi concittadini.

il mio dire non lo appaga
non sia alcuna di siffatte [illegible]
per quel naturale sentimento

Ragionamento 2°

Si discorre della obbligazione ed importanza dell'avanzamento nelle virtù: e quindi si passa ad alcuni suggerisconsi i mezzi che lo rendono più facile e più sicuro.

comincia | Molto più lieto risplenderebbe

Ragionamento 2°

Indice

293

Discorso I.

Si discorre della obbligazione ed importanza dell'avanzamento nelle virtù, e quindi si suggeriscono alcuni mezzi che lo rendono più facile e più sicuro.

Discorso II.

Si prende a ~~ragionare~~

~~Dopo~~ l'esempio di Maria che ~~tutti~~ nel tempio di Gerosolima ~~ff.~~ fa ~~dono~~ a Dio signore l'ammirabile sagrifizio di ~~Si esortano~~ la sagra vergine ad avvanzarsi a nel sagrifizio che di se fa a Dio signore avvicinarsi com'è ~~[illegible]~~ possibile

si esorta la sagra Vergine ad emulare per quanto è permesso alla umana fralezza alla perfezione con cui Maria

si esorta la la sagra vergine ~~nel sagrifizio~~ va procurando che a Dio signore fa di se stessa a ~~procurare~~ di avvicinarsi com'è permesso alla umana fralezza alla perfezione con cui Maria fin dalla prima età fece il suo nel Tempio di Gerosolima

si esorta la sagra vergine ad ~~tendere~~ ~~[illegible]~~ tendere ad aspirare ~~avvicinarsi~~ nella ~~nella~~ perfezione onde avvicinarsi com'è possibile almeno in parte a quella con cui Maria sino fin dalla prima età fece il suo sagrifizio nel Tempio di Gerosolima

si dimostra che per rendersi degna una sagra vergine del grado eccelso di ancella di Maria, ~~studiar si deve~~ deve procurare almeno in parte di tendere a quella perfezione con cui ella fin dalla prima età fece il suo sagrifizio nel Tempio

feri l'altro il nostro Padre Massimo nella comune nostra Ri-
creazione ha fatto meco modestamente sì ma anche con gran
la lunga ~~[illegible]~~ sospensione del Catec
sentimento le sue doglianze, perche ~~il suo [illegible] [illegible]~~ esposto
in termini ~~[illegible] [illegible]~~ esposta in ~~[illegible]~~ con ~~tanto~~ poco suo
valendo il suo nome ~~in [illegible] perche infatti è mettere un [illegible]~~
nel manifesto del Catechismo con disp

il mio Diriz
zion lo appa

non sia alcu
Ci ri[s]petto [illegible]

per
sp

Ragionamento 2°.

Si discorre della obbligazione ed importanza dell'avanzamento nelle virtù: e quindi si passa ad additarsi i mezzi che lo rendono più facile e più sicuro.

comincia | Molto più lieto risplenderebbe

Ragionamento 2°. co.

Si prende a (spiegare ciò che rende soave lo stato di una vergine che si consagra a Dio: ciò che lo rende esposto. e ciò per cui soave diviene e leggero.

comincia | Avete voi anzi sentito

Ragionamento 3°. ... tutte le ... alle Sacre vergini ... a Dio

Si dimostra la dolcezza della morte d'una Vergine sagrata a Dio; perchè le toglie da tutti i mali, e le assicura di ciò, che è l'unico bene.

comincia | in questi giorni che ci ricordano ... |

Ragionamento 4°.

Il Pensiero della Risurrezione ad una vita beata e immortale porge conforto grandissimo a proseguire con animo coraggioso l'aspra carriera della vita Xna e religiosa. comincia | mi sovviene o sagre Vergini |

Ragionamento 5°.

Si fa a spiegare come la vita Religiosa si possa dirsi un Paradiso.

Ragionamento 6.

Si espongono i due pregi singolari di Maria; la Purità per cui piacque a Dio, e la Umiltà con cui si fece degna di concepirlo nel purissimo seno e di esserli Madre.

si omette il 7.

Ragionamento ~~6~~ 7

Si propone ad ammirare il sublime grado di madre di Dio a cui fu inalzata Maria, e insieme ad imitarne le singolari virtù

Ragionamento ~~7~~ 8

In questo Ragionamento e in quello che viene appresso si propongono due Riflessioni consolanti non meno che istruttive sopra quelle gran parole di Mosè nel suo bel cantico: ipse Deus meus.

1.º Riflesso

1.º Riflesso Io non sembra esser grande, non esser Dio che per me.

~~6~~ Ragionamento 9.

2.º Riflesso Io non sono ne debbo essere se non di lui.

Ragionamento 10

Si discorre della santa mortificazione cristiana spiegando brevemente la di lei eccellenza e i particolari modi che si hanno di praticarla.

Ragionamento 12 ~~13~~

Si descrive la bella sorte che stringe a Dio signore la sacra vergine, sì in vita, e sì ancor nella morte; onde ella può molto bene appropriarsi quel gran detto dell'Apostolo: sive vivimus sive morimur, Domini sumus.

~~Ragionamento~~ ~~14~~ 13

Si suggerisce alle sagre vergini qual sia la strada che loro addita il signore per conseguire le virtù proprie del loro stato, ~~e così~~ e disponga ~~in tal guisa~~ a conseguirne il premio nella sua gloria.

Rag. 14

Si studia di avvivare sempre più ~~nelle sagre vergini~~ il desiderio del Paradiso, al quale dobbiamo aspirare e per la nostra condizione, e perchè grande conforto e gran vantaggi sarem per ritrarre in questo pio affetto-

Ragionamento 12.º della B. Benvenuta
~~Ricordando le gesta della B. Benvenuta~~
~~Si propone alle sacre vergini~~
~~fra detti e i fatti suoi pregi~~
Si propone alle sacre vergini ad imitarla nella sua umiltà
~~discorrendo di questa virtù~~
mostrando quanto sia grande sia in noi il motivo di praticare questa virtù

Discorso 21.

Richiamandosi alla memoria delle sacre Vergini i molti pregi di santità della B. Benvenuta, si propone loro di imitarla nella sua umiltà mostrando ad esse quanto sia grande ~~in tutti~~ il motivo di praticare questa virtù.

Ragion. 15

Affinchè ci si ottenga con maggiore facilità e sicurezza una perfetta unione con Dio Signore si suggeriscono dietro l'esempio di S. Luigi Gonzaga due mezzi assai forti, cioè l'orazione e la S. Comunione.

Rag. 16.

Affin d'insinuare e nodrire ~~vie~~ meglio negli animi una tenera divozione verso del Redentore si prende tra molti suoi patimenti a discorrere della coronazione di spine

Rag. 17.

Si espongono le ammirabili gesta di S. Caterina da Siena in particolare la sua purezza la carità la penitenza lo zelo.

Rag. 18.

Discorso della vita nascosta con G. C. in Dio, ~~che vita~~ ~~che~~ e si mostra che essa è che ci rende cari a Dio e ~~già~~ ci ~~rende~~ ~~per cui si diviene~~ felici.

Rag. 19.

Si ragiona ~~della virtù~~ della virtù della S. umiltà e scegliesi per esemplare e maestro di sì nobile virtù uno de' primi luminari della Chiesa S. Ag. di cui la santa Vergine aveva assunto il nome.

53:
6:15
1:10
13:
71: 5

Discorso 20.

Si ~~prova~~ fa vedere ~~fa vedere~~ che l'arma con cui una donzella può sicuramente ~~perché~~ con tal mezzo ~~il suo~~ il nemico confondere, debellare è la sola fede, per cui ... essa ~~impara~~ a ~~...~~ conoscere il falsità de beni di quaggiù, e l'inalzarsi a ... ed a scegliere i veri beni del cielo.

Discorso 21.

~~Affin d'ingerire nodrire un sincero disprezzo delle cose terrene onde potersi sollevare delle bellezze dei beni celesti si ... ne ... i motivi e così i mezzi più acconci~~

Si additano i motivi e i mezzi più acconci a nodrire un disprezzo sincero delle cose terrene onde potersi sollevare delle bellezze dei beni celesti

[illegible]

gran [illegible]

Discorso 22.

Si fa vedere la eccellenza del cristiano modo di orare ~~di onorare~~ e si spiega in che esso consista ~~pietro e di ricorrere a lui colle preghiere, e si spiega~~

comincia. Questo giorno che è un de' più lieti &c.

Discorso 24

Si discorre della imitazione de' santi

comincia (Tra le orazioni della Chiesa &c.

Discorso 23.

Si parla de' voti solenni e singolarmente di quello della ubbidienza e così pure di alcuni

... come aggiu...

... perfezione

... santi

... somma.

... attenersi

...; e forse

... le sagre

... orti ogni

... far bene

... che sono

obbligazioni

... rsi

[illegible]

Discorso 212

Si fa vedere la eccellenza del cosmvoi mooo di onrare e si spiega in che esso consista ~~Iddio e di ricorrere a lui colle preghiere, e si spiega~~

comincia Questo giorno che è un de più ... di

Discorso 214

Si discorre della imitazione de santi

comincia [Tra le orazioni della Chiesa &]

Discorso 213

~~si mostra~~ ~~si mostra quanto~~ importi.
Si parla de voti solenni e singolarmente di quello della ubbidienza, e così pure di alcuni doveri che ne sono conseguenti ...

Indice

Discorso I.

Si discorre della obbligazione ed importanza dell' avanzamento nelle virtù, e quindi si suggeriscono alcuni mezzi che lo rendono più facile, e più sicuro.

Discorso II.

Si prende a spiegare ciò che rende sublime lo stato di una Vergine, che si consagra a Dio: ciò che lo rende perfetto: e ciò per cui soave diviene e leggiero.

Discorso III.

Si dimostra alle sagre Vergini, e a tutte le anime fedeli a Cristo dolce essere la morte loro 1° perchè le toglie da tutti i mali. 2°. perchè le assicura di ciò che è l'unico bene.

Discorso IV.

Il pensiero della Risurrezione ad una vita beata e immortale porge conforto grandissimo a proseguire con animo coraggioso l'aspra carriera della vita cristiana e religiosa.

Discorso V.

Si fa a spiegare come la vita religiosa è un Paradiso.

~~Discorso VI.~~ 7

Si espongono i due pregi singolari di Maria la Purità per cui piacque a Dio, e la Umiltà con cui si fece degna di concepirlo nel purissimo seno, e di essergli Madre.

~~Discorso VII~~ D. 8

Si propone ad ammirare il sublime grado di Madre di Dio a cui fu inalzata Maria, ed insieme ad imitarne le singolari Virtù.

~~Discorso VIII.~~ 9

In questo discorso e nel seguente si propongono due Riflessioni consolanti non meno e istruttive su quelle gran parole di Mosè nel suo bel Cantico: Iste Deus meus.

1.° Riflesso: Dio non sembra esser grande, non esser Dio che per me.

~~Discorso IX.~~ 10

2.° Riflesso: Io non sono ne debbo essere se non di Dio.

Discorso 22

Si fa vedere la eccellenza del convivi modo di orare ~~et orazione~~ e si spiega in che esso consista ~~e di ricorrere a lui colle preghiere, e si spiega~~ comincia Questo giorno che è un de più lieti d…|

Discorso 24

Si discorre della imitazione de' santi comincia [Fra le orazioni della Chiesa &c]

Discorso 23

~~Si mostra~~ ~~Si mostra~~ ~~Si mostra quanto~~ Si parla de' voti solenni e singolarmente di quello della ubbidienza e così pure d'altri doveri che ne sono come…

Discorso XI.

Si discorre della santa Mortificazione cristiana spiegando brevemente la di lei eccellenza e i particolari motivi che si hanno di praticarla.

Discorso XII

Richiamandosi alla memoria delle sagre Vergini i molti pregi di santità della B. Benvenuta Bojani si propon loro ad imitarla nella sua umiltà, mostrando quanto sia grande il motivo di praticare questa virtù.

Discorso XIII

Si descrive la bella sorte che stringe la sagra Vergine a Dio Signore sì in vita, e sì ancora nella morte, ond'ella può molto bene appropriarsi il gran detto dell'Apostolo: sive vivimus, sive morimur Domini sumus.

Discorso ~~XVIII~~ 14

Si spiega alle sagre Vergini qual sia la strada, che ~~esso~~ addita il Signore per conseguire le virtù proprie del loro stato, e così disponganno a conseguirne il premio nella sua gloria

Discorso ~~XIV~~. 15

Si studia di avvivare sempre più il desiderio del Paradiso, al quale dobbiamo aspirare e per la nostra condizione, e perchè grande conforto, e gran vantaggi sarem per ritrarre da questo pio affetto.

Discorso ~~XV~~. 16

Affin di ottenere con maggiore facilità e sicurezza una perfetta unione con Dio si suggeriscono dietro l'esempio di S. Luigi Gonzaga due mezzi assai valevoli cioè L'Orazione, e la santa Communione.

Discorso ~~XVI~~. 17

Per insinuare a nodrir vie meglio negli animi una tenera divozione verso del Redentore si prende tra molti suoi patimenti a discorrere della Coronazione di spine.

Discorso ~~XVII~~. 18

Si espongono le ammirabili gesta di S. Catterina da Siena, in particolare la sua [illegible], la carità, la penitenza, lo zelo.

Discorso 22

Si fa vedere la eccellenza e'l comun modo ~~di orazione~~ di orare e si spiega in che esso consista ~~e di ricorrere a lui colle preghiere, e si spiega~~

comincia. Questo giorno che è un de' più cari &

Discorso ~~23~~

Si discorre della imitazione de' santi

comincia [Tra le orazioni della Chiesa &]

Discorso 23

~~Si mostra~~ ~~Si mostra~~ ~~Si mostra quanto~~ importanti

Si parla de' voti solenni e singolarmente di quello della ubbidienza e così pure di alcuni doveri che ne sono come appendici...

Discorso ~~XVIII~~ 19

Si discorre della vita nascosta con Gesù Cristo in Dio, e si mostra che dessa è che ci fa cari a Dio, e ci rende felici.

Discorso ~~XIX~~ 20

Si ragiona della santa Umiltà e sceglesi per esemplare e maestro uno de' primi luminari della Chiesa S. Agostino, di cui la sagra Vergine aveva assunto il nome.

Discorso ~~XX~~ 21

Si mostra che l'arma con cui una Donzella può sfidare il nemico, confonderlo, debellarlo è la sola fede, facendole Iddio per mezzo d'essa conoscere la falsità de' beni di quaggiù, e inalzandola a mirare ed a sciegliere i veri beni del cielo.

Discorso ~~XXI~~ 22

Si spiegano i motivi che hanno le sagre Vergini di vivere in una santa allegrezza: indi si additano i mezzi più opportuni a conservare questo bel dono.

Discorso ~~XXII~~. 123

Si fa vedere l'eccellenza del comun modo di orare, e si spiega in che esso consista.

Discorso ~~XXIII~~. 124

Si esortano le sacre Vergini a porre ogni lor cura di far bene quelle opere, che sono di precisa obbligazione.

Discorso ~~XXIV~~. 125

Si discorre della imitazione de santi.

Discorso ~~XXV~~. 126

Della imitazion di Maria.

Discorso ~~XXVI~~. 127

Si parla succintamente della gloria di S. Domenico nella prole numerosa, che ne seguì l'esempio e lo spirito.

Discorso ~~XXVII~~. 128

Si ragiona intorno lo zelo di S. Domenico nel debellare gli errori, e nel promuovere la pietà; e si mostra, che di questo suo doppio spirito lasciò eredi i suoi figli.

801

Discorso 22.

Si fa vedere la eccellenza del convoi modo di orare e si spiega in che esso consista

comincia. Questo giorno che è un de più lieti &c.

Discorso 24

Si discorre della imitazione de santi

comincia [Tra le orazioni della Messa &c.]

Discorso 23.

Si parla de voti solenni e singolarmente di quello della ubbidienza, e così pure d'alcuni doveri che ne sono come aggiunti ... ... che il ... sono ... altrove ... ... e forse ... le sagre ... ogni ... di far bene ... che sono obbligazione ...

Discorso 25

800

Discorso ~~XXVIII~~. 29

Si propone alle sagre Vergini a imitare la povertà del s. lor Patriarca Francesco d'Assisi

Discorso ~~XXIX~~. 30

Contiene l'Elogio della B. Margherita figlia di Bela Re d'Ungheria.

Spiegazione della Orazione de SS. MM. Vito Modesto e Crescenzia indirizzata dal Autore ad una sua Nipote monaca in s. Chiara

[illegible]udeo dicere: omnes qui recte intelligunt
[illegible]od ille loquitur simul intelligere non
[illegible]um aliter loqui debuisse. S. Aug. de Doct. Christ. Lib. 4. n. 9.

~~Sicut est quaedam~~ eloquentia

Habet ut obedienter audiatur, quantacumque gran
dilate criticus magis jocius vita ciegenti

At virgines sermo est quarum quo sublimior gloria est
major et cura. Cyp. de disciplina et hab. Virg.

Circa il passo di S. Cipriano ~~servirà di~~ [illegible]
~~[illegible]~~ che Le rassegnai in iscritto pochi giorni fa
~~ho voluto~~ siccome io ò presso di me l'opera di S. Ag.
de Dottrina cristiana ~~come in altri che~~ ho voluto ~~leggere~~ nel
confrontarlo con quello che si legge nelle opera
Etc

circa il passo di S. Cipriano che la rassegnai in iscritto pochi giorni fa
ho voluto confrontarlo con quello che si legge nell'opera stessa
di d.o Santo, ivi il verbo est non è sottinteso come in S. Ago:
che porta questo passo per un esempio dell genere di dir
temperato, in S. Cipriano vi è espresso. Onde per maggiore
esattezza si dovrebbe etc.

e però sarà meglio io credo scriverlo

il verbo est è sottinteso, ma in S. Cipriano medesimo
vi è espresso. onde per maggiore esattezza
si deve scrivere: At virgines

che ho voluto consultare

Discorso 22.

Si fa vedere la eccellenza del conviso modo ~~di onorar~~ di orare e si spiega in che esso consista ~~Iddio e di ricorrere a lui colle preghiere, e si spiega~~ ~~grazie~~

comincia. Questo giorno che è un de più rei &c./

Discorso 23.

~~si mostra~~
~~si mostra~~
~~si mostra quanto~~ maggiormente
si parla de voti solenni
e singolarmente di quello della
ubbidienza, e così pure de gli di alcuni
doveri che ne sono come appendici.
~~si mostra ... grandemente~~ e si mostra che il
~~le cose di obbligo~~
si essere un error sommo
trascurar questi per attendere
ad altre cose che sono arbitrarie, e forse
anche non buone.

Discorso 24.

Si discorre della imitazione de santi

comincia / Tra le orazioni della Chiesa &c./

Discorso 25.

Della imitazion di Marie.

comincia / Altra festa parlai &c./

Discorso 26.

Si parla succintamente della gloria di S. Domenico nella prole numerosa che ne seguì l'esempio e lo spirito.

comincia / In questo solenne giorno &c./

si esortano le sagre vergini a porre ogni lor cura di far bene quelle opere che sono di precisa obbligazione. ~~e non arbitrarie~~

Discorso 27.

Si ragiona intorno lo zelo di S. Domenico nel debellare gli errori, e nel promuovere la pietà ~~e nel lasciare~~ e come di questo doppio suo spirito lasciò eredi i suoi figli.

comincia / Sorelle felici &/

Discorso 28.

Si propone alle sagre vergini a imitare la povertà del loro S. Patriarca Francesco d'Assisi

comincia / Pochi giorni sono scaduti &/

In questo lieto solenne giorno in cui la chiesa celebra
la morte preziosissima della gran madre di Dio e la gloria
della sua assunzione in cielo

un timore che tolga a voi la speranza di correggere ma si bene un timore, che ci eccitti a pentimento di aver di poco saputo approfittare degl'tempi di che [illegible] momento

Al benigno Lettore

[illegible] brevità ed energia

Ad una Dama 217. v. 1.
Lettera 1ª.

la anima ad intraprendere la riforma di se stessa [illegible] non lasciare in [illegible]

alla stessa 232. v. 1.
Lett. 7.

Le raccomanda l'uso di quella giaculatoria ut nosmetipsos intueri come la più addatata

232. v. 1.

ute gli avvisi
[illegible] che
sta persona
[illegible] perchè
[illegible] disposto
[illegible]

[illegible]
63. v. 1.
considerazione
[illegible] che si
[illegible] ut caledis

65. v. 1.
le volte
[illegible] sia

v. v. 1.
da S. Paolo
[illegible]
la fortuna
de nel
pensato
venire in
[illegible] la chiesa

[illegible] Domi
quella del
la gli da
[illegible]

Redentore
[illegible] confidenza
[illegible] essere

un timore che tolga a noi la speranza di correggere ma sì bene un timore, che ci eciti a pentimento di aver sì poco saputo approfittare degl'tempi e che ~~del momento~~ sinora n'è fugge sollecitamente.

804

Al benigno Lettore

805

... maggior attenzione brevità ed energia

A una Dama — Lettera 1.ª — 217. v. 1.

~~... la anima ad intraprendere la riforma di sè stessa, ed a non lasciarsi ... ~~

Alla stessa — Lett. 7. — 803 — 231. v. 1.

Le raccomanda l'uso di quella giaculatoria ut nosmetipsos in tuo timore come la più adattata

232. v. 1.

...ente gli avvisi ... traducta che ...esta persona ...tti perchè ...le disposto ...tora.

...tonio

64. v. 1.

...e considerazione ...ssion, che si ...esa: ut celestis

Redentore ... confidenza ... essere

65. v. 1.

...ale volte ...erne sia ...e

17. v. 1.

...de S. Paolo ...piegandosi, ...lo fratrum ...e che nel ... pensato ...venire in ...gli la chiesa

...oculo temi ... quella del ...la gli da ...rima ...

P. Alessandro Maria Tardagna

Barnabita

Indice delle Lettere del Canonico Francesco Trento ed altri frammenti di sua scrittura.

un timore che tolga a noi la speranza di correggere
ma sì bene un timore, che ci eciti a pentimento di aver sì
poco saputo approfittare degl' tempi e che sino alla sua
~~del momento~~ chiamamento.

Al benigno Lettore

... con maggior attenzione brevità ed energia

Ad una Dama 217. V. 1.
Lettera 1a.

La anima ad intraprendere la riforma di sestessa, ed a non lasciarsi impaurire dalle difficoltà, che se le potrebbono opporre.

alla stessa
Lett. 2a. 218. V. 1.

Si consola con essa del coraggio, e della speranza, che Dio le pose in cuore, di cui tanto le abbisogna per riuscire nella intrapresa riforma; come pure del desiderio, che ardentemente conserva di far del bene: e le mostra qual condizione ha da essere questo desiderio per esser vero.

alla stessa
Lett. 3a. 227. V. 1.

La esorta ad avere confidenza in Dio e le insegna il vero mezzo di conseguirla.

alla stessa
Lett. 4a. 228. V. 1.

La ~~conforte~~ raccomanda la frequente Comunione se non per merito, per bisogno di rinnovare i suoi proponimenti, e sperare che Dio li benedirà.

alla stessa
Lett. 5a. 229. V. 1.

La conforta nei suoi timori di non perseverare, e le insegna quello che ha da fare quando si sente più abbattuta.

alla stessa
Lett. 6. 230. V. 1.

Le mostra in quanto pregio, e quanta fiducia egli abbia nelle orazioni di quelle che come essa sono visitate da Dio con qualche croce.

alla stessa
Lett. 7. 231. V. 1.

La raccomanda l'uso di quella giaculatoria ut nosmetipsos in tuo [illegible] come la più addattata al suo bisogno.

alla stessa
Lett. 8. 232. V. 1.

Replica in questa succintamente gli avvisi a lei dati in altri incontri: [illegible] mostra il suo rammarico, che certa persona abbia il cuor ben fatto per tutti fuorchè per Signora; e quanto sarebbe disposto a fare per vedere di convertirla.

Ad un Prete dell' Oratorio
suo Familiarissimo 63. V. 2.
Lett. 9.

Gli ~~propone~~ espone varie utilissime considerazioni da se fatte su quella espressione, che si legge nella orazione di S. Teresa: ut coelestis ejus doctrinae ~~pabulo~~

allo stesso
Lett. 10. 65. V. 2.

Mostra d'onde vengano alle volte le ~~nostre~~ malinconie, e qual ne sia il vero mezzo di estirparle

allo stesso
Lett. 11. 67. V. 2.

Gli manda un saluto preso da S. Paolo. Lo saluta cioè in osculo sancto, spiegandosi, che questo è salutarlo in osculo fraterno et in osculo Domini. Gli dice che nel estendere questo saluto gli si è pensato di chiedere per lui al Sig.re la grazia di morire in osculo etc. con questo che anch' egli la chieda per lui

allo stesso
Lett. 12.

Alle due spezie del morire in osculo Domini et in osculo [illegible] aggiunge quella del morire in osculo pacis, sulla quale egli da una estesa ~~[illegible]~~ consolantissima meditazione.

Redenzione

re
confidenza
essere

ad una Religiosa 164. v. 1.

Risponde con molto accorgimento, pre cisione e schiettezza ad alcune difficoltà per le quali trovavasi angustiata [illegible] da grandi agitazioni di spirito

alla Sig.ra Co: Lucrezia Altan 95. vi

Le da conto della infermità del P. Antonio di lei figliuolo, della cura, che di lui si prende la Comunità, e le dice che se ella ama di vederlo si porti ai piedi del Crocifisso che lo vedrà sempre tra le sue sante mani. 97. v. 1

al Sig.r Co: Giuseppe Altan

Gli da notizia dello stato del figlio, e del lieto animo con cui egli va incontro alla morte.

al Sig.r Co: Federico Altan 99. v. 1.

Gli annunzia la morte del P. Antonio suo figlio, le tenerissime confessioni dimostrate verso tutti della sua famiglia, e lo consola con dirgli che esso e tutta la casa ~~se in questo mondo a perduto un figlio~~ hanno acquistato in Paradiso un santo. 98. vi.

a sua sorella S.r M. Diletta

Raccomanda alle orazioni di lei e di tutta la comunità il vicino passaggio ~~da questa~~ del P. Antonio all'eternità. ~~e le dice che si augura di farne un [illegible] che si [illegible] di morir come lui egli~~ e ~~le dice come egli~~ simile anch'

1250

ad una ~~Relig.~~ Giovane che ~~[illegible]~~ stava per ~~[illegible]~~ ta Monacato

Le da alcuni ricordi utilissimi

a sua sorella S.r M. Angela

venendo dalle Religiose di S. Chiara invitato a fare il Panegirico del S.mo Cuor di Gesù si dispensava con questa adducendo per ragione di non avere per questa sorta di componimenti né vocazione né abilità

a S.r M. Diletta 34. v. 2.

Le mostra che essendo già 41. anno dacché ~~[illegible]~~ vestirono l'abito ~~[illegible]~~ di Recolletta di Religione trovando di non averne cavato il frutto che si doveva non rimane altro rimedio che ~~[illegible]~~ versare ~~a [illegible]~~ dinanzi al Signore lacrime di compunzione.

alla stessa 89. v. 2

— Le dice che nella angustie il conforto non si [illegible] ~~[illegible]~~ se non da Dio

alla stessa 147. v. 2.

~~Le suggerisce che~~

a sua ~~[illegible]~~ Diletta ~~monaca~~

essendo già 41. anno dacché vestiron l'abito religioso [illegible] la consiglia di valersi della Quaresima e de' cibi Quaresimali, e le insegna la maniera di far ciò con profitto del suo spirito.

alla stessa 133. v. 2.

Le dice che nelle cose e circostanze in cui si trova il perfetto [illegible] ~~[illegible]~~ il meglio che si può ~~fare~~ è col tacere e pregare

ad una Religiosa 70. v. 3

Condiscende a' suoi desiderj con darle suggerirle alcune massime che siano di suo conforto ne' suoi timori ed insieme di ajuto ~~a santificarsi~~ ~~[illegible]~~ per la sua santificazione.

ad una Signora 86. v. 6.

Le dice che non deve disanimarsi pei suoi difetti, ma umiliarsi dinanzi a Dio e sperare nella sua grazia. L' esorta alla dipendenza dal suo confessore e che con questa si stabilirà sempre meglio nella pietà

ad una Religiosa 211. v. 2.

Le prescrive una maniera breve e facile di prepararsi alla Festa della S.ma Annunziata

un timore che tolga a noi la speranza di correggere ma si bene un timore, che ci eciti a pentimento di aver sì poco saputo approfittare degl'tempi e che sinora all momento

Al benigno Lettore

Ad una Religiosa 153. v. 2.

Le mostra che in tempo d'infermità si passa assai e che questo è il momento di impetrar grazia di far del bene quando si torna di in sanità

Alla stessa 159. v. 2.

Le parla d'intorno un bel detto di una persona assai dabbene e le insegna l'uso, che ne può fare dell medesime.

Alla Bjani 168. v. 1

Si consola con tiessa, che procura di disfare la sua testa. Le dice che sebbene questa sua opera sia lunga e difficile coll'esercizio poi si arriva e se non disfarla affatto, almeno a mortificarla: e che in questo ha da far consistere la sua penitenza.

Alla stessa 204. v. 1

Stando essa per entrare in Noviziato
Le propone due pratiche da osservarsi una innanzi d'entrare in Noviziato intorno le visite dei Parenti; l'altra subito che vi sarà entrata per ottener la grazia di tener la testa giù

a una Religiosa 213. v. 1.

vuol che seguiti a usare la giaculatoria raccomandatale in passato come una ricetta, che nelle sue infermità avrà sempre buon effetto. Le dice poi che per prepararsi a morire non è mezzo meglio che

25
17
42

Ad una Signora maritata 204

Le anima a portar le sue croci Le mostra il pregio delle medesime, e l'uso che deve fare delle sue croci et in fine i mezzi 233

Le mostra il pregio delle sue croci. l'uso che ha da fare delle medesime e quali siano i mezzi di fare questo buon uso.

Ad una Giovane in Noviziato di Religiose

Si duole che ella voglia impacciarsi in proposito di Confessori. Le dà in questo la vera massima per ultimo si dichiara di libertà assistere quand'ella nel suo esteriore più negletta

Ad una Religiosa 140. v. 1.

si consola nel vederla determinata di aprirsi anche col confessore straordinario e l'assicura che da questo ne trarrà forse un bene grandissimo. L'esorta in fine a moderare la lingua ed esser umile

Ad una Religiosa 253. v. 2

Le scrive cosa con non poco
grazia
Le intento scrupolo che ella avea di baciare le croci per non essere benedette
Risponde con maniera assai graziosa e edificante ad uno scrupolo, che ella aveva di baciare le croci per non esser prima benedette

Ad una Signora 200

Le suggerisce ciò che è bene che faccia prima di uscire del monastero per mettersi in mezzo al mondo.

Redentore

confidenza

essere

a S. M. Fuppertucioli per morte del Padre ...

Lett. 25 V. 3.

Si ...

... un suo Fillo Sacerdote ... la ... morte nel cospetto del Signore

Si fa a Consolarla ... 76. V. 2.

d'un suo Fillo Sacerdote con ... la morte ... di lui morte nel Cospetto del Signore

alla Florenzis. 77. V. 2.

le manda la nuova della morte del suo Fratello per mezzo di quel Crocefisso, che egli operò sino all'ultimo e nelle cui mani santamente spirò.

Fu egli Canonico della Chiesa metropolitana d'Udine uomo insigne per pietà e dottrina. ebbe sempre gran parte nel governo della Diocesi: e col pesante officio di Penitenziere che con pari zelo discrezione e assiduità esercitò pel corso di varj anni continuò per in quello che prima aveva di Confessore delle convertite, presso le quali viverà mai sempre la memoria della carità e destrezza delle sue direzzioni

Lettera 78. V. 2.

D'una Religiosa al Mr. ... chiede consiglio circa il dare o no il suo voto ad una giovana che dimandava di esser Religiosa d'essere ammessa in

messe 1920. P. Ros...

Lett. 90. V. 2 aveva

Ad un Giovane che stava da vestir l'abito di Religione

le dice che avendolo Dio chiamato a questo passo non ha d'aver causa di non corrispondervi, che anzi coll'abito le darà grazie di portarlo bene e sempre bene.

ad una Religiosa 364. V. 2

le dice il suo sentimento sul proposito circa dell voto di ubbidienza al Confessore

Ad una Giovane 234. V. 1.

Loda la sua fede, che le fa prendere certo suo fastidioso affare dalla mano di Dio. le dice non doversi alla ... per i sentimenti della natura, le suggerisce in fine la maniera come ella abbia da diportarsi in tal incontro per portarsi bene con ... ma senza intacco della coscienza

Ad una Giovane 304. V. 2.

la esorta a risolversi d'entrar subito in monastero, giacchè della sua vocazione non ... che ... in questo stato non le ... e che non si pentirà mai d'aver fatto un tal passo finchè sarà ubbidiente

alla stessa 337. V. 2.

Si rallegra di vederla finalmente entrata in monastero, quindi passa a darle varij ricordi, che le servano d'istruzione insieme e di conforto.

Ad una Religiosa 335. V. 2.

Dopo di averla ... intorno la vocazione allo stato Religioso le passa a darle ... avvisi in particolare circa la custodia de sensi, la lontananza dai Parlatorj la ... l'osservanza, l'ubbidienza e quì ... dimandandola ... finchè è vivo, e di ... sentirà, ...

un timore che tolga a voi la speranza di correggere ma si bene un timore, che ci eciti a pentimento di aver si poco saputo approfittare degl'esempi di che ~~sin nel sua~~ ~~dal momento~~

Al benigno Lettore

Sarà difficile trovare un libro, che con maggior precisione, brevità, ed energia più compitamente e più brevemente presenti allo spirito tante massime di cristiana morale quanto questo che ora si offre al pubblico. Tratte esse sono dal valente e dotto Autore da una delle più belle ed edificanti istorie, che trovinsi nelle sante Scritture, vale a dire della Vita del S. Tobia. Giudicherà il Lettore da se medesimo se si potea entrar meglio nei disegni della Provvidenza, che questo libro divino lasciò ad edificazione e ammaestramento d'ogni genere di persone e piacendo del più gran mondo, e distintamente delle Famiglie cristiane.

Quanto all'ordine che si è tenuto in questa versione ommesse le note critiche, che non sono di comune utilità, si ha giudicato opportuno di collocar prima distesamente e senza interrompimento la traduzione dei capitoli di questa sacra istoria, e riserbare al fine di ciascun dei medesimi di apporre le riflessioni unitamente al testo da cui derivano. Così in questa lettura si avrà tutto insieme la ~~sola~~ istruzione e il diletto: il piacere di informarsi netamente della storia di questo sant'Uomo, e il vantaggio di spessi approfittarne dalla medesima.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

un timore che tolga a voi la speranza di correggere
ma si bene un timore, che ci eciti a pentimento di aver si
poco saputo approfittare degli tempi di che sino a ora

Riconore

re
confidenza
essere

804

un timore che tolga a noi la speranza di correggere
ma si bene un timore, che ci ecciti a pentimento di aver si
poco saputo approfittare de' tempi ne' che suoi sino ~~al momento~~
~~della~~ sua nascita da noi di abbassamento ~~umiliazion~~ di povertà
di mortificazione; e di rinovarli un le ~~con cuore~~ più sincero
e più risolute ~~le nostre~~ proteste ~~per~~ di voler di imitare per
l'avvenire. Che m. r. ci deve forse ~~parere fare~~ dare
Si m. r. questo deve essere il doppio esercizio per
onorare degnamente domani il mistero della incarnazione dell'
Figliuolo de Dio e di sperimentare abbondantemente de i salutari ~~sopra noi~~ e preziosi
quei effetti sopra di noi. E dopo averlo ~~veduto~~ come + Onde così egli la sarà egli per noi ~~un~~ anche Redentore
~~con la più~~ con tutta la letizia del nostro spirito
~~ricevu accolto~~ ed apparecchiarci con la Chiesa
~~onde~~ con ~~questo~~ Onde poter poi fare a Dio Padre quella
bella divotissima orazione del nostro cuore
(E così dopo averlo con tutta la letizia fra noi ~~....~~ accolto quel redentore delle anime
nostre, ~~stiamo~~ potremo essiamo ancor una ~~santa~~ starlo con ~~confidenza~~ intera e ~~filial~~ filial confidenza
ad aspettarlo quando egli scenderà dal cielo un altra volta per essere
nostro Giudice

l'Offizio divino, e la S. Messa son due cose mi diceva,
che devono premere sopra ogni altra cosa, e che quando
uno arriva a farle bene ~~basta~~ questo solo basta per
santificarsi.

Mi diceva sovente, che era una pratica molto buona prima
di mettersi a recitare l'Offizio, il chiedere perdono a Dio
de peccati commessi per rendercelo così maggiormente propizio,
e invitare poi anco i Santi Angeli Santi, e in specialità il nostro
Angelo Custode a lodare il Signore servendosi di quella
jaculatoria usata e predicata dal P. Grassi: Laudemus Dominum
quem vos laudatis

~~Non ammetteva~~ Prima di recitare l'Offizio non ammetteva mai discorsi, i quali
potessero distrarre lo spirito: onde quando io volevo in tal incontro parlargli di
qualche cosa: Orsù, mi diceva, ci penseremo dopo, badiamo adesso
a recitar bene il S. Offizio; questo è tempo di lodare Iddio, e non
di ciarle.

Mi diceva che nel recitare l'Offizio si deve tener gli occhi sul
Breviario, e il cuore in Dio, e che con quel dire l'Offizio così a mente
per lo meno si incontrano delle distrazioni, e si fa contro alla massima
di S. Filippo.

Circa la Messa, mi diceva, che per accostarsi degnamente a questo divin
sacrifizio bisognava accostarsi 1 con una gran purità. 2 con una umiltà
profonda 3 con una ~~gran~~ confidenza: a questo proposito di accostarsi con
all'Altare con confidenza, io ~~ta~~ l'ho inteso dire più volte che all'Altare
si prometteva di ottener ogni cosa, in riguardo al Sangue di Gesù: onde quando
taluno ~~si~~ raccomandava alle sue orazioni qualche cosa rilevante soleva rispondere così: le mie orazioni
fratel mio, son debolissime, tuttavia se il Signore mi da la grazia di andar
all'Altare ~~e~~ infallibilmente sarete soddisfatto.

Mi diceva, che nella Messa non è bene ne l'essere molto lungo, ne l'essere
molto presto, e che se egli era alquanto lungo, mi diceva avvenir questo
da una certa sua naturale lentezza, ma bastava solo il mirarlo all'Altare
per sgannarsi di tutto questo, e per vedere, che quanto si diceva in sua accusa non era

che un effetto di sua umiltà, e di quella gelosia somma, che ha sempre avuta di occultare il suo spirito.

Quando dall'Altare era arrivato in sagrestia, e spogliato de Paramenti non soleva dar ascolto a chichesia se non fosse stato per qualche grave bisogno, ed allora anche procurava di sbrigarsi presto, adducendo questa ragione, che aveva seco un Ospite troppo caro, e che era troppo grande inciviltà il lasciarlo solo per cose che nulla montano:

Quando suonava l'Ave Maria era suo costume di voltarsi a recitarla verso la chiesa: così alle volte, o fosse in camera, o in altro sito della casa soleva voltarsi verso la chiesa e genuflettere, intendendo con questo atto di adorare Gesù sacramentato.

Era suo costume portarsi a far la sua orazione della Mattina sull'Organo per godere più da vicino la Presenza reale di Gesù Xto, ed io moltissime volte stando in chiesa l'hò udito gemere, e sfogare il suo spirito con Dio.

Soleva ogni anno portarsi con alcuni suoi amici per qualche giorno in villeggiatura, e ciò benchè superiore di casa non intraprendeva, come egli più volte mi significò, per darmi esempio, non intraprendeva dissi senza un consiglio amichevole anzi l'espressa approvazione di chi ~~ri~~dipendeva. Che cose poi facesse, quai fossero i suoi trattenimenti in questa sua breve villeggiatura, io non vedo, che si ingannasse, chi credesse, che andando egli fuori di città andasse a fare gli Esercizj Spirituali: infatti se mai si impiegava molto in cose di pietà allora era appunto il tempo più particolare: Orazioni, Esami, Letture spirituali, Corone, visite di Chiese occupavano se non tutta almeno una gran parte della giornata. E nel passeggiare medesimo, che si faceva all'ore determinate i discorsi più frequenti, e de quali egli godeva assaissimo erano di cose di Dio, e del suo caro nido, così chiamava egli la sua Congregazione.

Mi diceva, che bisogna trovare i suoi divertimenti in Cong.ne e che non trovandosi in Cong.ne non bisogna cercarli altrove, perchè se Dio volesse che noi ci divertissimo, ci ne somministrerebbe il modo in Cong.ne, che è il luogo dove ci ha posti la sua Providenza.

Diceva che quando non si sta molto bene di salute, l'andar fuori di Cong.ne è una cosa pericolosissima: perchè se col andar fuori la salute viene a migliorarsi, ognuno vede la gran tentazione che subito ci assale di andar fuori sempre più spesso, dal che poi nasce che si prende avversione allo stare in casa come nocivo alla sanità si rafredda negli esercizi della vocazione, e così un poco alla volta niente è più facile, che si abbandoni la Cong.ne andando a casa sua.

Quando gli occorreva di andar fuori di casa prima di uscire solea inginocchiarsi sul suo oratorio, e ivi raccomandandosi alla B. Vergine, all'Angelo Custode, e a S. Filippo acciò lo custodissero dove andava.

Gli premeva sommamente, che si mantenesse viva in Cong.ne quella bella e santa usanza di bacciare le croci poste qua e là nella casa. Così gli premeva che non si dismettesse quel buon uso tanto invecchiato specialmente nella nostra Cong.ne di dire il Deo Gratias quando i Congregati si incontrano tra di loro: ed io mi ricordo, che più d'una volta me n'ha fatta la correzione perchè io non serviva del Deo Gratias: dicendomi che quel dire io la riverisco, io le auguro un buon giorno, una buona notte, sono cose che stan bene tra le Persone secolari; ma che tra noi Congregati il non è miglior saluto, ne migliore augurio che questo di invitarci l'un l'altro col Deo Gratias a ringraziare il Sig.re de benefizii che ci va facendo continuamente.

Mi diceva che il carattere di buon Filippino è l'essere casereccio diceva che tutti i disordini che nascono nella nostra Cong.ne a ben esaminare da qui nascono, dal non avere cioè questo spirito casereccio. Alle volte mi diceva finchè io vi vedo a stare in casa, a prendere i vostri sollievi in casa, a far che la casa sia tutto il vostro Mondo, io spero bene di voi; altrimenti se vi vedessi andar volentieri e spesso girando per la città, e se qualche

che per un verso è peggio vi vedessi andar fuori di città credetemi, che questo mi darebbe molto di che pensare, e di che temere. State adunque in casa e vi assicuro, che non vi troverete pentito darete consolazione a chi vi guida; servirete la Cong.ne da buon Filippino, e S. Filippo avrà caro d'avervi nel numero de suoi Figliuoli.

Alla casa de vostri Parenti andate diceva più di rado, che potete, benchè essi vi vedano volentieri quando andate alla casa loro, tuttavia se vi vedessero più spesso non anderebbe così. Restano più edificati e fate loro più bene col stare rinchiuso nella vostra Cong.ne e col raccomandarli al Signore, che se andaste ogni terzo giorno alla casa loro e ricercaste e vi ingeriste ne loro interessi.

~~Questo degli interessi di casa è un punto~~ Questo, di non voler ingerirsi negli interessi di casa, diceva che è un punto che importa infinitamente, da che si incomincia a interessarsi in tali affari a poco a poco, e quasi insensibilmente vi si imbarazza di maniera da non potervi uscire mai più. Cosa, che non si può credere quanto pregiudichi alla pace del cuore, alla comune edificazione, ~~del ben servire~~ ed al servizio, che si deve prestare alla Comunità. Lontano adunque dal ingerirvi negli affari de Parenti, e se volete ajutarli, ajutateli; diceva nella maniera che P. Cozzini ajutava i suoi, cioè con l'orazione e nent'altro.

Mi raccontò egli una volta, che i suoi Fratelli gli raccomandarono un tal affare di qualche rilievo, ma io, disse, in tali affari non voglio ingerirmi nè poco nè molto; infatti scrisse a suoi Fratelli con tutta sincerità e schiettezza, che della sua Persona si servissero in ogni cosa ma che in questo di interessi di casa non voleva, e non poteva ingerirsi in conto alcuno.

Nel suo vestire amava egualmente la pulitezza che la semplicità. ~~fu pulitissimo ma non coll'andare però~~

Una volta mi venne in pensiero di fare una picciola tasca dentro la veste che non potesse esser veduta da nessuno afin di riporvi un orologio a polvere;

810

prima di far ciò, andò a chieder ~~consiglio~~ consiglio da lui, se gli paresse ben fatto: no, 'l fate disse, assolutamente; voi non vedete dove va a finire la cosa: [illegible] Nelle comunità Religiose da cose più minute danno tratto l'origine le novità più perniciose.

Ne diversi accidenti che gli occorrevano nella giornata contro sua voglia e di qualche sua mortificazione, soleva acquetarsi con fare a se medesimo ~~soleva acquetarsi col pensare che nessun male è se~~ questa domanda. Questa tal cosa, che mi turba così è ella peccato? no certamente. Or bene come non c'è peccato non è alcun male, stiamo dunque allegramente.

Mi diceva spessissime volte, che non è bene per un Filippino il mantenere in piedi pratiche co secolari perchè oltre al disturbo, che da loro si riceve, si perde il molto ~~[illegible]~~ presso di essi del buon concetto, che è tanto necessario ~~per conquistar [illegible]~~ per far frutto nelle anime loro.

~~Una Massima~~ La Massima poi di pensare bene, e di parlar bene del suo Prossimo era la sua massima più favorita. Ogni volta che accadeva discorrere ~~sopra~~ di qualcheduno cercava tutte le vie per scusarlo per difenderlo: Guai diceva, a un Filippino che non faccia così non regnerà mai in esso la pace e la carità verso de suoi fratelli e in conseguenza non potrà mai chiamarsi vero Figlio di S. Filippo.

Mi dicevo, che i divertimenti non si devono cercare fuori di casa

Onde [illegible]

Non si devono omettere, diceva, li consueti esercizj di pietà quando si sta fuori di Cong.ne Perchè a Dio siam debitori tanto in Congregazione quanto fuori. oltre di che a ben riflettere, il vero tempo di darsi a questi esercizj di Pietà è appunto quando siam fuori per quella gran ragione, che cioè è assai più facile, che lo spirito si intepidisca e si raffreddi, quando si sta fuori di Cong.ne che quando vi si sta dentro.

Aveva un timore grandissimo di offendere Iddio, e divenire della sua Congregazione, onde più d'una volta ho udito dalla sua bocca che si stimava molto felice morendo in Cong.ne ma che non cessava di temere il contrario, finchè non si vedesse sul letto ridotto agli estremi.

Mi inculcava grandemente la fedeltà e la perfezione nelle cose più minute dicendomi che non potrò mai avanzarmi nella vita spirituale se in queste picciole cose sarò negligente.

A questo proposito, io l'ho osservato che in tutte le sue cose anche più ordinarie usava una diligenza estrema per farle con perfezione, e ne diceva la ragione tanto perchè non si deva aver riguardo alla cosa che si ha per le mani se sia grande, o picciola, di molto o di poco conto, quanto alla volontà di Dio che esige da noi quella tal cosa oltre di che non v'è cosa sì picciola, che voluta da Iddio non diventi sublime una gran cosa, e in conseguenza non meriti tutta l'applicazione per renderla bene eseguita.

Diceva che tutte le divozioni sono belle, e buone, ma la divozione alla volontà di Dio è la più nobile, e la più eccellente.

Quando gli domandava come se la passasse di salute rispondeva: così come piace a Dio: e alle volte diceva: oh se io avessi un poco di giudizio quanto bene potrei fare all'anima mia in mezzo a queste infermità.

Quando egli si sentiva un po' più aggravato dal male diceva: oh adesso si che conosco assai meglio quanto gran bisogno io abbia della grazia di Dio; credetemi che alle volte io provo delle strette, che non so per dir così cosa più fare di me: ma il signore mi sostiene; sia dunque sempre benedetto. sia fatta la sua santissima volontà.

Aveva questa santa pratica di far tutto quel che faceva con questa intenzion pura di dar gloria a Dio, e si era talmente adatto in questo che posso dire asseverantemente, che molto poche fossero quelle cose, che egli attualmente non indirizzasse alla maggior gloria di Dio. Quando io avevo il vantaggio di godere della sua dolcissima compagnia, non faceva altro che insinuarmi di quando in quando, che io facessi a gloria del signore: dicendomi, che tutto quel tempo che non si impiega alla gloria di Dio, è un tempo perduto.

Mi diceva che nel Refettorio non dovessi lasciar cosa alcuna col pretesto di Mortificarmi, ma voleva bensì, che stessi molto avvertito che quello che dovevo mangiare per necessità, non mangiassi per sensualità, ma per dar gusto a Dio, e per fare la sua santissima volontà.

Aveva egli questa buona pratica di non gustar mai cosa, che prima non gettasse un sospiro, considerando come ci diceva, o la gran misericordia in provvedervi tutto che fosse immeritevole d'ogni cosa: o pure considerando Gesù Xto sulla croce privo d'ogni umano sollievo.

Quando era Maestro di Novizzi gli prediceva sommamente che non lasciassero mai esercizio alcuno di pietà minimo che fosse, perchè se adesso si incomincia a mancare in queste cose, adesso che non si hanno impegni di discorsi di confessionale, ne d'altri offizi in comune che sarà poi quando tali impegni ci verranno ingiunti? Voleva che i suoi Novizzi si contenessero in una maniera niente affettata, ne simile a quella di certi Religiosi, perchè come egli diceva il contegno di un Novizio di comunità non ha da essere punto dissimile a quello che deve avere quando sarà anziano; dicendo una cosa verissima, che molte volte nei Noviziati per voler essere troppo sottili in questo punto quando poi si finisce il Noviziato non si vedono tanta soggezione, e si rivede un contegno tutto opposto cosa che da molto nel Occhio, e che da luogo a cattivi pronostici

Breve Notizia
della Vita
del P. Giuseppe Passalenti
della
[illegible]

Breve notizia

Quando ~~questa~~ ei si sentiva un po' più aggravato dal male diceva: oh adesso sì che conosco assai meglio quanto gran bisogno io abbia della grazia di Dio; credetemi, che alle volte io provo delle strette, che non so per dir così cosa più fare di me: ma il Signore mi sostiene; sia dunque sempre benedetto, sia fatta la sua santissima volontà.

Aveva questa santa pratica di far tutto quel che faceva ~~alla maggior~~ con questa intenzion pura di dar gloria a Dio, e si era ~~[illegible]~~ talmente addetto in questo

che posso

attualmen

di ~~[illegible]~~ godere

quando in

che non

Mi

Mi

di Morty

che dovevo

questo a

Aveva

non cercass

in provved

Gesù Xto

Quando

mai ~~[illegible]~~ osar

mi manca

mai ne

verranno

~~et~~ niente

il contrari

che dove

nei rinnz

il Vienn

tutto gnos.

Breve Notizia
della Vita
del P. Giuseppe Pavalenti
della

812.

Breve notizia

Quando ~~questo~~ ei si sentiva un pò più aggravato dal male diceva: oh adesso sì, che conosco assai meglio quanto gran bisogno io abbia della grazia di Dio; credetemi che alle volte io provo delle strette, che non so per dir così cosa più fare di me: ma il signore mi sostiene; sia dunque sempre benedetto e sia fatta la sua santissima volontà.

Aveva questa santa pratica di far tutto quel che faceva con questa ~~alla maggior~~ intenzion pura di dar gloria Dio, e si era ~~[illegible]~~ talmente addatto in questo

che posso

attualment

di godere ~~[illegible]~~

quando in

che non s

Mi

di Mort

che dovevo

gusto a

Aveva

non pietas

in provved

Gesù Xto

Quand

mai osso

ogni manca

male, ne

verranno

~~il~~ niente

il conten

che dove

nei noviz

il Sign.

tutto generos

Breve Notizia
della Vita
del P. Giuseppe Passalenti
della

Breve notizia
della vita del P. Giuseppe Passalenti
della Congreg.ne dell' Oratorio
di Udine

del P. Alessandro Maria Tartagna
Barnabita.

Quando ~~questa~~ ei si sentiva un pò più aggravato dal male diceva: oh adesso sì che conosco assai meglio quanto gran bisogno io abbia della grazia di Dio; credetemi che alle volte io provo delle strette, che non so per dir così cosa più fare di me: ma il signore mi sostiene; sia dunque sempre benedetto: sia fatta la sua santissima volontà.

Breve Notizia
della Vita
del P. Giuseppe Passalenti
della
Congregazione dell'Oratorio
di Udine

autografo del P. Alessandro Maria Tartagna di Udine, Barnabita.

Tra i Preti di S. Filippo, che fecero grande onore alla Congregazione dell'Oratorio di Udine, è uno di questi il P. Giuseppe Passalenti, ~~merita che di lui se ne faccia~~ merita bene distinta menzione ~~il P. Giuseppe Passalenti~~. Essendo questi stato assunto al sacerdozio, dopo di avere compiti con grandissima riputazione i suoi studj in particolare della Teologia nelle scuole del seminario, si diede subito a pensare seriamente tra sè medesimo in che egli dovesse applicarsi in avvenire per soddisfare agli impegni contratti con la Chiesa nella sua Ordinazione. Era egli, a dir vero, pei suoi rari talenti, pel molto suo sapere, e per la morigeratezza de' suoi costumi capace d'ogni più grave incarico pel servizio della Chiesa, e dei Prossimi: Ma egli che sentiva tanto più bassamente di sè quanto più gli altri lo riputavano, non volle di propria testa incaricarsi di niente. Però è che si risolvette di sentire, e di attenersi al giudizio del Padre suo spirituale, che era M.r Trento di chiara e santa memoria il quale dopo maturo consiglio, e considerate le doti egregie del giovane sacerdote, lo esortò senz'altro ad ascriversi tra Preti di S. Filippo, per quindi mettersi con essi loro a lavorare nella Vigna del Signore. Questa esortazione del Padre fu per Giuseppe la voce stessa di Dio;

e però dato bando ad ogni altro pensiero, superati gli ostacoli, che gli si frapponevano dalla carne, e dal sangue, chiese più presto che poté con replicate vive istanze di essere ammesso a convivere in questa Congregazione. Non tardarono i Padri ad esaudire i più desideri persuasi intimamente dalle avute informazioni esser egli uno di quelli, che sembrano nati fatti per l'istituto, e di far quindi nella sua persona un ottimo acquisto per la Congregazione. Ricevuto egli dunque da Padri a pieni voti con grandissimo giubilo del suo cuore, fece il suo ingresso in questa casa li 15. Luglio 1772. in età d'anni 26. e sin d'allora principiò a dare i più bei saggi d'un vero Figlio di S. Filippo. Poiché non considerandosi egli più di se stesso, ma della Congregazione, si piegò tosto senz'alcuna riserva sotto la direzione di quello tra Padri, cui dalla Congregazione era affidata la cura de' Giovani. Questa sommissione, e dipendenza così generale veramente, com'egli si espresse in confidenza più volte ad uno de nostri, non gli ebbe a costar poco. Quella distribuzione di ore, di esercizij, di studj ligata, metodica, invariabile, cui in anni migliori non s'era punto avvezzato, lo mettevano in istrettezze, ed angustie grandissime, per lo che era udito sovente invidiare la sorte di quelli, che da giovanetti entravano in Congregazione, i quali non essendo preso giammai verun genere di vivere diventava più agevole l'accomodarsi a quello, che lor veniva assegnato dai superiori. Ma qualunque però si fosse la pena in Giuseppe nell'assoggettarsi al nuovo metodo di vita, soffrilla però sempre con animo

generoso, fisso nel gran pensiero della volontà del Signore, il quale non avrebbe lasciato ~~[illegible]~~ a tempo e luogo di ricambiarlo per la sua docilità con delle grazie più elette. Così avvenne; poichè in merito d'un tirocinio così pesante, e da lui sostenuto con inalterabil costanza, ebbe dal Signore la grazia di divenire un de' soggetti più virtuosi, e de' più utili alla Congregazione ed a' prossimi.

Venendo infatti incaricato il P. Giuseppe, compito il triennio, de' soliti pesi dell'istituto, dell'udir cioè le confessioni, e del ministrare al popolo la parola di Dio, soddisfece all'uno e all'altro con eguale suo merito, ed utilità spirituale de' prossimi. Siccome era esso prima ancora che entrasse in Congregazione in concetto d'uomo di mente e di dottrina, non istette molto ad avere al suo confessionale penitenti in buon numero, e d'ogni classe, quali egli dirigeva con somma prudenza e discrezione, quantunque corresse opinione presso d'alcuni, che egli fosse di massima alquanto severa: anzi perchè era di facile accesso, e di maniere soavissime, accadeva ~~accadeva~~ che eziandio nei dì feriali molti accorrevano alla sua stanza per confessarsi, massimamente chierici e sacerdoti sì dalla città che da' luoghi circonvicini, tanto che ~~poco~~ pochissimo gli rimaneva di tempo per potersi applicare ad altre incombenze proprie dell'istituto. ~~Siccome~~ Perchè era dotato d'una gran perspicacia, e versato non mezzanamente nelle materie di ecclesiastico e civile diritto, quindi è che veniva da molti e ben di spesso richiesto de' suoi consigli, massime dalle persone di foro, le quali più che l'utile de' loro clienti

bramavano di serbare intatta la propria coscienza. Uno di questi fu certo Avvocato di [illegible], che ne' giovanili suoi anni, fu condiscepolo ad intrinseco del nostro P. Giuseppe, ma che in progresso la diversità delli studj, e quella molto più de' costumi lo tenne poi sempre diviso, quantunque ne serbasse verso di lui del rispetto, e nelle occasioni ne parlasse anche con lode, sicome il P. Giuseppe dal suo canto ne lo stimava pe' suoi talenti, e per la rara sua facondia di ragionare, quanto lo compiangeva nell' interno del suo cuore pei suoi trapassi, e per la sua vita in troppi rapporti poco ben ordinata. Visitato esti dal Signore nel meglio dell' età con lunga e penosa malattia, che fu la sua ultima non credette di trovar persona più a proposito, cui poter più confidentemente affidare gl' interessi della sua coscienza, che il P. Giuseppe, il quale molto di buon grado si prestò a rendergli questi estremi offizj di carità, ajutandolo in tutti i modi possibili a mettere in buono stato la sua coscienza, ed a disporlo a morire come fece con cristiana rassegnazione.

Questo zelo del Passalenti per la salute de' Prossimi dimostrato in qualità di Direttore di anime, spiegossi in lui egualmente, sebbene non con quell' esito così felice, come dispensatore della divina Parola. Si vide in lui manifestamente avverato quel di S. Paolo, che il Signore non dà tutto ad un solo, ma che i doni suoi distribuisce come a lui piace, a chi più, a chi meno, a chi d'una sorta a chi d'un altra. Infatti certi doni richiesti per esercitare utilmente il ministero della Parola, a dir vero, non li aveva. Avvezzo egli sin da giovane a pensare piuttosto

che a scrivere, si trovava come incagliato, quando voleva mettersi a stendere in carta qualche cosa; e benchè coll'ostinato e lungo esercizio avesse in questo acquistato qualche facilità, appariva però sempre lo stesso, uomo cioè che pensava profondamente in materia di spirito e di continuo come sarebbe in questioni di Teologia e di metafisica: donde avveniva, che non sapendo egli abbassarsi, impiccolirsi, perchè veramente non poteva, se i suoi Ragionamenti incontravano assai appresso le persone dotte e di mente, non riuscivano tanto proficui al piano degli uditori per lo più idioti ed incolti. Benchè per altro non si possa negare che in essi pure, malgrado la sottigliezza e l'aridità con cui maneggiava gli argomenti meno astrusi e più morali, non facesse alle volte assai buone impressioni sì per lo zelo di cui mostravasi infervorato nel ragionare, sì ancora e molto più pel alto concetto che avevano della sua bontà. Ne era già senza fondamento questa buona opinione che di lui aveva il publico. Bastava solo il vederlo nell'esterior suo contegno per decidere a suo favore, e per persuadersi dell'ottimo spirito, che lo animava. Ma prove senza dubbio più pratiche, più patenti diede egli ai suoi confratelli per le quali si guadagnò l'ammirazione e la stima anche più che pei suoi vari talenti.

La virtù della Religione, che è il fondo e la base più solida dell'Edifizio della vita Cristiana, questa fu quella che più di tutto si adoperò mai sempre a coltivarla in ogni più efficace maniera. Di verun'altra materia udivasi il P. Giuseppe ragionare più volentieri, e

con maggior forza ed impegno, che di questa. Scorgevasi in lui molto bene la verità di quel detto d'un uomo gran

*Nonnotte

de*: Due sorta di persone sono quelle, che più parlano di Religione quelli che la amano, e quei che la temono. E siccome il nostro P. Giuseppe parlava molto della Religione, perchè appunto molto la amava, per questa ragione istessa volgeva spesso ancora quei libri, che trattavano più dotamente di questo divino argomento. I Gerdil, i Pampignan, i Gauchat, i Nonnotte, ed altri di questa classe valorosi e profondi Apologisti della Cristiana Religione non li leggeva soltanto, li gustava, li meditava, e coll'ajuto d'una felice memoria congiunta ad un acuto discernimento, e fino giudizio, quanto in essi vi trovava di solido, di convincente tutto riteneva e negl'incontri ne sapea fare l'uso migliore. La lettura per altro in questa sublime materia per lui più assidua, e più deliziosa era dell'Opere di S. Agostino „Gli autori notati qui
„ sopra io li stimo moltissimo, diceva egli, e trovo in essi gran
„ cose; ma in S. Agostino io trovo tutto: per me val più
„ di questo un sola pagina, che non i lor più grossi volu
„ mi. Io vi scorgo in lui più principj che parole: tutto
„ quello, che scrive è concatenato, preciso, profondo, pieno
„ di forza ne' raziocinj; sparge una luce mirabile sulle veri
„ tà più sublimi, e ciò che reca maggior stupore si è quel
„ la divota unzione, che è tutta sua propria, e tanto giova
„ a far passare la Religione dalla mente al cuore, e quin
„ di ad infiammare la volontà a praticarne anche i suoi atti
Or questo, che il P. Giuseppe diceva in genere di chiunque, fornito d'intendimento, si fosse con serietà applicato alla

lettura dell'opere di questo S. Dottore, lo si vidde pienamente osservato nella sua persona.

Portatissimo per l'orazione come quella, che prepara e facilita la migliore osservanza di tutti gli altri doveri della Religione, era si può dire la occupazione sua famigliare, anzi continua. Oltre il tempo, che senza limitazione dava ogni mattina a questo santo esercizio, e la sera in comune cogli altri quel tanto, che prescrivono le Regole, tutto era in lui orazione, mercè delle aspirazioni e giaculatorie frequentissime, colle quali andava di tanto in tanto elevando a Dio il suo spirito, e della salutare e religiosa usanza, di indirizzare alla gloria di lui qualunque sua opera, ancorchè minima, e più indifferente. Chi di ciò n'era informato non stupiva poi in vederlo ovunque si fosse, e in qualsisia cosa che egli facesse, sempre concentrato, raccolto in sè medesimo, ed alle volte astratto in guisa, che sembrava non curarsi di cosa veruna, nè di alcuno; benchè però non mancasse giammai occorrendo di trattare co' suoi, o cogli esteri, di urbanità, di scioltezza, e di mostrarsi verso chiunque di lieto, ma sempre saggia conversazione. Nel che tanto meglio mostravasi uom virtuoso, quanto che non è chi non sappia, che per lo più uomini rinserrati in sè stessi, anche per oggetti e fini santissimi, pare che vestano naturalmente, e senza veruna lor colpa, un certo fare più tosto aspro e severo.

Intanto quest'abito del P. Giuseppe nell'esercizio della Orazione contribuì, dissi, mirabilmente perchè niuna azion religiosa vi avesse, che non venisse da lui eseguita con grande spirito. L'Uffizio

e la messa singolarmente eran quelle, nelle quali mette=
va tutto se stesso per farle compitamente. Bastava, non di=
rò solo, vederlo asceso al Santo Altare, ma il solo avviar=
si al medesimo, per persuadersi dell'alta idea che del gran
Sagrifizio, che andava a compiere, tanta era in questo incon
tro la compostezza, il decoro, la divozione, che manifesta=
va eziandio, senza però affettazione veruna, nell'esterior suo
sembiante. La sua messa per altro non fu mai nè bre=
ve, nè lunga; era quella che il Bianco significantemen=
te, e con grazia chiamava la messa del messale, accu
rato cioè quanto mai nella osservanza delle Rubriche
nelle quali fatto aveva uno studio diligentissimo, massi=
me allora che fu dalla Congregazione incaricato dell'
ufizio di ceremoniere, per dirigere eziandio gli altri nelle
messe solenni affinchè esse pure riuscissero divote in=
sieme e [illegible]. Quanto poi all'uffizio; io che quasi
sempre lo recitava in sua compagnia, non posso, ogni
volta che mi ricordo, non arrossirmi, al rammentarmi
la diligenza, l'attenzione, la divozione, con cui tributa=
va al signore le divine lodi. Nulla vi aveva, che valesse
a distrarnelo, tanto era padrone di sè stesso, e de' suoi
affetti, che li voleva onninamente consagrati a questa su=
blime azione. L'occorrendogli pure talvolta per giusti mo=
tivi d'interromperla, non poteva dissimulare quant'egli
ciò facesse di mala voglia. Questo veramente non pre=
supone quella libertà di spirito tanto commendata da' San
ti contuttociò questo che in altri sarebbe stato un difetto,
in lui però considerando attentamente il suo spirito, di=
ventava una virtù.

Avvivato il buon Sacerdote da questo spirito di Reli=
gione,* tra l'altre sue pratiche di divozione tenerissima fu
quella, che coltivò verso di Maria, e del S. Padre Filippo. Oltre
le visite, che lor faceva cotidianamente nel nostro Oratorio
per ivi venerarne le sacre imagini, e presentar loro con
umile confidenza le divote sue suppliche; ogni sera nella
sua stanza, s'era d'inverno, ovvero passeggiando nell'Orto
di Congre in tempo d'estate, celebravane la loro memoria
con la recita delle coroncine usate da' Figli di S. Filippo,
tra le quali la più tenera e più divota sembravagli quella
praticata appunto dal S. Padre, diretta ~~ad onorare~~ in modo
distinto ad onorare, ed esaltare insieme la verginità, e ma=
ternità di Maria con quella formola Vergine e Madre - Madre
e Vergine pregate &. Quello però che in questo pio esercizio
recava più edificazione si era la osservanza di quella massima
evangelica, che ben più care e più accette sono a Dio, ed ai
suoi Santi le preci fatte in comune, che quelle che fannosi da
solo a solo. Egli infatti queste lodi, che soleva tutti i giorni
offerire a Maria SS.ma ed al suo S. Padre, regolarmente fa=
cevale in compagnia di buoni Cherici, e Sacerdoti amici suoi
ed anche persone secolari, tra le quali distinto luogo tene=
va il Nob. Sig.r Nicolò Tignoni, il quale col ~~suo~~ esempio dato
di ~~nella~~ sua persona provò al mondo d'una maniera invincibile, che
non v'ha miglior capo di casa, nè più utile cittadino di quegli,
che ai distinti e rari talenti accoppia un gran fondo di Religio=
ne, e una pietà pura e costante. Di questo taglio erano i
confidenti, gli amici, che il P. Giuseppe seppesi coltivare, sinchè
visse, con le soavi sue maniere, ed edificarli con le sue virtù.

* ebbe una divozione tenerissima, fra le altre sue pratiche di pietà, verso Maria, e del S. Padre Filippo.

§ 11

41

tra le quali; dopo la Religione, la Umiltà; la mortificazione l'Amore de' Prossimi; la Pazienza e Rassegnazione alla volontà del Signore degne sono da notarsi distintamente.

E quanto alla Umiltà: Benchè egli fosse salito in alto concetto ed estimazione presso eziandio le persone ~~di~~ ~~gran~~ ~~credito~~, ~~dottrina~~ più illuminate, nè potesse egli ciò ignorare, vedendosi sovente dalle medesime richiesto del suo parere in materie talvolta oscure e assai delicate, e che perciò ricercavano penetrazione non meno, che maturità di giudizio: niuno però mai potè accorgersi, che egli per questo si riputasse ~~da~~ ~~qualche~~ cosa. Poichè se si riguardano quelli, che si consigliavano da lui; se questi avevano molto di che ammirare nella prontezza, profondità, e precisione delle sue risposte, avevano motivo anche più di edificarsi della ~~sua~~ umiltà e modestia, con la quale esprimeva i suoi concetti, usando egli mai sempre attenzione grandissima di non urtare con chi si fosse per la diversità dei pareri, destro a maraviglia per sapere, occorrendo, di sostenere il suo sentimento, senza far mostra anche minima di combattere o di rigettare quello degli altri, verso de' quali anzi faceva studio di mostrarsi pieno di ossequio, ~~non~~ e nelle occasioni di parlarne sempre con lode. Da questo suo non meno savio che umil contegno, che esso teneva, allora quando non gli era possibile di schermirsi dal farsi a conoscere uomo profondo e illuminato, ~~sapere~~ è facile il persuadersi quant'egli doveva essere alieno, nel trattare con altri o co' suoi, dal ~~far~~ ~~mostra~~ ~~ostenta~~ ostentare de' suoi talenti, e del il suo sapere; E benchè al solo suo esterior sembiante ~~fosse~~ agevole a chiun

que l'accorgersi, che non era uom dozzinale; le maniere sue però nondimeno sempre dimesse nel conversare; una cert'aria negletta nella este=
rior coltura della persona; un andamento sostenuto bensì, ma non più di quello, che conviene ad ogni buon sacerdote; civiltà e rispetto con tutti anche con minori di sè, tutte queste cose insieme se non bastavano a nascondere l'uomo di merito, an=
nunziavano però manifestamente l'uomo umile e virtuoso.
Ed a proposito del conversare specialmente co' suoi. Essendo Regola tra quei di Comune di trattenersi insieme per lo spa=
zio d'un'ora, tanto il dopo pranzo, che dopo la cena, avve=
niva non di rado, che uscendo taluno de' soggetti in discorso con lui di materie scientifiche, di Teologia o di morale, non rifiu=
tava d'entrarvi di buona voglia; anzi prendendo egli spesso le parti di oppositore delle altrui opinioni, facevalo in guisa che più tosto che mal genio di contradire, o vaghezza di osten=
tare perspicacia d'ingegno, appariva in lui non altro, che bra=
ma d'esercitarsi utilmente, e di tener viva e lieta la conver=
sazione. V'ebbe al suo tempo in Comune un Giovane sacerdote, l'anima più candida che io avessi mai conosciuta.* Con questi distin=
tamente compiacevasi il nostro P. Giuseppe d'intertenersi, massime intorno qualche punto di morale: ed era in vero una delizia osservare con qual destrezza lo inviluppava nelle sue proprie idee con tante difficoltà, che andava ac=
cumulando una sull'altra, e quegli per volere (come suole farsi dalla gioventù inesperta) a tutto rispondere in una volta, imbarazzarsi alla peggio, nè tuttavia, benchè ridotto alle strette, voler cedere il campo. Non era questa, come si vede, una lotta d'ingegno, con cui ciascuno con superbia si studia di prevalere sopra

*P. Andrea Casari

dall'altro, ma uno scherzo grazioso per tenere, come diceva,
allegra l'adunanza. E a dir vero quando piacque al Signore
di levare dal mondo questo buon giovane con una morte la più
preziosa e edificante, passarono più e più mesi, che la nostra
conversazione non pareva più quella, tanto esso unitamente
al P. Giuseppe con le loro contese morali, la sapevan
render gioconda, senza il menomo scapito della umiltà.

Prescindendo per altro da tali contese, che non erano, dissi, se non di puro scherzo e di burla, ed ordinate ad onestissimo fine, non può negarsi, che il P. Giuseppe non si dimostrasse intorno certe materie singolare alquanto nelle sue opinioni. M.r Vento che lo conosceva a fondo più di tutti credeva di vedere in lui un certo raffinamento nel modo di pensare, che non era comune. „Gli uomini tutti in pieno disse in non so quale incontro ad uno de' nostri, „gl'uomini
„ anche i più sensati comunemente non pensan così, non
„ assottigliano né subliman le cose in sì fatta maniera, né le
„ portano tanto avanti„ Contuttociò non lasciava egli con tutti gli altri soggetti di Congregazione di stimarlo assaissimo, perchè sebbene egli qualche volta, e in certe cose compariva uom singolare nel suo pensare, singolare ancora meglio e con edificazione di ciascuno si dimostrava nell'umiltà. Giammai fu veduto impegnarsi, riscaldarsi nel proprio sentimento, e molto meno pretendere, che gli altri pensassero come lui. „Io„ diceva semplicemente, io la penso così
„ perchè così mi detta la mia coscienza, è facile ad ognuno il vede-
„ re, che per mio conto non posso giudicare altrimenti; gli
„ altri con ragioni per loro più forti, e con dettami di-
„ versi sicuramente la penseranno meglio di me„ Quindi

è, che dove si trattava non di questioni ~~teologiche~~ teologiche o di morale, ma di cose, e d'interessi riguardanti la Comunità; come aveva detto una volta con ischiettezza, e senza rispetti umani il suo proprio sentimento, lasciava tranquillamente andar le cose come piacevano agli altri stimando sempre ~~[illegible]~~ dover essere migliore del suo il parere della comunità. E se ebbe questa più d'una volta a ricredersi, ed a confessare per via di fatto, che il più sano partito era quello del P. Giuseppe, esso non fu mai veduto menar alto per questo nè mai sentito dire: io l'ho preveduto; la cosa era patente: doveva succeder così. Solamente una volta in uno di questi casi certo soggetto suo confidentissimo entrando poco cauto seco lui in materia, quasi lagnandosi, che la congne non fosse stata avveduta bastevolmente: cosa volete fare? rispose, è parso agli altri che la cosa vada bene così ~~così~~: ma non ebbe appena ciò detto, che subito ammutolì, nè mai più aprì bocca su quell'affare. Si dirà, che questa è saviezza, che è carità; e si dirà il vero, ma bisognerà sempre confessare, che nè questa, nè quella sussisterà mai, almen lungamente, se non si è, come questo buon figlio di S. Filippo, provveduto d'un miglior buon capitale di umiltà.

Intanto a questa rara virtù accoppiò il P. Giuseppe quella ancora della mortificazione. Non la faceva egli questa consistere in certe penalità esteriori e singolari le quali per lo più altro non fanno, che ~~attirare~~ trarre l'altrui ammirazione, e dar pascolo all'amor proprio; benchè più di qualche volta fu chi si accorse, che neppur di queste si astenesse, come dal ~~mettersi~~ coricarsi a dormire sopra la nuda terra, dall'usare cilicj, e catenelle, e simili altri stromenti di

penitenza: ~~ma come dissi~~, Non collocava, come dissi, in queste il meglio ed il più utile della sua mortificazione, ma sì bene nel proponimento, che egli fece sin d'allora che entrò in congre e che mantenne costantemente tutta la vita sua, di addattarsi al vivere comune, sì per quello riguarda la esterior disciplina, e la maniera di diportarsi co' suoi confratelli, come pure in quello che spetta a cibi e mensa comune. E quanto a questo secondo rapporto. Non era certo cosa di poco per chi sortito aveva dalla natura un temperamento assai delicato, e che soffriva incomodi spessissimi e non leggeri, come ne faceva chiara fede il volto suo medesimo quasi sempre scolorito ed emaciato; con tuttociò non fu mai sentito chiedere per sè, nelle cose del Refettorio, niuna sorta di distinzione: d'onde poi spesso accadeva, che essendo già sobriissimo abitualmente nel vitto, più di qualche volta gli conveniva passarsela con poco, o niente del cibo ancor necessario. E non è già che egli non sapesse esservi de' casi, ne' quali non è il minimo difetto manifestare ai Superiori le proprie indisposizioni, e così anche i proprj particolari bisogni, rimettendosi però con piena indifferenza a quanto fosse disposto dalla lor carità; nondimeno riputava cosa migliore, e più proficua al suo spirito ricevere in pace quella occasione, che la Providenza gli porgeva di mortificarsi, e lasciare ad essa interamente la cura della sua sanità.

Esercizio ben più malagevole di mortificazione e per lui anche più meritorio fu, quanto alla disciplina ed al trattare co' suoi, l'annegazione della propria Ragionale, la quale, benchè come altrove si è detto, in varj

incontri, e riguardo a certi individui, gli dettasse altrimenti dal pensare degli altri, e per la diversità di carattere non molto analoga alle maniere lor di procedere, ciò non pertanto piegavasi a queste senza replica, nè faceva mostra veruna di dispiacimento. nel che ~~a dir vero~~ rendevasi tanto più comendabile, perchè sebben egli sembrasse nel suo esteriore di natura tranquilla e arrendevole, presso quelli per altro, che più intimamente lo conoscevano, non era tale; ma anzi per se stesso tenace e vivacissimo. e fu solo a forza di virtù, che egli imparò a moderare il suo spirito, e quindi a rendersi, non ostante le ritrosie e gl'interni combattimenti, agevole ad ogni mano.

Dietro poi la Regionale attese pure il P. Giuseppe con molto studio a mortificare eziandio gl'interiori suoi appetiti. Non era egli, a dir vero, si copioso di fortune per di poter contentare tutte le voglie, che avesser potuto destarsegli in animo, quantunque lecite; ma neppur tanto scarso, che la saggia sua economia non gli somministrasse modi bastevoli di cavarsene molte di onestissime, quando ciò gli fosse piacciuto. Ma egli istruito dalle massime, e degli esempj de' figliuoli più fervorosi del S. Padre non dava facile ascolto ai suggerimenti della umanità: e però riservatissimo fu egli mai sempre, sebben cagionevole di salute, di usar fuori della mensa comune cose, che valessero a ristorarla. Sensibile ai rigori del ~~freddo~~ verno si contentava di ripararsi alla meglio con quella sorta di vestiario, che gli permettevano le sue facoltà; senza mai amettere nella sua stanza l'uso del fuoco, e molto meno fare delle scappate alla cucina ad oggetto di riscaldarsi, trattone qualche caso rarissimo, e di precisa necessità: in quei piccoli viaggi

poi, che assai di rado soleva intraprendere per suo onesto e necessario diporto, avevano questi da esser sempre accompagnati da qualche mortificazione. La mensa se non altro che poteva senza riguardi imbandirla a suo gusto, ei la voleva ordinariamente sempre frugale e di cibi ancora più ordinarj, tanto che i viaggi di questo buon Padre si dovevano dagli amici per ischerzo chiamare viaggi di penitenza. Ma più edificante e di miglior buon esempio si mostrò egli colla attenzione, che sempre ebbe di mortificare i suoi sensi ed in specie gli occhi, guardandosi con ogni cautela e circospezione, non solamente dal mirare oggetti, che potessero niente niente offuscare la purità del suo cuore, ma eziandio dal contentare la curiosità, rispetto agli oggetti per sè medesimi i più indifferenti, coll'astenersi persino dal mirare gli apparati delle Chiese, qualora per occasione di qualche distinta solennità la sua divozione lo avesse portato a visitarle, lo che per altro accadeva rarissime volte, piacendogli assai la massima de' nostri vecchi di restringere più che si può in casa le proprie divozioni. Così pure, e con lo stesso spirito opponevasi al naturale prurito d'informarsi, di favellare delle novelle del mondo, dove non iscorgeva di poterne ritrarre utilità. Sembrava in questo aver egli adottata, e fatta sua la regola, che il P. Segneri prescritta aveva a se stesso: *Saecularia quaeque procul a corde et ab oculis, procul a lingua, et ab auribus.*

Più fortemente nondimeno insisteva il Padre Giuseppe nel tener mortificata la irrascibile. Essendo egli, come si è notato più sopra, di vivace e spiritosa natura, se non poteva in tutte le occasioni internamente dissimulare i primi moti del suo risentimento, egli però non era tardo a calmarsi

a cambiar tuono. Vedevasi in lui bensì quel che è la natura, ma si vedeva anche tosto quello, che può la virtù. Quindi è che per qualunque sinistro, che gli fosse occorso, giammai alcuno s'avvide, che la carità sua rimanesse per ciò punto alterata od offesa. Imperciocchè tornato appena in se medesimo, obliava perfettamente ogni disgusto, e mostravasi immanente, come prima, tenero, e affettuoso. E ciò che di bello in questo si osservava in lui si era il praticar che faceva alla lettera quel Donantes vobismet ipsis di S. Paolo, astenendosi religiosamente e a tutto rigore di mai più richiamare alla memoria i dispiaceri ricevuti una volta; e che sull'istante li avea già condonati. Dalche poi derivava in lui quella dolcezza e soavità di maniere, che con tutti usava indistintamente ed in qualunque occasione, talmente chè se mai si fosse dato il caso, in cui avesse creduto di dover star fermo e mostrarsi forte, egli ciò lo faceva con tale disinvoltura e quiete d'animo, che ben dava a conoscere a ciascuno, che non passione, nè impegno ma la sola ragione era quella, che lo dirigeva.

Sarebbe qui il luogo di dire qualche cosa anche della sua carità in quanto si estende a far del bene a Prossimi. Ma per non ripetere quello, che altrove si è detto dello zelo, con cui prestavasi a procurare la salute delle loro anime, eziandio talvolta con iscapito non leggiero della sua sanità, dirò solamente com'egli questa virtù sì benefica s'ingegnasse di praticarla per sino col sollevare il prossimo nelle sue temporali necessità. Sembra incredibile com'egli egli, che certamente non abbondava di danaro, e che tanto il vestiario, quanto la biancheria, medicinali, ed altre cose che occorrono a un decente mantenimento tutto era a suo carico,

~~contentavasi~~ avesse sempre ~~gli rimanesse~~ di con che poter sovvenire i poverelli; e pure ciò è tanto vero, che a chi occorreva di andar fuori con lui per la città, onerosa non poco rendevasi la sua compagnia per causa de' poveri, i quali sì tosto che lo vedevano gli si cacciavano attorno a chiedergli la limosina. Non era egli ben no nel caso di quelli a' quali S. Paolo raccomandava di far sì, che la loro abbondanza supplisca all'altrui indigenza; ci entrava però molto bene in quel di Tobia, il quale dice, che anche del poco che si possiede, di buona voglia si dee far parte co' poveri. Ciò ~~che~~ fedelmente eseguendo il P. Giuseppe, non si può dubitare, che nol facesse con anche suo gran merito, giacchè Dio, com'è ben noto, non guarda tanto la cosa che si dona, quanto il cuore con cui si dona: ed è pur certo, che se un ricco con dare anche molto, può nondimeno avere il cuor piccolo: chi ha poco, se taglia anche quel poco per dispensarlo a poveri, non lo può fare senza avere un cuor grande.

Ma sarebbe lasciar fuori il più bello ~~[illegible]~~ della carità di questo buon congregato, se si passasse in silenzio quella, che praticava verso de' suoi confratelli. Affabile già, come si è detto, manieroso e compiacente con tutti, si segnalò ancora meglio in questa virtù, allora quando si vide incaricato dalli Superiori dell'Uffizio di infermiere, e in di a non molto di quello di confessor della casa. Se col primo di tali uffizj gli si aperse il campo di ajutare i suoi confratelli nella infermità del corpo, trovò nel secondo quello, che più rilieva, i veri mezzi cioè di giovar loro nell'anime. Infatti col gran lume, che egli aveva nelle cose di Dio, con la prudenza e discrezione, unitamente

la grazia di far del bene, che non gli lasciava tempo, nè ora che fosse sua, portò alla Congregazione tutti i vantaggi, che ragionevolmente si doveano attender da lui; tra quali uno era ed assai rimarcabile di saper guidare i soggetti nelle vie della salute ciascuno secondo il suo spirito col raro dono insieme, se fosse occorso, di tranquillizare le loro coscienze. Niente infatti scorgevasi in lui, nè nelle sue risposte di stentato, di pensieroso, di titubante, ciò che vale più tosto a condensare le tenebre della mente, che a diradarle. Uomo pronto, sciolto, conciso nel suo dire, con troncare ogni replica introduceva la pace nell'anime lasciandole con tal mezzo vie meglio infervorate a servir Dio e la Congregazione con una santa ilarità.

Col medesimo spirito di carità, con cui si adoperava a giovare all'anime de' suoi Fratelli come confessore di casa, attendeva, dissi, ad assisterli ed a sollevarneli nelle loro malattie in qualità d'infermiere. Si sa da ogn'un di noi quello che in tal proposito prescrive a tutti la nostra Regola: ~~Quando in casa si trova inferma alcuno de nostri, tutti lo visitano frequentemente, lo sovvengano, lo consolano, lo servano, lo confortano con ogni possibile diligenza~~. Reg. Cap. … Ora il P. Giuseppe cui stava tanto a cuore la ~~debita~~ puntuale osservanza di ogni Regola, e che in questo della assistenza degli ammalati n'aveva precipua e speciale incombenza, non può esprimersi com'egli fosse sollecito più e più volte al giorno di visitarli, le maniere soavissime, che usava con loro; attento a prevenire ed a provedere opportunamente quanto ad essi poteva occorrere. Anzi non essendo egli imperito affato in medicina ebbe egli per ciò stesso un mezzo di più, che non avevano

gli altri di esercitare più utilmente con gl'infermi la sua carità. Sebbene dispiacque ad alcuni, che finito il primo triennio fosse levato dalla Corona da questo Uffizio, perchè s'accorse, che prendendolo sopra di sè col massimo impegno, ed essendo di già egli medesimo cagionevole di salute, diventava oltre modo superiore alle sue forze; non si ristette però egli, la di lui carità, anche senza essere in Uffizio, di prestarsi in servizio degli ammalati, e d'essere anzi egli uno de' primi e più assidui a visitarli, a sovvenirli, a confortarli; nel che in fatti riesciva egli sì bene, che se talvolta alcuno d'essi, o troppo apprensivo del male che avea, o troppo pauroso di quello che potea venire, si fosse aperto con lui, ne riportava sempre il vantaggio se non altro della sua quiete.

Intanto unitamente alla pratica di queste belle virtù, delle quali si è parlato sin' ora, non omise il P. Giuseppe di esercitarsi e ben molto in quella pure della pazienza e rassegnazione nelle varie tribolazioni, colle quali piacque al Signore talora di visitarlo. Poco però io posso dire di lui intorno a quelle, che egli sofferiva internamente. Dirò bene, che non doveva andar esente da quella, che è stata sempre il martirio delle anime timorate. La rigorosa custodia de' suoi sensi, gl'istrumenti di penitenza, la parsimonia, che usava abitualmente sì nel mangiare, che nel dormire, erano prove, che esso aveva a fronte un nemico, di cui o ne paventava gli assalti, o che di già ne sosteneva la pugna. Ma che che sia di ciò certo è, che a lui non mancarono in varj tempi altre cose da sopportare esternamente. L'inferma sua sanità per questa sola, davagli basse

vole esercizij di sofferenza, la quale vedevasi tanto più singolare e edificante, perchè, oltre al non sentirsi mai dalla sua bocca parola ~~di fastidio~~ o di lamento, niente interrompeva del piano suo di vivere, levandosi sempre di buon mattino, e passando tanto un giorno che l'altro ne' consueti suoi esercizij di studj sacri, di prestarsi ~~assistere~~ come fosse richiesto ad udire le confessioni, sia di quelli di casa, quand'era confessore della comunità, sia degli esterni, che, come si disse, in buon numero a lui ricorrevano per lo stesso oggetto, o per consiglio, tutti accogliendo indistintamente con faccia lieta, anziché con mostra di stento o di fastidio, quantunque ciò succedesse ~~fosse~~ alcune volte in ore incomode e importune. Noi non abbiamo, diceva egli, cose molte, nè grandi da patire: bisogna dunque che non ci lasciamo scappare di mano quelle poche e leggeri che il Signore di quando in quando ci fa trovare nel nostro stato, e di mostrare almeno in queste la nostra rassegnazione alla sua divina volontà.

Ma altre occasioni ben più gravi e più sensibili delle già dette ebbe il P. Giuseppe, di esercitarsi in questa virtù della Rassegnazione. Fu infatti con questo spirito che lungo tempo ei sofferse i capricci del suo proprio Genitore, il quale rimasto vedovo in età avanzata s'era fitto in testa di riprender moglie. Fece il buon Figlio Giuseppe l'onnipotenza per disuadernelo da questo passo, ben prevedendo le conseguenze moleste, che naturalmente dovevano succedere da un matrimonio sì malconcertato e fuor di tempo; ma fu tutto in vano. Il pover uomo o non seppe,

o non volle trarsi d'impegno, onde bisognò al P. Giuseppe lasciarlo fare quel che voleva, e piegarsi egli intanto ed adorare le divine disposizioni coll'amaro dolore di vedere il padre suo, che tuttavia amava teneramente, assai male imbarazzato, e tutte ad una ad una avverarsi le conseguenze più affliggenti ancora, che non le avea previste. Non tralasciò egli per questo d'accoglierlo con bontà di figliuolo ogni volta che veniva a visitarlo, benchè al vederlo così avvilito pel partito già da lui preso, moltissimo ne patisse internamente. Il che dava al P. Giuseppe sempre nuova occasione di rassegnarsi, e tanto per lui più meritoria, quanto che era più sensibile e umiliante.

Questa virtù nondimeno mai fu messa più alle prove, che quando per la comparsa de' Francesi in Udine dovette come tutti gli altri Padri sloggiare dalla propria stanza, e dalla casa medesima, e cercarsi altrove un asilo, che lo rifuggiasse, sino ad altro nuovo ordine di cose. Ebbe egli in questo incontro per gran ventura, o dirò meglio per disposizione ammirabile della Provvidenza, che egli venisse invitato ed accolto da una delle più pie ed onorate famiglie della Città, e da quella provveduto di quanto occorreva al suo mantenimento con tanta carità ed affetto, come se egli fosse stato membro della medesima. Ma se questo fu pel P. Giuseppe un radolcente, che temperò alquanto l'amarezza cagionatagli da quell'evento sì strano, e tanto poco aspettato, non gliela tolse del tutto, siccome era egli amante assai della ritiratezza, e nemicissimo degl'impicci secolareschi,

il dover egli ritornar per più mesi di seguito più volte al giorno, e pe' luoghi più frequentati, in ore quasi sempre incomode, e non ostanti l'intemperie delle stagioni passare dalla casa dove abitava alla chiesa della Congreg. per attendervi alle consuete funzioni dell'istituto; così pure il vedersi costretto a rompere un certo metodo di esercizj e di studj, nel quale col lungo uso contratto aveva un abitudine, che per essere tutta analoga al suo carattere fermo e laborioso, rendevasi sommamente cara, e dilettevole; e molto più ancora il trovarsi diviso da' suoi, la conversazione de' quali gli fu sempre la più dolce cosa del mondo; tutto questo unito insieme non era certamente al suo spirito di poca mortificazione, nè di minore travaglio. Egli però, che sapeva prender le cose come van prese, mai alcuno l'udì, che egli per questo se ne lagnasse, nè che punto se ne intristisse. L'ordine di Dio, che egli riconosceva in tutte le cose anche più avverse partorì in lui il buon effetto, che alla sofferenza delle medesime ci andasse sempre del pari la rassegnazione, la quale poi molto più crebbe e manifestossi più chiaramente nel tristo caso che gli avvenne e diede fine al suo vivere.

Erano scorsi dieci mesi e più, che i soggetti della Congregazione vivevan divisi tra loro, tutti però alloggiati, e trattati con somma amorevolezza da varie famiglie, quando ~~partiti de potevano~~ ~~Tedeschi liberata la casa da Francesi~~, poterono finalmente ~~riunirsi~~ nella ~~medesima~~ loro casa con quella consolazione, che può facilmente ciascuno immaginarsi. Solo il nostro P. Giuseppe trattenuto dai motivi i più giusti di convenienza e di gratitudine pensò di differire per alcuni giorni il suo ritorno. Ma che? in questo mezzo, siccome egli, trattone la notte, il maggior

"ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure osservavano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa, contrasse quel morbo pestifero che in pochi dì, munito prima de' santissimi Sagramenti, lo trasse al sepolcro. Se egli non ebbe il conforto"

suo tempo lo passava in congregazione, ~~ma stizzoso~~, ~~così~~ [illegible] ~~solo il suo buon confratello il P. Paolo Pompili~~, ~~[illegible]~~ ~~certi riguardi, che altri pure li usavano, a cagione di un ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa contrasse tosto il male da Tedeschi, per giudizio de' medici, quel morbo, che in poco ora[?] [illegible]~~ ~~al sepolcro [illegible] ebbe il conforto~~ di morire in Congregazione, in ogni cosa assistito da suoi: ~~il P. Giuseppe~~ ebbe parte il merito della rassegnazione al Divin Beneplacito, che il sagrifizio della sua vita voleva, che lo facesse in casa altrui, affinchè dove aveva dati col suo contegno cospicui esempi di virtù, di saviezza lasciasse quello ancora d'una morte nel cospetto del Signore la più preziosa.

Finiti in tal modo il P. Giuseppe i suoi giorni, quanto alla di lui tumulazione la Congregazione giudicò per giusti riguardi, che questa si eseguisse nella Chiesa della Parrocchia dove abitava, come fu fatto con molta decenza, assicurandosi che lo stesso P. Giuseppe in tal circostanza avrebbe a ciò acconsentito di buona voglia, abbastanza contento della dolce e cara speranza d'avvicinarsi per Divina misericordia ben presto a riunirsi a suoi confratelli con l'anima in Paradiso, mentre col corpo doveva per un tempo giacersene da loro diviso nel sepolcro.

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari divozioni

Breve Notizia della vita del P. Giuseppe Passalenti della Congregazione dell'Oratorio di Udine.

Tra i Figli di S. Filippo, che fecero grande onore alla Congregazione dell'Oratorio di Udine, il P. Giuseppe Passalenti merita bene distinta menzione. Essendo questi stato assunto al sacerdozio, dopo di avere compiti con grandissima riputazione i suoi studj in particolare della Teologia nelle scuole del Seminario, si diede tosto a pensare seriamente tra sè medesimo, in che egli dovesse applicarsi in avvenire per soddisfare agli impegni contratti con la Chiesa nella sua Ordinazione. Era egli, a dir vero, pei suoi rari talenti, pel molto suo sapere, e per la morigeratezza de suoi costumi

capace

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure aveano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa costretto [illegible]

suo tempo lo passava in congregazione [illegible] buon [illegible] [illegible]

capace d'ogni più grave incarico pel servizio della Chiesa, e dei Prossimi. Ma egli, che sentiva tanto più bassamente di sè, quanto più gli altri lo riputavano, non volle di propria testa incaricarsi di niente. Però è, che si risolvette di sentire, e di attenersi al giudizio del Padre suo spirituale, che era M.r Trento di chiara e santa memoria, il quale dopo maturo consiglio, e considerate le doti egregie del giovane sacerdote, lo esortò senz'altro ad ascriversi tra Preti di S. Filippo, per quindi mettersi con essi loro a lavorare nella vigna del Signore. Questa esortazione del Trento fu per Giuseppe la voce stessa di Dio; e però dato bando ad ogni altro pensiero, e superati gli ostacoli, che gli si frapponevano dalla carne, e del sangue, chiese più presto che poté con umili, e vive istanze di essere ammesso a convivere in questa Congregazione. Non tardarono i Padri ad esaudire i più suoi desiderj

persuasi

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Cristo. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari divozioni

(2.)

825

persuasi intimamente dalle avute informazioni esser egli uno di quelli, che sembrano nati fatti per l'Istituto, e di far quindi nella sua persona un ottimo acquisto per la Congregazione. Ricevuto egli dunque da' Padri a pieni voti con grandissimo giubilo del suo cuore, fece il suo ingresso in questa Casa li 15. Luglio 1772 in età d'anni 26, e sin d'allora principiò a dare i più bei saggi d'un vero Figlio di S. Filippo. Poiché non considerandosi egli più di se stesso, ma della Congregazione, si piegò tosto senz' alcuna riserva sotto la direzione di quello tra' Padri, cui dalla Congregazione era affidata la cura de' Giovani. Questa sottomissione, e dipendenza così generale veramente, com'egli si espresse in confidenza più volte ad uno de' nostri, non gli ebbe a costar poco. Quella distribuzione di ore, di esercizj, di studj legata, metodica, invariabile, cui in anni migliori non s'era punto avvezzato, le met-

tevano

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure osservano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa contrasse quel ...

suo tempo lo passava in congregazione ... buon ...

tevano in istrettezze ed angustie grandissime; per lo che era solito invidiare la sorte di quelli, che da giovanetti entravano in Congregazione, i quali non avendo preso giammai verun piano di vivere, di= ventava più agevole l'accomodarsi a quello, che lor veniva assegnato dai superiori. Ma qualunque però si fosse la pena in Giuseppe nell'assoggettarsi al nuovo metodo di vita, soffrilla però sempre con animo generoso, fisso nel gran pensiero della volon= tà del Signore, il quale non avrebbe lasciato a tem= po, e luogo di ricambiarlo per la sua docilità con delle grazie più elette. Così avvenne, poichè in me= rito d'un Tirocinio così pesante, e da lui sostenuto con inalterabil costanza, ebbe dal Signore la grazia di divenire un de' soggetti più virtuosi, e de' più utili alla Congregazione ed a' Prossimi.

Venendo infatti incaricato il P. Giuseppe com= pito il Triennio, dei soliti pesi dell'Istituto, dell'udi=

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo dispo
nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari divozioni.

(2.)

844

825

ra cioè le Confessioni, e del ministrare al Popolo
la parola di Dio, soddisfece all'uno e all'altro
con eguale suo merito, ed utilità spirituale de'
Prossimi. Siccome era esso prima ancora che en
trasse in Congregazione in concetto d'uomo di
mente, e di dottrina, non istette molto ad avere
al suo Confessionale penitenti in buon nume
ro, e d'ogni classe, quali egli dirigeva con som
ma prudenza, e discrezione, quantunque corres
se opinione presso d'alcuni, che egli fosse di
massima alquanto severa: anzi perchè era
di facile accesso, e di maniere soavissime acca
deva, che eziandio nei dì feriali molti accor
revano alla sua stanza per confessarsi, mas
simamente Chierici, e Sacerdoti, sì dalla Città, che
da luoghi circonvicini: tanto che poco pochis
simo gli rimaneva di tempo per potersi ap
plicare ad altre incombenze proprie dell'

Istituto

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa costretto nel ...

suo tempo lo passava in congregazione ristretta, ...
~~fatto il suo~~ buon ~~confortato~~ ...
~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione d'un ospital~~
~~militare tedesco collocato nell'appartamento superiore~~

mo
chi
ssm
al s
ebb

istituto. E perchè era dotato d'una gran perspicacia, e versato non mezzanamente nelle materie di Ecclesiastico e Civile diritto, quindi è, che veniva da molti e ben di spesso richiesto de' suoi consigli, massime dalle persone di Foro, le quali più che l'utile de' loro clienti bramavan di serbare intatta la propria coscienza. Fu uno di questi certo Avvocato di grido, che ne' giovanili suoi anni fu condiscepolo, ed intrinseco del nostro Padre Giuseppe, ma che in progresso la diversità degli studj, e quella molto più de' costumi lo tenne poi sempre diviso, quantunque ne serbasse verso di lui del rispetto, e nelle occasioni ne parlasse anche con lode, siccome il P. Giuseppe dal suo canto ne lo stimava pe' suoi talenti, e per la rara sua facondia di ragionare, quanto lo compiangeva nell'intimo del suo cuore pei suoi ~~[illegible]~~ trascorsi, e per la sua vita intrecciata ~~[illegible]~~ poco ben ordinata. Visitato egli dal

Signore

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla Chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari divozioni

(2.)

842

812

Signore nel meglio dell'età con lunga, e penosa malattia, che fu la sua ultima, non credette di trovar persona più a proposito, con cui poter più accertatamente affidare gl'interessi della sua coscienza, che il P. Giuseppe, il quale molto di buon grado si prestò a renderli questi estremi uffizj di carità; ajutandola in tutti i modi possibili a metterla in buono stato la sua coscienza, ed a disporla a morire, come fece, con cristiana rassegnazione.

Questo zelo del Passalenti per la salute de' Prossimi dimostrato in qualità di direttore di anime, spiegossi in lui egualmente, sebbene non con quell'esito così felice, come dispensatore della Divina Parola. Si vide in lui manifestamente avverato quel di S. Paolo, che il Signore non dà tutto ad un solo, ma che i doni suoi distribuisce, come a lui piace, a chi più, a chi meno, a chi d'una sorte, a chi d'un'altra. Infatti certi doni

richiesti

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa contrasse nel ...

suo tempo lo passava in congregazione ... buon ...

richiesti per esercitare utilmente il Ministero della Parola, a dir vero, non li aveva. Avvezzo egli sin da giovane a pensare più tosto che a scrivere, si trovava come inceppato, quando voleva mettersi a stendere in carta qualche cosa; e benché coll'ostinato, e lungo esercizio avesse in questo acquistato qualche facilità, appariva però sempre lo stesso uomo cioè, che pensava profondamente in materia di spirito, e di costumi, come nelle questioni di Teologia, e di metafisica: donde avveniva, che non sapendo egli abbassarsi, impicciolirsi, perché veramente non potere, se i suoi Ragionamenti incontravano assai appresso le persone dotte, e di mente, non riuscivano tanto proficui al pieno degli Uditori per lo più idioti, ed incolti. Benché per altro non si possa negare, che in essi pure, malgrado la sottigliezza, e l'aridità, con cui maneggiava gli argomenti meno astrusi, e più morali, non faces-

se

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del S.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce=
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo dispo=
nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari [illegible]

(2.)

842

829

se alle volte delle assai buone impressioni sì per
lo zelo, di cui mostravasi infervorato nel ragiona
re, sì ancora e molto più pel'alto concetto, che
avevano della sua bontà. Ne era già senza
solido fondamento questa buona opinione, che di
lui aveva il pubblico. Bastava solo il vederlo
nell'esterior suo contegno per decidere a suo fa
vore, e per persuadersi dell'ottimo spirito, che
lo animava. Ma pruove senza dubbio più pra
tiche, più patenti diede egli ai suoi confratelli,
per le quali si guadagnò l'ammirazione, e la sti=
ma anche più, che pei suoi rari talenti.

La virtù della Religione, che è il fondo
e la base più solida dell'edifizio della vita
cristiana, dessa fu quella, che più di tutto si a
doperò mai sempre a coltivarla in ogni più
efficace maniera. Di nessun'altra materia udi
vasi il P. Giuseppe ragionare più volentieri, e

con

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa costrette quel

suo tempo lo passava in congregazione ~~ne stimava~~, colla
~~sola~~ il ~~suo~~ buon ~~confratello~~ ~~S. Paolo~~ ~~Famiglia~~, ~~ricevendo~~ ~~di~~
~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione dell' ospital~~
~~militare tedesco collocato nell' appartamento~~ ~~superiore~~

*Nonnotte

e con maggior forza, ed impegno, che di questa scorgevasi in lui molto bene la verità di quel detto d'un uomo grande* Due sorta di persone sono quelle che più parlano di Religione, quelli che l'amano, e quei che la temono. E siccome il nostro P. Giuseppe parlava molto della Religione, perchè appunto molto l'amava, per questa ragione istessa volgeva spesso ancora que' libri, che trattavano più dottamente di questo divino argomento. I Gerdil, i Pompignan, i Gauchat, i Nonnotte, ed altri di questa classe valorosi e profondi Apologisti della cristiana Religione non li leggeva soltanto, li gustava, li meditava, e coll'ajuto di una felice memoria congiunta ad un acuto discernimento, e fino giudizio, quanto in essi vi trovava di solido, di convincente, tutto riteneva e negli incontri ne sapea fare l'uso migliore. La lettura per altro in questa sublime materia per lui più assidua, e più deliziosa era dell'opere

di

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e sacratissimo sangue di Cristo.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo dispo
nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari Ristr...

(2.)

845

824

di S. Agostino." Gli Autori notati qui sopra io li stimo =
moltissimo, diceva egli, e trovo in essi gran cose; ma =
in S. Agostino io trovo tutto: per me val più di =
questo una sola pagina, che non i lor più grossi =
volumi. Io vi scorgo in lui più principj che parole =
tutto quello, che scrive, è concatenato, preciso, profon =
do, pieno di forza ne' raziocinj; sparge una luce mi =
rabile sulle verità più sublimi, e ciò che reca =
maggior stupore si è quella divota unzione, che è tutta =
sua propria, e tanto giova a far passare la Religio =
ne dalla mente al cuore, e quindi ad infiammare =
la volontà, a praticarne anche i suoi atti; Or questo
che il P. Giuseppe diceva in genere di chiunque for
nito d'intendimento si fosse con serietà applicato
alla lettura dell'opere di questo S. Dottore, lo si vi
de pienamente avverato nella sua persona.

Portatissimo per l'orazione come quella che
preparava, e facilita la migliore osservanza di tutti
gli

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa contrasse quel

suo tempo lo passava in congregazione, né stimava, come [illegible]
~~fate il suo~~ buon ~~confortato~~ [illegible] ~~necessità~~ [illegible]
~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del ospital~~
~~militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della~~
~~[illegible]~~

mo
chi
ssi
al s
ebb

gli altri doveri della Religione, era, si può dire, la oc=
cupazione sua famigliare, anzi continua. Oltre il tem=
po, che senza limitazione dava ogni mattina a que=
sto santo esercizio, e la sera in comune cogli altri
quel tanto, che prescrivono le Regole, tutto era in
lui orazione, mercè delle aspirazioni giaculato
rie frequentissime, colle quali andava di tanto in
tanto elevando a Dio il suo spirito, e della salu=
tare, e religiosa usanza d'indirizzare alla gloria
di lui qualunque sua opera, ancorchè minima, e
più indifferente. Chi di ciò n'era informato non istu=
piva poi in vederlo ovunque si fosse, e in qualsisia
cosa, che egli facesse, sempre concentrato, raccolto in
sè medesimo, ed alle volte astratto in guisa, che
sembrava non curarsi di cosa veruna, nè di alcuno,
benchè però non mancasse giammai, occorrendo di
trattare co' suoi o cogli esteri di urbanità, di scioltez=
za, e di mostrarsi verso chiunque di lieto ma sem=

pre

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Cristo. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de prossimi; che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della picciola corona dell'immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari ...

(2.)

847

830

pre saggia conversazione. Nel che tanto meglio mostravasi uom virtuoso, quanto che non è chi non sappia, che per lo più uomini rinserrati in se stessi, anche per oggetti, e fini santissimi, pare che restano naturalmente, e senza veruna lor colpa, un certo fare più tosto aspro e severo.

Intanto quest'abito del P. Giuseppe nell'esercizio dell'Orazione, contribuì, dissi, mirabilmente perchè niuna azion religiosa vi avesse che non venisse da lui eseguita con grande spirito. L'Uffizio e la Messa singolarmente eran quelle nelle quali metteva tutto se stesso per farle compitamente. Bastava, non dirò solo, vederlo asceso al Santo Altare, ma il solo avvicinarsi al medesimo, per persuadersi dell'alta idea del gran sagrifizio, che andava a compiere, tanta era in questo incontro la compostezza, il decoro, la divozione, che manifestava e grandio, senza però affettazione veruna, nell'esterior

suo

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa contrasse quel

suo tempo lo passava in congregazione

suo sembiante. La sua Messa per altro non fu mai
nè breve, nè lunga; era quella che il Terente [?] signi=
ficantemente, e con grazia chiamava la Messa del
Messale, accurata cioè quanto mai nella osservanza
delle Rubriche, nelle quali fatto aveva uno studio
diligentissimo, massime allora che fu dalla congrega=
zione incaricato dell'Uffizio di cerimoniere, per
dirigere eziandio gli altri nelle messe solenni, affin=
che esse pure riuscissero divote insieme, e maestose.
Quanto poi all'Uffizio, io che quasi sempre lo re=
citava in sua compagnia, non posso, ogni volta che
mi ricordo, non arrossirmi al rammentarmi la dili=
genza, l'attenzione, la divozione, con cui tributava al
Signore le divine lodi. Nulla vi aveva, che valesse a
distornelo, tanto era padron di se stesso, e de suoi af=
fetti, che li voleva onninamente consagrati a questa
sublime azione. E occorrendogli pure talvolta per giu=
sti motivi d'interromperlo, non poteva dissimulare quan=
t'

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi; che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari [illegible]

(2.)

s'egli ciò facesse di mala voglia. Questo veramente non presuppone quella libertà di spirito tanto comendata da' Santi; contuttociò questo che in altri sarebbe stato un difetto, in lui però, considerandolo attentamente il suo spirito, diveniva una virtù.

Avvivato il buon sacerdote da questo spirito di Religione, ebbe una divozione tenerissima fra le altre sue pratiche di pietà, verso Maria, ed il S. Padre Filippo. Oltre le visite, che loro faceva cotidianamente nel nostro Oratorio per ivi venerarne le sacre immagini, e presentar loro con umile confidenza le divote sue suppliche, ogni sera nella sua stanza, s'era d'inverno, ovvero passeggiando nell'orto di Congregazione in tempo d'estate, celebravane la loro memoria con la recita delle corroncine usate da' Figli di S. Filippo, tra le quali la più tenera, e più divota sembravagli quella praticata appunto dal S. Padre, diretta in modo di

stinto

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa costretto

suo tempo lo passava in congregazione, ~~ristretta~~ ~~cuma~~
~~fatto il suo~~ buon ~~confratello S. Paolo~~ ~~Famiglia~~, ~~recitava~~ ~~...~~
~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del Ospital~~
~~militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della~~

mo
chi
ssm
al s
ebb

stituto ad onorare ed esaltare insieme la Verginità e
Maternità di Maria con quella formola Vergine e
Madre — Madre e Vergine pregate p. Quello però,
che in questo pio esercizio recava più edificazione si
era la osservanza di quella massima evangelica,
che ben più care, e più accette sono a Dio, ed a' suoi
santi le preci fatte in comune, che quelle che fan=
nosi da solo a solo. Egli infatti queste lodi, che so=
leva tutti i giorni offerire a Maria santissima ed
al suo S. Padre, regolarmente facevale in compagnia
de' buoni Cherici, e Sacerdoti amici suoi, ed anche per=
sone secolari, tra le quali distinto luogo teneva
il Nob. Sig.r Nicolò Zignoni, il quale coll'esempio dato
di sua persona provò al mondo d'una maniera in=
vincibile, che non v'ha miglior capo di Casa, ne
più utile cittadino di quegli, che ai distinti e rari ta=
lenti accoppia un gran fondo di Religione, e una
pietà pura, e costante. Di questo taglio erano i con=
fidenti

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Cristo. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari [illegible]

(2.)

542

532

fidenti, gli amici, che il P. Giuseppe seppesi coltivare sinchè visse, con le soavi sue maniere, ed edificarli con le sue virtù. Fra le quali, dopo la Religione, l'Umiltà, la mortificazione, l'amore de' Prossimi, la Pazienza e rassegnazione alla volontà del Signore degne sono da notarsi distintamente.

E quanto all'Umiltà; Benchè egli fosse salito in alto concetto ed estimazione presso eziandio le persone più illuminate, nè potesse egli ciò ignorare, vedendosi sovente dalle medesime richiesto del suo parere in materie talvolta anche oscure, e assai delicate, e che perciò ricercavano penetrazione non meno, che maturità di giudizio: niuno però mai potè accorgersi, che egli per questo si riputasse da qualche cosa. Poichè se si riguardano quelli, che si consigliavano da lui: se questi avevano molto di che ammirare nella prontezza, profondità, e precisione delle sue ris-

poste

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa costretti [illegible]

suo tempo lo passava in congregazione, [illegible] [illegible]
fatte il suo buon confratello [illegible] [illegible] [illegible]
certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione d'un ospital
militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della
[illegible]

mo[illegible]
chi[illegible]
ssi[illegible]
el[illegible]
ab[illegible]

poste, avevano motivo anche più di edificarsi della umiltà e modestia con la quale esprimeva i suoi concetti, usando egli mai sempre attenzione grandissima di non urtare con chi si fosse per la diversità dei pareri, destro a meraviglia per sapere, occorrendo, sostenere il suo sentimento, senza far mostra anche minima di combattere, o di rigettare quelle degli altri, verso de' quali anzi faceva studio di mostrarsi pieno di ossequio, e nelle occasioni di parlarne sempre con lode. Da questo suo non meno savio che umil contegno, che esso teneva, allora quando non gli era possibile di schermirsi dal darsi a conoscere uomo profondo, e illuminato, è facile il persuadersi quant' egli doveva essere alieno nel trattare con altri, o co' suoi, dall'ostentare i suoi talenti, e il suo sapere; e benchè al solo suo esterior sembiante fosse facile a chiunque l'accorgersi che non era uom dottrinale; le maniere sue nondimeno sem=

pre

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Cristo.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce-
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo dispo-
nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari orazioni

pre dimesse nel conversare, una cert'aria negletta nella esterior coltura della persona, un andamento sostenuto bensì, ma non più di quello, che conviene ad ogni buon sacerdote, civiltà e rispetto con tutti anche con minori di se', tutte queste cose unite insieme se non bastavano a nascondere l'uomo di merito, annunziavano però manifestamente l'uomo umile e virtuoso. E a proposito del conversare specialmente co' suoi. Essendo Regola tra quei di Congregazione di trattenersi insieme per lo spazio d'un'ora, tanto il dopo pranzo, che dopo la cena, avveniva non di rado, che essendo taluno de' soggetti in discorso con lui di materie scientifiche, di Teologia o di Morale, non rifiutava d'entrarvi di buona voglia; anzi prendendo egli spesso le parti di oppositore delle altrui opinioni, facevalo in guisa, che più tosto che mal genio di contradire, o vaghezza di ostentare perspicacia

d'

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa, costretto quel [illegible]

suo tempo lo passava in congregazione, ma stimava [illegible] fatto il suo buon confratello [illegible] [illegible] certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del ospital militare tedesco collocato nell' appartamento [illegible]

mo[illegible]
chi[illegible]
ssi[illegible]
al[illegible]
ell[illegible]

d'ingegno, appariva in lui non altro, che brama d'esercitarsi utilmente, e di tener viva e lieta la conversazione. V'ebbe al suo tempo in Congregazione un giovane sacerdote, l'anima più candida che io avessi mai conosciuta*. Con questi distintamente compiacevasi il nostro P. Giuseppe d'intertenersi, massime intorno qualche punto di morale: ed era in vero una delizia osservare con qual destrezza lo inviluppava nelle sue proprie idee e con tante difficoltà, che andava accumulando l'una sull'altra, e questi per volere (come suol farsi dalla gioventù inesperta) a tutto rispondere in una volta imbarazzarsi alla peggio, nè tuttavia, benchè ridotto alle strette voler cedere il campo. Non era questa, come si vede, una lotta d'impegno, con cui ciascuna con superbia si studia di prevalere sopra dell'altro, ma uno scherzo grazioso per tenere, come diceva, allegra la adunanza. E a dir vero quando piacque al Signore di levare dal mondo questo buon

*P. Andrea Casari

giovane

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo, disponevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari Orazioni

(2.)

giovane con una morte la più preziosa e edificante, passarono più e più mesi, che la nostra ricreazione mai pareva più quella, tanto esso unitamente al P. Giuseppe con le loro contese morali la sappean render gioconda, senza il menomo scapito della umiltà.

Prescindendo per altro da tali contese, che non erano, dissi, se non di puro scherzo, e da burla ed ordinate ad onestissimo fine, non può negarsi, che il P. Giuseppe non si dimostrasse in certe matterie singolare alquanto nelle sue opinioni. Mr. Trento, che più di tutti lo conosceva a fondo, credeva di vedere in lui un certo raffinamento nel modo di pensare, che non era comune. "Gli uomini dotti in pieno, disse in non so quale incontro ad uno di noi, gli uomini anche i più sensati comunemente non pensan così, non assotigliano, nè subliman le cose in sì fatta maniera

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore della casa, costretto ...

suo tempo lo passava in congregazione, ne stimava [illegible] buon confratello [illegible] ~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del ospital~~ ~~militare tedesco collocato nell' appartamento superiore~~ [illegible]

" va, ne le portano tanto avanti " contuttociò non lasciava egli con tutti gli altri soggetti di Congregazione di stimarlo assaissimo; perchè sebbene egli qualche volte, e in certe cose compariva uom singolare nel suo pensare, singolare ancora meglio, e con edificazione d'ogn'uno si dimostrava nella umiltà. Giammai fu veduto impegnarsi, riscaldarsi nel proprio sentimento, e molto meno pretendere, che gli altri pensassero come lui; ei diceva semplicemente " io la penso così, perchè così mi detta la mia co=
" scienza, ed è facile ad ogn'uno il vedere, che per
" mio conto non posso giudicare altrimenti; gli altri
" con ragioni per loro più forti, e con dettami di=
" versi sicuramente la penseranno meglio di
" me " Quindi è, che dove si trattava non di questioni Teologiche, ma di cose, e d'interessi riguardanti la comunità, come aveva detto una volta con ischiettezza, e senza rispetti umani il suo proprio

sentiment

Di ricevere dalle mani di lui il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce=
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo, dispo=
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni

sentimento, lasciava tranquillamente andar le co=
se come piacevano agli altri, stimando sempre
dover essere migliore del suo il parere della
Comunità. E se ebbe questa più d'una volta a
ricredersi, ed a confessare per via di fatto, che
il più sano partito era quello del P. Giuseppe, es=
so non fu mai veduto menar alto per questo,
nè mai sentito dire: Io l'ho preveduto; la cosa
era patente: Doveva succeder così. Solamente una
volta in uno di questi casi certo soggetto suo con
fidentissimo entrando poco cauto seco lui in mate=
ria, quasi lagnandosi, che la Congregazione non fosse
stata avveduta bastevolmente: cosa volete fare? rispo=
se, è parso agli altri, che la cosa vada bene così: ma
non ebbe ciò detto, che subito ammutolì, nè mai
più aprì bocca su quell'affare. Si dirà, che questa
è saviezza, che è carità; e si dirà il vero; ma bi=
sognerà sempre confessare, che nè questa, nè quel=

la

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa costretto...

suo tempo lo passava in congregazione ~~[illegible]~~ ... buon capitale ~~[illegible]~~ ... ~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione di ospital~~ ... ~~tedesco collocato nell' appartamento~~ ...

me...
chi...
ssà...
al...
ab...

le sussisterà mai, almen lungamente, se non si è co=
me questo buon Figlio di S. Filippo, provveduto di
un buon capitale di umiltà.

Intanto a queste sorta virtù accoppiò il P.
Giuseppe quella ancora della mortificazione. Non la
faceva egli questa consistere in certe penalità este=
riori, e singolari, le quali per lo più altro non fan=
no, che trarre l'altrui ammirazione, e dar pascolo
all'amor proprio; benchè più di qualche volta fu
chi si accorse, che neppur di queste si astenesse, co=
me dal coricarsi a dormire sopra la nuda terra,
dell'usare cilicj, e catenelle, e simili altri stromenti
di penitenza: non collocava, come dissi, in queste il
meglio, ed il più utile della sua mortificazione, ma
sì bene nel proponimento, che egli fece sin d'allora che
entrò in Congregazione, e che mantenne costantemente
tutta la vita sua, di adattarsi al viver comune, sì
per quello riguarda la esterior disciplina, e la maniera

di

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Cristo.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
uscita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce=
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo dispo=
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni

(2.)

di contenersi co' suoi confratelli, come pure in quel
lo che spetta a cibi, e mensa comune. E quanto a que=
sto secondo rapporto. Non era certo cosa di poco per
chi sortito aveva dalla natura un temperamento assai
delicato, e che soffriva incomodi gravissimi e non
leggieri, come ne faceva chiara fede il volto suo
medesimo quasi sempre scolorito, ed emaciato; con
tutto ciò non fu mai sentito chiedere per se, nel
le cose del Refettorio, niuna sorta di distinzione:
d'onde poi spesso accadeva, che essendo già sobri
issimo abitualmente nel vitto, più di qualche vol
ta gli conveniva passarsela con poco, o niente
del cibo ancor necessario. E non è già, che egli non
sapesse esservi de' casi, ne' quali non è il minimo
difetto manifestare ai superiori le proprie indispo=
sizioni, e così anche i propri particolari bisogni ri
mettendosi però con piena indifferenza a quanto
fosse disposto dalla lor carità; nondimeno riputa=
va

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure aveano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa ...

suo tempo lo passava in congregazione ... buon ...

va cosa migliore, e più proficua al suo spirito vivere in pace quella occasione, che la Providenza gli porgeva di mortificarsi, e lasciare ad essa interamente la cura della sua sanità.

Esercizio ben più malagevole di mortificazione, e per lui anche più meritorio fu, quanto alla Disciplina ed al trattare co' suoi, l'annegazione della propria Razionale, la quale, benchè, come altrove si è detto, in varj incontri, e riguardo a certi individui, gli dettasse altrimenti dal pensare degli altri, e per la diversità di carattere non molto analoga alle maniere loro di procedere, ciò non pertanto piegavasi a queste senza replica, nè faceva mostra veruna di dispiacimento; nel che rendevasi tanto più comendabile, perchè sebben egli sembrasse nel suo esteriore di natura tranquilla, e arrendevole, presso quelli per altro, che più intimamente lo conoscevano, non era tale; ma anzi per se stesso tenace

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e sacratissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo dispo
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni

(2.)

assai vivacissimo, e fu solo a forza di virtù, che egli imparò a moderare il suo spirito, e quindi a rendersi, non ostante le ritrosie e gl'interni combattimenti, agevole ad ogni mano.

Dietro poi la Razionale attese pure il P. Giuseppe con molto studio a mortificare egiandio gl'interiori suoi appetiti. Non era egli, a dir vero, sì copioso di fortune per poter contentare tutte le voglie, che avesser potuto destarsegli in animo, quantunque lecite; ma neppur tanto scarso, che la saggia sua economia non gli somministrasse modi bastevoli di cavarsene molte di onestissime, quando ciò gli fosse piacciuto. Ma egli istruito nelle massime e negli esempj de' Figliuoli più fervorosi del S. Padre non dava facile ascolto ai suggerimenti della umanità: e però osservantissimo fu egli mai sempre, seben bisognevole di salute, di usar fuori della mensa

comune

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa ...

suo tempo lo passava in congregazione ... buon ... ~~certi riguardi, che altri pure ... a cagione d'un Ospital~~ ... ~~tedesco collocato nell' appartamento superiore~~ ...

comune cose, che valessero a ristorarlo sensibile ai rigori del ~~[illegible]~~ Verno si contentava di ripararsi alla meglio con quella sorta di vestiario, che gli permettevano le sue facoltà, senza mai ammettere nella sua stanza l'uso del fuoco, e molto meno pure delle scappate alla cucina ad oggetto di riscaldarsi, trattone qualche caso rarissimo, e di precisa necessità. In quei piccoli viaggi poi, che assai di rado soleva intraprendere per suo onesto e necessario diporto, aveano questi da esser sempre accompagnati da qualche mortificazione. La mensa se non altro, che poteva senza riguardi imbandirla a suo gusto, ei la voleva nondimeno sempre frugale, e di cibi ancora più ordinarj, tanto che i viaggi di questo buon Padre si soleano dagli amici per ischerzo chiamare viaggi di penitenza. Ma più edificante, e di miglior buon esempio si mostrò egli coll'attenzione che sempre ebbe di mortificare i suoi sensi, ed in specie gli

occhi

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce=
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo dispo=
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari Orazioni

(2.)

occhi, guardandosi con ogni cautela, e circospezio=
ne, non solamente dal mirare oggetti, che potes=
sero niente niente offuscare la purità del suo
cuore, ma eziandio dal contentare la curiosità,
rispetto agli oggetti per se medesimi i più indiffe=
renti, coll'astenersi persino dal mirare gli ap=
parati delle Chiese, qualora per occasione di qual=
che distinta solennità la sua divozione portato
lo avesse a visitarle, lo che per altro accadeva ra=
rissime volte, piacendogli assai la massima de no=
stri vecchj di restringere più che si può in casa
le proprie divozioni. Così pure, e con lo stesso spirito
opponevasi al naturale prurito d'informarsi, di fa=
vellare delle novelle del mondo, dove non is=
corgeva di poterne ritrarre utilità. Sembrava in
questo aver egli addottata, e fatta sua la rego=
la, che il P. Sozzini prescritta aveva a se stesso: Secu=
laria ergo[?] parcula corde et ab oculis procul a lingua et ab auribus.

Più

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore

suo tempo lo passava in congregazione, ... buon confratello ... certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione dell'ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore

Della ...

Più fortemente nondimeno insisteva il P. Bruzzese nel tener mortificata la irascibile. Essendo egli come si è notato qui sopra, di vivace e spiritosa natura, se non poteva in tutte le occasioni interamente dissimulare i primi moti del suo risentimento, egli però non era tardo a calmarsi, e a cambiar tuono. Vedevasi in lui bensì quel che è la natura, ma si vedeva anche tosto quello che può la virtù. Quindi è che per qualunque sinistro, che gli fosse accorso, giammai alcuno s'avvide, che la carità sua rimanesse per ciò punto alterata od offesa. Imperciocchè tornato appena in se medesimo, obliava perfettamente ogni disgusto, e mostravasi immantinente, come prima, tenero e affettuoso. E ciò, che di bello in questo si osservava in lui, si era il praticar che faceva alla lettera quel Donantes vobis metipsis di S. Paolo, astenendosi religiosamente e a tutto rigore di mai più richiamare alla memoria

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del s.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo dispo
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni

(2.)

i dispiaceri ricevuti una volta, e che sull'istante li
avea già condonati. Dal che poi derivava in lui quel
la dolcezza e soavità di maniere, che con tutti usa
va indistintamente, ed in qualunque occasione; tal
mente che se mai si fosse dato il caso, in cui aves
se creduto di dover star fermo e mostrarsi forte egli
ciò lo faceva con tale disinvoltura e quiete d'ani
mo, che ben dava a conoscere a ciascuno, che non
passione, nè impegno, ma la sola ragione era quel
la, che lo dirigeva.

Sarebbe qui il luogo di dire qualche cosa
anche della sua carità in quanto si estende a
pro del bene a Prossimi. Ma per non ripetere
quello che altrove si è detto dello zelo, con cui
prestavasi a procurare la salute delle loro ani
me, eziandio talvolta con iscapito non leggiero
della sua sanità, dirò solamente com'egli questa
virtù si benefica s'ingegnasse di praticarla per
sino

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure osservano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della

suo tempo lo passava in congregazione, ~~nè stimava~~ casa ...
~~fede~~ il ~~suo~~ buon confratello ~~S. Paolo~~ ~~Pompilio~~, ~~avere~~ ...
~~certi riguardi, che altri pure li osservano, a cagione del ospital~~
~~militare Tedesco collocato nell' appartamento superiore~~ ...

me...
chi...
ssà...
al...
sto...

sino al sollevare il Prossimo nelle sue temporali necessità. Sembra incredibile com'egli, che certamente non abbondava di danaro, e che tanto il vestiario, quanto la biancheria, medicinali, ed altre cose che occorrono a un decente mantenimento tutto era a suo carico, avesse sempre con che poter sovvenire i poverelli; eppure ciò è tanto vero, che a chi occorreva di andar fuori con lui per la città, onerosa non poco rendevasi la sua compagnia per causa de' poveri, i quali si tosto che lo vedevano gli si cacciavano attorno a chiederli la limosina. Non era egli ben nò nel caso di quelli, a' quali S. Paolo raccomandava di farsi, che la loro abbondanza supplisca all'altrui indigenza; ci entrava però molto bene in quel di Tobia, il quale dice, che anche del poco che si possiede, di buona voglia si dee farne parte co' poveri. Ciò fedelmente eseguendo il P. Giuseppe, non si può dubitare, che nol facesse con an=

che

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla Chiesa in onor suo, dispo- nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari Orazioni. (2.) 847

846

che suo gran merito, giacchè Dio, com'è ben noto non guarda tanto la cosa che si dona, quanto il cuore con cui si dona: ed è pur certo, che se un ricco con dare anche molto, può nondimeno avere il cuor piccolo: chi ha poco, se taglia anche quel poco per dispensarlo a poveri, non lo può fare senza avere un cuor grande.

Ma verebbe lasciar fuori il più bello della carità di questo buon Congregato, se si passasse in silenzio quella, che praticava verso de suoi Confratelli. Affabile già, come si disse, manieroso e compiacente con tutti, si segnalò ancora meglio in questa virtù, allora quando si vide incaricato dalla Congregazione dell'Uffizio di Infermiere, e indi a non molto di quello di Confessor della casa. Se col primo di tali Uffizj gli si aperse il campo di ajutare i suoi Confratelli nelle infermità del corpo, trovò nel secondo quello, che più rileva, i veri mezzi

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure aveano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore Della ...

suo tempo lo passava in congregazione, ~~ne stimava~~ ...
~~il suo~~ buon ~~compatriota~~ ...
~~certi riguardi, che altri pure li aveano, a cagione del ospital~~
~~militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della~~

mezzi, cioè di giovar loro nell'anime. Infatti col gran lume, che egli aveva nelle cose di Dio, con la prudenza e discrezione, unitamente alla voglia di far del bene, che non gli lasciava tempo ne ora, che fosse sua, portò alla Congregazione tutti i vantaggi, che ragionevolmente si doveano attender da lui, tra quali uno era d'assai rimarcabile di saper guidare i soggetti nelle vie della salute ciascuno secondo il suo spirito col raro dono insieme, se fosse accorso, di tranquillizare le loro coscienze. Niente scorgevasi in lui, ne nelle sue risposte di stentato, di pensieroso, di titubante, ciò che vale più tosto a condensare le tenebre della mente, che a diradarle. Uomo pronto, sciolto, conciso nel suo dire, con tal chiarezza ogni replica introduceva la pace nell'anime, lasciandole con tal mezzo vie meglio infervorate a servir Dio e la Congregazione con una santa ilarità.

Col medesimo spirito di carità, con cui si adoperava

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SS.mo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni ed

perava a giovare all'anime de' suoi fratelli come confessore di casa, attendeva, dissi, ad assisterli ed a sollevarneli nelle loro malattie in qualità d'infermiere. Si sa da ogni un di noi quello che in tal proposito prescrive a tutti la nostra Regola: "Quando in casa si trova infermo alcuno " de' nostri, tutti lo visitano frequentemente, lo sov" vengono, lo consolano, lo servono, lo confortano " con ogni possibile diligenza." Ora il P. Giuseppe cui stava tanto a cuore la puntuale osservanza di ogni Regola, e che in questo della assistenza degli ammalati n'aveva precipua e speciale incombenza, non può esprimersi com'egli fosse sollecito più e più volte al giorno di visitarli; le maniere soavissime, che usava con loro; attento a prevenire ed a provedere opportunamente quanto ad essi poteva occorrere. Anzi non essendo egli imperito affatto in medicina, ebbe

Reg. cap. IX.

egli

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure aveano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore della casa ...

suo tempo lo passava in congregazione ... buon confratello ... riguardi, ... a cagione ... ospital ...

me...

chi...

ssu...

al...

ab...

egli per ciò stesso un mezzo di più, che non aveano gli altri di esercitare più utilmente cogl'infermi la sua carità. E se dispiacque ad alcuni, che il P. Giuseppe finito il triennio fosse levato dalla Congregazione da questo Uffizio, perchè s'accorse, che prendendolo sopra di sè col massimo impegno, ed essendo di già egli medesimo cagionevole di salute, diventava superiore alle sue forze; non si ristette però la di lui carità anche senza essere in uffizio di prestarsi in servizio degli ammalati; e d'essere anzi egli uno de' primi e più assidui a visitarli, a sovvenirli, a confortarli; nel che in effetto riusciva egli sì bene, che talvolta alcuno d'essi, o troppo apprensivo del male che avea, o troppo pauroso di quello che potea venire, si fosse aperto con lui, ne riportava sempre il vantaggio se non altro della sua quiete.

Intanto unitamente alla pratica di queste belle virtù, delle quali si è parlato sin'ora, non ommise

il

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Cristo.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del S.mo Rosario, del suo Offizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla Chiesa in onor suo dispo
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari Orazioni ed

(2.)

842

al P. Giuseppe di esercitarsi e ben molto in quella virtù della pazienza e rassegnazione nelle varie tribolazioni, colle quali piacque al Signore talora di visitarlo. Poco però io posso dire di lui intorno a quelle, che egli soffriva internamente. Dirò bene, che non doveva andar esente da quella, che è stata sempre il martirio delle anime timorate. La rigorosa custodia de suoi sensi, gl'istrumenti di penitenza, la parsimonia, che usava abitualmente sì nel mangiare, che nel dormire, erano prove, che esso aveva a fronte un nemico, di cui o ne paventava gli assalti, o che di già ne sosteneva la pugna. Ma che che sia di ciò, certo è, che a lui non mancarono in varj tempi altre cose da sopportare esternamente. L'inferma sua sanità, questo solo davagli bastevole esercizio di sofferenza, la quale rendevasi tanto più singolare, e edificante, perchè, oltre al

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell'appartamento superiore dell...

suo tempo lo passava in congregazione ~~ma stizzosa~~, come ... ~~fatta il suo~~ buon ~~confortatore S. Paolo~~ ...

al non sentirsi mai dalla sua bocca parola di lamen=
to, niente intermetteva del piano suo di vivere, levando=
si sempre di buon mattino, e passando tanto un giorno
che l'altro ne' consueti suoi esercizj di studj sacri, di
prestarsi come fosse richiesto ad udire le confessioni
sia di quelli di casa, quand'era confessore della comu=
nità, sia degli esterni che, come si disse, in buon nu=
mero a lui accorrevano per lo stesso oggetto, o per
consiglio, tutti accogliendo indistintamente con faccia
lieta, anziche con mostra di stento o di fastidio, quan=
tunque ciò succedesse alcune volte in ore incomode
e importune. "Noi non abbiamo, diceva egli, cose mol=
" te, ne grandi da patire: bisogna dunque, che non ci
" lasciamo scappare di mano quelle poche e leggieri,
" che il Signore di quando in quando ci fa trovare nel
" nostro stato, e di mostrare almeno in queste la no=
" stra rassegnazione alla sua divina volontà".

Ma altre occasioni ben più gravi e più sensi=

bili

(2.)

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de' prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla Chiesa in onor suo, dispo=nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari Orazioni

[illegible]bili delle già dette ebbe il P. Giuseppe, di eserci=tarsi in questa virtù della Rassegnazione. Fu in=fatti con questo spirito, che lungo tempo ei soffer=se i capricci del suo proprio Genitore, il quale ri=masto vedovo in età avanzata, s'era fitto in te=sta di riprender moglie. Fece il buon Figlio Giusep=pe l'onnipotenza per dissuadernelo da questo pas=so, ben prevedendo le conseguenze moleste, che naturalmente dovevano succedere da un matrimo=nio sì mal concertato e fuor di tempo; ma fu tutto in vano. Il pover uomo o non seppe, o non volle trarsi d'impegno; onde bisognò al P. Giusep=pe lasciarlo fare quel che voleva, e pregarsi egli intanto ad adorare le divine disposizioni coll'amaro dolore di vedere il Padre suo, che tuttavia amava teneramente, assai male imbarazzato, e tutte ad una ad una avverarsi le conseguenze più affligenti an=cora, che non le avea previste. Non tralascierò egli

per

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore

egli per questo d'accoglierlo con bontà di figliuolo ogni volta che veniva a visitarlo; benchè al vederlo così avvilito pel partito già da lui preso, moltissimo ne patisse internamente. Il che dava al P. Giuseppe sempre nuova occasione di rassegnarsi, e tanto per lui più meritoria, quanto che era più sensibile, e umiliante.

Questa virtù nondimeno mai fu messa più alle prove, che quando, per la comparsa de' Francesi in Udine, dovette come tutti gli altri Padri sloggiare dalla propria stanza, e dalla casa medesima, e cercarsi altrove un asilo, che lo rifugiasse, sino ad altro nuovo ordin di cose. Ebbe egli in questo incontro per gran ventura, o dirò meglio, per disposizione ammirabile della Providenza, che egli venisse invitato ed accolto da una delle più pie ed onorate famiglie della città e da quella provveduto di quanto occorreva al suo mantenimento con

santa

(2.)

844

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Cristo.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni
in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo, dispo
nevasi a santificarla con premettere, oltre le già dette, altre particolari orazioni ed

844

tanta carità ed affetto, come se egli fosse stato membro della medesima. Ma se questo fu per il P. Giuseppe un raddolcente, che temperò alquanto l'amarezza cagionatagli da quell'evento sì strano, e tanto poco aspettato, non gliela tolse del tutto. Siccome era egli amante assai della ritiratezza, e nemicissimo de strepiti secolareschi; il dover egli tuttavia per più mesi di seguito più volte il giorno, e per luoghi più frequentati, in ore quasi sempre incomode, e non ostanti l'intemperie delle stagioni passare dalla casa dove abitava alla chiesa della Congregazione, per attendervi alle consuete funzioni dell'Istituto: così pure il vedersi costretto a rompere un certo metodo di esercizj e di studj, nel quale col lungo uso contratto aveva un'abitudine, che per essere tutta analoga al suo carattere fermo e laborioso, rendevasi sommamente cara e dilettevole, e molto più ancora il trovarsi diviso da suoi, la

conversazione

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore del...

suo tempo lo passava in congregazione, ~~ne stimava~~, ... fatto il ~~suo~~ buon confessore ... ~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione dell'ospital~~ ~~militare tedesco collocato nell'appartamento superiore~~ ...

conversazione de' quali gli fu sempre la più cara cosa del mondo; tutto questo unito insieme non era certamente al suo spirito di poca mortificazione, nè di minore travaglio. Egli però che sapeva prender le cose come son prese, mai alcuno l'udì, ch'egli per questo se ne lagnasse, nè che punto se ne intristisse. L'ordine di Dio che egli riconosceva in tutte le cose anche più avverse partorì in lui il buon effetto, che alla sofferenza delle medesime ci andasse sempre del pari la rassegnazione, la quale molto più crebbe, e manifestossi più chiaramente nel tristo caso, che gli avvenne, e diede fine al suo vivere.

Erano scorsi dieci mesi e più, che i soggetti della Congregazione vivevan divisi tra loro, tutti però alloggiati, e trattati con somma amorevolezza da varie Famiglie, quando poterono finalmente riunirsi nella loro casa con quella consolazione,

che

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.
Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni (2.)
in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la 544
recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'Immacolata Conce=
zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla Chiesa in onor suo dispo=
nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari orazioni ed

545

che può facilmente ciascuno imaginarsi. Solo il nostro P. Giuseppe trattenuto dai più motivi i più giusti di convenienza e di gratitudine pensò di diffe=rire per alcuni giorni il suo ritorno. Ma che in questo mezzo, siccom'egli, trattone la notte, il mag=gior suo tempo lo passava in Congregazione, non stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure curavano a cagione d'un Ospital militare collocato nell'appartamento superiore della casa, contrasse quel morbo pestifero, che in pochi dì, munito prima de santissimi sagramenti, con dolore di tutti lo trasse al sepolcro. Se egli non ebbe il conforto di morire in Congregazione in ogni cosa assistito da suoi: ebbe però il merito della rasse=gnazione al Divin beneplacito, che il sagrifizio della sua vita voleva, che lo facesse in casa altrui, af=finchè dove aveva dati col suo contegno così pieni esempj di virtù, di saviezza lasciasse quello

ancora

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore

suo tempo lo passava in congregazione ... buon ... ~~certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore~~

ancora d'una morte preziosa nel cospetto del Signore.

Finiti in tal modo il P. Giuseppe i suoi giorni, quanto alla di lui tumulazione la Congregazione giudicò per giusti riguardi, che questa si eseguisse nella Chiesa della Parocchia dove abitava,* come fu fatto con molta decenza; assicurandosi che lo stesso P. Giuseppe in tai circostanze avrebbe a ciò acconsentito di buona voglia, abbastanza contento della dolce e cara speranza d'andarsi per divina misericordia ben presto a riunire a' suoi Confratelli con l'anima in Paradiso, mentre col corpo doveva per un tempo giacersene da loro diviso nel sepolcro.

*S. Giacomo in mercà novo.

Di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto.

Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del SSmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Conce=zione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consagrata dalla chiesa in onor suo dispo=nevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari orazioni

(2.)

344

[illegible]

347

[illegible]

ne stimava bisogno di avere certi riguardi, che altri pure avevano a cagione d'un Ospital militare tedesco collocato nell' appartamento superiore del

suo tempo lo passava in congregazione [illegible], [illegible]
col suo buon confidente S. Paolo [illegible] [illegible]
certi riguardi, che altri pure li avevano, a cagione del ospital
militare tedesco collocato nell' appartamento superiore [illegible]

di ricevere dalle mani di lei il sacro corpo e preziosissimo sangue di Gesù Xto. Non lasciava passar giorno, che non ostanti le gravi e moltiplici sue occupazioni in vantaggio de prossimi, che non cercasse di onorare questa gran Regina con la recita del Ssmo Rosario, del suo Uffizio, e della piccola corona dell'immacolata Concezione. Ed all'avvicinarsi di qualche festa consacrata dalla chiesa in onor suo disponevasi a santificarla con premettere oltre le già dette altre particolari orazioni od astinenze, e col proporsi sopra il detto la imitazione di qualche sua virtù. Di [illegible] faccia nascera in lui [illegible]. Aveva egli inspirata fiducia grandissima prendeva egli grand animo a confidare nel di lei patrocinio, ed a lei ricorreva tanto ne bisogni suoi proprj che della Religione e d'altri suoi onorevoli e trovola sempre propizia. Ed in que casi ma in que casi ne quali vi era interessato direttamente il ben spirituale così suo che de prossimi Maria era l'unico suo rifugio e siccome nelle mani di lei dopo di G.C. metteva tutta sua fiducia e dalla potente sua intercessione si prometteva ogni grazia concernente massime l'interesse della salute; per questo o visitasse o benedicesse infermi o consolasse afflitti, o assistesse ai moribondi tutti esortava con fervorose parole a confidare nella protezione e difesa di sì grande Avvocata. Nel Redentore diceva egli dietro il bel pensiero di S. Bernardo, concorrono molti grandi dispense ma molti ancor da temere perchè è Giudice; in Maria Ssma poi non vi ha se non se tenerezza ed amore massime verso de peccatori; se noi dunque temiamo di presentarci a dirittura a Gesù Xto, ricorriamo a andiam da Maria che ella ci introdurrà dinanzi di lui e ce lo renderà favorevol contro ogni merito nostro. Più casi incontrò ne quali ebbe il servo di Dio a toccar con mano quanto umile e la viva confidenza nella protezion della Vergine sia valevole a guidarci con sicurezza nel massimo de tutti gli affari com'è la salute. Una miserabile peccatrice venuta in Brescia da lontano paese dopo la dimora pochissimi di infermatasi mortalmente chiese della carità del P. Luigi che la volesse assistere in quegli estremi giacchè se aveva avuto la disgrazia di vivere da peccatrice desiderava almanco di avere chi l'ajutasse a morire da penitente, il buon servo di Dio non rifiutò una tale dimanda, l'accolse anzi con giubilo, e ricorso prima per assisterla alla protezion della Vergine, si prestò con ogni zelo ed impegno ad udire la di lei confessione e con la grazia di Dio concessale appresso del favor di Maria, si la fè ravvedere e la compunse, che ebbe la consolazione il conforto di vedersela sugli proprj spirar l'anima coi segni migliori di penitenza. Dalla protezione altresì della gran Madre di Dio riconobbe il P. Luigi la salute d'un altro povero peccatore, che moribondo giaceva nel pubblico Ospitale. Chiamato il P. Luigi ad assisterlo vi accorse subitamente, e dopo avere ascoltata la sua confessione gli furono tutti in seguito ministrati gli ultimi Sagramenti. [illegible] dopo il [illegible] Dio gli pone in cuore di rivisitarlo. Ciò fatto si fu, che il moribondo si tosto che lo vidde con quel filo di voce che gli restava venite disse Padre venite presto, povero me se non mi ajutate io sono perduto. Ma e che dimandò il P. Luigi e non vi siete voi confessato questa mattina e non avete anzi ricevuti ancora gli altri sagramenti della Chiesa? Si Padre ma questi sono peccati nuovi che lo rivelato non confessai per questo aggiunto ai vecchi, sono stati tutti tanti sacrilegj. Orsù figlio, disse il P. Luigi se così è, Maria è

Rifugio de Peccatori ricorriamo a lei e porghiamo con la sua assistenza rimedio a tanti mali. Si
mise egli dunque di nuovo ad ascoltare la di lui confessione, la quale fu da esso accompa-
gnata da tanto spirito di compunzione da tante lagrime, che non gli rimase
il menomo dubbio della sincerità della sua conversione e così neppure della sua
eterna salute.

Capo XVIII.

Suo amore verso de' prossimi dimostrato in ciò maxime che riguarda il bene delle loro anime.

Intanto venendo ora alla [illegible] carità del P. D. Luigi verso de'
prossimi, benchè d'essa siasi già qui sopra ed altrove potuto scorgerne
qualche saggio; questo nondimeno è il luogo di discorrerne più distesamente.
E ne' suoi vari rapporti, i più necessari; [illegible] spirituale, sian
coretti da allora che il servo di Dio stava ancora in riflessione nella classe de' giovani tutte le sue
fatiche i suoi studj erano rivolti meno assai ad acquistarsi col tempo fama
d'uomo dotto ed erudito, che a diventare un utile ministro del Signore
pel servizio dell'anime. Per questo si [illegible] sempre perciò mai sempre alieno d'andarsi perdere
in quelle scienze quantunque onore in se stesse, non che [illegible] poco o molto potevano deviarlo
dal suo proponimento; [illegible] ma così pure dalla lettura
di que' libri che si dicono del tempo, [illegible] d'ordinario nati fatti
per perdere il tempo: sua massima fu di attenersi precisamente a quegli autori
autori a que' libri dai quali conosceva poter ricavare maggior lumi per
direzione sua propria ed altrui come sono i libri di morale che trattano e gli Ascetici
di miglior nome, e le Regole della Chiesa. Sarà però da notarsi
in proposito de' morali il buono
spirito e sano giudizio di quest'uomo di Dio. [illegible]
Non piacevano a lui quegli Autori che nei loro scritti vantano una severa morale
e la smenticano nei lor costumi, e che ad altro non servono che a mettere in
iscompiglio in istrettura la coscienze ed a cagionare assai volte la disperazione
nelle anime; Voleva egli morale giusta bensì ma discreta, e di autori ancor
più santi che dotti. Con lo studio infatti attento ed assiduo di questi e de'
saggi canoni acquistò un sì felice possesso della scienza de' costumi che potè
fare del bene grandissimo nelle anime, che cadute in mani meno discrete
si sarebbero rovinate. Ecco ciò che in particolare gli fu scritto da Brescia
da persona informatissima degli andamenti di questo buon Padre, e testimo-
nio oculare di quel molto che operava in vantaggio e salute de' suoi Prossimi:
Mirabili senza (scrive) erano le arti usate dalla sua carità per richiamarli da vizj
e per promuoverli alla virtù mettendo questa nel più chiaro aspetto affinchè
ne scorgessero la bellezza e i vantaggi che ne derivano. Con la assistenza
che lor prestava qualora erano assaliti da malattie mortali loro agevolava
a tutto suo potere l'entrata nel luogo di salute destando ne' cuori loro nell'atto
di confessarsi in que' momenti cotanto pericolosi i sentimenti più intimi di compun-
zione e [illegible]

Ma sarà sempre oggi utile in proposito a' moralisti il santo giudizio di questo uomo di Dio nella scelta che ne faceva di loro.

~~... confessionale ... ;~~ era da lui esercitata con incredibile carità, solito dire, che il Confessionale era il Trono della Divina misericordia: che però anzichè spaventare i poveri peccatori si debbono con ogni ~~amorevolezza~~ bontà ed allettare invitarli ~~ad accostarvisi~~ a presentarvisi, assicurandoli che vi presiede la Divina Clemenza tenendo in mano le sentenze per quanto è possibile le più favorevoli. Allettati da medesimo si diceva a lui ricorrevano i più ulcerosi ammalati quali esso accoglieva con uguale carità e pazienza. ~~Osservava~~ Era noto presso da notabili Università però ~~che egli sapeva~~ ancora, i medicamenti più rigidi quando accorgevasi, che i penitenti si abusassero dei dolci e miti: ~~anzi dava a conoscere nello bene la fortezza del suo zelo nell'esigere dai suoi penitenti la lontananza dalle occasioni pericolose, inflessibile a quei motivi, che scaltramente gli adducevano per potersi continuare~~ e se ~~ne~~ sappiano incontri ammirabili ~~ne~~ di fatti ne abbiamo incontri assaissimi ne' quali diede ~~egli~~ segni a conoscere la robustezza del suo zelo ~~quando~~ trattandosi massime occasioni pericolose dalle quali n'esigeva a tutto rigore da penitenti la lontananza inflessibile a quei motivi, che scaltramente talora gli adducevano per poterle continuare ~~a queste e loro soffrendo~~ a questa sola classe di persone

Ma il servo di Dio non fissò però i limiti della sua carità, la estese assai più oltre. Penetrata essendone la fama di lui ~~Penetrata la sua fama e il ... essendone penetrata la fama~~ diffusasi ne' Monasterj delle sacre vergini, non furon poche che lo richiesero quali per consigliero, quali per direttore delle lor anime, che la sua gran carità non ostanti altre sue gravissime occupazioni, non gli permise di rifiutarle, anzi ve lo strinse essi si fortemente a prestarsi loro col massimo impegno, avendo pure a tale oggetto dagli Ordinarj di Diocesi che lo stimavano altamente per le doti singolari che lo adornavano illimitata facoltà di ascoltarle e di dirigerle nello spirito. nel che in ~~vero~~ egli ~~...~~ si dimostrò egualmente saggio che pio ~~guidandosi~~ camminando mai sempre nelle sue direzioni con la massima de grand'uomini di non curarsi in materie di spirito del raffinamento, e meno ancora del maraviglioso, ma di guidarle costantemente per le vie più trite e già comuni come quelle che sono le più sicure e meno soggette ~~all'...~~ agli inganni ed ~~artifizj~~ illusioni dell'amor proprio. 24 / 16 / 40

Seguitava dunque ~~così~~ il P. D. Luigi M.a in tal modo a dividere gli esercizj della sua carità tra le persone del secolo, e le Religiose rinchiuse ne' monasterj; quando Iddio gli mise in cuore di andare in traccia egualmente di quelle anime, che abbandonate a se stesse e date in preda alle passioni più ignominiose traevano seco la gioventù mal accorta a certissima perdizione. L'impresa in vero era malagevole e delicata ma altra era Dio medesimo che lo proteggeva, e lo stesso alto concetto, che generalmente egli godea presso de' cittadini

bastava a chiuder la bocca ai censori più [illegible] meno sinceri o più maledici. Sembra incredibile, segue lo scrittore delle sue memorie, quanto la carità di questo gran servo di Dio si affaticasse per togliere dal peccato le donne di mondo, e collocarle in luogo di sicurezza. Non furono poche dice le conversioni da Dio operate per di lui mezzo. Molte gli riuscì di incaminarle sul diritto sentiero, altre di metterle in sicuro qua e là ne' luoghi pii di Brescia, afferendosi sì all'une che alle altre di provvederle di vitto di vestito, e d'ogni altra cosa più necessaria. raccomandandosi per tal oggetto alle persone, che egli conosceva più comode e di buon animo, dalle quali raccoglieva [illegible] oggetti camicie, mezze, danaro, e quanto poteva occorrere affinchè non venisse loro la tentazione di ritornare nel precipizio. Vegliava di continuo sulla loro condotta, le confessava tutte le settimane, le confortava alla perseveranza, vietava loro i ciondoli, i vani abbigliamenti. le esortava a starsene ritirate insomma usava tutte le industrie acciocchè da qualche rapace lupo non gli venisse tolta la preda, ed a tal fine intento così lodevole andava al dispetto de tutti i riguardi. Avvertito più volte a non fidarsi tanto di persone, che hanno in costume il mentire perchè ne sarebbe rimasto ingannato. se mi riuscisse, rispondeva, d'impedire un solo solo peccato mortale mi stimerei felice, e molto altresì ben compensate tutte le mie sollecitudini se fossero anche tante che riempissero tutto il corso della mia vita.

Questo zelo ammirabile della salute dell'anime figlio della carità fece tanto che ancor [illegible] spinse dal zelo di Dio lo introdusse persino nelle pubbliche carceri per ivi confortare i detenuti dalla Giustizia pei loro misfatti.[a] Non si può esprimere la tenerezza con la quale li abbracciava e baciava, pareva quasi che egli volesse dire loro, che sarebbe stato pronto, se fosse possibile, a fare ogni gran sacrifizio a dare in già la vita propria perchè fosse lor ridonata la libertà; ma con questi modi [illegible] effettivamente una libertà ben più preziosa, con tale [illegible] ricordo [illegible] lor procacciava, perchè era la libertà de' figliuoli di Dio. In effetto gli fu facile con coteste sue maniere amorevoli di ammansare e ammollire il lor cuori, di conciliarsi il loro affetto, onde poco a poco disposti ad innalzarsi alla conoscenza di quel gran Dio che avevano offeso, e rilevare lo scandalo gravissimo dato al prossimo, e quindi con confessione dolorosa riconciliarsi col Signore portando in pace e con ispirito di penitenza e la prigionia e l'altre pene [illegible] lor [illegible] che come a rei inflitte lor fossero dalle leggi. ~~Se non entro a parlare delle limosine abbondanti~~ che egli dispensava tra bisognosi. Sarebbe una lode mal intesa volerle ascrivere alla sua persona, che sebben di famiglia nobile e doviziosa : Professore com'era della povertà

[a] Non si può esprimere quanto si dimostrasse commosso al vedere la miseria di quegli infelici; tutti un per uno caramente stringevaseli al seno e li baciava con grandissima tenerezza: sicchè ella [illegible] sue parole, agli atti, all'aspetto pareva

religiosa non potevo avere di suo proprio gran cose da spendere in altrui benefizio. Il vero suo gran merito era precisamente di poter esser chiamato il protettore l'avvocato de' poveri, cui volentieri le persone comode e pie affidavano delle loro danaro in abbondanza come a saggio e provvido distributore. Tralascio qui di rammentare le copiose limosine, che e nelle carceri ed altrove dispensava ai bisognosi: sarebbe, e può credere una lode mal intesa volerle ascrivere alla sua persona, che sebbene di famiglia nobile e doviziosa professore però, com'era della povertà religiosa, non poteva, se si eccettua l'annua pension della casa, aver di suo proprio cosa alcuna da spendere in altrui benefizio. Quello che non si deve in verun modo passare in silenzio è che in questo proposito il vero suo gran merito era precisamente l'aver egli saputo meritarsi d'esser chiamato da tutta Brescia il protettore l'avvocato de poveri, cui perciò frequenti e larghe somme di danaro venivano da persone comode e pie affidate come a saggio e provvido distributore: e ben e fu questo al caso di mostrarsi tale, poichè della classe de miserabili che in ogni città è la più numerosa, e quella appunto cui singolarmente rivolgeva le sue attenzioni e cure più amorose, conosceva ancora meglio di assai di molti altri quali fossero più o meno i lor veri bisogni, e con quale discernimento andavano le limosine distribuite per sollevare la loro miseria senza fomentare la oziosità.

Capo IV. Umiltà del Ven. P. Luigi, ubbidienza, sua povertà, e distaccamento dalle cose terrene

Altre virtù nondimeno, oltre quelle che si sono esposte sin qui, insigne mente adornavano la bell'anima del P. Luigi M., tra le quali meritamente tiene il primo luogo la sua umiltà. E per dir vero fu questa in lui una virtù singolarissima. Stimato e riverito da tutti sì in Brescia che altrove pel le doti ammirabili che riunivansi nella sua persona e la rendevano stromento attissimo per la gloria di Dio e per lo bene spirituale de suoi fratelli, pareva che si bei pregi e sì luminosi egli solo li ignorasse: ma il più vero si è, che essendo egli avvezzo di buon ora a separare giusta il bel insegnamento dello spirito santo, il prezioso dal vile dando egli perciò d'ogni bene a Dio solo la gloria, non ritrovava in conseguenza per se mai altro che la confusione. Dietro di questa massima che già è la massima di tutti i santi, non recherà maraviglia se parlando di se medesimo si esprimesse sempre con termini i più dimessi, e tanto si rammaricasse che altri di lui pensassero in suo credito diversamente. Povero me disse una volta dicema ad uno de suoi più confidenti, qual è mai stata fin' ora la vita mia? io non so trovare di aver fatto ancora mai nulla di bene! Ed in altra occasione al medesimo: misero che io sono! in tanti anni che ho di vita e di Religione non ho ancora imparato a servir Dio, ma spero bene di farlo coll'ajuto suo in avvenire. E perchè si avvedea, che il suo sembiante grave raccolto da conciliarsi universalmente stima e venerazione: quel digiunzia per

ne diceva, è la sua di avere questo esteriore di ipocrita, che mi fa credere quello che non sono. Io so bene come sto dinanzi a Dio, e vedendomi in altra opinione appresso gl'uomini mi è tanto di rammarico, che quantunque io goda per altro molta allegrezza nel cuore, pur non posso a meno per tal motivo di grandemente affliggermi. Ed in risposta al Cav. Luigi Sig. che seco lui rallegravasi non tanto per la stimazione, o vero credito in cui era presso tutti, quanto perchè se la sapeva mantenere pel gran bene che faceva. Nella vostra lettera mi scrivete: Beato voi che vi adoperate, e consumate per la gloria di Dio... Tutto va bene, ma non lascia, ma non lascia che io non stia con grave paura di far più male che bene, e di trovarmi agl'occhi di Dio piuttosto in grado di render gran conto di quello che di averne mercede. Onde sto con scrupolo, e confesso con della inquietudine non avendo per tale impiego nè scienza nè spirito per un tal impiego, che si ricercherebbe per amministrarlo a dovere. Basta raccomandatemi al Signore, che se le mie orazioni non meritano di essere esaudite mi esaudisca almeno per le altrui preghiere che saranno più delle mie efficaci. Penetrato il servo di Dio intimamente da questa bassa stima che aveva di se medesimo, se egli abborriva si fatamente il sentirsi lodare dagli altri, e le dimostrazioni di stima che si usavano verso la sua persona, può ben di leggeri imaginarsi ciascuno se mai dalla sua bocca potè uscire parola di propria lode, e quanto pure fosse alieno di accattarsi la considerazione del mondo. La chiarezza del sangue la nobiltà de natali, che sono, per così dire, un secondo peccato originale, dai cui tristi effetti raro è il sapersi difendere eziandio sotto le più ruvide lane, e tra le austerità della vita più penitente, ~~il buon P. de Luigi~~ non potè nulla sulla grand'anima del P. de Luigi. Ei non solo non ebbe mai la debolezza di ostentare i pregi illustri della propria famiglia e le nobili parentele, cercava a bello studio di nascondere persino il nome qualora si avesse potuto accorgersi che pel suo dirsi della famiglia Arcoloniani potea venirgliene onore. Onde occorrendogli in un suo viaggio di passare per, non so, quale terra o villaggio non volle darsi a conoscere nè dire chi esso fosse; il Cavaliere signore del luogo che n'è stato illustre ... essendo poscia venuto a sapere chi era quell'forestiere in casa che aveva trattato se ne ramaricò grandemente, e ne fece doglianze molte con un servo del P. Luigi, il quale se alla maniera del mondo e non mirando più in là lo giudicò uno stordito un melenso, egli però imitatore della umiltà ~~il suo accidente~~ ~~come della più bella avventura~~ di questo accidente ne godette assaissimo di sì fatto accidente come della più bella avventura. A questo oggetto stesso ~~medesimo~~ cercò di evitare ogni qualunque segno di onore verso la sua persona astenendosi quanto più poteva dall'introdursi nelle case de Grandi e di quelli massime da quali potea avvedersi d'esser tenuto in qualche conto: e neppure accostavasi al zelante suo Pastore se non così ricercato da lui, o per motivi pressanti di carità. ~~Non partiamo~~

le dignità e le preeminenze del suo Ordine la riguardò mai sempre come i suoi maggiori nemici, e come i scogli più pericolosi della sua anima, cosicchè la sola ubbidienza la potè vincere sulla sua umiltà e piegarlo non ostante la creduta propria insufficienza per quattro volte al carico e conferma di Preposito. In questo qual ufizio quantunque sovrastasse agli altri l'umiltà sua nondimeno seppe anche in esso trovare i suoi modi di esercitarsi in ciò massime che riguardava il miglior bene della sua comunità. Onde se accadesse di trattar qualche affare e di dire su quello la sua opinione, anzi mostrare veruna sorta d'impegno, invitato dirla con tale rigorosa indifferenza, quiete d'animo, che lasciava libertà piena a ciascuno de' Religiosi di proporre la sua: alla quale sebben diversa dalla propria trovandola però conforme a quella dei più non lasciava di adattarsi senza repulsa, ed anche di commendarla. Con che, se a prò di sè stesso accumulava nuovi meriti alla sua umiltà, faceva ancora alla sua comunità insieme due beni che non hanno prezzo: l'uno del buon esempio, e l'altro che tagliava il filo ai contrasti alle dispute, che non vanno a finire senza lesione poca o molta della scambievole carità.

~~A questa virtù della umiltà ...~~

A questa virtù della umiltà bel corteggio facevano nel servo di Dio la ubbidienza siccome la povertà e il distaccamento dalle cose terrene. Quanto alla virtù della ubbidienza convien ben dire, che sin d'allora che cominciò il suo noviziato ne conoscesse profondamente il merito e l'importanza, poichè non solamente giammai si udirono querele contro di lui in questo particolare, ma sì bene i maggiori encomj. Si è notata già verso il fine del II. Capitolo di questa storia la nobile amplissima testimonianza che di lui fece il suo maestro de' Novizj, allorchè si trattava di venire alla votazione per ammetterlo alla professione religiosa: Padri miei, disse loro una sola parola, se accetterete il Novizio Arcolaniani accetterete un santo: Volea dunque dire un vero ubbidiente, giacchè non può mai uno essere veramente santo se facesse anche miracoli, quando non è insieme vero ubbidiente. Difatti tale fu sempre la stima e l'amore che il [illegible] per questa bella virtù che per lei di buona voglia avrebbe [illegible] i comodi e la sanità ma la vita sua medesima. I comandi de' suoi superiori venerava come i comandi dello stesso Dio di cui li considerava nunzi interpreti [illegible]. Un cenno anzi del superiore per lui era un assoluto comandamento che egli tosto lo adempiva senza che nulla mai volesse ritrovarvi o chiarirsi [illegible] ad udire le confessioni a notte. Dall'estrema sua delicatezza, e dalla apprensione [illegible] che sempre lo travagliava di errare nel [illegible] la ubbidienza lo fece andar sopra tutti i timori, e d'uopo è confessare che in merito d'essa avesse poi egli da Dio tale assistenza di poter esercitare questo ministero cotanto laborioso e malagevole con quell'esito sì felice, che di sopra si è narrato. E se quest'uomo di Dio per umiltà

in progresso di tempo ... si vidde ripugnare costantemente d'essere eletto Preposito della casa, per ubbidienza nondimeno alla fine vi acconsentì apparecchiato in quest'ufficio più che di onore di affanni e di fatica, a soffrire di tutte le sorte, mentre ben prevedeva gl'infiniti imbarazzi, che per le infelici circostanze de' tempi andava incontro, che poi si veddero così espressi, come si vedrà in progresso a suo gran merito ed onore del santo suo Istituto.

Quello poi che in questa materia di Ubbidienza rendè il P. Luigi ancora più commendabile presso le persone di lume, e che manifestava il buon gusto che ne aveva ~~[illegible]~~ fu che non solo nelle cose di qualche importanza ma nelle più minime ancora voleva esser guidato dalla Ubbidienza persuaso della gran massima de' santi, che anche il poco guardi è segnato col principio della Ubbidienza diventa molto, e di grandissimo prezzo dinanzi a Dio. Onde

~~senza che discendiamo ai particolari di questa materia per vedere [illegible] intorno a cui ne vivesse con [illegible], basterà dire quel che leggesi nelle sue memorie, che abbracciando la Religione lo provvedeva di veste nuova, neppure questa se la metteva indosso se prima non avesse ottenuta la benedizione del suo superiore.~~

Onde così si ritrae dalle sue memorie che non era affare di sì poco rilievo che egli osasse intraprendere, né fare spesa così leggiera in cose per altro a lui necessarie, e neppur mettersi indosso veste nuova provvedutagli dalla comunità ~~[illegible]~~ se prima non avesse ottenuta la benedizione dal suo superiore. E quindi

~~Che se tal era il conto che il P. Luigi faceva della Ubbidienza può ben facilmente immaginarsi quanto doveva egli anche fare della Povertà virtù tanto essenziale in chi professa vita religiosa.~~

E da ciò procedeva che nascesse in lui quella letizia di cuore che gli compariva anche sul volto, come di uno che è sicuro in ogni menoma azione di dar gusto a Dio, e con guadagnar molto anche per se, e che giammai si saziasse quando gli veniva il destro di favellare con in commendazione di tal virtù e di chiamare felici quelli che meglio sapevano praticarla.

~~Che se tal era il conto che il P. Luigi faceva della Ubbidienza [illegible] della Povertà virtù tanto essenziale in chi professa vita religiosa~~

Che se tal era il conto che il P. Luigi faceva della s. Ubbidienza si può ben di leggeri immaginarsi quanto ancora doveva egli farne della Povertà virtù tanto essenziale in chi professa vita religiosa. La rinunzia da sé fatta a quanto che tutto ciò poteva prometterci in nobile e ricca casa se avesse voluto rimanere in mezzo al secolo fu sempre dire il preludio di quella esimia povertà edificante ... con rigore di cui fanno special professione i figli di S. Gaetano. Nemico d'ogni comodità in ciò che riguarda il vitto il vestito le mobilie della stanza ristretto si era a quello precisamente di cui non far di meno. E degno è ben da notarsi che essendo egli abitualmente cagionevole di salute, e perciò il viver comune pochissimo a lui confacevole, lo spirito di povertà

ond' era animato non gli permise [illegible] alla [illegible] sue [illegible]
tanto [illegible] cercare di ammettere [illegible] nelle vicende (a) di questo [illegible]
cui [illegible] dall' amore della povertà [illegible] aveva [illegible]
alcun [illegible] se non altro allorchè portossi alla patria per visitare i suoi. [illegible]
della famiglia l'ottimo cuore di tutti verso la sua persona [illegible] luogo
ad [illegible] di lui delicatezza di [illegible] su questo articolo. Ciò non per
tanto il buon P. D. Luigi [illegible] se stesso nello [illegible] dimostrarsi povero
in ogni luogo e in tutte le circostanze. Fama [illegible] sua famiglia
di non averlo udito [illegible] cosa veruna [illegible]
e [illegible] crediamo [illegible]. Se qualche cosa
gli veniva offerta [illegible] con ogni [illegible] non altrimenti che fosse stato
un povero forastiero. [illegible] il fr.llo Carlo di lui Padre lasciato [illegible]
di livello non [illegible] il testamento e sempre si contentò di quanto
gli si faceva pagar [illegible]. [illegible] scrivendo una volta su tal proposito al suo maggiore
si [illegible] in questi precisi termini = [illegible] contribuire
il solito degl'altri anni stante le attuali circostanze la Provvidenza divina è grande
e confidiamo in questa, basta che stiate sollevato e rassegnato, e che non vi prendiate fastidio
soverchio, ma che riponiate nelle mani del Signore in quelle [illegible] che [illegible] per
vostro amore, onde non vi prendete pena per me = [illegible] a una prova maggiore senza
confronto fu messa la virtù e [illegible] del servo di Dio [illegible] alla [illegible]
e tranquillità del suo animo, [illegible] Parenti [illegible]
nel 1780. a venire con replicate [illegible] alla Patria affine di sollevarli e
poter godere qualche volta [illegible] tutta per la gloria di Dio;
Onde rispose bensì con buona grazia ma [illegible] con fermezza [illegible] di non potere
altrimenti portarsi [illegible] alla Patria e [illegible] l'amor [illegible]
naturale [illegible] di [illegible] e di inquietudine per
le conseguenze che [illegible] cioè di veder [illegible] la Chiesa, [illegible] le sagre funzioni, e gl'
interessi della [illegible], onde [illegible] una volta [illegible]
della mia volontà, [illegible] buono [illegible]
non [illegible] che eran [illegible] e [illegible] in se stesso [illegible] sempre
in [illegible] tutto il [illegible] d'alcuna sorta di
attacco a ciò che potea [illegible] il suo spirito e quello [illegible]. [illegible] Sebbene, che
essendo [illegible] il Signore [illegible] che a [illegible]
scrisse Sono ancora di [illegible] S. Gaetano, [illegible] già soppressi pure
ancora non abbiamo avuto [illegible] ordine di [illegible] sino a
nuove disposizioni [illegible] del Governo, [illegible] esso portato via
tutto a riserva del poco necessario, e questo [illegible]. Dominus dedit, [illegible]

(a) [illegible] al uomo di Dio che [illegible] è pronto di [illegible] ha da prom[illegible] [illegible] viene e [illegible] di tutto, e che sarebbe cosa troppo [illegible] in materia di cibo badar soltanto a ciò che piace e si confà meglio al proprio temperamento.

851

[illegible] fu [illegible] e considerare il tutto con occhio cristiano

[illegible] quello che si hanno detto, purchè [illegible]

[illegible] qualche [illegible] di [illegible] parte [illegible] della faccia di

[illegible] ciò che egli vede tornar meglio per la sua gloria, e riflettendo

poscia allo spirito di [illegible] cavatore del santo suo istituto, il quale tutto si appoggia

sulla providenza divina, così [illegible] da vero figlio di S. Gaetano [illegible]

[illegible] ci hanno portato [illegible] tutto così [illegible] ci hanno lasciati si può dire

ignudi, nondimeno se avremo [illegible] che il Signore ci restituirà

tutto essendo la nostra Religione fondata sopra la Providenza che è [illegible]

stabilito che [illegible] per [illegible] sempre ci ha

dato i modi [illegible] la povertà [illegible] in [illegible]

spogli di tutto, i [illegible] di Brescia con [illegible] dapotere alloggiare, rimasti

senza orto da cui traevano qualche sussistenza, levato il [illegible] necessario [illegible] al

convento con promessa d'un [illegible] che non [illegible] si mantenendo. Onde si videro [illegible]

tutti a vivere in tutto a credenza con [illegible] alcuni amorevoli, che [illegible]

[illegible] anche essi, perchè ridotti alla impossibilità a causa delle imposizioni

enormi delle quali si videro in seguito gravi aggravati. In tali angustie [illegible]

non venne meno l'animo del P. [illegible] anzi i contenti della [illegible]

[illegible] riposava nella Providenza, quale tanto meglio sperava di trovar

propizia quanto più rassegnato si fosse a vivere col cuore staccato dalle

cose più necessarie. [illegible] conforto grande dell'esempio

[illegible] quindi [illegible] al corpo [illegible] [illegible] condizione [illegible] nelle [illegible] di questa vita [illegible] alla vo-

lontà di Dio e riflettere che un Dio fatto uomo fatta sua prima compar-

sa in questo mondo in mezzo alle miserie con [illegible] di andare

al [illegible] nelle sue miserie [illegible] che ci [illegible]

nello splendore della sua gloria.

Capo [illegible]
Sua mortificazione.

Da questo che ora si è detto, e in più altri luoghi di questa storia

si dà chiaro a vedere che tra le virtù predilette dal [illegible] la mor-

tificazione non [illegible] costantemente [illegible] in lui familiarissima e

[illegible] anche le sue virtù predilette. La osservanza puntuale della sua [illegible]

[illegible] congiunta alle [illegible] fatiche del ministero [illegible] per [illegible]

de' Prossimi, e dalle strettezze alle quali per le calamità de' tempi vedeva ridotta

la sua comunità, tutte queste formano [illegible] un continuato esercizio

di mortificazione e di penitenza. [illegible] altre pratiche di questa virtù vi

aggiunse. E sebbene fosse egli attento ad [illegible] quanto più [illegible] agl'occhi

degl'uomini le sue austerità [illegible] di [illegible] fare in modo che

[illegible] non si [illegible] prove [illegible] della sua [illegible] che

avesse bisogno di tanto in tanto di sollevarsi [illegible] alle fatiche della sua vocazione

certamente [illegible] [illegible] si [illegible] medesimi [illegible] per

mera ubbidienza non erano altrimenti una [illegible] un riposo dalle fatiche ma un [illegible]

[illegible] mortificazione della sua astinenza che restringevasi a pochi giorni era qualche [illegible]

di passaggio [illegible] della giornata quindi [illegible] non ne [illegible]

vitto, e si discorre di ancorché [illegible] e suoi [illegible] in divisione per [illegible]

più o meno secondo che [illegible] capaci de quali ancora, avendo richiesto, ne udiva le loro

pessioni; [illegible] pure di [illegible] lo conservava [illegible] stazione [illegible] ovvero [illegible] in [illegible]

e confidenze [illegible], i quali non [illegible] delle loro [illegible] maggiore conforto

a sostenere con evidente [illegible] dal corpo l'appettito della sua, [illegible] riguardo

alle vivande [illegible] potrebbe forse parer ad alcuno pur cosa di gioco e niuna

momento [illegible] della comunità. Il suo deside tempera=

mento, [illegible] di [illegible] in vantaggio di [illegible] non fu mai

senza sua [illegible] delle tre cose che componevano la mensa comune

con spirito di mortificazione a Dio ne sacrificava una intera o due per metà; e questo ancora

avrebbe [illegible] se non [illegible] il timore di rendersi singolare [illegible] sommamente

abborriva [illegible] distratto [illegible]

indulto [illegible] che [illegible] convenien

[illegible] lo spirito della chiesa [illegible] sempre [illegible] di mortificazione

e di [illegible] meglio che [illegible]

[illegible]

[illegible] dall'uso delle carni. Ciò non pertanto se alcuno

[illegible] mostrava giorno di [illegible] della Chiesa [illegible] con [illegible] potuto per [illegible]

a se con lo stesso [illegible] della Quaresima [illegible] le vigilie de santi e beati del suo ordine

[illegible] insieme [illegible] i sabbati dell'anno e [illegible] in [illegible]

particolare si [illegible] che [illegible] potevano [illegible]

[illegible] simplice ma [illegible] che [illegible] il

quale in vedere il servo di Dio così scarno ed emaciato che sembrava un [illegible]

Padre [illegible] di maraviglia Padre [illegible] voi. Vi lascio

poi di raccontare altre [illegible] come di vigilie notturne di discipline

[illegible]

Dirò solamente che ben maggiore e ad [illegible] il suo spirito

di mortificazione nelle continue e varie infermità [illegible] le quali il Signore [illegible]

Oltre l'esser egli di delicata e debolissima complessione, i dolori della [illegible] le vertigini di capo

[illegible] dello stomaco le flussioni [illegible] in ogni parte del corpo, [illegible]

furono compagne per tutto il corso della sua vita. [illegible] e altre

che [illegible] e [illegible] quelle carezze

ed attenzioni che la carità religiosa suol usare cogli infermi: non cercava né voleva altri

sollievi che quelli che potevano [illegible] dal gran pensiero [illegible] della volontà di Dio,

il quale compiacevasi di affliggerlo in questo modo, affine di renderlo a sé più caro e più

accetto, e così [illegible] quello spirito di fortezza per la difesa [illegible] della sua vocazione, come si dirà [illegible]

Capo XI

Perseveranza del Pittuigi nella sua vocazione

... il P. Pittuigi, come si è veduto, fu in tutto il suo stato [illegible] ... del suo [illegible] non [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ... [illegible] di esso ... anche in Brescia avere le tante note [illegible] [illegible], che [illegible] [illegible] [illegible] ... [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] ... che il [illegible] ... una volta e l'altra [illegible] ... dalle [illegible] fatiche ... e ritornar alla sua [illegible] sicchè potesse almeno godere in pace di quiete in seno della sua famiglia, ma ciò fu tutto in vano; perchè siffatti inviti per quanto fossero amorosi e [illegible] non servirono al buon figlio di S. Gaetano che a confermarlo più stabilmente nella sua vocazione con dichiararsi che quando mai fosse venuta a mancare la casa di Brescia, si sarebbe adoperato di accomodarsi in un'altra, risoluto di lasciar tutto e di soffrir tutto, piuttosto che contravvenire alla ammonizione dell'Apostolo, che dice: ciascuno si rimanga in quella vocazione cui l'ha chiamato il Signore: [illegible] [illegible] [illegible] ... [illegible] ciò che il [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible], e [illegible] [illegible] delle cose [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]. [illegible] già da quella tempo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] delle Monache che [illegible] [illegible] si [illegible] da quella de' Conventi de' Religiosi, e la casa di [illegible] non ebbe sorte migliore in circostanza si [illegible] [illegible] il Pittuigi da [illegible] famiglie bresciane a riceverlo in casa loro, ne godi [illegible] di bene [illegible] [illegible], e [illegible] le loro offerte, ma [illegible] [illegible] [illegible] ad accettarle. Persiste a dimorare nel suo convento, e [illegible] ad occuparsi come prima ne' consueti suoi esercizj d'assistere al confessionale, di predicare, far visite agli ospitali, [illegible] gli estremi uffizj di carità ai moribondi. Ora in questo mezzo venne a mancare a noi il P. Pittuigi [illegible] l'unico compagno che gli rimaneva, il [illegible] Preposito [illegible] ... [illegible] nella sua perdita e se ne espresse in [illegible] altri [illegible] della triste avventura co' sensi più dolorosi: [illegible] [illegible] [illegible] sopra travagli: il mio caro P. Preposito è morto. Contuttociò non si smosse dal suo proponimento, nè s'alterò punto la sua costanza, dichiarandosi che a qualunque costo voleva assistere alla sua Religione [illegible] ... [illegible] ... [illegible] di Preposito come scrisse al fratello, è mancato di vita li 29 corrente dopo l'ore 19. Questo è stato per me un colpo fatale per tutti i riguardi per le circostanze [illegible] non preveduto nè aspettato: onde la sua mancanza è stato dolore sopra dolore, piaga sopra piaga, e quindi vi vuole una particolar grazia ed assistenza del Cielo per prendere tutto con cristiana rassegnazione. Onde fatemi la carità di raccomandarmi al Signore, perchè bacci la mano che mi percuote ad onta d'ogni natural ripugnanza che si rende [illegible] più sensibile la circostanza di obbligo di fermarmi in Brescia per star a vedere cosa possa succeder di noi, e per assistere alla Chiesa essendo rimasto solo, mentre il Padre che [illegible] [illegible] di questa grande [illegible] non si sente di confessare, onde convienne che mi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] per sostenere la Religione nostra in Brescia, direi così, sino all'ultimo sangue,

pericoli? ecct in tal modo in sta maniera
e gastigare eventualmente sempre il conforto che ho fatto ho potuto
per mantenerla, e per la sua sussistenza. Stava dunque il P. Luigi tra tanti
rovesci costante in S. Gaetano e si vidde comparire tre personaggi
del Governo che gli intimarono che spogliasse l'Abito. Ed a queste di lui si ricusava
e per lui fatta l'intimazione intrepido generosamente e francamente rispose: Signori
esso possono strapparmelo di dosso, ma io nol lo dimetterò giammai. A tale risposta
i tre Deputati senza altra replica si partirono ne osarono affacciarsi più a lui, storditi
forse in vedere tanta costanza e si propose per suo concetto in cui era presso tutta la città
città di Bresciani, dopo che la pubblica pressa ne venne che a sua riguardo si salvò anche
la casa. Ma Ora si vede ciò in una particella di lettera che scrisse a persona sua
confidente dopo l'ultimo assalto nell'assedio di Brescia che ebbe a soffrire
la sua costanza. Sono, dice, Teatino per miracolo, sono in Brescia per
miracolo, e sono vivo per miracolo. Dico che son Teatino per miracolo perchè quando ci venne intimata
la soppressione, ci fu ordinato di dimettere anche l'Abito, ed io l'ho sempre tenuto. Era in procinto
di partire da Brescia, e Dio ha disposto che mi dallo fermare: sono vivo per miracolo mentre nel
bombardamento della città sono stato più volte in pericolo della vita. Aggiungo che sono anche sano per miracolo, perchè
ad onta di tanti guai disturbi, pericoli per grazia di Dio sto benissimo di salute.... Iddio mi ha dato
coraggio e costanza di fermarmi in Brescia, onde la salvata se io avea ascolta il mio genio agli inviti
premurosi del P. ... e d'altri miei amorevoli si sarebbe perduto tutto, e la Chiesa anche la Chiesa.

Intanto benchè il servo di Dio da così prosperi avvenimenti avesse per suo conto e de' suoi Confratelli motivo di rallegrarsi: — Capo XII — Sua grande fiducia nella Providenza divina, e singolarmente nel Divino mediatore G. C. Signor nostro.
altri oggetti nondimeno più estesi più generali riguardanti la Cattolica
Religione e i buoni costumi lo disturbavano ed teneano esercitavano di
continue amarezze il suo cuore, che per altro egli andava temperandole non poco
coll'esercizio di una forte vivissima confidenza in Dio e singolarmente nel
nostro mediatore G. Cristo. Vanti guai scrive, che sempre vanno crescendo, e la Religione
va anch'essa al peggiorare; pure speriamo, dice, in Dio che vorrà presto essere la
nostra consolazione; e sebbene siamo soffocati dall'onde di tanti travagli, conviene
che vi sia tra noi del gran male quando Dio ci manda castighi così terribili. Ma fossero
questi almeno a nostra emendazione, ma il caso è che si diventa peggiori. Da per tutto non
odono che lamenti, e non si vedono altro che scandali. Tuttavia stiamo forti nella
confidenza in Dio, e non temiamo qualunque sia la malizia degli uomini. È opera di Dio il
castigo, ed egli è quello che lo ha levato, e lo leverà, perchè neanche in mezzo alle sue
collere non sa dimenticarsi delle sue misericordie. Così stando il P. Luigi in isperanza
della misericordia del Cielo, il quale sembrava chiuso crescendo ogni dì più i mali della
Chiesa che la minacciavan rovina. Succede ciò che abbiamo letto nell'Evangelio, che Gesù
dormiva sopra una nave, che era battuta da venti in pericolo di sommergersi; ma appena
svegliato dagli Apostoli, che tosto comandò ai venti di acchetarsi, che senza indugio venne la
calma. Il sonno di G. C. fu un sonno misterioso significante che la sua Chiesa sembrerà che voglia
perire, ma non perirà già, anzi si starà forte a confusione degli empj, ed a consolazione de' giusti.

verrà la sua potente misericordia quando meno se la aspettiamo. [illegible] tornando ad altro

sua a spiegar le cagioni di tanti mali che affligevano Roma come tant'altre città dell'

Italia, [illegible] e che percio nè anche [illegible] da sperare di miglior sorte.

Non sono [illegible] in molta i peccati quasi [illegible] temporali esterni, ma spirituali. [illegible]

[illegible] il mal vivere in tutte le città, le mode perniciose ai [illegible] della Religione

ne son fatte comunne. Onde Dio signore si fa comunque anche i castighi. Tuttavolta [illegible]

sebbene le calamità sian giunte al suo colmo, non vogliam disperare, ma confidar molto

nella divina misericordia sebbene sull'esempio del [illegible] Patriarca sperare quando

le cose vanno a seconda. La virtuosa speranza si è lo sperare quando non vi è speranza

quando cioè sembra tutto chiuso di soccorso. Sviluppa questo pensiero [illegible] la mag

gior vivezza in [illegible] altre tante [illegible], nella quale prende a dimostrare con for

mole [illegible] essere quanto fosse come [illegible] ne [illegible]

[illegible] divina mediatore [illegible] meriti. [illegible] dice nei vostri

[illegible] è veramente di star allegri non [illegible] castighi [illegible]

[illegible] anzi il [illegible] più imprudente [illegible], ma [illegible] che la Chiesa suol ter

minare le sue orazioni sempre così per Dominum nostrum Jesum Xtum. Questo è

per tanto la nostra speranza [illegible] mettiamo la nostra confidenza superando

infinitamente i [illegible] la nostra malizia per grande che possa essere; più meglio

e con più grande efficacia si espresse dallo stesso proposito con non so quale persona che

certamente doveva essere sua confidentissima. Dopo tanti castighi non vi si scorge punto

di miglioramento nè costumi, anzi [illegible] tuttogiorno [illegible] che si

perseguita la Religione da quelli stessi che sono stati in essa allevati, e fin da quelli che

per il loro carattere dovrebbero proteggerla e difenderla. Onde sono per dire, che si cost

ringe il Signore, che è per sè medesimo più inclinato alla misericordia, che alla gius

tizia a punir l'uomo con le [illegible], che direi quasi necessaria per la conservazion

della Religione mentre la gioventù presente tutta vien su con massime guaste

e perverse. Basta lasciamo fare al Signore che con la sua onnipotenza può in un

momento cambiare le disposizioni del cuore umano, e preghiamo, che non avendo

noi meriti, anzi moltissimi demeriti di essere esauditi, preghiamolo per le meriti di Gesù

Crocifisso [illegible], il quale avendo pregato in croce a favore de suoi persecutori, chi lo

crocefissero, interceda anche per noi quel perdono che non meritiamo, [illegible]

[illegible] stesso tenore scrivendo pure ad un altro: Cosa mai ci tocca a vedere in

in un secolo che si chiama illuminato, ma in verità secolo di tenebre e di acceca

mento: mentre tutto dì crescono i mali, pure non si aprono gl'occhi a scorgere la nostra

rovina temporale e spirituale: Tuttavia non vogliamo venir meno nella speranza

nè diffidare della divina misericordia, la quale si farà vedere più magnifica quanto più

ci rendiamo indegni di ottenerla, sul riflesso di questi santi giorni ne quali Dio si ha fatto la

più grande misericordia operando la nostra salute con la sua SSma Passione e morte

quando il mondo era più che mai perverso. Si noti ancora un altro nobil concetto

che come serviva assaissimo a confortare e racconsolare questo buon servo di Dio

correndo i giorni di settimana santa ne quali, come Vi sa si celebrano i gran misteri della nostra redenzione.

[illegible]

nelle presso che universali calamità, potrà giovare ~~ancora~~ ancora molto a chi le legge
~~Ciò che supera ogni altro male cui ci siamo esposti, si è che essendo l'origine d'ogni dis=~~
~~grazia l'accecamento in cui si vive.~~ Perchè siamo immersi ne' guai si vive sempre
allo stesso modo, non si pensa che al divertimento e a darsi bel tempo, e niente
si pensa a placar l'ira divina con una sincera penitenza. Temiamo dunque anche
di peggio; ma Deus est in Israel, speriamo ancora mentre Dio è nella ~~nostra~~ sua Chiesa
ed in persona ne' Tabernacoli a nostro conforto ed a nostro sollievo, che la fa
da Mediatore appresso l'eterno suo Padre e dicendo: ignosce illis quia nesciunt quid faciunt;
e nelle presenti molto più critiche circostanze per la Religione particolarmente con
fortiamoci nelle divine promesse che Portæ inferi non prævalebunt. Con tutti i suoi
sforzi; avendo la Chiesa per ~~[illegible]~~ sua base la pietra fondamentale che è G. Xto. onde
non potrà mai perire per qualunque gran scossa possa ella soffrire; non perdiamo
dunque la speranza ad onta di tanti guai, e speranza ci vuole unico rimedio e con
forto nelle vicende umane. Ciò che è indubitato si è che siamo nelle mani del ~~Dio~~ Signore
e quello che è scritto in Cielo avverrà senza fallo ad ~~[illegible]~~ malgrado della umana politica.

Andavasi in tal modo esercitando il P. Luigi nella virtù della confidenza che fa
tanto onore a Dio, e ~~che~~ contava provavasi a lui mirabilmente per tenere in calma il suo spirito
vito tra i disastri, che tutto di succedevano più gravi alla Religione e ai buoni Cristiani. Dio lo confortava
stiani. Quando piacque al Signore ~~[illegible]~~ di darli un segno di quanto ~~era esso per~~ ~~nelle sue travagliose~~
ciò ~~[illegible]~~ accetto e caro a sua divina maestà. ~~Esso che essendo~~ aspetta ~~[illegible]~~ con ardenti contento le funzioni del suo
riuscito di salvare la casa e la chiesa ~~[illegible]~~, ma mancanti però l'una e l'altra di soggetti istituto
opportuni che si prestassero alle funzioni proprie del istituto, il Signore gli inviò un Giovane
Teatino, che ~~aveva dimorato~~ dimorava in Vicenza ~~sicchè venne aperta la strada di poter ritornare~~
in ~~Brescia~~, ~~ed oltre a questo~~ dietro di esso ~~giovane~~ un altro Padre il quale aveva da predicare la Quare
sima. Era questi un santo e dotto Religioso che avvampava di zelo per la gloria del Signore
onde sì tosto che giunse in Brescia si esibì al P. D. Luigi a ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
~~ma~~ di servire la chiesa, e di assistere al confessionale cosa che recò al suo cuore
grandissima consolazione, e parvegli ~~[illegible]~~ quanto più questo di ravvisare manifestamente benedetta dal Signore
la sua costanza, e l'umile sua fiducia nella divina Provvidenza, con speranze, che più larghe e be
nefica ~~[illegible]~~ in appresso sarebbesi dimostrata nel ~~[illegible]~~ stabilire più sodamente il santo suo istituto
e rimetterlo nella primiera sua attività e splendore. Ma il P. D. Luigi era omai maturo per il Cielo
e il Signore lo volle seco per coronare i suoi meriti, e le tante fatiche da lui sofferte per la
sua gloria, e per la salute de' suoi fratelli. Circa per tanto la sua ultima infermità
e santa morte, ecco quello che si ha ~~dalle~~ potuto raccogliere dalle memorie trasmesse da ~~Brescia~~ per mano fedele.

Il P. D. Luigi M.a, cui ben giustamente compete il titolo quanto di martire
dalla carità dell'Prossimo ~~seguitava conforme il suo solito ad andare agli ospedali spedali~~ attendere a confessare
~~massime in quelli del ~~[illegible]~~ seminario confessava la maggior parte del giorno e tante~~
~~volte la notte ~~[illegible]~~ i suoi penitenti~~
Seguitava conforme il suo solito oltre al sentire le confessioni de' suoi penitenti, a portarsi
agli spedali massime a quello del Seminario, dove ~~[illegible]~~ la maggior parte del giorno, e tante volte
la notte attendeva a confessare ed assistere ai poveri infermi e tutti
attaccati da male maligno. Per lo che, non passò molto che ~~detto~~ cadde ammalato egli stesso

Capo XXV. Morte del P. Luigi e suoi funerali, concorso veniva sede della sua sepoltura. Pietà.

Il P. L. Luigi M.^a, cui ben giustamente si compete l'onorato titolo di martire della carità
del prossimo, seguitava egli conforme il solito oltre al sentire le confessioni da suoi peni=
tenti, a visitare assiduamente gli spedali, massime quello del Seminario, dove quegli erano infermi, parte del
giorno, e tante volte la notte si applicava a confessare, ne' poveri infermi attaccati, massime
da male maligno, onde il buon P. Luigi non potè schivarne tanto, che rimase colpito egli stesso. Li
dai 4 Xbre si accorse il suo laico che il P. Luigi non istava molto bene onde lo consigliò di
porsi a letto, quel dopo pranzo lo passò con quiete, ma non così la notte conseguente, contutto
ciò la mattina dietro volle celebrare la S. messa, e dopo questa, secondo il suo costume, andare
al confessionale, ma non fu in stato che costretto fu di riporsi a letto poichè già era compar=
sa la febre. Spargasi pertanto per tutta Brescia la nuova che il P. L. Luigi M.^a giaceva a letto amalato
tutti i buoni si misero in grandissima apprensione. Onde tutti d'ogni ordine Nobili, Plebei anche secro=
vareggiti, veneratibili sacerdoti si umiliavano dinanzi il trono del signore, perchè si degnasse
di ridonare al suo servo la sanità che lor era si preziosa. Il medico intanto che fu chiamato
a visitarlo assicurando che non era male di conseguen=
za che in breve anzi si sarebbe rimesso, cosa che tutti consolò grandemente, e apportò a tutti consolazione
ma poco, li consigli per perder ore, poichè la notte seguente fu cattivissima, e li 8. Xbre mancava gli
quanto di forze, ed il cibo gli faceva nausea. Si chiamarono a consulta i Professori
i quali dopo avere esaminato il tutto dichiararono che per allora non v'era perico=
lo, e che bisognava solamente attendere a prevenirlo, con applicare a questo fine i con=
sueti rimedj, i quali per altro come piacque al signore non ebbero alcuna effica=
cia. Onde vedendo che il male andava vie più incalzando
e vedendo che il male vie più si avanzava senza che nulla valesse la mattina delli
10. si venne di nuovo a consulta, e si scoperse che esso era maligno e pericoloso.
A tale avviso che gli fu dato de medici, il servo di Dio con faccia ilare e tranquilla rispose: fiat
voluntas tua. Chiese tosto, che gli fosse fatta la carità di ministrargli gli santissimi
sacramenti, quali egli li ricevette con una divozione propriamente da Angelo, e
quasi di quel gran santo di cui ne portava il nome, è si noti, che sentendosi in questo incontro legge=
re da chi gli stava appresso il Nunc dimittis servum tuum in pace, sì disse veramente adesso io
mi ritrovo in pace, e mentre il suo Padre spirituale quasi temendo per timore di recargli qualche disturbo
andava interrompendo le giaculatorie, il suo moribondo si volse a lui e che facesse come per
fargli cenno che proseguisse, con che diede a conoscere che il signore Iddio anche in
questi estremi gli conservava quel buon sentimento che dimostrò singolarmente in tutta la
sua infermità: indi si ricompose allo stesso modo di prima, e tra le ajuti delle
giaculatorie, e le fervide preghiere de circostanti dopo breve agonia placida=
mente rese la sua bell'anima nelle mani del creatore li 16. Xbre l'anno di nostra
salute 1799. d'anni 54. Non mi è possibile di esprimere la commozione che cagionò
ne Bresciani la perdita di quest'uomo di Dio, adorno delle più insigni e rare virtù
e sacrificò se stesso sacrificato unicamente per la gloria di Dio, ed per la salute delle anime. Volentieri
trascriverò i sentimenti comuni espressi dalla penna d'un suo corrispondente con tutta la
vivacità d'un anima penetrata. Piangiamo così, dopo le nostre colpe, che ci han=
no fatto perdere un soggetto tanto caro per noi tutti. Iddio sia lodato.

Iddio fatto sordo alle preghiere più solenni, più cordiali, più universali sembra in questi tempi voglia altro da noi che solo omaggi quando vogliamo ottener grazie. Nella Chiesa di S. Gaetano non si udivano che gemiti e pianti. La povera casa de' Teatini era tutta in isconcerto, abbiamo perduto, dicevasi, il nostro Padre, il nostro superiore il nostro consolatore il nostro conforto: è arrivato quel funesto giorno e doloroso che considerato sol da lontano bastava a riempirci di raccapriccio. ~~[illegible]~~ Oh giorno amaro, e molto degno di pianto. Ecco sparuto quel volto pieno una volta di sì amabile maestà: ecco chiusi quegl'occhi, che ~~[illegible]~~ splendevano sì sereni, e vegliavano così attenti: chiusa quella bocca da cui venivano a noi parole di verità di carità: senza spirito quel petto che era tutto cuore per noi, e pel suo Prossimo. ~~[illegible]~~ Convien dire che fuor dell'usato sia Iddio in collera con noi in questi tempi, in cui si sovvertiscon le leggi più stabili della natura, quando noi per consolarci non vogliamo credere, che nei tesori della divina Provvidenza stiavi nascosto qualch'altro fine a noi propizio, e che se non altro per liberare noi dagli orridi flagelli universali abbia Iddio accettato questa vittima preziosa e con-

col cuore occupato da sì giusti e teneri affetti si venne al suo funerale che fu veramente solenne e molto divoto. Fu il cadavere del servo di Dio accompagnato alla Chiesa da 24 Religiosi, e così pure dai Fratelli dell'Oratorio in numero di 60. con oltre quantità numerosissima di Persone di ogni classe. Gli furono fatte le solenni esequie interrotte incessantemente dalle lagrime e sospiri. La mattina seguente si celebrarono molte messe ~~si celebrarono~~ da Religiosi suoi suoi penitenti, e da altri trattivi dalla lor divozione. Con lo stesso accompagnamento con cui fu portato alla Chiesa, fu da questa ~~fu~~ trasferito all' Oratorio dove ~~al quale~~ presiedette per anni molti in qualità di Prefetto. Ma tal era anche lì il concorso della gente, che continuamente si affollava dintorno a quel sacro cadavere, che convenne per comune soddisfazione tenerlo insepolto quasi tre giorni; e fu per bene che esso vestito degli abiti sacerdotali poichè altrimenti sarebbe stato difficile di difendersi opporvisi che non gli ~~[illegible]~~ si strappassero ~~tutte~~ quelle che portava indosso, tanto era ogn'un bramoso di avere qualche cosa del suo per serbarsela come reliquia d'un uomo santo. Si fece in seguito il suo Ritratto dal miglior Professore che dimorasse in Brescia fregiato con la seguente iscrizione.

> P. D. Aloysius M.ª Arcoloniani Utinensis C. R. Pietate eximius,
> Prudentia singularis, Regularis Observantiae emulator
> strenuus, in Vinea Domini cultor assiduus, et hominibus
> charus, in pace quievit 27. Xbris 1797. aetatis suae anno 57.

Fu in vero un ameno e divoto spettacolo allorachè nel trasferire che facevasi al convento di S. Gaetano questo Ritratto del servo di Dio, essendosi di ciò accorta la gente presto si affollò dintorno ad esso in gran numero per contemplarlo, e chi di ciò non contento gli baciava le mani, chi il crocifisso, chi la corona pendente dalla cintola della sua veste: Ecco poi si dicevano l'un l'altro, ecco il P. S. Luigi, ecco il nostro Confessore che con tanta benignità provvedeva ai bisogni delle anime nostre: e ammalati assistevaci di giorno e di notte: Ecco il Padre zelante dell'onore di Dio: che ha ~~[illegible]~~ poste in salvo tante anime pericolanti: Questi è quel Padre, che metteva la pace nelle Famiglie; che troncò il corso a tante liti rovinosissime

che ha questi tratti dei inveterati: io noto con compiacenza somiglianti espressioni
che ben si [illegible] dettate dal sentimento che non singere ne adulare. Quindi non
recherà maraviglia, se dimostrazioni ancor più solenni di divozione si usassero
verso questo S. uomo. Molti infatti si vedevano starsene genuflessi dinanzi la sua immagine
e molti pure dinanzi al suo stesso sepolcro supplicandolo con fervorose preghiere di
esser loro mediatore appresso Dio, e da lui impetrare il soccorso nelle temporali e
spirituali loro necessità: a questo fine portavano altri de ceri per farli ardere
al suo sepolcro; altri giugnevano insino a far celebrar delle messe in suo onore
protestandosi di averne sperimentati salutevolissimi effetti. Io però non entro
a farne di questi un distinto racconto benchè autentici, sapendo bene, che essi
possono essere bensì prove di santità, ma non sono la santità istessa, e che dattesi
sempre ad ogni saggio e divoto leggere aver sotto gli occhi il vangelo di quelle virtù, che
ne sono il fondo, e con le quali il P. Luigi M.a Arcoloniani si rendè caro a
Dio e agl'uomini

si rendè caro alla sua Religione, utile a Prossimi, decoro della sua nobil Famiglia
e cui diè il più vero splendore

Sr Elisabetta Carino

25

NOTIZIE

DELLA VITA, E MORTE
DI ELISABETTA CAIMO
NATA CO. GORGO
RACCOLTE IN DUE LETTERE.

IN UDINE MDCCXXX.

Lettera Prima.

Del Co. Giacomo Porgo suo Fratello
Al P. Gian-Antonio della Compagnia di Gesù
Altro Fratello.

Carissimo Fratello.

Sino dagl' ultimi d'Aprile io vi significai così in fretta, ed in pochi sensi la malattia, ed il pericoloso stato della Signora Elisabetta nostra comune Sorella, togliendomi la mia assidua occupazione in assistere alla medema il comodo di potervi dar allora un più distinto ragguaglio della sua penosissima infermità; e poco doppo pieno d'un amarissimo cordoglio vi dissi, che piena d'una pazienza degna d'un Anima eroicamente Cristiana, e con atti continui di soprafina virtù, onde ne sono stati sorpresi non solo i circostanti, ma eziandio le Persone nella via del Signore le più perfette, alle di cui orecchie la notizia è pervenuta, cedendo finalmente all' insistenza del morbo impetuoso, e maligno, lasciate le spoglie, dalle quali da gran tempo spiritualmente separata si era come cosa vile, alla terra, ch' ebbe sempre in disprezzo, volò quell' Anima così purificata a godere, come ci giova fondatamente di credere, il frutto maturo delle sue costanti virtù in Cielo, cui sempremai aspirò, in età ancora immatura d'anni 25, e giorni trenta.

Ma perchè una morte così preziosa al cospetto del Signore, e così edificante al cospetto degl' uomini merita, che se ne faccia menzione con qualche distinta particolarità; e perchè niuno meglio di me, che sono stato assistente inseparabile alla sua malattia, e però testimonio irrefragabile degl' atti della sua Pietà, e de' Santissimi esempj, che in mezzo ai combattimenti della fragile natura d'un maschio, e cristiano valore ci hà lasciati con quella esattezza sincera, che devesi alla schiettezza della verità, che nè dal genio della parzialità, nè dai riguardi del sangue hà da esser giammai alterata, vi rappresenterò brevemente in adempimento di quanto fin d'allora vi promisi certe circostanze più considerabili della sua infermità, e della sua morte, che possono essere non solo a noi, che pei doveri della nostra stretta congiunzione abbiamo maggior obbligazione d'approfittarsene, ma ancora ad ogni uomo Cristiano di grand' edificazione.

Per mettere in più chiaro lume ciò che debbo tantosto dirvi, uopo è ch' abbiate in riflessione la grande innocenza, la purità, la compostezza, che sino dagl' anni della sua puerilità, quand' era in Spilimbergo, ove fù condotta nella tenera età d' anni due non per anco compiti, ed ove fece la sua dimora continua per due intieri lustri, era assai osservabile nella nostra buona Sorella; il qual tenor di contenenza hà sempre osservato anche nel Monistero, ove è stata educata, ed erano appunto i semi di quelle sode virtù, che hà poi esercitate nel breve tempo del suo Matrimonio, al quale piegò l' animo con intera, e cieca sommissione alla volontà de' suoi temporali, e spirituali Superiori, siccome è noto a chi partecipava nel Monistero della sua interna confidenza, come a chi aveva la direzione delle sue azioni.

Permettetemi inoltre, che in poche righe vi rammenti le azioni più note di què pochi anni di vita commune in quanto all' instituto, ma distinta, e perfetta in quanto alla sua condotta che essa ha menato nel breve tempo che ha preceduto la sua morte; affinchè ammirar possiamo le vie misericordiose della Divina Providenza, e adoriamo quelle ammirabili disposizioni del Signore onde con una catena di meriti che unicamente rilevano dalla sua Bontà, e con un lavoro di grazia, con cui le rende conformi alla vita del suo Divino Figliuolo, va preparando l' anime sue dilette a quella corona di Giustizia, che tiene disposta per chiunque vive su questa terra in ~~aspe~~ aspettazione rassegnata, ed imperturbabile della sua venuta, e per chi non ama quest' esilio se non in grazia della Patria celeste.

Non vi dirò ora come nel Monistero ella facesse una vita più da Religiosa, che da Donzella destinata al Matrimonio, e che indi ne ritraesse tutto quel spirituale profitto, che in Monistero si ben regolato, come si è quello, in cui fu educata, si è in dovere d' attendere da una Figliuola, cui Dio diede per sua massima, ed anticipata liberalità un temperamento dolcissimo, e

quasi Angelico; vi dirò sol questo, che nell' atto di dover esser consegnata ai Parenti per dover dar l' ultima mano alle Nozze cui era già destinata non potendosi ella rinvenire doppo una qualche diligente ricerca fu finalmente ritrovata in luogo rimoto prostrata avanti un Simulacro di Maria Vergine, verso cui ella ebbe mai sempre in tutto il corso del suo vivere una straordinaria divozione, ed in cui aveva una santa, e singolar confidenza; tutta grondante di abondantissime lagrime quasi in atto di prender congedo, e di chiederle perdono della elezione, che aveva fatto dello stato men perfetto della Società conjugale. . . . .

Unita con il Sig.r Co. Eusebio Caimo in Matrimonio nutrì mai sempre in esso pensieri Religiosi, e Cristiani, e visse nel Mondo come fuori del Mondo servendosi d' esso senza attaccamento e senza seguire le sue massime considerandolo come una figura di nebbia, che tosto passa, e sparisce. Non ricusò mai di comparire con altre sue pari agl' onesti congressi, quando era invitata, e la di lei conversazione era gioconda insieme, e modesta, per quanto ne dicono quelle Dame, che la praticavano. Ma ella non era portata naturalmente ad amar troppo le ricreazioni, le quali solea prendersi brevemente ne' dì festivi, e solo nelle ultime ore del giorno doppo aver impiegate le altre o in Casa, o in Chiesa in esercizj di divozione. Ne' giorni di lavoro non usciva quasi mai, o molto di rado, e solo per motivi di Pietà, o di Carità o d' indispensabili offiziosità fuori di Casa; e sempre bramosa di ritornare alla Casa per attendere a suoi lavori, ed alle sue facende, e massimamente per assistere a suoi piccioli Figliuoli, quali teneramente, ma cristianamente amava lasciandoli in mano meno che poteva della sua gente di servizio, che procurava sempre di averla, o di renderla timorata di Dio; ne mai volle admire, che andassero sotto la direzione

d'alcune Maestre, le quali assumono di tener assieme Figlio-lini di vario sesso, perchè restino così sollevate le Madri delle molestie, che apportano le strida, ed i gemiti de' teneri lor pargoletti; ed amava piuttosto sacrificar le sue soddisfazioni col soffrire di buon cuore ogni qualunque disturbo per tenerli sotto ai proprii occhi, sapendo di qual pregiudizio possa essere alla loro educazione una trascurata indifferenza su tal proposito.

Non faceva sol da Padrona co' servi, e colle serventi, ma ancora da Maestra, e da Madre: comandava loro senza fasto, li correggeva senza ira, e senza insulto, e procurava di diminuir loro l'aggravio dell'ubbidire colla dolcezza del comandare, e conoscendo, che l'impazienza, e la baldanza nel dar loro gli ordini opportuni serviva più a guastare, che ad avvalorare la esecuzione, si serviva della sua autorità con discrezione, e con amorevolezza: senzachè ella sapeva, che tutti siamo per natura eguali, che la Providenza di Dio, e degl'Uomini solo per la buona regola delle cose umane hanno ordinate le subordinanze degl'inferiori a Superiori; e che l'esser nati per esser serviti piuttosto, che per servire era una grazia, che Dio ci ha data nel nostro nascere senza che noi l'abbiam meritata più de' nostri inferiori, e di cui non potiamo abusarci senza delitto.

Ma sopra ogni cosa bramava, che regnasse il santo timor di Dio nella sua Famiglia contenta d'avere al suo servizio anche gente inesperta, purchè fosse stata ben inclinata, ed innocente; nè si prendea gran pena al vedere errori naturali, ed involontarj, nè punto si commoveva per le ordinarie, e puramente umane imperfezioni, le quali tollerava con pazienza, e correggeva con carità; Anzi non ischivava essa di prendersi la soggezione d'ammaestrar le medeme ne' suoi più precisi doveri, e di additar loro e colle ammonizioni, e colle instruzioni, e coll'esempio quelle regole, di cui non

avevano le Persone di suo servizio nè la pratica, nè l'esperienza.

Ma particolarmente, e con più seria, e più sollecita applicazione imprendeva ad insegnar loro le regole de' buoni costumi, e ad ispiegar la Dottrina Cristiana. Conosceva ben ella la nostra cara Sorella, che vi hà un cibo corporale, senza del quale non può viver l'uomo di carne, e che vi hà un cibo spirituale, senza di cui non può sussistere l'uomo di spirito, che non vive di solo pane, ma della parola, che procede dalla bocca stessa di Dio; che sicome il corpo perisce senza il suo necessario naturale alimento, così l'Anima languisce senza la sostanza spirituale della Dottrina di Cristo, che la fortifica, la sostenta, e la vivifica; che non costano minore spesa al Salvatore l'Anime de' semplici, e degl' idioti, che quelle de' Signori, e de' Saggi; e che egli riconosce per fatto a lui medesimo tutto ciò, che si fà da noi al minimo de' suoi seguaci.

Persuasa di queste massime incontrastabili delle sue stanze ella aveva fatto un Oratorio, ove non solo esercitava le sue Serventi a recitar più Orazioni, ma loro spiegava ancora il significato delle medesime. A certe ore, ed in certi giorni impiegava non poco di tempo a sminuzzar loro le verità Evangeliche, e a dichiarare qualche capitolo di Dottrina Cristiana, e con santa inalterabile pazienza ripeteva ove il bisogno lo richiedesse sovente volte le interrogazioni, attendeva da ciascuna distintamente le risposte, le quali sebbene disadatte talora, ed improprie soffriva senza alterazione, e senza tedio, nè riputava sempre gettato il ripetere più, e più volte le dottrine insegnate finchè restava persuasa, che fossero ben intese dimodochè non partiva mai di sua Casa alcuna Serva, ed Ancella, che non potesse in tal proposito far da maestra in un' altra casa; ed io stesso hò veduto non senza ammirazione particolarmente una Fanciulla

entrata nella famiglia affatto rozza, ed ignorante delle cose di Dio lndi a non molto perfettamente instrutta secondo il di lei bisogno. Nessun tempo spendeva ella con maggior soddisfazione, che quel che impiegava nell' instradar le sue serve nella via della salute; ed il P. Suo Confessore attesta, che ella aveva una premura tale, che la sua servitù non cadesse in peccato mortale, che sarebbe anzi stata pronta ad incontrar ogni patimento per impedirlo.

Il tempo che le sopravanzava alle cose domestiche, ed a questi pietosi uffizj lo impiegava tutto in orazioni. Faceva la mattina la sua meditazione, e la sera il suo esame di conscienza, siccome si ricava da parecchi suoi scritti, che si hanno ritrovati doppo la sua morte; si serviva di tutti i tempi per passarsela nel corso della giornata più frequentemente che ella poteva con Dio; si ritirava di quando in quando ne' più intimi recessi della Casa a porsi à piè del Crocifisso, nel qual atto è stata a centinaja di volte ritrovata da suoi domestici, a quali spesso s' involava per accostarsi al Signore, che sempre portava nel cuore, e che mai non avrebbe voluto dilungato dalla sua memoria. Aveva molti divoti libricciuoli, e particolarmente molti scritti di proprio pugno, che insegnavano questa Santissima arte d' accostarsi a lui, di meditar i suoi misterj, di prepararsi a SS. Sacramenti, a ricever i quali ogni giorno festivo con gran sentimenti di tenerezza e di umiltà si disponeva; onde non è da maravigliarsi poi se avesse così familiare l' uso delle Orazioni giaculatorie, e se queste son state il continuo suo intertenimento nella sua penosissima malattia.

Quest' uso delle Orazioni mentali non mai meglio si conosceva in lei, che nel tempo, in cui assisteva alla Santa Messa, ed allorchè si portava alla presenza del Sacramentato suo Gesù; poichè tutta ravogliendosi divotamente si fermava longo tempo per dar sfogo alla sua tenera divozione, ed è stata osser-

vazione fatta da molti, che nell'atto del Divino Sacrifizio ella si univa talmente, e in positura così umile, e così composta nell'accompagnamento dell'adorabile mistero, che restava immobile, e come fuori di se stessa particolarmente sino alla consumazione dell'Ostia, e questo suo straordinario raccoglimento, ed esemplar divozione era così osservabile, che ciascuno, che la vedeva, ne restava pienamente edificato, e partiva di Chiesa pieno d'un altissimo concetto della sua insigne pietà, in cui si ravvisava una fede viva, ed un mentale accompagnamento, che nell'incruento Sagrifizio ella faceva della Passione, e della Morte del suo Salvatore.

Quindi è, che ritornata particolarmente ne' giorni festivi a Casa doppo esser stata in Chiesa a più Messe si ritirava in sua camera a recitar l'Offizio di Maria Vergine sua grande Avvocata, e interrogata, ed in certa maniera rimproverata da suo Marito perchè non l'avesse recitato alla Chiesa, rispondeva modestamente, ma con santa franchezza, che in Chiesa aveva tanto che riflettere, e che meditare, che poco tempo le restava da impiegare nel recitare l'Offizio, ed altre Orazioni vocali, che si riservava di dire ritornata che era a Casa. Grande argomento della felicità, che aveva di raccogliersi, e dell'amor, che portava al Santo esercizio della contemplazione, che era il suo pane quotidiano, ed il più frequente trattenimento di quell'Anima veramente innamorata di Dio: di modo che dall'applicazione, con cui stava alle prediche, delle quali sempre riportava a Casa qualche documento di moralità confacente ala sua Pietà, che essa distendeva in Carta per non perderlo di memoria, e della pia sollecitudine, con cui andava trascrivendo i spirituali sentimenti che rilevava da libri divoti, che ella andava leggendo, può chiaramente desumersi la grande stima, che faceva delle cose dell'Anima, e quanto le stava a cuore l'interesse della sua salute.

In tal maniera quasi presaga del suo ultimo fine andava con-

celere corso di virtuose applicazioni accostandosi a quella perfezione, nella quale desidera di ritrovare le sue spese alla sua venuta il Signore, e colla lucerna sempre ardente di luminose azioni, e ripiena di olio odoroso di mille Cristiane virtù, parea, che aspettasse lo Sposo per esser introdotta alle Divine sue Nozze. onde ben si può dir di lei ciò, che del Giusto dice lo Spirito Santo, che il Signore l'avea diretta per santo; e retto sentiero, che conduce al Regno Celeste da esso additatole; che l'aveva instrutta dell'istessa scienza de' Santi, che l'avea santificata nelle sue oneste giornaliere fatiche, alle quali la sua grazia aveva dato il suo ultimo compimento della perfezione.

In fatti questa condotta distinta, e parziale della Divina Providenza s'è fatta chiaramente conoscere in un certo successo accadutole circa un anno prima della sua morte. Aveva la nostra divota Sorella il suo Confessore ordinario, appiè di cui ogni settimana svelava gl'arcani della sua coscienza. Questo occupato sempre da una folta moltitudine di Penitenti, che tenevano come assediato il suo Confessionale appena aveva due momenti di tempo di trattener questa pia Anima, la quale da esso conosciuta non aver gran bisogno d'indirizzamento per la sua natural bontà restava con poche parole ascolta, e licenziata. Occorse in una certa solennità, che per quanto aspettasse non potè mai aver l'accesso per la folla al Confessionale, onde da Dio così illuminata (poiché fu Divina disposizione quella che parve a lei una cosa accidentale) si portò alla Chiesa di certi Religiosi de' più ben regolati, e più esemplari della nostra Città con tutt'altro pensiero, che di confessarsi, ma per solo motivo di soddisfar alla sua tenera divozione verso la gran Madre di Dio Maria Santissima, che vien quivi ossequiata con culto particolare, e distinto, e vedendo un Confessore disoccupato in quell'ora senza saper chi si fosse s'andò a gettar à piedi di lui, che ritrovando molto conforme al genio della sua pietà, e molto adattato alle sue spirituali esigenze mai più non abbandonò. Il

Religioso, ch'era un Anima di Dio, ed uno de' più pii, e più illuminati di quel Convento in poche conferenze s'accorse, che qualità di penitente egli aveva per le mani; e con quella dolcezza, e con quella Carità, ch'era sua propria ridusse in pochi mesi la Sorella in tal grado di Cristiana perfezione, che distaccata dalle cose della terra, come chiaro poi si conobbe nella sua malattia pareva che fosse con l'Anima già tutta in Cielo; ed in fatti da quel giorno in poi si vide e più ritirata, e più dedita all'opere di perfezione talché pareva, che prevedesse l'ultima sua vicina malattia, e che andasse preparandosi alla morte.

Nel giorno stesso, che fù l'ultimo di sua sanità fù ritrovata da Persona savia, e degna di fede nella Chiesa de' P.P. Capuccini sola sola avanti l'Altare del SS. Sacramento prostrata in atto sì umile, ed insieme sì incomodo per lunghissimo spazio di tempo senza mai muoversi, che questo Signore ne restò talmente maravigliato, ed edificato, che formò un concetto della sua Pietà tale, quale poi l'hanno manifestamente comprovato le virtù fattesi conoscere nella sua infermità, della quale, poiché della sua santa morte piutosto che della sua vita hò inteso far parola, ora vengo brevemente a darvene conto omettendo deliberatamente tanti atti di virtù da essa in Casa, e fuori di Casa esercitati, i quali più che a me; a suoi domestici come testimonii di veduta, e ad altre Persone, che ad essa meno di me appartengono è lecito di propalare.

La sera dunque del Sabbato 22 Aprile doppo esser stata in Camera a visitare il Co. suo Sposo, che aggravato da tumore in una gamba era obbligato al letto, e doppo aver cenato con straordinaria giovialità si ritirò al riposo; ma in quella notte non potendo mai prender sonno le sopravenne tutto in un tempo una gagliarda febbre accompagnata d'un acuto dolor di Capo, e d'una doglia nelle spalle, che mai l'abbandonò in tutta la sua malattia, e divenne così veemente, ed eccessiva che la inchiodò di poi talmente nel luogo, ove si pose allorché cangiò letto, che mai finché ella soppravisse non potè da se sola muo-

verzi

versi dal suo sito, nè dalla incommoda positura, in cui giaceva.
La mattina seguente vedendosi abbattuta dalla violenza del male, che ella subito riconobbe per mortale mandò con quella solita modestia, con cui regolava le sue azioni, ad avvisare il suo Padre Spirituale, che essa era obbligata al letto, e però fuori di stato di poter venir a prender in Chiesa la di lui benedizione, ed i Sacramenti, che ella bramava ardentemente di ricevere, e questo era un tacito, e riverente invito, che faceva ad esso, perchè si prendesse l'incommodo di venire a visitarla, ed a ministrarle il Sacramento della Penitenza, come ben l'intese il buon Padre, ma lusingandosi, che l'incommodo della Paziente non fosse di conseguenza attese alle sue Ecclesiastiche faccende rimettendo al dì vegnente di portarsi a consolare colla sua presenza, e colle sue parole l'abbattuta sua inferma.
Così mentre che i suoi domestici avvertiti dell'impetuosità del male, e del suo corporale abbattimento s'affacendavano per far venire a visitarla i principali Medici della Città, e confusi per l'inopinata disgrazia mostravano d'esser più abbattuti di spirito di quello che essa fosse di corpo, essa senza sgomentarsi e senza confondersi poco badando alla cura di questo si diè subito a pensare alla cura dell'Anima, per la salute della quale aveva sempre occupati tutti i suoi pensieri, nobil esempio a qualsisia Cristiano, il di cui primo dovere nelle malattie si è il ricorrere ai Medici dello Spirito, e poi a quelli del corpo, e i di cui primi pensieri devono esser indrizzati a Dio Creatore dell'Anima, e del corpo, e nelle di cui mani stà la vita dell'una, e dell'altro, come fece la nostra diletta Sorella.
Prima che il male s'avanzasse e che venissero i Medici, e Confessori fu stimato bene mutarla di letto, e di stanza, e nell'atto di tal mutazione presaga, e forse da Dio illuminata del suo prossimo fine disse senza scomporsi, e quasi sorridendo: io vado a morire in quest'altra stanza; così pure udendo doppo

alcuni giorni sonar la prima Messa alla Chiesa, dove era la sepultura della Famiglia: Questa Campana, disse con egual franchezza, fra pochi giorni suoneranno ancor per me.

Venuti i Medici, e fatti i dovuti esami sulle circostanze, e sui sintomi del male, che dall'austezza, e dall'ardenza della febbre lo giudicarono alla prima per un'efimera gagliarda, ma che in luogo di rallentarsi nel dì seguente crescendo vie più fu riputato pericoloso, e mortale; e perchè la paziente era in quattro mesi inoltrata nella gravidanza non fu giudicato spediente di porre in opera què rimedii risoluti, che altramente si sarebbono adoperati, e che in tal congiontura si dubitava potessero portar più danno, che sollievo all'inferma. Alla prima sulla qualità di varii indizii si dubitò, che potesse essere un indizio di vajuolo, ma sventato in due o trè giorni tal dubbio, e la febbre facendosi sempre più ardente, e più acuta, ciò che da se solo è mortale per una Donna incinta, come asserisce Ippocrate, vi si aggiunse una copia di sudori, che in vece di sollevare aggravavano la paziente, ed inoltre una perdita di forze, ed un accrescimento di spasimo, che la rendevano immobile, ed inquieta, e le rubbavano ogni sorte di riposo.

In tal maniera se la passò due altri giorni con esercizii continuati di santa pazienza, e ciò che è mirabile in mezzo allo spasimo incessante della doglia sempre più spietata con una rara tranquillità, e con una unione continua dello spirito a Dio, la quale e dagli atti, e dalle parole, e dai discorsi sempre divoti, e spirituali agevol cosa era a riconoscersi. Finalmente doppo varii esperimenti fatti da medici, e ne furono alla sua complessione di odiosi, e di crudeli, rilevando essa e da loro ragionamenti, e dal confuso, e disperato lor procedere, ma più ancora dal suo proprio sentimento il suo infelice stato, onde a gran passi si accostava al suo termine, pensò di liberarsi da ogni pensiero, da ogni sentimento, e sino dà ogni Creatura, che potesse in qualche maniera disunirla

per poco da Dio; Fatto però chiamare a se il suo Sposo, e preso in mano il Crocifisso, che sempre al fianco voleva avere diello a baciare al medesimo, e lo pregò per quelle sacre piaghe a voler aver cura de' Figliolini, e d' educarli nel santo Timor di Dio, alla gloria di cui solo essa desiderava che vivessero, avendoli in lui solo sempre teneramente amati. Poscia ripigliando un aria più forte, e più composta prese da lui congedo per non rivederlo mai più pregandolo per quel rispetto, che doveva a Gesù Cristo ad allontanarsi dalla sua Camera, e ad attendere con rassegnazione Cristiana qualsisia evento della sua vita; che ella avea riposto il suo cuore nel cuore di questo suo Divino Sposo come unico centro de' suoi amori, e delle sue speranze per non udir altra voce, che potesse richiamar i suoi affetti, che quella sola di lui, che era stato sempre il conforto ne' suoi travagli, e l' unica consolazione nelle sue allegrezze; e che lasciava ad esso suo Marito per massima, ed unica eredità come fonte di tutti i beni, e come pegno d' ogni felicità.

Supponendo poi altro giorno, che il Sig.r Padre avesse desiderio di rivederla anche una volta ottenne permissione dal suo Confessore di farlo chiamare per darli questa ultima consolazione, ed appena comparso nella camera umilmente con poche parole li dimandò perdono delle sue disubbidienze, e chiese la di lui benedizione, e si raccomandò alle sue orazioni.

Licenziata con questa Cristiana costanza dal marito, e dal Padre fece, che si accostassero il Co. suo Suocero con la di lui Consorte, ai quali chiedendo perdono per i disgusti, che potessero avere ricevuti anziché raccomandar loro la tenera sua prole li ringraziò per l' assistenza, che essi avrebbono prestata alle Figlie nullameno che al Figlio. Indi venuti gl' altri domestici a ciascuno separatamente fece un breve, ma succoso ragionamento secondo la propria loro esigenza, e a chi raccomandava la pa-
ce

ce, e la reciproca carità, che è il maggior bene delle Famiglie Nobili, a chi la frequenza dè Sacramenti, ed il fervore nella Pietà, che come ella diceva è il massimo decoro, e la vera ricchezza dè Cristiani, a chi la buona educazione dè Figli, ch'era stata fino allora uno dè maggiori oggetti delle sue premure sempremai tendenti a procurar loro un sodo, e stabile fondamento nella vera pietà, e nel santo timor di Dio. Chiese a tutti perdono dè disgusti a loro dati, e diè loro questo salutevol ricordo di dar un' occhiata tratto tratto colla mente a quello stato, in cui ell' era, nel quale ciascun di loro doveva in breve ritrovarsi, e dato ad ognuno benigno congedo rivolta a me, che inseparabilmente dì, e notte le stava vicino per assisterla, con parole che non posso rammentar senza lagrime; a voi mio Fratello, e alla vostra sperimentata carità, disse, mi raccomando, continuate ad assistermi vi prego sino all' ultimo mio respiro.

Da quel punto in poi non volle d' altro parlare, che delle cose dell' altra vita, nè d' altro udire a discorrere, che di Dio. Essa interrogava il suo Padre Spirituale, con cui aveva tutto il piacere di trattenersi, della gloria del Paradiso, dè secreti, ed imperscrutabili giudizii di Dio, dell' eternità, ed d' altre cose simili; ma ciò chiedeva con tale ansietà, e udiva le risposte con tal attenzione, ch' ognuno in vedendola avrebbe detto: Questa o non patisce più, o più non sente i suoi dolori, e prende informazione di cose, che a lei sola appartengono, e che unicamente le premono.

Quando più particolarmente sul giudizio particolare, cui infallibilmente ogn' Anima doppo il suo passaggio è soggetta, cadeva il ragionamento, allora sì che come di cosa a lei prossima faceva spessissime interrogazioni, e piena d' un santo ribrezzo, e d' un divoto timore andava dicendo: Ah Padre che cosa sarà di me misera da qui a poco in quel gran punto della rendita dè conti? Cosa sarà di me sì poco divota, sì poco Cristiana, sì poco mortificata? Il Paradiso non è se non per chi ha fatto del bene, e qual bene ho mai fatto io durante

la

la mia vita! e qui tremava, e smaniava con tale interna inquietudine, che noi restammo persuasi allora, che quello spasimo del suo Spirito tribolato dalle sue dubbiezze superava ancor quello del suo corpo si maltrattato dalla sua infermità.

Vi volle tutta la sacra eloquenza, e tutto l'impegno della Carità del suo Padre assistente per metterla in calma; nè tutto ciò avrebbe giovato, come in fatti nulla giovò, finchè il Padre conoscendo la finezza della sua pietà, e la prontezza della sua spirituale rassegnazione non prese partito di valersi della autorità del suo carattere per obbligarla a dover credere a suoi detti; però le comandò con precetto di Santa obbedienza a metter in quiete il suo spirito con troppa violenza agitato. Cosa incredibile, ma nonpertanto pura verità! A tal precetto tutta si rasserenò, si rimise nella sua pristina calma, nè mai più pensieri timorosi ardirono di turbare quell'Anima tutta rassegnata al volere di Dio chiaramente conosciuto nel precetto del suo Direttore: nè il Demonio confuso a tanta virtù ardì più di rinovare le sue tentazioni in sì fatta materia.

Questo partito del suo Confessore giovò molto in altre occasioni; e una tal prontezza, e cieca obbidienza verso di chi fà le veci di Dio da essa con felice evento esercitata fù un esempio molto evidente, che l'uomo, che non può acquietarsi alle umane ragioni, e che non hà da se forza di vincere le interne ritrosie del suo Spirito, può e dee restar convinto dalle ragioni Divine; può e dee sottomettersi all'autorità del suo Superiore, che non come puro uomo, mà come Luogotenente di Dio insegna, e comanda cose, che pajono impossibili a potersi eseguire, ma che colla grazia della Santa obbedienza Dio rende agevoli non chè possibili a chi dal suo Spirito si lascia reggere.

Così la rassegnata Sorella mostrò sempre nella sua penosa malattia una totale, ed invariabile dipendenza al suo Padre Spirituale non solo per ciò, che riguardava la direzione dello Spirito, mà altresì per ciò, che si aspettava a movimenti del corpo, ed alla sensibilità del suo dolore, la quale pareva restasse soggetta ai cenni del medesimo ugualmente, che la di lei volontà. Se mi

mi venissero dà altri narrate le cose, delle quali io sono stato testimonio personale appena darei loro quella Fede, che certamente non posso negare a miei occhi, e alle mie orecchie. Dalla somma inquietudine, che ad essa recava l'acutissimo dolore da medici giudicato naturalmente quasi intolerabile, e dalla invincibile impotenza, che durò tutto il corso della sua malattia di poter muovere alcuno de suoi membri fuorchè gl'occhi, e le labbra, potete facilmente congetturare gl'affanni del suo spirito, e le sue interne agitazioni, che al di fuori solo colla espressione de gemiti, e de sospiri poteva dimostrare, e che da me, e da circostanti erano con compassione, ma senza speranza di poterla in qualche conto sovvenire, chiaramente intesi. Si procurava di sollevarla, mà senza frutto; si procurava di muoverla, mà anzichè senza allegerimento ah Dio con che tormento; onde il di lei patimento passava nel nostro animo per mezzo della nostra compassione, e della sua inquietudine, che rendeva noi infermi con esso lei.

Agitata più del solito una sera la nostra paziente smaniando senza potersi contenere, ed essendo nota ad ognuno la forza, e virtù, che avevano presso d'essa ancor le semplici insinuazioni del Padre suo Confessore, che quasi mai le si partiva dal fianco, a lui si ebbe ricorso, acciò bellamente le consigliasse il riposo, quando cedette il buon Padre sino ad affligersi per lo sconcerto, che nello spirito di tutti noi formava una totale agitazione, onde con dolci, e insinuanti maniere prima di ritirarsi verso le due della notte procurò di mitigare il nostro dolore coll'introdurre la calma nell'anima dell'abbattuta Sorella; cosa veramente stupenda, appena proferita dal Padre poche parole di insinuazione, ella si pose in una tale tranquillità di stato con tale serenità di volto, che in tutta quella notte sempre placida, e lieta quasi obliando il male non mai si lagnò, non mai si dolse, non mai s'inquietò, dimodochè sopravvenuto quasi nel far del giorno il Confessore, or bene Pre le disse appena entrato in Camera io l'hò puntualmente ubbidita

(bidita, e sono pertanto nella stessa positura, che m' ha lasciata nel suo partire, Dio sà con che pena, e con che difficoltà; ora la supplico per grazia a permettermi d' esser ajutata per esser un poco mossa da questa si incommoda, e si penosa positura; ciò che poscia col mio ajuto, e colla mia assistenza si fece col la permissione del Padre in quella miglior maniera, che si potea.

Questa virtù a lei si cara, e da lei si pregiata della Santa ubbidienza volle in modo particolare, e con singolar esatterza praticare in tutto il tempo, che fù inferma sapendo quanti gradi di merito aquisti un Anima Cristiana anche nelle cose indifferenti, e di poco momento qualora restino qualificate da questa virtù, la quale gode la mirabile prerogativa di render meritorie per l' altra vita, e soddisfattorie à maggior segno operazioni da se naturali, e necessarie, che resterebbero senza una tal applicazione nel gran numero delle azioni oziose, e di niun pregio.

A tal fine o avesse a prender il necessario ristoro degl' alimenti, o avesse a sorbire le amare bevande delle medicine, o avesse a farsi muovere, ciò che non avveniva mai senza spasimi indicibili, che succedevano a quelli della diuturna immobilità sempre chiedeva la permissione del Padre Confessore, che negl' ultimi giorni del suo male non mai si scostò da lei pieno d' una Carità, e d' una pazienza degna della sua Pietà di maniera che una notte, che per l' ardore molestissimo della febbre avea richiesto, e ricevuto da suoi domestici un picciol sorso d' aqua, alla venuta poi del Padre, che da lì non molto sopravenne: Padre, gli disse in una graziosa maniera mista di serio, e di giocoso, io gli dimando perdono d' un contrabando che io hò fatto questa notte avendo bevuta un poco d' aqua senza la sua licenza.

Questi modi di dire, e d' operare erano un naturale indizio di sua intiera sommissione al suo Superiore, ed insieme del possedimento

sedimento intiero, che ella avea in mezzo alle violentissime agitazioni del male d'uno spirito tranquillo, ed imperturbabile, ch'ella sempre d'indi in poi ritenne: Nè l'asprezza dè rimedii, che conveniva adoperare, nè l'importunità delle Persone, che doveva talora soffrire, nè gl'incommodi cruciosi del moto e dello stato della sua Persona poterono far comparire in lei un minimo segno d'impazienza, anzi per ogni poco di ~~impazienza~~ risentimento, che dimostrasse, e ad ogni picciol moto di doglia, che l'austerza, e la malignità del morbo le facesse al di fuori comparire, ad un minimo cenno del Confessore senza dare alcun segno di dispiacere si rimetteva in calma come se fosse stata senza senso, e senza volontà, anzi obbligata talvolta dal suo intenso dolore a pregarlo, che volesse darle licenza di farsi cangiar di sito, nè parendo al Padre opportuno, credendo forse ad essa pregiudiziale tal mutazione, essa riceveva la negativa, benchè acerba, e contraria alla violenza della sua interna smania con quella stessa fronte serena, con cui avrebbe ricevuta la permissione; nè vi era pericolo per quanto importune, ed insoffribili fossero le inquietudini, che ella mai più per allora replicasse le sue instanze.

Questo stesso contegno inviolabilmente mantenne fino all'ultimo suo respiro, sicchè pochi momenti prima della sua agonia chiedendo al Padre licenza di farsi cangiare di sito, e dovendo egli per i cauti riguardi di non averle con ciò ad accelerare la morte negarle cotal licenza, permettendole però di farlo liberamente qualora ella dà se stessa potesse muoversi; ella sentendosi senza forze, sia fatta la volontà Divina, disse allora, ed in questa positura sebben incommoda, e penosa mi fermo più che volentieri, ed attendo il mio Sposo per consegnargli il mio Spirito.

Colla medesima felice sommessione ricevette le insinuazioni, che io le feci di lasciarsi riscaldare cò panni, quando in quello stato estremo io mi avvorsi ch'era tutta agghiacciata: e doppo qualche resistenza fatta nel vedersi vicina al suo fine, e nel conoscere affatto inutile cotal fomento; quando poi sentì da ~~medici~~ me dirsi,

che

che non conveniva mancare a qualsisia cosa, che potesse esserle di sollievo, e che tale era la volontà del Signore, si quietò prontamente, e aderì volentieri alle premure della nostra Carità.
Con questi atti di perfetta umiltà Cristiana andava ella incaminandosi verso l'eternità, cui sin dalle prime ore della sua malattia avea indrizzato il suo cuore, e preparati tutti i suoi pensieri, ne mai speranza veruna, che solevano darle ora gl' Assistenti, ora i Medici fù valevole a lusingarla di sua guariggione; ma sicome niuna buona nuova intorno alla speranza di rimettersi in sanità potè mai consolarla, così niuna cattiva potè in minimo conto abbatterla, e colla medesima presenza di spirito e colla stessa franchezza, con cui udiva talora la nuova del suo miglioramento, udì ancor la nuova della sua morte vicina.
Una stessa tranquillità, e serenità di Spirito regnò in lei in tutto il corso del suo male, ed ora si rideva di chi toccandogli il polso faceva segni d' ammirazione, or quasi scherzando con chi sfasciando i visicanti ebbe a dire, ch' erano affatto asciutti. or bene, ripigliava, questo è buon segno; or sopravenutoli un sudor freddo, questo, disse senza sgomentarsi è ben sudor di morte. Così in molte occasioni di dover parlare del suo vicino passaggio parlava sempre con una serenità, e con un desiderio d' andar a Dio così naturale, e così intenso, che tutti restavano persuasi, che essa avea molto più timore di sopravivere, che di morire.
Ed infatti quando il Padre Confessore così supplicato dal Co. suo Sposo, e dai Parenti insinuò alla medesima ne' termini più buoni che potè di fare per consolazione de' suoi afflitti Congionti un non sò qual voto, affinchè Dio volesse restituirle la sua primiera salute, pregò instantemente in atto umile il Padre a volerla lasciare nella sua libertà su questo punto, assicurandolo, che questo non era il suo desiderio in niun conto, ma che la sola ed intensa sua brama era di fare unicamente la volontà di Dio, la quale perchè allora si faceva manifesta

nifesta per lei di dover patire, e morire. Così parimente a Persona di confidenza ebbe a dire con una francherza, e una intrepiderra, che non potea venire se non dal Cielo, che se l'aquisto di sua primiera salute non avesse a costarle più che l'incomodo d'aprire un Biglietto vorrebbe piuttosto farlo in mille pezzi, che in maniera alcuna opporsi al Divino decreto della sua morte.

Anche il Pre N. della vostra Compagnia, che con tanta gloria di Dio, e sua propria aveva predicato la Quaresima nel nostro Duomo, e che con una carità veramente Cristiana, e Religiosa visitò la nostra Inferma ebbe a suggerirle di fare un voto a S. Ignazio, cui sapeva ella esser molto divota; ma perchè sapeva anche la renitenza da essa sempre mostrata d'allontanarsi in qualunque minima cosa dal Divino Beneplacito, e da quella eroica indifferenza, che ella manteneva tra il vivere, e morire doppo solo averla il Pre assicurata, che un tal voto in niuna maniera non portava pregiudizio a questo suo nobile, e irrevocabile attaccamento al Divino Volere essa vi acconsentì di farlo come fece reiterando più volte questi patti premurosi di subordinarsi mai sempre a ciò, che risultava a maggior gloria di Dio.

Un tal sincero, e generoso distaccamento da tutte le cose di questo mondo ella andava sempre fortificando con una vigilanza, e con un continuo atto di riflesso sopra se stessa, e sopra i suoi pensieri, e sopra le sue stesse parole, dimodochè in mezzo all'inesplicabile tormento della sua doglia, e della sua corporale immobilità non lasciò mai fuggire una parola, che non fosse edificante; ne trascorrere un pensiero, che non fosse cauto; onde ebbe a dire il suo Pre Spirituale, che nel suo male non seppe mai conoscere un'impazienza, o una distrazione. Tutti i suoi ragionamenti sinchè ebbe l'uso de' suoi sentimenti (e lo ebbe per grazia del Signore, a cui instantemente richiesta l'avea durante la sua vita sino a pochi momenti prima di morire) furono santi, e spirituali, e procurò di

non

non perdere un momento di tempo, che non fosse impiegato per l'eternità, in cui aveva fisso il suo cuore; e perchè una notte essa avea procurato con qualche sollecitudine, che parve a lei una distrazione di mettersi per qualche momento in quiete; ma-co poi si lagnò la mattina di non esser stata in detto atto sempre totalmente fissa in Dio; mà d'essersi sol tratto tratto rivolta ad esso, cui bramava star sempre inseparabilmente unita. Così un altro dì, che per errore gli portato in sua Camera una caraffa d'acqua cordiale, che doveva servire per il Conte suo Sposo, accortasi del fallo: ah forse dèe servire, disse, pel povero mio Consorte? Mà che dico, poscia soggiunse quasi ravveduta; e dove mi lascio rapire da miei pensieri? Io non hò più altro Sposo, che il mio Divino Gesù. Io a lui tutta tutta mi sono data, non voglio, che alcun amore terreno da esso mi allontani più nemmeno per un momento, e baciando teneramente il Crocifisso, che sempre avea pronto, s'acquietò.

Con tal intrepidezza andava ella accostandosi al suo fine, che ella mostrava non solo di attendere con rassegnazione, mà di bramare con ansietà per congiungersi, come sperava, al suo Dio, verso di cui aspirava con ardentissimi desiderj, e frequentemente ancora con tenerissime espressioni, che gli uscivano di quando in quando più dal cuore, che dalle labbra, onde se le udiva dire particolarmente negl'ultimi dì, e nelle ore più prossime alla sua breve agonia: Vieni o dolcissimo Gesù: Vieni o dolcissimo amore; salva quest'Anima Gesù mio Salvatore: Gesù ogni mio bene quieta una volta, e sazia per sempre questo mio cuore. Ed oltre queste precise parole altre ancora molte somiglianti si udivano miste con profondi, e amorosi sospiri.

Al toccar, che facevasi dagli Assistenti frequentemente del polso negli ultimi dì del suo male andava ella intrepidamente interrogando se più si sentiva, se presto era giunto il fine del suo vivere, ed al sentirsi rispondere, che la fiacchezza del polso dava funesti contrasegni della vicinanza della sua partenza.

in

in luogo di smarrirsi prorompeva in più caldi, e più fervorosi affetti verso dell' eterno suo Sposo, che a gran passi veniva a riceverla, cui si affaticava ella di andare incontro colle più vive tenerezze, e co più veloci desiderj del suo Animo, che terminavano in affettuosissimi baci alle sue Piaghe, ed alla sua Croce, di cui teneva presso di se una Sacra Reliquia, ed in fervide invocazioni d' ajuto verso di Maria Vergine, del S. Angelo suo Custode, e di S. Ignazio suoi particolari, e distinti Avvocati.

Non si puonno ridire tutti gli atti d' Amore, di Contrizione, d' Umiltà, di conformità al Divino volere, e di altre grandi virtù, in cui si esercitava or pregando me, or il Confessore, or mio Fratello, che con pari carità, e amore l' hà assistita, a voler leggerle qualche articolo di Libro divoto, o qualche versetto di Salmo, o qualche orazione, che potesse risvegliare i suoi affetti, ed eccitare le sue virtù, or pregandoci che le suggerissimo qualche espressione più adattata, o qualche sentimento più vivo, che maggiormente la unisse al suo Creatore. Ora pensate se di sì Santi pensieri ripiena, e se nutrita di sì buone massime ella aspettasse, che altri la eccitasse a munirsi degl' ultimi Sacramenti, del Sto Viatico, e dell' estrema Unzione. Essa gli dimandò molto a tempo, e ciò per più volte, e nell' atto di riceverli volle seguitare parola per parola le Orazioni del Sacerdote accompagnandole con sentimenti corrispondenti a quelle Santissime, e incomparabili espressioni, di cui si serve la Chiesa nell' atto di comunicare a suoi Fedeli questi sì rilevanti, e preziosi tesori.

Con questa medesima regola degna d' esser imitata da ogni Fedele ricevette le ultime benedizioni, ed Indulgenze del Rosario e d' altre Confraternità, alle quali era stata ascritta ripetendo tutte quelle sacre Orazioni, che ben intese portano un gran conforto a moribondi, facendosi spiegare ove ella non arrivava ad intenderne il significato: anzi in una di tali occasioni vedendo, che il Religioso, il quale conferiva la benedizione recitava quelle Orazioni alquanto in fretta, sicchè non solo non potea

tenerle

tenerle dietro, ma neppur intenderlo come bramava lo supplicò precisamente a voler esercitare la pazienza di proferirle con un pò più di pausa per dar tempo al suo spirito, che incolpava di tardo, di ben ruminarle per poter approffittarsene delle medesime.

Colla medesima divota attenzione ricevette la suprema assoluzione in articolo di morte, che Monsignor Patriarca ebbe la bontà di venir a darle in Persona, doppo di che ringraziato con umili parole il Prelato della Carità, che avea seco benignamente usata, partito il medesmo si pose a ragionare con mio Fratello delle belle, e sante orazioni piene di spirituale consolazione, che avea intese, e meditate in questa occasione, ringraziando senza fine la bontà ineffabile del suo Creatore, che a tante grazie, e si segnalate dà lui ricevute in sua vita, e da lei non mai meritate, come diceva, si era compiaciuto d'aggiugnervi in quel suo estremo bisogno anche questa massima caparra della sua infinita misericordia coll' arrichirla del tesoro prezioso di sì efficaci, e plenarie Indulgenze.

Così mentre ch' ella si tratteneva con santi affetti nell' esercizio delle più perfette virtù, e che con intrepidezza Cristiana si andava raccomandando or à Gesù, or a Maria, or a suoi SS. Tutelari, or al suo Angelo Custode, e che andava da se recitando e ripetendo quelle sacre Preci, di cui si servono i Ministri della Chiesa per consolare i moribondi, facendosene suggerire anche d'altre, che non sapeva, e facendosi spiegare in Italiana favella quelle parole, di cui non ben intendeva il significato, il giorno medesimo, che precedeva alla notte, in cui spirò, giunse il Medico più per consolazione de Parenti, e per finezza d'amicizia, che per bisogno, che di lui credesse avere l'Inferma, a visitarla, e toccato attentamente il polso, e veggendola ancora più quieta, e più serena degl' altri di concepì, e diede anche a noi speranza di miglioramento, onde le fu data la China.

Sicome

Siccome la Sorella tutta assorbita, per dir così, nella volontà di Dio non mai si era smarrita a qualsisia annuncio di pericolo, o di morte vicina, così nulla si consolò all'avviso, qual forse ella conobbe fallace del suo miglioramento, ma sempre più infiammandosi nel desiderio d'unirsi al suo Signore, e sempre più con brevi, ma ferviorose giaculatorie rinovando li suoi amorosi colloquii con Gesù, e Maria, si andava disponendo ai casti abbracciamenti del suo Divino Sposo, che nella sua vicina partita le preparava il ricovero nelle sue Piaghe.

In questo mentre le sopragiunsero i dolori del Parto, ed in fatti in poco tempo, e con poca fatica si sgravò d'un Aborto di quattro mesi, che per consolazione de' Parenti, ed in premio della Pietà della Madre Dio permise, che sopravivesse sin doppo il Battesimo, che immediatamente li fu conferito. Ma la povera Madre abbattuta di forze in quegli ultimi estremi non avendo lena bastante per terminare la penosa funzione del partorire si abbandonò poco doppo in una specie di deliquio, che li fè perdere l'uso intiero de' sensi per le cose almeno terrene lasciandole però sempre viva la cognizione delle cose eterne.

Noi qui ci affaticammo a tutta possa per sovvenire allora con quegl'ajuti, che giudicavansi più adattati, lo spirito della svenuta Sorella, e in quest'officio si durò per molte ore; indi parve, che alquanto respirasse, onde il P. Confessore potè per alcuni momenti ritirarsi al riposo restando io al fianco della Paziente, da cui erasi allontanato ogni dolore, senonchè un' insolita sonnolenza la occupava: quando io avvedutomi, che a gran passi si avvicinava all'agonia più volte la ricercai, se avea quieto il suo Spirito, se pativa suggestioni, se moriva contenta. Contentissima, udii rispondermi, e grazie a Dio nessuna benchè minima perturbazione mi molesta. Pure io volli chiamare il Padre, del che avvertasi, e sentendosi vicina all'agonia cominciò a raccomandar l'Anima al suo Signore; e a rinnovar tutti gl'atti più perfetti di quelle virtù, che avea sin allora praticato. Chiese a noi, che si accendesse una candela

la benedetta ben consapevole del significato della medesima; e la prese in mano come un simbolo della Fede, che professata sempre avea, e che allora di professare di bel nuovo intendea; poi lasciatala nelle mie mani prese colla destra il Crocifisso, e la Reliquia della Santa Croce, e colla sinistra quella della SSma Vergine, e di S. Ignazio; ben di cuore loro si raccomandò in quell' estremo punto, facendo con quel pò di fiato, che gl' era restato fervorosi, e teneri colloquii or coll' uno, or coll' altro de' suoi Protettori, supplicandoli d'implorare presso l' Altissimo pei meriti di Gesù Cristo e costanza per incontrare con rassegnazione un passaggio così formidabile, e remissione alle sue colpe, per le quali diceva aver demeritato le di lui misericordie, nelle quali si esprimeva di voler sperare sebbene fosse alle porte dell' inferno. Poscia poste le braccia in Croce sopra il suo petto, e bacciando or l' una, or l' altra delle venerate Reliquie, e massimamente l' imagine di Gesù Cristo pegno di sua salute, dicendo di voler render lo spirito in simil positura entrò nella sua placidissima agonia, che non durò un' ora intiera di tempo.

In questa sua ultima ora non potendo più distintamente parlare andava alzando le mani verso del Cielo in una certa maniera, con cui pareva volesse sollevarsi in aria, ed uscire, ed uscire incontro a dar mano al suo eterno Sposo, mantenendo sempre nella sua agonia un aria placida, e ridente come appunto chi è in prossima partenza dal suo esilio in atto di far viaggio alla Patria. Il Padre intonò allora le Litanie di Maria Vergine. Tutti in ginocchio rispondevano pregando per il suo felice passaggio, e l' ultime parole intelligibili della medema furono quelle, con cui accompagnava le nostre preghiere dicendo: Ora pro ea. Altra voce non potè doppo distinguersi; solo ci potemmo accorgere, che mentre il suo Padre Confessore da lei tanto ubbidito, e venerato in vita, andava benedicendola, essa verso di lui mostrando la sua riverenza anco in morte fece come uno sforzo per baciarli la sacra mano in

un

un certo atto pietoso, con cui parea prendesse da lui congedo. sicchè appena poterono contenere le lagrime li circostanti. In questa maniera gloriosa a Dio, rispettosa a suoi Superiori, esemplare al suo Prossimo spirò l'Anima la nostra Sorella allo spuntar del Sole ai 3 di Maggio giorno dedicato alla memoria dell'invenzione di S. Croce, giorno di mistero non solo in riguardo a suoi gran patimenti, ed alla sua grande pazienza, mà eziandio per le speranze da essa sempre nutrite, e più particolarmente in questa sua ultima malattia, nei meriti della Croce, e della Passione del Redentore.

Io vi hò abbozzato brevemente in iscorcio molte preziose, ed edificanti circostanze della sua vita, della sua infermità, della sua morte; e come chè io possa per avventura aver oltrepassati i limiti d'una lettera, non è però, che io non abbia omesse per istudio di brevità moltissime altre particolarità degnissime di rimembranza, che avrebbono potuto aggiunger lustro ad una morte sì santa: e tanto è lontano, che io abbia dato o fregi, o accrescimenti al vero, che piuttosto io hò tralasciate molte cose, che avrebbono potuto farlo maggiormente risaltare; sicchè comunque tutto vero io abbia detto, non hò pertanto tutto il vero, che avrei potuto dire, riferito; e lo stesso suo Padre Confessore, cui hò comunicato questa mia lettera è meco sinceramente convenuto in questo sentimento.

Posso ben attestarvi con verità, che tutte queste singolari virtù della Sorella, di cui sono stato testimonio in questa sua ultima infermità mi sono restate così ben impresse nella mente, e nel cuore, che sono restato più che mai confermato nella persuasione delle vanità delle cose di questa terra, e non solo della solidità di quelle, che si hanno a sperare nell'altra vita, mà anco della facilità, coll'ajuto del Signore, e di una buona, e sincera volontà, di poter acquistarle, veggendo una Giovine d'anni 25 in mezzo alle applicazioni delle cure domestiche, in una vita comune, e sociabile esercitar virtù sublimi, stare sì unita al suo dovere, e al suo

Dio

Dio, portar con tanta pace, e tranquillità di Spirito i suoi patimenti, insomma vivere come ella è vissuta, e morire come ella è morta; e mi è restata una sì soda, e Cristiana consolazione nell'Anima, che nelle mie non picciole tribulazioni io non provo maggior conforto, che la rimembranza di tutto ciò, che io hò veduto nella nostra diletta, e a Dio cara Sorella, alle di cui intercessioni presso il Signore, nel di cui seno hò fondamento di sperare che ella riposi, non cesso di raccomandarmi. Abbiate voi memoria nè vostri Santi Sacrifizj, dè quali siccome anche delle vostre Orazioni desidero d'esserne a parte per quella fraterna carità, che ci unisce, e che fà dichiararmi quale io sono

Vostro Aff.mo Fratello
Giacomo Porgo.

Lettera Seconda.

Del Co. Camillo Porgo. Suo Padre.

Carissimo Figlio.

Io sò non ritrovarsi mezzo più aggiustato per dilatare la Pietà Cristiana negl' Uomini del secolo, che aprir loro d'avanti quanto sia possibile, ed agevolare il divenir Santo ancora in mezzo di esso. Questa è una verità provata sovente dà molti esempj in ogni tempo comparsi, e in ogni età nella Chiesa, e ciò à nostra consolazione lo riconosciamo nel vivere, e morire di Elisabetta vostra Sorella, i di cui giorni abbreviati dai Divini decreti contengono in se molte misericordie dà Dio operate, e che lasciò in memoria nostra, ed in lode sua. Una gemma, che venga investita dal Sole à colpi di luce oh quanto sfavilla: così la vostra Sorella ferita con spasimi scintillò con raggi di virtù non più occulta nel pronto Sacrifizio fatto di se alla volontà di Dio. Ora in atto di Paterna confidenza mi rivolgo a Voi, che fermo ed intrepido nel grave caso prestaste alla Sorella le più benemerite, e Cristiane assistenze esempio commendabile di una costanza rara, ed ammirabile nella Carità Fraterna, dove la Carne, ed il sangue s' innalzano ad una Pietà non comune, senza che l'affezione del cuore valesse ad impedirvi di sovvenirla ne' suoi crudeli languori, e molto più ajutandola con la voce à passare felicemente nell' eternità. Ah che questa Figliola è stata richezza nostra, e nostra esultazione nell' essere riuscita un' Ostia magnifica agl' occhi di Gesù Cristo; imperochè nell' atrocità de' dolori, che la tormentavano, e del fuoco, che la consumava qual' incenso, che s' innalza al Cielo portava colà lo spirito suo umiliato, e sofferente. Se le virtù sue a me note non fossero di gran lume, io in ogni modo le spero ben gradite al nostro Padre celeste: considerate unite, e separate compongono una tessitura di vita e di morte applaudita dalle genti spettatrici de' giorni suoi non inutili, e di un fine, che è stato principio di una vita beata, come con allegrezza lo credo, e lo confido.

Nacque Elisabetta da me, e dalla Co. Aurora Spilimbergo mia Moglie il giorno 5 Aprile 1705. Lascio di lodare questa sua Madre, ed il sangue chiaro de' suoi, imperochè di lei ne hò

parlato

parlato, e lo feci in altra circostanza, come ne vive il Fedel raconto, ed il dirne alcuna cosa con più estesa della Casa Spilimbergo sarebbe un diminuire il prezzo, perchè sarebbe un supporne ignoranza. Chi non sà la nobile sorgente, ed il famoso suo corso? Ogni mio encomio darebbe poco risalto, ed offenderei la modestia dei viventi, ai quali piacerà meglio il silenzio, che sà riuscir eloquente, e in simili occasioni più gradito. Questa mia Figliola, e vostra Sorella nella tenera età di anni due, e giorni dieci restò senza Madre infeliceme nte mancata nel Venerdì di Passione dell'anno 1707. Le angustie durissime di quella morte precipitosa mi strinsero il povero Cuore. Aveva tenerissimi Voi, Claudia adesso Suor Maria Teresa, e 'l Padre Gio: Antonio, e Francesco; onde potete figurarvi dà quanti, e quali abbattimenti venissi combattuto; ma entrarono a sostenermi la Co.a Catterina mia degnissima Suocera, e con lei li Co: suoi Figliuoli miei Cognati, il Sig.r Gio: Enrico, ed Alfonso, che confortarono l'acerba, ed aperta piaga. essa, ed essi vollero presso loro la vostra Sorella Elisabetta, e Francesco vostro Fratello, condotti in Spilimbergo, ed ivi crebbero sotto l'amorosa cura di mia Suocera, e delli miei Cognati. Benchè Iddio avesse formate inclinazioni sante in Elisabetta l'ajutarono di molto le instruzioni di questa sua seconda Madre, che la Pietà rendeva venerabile, ed utile alla Fanciulla avezzandola a temere, ed amare Iddio, cosichè nel progresso dei anni queste prime semenze accolte, e stagionate si maturarono in frutti, che la santificarono avanti Dio, e avanti il Mondo con una vita pura, regolata, ed uniforme. La Providenza nel tempo da lei disegnato servendosi di essa per inanimire con la professione della sua publica divozione, e con i contrasegni visibili della misericordia del Signore sopra della medema. Qui si apprenda pertanto l'arte vera dai Genitori di lavorarsi ne' Figliuoli una corona, come parlano

no le Sacre Carte, che non sia mai loro tolta dal capo. Elisabetta guidata a mano dalla materna religione della Co. Catterina allo staccarsi dal seno di Lei la considerai virtuosa, e pia, e che nell' Anima sua teneva a Dio preparato un albergo, che saprebbe conservarlo immacolato in tutti li giorni suoi. Essendo Elisabetta di anni dodici, e quasi mesi sei la trasportai dal giardino di Spilimbergo nell' altro delle Monache di Santa Chiara in Udine sotto li due Ottobre 1717. Qui vestiva l' abito Suor Maria Teresa sua Sorella. La raccomandai alle instruzioni sue, e di quelle saggie, ed innocenti Spose di Gesù Cristo. Chiusa in quest' Orto di soavissime fragranze alla maniera di un Ape industriosa volava a cogliere il miele, che rapiva a quei bellissimi fiori nutrendosi al pascolo dei volumi Sacrosanti, dai quali attraevano quelle divote Figlie dell' Agnello Immacolato l' arte sicura di salute, e di santificare le Figliole loro raccomandate. Condotta Elisabetta sopra quelle Carte adorate, ed animata dall' esempio vivo, e presente delle Sante Religiose meditava il grande affare di vivere, e di morire in Dio. Avanzandosi la Figliuola negl' anni, e matura di senno nell' età sua di anni quindici rilevai, che si eleggeva lo stato di vita nel Matrimonio; onde io nel 1720 la destinai alla Persona, che mi si propose riguardandola con tutta l' affezione, e per le sue qualità, e per ogni altro capo, che lo rendeva considerabile in Lui, nelli suoi, e nella famiglia sua. Il fine non corrispose alli desiderj della mia attenzione, e ciò per li secreti ordini della Providenza; onde mi viddi rotto il trattato, e sciolti i Sponsali, mà però con la bramata armonia, che successe, e che continua frà le nostre comuni Case. Dal 1720 sino al 1724 si fermò Elisabetta in S. Chiara fissa a perfezionarsi nello stesso immobil principio del Timor di Dio, e della Cristiana Pietà, che fù l' Anima, e la Vita di tutta la sua vita,

sacri-

sacrificando a Dio in olocausto perfetto il cuor suo. Ne' primi dell' anno 1774 un Padrone, ed Amico dolcissimo mi propose in Sposo d' Elisabetta il Co. Eusebio Caimo, quando non dissentisse alla creduta vocazione del Matrimonio, e quando assentisse, e concorresse nel nominato. Riflettei al Partito, me ne assicurai della Figlia, e nel giro di pochi giorni sotto il sentimento rilevato de' miei si concluse, e m' impegnai. Questo Matrimonio si benedisse, e si effettuò alli 14 di Settembre del 1774 giorno celebre in Santa Chiesa per l' Esaltazione della Santa Croce, celebre altresì per l' Invenzione della medesima quello delli 3 Maggio, giorno in cui ella morì. Ammirabile, e non intesa disposizione di Dio, che volle sotto i Segni della venerata Croce assegnato il Matrimonio suo, e che sotto un fausto presagio passasse a ritrovar la vita eterna in quel giorno, che il Mondo ritrovò la Croce Legno Sacrosanto, sopra del quale agonizzò, e spirò l' Umanato nostro Redentore. Sposata Elisabetta alli 14 Settembre, alli 16 entrò nella Casa del Co. suo Sposo accolta in seno della Co. sua Suocera, del Co. Suocero, delli tre Co. suoi Zii, e del Co. Paolo suo Cognato. Posò il piede in una Famiglia Nobile, antichissima in Friuli, ed in Milano, e nelle famose memorie di quella celebre Città trae l' Origine la Famiglia Caimo d' Udine, Famiglia decorata da Soggetti riguardevoli in Pietà, in onori, in Lettere, ed in valore d' Armi.

Sentiva appena la mia Figliuola i sapori della Pace, e dell' allegrezza, che il fiele ve li avvelenò, attaccato lo Sposo suo da un morbo, che lo condusse alli non lontani pericoli di morte. L' afflitta, e languente Figliola si nascose nel più secreto dell' Anima con le tristezze, con le molestie, e con i tedii, e mantenendo un volto libero da ogni desolazione irregolata non comparve nell' infortunio suo con alcuna di quelle disperazioni, che tanto avviliscono. Mi accorsi, che raddoppiava la pena sua col dissimularla; ma ella era così Padrona di se, che dava a credere non solo di non sentirla, anzi di non averla. Raro avvenimento di

to di fortezza in un Sesso si pronto alle debolezze, ed insegnamento opportuno per apprendere di voler in tutto adempita la Divina, e Suprema volontà. In fine Iddio visanò l'Infermo non destinato ai nostri pianti, ma a piangere.

La fecondità, che è un regalo del Cielo donò alla mia Figliuola un Figlio con due Figliuoline, e di loro se ne ricordò particolarmente in una disposizione espressa. Questa tenera Madre soddisfece ai doveri della sua dignità, che forse hà più d'ogni altra superiore di longa mano il peso, e l'onore. Guai à quella Madre crudele, che seconda, e che fuori di luogo inasprisce i Figli suoi. I fiori col troppo maneggiarli appassiscono, calpestati perdono il suo vezzo, e si rovinano. L'Amore di questa savia Madre era destro nel maneggiare, e tener dritte le sue freschissime piante; occorrendo non isparmiava le benefiche sue punture sapendo, che il souverchio dolce pregiudica niente meno alle Anime, che ai Corpi, se non sia medicato con un poco di salutevole amarezza. Ed oh quanto a proposito attemperava la soavità col rigore in guisa d'esser rispettata nelle carezze, ed amata ne' castighi inflorati.

Vediamola di grazia ancora in qualche altra circostanza. Elisabetta mai entrava nel mondo se non condotta dal proprio dovere; d'ordinario stava ferma, e tranquilla nella sua Casa, chiamando questa vita Cristiana, e un saggio anticipato, che faceva godere le Celesti felicità: Imperochè l'agitazioni del mondo troppo dissipano la unione necessaria con Dio. Spiccò in lei a maraviglia il dono tanto stimato da Salomone, cioè d'aver sortita un'Anima buona. Mi spiego: Consisteva questo suo buon naturale non già in un naturale stupido, e pigro; Egli era ben caldo, e pronto, lo governava però con direttura di ragione, e con un possesso tale reggeva le passioni, che la faceva da Padrona, e si comandava di un modo, che a chi non la penetrava pareva tutt'altra di quella, che compariva. Iddio di più la arricchì di certi lumi, che la regolassero in tutto. Penetrava il vano delle cose terrene, l'importanza

delle

delle immortali. Fù in lei un santo, e costante timore di Dio. Questo è quello, che rimedia alle nostre grandi debolezze; esso ci fa paventare i giudicii del Signore, e ci tiene all' erta, e sempre con l' Anima nelle mani per difenderla, e sostenerla acciò non cada. Ah che documenti per me per imparare il ben vivere, e nel lodare la diletta Figliuola ne ritraggo umiliazione, e vergogna. Si fà mio giudizio la sua esemplarità, e le parole mie come saette, che ritornano mi impiagano. Chi la vide in Chiesa non la vedde che ristretta, che raccolta, ed in profondo silenzio adorare il Divin Sacramento: Si deliziava nella Comunione, nell' Orazione riceveva conforto, e una luce, che le scopriva il suo niente. Qui divotamente supplicava Iddio di forza per resistere ad ogni male, la grazia di mantenersi a lui fedele, ed a lui mai dispiacere. Non entrava, non sorgeva dal letto che meditando il suo fine. Le azioni del giorno anche le più minute indirizzavale al suo Padre Celeste, e tutto faceva con spirito, e modestia propria d' un amorosa Figlia di Dio, che bellamente la conduceva nelle strade della sua legge. Savia nelle conversazioni obligava tutti; non teneva in dilicatezze il suo Corpo, non la infastidivano i umori duri, ne l' agitavano certe collere curiose o contro una vivanda mal condizionata, o contro l' inclemenza d' una stagione stemperata, o se una rosa la pungeva. Per quello che sentivo operava quanto le veniva comandato; non rompeva gli ordini de' suoi maggiori, ne la volontà dell' ossequiato Co. Pompeo suo Padre, della Co.ª Franca sua Madre, che in realtà meritavano la più fina sua obbedienza, il rispetto suo, e tutto il suo Cuore. Giudiziosa nel capire, che la Pace è il maggior Banchetto, che si gusti nelle Famiglie, e che bisogna fuggire tutto ciò, che facia smarrire l' armonia domestica, e che stia in perpetua lontananza il contrasto stesso. Verso li Co. suoi Zij, li Cognati, le Cognate amatissime non ometteva alcuno di quegl' atti di cordialità loro dovuta, ed io con bocca mai satia la benediceva del contegno, e volontà sua

rasse=

rassegnata alla loro considerando in questi, ed in altri molti capi, li quali esprimevano uno spirito di edificazione, che si acquista la mercede da Dio.

Oltre alla stima, che portava à queste a lei care Persone amava cordialmente il suo Sposo dandogli ogni maggior consolazione col non attristarlo, nè affaticarlo con importunità di umore, e di fastidiose dimande: gli era Compagna tenera, e riverente, e ben instrutta di essere osso delle sue ossa, carne della sua carne, e che doveva tenersi sotto la sua mano, e condotta sua. Egli all' incontro intelligente, e di ottimi costumi la riguardava con predilezione; mai trà essi dissensione, reciproca, ed uguale corrispondenza, cura fedele di ajutarsi, e santificarsi insieme: Così il Vino delle consolazioni non mancava giammai, ed essendoche il grande Iddio formò il nodo di questo indissolubile legame in terra, Iddio ancora conservava le belle fiamme da non estinguersi in un Matrimonio tutto Santo, e Divino.

Dimando, e te interrogo Udine riverita: Vedesti mai questa Figliuola dissipata, e perduta in una di quelle libere occasioni, che nascono nel Mondo? Ti ascolto, e rispondi, che non la vedesti. Misurava Elisabetta i tempi, assegnava i luoghi, e sapeva fin dove poteva arrivare il lecito, rimovendo ogni eccesso non occupavasi, che da onestà, valendosi del divertimento, e del sollievo con moderazione. In fatti un simil trattenersi non offende la virtù, nè disinamora Iddio. Oh quanti meco possono dirlo, e senza adulazione, che lei licenziata, e abbandonati quei Posti si spogliava con le vesti di ogni attacco, e d' ogni pensiere, che vagasse, e ritornasse colà. Costante nel fervore delle sue divozioni, e raccoglimento, non si parlava da suoi domestici che aulamandola nelle sue esemplarità, e questi, come non è dubbio, sono osservatori acuti e di una tempra, che non la perdonano. Chi teme Dio hà parimente una leale amicizia. Tale è stata l' amicizia ingenua delle due

Cogna-

Cognate la Co: Giulia, ed Elisabetta, e con rarità di caso s'incontrarà una tale corrispondenza non dissimile nell' unione, che suole rilevarsi trà due Sorelle: Questa svisceratezza stabilivasi sù la virtù dell' una, e dell' altra, durò in terra, e là in Cielo con ligami indissolubili se riunirà in una vita, che non averà fine.

Nella Quaresima dell' Anno, che corre 1730 prediciò in Duomo il Padre Bortolomio Borsotti della Compagnia di Gesù Soggetto d'illustre eloquenza, e di insigne probità di costumi. Elisabetta a dispetto dell' orriderza della cruda stagione, e quantunque incinta in più d' un Mese, e in conseguenza afflitta da incommodi indispensabili di quel stato con frequenza acclamata non temendo le pioggie, il vento, nè il freddo senza servirsi della propria Carozza veniva al Duomo, credo io per mortificarsi in un tempo, che bisogna far pompa di Penitenza, alla quale unì con esattezza il digiuno astenendosi della Carne, e dandosi ad ogni pratica spirituale. Bevette alle aque aperte dal Predicatore mai sazia di loro, chiaro segno, che in Lei le unzioni del Santo Spirito operavano preordinandola al gran Sacrifizio, che l' attendeva, disponendola à distaccarsi dal Mondo, a purgarsi d' ogni picciola macchia, al niente perdonarsi e con studio indefesso rendersi Vittima gradevole di Gesù Cristo.

Or eccoci mio Figlciolo vicinissimi al suonar dell' ultima ora per vostra Sorella. Prima di raccontare la sua infermità, ed il passaggio suo alla Celeste Patria stenderommi nella narrazione, acciò questa serva di stimolo alle opere di Pietà, e di Religione finche vi è tempo, affine di conseguire una santa morte, quale fù quella di vostra Sorella. Mi piace avanti dir due parole del Padre Monaco, del Sig.r N., due altre della Co: Giulia la vostra Sposa, e di Francesco vostro Fratello. Voi e loro indefessi, e solleciti non foste infastiditi dal peso del giorno, e della notte radoppiando con pompa resa universale la vostra Carità estesa nelle figure più anguste per raccogliere

gliere da Dio un frutto; che da Lui vi si conserverà, e che vi sarà di premio, e di mercede alla compassione usata, e come Gesù Cristo è stato l'oggetto delle vostre misericordie somministrate alla sua Figlia inferma, ne sarà sicuramente la vostra ricompensa.

Elisabetta con matura deliberazione illuminata da Dio si elesse in Padre Spirituale il Molto R.do Padre Giuseppe Monaco dei Servi di Maria Religioso di quel merito, che lo provano la vita sua illibata, la Scienza, la Prudenza, la Pietà, la Carità, la maturità, e bontà del giudizio suo, caratteri suoi proprii, che esaltati da un Uomo di Dio, e grand' Oratore, non aggiungo del mio alcuna cosa di più al commendato Padre, che l'elogio a Lui fatto dal Padre Borsotti, e che quello riceve dalle opere sue piene. Il Sig.re N. è un Signore di sommo merito, elevato non tanto dalla sua nascita, quanto dall' alta, e comune approvazione. È un Signore, che allora che il tempo avrà tolti i velami, che lo coprono, si scopriranno i secreti delli suoi giusti consigli: Un' amicizia, che non adula, un zelo fervoroso, ed attivo, che riducendo le massime sue al vero principio mai cessa di conservar la pace, e con studio animato dalla sua Carità semina la grazia Divina in chi lo consulta in vita, ed in Morte.

La C. Giulia Sposa vostra, e Francesco vostro Fratello ben forti, e gagliardi accorsero alla malattia della Cognata, e Sorella. La natura, che in tali occasioni suol perdonare a molti de suoi dritti, e delle obbligazioni sue innalzò loro due con stupore sopra i sentimenti di una Pietà non troppo usata. In questa si fecero ammirare con una azione eroica sacrificandosi con una maravigliosa costanza d'affetto fermi, ed immobili ad un pericolo, che avrebbe spaventato anco i più coraggiosi. L'orrore della morte inevitabile, e la viva pena dell' Inferma martirizzata non riuscì ad essi di spavento in perturbarli negli Offizii presi di soccorerla, soddisfacendo ai doveri di una Cognata leale, e di un Fratello fedele.

Vengo adesso al compassionevole racconto della sua malattia, delle sue

sofferenze sue, delle virtù praticate, e della sua Cristianissima morte. Nella notte del sabbato 22 Aprile scoppiò la mina rinchiusa, la mattina della Domenica 23 si scoprì la Febre indicante una malattia mortifera, e molto più del Medico la riconobbe per tale la Figliuola mia, che predisse, ed indovinò avvicinarsi l'ultimo suo giorno facendo avvisare il Padre Monaco suo Confessore, acciochè venisse ad assistere alla sua morte avvisando il Signor N. con cui aveva essa confidenza, che lo pregava vederla, e rivederla, pregando voi di non abbandonarla raccomandossi a sua Cognata la Co: Giulia, ed a Francesco suo Fratello di avvicinarsi, e più che potevano di stare con lei.

Il male nella Domenica doppo Pranzo stava rallentato, oppure alquanto dissimulato; era un dolore di spalle, e di braccia acutissimo, ora fisso, ora vagante. Si giudicò in essa incaminata una flussione, e che potesse ~~incamminarsi~~ dal sudore copioso, che le pioveva da tutta la vita. Intanto crescendo, e prendendo vigore la Febre, ed il dolore, il sudore in luoco di toglier la forza al male, il male si aumentava alla peggio non mancando pronostici funesti, più da dubitare, che da sperare, massime considerata l'inferma nello stato della sua gravidanza, una circostanza, che teneva irresolute le operazioni, e la mente agitata di chi la visitava. Lunedì 24, Martedì 25, e Mercordì 26 Aprile, in questi giorni se gli prese sangue due volte, sangue sempre cattivo, ed indicante malignità con il pericolo prossimo, che la minacciava. Alli 27 come sospirava resto consolata col Santissimo Viatico, che a guisa di famelico lo ricevette. Ella nel veder dentro alla sua Camera, e nel cibarsi del Corpo del Redentore tutta si riempì di Celeste contento, e pregando li assistenti Fedeli al suo letto, che si acquietassero per aquietarsi andò in tanta allegrezza di cuore, che da questa medema allegrezza prese un sensibile miglioramento, ma tanto breve, che fuggì a guisa di lampo. Venerdì 28 alle ore otto se gli diede l'Oglio Santo, imperocchè nella notte del Giovedì 27 attaccata furiosamente dagl'insulti del morbo fe-

roce

roce si dubitò, che in essi mancasse; ma invigorita dall'estrema Unzione ripigliò forze il suo polso, e al sentirlo rimesso, e ordinato, qualcheduno si lusingava. Verso le ore 16 del Giovedì volle vedermi. Vi andai, e occultando il mio affanno, ed il suo il C. Pompeo, e la C. Francesca che mi seguirono. Ci baciò la cara Elisabetta la mano. Essi la benedirono, io la benedii, e supplicai Dio di colmarla delle sue grazie, e dei Beni importanti del Cielo, rendendola partecipe dei meriti di Gesù Cristo per donargli misericordiosamente la sua gloria. Nello stesso Giovedì fu consolata con le Benedizioni del Rosario, del Carmine, e della Cintura, e con quella di Monsignor nostro Patriarca da lei con discernimento accolto, con sensi di obbligazione, e di giubilo ringraziato, dichiarandosi con noi, e con li altri ivi presenti, tra i quali suo Fratello Francesco interrogandolo se aveva applicato alle belle Orazioni del Prelato, e gli disse, che tali, e tante erano le grazie a lei in vita dispensate da Dio, che non aveva voce sufficiente da spiegarle. Con fino intendimento, e intendimento tutto suo prego, ed impegnò il C. Eusebio suo Sposo a lei chiamato, che altro non gli si avvicinasse raccomandandogli con viscere di materno zelo il Figliuolino Giacomo, Francesca, ed Aurora, gli fece baciar il Santo Crocifisso, che si levò dal petto, e gli disse, che in quello si confortava, e talmente nel suo Costato si riposava con ogni sua speranza, che mai si sarebbe sconfidata di lui, quando ancora la sua Giustizia la tenesse alle Porte dell'Inferno; onde animando il C. Eusebio di riposare se stesso nelle Divine insanguinate Piaghe lo assicurò, che in esse sole prendette respiro, e consolazione. Lo scongiurò alla celebrazione presta delle Messe, che si ordinava da ricavarsene il prezzo sopra què due capi, che si stabiliva, e con qualche segno di grata, ed affettuosa ricordanza nominò da riconoscersi le Persone, che la servirono, e la servivano. Così licenziatasi dal Marito, dal Suocero, dalla Suocera, e da me suo Povero Padre riconcentrossi in raccolta contemplazione, in spirito di compunzione, di confidenza, e di amore, che sono gl'atti propri da esercitarsi in tal tempo.

Divolgatosi il pericolo della Sorella vostra, che andava sempre crescendo, tutta l' afflizione de' buoni si commosse. Messe, Orazioni Limosine, Voti al Cielo, suppliche a Dio; acciò la sua Bontà soccorresse la serva sua Inferma secondo la Santissima sua volontà. Il continuo flusso, e riflusso delle Persone, che venivano ad intendere, ed a riportar nuove dello stato, in cui si ritrovava era un' agitazione non mentita, che bene esprimeva il Cuore di tutti, e la parzialità loro sopragrande.

Sabbato 29 Aprile se gli attaccorono i Visiganti, e due sanguette a' fianchi, le quali riuscirono a mitigar in parte la violenza della supposta Illusione, e parve, che un poco più del solito ci si facesse vedere a brillar la salute, che se gli procurava a costo d' ogni umano rimedio. In quel giorno, e in quella notte non ci cadde giù di speranza. Noi ingannati nel giudicarla sollevata; ella non già come noi; anzi a voi vi si raccomandò particolarmente, perchè non la dimenticaste nell' ultimo respiro, che ella si accorgeva esserle in vicinanza, e sei ben affidata del vostro Cuore sapeva, che non gli negareste questa limosina spirituale, che è un ingegnosa fiamma dell' Amor di Dio, qualora mette fiamma in un Anima accendendola in prò d' un Infermo, e d' un moribondo. Questo è atto di Carità, e di gran Carità, con la quale si stende la mano, e la lingua ad un opera di sommo merito promovendo l' eterna Beatitudine in chi languisce, e rappresenta Gesù Cristo, che patisce in esso. Domenica 30 Aprile il Padre suo Confessore stimolato dal Co. Eusebio, che così bramava, suggerì alla mia Figliuola un Voto. Essa in atto di supplichevole lo pregò per grazia di lasciarla in libertà; mentre disse, non voglio altro se non che sia fatta la volontà del Signore, e con Persona degnissima si espresse, che se nulla più gli fosse per conseguir la sua salute, che aprir un Biglietto, che quello si teneva nelle mani, per non resistere ai Divini Decreti, ella ella sola l' avrebbe rotto in mille pezzi. Con la permissione del Padre Spirituale di nuovo in questo giorno ricevette il Santo

to Viatico verso le ore vent'una. In tutto questo tempo tenne sempre fissi gl'occhi innamorati nell'Ostia Sacra, e con le mani divotamente giunte produsse sentimenti efficacissimi di viva Fede verso la Maestà di Dio nascoso sotto le specie Sacramentali, che quanti occupavano quella Camera, e le vicine si edificarono, e piansero con dolcezza. Doppo la Comunione dimandò d'intrattenersi con Nostro Signore, a cui allora, e sempre avanti, e sempre sino al suo fine rivolgeva tutta l'Anima sua usata tre giorni della sua vita a ricorrere, ed a gettarsi nel suo seno.

Alle una della notte della Domenica il Chirurgo medico i di lei visicanti, e conosciuti non morbidi con sorriso Cristiano gli disse: Oh questo è buon segno, ed il Sigr. D. Gregorio Agostini, che nel sentire il di lei polso non compariva contento, e perchè disse ella queste maraviglie, e perchè questo stupore? e in sentendo il suono delle Campane delle Grazie disse pur ella a Voi: Presto queste suoneranno ancora per me; e senza smarrirsi, ne perdersi di coraggio si stringeva il Crocifisso, mille volte lo baciava, e ribaciava con scoppio di labbra infiammate, e con ardenti affetti verso di Maria la sua amatissima Madre con ricorsi di fiducia a lei, ed a S. Ignazio suo particolar Avvocato. Il Padre Borsotti di lei Figlio, che la visitò, le consigliò un Voto di tre Comunioni al Santo suo Padre; essa lo ricusò col supposto d'intaccare l'indifferenza, in cui voleva essere, di non volere se non adempita la volontà di Dio. Assicurata dal medemo che in quel Voto non si opponeva, vi acconsentì.

Elisabetta passò la notte della Domenica assai tranquillamente, e tranquillamente pure il Lunedì 1 Maggio, non però minorandosi i pungentissimi dolori, che la investirono fino dal principio del suo male, nè il fuoco vivo internamente, ed esternamente, che alla confessione del Co. Colossis, e delli due Infermieri della Vigna, e de Capuccini, professavano

vano mai altro essersi incontrati in fiamme così cocenti, le quali in fatti ardevano in tutta la Persona quanto arde un fuoco consumatore, e che porta ogni cosa ad un disperato incendio.

Affliggevan l'Anima della Figliuola più del tormento del Corpo i Giudicj di Dio. Voi parlandole cuore a cuore gli avrete suggerito, che un vero desiderio di servire Nostro Signore, e di fuggire il peccato, e detestarlo è quello che basta, e che ricerca Dio da Noi. In queste trepidazioni, ed in altri combattimenti, e tentazioni sò, ch'ebbe molto a soffrire, onde fù assalita dal Demonio per sorprenderla, per guadagnarla, per irritarla, e farle perdere la confidenza in Dio, e la Pazienza: ma essa comandata dal suo Confessore di aquietarsi aquietossi, e con li ajuti del medesmo, e cò vostri, e molto più con gl'ajuti di Gesù Cristo, di Maria il suo Rifugio ogni machina infernale restò inutile, e la serenità dell'Anima sua lo manifestò. In tutto il corso del male suo penosissimo non gli scappavono querele vane, nè impazienze disordinate, parendo cosa sopranaturale, che in tanta languidezza avesse tanta forza di spirito.

Si diano mille ringraziamenti al Signore, che esaudì la mia Figliuola vostra Sorella donandole la grazia supplicata in Vita di conservarle la mente libera quasi fino all'ultimo fiato, e sentimenti sani, e non confusi di Fede, Speranza, Amor intenso di Dio, e Contrizione, aprendole il cuore, e la bocca in consuete, e fervorose Preci avezza ad esercitarsi quotidianamente. Dimandata da Voi nel tempo della sua prima, ed avvanzata malattia, e prima dell'Agonia, alla quale si avvicinava, se il suo interno stava tranquillo, se moriva contenta, vi rispose, che moriva contentissima, e che grazie a Dio nessuna minima perturbazione la molestava.

Martedì p.° Maggio visitata dal Padre suo Confessore fu ritro-

vata

vata immobile statavi cinque ore in quel sito, in cui egli lasciolla alle due della notte allorchè travagliando più del solito in un male pungentissimo fù consigliata mettersi in un poco di pace, e vi si pose mai mutata da un dito; Ciascuno rifletta con qual forza di costanza e di tormento, e quanto in ciò piacesse a Dio, per amore di cui volle patire in quella dura pena: nè si sarebbe altrimenti mutata di loco, quando il Padre stesso non lo avesse ordinato in virtù di Santa Obbedienza, sotto alla quale virtù obbedì a lui, al Co. Colossis, alli due P.P. Infermieri, a Voi, ed a quanti la volevano obbediente.

Quel martedì delli due Maggio l'ultimo della sua vita dalle otto sino alle sedici si riconobbe in essa febre ardentissima, Polso insensibile, volto scaduto, forze nell' ultimo abbattimento, languori universali, premiti, ed angustie. Tutto scomparve alle ore sei, ripigliò vigore, si regolò il Polso, la febre cangiò faccia, e si ebbe in lei un Corpo ristorato, e sano alle apparenze. Giubilavano la Co. Taddea Antonini, le Cognate indefesse, e mai stanche, le Co.e Caime Monache di S. Spirito Percotta, e la mia Co: Giulia, la Co: Andreuzzi sua Padrona parzialissima, Stainera sua Zia, il Padre Francesco Maria Capuccino, il Co. Paolo suoi Cognati ricchi di un' assistenza continua, di un affetto inenarrabile. Voi però ed io non giubilammo, anzi temmemmo il flagello d'una tempesta la più rovinosa, e che rompesse a precipizio la vita alla Madre, ed al Figlio, di cui andava incinta temendo e con ragione, che senza un miracolo dell' Onnipotenza non vi fosse da sperarsi di acquistarlo. Il miracolo comparve fatto con evidenza da Dio, e reso publico alle ore sei del Martedì 2 Maggio, in cui sgravossi con non attesa prosperità d'un Figliuolino vicino alli 5 Mesi vivo, sano, e ben formato con maraviglia caduto giù da una pianta così infiacchita, e rovinosa, senza gettar a terra la Madre, e far perir il frutto. Si battezzò, e visse da mezz' ora, e con soave boccheggiamento qual

can-

candida Colomba, che batte l'ali sue bianchissime al volo, volò al Paradiso. Io con gl'occhi della Fede il seguitai, e inondato di spirituale tripudio vidi sparsa, e risplendente di una luce, che abbagliava restata la via, per cui egli ascese al Cielo lavorata da questo chiarore, che scintillando con magnificenza poche ore doppo sopra di esso incontrò il Figliuolo la Madre, e la introdusse nella beata Patria a lui aperta dai meriti di Gesù Christo, ed alla Figliuola mia dalle sue misericordie copiosissime. Le ore delli 5 Maggio, che corsero dalle 22 per sino alle una passata della notte furono ore ingannevoli a noi; ma non per lei, che pronta, e svegliata di mente raccomandossi a Voi, ed a Tutti, perchè con le preghiere se gli impetrasse una buona morte. Stretta al suo ~~Confessore~~ Crocifisso indrizzava a lui, ed alla Vergine Santa le accostumate, e solite giaculatorie, con le quali esprimeva i sentimenti suoi umiliati, e di Cristiana confidenza, assoggettava la carne, e la sottometteva allo spirito. Indovina nelle non interrotte assistenze, che si userebbono al Figliuolo, e Figliuole sue, ringraziava quelle mani, e què cuori, che s'erano per impiegare a tutelar i corpi, e le anime loro, instruendole a farsi belle è preziose per la Pietà, cosa la più ricercata, e più sospirata dalle viscere sue Materne. Pregata a prender riposo: Non è più tempo, rispose, di sonno corporale, e rivolta con gl'occhi al Cielo esclamava: Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die. Vieni dolcissimo Gesù, vieni dolcissimo Amore. Gesù Salvatore salva quest'Anima. Gesù consolatore consola questo mio Spirito. Gesù ogni mio Bene quieta, e sazia per sempre questo Cor mio.

Quest'ultima giornata della sua vita, come chiaramente si vede, non fù che un continuato sfogo di atti i più sensati, e teneri, che son proprii di un vero Cristiano, senza che la violenza de suoi dolori potesse neppur per un istante rallentar il fervor sua e naturalmente spinta a procurarsi una positura meno tormentosa: Nò, disse a chiara voce, anzi per meglio patire voglio starmene qui immobile replicandole bellissime parole di S. Agostino: Adauge dolorem, sed adauge pati-

patientiam. Si radoppiino Signore i miei patimenti, purchè si accresca la santa pazienza; e dicasi a gloria dell'Altissimo mai in lei nel penosissimo suo male si è scoperta una volontaria impazienza. Avvisata quasi nell'incominciar del suo morbo, che i rimedj non giovavano, e molto più in questo giorno, e prima, e doppo l'aborto, che la morte sua non era in lontananza, si accostò al Cuore del Crocifisso, e disse, che così spirerebbe; ordinò, che si seppellisse vestita con l'abito, e coperta il capo col velo delle Madri Addolorate; a tutta voce dimandò soccorso a Maria Rifugio de Peccatori chiedendo perdono di qualunque sua offesa, e diceva: Domine ne projicias me a facie tua. Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam. Recordare Jesu pie &c. Retribuere Domine omnibus nobis bona facientibus. Paratum cor meum Deus paratum. In manus tuas Domine commendo Spiritum meum. Redemisti nos Domine Deus veritatis. Commendo Spiritum meum. Maria Mater gratiæ etc. Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus &c. Angele Dei &c.

Alle tre della notte se gli raccomandò l'Anima già disposta alla morte annunziatagli, alla qual nuova rispose: sono dispostissima per riceverla, e mi creda, disse al Padre suo Confessore, niente mi conturba una simil nuova. Un tal testimonio si domandi, e quanti la circondavano e si raccoglierà in tutto sottomessa al gran taglio, e con quale obbedienza incontrava ogni ordine di quello, ogni suo cenno, ed ogni insinuazione degl'altri, e chiamandosi in colpa d'aver bevuto senza la permission sua se ne dolse, e publicamente se ne accusò. Dimandò d'avere la candela accesa, che si ricordò di darsegli, e volle, che gli facesse capire le Orazioni destinate da Santa Chiesa nella raccomandazione dell'Anima per accompagnarle con il divoto suo Cuore attentissima all'affare di cui non vi è maggiore nel Mondo. Prossima ad esalar lo Spirito suo mostrò volontà di cangiarsi di sito. Chiestane la licenza al P. Monaco, e lui saggio non accordandola nel timore, che la sorprendesse qualche

che deliquio: Così dunque, disse ella, mi fermerò, e benchè vi stia incommoda, me ne starò volentieri quieta; parole, che benche puonno pronunciarsi da ognuno, oh quanto però che sono diverse in bocca di una vera innamorata di Dio da quelle di chi non accostumata a soffrire per lui, a forza di paura in quell estremo vuol dar segni di patimento.

Alle sei della notte incominciarono a mancar i polsi, e voi sollecito al solito suggerendole tutto quello vi ispirava l'affetto, e l'amor del suo bene, non vi stancaste di travagliare a suo pro unito all' efficacia cordiale del suo Padre Confessore replicandole i dolci Nomi di ~~Maria~~ Gesù, e Maria, ch'erano la di lei speranza, ed amore. Da questi avvalorata, e sempre in sentimenti lucidi, e netti sino verso le ore otto del Mercordì tre Maggio, nella qual' ora da forte guerriera entrò nella penosa lotta, che fà l' Anima nello staccarsi, e separarsi dal Corpo con l' ultimo sudore, e con l' ultime lagrime dell' Agonia nel qual tempo dicono i Santi, che non deve aversi timore alcuno da chi visse sempre col timor santo di Dio, non essendovi esempio di chi lo servì con fedeltà, che sia perito in quell' estremo combattimento. Giunta finalmente l'ora stabilita dalla Providenza tenendosi ben stretto al seno il Crocifisso, e le Sante Reliquie al Cuore ricevette il bacio, che suol dare il Signore alle Anime elette, e nel Mercordì 13 Maggio verso le ore nove rese l' Anima sua fortunata nelle mani di Dio nell' età di anni 25, e giorni 30.

La morte de' giusti è preziosa nel cospetto del Signore, ed è invidiabile. Io ho molte raggioni per credere, e sperare così morta la mia amatissima Figliuola, che uscita da Dio venne al Mondo, lasciò parimente il Mondo, e se ne andò à Dio. Mio Figliuolo battiamo le mani, e mostriamo con mille voci di giubilo la parte, che prendiamo nella gloria della nostra defonta in questo giorno del suo trionfo; e voi, ed il Fratello vostro, ai quali ricorro adesso, non mancate di assistere agl' ultimi momenti miei. Mi affido, e mi getto ne' vostri Cuori, dai quali non dispero

spero di riportare un soccorso eguale al soccorso, che sentì dà voi dice la Sorella vostra ajutata, e souvenuta da una Carità, che mai sarà a sufficienza benedetta.

La nostra cara morta era di statura ordinaria, ben formata di Carne, di colore ne bianco, ne rubicondo, di fronte elevata, rotonda di faccia, occhio vivo, modesto, spirante saviezza, ed onestà; portamento regolato, e cortese, in un certo sorriso amabile ed a proposito ordinato su le labra: tratto, e parole affabili, che congiunte ad un giudizio sodo, e perspicace lasciava, che poco traspirasse delle interne, e virtuose sue qualità. Nel bisogno si spiegava a maraviglia, e nel tenore della sua Vita, ed in questa sua ultima malattia si scorsero i Doni del Divino Spirito, alla di cui scuola ammaestrata lampeggiò fuori di lei quel lume, che forse nella maggior parte occultò agl'occhi nostri, e di molti, che non scoprirono le intiere, ed interne sue Doti.

Il concetto, che s'acquistò in vita, e che crebbe doppo la sua morte mosse un gran numero di gente alla di lei Casa encomiandola con quelle voci dovute a chi muore nel Signore. Stava stesa dentro alla Barra ricoperta il Capo con il Velo, e vestita coll'abito delle Monache Addolorate abito conveniente ad una Figlia tanto affezionata a Maria, e ad una Figlia si tormentata nel Corpo, e nell'Anima squarciata dall'impazienza d'unirsi al Figlio suo Divino, ed alla di lui preziosa mano. L'orrore de' Cadaveri solito a funestare in alcuna parte non mi fu sensibile, ma anzi da intrepido con volto asciutto, con mano ferma, con Spirito quieto la segnai con l'acqua Santa insieme col Sig.r D. Gregorio ricreati l'uno, e l'altro nel contemplare quel suo volto, che ci comparve in aria ridente, e con una chiarezza di Carni non solita in essa d'ordinario d'una tinta scolorita.

Giovedì 4 Maggio alle ore 23 fu portata al Sepolcro suo dentro la Chiesa de' molti RR. Padri delle Grazie con l'accompagnamento onorevole disposto dal Co. Pompeo suo Padre. Osservai la via per dove passò, e vidi la Chiesa, dove si seppelliva con doppieri,

e faci di cera accesi in un numero insolito, ed ai chiarori di quelle fiamme, che ardevano ringraziai Iddio per quei teneri abbracciamenti, che speravo conseguiti dall' Anima di Elisabetta immersa ne' gaudii della Celeste Gerusalemme allora appunto, che il Corpo suo in mezzo a tanti singhiozzi, ed acclamazioni andava a riposar nella terra sino alla sua resurrezione gloriosa promessa a buoni. Io, ed al mio fianco il Fedele Divoto Sig.r D. Gregorio mirammo dal Coro il Sacro Spettacolo dell' esequie celebrate; ne alla scena lugubre aperta alle umane miserie potè conturbarmi, ne portarmi al di là della ragione. Appresi in questo spettacolo prima che in tutti i giorni vi sono de' piccioli, e grandi Sacrifizj da potersi fare a Dio, e che al prezzo di simili industrie spirituali tocca a Noi il divenir Santi, e che sarebbe follia, e stravaganza il così non industriarsi a nostro eterno vantaggio, ed il non rompere què legami, e quelle difficoltà, che ce lo contrastano.

Si degni Iddio, che l' elogio da me formato ad Elisabetta mi renda quel bene, che trovo di imitare nelle sue azioni, e che l' esempio della sua Madre, e suo siami uno specchio, che mi rappresenti all' occhio i Tesori della Saviezza loro, e che à lezioni sì eccellenti di una Morale non finta ne tragga profitto, e merito a mia salute glorificando Iddio, che tanto si è glorificato in Aurora, ed Elisabetta.

Vostro Aff.mo Padre
Camillo Targo.

1.

Elogio

26

Elogio

della Contessa Claudia di Maniago

moglie al Marchese Rodolfo di Colloredo

Elogio

Della Nob. Signora
March.a Claudia di Colloredo
nata Contessa di Maniago

Quell'ammirabile Divina
provvidenza, che tutte
le cose del Mondo con
ordine singolare dispo=
ne, se in ogni secolo
in ogni età, in ogni
condizion, in ogni
sesso ha sollevato che
vi sia chi le sue leg=
gi santissime concul=
chi, e rompa e di=
venga pietra d'in=
ciampo alle ~~anime~~
deboli, e malaccorte
ha voluto altresì
che in pari tempo
insorgano delle ani=
me avventurose le
quali camminando
dirittam.te nelle vie della Cri=
stiana perfezione
cerchino non pure
la propria santificazio=
ne

ne nello stato in cui
furono costituite; ma
si possano altresì ri:
guardare come veri
modelli della più esi:
mia virtù da proporsi
si alla imitazione
di tutti: Di una
tal verità ne resta
convinto chiunque si
fà a scorrere le Storie
de' Secoli già decorsi
ne' quali si vede ad
un tempo medesimo
disposto un antidoto
a toglier la forza al
veleno, innalzarsi un
riparo per resistere
ad un rovinoso torren:
te, e presentarsi
persona corredata delle
più distinte virtù
in opposizione al vi:
zio, ed al mal esempio
che menavan trionfo.
Toccò pure al Friuli
di veder ~~dopo~~ verso la metà
del Secolo XVIII. uno di
questi

questi prodigj di virtù in
persona del sesso femmi=
nile, in cui tutti li doni di
Natura e di fortuna in spe=
cial modo riunivansi, vo=
glio dire nella Contessa
Claudia figlia del Co. Fa=
bio de' Signori di Mania=
go, divenuta poi Moglie
del March.e Rodolfo de'
Signori di Colloredo. In
tutti li stati della vita
che percorse e servì es=
sa di modello a chiun=
que la conobbe; e nell'
età più fiorente del celi=
bato, ~~come~~ e nel tempo
di sua union conjugale
comparì ammirabilmen=
te virtuosa non meno
che in mezzo al lutto
impensato della vedovan=
za, e tra il silenzio d'
un Chiostro, in cui genero=
samente si ritirò. Se=
guiamo la Marchesa Clau=
dia nelle quattro epoche
della sua vita, riandan=
do in ognuna di esse
la sua edificante con=
dotta sulle traccie di que'

cenni

tumi, e notizie, che po-
tè ricavare l'Estenso-
re del presente Elogio,
il quale si è ~~forse~~ indot-
to ad assumere un impe-
gno alle sue deboli forze
troppo male addattato,
spinto dall'altissima
stima, ond'era penetra-
to verso la illustre de-
funta. Si dimentichi
il Leggitore di questo
scritto le grazie, lo sti-
le, e gli ornamenti de-
gli Elogj moderni; e
rifletta soltanto, che le
poche cose raccolte ser-
virranno di memoria alla
ventura posterità men-
tre negli animi de' vi-
venti è troppo radicata
la cognizione delle vir-
tù singolari della Mar-
chesa Claudia, e troppo
giusto il tributo di ammi-
razione, che le si presta
mai sempre dalle illu-
minate non meno, che
dalle pie persone.

Il giorno 21. di Marzo dell'anno 1747. fu l'epoca, in cui venne alla luce la Contessa Claudia, ed ebbe per Genitori il Nob. Sig.r Co.e Fabio, e la Nob. Sig.ra Cont. Catterina de' SS.ri di Spilimbergo Conjugi di Maniago, nella di cui raguardevole Famiglia anda~~ron~~ sempre del pari la chiarezza del sangue colle più esimie virtù, e segnatamente colla Religione, e pietà. ~~Oltre il~~ Per tacere delli Soggetti che si distinsero al secolo l'età nostra ricorda li due Fratelli del Co. Fabio, cioè D. Pompeo, e D. Alfonso, i quali si arrolarono alla allora fiorente Compagnia di Gesù, ed oltre alle virtù Religiose, ond'erano entrambi a dovizia forniti, si distinse l'uno nel sostener con decoro gli offizj più importanti dell'inclita Società, cui apparteneva, l'altro ebbe fama fra i letterati, e fra i coltivatori

ti dell'ingegno, e del cuo=
re de' Giovani. Nata in
una famiglia di eredita=
ria virtù la Contessa Clau=
dia, e sortito avendo dal
Cielo un anima buona
non poteva fin dalle fa=
sce non ~~ispiega~~ mostrar=
si feconda di que' ~~[illegible]~~ fortunati
germi di virtù, che poi
si svilupparono felice=
mente, e produssero frut=
ti così copiosi.

Non contava ancora un lustro
d'età, che già incomin=
ciò a far conoscere la di
lei apprendevolezza, e dispo=
sizione ad accogliere
gl'insegnamenti, che
la Madre le porgeva
nell'educarla. Un giro
di ciglio materno ba=
stava per renderla atta
a tutto; e sapea persino
talora prevenir le inten=
zioni, ed eseguir di sè
così li comandi prima
che fossero pronuncia=
ti. Vi si scorgeva in
essa un fondo di sodezza

coraggiun=

ta ad un certo garbo, e
giovialità, che forma-
va la delizia de' suoi
Genitori non meno, che
di chiunque se le av-
vicinava. Affabile, ma-
nierosa, docile, d'ingegno
penetrante era un com-
plesso di tali qualità,
che potevano render
distinta anche una
Donna in età più pro-
vetta. Ma la corona
di sì bei pregi erano
la divozione, e la com-
passione verso i Poveri
e furon queste senza
alcun dubbio le fide
compagne, che mai non
si divelsero dal fianco
in qualunque degli sta-
ti della sua vita, ma
che anzi le servirono
di ale veloci per sali-
re alla perfezione, ed
è per particolari robuste
risoluzioni, che fece,
ad onta de' foltissimi
ostacoli che si pararono
d'innanzi per frastor-
narnela. Non v'era per
lei

~~Ora~~ per lei più gradita occu-
pazione, quando l'eserci-
zio di sante preghiere ~~divote~~
e col desiderio preveni-
va talora le ore alle
preci destinate. Inter-
teneasi assai volentieri
nella lettura di libri
divoti, e talora fu trova-
vata soletta intenta
alla lezione di tali li-
bri, che all'apparire
di taluno cercava di
nascondere praticando
fin da quel tempo l'umil-
tà, e studiando di es-
sere piuttosto che compa-
rir virtuosa. Verso i po-
verelli poi sentiva una
particolare inclinazio-
ne a soccorrerli altamen-
te compassionando la in-
felice situazion dei mede-
simi, e fin da que' primi
anni tenne dietro alle
vestigia de' suoi Mag-
giori sempre inclinati
alla liberalità, e bene-
ficenza.
Quantunque però la Sta C-
dia venisse dalla sag-
gia

soggia sua Genitrice
allevata nel Santo Di=
vino timore, ed in quelle
buone massime, che
proprie erano della sua
condizione; ciò non o=
stante, la virtuosa Dama ben dissimile
da molte Madri, le qua=
li gonfie, ed altiere di
se medesime credono
di non poter ad alcuno
affidare la educazione
de' propri figli, e si spac=
ciano per modelli delle
più singolari istituzio=
ni, quantunque cara
oltre modo le fosse la
vicinanza dell'amabile
Figlia, ~~ciò no~~ che tocca=
va allora l'anno dodi=
cesimo dell'età sua, ciò
non ostante secondando
i consigli di esperti sog=
getti, e dotti nella scienza
de' Santi, generosamente
s'addattò a staccarsela
da canto ed a consegnar=
la alle Religiose dell'
insigne Monastero di S.
Chiara di Udine rinoma=
to anche a quel tempo
per

per l'ottimo metodo ten
to nell'educare le No
bili Donzelle della
Città, e della Patria.

Con nobile disinvoltura
per rendere ai suoi Ge
nitori meno sensibile
il distacco, eccitando
l'ammirazione in chiu
que trovossi presente
entrò la Contessa Clau
dia nel sacro recinto
destinato per la sua
educazione; nè andò
guari, che facendosi
a praticare quelle vir
tù, che ancor bambina
avea dispiegato nel
paterno tetto seppe
conciliarsi l'affetto
non pure delle Religio
se alle quali immedia
tamente presiedevano
alla educazione delle
Figlie, ma di tutte le
altre ancora, che com
ponevano la ben re
golata Communità.

Dotata di bell'aspetto, e di
maniere prevenienti,
e gentili

agli affettuosi

tili oltremodo, fornita
d'indole dolce e soave,
naturalmente vivace,
e non senza ragione
allegra e gioviale avea
~~[illegible]~~ rapiti gli animi
delle compagne nella
educazione, a segno
che essa era divenuta
l'attività de' lor voleri
e veniva dalle mede-
sime considerata qual
modello degno d'imi-
tazione. La più pronta
ubbidienza ai coman-
di delle educatrice, il
divoto raccoglimento
negli esercizj di pietà
e nelle pratiche di Re-
ligione, la carità nel
sollevare i difetti la di-
sinvoltura ne' divertì-
menti la facilità de
apprendere i primi ru-
dimenti della letteratura
e la prontezza nell'
imparare i lavori pro-
prj di Donzella di no-
bil lignaggio erano
le

le pregevoli qualità che
adornavano la Contessa
Claudia per le quali a
buon diritto era fatta
la delizia di tutte, ed
era brama delle solleci-
te educatrici, che le
altre giovani ricopias-
sero in se medesime
un così eccellente esem-
plare.
Qual meraviglia pertanto
se un Direttore spiri-
tuale della Communità
Religiosa vedendo un
sì raro complesso di
doti in una Donzella
di poco più di due lu-
stri ebbe a dire = che-
do che questa Fanciulla
intraprenderà cose gran-
di per Iddio = quale
sorpresa se le più esper-
te Religiose, e conosci-
trici a fondo dei carat-
teri delle loro allieve
l'appellavano la buona
Claudia, proponendola
alle altre per modello,

da ammirarsi ad un
tempo, e da imitarsi
ed a che finalmente
s'acquistò se tutta atten
te di carità verso il
prossimo, che è pazien
te, benigna, nè il mal
opera conosce, scorgendo
che un vecchio di depo
me figura veniva con
celie, e schermi dalle
sue compagne deriso,
soffriva mal volentieri
per modo l'indiscreto
procedere, che non
pur si astenne dal
concorrere con esse
all'ingrato trastullo, ma
le riuscì ancora colle
insinuazioni, ed i se
ri riflessi di renderle
miti, e caritatevoli verso
di una persona non per
propria colpa infelice.
Con sì belle pratiche di vir
tù, dalle quali giam
mai disgiunta non an
dò la più tenera com
passione verso i pove
relli crescea in età la
Contessa

Contessa Claudia nel Sacro Recinto, qual vaso, che a poco a poco sbucciando in ben coltivato Giardino accresce di giorno in giorno la sua fragranza, e s'accosta sempre più a compiere i voti dell'attento Cultore; ~~e~~ se non che mentre essa di buon grado trattenevasi tra le mura d'un Chiostro ripiena del più tenero attaccamento verso le Sacre Vergini dalle quali era perfettamente riamata, se le intima dai Genitori il ritorno alla Casa Paterna passo necessario a premettersi per veder adempiuto ~~il già divisato~~ un quel nobilissimo collocamento.

Non saprei qui ridire con energia di espressioni ~~dell'~~ il momento amaro distacco d'una eccellente Donzella dal seno di ottime educatrici. La separazione perpetua

perpetua di un tenero
Figlio da una Madre
amorosa, di un amico
cordiale da un altro ap=
passionatissimo amico,
non costarono mai tante
lagrime e tanti singulti
quanti seguirono ricen=
devolmente nelle Reli=
giose, e nell'allieva
al metter il piede fuor
della sacra soglia, alla
quale niuno avrebbe po=
tuto prevedere che ri=
tornar dovesse la Contes=
sa Claudia sott'altro
aspetto dopo una serie
di inaspettate combi=
nazioni.
Ritornata alla Casa Paterna
tale si dimostrò, qual
era sempre vissuta
nel Sacro Ritiro seco
dietro traendosi un drap=
pello delle più belle
virtù che distinguono
una saggia Donzella
voglio dir la modestia
il contegno, la dicrezione
il ritiro, la sommessione
la non interrotta occu=
pazione, e formano una
ben assiepata difesa
contro le lusinghe del se
colo

colo, e contro le follie del moderno costume.

Non andò guari, che trovandosi la Contessa Claudia a condurre una irreprensibile vita presso i suoi Genitori, ed essendo già sparsa la fama di sua virtù per l'intiero Friuli, venne chiesta in Sposa dal Marchese Rodolfo de' Conti di Colloredo alla qual offerta ben volentieri aderirono li Genitori della Contessa Claudia, non sapendo desiderare alla figlia ~~più cospicua~~ ~~ne~~ ~~maggi~~ ~~Nobiltà di Casato~~ un più fortunato avvenimento, mentre nel Marchese Rodolfo oltre alle pregevoli qualità personali congiunta trovavasi la più cospicua Nobiltà di prosapia, e la più copiosa abbondanza de' beni di fortuna. ~~La figlia ubbidiente Genero è con~~

e però Mentre dalle due del pari ragguardevoli Famiglie de' Conti di Maniago e di Colloredo si facevano disposizioni grandiose e magnifiche per onorare un così ben ordito matrimonio la Contessa Claudia memore delle istruzioni ricevute sulla elezione dello stato, e ravvolgendo sempre in mente le auguste massime della Religione preparossi al cangiamento di stato da ricevere il Gran Sacramento con quegli atti di pietà e con quelle pratiche di virtù, che distinguono il vero Cristiano dallo spensierato mondano: sapeva, che il Gran Sacramento rappresenta la unione di Cristo colla Chiesa diletta sua Sposa che della donna è capo è padrone il marito ~~di cui è dovere amare la Sposa non altrimenti che Cristo~~ alla cui dev'essa riverenza ed onore, siccome a lui si conviene amare la Sposa, non altrimenti

e così felicemente disposta nel giorno 21. ottobre dell'anno 1765. ~~la C.ssa Claudia~~ con solenne promessa che fece in faccia alla Chiesa dinanzi i Sacrosanti Altari divenne Moglie del March. Rodolfo de Conti di Colloredo.

che Cristo alla diletta sua
Chiesa porta un arden-
tissimo affetto, che ~~si con~~
~~jugati~~ deb dei conjugi
si dev'essere sempre
tenuto il vincolo in al-
tissima stima, ed im-
macolato serbarsi ognora
ra il nuzzial talamo;
e che l'un, l'altro de
fidi compagni dividen-
do insieme i beni, ed
i mali, gl'innocenti
piaceri, e le non pro-
curate afflizioni deve
affaticarsi per la comu-
ne santificazione.

che l'uomo non vale
a troncare un legame
da Dio formato

Colla mente, e col cuore
ripieni di così venera-
bili sentimenti, i quali
altamente impegnano
il vero Cristiano incon-
trò la Contessa Claudia
il gran cangiamento
di stato, e nel giorno
21. 8bre 1765. con solenne
promessa che fece in fac-
cia alla Chiesa diven-
ne Moglie del Magnifico
Rodolfo de' Conti di
Collbredo.

II.

Eseguito il gran cangiamento di stato, e passata la Marchesa Claudia dalla celibe vita tranquilla al difficile giogo conjugale altri pensieri non ravvolgeva in mente, nè ad altre mire tendeva, fuorchè a ricopiare in se i caratteri di buona Moglie.

Sapeva che il Gran Sacramento rappresenta la unione di Cristo colla Chiesa, che della donna è capo, e Signore il Marito, cui dee essa riverenza ed onore siccome a lui si conviene amar la Sposa, non altrimenti che Cristo alla diletta sua Chiesa porta un ardentissimo affetto, che dei conjugati dev'essere sempre tenuto il vincolo in altissima stima ed immacolato serbarsi ognora il talamo nuziale, che l'uo-

mo

umana possanza non
vale a troncare un
legame da Dio forma:
to, e che l'un l'altro
de' fidi compagni divi:
dendo insieme i beni
ed i mali, gl'innocen:
ti piaceri, e le non
procurate afflizioni
deve affaticarsi per
la comune santifica:
zione.

Con la scorta di queste mas:
sime fondamentali entrò
la March.a Claudia
nella Famiglia Colloredo,
e fece ~~vede~~ la sua com:
parsa nel gran Teatro
del Mondo, e se in
quella si ~~fece~~ diede
a conoscere Saggia Con:
sorte, illuminata Pa:
drona, e Madre ragio:
nevolmente amorosa,
si segnalò in questo qual
Dama, che a tutti i
più rari estrinseci
pregi univa la virtù
più maschia, e sublime.

Fu ben avventurato il Mar=
chese Rodolfo di aver
ritrovato nella Mar=
chesa Claudia una
distinta Compagna
che il Signore gli diede
in premio di sue
opere buone, e spe=
cialmente di suo
attaccamento alla Re=
ligione, ed agli eser=
cizj che tanto l'ono=
rano, nel che princi=
palmente distinguevasi
l'esimio Cavalie=
re. Avea egli ritrova=
to per raro dono del
Cielo quella donna for=
te sì difficile a rinve=
nirsi fra molte anco
da Lunghi, sopra cui
può riposar pienamen=
te il cuor del Marito
che non isdegna d'im=
piegar le sue mani
anche ne' più comuni
lavori,

lavori, che accudisce al maneggio delle faccende dimestiche, che stende la destra pietosa a soccorrere il mendico che mai si lascia dall'ozio molle impigrire, e che sebbene dotata di sovrintendente avvenenza, e di singolari attrattive, ciò non ostante ponendo in non cale così ingannevoli e fugaci doni non ha altro scopo, che il Divino timore, ed è perciò che le laudi merita del Mondo a un tempo e le celesti prosperità.

Con qual onorevole pompa seguite fossero le Nozze e stretto si fosse un legame fra le due cospicue famiglie, e quanto decoroso, e magnifico apprestato

appresentato si fosse dal
March.e Rodolfo alla
Sposa, d'ogni genere l'abbigliamen-
to, lo raccontano
tuttora a' dì nostri que'
che vi si trovarono
presenti, e lo decanta-
no pel più nobile e
maestoso, che giammai
siasi veduto, e degno
della grandezza, e gene-
rosità dello Sposo rino-
mato non pur nel
Friuli, ma altresì nelle
straniere contrade.
Vivevano allora li Genito-
ri del March.e Rodolfo
nella Città di Recana-
ti, dove pur la dovi-
ziosa famiglia di Collo-
redo possede ben este-
se tenute, e copiose
entrate; e mentre po-
co appresso allo Sposa-
lizio le fu dallo Sposo nel
delizioso soggiorno di

Ciò nulla ostante un
sì abbagliante splen-
dore mente offuscò gli
occhi della detta March.a
nè le esuberanti
dimostrazioni di
esultanza, o gli
eccitamenti più
forti valsero ad
iscostarla un pice
dalla addottata mo-
derazione, che coltivò
fin dalla sua fanciullez-
za benchè l'avesse
tratta l'origine in
una quanto cospicua
altrettanto ~~ricca~~ facol-
tosa famiglia

Brusani presentato un ricco dono di perle a nome della assente Genitrice, nel mostrare il maggior aggradimento pel ricevuto presente, la Ill.ma Claudia lo pregò di offerire alla rispettabile suocera la sua filiale ubbidienza, e fin da quel punto restarono incatenati talmente gli animi de' suoceri dalle attraenti maniere della Nuora, che mantennero sempre la più cordiale corrispondenza, ed altro bramavano, che di conoscerla personalmente. Ma prima d'intraprendere il viaggio per Recanati dovea farsi conoscere la Ill.ma Claudia nel petto della sua Famiglia e nel seno della sua Patria.

Uno de' principali studj della
detta Marchesa dopo che
fu legata col santo
vincolo del Matrimo=
nio al March.e Rodolfo
quello si fu di inve=
stigare il cuor dello
Sposo, e di cercar per
quanto poteva d'uni
formarsi al di lui ge=
nio, donde ne nacque
che essa per modo
~~[illegible]~~ cuor del Marito,
che le tributava
quella stima ~~a lei~~
ben dovuta alle
sue rare virtù non
però mai divisa
da quel dolce affet=
to che si procac=
ciava colla soavità
del carattere, e colla
amabilità delle
maniere.
a Lei si affida etc.

Ora come si è detto di so=
pra il March.e Rodolfo
un Cavalier Cristianis=
simo, e quant' altri
mai inclinato alla
pietà; ma come avvie=
ne, che nelle umane
cose non si può dare
una perfezione assolu=
ta, e che sempre alle
più distinte prerroga=
tive vi si unisce qual=
che difetto, così nel
March.e Rodolfo di fer=
vido sangue, e di cuor
generoso riscontravasi
una soverchia facilità

nell'

niell'adibarsi, ed una eccessiva voglia di campeggiare nelle spe-se di pompa, e di lusso lo che oltremodo spiace-va al moderatissimo animo della prudente Consorte, le cui dolci insinuazioni amore-voli parea che sdegnas-se.

Ma la saggia Marchesa niente spaventandosi al vedere la inutilità de' suoi ~~[illegible]~~ sforzi di-retti a render più mite, e moderato il Consorte, paziente, corag-giosa, e con dolce insi-stenza seppe vincere ~~il cuor~~ il per altro ben fatto cuor del ma-rito, che lo volgeva a ta-lento, e lo indusse a ~~stimar~~ nutrire per lei quell'alta stima, che ben esigevano le sue virtù.

poscia in modo

A lei s'affida il governo della famiglia, non pure; ma si chiama a parte dal Marito degli affari più segreti e gelosi, ed a lei si chiede il rispettato parere per buona regola e direzione. Si vide mai più attenta reggitrice d'una famiglia, che con occhio penetrantissimo procurato i migliori beni possibili, e tutta cerca di prevenire i disordini? Non è cosa d'uopo di scrupoleggiare intorno alla economica amministrazione, perchè il Cielo dotò largamente di beni la famiglia in cui essa trovavasi, e bastava evitarne la viziosa prodigalità a tutti nociva.

Era essa nella famiglia
~~uno~~ un esemplare per-
fetto d'ogni virtù.
Grave ma senza jat-
tanza, allegra ma
senza scurrilità, mo-
desta ma senza affet-
tazione, divota ma
senza smorfie erasi
conciliata il rispetto
di tutti non disgiun-
to dalla benevolenza.
Le persone addette al suo
servigio chiamavan-
si felici di poter alla
medesima appartene-
re. Senza scusare, o
dissimulare le loro man-
canze li trattava con
tanta carità, e li in-
coraggiva con estraor-
dinarie largizioni, che
mettevano tutto l'im-
pegno per adempiere
esattamente ai loro
doveri. Era sua mas-
sima

Regnava nella fami-
glia l'armonia, il
buon ordine, la
tranquillità non si
facili a ritrovarsi
se non per opera
di saggia ~~dirett~~ le
trice, che vi presiedeva

gima costante di man=
tenere una vigilanza
continua sopra le
persone di servigio, e
distinta abitazio=
ne avea destinato
agli uomini da quella
delle fanteschè per
toglier loro qualun=
que motivo d'inciam=
po, che dalla commu=
confidenza avesse
potuto fatalmente
provenire.

Coronava poi la sua vigi=
lanza coll'edificante
esempio che porgeva
a' suoi domestici colle
pratiche frequenti
degli esercizi di Reli=
gione, e colle copio=
se limosine, che agl'
indigenti distribuiva.
Era si fatta una legge di
passar giornalmente
qualche tempo in divo=
ta Mentale Orazione

di

di assistere all'In=
cruento Sacrifizio,
e di recitare l'Uffizio
della B. V. M. e di
accostarsi ogni quin=
dici giorni ai SS. mi Sa=
cramenti.

Ora così saggia distribu=
trice del tempo, che te=
mendo di non bene impie=
garlo privasi il Madre
di non insistere per
farla apprendere la
Lingua Francese, che
da lui si voleva.

Qual meraviglia pertan=
to, se così ben muni=
ta di spirituali soc=
corsi, e così ben radi=
cata nelle sode mas=
sime del Vangelo,
mentre edificava
oltre modo li compo=
nenti la sua fami=
glia, divenne poi
~~l'amm~~ l'oggetto di
ammirazione non
dirò della Città di
Udine, ma dell'in=
tiero Friuli.

Alle prime comparse, che
fece la Marchesa
Claudia nelle publi=
che adunanze, come
esigeva la sua situa=
zione

zione, il suo grado e la universal costumanza, attrasse sopra di se gli sguardi di tutti meno per l'avvenenza, e per le grazie ond'era fornita, che pel numeroso corteggio di virtù, ond'era accompagnata, le quali virtù tant'erano più da pregiarsi in quanto che riunivansi in una donna nel fiore degli anni, ed a cui tutti i mezzi eran pronti per fare la più luminosa, e lusinghiera comparsa nel Mondo.

Alla più seducente avvenenza univa essa il più maestoso decoro dalla nobiltà delle vesti e degli abbigliamenti mai non andava disgiunta la più verecconda modestia, la giovialità del sembiante,

Giante, la allegria nel conversare non erano mai scompagnate dal decente ritegno, e dalla riservata compostezza. Così quelle sfaccendate persone che darnosi l'aria di belli spiriti lungi dall'osare di uscire alla di lei presenza in motti frizzanti, od in equivoci pericolosi rispettavano la virtù della Ill.ma Marchesa, e mentre seco lei conversavano loro malgrado mostravano di uniformarsi al di lei prudente contegno. Allorchè sapevasi, che la March.a Claudia do=vea intervenire alle pubbliche Società era più brillante e numeroso il concorso delle Dame e

dè

e de' Cavalieri. Pia-
ceva ad ognuno la
vivacità del suo spi-
rito ~~se~~ l'amabilità
del suo carattere ra-
piva chiunque le
si avvicinava; nè
mai d'un apice ecce-
devansi i confini
della adottata mo-
derazione, e del de-
coro propostosi. Si sà
che il Principe Po-
niatowschi mentre
~~poi~~ ritrovavasi di
passaggio per la Città
di Udine, ~~avendo~~ nell'oc-
casione di vedere, e
trattare la Alta Marchese
di così alta estimazione
per lei fu preso, e con-
sì segnalate dimostra-
zioni la distinse ~~[illegible]~~, che
giunse perino ad ecci-
tarla a fare un viag-
gio in Polonia, dove
sarebbe

sarebbe da lui stata
accolta con quell'ono=
re, che ben meritavano
e la nobiltà de' natali
e molto più il distin=
tivo delle virtù; ma
la desterità della Mar=
chesa seppe con buon
garbo sottrarsi al gen=
tile invito senza che
l'illustre Personaggio
punto restassene offeso
o minorasse in conto
alcuno la concepita
estimazione.
Per quanto poi la Marche=
sa godesse de' diver=
timenti e spettacoli
che alla sua età si
convenivano, e le con=
versazioni le riuscis=
sero piacevoli, e gra=
diti i Balli ne' quali
talora s'intratteneva
nella Città di Udine
all'occasione in cui ri=
correvano le Fiere, od
altri

altri straordinari spetta-
coli; ciò non ostante
non avendo altro scopo
fuorchè l'uniformarsi
pienamente alla vo-
lontà del Marito, cui
solo studiava di pia-
cere colla medesima
disinvoltura onde ap-
profittava de' tratte-
nimenti aggradevoli
della Città era pronta
ad astenersene di buon
grado, se tale spiegava-
si, o da lei anche s'
interpretava il desi-
derio del Consorte
e con pari allegrez-
za dallo strepito della
Città facea tragitto all'
ameno Gensi ma soli-
tario Castello di Calan-
dor, dove tra la fami-
glia e 'l Marito trova-
va un abbondante
compenso alle diver-
se ricreazioni.

Oltre alla naturale incli-
nazione, ed oltre alle
ottime imbevute
massime, che la con-
ducevano all'adem-
pimento de' [illegible]
importanti doveri
verso lo Sposo, e la
famiglia, serviva mi-
rabilmente a ren-
derle più accette
le dimestiche occupa-
zioni nella solitudine
di Colloredo la episto-
lica non interrotta
corrispondenza, che
tenea la March.a collo
Zio Gesuita P. Alfonso
di Maniago interes-
sato quant' altri mai
per la prosperità
spirituale, e tempo-
rale della sì degna
Nipote.
Da un buon numero di
lettere scritte dal P.

Alfonso

Alfonso testè nominati
dalla Ill.ma March.a e che
furono affidate all'
Estensore del presente
Elogio chiaramente ap=
parisce qual felice opi=
nione imparzialmente
egli avesse per la pre=
giata Nipote, la qua=
le lo teneva ai gior=
no di tutto ciò che le
accadeva di più impor=
tante, e benchè da
lungi, co' più robusti
sentimenti di che e=
rano animate le sue
lettere soavissime inco=
raggiva la Marchesa
a battere la intrapre=
sa carriera, eccitandola
la ~~a non~~ a rinvigorire
sempre più la già spie=
gata totale adesione al Ma=
rito, l'attaccamento
alla Famiglia e la co=
stante pratica delle Cri=
stiane virtù senza
dar retta alle voci
mondane

mondane che tentato
avessero di distorvela.
Tanto era la persua-
sione giustamente
dallo Zio conceputa,
che in tutte lettere
le appaleasava il vivo
suo desiderio di ve-
derla in Bologna,
ov'egli trovavasi
allora in uno de Colle-
gj della Compagnia
di Gesù con alta riputazione di valente Lette-
rato non meno, che di
prudente Direttor di
Coscienza nè cessava
di eccitare a tal fine
tanto il March.e Lodov.o
quanto la Signora ad
eseguire il già divi-
sato viaggio per recar-
nati indirizzato all'
oggetto di conoscere
personalmente li Ecc.
celsi March.i Fabio, e
Maria Teresa di Collo-
redo colà allor dimoranti.

dimoravanti.

Infatti li ragguardevoli Conjugati nel Mese di 7bre dell'anno 1764. presero le loro mosse alla volta di Recanati in adempimento d'un così stretto dovere qual si era di un figlio di rivedere li Genitori col far loro conoscere la Compagna che scelto si avea, e di una Nuora di rinnovare ai Benemeriti Suoceri i sentimenti di filial dipendenza, e di affettuoso rispetto, che avea loro inoltrati fino dal primo giorno del suo maritaggio.

Quanto persuasi ne rimanessero li Suoceri dell'acquisto fatto della novella Nuora, e quanto

ne

restassero presi dalla prontezza dello spirito dalla affabilità del tratto dalla soavità del carattere, dalla modesta sommessione che loro dimostrava e più ancora dalle Cristiane virtù, che senza jattanza in ogni luogo praticava, n'è una prova evidente lo sforzo che fecero affinchè prolungasse il suo soggiorno in Recanati: ed in fatti vi riuscirono a trattenerlo con sempre nuove dilazioni fino al Mese di Gennajo dell'anno 1769.

Anche fuori della propria famiglia, e della sua Patria seppe la Marchesa procacciarsi la stima e l'ammirazione

zione di chiunque
poteva avvertarsele,
conservando mai sempre
lo stesso moderato con-
tegno in mezzo all'a-
ge in cui l'avean po-
sta la gioventù, l'av-
venenza la nobiltà,
e le ricchezze.

Ebbe la bella opportunità
di visitare la S. Casa
di Loreto nel giorno
appunto 10. Xbre, in
cui la Chiesa annual-
mente ricorda la
prodigiosa traslazione
ed ebbe campo la
sua tenerissima di-
vozione verso la Ver-
gine Madre di sfo-
gare la piena de' suoi
affetti in un luogo
a lei in special mo-
do consacrato; e
mai sempre nel decor-
so del viver suo ri-
dava con vero traspor-
to una così avventu-
rata combinazione.

niente però ferrivato le
più distinte dimostra-
zioni, ed i più sedu-
centi spettacoli, che
le si offrivano nelle
Città a distrarnela
dalle prime idee sta-
bilite di uniformarsi
ai voleri del Marito,
e de' Suoceri, de' qua-
li anzi cercava d'in-
vestigarne i desideri
e le premure; e se
li medesimi mostravansi
si alieni che all'oc-
casione di trovarsi
in Loreto nel giorno
x. Xbre si ~~[illegible]~~
fermare la sera ad un Publico
solenne trattenimento
disposto dal Governa-
tore del luogo alla
Nobiltà, inutili furono
i più forti eccitamenti
e i più pressanti invi-
ti ripetuti altresì dal
quell'Emo Card. Legato
per indurnela ad ade-
rirvi, e ritornò disin-
volta

volta in Recanati, co-
me se niente le fosse
costato il sacrifizio. ~~e~~
~~come o dirò meglio,~~
~~come se~~
Nel partire dai suoceri
lasciò il più vivo de-
siderio di se mede-
sima, e delle sue
virtù singolari, le
quali pure furono am-
mirate in Bologna
e Ferrara, dove si
trattenne alcuni gior-
ni nel ritornare che
fece in Friuli. Ebbe
a trattare in Bologna
li due già ricordati
Zii il P. D. Pompeo,
ed il P. D. Alfonso Ma-
niago, de' quali partico-
larmente il secondo,
cui più nota l'avean
resa le reciproche
lettere sempre più si
confermò nella già
concepita opinione
delle

delle ottime qualità
della Marchesa, e
scrivendo al deg.mo
Parroco di Colloredo D.
Domenico Ongaro sog-
getto quanto valente
in Letteratura, altret-
tanto insigne nella di-
rezione del Gregge
alle sue cure affida-
to ebbe a dire = non

V. Lett.a 30. Genn.o 1784.

= posso negare di aver
= osservato nell'ottima
= Marchesa ogni più
= attenta riflessione,
= ed ogni più sincera
= inclinazione a con-
= formarsi in tutto, e
= seguire il genio del
= suo Sig.r March.e Ro-
= dolfo, ond'essa non ha
= propriamente altro, che
= il volere di lui. Que-
= sta è la buona qua-
= lità, che sopra tutte
= l'altre in lei pregio,
= e per le quali ringra-
= zio Dio di cuore:
= siccome da questa
= proviene a me la
mia

= la mia indicibile con=
= solazione, e conten=
= tezza, cioè, che la
= March.a sia con cordia=
= lissima tenerezza
= e con intimo affetto
= amata, e dal March.
= Marito, e dal Marche=
= se Suocero, come ho
= potuto io stesso osser=
= varne argomenti in=
= numerabili =. Da
questi pochi riservati
cenni d'un Zio quan=
to affettuoso, altrettan=
to imparziale ver=
dico, non v'ha chi non
possa dedurre il vero
merito della Marchesa
ed il raro talento di
conciliarsi la estima=
zione e benevolenza
de' suoi più stretti Con=
giunti non meno,
che delle estranee per=
sone.

~~Frattanto~~
Ritornò la Marchesa da
Recanati in seno alla
Famiglia

glia, ai Congiunti, agli
amici, alla Patria
desiderata da tutti,
e da tutti accolta
con esuberanti dimo-
strazioni della più
viva esultanza.

Non andò guari che essen-
dosi la March.a accos-
stata a ricevere il
Gran Sacramento colle
dovute disposizioni
come abbiam ricor-
dato di sopra, fece
conoscere, che le bene-
dizioni impartite
dal Sacro Ministro
a' Sposi Novelli discen-
der non dovevano
infruttuose, ma spor-
tate l'effetto del Ma-
trimonio ed ebbe la
consolazione di dar
una viva copia di
se medesima in una
amabile fanciullina,
alla quale nell'anno
susseguente un altra
se ne aggiunse a

tornare

formare del pari la deli-
zia de' cordialissimi
Genitori.

Viveano li Sposi in istato
della più concorde
armonia, e il loro affet-
to veniva ogni giorno
più ad accrescersi dai
nuovi graditi vincoli
della prole: quando ec-
co a turbare il Ciel sere-
no insorge la più fie-
ra Burrasca contro della
quale, a lottare, ed a vincere non vi volea nien-
te meno che la maschia
virtù della Marchesa
assistita da specialis-
sima protezione del
Cielo.

Da ~~fiero~~ crudo morbo tormen-
tosissimo viene assali-
to il Marchese Rodolfo
e nel corso di ben
tre Mesi talmente pro-
gredisce, resistendo a
tutti i rimedj dell'arte
che lo conduce al se-
polcro. A quel letto si
io vorrei, che ritrovate
si fossero le troppo delicate

Dame, alle quali tutto
ciò che non è delizio-
so ed agiato fa nau-
sea, e disgusto, e del
mezzo de' mercenarj
si valgono per esimer-
si da tutto ciò che lor
rincresce. Avrebbe ve-
duta la Sa Marchesa
~~fin~~ dai principj del
morbo distruggitore
fino agli ultimi ane-
liti di vita del suo
amato Consorte tutta
occuparsi nel prestar-
gli continua assisten-
za cordiale. Incrude-
liva l'orrido Inverno,
e per lei niente era
grave il vegliare le
intiere notti a procu-
rar qualche sollievo
al languente Marito.
Era il morbo di sua
natura ributtante
e schifoso; essa mai
non ristavasi dall'ap-
prestar i rimedj, o al-
men lenirli colle man pro-
prie. Era l'infermo
ridotto

ridotto dal male medesimo
in istato d'inquietudine:
nè v'era chi ad agguagarlo
valesse, fuorchè
la March.a. Ed essa
mai sempre costante
non ricusò di prestargli
i più vili uffizj.
Tanto era l'affetto
che nutriva al Consorte,
cui per assistere
nell'infermità seppe dimenticare la
propria salute: ma era
altresì così grande la
sua premura per la
di lui eterna salvezza
che per procurargliela
tutti pose in
non cale i suoi temporali
interessi.
Infatti s'avvicinava a
gran passi l'estremo
giorno del March.
Rodolfo, e mentre egli
non potea non mostrare
il proprio rammarico
di lasciare una
tale Consorte in età
floridissima, Madre
di due tenere Bambine
senza aver fatte
le

le opportune disposi=
zioni, e volea pure in
qualche modo espri=
mere legalmente l'ul=
tima sua volontà, per
assicurarle uno stato
vedovile commodo, e
decoroso, la Cristianis=
sima Marchesa non
permise, che perdes=
se momenti così pre=
ziosi in sì fatti pen=
sieri; ma preso in
mano il Crocifisso =
= ah March.e mio gli
= disse pensate all'ani=
= ma vostra e lasciate=
= temi in mano della
= Provvidenza =; in=
di con tal presenza
di spirito si mise
a raccomandargli
l'anima, che il testè
nominato Parroco
Orgaro, ne restò ma=
ravigliato oltremodo
e s'espresso che avreb=
be desiderato a se
medesimo una tale
assistente in punto
di morte.

Assistito in tal guisa dalla
virtuosa Consorte il
March.e Rodolfo nel
giorno 25. Marzo 1771.
chiuse gli occhi alla
vita mortale; e v'è
la più fondata speran-
za, che in vista delle
di lui buone azioni
e molto più delle fervo-
de ~~incessanti~~ istanze ~~preghiere~~, indi-
rizzate al Cielo dalla
piissima Sua Madre
per cui spirante non
cessava di raccoman-
darlo caldamente al
Signore, ed estinto suf-
fragate lo fece con
gran numero di sacri-
fizj, di limosine, e
di preghiere. Certo è
che l'insigne Prelato
Monsig.r Gio: Girolamo Gra-
denigo Arcivescovo di
sempre chiara memo-
ria nel formare risposta
ad una lettera della
Sua

V. Lett.a 24. Maggio 1771.

Marchesa, che le avea
significata la perdita
dell Consorte ebbe ad
esprimersi così = Nel ...
= delle distinte grazie
= per suo gentil atto non
= cesso di riprotestarle que'
= sentimenti di vero
= cordoglio, che mi ha
= cagionato la perdita
= di un tanto amico:
= perdita grande consi:
= derata agli occhi corti
= del Mondo, ma acqui:
= sto grandissimo riguarda
= ta agli occhi della fede
= la vita veramente Cri:
= stiana da lui condotta
= me lo fa spetare passa
= to nel luogo di eterna
= salute..... Li beni di
= questo Mondo non arri
= vano mai a rendere il
= cuore veracemente con
= tento, perchè non ...
= quel pascolo addatta...
= alla sua natura. Ella p...
= ~~acra~~ stabilmente ri
aven...

avea avuto qualche
prova, onde sarà re=
stata persuasa, che
non è buono il deside=
rarli in abbondanza, ed
è assai buono ed utile
servirsene per l'acqui=
sto del vero bene eter=
no. Lo stato presente
di Vedovanza le dava
più comodo di medi=
tare questa verità.
Succeduta l'amara per=
dita, benchè la sentis=
se nel più vivo dell'
anima, queste ed
altre somiglianti
riflessioni servirono
di possente conforto
a reggere l'abbattuto
suo spirito, e l'aju=
tarono ad offrire al
Signore in sacrifizio
la vita del Consorte
a lei tolto per imper=
scrutabile Divina
disposizione dopo cinque
anni di Matrimonio

essa nell'anno vigesimo
terzo d'età con due
tenerissime figlie senza
altro sostegno, che quello
della immancabile
Provvidenza. Sempre
però a questa affida=
ta la religiosissima
Marchesa ritrovò
una guida eccellen=
te nella via dello
spirito, seppe dar
sesto ai suoi tempo=
rali interessi, e met=
tendo in pratica quelle
virtù, che la distinsero
nella celibe vita, e
durante la breve Conju=
gale unione, anche nello
stato Vedovile si rese
esemplare chiaris=
simo d'imitazione, riu=
nendo in se que' caratteri
pe' quali le Vedove, che
veracemente son tali
meritan l'onore, e la
riverenza del Mondo.

III.

Poco appresso alla man=
canza del March. Ro=
dolfo, alla di cui ani=
ma non mancò di ^ la Sra Marchesa
far pregare l'eterna
pace con Pii Suffragi
lasciò il Castello di Collo=
redo, e si portò in Udi=
ne presso i più vici=
ni Congiunti mossa
principalmente dal
desiderio di conoscere
ed abboccarsi coll'insi=
gne Canonico Monsignor
Francesco Trento, la di
cui fama di Santità,
dottrina, discrezione
degli spiriti, e insinuan=
te dolcezza nel ma=
neggio delle coscienze
è superiore a qualun=
que elogio.

Avvicinatosi l'Uomo del
Signore alla turbatis=
sima Sra Marchesa,
benchè l'eccesso del
dolore la tenesse per

così

ms. f.p. 875/3

M.S.S. 875

Della Vita e delle Opere
di
Paolo Diacono

Dissertazione
di
L. C. Bethmann.

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33
Centimetres
Kodak Color Control Patches
© Kodak, 2007 TM: Kodak
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black